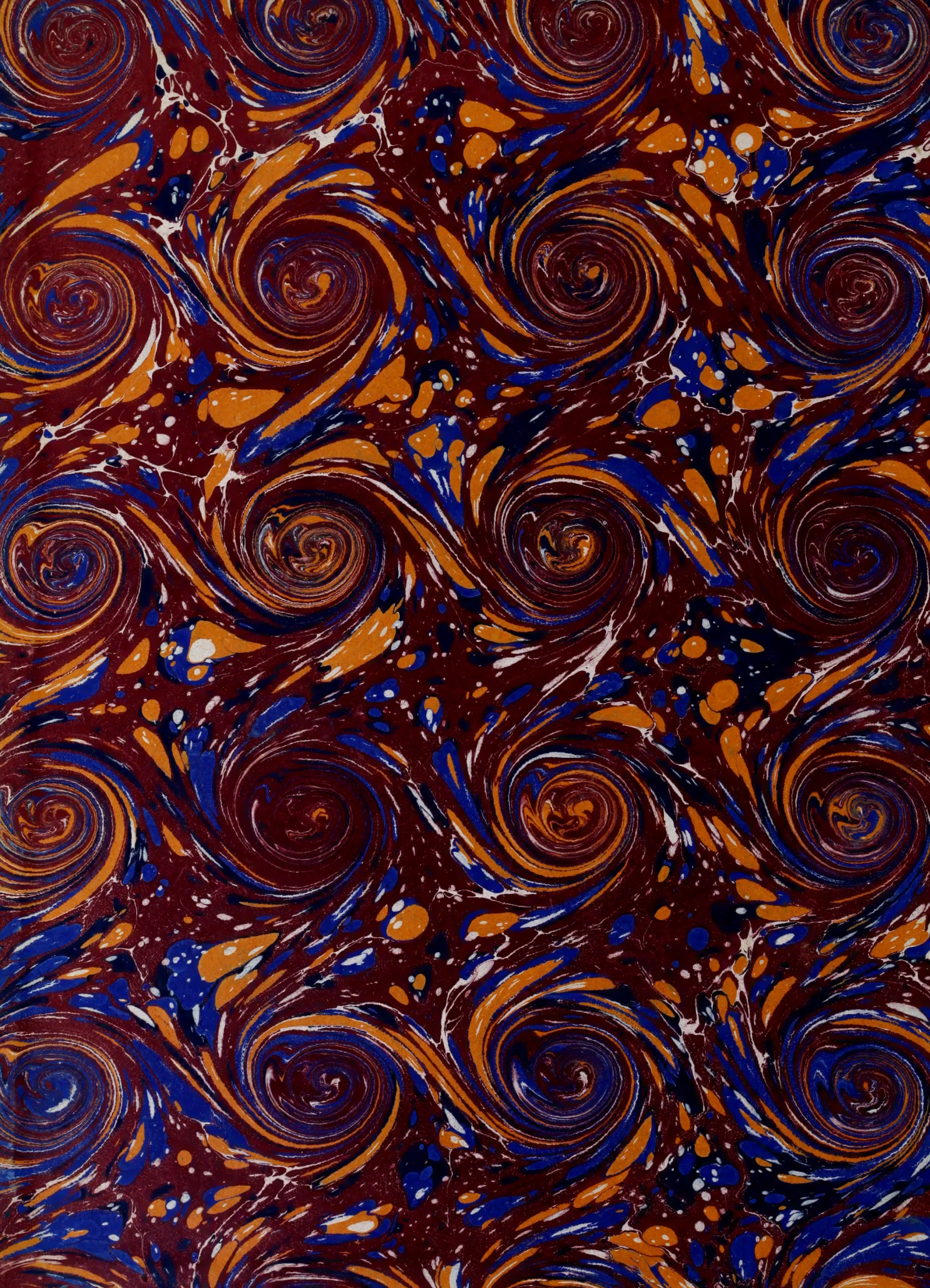


G. K. Waterhouse

2369

zvolo n. 1

TRISSINO
(vol. in)
3/225

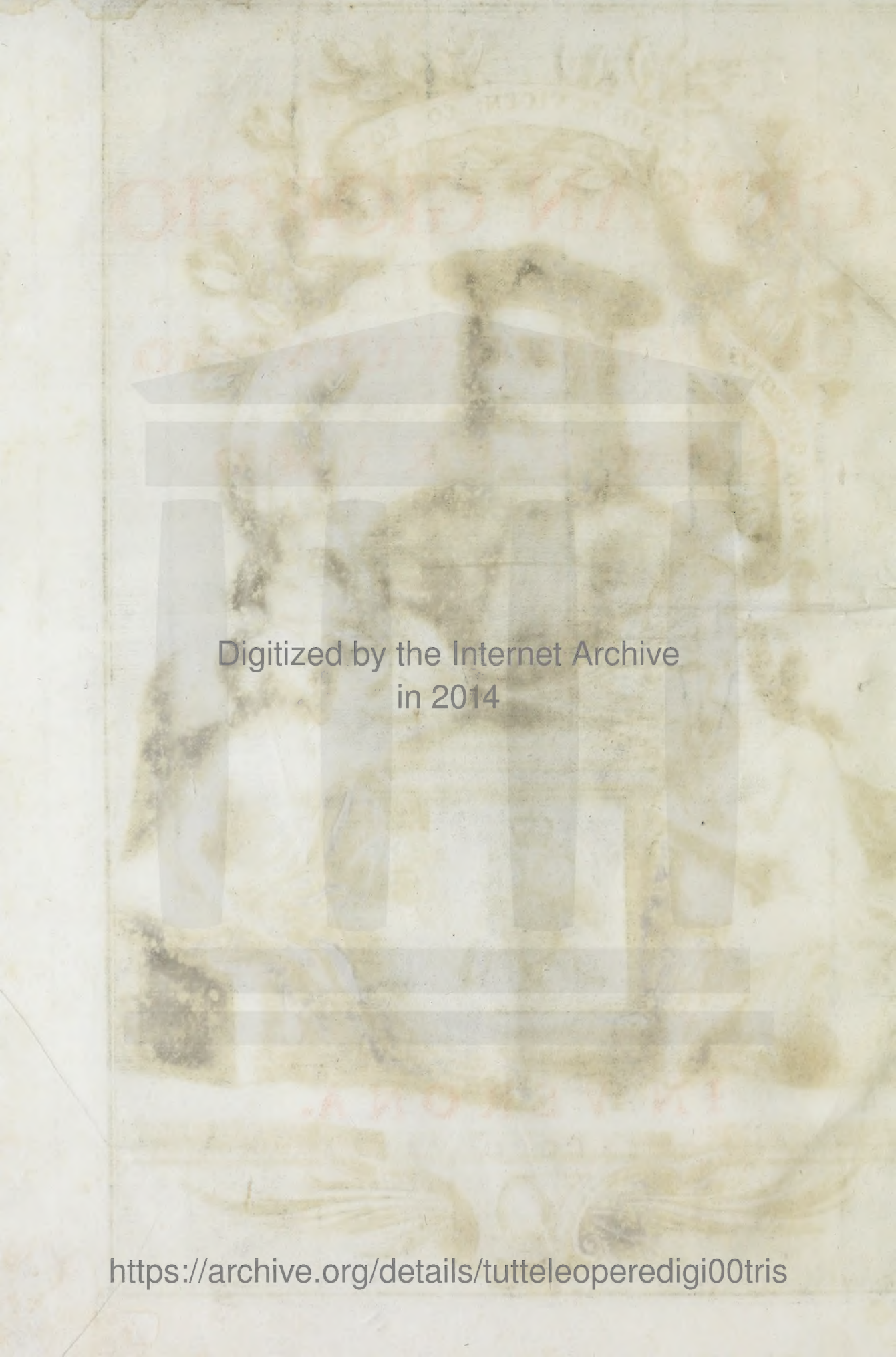
OPERE
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

O P E R E

D I

GIO. GIORGIO TRISSINO.

IOAN. GEORGIVS TRISSINVS VICEN. CO. EQ.
POETA et ORATOR
Lod. Perini l.
W. J. Gutwein sc. Verona


Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/tutteleoperedigi00tris

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO PRIMO
CONTENENTE LE POESIE.

IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA CO.

FRANCESCA MARIA POMPEI TRISSINA.

NOBILISSIMA SIGNORA.

SE dalle ſingolari qualità che sì vi diſtinguono, io ſolamente preſo aveſſi motivo di fregiare col riguardevole nome voſtro queſt' Opere ch' eſcon di freſco dalle mie ſtampe;

ſon

ſon ſicuro che avrei loro ſcelto un Soggetto, a cui al pari d' ogn' altro indirizzar ſi potevano, e che da tutti oltre modo lodata ſarebbe queſta mia deliberazione. Imperciochè per non perdermi in favellare della nobiltà del Caſato, donde Voi derivate, che per mezzo voſtro è ſtato con codeſta antica e chiariſſima FAMIGLIA TRISSINA *di parentella felicemente congionto; ſon noti ad ognuno quei gentili coſtumi e piacevoli, quella ammirabil coſtanza, ed egualità nelle averſe, e nelle proſpere coſe, quella non mai abbaſtanza lodata eſemplarità, ed illibatezza di vita, quella impareggiabil prudenza negli affari più gravi ed importanti della Famiglia, li quali benche più ſembrino eſſer ad uomini appartenenti, come lor proprj, Voi pure con ſommo onore del ſeſſo ottimamente maneggiate e governate. Aggiungaſi quel raro perſpicaciſſimo ingegno, che qualora leggete, o con chi che ſia ragionate, ardue coſe*

e dif-

e difficili preſtamente comprende; e quel pronto parlare e ſoave, con cui i penſier voſtri nobilmente veſtendo manifeſtate, in guiſa che non v' ha alcuno che non v'aſcolti con maraviglia. Ma altro più giuſto e più ragionevol motivo a così fare m'ha ſpinto, cioè l'eſsere il celebratiſſimo Autor di queſt'Opere un antenato de' voſtri Congiunti; e perciò aſſai ſconvenevol coſa ho ſtimato che per me ſi farebbe, ſe ad altri più toſto le indirizzaſſi. Ricevetele adunque non come coſe ch' io vi dedichi, o doni, ma come coſe che per diritto vi s' appartengano; nelle quali altro di mio non vi offro, ſe non che, avendo io il primo avuta la bella ſorte di raccoglierle, il buon deſiderio di far con profitto della Republica Letteraria più largamente paleſi al mondo le golrie di così inſigne Letterato, e inſieme inſieme a Voi manifeſta l'oſſequioſiſſima ſervitù mia. Per tanto pregandovi dal Cielo, ed a' voſtri gentiliſſimi Figli proſperi-

tà,

tà, la di cui generoſa indole in età così tenera ſiccome è a gli altri cagione di grandi ſperanze, così ſarà a Voi d' allegrezza e conſolazione; alla pregiatiſſima protezion voſtra molto e molto mi raccomando.

Di Voi Nobiliſſima Signora

Umiliſſimo Devotiſſimo Servidore
Jacopo Vallarſi.

INDICE
DELLE OPERE
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO TOMO.

Vita del Triſſino. C. XI.
Prefazione generale. C. XIII.
Italia Liberata dai Gotti. C. 1.
Sofonisba. Tragedia. C. 297.
I Simillimi. Commedia. C. 325.
Rime. C. 249.
Altre Rime, parte non più ſtampate, e parte cavate da diverſe Raccolte, con l' aggiunta di alcuni Sonetti da altri eccellentiſſimi Poeti ſcritti al Triſſino. C. 377.
Encomium Maximiliani Cæſaris. C. 387.
Pharmaceutria, ſeu de Morte Batti. C. 393.
Epigrammata duo. C. 398.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquiſitore di Verona, nel Libro intitolato l'Opere di *Gio: Giorgio Triſſino*, che formano il Primo Tomo, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a Jacopo Vallarſi Stampatore in Verona, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Febrajo. 1728.

§ Gio: Franceſco Moroſini Cav. Ref.

§ Alviſe Piſani Cav. Proc. Ref.

§ Gio. Pietro Paſqualigo Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

RISTRETTO DELLA VITA
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

Uesto celebre Autore, che nel felice, e letterato ſecolo in cui fiorì, tanto diſtintamente ſi ſegnalò, nacque in Vicenza l'anno 1478. di Gaſparo Triſſino, e di Cecilia Bevilacqua, figliuola di Guglielmo. Della famiglia Triſſina, mantenutaſi ſempre con ſommo ſplendore di titoli e di facoltà, veggaſi Paolo Beni, che ne ſcriſſe l' Iſtoria, e della Bevilacqua, che con ugual gloria da tanti ſecoli riſplende in Verona, veggaſi Gio: Battiſta Peretti, e Valerio Seta. Giovan Giorgio perdè il padre in età d'anni ſette. Fu con tutto ciò nobilmente inſtituito ne gli ſtudj; ma nel creſcer degli anni, creſcendo in lui ſempre più il deſiderio di far teſoro di dottrina, e d'erudizione, e conoſcendo quanto poteſſe giovargli la cognizion della lingua Greca, deliberò di portarſi a Milano, per impararla ſotto Demetrio Calcondila. In tale ſtudio ebbe per condiſcepolo Lilio Gregorio Giraldi. Al ſuo maeſtro fece egli poi ergere un nobil depoſito in S. Salvatore. D'anni 22. ſi traferì a Roma per approfittarſi della pratica de' molti Letterati, che quivi fiorivano. D'anni 24. preſe per moglie Giovanna Triſſina figliuola di Franceſco; continuando intanto più che mai, ad attendere a gli ſtudj ſingolarmente di Poeſia, e d' Architettura ancora, avendo edificato di ſuo diſegno un bel Palagio nella ſua villa di Criccoli vicina all' Aſtego, e tenendo al ſuo ſervigio il Palladio, non ancora onorato di tal ſopranome, e che ſi tiene apprendeſſe da lui i principj dell'arte.

Perduta immaturamente la moglie, della quale due figliuoli ebbe, Franceſco, e Giulio, per racconſolarſi ritornò a Roma. Quivi compoſe la ſua Tragedia, che fu fatta rappreſentar ſontuoſamente da Leon X. Conoſciuto quel gran Pontefice il raro talento di Giorgio, lo mandò nel 1516. Ambaſciadore all' Imperador Maſſimiliano, cui ſi reſe tanto accetto, che ne riportò il Toſon d'oro, e fu poi da lui, e ſucceſſivamente da Carlo V. ſpedito per gravi affari a più Principi. Dopo di che Clemente VII. lo chiamò a Roma, e lo mandò ſuo Nunzio a Carlo V. e alla Republica di Venezia.

Mentre nel 1521. godea il ripoſo della patria, s' era accoppiato in ſeconde nozze con Bianca Triſſina, vedova di Nicolò, da cui ebbe un figliuolo per nome Ciro: il che diede poi motivo a diſcordie tra Giulio dell' altra moglie, e la madrigna, indi ad aſpre liti tra 'l figliuolo e 'l padre, nelle quali eſſendo lui rimaſo ſoccombente, e privo di gran parte della facoltà, pieno di dolore, e di ſdegno abbandonò la patria, e paſsò a Roma, dove il ſeguente anno 1550. morì, e fu ſepolto nella Chieſa di Sant' Agata. Delle ſue Opere in verſo, e in proſa, che ancora nell' occupazion degli affari andò ſempre lavorando, non occor ragionare, ponendoſi tutte in queſta raccolta ſotto l'occhio degli eruditi, e ſaggi Lettori. Chi bramaſſe particolarità più diſtinte, e notizia de gli Scrittori, che del Triſſino hanno favellato, vegga Monſignor Tomaſini negli Elogi, e la Vita inſerita nella Galleria di Minerva.

PRE-

PREFAZIONE
DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI.

ESſendoſi riſvegliato in queſta Città un nobil deſiderio di farci con benefizio de' buoni ſtudj, e con onore del nome Italiano rifiorir pienamente l'arte della ſtampa; benchè l'intenzion primaria ſia d'andar ſomminiſtrando or l'uno or l'altro de' più inſigni, ed originali Scrittori, Latini e Greci, ſacri e profani, e queſti non già per ſemplici riſtampe, ma con procurar di renderne aſſai migliorate ed utilmente illuſtrate le edizioni; non credeſi con tutto ciò ſia da traſcurare, il prender cura anche degl'inſigni Autori di noſtra lingua, e di quelli ſingolarmente, che in queſta, o nelle vicine parti d'Italia fiorirono. Nell'iſteſſo tempo però che quaſi per ſaggio ſi diè principio dal mettere inſieme i componimenti d'eſimio Poeta moderno, cioè d'Aleſſandro Guidi, ſi pensò altresì a una raccolta di tutti gli ſcritti di Giangiorgio Triſſino, il quale di madre Veroneſe, e d'illuſtre famiglia nacque in Vicenza, e fu, come diſſe il Rucellai nell'Api,

Onor del bel paeſe,
Ch' Adige bagna, il Po, Nettuno, e l' Alpi
Chiudono:

anzi non della Provincia Veneta ſolamente, ma dell'Italia tutta fu sì gran lume. La ſomma rarità d'alcune dell'opere di queſt'Autore, e d'altre attinenti, e il deſiderio di rinvenir qualche coſa di più del già divulgato, hanno per aſſai tempo fatto diferire il dar mano all'impreſſione, eſeguita finalmente con molta lode di chi ci ha aſſiſtito, e con molto obli-

go

go al P. Caterino Zeno, al Sig. Giovan Antonio Volpi, al Sig. Canonico Gagliardi, al Sig. Cavalier Marmi, e ad altri dotti per notizie ſuggerite, e rari libretti procurati. Ma poichè quaſi in conſeguenza del penſiero da me ſuggerito, e promoſſo di tal raccolta, ſono ſtato richieſto di premetterci almen pochi verſi; ſovvenutomi d'un volume di lettere da me veduto gran tempo fa in Vicenza nella caſa de' Signori Conti da Giangiorgio diſcendenti, e penſando, che da eſſe qualche notizia o alla ſua vita, o alle ſue opere ſpettante ritrar ſi potrebbe, ne ho fatta premuroſa iſtanza: alla quale con ſomma gentilezza corriſpondendo il Sig. Conte Ciro Triſſino, eccitato ancora dal Sig. Conte Antonio Garzadoro ſuo congiunto, e dal Sig. Cavalier Giorgi Bibliotecario publico, che in tal propoſito un' erudita Diſſertazione ha voluto indirizzarmi ancora, mi è ſtato con mio gran contento traſmeſſo a Verona il Manuſcritto ſteſſo. Contienſi in queſto una raccolta di lettere, che al noſtro Autore ſcritte furono, la più parte da inſigni, e noti Perſonaggi; e nel fine alcune ve n' ha di ſue, e tra queſte tre o quattro di ſua mano, come di ſua mano altresì alcuni pochi fogli della Poetica. Non ſarebbe per più ragioni a propoſito, nè ſarebbe pregio dell'opera, il publicar tutte queſte lettere; ben' alcune poche n' ho traſcelte quali o poſſon ſervire a illuſtrar la Vita, ſcritta prima d'altri dal Tomaſini, o a recar notizie non inutili, nè diſcare. La Marcheſa di Mantova, di cui tre lettere qui ſi veggono, fu figliuola d' Ercole Duca di Ferrara, ed è quell' iſteſſa, cui tanto eſalta il noſtro Autore ne' Ritratti. Servaſi l'antica ortografia, che appar negli originali.

Di

Di Giovanni Rucellai.

Meſſer GIANGIORGIO. Io vi ſcriſſi quattro giorni ſono brevemente; et mandai le lettere per mano del Signore Alberto. da poi ho hauto due voſtre lettere: l'una per Meſſer Hieronimo da Vicentia, l'altra per Bernardo voſtro ſervitore, colle quali era una che andava a Noſtro Signore. Gli la diedi et lui la leſſe molto volentieri: la quale molto gli ſatisfece, come per moti et geſti ſuoi compreſi, et anche per le parole le quali furno: egli ha fino a qui proceduto bene, et non poteva meglio exequire la mia volontà di quello ha facto. *Quanto che voi ſete ſollicito dell'andare in Datia, allegando, che queſta impreſa è coſa da maggior uomo che da voi, egli mi diſſe, che per queſta invernata volea che ſteſſi alla corte, ſeguendo la impreſa cominciata: e ſe per queſto verno potrete concludere qualche coſa, a tempo nuovo ve n' andrete in Datia; et anche quando non concludeſſi niente, Sua Santità vorrà che voi v' andiate: la quale moſtra etiam d' aver caro le laude, e bone conditioni che ſcrivete del Veſcovo Feltrenſe, dicendo;* non mi ſpiace che l'habbi conferito con lui, e ſono contento conferiſca conſeguentemente, e così ſcrivetegli per mia parte che 'l faccia, perch' io ſcriverò a lui, che faccia 'l ſimile. *E così ha ordinato un Brieve, quale vi mando inſieme con queſte; E perchè ancora il Cardinale de Medici ſta ſpeſſo via dalla Corte, hammi data l'impreſa d' aviſarvi d' ogni coſa, et anche la cifra, e mandavi un Brieve, che mi dobbiate preſtare piena fede. Però havete a ſapere che circa la pace univerſale, e l'impreſa contra infedeli vi havete a doperare totis viribus, perchè ſua Santità l'ha molto a cuore, come ſapete, e crediate certo, che neſſuna altra cauſa particolare non lo muove ſe non la unione della Criſtianità, e queſta ſantiſſima impreſa, benchè ſo che vi ricordate la commiſſione ſua, e con che affezione vi parlò di queſta coſa. Voi mi ſcrivete, che non vorreſti andare drieto alla Corte riſpetto a diſagi grandi, et alle fatiche, et alla ſpeſa. Io vi riſpondo e priego, che non vi rincreſca ſpendere qualche tempo, e fatica in coſa tanto honorevole, e di tanta importantia quanta è queſta. Vero è che di queſta coſa non vi poſſo ſcrivere ogni particularità, ſe non come el Papa habbi parlato col Criſtianiſſimo, el quale per quanto ſi ritrae da più perſone, è tanto diſpoſto a compiacer Noſtro Signore in queſta impreſa quanto dir ſi poſſa: il quale è per avere tutti quanti que' riſpetti e conſiderazioni, et al Re Cattolico, et al Re Anglo, che voi ſcrivete; e ſopra tutto deſidera, che la Maeſtà Ceſarea rimanga a ſuo potere ſatisfacto. Spero fra pochi giorni potervi più avanti dire, come ſia tornato Paulo Vettori, ch' andò al Criſtianiſſimo, ma per ora ogni coſa pende da queſto colloquio. Queſt' è quanto vi poſſo dire di preſente; come harò altro, ven darò avviſo, nè mancherò di ſollecitudine, e diligentia.*

Meſſer

Meſſer Laſcarì andò al Re Criſtianiſſimo, debbe eſſere ora là, benchè non habbia lettere da lui. Io oltra al ricordargli, che faceſſi opera col Re di quella coſa voſtra, gliene laſſai anco una nota; non dubito manchi a ſe medeſimo.

Palla è venuto qui a Viterbo, e ſi raccomanda a V. S. Le lettere mandai a Meſſer Ulixe, et detti le altre a Saulj: el quale ſi raccomanda a voi, e così Santa Maria in Portico, et Cibo. Il Sadoleto, el Bembo ſono tutti voſtri, ricordatevi di ſcriver loro. Noſtro Signore partirà di quì ſabbato mattina, e 'l dì di Sant' Andrea entrerà in Firenze piacendo a Dio, e di poi otto, o dieci dì ſen' andrà a Bologna, dove viene il Criſtianiſſimo, e queſto mi ha detto voler fare a ogni modo, ſe gran coſa non lo muta. Credo haremo preſto il Cardinal de Medici, il quale è tanto voſtro quanto dir ſi poſſa, e per qualche lettera ch' ha ſcripto qui dimoſtra che molto v' ama, perchè ha facto ſempre onorevole mentione di voi. Non ſcriverò altro ſe non che a V. S. mi raccomando, e raccomandovi Coſimo noſtro, benchè non accada. In Viterbo adì 8 di Novembre. MDXV.

Di V. S.

Tutto Giovanni Rucellai di mano propria.

Di queſta lettera ſon nel Manuſcritto due copie con qualche diverſità: l'una di eſso, ove ſi nomina Meſser Laſcari aggiunge, di più: parmi ch' el noſtro Triunvirato ſia aſſai bene diſtribuito. *E nel fine* Abbiate a mente Sophonisba voſtra, che forſe Phaliſco farà l'acto ſuo in queſta venuta del Papa a Fiorenza.

Del Cardinal Salviati.

MAgnifico et honorando mio Meſſer GIANGIORGIO. E' ſono molti meſi, ch' io non ho lettere, nè nuove della S.V. Et io gli ſcripſi anchora molti meſi fa per mano di quello ſuo mandato ad Roma, il quale venne qua per facende ſue: et dipoi ſi partì, ſecondo ch' io penſo, ſanza dirmi niente: in mo che non potetti ſcrivere a quella, come era deſiderio mio; et havendo io occaſione di queſto preſente apportatore, che viene dalle bande di coſtà, il che adviene di rado, non ho voluto che venga per niente ſanza lettere mie; non perchè io creda che con la S. V. mi biſogni far fede con parole quanto io deſideri di ſatisfarle, et farle coſa grata; ma perchè eſſa intenda come noi ſtiamo beniſſimo, e ſpeſſo ci ricordiamo di lei, la quale ſe non poſſiamo godere perſonalmente, ſperiamo che ſtando in luogho ſolitario, et remoto, debba comporre qualche coſa ſingulare, et bella, come è ſolita, la quale habbi a dilectare li amici ſua; fra i quali io per affectione no' mi reputo delli ultimi. Io deſideravo aſſai, come li dixi a bocca, havere copia della Tragedia ſua: la quale ſtimo che lei non mi habbi mandata riſpecto di non havere havuto comodità di chi la traſcriva a ſuo modo, come mi ſcripſe; ho trovato chi ne ha copia di qua, et la bo facta tranſcrivere, benchè non ſia molto correcta, il che mi diſpiace ſommamente

mente, et ſecondo intendo, fu tranſcripta in una nocte, poichè la S.V. la preſentò a Noſtro Signore. Et mi diſpiace che la non ſia correcta: et per amore della S.V. et mio, che non vorrei per niente che una coſa tanto bella andaſſi atorno lacera, benchè li errori non ſieno di molta qualità: et ſo dire alla S.V. che ſene è traſcripte molte copie; et il male è che di neceſſità quante più ſe ne traſcrive, più ſi lacera. V. S. piglierà circa queſta coſa il partito che li pare; et me aviſi, ſe vuole ch'io facci opera alcuna, o in queſta, o in altra coſa ſua, che la farò di boniſſima voglia.

Della coſa di Meſſer Lazero da Baſſano li riſpoſi anchora lo animo mio, come mi ſarei contentato di darli uno fei ducati el meſe, et tenerlo come uomo da bene. Stimo che la S.V. non ne harà facto altro; perchè non lo harà veduto volto advenire, o quello per chi ſi mandorono le lettere, ne harà facto cattivo ſervizio, che ſi partì di qua ſenza dire niente. Meſſer Gabriello Longobardo da Parma ſarà exibitore della preſente: viene coſtà per certi ſuoi litigii. Raccomandolo alla S.V. che potendo farli piacere, o comodità alcuna, lo facci, perchè li conlocherà bene, et io gnene reſterò obligato. Quæ bene valeat, Romæ die 8. Auguſti. MDXIX.

Io. Cardinalis de Salviatis.

Dell' iſteſſo.

Magnifice Amice, et tamquam frater cariſſime. Io ero certiſſimo della molta allegreza di V. S. per la felice aſſumptione della Santità di Noſtro Signore, come ſe preſente mi fuſſi ſtato, come quello, che alcuno non cognoſcevo, che più meritamente ſe ne doveſſi rallegrare: perchè laſciamo ſtare lo univerſal bene, che tutta la Criſtianità ne aſpetta, et quaſi manifeſtamente ne vede, il che tutti e buoni, et virtuoſi, come è V. S. debbono ſommamente deſiderare. Chi più di GIANGIORGIO è da ſua Beatitudine amato? chi più di lui ſe ne può ogni coſa promettere? in che mi diſtenderei molto più, ſe non fuſſi certiſſimo, che la S. V. per ſe medeſima lo cognoſce. Del bene, et felicità mia non le voglio dire altro, ſe non che quanto più ſarà, di tanto più quella potrà ſempre a ogni ſuo beneplacito diſporre: et quanto ne diſporrà più, ſarò io tanto più contento. La lettera ſua detti in mano propria di ſua Sanctità, la quale con ſommo piacere la leſſe: et più mi diſtenderei intorno a quello, che amorevolmente mi riſpoſe, ſe ſua Beatitudine con uno Breve (il quale con queſta ſarà) non haveſſe ordinato di riſpondere alla S.V., la quale certifico, che ſempre che verrà, ſarà veduta da ſua Beatitudine come dolciſſimo amico: et da me come cariſſimo fratello, et a quella mi offero, et raccomando. Quæ felix valeat.

Roma XI. Decembris. MDXXIII.

Io. Cardinalis de Salviatis.

Della Marcheſa di Mantova.

MAgnifice Amice multum honorande. La lettera, verſi, et operetta voſtra non ci potriano eſſere ſtati preſentati in loco più conveniente alla profeſſione voſtra quanto ſono, eſſendo queſta Rivera di Garda, ove hora ci troviamo, tutta diſpoſta a Poeſia, et ſpeculatione. Havemoli acceptati, et letti molto volentieri, ſolamente per eſſere compoſitione voſtra, et al noſtro giuditio elegantiſſima, et ingenioſa, ſe ben troppo, et fori de la verità, excede in laudarmi: et perchè il vulgar proverbio è, ſo che non dice il vero, pur mi piace, la teneremo cara per eſſere compoſta da una perſona così docta et nobile, come è Voſtra Magnificentia. Nè la daremo fori, sì prima per ſatisfare al voler ſuo, come per noſtra ſatisfactione ancora, deſiderando che la levi alcune coſe pertinenti alla perſona noſtra, quali le faremo note, quando mi accaderà parlar ſeco. Se lei deſiderava portar il libro in perſona per viſitarmi, confeſſamo, ci ſaria ſtato più grato, perochè noi ancora ſopra modo deſideravamo vederla, et goderla qualche giorni, prima che l' andaſſe a Roma. Ma la venuta de' Spagnoli a Mantua queſto carnevale, et la venuta noſtra ſul Laco, ha impedito a noi di ricercarla, et a lei di non venirci la ſua preparazione di andar a Roma; Ma mi piace tutto quello che a lei piace, et che è ſuo commodo: Vadi al buon viaggio: ſe per noi ſi può far alcuna coſa al beneficio ſuo, no' habbi riſpetto a ricercarmi, che tanto volentieri il faremo, quanto per amico che habbiamo. Il riferirvi gratie de così bel libro, et dono no' volemo fare, non conoſcendone ſufficiente, ſe da V. M. no' ſiamo ajutate con la conſideratione di quello che l' animo noſtro intende, ma la lingua non ſa exprimere: forſi che un altra volta, et a boca meglio potremo farlo: et in queſto mezo acceptarà per gratie il deſiderio che tenemo di gratificarla, come più diffuſamente intenderà da la Signora Margarita Cantelma. Et perchè non ſapemo come ſiano ſuceſſe le coſe ſue di Vicentia, ſe la laſſarà ordine alli ſuoi, non gli mancaremo d' ogni favore. Et bene valeat M. V. In Salò adi 24. de Mazo. MDXIIII.

Iſabella Marchioniſſa Mantuæ.

Dell' iſteſſa.

EXcellente Meſſer GIOVAN GIORGIO amico noſtro cariſſimo. Havemo letta la voſtra dottiſſima et elegantiſſima Canzone, che ne havete mandato, con la quale vi è piacciuto honorarne, attribuendone molto più che non conviene alla condition noſtra. Ma attribuendo noi queſto alla licentia de poeti, in li quali ſete delli primi nella noſtra età, quali ſogliono con l' ingegno

loro

loro excedere la meſura del ſubietto di che ſcrivono, non rifiutando coſa che diciate di noi, vi ringratiamo infinitamente; et per la ditta Canzone, et per la amorevole promeſſa di farne guſtare delle altre voſtre compoſitioni poetiche, per la quale connoſcemo havere gran cagione di deſiderare otio, quiete, et tranquillità alle voſtre dottiſſime muſe; Il che facemo ben di core; et alli commodi voſtri molto ne offerimo. Mantuæ die 16. Decembris. MDXXI.

Iſabella Marchioniſſa Mantuæ.

Dell' iſteſſa.

NObiliſſimo et dottiſſimo Meſſer GIOAN GIORGIO. Per eſſer già gran tempo che non ſiamo ſtata viſitata da voi, ſiamo in tanto maggior deſiderio di vedervi: et però quando la venuta voſtra a noi poteſſe eſſer ſenza incommodo voſtro, vi pregareſſimo, che voleſte venir fin qua, et vi vedereſſimo volentieri: et benchè il riſpetto ſolo di guſtare, et goder la amenità dell' ingegno et dottrina voſtra ne poteſſe indurre in queſto deſiderio; pur vi è un' altra cagion, che ne fa deſiderar la venuta voſtra. Noi havemo uno de' noſtri figlioli Hercole, quale ſi deletta mirabilmente dello ſtudio de le littere; et moſtra un buon ingegno: et quel che ne piace molto in lui, et havemo per un bon ſegno, è che ſi deletta de la converſation de' litterati: havremo piacere, che voi parlate ſeco di littere, et che fidelmente ne diciate il judicio che farete di lui, et ſe vi parerà, che ſia meſſo ſu la bona via di riuſcir a qualche perfetion in littere: che eſſendo dello ſtudio et docilità che vedemo eſſer, facilmente ancora ſi potrà metter ſu bon camino: et in queſto ne piacerà haver il conſiglio voſtro, quale ſarà non meno ſapiente, che amorevole. Ma come dicemo, voreſſimo che la venuta voſtra foſſe ſenza voſtro incommodo, et però ſe ben vi facemo lo invito adeſſo, non reſtate per queſto di pigliar il tempo commodo, venendo quando vi parerà, che la coſa non porta tanta neceſſità di preſteza ſeco, che debiate patir ſiniſtro per venir preſto. Havremo ben piacere, che per queſto noſtro Cavallaro, che mandamo a poſta, ne dati aviſo a che tempo vi piacerà di venir, acciò che ſapiamo quando dovremo aſpettar la venuta voſtra: et fratanto ne offerimo a tutti i voſtri piaceri e commodi diſpoſitiſſima. Mantuæ 19. Julii. MDXXII.

Iſabella Marchioniſſa Mantuæ.

Le ſeguenti ſon del Triſſino ſteſſo, e le due prime tratte da originale di ſua mano.

Al Reverendo Prete Franceſco di Gragnuola.

HOggi che ſono a li 16. di Maggio ho havuto una voſtra di 8. di Marzo paſſato, la quale ho veduta molto volentieri, perciò che con eſſa mi havete ritornato la memoria de la pueritia noſtra, quando mi eravate precettore, e molto mi è grata l' amorevoleza che moſtrate verſo di me, e tutta caſa mia, e la memoria che tenete di tutti noi. Ma poi che per eſſer tanto lontano, che nulla ſapete de i caſi noſtri, e non havete ſaputo già tanti anni, che vi partiſte di qua, e che molto deſideravi ſapere di me, e mi ricercate ch' io vi ſcriva di mia mano, così farò. E prima ſaprete, che mie ſorelle, e mio cognato, e mia matre tutti ſono morti, et hanno ſatisfatto a la natura; mia matre ch' era la più vechia di tutti, fu ultima che morite, e ciò fu già quattr' anni, eſſendo io in Roma, li altri erano iti prima a diverſi tempi; la prima fu la Madalena, la quale era maritata nobiliſſimamente, e richiſſimamente, e di lei ancora vi ſono dui figlioli, un maſchio, et una femina, la quale ſi maritò queſta ſtate a Piacenza nobiliſſimamente. La Antonia dietro a lei non molto, e poi il marito Meſſer Hieronimo morirono. Io per la gratia di Dio ſono ſano, e trovomi in buon ſtato; hebbi de la prima moglie un figliuolo, il quale è ſano, et è Arciprete di queſta Città, in grado molto honorevole. ho poi di queſt' altra moglie un putino, et una putina, tutti dui belliſſimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io ſono ſtato per vari caſi: prima per queſte guerre ſtetti ott' anni exule, e privato di tutte le mie facultà, che per la benignità de la felice ricordatione di PP. Leone mi fu reſtituito ogni coſa, nel tempo ch' io ero Legato di ſua Beatitudine a Maximiliano Imperatore. Dapoi ſua Beatitudine mi mandò anchora Legato a Venetia, ove fui molto ben veduto da quella Illuſtriſs. Signoria. Hora ſendo il Papa, e l' Imperatore a Bologna, l' anno paſſato preſi licenza da ſua Beatitudine, e ſono meſſo a ripatriare, ſtanco dal travagliare, e ſatio de le corti: così me ne ſto ne la patria riputato et honorato quanto niun altro che vi ſia; Le coſe della facultà mia dopo molti travalii ſono quaſi tutte raſſettate, e trovomi manco povero ch' io foſſi mai, e queſto vi baſterà quanto a quello che cercate da me. Piacemi, che ſtate a Maſſa, luogo molto bello al parer mio, e una volta che vi fui, poſſono eſſere forſe 16. anni, dimandai aſſai di voi, ma non hebbi gratia di vedervi. Non ſpero più, che n' habbiamo a vedere, perchè voi dovete eſſere alla vechiaja, et io non vi ſon molto lontano, tal che nè lun nè l' altro di noi non è più per far viaggi lunghi ch' io creda. Se 'l parente voſtro verrà in luogo ch' io lo veda, lo accarezerò, e ſervirò come potrò, perchè il meſſo che ſcrivete che mi dovea

por-

portar la voſtra lettera, non ho veduto, ma eſſa oggi mi è ſtata portata per un facchino, et mi ha rincreſciuto per non potere haver meſſo certo da riſcrivervi. pur la mandarò alla ventura. Se Meſſer Palla Rucellai aveſſe ancora il governo di Pietraſanta, potreſte per la ſua via ſcrivermi, che harebbono buon ricapito, perchè ſiamo grandiſſimi amici. Non ſcriverò altro, ſe non che a Voſtra Reverentia mi raccomando. In Vicenza di Martedì a 16. *di Maggio del MDXXXI.*

Veſter uti filius
Io. Georgius Triſſinus Comes, et Eques.

Sereniſſimo et invittiſſimo Imperatore.

BEn fu per aventura l' ardimento mio troppo grande di mandar a Voſtra Maeſtà i primi nove libri de la mia Italia liberata da Gotthi ſapendo che quella era continuamente occupata in attioni importantiſſime e grandi, perciò che è ſempre intenta a difendere la relligione Chriſtiana con armi, et ornarla con coſtumi, et emendarla con leggi. Ma dapoi vedendo io che queſti tali primi nove libri, ch' io le mandai, furono da Voſtra Maeſtà benignamente accettati, e come credo letti, forſe più per la inefabile humanità di quella, che per la qualità de l' opera, perciò che ſi come Voſtra Maeſtà, vince di gloria, e di potentia, e di magnaminità tutti li altri Principi che ſono in terra, così parimente di gentileza, di humanità, e di liberalità è ſopra ogni altro Imperatore che mai fuſſe nel mondo Adunque da queſte tali ſue mirabili virtù ſoſpinto, prendo ancora ardire di mandarle il reſtante della detta opera, che ſono altri dieciotto libri, acciò che Voſtra Maeſtà habbia interamente tutto. Ma perchè nel tempo ch' io mandai il primo tomo mi trovava gravemente oppreſſo da le podagre, onde non potei, come era il debito, e 'l deſiderio mio perſonalmente portarlieli, nè ancora potei in vece mia mandarle il Conte Cyro mio figliuolo, per eſſere ancor egli infermo di febre quartana, e per queſto li mandai per un Dottore mio familiare, il quale mi riferì che 'l libro fu da la Maeſtà Voſtra molto benignamente accettato. Hora eſſendo il detto mio figliuolo riſanato, ho voluto che egli ſia l' apportatore di queſti altri dui tomi: e priego umilmente Voſtra Maeſtà che per ſua immenſa corteſia ſi degni anchor queſti benignamente accettare, e con loro inſieme le perſone noſtre, le quali devotamente le offerimo e doniamo; e ſe ben ſono debili, e di poco valore, non reſta che non le ſiano affettuoſiſſime, e deſideroſiſſime de la ſua eternità, la onde con tutte le ſue debili forze ſempre la procurano, e ſem-

pre

pre priegano l' altiſſimo Dio, che a i meriti, et a le virtù ſue la conceda, acciò che per tutti i ſecoli ſiano kiare, e maravigliose. Io adunque baſciando humilmente le vittorioſiſſime, e clementiſſime mani di Voſtra Maeſtà, a quelle divotamente molto, e molto mi raccomando. Da Venetia di Mercordì a 9. di Gennaro.

Al Cardinal Madrucci Veſcovo di Trento.

IL favore che diede V. S. Reverendiſſima a li miei nuntii, che portarono il primo tomo de la mia Italia liberata da Gotthi a ſua Ceſarea Maeſtà, fu di tal qualità, che non ſolamente me le obligarono di obligo eterno, ma ancora mi danno ardimento di ricercarla di nuovo favore nel preſentare queſti altri due tomi a Sua Maeſtà, perciò che eſſendo io per quello molto obligato a V. S. Reverendiſſima, deſidero obligarmele molto più, che come dice Tullio, Ingenui eſt animi cui multum debes, eidem plurimum velle debere. *Ma perchè quando mandai quel primo tomo a Sua Maeſtà, mi trovava gravemente oppreſſo da le podagre, le quali m' hanno ſtroppiato, e però non potei venire perſonalmente a portarlo, ſecondo V. S. Reverendiſſima mi conſigliava, nè anche potei mandar il Conte Cyro mio figliuolo, per eſſere anch' egli gravemente oppreſſo da la quartana; onde lo mandai per un Dottore mio familiare, il quale mi riferì, eſſere ſtato da V. S. Reverendiſſima molto ben veduto, et accarezato, e fatto introdurre con gran favore a Sua Ceſ. Maeſtà. Hora chel prefato mio figliuolo è riſanato, mando per lui queſti altri dui ultimi tomi, e priego V. S. Reverendiſſima tanto più di continuare il ſolito ſuo favore ne lo appereſentarli, quanto ch' io li mando per perſona a me più cara, e che per la ſua giovineza ha più biſogno di conſiglio, e di aiuto, la onde più arditamente glielo raccomando. Ben ſpero anchora, che l' onnipotente Dio mi concederà tanta gratia, che potrò venire a baſciare la mano a V. S. Reverendiſſima, e con perpetua diligenza farle conoſcere la gratitudine de l' animo mio, il quale mai non ceſſerà di amarla, reverirla, et onorarla mentre che viva; e così a V. S. Reverendiſſima baſciando la mano umilmente, molto e molto mi raccomando. Da Venetia di Giovedì a* 10. *di Gennaro.*

Il deditiſſimo ſervo di V. S. Reverendiſſima.

Gioan Giorgio Triſſino
dal vello doro.

All'

All' istesso.

IO intesi dal messo mio, che mandai a V. S. Reverendissima come le lettere mie, che per lui le scriveva, non erano da me sottoscritte, di che molto mi dolse, e dole, udendo, che per colpa del mio Cancelliero era incorso un tanto errore. Onde acciò che più non mi intervenga simile inganno, le scrivo questa di mano mia; e perchè il predetto mio mi disse, che quel primo tomo del Poema, che mandai a Sua Maestà, l' era molto piacciuto, e che desiderava vedere il resto, cosa che mi fu molto gioconda ad udire, di che ne riferisco immense gratie prima a l' omnipotente Idio, et a Sua Maestà Cesarea, e poi a V. S. Reverendissima, dal cui favore conosco essere proceduto questo, più che da l' eccellentia del poema, e però subito che mi riferì questo, me ne venni a Venetia, dove con ogni prestezza a me possibile ho fatto stampare li altri dieciotto libri del detto poema in due tomi, e quelli mando tutti dui legati insieme a Sua Maestà Cesarea per il presente apportatore, il quale è il Conte Cyro mio figliuolo, e che per trovarsi l' altra volta infermo di febre quartana, non potè esser quello, che li portasse il primo tomo; la onde priego ancho V. S. Reverendissima, che si degni continuare il suo solito favore ne lo appresentare questi due altri tomi a Sua Cesarea Maestà, che glie ne havrò obligo eterno. E oltre cio perchè V. S. Reverendissima mi scrisse, ch' io dovesse avvisarle particularmente i desideri miei, che si offeriva favorirli in tutto quello, che le sarà possibile. Io, Revendiss. Signor, le dico, come mi ricordo ne le lettere non sottoscritte hauerle anchora scritto, il desiderio mio principale è di poter far cosa grata a sua Cesarea Maestà. Vero è che non niego, che non mi fusse di grandissimo contento, che Sua Maestà, per qualche manifesto segno facesse noto al mondo, che le mie vigilie, e fatiche di anni vinticinque che a Sua Maestà ho dedicate, e mandate, fussero a quella grate, et accette; ma essendo io di natura molto respettiva, e non solita a domandare, non ardirei mai di mandare nulla, nè però alcuna cosa rifiuto, ma del tutto mi rimetto al perfetto giuditio di Sua Cesarea Maestà, che è sapientissima, e liberalissima, il qual son certo che farà in questa cosa quello, che a l' alteza di Sua Maestà, e non quello che a la mia bassezza, et ai minimi meriti miei si convenga, e perciò che o non mi dando nulla, o donandomi quello, che a lei paia, sarò sempre divoto servo di Sua Maestà, e sempre cercherò con tutte le mie forze di celebrarla, e di magnificarla. E così altro non scriverò a V. S. Reverendissima, se non che le bascio la mano; e molto e molto me le raccomando. Da Venezia il Giovedì a 10. di Decembre del MDXLVIII.

Il deditissimo servo di V. S. Reverendissima.

Gioan Giorgio Trissino
dal vello doro.

Del

Del Cardinal Madrucci.

MAgnifice ac Generoſe ſincere nobis dilecte. Ritornando il Dottore ſuo, che ha mandato qua con la ſua opera, non le diremo ciò che havemo oprato a fine chè la preſentaſſe con buona occaſione a ſua Ceſarea Maeſtà, nè con qual benigno, et lieto volto l' habbi accettata, e con le parole habbi moſtrato haverla grata, perchè da lui, che è ſtato preſente, et col quale havemo conferito ogni coſa, che ne pare in beneficio et honor voſtro, ogni coſa ſaravvi detta: remettendovi adunque alla ſua fedel relatione, facimo fine con pregar Dio vi riſani, et conſervi sì longamente, come le virtù voſtre lo mertano. Datum Auguſtæ Vindelicorum.

Chriſtoforus Madrucius miſeratione divina S. R. E. Card. Princeps Trident. et Brixinenſis.

Del Cardinal Farneſe.

MOlto Magnifico Signore. Non fu men grato a N. S. il vino, che V. S. gli mandò a queſti giorni per le buone qualità ſue, e per le lodi ch' ella gli da, di quello che fu la memoria, che V. S. conſerva di Sua Santità, la quale eſſendoli ſtata altretanto accetta come il vino, ha voluto in ſegno di ciò, ch' io la ringratii dell' uno et dell' altra, come io fo con queſta mia, eſortandola alla ſanità, et a valerſi di noi altri di qua in quello che le occorre, perchè in verità S. Beatitudine deſidera farle coſa grata, et tutto che non biſogni, me gli offero nondimeno procuratore per la molta affettione ch' io porto alla ſua virtuoſa perſona, et me le raccomando. Di Roma alli 4. di Febraro. MDXLVIII.

Tutto di V. S.

Il Cardinal Farneſe.

Lettere veggonsi ancora in questo codice al Trissino dirette da Marc' Antonio Colonna, da Andrea Doria, da Valerio Orsini, da Cesare Triulzio, dal Cardinal de Medici, che lo ringrazia d' averlo raccomandato all' Imperadore, dal Cardinal Ridolfi suo strettissimo amico, da Federigo Marchese di Mantova, che nel 1525 s' intitola Capitan Generale de' Fiorentini, e lo ricerca di rimandare alcuni libri Provenzali avuti dalla sua libreria; e da Giovanni Rucellai, il quale nel 1515 l' assicura, volere il Papa, ch' egli alla Corte dell' Imperadore maneggi la pace universale, ed ogn' altra cosa, che si avesse a trattare; e gli raccomanda il giovane Cosimo Rucellai suo nipote, che il Trissino avea condotto seco, e che Giovanni sperava però *dovesse tornare un altr' uomo*. Ce n' ha altresì di Margherita Cantelma, di Margherita Pia, di Cecilia Gallerana, d' Ippolita Bentivoglia, e d' altre ancora, dalle quali appariſce, come in fatto di belle lettere coteste illustri donne sentivano molto avanti, e parimente come il nostro Autore al bel sesso non fu punto discaro, Da una sua scritta al Conte Ciro vedesi, com' egli avea arringato da se a Venezia in una sua lite; e vedesi ancora, come avea seco in Roma il Palladio Architetto. Ma epistole anche non mancano di Letterati: ce n' ha di Demetrio Calcondila, scritte mentre nel 1508 insegnava in Bergamo; dell' Alciato, cui cercava di tirare a Padova: alquante Latine di Giano Parrasio, ed altre simili di Paolo Magnoli, che interpretava in Padova l' Odissea, ed era solito, trasferendo l' antico detto, d' affermar del Trissino, che potea esser certo d' aver molto profittato colui, cui piacessero l' Opere sue.

Quest' Opere compariscono qui ora in due tomi raccolte: rarissime erano, perchè ognuno si tratteneva dalle ristampe per la difficoltà di que' caratteri particolari, co' quali si credea necessario rappresentarle: ma oltre a che piccola difficoltà era questa, sì poche essendo le lettere dalle comuni diverse, si è ora creduto all' incontro di render molto buon servigio alla memoria di quel grand' uomo con imprimerle secondo lo scriver comune, essendo che quegl' inusitati caratteri ributtavan molti dal leggerle. Si darà però a suo luogo intero saggio anche del modo di scrivere, ch' ei volea introdurre, e si useranno le sue lettere, ove la materia grammaticale il richiederà. Ho udito ricercar più volte, se il motto TO ZHTOYMENON AAΩTON, ch' egli usò di mettere ne' frontispizj delle sue stampe, sia preso da Scrittor Greco, o da lui pensato; ma veramente son parole di Sofocle, il quale nell' Edipo Re al verso 110. così fa dire a Creonte: *τὸ δὲ ζητούμενον Ἀλωτὸν, ἐκφεύγει δὲ τ' ἀμελούμενον*. che viene a significare, *conseguir chi cerca, ma non chi trascura*. Si suol' ammirare come unica lode d' alcuni Italiani ingegni l' esser riusciti ugualmente in diversi generi di Poesia, il che non si vide negli antichi, nè si suol vedere in moderni d' altre nazioni. Ora in ciò superò il Trissino tutt' altri, mentre abbiam di lui Poema, Tragedia, Comedia, e Rime; dove all' Ariosto mancò la Tragedia, e Come-

dia non fece Torquato Taſſo, ſua non eſſendo quella in proſa, che col ſuo nome fu impreſſa. Ma creſce a molti doppi la gloria del Triſſino, per eſſere in oltre ne' due generi principali ſtato primo di tutti ad aprire a gli altri la via. Poemi narrativi avea per verità avuti anche ne' due ſecoli precedenti la noſtra lingua, ma di nuova ſpezie, e d' altre maniere, non degne forſe di minor lode, ma diverſe dalla norma degli antichi. Il Triſſino però, come primo forſe de' noſtri Poeti, che foſſe dotto in lingua Greca, così fu primo a introdurre nelle lingue volgari l' idea Ariſtotelica del Poema Epico, ed a teſſer lavoro ſomigliante a quei di Virgilio, e d' Omero, e di queſto ſpezialmente, ch' egli preſe a imitar del tutto. Autore in ciò ſi fece altresì di nuovo iſtrumento, cioè di nuova maniera di verſi; poichè dove tutti gli anteriori Poemi narrativi erano lavorati in terza, o in ottava rima, egli ſcriſſe il ſuo in verſo ſciolto: con ottimo avviſo certamente, indubitato eſſendo, che la purità de' verſi Omerici, e Virgiliani, e la varietà delle poſature, e del ſuono, non ſi potranno già mai ritrarre in verſo rimato, dove col noſtro libero perfettamente ſi può. Che primo foſſe il Triſſino a far uſo in componimenti lunghi del verſo ſciolto, riſulta dal ſaperſi com' egli giovane ancora diede principio a' ſuoi; e provaſi a baſtanza con la Lettera di Palla Rucellai, che nel dedicargli le Api di Giovanni, così gli diſſe: *voi foſte il primo, che queſto modo di ſcrivere in verſi materni liberi dalle rime poneſte in luce*; e appreſſo chiama l'opere del fratello primi frutti dell' invenzione del Triſſino. Egli però non maneggiò tal verſo come ſi potrebbe; ma queſta è oppoſizione, che forſe può in gran parte farſi anche a coloro che dopo di lui l' hanno meſſo in pratica. In verſi ſciolti una Canzone compoſe ancora ſetteſillabi, e undiciſillabi, tutti ſrimati; il qual modo *ſtravagante e ſconſigliata coſa* parve al Creſcimbeni ne' Comentarj; ma fu bizarria d' un ſol componimento.

Vol. 1. l. 2.

Molte obiezioni ſono anche ſtate fatte al Poema; delle quali laſcierò che tratti, chi dell' Arte Poetica voleſſe ſcrivere: dirò ſolamente, che per meritar lode un componimento, non è neceſſario, che d' ogni difetto ſia eſente; e dirò ancora, come d' alcune di tali oppoſizioni non ſi può ragionare con chi non ha il guſto dell' antico, e del Greco. Torquato Taſſo veramente, che in più luoghi delle ſue Proſe ne parla, non ſeppe approvare l' aver lui ſeguitato Omero anche in certi coſtumi diſuſati già, e dimenticati, e l' averſi preſo troppa materia, cioè tutta la guerra Gotica, in che non ſeguitò punto Omero. Ma dove dell' unità dell' azione ragiona nel terzo libro del Poema Eroico, non ſoſcriſſe al ſentimento comune, che tanto per averla abbandonata eſaltava ſopra del Triſſino l' Arioſto, nè piacevagli per queſto conto il veder, che l' Arioſto, *il quale laſciando le veſtigia de gli antichi Scrittori, e le regole d' Ariſtotile, ha molte, e diverſe azioni nel ſuo Poema abbracciate, è letto, e riletto da tutte le età, da tutti i ſeſſi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive, e ringioviniſce ſempre nella ſua fama, e vola glorioſo per le lingue de' mortali; ove il Triſ-*

ſino

ſino all' incontro, che i Poemi d' Omero ſi pensò d' imitare, e d' oſſervare i precetti d' Ariſtotile, mentovato da pochi, letto da pochiſſimi, muto nel teatro del Mondo, e morto alla luce, ſepolto appena nelle Librerie, e nello ſtudio d' alcun Letterato ſi ritrova. Ma que' componimenti, in cui, ſiaſi per una o per altra ragione, gran fondo d' arte, e di ſapere pur trovaſi, benchè alcun tempo quaſi negletti ſi rimangano, e dimenticati, ritornan poi ſempre quaſi vere Fenici a nuova vita, e delle lor perfezioni e bellezze fanno a gli occhi degl' intendenti perpetua moſtra.

Quanto alla Tragedia, rimetto il Lettore a ciò, che nella Prefazione al Teatro Italiano ſe n' è detto. In Italia veramente non mancò mai del tutto qualche uſo di coſe dramatiche, ma dopo l' antiche età Tragedia regolata e perfetta non ſi vide avanti la Soſonisba; e fuor d' Italia oltre a ſeſſant' anni ancora dopo di eſſa ſi ſtette, prima di metter mano ad opere Sceniche di ſoffribil modo: primo però eſſere ſtato il Triſſino a ſcriver Tragedie *degne del nome loro*, fu detto dal Varchi nelle *Lezioni*; e il Giraldi nel Commiato dell' Orbecche:

Il Triſſino gentil, che col ſuo canto
Prima d' ognun dal Tebro, e da l' Iliſo
Già traſſe la Tragedia a l' onde d' Arno.

Tanto più adunque deeſi ammirare la bellezza di tal Tragedia. Vera coſa è, che per alcuni credeſi, molto però eſſer' eſſa lontana da quella perfezione, a cui ſi può condurre un componimento Teatrale; ma l' iſteſſo potrebbe forſe dirſi delle Greche Tragedie ancora: e per altro egli è certo, non molte preſſo chi ben intende annoverarſi Tragedie in lingue volgari, che con la Soſonisba gareggiar poſſano. Ma in avanzata età anche la Comica carriera il noſtro Autore intraprender volle, niente forſe della Tragica men difficile, e la corſe con bravura uguale Nella ſua Comedia parimente, da pochi finor veduta perchè ſommamente rara, le tracce ſeguitò degli Antichi, e ad Ariſtofane cercò accoſtarſi. Ne preſe l' invenzione da i Menecmi di Plauto, aggiugnendovi il Coro, e più coſe variando, e di ſuo ponendovi. Che diremo delle Liriche, accreſciute qui con raccoglier le ſparſe? Canzoni, Ballate, Sonetti, che ſi diſtinguono anche fra le Rime de' migliori Egli fu ancora il primo, che Canzoni faceſſe con la terza ſtanza di compoſitura diverſa, *a imitazione di Pindaro*, com' ei ſteſſo dice nella quarta Diviſione della Poetica, *il quale fa la ſtrofa, e l' antiſtrofa ſimili, e poi induce l' epodo diverſo da loro:* Nelle due Egloghe appar l' imitazion di Teocrito. I pochi componimenti Latini ben moſtrano, quanto in quella lingua ancora valeſſe. L' Egloga in onor di Batto, avuta dalla Biblioteca Ambrogiana, fu per la morte di GiovanBattiſta della Torre Filoſofo Veroneſe, amico del Fracaſtoro.

Non dee tacerſi ciò, ch' è già da diverſi ſtato avvertito; quattro de' Sonetti poſti fra quei del Triſſino, e parte d' un altro, trovarſi ſtampati anche nelle Rime de' due Bonaccorſi di Montemagno, che viſſero avanti di lui. Ma aggiungaſi, ch' un altro ancora va tra quelli di Guitton d' Arezzo,

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,

e la Canzone, *Amor da che e' ti piace*,

si vede nelle prime edizioni delle Rime dell' Ariosto. Qui ogn' uom ragionevole consentirà facilmente, che chi tanto capitale avea quanto il Trissino, non era per certo capace d'appropriarsi componimenti altrui: e tanto più che da sì fatte piccole cose niun accrescimento di gloria ad un tant' uomo tornar potea. Qual'equivoco partorisse da prima sì fatta confusione, non so; ma in più raccolte a penna spesso error di nomi s' incontra. Manuscritto non si è per altro veduto ancora anteriore al 1500. in cui que' Sonetti appariscano. Della Canzone non parlo, ch' anche da gli ultimi editori si è conosciuto non esser dell' Ariosto; ma che que' Sonetti sien pur del Trissino, due ragioni dimostrano. L' una, che lo stile di essi, e il modo del pensare a quello del nostro Autore è così somigliante, che agevol cosa è riconoscervi l'istesso artefice. L' altra, che come di lui furon publicati nel 1529. dove a Guitton d' Arezzo nel 1532. e al Montemagno nel 1559. furon poi attribuiti, e ciò per detto de gli stampatori, dove le rime del Trissino da lui stesso fur date fuori.

In altro Tomo ho fatto mettere insieme l'Opere in prosa. Nelle prime quattro Divisioni della Poetica tratta l'Autore del materiale per dir così, cioè de' versi, e delle rime, e varie maniere de' Lirici componimenti volgari. Dic' egli nel principio, che di ciò non avea scritto avanti di lui, se non Dante (ne' libri della Volgare Eloquenza,) e Antonio di Tempo, ambedue in Latino; ond' egli verrebbe ad essere il primo che in Italiano. Ma primo fu per verità un Veronese, che pur nel 1300 sopra l'istessa materia in volgar lingua lungo Trattato compose, cioè Gidino da Somacampagna, che visse in tempo di Mastino, e d' Antonio Scaligeri. Maraviglia è, come la costui Opera, piena ancora di componimenti suoi, addotti per esempio da lui, sia rimasa sempre del tutto ignota, e il nome suo in oscura oblivione sepolto; da che argomento, unico essere il nobil testo a penna di tal trattato, ch' io col favore di buoni amici acquistai già in Bologna. Questa nostra Provincia adunque può dirsi di tale studio sopra l' altre benemerita, mentre anche Antonio di Tempo molte volte citato dal Trissino, fu Padovano, e ad Alberto Scaligero suo Signore indirizzò la sua fatica. Ma se in ciò primo non fu il nostro Autore, sì il fu pur egli in ciò, che assai più rileva, e che più giustamente può dirsi Arte Poetica; come si può vedere nell' ultime due Divisioni, che furono stampate da se, e senza i nuovi caratteri. Si dolse di non averle vedute Torquato Tasso, molta stima delle prime quattro mostrando in una lettera. In queste dell' intimo della Poesia, e del Poema narrativo, e della Tragedia, e della Comedia trattò molto dottamente, e secondo gl' insegnamenti Aristotelici. Tra tutti i Poetici lavori diede anch' egli alla Tragedia il primato, come *il più nobile degli altri Poemi, e che meglio conseguisce, & adempie il fine, e l' intenzione della Poesia.*

Lett. 416.

Pag. 95

Menzione di quest' Opera fece tra gli altri più volte il Mazzoni ne' suoi dot-

ti

ti libri in difesa di Dante, e non so, se in alcun luogo s'allontani egli con ragione, e disapprovi quanto in essa s'insegna.

I due libri della Volgare Eloquenza citati molte volte dal nostro Autore nella Poetica, e dal Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana, furono composti per Dante in Latino; di che non è da far meraviglia per l'uso di quel secolo ne' Trattati, avendo però, come pur ora si è accennato, anche delle Rime Volgari scritto Antonio di Tempo in Latino. Quando il Trissino gli volgarizò, e sotto altro nome gli diede fuori, non mancò chi la sospettasse una Poetica sua finzione, per convalidare con l'autorità di Dante alcune sue opinioni, e dubitasse, che tal Opera ne pur ci fosse in Latino. Veggasi per tutti il Varchi nell'Ercolano. Ma pochi anni dopo essendo stato da Pietro Delbene mandato in dono il testo Latino a Iacopo Corbinelli Letterato Fiorentino, che soggiornava in Parigi, egli in quella Città lo publicò. Divenuto or rarissimo tal libretto, si è stimato bene di metter qui per colonna il Latino, e 'l volgare; anzi io avea ordinato, che ci fosser poste anche l'annotazioni del Corbinelli, con la lettera ch'ei vi prepose. Dice in esse, ch' ove parlando di queste nostre parti, leggesi *omnes qui manara dicunt*, dovrà forse leggersi *magari*, cioè *Dio volesse*; in che ben s'avvisa, e tanto più che allor diceasi *magara*, come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. E' voce corrotta da μακάριοι, o da μακάριον θεόν, onde si dice altresì dal nostro popolo *magari Dio*. Ma che tal'opera fosse veramente di Dante, molte ragioni il persuaderanno a chi s'internerà nell'esame. Il dettato Latino ben conviene a quel tempo, e affinità ci si ravvisa coll'usato nel libro *de Monarchia*. Molte cose per entro si toccano, che mostrano Autore di quell'età, e Fiorentino. Ove mette insieme col Bresciano i linguaggi Veronese, Vicentino, e Padovano, come uniformi, ed ugualmente *di vocaboli & accenti irsuti & ispidi*, ben mostra che non era di queste parti nativo, ed avea di questi dialetti poca contezza. Il Trissino all'incontro fu di parere, come si legge nella Poetica, che *la lingua della Marca Trivigiana* (in cui non entra Brescia) *abbia più dolcezza, che la Lombarda, e forse che niun'altra*. Nè par credibile, che di molte cose, insegnate da lui nella Poetica, ei volesse darne altrui l'onore, citando Dante nella Volgare Eloquenza, più tosto che a se stesso. E' ancor notabile, dove nel secondo libro si tocca la divisione dello stile in Tragico, Comico, ed Elegiaco, intendendo sublime, mezano, ed umile; il qual particolar modo di denominare i tre stili non fu che di Dante, e ben riscontra con ciò ch' egli altrove insegna; e fa intender la ragione, non per anco ch'io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema Comedia, cioè perche' ei s' intendeva d' averlo scritto in mezano stile: e quindi è parimente, ch'ei chiamò l'Eneide di Virgilio Tragedia, che viene a dire secondo lui componimento di stil sublime. Poteano adunque risparmiar fatica que' dotti uomini, che molti fogli vergarono per difendere il titolo di Dante, con mostrare, che sia veramente una Comedia il suo mirabil Poema.

Lib. 1. *c.* 14.

Lib. 1. *c.* 14.

pag. 10.

Lib. 2. *c.* 4.

Inf. Can. 20.

Sie-

Sieguono gli ſcritti, co' quali cercò il Triſſino di perſuadere, che per rappreſentar la pronunzia, e toglier' equivoci, e confuſione foſſe neceſſario d'aggiungere alquanti caratteri al noſtro alfabeto. Egli dicea forſe il vero, ed ottima era l'intenzion ſua; ma nè ſarebbe mai poſſibile il rimediar del tutto, e troppo diſguſtoſo riuſcirebbe qualunque rimedio, e di nuove difficoltà, e d'altri diſordini, e di mille contraſti ſarebbe in ogni modo producitore. Gran danno fece per altro alla ſua intenzione l'apparir molto ſpeſſo nelle ſue ſtampe uſati a roveſcio i nuovi caratteri, indicandoſi pronunzia falſa, ſopra di che ancora mal ſi troverebbe modo in molte parole di convenire. Ma comunque ſia, non riuſcì inutile il ſuo penſamento, e non piccola gloria anche per eſſo in lui torna; non ſolamente per aver dato motivo d'eſaminar tali coſe più di propoſito, ma perchè due delle nuove lettere da lui propoſte, cioè l'*j*, e l'*v* conſonanti, ſono poi ſtate univerſalmente abbracciate, onde a lui n'hann'obligo le ſtampe di tutta Italia, che gli uſano perpetuamente: e anche prima d'uſarle i dotti Autori del Vocabolario della Cruſca conoſcevano, ch' *eſſendo l'* u *conſonante aſſai differente di ſuono dall'* u *vocale, ricercherebbe differente carattere*. Anche l'uſar la z dove il Latino uſa *t*, come in *notizia*, e ſimili, non era in uſo prima del Triſſino.

alla lett. V.

Si è ſtimato bene di riportar qui in oltre le ſcritture contra del noſtro Autore in tal materia uſcite, per eſſer molto rare. Alla *Epiſtola*, con cui propoſe da prima il ſuo penſiero, riſpoſero Claudio Tolomei, e Lodovico Martelli. Non è mancato chi abbia creduta ſmarrita l'Opera del Tolomei; ma queſta altra non fu, ſe non il libro, che va ſotto nome d'Adriano Franci, e potea però qui dirſi nel titolo, *Libro di Claudio Tolomei fatto correr da lui ſotto nome d'Adriano Franci*. Baſta per accertarſene oſſervare il Varchi nell'Ercolano al Queſito decimo. Al *Pulito* del Tolomei riſpoſe il Triſſino co' *Dubbj Grammaticali*, e dalla *Riſpoſta* del Martelli ſi difeſe col Dialogo intitolato il *Caſtellano*. In queſte due operette trattò più ampiamente, e meglio racconciò il ſuo progetto. Si mette qui non meno il breve Dialogo del Liburnio, e il *Diſcacciamento delle nuove lettere* del Firenzuola, il quale anche prima del Tolomei oppoſe al Triſſino, avere avanti di lui avuti l'Accademia di Siena queſti penſieri. In favor del Triſſino ſcriſſe un'operetta Latina Vincenzio Oreadino, quale diſperavaſi già di poter qui porre, non eſſendoſi per gran tempo rinvenuta in niſsuna parte, e nè pure nelle più famoſe Librerie d'Italia; quando col favor d'eruditi amici ſe n'è alla fine ſcoperto un eſemplare in Perugia patria dell'Autore. Degna di lode tra l'opere del Triſſino in materia di lingua fu finalmente *la Grammatichetta*, per cui a paro dee porſi, e nella ſchiera de' primi, che regole ſcriveſsero di noſtra lingua, cioè Bembo, e Fortunio. Non è per altro, che nel ſuo pulito ſcrivere in alcun' error di lingua anch'ei non iſdrucciolaſse talvolta, per eſempio di che può oſservarſi uſato in alcun luogo da lui *ſi* per *ci*, come nel Poema *rivoltiamſi*, e nella Comedia *noi ſi troviamo*, e in lettera di ſuo pugno, *non ſpero più che ſi*

p.262. *p.231.*

abbia-

abbiamo a vedere; il che ſia unicamente avvertito, perchè da sì fatta ſcorrezione, alla Provincia Veneta per ragion della pronunzia tanto frequente, altri non traſcuraſse di guardarſi in avvenire per l'autorità di sì grand'uomo.

Non mancheranno in queſta raccolta l'altre legitime operette: i Ritratti, l'Epiſtola ſopra la donna vedova, e l'Orazione al Doge Gritti. Così l' introduzione alla Grammatica Latina, di cui veggaſi quanto ſi è ad eſsa premeſso. Più altre ne nomina veramente il Tomaſini nella vita di queſt' Autore, ma che non ſi ſono vedute mai, ed alcune per equivoco, altre ridicolmente intitolate, come il *Capitello della vita umana*, ed *il Frontiſpizio*. La *Correzione della Tragedia Roſmunda* è credibile, ch'altro non foſſe, ſe non emendazione, o mutazione d'alcuni verſi, fatta già ad inſtanza del caro amico, il quale avanti di morire ordinò poi, che le Api ancora, e l'Oreſte non uſciſsero ſenza eſsere mandate prima al Triſſino, perchè *le rivedeſſe, e correggeſſe*, onde ogni paura ſgombrar poteſsero *col vivo teſtimonio di tant' uomo*. In detta Tragedia certamente verſi, e modi appariſcono, aſsai più ſomiglianti allo ſtile del Triſſino, che a quello uſato dal Rucellai nell' Oreſte, che tien' ora onorato luogo nel primo tomo del *Teatro Italiano*. Che molto valeſse il noſtro Autore in Architettura, è noto per Andrea Palladio, il quale i principj da lui ne appreſe: che molto valeſse nella Platonica, e Pitagorica Filoſofia, l' inſegna ampiamente il ſopradetto Rucellai nell' Api al verſo 700. ma non ſi hà, che in tali materie ſcriveſse. Gira benſì ſcritto a mano *Rerum Vicentinarum Compendium a Jo: Georgio Triſſino conſcriptum*, ma è coſa deboliſſima, ed affatto lontana dal poterſi creder di lui.

JOSEPHI MARIAE CIRIAE
CREMONENSIS DE
JOANNE GEORGIO TRISSINO
IN MUSAEO HISTORICO
JO. IMPERIALIS LAUDATO.

Fama centenis animata linguis
Aureo pergat resonare cornu
Trissini busto super, et jacentes
Excitet umbras.
Fas ubi tristi gemuere luctu
Æra, jam partum recinant trophoeum
Faustitas, et pax, et amica festo
Gloria plausu.
Heu! nimis saeva truculenta falce
Perculit doctos libitina manes,
Nobiles et jam satis occupavit
Urna triumphos.
Heu! truci quantum furibunda nimbo
Dira fatorum fremuit procella,
Luce jam pulsis rutilet serena
Nubibus aether.
Quid minax frustra tonat ira lethi?
Stravit Heroem tumulo, sed orbe

Fama

Fama decantat, meritoque ovantem
Reddit olympo.
Ingenii lumen, nitor o decore
Urbis, et rarum jubar, o tuorum
Civium claris, patriaeque geſtis
Inclyta lampas.
Vena virtutum, elogiique torrens
Plenior vaſto exuberante Nilo
Non ſine argenti liquidi ſuſurro,
Qui petis aures.
Aequa te Romae ſtupuere roſtra
Tullii cum alto loquereris ore,
Triſſine, et tota gradereris urbe,
Celſior aſtris.
Summa te regum coluere ſceptra
Te mitrae inſignes, nitidique faſces,
Et togae, ut pulchrum diadema, crines
Cinxit honeſtos.
Inter et laudes, ſolidoſque plauſus,
Te favor vexit genialis aurae,
Et triumphantem populi per ora
Te jubet ire.
Eja ſublimes perarato campos,
Triſſine, illuſtri redimite lauro:
Surge; quid vilis cinis implicatos
Deſtinet artus?
Ito; quid languor gravis otioſas
Comprimit plantas, animoſque nectit?
Dedecet pigro generoſa ſaxo
Membra cubare.
Icari dorſo cecidere pennae,
Quas calor Phoebi nimius peruſſit,

Merſus

Merſus in pontum, Icarioque fecit
Nomina ponto.
Pegaſo fiſus domitor chimaerae
Deſuper celſas equitare nubes:
Ima ſed turpi premit arva lapſu,
Dum petit aſtra.
Tu decor Pindi, atque Heliconis undae
Alta Parnaſſi juga tranſvolabis:
Demigras quo te ciet auspicato
Fama volatu.
Non tibi caſus timor expeditas
Compede injecta cohibebit alas:
Soſpitem ſed te Imperialis axe
Penna locabit.

L A
ITALIA LIBERATA
D A G O T T I
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL CLEMENTISSIMO, ET INVITTISSIMO

IMPERATORE V.

CARLO MASSIMO.

Magnanimi, e virtuosi fatti de gli uomini, Clementiſs. et Invittiſs. Imp. hanno ſempre avuta la grandezza de la fama, e la eternità de la gloria da i ſtudi de le Muſe, e da i ſcritti de' Poeti; tal che le virtù di coloro, che non furono da eſſi ſtudi abbracciate, ſono ſtate e di fama minore, e di gloria più breve, e più oſcura, di quelle, che furono da i buoni Poeti celebrate, e cantate. E però meritamente Aleſſandro il grande eſclamò ſopra la ſepoltura di Achille, dicendo, O fortunato giovane, che hai avuto Omero celebratore de le tue laudi. E chi non ſa, che ſe'l detto Achille, et Ettore, et Uliſſe, et Enea, et altri Eroi, che furono ne la guerra di Troja, la quale già tante migliaja d' anni ne l'Aſia ſi fece, non foſſero ſtati cantati da quel divino Poeta, che i nomi loro, e la fama de le loro virtù non ſarebbono così verdi, e vivi ne la memoria de le genti, come ſono; e da l' altra parte i nomi di molti eccellentiſſimi uomini, che feceno forſe maggior fatti, nè con minor virtù di coſtoro, e che ſi può dire, che ſi partirono jer ſera di queſta noſtra vita, per non eſſere ſtati laudati da buoni Autori, non ſono, nè conoſciuti, nè chiari. E vedend' io queſto eſſer quaſi avvenuto a le virtuoſiſſime, et eccellentiſſime azioni di Giuſtiniano Imperatore; le quali, avegna che ſi truovino variamente

in alcune Croniche, et Istorie notate, pur per non essere state da alcun buon Poeta celebrate, sono quasi del tutto de la memoria de gli uomini fuggite; e però io per questa causa, avegna che mi conosca assai debole Poeta, ho voluto tentare di ponerle in versi, e porgerle qualche poco più di luce, che non hanno. Là onde di tante sue glorioſe azioni, n' elessi una, e non più, per non partirmi da le leggi de la Poesia, e questa fu la liberazione, ch' egli fece de la Italia da la servitù de' Gotti; la quale ho in ventisette libri divisa, e descritta, cominciando dal principio de la detto azione, cioè da l' origine de la guerra, che per tal causa fece co i Gotti. Et in questo ho imitato il divino Omero, il quale volendo descrivere l' ira di Achille, et i danni, che per essa ebbeno i Greci intorno a Troja, cominciò dal principio, et origine de la detta ira, e terminò ne la fine di quella, cioè nel rendere il corpo di Ettore a Priamo. E questo fece medesimamente Apollonio ne la azion di Jasone, quando andò al conquisto del Vello de l' oro, che cominciò da la causa de l' adunare gli Argonauti, e terminò nel portare il Vello d' oro a casa. Il quale ordine parimente ancor io mi sforzo servare ne la predetta Giustiniana azione; cominciandola, come ho detto, da la causa, et origine di essa guerra, e terminandola ne la fine; cioè ne la presa di Ravenna, e di Vitige loro Re. Nè solamente nel constituire la favola di una azione sola, e grande, e che abbia principio, mezo, e fine, mi sono sforzato servare le regole d' Aristotele, il quale elessi per Maestro, sì come tolsi Omero per Duce, e per Idea; ma ancora, secondo i suoi precetti, vi ho inserite in molti luoghi azioni formidabili, e misericordioſe, e v' ho posto recognizioni, revoluzioni, e passioni, che sono le parti necessarie de le favole; e con ogni diligenza mi sono affaticato servare il costume conveniente a la natura de le persone introdotte in questo Poema; e la prudenza, e l' artificio de i sermoni, overo discorsi, che vi si fanno, e la maestà, e moralità de le sen-

ten-

tenze, che vi ſono, e molte altre coſe utili, e dilettevoli. E ſe ben non mi ſono potuto approſſimare a la eccellenza di così divino Poeta; pur ho tentato di ſeguitarlo da la lunga, imitando, et adorando le ſue pedate, e cercando, a mio potere, eſſer come lui, copioſo, e largo; et introducendo quaſi in ogni loco perſone, che parlino, e deſcrivendo aſſai particularità di veſtimenti, di armature, di palazzi, di caſtrametazioni, e di altre coſe; perciò che, come dice Demetrio Falereo, la enargia, che è la efficace rappreſentazione, ſi fa col dire diligentemente ogni particularità de le azioni, e non vi laſciar nulla; e non troncare, nè diminuire i periodi, che ſi dicono; de la quale enargia dà dui eſempi di Omero, l' uno de la ſimilitudine, ch' ei fa, quando Achille era perſeguitato da Scamandro fiume; e l' altro de l' appreſſarſi de i cavalli di Diomede a quelli di Eumelo, nel corſo, che feceno a l' eſequie di Patroclo. Ancora, per far queſta enargia, ho uſato e comparazioni, e ſimilitudini, et immagini; le quali coſe tutte Omero ſeppe così divinamente fare, che ad ognuno, che lo legge, par eſſere quaſi preſente a quelle azioni, ch' egli deſcrive; coſa, che leggendo la maggior parte de i Poeti Latini, non avviene; perciò che alcuni di eſſi per voler fare altezza ne i verſi loro, hanno ſchiffato il dire diligentemente tutte le circonſtanze, e le particularità de le azioni, come coſe, che nel vero fanno baſſezza; là onde eſſe azioni poi manco vive, e manco efficaci ſi rappreſentano a i Lettori. E però ſapendo io, che la Poeſia è imitazione de le azioni umane, e che quanto ella più efficacemente le rappreſenta al noſtro intelletto, tanto meglio eſequiſce il ſuo fine; per queſto ho voluto abbracciare la dotta, e meravigliosa larghezza di Omero, da alcuni de la noſtra età ſchiffata, e biaſmata, più toſto, che la ſonorità, et altezza de i verſi, da molti, non molto eruditi, ſopra modo amata, diſiata, e laudata.

Aven-

Avendo io adunque, Clementiſſimo, et Invittiſſimo Imperadore, co i precetti di Ariſtotele, come ho detto, e con la idea di Omero, compoſto queſto mio Eroico Poema, coſa che non ſi è fatta più ne la noſtra lingua Italiana; et eſſendo eſſo Poema di una notabiliſſima azione di Giuſtiniano Imperadore, ornata da me di varie digreſſioni, e di altre ingegnoſe, et allegoriche finzioni, mi è paruta coſa convenevole, e quaſi debita, dedicarlo, e mandarlo a V. Maeſtà. Quaſi debita dico, per l' antica ſervitù, ch' i' ebbi con la felice ricordazione di Maſſimiliano Imperadore, Avo di V. Maeſtà, eſſendo io Nunzio Apoſtolico, mandato da Papa Leone, a la Maeſtà Sua, da la quale fui molto onorato, et amorevolmente trattato. Convenevoliſſima coſa poi è, il dedicare, e mandare le onorate memorie di Giuſtiniano Imperadore, che fu il più virtuoſo, et il più degno Principe, che aveſſero quelle etadi, a Quinto Carlo Maſſimo, che è parimente il più virtuoſo, et il più eccellente Principe, che da indi in qua ſia in quella Sede ſeduto; e che, sì come eſſo Giuſtiniano, dentro a le leggi, come dice Dante, traſſe il troppo, e 'l vano, e liberò la Italia da la ſervitù de' Gotti, e tolſe l'Africa a i Vandali, e raffrenò ne l'Aſia l' impeto de i Perſi; così parimente V. Maeſtà ſi è poſta a far emendare gli abuſi, e le ſiniſtre interpretazioni de le leggi de la Criſtiana Religione, ha pacata la Italia, e liberatala da le guerre, ha tolto l'Africa da le man de' Turchi, ha unita la Francia a l' amicizia ſua, e corretta la Germania, per ridurla al vero culto de la Chieſa Cattolica. E piacendo a Dio, toſto libererà l'Aſia, e tutta la Criſtianità da la ſevizia de gli Ottomani; e sì come eſſo Giuſtiniano racquiſtò a l' Imperio la Sede de l' antiqua Roma, la quale è il capo de l' Imperio Occidentale, così, piacendo a Dio, V. Maeſtà gli racquiſterà la Sede de la nuova Roma, cioè di Conſtantinopoli, il quale è il capo de l' Imperio Orientale. E tutte queſte coſe ſono ſtate, e ſaranno in V. Maeſtà tanto più meravigliose, e ſtupende,

pende, che non furono quelle in Giuſtiniano, quanto che egli fece tutte le dette guerre per Beliſario ſuo eccellentiſſimo Capitanio, e per altri ſuoi digniſſimi Miniſtri, e la Maeſtà Voſtra le ha fatte quaſi tutte con la preſenzia ſua, e con la propria perſona. Tal che ſpero, che queſto mio Poema ſarà, come uno ſtimulo a molti pellegrini ingegni, che ſproneralli a ſcrivere i glorioſi fatti di V. Maeſtà, et a celebrarli, et ornarli co i ſtudi de le Muſe. Da le ragioni adunque, ch'io ho dette, ſoſpinto, e da la ineffabile umanità di Quella aſſicurato, ho preſo ardire di dedicarle, e mandarle queſto mio picciolo dono. Picciolo dico, quanto a V. Maeſtà, ma quanto a me grandiſſimo; per non aver nulla, che mi ſia più caro di queſto Poema, nel quale mi ſono affaticato più di vent' anni continui; e mi è ſtato neceſſario rivolgere quaſi tutti i Libri de la lingua Greca, e Latina, per cavare da eſſi gli ammaeſtramenti, le iſtorie, le dottrine, et i fiori, che in eſſo ho ripoſti. E ſe a V. Maeſtà non ſarà grave, fra le molte occupazioni, e negozi, che ha nel governare il mondo, ſcelgere tanto ſpazio di tempo, che poſſa leggerlo, vi troverà, oltra le ordinanze, e le caſtrametazioni, e gli eſercizi militari, che uſavano gli antiqui, ancora molti fatti d'arme, molte eſpugnazioni di terre, molti parlamenti, molti conſigli, e molte altre coſe, che ſaranno, ſenz' alcun dubbio, non ſolamente utili a tutte le guerre, che ſi faranno; ma ancora ornamento ad alcune altre parti del vivere umano. E però ardiſco pregare umilmente V. Maeſtà, che ſi degni benignamente accettarlo; perchè ho ferma ſperanza, che ſe le ſarà conceſſo tempo, come ho detto, di poterlo leggere, che lo troverà eſſer dono, non indegno di tanto Principe, e dal quale in molte parti potrà averne dilettazione, et utilità.

Il Servo di V. MAESTA'

Giovan Giorgio Triſſino.

AR-

ARGOMENTI DE L'OPERA,

A UN VERSO PER LIBRO.

NEL Primo ſi diſpone a far la guerra.
Narra il Secondo l'ordinate genti.
Il Terzo è di Sofia, ch' ama Giuſtino.
Il Quarto entra in Brandizio, e prende Faulo.
Il Quinto piglia Acrazia, e ſolve Areta.
Il Seſto muove il campo, e fa il gran vallo.
Nel Settimo Partenope ſi piglia.
Ne l'Ottavo ſi cangia il Re de' Gotti.
Nel Nono il Capitan vede il futuro.
Il Decimo entra in Roma, e conta i Gotti.
L'Undecimo ha il partir di Corſamonte.
Il Dodeci combatte a Ponte Molle.
Nel Tredeci l'aſſedio s'apparecchia.
Il Quattordeci priega Corſamonte.
Combatte il Quintodecimo le mura.
Manda il Sedeci fuor le donne, e i vecchi.
Diceſette ha il Cartel di Turiſmondo.
Diciotto ha il fatto d'arme, e vincon Gotti.
Deſnove muor Cillenia, e torna il Duca.
Nel Venti Achille inerme uccide Argalto.
Ventuno il Duca uccide Turriſmondo.
Nel Ventidua tradito è Corſamonte.
Nel Ventitre ſi fan certami, e gioſtre.
Nel Ventiquattro vaſſi a la Sibilla.
Nel Venticinque prendeſi Milano.
Nel Ventiſei ſi libera Giovanni.
Nel Ventiſette Vitige ſi prende.

IL PRIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Primo si dispone a far la guerra.

DIVINO Apollo, e voi, celesti Muse,
Ch' avete in guardia i glorioſi fatti,
E i bei penſier de le terrene menti,
Piacciavi di cantar per la mia lingua,
Come quel Giuſto, ch'ordinò le leggi,
Tolſe a l'Italia il grave, et aſpro giogo
De gli empi Gotti, che l'avean tenuta
In dura ſervitù preſſo a cent'anni;
Per la cui libertà fu molta guerra,
Molto ſangue ſi ſparſe, e molta gente
Paſsò nanz'il ſuo dì ne l'altra vita,
Come permeſſe la Divina altezza.
Ma dite la cagion, che'l moſſe prima
A far sì bella, e glorioſa impreſa.
L'altiſſimo Signor, che'l ciel governa,
Si ſtava un dì fra le Beate genti,
Riſguardando i negozi de' mortali,
Quando un'alma virtù, che Providenza
Da voi ſi chiama, ſoſpirando, diſſe.
O caro Padre mio, da cui dipende
Ogni opra, che ſi fa là giuſo in terra;
Non vi muove pietà, quando mirate,
Che la miſera Italia già tant'anni
Vive ſuggetta ne le man de' Gotti?
Egli è pur mal, che la più bella parte
Del mondo ſe ritruovi in tanti affanni,
In tanta ſervitù ſenza ſoccorſo.
Pur è paſſato il deſtinato tempo,
Che fu permeſſo a gli Angeli nocivi,
Ch'induceſſero in lei tanta ruina,
Per penitenza de i commeſſi errori.
Or che la pena avanza ogni delitto,
Fatela, Signor mio, libera, e ſciolta,
Come talor mi fu per voi promeſſo.
Riſpoſe, ſorridendo, il Padre eterno.
Figliuola, il tuo penſier molto m'aggrada,
Non dubitar, che già vicino è'l tempo,
Da doverſi eſequir la mia promeſſa;

Che ciò, ch'io dico, è con la testa affermo,
Non può mancar per accidente alcuno.
E detto questo, si tirò da parte,
Seco stesso pensando il tempo, e'l modo,
Da porre in libertà quel bel paese;
E discorrendo, al fin gli parve meglio
Mandare in sogno al Correttor del mondo
L'Angelo Onerio, e subito chiamollo,
Et in tal modo a lui parlando, disse.
Onerio mio, come si corchi il sole,
Prima ch'esca de l'onde un'altra volta,
Va truova in sogno quel famoso, e grande
Giustiniano Imperador del mondo,
Che or siede glorioso entr'a Durazzo,
Per la vittoria d'Africa superbo.
Digli per nome mio, che 'l tempo è giunto,
Da por la bella Ausonia in libertade;
E però quelle genti, e quelle navi,
Che ha preparate per mandare in Spagna,
A far vendetta de le gravi offese,
Che fece quella gente a i suoi soldati,
Quando a la guerra d'Africa si stava,
Ora le mandi ne l'Italia afflitta,
Che 'n brieve tempo col favor del cielo
La torrà da le man di quei tiranni,
E farà degno, e glorioso acquisto
De la sua vera, e ben fondata fede.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto
Tolse la Visione in compagnia,
E lieto se n'andò volando a Roma;
Poi si vestì de la canuta imago
Del Vicario di Cristo, e camminando
Per piani, monti, e mar, giunse a Durazzo;
E quivi innanzi l'apparir de l'alba,
Trovò l'Imperador dal sonno oppresso
Ne la camera sua sopra il suo letto;
E stando appresso l'onorata testa,
Fatto simile al Papa, in tai parole
Sciolse la grave sua cangiata voce.
O buon Pastor de' popoli, tu dormi,
E lasci il grege, e le tue mandre a i lupi?
Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che siede al governo de le genti.
Svegliati, almo Signor, che 'l tempo è giunto
Da por la bella Ausonia in libertade;
Però da parte de l'eterno Sire,
Ti fo saper, che quella gente, c'hai
Qui preparata per mandare in Spagna;
La mandi ne l'Italico terreno,
Che 'n brieve tempo col favor del cielo
Lo torrai da le man di quei tiranni,
E farai degno, e glorioso acquisto
De la tua vera, e ben fondata fede.
Così dis'egli, e subito spario,
Lasciando tutta quell'aurata stanza,
Piena di rose, e di celeste odore.
Svegliossi il gran Signore, e ben conobbe;
Ch'era l'Angel di Dio, quel che gli apparve;
E disse al fido Pilade, che sempre
Stava al governo de la sua persona.
Pilade, non dormir, ma surgi, e tosto
Porgime i panni miei, ch'io vo levarmi,
Ch'esser non può molto da lunge il giorno.
Levossi il cameriero, e tolse prima
La camisia di lin, sottile, e bianca,
E la vestì su l'onorate membra;
Poi sopra quella ancor vestì il giuppone,
Ch'era di drappo d'oro, indi calciolli
Le calze di rosato, e poi le scarpe
Di veluto rosin gli cinse a i piedi;
E fatto, ch'ebbe questo, appresentolli
L'acqua a le man con un mirabil vaso
Di bel cristallo, e sott'a quel tenea
Un vaso largo di finissim'oro.
Ond'ei se ne lavò le mani, e'l volto,
Et asciugolle ad un bel drappo bianco,
Di riccamo gentil fregiato intorno,
Che Filocardio, suo scudier, gli porse;
D'indi gli pettinò la bionda chioma,
Ondosa, e vaga, et adattò sovr'essa
L'imperial bereta, e la corona,
Di ricche gemme variata, e d'oro.
Dapoi sopra il giuppon messe una vesta
Di raso cremesin, che intorno al collo,
E intorno al lembo avea riccami eletti;
E quella cinse d'onorevol cinta.
Al fin vestigli il sontuoso manto
Di drappo d'oro, altissimo, e superbo;
Di cui tre palmi si traea per terra.
Questo affibiò sopra la destra spalla,
Con una perla sua, rotonda, e grossa,
Più che una grossa noce, e tanto vaga;
E di sì bianco, e splendido colore,
Ch'una Provincia non porria pagarla;
Perch'era unico fior de la natura.
La bella aurora, che ci rende il giorno;
Fatto avea bianco tutto l'oriente,
Quando il Pastor de i popoli del mondo
S'assise sopra una gran sedia d'oro,
E chiamar fece i consueti araldi,
E disse, O fidi, e diligenti messi,
Che solete esequire i miei mandati,

Tro-

Trovate i Regi, i Capitani, e i Duchi,
Et ogni Cavalier pregiato, e grande,
Che dimora nel campo, o ne la terra.
Ditegli, che ho bisogno esser con loro,
Per consigliarmi d'importanti cose;
E però tutti vengano a trovarmi.
Ma prima dite a Belisario il grande,
A Paulo, et a Narsete, et Aldigieri,
Che senza indugio alcun vengano a corte.
Dopo l'Imperial comandamento,
I buoni araldi subito n'andaro,
E chiamaro al consiglio ogni Signore;
I quali adorni di superbe veste,
Sopra feroci, e morbidi corsieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti soldati, e molti amici;
Cominciarono andar verso 'l palazzo.
Già Belisario, e Paulo, et Aldigieri,
E 'l callido Narsete erano aggiunti,
E se n'andor con riverenza molta
Al sommo Imperador, ch'allegramente
Gli accolse prima, e poi seder gli fece,
Et in tal guisa a lor parlando disse.
L'amor, che mi portate, e'l grande ingegno,
Che 'n voi conosco, e la prudenzia rara,
Fan che 'l vostro consiglio appregi, et ami
Più d'alcun'altro, che si truovi al mondo;
E sempre a voi, come a i più cari amici,
Spiego ogn'alto pensier, ch'al cuor mi nasce.
Sapete ben, che per consiglio vostro
Questa fiorita gente, e queste navi
Fur preparate per mandare in Spagna;
Or questa notte l'Angelo m'apparve
In sogno, e mi commette, ch'io la mandi
A por la bella Ausonia in libertade,
E racquistar quella perduta fede;
Però da l'un de' lati risguardando
Al voler di colui, che 'l ciel governa,
Non posso rifiutar quest'alta impresa.
Pensando poi da l'altra parte, come
I Gotti in armi son tanto feroci,
Et han sì buona, e bellicosa gente,
Che sarà gran fatica a superarli;
Temo, che questo dia molto spavento
A le mie genti, e le ritenga indietro;
Ond'io, per discoprir le menti loro,
Ho fatto convocare al mio Consiglio
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
E preporrò quest'onorata guerra,
E vederò, come saranno ardenti.
Ma se per caso poi, che Dio nol voglia;
Si mostreranno timidetti, e freddi
A così glorioso, e bel passaggio,
Infiammateli voi con tai sermoni;
Che non si sturbi sì lodata impresa.
Come l'Imperadore ebbe fornito,
Allora il saggio, e venerando Paulo,
Conte d'Isaura, con sembiante umano
Levossi in piedi, e disse este parole.
O Sacro Imperador, ch'in terra siete
La viva imago del Signor del cielo,
Questo parlar, che l'Angelo v'ha fatto,
Non è da riputar fallace, e vano,
Poi che 'l motor de le sustanze eterne (ghi.
Lo manda al maggior uom, che'l mõdo alber-
Ognun sa, che l'Italia a voi s'aspetta,
Che già tant'anni v'occuparo i Gotti;
Onde ve la promesse Amalasunta,
Pria che morisse, e poi Teodato ancora
Giurò di darla, e non servò la fede.
Però sarà ben fatto a liberarla
Da le pergiure man di quei tiranni;
E seguire il cammin, che 'l ciel ne mostra.
Dunque, Narsete, e Belisario, intenti
Starete ad esequir ciò, ch'ei v'ha detto;
A che, se fia bisogno il parlar nostro,
Et Aldigieri, et io non mancheremo.
Così detto, e risposto, in pie levossi
Il sommo Imperador, e tolse in mano
Il scettro, e s'avviò verso la porta,
Per gir nel convocato suo Consiglio.
Quivi eran molti Re, molti Signori,
E molti Cavalier, ch'eran venuti,
Per farli compagnia fin a quel loco,
In mezo a cui fu posto, e camminando
Avanzava ciascun, ch'avea d'intorno,
Di beltà, di presenza, e di grandezza.
Non altrimente, che nel ciel sereno
Con la fraterna luce il bel pianeta
Ogni altra stella di bellezza avanza;
Le quali avenga che sian belle, e grandi,
Quando per se medesme in ciel si stanno,
Ma poscia appresso l'infiammata luna
Pajon esser di lei suggette ancelle;
Così quei Re, che tra le genti loro
Eran formosi, et alti, nel conspetto
Di quel, ch'avea dal ciel sì largo onore;
Parean tutti di lui suggetti, e servi;
Onde alcun, che vedea tanta bellezza,
Giunta col fior d'ogni virtù terrena,
Disse, Beato il ventre, u' foste ascoso,
E benedetto il dì, ch'al mondo usciste.

In queſto modo il Re de gli altri Regi,
Accompagnato già di ſala in ſala,
Sin che fu al loco apparecchiato, e grande.
Queſto era una baſilica ſuperba,
Larga trecento piedi, e cinquecento
Lunga, ch'intorno avea molte colonne;
Appreſſo i muri altiſſime, e rotonde,
De le quai l'una era di marmo bianco,
L'altra di duro porfido, ch'avea
Le baſe d'oro, e'l capitel d'acciale;
Ma quelle bianche avean la teſta d'oro,
E'l piè d'accial, quaſi contrarie a l'altre.
Fra queſte erano ſtatue grandi, e belle,
Qual d'oro, qual di marmo, qual d'argento,
Qual di metal, di sì mirabil'arte,
E di sì dotta man, che parean vive;
Intorno a cui finiſſimi lavori
Eran di ſerpentine, e d'altri marmi,
Ch'avanzavan di grazia ogni pittura.
Poi gli architravi ſopra le colonne
Eran di marmo, e ſuſteneano il volto,
Di fine pietre variato, e d'oro.
Di fine pietre ancora il pavimento
Era compoſto, e di sì bei colori,
Ch'era diletto grande a riguardarlo.
Da l'un de' capi avea un ſuggeſto altero,
Coperto di belliſſimi tapeti,
In mezo al quale era una ſedia d'oro,
A la qual ſi ſalia per cinque gradi,
Ch'eran coperti tutti di veluto;
E ſopra lei pendeva un'alta ombrella
D'oro, e di groſſe perle adorna, e vaga.
Quivi s'aſſiſe il Correttor del mondo,
Intorno a cui preſſo a gli eſtremi gradi,
Eran dodeci ſeggi, ove ſedero
I dodeci Compagni del Signore,
Che'l vulgo indotto poi chiamaron Conti.
Queſti eran Duchi di valore immenſo,
Ch'aveano il primo, e'l più onorevol grado,
Che ſi poteſſe dare in quella corte.
Da ciaſcun lato poi de l'alto ſeggio,
Eran dieci altre ſedie ornate, e grandi,
A le quai s'aſcendea ſol per tre gradi.
Quivi ſederon venti eccelſi Regi,
Ch'a l'Imperio di Roma eran ſuggetti,
E tutti allor trovavanſi in Durazzo;
Gli altri Signori poi, Baroni, e Duchi,
E Capitani, e Cavalier pregiati,
Tutti ſedean per l'onorata ſala,
Di grado in grado, ognun poſt'al ſuo loco;
Di che dodeci araldi avean la cura;
Ma per la molta gente, ch'abondava;
Con gran fatica a pena gli aſſettaro.
Dapoi mandate fuor l'altre perſone,
Che non deveano ſtare entr'al Conſiglio;
Fu comandato, che ciaſcun taceſſe.
Ma come in mar, che da rabbioſi venti
Gonfiato freme, poi che reſtan queti,
Rimane un mormorar per entro l'onde;
O qual campana, che a diſteſo ſuoni,
Poi ch'è reſtata di ſonar, ſi ſente
Per alcun ſpazio ribombar d'intorno;
Così dopo'l tacer di tante lingue,
Reſtava un mormorio dentr'a la ſala;
Nè ſi chetò, ſe non quando levoſſi
Il ſommo Imperador col ſcettro in mano.
Queſto era mezo d'un avorio bianco,
E mezo d'un verzin, che parea ſangue,
E quattro cerchi d'oro avea d'intorno,
E tre d'argento, e in cima eran lavori,
Tanto eccellenti, e sì perfette gemme,
Che non fu viſto mai coſa sì bella.
Queſto l'eterno Dio mandò dal cielo
Al ſuo gran Coſtantino, e morto lui;
Stette naſcoſo poi molti, e molt'anni;
E d'indi al buon Teodoſio ancor pervenne;
E dietro a quello, il Re de l'univerſo
Al gran Giuſtinian volſe donarlo,
Con cui reggeva i popoli del mondo.
A queſto egli appoggiato, in tai parole
Sciolſe la dolce, e riſonante voce.
Cari fedeli, e venerandi amici,
Nel cui conſiglio, e nel cui gran valore
S'appoggia, e ſi ripoſa il noſtro Impero,
Dapoi che'l Re de le ſuſtanze eterne
Mi poſe in queſta glorioſa ſede,
Ho ſempre avuto un deſiderio immenſo,
Di far coſe condegne a tant'altezza;
Ma qual ſi porria far coſa più degna,
Che racquiſtarle le perdute membra?
Per queſto ſolo in Africa mandai,
E racquiſtai tutto quel gran paeſe,
Ch'eſſer ſi crede il terzo de la terra;
Ma quello è nulla, infin che non s'acquiſta
Il noſtro vero ſeggio, e'l noſtro capo.
Queſto è l'Italia, e l'onorata Roma,
Ch'infelice ſi truova in man de' Gotti;
Queſto mi par, che Dio ſempre dimandi,
E queſto è dove ho volto ogni penſiero;
Però vorrei mandar la noſtra gente,
Che qui d'intorno ragunata avemo,
A porre in libertà l'Italia afflitta,

E ra-

E racquiſtar la mia perduta ſede.
Ben ho ſperanza di vittoria certa,
Poi che'l gran Beliſario tolſe a loro
Sì agevolmente la Sicilia, quando
Vittorioſo d'Africa tornava;
Ma voi, che per prudenza conoſcete
E le preſenti, e le future coſe,
Dite il voſtro parer ſenza riſpetto,
E ſoccorrete a l'alto mio biſogno.
Come ebbe detto queſto, alzò le ciglia,
E volſe gli occhi al viſo di ciaſcuno,
Poi riſedeo ne l'onorato ſeggio,
Attendendo il parlar di quei Signori;
Ma ciaſcun d'eſſi tacito ſi ſtava,
Et aſpettava, che parlaſſe prima
Il Conſule Roman, com'era uſanza.
Trovoſſi allora Conſule Giovanni
Figliuol d'Antinodoro, e di Erifila,
Che da tutti Salidio era chiamato.
Coſtui di Cappadocia fu nativo,
E venne in corte a sì ſublime onore,
Che fu fatto Prefetto del Palazzo.
Queſto era aſtuto, et arrogante molto,
Et atto a perſuader ciò, che volea,
E tanto invidioſo de la gloria
Di Beliſario, e del ſuo gran valore,
Che non volgeva mai la mente ad altro;
Onde volendo diſturbar l'impreſa,
Riſpoſe aſtutamente in tal maniera.
O ſacro Imperador, che per ſuſtegno
V'eleſſe Dio de le ſue caſte leggi,
La grande umanità, ch'alberga in voi,
Mi fa ſicuro a dir ciò, che m'occorre,
Senza timore alcun di farvi offeſa;
Perchè voi non credete eſſer amato
Da quel, che afferma ciò, che dir vi ſente,
Ma da colui, che a l'onor voſtro ha cura;
Nè avete a ſdegno, che vi parli contra
Quel, che a l'util di voi volge il penſiero.
Certo il principio d'ogni buon conſiglio
E' quando'l vero volentier s'aſcolta.
Io non dirò, che'l far la guerra a i Gotti,
Non è coſa corteſe, e manco è giuſta,
Ma che fia piena d'infiniti mali;
E ſe ben la vittoria adombra tanto,
Che fa ſcordarci ogni paſſato affanno;
Pur, ſe'l fin d'ogn'impreſa il ciel naſconde,
Buon è penſar, che queſta guerra ancora
Potrebbe uſcir contraria a la ſperanza;
E l'uom dee col conſiglio antivenire
Ogni negozio uman, perchè il pentirſe
Dopo l'effetto, è da non ſaldo ingegno.
Ah, ſe queſto aveniſſe, in qual periglio
Saria la gloria voſtra, e'l voſtro Impero?
Dunque fia meglio a ſtar ſicuro, e queto
Che viver con perigli, e con fatiche.
Già ſon molt'anni, che Zenone Iſauro
Imperador de le mondane genti,
Viſto, che'l Re de gli Eruli Odoacro,
Auguſtolo depoſto, e morto Oreſte,
Avea l'Italia ingiuſtamente oppreſſa,
Commiſe al buon figliuol di Teodemiro,
Che fu nomato Teodorico il grande,
Giovane audace, e di leggiadro ingegno;
Ch'andaſſe a liberar l'Italia afflitta.
Queſti v'andò con tutti quanti e Gotti,
Che ſi trovava aver ſott'il ſuo regno,
E con molta fatica, e molti affanni
La tolſe a quel ſuperbo, empio tiranno;
D'indi la poſſedeo molt'anni, e molti,
Oſſervando di lei l'antiche leggi;
E mentre viſſe, ci fu ſempre amico,
E tal fu Amalaſunta ſua figliuola.
Nè di Teodato ancor poſſiam dolerci,
Che la Sicilia tacito ci laſcia;
Qual cauſa dunque abbiam di farli guerra?
Mai non ſi loda chi s'appiglia al torto.
Eſſi hanno ancor sì bellicoſa gente,
E in tanta quantità, che metter ponno
Dugento millia in arme a la campagna;
Tal che un palmo di terra non torremo,
Che non ci coſti aſſai teſoro, e ſangue.
Queſta dunque mi par non giuſta impreſa,
E di fatica, e di periglio eſtremo;
Però ſaria prudenza abbandonarla;
Nè già ci mancheran molt'altre parti,
D'acquiſtar terra, e glorioſa fama.
Ecci la Spagna, coi fallaci Mauri,
Che uccifero in Numidia il forte Algano,
E'l giuſto Salamone, e'l buon Ruffino,
E molta noſtra valoroſa gente,
Tutta con tradimenti, e con inganni;
E meglio fia punir chi ci è nimico,
Che muover guerra a chi ci ſerve, et ama.
Queſto è il conſiglio, Imperador ſupremo,
Che'l mio debole ingegno mi dimoſtra;
E s'ei non è molto feroce in viſta,
Almeno è pien d'amore, e pien di fede.
Al parlar di Salidio aſſai Signori
S'eran commoſſi, o per le ſue parole,
O pur, che foſſen da viltade offeſi;
Ma ſopra tutti il Re de' Saraceni,

Che

Che si nomava Areto; e fu figliuolo
De la bella Zenobia, e di Gaballo;
Questi per la paura d'Alamandro,
Avia voluto tutte quelle forze
Passar ne l'Asia, e non verso 'l Ponente.
Però levato in pie, con bel sembiante
Fe riverenza al Correttor del mondo;
Poi disse accortamente este parole.
O Re di tutti e Re, che sono in terra,
L'immēso amor, ch'io porto a questo Impero,
E i benefici, che la vostra Altezza
M'ha conferiti con sì larga mano,
Fan, ch'io non schifo mai di sottopormi
Ad ogni grave, e perigliosо incarco,
Che vi diletti, o che v'apporti onore;
Perch'io vorrei per voi spender la vita.
Pur meco rivolgendo entr'al pensiero
Tutto 'l parlar, che 'l Consule v'ha fatto
Con bel discorso, et ottime ragioni,
Creder mi fa, che saria fosse il meglio
Lasciare i Gotti star ne la sua pace,
E volger queste forze a l'Oriente;
Ove Corrode, et Alamandro il fiero
Non pensan'altro mai, che farvi danno.
Poi non so quanto sia sicura impresa
Far guerra in Occidente, avendo dietro
Un sì possente, e perfido nimico,
Che vi disturbarà ciascun disegno.
Mai non fu buon lasciar dopo le spalle
Cosa, che possa dar troppo disturbo;
Ma se co i Persi piglierete guerra,
I Gotti staran queti, e forse ancora
Ci potrebbon donare alcuno ajuto.
Vinta che fia la Persica possanza,
Non arete nel mondo altro contrasto;
Nè mai, così dirò, sarete cheto,
Fin, che l'Imperio lor non si ruini.
Questo non dico per fuggir fatica,
Che seguir voglio le Romane insegne
Ovunque il voler vostro, o 'l ciel le volga.
Fornito il suo parlar, chinò la testa
Verso l'Imperador con gesto umile,
E ne la sedia sua si risedette.
Il ragionar di Areto avea piaciuto
A molti di quei Re de l'Oriente,
Et a qualcun chè non volea travaglio;
E già s'apparecchiava a confirmarlo
Zamardo Re d'Iberia, e 'l Re de i Laci;
Di che s'avvide Belisario il grande,
E disse verso il callido Narsete.
Surgi, non pensar più, figliuol d'Araspo,
Snoda la dotta, et eloquente lingua;
Ch'io veggio a i detti lor volta la gente;
Onde dubito assai, che sarem tardi
A satisfar la voglia del Signore.
Narsete nacque già ne i Persarmeni,
E fu figliuol d'Araspo, e di Calena,
Che di quel gran paese avea 'l governo;
Questi poi venne a la famosa corte
De l'onorato figlio di Giustino,
Con Arato, et Isarco suoi fratelli,
E per lo suo meraviglioso ingegno
Posto al governo fu d'ogni tesoro;
Et era un uom d'un'eloquenza rara.
Costui levato in pie, guardò la terra;
Poi volse gli occhi gravemente intorno,
E cominciò parlare in questo modo.
Quando meco ripenso quel, che ha detto
L'Imperadore, e le risposte fatte,
Resto molto confuso entr'a la mente.
Ei brama liberar l'Esperia afflitta,
E racquistar la sua perduta sede;
E l'un consiglia di mandare in Spagna
E l'altro contra i Persi in Oriente;
Parendoli più agevol quelle strade,
Che non ponno espedirsi in qualche mese;
Che questa, che si fa quasi in un giorno.
Ah come è duro mantener con arte
Quella ragion, che non risponde al vero.
Ma perchè molto il buon Salidio afferma,
La guerra contra Gotti essere ingiusta,
E di fatiche, e di perigli piena,
Fia buon considerar queste due parti.
Nè vo negar, ch'ogni famosa impresa
Non sia d'affanni, e di sudori involta;
Perchè il bene è figliuol de la fatica,
E guerra non fu mai senza perigli;
Ma se 'l gir contra Gotti ha tanto peso;
Che son qui presso, e fra le nostre genti,
Che braman di por giù sì duro giogo;
Quanto saria più grave andare in Spagna;
Che tanto è lunge, e fra una gente fiera,
Che suol quasi adorare i suoi Signori.
Certo non porerem sì tosto il piede
Ne gl'Italici liti, che 'l paese
Tutto ribellerà da quei tiranni.
Quindi arem gente, e vittuarie molte,
E terre, e mura ancor da repararsi;
Che gran ristauro è di ciascun passaggio
L'amica volontà de gli abitanti;
La qual non vi saria, chi andasse in Spagna,
E manco in Persia, o in più lontana parte.

Ben

Ben che non ſi devria parlar de' Perſi,
Avendo ſeco un' infinita pace;
Che ſcelerata coſa è il romper fede.
Poi, ſe 'l fin de le guerre è ſempre incerto,
Penſiam, come ſi può mandar ſoccorſo
Tanto lontano, e conſolar gli afflitti;
Ma ne l'Italia in manco di dui giorni
Si può mandare, e d' indi aver novelle.
Nè mi ſpaventa il dir, che metter ponno
Dugento millia in arme a la campagna;
Che la colluvion de le perſone
Non ſuol dar la vittoria de le guerre;
Ma i pochi, e buoni, con conſiglio, et arte
Più volte han vinto innumerabil gente.
Poi ſe colui, che ha più ſoldati in campo,
Vinceſſe ſempre, il noſtro alto Signore
Porria mandar migliaja di migliaja.
Ma baſterà, che ve ne vadan tanti,
Che recar poſſan la vittoria ſeco;
Sì come ancora in Africa ſi fece;
Il cui vittorioſo almo trionfo
Nominato ſarà mill' anni, e mille.
Dunque a me par l'impreſa contra Gotti
Di più facilità, che l'altre guerre;
E parmi parimente oneſta, e ſanta,
Sì perchè ſono barbari Arriani,
Nimici eſpreſſi de la noſtra fede;
Come, perchè ci han tolto la migliore,
E la più antica, e la più bella parte,
Che mai ſignoreggiaſſe il noſtro Impero.
E' manifeſto, che Zenone Iſauro,
Imperador de le mondane genti,
Non mandò ne l'Italia Teodorico,
Perchè s'aveſſe a far di lei tiranno;
Ma perchè la toglieſſe ad Odoacro,
E toſto, come a lui l'aveſſe tolta,
La ritornaſſe ne l'Imperio antico.
Ma quello ingrato poi, com' ebbe vinto
L'acerbo Re de gli Eruli, ſi tenne
In dura ſervitù quel bel paeſe;
E fece andarlo d' un tiranno in altro.
Sì che l'antica Eſperia a noi s'aſpetta;
Nè ſenza noſtro carco è in man d'altrui.
Che onore eſſer ci può, far ſempre guerra,
Et acquiſtare or queſta parte, or quella
Con ſudore, e con ſangue, e poi laſciare
Il giardin de l'Imperio in man de' cani?
Dunque non fu già mai più giuſta impreſa;
E poi queſt' è 'l voler del noſtro Sire;
E forſe quel de le ſuperne rote.
Però ciaſcun di voi di grado in grado
S' accinga al glorioſo; e bel paſſaggio.
Così parlò Narſete, e fece a molti
Cangiar la volontà del contradire;
Et infiammò più valoroſi ſpirti.
Allora ſurſe Beliſario il grande,
Al cui levarſi ognuno alzò la fronte;
Aſpettando d' udir le ſue parole,
Come una voce, che dal ciel veniſſe.
Et ei rivolſe primamente in alto
Gli occhi, e le labbra in tai parole aperſe.
O cauſa de le cauſe, ogn' opra noſtra
Convien, che ſiegua il voſtro alto diſire;
Nè mai ſi fe tra noi mirabil pruova,
Che non recaſſe la virtù dal cielo.
Ben conoſch' io, che di là ſu diſcende
Il bel penſier, ch' al Signor noſtro è giunto;
Che 'l ſol non vide mai più degna impreſa.
L'antica terra, che già vinſe 'l mondo;
E madre fu de la più forte gente,
De la più glorioſa, e la più ſanta;
Che produceſſe mai natura umana,
Or è ſuggetta in ſervitù de' Gotti;
E la figlia di lei, che Coſtantino
Già traſſe fuor de le ſue belle membra;
Dee ſtar da canto, e non donarle ajuto?
Qual altra arà già mai ſotto la luna
Così giuſta cagion di ſparger ſangue?
A queſto par, che 'l cielo ancor c' inviti;
Perciò che quella gente è ſenza capo,
Senza capo dich' io, perchè Teodato
E' pigro, e vile, e mai non vide guerra;
Scelerato, crudele, odioſo a tutti,
Poi che fece morire Amalaſunta,
Cugina ſua, che gli avea dato il regno;
Il ſangue de la quale innanzi a Dio
Grida vendetta ognor di queſt' ingrato.
Dapoi, ſe la vittoria ſarà noſtra,
Come par che la terra, e 'l ciel prometta;
Quant' onor s' averà, quanta ricchezza?
Parmi veder ſin al più triſto fante
Veſtito di veluto, e carco d' oro,
Ch' aran tolto per forza a quei ribaldi
Gotti, c' han guaſto, e dirrubbato il mondo.
Dunque, Signor, che ritenete in terra
L'imago di colui, che 'l ciel governa,
Date principio a l'onorata impreſa;
Che ogni ſpirto gentil, che cerchi onore,
Sarà diſpoſto, e pronto ad ubbidirvi.
Ma chi ha le mêbra d'uomo, e 'l cuor di cervo,
Rimanga pur ſepulto entr' al ſuo albergo,
E muoja ſenza gloria in ſu la piuma.

Così

Così diſs' egli, e poi ch' ebbe fornito,
Tutti e buon Cavalier; tutti e Baroni
Si levon ritti, per moſtrarſi pronti,
E diſioſi di sì bel paſſaggio.
Ma ſopra tutti Corſamonte il fiero
Era pien d' allegrezza, e di diſio.
Coſtui da la gran Tomiri diſceſe,
Che fe del figlio sì crudel vendetta;
Et era bello, e grande, e tanto ardire,
E tanta forza avea, ch' era tenuto
Il miglior Cavalier, che foſſe al mondo,
Da Beliſario in fuor, ch' avea la palma
Di forza, di prudenza, e di bellezza.
Queſti non ſi poteo tener, ma diſſe.
Signore invitto, e pien d' ogni virtute,
Io ſarò il primo, ch' in Italia paſſi,
E voglio ſempre andare innanzi a gli altri,
E ſolo oppormi a tutti quanti e Gotti.
Così diſs' egli; e 'l Domator del mondo
Lieto levoſſi un' altra volta in piedi,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
S' i' aveſſe dieci Beliſari in Corte,
Benchè l' averven' uno è gran ventura,
Sarei Signor di ciò, che illuſtra il ſole;
E ſe de i mille l' un de i miei guerrieri
Aveſſer quell' ardir, che ha Corſamonte,
I Gotti già ſarian confuſi, e vinti.
Poi che lodate il far sì giuſta guerra,
Fia ben chiarir colui, che 'n luogo noſtro
Voglio mandare a sì lodata impreſa.
Andravvi adunque Beliſario il grande,
Che rappreſentarà la mia perſona;
Gli altri offici dapoi, che nel mio ſtuolo
S' hanno a diſpor, ſaran da lui diviſi,
Secondo i ſuoi prudenti alti diſegni.
E così ognun di voi ſi metta in punto,
Ognun riveggia l' armi, e i ſuoi deſtrieri;
Perchè ſi poſſa toſto intrare in nave,
E far ſubitamente il bel paſſaggio;
Che 'l coglier l' inimico a l' improviſo,
Speſſo fu cauſa di vittoria immenſa.
L' antico Paulo, come al fin pervenne
Il ſommo Imperador, così riſpoſe.
Almo Signor, che con prudenzia molta
Reggeſte ſempre, e governaſte il mondo,
Io non diſcorrerò quanto ſia buono
L' eſequir toſto queſt' alto paſſaggio,
Come prudentemente avete detto;
Perch' ognun ſa, che 'l differir del tempo,
Suol nuocer ſempre a le parate impreſe.
Ma ben dirò, che avete in voſtro luogo
Eletto il miglior uom, che monti in ſella.
Ei nacque ancor d' un' eccellente padre;
Perciò che fu figliuol del buon Camillo,
Duca di Benevento, uom Conſulare,
Il qual partì da Roma al tempo, ch' io
Parimente partì fuor di Toſcana,
Per fuggir la ſevizia d' Odoacro;
E venne, e viſſe qui con molta fama,
Ove laſciò queſto ſuo degno erede;
Il qual, dapoi che fu creſciuto, e poi
Che 'l padre reſe l' alma al ſuo Fattore
Fece ſempre di ſe mirabil pruove.
L' Africa il vide, e i Vandali, di cui
Menò l' afflitto Re nel ſuo trionfo;
Queſti, come è 'l più bel, ch' al mondo ſia;
Così ha 'l migliore, e più vivace ingegno,
Le maggior grazie, e le maggior virtuti,
Ch' aveſſe mai neſſun mortale in terra;
Queſti or conſiderato, et or' audace,
Or preſto, or tardo, ſempre ſi dimoſtra,
Secondo che ricerca il tempo, e l' opra;
Nè mai s' intrica, ſi confonde, o perde
Ne le difficultà de le battaglie;
E la proſperità nol fa ſuperbo;
Ma in ogni tempo ſi dimoſtra equale,
Magnanimo, gentil, prudente, e forte;
Onde a le genti d' armi è tanto caro,
Quanto alcun' altro mai, ch' al mondo foſſe;
Nè men diletto è da le genti preſe,
E da i paeſi ſoggiogati, e vinti;
Tanta giuſtizia è in lui tanta clemenza.
Dunque ſperate la vittoria certa;
Che un Capitano tal non fu mai vinto.
Allor ſoggiunſe Beliſario il grande.
Gentil Baron, non mi lodate tanto,
Nè mi biaſmate ancor, perchè parlate
Fra gente, che conoſce il mio valore;
Pur queſte lodi a me molto ſon care,
Poi ch' eſcon fuor di sì lodata lingua.
Ma Paulo, ſeguitando il ſuo ſermone,
Diſſe, Ancor penſo, che ſarebbe meglio,
Come aremo diſnato, andare al campo,
Et in preſenza de le genti d' arme
Dare il baſtone al Capitanio eletto;
Acciò che poſcia l' ubbidiſca ognuno,
Et egli ancor diſponga l' altre coſe,
Che ſon da preparare a tant' impreſa.
Ne la gran ſala quaſi ognun lodava
Il parer del buon vecchio in queſta parte,
Quando il Signor de le mondane genti
Riſpoſe, Sempre la prudenza umana

Suole

Suole albergar ſotto canute chiome;
Però prudentemente il noſtro padre
Ci ha ricordato ciò, che avemo a fare,
E noi dopo il mangiar così faremo;
Itene adunque a voſtri uſati alberghi.
Queſto diſs' egli, e ſubito levoſſi;
Onde il grave conſiglio ſi diſciolſe;
L'Imperadore andò verſo la ſtanza,
Accompagnato da quei gran Signori,
Ch' erano intorno a l' onorato ſeggio,
E quaſi ancor da tutta l'altra gente;
Ma come giunto fu ſopra la porta
De la camera ſua, lieto ſi volſe,
E diè licenza umanamente a tutti;
E quei ſcendendo giù per l'ampie ſcale,
Che parean onde d'un ſuperbo fiume,
Dal palazzo regal ſi dipartiro;
Poi come al vago giovenir de l'anno,
Quando fioriſcon le terrene piante,
L'api, che ſtate ſon ne i bucchi loro
Rinchiuſe il verno, liete ſe ne vanno
A coglier cibo ſu gli amati fiori;
Così quei, ch' eran ſtati entr' al conſiglio
Rinchiuſi alquanto, lieti ſe n' andaro
A prender cibo ne i diletti alberghi.
L'ordinator de le città del mondo,
Come fu dentro a l' onorata ſtanza,
Spoglioſſi il ricco manto, e chiamar fece
Il buon Narſete, e 'l buon Conte d' Iſaura,
E diſſe ad ambi lor queſte parole.
Cari, e prudenti miei moſtri di guerra,
Non vi ſia grave andar inſieme al campo,
Et ordinar le genti in quella piaggia
Grande, che va da la marina al vallo;
Che dopo pranſo vo' venirvi anch' io,
Per dar principio a la futura impreſa.
Udito queſto, i dui baroni detti
Si dipartiro, e ſceſi entr' al cortile,
Diſſe Narſete al buon Conte d' Iſaura.
Che vogliam fare, il mio onorato padre?
Volemo andare al noſtro alloggiamento
A prender cibo, e poi dopo 'l mangiare
Girſene al campo ad ordinar le ſchiere?
A cui riſpoſe il vecchio Paulo, e diſſe.
O buon figliuol del generoſo Araſpo,
Il tempo, ch' inſta, è sì fugace, e corto,
Ch' a noi non ci biſogna perdern' oncia;
Andiamo al campo, che ſarem ſul fatto,
E quivi eſequirem queſti negozi,
E poſcia ciberemſi; benchè è meglio
Senza cibo reſtar, che ſenza onore.
Così detto, e riſpoſto, ſe n' andaro
Senza dire altro al conſueto valio;
E comandaro a tutti quei baroni,
Che faceſſino armar le genti loro,
Perchè l' Imperador volea vederle.
Allora ognun con ſtudio, e con preſtezza
Ordinò, che le trombe, e ch' i tamburi
Deſſeno a l' arme, e così in tempo brieve
Si vide ogni perſona a le bandiere.
Il buon Narſete poi ne la gran piazza
Fece acconciare un bel ſuggeſto altero;
E 'l vecchio Paulo andò di ſquadra in ſquadra
Guardando, e raſſettando ogni perſona.
In queſto mezo la veloce fama
Correa per la città, dicendo a tutti,
Come l' Imperador dopo 'l mangiare
Andava al campo, a riveder le ſchiere;
Ond' ogni cittadin pregiato, e grande,
Per compagnarlo, ſe ne venne a corte.
E le donne leggiadre, e le donzelle
Di ricche veſti, e di coſtumi adorne,
S' erano poſte tutte a le feneſtre,
Per veder cavalcar tanti Signori.
Ma ne la corte poi dentr' al palazzo
S' era ridotta un' infinita gente,
E ne la piazza ancor dinanzi a quello
Molti leggiadri Cavalieri adorni
Rimetteano cavalli, e facean pruove
Sovr' eſſi, diſiando eſſer tenuti
Agili, e deſtri da le lor Signore.
In queſto mezo appreſſo l' ampie ſcale
Stava parato un' ottimo corſiero,
Guarnito d' oro, e ſpeſſo ſi movea
Battendo i piedi, e maſticando il freno.
Al fin diſceſe il Correttor del mondo,
Con una compagnia ſuperba, e grande
Di Re, di Duchi, e Principi, e Signori;
Et ei col ſuo paludamento in doſſo,
Col ſcettro in mano, e col ſuo brando a lato
Montò ſopra al corſier, che l' aſpettava,
Ma come uſcì de l' onorata porta
Del gran palazzo, le canore trombe,
E molti altri ſtromenti ſi ſentiro
Sonare a un tratto, e far sì gran rimbombo,
Che parea, che la terra, e 'l ciel tremaſſe;
Onde molti cavai, qual per paura,
Qual per altro diſio, ch' al cuor gli nacque,
Givan ſuperbi, e ſi volgeano intorno,
Turbando alquanto l' ordine, e le genti.
E così andando, giunſero a la porta
De la città, che guarda in ver levante;

Quivi trovaron l'ordinate ſchiere,
Che Paulo, e 'l buon Narſete avean condotte
Verſo l'Imperador fin a le mura;
Ma fatto, ch'ebben riverenza a lui,
Tornaro in dietro al conſueto vallo;
Ove l'Imperadore ancora aggiunſe,
Con tutti quei baron, ch'avea con lui.
Nè prima fu ne l'ordinata piazza,
Che da ogni parte venne tanta gente,
Che la copriva tutta, e ſotto i piedi
Facea tremare, e ſoſpirar la terra.
Quivi era un mormorio, non altrimente,
Che quando Borea in una ſelva ſpira
Di pini, o d'olmi, o di fronduti faggi;
O quando l'Auſtro fa per entr'al mare
Biancheggiar l'onde, e riſonar l'arene;
Però molti trombetti, e molti Araldi
S'affatigaro a far, che ſi taceſſe,
E s'aſcoltaſſe il Re de gli altri Regi;
Il qual diſceſo giù del gran deſtriero,
Era ſalito ſopra il bel ſuggeſto,
Et avea ſeco Beliſario ſolo.
Gli altri Signori ancora eran diſceſi
De i lor cavalli, e quelli avean mandati
Fuor de la piazza, per non dar diſturbo
Al parlamento, che doveano udire.
L'Imperador dipoi con volto allegro
Guardò la bella, e ben diſpoſta gente,
E le ſue labbra in tai parole aperſe.
Ben conoſch'io, divoti miei ſoldati,
Che con le voſtre forze, e 'l voſtro ingegno
V'avete guadagnato onore, e pregio,
Et acquiſtato gloria al noſtro impero;
Nè mai vi vidi affaticati, o ſtanchi
Ne' miei biſogni; e parimente anch'io
Non ſarò ſtanco mai nel voſtro bene;
Che 'l premio dee ſeguir ſempre il ſervigio,
O con la mente grata, o con gli effetti;
Però dovunque arò di voi meſtieri,
Non vi riſparmierò, ch'io mi confido
Ne l'amor voſtro, e ne la voſtra fede;
E parimente anch'io non ſarò parco
Nel riconoſcer le fatiche voſtre.
Voi dovete ſaper, che già molt'anni
L'ingrato Re de' Gotti ci ritiene
L'antica Eſperia, e l'onorata Roma,
Senza la quale il venerando Impero
Si può dir manco, e quaſi ſenza teſta;
Però voglio aſſalir queſt'alta impreſa,
E racquiſtar la mia perduta fede;
Perch'eſſer non mi par degno di vita
A tolerar così dannoſo oltraggio.
Adunque io mando Beliſario il grande,
Che rappreſenti la perſona noſtra,
In queſta degna, e glorioſa guerra;
E voi vi degnarete andar con eſſo,
Et onorarlo, et ubbidirlo tanto,
Quanto fareſte a la mia propria voce;
E cercherete ancor portarvi in modo,
Che 'l mondo ſappia, che l'Italia afflitta
Sia liberata per le voſtre mani;
E che a le noſtre mogli, a i noſtri figli
Per voi ſian reſi i già perduti nidi.
Così diſs'egli; e quelle genti tutte
Mandaron fuori un ſmiſurato grido,
Approvando il voler del lor Signore.
L'Imperadore allor chiamò Fedele
Suo buon Araldo, e fece darſi un ſcettro,
Ch'avea fatto pigliar dentr'al palazzo,
Simile a quel, che allor teneva in mano;
Salvo, che 'n lui non era avorio bianco,
Ma tutto era verzin, che parea ſangue;
Queſto poi diede a Beliſario, e diſſe.
Eccovi il ſcettro, manifeſto ſegno,
Che 'l governo vi dò de le mie genti,
Con le quai fate voi ciò, che convienſi
Al valor voſtro, et a la voſtra fede;
Perchè, come vedete, in voi ripongo
L'armi, l'onore, e la vittoria noſtra;
Dapoi, per darvi autorità maggiore,
Vi fo Conte d'Italia in queſto giorno,
E Vice Imperador dell'occidente.
Il Capitanio col genocchio in terra
Preſe il baſtone allegramente, e diſſe.
Magnanimo Signor tanto corteſe,
Che con leggiadri doni, e larghi onori
Vincer ſapete i deſideri umani;
Mi sforzerò di non parer indegno
Di tant'officio, e di portarmi in modo,
Ch'io corriſponda a la ſperanza voſtra.
Come fornite fur queſte parole,
L'eſercito gridò tant'altamente,
Che la voce n'andò fin'a le ſtelle;
Ma nuova coſa, che qui preſſo apparve,
Gli occhi di tutti quanti a ſe rivolſe.
Era preſſo al ſteccato un tumuletto,
Con certe macchie d'odorati mirti,
Ove eran molti leggiadretti nidi,
Pieni di vaghi, e mal felici augelli;
Quivi uſcì un drago fuor d'alcune bucche,
E manducava i miſeri, ch'ancora
Non avean piume da poter fuggire;

E le

E le madri dolenti intorno a i figli
Givan volando, e dimandando ajuto;
Quando ecco venne un'aquila dal cielo,
E preſe il drago, e ben che ſi torceſſe
Con le volubil ſpire, e con la coda,
Nel portò ſeco in più lontana parte.
De la cui preſa ognun prendea diletto,
Benedicendo quel divino augello;
Ma durò poco il lor piacer, ch'un'altro
Drago ne venne ancor da quelle bucche,
E con danno più grave aſſai, che prima
Si manducava i ſfortunati augelli,
Ch'aveano i nidi in quelli ombroſi mirti;
E quaſi ſe gli avea mangiati tutti,
Quando ſen venne un'altro augel di Dio,
Ch'uccise il drago, e liberò il boſchetto.
Procopio era un'Aſtrologo eccellente,
Cui per grazia del cielo eran paleſi
Gl'incogniti viaggi de le ſtelle,
E le ſagaci note de gli augelli;
Onde ſapea predir di tempo in tempo
Tutte le coſe, che dovean venire.
Coſtui, vedendo il grand'augurio, diſſe
Al ſommo Imperador, ch'era diſceſo
Giù del ſuggeſto per tornarſi a caſa.
O Sacroſanto Imperador del mondo,
Seguite pur queſt'onorata impreſa,
Che 'l ciel vuol darvi la vittoria certa;
Quel drago è il Re de'Gotti, che ſi paſce
Ne' bei nidi d'Italia, e la diſtrugge;
L'aquila è Beliſario; che prigione
Lo condurrà nel noſtro almo paeſe;
Ma temo laſſo ancor, ch'un'altro Gotto
Surga più fiero, e più crudel di quello,
Benchè a la fine anch'ei rimarrà morto
Per le man noſtre, e fia l'Italia ſciolta.
Il Signor s'allegrò dentro al ſuo petto
Di tale augurio, e nol celò nel volto;
Ma volto ad ello, allegramente diſſe.
O buon Profeta, a cui ſuol far gran parte
L'eterno Dio de gli alti ſuoi ſecreti,
Quanto mi piace, ch'al voler del cielo
Non ſia diſcorde la ſentenza noſtra;
Che non le può mancar felice effetto.
D'indi ſi volſe al capitanio, e diſſe.
Non è da dar'indugio a tal paſſaggio,
Poi, che tanta vittoria il ciel ne moſtra.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Signor, non credo, che ſaran tre giorni,
Che ſi potran ſpiegar le vele al vento.
Com'ebbe detto queſto, ogni barone
Sen venne ad abbracciarlo, e s'allegraro
Seco de l'alto ſuo novello officio,
E de le dignità, ch'a lui fur date;
Dapoi l'Imperador montò a cavallo
Allegro, e s'avviò verſo la terra,
E tutti quei Signor l'accompagnaro
Fin'al palazzo; de gli quali alcuni
Reſtor ne la cittade, et altri poi
Tornaro al campo, et a gli uſati alberghi.

IL SECONDO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Narra il Secondo le ordinate genti.

LA Notte già col ſuo ſtellato manto
Copria l'adorna faccia de la terra,
E tutti gli animali avean riſtauro
Dal ſonno, e tregua al travagliar del giorno,
Poſando in lei le riſolute membra;
Sol Beliſario da penſieri involto,
Non dava luogo al luſingar del ſonno;
Ma rivolgea più coſe entr'a la mente,
Che a la vittoria ſua facean meſtieri.
Prima conſiderava, quai doveſſe
Degnamente preporre a i grandi offici;
E quanta gente ancora, e quante navi
Foſſen biſogno a l'ordinata impreſa;
E per qual porto poſcia, o per qual ſtrada
Doveſſe entrar ne la nimica terra.
E così andando d'un penſier ne l'altro,
Era già preſſo a l'apparir de l'alba,
Quando il penſare, e la vigilia molta
Per viva forza gli aggravaron gli occhi.
Allor l'angel Palladio, che a la cura
Di lui fu poſto dal voler ſuperno
Il primo dì, che fu prodotto al mondo,
Diſceſe giù dal ciel per darli ajuto;
E ſotto forma del canuto Paulo
Gli apparve, e diſſe a lui queſte parole.
O valoroſo germe di Camillo,
Ben ſi può dir, che queſto alto paſſaggio
Ti ſta fiſſo nel cuor, poi che ti face
Penſare, e non dormir tutta la notte;
Penſa pur ben, che ne le gravi impreſe
Suol meglio elegger quel, che meglio penſa;
So, che 'n gli offici, che ricercan forze,
Per te fian poſti i forti, e dove il ſenno
Sarà meſtier, vi ſaran poſti i ſaggi,
Che ſono il cuore, e 'l ſpirto de le guerre;
E ſo, che menerai la gente uſata,
Laſciando i nuovi, e male eſperti a dietro.
Pur queſto voglio dir, che tu diponghi
A Brandizio lo ſtuol, ne la qual terra
Son pochi Gotti, e 'l popol gli è nimico;
Onde fia voſtra ne la prima giunta;
E 'l prender sì buon porto, e tal cittade,
Sarà d'utile immenſo a queſt'impreſa;
Ma ſiate preſti, acciò che non s'intenda,
Nè vi ſi poſſa por preſidio alcuno;
Darotti ancora un'ottimo ricordo,
Che tu abbi cura de i paeſi vinti,
E de la gente ſoggiogata; e ſempre
Onora, e temi il Re de l'univerſo.
Il Capitanio al fin de le parole
Aperſe gli occhi, e vide un gran ſplendore
Con un'odor celeſte, onde conobbe,
Ch'egli era un meſſaggier del paradiſo;
E dietro a lui volgendo ambe le luci,
E dolcemente ſoſpirando, diſſe.
O ſuſtanzia del ciel piena d'amore,
Come pietoſamente a i miei difetti
Supplir ti veggio, ond'io prendo ſperanza,
Poſcia che 'l tuo valor non ci abbandona,
Che queſta impreſa arà felice effetto.
Così diſs'egli, e ſubito levoſſi;
Poi ſi veſtì de i conſueti panni,
E accompagnato da la ſua famiglia,
Andò a trovare il buon Conte d'Iſaura,
Ch'allora allora ſe n'uſcia del letto;
Et egli come a ſe venir lo vide,
Aperſe le ſue labbra in tai parole.
O Capitanio provido, et eccelſo,
Voi non volete, che ſi perda il tempo,
Andando attorno ne l'aprir de l'alba.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
I negozi ſon molti, e 'l tempo è brieve,
E chi perder lo laſcia, o nol previene,
I ſuoi diſegni ſpeſſe volte vanno
Molto diverſi al diſiato fine;
Però ne vengo a voi per conſigliarmi,
Che 'l fatto è grave, e l'importanza è grande,
Et ha biſogno di conſiglio, e d'arte.

Così

Così tra lor dicendo, ſopragiunſe
Il buon Narſete, e di comun parere
Andaro al porto a riveder le navi;
E ritrovato che ve n'eran tante,
Quante facean biſogno a quell'impreſa;
Subito s'aviar verſo la corte,
Per conſultar col correttor del mondo
Circa gli offici, e circa l'altre coſe,
Ch'eran da prepararſi al gran paſſaggio.
Come fur giunti entr'al regale albergo,
Vider l'angel Palladio in forma umana,
Che con l'Imperador facea diſcorſi;
Queſti s'aſſimigliava al buon Marcello,
Ch'era il gran cancellier, ch'aveva in nota
Tutta la gente d'arme, e 'l lor valore;
Ma dopo 'l ſalutar di quei baroni
In modo ſi celò, che ſolamente
Rimaſe conto a Beliſario il grande;
Ond'ei divenne oltra miſura allegro;
Poi ſi rivolſe al correttor del mondo,
E diſſe umilemente eſte parole.
Almo Signor, s'avete ſcelti ancora
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
C'han da venire a l'ordinata impreſa,
Non vi ſia grave dirli, acciò ch'io poſſa
Toſto eſequire il voſtro alto volere.
Il ſavio Imperadore a lui riſpoſe.
Or ora con Marcel dicea di queſto;
E riſguardando poi, non lo rivide;
Che l'angelo, ch'avea la ſua ſembianza,
Era fatto inviſibile a ciaſcuno;
Ned ei per queſto il ſuo parlar ritenne;
Anzi ſeguendo, a Beliſario diſſe.
I'vuò mandare il fior de le mie genti,
Che qui d'intorno ragunate avemo;
Però di queſt'eſercito sì grande
Vi voglio dar due legion maggiori,
Ch'aran mille pedoni per coorte;
Onde fian più, che ventimilia fanti,
E che mille, e dugento uomini d'arme,
Et arete altretanti de gli ajuti,
E più, che i Cavalier ſaran duo tanti;
Darovvi ſette poi de i miei compagni,
Che voi chiamate Conti, et otto Regi,
Sedeci Duchi, e Principi ventuno,
Et altri valoroſi Cavalieri,
Che tutti ſon deſcritti in queſta carta.
E diè una carta a Beliſario in mano;
Il qual la preſe col genocchio in terra,
E prima la baſciò, da poi l'aperſe,
Leggendo ad uno ad un tutti e baroni.

Ma voi, beate vergini, che foſte
Nutrici, e figlie del divino Omero,
Ch'ammiro tanto, e vo ſeguendo l'orme
Al me', ch'io ſo, de i ſuoi veſtigi eterni;
Reggete il faticoſo mio viaggio,
Ch'io mi ſon poſto per novella ſtrada,
Non più calcata da terrene piante;
Diteci tutti e Capitani eletti,
Ch'andaro a liberar l'Italia oppreſſa;
Perchè il commemorar tutta la turba,
Saria ſoverchia, e non laudabil opra.
Ben piacciavi narrar primieramente,
Come ſtava l'Imperio, et in che modo
Le provincie di quello eran diviſe.
Il grande Imperio, ch'era un corpo ſolo,
Avea dui capi, un ne l'antica Roma,
Che reggeva i paeſi occidentali,
E l'altro ne la nuova, che dal volgo
S'appella la città di Conſtantino;
Queſta era capo a tutto l'oriente;
Onde l'aquila d'oro in campo roſſo
Inſegna Imperial poi ſi dipinſe,
E ſi dipinge con due teſte ancora.
L'imperio di levante avea dui capi,
Maggior de gli altri, e detti eran Prefetti;
D'Illiria l'uno, e d'oriente l'altro.
Similemente dui Prefetti avea
L'Imperio di ponente, l'un de' quali
D'Italia ſi dicea, l'altro di Francia,
Che Vice Imperador porian nomarſi.
Il Prefetto d'Italia, ch'era il primo,
Tre dioceſi avea nel ſuo governo,
L'una era Italia, Illirico era l'altra,
Et Africa la terza; e ogn'una d'eſſe
Avea ſotto di ſe provincie molte.
L'Italia ve n'avea ben diceſette,
E l'Illirico ſei, l'Africa cinque;
Ma quel di Francia avea ſotto 'l ſuo ſcettro
Tre dioceſi anch'ei ſuperbe, e grandi;
Francia, Spagna, Bertagna, che Inghilterra
Da gli Angli di Saſſonia poi fu detta;
La Francia, a cui Germania era congiunta,
Diceſette provincie aveano inſieme;
La Spagna ſette, e la Bertagna cinque.
Ora, perchè poi che fu morto Oreſte,
L'Imperio occidentale era diſtrutto,
E le provincie ſue teneanſi allora
Da Tedeſchi, da Vandali, e da Gotti,
E d'altre nazion feroci, e ſtrane;
Però queſto, che ho detto, fia baſtante
A la diviſion di quello Impero;

Dun-

Dunque paſſiamo a l'oriente, ch'era
Integro, e poſſeſſor d'ogni ſuo luogo.
Il Prefetto dapoi de l'oriente
Avea cinque dioceſi in governo,
La Tracia, l'Aſia, il Ponto, e l'Oriente,
E dietro a queſte la famoſa Egitto.
Quel d'Illirico poi n'avea due ſole;
L'un'era Macedonia, e l'altra è Dacia.
La Tracia ha ſei provincie; una è l'Europa,
Ove è Conſtantinopoli la grande,
Tracia, Scitia, Emimonte, e la ſeconda
Miſia, dapoi vien Rodope, Sezaja.
L'Aſia minore ha poi dieci provenze,
Lidia, Pamfilia, Caria, et Elleſponto,
Piſſidia, Licaonia, Licia, e Frigia,
Le Ciclade, e la Frigia ſalutare.
Il Ponto undeci n'ha, Galazia prima,
Onoriada, Bitinia, Paflagonia,
Cappadocia la prima, e la ſeconda;
Ponto Polemoniaco, Elenoponto,
Armenia prima, et Armenia ſeconda,
Galazia ſalutar vien dopo queſte,
L'oriente n'ha quindeci, Fenicia,
Paleſtina, Cilicia, Arabia, e Cipro,
Paleſtina ſeconda, Iſauria, Siria,
Siria Eufratenſe, e Siria ſalutare,
E Fenicia di Libano, e Oſroena,
Meſopotamia, e Fenicia ſeconda,
L'ultima è Paleſtina ſalutare.
L'Egitto aveva poi cinque provenze;
L'un'era Egitto, ove Aleſſandria è poſta,
L'altra è Tebaida, e poſcia Arcadia, e Libia
Secca, e Libia pentapoli, che è quinta.
Sei n'ha la Macedonia; e queſte ſono
Teſalia, Epiro vecchio, Acaja, Creta,
E Macedonia, e poi la nuova Epiro.
Ma la Dacia n'ha cinque; una è la Dacia
Mediterranea, l'altra è la ripenſe,
Dardania, Miſia prima, e dopo queſta
Vien la Prevalitana ultimamente.
Di queſte cinquant'otto alme provenze,
Iſauria aveva per governo un Conte,
Un Proconſole Acaja, Arabia un Duca;
Quindeci poi di loro erano rette
Da Duchi conſulari, e l'altre poſcia,
Ch'eran quaranta, a Preſidi fur date,
Che Principi puon dirſi a noſtri tempi;
Dodeci de le quali aveano Duchi
Non conſulari; oltra i ſuoi primi Prenci;
E ne l'Egitto ſi teneva un Conte.
Or tempo è di narrare ad uno ad uno,
Chi furon quelli, ch'in Italia andaro;
Però, Vergini Muſe, a voi non ſpiaccia
Di porger mano a tant'alto lavoro.
L'Imperador de le mondane genti,
Com'ebbe eletto Beliſario il grande
Per Vice Imperador dell'occidente;
Beliſario, che già preſſo a Vulturno
Nacque di Poſſidonia, e di Camillo;
A coſtui diede il fior de la ſua gente.
E prima era deſcritto ne la liſta
Il buon Paulo Toſcan Conte d'Iſaura;
D'anni, di ſenno, e d'eloquenza pieno;
Et avea in mezo del ſuo ſcudo d'oro
Un bel ſpecchio d'acciajo per inſegna.
Seguiva il buon Longin Conte d'Egitto;
Queſti nel ſcudo ſuo peſante, e forte
Avea ſcolpita una leggiadra ninfa,
Che porgea bere ad un leone irſuto,
Con una tazza d'or, ch'aveva in mano.
Attalo è il terzo, Conte de i teſori,
Che porta per inſegna un gran telaro,
Con una tela ordita intorno al ſubbio.
Poi Valentino Conte de i cavalli,
Che ſtavano a la guardia del Signore;
E'l Conte de i pedoni Atenodoro;
Ciaſcun di queſti avea nel ſcudo bianco
Un falcon nero, e l'un parea volare,
Ma l'altro ſopra un tronco ſi poſava.
E Ciro, et Orſicin, Conti novelli,
D'Africa l'uno, e di Sicilia l'altro;
Ma Ciro Conte d'Africa portava
Entr'al ſuo ſcudo verde un caval bianco;
Ch'avea ſovr'eſſo un fanciulletto ignudo;
Et Orſicino avea ſola una roſa
Roſſa nel ſcudo ſuo vermiglio, e bianco.
Eravi Arato Re de' Saraceni,
Membruto, e nero, queſti avea per arma
Nel campo azurro una colomba d'oro.
Suarto Re de gli Eruli portava
In color bianco un zibellino oſcuro.
Zamardo Re d'Iberia avea una tigre.
E Zacco Re de i Laci una pantera.
Albino poſcia Re de' Longobardi
Il ſcudo avea ſenz'altra coſa dentro.
Così portava il Re de gli Azumiti,
Che Adardo ſi nomò, ma il ſcudo è d'oro,
Sì come quel d'Albino era d'argento.
Coſmondo Re de' Gepidi portava
Un bel caſtel, percoſſo da ſaetta.
E Gordo Re de gli Unni, che fur detti
Ongari poi, portava un fanciullino,

Che

Che riſaldava una corona rotta.
Con lui venia la vergine Nicandra
Savia, gentile, e di bellezza immenſa;
Che figlia fu di ſuo fratel Boagro;
Queſta non fece mai tele, o ricami;
Ma fu nutrita tra cavalli, et armi,
E tanto è deſtra, e sì feroce, e forte,
Che non è alcun barone in quel paeſe,
Che ardiſca aſpettar lei con l'armi in mano;
Onde per far di ſe pruova maggiore,
Era venuta a la famoſa corte,
Con ſeimilia diſpoſti, e buon guerrieri;
Poi ne l'Italia ancor volſe paſſare,
Per provar la ſua forza contra i Gotti,
Che le fur cauſa d'immatura morte;
Queſta porta nel ſcudo una Meduſa,
Con la feroce chioma di ſerpenti.
Eravi il gran Beſſan Duca di Dacia,
Poſſente, e fiero, coi capelli attorti,
Mezi canuti, e con la barba bianca;
Queſti fu Gotto, ma non volſe mai
Contra l'Imperio andar con gli altri Gotti;
Onde l'Imperador li diè in governo
La gran Dacia Ripenſe; et ei portava
Un veltro bianco entr'al ſuo ſcudo nero.
Fuvi Coſtanzo, l'anima ſuperba,
Duca di Candia, e maſtro de i pedoni,
Uom grande, e bruno, e di feroce aſpetto;
Il qual nel ſcudo ſuo tenea per arma
Un'orſo fiero uſcito de la tana.
Eravi Magno Principe di Frigia,
Maſtro de i Cavalieri, uom di gran ſenno,
Maraviglioſo ordinator di ſquadre;
Coſtui portava per antica inſegna
In campo roſſo una colonna bianca.
Et Innocenzio ancor Duca di Cipro,
Che nacque di Eliodora, e di Piſandro,
In ſu la riva del corrente Lico;
Però nel ſcudo ſuo portava un fiume.
Et Aldigieri Principe di Rodi,
Savio, e gentile; queſti avea per moglie
La bella Erſilia figlia d'Antonina,
Che del gran Beliſario era conſorte;
Queſti avea per inſegna una liburna,
Con ſei gran rote, che ſolcavan l'onde.
Ennio con eſſi ancora era deſcritto,
Duca di Macedonia, che portava
Un bel Cameleonte per inſegna;
Et avea ſeco il ſuo fratel Tarmuto,
Prence di Licaonia, il qual tenea
Due gran corne vermiglie in campo d'oro.
Il Principe d'Arcadia Erodiano,
Il qual di nobiltà volea la palma,
E dicea, che gli antiqui ſuoi maggiori
Nacquero in Grecia avanti, che la luna;
Coſtui per arma ſua portava un drago.
Dapoi venia la compagnia del ſole;
Queſti eran ſempre dodeci compagni,
I miglior cavalier, ch'aveſſe il mondo;
Pari eran quaſi d'animo, e di forze,
E d'età quaſi pari; e l'un di queſti
Era il gran Beliſario, il qual portava
Nel campo d'oro un fier torello ardente.
E l'altro è l'animoſo Corſamonte,
Giovane bello, e d'incredibil forza,
Ch'era nel correr ſuo tanto leggiero,
E sì veloce, che paſſava il vento;
Onde correa per un fiorito prato,
Senza calcar con le ſue piante i fiori;
Queſti è Duca di Scitia, et ha nel ſcudo
Un leon d'oro in mezo il campo azurro.
Il terzo era Aquilin, l'anima acceſa,
Di ſtatura quadrata, e barba nera,
Che Duca di Pamfilia era chiamato;
Queſti avea per inſegna in campo verde
Un monton bianco con le corna roſſe.
Trajan Duca di Siria, uom giuſto, e forte,
E grande, avea nel ſuo peſante ſcudo
In campo roſſo una bilancia d'oro.
Dopo coſtoro era'l corteſe Achille,
Giovane ardito, e di leggiadro aſpetto;
Che partorito fu nel bel Trezeno,
Città sì grata a la famoſa Atene,
Da la vaga Ericina aſcoſtamente;
Perchè avea tolto il giovinetto Alcaſto
Contra la voglia del ſuperbo padre;
Queſti nutrito fu tra dure ſelve,
Da poi ſervì l'Imperador Giuſtino,
Che'l fè Duca d'Atene, ond'ei portava
Nel campo d'oro tre bei tronchi verdi,
Ch'avean ſovr'eſſi un ſagittario acerbo.
Con queſti ancora era il feroce Olando,
Duca di Paflagonia, il qual portava
Nel color bianco il capricorno nero.
Il Duca di Fenicia, che Mundello
Si dimandava, porta per inſegna
Un granchio d'oro in mezo al campo roſſo.
Ma'l Principe di Rodope Maſſenzo
Portava il nero ſcorpio in color bianco.
Eravi ancora il giovane Lucillo,
Leggiadro, e biondo, e di coſtumi eletti
Già chiamato Fozio: queſt'era figlio

De

De la bella Antonina, e di Ramondo,
Nipote di Naſtagio Imperadore;
Queſta, poi che Ramondo a morte venne,
Tolſe il gran Beliſario per marito,
Onde Lucillo a lui ſi fe privigno;
Lucillo, il qual portava una donzella
Ignuda, e vaga con due ſpighe in mano;
Che fu ſegnal, che non dopo molt'anni
Ornò la vita ſua d'abito ſanto.
Bocco, che poi fu Principe di Licia,
Avea nel ſcudo un' uom, ch' una grand'urna
Teneva in ſpalla, e gia fondendo l'acque.
Dapoi veniva il Principe Catullo,
Faceto, accorto, e di valore immenſo,
Principe d'Onoriada, il qual portava
Dui fanciulli abbracciati in campo d'oro.
Teogene v'è poi Duca d'Arabia;
Queſti chiudea la compagnia del ſole,
Il qual nel ſcudo ſuo tenea dipinti
Dui peſci bianchi in un ceruleo mare.
E perchè ogn' un di queſti avea ne l'elmo
Per ſuo cimiero il ſol, però da tutti
La compagnia del ſole eran chiamati.
Or è da nominare il forte Araſſo,
Ch' era un de' primi Cavalier di corte,
Principe di Galazia, queſti un gallo
Avea nel ſcudo con la creſta d'oro.
E dietro a lui veniva il buon Terpandro
Figliuol d'Armonio, e di Cillenia ninfa;
Terpandro caro a le celeſti muſe,
A cui Febo donò la lira, e 'l canto,
Quand'era in Teſpe là preſs' a Parnaſo;
Queſti fu eletto Principe di Epiro,
E nel bel ſcudo ſuo portava un cigno.
Vien poi Demetrio Duca di Tebaida,
Il qual porta per arma un cocodrillo,
Che piange un paſtorel, ch' aveva occiſo.
Pigripio v'era ancor figliuol di Mauro,
Principe di Piſſidia; e queſto Mauro
Sapea le coſe, che dovean venire;
Onde avea conoſciuto per le ſtelle,
Che 'n la guerra d'Italia il ſuo figliuolo
Pigripio moriria per man de' Gotti;
Però l'avea più tempo ritenuto
De le guerre lontan, ma volſe andarvi,
Che la morte il cacciava, e 'l ſuo deſtino;
Queſti nel ſcudo per inſegna avea
Un bel cipreſſo verde in campo d'oro.
Burgenzo poſcia Prence di Teſalia
Vi fu, ch' avea la luna con l'eclifſi;
Queſti era guercio, magro, ſtorto, e calvo,
E fu sì avaro, e ſcelerato tanto,
Che per denari aria tradito il mondo;
Ma i tradimenti ſuoi furon ſcoperti;
Ond'arſo fu vicino a la Minerva.
E 'l buon Sertorio Duca di Cilicia
Avea nel verde una cervetta bianca.
Il Principe di Caria, che Olimonte
Si dimandava, era unico figliuolo
De la bella Artemiſia, e di Giordano,
Antico Capitanio di Damaſco;
Et avea per inſegna una candela
Acceſa, in mezo una feneſtra oſcura.
Teodetto, e Coſmo poſcia eran fratelli,
Figliuoli di Peonio, e di Soſandra,
Principi de la Frigia ſalutare;
Queſti ſapean tutte le piante, e l'erbe,
Che la terra produce, e l'altre coſe
Degne, che puon ſanar gli uomini infermi;
Onde da tutto 'l mondo eran tenuti
Medici eletti, e d'eccellenzia rara;
Queſti portavan per antica inſegna
Sei palle roſſe poſte in campo d'oro.
E Teodoriſco figlio di Palmera
Gran Regina d'Arabia, ancor fu poſto
Con gli altri Cavalieri in quella liſta;
Queſti portava nel ſuo ſcudo un tempio.
Fuvi anco Olimpo figlio di Clearco,
Che già di tutta Scozia ebbe 'l governo;
Queſti era 'l maggior uom, che foſſe in corte,
Nè fu nel campo Cavalier sì grande,
Che con la teſta gli aggiungeſſe al fianco;
Eſſo portava per inſegna Atlante,
Che ſoſteneva il ciel con le ſue ſpalle.
E Damian, che di Meſopotamia
Principe fu, portava per inſegna
In campo azurro un campanin d'argento.
E dietro a queſto Eudocimo era ſcritto,
Principe d'Emimonte, il quale è loſco,
E porta in campo roſſo i gigli bianchi.
Sindoſio andovvi ancor Duca d'Europa,
Che nacque d'Atamante, e di Liſippa;
E la bella Liſippa innamorata
Del giovane Atamante, ſen fuggio
Dal vecchio padre, e ſe n'andò con lui,
E parturì preſſo a gli Euganei colli
Il bel Sindoſio, e poi non ſtette quivi,
Ma tornar volſe a la ſua cara madre,
Col fanciullin, ch' aveva; e fu raccolta
Da lei con molte lagrime, e ſoſpiri,
Dapoi fu erede di ricchezza immenſa;
Ch' altro germe non era in quel legnaggio;

Et

Et avea per insegna un bel ginebro.
Eravi Arato duca di Bitinia,
Fratel carnal del callido Narsete;
Et avea in campo azurro un monte d'oro.
Gualtier di Cappadocia era Signore,
E Principe, e portava per insegna
Il quartier nero, e bianco entr' al suo scudo;
Questi era giovinetto, questi ancora
De l'astuto Salidio era nipote;
Ma Belisario amò più, che se stesso.
Paucaro Isauro v'è, che Ellenoponto
Governa come Principe, e che porta
Tre gran tresse d'argento in campo azurro.
Peranio v'era ancor duca di Libia,
Savio, et accorto, e buon mastro di guerra;
Questi nacque in Perugia, e fu figliuolo
De la gentil Cecilia, e di Metello,
E per insegna sua portava un pino.
Principe d'Osroena, era il buon Grinto,
Che in campo azurro avea la croce bianca.
E Faniteo, che di Prevalitana
Principe fu, v'andò, ben che Corinna
Sua madre avesse assai tentato indarno
Di ritenerlo a casa; perchè in sogno
Veduto avea, che da fatiche stanco
Sopra una bella tomba si posava;
Che parve annunzio di futura morte;
Ma quei spregiando i sogni de la madre,
Andò, dove 'l guidava il suo destino,
Che 'l dovea far morir presso a Cesenna;
Questi avea un' arco d' oro in campo nero.
Eravi Ciprian Principe accorto
Di Fenicia di Libano, et avea
Nel scudo un cedro verde per insegna.
E quei, che furon Duchi di Leone,
Pomponio, Augusto, e Cesare fratelli,
E poi da Borgognoni indi cacciati,
Vennero in Tracia a l'onorata Corte;
Questi fur parturiti in un portato
Sopra la ripa d'Arari, che poi
Nominò Saona la futura gente;
Questi ebber tanto una sembianza istessa,
Che spesso l'un per l'altro era pigliato
Da i lor parenti con soave errore;
E tutti tre teneano per insegna
Quattro gran liste d'oro in campo verde.
Con essi andava il valoroso Armano
Principe di Dardania, il qual portava
La volpe d'oro entr' al suo scudo ardente.
L'ultimo è Filodemo incantatore,
Pallido, bruno, e coi capelli attorti,
Duca di Palestina, e nel suo scudo
Teneva un corbo nero in campo d'oro;
Questi eran scritti tutti ne la carta,
Che lesse allora il Capitanio eccelso.
Ma il sommo Imperador mastro di guerra,
Volse poi, che Procopio ancor v'andasse,
Figliuol d'Urania, e del prudente Iparco;
Perciò, che essendo Astrologo eccellente,
Col saggio antiveder de l'avenire,
Potea molto giovare a quell' impresa;
Et ei lieto v'andò; costui portava
Una spera dorata in campo azurro.
A questa guerra ancor volse passare
Giustin nipote del Signor del mondo,
Giustin figliuol d'Aurelio, e di Biglienza,
Giustin, ch'era il più bel, che fosse in terra;
Ma nato più per Venere, che Marte;
Questi avea per insegna un bel Cupido
Con l'arco in mano, e le saette al fianco.
Poi, che fu letta l'onorata lista,
L'Imperador fece venirsi avanti
Carterio, Ferventino, e Sermonetto
Suoi cari, fidi, e diligenti Araldi;
E disse lor: Ponetevi in cammino;
Trovate quei baron, che son descritti
Ad uno ad uno in questa nostra carta;
Ditegli, come noi gli abbiamo eletti,
Da dover gir con Belisario il grande,
A porre in libertà l'Italia afflitta;
Però ciascun di lor si metta in punto,
Che partiransi anzi che sian tre giorni.
Trovate ancor le legion, che sono
Entr' al gran vallo ragunante insieme;
Dite a la prima Italica, et a quella,
Che la seconda Italica si chiama,
Ch'io l'aggio elette per miglior de l'altre,
Da racquistar la mia perduta fede;
Però ciascuna d'esse arditamente
Vada a mostrar l'usato suo valore.
Come ebbe detto questo, si rivolse
Al vice Imperador de l'occidente,
E disse a lui queste parole tali.
Prudente Capitan mastro di guerra,
Prima ve n'andarete fra gli ajuti,
Che sono in campo, e prenderete tanti
Di lor, ch'ascender possano a la summa
De i fanti legionari, che v'ho detto;
E 'l doppio ancor de i cavalieri armati.
Disponete dapoi tutti gli offici
Ne l'ampio stuol, che menerete vosco;
Mutate i capi, o raffermate quelli,

Che vi ſon' or, come vi pare meglio;
E finalmente fate ogni altra coſa,
Che vi paja opportuna a tanta impreſa.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Signor d' ogni Signor, che vive al mondo,
Così m' ajuti il Re de l' univerſo,
Com' io ſo volentier ciò, che v' aggrada,
E non riſparmierò fatica alcuna
Per ſatisfare al voſtro alto diſio;
Anzi morrò ſotto sì grave pondo
Prima, che far vergogna a tant' officio;
Ma per fuggir l' invidia, io voglio dirli,
Che tutti e maggior gradi furo eletti
Da la voſtra ſantiſſima corona.
E detto queſto, gli baciò la mano.
Da l' altra parte, i valoroſi Araldi
Dopo l' imperial comandamento
Si dipartiro, e ſe n' andaro al campo;
E quivi prima a tutti quei baroni,
Che ſcritti fur ne l' onorata liſta,
Poſcia a le legion, ch' erano elette,
Fecion paleſe ciò, che loro impoſto
Fu dal Signore, e Correttor del mondo;
Il che ciaſcuno allegramente udio.
Or, chi vedeſſe poi con quanta fretta
S' apparecchiava ognuno al bel paſſaggio,
Giudicherebbe ciò coſa miranda.
Chi rivedeva l' armi, e chi i deſtrieri
Facea ferrare, e chi pennoni, e lance
Portava intorno, e chi di lor facea
Raſſettar briglie, e racconciar le ſelle;
Non altrimente in una ricca villa,
Quando vien la vindemia, anzi 'l ſuo tempo,
E l' uva imbruna ne i feraci colli,
Chi cinge botte, e chi racconcia tini,
Chi torcoli apparecchia, o appreſta ſcale,
Chi ſgombra ceſti, e chi coltelli arruota,
E ciaſcun gode di non ſtare indarno;
Così parea quell' onorata gente.
Ma poi, com' ebbe il capitanio eccelſo
Preſo licenza dal Signor del mondo,
Se n' andò al campo, a riveder le ſchiere;
E quivi giunto, circondato fue
Da tutti quei baron, ch' eran deſcritti
Ne la gran liſta, che portar gli Araldi,
E da le legion, che furo elette;
A cui l' eccelſo Capitanio diſſe.
Signori, e Cavalier, vuò, che ſappiate
Tutti gli onori, che ne l' ampio ſtuolo
V' ha diſegnati il Correttor del mondo;
Acciò, ch' ogni baron circa 'l ſu' officio
Sia diligente, e non conſumi il tempo.
L' onorato Beſſan Duca di Dacia,
E 'l feroce Coſtanzo fian legati,
Che dopo 'l Capitanio, è 'l primo onore;
Et Ammiraglio fia di tutto 'l mare
Il valoroſo Principe di Rodi.
Poi vuol, che 'l ſaggio, e venerando Paulo
Conte d' Iſaura ſia maſtro del Campo;
E Capitanio de l' artelarie,
Che ſi dimandan macchine da guerra,
Fatt' ha il ſagace, e provido Orſicino.
Et Attalo, ch' è Conte de i teſori,
Elegge per Queſtore, e Camerlingo.
Vuol poi, ch' in ogni legion ſian poſte
Dieci coorti, miliarie tutte;
Ond' eſſa legion fia diecimilia,
E dugento, e quaranta eletti fanti,
E ſeicento, e quaranta uomini d' arme.
I fanti tutti poi ſaran diviſi
In Triari, in aſtati, in principali,
In arcieri, in veloci, in baleſtrieri,
Partendo appreſſo ogni ordine di queſti,
Ne le ſue dieci conſuete parti.
Gli uomini d' arme, la metà di loro
Fian Catafrati, e gli altri a la leggiera,
Partiti anch' eſſi in dieci parti equali;
E fa ſovr' ogni legione eletta
Sei buon tribuni; e de la prima ha fatti
L' ardito Corſamonte, e poi Mundello,
Longino, e Achille, con Sertorio, e Bocco;
E de l' altra ſeconda vuol che ſia
Il poſſente Aquilino, e 'l fier Maſſenzo;
Trajan, Catullo, con Olando, e Magno.
E laſcia poi, che tutti gli altri capi,
Che ne le fantarie ſi deggion fare,
Eletti ſian da i militi Romani;
Il cui capo minor ſarà il promoſſo,
Ch' arà tre fanti ſotto 'l ſuo governo,
Che ſaran quattro con la ſua perſona.
Poi dui promoſſi fian ſott' un Sergente,
Che parimente ancor ſarà promoſſo,
E dui Sergenti ſott' un Caporale,
Che fia Sergente, e Caporale inſieme:
E poi dui Caporali obbediranno
L' Iconomo, e du' Iconomi al ſquadriero,
E dui ſquadrieri al Conteſtabil loro
Saran ſuggetti, e queſto al Colonnello,
Che ſarà Conteſtabile ancor egli;
E tutt' i Conteſtabili averanno
Una centuria intiera al lor governo,
Che fia cento vent' otto eletti fanti,

Col

Col ſuo luogotenente, e 'l banderale;
Oltra li quali ancor gli ſarà dato
Un buon tergiduttore, e un tamburino.
A gli onorati Cavalier, che ſono,
E di grave armatura, e di leggiera,
Per ogni legion poſto ha il ſuo capo;
L'uno è Sindoſio, e l'altro è Valentino;
E ciaſcun d'eſſi ha dieci conduttieri,
Computando tra quei la ſua perſona;
Et ogni conduttiero ha la ſua ſquadra,
Che ſon ſeſſantaquattro uomini d'arme;
Et ogni ſquadra poi, ſarà due bande,
Ogni banda due turme, et ogni turma
Decurie due, di otto uomini per una;
Onde averà ciaſcuna alma coorte
Un colonnel di principali, et uno
Di aſtati, una centuria di Triari,
Et una di veloci, una d'arcieri,
Un'altra, che averà baleſtre, e fonde;
Saravvi anco una ſquadra di cavalli,
Che fian ſeſſantaquattro, e ſaran parte
Con arme gravi, e parte a la leggiera.
Queſto fia dunque tutto il noſtro ſtuolo,
E queſti fian quegli onorati offici,
Che vi conſegna il Domator del mondo;
Però ciaſcun gli eſerciti, e ſi moſtri
Degno di tanto, e di più nobil grado.
Così fe noto il Capitanio eccelſo
A i ſuoi baroni i deputati onori;
Onde ciaſcun l'udì con gran diletto;
E ſi rivolſe a le commeſſe genti.
Quivi i tribuni s'accozzaro inſieme,
Per ſupplir l'ampie legioni elette;
E tolſer tanto numero di fanti,
Quanto gli biſognava a farle intere;
E quei di lor, ch'avean minore etade,
Poſero ne i veloci, e ſagittari,
Ma quei, ch'aveano poi qualche più tempo,
Meſſero ne gli aſtati, e gli altri ancora
Di età maggiore entror tra i principali,
E i più provetti diedero a i Triari.
Come le legion furon ſupplite,
E furo eletti ancor tutti quei capi,
Ch'aver dovea l'eſercito Romano;
I buon Tribuni in ſu l'immagin ſacre
Del Re del cielo, e del Signor del mondo,
Fecion giurar le genti ad uno ad uno
D'ubbidir ſempre al Capitanio eletto,
E fare a ſuo poter, ciò che comandi.
Queſto gli fecer pria giurare, e poi
Gli armaron tutti di finiſſim'arme;
Dando a i Triari, a i Principi, a gli Aſtati
Le lor corazze, e le ſchiniere in gamba,
E i ſcudi in braccio, e le celade in teſta,
Le ſpade al fianco, e dui veruti in mano;
Ma in vece de i veruti a i buon Triari
Furon date aſte co i ſpontoni in cima;
L'arme poi de i Veloci eran rotelle,
Con mezeteſte, e giavarine in pugno;
De i ſagittari fur baleſtre, et archi.
Or mentre ſi facean queſti negozi,
Beliſario n'andò verſo gli ajuti;
E tolſe d'eſſi un numero di fanti
Equale a quel de i legionari primi;
Ma volſe tor duotanti Cavalieri,
Come gli avea commeſſo il ſuo Signore,
E come era anco la Romana uſanza.
Poi per prefetti de i pedeſtri ajuti
Eleſſe il Re Coſmundo, e 'l fiero Albino,
E Gordio Re de gli Unni, e 'l Re Suarto,
E la gentil Nicandra, e 'l forte Araſſo.
Queſti fur de l'un corno, ma de l'altro
Fu il Re de i Saraceni, e 'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Con Teodoriſco, e col gigante Olimpo.
Fur poi diviſi i Cavalieri armati
In ſquadre, in bande, et in decurie, e turme;
Ma le genti da piè furon partite
In Colonelli, che tenean ſott'eſſi
Conteſtabili, Iconomi, e Squadrieri,
E Promoſſi, e Sergenti, e Caporali,
Come avean proprio le Romane ſchiere.
D'indi gli armaron di boniſſime arme;
Tal, che a sì bello, e sì onorevol ſtuolo
Non parea, che mancaſſe alcuna coſa;
Il che vedendo il venerando Paulo,
Per adempire ogni Romana uſanza,
Si volſe a i Regi, e diſſe in queſta forma.
O valoroſi, et ottimi prefetti,
Scelgete fuor di queſta voſtra gente
Tanti buon Cavalier, che ſiano il terzo,
O poco men di tutti quei, che avete;
E parimente il quinto de i pedoni;
Che ſempre queſti al capitan ſi danno,
Straſordinari, acciò che ſtiano intenti,
E preparati a gli alti ſuoi diſegni.
Così diſs'egli, e quei gentil Signori
Donaro al ſuo parlar corteſe effetto.
E tolto tutto il numero ricchieſto
De i più preſtanti, e valoroſi in arme,
Gli appreſentaro a Beliſario il grande.
Come fu fatto queſto, i buon tribuni

Diedero un' altro giuramento a tutti,
Sì liberi, qual ſervi di quel ſtuolo,
Che non rubbaſſer nulla entr' al ſteccato;
E quel, che a caſo ritrovaſſe alcuno,
Lo portaſſe con fede a i ſuoi tribuni.
Dato, che fu quel giuramento a tutti,
Fecero, che dui ſegni de gli aſtati,
E dui de i principali aveſſer cura
Di tener netta, et ordinar la piazza,
Ch' avanti i lor tentori ſi diſtende;
E tre ſegni anco per ciaſcun tribuno
Fur ordinati al miniſterio loro;
E che ogni giorno dimoraſſe un ſegno
Intorno al capitanio a far la guardia
Continua, et onorar la ſua perſona.
Or mentre ſi facean tali ordinanze
Ne l' ampio ſtuolo, il capitanio eletto
Andava intorno, e rivedeva il tutto;
E tanto ſtette in queſti alti negozi,
Che ſopragiunſe l' ombra de la notte,
E lo impedì, sì che tornar convenne
A ripoſarſi ne l' uſato albergo.
Poi, come apparve fuor la bella aurora
Coronata di roſe in veſta d' oro,
L' Imperador de le città del mondo
Si levò ſu da l' ozioſe piume,
E ſi veſtì de i conſueti panni;
Dapoi diſſe ad Ocipo, che chiamaſſe
Tarſilogo Re d' arme, ond' egli andoe,
E fece lui venir ſenza dimora;
A cui l' Imperador, come lo vide
Ne la camera intrar, parlando diſſe.
Tarſilogo Re d' arme, or che tu ſei
L' annunciator de le future guerre,
Vattene verſo Italia, et in Ravenna
Truova Teodato Re de i fieri Gotti,
E digli, che più volte ho chieſto a lui,
Che ſi parta d' Italia, e mi rilaſſi,
Come è 'l dever, l' antico mio paeſe,
Ov' è fondata la mia vera ſede;
Et ei fatto non l' ha; ma fin qui ſempre
Con parole corteſi, e fatti avverſi
Cercato ha di menar la coſa a lungo;
Ond' io gli fo ſaper, che ſon riſolto
Di far queſta ricchieſta omai con l' arme;
E però s' apparecchi a far difeſa,
Che toſto gli ſarò con l' oſte adoſſo.
Adunque va, ch' io farò darti un grippo,
Perchè tu paſſi agevolmente il mare.
Così diſſe il Signore, et ei partiſſi
Con ſomma diligenzia, e con preſtezza;
E prima intrando nel fedele albergo
Preſe la cotta d' arme, e l' altre coſe,
Che gli facean meſtiero a quel viaggio;
Poi ſe n' andò ſubitamente al porto.
Quivi trovò, che 'l valoroſo Ocipo
Gli avea fatto appreſtare un bel grippetto;
Onde vi ſalì ſopra, e fatto vela,
Allegro s' avviò verſo Ravenna.
In queſto tempo Beliſario il grande
Non ſtava indarno, anzi col giorno uſcito
Di caſa, e giunto al conſueto vallo,
S' affaticava a raſſettar le genti,
Che furon deputate al gran paſſaggio.
Vedendo poi, come fariano in punto
Da poterſi imbarcar, ſe n' andò a Corte,
E quivi diſſe al Correttor del mondo.
Altiſſimo Signor, tutte le ſchiere,
Che denno andar contra i feroci Gotti,
Sono parate, e puon montarſi in nave;
Nè s' aſpett' altro, che la voſtra voce.
Udito queſto, il Re de gli altri Regi
Si levò ſu da la dorata ſede,
E ingenocchioſſi, e tutti gli altri ancora
S' ingenocchiaro, e taciti, et attenti
Stavano a udire i ſuoi divoti prieghi;
Et ei col capo diſcoperto, volſe
Le luci in alto, et umilmente diſſe.
Signor del ciel, poi che ſeguendo il cenno
Del meſſaggier, che mi mandaſte in ſogno,
Son poſto a far sì periglioſa impreſa,
Non mi negare il tuo divin favore,
Senza 'l qual non fu mai coſa perfetta;
Che s' ei, come ſperiam, non ci abbandona,
Forſe farem qualche laudabil' opra;
Perchè ogni bene, ogni terreſtre onore
Piove ſopra color, che a te ſon cari.
Deh fa, Signor, che queſta gente ponga
L' Auſonia in libertade, e meni ancora
Il Re de' Gotti preſo in le mie mani.
A queſti prieghi il Re de l' univerſo
Volſe la mente, e la divina teſta
Moſſe, affermando, e fe tremare il mondo:
Onde l' Imperador levoſſi in piedi,
E lietamente al Capitanio diſſe.
Fate pur imbarcar tutti e ſoldati,
Acciò, che voi diman, piacendo a Dio,
Che ſarà marte a' vintidui d' Aprile,
Partir poſſiate, e nel medeſmo giorno
Ire in Italia, or, che vi ſerve il vento.
Udito queſto, Beliſario il grande
Si diparti dal Correttor del mondo,

E ven-

E venne al porto, e vide già le navi
Eſſer parate, e che ve n'eran tante,
Che tutta ricoprian l'onda marina;
Quindi tornò là, dove avea laſciate
Le ſchiere elette, e ragunate inſieme,
E diſſe lor queſte parole tali.
Tempo è, fedeli, ed ottimi ſoldati,
Che voi prendiate il conſueto cibo;
Perciò, ch'avete da montare in nave
Prima, ch'a queſto dì s'aſconda il ſole;
Dunque ciaſcuno aſſetti e ſuoi cavalli,
Et apparecchi l'armi, e ogn'altra coſa,
Che vuol portare in quello almo paeſe;
Ove ci converrà combatter ſpeſſo,
Eſpugnar terre, e far molte fatiche;
Che ſenza queſte non s'acquiſta onore.
Così diſs'egli, e tutte quelle ſchiere
Gridaron forte, che ſembravan onde
Del mare, intorno a un ſcoglio, che percoſſe
Sian quinci, e quindi da rabbioſi venti;
Poi ſi partir con ordine, et andaro
A prender cibo ne gli uſati alberghi.
Quivi levando ognun le mani in alto,
E riſguardando al ciel, porgeano prieghi
Divoti, chi ad un ſanto, e chi ad un'altro,
Che gl'impetraſſer grazia di fuggire
La morte, e con vittoria ritornarſi
Carchi di ricca, e glorioſa preda.
Ma l'alto Re del ciel conceſſe a molti
Queſta tal grazia, e dinegolla a molti;
Perchè molti di lor devean reſtare
Morti in Italia, e non tornar più in dietro.
Beliſario dapoi ritenne ſeco
Il ſavio Paulo, e'l Principe Aldigieri,
Beſſan, Coſtanzo, e Corſamonte il forte;
Fece reſtarvi ancora il buon Trajano,
Et Aquilino, e l'onorato Achille.
Ma come fur ne l'alto alloggiamento
Il buon ſeſcalco fece, che i donzelli
Gli dier l'acqua a le man con un bel vaſo,
Che parea d'or ſopra un bacil d'argento;
E lavate le man, ſe le aſciugaro
A tovaglie di lin ſottili, e bianche,
Che gli fur porte da perſone elette;
D'indi aſſettoſi a la ben poſta menſa;
Ove fur poſti poi di tempo in tempo
I cibi eletti, e i dilicati vini,
Che l'uſo militar gli concedeva.
Come la ſete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Iſaura
Cominciò prima, e diſſe eſte parole.
Beliſario gentil maſtro di guerra,
Non è da ritardar più longamente
Queſto negozio, perchè 'l giorno è poco
A dover porre in mar tante perſone.
Fate pur, che le trombe, e che i tamburi
Suonino a l'arme, e così in tempo brieve
Saran tutti e ſoldati a le bandiere;
Noi poſcia intorno andrem di parte in parte
Compartendo le genti entr'a le navi.
Così diſs'egli, e'l Capitanio eccelſo
Lieto ſeguì queſt'ottimo conſiglio;
E fece dar ſubitamente a l'arme;
Onde ognun s'adunò con gran preſtezza.
Il capitan dapoi con quei ſignori
Gli furo intorno, e ſeparando or queſti,
Or quelli, gl'inviavano a le navi.
L'Angel Palladio ancora era tra loro
Col ſcudo in braccio di mirabil'arte,
E di materia eterna, che tolleva
A chi mirava in lui quaſi la viſta,
Queſti eſortava ognuno ad imbarcarſi
Arditamente, e poſcia in lor poneva
Ardire, e forza, et animo feroce;
Tal, ch'a tutti facea parer più dolce
L'armi, e la guerra, che'l poſarſi a caſa.
E come le loquaci irondinelle
Ne l'equinozio verno al mar ſen vanno,
E non han tema di paſſar tant'acqua,
Per trovar temperato, e bel paeſe,
U'poſſan far lor ingegnoſi nidi,
Et allevar la diſiata prole.
Così faceano allor quei buon Romani
Per paſſare in Italia, e racquiſtare
L'antico nido a i lor futuri eredi.
Poi come i buon paſtor verſo la ſera
Parteno i greggi ſuoi, che meſcolarſi
Il giorno inſieme ne gli erboſi campi,
E chiudon loro in ſeparati ovili;
Così faceano Beliſario il grande,
E tutti quei baron, ch'eran con lui
Di quelle armate, e valoroſe ſchiere;
Standogli intorno, e mai non ſi poſaro,
Fin, che le compagnie di parte in parte
Videro poſte in ſeparate navi;
Nè queſta lor ſollicita fatica
Prima ebbe fine, che nel ciel ſereno
S'incominciaro a riveder le ſtelle.

IL TERZO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Terzo è di Sofia, ch' ama Giuſtino.

MENTRE che i Capitani erano intenti
Ad imbarcar quell' onorevol ſtuolo,
Il bel Giuſtino andò verſo il palazzo,
Per viſitar Teodora Imperadrice,
E tor da lei commiato anz' il partire;
Et avea ſeco Amor, che quaſi ſempre
Gli facea compagnia dovunque andava.
Giunto dunque al palazzo, e l' ampie ſcale
Salendo, ritrovò, che la Regina
Volea lavarſi, per andare a menſa;
Com' ella il vide, con allegra fronte
L' accolſe, e diſſe a lui queſte parole.
Gentil nipote, voi ſarete a tempo
Venuto qui, che cenerete noſco,
E queſta ſera goderemvi alquanto,
Poi che sì toſta è la partenza voſtra.
Et ei riſpoſe con parole accorte.
Signora, i' ſon parato ad ubbidirvi
In ogni dura impreſa, non che in queſta,
Che ſi ha da trappaſſar con mio diletto.
Or, mentre queſto ſi dicea fra loro,
Sen venne la belliſſima Sofia
Accompagnata da le ſue donzelle;
Ma come giunta fu ſopra la porta
De la camera ſua, che ſpunta in ſala,
Vide Giuſtino, onde ritenne il paſſo,
E quaſi ſtette per tornarſi dentro;
Pur venne fuori, e gli occhi a terra fiſſe,
Sparſa nel volto d' un color di roſe.
Come fa il Pellegrin, che nel cammino
Vede un ſerpente, e 'l piè rivolge in dietro
Tutto ſmarrito; e poi trappaſſa innanzi,
Spinto da la vergogna, e dal diſire
D' arrivar toſto al ſuo fedele albergo;
Tal veramente fu il ſembiante allora
Di quella vaga, e vergognoſa Donna;
Poi, fatta riverenza a la Regina,
Subitamente ſe n' andò da parte.
Quando Amor vide lei, che tanto ſchiva
S' era condotta a l' onorata cena,
Diſſe fra ſe ſdegnoſamente. Adunque
Coſtei fugge chi l' ama, e me diſpregia?
Poi che non vide altr' amoroſa fiamma,
Che quella, che conoſce una donzella,
Vaga di ſua beltà, s' altri la mira,
Proviam di ſottoporla al noſtro Impero.
E detto queſto, eleſſe una ſaetta
Ferma, et acuta, e l' adattò ſu l' arco;
Poi ſi raccolſe dietro al bel Giuſtino,
E drizzò gli occhi in lei, tirando forte
La dura corda, onde ſoſpinſe il ſtrale
Verſo il bel petto, e le percoſſe il cuore;
Ma come vide il colpo al ſegno aggiunto,
Partiſſi, e ſe n' andò ridendo al cielo.
E fece come Arcier, che ſta naſcoſto
In qualche macchia, e vede di lontano
Libera cerva andar paſcendo l' erbe,
E l' arco tira, e le percuote il fianco;
Poi lieto del bel colpo indi ſi parte,
Laſciando quivi lei ferita a morte.
Quando la bella virginetta accolto
Si vide il cuor da l' amoroſo ſtrale,
Rivolſe gli occhi lampeggianti al viſo
Del bel Giuſtino, e 'l dilicato petto
Di lei da nuovo amor tutto commoſſo
Levoſſi, e mandò fuor qualche ſoſpiro;
Poi tanto crebbe quella acerba piaga
In poco ſpazio, che le belle guance
Si fer pallide, e ſmorte; e poco ſtando
Divenner di color di fiamma viva.
L' Imperadrice a la già poſta menſa
S' aſſiſe ſopra una gran ſedia d' oro;
E fece a lato a ſe ſeder Giuſtino,
Nipote, e ſucceſſor del grande Impero;
Dapoi ſedette Aſteria, e poi Sofia,
Che fur uniche figlie di Silvano,
Fratel de la Regina; onde rimaſe
Erano eredi di ricchezza immenſa.

Qui

Qui ſi portaron ottime vivande
In vaſi d'oro, e di mirabil' arte,
Da cento leggiadriſſime donzelle,
Tutte veſtite di damaſco bianco,
Col lembo azurro, e con la cinta d'oro,
E cent' altre veſtite pur di bianco,
Come le prime, ſtavano d'intorno
La ricca menſa; e chi di lor poneva
I piatti, e chi e levava, e chi trinzava,
E chi porgeva prezioſi vini
In coppe di finiſſimi criſtalli.
Come poi la gran cena al fine aggiunſe,
L'Imperadrice con ſuave aſpetto
Si volſe al bel Giuſtino, e così diſſe.
Io vi vedo, Signor, diſpoſto a gire
Con Beliſario a la feroce guerra.
Certo, figliuol, che a noi pareva il meglio,
Che voi reſtaſſi a caſa, e che l'impreſa
S'aveſſe ad eſpedir per quei ſoldati,
Che ſono eſperti, e che ci ſon ſuggetti,
Senza voſtro periglio, e voſtri affanni.
Et egli a lei riſpoſe in tal maniera.
Veramente, Regina, ho molta cura
Avuta, et averò, mentre ch'io viva,
Di non far coſa mai, che ſi diſcoſti
Punto dal voſtro altiſſimo volere;
Che 'l mio ſommo diletto è d'ubbidirvi.
Ma ſpier, ſe penſarete al gran biſogno,
Che abbia, chi è nato d'onorevol ſangue,
D'avere eſperiénza de le guerre,
Che non ſarete al mio paſſaggio avverſa.
E poſcia i' vado a la più degna impreſa,
Che foſſe mai; ſotto 'l divin governo
Del miglior Capitan, ch'al mondo ſia.
Tal, che s'io non andaſſe a queſta guerra,
Quando arei più già mai tanta ventura?
Sì che non ſia nojoſa a voſtra altezza
La mia fervente, e virtuoſa voglia.
Poi s'io ritorno vivo, forſe ancora
Sarò caro a qualcun, ch'or mi diſpregia;
E s'io morrò, non ſarò ſenza onore,
Se ben fia lieto altrui de la mia morte.
Queſt' ultime parole furo inteſe
Da la bella Sofia, com'eran dette,
E tutta quanta ſi cangiò nel volto,
E raccolſe nel petto un gran ſoſpiro;
Ma per temenza poſcia lo ritenne.
L'Imperadrice con parole dolci,
Riſpoſe al gentiliſſimo Giuſtino.
Certo, figliuolo, il voſtro alto penſiero
Non vuò ſe non lodar, ben ch'ei m'aggravi;
Ite dunque felice, e vi ricordo,
D'aver cuſtodia de la voſtra vita.
Com'ebbe udito queſto, il bel Giuſtino
Si levò ritto, et accoſtoſſi ad ella
Umilemente, e col genocchio in terra
Preſe licenza, e le baciò la mano.
Poi volto per partir, volſe ancor gli occhi
Verſo la ſua belliſſima Sofia,
La quale a caſo in lui volgea la viſta;
Onde ſi rincontrar le belle luci;
Di che la giovinetta ebbe vergogna,
E i ſuoi riſpinſe ſorridendo a terra.
Poi mentre, ch'egli andò verſo la porta,
Ella poſtoſi avanti il ſuo ventaglio,
Con la coda de l'occhio il rimirava;
E la mente di lei, sì come in ſogno,
Seguia le poſte de l'amate piante;
Ma come uſcì di corte, ad un balcone
Si traſſe, e lo guardò fin che diſparve.
D'indi tornando al luogo, ove cenaro,
Sempre ſempre l'avea davanti a gli occhi,
Rammemorando ogni ſuo minim' atto,
Et ogni ſuo coſtume, e ſempre avendo
Dentr'a le orecchie il ſuo parlar ſoave.
E dicea fra ſe ſteſſa, Il mondo mai
Non ebbe, e non arrà coſa più rara.
Sedendo poi nel loco, ov'egli a cena
S'era ſeduto, e ciò, che avea toccato,
Toccar volendo per ſfogare il cuore,
Dava nuov'eſca a l'amoroſa fiamma.
Al fin partita quindi, e ritirata
Ne la camera ſua, non ſi partiro
I focoſi penſier da la ſua mente;
Ma d'uno in altro ſpeſſo trappaſſando,
Incominciò temer, ch'ei non moriſſe
In quel periculoſo aſpro paſſaggio;
E ripenſando circa la ſua morte,
Gli occhi s'empier di lacrime, e cadero
Giù per le guance in ſu l'eburneo petto;
Poi dietro a l'onda d'un ſuſpiro amaro,
Diſſe fra ſe medeſma eſte parole.
O miſera Sofia, come ſei colta
Ne la rete d'amor ſenza penſarvi;
Or ſe n'andrà il belliſſimo Giuſtino,
Il qual t'amava, e t'onorava tanto;
Nè tu già mai del ſuo fervente amore
Pietade aveſti, e non voleſti mai, (do.
Non che ambaſciata udir, ma darli un ſguar-
O degno frutto a l'aſpra tua durezza;
Or ti conviene amar quel, che fuggiſti;
E quel, che quando t'era avanti gli occhi,

Ave-

Aveſti a ſchivo; or, che ſi fa lontano,
Brami, e diſii. Deh com'è ver, che 'l bene
Non ſi conoſce mai, s'e non ſi perde.
Chi ſa, ſe moſſo da poſſente ſdegno
Si parte, e cerca queſta orribil guerra,
Per andar quaſi diſperato a morte.
O s'ei per caſo alcun vi rimaneſſe,
Come viver potrò ſenza vederlo?
E s'io vivrò, come ſarò mai lieta,
Sendo ſtata cagion, che a morte corra
Il più bel giovinetto, e 'l più leggiadro,
E 'l più gentil, che mai naſceſſe al mondo,
E che m'amava più, che la ſua vita?
Deh poni giù, Sofia, tanti riſpetti,
Laſcia il timor, che t'occupava il cuore;
Cerca, cerca impedir l'aſpro viaggio
Al tuo Giuſtin; fa ch'ei rimanga a caſa;
Il che lieve ti fia, volendo porre
La man ſopra la carta, e farli nota
La voglia tua; perch'ei t'onora tanto,
Che non laſcierà voto il tuo diſire.
E detto queſto, cominciò di nuovo
Dirotto pianto, e ſoſpirando forte
A ſe ſteſſa riſpoſe in tal maniera.
Miſera me, dove ho rivolto il cuore?
Che mal penſier ne la mia mente alberga?
Che ho da far io, ſe alcun trappaſſa il mare,
E vuol andare in ſanguinoſe impreſe?
Vadavi; e ſe morrà tanta bellezza,
Che devria da la morte eſſer ſicura,
Muojaſi, e non ſi macchi il noſtro onore;
Anzi prima la terra mi ſummerga,
Che mai s'avanti alcun di mie parole,
Nè d'ambaſciate, o di laſcivia alcuna.
Ver'è, ch'io priego Iddio, che lo riduca
Vivo nel ſuo nativo almo paeſe,
Per non dar noja al Correttor del mondo.
Poi, ch'ebbe detto queſto, ripenſando,
Che ſe 'l vago Giuſtin non ſi partiva,
Forſe potrebbe per marito averlo;
Che la ſorella ſua quei giorni avanti
Le conferì, che avea queſto penſiero;
Onde da tal diſio prendendo ardire,
Tolſe la carta innanzi, e poſe mano
Al calamo, e volendo tor la tinta,
Forte pentiſſi, e gli gettò da parte;
Poſcia penſò, che ſaria meglio a dirlo
A la ſua cara Aſteria, e per trovarla,
Andò velocemente fin'a l'uſcio
De la ſtanza di lei; ma per vergogna
Sopra quel limitar ritenne il piede,
E lentamente ritornoſſi in dietro;
Volgendo per la mente un'altro modo;
Nè quel poi le aggradiva, et al primiero
Tornando; un'altra volta lo dannava,
E ne trovava un'altro; onde 'l ſuo cuore
In coſa alcuna mai non ſtava fermo.
Come talor, ſe in un capace vaſo,
Che ſia pien d'acqua tremolante, e pura,
Entra il raggio del ſol, che ſi rifletta
Nel palco, e ſotto le aggravate travi,
Con ſpeſſiſſimo moto hor quinci, or quindi
Vola, e rivola, e mai non ſi riposa;
Così facea il penſiero entr'al bel petto
Di quella vaga, e giovinetta amante;
Onde nel meſto cuor tutta confuſa
Si gettò ſopra il letto, e ſoſpirando
A le lagrime triſte allargò il freno;
Il che vedendo Fuſca ſua donzella
Diletta, che per caſo indi paſſava,
Corſe dov'era Aſteria, e poi le diſſe.
Signora, la belliſſima Sofia
Soſpira, e piange ſeco, e nulla dice;
Temo, che qualche infirmità l'offenda.
Aſteria come inteſe la ſorella,
Che amava tanto, eſſer turbata, e triſta,
Andò ſenza dimora a la ſua ſtanza;
E ritrovando lei giacer ſul letto,
Con le guance di lagrime coperte,
Le diſſe dolcemente eſte parole.
Cara ſorella mia, che coſa è queſta?
Chi t'ha nojato, o che dolor ti preme?
Forſe, che qualche infirmità t'offende;
Di che ne fai sì doloroſo pianto?
Parla, non mel celar, fa, che ancor io
Conoſca la cagion de i tuoi ſoſpiri.
Al ragionar d'Aſteria la fanciulla
S'arroſsì fortemente, e per vergogna
Si tacque ciò, che diſiava aprirle;
E le parole fin ſopra la lingua
Vennero, e poi ſi ritornaro al cuore.
Pur tanto a poco a poco amor la ſpinſe,
E 'l dolce ragionar de la ſorella,
Che la ſua bocca in tal parlare aperſe.
Sorella, che mi ſei ſorella, e madre,
Che noſtra vera madre a morte corſe,
Come fui nata; e tu, che aſſai per tempo
Vedova, e ſenza figli eri rimaſa,
M'allevaſti dapoi come figliuola;
E per te ſono or qui, ben che ſarebbe
Meglio per me, ch'io foſſe morta in faſce;
Poi, che tu vuoi ſaper quel, che m'annoja,

Io

Io tel dirò, che a te non vuò celare
Cosa, che si rinchiuda entr'al mio petto.
Null'altra infirmità, null'altro male
E' causa de l'acerbo mio martire,
Se non amor, che troppo mi tormenta.
Amo Giustino, e'l suo partir m'è grave
Tanto, che par, che mi si parta il cuore;
E se non fai tal opra, ch'ei rimanga,
La tua cara sorella a morte è giunta.
D'indi abbassò la testa, e mandò fuori
Una fonte di lacrime, e tacette.
Per tai parole Asteria entr'al suo petto
Rimase come stupida, e pensossi
Di riprenderla prima, e poi si tenne,
E con molta prudenzia le rispose.
Sorella, che mi sei sorella, e figlia,
Ben conosch'io, che l'amorose forze
Son troppo grandi, e chi da lor si guarda,
Ha cuor di sasso, et anima di pianta;
Poi, quanto è più fervente in duro ferro
L'appreso fuoco, che in soave lana;
Tanto penso, che in te, ch'eri sì fredda,
Sia più veemente, e più feroce ardore,
Che non sarebbe in men gelata donna.
Pur non si deve a lui tanto lasciarsi
Portar, che la ragion resti summersa.
Noi donne non avemo altro tesoro,
Che la nostra onestà; nè d'altra cosa
Possiamo acquistar gioria in questa vita;
Però debbiam guardarla, e sempre mai
Più, che l'anima propria averla cara.
Dunque servando lei, farò tal opra,
Che forse forse resterai contenta;
Ch'io non ebbi già mai cosa più grata,
Nè ch'io bramasse più de la tua vita.
Ver'è, che far, che'l bel Giustin si resti
D'andar, non si potrà; perchè ne l'alba
Si dee partir quest'onorata gente;
Ma spero ben di far, ch'ei torni in dietro
Prima, che in terra abbia fermato il piede;
E s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,
Forse ancor ti vedrò con lui congiunta
Di matrimonio, e di lodato amore.
A sì bel fin sorrise la donzella,
E diventò tutta vermiglia in fronte;
Poi racchetò l'addolorata mente;
Il che piacque ad Asteria, e dipartissi;
E la bella Sofia se n'andò a letto.
Nè perchè la fredd'ombra de la notte
A tutti e peregrin largisca il sonno,
E facia riposar l'afflitta madre,
Che i figliuoi morti acerbamente piange,
E rechi tregua al vigilar de i cani;
Ebbe mai forza di serrar le luci,
E d'acquetare il cuor di quella amante,
Che sempre rivolgea dentr'al suo petto
Il bel Giustin, fin che s'aperse il giorno.
La bella Aurora con le aurate chiome
Rimenava a mortali il giorno, e'l sole,
Quando il gran Belisario, avendo udita
Divotamente una solenne messa,
Prese licenza dal Signor del mondo;
E se n'andò subitamente al porto,
Con tutti quei baron, ch'eran con lui
Rimasi in terra, e ne i diletti alberghi.
Dapoi salì su l'onorata nave
Di raso cremesin coperta, e d'oro;
E parimente di color di fiamma
Era la vela, e d'un damasco eletto.
Quivi adunossi un'infinita gente,
Per veder dipartir sì bella armata;
E molti Cavalieri antichi, e saggi,
E d'ogni qualità giovani, e donne
Andavan riguardando con disio
Quelle gran navi, e quel mirabile oste.
E tra lor si dicea. Signor del cielo,
Quanti baroni, e quanta bella gente
Passa in Italia; veramente io credo,
Ch'ella fia liberata al primo assalto,
E i Gotti rimarran sconfitti, e morti;
Che'l ciel non dureria contra costoro.
Così s'udian le voci or quinci, or quindi,
Che tutta la Cittade era commossa;
E molte donne lacrimavan forte,
Chi la partenza del soave sposo,
Chi del figliuol, chi de l'amato padre,
Chi d'altra lor carissima persona;
E risguardando al ciel, porgeano prieghi
Divoti a Dio per lo ritorno loro.
L'Imperador si stava ad una vista
D'un gran palazzo, che vagheggia il porto,
E lungo'l lito molto si distende,
Per veder quinci dipartirsi insieme
L'armate navi, e dar le vele al vento.
Come fu il Capitan sopra la prova
Del suo naviglio, quivi ingenocchiossi,
E verso'l cielo alzando ambe le mani,
Disse divotamente este parole.
O sempiterno Re, che'l ciel governi,
Nè senza'l tuo voler qua giuso in terra
Si può muover da se pur una fronda;
Porgi le sante orecchie a i nostri prieghi,

E mandaci, Signor, sì fatto vento,
Che ci porti in Italia ancor col giorno.
Poi fammi grazia, che possiam levarla
Da le superbe man di quei tiranni,
E con vittoria ritornarsi in dietro;
Ch'io facio voto di fondare un tempio
In Roma, e far, che quivi eternamente
Il nome tuo si celebri, e s'adori.
A questi prieghi il Re de l'universo
Volse la mente, e la divina testa
Mosse, affermando, e fe tremar il mondo.
Dapoi levossi Belisario in piedi,
E comandò, che dal tenace lito
Tutti solvessen le veloci navi;
Et ei fu il primo, e sciolse quella fune
Che 'l vago legno suo legava in terra;
Onde tutti slegor di mano in mano
Le navi, e con i remi le allongaro
Dal porto, e poi spiegar le vele al vento,
Che tosto le gonfiò; tal che quei legni
Correan, fendendo i liquidi sentieri;
E l'onde gli fremean d'intorno i fondi.
Nè così spesse l'anitre nel verno,
Che son gelate le riviere, e i guazzi
Dolci, si stan ne le paludi salse;
Nè mai tanti stormi fur visti insieme
Volar per l'aere, onde s'adombri il sole,
Quanti navigli insieme eran ne l'onde.
Ma come furon poi tanto lontani,
Che la terra sparìo, nè avanti gli occhi
Poteva altro apparir, che cielo, et onda;
L'angel Nettunio andò sopra la gabbia
De la gran nave, e col tridente in mano
Teneva fermi, e rinforzava i venti;
I quai facean volar per entro il mare
Verso Brandizio quelli armati legni,
Tanto veloci, che parean saette
Uscite d'archi poderosi, e tratte
Da forti braccia verso il suo bersaglio.
Di questo tutti e Duchi erano allegri,
Vedendo, come avean favor dal cielo;
E così navigando, si trovaro
Presso a Brandizio al trappassar del giorno;
Onde per quella notte il Capitano
Ritenne le sue genti entr'a le navi.
Asteria, poi che fu la bella armata
Sciolta dal lito, e che solcando l'acque,
Giva per l'ampio dorso di Nettuno,
Accompagnò l'Imperadrice a casa;
E lasciò star Sofia dentr'al palazzo,
Ch'era sul lito, e discopriva il mare;
La qual, fin che poteo veder quei legni,
Tenne gli occhi in lor fissi, e poi che furo
Spariti, ancor mirava in quella parte;
E dove l'aria più vedea serena,
Giudicava esser quivi il bel Giustino.
Al fin dal dolor vinta, abbandonando
Le lucide fenestre, si ritrasse
In più rinchiusa, e solitaria stanza.
Quivi tornando Asteria, ritrovolla
Piangere, e sospirar sì duramente,
Che aria mosso a pietà le piante, e i marmi;
Onde per man la prese, e rasciugolle
Le lacrime da gli occhi, e poi basciolla,
E dolcemente sospirando disse.
A che, sorella mia, ritorni al pianto?
Perchè ti disconforti? abbi speranza,
Che se i negozi umani hanno i lor piedi
Tanto lenti talor, quanto son grandi;
Pur van con essi al destinato fine.
I'vengo or da Teodora Imperadrice,
E le ho parlato, e truovola disposta
Molto a pregare il Correttor del mondo,
Che ti dia per marito il bel Giustino,
E daragli principio in questo giorno.
Sì che non pianger più, piglia conforto;
Che, poi che fatta s'è questa gran parte,
Ch'a noi s'aspetta, puoi sperar, che 'l resto
Debbia esequir la providenza eterna.
Io voglio ritornare a la Regina,
Non per spronar l'ardente suo volere;
Ch'ella è più calda assai, che non son io;
Ma sol per ritrovarmi entr'al palazzo,
Se bisognasse a lei la mia presenza.
Tu resta pure, e ciba la tua mente
Di pensier buoni, e d'ottima speranza.
Queste parole rallentaro alquanto
Il duol de la bellissima Sofia;
Nè stette guari, come fu partita
Asteria, che rendeo le membra al sonno,
Stanche dal vigilar, vinte dal pianto.
L'Imperadrice, che disire immenso
Avea di collocare al bel Giustino
La bellissima figlia di Silvano;
Fra se stessa pensava il tempo, e 'l modo,
Da poter esequir questa sua voglia.
Al fin le parve un'ottimo consiglio,
Far pruova di svegliare un bel disio
D'amor nel petto al Correttor del mondo,
Tanto, che prenda l'amoroso frutto;
E poi pregarlo con preghiere ardenti;
Che forse i prieghi aran felice effetto.

Onde

Onde per eſpedir queſto penſiero,
Ne la ſua bella camera ſi chiuſe,
E ſi ſpogliò de i conſueti panni;
Da poi lavò le dilicate membra
Tutte con acqua d'angeli, e di mirto;
E come fur ben nette, poſcia l'unſe
D'olio di Zederbeno, e d'altri odori.
Dapoi ſi poſe una camiſcia bianca
Lavorata di ſeta, e ſopra quella
Veſtì la ricca ſua ſottana d'oro;
Poſcia le calce di roſato in gamba
Si meſſe, e le legò ſopra il genocchio
Con bei legami, onde le coſcie bianche
Pareano avorio tra vermiglie roſe.
E d'indi tolſe le pianelle in piedi,
Ch'eran pur d'oro, e con riccami eletti;
Dapoi ſi pettinò le bionde chiome,
Ondoſe, e vaghe, e d'un'odor le aſperſe,
Che l'ambroſia parean del paradiſo,
Et in due belle treccie le riſtrinſe;
Sopra le quai poſe una cuffia d'oro,
Che da diverſe gemme era dipinta;
Poi ſopra la belliſſima ſottana
Meſſe una robba di damaſco bianco,
Tagliata a quadri, e i quadri eran congiunti
Con groſſe perle in bei nodetti d'oro;
In mezo ciaſcun quadro eran diamanti
Tanto lucenti, che parean fiammelle
Di foco, acceſo in traſparente vetro.
E fatto queſto, entrò per un portello
Nel vago, e ſecretiſſimo giardino,
Ove ſi ſtava il Correttor del mondo
Solo, a penſar ne l'ordinata impreſa.
Era in quel bel giardino un praticello
Tondo, e coperto di verdiſſim'erba,
E circondato d'una ombroſa ſelva,
Tutta di mirti, e di odorati arranzi.
Queſta ſi dividea da un canaletto
Non molto largo, di puriſſim'acqua,
Che mormorando gia fra l'erba verde;
Ne la cui ripa avea, quaſi per centro
Del bel pratello, un platano veſtito
Di larghe frondi, e di dolciſſim'ombra.
Or ſotto queſto platano ſedeva
L'Imperador de le mondane genti,
Tutto pien di ſperanza, e di diſire
Di tor l'Italia da le man de' Gotti;
Ma come vide la ſua bella moglie
Venir ſoletta in quello erboſo prato,
Ratto s'acceſe d'amoroſa fiamma,
Simile a quella, che nel cuor gli nacque
Quando primieramente la conobbe.
Poi con occhi fiammanti riguardolla;
E diſſe. Anima mia, che nuova coſa
Vi mena in queſta ſolitaria ſelva?
Et ella, Signor caro, io ſon venuta
A tor da voi licenza, perchè io voglio
Ir nel palazzo a lato a la marina,
Per ſtar con la diletta mia nipote
A traſtullarla, poi ch'io non le poſſo
Trovar, come vorrei, condegno albergo.
Riſpoſe il Re de i Re, Certo ella è tale,
Che non le può mancar marito alcuno;
Scelgete pur qual voi volete, ch'io
Gliel farò avere, e ſenza alcun riſpetto
Ditel, ſe ben voleſte il mio Giuſtino.
Sì che per tal cagion non vi partite;
Ch'aſſai fia meglio, che reſtiate meco
A traſtullarvi in bel piacer d'amore,
Che gir con donne a lato a la marina;
Che mai non appariſte a gli occhi miei
Così bella, come or, nè ſi diletta.
Diſſe allor l'accortiſſima Regina.
Signor mio caro, quando voi vogliate,
Che 'l voſtro bel Giuſtin prenda per moglie
La belliſſima figlia di Silvano,
Ch'io tengo per nipote, e per figliuola;
Di queſte nozze arò tanto diletto,
Quanto di coſa mai, ch'al mondo aveſſe.
E loderalle ognun, perchè vedranno
Eſſer congiunta la più bella donna
Al più bell'uom, che mai vedeſſe il ſole.
Onde faran, non ſolamente eredi
Del noſtro aver, ma ancor del noſtro amore.
Però volendol far, ſarebbe meglio
Rivocarlo d'Italia; e fatel toſto,
Dolce Signor, ch'io n'ho tanto diſio,
Che mi par invecchiar quaſi in un giorno.
Riſpoſe il ſommo Imperador del mondo.
Anima dolce, io ſon molto contento
D'eſequir tutto il voſtro almo volere;
Scrivete di man voſtra al bel Giuſtino,
E fate, che Marcello ancor gli ſcriva
In nome mio, che ſe ne torni in dietro;
E queſto anel vi dò, ch'è 'l mio ſigillo,
Da ſigillarle, e far molte altre coſe,
Perchè fortiſcan sì leggiadre nozze;
Ch'io bramo compiacervi ovunque io poſſa.
Dopo queſto parlar, le diede un baſcio
Suave, e le gettò le braccia al collo,
Et ella ſtette; e ſorridendo diſſe.
Signor mio dolce, or che volete fare,

Che ſe veniſſe alcuno in queſto luogo,
E ci vedeſſe, arei tanta vergogna,
Che più non ardirei levar la fronte;
Entriamo ne le noſtre uſate ſtanze,
Chiudiamo gli uſci, e ſopra il voſtro letto
Poniamſi; e fate poi quel, che vi piace.
L'Imperador riſpoſe, Alma mia vita,
Non dubitate de la viſta altrui,
Che qui non può venir perſona umana,
Se non per la mia ſtanza, et io la chiuſi
Come qui venni, et ho la chiave a canto;
E penſo, che ancor voi chiudeſte l'uſcio,
Che vien in eſſo da le ſtanze voſtre;
Perchè già mai non lo laſciaſte aperto.
E detto queſto, ſubito abbracciolla;
Poi ſi colcar ne la minuta erbetta,
La quale allegra gli fioria d'intorno;
E gli arboſcelli, e gli augelletti, e i peſci
Tutti godean di sì ſoave amore.
Come fur ſtati alquanto in quel diletto,
Levorſi, e lieti riſedero a l'ombra;
E quindi eſſendo ripoſati alquanto,
Tornaro inſieme a l'onorate ſtanze.
L'Imperadrice oltra miſura allegra
Per le gran nozze, che dovean ſeguire;
Fece chiamar Marcello, e gli commiſe,
Che in nome del ſupremo ſuo Signore
Scriveſſe al bel Giuſtin, che ſi tornaſſe
Verſo Durazzo ſenza indugio alcuno;
E gli moſtrò l'anel da ſigillarle,
Onde 'l buon Cancellier toſto ubbidilla.
Ella poi ſe n'entrò nel ſuo ſcrittojo,
E ſcriſſe di ſua mano in queſta forma.
Diletto mio figliuolo, il gran Signore
Per ſue lettre v'impone, et io vi priego,
Che ritorniate a noi ſenza dimora;
Perch'ei vuole adottarvi per figliuolo;
Et io vuò darvi la più bella ſpoſa,
E la più manſueta, e la più ricca,
Che ſi ritruovi ſotto il noſtro Impero.
E queſta è la belliſſima Sofia,
Ch'io tengo per figliuola, poi ch'al cielo
Non piacque mai, ch'i'aveſſe alcuna prole.
Queſta vi potrà fare eſſer contento;
Perchè aver non ſi può ſopra la terra
Coſa miglior d'una ottima conſorte.
Sì che paſſate arditamente il mare,
Venite toſto, e ſenza alcuno indugio
A sì cari piaceri, a tanta altezza.
Così ſcriſs'ella, e poi piegò la carta,
E la ſerrò con certe fila d'oro,
Sopra le quai poſe la cera verde,
E preſe il ricco anello, e con le labbra
Prima bagnò la prezioſa gemma,
E con eſſa improntò l'alto ſigillo,
Ch'era una ninfa in piè ſopra una sfera,
Con due grand'ali, e una ghirlanda in mano.
Dapoi chiamato il valoroſo Ocipo
Avanti ſe, le diſſe eſte parole.
Eccoti Ocipo mio, queſta è una carta
Noſtra, e queſt'altra è del Signor del mondo,
Che vanno al bel Giuſtin; piglia partito
D'ire in Italia, e darle in propria mano;
Poi torna ſeco, s'ei ritorna in dietro.
Udito queſto, ſubito partiſſi
Ocipo, e ratto ſe ne venne al porto,
E montò ſopra un bregantin leggiero,
E navigò con favorevol vento
Tanto, che fu a Brandizio in quella notte;
Poi ricercò fra l'onorate navi,
E ritrovò Giuſtin, ch'era nel letto,
E fecelo ſvegliare, e appreſentolli
Le care lettre de i Signor del mondo.
Come Giuſtin le leſſe, al cuor gli nacque
Subitamente una letizia immenſa;
Onde levoſſi preſtamente in piedi,
Et or faceva un paſſo, or ſi ſedeva,
Ora le rileggeva, non ſapendo
Per ſoverchio piacer quel, che faceſſe.
Poi diſſe al buon Ocipo, Anch'io mi voglio
Queſta notte tornar verſo Durazzo.
D'indi veſtiſſi, e poi chiamò il nocchiero,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Slega la nave preſtamente, e ponti
Ne l'alto mar, ch'io vuò tornarmi in dietro
Al ſommo Imperador, che mi dimanda.
Riſpoſe il buon nocchier, Signor mio caro,
Non vi partite in queſta oſcura notte,
Che ſenza dubbio fia molta fortuna;
Il mar s'ingroſſa, e fa qualche rimbombo;
Poi vidi jer ſera uſcir de l'onde i merghi,
E gir cridando a i liti, e vidi ancora
Le foleghe ſcherzare in ſu l'arena,
Et era il ſol rubecchio al tramontarſi,
E tinto in parte di cerulee macchie;
Nè la ſorella, dopo lui rimaſa,
Avea men fiamma a le novelle corna;
Che tutti ſegni ſon d'aſpra tempeſta.
Diſſe Giuſtino; Io vuò partirmi al tutto,
E la fortuna mia, che verrà teco,
Vincerà queſta tua, che ti ſpaventa.
Sorriſe il buon nocchiero, e poi riſpoſe.

Vincer mai non si può col mar turbato,
Nè si truova difesa in mezo a l'onde.
Signor, crediate a me, che sono esperto
Di questo mar, che già trent'anni il solco;
Non vi partite, ch'io so dirvi chiaro,
Che ci menate a manifesta morte.
Sdegnossi il bel Giustino, e riguardollo
Con occhio torto, e poi così gli disse.
Anima vile a i miei piaceri avversa,
Poi che tu temi di morir ne l'acque,
Morrai di ferro, e poi darotti a i pesci.
E così detto, trasse fuor la spada;
Onde 'l nocchier piangendo, ingenocchiossi
Nanzi i suoi piedi, e chiesseli perdono;
Dapoi si dipartì contra sua voglia,
Pensando gire a più tardetta morte.
E quindi navigando, se n'andaro
Travagliati da Argeste, e da Vulturno
Tutta quanta la notte infino a l'alba;
E fatto avean tre quarti del cammino,
Quando eccoti venir con gran furore
Ponente, insieme con Garbino, et Ostro,
E l'umido Sirocco, e contro a questi
Soffiar Maestro, e Tramontana, e Greco,
Con quel, che spira, onde appariſce Apollo;
L'aria poscia, di nuvoli coperta,
Tollendo il giorno, et oscurando il sole,
Empia ciascun d'altissima paura.
Allor s'incominciaro udire i cridi
De gli uomini, e'l stridor de le ritorte,
Misto con quel de i tuoni, e de i baleni;
Onde se indeboliro al bel Giustino
Le genocchia, e la mente, e risguardando
Il ciel, piangendo, e sospirando disse.
O come ha detto il ver questo nocchiero,
Che tosto in mar sarebbe aspra tempesta;
Eccola giunta, e mena tal furore, (te.
Ch'io non vedo con gli occhi altro, che mor-
O felici color, che pongon freno
A i lor disiri; o fortunati quelli,
Che saran morti da le man de' Gotti,
Nel por la bella Ausonia in libertade;
Questi aran gloria eterna, e fian sepolti
Da le pietose man de i loro amici;
Et io rimarrò morto in mezo a l'onde
Senza sepulcro aver, se non da i pesci;
E morrò ne la mia fiorita etade,
Quando teneva in man tutta la speme
De i maggior ben, ch'io disiasse al mondo.
Ma tu, bella Sofia, poi ch'io veniva
Più per le nozze tue, che per l'Impero,
Deh manda un tuo sospiro a la mia morte.
Mentre, che ciò dicea, si mosse un'onda
Dal procelloso Greco in alto spinta,
Che percosse la nave, e ruppe, e sparse
Arbore, e vela, e'l misero nocchiero
Fece col capo innanzi andar ne l'acque.
Il legno poi correa senza governo
Per l'onde, che talora eran tant'alte,
Che toccavano il cielo, et or sì basse,
Che'l mar diviso dimostrava il fondo.
Piangeano i marinari, e facean voti,
Piangea Giustino, e riprendeassi indarno;
Al fin venne una furia per traverso,
D'Ostro, e Garbino, impetuosi venti,
Che vinser gli altri, e riverſor la nave,
E'l misero Giustin se n'andò sotto;
Ma non molto dipoi rivenne sopra,
E s'appreſe ad un legno, che natava,
Ch'era parte de l'arbore divulso;
E poi sovr'esso timido salio,
Sgorgando per la bocca onda marina.
L'Angel Nettunio ebbe di lui pietate,
E in forma d'una folega gli apparve,
E disse a lui parlando in tal maniera.
Non ti perder, Giustin, benchè sia grave
L'acerbo caso tuo, va pur natando,
Che non sei lunge al lito di Durazzo;
Ove passeggia la tua bella sposa,
E per te priega il Re de l'universo,
Che ti conduca salvo entr'al gran porto;
Lascia poi questo legno, il quale intrica
Il tuo cammino, e mettite ne l'onde;
Che tosto aggiungerai natando a terra.
Come ebbe detto questo, dipartissi,
Ponendo in quel bel corpo ardire, e lena,
E racchettando i venti, il sol ridusse.
L'affannato Giustin prese conforto
Dal ragionar di quel celeste messo;
Pur non ardiva abbandonare il legno;
Nè lasciato l'aria, se non, che un'onda
Venne feroce, e sottosopra il volse;
Tal, che a forza convenne indi lasciarsi,
E gir sott'acqua; e quando venne sopra,
Vide il legno da se molto lontano;
Onde a natar si pose in ver levante;
E gustava il meschin natando spesso
Contra la voglia sua quell'onda amara;
Ma tanto a poco a poco innanzi il trasse
Il flusso, et il valor de le sue braccia,
Che si potean veder le torri, e i muri
Del gran Durazzo, et ei non le conobbe;

Per-

Perchè ſi ritrovava eſſer sì rotto
Dal faticoſo mar, che appena appena
Movea le braccia, e potea trare il fiato.
Pur la fortuna ſua tant'oltra il ſpinſe,
Che 'l poſe come morto in ſu l'arena,
Del palazzo regal vicino al porto.
Quivi era la belliſſima Sofia,
Che ſtava ad aſpettar qualche novella
Del ſuo diletto, et onorato amante;
Perciò, che Aſteria già le avea narrato,
Come deveva per marito averlo;
E che l'Imperador gli aveva ſcritto,
E la Regina, ch'ei tornaſſe in dietro;
Onde ſtava penſoſa ad aſpettarlo,
E paſſeggiava ſopra quell'arena,
Maledicendo il mar, ch'era turbato,
E ritardava troppo il ſuo diſio.
Ma che s'aſconde a gli occhi de gli amanti?
Com'ella il vide, ſubito il conobbe,
E poco vi mancò, che non moriſſe.
Poi, come ſtupefatta da ſaetta
Sceſa dal cielo, tacita n'andava
Intorno intorno a quel bel corpo eſtinto;
E quivi non ſapendo altro, che farſi,
Chinoſſi, e gli baciò l'umida veſta;
D'indi ſi dibatteo palma con palma,
E mandò fuori un ſmiſurato crido;
Tal, che la gente corſe a quella voce
Fuor del palazzo; e giunta in ſu la riva,
Videro il bel Giuſtin giacerſi in terra;
Ma come fu riconoſciuto, allora
Incominciоſſi un doloroſo pianto.
Quindi poi fu levato, e fu portato
Piangendo in una camera terrena,
E ſopra un ricco letto fu diſteſo.
La miſera Sofia ſe n'andò poi
Di ſopra, e viſta per ventura aperta
La camera di Fuſca ſua donzella,
E che non v'era dentro, ivi ſi chiuſe;
Da poi piangendo, e ſoſpirando forte,
Diſſe fra ſe medeſma eſte parole.

Penſa, penſa, Sofia, dove t'ha poſto
L'ingorda voglia, e 'l ſmiſurato amore;
Il tuo caro Giuſtino a morte è giunto
Per venirti a trovare; e tu pur vivi?
Tu pur ardiſci di guardare il ſole,
Sendo ſtata cagion del ſuo morire?
Laſſa non fia mai ver, ch'io reſti viva
Senza 'l diletto mio caro conſorte.

E detto queſto, poi volea gettarſi
Da una feneſtra, e terminar la vita,
Ma per tema d'infamia ſi ritenne;
E pur diſpoſta di morire al tutto
In qualche modo, volſe gli occhi, e vide
Acqua con ſullimato in un fiaſchetto,
Che la donzella ſua, per eſſer bruna,
L'adoperava a far la faccia bianca.
Queſta, perchè ſapeva eſſer veneno,
Tutta quanta beveo ſenza paura,
Sperando andar ſubitamente a morte;
E fatto queſto, con ſicura fronte
Ne l'uſata ſua ſtanza ſi ritraſſe;
Quivi aſpettando l'ultimo ſuſpiro.
La ſavia Aſteria, come inteſe il caſo
Del miſero Giuſtin ſummerſo in mare,
Venne con gran preſtezza a ritrovarlo;
Et avea ſeco un'onorato vecchio
Nominato Filebo, uom di gran ſenno,
Che avea del mondo eſperienza molta.
Coſtui già s'allevò col buon Silvano
Padre d'Aſteria, il qual venendo a morte
Lo laſciò per compagno a ſue figliuole;
Queſti come qui giunſe, riguardando
Il bel Giuſtino, e lui toccando, diſſe.

Certo queſto Signor non è ancor morto.
Onde lo poſe con li piedi in alto,
E con la bocca in giù, perchè gli uſciſſe
L'acqua del petto, e riſvegliaſſe i ſpirti.
L'accortiſſima donna, quando vide,
Che il giovine Giuſtino era ancor vivo,
Mandò a chiamare il buon Elpidio, ch'era
Medico eletto, e d'eccellenzia tale,
Che daria vita a gli uomini defonti.
Queſti ſubitamente a lei ne venne;
Ma ne la giunta ſua trovò, che l'acqua
Era uſcita di corpo al giovinetto,
E 'l ſpirito, e la voce eran tornati.
Onde con vini eletti, e ſughi d'erbe
Reſe le forze a le affannate membra.
Come fu riſtorato il bel Giuſtino,
La buona Aſteria ſe n'andò di ſopra,
Per narrare a Sofia queſta novella;
E quivi giunta allegramente diſſe.

Diletta mia ſorella, or ti rallegra,
Che 'l tuo caro Giuſtino è vivo, e ſano,
E l'acqua, che 'l facea parere eſtinto,
Uſcita è fuori, e ſon tornati i ſpirti;
Sì che toſto l'arai per tuo marito.

Per marito non già, ch'io ſarò morta,
Riſpoſe la belliſſima Sofia,
E poſe il capo ſuſpirando in grembo.
Il che vedendo Aſteria, ſi confuſe

Den-

Dentr' a la mente, e non potea penſarſi,
Qual foſſe la cagion del ſuo dolore;
E perchè di Giuſtin non s'allegraſſe;
Però la preſe per la mano, e diſſe.
Se tu non credi, cara mia ſorella,
Quel, ch' io t' annunzio, tu potrai vederlo;
Ma s' altro male ancor t' offende, o preme,
Non me 'l voler celar, ch' io te ne priego,
Per quel perfetto amor, che tu mi porti.
Riſpoſe allor Sofia, Non vuò celarti
Coſa, che ſi rinchiuda entr' al mio petto.
Quando m' apparve morto in ſu l' arena
L' infelice Giuſtin, tanto mi dolſe,
Che mi diſpoſi anch' io voler morire,
E giunta ne la camera di Fuſca,
Volgendo gli occhi, vidi in un fiaſchetto
Acqua con ſullimato, ch' ella uſava,
Perch' era bruna a far la faccia bianca;
Queſta, perch' io ſapeva eſſer veneno,
Tutta quanta bibb' io, per ire a morte.
Or egli è vivo, et io laſciar convengo
Lui, che tant' amo, e la mia vita inſieme,
Ingannata da l' onde, e da i martiri;
Nè tanto duolmi ne i miei floridi anni
Morir, quanto mi duol di quella noja
Grave, che arà Giuſtin de la mia morte.
Così diſs' ella, e lagrimando tacque.
Come ebbe inteſo Aſteria il caſo amaro
De la ſorella ſua, che amava tanto,
Non ſtette a lacrimar, nè a far lamenti,
Come fanno le donne alcuna volta;
Ma ſe n' andò con fretta a ritrovare
Il buon Elpidio, e poi narrolli il bere
Di quel venen, ma la cagion ſi tacque,
Fingendo, che l' avea bevuto in fallo.
Il medico gentil vi venne, e tolſe
Olio con acqua tiepida, e gliel porſe,
Et ella il bebbe, e vomitò il veneno.
Poſcia un perfetto antidoto le diede,
Che ogni maligna qualità rimoſſe,
E nel ſuo primo ſtato la ripoſe.
Mentre che ſi facean queſti rimedi,
Fu narrato a Giuſtin da una donzella,
Che la ſua donna avea preſo il veneno;
Ond' ei ſi dolſe amaramente, e pianſe,
E ſeco ſteſſo ſoſpirando diſſe.
Non credo mai, che più infelice amante
Si trovaſſe di me ſotto la luna.
Arſi gran tempo di sì bella fiamma,
Quant' alcun' altra mai, che 'l mondo aveſſe;
Ma troppo era crudele, e troppo altera;
Dapoi la fece amor tanto pietoſa,
Che, credendomi morto a lato al mare,
Per ſoverchio dolor ſe ſteſſa ucciſe;
Et io dolente ſon tornato in vita,
Per provar doglia poi peggior, che morte.
Non ſtarò vivo nò, non ſtarò vivo;
Anciderommi con le proprie mani.
E poi che 'l ciel mi niega il mio bel ſole
In queſta luce debile, e terrena,
Forſe morendo, il vederò ne l' altra
Vita, veſtito di bellezza eterna.
E così detto, furibondo uſcio
De la camera ſua piangendo forte;
E venne per veder la donna eſtinta,
E quivi appreſſo lei finir la vita.
Ma giunto in quella ſtanza, ritrovolla
Già liberata, e fuor d' ogni periglio;
Onde gli nacque al cuor tanta dolcezza,
Che quaſi non ſapea dove ſi foſſe.
E come il mercatante, il quale ha nuova,
Che 'l ricco ſuo naviglio è in mar ſommerſo,
Ove ha il figliuolo, et ogni ſua ſuſtanza,
Corre ſul lito, e ſi lamenta, e plora;
Ma quivi poi lo vede entrar nel porto
Con le perſone, e con la robba ſalva;
Onde s' ammira, e dentr' al cuor ſi ſente
Diletto, e gioja fuor d' ogni miſura.
Così facea quel giovinetto amante,
Vedendo viva, e fuor d' ogni periglio
La donna ſua, che già tenea per morta.
Quando Sofia, volgendo intorno gli occhi,
Vide Giuſtino, il pallido colore,
Che paura di morte avea dipinto
Nel ſuo bel volto, in fiamma ſi converſe,
E parimente anch' ei divenne ardente;
Nè mai però fu detta una parola
Da alcun di loro, anzi ſi ſtavan cheti,
Cibando gli occhi de le lor figure;
Nè ſarian moſſi ancor, ma venne un meſſo,
Il qual mandolli il Correttor del mondo,
Come ebbe inteſo quello orribil caſo,
Che diſſe al bel Giuſtin queſte parole.
Signor, in cui ripoſa la ſperanza
Del noſtro invitto, e glorioſo Impero,
L' Ordinator de le Romane leggi
Vi fa ſaper, che ſe voi ſtate in modo,
Che gir poſſiate agevolmente a corte
Sopra la mula, over ne la lettica,
Che ſenza alcuno indugio a lui vegniate;
Perchè ha gran deſiderio di vedervi
Dopo 'l voſtro acerbiſſimo periglio.

Come

Come Giuſtino udì quella ambaſciata,
Dolente ſi partì da la ſua donna;
E montò poi ſopra un gentil corſiero,
E ſe n'andò ſoavemente a corte.
Aſteria poi mandò per la carretta
De la Regina, che volea con eſſa
Condur la nuova ſpoſa entr'al palazzo,
E preſtamente il carrattier menolla.
Queſta avea d'oro la coperta, et era
Il mattaraſſo tutto quanto d'oro,
D'oro i guanciali, e d'oro i fornimenti
De i gran corſieri, i quali erano quattro,
Arditi, e forti, e come neve bianchi.
Il primo a man ſiniſtra avea la ſella
Coperta d'oro, e'l carrattier ſovr'eſſa,
Che ne la deſtra mano avea la sferza,
E le retine d'oro avea ne l'altra;
Nè molto dimorò nel gran cortile,
Che venne la belliſſima Sofia,
Di panni eletti, e di coſtumi adorna;
Che parea proprio il ſol, ch'aſcenda in cielo.
Poi con Aſteria ſopra la carretta
Salì contenta, e vergognoſa in viſta;
E da molti Baroni accompagnate,
Adagio ſe n'andor verſo'l palazzo;
Per dar principio a l'onorate nozze;
Ch'ebber poi lieto, e glorioſo fine.

IL QUARTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Quarto entra in Brandizio, e prende Faulo.

L'Occhio del ciel, che la divina luce
Porge, e naſconde a l'emiſferio noſtro,
Uſciva allegro fuor de l'onde ſalſe;
Quando 'l Governator de l'occidente,
Prima, ch' alcun s' approſſimaſſe al lito,
Chiamò il forte Aquilino, e 'l buon Trajano,
E diſſe lor queſte parole tali.
Valoroſi, prudenti, almi Baroni,
Per dar principio a la felice impreſa,
Siate contenti entrar dentr' a la terra,
E dire a quei, che ſiedeno al governo
Di quella glorioſa alma cittade,
Come il ſupremo Imperador del mondo
Ha qui mandato la ſua bella armata,
Con infinita gente, a liberarli
Da la ſuperba ſervitù de' Gotti,
E tuor la Italia fuor de le lor mani;
Perchè la libertà de le cittadi
E' il più bel don, che ſia ſopra la terra;
Però ci apran le porte, che ſaranno
Conſervati da noi come fratelli.
Così gli diſſe il Capitanio, et eſſi
Non udir già quelle parole indarno;
Ma ratto s' avvior verſo la terra.
Brandizio è una città, che 'n riva al mare
Ne la punta d'Italia s' incorona;
Et ha un famoſo, anzi mirabil porto,
Che già fu ſcala a tutto l'oriente.
Il duro lito quivi ſi divide
Fra due gran ſcogli, ov' entra la marina,
Che ſi diffonde intorno a la cittade,
E quaſi un cerchio fa con l'onde ſalſe,
Che pajon corna d'un annoſo cervo.
Poi da ciaſcuna parte de la foce
Surge una torre, e va verſo le ſtelle;
Ove ſon poſte due catene immenſe,
Che chiuder poſſan l'onorato porto;
Il quale ha di rimpetto a la ſua bocca
Una iſoletta, et un caſtel ſovr' eſſa,
Che l'aſſicuran dal furor de' venti.
Qui non biſognan ancore, nè funi,
Per tener ſalde le già forte navi,
Che ſempre l'onda ſi ritruova in calma.
Trajano adunque, et Aquilin paſſando
Tra quelle torri, diſcendero in terra,
E ne l'entrar de la città, trovaro
Una vergine bella, che portava
L'acqua dal fonte al ſuo fedele albergo;
Et era ne l'andar tanto leggiera,
Che non parea, ch' ella toccaſſe il ſuolo
Con le ſue belle, e dilicate piante;
Onde Trajano a lei parlando diſſe.
Diteci, grazioſa damigella,
Ove ſtan quei, che ſiedeno al governo
Di queſta nobiliſſima cittade.
Et ella fatta di color di fiamma,
Riſpoſe, Se ne ſtan preſſo a mio padre;
Venite dietro a me, che moſtrerovvi
La vera intrata de l'albergo loro.
Udito queſto, i dui gentil Baroni
Senza dir altro ſe n'andor con ella;
E giunti ne la caſa, che moſtrolli,
Trovaron quivi i primi de la terra
Raccolti inſieme, che facean conſiglio,
Moſſi da l'apparir di tante navi.
Ma come vider giunti quei Signori,
Con meraviglia prima gli guardaro;
Poſcia attendero a la propoſta loro;
La qual fece Trajano in queſto modo.
Signori eletti, et al governo poſti
Di queſta glorioſa alma cittade,
Deh ſe 'l motore eterno de le ſtelle
Empia il voſtro terren di tutti e beni,
Che danno ajuto, e commodo a le genti;
Volgete il cuore a le parole noſtre,
Le quai v'apportan beneficio grande.
L'Imperador de le città del mondo
Ha qui mandato la ſua bella armata

Con infinita gente; a liberarvi
Da la ſuperba ſervitù de' Gotti,
E tor l'Italia fuor de le lor mani;
Perchè la libertà de le cittadi
E' il più bel don, che ſia ſopra la terra.
Piacciavi adunque tuorci allegramente
Dentr'a le voſtre ben fondate mura,
Che noi vi tratterem come fratelli.
Così diſſe Trajano; e quei Signori.
Udendo la ſua nuova alta propoſta,
Stettero prima in ſe molto ſuſpeſi,
Dapoi parlaron pianamente inſieme,
E la riſpoſta, che voleano farſi,
Commiſero a Tiberio, ch'era il primo
D'autorità, che foſſe in quel paeſe;
Et ei riſpoſe loro in tal maniera.
Signori ambaſciadori, al parlar voſtro,
Che cerca mutamento di quel ſtato,
In cui la patria noſtra or ſi ritruova,
Non ſi può dar sì ſubita riſpoſta;
Perchè 'l mutar di ſtato è coſa grande,
E mai non ſi ſuol far ſenza periglio;
E poi queſto negozio importa a tutti,
E conſultar con tutti ci biſogna;
Però tornate allegramente in dietro,
Che manderemo i noſtri a dechiarirvi
Ciò, che ſarà il voler de la cittade.
Queſto diſſe Tiberio, e 'l buon Trajano;
Et Aquilin ſe ne tornaro al porto.
In queſto tempo Beliſario il grande
Facea diſcender le imbarcate genti
Giù de le navi in ſu la deſtra riva
Di san Lionardo, ov'è il mirabil pozzo,
Che ha l'acqua, che già mai non ſi corrompe;
Et egli ingenocchiato in ſu la prora
Del ſuo naviglio, con le palme giunte,
E verſo il lito riſguardando, diſſe.
O Re del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Che di sì bel paeſe avete cura,
Date favore a queſta degna impreſa;
Che ſi fa ſol per porre in libertade
L'antica Eſperia; acciò che quella gente,
Che vinſe il mondo, e lungamente il reſſe,
Poſſa fruire ancor gli antiqui onori.
Così diſs'egli; e poi diſceſe in terra
Con un ſalto leggier, che parve un pardo;
E dietro a lui ciaſcun ſcendea sì ratto,
Che toſto ſi coprì tutto 'l terreno
Di Cavalieri, e d'animoſi fanti.
I Gotti poi, che ſtavano a la guarda
De la città, come fu detto loro,
Che ſopra il lito diſmontava gente,
S'armaron tutti, e s'adunaro inſieme,
Per voler contraporſi a i lor nimici.
Il che come fu noto a i buon Romani,
Si fecen dar ſubitamente l'armi
Giù de le navi con preſtezza immenſa.
Nè gelati vapori in groſſe falde
Di fredda neve, nè l'algente bruma
Fioccan sì ſpeſſi a far la terra bianca;
Come le lanze ſpeſſe, e le corazze,
I ſcudi rilucenti, e gli elmi adorni
Piovean con fretta giù da l'alte navi;
Nè quelli prima avean toccato il ſuolo,
Ch'ognun di lor ſe l'avean poſte intorno.
Come neve, che cade in ſul terreno,
Che ſia da l'acque madefatto, e molle;
Quand'ella il tocca ſubito ſi face,
E non appar di lei veſtigio alcuno;
Così non ſi vedean ſopra 'l gran lito
Fermarſi punto l'armi de i Romani.
I Gotti, come vider tanta gente
Starſi con l'arme in doſſo in ſu l'arena,
Se ne tornaro preſtamente in dietro
Pieni di maraviglia, e di paura.
E fecer come il can, che vede i cani
Venir nel chiuſo, e ſe gli aventa contra;
Ma poi vedendo lor rizzarſi i peli
Su per lo dorſo, e dighignarſi i denti,
Torna temente ne l'uſato albergo,
Con la coda riſtretta fra le gambe;
Così quei Gotti con temenza molta
Si ritornaron dentro a la cittade.
La qual ſtava ſuſpeſa, e con gran cura
Si conſultava circa la dimanda,
Che avean fatta Aquilino, e 'l buon Trajano;
Et eran molto varie le ſentenze.
Quando l'Angel Latonio in forma d'uomo,
Che parea Timbro Capitan de i Gotti,
Che ſtavano a la guardia de la terra,
Venne a trovare Ebrimiro, ch'allora
Era in Brandizio con la ſua famiglia;
E v'avea Teodinante ſua conſorte,
Figlia del Re de i Gotti, ond'onorato
Era da tutti lor come Signore;
A cui Latonio aſtutamente diſſe.
Se voi non provedete, alto Barone,
Di prender patti, e dar queſta cittade
Toſto a l'Imperio, ella ſarà diſtrutta,
E tutti quanti andremo a fuoco, e ſangue;
Perchè la reſiſtenza oltra le forze,
Speſſo è cagion d'altiſſima ruina.

Non

Noi ſiamo pochi, e in mal ſicura parte,
E d'ogn'intorno avem tanti nimici,
Che ſe le mura foſſer di diamanti,
Non potrebbon durar contra coſtoro.
Quando Ebrimiro udì queſte parole,
Divenne tutto pallido nel volto,
E dentr'al petto gli tremava il cuore.
E poi, come il nocchier, che la ſua nave
Circondar vede da tempeſta orrenda,
Reſta confuſo, e trema di paura,
Che penſa ad or ad or perir ne l'onde;
Pur parla poi co i marinari, e fagli
Calar le vele, e trar la robba in mare,
Gredendo a far così, fuggir la morte.
Cotal divenne Ebrimiro, e con fretta
Molta n'andò, dov'era il gran conſiglio;
E diſſe lor, parlando in queſta forma.
Signori, che ridotti in queſto loco
Vi ſiete, per trovar qualche rimedio
A la ruina de la patria voſtra;
Penſiamo bene, e diſcorriamo quello,
Che far debbiamo in tale aſpra fortuna.
Queſta cittade ha poca gente dentro,
E manco vetovaglia, e d'ogn'intorno
Circondata ſarà da tante mani,
E per terra, e per mar, ch'a viva forza
La prenderanno, e metteranla a ſacco,
E tutti quanti andremo a fil di ſpada;
Acciò che'l noſtro mal divenga eſempio
A l'altre terre, che vorran tenerſi;
Perchè la crudeltà ne i primi ingreſſi
Suol metter gran terrore entr'a i paeſi;
Però meglio ſarà, che cerchiam patti
Con qualche ſcorno, che voler ſtar forti
Con danno eſtremo, e vituperio immenſo.
Queſto parlar d'Ebrimiro commoſſe
Tutto il conſiglio, e fece ognun più pronto
A dar Brandizio al Correttor del mondo;
Onde mandor ſubitamente al campo
Tiberio, e dieci ambaſciadori eletti,
Che gli portor le chiavi de le porte.
Coſtoro aggiunti dentr'a la gran tenda,
S'ingenocchiaro umilemente prima,
Poi preſentaro un bel bacil d'argento
Al vice Imperador de l'Occidente,
Ov'eran entro l'onorate chiavi
De le gran porte de la lor cittade;
E quelle accompagnor con tai parole.
Altiſſimo Signore, ecco il ſigillo,
E'l cuore inſieme de la terra noſtra,
Ch'ora ſi dà liberamente a voi,
E ſi rimette ne la voſtra fede,
E nel voſtro prudente alto valore;
Ma ben vi priega, che'l preſidio Gotto,
Ch'avemo dentro, ſia laſciato andare
Libero, e ſenza danno, a i lochi loro.
Così Tiberio dolcemente eſpoſe
La ſu'ambaſciata; e Beliſario il grande
Preſe il bacile allegramente, e diſſe.
Prudenti, e ſaggi ambaſciadori, eletti
Da queſt'alma città, ch'a noi ſi rende,
Io piglio molto volentier le chiavi
D'eſſa, ma ancor con più diletto il cuore;
E sforzerommi di trattarla in modo,
Che ognun conoſcerà, che l'abbiam cara,
Sì come primogenita figliuola;
Sendo la prima, che in Italia avemo.
Poi farò noto al Correttor del mondo
Le grate, e liberal voſtre parole;
Che certo non ſaran ſenza mercede.
I Gotti ancor, che per preſidio avete,
Saran laſciati a ſuo piacere andarſi;
Per non diſdire a la dimanda voſtra.
Così riſpoſe, e poi chiamo Trajano
Con Aquilino, e diſſe eſte parole.
Signori, e ſarà buon, che voi torniate
Dentr'a Brandizio ſenza far dimora,
Per prendere il poſſeſſo de la terra,
E preparar le ſtanze, perciò ch'io
Voglio venirvi, et alloggiarvi dentro,
Prima ch'a queſto dì s'aſconda il ſole.
Come i Baroni udir queſte parole,
Senz'altro replicar, ſi dipartiro
Con quattro validiſſime coorti,
E ſe n'andor ne la città renduta.
Quivi Aquilin, che governava il tutto;
Perchè Trajano er'ito entr'al caſtello,
Poſe a l'antica porta di Miſagno
Tarmuto, e ſeco due centurie intere;
A la porta di Leccie ancor ne poſe
Due, ſotto il buon governo di Catullo;
Poi meſſe a l'altre porte de la terra
Una ſola centuria per ciaſcuna,
Che Araſſo, e Paniteo n'avean la cura.
E fatto queſto, venne in ſu la piazza,
E menò ſeco il reſto de la gente,
Ove fermò l'Imperial bandiera.
Poſcia mandò Gualtier fuor de la porta,
A dire al Capitan, come ogni coſa
S'era eſequita, e che potea venirſi
Ad ogni ſuo piacer dentr'a le mura.
Quand'ebbe inteſo il Capitanio eletto

Quell' ambaſciata; ſubito levoſſi;
Poi montò ſopra il ſuo corſier Vallarco,
E lento s'avviò verſo la terra.
Molti Baroni, e Principi, e Signori,
E Duchi, e Re, l'accompagnaron entro;
E tutt'i cittadin gli andaro incontra,
Coronati d'ulivo in veſte allegre;
E per le larghe ſtrade, onde paſſaro;
Pendean tapeti giù da le feneſtre,
E belliſſime donne eran ſovr'eſſi
Giojoſe, e liete, e con le bianche mani
Spargeano un nembo d'odorati fiori.
Le porte ancor de le ſuperbe caſe
Erano aperte, e ſi vedeano in eſſe
Vaghe fanciulle, e pargoletti infanti
Cantare inſieme con ſoavi voci,
Sia benedetto il dì, ch'a noi vi mena,
E che la dolce libertà n'apporta.
Poi le piazze, e le ſtrade erano piene
Di genti allegre, che cridavan forte,
Imperio, Imperio, con romore immenſo.
Di che 'l gran Beliſario entr'al ſuo petto
Molto godeva; e così paſſo paſſo
Cavalcando n'andò fin a la rocca,
Ch'era ſotto la guardia di Trajano.
Or quivi giunto, ſubito ſi volſe,
E diè licenza umanamente a tutti.
Poſcia in quella alloggiò; ma l'altra gente
Sparſa albergò per l'onorate caſe,
Ove con gran diletto erano accolti;
E quivi ripoſor tutta la notte,
Dormendo fino a l'apparir de l'alba.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenare il dì ſopra la terra,
Il Capitanio ſi levò del letto,
E ſi veſtì de i conſueti panni;
Poi chiamar fece il Principe Aldigieri,
Il qual ſubitamente appreſentoſſi,
E Beliſario a lui parlando diſſe.
Signor, da poi che 'l Re de l'univerſo
N'ha conceduto ne la prima giunta
Queſto bel porto, e queſt'alma cittade,
Ch'è la chiave d'Italia, poſſiam dire,
Che in eſſa abbiamo omai firmato un piede;
L'altro mi par, che in Napoli ſi ponga,
U' la Scicilia, e l'Africa diſmonti;
Però fia ben, che ſubito n'andiate
Con dugento galee nel mar Tirreno,
A ſtar preſſo a quei liti, infin ch'io giunga,
Che toſto ivi ſarò con tutto 'l campo;
Queſt'altre navi poi, che ci han condotti,
Se ne ritorneran verſo Durazzo;
Sotto l'obbedienza di Narſete,
Com'è 'l voler del noſtro alto Signore.
Così diſs'egli, e 'l Principe di Rodi
Subito ſe n'andò verſo l'armata,
E ſeco andava il venerando Paulo, (ghi,
Con gli occhi, e con le man cennando i luo-
E i modi da paſſar Scilla, e Cariddi.
I Gotti, ch'eran poi ne la cittade
La mattina per tempo ſe n'andaro
Pallidi, e ſtretti; e riſguardando intorno
Temeano ſempre di ricever onta.
Come fa il prigionier, che ſi ritruova
In carcer tetro condannato a morte,
Poi ch'egli ha avuto grazia de la vita,
E tratto è fuor de la prigione oſcura,
Non crede eſſer ſicuro, e in libertade
Fin che non ſi ritruova entr'al ſuo albergo;
Così facean allor tutti quei fanti,
Che mai non ſi credero eſſer ſicuri
Fin che non furo entr'a le lor cittadi.
In queſto tempo Ebrimiro ſen venne
Avanti Beliſario, e ingenocchioſſi;
Ma come il Capitan ſeppe, chi egli era
Fece levarlo in piedi, et abbracciollo;
Onde Ebrimiro a lui parlando diſſe.
Illuſtre Capitan maſtro di guerra,
Io ſono il primo de le noſtre genti,
Che vengo ad onorarvi, et ubbidirvi;
Perchè il valore, e la virtù, ch'è in voi,
Tira ad amarvi ogni perſona umana.
E perchè ancora il mio maggior diſio
E' di vedere il Correttor del mondo,
E dimorar ſotto 'l ſuo degno Impero;
Però vi priego, che non vi diſpiaccia
Di far, ch'io vada a l'alta ſua preſenza.
Beliſario aſcoltò con gran diletto
Quelle parole, e poſcia gli riſpoſe.
Signor, io lodo il bel voſtro penſiero;
Che certo avete eletto a queſta volta
La più ſalubre, e più ſicura parte;
So, che l'Imperador v'arà sì caro,
E v'apparecchierà sì larghi onori,
E sì bei doni, che ſarete ſempre
Lieto, e contento del viaggio voſtro.
Così diſs'egli; e poi chiamò Narſete,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Or, che dovete ritornarvi in dietro,
Come v'impoſe il Correttor del mondo,
Condurrete con voi queſto Signore,
E l'appreſenterete al noſtro ſire;

E pre-

E pregherete lui per mie parole,
Che ſia contento di trattarlo in modo,
Che diſir faccia a tutti gli altri Gotti,
Di ſtar ſuggetti al ſuo divino Impero.
Il buon Narſete ſenz'alcuno indugio,
Udito quel parlare, indi partiſſi,
E ſe n'andò ne l'ordinate navi;
Ne le quali anco Ebrimiro ſen venne
Con Teodinante ſua fedel conſorte;
E poſcia diſpiegor le vele al vento,
E tanto navigor, che l'altro giorno
Si ritrovaro al porto di Durazzo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Come vide eſpediti il buon Narſete,
E 'l valoroſo Principe di Rodi,
Così propoſe a gli altri ſuoi Baroni.
Signori, e' ſarà buon, che noi mandiamo
Qualcun de i noſtri cavalier pregiati
Fuor de la terra, per veder ſe i Gotti
Chiudeno i paſſi, o fan nuova adunanza,
E queſti tai ci recheranno ancora
Qualche notizia, e guſto del paeſe.
A pena Beliſario avea fornite
Le ſue parole, che levoſſi in piedi
L'ardito Corſamonte, il qual ſi offerſe
Di andare a quella periglioſa impreſa;
Levoſſi Achille, e ſi levò Aquilino,
Si levò il Re Coſmondo, e 'l forte Araſſo,
Levoſſi Magno, e ſi levò Trajano,
Con tutta l'altra compagnia del ſole,
E con molti altri Capitani eletti;
Ognun de' quali con ardita fronte
Voleano andare a far quella ſcoperta.
Allora diſſe il Capitanio eccelſo.
Io veggio diſiar tanti Baroni,
D'andare a queſta faticoſa impreſa,
Ch'io non vuò far di loro alcuna ſcelta;
Ma di tutti coſtor, che s'hanno offerto,
Torremo i nomi, e poneremli a ſorte,
E quattro ne trarrem, che in una parte
Vadano del paeſe, e quattro in altra.
E così detto, ognun ſcriſſe il ſuo nome,
E diello al vecchio, e venerando Paulo,
Che la celada ſi levò di teſta,
E poſevi entro tutti quanti e brievi;
Poſcia ſquaſſolla, e dimenolla alquanto,
E ſi rivolſe con la faccia a dietro,
Et al gran Beliſario appreſentolla;
Che traſſe fuori i nomi ad uno ad uno.
Il primo brieve diſſe, il Re Coſmondo,
L'altro Maſſenzo, il terzo fu Aquilino,
Mondello il quarto, il quinto era Lucillo,
Sindoſio il ſeſto, il ſettimo Catullo,
E l'ultimo era il Re de' Saraceni.
Come ognun ebbe letta la ſua ſorte
Con occhi allegri, ſubito s'armaro,
E ſaliro a caval con gran diſio;
Accompagnati poi fin a la porta
Da molti valoroſi alti guerrieri,
Si poſer lieti in quel cammino audace.
Ma mentre i quattro primi ſepararſi
Volean da gli altri, venne una donzella
Tanto leggiadra, e grazioſa in viſta,
Ch'arebbe acceſa ogni gelata mente.
Ben era piena di fallaci inganni,
Quanto alcun'altra mai di quella etade.
Queſta moſtroſſi ſconſolata, e meſta,
E diſſe ſoſpirando a quei Baroni.
Voi mi parete cavalieri eccelſi
Di gran valore, e di pietade adorni;
Però prendo ardimento di pregarvi,
Che m'ajutate in queſto mio biſogno.
Io fui figliuola già d'una gran Donna,
Signora del paeſe di Bitonte,
Che maritommi al Duca di Crotone,
E diedemi per dote un ſolo anello
Di pregio eſtremo, e di valore immenſo;
Queſto avea tal virtù, che s'io il baſciava,
E poi toccava ogni qualunque coſa,
Quella ſi convertiva in ſeta, o in oro,
O in tutto quel, ch'i' avea dentr'al penſiero.
Or io tornando al dolce mio terreno,
Per rivedere i miei, con queſto anello,
Ch'io nol laſciava mai da me lontano;
Paſſai vicina ad una bella fonte;
E veduta, ch'io l'ebbi, ivi diſceſi,
Per bere, e l'anel preſi, e lo baſciai,
Volendo farmi un'ottima bevanda;
Ma mentre, che volea toccar con eſſo
L'acqua del fonte, e trarmi ivi la ſete,
Mi ſopravenne un Cavalier armato
Con dui giganti, e con orribil voce
Sì mi ſgridaro, ch'io laſciai l'anello
Cadermi per timor ne la fontana.
Poi quei crudeli mi tiraro indietro,
Nè voller più, ch'io m'appreſſaſſe ad eſſa;
Ond'io, per non laſciar sì ricca gioja,
Qui mi rimaſi, e vo cercando ajuto;
E s'alcun mi ſarà tanto corteſe,
Ch'atterri il Cavaliere, ond'io racquiſti
La mia sì cara, e prezioſa gemma,
I'ſarò più di lui, che di me ſteſſa.

Così

Così diſs' ella, e tutti quei Baroni
S' acceſer d' un diſio troppo fervente,
Di far piacere a sì leggiadra donna;
Onde ognun le facea promeſſe larghe.
E fuvvi alcun di lor, che ſi penſava
Di guadagnar quel virtuoſo anello,
E laſciar la donzella a gli altri amanti.
Così, chi d' avarizia, e chi d' amore
Spronato, lieti s' avviaro inſieme
Dietro a le poſte de le belle piante;
Et arrivaro in un fiorito prato
Cinto di pini a lato a una fontana;
Preſſo a la quale un Cavalier ſedea,
Con l' arme in doſſo, e con la ſpada al fianco,
Ma l' elmo gli giacea davanti i piedi.
Queſti come venir vide i Baroni,
Si levò ritto in piè, che parve un' orſo,
E preſe l' elmo, e ſe lo poſe in teſta;
Poſcia il deſtrier, ch' era legato a un pino,
Sciolſe, e ſaltò d' un ſalto in ſu la ſella,
E preſe in man la ſua robuſta lancia,
E gli andò contra arditamente, e diſſe.
Audaci Cavalier, ſe voi volete
Ire al voſtro cammino, eccovi il ponte,
E non calcate le mie tener' erbe,
Che forſe vi porian parere amare.
Maſſenzo gli riſpoſe, Aſpro Barone,
Cercar volemo dentro a quella fonte
D' un vago anello, e darlo a queſta donna,
Senza aver tema de le tue minaccie.
La fonte, diſſe, alcun non può toccare,
Se non pruova il valor de la mia lancia.
Io mi dimando Faulo, e ſon figliuolo
Del grande Iperbio, ch' è Signor di Bari;
E la ſorella mia, ch' ha nome Acratia,
Et ha potere eſtremo in queſte parti,
Armato mi tien qui la notte, e 'l giorno
Con dui giganti, ſol perch' io non laſci
A labbro umano mai guſtar quell' onde.
E però ſe volete entro cercarvi,
Converrà, che ciaſcun ſi pruovi meco;
E s' io l' abbatto reſti mio prigione;
Ma s' ei mi vince, io laſcio in ſuo domino
Me ſteſſo, et i giganti, e la fontana.
Queſto patto per Dio non mi diſpiace,
Diſſe Maſſenzo, e volſe il ſuo deſtriero,
Credendo porlo in terra al primo colpo;
Ma fu l' effetto al ſuo penſier diverſo.
Faulo ſi volſe anch' egli, e preſo campo,
Si vennero a incontrar con l' aſte baſſe,
Et ambi ſi colpiro in mezo i ſcudi;
E feceno un rumor tanto profondo;
Che tutto 'l prato gli tremava intorno.
Come quando s' incontra in mez' al mare
Garbino, e Greco; onde con gran rimbombo
Si muove l' acqua, e s' urta onda con onda,
Mandando verſo 'l ciel la ſchiuma bianca;
Così fer quei Baroni; e la gran lancia
Del fier Maſſenzo andò volando in pezzi;
Ma Faulo in Ligridonia riſguardando,
Ch' era quella fallace damigella,
Che induſſe i cavalieri a la battaglia,
Preſe tanto vigor, che a viva forza
Andar convenne il buon Maſſenzo a terra.
Com' egli ſi trovò diſteſo al prato,
Rimaſe ſtupefatto entr' al ſuo petto;
E ſalì toſto arditamente in piedi.
Poi diſſe a Faulo, Cavalier valente,
Secondo il noſtro patto, i' ſon prigione;
Ma ſe non foſſe per ſervar la fede,
Che m' è più cara, che la propria vita;
Ancor vorrei moſtrar, ch' io non ſon vinto.
Così diſs' egli, e la tagliente ſpada
Preſe poi per la punta, e appreſentolla
A Faulo vincitore, et ei la tolſe,
E diè Maſſenzo in guardia a i ſuoi giganti;
Che con catene forti lo legaro.
Quando vide Aquilin legar Maſſenzo,
Tutto s' acceſe di vergogna, e d' ira;
E diſſe, Aſpetta Cavalier, ch' io vengo
A ſcior con queſta lancia il mio compagno.
E così detto, volſe il ſuo deſtriero,
E preſe campo, e s' aſſettò ne l' arme,
E Faulo vincitor fece altrettanto;
Poi l' un ver l' altro con la lancia in reſta
Correndo, fieramente ſi colpiro;
Ma come l' aſta del ſuperbo Faulo,
Ch' era incantata, diede ad Aquilino,
Subito lo mandò diſteſo a l' erba,
E fu fatto prigion da i dui giganti.
Dietro a coſtui fu preſo a ſimil gioſtra
Mondello il forte, e 'l forte Re Coſmondo,
Il bel Sindoſio, e 'l giovane Lucillo;
Nè l' accorto Catullo ebbe riparo,
Che non andaſſe tramortito al piano.
Quando ciò vide il Re de' Saraceni,
Che ſol di quei compagni era rimaſo,
Non curò di provarſi in quella gioſtra
Ma volſe il velociſſimo corſiero,
E quel ſpronando, e rallentando il freno
Corſe ſubitamente inver la terra.
In queſto mezo il ſcelerato Faulo

Chia-

Chiamò Talpone, e cento altri ſergenti,
Ch' erano in una caſa ivi vicina
Parati, e pronti ad ogni ſuo comando;
E diſſe a lui queſte parole tali.
Talpon, tu vedi quei Baroni armati,
Menali a Gnatia a l' alta mia ſorella,
Incatenati ſopra i lor deſtrieri;
E dille, come io gli ho gioſtrando preſi;
E glieli mando; et ho ſperanza ferma,
In brieve tempo ancor prenderne tanti,
Ch' empier potrà l' amato ſuo giardino.
Così comandò Faulo, e quei ſergenti
Non udir già le ſue parole in darno,
Ma ſe n' andor co i cavalier prigioni
De là dal ponte a ritrovar la maga.
In queſto tempo l' affannato Areto
Giunſe a Brandizio, e benchè molta gente
Gli dimandaſſe nuova de i compagni,
Ei nulla riſpondeo, fin che non venne
Avanti Beliſario; ove diſceſo
Del ſuo deſtriero, a lui narrò quel caſo,
E la preſura de i Baroni eletti.
Come ebbe il Capitan queſta novella,
Divenne adolorato entr' al ſuo petto;
E due penſier gli andaron per la mente.
L' un' era, di mandar parte del campo
Con un legato; e circondar quel prato,
E prender Faulo, e i fieri ſuoi giganti.
L' altro fu, che l' ardito Corſamonte,
Ch' era il miglior guerrier, che foſſe in terra,
Con tre buon Cavalieri in compagnia,
Andaſſe a fare ogni poſſibil pruova
Di liberare i cari ſuoi compagni.
E tal partito a lui parve più degno;
Perciò, che l' altro ancor poteva farſi,
Se Corſamonte foſſe andato in darno.
Onde chiamato il gran Duca de i Sciti,
Narrò la preſa a lui di quei Baroni,
E lo pregò, che andaſſe a liberarli.
Et ei riſpoſe arditamente, e diſſe.
Veramente, Signor, molto mi dolſe,
Quando vid' io, che la mia dura ſorte
Non m' avea tratto fuor con quei guerrieri;
Ma quale è quel sì pellegrino ingegno,
Che ſappia indivinar ciò, che gli è buono?
Or ecco in gran diletto s' è rivolto
Quel che mi ſpiacque, e m' aggravava tanto.
Poi che novellamente ſon chiamato
Da sì raro giudizio a tanta impreſa;
Non vedo l' ora di trovarmi a petto
Con quell' altero, e di combatter ſeco;
Però ch' io ſpero aver vittoria grande;
E non ritornerò dentr' a le mura,
Che arò con meco i miei fedeli amici.
Così diſs' egli, e Beliſario a queſto
Soggiunſe, I' ſo, che 'l voſtro alto valore
Potria far anco più difficile opra.
Andate adunque, e menerete voſco
Il buon Trajano, et il corteſe Achille,
E 'l ſavio Areto, che vi guidi al prato.
Diſſe allor Corſamonte, Io non ſaprei
Trovare al mondo compagnia migliore.
E preſe a braccio il callido Trajano,
E ſe n' andaro inſieme al loro albergo,
Per porſi l' armi, e gir verſo la fonte.
Mentre poi, che ciaſcun di lor s' armava,
Venne l' Angel Palladio, ch' avea preſa
La vera effigie del canuto Paulo,
E ſalutolli, e poi così gli diſſe.
Io non ſo bene, altiſſimi guerrieri,
Se voi ſapete ciò, che avete a fare,
Et in che loco perigliosò andiate.
Sappiate prima, come quella fonte,
Si dimanda la fonte del ſanajo;
E nacque de le lacrime di Areta,
Ch' era molto onorata in queſti luoghi.
Ella avea per nipote una donzella
Nominata Sineſia, ch' era figlia
Di Andrologo, e de l' alta Calimneſta;
Et era cara a lei come figliuola.
Or queſta giovinetta a morte venne
Per l' inſidie d' Acratia, a cui fu detto,
Che la ſua terra, e 'l vago ſuo giardino
Doveano per Sineſia eſſer ſummerſi;
Onde mandò il fratello a darli morte;
Il quale aſcoſo in una oſcura macchia,
L' accolſe di ſaetta in mezo il cuore.
E l' infelice Areta, che la vide
Giacerſi morta in quello erboſo prato,
Tanto la pianſe, che 'l Signor del cielo
N' ebbe pietade; e quel bel corpo eſtinto
Con le lagrime ſue converſe in fonte;
E gli donò virtù, che chiunque beve
Di sì dolce acqua, tutto ſi riſana;
Ond' è detta la fonte del ſanajo.
E giova ancor quella ſantiſſim' onda
Contra ogn' incanto, e ratto lo diſſolve.
Acratia poi, com' ebbe inteſo queſto,
Mandò il fratello, e molta gente ſeco,
Che preſe Areta, e quattro ſue figliuole,
E tienle ancora in prigionia diſtrette.
Dapoi poſe per guardia de la fonte

Il detto ſuo fratel, c'ha nome Faulo,
Con Dolone, e Criſonio aſpri giganti;
A cui comandato ha, che veglin ſempre
La notte, e'l dì, perchè neſſun non beva,
Nè tocchi pur quella mirabil acqua.
Ella poi diede a Faulo una armatura
Tutta incantata, et un deſtrier fatato,
Che da l'umane ingiurie lo difende.
Et hagli data una robuſta lancia,
Che fa cadere a terra ognun, che tocca;
Et una ſpada ancor, che ſmaglia ogni arme,
E come piombo la divide, e parte.
Poſcia gli ha fatto avere una donzella
Per moglie, di belliſſima preſenza;
Che come guarda in lei, prende tal forza,
Che nulla coſa al ſuo contraſto dura.
Queſto Faulo dipoi, con sì fort'armi
Ha preſi i noſtri cavalier pregiati;
E s'ancor tu vorrai combatter ſeco,
Corſamonte gentil, non gioveranti
L'animo invitto, e le feroci membra,
Che vinto rimarrai da quello incanto.
Ma ſe v'andrai col modo, che dirotti,
Arai vittoria, e con eterno onore
Darai ſalute a i preſi tuoi compagni.
Prima farai, che Ligridonia reſti
Lontana sì, che Faulo in lei non poſſa
Fermar la viſta; che mirando in ella,
Non lo potrebbe ſuperare il mondo.
Poi piglia queſto ſcudo, e queſto elmetto,
Che tinti fur ne l'acqua del ſanajo,
Contra li quali non aran potere
L'empia ſua ſpada, e l'incatata lancia;
Ma guarda ben, ch'ei non ti tocchi altrove.
Tu poi, Trajano, in quel, che ſi combatte,
Cercherai di pigliar l'acqua del fonte;
Il che tu potrai far, correndo ad eſſo,
Come da quel ſi partano i giganti;
E preſa che l'arai con le tue mani,
Gettala in fronte a Faulo, che vedrai
Quindi riſorger la vittoria voſtra.
Come ebbe detto queſto, l'elmo, e'l ſcudo
Poſe giù in terra, e ſubito ſparío,
Sì leggiermente, che ciaſcun conobbe,
Ch'egli era un meſſaggier del paradiſo;
Onde in Trajano, e'n Corſamonte fece
Diverſi effetti quel celeſte meſſo.
Trajan ſi rallegrò, ma Corſamonte
Non dimoſtrò di ciò molto diletto.
E diſſe, Veramente a me non piace
Vincer con artificio, e con inganni,
Ma per viva virtù, per viva forza;
Però prender tu poi lo ſcudo, e l'elmo,
Che ha qui recati il meſſaggier del cielo,
Ch'io nò i voglio portar, nè voglio uſarli.
Così diſs'egli; e'l callido Trajano
Di queſto ſuo voler molto ſi dolſe;
Poi diſſe, Almo Baron, tu prendi errore,
Al mio parere, a non voler pigliare
Il buon ſoccorſo, che dal ciel t'è dato.
Già non è male uſare ingegni, e fraudi
Contra il nimico ſuo, pur che ſi vinca;
Che più la fraude il vincitore onora,
Che non onora la fortezza il vinto.
Poi ſe tu laſci il ben, che'l ciel ti porge,
Il Signor di là ſu poria ſdegnarſi,
Nè più voler ne tuoi biſogni udirti.
Così diſſe Trajano, e poſcia preſe
Le difeſe del petto, e de la teſta,
Ch'avea recate il meſſagier divino.
Dapoi venuto Areto, e'l forte Achille,
Montaro in ſella tutti, e ſe n'andaro
Verſo l'antica porta di Miſagno.
Nè molto s'allongor per quella ſtrada,
Che Ligridonia con ſoave aſpetto,
E nuovi inganni ſe gli fece incontra;
Ma non conobbe il Re de' Saraceni,
Perchè cangiato avea'l deſtriero, e l'arme;
Eſſo ben lei conobbe, e diſſe a gli altri.
Queſta è quella fallace damigella,
Che mal conduſſe i Cavalieri al prato.
Ma Trajan gli cennò, ponendo il dito
Sopra la bocca, e'l Saracin ſi tacque.
Et ella andando appreſſo a Corſamonte,
Incominciò parlarli in tal maniera.
Illuſtre Cavaliero, io vi dimando
Ajuto a queſto mio periglio eſtremo.
Io fui figliuola del Signor di Trani,
E me n'andava a Taranto a marito,
Et avea meco un unico fratello,
Il più caro donzel, ch'Italia alberghi;
Quando trovammo un Cavalier fellone,
Che ſta di là dal ponte in una rocca;
Ei preſe quel garzone a tradimento,
E mi minaccia ancor, s'io non gli reco
Subitamente una gran ſalma di oro,
Che vivo lo farà mangiare a i cani.
Et io laſſa non l'ho; sì che non ſpero
Mai più vedere il dolce mio fratello,
Se qualche buon guerrier per forza d'arme
Nol toglie da le man di quel crudele.
Però vi priego, Cavalier ſoprano,

Che

Che pigliate per me queſta fatica;
Che da mio padre arete immenſi doni,
Et io voſtra ſarò, mentre ch'io viva.
Così diſs'ella; e i ſuoi ſoſpiri ardenti,
Il vago aſpetto, e'l ſuo parlar ſuave
Ebber tal forza in Corſamonte ardito,
Che'l precetto divin poſe in oblio.
E ratto acceſo di fervente amore,
Pensò di guadagnar quella donzella;
Onde ſi offerſe pronto al ſuo ſervigio;
E ſe n'andò con lei di là dal ponte.
Trajan dolente il ricchiamava in darno;
Ma Corſamonte non l'udia, ch'avea
Da quel fiero diſio chiuſe l'orecchie.
E Ligridonia poi che tanto bello
Il vide, ſi pensò con queſto inganno
Condurlo a poco a poco entr'al palazzo
D'Acratia, e qui tenerlo a ſuo comando.
Onde con ſguardi, e con parole dolci
Seco il menava, e camminavan forte,
Che parean navi ſpinte da buon vento;
Tal che da gli occhi lor ſi dileguaro.
Trajan rimaſe con dolore immenſo,
Giudicando il Baron perduto, e morto,
Poi che ſeguir volea quella ſirena.
E come quando il mar con onda ſorda
Si turba, e dentro a ſe tutto s'annera;
Ma non ſi muove in queſta parte, o in quella,
Fin che non ſpira apertamente il vento;
Così quel gran Baron dentr'al ſuo petto
Stava turbato, e in due penſier ſuſpeſo.
L'uno era, di tornarſi entr'a la terra,
E dire il tutto a Beliſario il grande;
L'altro fu poi, di eſporſi a quel periglio,
Per trar gli amici ſuoi dal duro incanto.
Così penſando, a lui parve eſſer meglio
Seguir l'impreſa ſenza Corſamonte.
A queſto ancor ſpronollo il buon Achille,
Che diſſe a lui queſte parole tali.
Almo Baron, pien d'animo, e d'ingegno,
Se Corſamonte è diſviato altronde,
Non reſtiam noi di far l'officio noſtro;
Perch'io combatterò con quell'altero,
E s'egli aveſſe ben le man di fuoco,
Le man di fuoco, e'l cuor di ferro ardente,
M'affronterò con lui ſenza paura;
E ſpero ancor di riportarne onore.
Così gli diſſe Achille; e'l buon Trajano
Riſpoſe, Corteſiſſimo Barone,
Tu non intendi la mirabil arte
Di queſt'incanto, e in che conſiſta il fatto.
Pur ſe combatter vuoi, piglia queſt'elmo,
E queſto ſcudo, e non temer di morte;
Ma deſta arditamente il tuo valore.
Io poſcia eſequirò quell'altre coſe,
Che comandommi il meſſaggier del cielo.
E così detto, tutti quanti inſieme
Si dipartiro, e giunſero nel prato,
Ov'era Faulo a lato a la fontana.
Queſti, come gli vide a ſe venire,
Saltò d'un ſalto armato ſu la ſella,
E gli andò contra con feroce aſpetto;
E'l buon Achille incontro a lui ſi fece,
E parlando gli diſſe in queſto modo.
Io penſo, Cavalier pien di virtute,
Che preſi abbiate alcuni miei compagni;
Ond'io vi priego, che vogliate darli
In dietro a me, ch'io vi ſarò corteſe;
E ſe nol fate, io li vorrò per forza.
Forza non conoſch'io, che me gli tolga,
Riſpoſe Faulo, e ſono aggiunti in loco,
Che poco teme di argumento umano.
Se volete però con noi provarvi,
I'ſon contento, e s'io vi getto in terra,
Sarete mio prigione; o ſarò voſtro,
Quando m'abbiate voi diſteſo a l'erba.
Così parlava Faulo; e queſto patto
Non ſpiacque punto a l'onorato Achille;
Il qual riſpoſe, I'ſon molto contento
Di tal partito, e gli toccò la mano.
Poi volſero i deſtrieri, e preſer campo,
E vennerſi a incontrar con gran furore.
L'acerbo Faulo con la forte lancia
Accolſe Achille in mezo al forte ſcudo,
Che l'Angelo gli diede, il qual difeſe
Quell'ardito Baron dal duro incanto.
Nè ſta sì ferma una robuſta quercia,
Nata, e creſciuta in qualche aprica riva,
Quando è percoſſa da rabbioſo vento;
Come allor fece il buon Achille in ſella.
E parimente anch'ei percoſſe Faulo
Con la ſua lancia in cima de la teſta,
E per l'elmo incantato a lui non nocque;
Ma ben ſopra le groppe del corſiero
Lo ſteſe; onde perdeo la ſtaffa manca.
Dapoi rizzoſſi, e come vide in ſella
Eſſer l'incontro ſuo, tutto s'acceſe
Di ſdegno, e d'ira, e biaſtemando diſſe.
Può fare Iddio, che tu non ſia caduto?
La tua mala fortuna, o'l mio deſtino
T'ha tenuto a caval, perchè io ti faccia
Morder la terra, e inſanguinare il prato.

E detto queſto, traſſe fuor la ſpada,
Et andò verſo lui con gran fierezza,
E dielli un aſpro colpo in ſu la teſta,
Credendolo partir fin' a le ſpalle;
Ma l'elmo ſanto lo campò da morte.
Il fiero Achille anch'ei menava ſpeſſo
Spietati colpi, e tutti erano indarno;
Che l'averſario ſuo poſſente, e forte
Da l'incantate piaſtre era difeſo.
In queſto tempo l'Angelo dal cielo
Venne a la fonte in forma di valetto;
E parea, che furaſſe i forti ſcudi,
E le mazze, e le ſpade a quei giganti,
E le portaſſe via di là dal ponte;
Ond'eſſi dietro gli correan, cridando,
Al ladro, al ladro; or ora i'te ne pago.
E tanto ben fu quella coſa ordita,
Che ognun di loro aria giurato certo
Di non averle, e pur le aveano a canto;
Ma ben coperte d'una nebbia oſcura,
Che la lor viſta non potea vederle.
Però gli andavan dietro con furore,
Cercando d'acquiſtar quel, ch'era ſeco.
E così andando abbandonar la fonte;
Il che vedendo il callido Trajano,
S'accoſtò ad eſſa, e preſe con le mani
L'onda divina, e verſo Faulo corſe;
Il qual ſi volſe, e nel medeſmo tempo
Si ſentì l'acqua dar dentr' a la fronte;
Onde cridò con una voce orrenda
Tre volte, Ligridonia, Ligridonia,
Ligridonia crudel, perchè mi laſci?
Et ella era da lui tanto lontana,
Che non udì quella terribil voce;
E riſponder non pote al ſuo chiamare.
Come poi l'arme, ch'egli avea d'intorno,
Toccate fur da la ſantiſſim'onda,
Cadder ſul prato, et ei rimaſe ſenza;
Onde gli nacque al cuor dolore immenſo.
Dapoi diſceſe in terra per pigliarle,
E ſubito il deſtrier ſe ne fuggio;
Il che vedendo, diſperoſſi in tutto,
E preſe lagrimando la ſua ſpada,
Per darſi morte con la propria mano.
Queſto vedendo l'onorato Achille,
Che giù del ſuo corſiero era diſceſo,
Per combatter con lui ſenza vantaggio;
Lo preſe per lo braccio, e diſſe, Adunque
Voi volete in voi ſteſſo eſſer crudele?
Non perdiate la ſpeme, perciò ch'io
Generato non fui ſenza pietade;
E ſol combatto per aver onore,
Non per veder la morte de le genti.
Faulo come ſi vide anco impedire
La propria morte, ſuſpirando diſſe.
Illuſtre Cavaliero, a voi mi rendo,
Che così vol la mia fortuna avverſa.
E preſa la ſua ſpada per la punta,
Appreſentolla a l'onorato Achille.
Achil la tolſe, e poi così gli diſſe.
Non temiate, Baron, d'alcun oltraggio,
Fate pur, che i diletti miei compagni
Vengan qui toſto, ch'io ſarò corteſe.
Et egli, E'ſono a Gnatia imprigionati
Nel bel giardin d'Acratia mia ſorella,
Nè gli potrete aver ſe non v'andate;
E ſe v'andate ancor, forſe, ch'arete
Fatica, e danno aſſai nel trarli quindi.
Sdegnoſſi il forte Achille, e riſguardollo
Con gli occhi torti, e poi così gli diſſe.
Sfacciato Cavalier, tu penſi adunque
Tener gli amici miei legati, e preſi?
Io ti farò pentir di tanto errore.
Ben tenirotti vivo infin, ch'io gli abbia,
Poi ſi farà di te quel, che convienſi
A così vile, e perfido prigione.
E detto queſto, ſubito legollo
Con le catene de la briglia a un pino.
Era di là dal ponte una gran torre,
Cinta di foſſi, e di ſuperbe mura,
La quale avean quella mattina i Gotti
Laſciata, e v'era una ſol vecchia dentro,
Povera, e che vivea de le ſue mani.
Quivi l'Angel Palladio a poco a poco
Moſtrando di fuggir, guidò i giganti;
E'l prudente Trajan, che gli avea viſti
Con quel valetto andar di là dal ponte,
Gli tenne dietro, per veder ſe queſto
Foſſe un inganno, o ſe facean ritorno.
Ma come giunto fu ſul ponte, vide
L'Angel Palladio uſcir fuor de la rocca,
Che parea proprio un Cavaliere errante,
Che diſſe a lui queſte parole tali.
Entra, ſavio guerrier, nel bel caſtello,
Che fu ſta man da i Gotti abbandonato,
Con tanta fretta, che laſciaron ivi
E molte vittuarie, e molte robbe.
Quivi vedrai, che i perfidi giganti
Si ſon per ſe medeſmi imprigionati.
Così diſſe, e diſparve come un vento;
Onde rimaſe il buon Trajano allegro;
Che ben conobbe il meſſaggier del cielo.

E ſu-

E ſubito n'andò dentr'a la porta
De l'alta rocca, che trovoſſi aperta;
E vide una vecchietta, che ſedeva
Preſſo l'entrata, e che filava lana;
La qual veduti non avea i giganti,
Perchè d'oſcura nebbia eran coperti.
Ma ben vide Trajano, e in piè levoſſi
Timida, e fece riverenza a lui;
Et ei le dimandò con tai parole.
Ditemi, madre mia, che gente alberga
In queſto bel caſtello, ove voi ſiete?
Et ella preſtamente gli riſpoſe.
Signor, qui ſolean ſtar cinquanta Gotti;
Ma queſta man per tempo ſe n'andaro,
E mi laſciaro, come voi vedete,
Sola, per guardia di sì gran fortezza.
Il buon Trajan ſorriſe, e diſſe, Adunque
Voi laſcierete a me queſta alta rocca,
Che molto meglio guarderolla, e forſe
Vi farò compagnia non manco buona
Di quella, che facea quell'altra gente.
E detto queſto, ſi fe dar le chiavi
Del gran caſtello; e ricercandol tutto,
Vide ſerrati in un ſerraglio oſcuro
I dui giganti, e chiuſe lor la uſcita
Sì, che più non poteano indi partirſi.
Dapoi tornoſſi a l'onorato Achille,
Et ad Areto; e diſſe come avea
Viſta una torre, e i dui giganti preſi,
Che ſaria buona ancor da porvi Faulo.
E tutto gli narrò ciò, che avea fatto;
Che fu giocondo a quei Baroni eletti.
Poi ſciolſer Faulo dal fronduto pino
Subitamente, e lo conduſſer ivi;
E lo rinchiuſer ne l'eſtremo fondo
De la più forte, e ineſpugnabil torre.
Or mentre, che facean queſti negozi,
Vi ſopragiunſe l'ombra de la notte;
Onde per non tornar dentr'a la terra
Senz'aver ſprigionati i lor compagni,
Rimaſer quivi ad aſpettar l'aurora.

IL QUINTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Quinto piglia Acratia, e ſolve Areta.

QUel ſommo Re, che tempera, e governa
Ciò che'l ciel cuopre, e che circonda il mare,
Se ne ſedea nel ſuo dorato ſeggio,
Poſto ne l'alto pavimento, ch'era,
Fitto coi chiodi ſuoi di lucid'oro;
Et avea intorno le ſuſtanze eterne.
Quando volgendo ne l'Italia afflitta
Gli occhi divini, umanamente diſſe.
Or ch'è propinquo il deſtinato tempo,
Da por l'antica Eſperia in libertade,
Sarà ben fatto, che ſi ſciolga Areta;
E la ſuperba Acratia s'imprigioni.
Però, Palladio mio, prenderai cura
Di far, che quei Baron, c'han preſo Faulo,
Faciano ancor queſta lodata impreſa,
Ch'agevol le ſarà, ſe tu gl'inſegni.
Diſcendi adunque preſtamente in terra;
E dagli il modo da fornir tal opra.
Così parlava il Re de l'univerſo,
Quando l'Angel Sofronio a lui ſi volſe,
E diſſe, O padre eterno, onde procede
Tutto quel ben, di che s'adorna il mondo,
Deh fate ancor, che l'impudica Gnatia,
Ricetto d'ogni vizio, ſi ſummerga;
Nè di quella ſi truovi altro, che'l nome.
I'pur v'udì narrar, che a queſto fine
L'avea dannata la giuſtizia eterna;
Fate, che'l ſuo deſtino ora s'adempia.
Così dicea quell'Angelo modeſto.
Al cui parlare il gran motor del cielo
Piegò la fronte, e ſorridendo diſſe.
Veramente, Sofronio, amor ti ſpinge
Di vero bene, e di lodevoli opre,
A portar odio a quella avara terra,
Nido di tradimenti, e di menzogne,
E nimica mortal d'ogni virtute.
I'ſon contento, ch'ella ſia ſummerſa.
E detto queſto, la divina teſta
Moſſe, affermando, e fe tremare il mondo;
Dapoi ſi volſe al gran Nettunnio, e diſſe.
Nettunio, tu, che ſiedi al bel governo
Di tutta l'acqua, che s'accolge in mare,
Come tu vedi eſſer diſciolta Areta,
Eſci con gran furor ſopra quei liti,
E fa, che Gnatia tutta ſi ſummerga,
Tal che di lei non reſti altro, che'l nome.
Così fu detto a quei celeſti meſſi;
Onde l'Angel Palladio in un momento
Si poſe due grand'ali in ſu le braccia,
E due minor preſſo a l'eſtreme piante,
E ſceſe in terra giù, come un baleno.
A la cui ſceſa le compreſſe nebbie
Si dilataro, e ſerenoſſi il cielo.
Poi ſotto forma del canuto Paulo
Venne a Trajano, et al corteſe Achille,
Che allora allor gli avea laſciati il ſonno;
E dolcemente ragionando diſſe.
Prudenti Cavalier, maſtri di guerra,
Io m'allegro con voi, ch'abbiate preſo
L'aſtuto Faulo, e i perfidi giganti.
Ma dov'è Corſamonte, e gli altri ſette,
Che Faulo avea pigliati appreſſo'l fonte?
Perchè non ſon con voi? dove ſon iti?
Riſpoſe allora il callido Trajano.
Savio Signore, onor de l'età noſtra,
Corſamonte n'andò con quella donna,
Che pria conduſſe i Cavalieri al prato;
Sì che di lui non penſo altro, che male.
Gli altri Baroni poi, m'ha detto Faulo,
Che ſi truovano a Gnatia imprigionati
Nel bel giardin d'Acratia ſua ſorella;
Nè ſi potranno aver, ſe non v'andiamo,
E ſe v'andiamo ancor, penſa, che aremo
Fatica, e danno aſſai nel trarli quindi.
Pur ardo d'un diſio troppo fervente
Di girvi; ma non ho, chi mi vi guidi.
L'Angel Palladio poi così gli diſſe.
Almo Baron, che mai non ſiete ſazio
D'acqui-

D'acquiſtar gloria, e di pigliar fatiche;
Se voi volete andare a tanta impreſa,
Mi v'offeriſco eſſer la voſtra guida;
Ch'altre volte ſon ſtato in quel paeſe,
E nel giardino ancor di quella maga,
Di cui poco mancò, che non reſtaſſi
Anch'io prigion, ma liberommi Areta,
Che m'inſegnò com'io dovea partirmi.
Laſciate adunque a guardia de la rocca
Il Re de' Saraceni, e voi venite
Meco, e recate ancor quei doi fiaſchetti
Di ſtagno così bel, che par d'argento;
Poi vi dirò ciò, che n'arete a fare.
Così diſſe Palladio, e i dui Baroni
Non udir già quelle parole indarno;
Ma ſe n'andor con lui verſo'l ſanajo.
E giunti quivi, l'Angelo gli fece
Spogliarſi tutt'i conſueti panni,
E poſcia entrar ne la ſantiſſim'acqua,
E con eſſa lavar tutte le membra;
Poi dire inverſo il ſol queſte parole.
O bell'occhio del ciel, che vedi il tutto,
E'l tutto intendi, allumaci le menti
Con la virtù, che t'ha conceſſa Iddio,
Tanto, che noi poſſiam con qualche ingegno
Trarre i preſi Baron dal duro incanto.
Come ebber detto queſto, ſi levaro
In piedi, e ſi veſtiro i panni, e l'armi;
D'indi i fiaſchetti empier di liquid'onda,
E poi che gli ebber poſti a i loro arcioni,
Salirono a caval leggieri, e deſtri,
Come ſe fuſſer dui pennuti uccelli;
E ſeguitaron la divina ſcorta.
La qual meſſe un vigor ne i lor deſtrieri,
Et una lena tal, che givan forte
Per quella ſtrada, come aveſſer ali;
E pareva a i Baron, che andaſſer lenti;
Tant'era il moto lor ſoave, e queto.
Or così andando l'Angelo gli diſſe.
Prudenti Cavalier, maſtri di guerra,
Voi non ſapete il ſito del giardino
D'Acratia, e come in quel ſi ſoglia intrare.
Io vel dirò, perciò ch'il vidi tutto
Allor, che d'indi liberommi Areta.
Venendoſi da Roma inver Levante,
Ne la Città di Gnatia a man ſiniſtra
Siede un bel prato, che trecento braccia
E'largo tutto, e cinquecento è lungo.
Queſto è copetto di minuta erbetta,
E circondato ancor d'alti cupreſſi,
Che con l'acute cime equidiſtanti
Aſcendon verſo'l ciel, che pajon mete.
In ogni capo de l'ameno prato,
Nel mezo appunto ſurge una fontana
Tra bianchi marmi di puriſſim'acqua,
Che inaffia il ſuolo, e tien l'erbetta verde.
Intorno a queſte fonti ſiedon ſempre
Bei damigelli, e candide donzelle
Tenere, e freſche, e di leggiadro aſpetto,
Che invitan tutti a ber quell'acqua dolce;
E con le bianche man la porgon loro
In coppe di finiſſimi criſtalli.
Ma chi de l'una beve de le fonti,
Tanto s'accende di penſier laſcivi,
Ch'altro non cura poi, che balli, e canti,
Conviti, e giuochi, e ragionar d'amore;
E vien più molle aſſai, che ſe lavato
L'aveſſe in Caria la Salmacia limfa.
Ma chi beve de l'altra, ha in odio eſtremo
Ogni virtute, e ogni virile impreſa.
Il lato lungo poi di quel bel prato,
Ch'è poſto di rimpetto al primo ingreſſo
Chiude un gran muro altiſſimo, e ſuperbo
Di finiſſimi marmi, e d'alabaſtri;
C'ha in ſe tre porte, e quella, ch'è nel mezo,
E'tutta d'oro, e di criſtallo è l'altra;
La terza è fatta poi di avorio bianco.
Queſte tre porte per diverſa intrata
Spuntano in uno ampliſſimo cortile,
Laſtricato di porfido, e d'ofite,
Che ha la medeſma ſimmetria del prato.
E quel cortile è circondato intorno
Di larghe logge, con colonne tonde,
Che ſon tant'alte, quanto è la larghezza
Del pavimento, e ſono groſſe ancora
L'ottava parte, e più di quella altezza.
Et han ſovr'eſſe capitei d'argento
Tant'alti, quanto la colonna è groſſa;
E ſotto han ſpire di metal, che ſono
Per la metà del capitello in alto.
Queſte ſuſtengon gli epiſtili immenſi,
Sopra cui ſi ripoſa il palco d'oro.
Or queſte logge iſtoriate ſono
Di figure gentil, che pajon vive.
Quivi è l'amor de la famoſa greca,
Che Troja ſoſtenea d'eſſer diſfatta
Pria, che volerla rendere al marito.
Quivi è dipinta ancor la lunga fame
Di Lidia, col trovar diverſi giuochi
Per paſſar tempo, et ingannare il ventre.
Evvi Sardanapalo, e Galieno,
E le nozze di Ippodame, e mill'altre

Coſe

Coſe da dar diletto a i riguardanti.
Veggonſi poi per le ſuperbe logge
In molti luoghi Cavalieri, e Dame
Prender vari diletti, e bei diporti,
Ciaſcun ſecondo l'appetito loro;
Chi giuoca a carte, o a tavoliero, o a dadi,
Chi mangia, e beve, e chi l'amata donna
Tien per la mano, e i ſuoi penſier le conta;
E tutti ſon ſerviti da fanciulli
Accorti, e preſti, e da gentil donzelle,
Che pajon meſſaggier del paradiſo.
Da queſte quattro logge s'entra poi
Per una porta in una ſala grande,
E di quella in un'altra, e tutte quante
Sono guardate da portieri eletti;
Et han le viſte lor ſopra verzieri,
Pieni d'Aranzi, e d'odorate piante.
In queſte ſale ſono uomini, e donne,
Che ſi diportan con delizie immenſe.
D'indi ſi viene a l'onorata ſtanza
D'Acratia, c'ha diverſi camerini,
Con dilicati letti, e ſpecchi grandi,
Con oro, e gemme, e con figure ignude
Di marmi, e di color, che pajon vive;
E con tante delizie, e tanti odori,
E bagni d'acque tiepide, e profumi,
Che 'l ſol non vide mai coſa più molle.
Di queſta s'entran ſotto due gran logge,
Fatte di pietre prezioſe, e d'oro,
Tanto leggiadre, e dilicate tanto,
Quanto poſſa penſar perſona umana.
L'una ha l'aſpetto ſuo verſo levante,
Con colonne d'argento; e l'altra poi
Ha le colonne d'or verſo ponente.
Ciaſcuna d'eſſe dal ſuo vago aſpetto
Poſſiede un bel giardin, con pure fonti
Di limpid'acque, che raccolte inſieme
Fanno laghetti, c'han diverſi peſci
Piccioli, e vaghi, e di color d'argento,
Che van guizzando per le lucid'onde.
Sonovi alcune ſelve ombroſe, e piene
Di fiere innocue, e di loquaci augelli.
Quivi non mancano arbori, nè frutti
D'ogni maniera, nè verdiſſim'erbe,
Tutte dipinte d'odorati fiori;
Che non ſi ſpengon mai la ſtate, o'l verno.
Da la poſtrema parte de la ſtanza
De la ſuperba Acratia è un picciol uſcio,
Che non ſi vede mai, perch'è coperto
Da i panni d'oro, ond'ella è ſempre adorna.
Queſto è di ferro, e d'ebeno conteſto,
E chiuſo ſe ne ſta la notte, e'l giorno
Con tai puntelli, e con sì forti chiavi,
Che muover non lo può fortezza umana;
Ma ſol talora Inopia lo differra.
Per queſto s'eſce in una ſelva orrenda,
Ove ſon l'erbe livide, ch'odore
Mandano d'aſſafetida, e di ſolfo.
E queſta orribil ſelva è circondata
D'un gran muro di ferro, e quindi s'eſce
Per un ſol uſcio picciolo, e coperto
Di amare ortiche, e di pungenti ſpine;
Ove una vecchia imperioſa ſiede
Con una sferza in man, ch'ognun percuote;
E le percoſſe ſue ſon tanto amare,
Che vanno infino a le midolle, e a gli oſſi.
Per queſta porta vi conviene intrare,
Se liberar volete i voſtri amici;
Perchè ne l'altre ſon tanti perigli,
E tante guardie, e sì ſottili incanti,
Che non potreſte mai cavarne i piedi.
Ma come abbiate tocche le sferzate
De l'empia vecchia, e per l'orribil ſelva
Fatta la via con le taglienti ſpade;
Itene a l'uſciolin, che vi conduce
Ne la ſtanza d'Acratia, e quel ſpruzzate
Con l'acqua, che portate entr'a i fiaſchetti,
Che lo vedrete per ſe ſteſſo aprirſi.
E quivi intrando armati a l'improviſo,
Pigliarete a traverſo quelle Maghe,
Nè le laſciate mai, ſe ben vedete,
Che ſian converſe in paventoſe forme.
Poi ſe verranno i Cavalieri armati
Per ajutarle, alzate loro i panni;
Che viſto quel, che la lor veſta aſconde,
Sen fuggiranno, o vi daranno ajuto.
Mentre che l'Angel ragionava queſto,
Giunſero a Gnatia; ov'era un largo prato,
Ch'avea quaſi nel mezo un'alto faggio
Con rami ſparſi, e con belliſſim'ombra.
L'Angel ſeguì parlando, Queſta è quella
Città d'Acratia, che ora vi dicea;
Quivi preſſo a le mura ſta naſcoſto
L'uſcio di Metanea, ch'è quella vecchia,
Ch'io v'ho narrato, c'ha la sferza in mano.
Smontate de i deſtrieri, et ivi andate,
Per trarre i buon guerrier da quella morte.
Ite ſenza timor; che l'uom, ch'è audace,
Meglio eſequiſce ogni negozio umano.
E così detto; traſſe fuor la ſpada,
E ſopra i ſcudi lor fece una croce;
Dapoi ſparì da gli occhi lor, volando

Su

Su l'alto faggio in forma di colomba.
Onde i Baron ſi rallegraron molto,
Perchè lo vider meſſaggier del cielo.
Dapoi diſceſer giù de i lor cavalli
Subitamente, e gli legaro al faggio;
E ratto s'avvior verſo la macchia,
Avendo ognuno il ſuo fiaſchetto a canto,
Con l'acqua, in cui Sineſia era converſa.
Nè ſtetter molto, ch'arrivaro a l'uſcio
Di Metania, la qual ſedea ſovr'eſſo.
E come venir vide quei Baroni,
Guardolli prima, e poi conobbe chiaro,
Ch'avean ne i ſcudi la divina inſegna;
Onde gli diſſe, Altiſſimi Signori,
Cari a l'eterno Iddio, queſt'è l'entrata,
Che la grazia del cielo a voi concede;
E miſei dentro a la ferrata porta.
Ma ne l'entrar toccogli in ſu le ſpalle
Con la ſua ſcuriada; onde ſentiro
Tanto dolore, e sì ſpietata pena,
Che poca più gli aria condotti a morte;
E quaſi ſtetter per caderſi a terra.
Pur andor oltre, e per la ſelva amara
Si fecer via con le taglienti ſpade;
Ma non poter fuggir tutte le ſpine,
Che molte gli paſſor l'audaci piante.
Al fine andaro a l'uſcio, il quale intrava
Ne la ſtanza d'Acratia, e ritrovorlo
Chiuſo, e però con l'acqua del ſanajo,
Che ſeco aveano, lo ſpruzzaro, et eſſo
Divinamente ſubito s'aperſe;
Onde intrar entro i dui Baroni armati
A l'improvviſo, con orribil viſta.
E come quando in una corte, piena
Di pollicini, e d'anitre, ſi calla
Il nibbio, per carpirne alcun di loro,
Con gran paura le galline, e i polli,
E gli anadrotti, per diverſi luoghi
Corron, fuggendo a i lor ſecuri alberghi;
Così ne l'apparir di quei guerrieri,
Le dame, e i damigei fuggiron tutti,
Chi qua, chi là per quel famoſo albergo;
Onde rimaſer sbigottite, e ſole,
Acratia, e Ligridonia, e furon preſe
Da gli arditi Baron ſenza tardanza.
Quando ſi vider preſe quelle maghe,
Mutorſi in acqua, per voler fuggire,
E quaſi, che gli uſcir fuor de le braccia;
Pur le ritenner fortemente; e poi
Volſerſi in foco, e in paventoſe ſerpi,
Volſerſi in fumo, in nube, in tigre, e in orſe,
Nè mai però laſcionle i buon guerrieri.
Ond'elle viſto, che 'l cangiar figura
Non le giovava, ne la prima forma
Tornaro, e tutte liete ſi voltaro
A dolci prieghi, a parolette, e ciance;
Ma parimente fur gettate al vento;
Che la virtù del cielo avea sì chiuſe
Le orecchie a quei Baron, che non ſentiro
La forza, e 'l ſuon de i lor ſuavi accenti.
E già volean portarle in ver la ſelva,
Quando cridor con una voce orrenda,
Ajuto, ajuto, ajuto, che ſiam morte.
A queſta voce un numero d'armati
Si moſſe inſieme, che parea una nube,
Piena d'amara grandine, e tempeſta,
Che vien per l'aria con colore oſcuro;
Onde la gente fa ſonar le ſquille,
E l'accorto paſtor conduce toſto
In qualche ſpeco il ſuo lanoſo armento;
Così venian fremendo quei guerrieri.
Avanti a tutti eran dui gran Baroni,
Corſamonte, e Aquilin con l'arme in mano.
Il che vedendo l'onorato Achille,
E 'l callido Trajan ſi rallegraro;
E poi gli diſſe Achil queſte parole.
Ove correte, o cari miei fratelli?
Non ci vedete qui? che ſiam venuti
Per ſelve, e ſpine, e per ſentieri amari
A trarvi fuor di queſto orribil nodo?
Così parlava il buon Duca d'Atene;
Ma Corſamonte non riſpoſe nulla;
Che non conobbe lui, nè la ſua voce,
Tanto era oppreſſo dal feroce incanto.
Anzi volea menarli ſu la teſta
Con la ſua ſpada; quando il buon Trajano,
Che Acratia in braccio avea, levò la gonna
Di lei, moſtrando le ſecrete parti.
Come a quei Cavalier furon ſcoperte
Quelle brutture, che coprian le veſte;
E le vider le coſcie eſſer due biſcie
Di fiero aſpetto, e d'indi uſcirne un lezzo,
Che ſuperava ogni altra orribil puzza;
Quaſi ſvegliati da mortal letargo,
Si riſentiro, e ſi diſciolſe il velo,
Che gli era ſtato intorno a gli occhi avolto,
Onde l'un l'altro ſubito conobbe.
Poi conoſcendo i lor fedeli amici,
Gli andaro incontra, e lieti gli abbracciaro
Con le luci di lagrime coperte.
A i quali il buon Trajan parlando diſſe.
Illuſtri Cavalier, che foſte oppreſſi

Dal

Dal grave incanto; e libertà v'appare,
Bevete ancor de la ſantiſſim'acqua,
Che avemo a canto, che daravvi ajuto
A riſanar la tramutata mente.
Nè vi ſmarrite, perchè abbiamo in braccio
Queſte nimiche voſtre, che terremle
A lor mal grado invillupate, e ferme.
Così diſs'egli; e quei Signor corteſi
Poſer la bocca a gli onorati fiaſchi;
E guſtor la dolce acqua del ſanajo.
Or queſto ber gli fu tanto ſalubre,
Che gli allumò la tenebroſa mente;
Come s'alluma qualche oſcura ſtanza
La notte allor, ch'ognun ripoſa, e dorme,
Se 'l buon Vulcan da cenere coperto,
S'avvolge intorno a gli aridi legnami,
Che ſopra i grandi alari fur diſteſi,
Per aſciugarli, acciò che la mattina
Più agevolmente gli accendeſſe il fuoco;
Onde ciaſcun da la ſoverchia luce
Ratto ſi ſveglia, e riſguardando intorno,
Si vede cinto di novello albore.
Così dal ber de la mirabile onda,
Furo allumati i Cavalieri eletti.
Dapoi ſi volſe Corſamonte ardito
A i due ſaggi guerrieri, e così diſſe.
Gentil Baroni, il cui valore immenſo
E' noto omai da le colonne a gl'Indi,
Quant'obligo v'avem, che i voſtri piedi
Sian moſſi inſin a qui per darci ajuto,
E liberarci fuor di queſto inferno,
Che n'avea torta sì la mente, e i ſenſi,
Che l'un di noi non conoſceva l'altro.
Et eravamo ſolamente intenti
Al noſtro male, e a la ruina noſtra;
Tanto n'avea quell'acqua de le fonti;
La qual bevemmo nel primiero ingreſſo,
Fatti da noi medeſmi eſſer diverſi.
Però ſaremo a voi ſempre tenuti,
Che l'eſſer grato è una virtù divina,
Ch'adorna, e lega il bel commerzio umano.
Drizzate adunque il voſtro almo viaggio
Verſo quei luoghi, che vi ſon più grati,
Che verrem dietro a le pedate voſtre.
Così parlavan quei Baroni allegri;
E quelle maghe non dicevàn nulla;
Ma lagrimavan, che parean due fonti
Con acqua bruna, e di copioſa vena,
Che ſcendan giù per dui faſſoſi colli.
E mentre quei Signor faceano feſta
Per la lor libertà, ch'aveano avuta,
Venne l'antica Metanea ſu l'uſcio
De l'aſpra ſelva, e con parole gravi
Ripreſe lor, dicendo in tal maniera.
Che negligenzia in queſto alto negozio
Uſar vi veggio? non perdete il tempo;
Ch'è di pregio maggior, che non ſi ſtima.
Itene a quella torre; Et una torre
Di vive pietre gli moſtrò col dito;
E quindi tratte fuor la buona Areta,
Aprendo l'uſcio con la nobil onda,
Poi ritornate inſieme a l'alto faggio.
Così diſſe la vecchia; e quei Baroni
Tutti coſperſi di vergogna in fronte,
Andaro a la prigion dov'era Areta,
E ſpruzzor l'uſcio, e ſubito s'aperſe.
Com'egli aperto fu, ſe n'uſcì fuori
La cattivella, e quattro ſue figliuole,
Ch'eran per lunga prigionia venute
Pallide in faccia, e di color di morte.
Quindi tornaron per la ſelva orrenda,
Tenendo ſempre le nimiche in braccio;
E l'aſpra Metanea gli accompagnava,
Dando sferzate a Corſamonte altiero,
Che penetravan le midolle, e gli oſſi.
Batteva ancor Maſſenzo, et Aquilino,
E gli altri cinque, e non avean riparo;
Perch'ella er'ombra, e neſſun corpo umano
Potea tenerla, o farle alcuna offeſa.
Or così camminando, uſciron fuori
De l'empia ſelva, e quella vecchia altiera
Gli chiuſe dietro la ferrata porta;
Ond'eſſi andaro al diſiato faggio.
E come giunti fur ſotto quell'ombra,
Legarono ambedue le belle maghe,
Con le cappezze forti de i cavalli;
E già voleano ritornarſi a caſa,
Quando diſſe a Trajan la buona Areta.
Signore illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Deh ſe conceda il Re de l'univerſo
Felice effetto a i voſtri alti penſieri;
Poi che ci avete in libertà ridotte,
Di che ſiam per avervi obligo eterno;
Non vi ſia grave fare un'altro bene,
Ch'a l'infelice Italia ſia ſalubre.
Queſto è levare il diſoneſto incanto
De le due fonti de l'ameno prato,
Ch'empion le menti di penſier laſcivi,
E recan odio a le virili impreſe.
E queſto agevol ſia, ſe voi volete
Andare ad eſſe, e con le voſtre mani
Porvi una ſtilla d'acqua del ſanajo,

Che

Che tutta ſolverà la lor poſſanza.
Così parlava Areta, e 'l buon Trajano
Stava ſoſpeſo, e non ſapea che farſi.
Da l'una parte diſiava andarli,
Da l'altra gl' increſcea laſciar le donne;
Perchè temea qualche celato inganno;
Quando l'Angel Palladio, che ſul faggio
Stava ad udire in forma di colomba,
Sciolſe parlando la divina voce.
Non, temer nò, Trajan, ſiegui il conſiglio
De la prudente, e valoroſa Areta,
Ch'ora ti laſcio per fidata ſcorta;
Quivi averete ancora i buon cavalli
Di queſti altri Signor, che ſono a piedi.
E così detto, andò volando al cielo.
Trajano, udito quel celeſte meſſo,
Subito s'avviò verſo la terra,
E menò ſeco l'onorato Achille,
E 'l bel Sindoſio, e 'l giovane Lucillo,
E laſciò gli altri a guardia de le donne.
Come fur giunti ſu l'ameno prato,
Ov'eran le belliſſime fontane,
Quelle trovaro abbandonate, e prive
De i lor miniſtri, che per quel rumore
Erano corſi tutti entr'al palagio.
E però quivi, ſenz'alcun diſturbo,
Preſero i fiaſchi, che teneano a canto,
E gli verſor ne l'incantate Ninfe.
Dapoi ſubitamente ſi partiro,
Senza rivolger mai la faccia indietro.
In queſto mezo il giovane Lucillo
Vide i cavalli, che venian da bere;
Et eran per entrar ne l'ampie ſtalle,
Che ſono a punto di rimpetto al prato;
Onde ſi volſe al bel Sindoſio, e diſſe.
Ecco, Sindoſio mio, che la fortuna
Render ci vuole i noſtri almi deſtrieri;
Andiam per eſſi, che pigliar ſi vuole
Sempre l'occaſion, quand'ella appare.
E così detto, andaro entr'a la ſtalla,
E tolſero di mano a quei ragazzi
Tutti i cavalli lor ſenza contraſto;
E poi con eſſi ritornaro al faggio.
Come i Baron, ch'eran rimaſi quivi,
S'avvider, che veniano i lor corſieri,
Volſer la faccia preſtamente a quelli,
E s'allegraron tutti ne l'aſpetto;
Quale Elitropia a l'apparir del ſole.
Poi vi montaro arditamente ſopra;
E tolte in groppa l'onorate donne,
E le due maghe, s'avviaro inſieme
Verſo Brandizio con letizia immenſa.
Nè furon molto dilungati quindi,
Che ſentir prima un terremoto orrendo;
E dietro a quello, i diſpietati venti
Correr per l'aria, e 'l mar turbato, e fiero
Muggiar fremendo, e far tanto rimbombo,
E venir tanti folgori, e baleni,
E tuoni, e pioggia, e gradine, e tempeſta,
Che parea, che n'andaſſe il mondo a terra.
Il che vedendo i cavalieri accorti,
Si ritiraro in un famoſo albergo
Lungo la ſtrada, ove chiamato l'oſte,
Si diſmontaro, e rinfreſcorſi alquanto,
Fin che paſſaſſe quella orribil pioggia.
Et ecco avanti al dichinar del giorno,
Sendo Trajan ridotto ſu la porta
De l'oſteria, per riguardare il tempo,
Venne un bel vecchio, con maniere oneſte,
Che avea un fanciullo in braccio, e due fanciulle
Modeſte, e vaghe gli veniano a canto; (
Onde 'l ſavio Baron così gli diſſe.
Padre gentile, il cui penſoſo aſpetto
Vi moſtra degno di miglior fortuna,
Deh grave non vi ſia di dirci un poco,
Chi voi vi ſiete, e di che terra, e d'onde
Ora venite in queſto orribil tempo.
A cui riſpoſe l'affannato vecchio.
Leggiadro cavalier, non vuò far niego
Di ſatisfare a la dimanda voſtra.
Io nacqui già ne l'infelice Gnatia,
Quivi ſempre abitai, quindi ne vengo,
E fui teſtor di lacrimabil carmi.
Or, mentre ch'io ſcrivea certe mie ciance,
Venne una voce altiſſima dal cielo,
Che diſſe, Eugenio mio, vattene toſto;
Eſci di queſta ſcelerata terra,
Che oggi verrà dal ciel la ſua ruina;
E mena l'innocente tua famiglia
Sola con teco, e laſcia ogni altra coſa.
Così diſs'ella; et io che ſempre fui
Pronto a ſeguir ciò, ch'ordinava il cielo,
Partimmi con le figlie, e con la moglie,
Ch'aveva in braccio queſto mio figliuolo,
Il qual di poco avea laſciato il latte;
E quando fummo fuor de la cittade,
A me ſi volſe l'infelice donna,
E ſoſpirando diſſe in queſta forma.
Caro marito mio, tenete un poco
Queſto fanciul, ch'io vuò tornare indietro,
A farmi render la mia cuffia d'oro,
Ch'i' avea preſtata a Livia mia cugina;

Non v' increſca aſpettar fin ch' io la reco.
Così diſs' ella, et io dipoi riſpoſi.
Deh non tornar, diletta mia conſorte,
Ne la città, non ti curar di robba;
Cerchiam pur di ſalvar queſte perſone,
E d' ubbidire al Re de l' univerſo.
Così le diſſi, lagrimando forte;
Et ella, non curando il mio parlare,
Laſciò il fanciullo, e ritornoſſi dentro.
Io poi mi poſi ſopra di una altura
Fuor de la porta, e ſtava ad aſpettarla;
Or mentre, ch' era al ſuo ritorno intento,
Sentì venire un terremoto orrendo,
E 'l mar muggiare, e folgori, e tempeſta
Cader a terra, con sì larga pioggia,
Come ſe aveſſe a ruinarſi il mondo.
I fiumi tutti eran ridotti inſieme
Verſo la terra; et il gonfiato mare
Sorſe tant' alto, che copria le mura
De l' infelici, e ſventurate caſe,
Piene di pianti, e gemiti, e ſoſpiri
Di genti, che moriano, e ſopra i tetti
Vedeanſi ſtar le ſcapigliate madri,
Co i figliolini in collo, che piangendo,
Tendeano indarno le manine al cielo.
L' Angel Nettunnio col tridente in mano
Andava intorno, e gli Angeli nocivi
Gli tenean dietro; e con cridori orrendi
Facean tremare, e ſuffocar le genti,
Le quai volean natando uſcir de l' onde.
Ma quando l' acqua fu vicina al loco,
Ov' io mi ſtava a l' ombra d' un ſacello,
Che mi copria da la terribil pioggia;
Allor ſgridommi la divina voce.
Che fai, miſero, qui? vattene omai,
Non aſpettare Antinoa tua conſorte,
Ch' ella è affogata dentr' a la cittade,
Per non voler ſeguire il tuo conſiglio.
Com' udì queſto, ſubito partimmi,
E ſon venuto qui, come vedeſte,
Laſciando tutta la città ſummerſa.
Così parlò il buon vecchio, a cui Trajano
Soavemente ſoſpirando diſſe.
Eugenio, queſta voſtr' aſpra ſciagura
Mi peſa sì, ch' a lagrimar m' invita;
Ma pur mi piace, che 'l preſidio eterno
Da la voſtra virtù non s' allontana.
Poi, ſe la noſtra compagnia v' aggrada,
Ve la offeriſco pronta a darvi ajuto;
E farvi parte de la mia ſuſtanza.
Queſto diſſe Trajano; et ei riſpoſe,
Gentil Barone, e di regale aſpetto,
Il ſommo Iddio per me premio vi renda
Di queſte gentiliſſime proferte,
Le quali io ſerbo a mio maggior biſogno.
Or voglio andar qui preſſo ad un caſtello,
E ritrovare alcuni miei parenti,
Per ſtar con eſſi, e con l' ajuto loro
Dar nutrimento a queſta mia famiglia.
Così tra lor fu detto; e poi Trajano,
E tutti gli altri ſi partiro inſieme,
E tanto cavalcor, che a meza notte
Giunſero appreſſo l' acquiſtata rocca,
Ov' era preſo Faulo, e i ſuoi giganti.
Quivi gridò tre volte il buon Achille,
Areto, Areto, apriteci le porte,
Che ſian tornati con vittoria grande.
Areto, che conobbe la ſua voce,
Subito ſceſe; e poi per un portello
Tolſe entro ad un ad un tutti e Baroni,
E poſte in prigionia quelle due maghe,
Si ripoſaro inſino a la mattina.
Ma come venne fuor la bella aurora
Coronata di roſe in veſta d' oro,
Subitamente quei Signori allegri
Si levon ſu da l' ozioſo letto,
E ſi veſtiro i panni, e poſcia l' armi.
In queſto venne la prudente Areta
A viſitarli, e poi così gli diſſe.
Signori illuſtri, e di mirabil forza,
Poichè, voſtra mercè, condotta ſono
Vicina al caro mio fedele albergo,
Ch' è di rimpetto là ſopra quel monte;
Piacciavi infino ad eſſo accompagnarci;
Acciò che ancora più vi ſiam tenute.
Benchè i meriti voſtri ſon tant' alti,
E ci han legate d' obligo sì grande,
Che poca, o nulla vi ſi può far giunta.
Se volete condurre anco i prigioni
Al noſtr' albergo, vi porrem tal guardia,
Che non ſaranci traffurati, o tolti.
Così diſs' ella; e quei Baron corteſi
Senza far ſcuſe, o replicar parole,
Seguir con l' opra la dimanda oneſta;
E fatti ben legar tutti e prigioni,
Andaro inſieme a l' onorato monte.
Quivi trovar due ſtrade; una era larga,
E piana, e ſenza impedimento alcuno;
Tal, che vi potean ir cavalli, e carri.
L' altra era ſtretta, e sì faſſoſa, et erta,
Ch' a pena l' uom potea ſalirvi a piedi;
E non ſenza fatica, e ſenza affanni.

Il bel

Il bel Lucillo, il quale andava innanzi,
Già s'avviava per la larga ſtrada;
Però che Edonia giovinetta allegra,
Che ſi trovava in eſſa, a lui ſi volſe,
E lo ſoſpinſe con parole tali.
Leggiadro Cavalier, corteſe, e ſaggio,
Come dimoſtra la ſembianza voſtra,
Queſto ſentier, ch'è quivi a man ſiniſtra,
E' più ſoave, e di minor fatica
Aſſai de l'altro, ch'a man deſtra ſale;
Entrate adunque arditamente in eſſo,
Ch'io ne verrò con voi, parlando ſempre
Di rime, e verſi, e bei penſier d'amore;
E la mia compagnia forſe fia tale,
Che v'agevolerà tutto 'l cammino.
Queſto diſs'ella; e quel Barone acceſo
Da le parole dolci, e da i begli occhi
Di quella vaga, e grazioſa donna,
Già s'avviava dietro a le ſue piante;
Quando lo rivocò la buona Areta;
E diſſe, Almo Baron, quell'ampia via,
Che par sì piana al cominciar primiero,
Sempre s'inaſpra, e ne la fine ha molti
Saſſi precipitoſi, onde non puote
Senza miracol grande uſcirci uom vivo;
E quella damigella, che or v'eſorta,
Non verrà voſco poi per quei perigli;
Ma laſcieravvi ſenza alcuna ſcorta
In mezo i precipizi, in mezo i ſcogli.
Però volgete in dietro i voſtri paſſi;
Gite per l'altra via, che voi vedete
Ivi a man deſtra; e ſe vi par nojoſa,
E ſtretta, et erta ne i primieri ingreſſi,
Non vi ſmarrite, che dapoi fia piana,
Quando s'appreſſi al diſiato fine;
Il qual vi mena in certi ameni campi,
Che han bei ripoſi, e dilettevoli ombre.
Quivi vedrete ancor ſott'altri panni
La bella Edonia, ch'or v'aggrada tanto;
La qual ſtarà con voi la notte, e 'l giorno.
Così gli diſſe l'onorata Areta;
Onde venne il Baron vermiglio in faccia
Per la vergogna del commeſſo errore;
E preſtamente ritornoſſi in dietro;
Poi s'avviò con gli altri al deſtro calle.
Ma prima tutti diſmontaro a piedi,
E laſciaro i cavalli appreſſo il monte;
Che non potea ſalir deſtriero alcuno
Per quelle pietre diſcoſceſe, et aſpre.
Et anco i buon guerrier, ch'eran pedoni,
Speſſe fiate, per fermar le piante,
Convenian tor da le lor mani ajuto.
Quivi un bel vecchio rubicondo, e graſſo
Stava da l'un de' lati de la ſtrada,
E accompagnava quei Baroni afflitti
Su per gli alpeſtri, e faticoſi balzi.
Da l'altro lato v'era una vecchietta,
Con gli occhi gravi, e con le membra laſſe,
Ch'avea una lonza incatenata ſeco.
Queſta iva innanzi a l'onorata Areta,
Et ajutava i Cavalieri erranti
Ne i più dubbioſi, e più difficil paſſi.
Poi ne l'andare in ſu ſempre più lata
Venia la ſtrada, e men faſſoſa, et erta;
Onde i dui vecchi ritornaro a baſſo;
Però che Areta a lor ſi volſe, e diſſe.
Tornate in dietro, o miei fedeli amici,
A cuſtodir la ſtrada, in cui vi poſe
Il grande architettor de l'univerſo;
E quivi accompagnate ogni perſona,
Ch'aſcender voglia al glorioſo monte;
Sopra il qual ſenza voi non può ſalirſi.
Ma tu, Sudor, perchè ſei graſſo, e lento,
Laſcia pur gire avanti la Fatica,
E ſiegui poi gli amati ſuoi veſtigi.
Come udir queſto, i dui concordi vecchi
Subitamente quindi ſi partiro;
Poſcia i Baroni al fin di quella via
Saſſoſa, et aſpra, e malagevol tanto
Si ritrovaro in un ſoave piano,
Pien d'ogni frutto, ch'è ſalubre al mondo;
Ove trovaro ancor ſott'un gran lauro
La bella Edonia in abito regale,
Che 'n contra ſe gli fe tanto gioconda,
Che porſe a gli occhi lor nuovo diletto.
Nel mezo di quel pian ſopra una pietra
Viva era poſto un forte, e bel caſtello,
Cinto di quattro altiſſime muraglie.
La prima, che chiudea tutto quel loco
Da la parte di fuori, era d'acciale;
E la ſeconda cinta ad andar dentro
Parea di lucidiſſimo ametiſto;
La terza or fino, e l'intima diamante.
Queſta fortezza poi, ch'è la più bella,
Che ſi trovaſſe mai ſotto la luna;
Era la ſtanza, u'ſolea far dimora
La buona Areta pria, che foſſe preſa.
E ſtando in prigionia, fu poi tenuta
Da Leuteria gentil ſua fida amica.
Come la Dama vide il ſuo bel nido,
S'allegrò molto, e dolcemente pianſe,
Per la memoria de l'amato albergo;

Poi si volse à i Baroni, e così disse.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Gotti,
Quest'è l'antico alloggiamento nostro,
Che sarà sempre parimente vostro;
Perchè non ho da voi cosa divisa.
E detto questo, andò presso a la entrata,
E dimandò Carterio, e'l presto Anchino,
E disse, O fedelissimi ministri,
Aprite omai queste serrate porte,
Che la vostra Regina si ritorna
Dopo molti travagli al suo terreno.
Cosi dis'ella, e i portinari allegri
Apriro un picciol fenestrin, volendo
Veder con gli occhi lor se questo è vero;
Ma come vider la Regina salva,
Calaro i ponti, e spalancar le porte,
Per onorar l'altissima lor donna.
E come entrata fu dentr'al serraglio,
Se le gettor per adorarla a i piedi;
E per letizia lagrimavan sempre.
Dapoi chiamaron tutta la famiglia,
Che venisse a mirar tanto diletto;
Onde subito corse la Clemenza,
Corse la Castità, corse l'Onore,
La Magnanimità, la Cortesia,
La Liberalità, con altre molte;
E accompagnate da la Gloria, tutte
Vennero ad abbracciar la lor Regina.
Fornite le accoglienze oneste, e liete,
La buona Areta co i Baroni eccelsi
Entror per gli altri cerchi ad uno ad uno;
Che le lor porte ritrovaro aperte,
E i fidi portenari esser sovr'esse
Giocondi, e lieti per sì gran venuta.
Quindi arrivaron poi sopra la piazza,
Ch'era davanti al suo regale albergo.
Questo avea ne l'ingresso una gran loggia,
Più ricca assai, che dilicata, o molle.
Con tanta simmetria, con sì bell'arte,
Che dava a gli occhi altrui molto diletto.
Ciascun de i canti di quel gran palazzo,
Ch'erano quattro, aveano un' alta torre,
Fatta di larghe punte di diamante.
Nel mezo poi s'apriva un bel cortile
Da quattro logge circondato intorno.
Di queste l'una, ove finia l'entrata,
E l'altra opposta a quella, eran più lunghe
De l'altre due, che lo cingean da i lati;
Perciò, che le più lunghe fur distinte
In trentadui pilastri, e trentun vano.
Sì come l'altre, che chiudeano i capi;
Ognuna in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avean nel mezo
Colonne eccelse sopra piedistali,
Che sosteneano il solido architrave,
Ch'avea sovr'esso e zoforo, e cornice.
Poi quel palazzo tutto era composto
Con gran giudizio in Dorica misura;
Et era ancor d'una materia eterna,
Che vincea di bellezza ogni altro marmo.
Ma come i nobilissimi Baroni
Entraro in esso, e vider quelle logge,
Rimaser pieni sì di meraviglia,
Che non potean formar parola alcuna;
Ma rivolgeano gli occhi intorno intorno,
Tacitamente, e lo miravan tutto.
Dapoi vedendo una concordia grande
Di camere, di sale, e d'altri luochi,
Con bella rispondenza d'ogni cosa,
Si generava in lor piacere estremo,
Onde gli disse la divina Areta.
Valorosi, leggiadri, alti Baroni,
A me non par, che sia da spender tempo,
Nel contemplar questo edificio nostro;
Che veder lo potrete a più bell'agio.
Entriamo prima in questa destra sala,
Che voi riposarete i corpi lassi,
E darete a le forze alcun ristauro,
Con cibi eletti, e prezioſi vini.
Così gli disse l'onorata Areta;
E quei Baroni entrar ne l'ampia sala,
Che di mirabil gemme era dipinta;
E poi s'assiser ne le sedie d'oro,
Ch'eran vicine a l'ordinate mense;
U' ristoraron le affannate membra.
Poi che la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, disse il buon Trajano.
Donna gentil d'ogni bellezza adorna,
E di costumi altissimi, e reali,
Or che v'abbiam condotte al vostro albergo,
Ritorneremo a Belisario il grande,
Che forse accusa la tardanza nostra;
E qui si rimarran tutti e prigioni,
Ch'entrar con noi ne la primiera cinta;
Perchè volemo a voi lasciar la cura
Di custodirli, e porvi intorno nodi
Tai, che non possan più fuggirsi quindi.
Così dis'egli, e poi rispose Areta.
Gentil Signor, sì come egli è il dovere,
D'accarezzar quell'ospite, che avemo
Ne i nostri alberghi, fin che vi dimora;

Così

Così ſta ben, quando vuol ir, mandarlo
Con le commodità del ſuo viaggio.
Dunque ſe ſtar volete in queſti luochi,
Voi ci ſarete ſommamente cari;
E ſe pur ir vi piace, i' ſon per darvi
Ogni coſa opportuna al voſtro andare;
E farò, che le quattro mie figliuole
Vi faran compagnia dovunque andrete;
E ſempre vi ſaran miniſtre, e guide.
Nè vi prendete poi penſiero alcuno
Di queſti prigionier, ch' a noi laſciate,
Ch' uſerem diligenza in cuſtodirli.
Ben voglio fare al mio Trajano un dono
Di queſta bella, e prezioſa gemma;
La qual, ſe voi la porterete in bocca,
Farà, che aſſeguirete ogni dimanda.
E detto queſto, un bell' anel gli diede,
La cui pietra era di color di mele,
Ma ſcintillava come fiamma ardente;
Dapoi ſi volſe a Corſamonte, e diſſe.
A voi, che ſiete oltra miſura forte,
Voglio donare una maniglia d' oro,
La quale ha in ſe queſta virtù miranda;
Che chi la tien vicina a la ſua carne,
Non può da ferro alcuno eſſer traffitto.
Così diſs' ella; e ſi slegò dal braccio
La ſua bella maniglia, e a lui la porſe.
L' altra volea donare ad Aquilino;
Ma non la pote ſvillupar da quello.
Poi Corſamonte con la faccia allegra
Preſe l' alta maniglia, e le riſpoſe.
Nobiliſſima donna, io non ſaprei
Nè con lingua moſtrar, nè con ſembianti,
Quanto grato mi ſia queſto bel dono;
Pur sforzerommi farlo a voi paleſe
Con l' onorarvi ſempre, e ſempre amarvi.
Ma ben però non vuò reſtar di dirvi,
Che 'l mandar or con noi le voſtre figlie,
Mi par coſa ſoverchia, perchè tutti
Sapremo al campo andar ſenz' altra ſcorta.
E ſe veniſſer damigelle noſco,
Ci darian qualche biaſmo apo le genti;
Che 'l vulgo mai non ſuol penſare il dritto;
Sì che meglio ſarà laſciarle a caſa.
Così diſs' egli, a cui riſpoſe Areta;
Quel che dētr'al ſuo cuor ſa, ch'e non erra,
Non dee aver tema de l'altrui menzogne.
Pur per ſchiffar le ſuſpettoſe lingue,
Queſte mie figlie, che con voi verranno,
Saran coperte d'una nebbia oſcura,
Che non potrà vederle umana viſta;
Onde ſtaranſi a i miniſteri voſtri,
Senza potervi dare infamia alcuna.
Queſto gli diſſe Areta, e 'l buon Trajano
Riſpoſe a lei, Poi che così v' aggrada,
Noi menerem queſte donzelle noſco,
E non rifiuterem sì care ſcorte.
E così detto, ognun preſe licenza
Da l' onorata Areta, e ſi partiro.
E come furon giù de l' alto colle,
Trovaro i lor cavai, ch' avean laſciati
Al piè di quella faticoſa coſta.
Quivi montar ſubitamente in ſella,
E tolſer quelle damigelle in groppa;
Trajan tolſe Froneſia, e Corſamonte
Tolſe Andria, e tolſe Dicheoſina Achille,
E Sofroſina il giovane Lucillo;
Poi tutti inſieme ſe n' andaro al campo.

IL SESTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Seſto muove il campo, e fa il gran vallo.

NEL tempo, che ſi ſtava entr' a le mura
Il Capitanio, a far ripari, e foſſi,
E che que i Cavalier, ch' avean pigliato
Faulo, eran iti a liberare Areta,
I buon legati co i tribuni inſieme,
Che ſi trovar ne l' adunato ſtuolo,
Faceano eſercitar tutte le genti;
Tal che i tironi almen due volte al giorno
Si riduceano ſopra la quintana,
Et imparavan quivi a fare il paſſo
Pare di tempo, e di lunghezza equale,
Da gir con eſſo almen tre miglia a l' ora.
Poi ſi davano al corſo, et al ſaltare
Saraglie, e foſſi, et a natar ne l' onde;
E dopo queſto, ivano contra un palo
Nodoſo, e groſſo, e di robuſto legno,
Ch' avanzava ſei piè ſopra la terra,
E con un ſcudo grave, et una mazza,
Ch' era di peſo doppio d' una ſpada,
Combattean ſeco, e come a un lor nimico
Tentavan di ferirlo or ne la gola,
Ora ne i fianchi, et ora ne la faccia;
Nè gli menavan mai ſe non di punta.
Erano ancor quei giovinetti intenti
A tirar aſte, e trar baleſtre, et archi,
Et a ſaltar ſopra cavai di legno,
E deſtramente maneggiarſi in eſſi.
Et imparavan' anco a portar peſi
A cavar foſſi, e far tutt' i ripari,
Ch' eran meſtieri a circondare il vallo.
Onde venendo Beliſario il grande
Una mattina nel ſpuntar de l' alba
A riveder come ſi ſtava il campo,
Per farlo camminar verſo Tarento,
Il vecchio Paulo ſe gli fece incontra
Et in tal modo a lui parlando diſſe.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Diviſi avem gli alloggiamenti tutti,
Et avem poſto ogni centuria inſieme
Sotto il ſuo Conteſtabile, che ſtanſi
A mangiare, e dormir ſempre in un loco.
Et ordinato avem, che ogni promoſſo
Abbia i ſuoi fanti, e ſtian preſſo al Sergente;
E che i Sergenti ſtian co i Caporali,
E quei co i loro Iconomi, e Squadrieri;
Tenendo ſempre i conſueti luochi.
Et io gli facio ſtare in queſta forma;
Acciò che meglio ſi conoſcan tutti
L' un l' altro, e cerchi ogniun di farſi onore,
Nè mai ſi turbin gli ordini, e le ſchiere;
Anzi turbati ſi racconcin toſto.
Ancora i Conteſtabili, e i Tribuni
Fan ſempre eſercitare i lor ſoldati
Ne' modi, et ordinanze de le guerre;
Tal che ſi voltan tutti quanti al ſcudo,
E tutti a l' aſta, over ſi mutan tutti,
E tutti tornan preſtamente al dritto,
Secondo il comandar del Capitano.
San condenſare, e rarefar le ſquadre,
Doppiarle, e triplicarle, e per i giughi
Congiunger le decurie, e per i verſi,
O intercallarle in mezo, o porle a dietro.
Sanno voltare ancor tutte le ſchiere
Col modo Macedonico, o 'l Coreo,
O col Lacedemonio, ch' è il migliore.
Sanno indurre, e dedurre ogni falange,
San farla obliqua, over tranſverſa, o dritta,
San farla in cuneo, in roſtro, avanti infleſſa,
O dietro, o in plinto, o tutta impleſſa, o curva;
E ſimilmente i cavaglier ſan porſi
In quadro, in rombo, in pendola, od in uovo;
Di che poſſete eſperienza farne,
E veder s' egli è ver, quel ch' io ragiono.
Così diſſe il buon vecchio; a cui riſpoſe
L' invitto Capitanio de le genti.
O ſommo Re de le ſuſtanze eterne,
Quant' obligo v' avem d' aver sì buoni,
Sì bene inſtrutti, e pratichi ſoldati;

Onde

Onde per far, che ſiano ancor migliori
Ne gli eſercizi, et arte de la guerra,
Vuò porre a tutti queſt' almo certame;
Che quel ſoldato, che ſarà più pronto,
E diligente ad ubbidire i capi,
Et arà l'armi ſue lucenti, e nette,
E ſaprà meglio ſtar ne l'ordinanze,
E fia più ardito a porſi entr' a i perigli,
Cercando ſempre d'acquiſtarſi onore,
Coſtui fia eletto ſubito promoſſo;
E de i promoſſi, quel, che ſia più cauto
A governare i fanti a lui commeſſi,
Fia creato ſergente; e de i ſergenti
Iconomi ſian fatti, e poi ſquadrieri,
Et i miglior di queſti ſian creati
Centurioni, e d'indi colonnelli;
E poi di colonnelli ſian tribuni.
Oltre di queſto, quel, che ne la guerra
Ferirà il ſuo nimico, arà una ſpada,
Che arà il manico d' oro, e l'elſa, e 'l pomo.
Ma a chi lo getterà giù del cavallo,
O ſpoglierallo, fian donati ancora
Dui ſproni d' oro appreſſo a quella ſpada;
E farol cavalier con le mie mani.
Chi poi di lor ne la battaglia orrenda
Difenderà da morte il ſuo compagno,
Arà per premio una collanna d' oro,
Di peſo grave, e di gentil diſegno.
E chi, ne l'eſpugnar de le cittadi,
Sarà il primiero a gir ſopra le mura,
Fia coronato di corona eletta;
Che arà le foglie ſue di quel metallo,
Che tanto è diſiato da le genti,
Con le inſegne de i merli intorno intorno.
A tutti poi coſtor daremo ancora
Le paghe doppie oltra i predetti doni.
Così dicea quel capitanio eccelſo;
Et aſcoltato fu con gran diletto
Da tutti quei guerrier, ch'eran preſenti;
Onde a lui diſſe l'onorato Magno.
Supremo Capitan, maſtro di guerra,
Io vuò narrarvi un ordine, che tiene
Pompejo conteſtabil de gli aſtati;
Perchè poſſiate dar qualche più laude
A queſte diligenti ſue fatiche.
E gli ſi lieva nel ſpuntar de l'alba,
E mena tutta la centuria fuori,
L' un dopo l'altro, et ei precede a tutti;
E poco ſtando, poſcia la divide
Tutta in due ſquadre co i ſquadrieri avanti,
Dapoi la parte ancora in quattro parti,
E gl' Iconomi allor ſon poſti in fronte;
D'indi la face in otto, e vengon poſcia
I Caporali tutti eſſer primieri;
E dopo queſto fa ridurla ancora
In ſedeci altre parti, onde i ſergenti
Tengono il primo giugo de la ſchiera.
Poi la fa porre in trentadue quadriglie,
L'una apo l'altra dietro a i ſuoi promoſſi,
Che tutti in giugo ſe ne vanno avanti;
Ma, quando s'avvicinano a la tenda,
La torna ne le due primiere ſquadre;
Et entran poi nel contubernio loro
A due a due, con ordine mirando;
E vanno con quell' ordine a la menſa,
Ove ancor ſiede ogniun ſempre al ſuo loco.
Ma finito il mangiar, ſe n'eſcon fuori,
Et il tergiduttore allor vien prima,
Poi gli altri ſieguen dietro ad uno ad uno,
Cominciando da gli ultimi, onde avviene,
Che quei, che fur poſtremi ne l'entrare,
Sono i primi a l'uſcire, e reſtan dietro
Color, che ne l'enrar furono i primi;
Sichè il centurion vien dopo tutti,
E pur comanda a tutti ovunque ſia.
Queſto medeſimo ordine ſi tiene,
Quando vuol paſſeggiar con le ſue ſquadre,
Ch' egli è il primier, ſe vanno inver levante,
E tutti ad un ad un gli tengon dietro;
Ma quando poi cammina ver ponente,
Allora il ſuo tergiduttore è il primo,
E gli altri van con l'ordine, ch'io diſſi;
Ond'ei riman poſtremo; et a tal modo
Imparano a marchiar verſo i nimici;
E parimente a ritirarſi in dietro,
Senza diſordinarſi in parte alcuna.
Così gli diſſe Magno, a cui riſpoſe
L'eccelſo capitanio de le genti.
Quanto mi piace l'eſercizio, ch'odo,
Che tien Pompejo circa i ſuoi ſoldati,
Il qual farete ancor ſervarſi a gli altri;
Che l'ordine ſervato ne le guerre,
E' di momento eſtremo a le vittorie.
E poi, ſe ben la più onorevol cura
Del capitanio è di nutrir le genti,
Tal, che non manchi vittuaria al campo;
E la ſeconda è di tenerle ſane
Con frequenti eſercizi, e con fatiche;
La terza è pur, che ſiano inſtrutte, e dotte
Ne l'ordinanze, et arti de la guerra;
Come la quarta è, ch'animoſe, e pronte
Le facia a voler porſi entr' a i perigli;

E poi la quinta è, ch' ubbidiſcan tutte
Al capo lor ſenza tardanza alcuna.
Adunque le farete eſſer maeſtre
In coteſte ordinanze; perchè noi
Con diligenza attenderemo al reſto.
Mentre che ſi dicean queſte parole,
Ecco apparir quegli undeci guerrieri,
Ch' erano ſtati a liberare Areta.
Ma come il capitan gli vide inſieme
Tutti quanti tornar giocondi, e ſani,
Divenne molto allegro entr' al ſuo petto.
Da l' altra parte, i cavalieri adorni
Vedendo il capitan, ſcendero in terra
De i lor deſtrieri, e ſe n' andaro a lui
Con geſto umile, et inchinor la fronte;
Et ei giocondamente gli raccolſe.
Poi preſe Corſamonte con la deſtra
Mano, et il buon Trajan con la ſiniſtra,
E ſi rivolſe verſo gli altri, e diſſe.
O valoroſi miei diletti amici,
Veramente ſon ſtato in gran penſiero
De le voſtre fortiſſime perſone;
E dentr' al cuore avea molta temenza,
Che qualche fraude non v' aveſſe colti,
E fatti andare indegnamente a morte;
Or ſia lodato Iddio, che ſiete ſalvi.
E però voi ſtarete a pranſar noſco,
Poi ci direte quel, che avete fatto,
Per liberar queſti compagni voſtri.
Così diſs' egli; e volſe, che Coſtanzo
Reſtaſſe, e Paulo, con Beſſano, e Magno
In compagnia di queſti a mangiar ſeco.
Poi tutti quanti ſi lavar le mani,
E s' aſſettaro a l' onorata menſa
L' un preſſo a l' altro; indi pigliando i cibi,
Che in quella poſti fur di tempo in tempo,
Rintuzzaron la fame; e poi la ſete
Scacciaro ancor co i prezioſi vini,
Che gli fur porti in lucidi criſtalli.
Allora il capitanio de le genti
Narrar ſi fece a l' ottimo Trajano
Tutto 'l viaggio; e ciò, che gli era occorſo
Da la partenza lor fino al ritorno;
Che fe ſtupire ognun di meraviglia.
Ma poi, che furon di ſtupore ſcarchi,
Il Capitanio ſi rivolſe, e diſſe.
Valoroſi, e leggiadri, alti Baroni,
Noi loderemo il Re de l' univerſo,
Che v' ha tornati con vittoria al campo,
Fuor di tanti perigli, e tanti inganni.
Dapoi fia ben, che proſeguiam la guerra,
Che 'l differir ne l' ordinate impreſe,
Speſſo è un venen, ch' atterra ogni ventura.
Vuò laſciar in Brandizio Atenodoro,
Con tre buone coorti in compagnia;
Che guarderanno, e teniran quel loco,
Se tutta Europa gli veniſſe a torno.
E noi, diman nell' apparir de l' alba,
Quinci ſi partirem con tutto il ſtuolo;
Et anderemo a la città, che ſiede
Su la marina tra 'l Veſevo, e Baja;
E cercherem d' averla ne le mani,
Nè gli riſparmierem fatica, o tempo.
E detto queſto, ſubito levoſſi
Per gire a la quintana, e per vedere
Come ſi eſercitavano i ſoldati;
Quando eccoti apparir due belle ſchiere
Di genti diſarmate, i quali in mano
Portavan rami di canuta oliva;
E tutta quanta la minuta plebe
Del campo, lieta gli correa d' intorno.
Il che vedendo Beliſario il grande,
Si fermò nel pretorio; e come inteſe,
Ch' erano ambaſciador d' alcune terre,
Subitamente a ſe chiamar gli fece,
Et in tal modo a lor parlando diſſe.
Leggiadri cavalier, che 'n viſta ſiete
Degni di ogni alto, et onorevol grado,
Poichè venite a me con queſta inſegna,
Che tanto piace al Re de l' univerſo,
Solvete arditamente i parlar voſtri,
E dite quel, che voi da noi cercate;
Perchè ſarem diſpoſti a compiacervi.
A cui riſpoſe un venerando vecchio,
Che ſi nomava Policaſto, et era
Il principal de gli orator di Leccie,
E diſſe a lui parlando in queſta forma.
Illuſtre capitan maſtro di guerra,
Noi ſiamo quattro ambaſciador, venuti
Da la città di Leccie a voſtra altezza;
La quale avendo già tre giorni inteſo,
Che 'l Corretor del mondo a noi vi manda,
Per por l' antica Eſperia in libertade,
Vi vuol far un preſente di ſe ſteſſa;
Che fia gran giovamento a tanta impreſa.
E queſte ſon le chiavi de le porte,
Ch' ella vi manda, et io ve le conſegno.
Onde a voi ſta mandarvi quella gente,
Che vi paja opportuna a mantenerla;
Che noi la piglierem con gran diletto.
Et oltre a quella, le perſone noſtre
S' ingegneran di ritenerla ſempre

Divo-

Divota, e ſerva de l'Imperio voſtro.
Nè per queſto cerchiam ſe non quei patti,
Ch'al bel Brandizio fur da voi conceſſi.
Così parlò l'ambaſciadore al Duca
Di Benevento, et ei preſe le chiavi
Allegramente, e poi così riſpoſe.
La città voſtra m'è tanto più grata,
Quanto d'averla avea minor ſperanza,
Senza noſtri travagli, e voſtri danni.
Or ſia lodato il Re de l'univerſo,
Che v'ha rivolti per ſicura ſtrada;
Dunque noi la pigliam di buona voglia,
E moſtreremli, quanto ci ſia caro
Queſto ſuo degno, e prezioſo dono;
E gli faremo ancor più larghi patti
De i Brandufini, che ci avete chieſti.
A pena Beliſario ebbe fornita
La ſua riſpoſta, che ſi fece avanti
Un altro Cavaliero, e così diſſe.
Ancor io ſono ambaſciador d'Idrunto,
Che vien divoto ne le voſtre mani;
E parimente manda a voi le chiavi
De le ſue porte, et io ve le appreſento;
Nè vi voglio laudare il noſtro porto,
Nè dir, che ſiam vicini a la Valona,
Et a Corfù; perchè ſapete meglio
Di noi ciò, che v'è commodo a l'impreſa.
Sol queſto vi dirò, che noi ſperiamo
Di far tal pruova de la noſtra fede,
Che ſarete di quella aſſai contento.
Or, mentre ch'e' dicea queſte parole,
Apparve una belliſſima donzella,
Ch'avea le veſte di colore oſcuro;
E venia ſopra un palafren morello,
Con quattro nobil Cavalieri intorno,
Gravi d'aſpetto, e di matura etade;
Che parimente anch'eſſi eran veſtiti
Con le famiglie lor tutti di nero.
Beliſario ſi volſe a quella viſta
Con deſiderio di ſaper, chi foſſe
La damigella, e i Cavalier pregiati;
Ma prima preſe l'onorate chiavi;
E diſſe al Cavalier, ch'a lui le diede,
Ch'era nomato Salentin da Caſtro.
Gentile ambaſciador, prudente, e ſaggio,
Accetto volentier la terra voſtra;
E più con fatti aſſai, che con parole
Conoſcer vi farem quanto ſiam grati.
Era già ſceſa la donzella al piano
Dal palafreno, e in mezo a i dui più vecchi
De i quattro Cavalier, ch'eran con eſſa,
Giunſe umilmente a Beliſario avanti;
E cominciava ingenocchiarſi a i piedi
Del Capitan, quand'ei, che ſe n'accorſe,
Per man la preſe, e ſollevolla, e diſſe.
Dite, donna gentil, ciò che vi piace;
E non uſiate cerimonie meco,
Ch'io ſon così mortal, come voi ſiete,
Et ubbidiſco al Correttor del mondo,
Come denno ubbidir tutte le genti.
Queſto diſs'egli, e la donzella poi
Levoſſi in piedi, e vergognoſa in viſta
Le dolci labbra in tai parole aperſe.
Invitto Capitan, che vinto avete
Quaſi le tre gran parti de la terra,
E ſiete or giunto ne l'Italia afflitta,
Per liberarla da le man crudeli,
E da la dura ſervitù de i Gotti;
Io ſono Elpidia figlia di Galeſo,
E de la nobiliſſima Safena,
Che diede a lui per dote il bel Tarento,
Con altre terre, che gli ſono intorno;
De le quai tutte ſon rimaſa erede.
Perchè Tebaldo Capitan de i Gotti,
Che ſon ne la Calabria, e ne la Puglia,
Mi volea dar per moglie a un ſuo figliuolo,
Ch'è il più brutto, il più ſciocco, el più dapoco,
Che ſi ritruovi tra la gente loro.
Tal che mio padre a lui non volſe darmi;
Ond'e' s'empio di tanto ſdegno, et ira,
Che giorno, e notte non penſava ad altro,
Che a far di tal repulſa aſpra vendetta.
Or, aſpettando tempo al ſuo propoſto,
Finſe più non curar le noſtre nozze.
Avvenne poi, che 'l mio diletto padre
Andando un giorno ſconoſciuto a Roma
Con un famiglio, et un ragazzo ſoli,
Perchè volea parlar col Re de i Gotti
Secretamente, che l'avea richieſto,
Fu ſopragiunto da la notte oſcura
Su quella ſtrada, che divide i boſchi
Pontini, e ſe ne va ſotto Priverno.
Quivi alloggiar convenne in un albergo
Mal proveduto, e in ſolitario loco;
Ove trovoſſi ancora il fier Tebaldo,
Che da Roma venia verſo campagna,
E ſmontato era un quarto d'ora avanti;
Ma noſtro padre a lui non dimoſtroſſi,
Perchè volea celar quella ſua gita.
Pur Tebaldo il conobbe, e nulla diſſe;
Anzi in tutto moſtrò di non vederlo.
Dapoi la notte in ſul profondo ſonno

Entrò con dui compagni in quella ſtanza,
Ch'era mal chiuſa, ove dormia Galeſo,
E lo ſcannor miſeramente in letto
Co i lor pugnali, che teneano in mano.
Poi fatto queſto, uccifero il famiglio,
Che dormia quivi ſopra il pavimento;
E morto ancor avrebbono il ragazzo,
Ch'era ſvegliato, e ſtava appreſſo l'uſcio;
Ben finſe di dormir, come gli vide,
Ma cheto cheto poi ſe n'uſcì fuori,
Mentre ch'erano intorno al ſuo padrone;
E d'indi camminò tutte le notti,
Dormendo i giorni, fin che a noi pervenne;
E ci narrò quel doloroſo caſo.
Il fier Tebaldo poi, come ebbe uccifo
Galeſo, il preſe per l'antica chioma,
E via dal buſto gli ſpiccò la teſta;
E quella ſi portò dentr'al ſu'albergo;
Ancor gli tolſe il conſueto anello,
E i deti gli tagliò per trarlo fuori.
Fatto quel grave, e ſcelerato eccefſo,
Il perfido aſſaſſin partiſſi quindi,
E portò ſeco l'infelice teſchio;
Poi non credendo, che ci foſſe nota
La diſpietata morte di mio padre,
Fece preſſo a Tarento una imboſcata;
E mandò quivi un ſimulato meſſo
Da parte di Galeſo col ſu'anello,
Che mi pregava aſſai per ſue parole,
Ch'i'andaſſe a ritrovarlo a Benevento;
Perch'era oppreſſo da sì grave febbre,
Che in brieve ſi credea finir la vita;
E mi volea vedere anz'il ſuo fine.
Come la madre mia, che avea già udito
Dal ſuo ragazzo il maleficio orrendo,
Vide quel meſſo, e inteſe la propoſta,
Subito gli fe por le mani a doſſo,
E poſcia gli fe dar molti tormenti;
Ond'ei le confeſsò, che'l fier Tebaldo
Era in una imboſcata ivi propinqua,
E diſſegnava, com'io uſciva fuori
De la città, d'avermi ne le mani,
E far di me vituperoſi ſtrazzi.
Udendo queſto l'infelice donna,
Moſſa da ſdegno, e da dolore acerbo,
Fece impiccar quel meſſaggiero a un merlo.
Che s'ella il tenea vivo, e poi mandava
Il popol noſtro intorno a la imboſcata,
Gli arebbe preſi facilmente tutti,
E facea del marito aſpra vendetta.
Ma la meſchina ſi accecò ne l'ira;
E diede morte a quel, che avea men colpa,
Il cui morir fu poi ſalute a gli altri.
Che ſendo viſto lui da quei di fuori
Impeſo, ſi penſor d'eſſer ſcoperti,
E quella iſteſſa notte ſi partiro;
Ma ben laſciaro un miſerabil ſegno,
Che fecer porre il teſchio di Galeſo
Preſſo a la porta ſopra un alto palo.
E quel dapoi ne l'apparir de l'alba
Fu conoſciuto da la noſtra gente,
E quindi fu ſpiccato, e con gran pianto
Fu riportato a la ſua cara moglie;
La qual poi tramortì com'ella il vide,
Nè ſi poteo più rivocare in vita
Con medicine, et argumenti umani.
Onde ſepulta fu con quella teſta,
Che l'era più, che ſe medeſma cara;
Et io rimaſi poſcia in gran dolore,
Priva del padre, e de la madre a un tempo.
Nè mi conforta punto, perch'io ſia
Di tanta facultà rimaſta erede;
Ch'altro germe non è nel noſtro ſangue.
Anzi ſon viſſa in un continuo pianto
Da l'ora in qua, che ſon quaranta giorni,
Che ſeguitor quelle infelici morti.
Poi come inteſi de la voſtra giunta,
Venuta ſono a voi ſenza dimora; (ghi.
Che ſiete il più giuſt'uom, che in terra alber-
E qui ripongo ne l'arbitrio voſtro
La robba, ch'i'aggio, e la perſona, e'l ſtado,
E prenderò colui per mio conſorte,
Che mi fia dato da la voſtra altezza;
E s'ei foſſe il più vil di tutto il ſtuolo,
Sempre l'onorerò per mio Signore.
Così parlò quella fanciulla oneſta;
E nel ſuo ragionar, la bella faccia
Di rugiadoſe lacrime bagnava;
Onde moſſe a pietà tutti e Baroni,
E chi di lor per la beltà miranda,
Chi per la dote, e chi per i coſtumi,
Diſiava d'averla per conſorte.
Ma ſopra tutti Corſamonte il fiero
Di lei s'acceſe, e la volea per moglie;
Nè il feroce Aquilin da l'altra parte
Avea per lei d'amor men caldo il petto.
E così aveano Achil, Trajano, e Ciro,
E tutti gli altri Principi, e Signori,
Che ſi trovor nel padiglione a udirla.
Ma non ardian di far parola alcuna,
Se Beliſario non parlava prima;
Il quale a lei riſpoſe in queſta forma.

Leg-

Leggiadriſſima donna, aſſai mi dole
De i voſtri affanni, e de le gravi offeſe,
Che avete avute da la gente Gotta;
Ma ſpero in Dio, ch'io ne farò vendetta,
Se vivo reſterò ſopra la terra.
Da l'altra parte poi molto m'aggrada,
Che abbiate tanta confidenza in noi;
E che vogliate prender per marito
Colui, che noi deſtinerem di darvi;
A la qual coſa io vuò penſarci alquanto;
Che difficil ſarà trovar Barone,
Che ſia condegno di sì rara moglie.
Però mi par di non andare in fretta
A tale elezion, che ſi dee ſempre
Uſar conſiglio ben maturo, e ſaldo
In quel, che s'ha da far ſol'una volta.
Fra queſto tempo voi potrete ſtarvi
Nel bel Tarento, o ſe volete ancora
Andare, ov'è Teodora Imperadrice,
Io vi farò condur dentr'a Durazzo;
E ſarete da lei sì bene accolta,
Che non vi ſpiacerà d'eſſervi andata.
Queſto diſs'egli, et ella a lui riſpoſe.
Signor mio caro, ecco la voſtra ancella,
Parata a far di ſe quel, ch'a voi piace;
E d'ogni coſa ella ſarà contenta,
Che giudicata fia da voi per buona.
Allora il Capitan ſoggiunſe, Adunque
Potrem pigliar la più ſicura ſtrada,
Che è di mandarvi a l'onorata corte.
Come udì queſto Corſamonte altiero,
Crollò prima la teſta, e poſcia diſſe.
Eccelſo Capitanio, io ſo, che ſiete
Tanto prudente ne le voſtre impreſe,
Che non vi fa meſtier l'altrui conſiglio;
Pur non ſtarò di dir quel, che a me pare.
E ſe ben ſono anch'io di quei, c'han voglia
D'aver sì cara, et onorata donna,
Non è però, ch'io non conoſca il dritto;
E ch'io non dica il ver ſenza menzogna.
Non indugiate nò sì lungo tempo,
A ritrovar marito a la donzella;
Che l'indugiare è'l toſco de gli amanti.
Ma ſcelgete un di noi, qual più v'aggrada,
Che ſcelto, ch'ei ſarà, farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Gotti,
Che lo dimoſtrerà quanto ſia degno
D'aver sì bella, e virtuoſa moglie.
Ma ſe voi non volete eſſer colui,
Che faccia queſta invidioſa ſcelta;
Non la laſciate trappaſſare il mare;
Ma fate, che ciaſcun, che brami averla
Per moglie, venga qui con l'armi in doſſo;
Ch'io vuò con lor provarmi ad uno ad uno;
E s'io gli vinco, o gli conduco a morte,
La damigella allor mi ſarà data;
Che onorerolla, et amerolla tanto,
Quanto ſi poſſa amar perſona umana.
Ma ſe per caſo io foſſe o vinto, o morto,
Colui, che fia vittorioſo al campo,
Ancor ſarà ſignor de la donzella.
Così parlò quel giovane feroce;
E'l ſuperbo Aquilin dapoi gli diſſe.
Io ſon parato, Corſamonte altero,
D'eſſere il primo, che combatta teco,
Per queſta nobiliſſima Signora;
Che ancora a gli ochi miei le donne belle
Pajono belle, e ſo cercar d'averle;
Che la mia lancia, e la mia ſpada punge
Come la tua, sì che non ho paura
Nè di te, nè d'altr'uom, che monti in ſella.
Queſto diſs'egli; e Corſamonte tutto
Si rodea dentro di diſdegno, e d'ira,
E gli ochi ſuoi parean di fiamma ardente.
Poi diſſe, A che più ſtar? vegniamo a l'arme,
Proviam con eſſe, chi è di noi più forte.
E detto queſto, poſe la gran mano
Sopra la fiera ſpada per cavarla,
E combatter con lui ſenza dimora.
Ma Beſſan, ch'era quivi, lo ritenne,
E tutti gli altri Cavalieri, e Duchi
Gli erano intorno, e con parole accorte
Cercavan di placare il ſuo diſdegno.
Ma non potean, ch'egli era come un ſcoglio,
Che ſta nel mare, et è percoſſo intorno
Continuamente da terribili onde;
Che non ſi muove per ſoffiar de' venti,
Nè per la ſchiuma, che'l percuota, o l'alga.
Aquilin ſtava poi da l'altra parte
A l'erta, e non volea cederli punto.
Allora ſurſe il venerando Paulo
Conte d'Iſaura, e diſſe in queſta forma.
Veramente il parlar di Corſamonte
Non merta, al parer mio, d'eſſer ripreſo;
Ben ſi devrebbe commutare alquanto
Ne la ſeconda ſua narrata parte;
Perchè la prima non poria dir meglio.
Egli ha pur detto nel principio, come
Sarebbe ben, che'l Capitanio noſtro
Scelgeſſe quel di noi, che più gli aggrada;
Che ſcelto, ch'ei ſarà, farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Gotti,

Che lo dimoſtrerà quanto ſia degno
D'aver sì bella, e virtuoſa donna.
Queſto non merta già d'eſſer corretto;
Ma l'altra parte sì, la qual disfida
Ogni Baron, che la diſia per moglie;
E vuol combatter con ciaſcun di loro.
Certo queſto parlar non fu mai buono;
Per ciò che non è ben, fra noi medeſmi
Far così acerbe, e ſanguinoſe pruove,
Le quai ſon da ſerbar contra i nimici.
Ma a voi, Signor, che tutto 'l pondo avete
Di queſto eletto eſercito Romano,
Non ſarà grave il far, quel ch'io vi dico;
Perch'io ſon vecchio, e non ragiono in darno.
Tegniam pur la donzella entr'a Tarento,
Come fu il primo bel voſtro diſegno;
Che ſarà più giocondo a queſti amanti,
Dapoi ſcelgete dieci almi Baroni
De i miglior Cavalier del noſtro campo,
E quel di lor, che di maggior valore
Si moſtrerà contra la gente Gotta,
Eletto fia da lei per ſuo marito,
Quando arem preſa la città di Roma.
Così parlò il buon vecchio, e tutto il ſtuolo
Laudava, mormorando, il ſuo conſiglio.
Onde l'eccelſo Capitanio diſſe.
O valoroſo mio conte d'Iſaura,
Molto mi piace il conſigliar, che fate,
E però ſon diſpoſto di eſequirlo.
Adunque ſcelgeremo a queſta pruova
Tutta la noſtra compagnia del ſole,
Che ſono undeci eletti almi Baroni,
Perch'io, che ſon duodecimo non v'entro,
Che avendo moglie non potrei ſpoſarla,
Chi adunque di coſtor maggior prodezza
Dimoſtrerà contra la gente Gotta,
Eletto fia da lei per ſuo conſorte.
Perchè la elezione a lei s'aſpetta,
Se 'l matrimonio libero eſſer deve.
A quel parlar di Beliſario il grande
Fu poi ſoggiunto dal corteſe Achille.
Valoroſo Signor, ſendo ancor io
Un de gli eletti a queſt'almo certame,
Non voglio riſparmiar fatica alcuna,
Per acquiſtar tant'onorato pregio;
E ſe per caſo il ciel me ne fa degno,
Che certo mi ſarà il maggior contento,
Ch'i'aveſſe mai, nè ch'io poteſſe avere;
Vorrò dar la mia ſorte a Corſamonte,
Poi ch'è sì vago, e cupido d'averla;
Che ſempre amato l'ho come fratello,
Et ho più cari i ſuoi piaceri oneſti,
E 'l ſuo verace ben, che 'l mio medeſmo.
Udendo queſto Corſamonte ardito,
Slargò le braccia, e corſe ad abbracciarlo,
E lo baſciò teneramente in fronte;
Poi diſſe, Almo fratel, ſempre t'amai,
E ſempre t'amerò, mentre, ch'io viva.
E ſapea parimente eſſer amato
Da te, che noi ſiamo allevati inſieme
Da giovinetti insù col gran Giuſtino,
E ſiamo ſtati inſieme in ogni guerra.
Pur non credea, che tu m'amaſſi tanto,
Quanto mi moſtran or le tue parole,
Che 'l dare altrui la ſua diletta donna,
Ben è ſignal d'un'inaudito amore.
Però mi sforzerò non eſſer vinto
Da te di queſto sì corteſe affetto,
Che chi ſi laſcia vincere in amore,
E' di cuor baſſo, e di natura ingrata.
Così diſs'egli, e da quel giorno innanzi
Furo i più cari, e i più leali amici,
Che ſi trovaſſer mai ſopra la terra.
Il vecchio Paulo poi, che pur vedea
L'ira, che Corſamonte avea nel petto,
E la natura acerba di Aquilino;
Si dubitava aſſai, che queſte coſe
Parturiſſero ancor qualche diſconcio;
Però ſi volſe a Beliſario, e diſſe.
Eccelſo Capitanio de le genti,
Poi che s'è fatto la mirabil ſcelta
Di tutti quei Signor, che prender puonſi
Da l'onorata Elpidia per mariti;
Perciò che l'alta compagnia del ſole
Tiene i miglior guerrier, che portin arme;
Fia bene ancor, che mitighiate l'ire
Del fiero Corſamonte, e di Aquilino,
Da cui naſcer poria qualche diſturbo.
Nò nò, riſpoſe Corſamonte ardito;
Laſciateci pur ſtar, come noi ſemo,
Che in brieve tempo vuò chiarirlo al tutto,
Qual ſia miglior di noi con l'armi in mano.
Allora diſſe Beliſario il grande.
Corſamonte gentil, molto mi piace,
Che tu vogli chiarir qual ſia migliore,
Od Aquilino, o tu con l'armi in mano;
Ma coteſto chiarir vuò, che ſi faccia,
Per amor mio contra la gente Gotta;
E non ſi volga verſo i noſtri petti.
Che quel, che fia miglior contra coſtoro,
Poſſederà la diſiata donna,
La qual non ſi può aver per altro modo;

Et

Et io voglio eſſer giudice di queſto.
Appreſſo i' priego voi, che mi doniate,
Per queſta volta le querele voſtre,
E che vi piaccia a me laſciar la cura,
Et a l'Imperador di raſſettarle;
A cui vuò dar di queſta coſa avviſo.
Così diſs'egli; et ambe due le parti
Reſtor di ciò contente, e fu promeſſo
Da ciaſcun d'eſſi di non farſi offeſa.
Come fornite fur queſte parole,
Il Capitanio volſe, che tornaſſe
La bella Elpidia a ſtar dentr'a Tarento,
E con lei fece andare il buon Terpandro;
Con una compagnia di eletti fanti.
Poi mandò a Leccie il provido Marullo,
Ma Caliſteo ſe n'andò verſo Idrunto,
Avendo tutti le centurie loro.
Beliſario dapoi ſi volſe, e diſſe
A quegli altri Baron, ch' avea d'intorno.
Signori, è ben, ch'andiate entr'a le tende,
E che vi prepariate al gran viaggio;
Che domattina i' vuò partirmi quinci,
Per eſequir l'incominciata impreſa.
Come udir queſto, tutti ſi partiro,
E ſe n'andaro a i conſueti alberghi;
E quivi preparor le coſe loro,
Et aſpettaron la futura luce.
Ma come apparve il dì ſopra la terra,
Il Capitanio ſi levò del letto,
E toſto ſi veſtì di panni, e d'arme.
D'indi uſcì fuor del padiglione armato,
Avendo udita una divota Meſſa
Da l'onorato Veſcovo di Tebe;
Poi fece por la bocca a gli oricalchi,
E dare il primo ſegno al dipartirſi.
Ma quei ſoldati, come lo ſentiro,
Prima abbaſſaro il padiglion ſuperbo
Di Beliſario, e poſcia lo legaro,
E legar'anco quei de i lor tribuni.
D'indi legate fur trabacche, e tende
Di tutti gli altri Cavalieri, e fanti
Con gran deſtrezza, e con preſtezza immenſa;
Che pareano i meſſor, quando un bel piano
Han poſto in terra di matura biada,
Che ſopragiunta una profonda nube
Piena di pioggia, e di crudel tempeſta,
Ciaſcun a pruova lega le ſue faglie,
Per porle in cappe, o per condurle a caſa
Prima, che l'acqua le corrompa, o guaſti.
Così faceano allor quei buon Romani,
Legando in fretta carreaggi, e ſalme,
Per porle ſopra le carrette, e i muli,
Dietro a la voce di quell'alto ſuono.
Or fatto queſto, le ſonore trombe
Mandaro il grido del ſecondo ſegno;
Onde la Salmaria fu poſta tutta
Sopra i lor validiſſimi giumenti.
Ma come carghe fur tutte le ſome,
Il Capitan ſe ragunar le ſchiere,
E ſubito ſalì ſopra un ſuggeſto,
E la ſua bocca in tai parole aperſe.
Io penſo valoroſi, almi guerrieri,
Che tutti quei di voi, c'han qualche etade,
Sian ſtati in molte periglioſe impreſe,
Et abbian combattuto co i nimici;
Ma non dimeno mai non ſono uſciti
Con sì gran ſtuolo, e con sì gran poſſanza,
Come or condutta avemo in queſte parti.
Perciò che andemo a prendere un paeſe,
Ch'è poſſeduto da feroci genti.
Vogliate adunque dimoſtrarvi equali
A voi medeſmi, e non parer men forti
Di quel, che foſte ancor ne l'altre guerre.
La bella Italia è ſollevata tutta,
E ſpera di veder felice fine
Al buon principio, che moſtrato avemo;
Per l'odio grande, ch'ella porta a i Gotti.
Però biſogna ben, che ſiamo cauti
Nel noſtro andare, et avviſati molto;
Et aver cura, che i nimici noſtri
Non ci faceſſer poi qualche vergogna,
Che ci impediſſe il già ſperato onore.
Adunque i Duchi, i Cavalieri, e i fanti
Si ſtiano a l'erta, in ordine, e parati,
Come s'aveſſen da combatter ora;
Che i tempi de le guerre ſono aſcoſi,
E da lieve principio, o da qualch'ira
Si fan più volte i fatti d'arme orrendi.
E ſpeſſo i pochi proveduti, e cauti,
Vincono i molti, che non han paura
De i lor nimici, e ſproveduti vanſi.
Sempre color, che ne i terreni oſtili
Fan guerra, denno aver le menti audaci,
Ma ſtar con l'opre timide, e ſicure.
Perciò che quei, che fanno a queſto modo,
Sono ne l'aſſalir ſempre animoſi,
E ſe ſono aſſaliti da i nimici,
Si truovano anco preparati, e forti.
Penſate poi, che andiam contra perſone
Poſſenti, et atte a far diffeſa grande;
E ſe non ſono or fuori a la campagna,
Non gli crediate neghitoſi, o lenti;

Anzi

Anzi penſate, che verranno a l'arme,
Quando ſi veggian ribellar le terre,
E tor le mogli, e ſaccheggiar le caſe.
Perchè tutti color, che veggion farſi.
Avanti gli occhi vituperiò, e danno,
S'accéndon d'ira, e più furore han quelli,
Ne le cui menti men ragione alberga.
E tanto più s'adireranno i Gotti,
Quanto ſon uſi a non patire oltraggi;
Ma ſoglion depredar gli altrui paeſi,
E le lor terre conſervare intatte.
Seguiamo adunque l'onorata impreſa;
State continui a l'ordine, e proviſti,
E pronti ad eſequir ciò, ch'io comandi.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
E poſcia deſcendeo giù del ſuggeſto,
E montò ſopra il ſuo deſtrier vallarco.
D'indi fece ſonar le terze trombe,
E tutto 'l campo cominciò avviarſi.
Il primo avanti gli altri era Coſtanzo
Duca di Candia, e maſtro de i pedoni,
Con quattro Re ſuperbi in compagnia,
Coſmondo, Albino, Gordio, e 'l fier Suarto,
E la gentil Nicandra, e 'l forte Araſſo,
E gli ſtraſordinari ivan con eſſi.
Dopo coſtoro andava il deſtro corno,
Che dietro a ſe tenea le proprie ſome.
D'indi ſeguia l'ardito Corſamonte,
Con cinque buon tribuni, e fur Mundello,
Longino, e Achille, con Sertorio, e Bocco,
Soli a cavallo, e tutti gli altri capi
Con la lor legion ſeguianli a piedi;
La qual menava i carriaggi dopo.
E dietro a quella il provido Orſicino
Venia con fabri, e macchine eccellenti.
Dapoi ſi moſſe Beliſario il grande
Con cinquecento alabardieri eletti,
Che d'ogni parte lo cingeano intorno.
E 'l feroce Aquilino il ſeguitava
Con cinque buon tribuni, e fur Maſſenzo,
Trajan, Catullo, con Olando, e Magno,
Soli a cavallo, e tutti gli altri capi
Con la lor legion veniano a piedi,
La quale avea gl'impedimenti dopo.
L'ultimo loco ebbe il ſiniſtro corno,
Che ſol mandava i carriaggi avanti;
Et il ſuo capo gli veniva dietro.
Queſt'era il gran Beſſan Duca di Dacia;
Col Re de i Saraceni, e 'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Con Teodoriſco, e col gigante Olimpo.
I Cavalieri poi ſeguiano parte
Gli ordini loro, e parte ivan da i lati,
Per ſicurezza de i giumenti carghi.
E così andando, giunſero in un piano
Venti miglia lontan, preſſo a un bel fiume.
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Maſtro del campo, ch'era andato avanti
Con Ennio, con Procopio, e con Lucillo;
Volto a Procopio diſſe eſte parole.
Procopio mio, queſt'è un mirabil piano
Da porvi il campo; ecco qui preſſo il fiume;
Ecco quel lato poi, che guarda a l'oſtro,
Quant'atto è a girne a ſaccomano, e quanto
E' deſtro a l'acqua, e buon da far la fronte,
E collocarvi la pretoria porta.
Così parlava il buon Conte d'Iſaura;
A cui Procopio riſpondendo diſſe.
Gentil Signor, d'ogni virtute adorno,
Che dite poi de l'eminente loco,
Poſto nel mezo, e che vagheggia il tutto?
Non vi par egli, che potremo porvi
Sicuramente il bel pretorio noſtro?
Queſte parole a l'onorato vecchio
Non ſpiacquer punto, e ſe n'andò ſovr'eſſo;
E come l'ebbe contemplato alquanto,
Sceſe giù del cavallo, e di ſua mano
Vi piantò ſopra una bandiera bianca.
Poi fece miſurar da ciaſcun lato
De la predetta candida bandiera
Piè cento, che venian per ogni fianco
Ducento piedi, e quel quadrato ſcelſe,
E deputollo a Beliſario il grande.
Nel quale ancora, a l'ultime confine,
Verſo l'aſpetto attiſſimo a gir fuori,
Fe porre un altro bel ſtendardo roſſo.
D'indi paſsò cinquanta piedi innanzi,
E tirovvi una linea equidiſtante
Al gran quadrato, e qui doveano porſi
I padiglion de gli ottimi Tribuni;
Però piantovvi una vermiglia inſegna.
Poi fece miſurar cent'altri piedi,
Per far la bella piazza avanti ad eſſi;
Ove una linea lunga fu diſteſa
Parallella a quell'altra, e poſto un ſegno,
Ch'era il principio da locar le genti.
Or queſta linea in mezo fu diviſa,
E fecer quinci la primiera ſtrada,
Larga cinquanta piedi, e lunga poi
Quaſi dua milia piè verſo la porta,
Signando quella con notabil aſte.
Ne la qual ſtrada deputati foro

Gli

Gli alloggiamenti a i Cavalieri armati,
Che ne le legioni eran deſcritti;
Facendo tutt' i contuberni loro
Cent' e cinquanta piè per ogni banda.
Dietro a coſtoro ſtavano i Triari,
Che guardavano poi ſovr' altre vie,
Tutte ſegnate con notabil aſte;
Ma i contuberni loro erano larghi
La metà ſola di quegli altri primi,
Quantunque foſſer di lunghezza equali.
Poi di rimpetto a queſti era l' albergo
De i principai, che dietro avean gli aſtati,
Con le lor tende in ſu le eſtreme calli.
E furo i contuberni di coſtoro
Cent' e cinquanta piè per ogni lato,
Com' eran quei de i Cavalier, ch' io diſſi.
Et era ogniuna de le cinque ſtrade
Larga cinquanta piè come la prima.
Di rimpetto a gli aſtati avean gli alberghi
I Cavalier deſcritti ne gli ajuti;
E dietro a queſti erano i fanti loro,
Che avean l' entrata ſua verſo 'l ſteccato;
Ch' era lontano almen dugento piedi.
E tutt' i contuberni de gli ajuti
Avean la lor lunghezza equale a gli altri;
Ma ne l' altezza poſcia eran maggiori.
Perciò che i Cavalieri avean d' altezza
Dugento piedi, et i pedon trecento.
Forniti i cinque contuberni primi,
Così diviſi per ciaſcuna ſtrige;
Fece una ſtrada, che partiva queſti
Da gli altri cinque, e ſi dicea quintana,
Che le ſtrige partia tutte a traverſo;
E quivi eſercitavano i ſoldati.
Da l' un de i lati poi del padiglione
Del Capitanio era una piazza grande
Pretoria, e l' altra dal ſiniſtro canto
Queſtoria, ch' era data al camerlingo.
Da i capi de le piazze erano ſtanze
Di quei Baron, che non avean condotta,
E di molt' altri Cavalieri eletti,
Ch' eran venuti in campo ad onorare
Il Capitanio, e quella bella impreſa.
Ma lungo a la larghezza de le piazze
Confinava una via di cento piedi,
Partita in mezo da una corta ſtrada,
Larga cinquanta piè, che ſe n' andava
A la poſtrema parte del ſteccato.
Sopra quell' ampia via, verſo le piazze,
Stavano i Cavalier ſtraſordinari;
E dietro i fanti de l' iſteſſo grado,
Ch' avean l' entrata loro inver la foſſa,
Che ſoſtenea la Decumana porta.
Et erano le ſtanze di coſtoro
Cent' e cinquanta piè per ciaſcun lato.
Or fatto tutto queſt' alto diſſegno,
Sonor le trombe; e ſubito fu poſto
Il padiglion del Capitanio eccelſo
Nel mezo, ov' era la bandiera bianca.
D' indi i ſoldati con preſtezza immenſa
Cinſer di foſſa poi tutto 'l ſteccato,
Ch' era quadrato; e quella foſſa larga
Fecer cubiti dieci, et alta cinque.
Dapoi drizzate fur tutte le tende
In brieve ſpazio di pochiſſime ore.
E come, quando in un Teatro grande,
Che i ſpettator ſono aſſettati, e vaghi
D' udir qualche ameniſſimo poema,
Il buon corago fa calar le vele,
Che naſcondeano l' onorata ſcena;
Subitamente a gli occhi di ciaſcuno
Appar, che naſca una città novella,
Con piazze, e tempj, e con teatri, e logge;
Onde cupidamente ognun la mira,
E nota il bel, che ſi ritruova in eſſa.
Così munito quello aperto piano,
Subito nacque una città miranda,
Che dava albergo a tutta quella gente.
Poi meſſi fanti a guardia de le porte,
Et ordinate le vigilie tutte,
Si ſtetter quivi ad aſpettare il giorno.
Or mentre ſi facea queſto viaggio
Da l' onorato eſercito Romano,
Tarſilogo Re d' arme, che partiſſi
Già da Durazzo, e ſe n' andava in fretta
Ad intimar la guerra al Re de' Gotti,
Giunſe in Ancona, e ritrovollo a caſo
Far dimoranza in quell' alma cittade.
Onde ſmontò del ſuo veloce grippo,
E ſi veſtì la bella cotta d' arme
Di veluto roſin coſperſo d' oro,
Che un' aquila dorata avea nel petto,
Et un' altra n' avea dopo le ſpalle.
Così veſtito andò verſo 'l palazzo,
Ove alloggiava il Re con le ſue genti;
E quivi giunto, l' animoſo Araldo
A lui non fece riverenza alcuna;
Ma diſſe audacemente in queſto modo.
L' Imperador de le mondane genti
Vi fa ſaper, che v' ha più volte chieſto,
Ch' uſciate fuor d' Italia, e rilaſciate,
Com' è 'l dever, l' antico ſuo paeſe;

Ma

Ma ſin qui fatto non l'avete, e ſempre
Con parole corteſi, e fatti avverſi,
Cercaſte di menar la coſa in lungo.
Però vi dice, ch'egli s'è riſolto
Di far queſta richieſta omai con l'arme.
Preparatevi adunque a far diffeſa,
Che toſto vi ſarà con l'oſte adoſſo.
Come Teodato udì l'aſpra propoſta;
Si cangiò tutto quanto di colore;
E ſtando un poco poi, preſe ardimento,
E con molta arroganza gli riſpoſe.
Superbo meſſaggier, che tanto ardire
Hai di venir a minacciarmi guerra;
Se non ti parti fuor di queſti luochi,
Farò che tu darai de' calzi al vento.
Porta poi per riſpoſta al tuo Signore,
Ch'io vuò l'Italia per la gente Gotta,
Che poſſeduta l'ha preſſo a cent'anni;
E s'egli ci verrà con l'oſte adoſſo,
Non potrà forſe più tornarlo in dietro;
Che rimarrà da noi ſconfitto, e morto.
Così parlò quel Re feroce in viſta,
Ma dentro a l'alma travagliato, e meſto.
Onde il Re d'arme ritornoſſi al grippo;
E toſto lo drizzò verſo Durazzo.
Ma non era anco diece miglia in mare,
Che da Brandizio ſopravenne un meſſo
Nativo Gotto, e nominato Alfano,
Che diſſe avanti il Re queſte parole.
Signore, i'porto a voi novelle amare;
Brandizio è perſo, e la figliuola voſtra
Col ſuo marito ſon partiti quindi;
Et han ſeguito le nemiche inſegne.
Poi ch'a Teodato la novella amara
Fu manifeſta interamente tutta,
Divenne prima pallido nel volto,
E dentr'al petto gli tremava il cuore;
E poco ſtando, poſcia ſi rinchiuſe
Ne la camera ſua, traendo fuori
Dal cuor profondo altiſſimi ſoſpiri.

IL SETTIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Settimo Partenope ſi piglia.

IL Vicimperador de l'occidente
Avea cangiato ſette volte il vallo,
E ſette volte ancor l'avea munito
Con minor foſſi, e con minor ripari;
E poi laſciando Taranto, Altamura,
Canoſa, Aſcoli forte, e la Tripalda,
Che non aveano alcun preſidio dentro,
L'ottavo giorno a Napoli pervenne;
E quivi s'alloggiò da quella parte,
Ond'il Sebeto va correndo al mare;
E munì il vallo ſuo con maggior cura,
Che fatto non avea quei giorni avanti.
Il che come fu noto a quei Signori,
Che ſtavano al governo de la terra,
Ebber gran doglia, e di comun parere
Mandaron fuori Stefano Catoldo,
Uom di gran ſenno, e di valore immenſo;
Il qual ſen venne avanti al Capitano,
E la ſua bocca in tai parole aperſe.
Illuſtre Capitan, che sì gran ſtuolo
Condotto avete intorno a queſte mura,
Per oppugnarle, e tuorci la cittade;
Veramente ci par, che abbiate torto,
A farci danno alcun, perciò che mai
Da noi non riceveſte alcuna offeſa.
Poi dentro avemo il gran preſidio Gotto,
C'ha il fren' in mano, e la cuſtodia inſieme
De la cittade; onde non ci è permeſſo,
Dar queſta terra a voi contra lor voglia.
Eglino ancor, quando ſen venner quivi
Per cuſtodirla, dietro a ſe laſciaro
Ne le man del ſuo Re le care mogli,
La robba, i figli; onde non poſſon darvi
Queſta città, ſenza tradir ſe ſteſſi.
Ma s'a dir lice apertamente il vero,
I'vi dirò, Signor, quel ch'a me pare.
Il venir contra noi con tanta gente,
Non fu ſalubre, et ottimo conſiglio,
Che devevate andar di lungo a Roma;
E preſa quella, areſte avuta ancora
La terra noſtra ſenza alcun divieto.
Ma ſe repulſi voi ſarete quindi,
Non vi crediate Napoli eſſer voſtro,
Che con gran forza fia da noi diffeſo.
E però il poner qui l'aſſedio intorno,
Altro non è, che un diſcipare il tempo.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Con dolce aſpetto a lui così riſpoſe.
Se 'l venir qui con tanta gente a campo
E' ſtato buono, o peſſimo conſiglio,
Non vuò riporlo nel giudizio voſtro;
Che l'util mio co i miei penſier miſuro,
E non con quei de gli avverſarj noſtri.
Ma voi devete ciò, che noi volemo,
Ben ruminare, e prender quella parte,
Che fia ſalubre al voſtr'almo paeſe.
Perchè noi ſiam venuti a liberarlo
Da la ſuperba ſervitù de'Gotti;
E tor l'Italia fuor de le lor mani.
Ma ſe voi bramerete il voſtro male,
E per far ſtrada a la ruina voſtra,
Ci vorrete venir con l'arme contra,
Ne ſarà forza di trattarvi tutti
Senza riſpetto da mortai nimici.
Color, che ſon da ſervitute oppreſſi,
Et a combatter van per liberarſi
Dal duro giogo, che gli è poſto al collo;
Non poſſono aver poi ſe non diletto;
Perchè vincendo, liberati ſono
Da la lor ſervitute; e ſe ſon vinti,
Hanno queſto contento, c'han ſeguito
Contra lor voglia la peggior fortuna.
Ma quei, che poſſon tor la libertade,
Et a combatter van, per far più fermi
I duri nodi, che gli ſono intorno,
Non poſſono acquiſtar ſe non dolore;
Perchè vincendo, reſtano ancor ſervi, (mano.
Ch'è il maggior mal, ch'abbia il comercio u-

E poi perdendo, ſi ritruovan carchi
De le calamità, che acquiſta il vinto.
Sì che penſate ciò, che far volete;
E ſe vi piace darci la cittade,
Io v'offeriſco quell'iſteſſo accordo,
E quella libertà, che fu donata
A la Sicilia, onde s'allegra tanto.
Et anco a i Gotti m'offeriſco dare
Perpetuo ſoldo, e ſe non voglion queſto,
Mandarli ſalvi ne le lor cittadi.
Così gli diſſe Beliſario il grande;
Onde con tal riſpoſta il buon Catoldo
Toſto ſi ritornò dentr'a le mura,
E fece quella manifeſta a tutti;
E tutti finalmente l'accettaro.
Dapoi fu poſta preſtamente in carte
Quell'ampia libertà, quei patti oneſti,
Che diſiava Napoli gentile
Di conſeguir dal Correttor del mondo;
E furon dati a Stefano Catoldo
Per farli ſottoſcriver di ſua mano
Al Vicimperador de l'occidente.
Ond'ei ſi dipartì ſenza dimora,
E menò ſeco il Veſcovo Ricardo
Col piuviale in doſſo, e con la mitra
Gemmata in teſta, e col meſſale in mano;
Per far giurar ſovr'eſſo ogni promeſſa.
Ma giunti ne la piazza de i Tribuni,
Smontaro in terra giù de i lor deſtrieri;
E Beliſario ſe gli fece incontro,
Avendo ſeco il buon Conte d'Iſaura;
E molto allegramente gli raccolſe,
Onde Catoldo a lui parlando diſſe.
Signore, ho detta la dimanda voſtra
A la noſtra città, ch'allegramente
L'accettà, e vi torrà dentr'a le mura.
Ma prima ha ſcritto ſopra queſta carta
Tutta la libertà, tutti quei patti,
Ch'aver diſia dal Correttor del mondo;
Et arà caro, che di voſtra mano
Vi piaccia ſottoſcriverli, e giurarli.
Così diſſe Catoldo, e poſcia diede
La carta in mano al Capitanio eccelſo;
Et ei la leſſe, e tolſe poi la penna,
E di ſua propria man la ſottoſcriſſe.
E dopo queſto fe portar del vino
Soave, e dolce in una tazza d'oro
E libò prima quel con le ſue labbra,
E poi la diede a Stefano, et a gli altri;
D'indi poſe la man ſopra il meſſale,
Che gli avea porto il Veſcovo davante,
E diſſe verſo'l ciel queſte parole.
O ſuprema cagion d'ogni cagione,
E tu, che'l tutto vedi, e'l tutto aſcolti,
Occhio del cielo, e voi, fontane, e fiumi,
Sarete teſtimoni a queſti patti,
Che la città di Napoli promette
Darſi a l'Imperadore, e a ſuoi miniſtri;
Et io prometto lor da l'altra parte
Franchigia, e libertà; nè volemo altro,
Che aver le porte, e la famoſa Rocca.
Giurato ch'ebbe il Capitanio eletto
Da l'una parte, poi da l'altra ancora
Catoldo, e quei di Napoli giuraro;
Ond'alcun di color, ch'eran preſenti,
Diſſe, O Motore eterno de le ſtelle,
Deh fa, che quei, che romperanno prima
Queſte promeſſe, ſian diſtrutti, e morti;
E giacciano inſepulti ſu la terra;
E le lor caſe, e lor famiglie, e donne
Sian date in preda tutte a i lor nimici.
Così diceano; e'l Capitanio poi
Chiamò Coſtanzo, e'l buon Conte d'Iſaura,
E diſſe lor queſte parole tali.
Signori, e'farà ben, che andiate inſieme
Con queſti ambaſciadori entr'a la terra,
A prendere il poſſeſſo de la rocca,
E far giurar la fedeltade a tutti.
Andate toſto, e non perdete tempo;
Che ſempremai ne l'opre de la guerra
Più la preſtezza val, che la virtute.
Così diſs'egli, e quei Signori allegri
S'apparecchiaron toſto ad ubbidirlo.
Ma mentre ſi facean queſti negozi,
Il Re del ciel, che nel ſublime Olimpo
Se ne ſedea tra le ſuſtanze eterne,
Tentar volendo il buon Sofronio diſſe.
Sofronio, che ti par di queſti patti?
Napoli farà pur, come tu vedi,
Libera, e francha, e ſenza alcun'oltraggio.
A cui riſpoſe l'Angelo in tal modo.
O padre eterno, adunque voi volete,
Che la città di Napoli ſi reſti
Ne le delizie ſue tutta ſummerſa?
Saria pur buon, che gli Angeli nocivi
Induceſſero in lei qualche ruina,
Che di tante delizie la diſgombre;
Perciò che ſempre le delizie ſono
Il ſeme, e la cagion d'aſſai delitti.
Non fate, Signor mio, che le fatiche
Tante, ch'i'ho preſe per ſanar quei ſpirti,
Sian ſtate vane, over gettate al vento.

Onde

Onde foggiunſe il gran Motor del cielo.
Io ſon diſpoſto far ciò, che ti piace,
Che molto mi ſon cari i tuoi coſtumi.
Dapoi chiamò l'Angel Latonio, e diſſe.
Or va, Latonio, a la città ſuperba,
Che ſiede ſopra il mar preſſo al Veſevo,
E fa, ch'ella ſia prima a fare oltraggio
A i buon Romani, e non ſervar la fede.
Acciò che tutto'l ciel le ſia nimico,
E del pergiurio ſuo riporti pena.
Queſto diſs'egli, e l'Angelo diſceſe
In quell'alta città, come un baleno;
Che 'l bello aere ſeren fende, e le nubi.
E preſa poi l'effigie di Sincero,
Uom di gran ſenno, e di coſtumi eletti,
Se n'andò ratto a ritrovar Paſtore.
Queſto Paſtore era uom molto eloquente,
Et atto a perſuader ciò, ch'e' voleva,
E molto favoria la gente Gotta;
Onde Latonio a lui parlando diſſe.
Gentil dottore, onor de l'età noſtra,
Come puoi tu patir, che queſta terra
Sia tolta a i Gotti, e prenda altro Signore?
Il che toſto ſarà, ſe non ſi ſturba
L'incominciato accordo. Adunque ratto
Entra nel mezo a l'adunata plebe,
Ch'attende la tornata di Catoldo,
E con la dotta, et eloquente lingua
Dille quelle ragion, che 'l ciel ti porge,
Che la farai ſeguire il tuo volere;
E tanto acquiſterai l'amor de i Gotti,
E la grazia del popolo, che ſempre
Partenope t'arà come Signore.
Così diſſe Latonio, e quel leggiero
Gli porſe orecchie, e fece il ſuo conſiglio.
Et entrò in mezo l'adunata gente,
Avendo il fido Aſclepiodoro a canto,
E la ſua bocca in tai parole aperſe.
Io vedo, generoſi miei fratelli,
Che voi vi preparate a dar la terra
A Beliſario, et ingannar voi ſteſſi.
E ciò v'induce a far, ch'ei v'ha promeſſo
Di mantenervi ſempre in libertade.
Ma ſe prometter vi poteſſe ancora,
D'aver vittoria certa contra i Gotti,
Io già non vi direi, che nol faceſſi,
Che 'l non far coſa grata a quei, che ſono
Per dominarci, è una ſciocchezza eſpreſſa.
Ma ſe 'l fin de le guerre è ſempre incerto,
E non ſi truova alcun ſopra la terra,
Che conoſca il voler de la fortuna;
Conſiderate a che periglio eſtremo
Queſto tal mutamento vi conduce;
Che ſe ſaranno vincitori i Gotti,
Vi tratteranno poi come nimici;
Perchè ſenza vedere un'arma ignuda
Di propria volontà vi ſiete reſi.
E ſe per caſo Beliſario vince,
Sempre vi guarderà come ſuſpetti;
Che 'l tradimento al vincitor diletta,
Ma poſcia il traditor non gli è giocondo;
Nè s'aſſicura mai de la ſua fede.
Ma ſe la terra ſerberemo a i Gotti,
Tolerando per eſſi ogni periglio;
Quando aran vinto i lor nimici in guerra,
Ci faran molto bene, e ci aran cari,
Come divoti ſuddditi, e fedeli.
E ſe pur Beliſario ancor vinceſſe,
Agevolmente ci darà perdono;
Che l'amor, che ſi porta al ſuo Signore,
Non ſi dee mai punir da quel, che vince.
Oltre di queſto, a che paura tanta
Avete d'aſpettar l'aſſedio intorno?
La terra è forte, e vettovaglia ha dentro,
E voi poſſete ſtar ne' voſtri alberghi,
E laſciar gire i Gotti insù le mura,
Che le diffenderan con molto ardire.
Penſate ancor, ſe Beliſario aveſſe
Speme, d'aver queſta città per forza,
Che fatto non v'aria sì larghi patti;
E ſe ſperaſſe vincere in battaglia
Il Re de' Gotti, andrebbe a ritrovarlo
A la campagna, e non ſtarebbe intorno
A le cittadi a conſumare il tempo;
Che vinto il Re, guadagnarebbe il ſtato,
E le terre averia ſenza contraſto.
E poi, ſe noi ſi teneremo alquanto,
Eſſi per forza converranno andarſi;
Onde ſtaremo con vittoria, e laude.
Così parlò Paſtore, e 'l popol tutto
Già cominciava aver nuovi penſieri.
E come ſoglion far l'onde marine,
Dal ſuſpirar di Zefiro commoſſe,
Che lentamente ſi diffondon prima
Nel mar, che ſotto lor tutto s'annera;
Da poi ſopravenendo ancor Lebecchio,
S'ergono mormorando, e intorno a i ſcogli
Comincian vomitar la ſchiuma, e l'alga.
Tal fece allor quella commoſſa gente,
Che parlò prima pianamente inſieme,
Di ritener la ſignoria de' Gotti;
Ma poſcia andando il gran Latonio intorno

Con l'onorata forma di Sincero,
Pregando or queſto, et eſortando or quello
A diſcoſtarſi in tutto da i Romani,
Fece, che ogniun correa con l'arme in doſſo
Verſo la porta, che ſcendea nel campo,
Per non laſciar, che alcun veniſſe dentro;
Ma già s'approſſimava il fier Coſtanzo,
E'l ſavio Paulo, e Stefano, e Ricardo
Co i nuovi patti, e col giurato accordo.
Da l'altro lato poi ſu la gran porta
De la città, che ſi chiudea con fretta,
Aſclepiodoro era dinanzi a tutti
Coperto d'arme, e con un'aſta in mano,
Parea ſuperbo minacciare al mondo.
Come vide coſtor vicini al ponte,
Diſſe cridando, Non venite avanti,
Che non vi volem dar la terra noſtra.
E detto queſto, laſciò gir quell'aſta
Verſo Coſtanzo, e non lo potè accorre,
Ch'a pena lo toccò nel braccio manco;
Ben poſcia accolſe il Veſcovo Ricardo,
Che gli era appreſſo, e gli traffiſſe il petto,
Onde cadette in terra, e le ſue membra
Dormiro un lungo, e diſpietato ſonno.
Allor Coſtanzo ritiroſſi in dietro
Con tutti gli altri, e poi così gli diſſe.
Ah ſcelerato can, s'io ſon ferito,
Non ſon già morto, e ne farò vendetta;
E faranne anco Iddio; che avete ucciſo
Il Sacerdote ſuo, ch'a noi mandaſte;
E non mi partirò da queſto aſſedio,
Che la voſtra città daremo in preda
A i noſtri validiſſimi guerrieri.
E quel ribaldo, che lanciò quell'aſta,
Vedrò diviſo in più di mille parti.
Queſto diſs'egli, e ritornoſſi al campo
Con Paulo, e gli altri, che venian con lui,
Acceſi il petto di diſdegno, e d'ira.
Quindi n'andaro al Capitanio eletto,
E raccontaro a lui tutto'l diſturbo,
Ch'erali occorſo in quell'ampia cittade;
Di che ne preſe un diſpiacere immenſo.
E poi fece chiamar ſenza dimora,
Al ſolito conſiglio ogni Barone,
Che toſto s'adunaro, et ei gli diſſe.
Prudenti, valoroſi, almi Signori,
Poi che fallita c'è tanta ventura,
D'aver queſta città ſenza periglio;
Buono è tentar, che la pigliam per forza;
E forſe noi l'arem, perciò che è giunto
In queſta notte il Principe Aldigieri,
Che la terrà da mar rinchiuſa, e ſtretta.
E molto tempo mai non può tenerſi
Città, ch'abbia la terra, e'l mar rinchiuſo.
Noi poneremo ancor per ogni porta
Un Capitanio con feroci genti,
Ch'intrar non vi potrà pur un uccello.
E poi daremle acerrime battaglie;
Nè laſcieremla prender mai ripoſo.
Ancor farò tagliar quell'acquedutto,
Che portavi entro la freddiſſim'acqua;
Tal che di quella aran molto biſogno.
Onde ho ſperanza, che fra poco tempo
Parte dal ferro, e parte da la fame,
Et altre ſue neceſſità conſtretta,
Le converrà pigliar le noſtre leggi.
Così diſs'egli; e poi Beſſan riſpoſe.
Illuſtre Capitan maſtro di guerra,
Se ben non ſpero, che per forza d'arme
Poſſiamo aver queſta città munita,
Nè per aſſedio ancor, ſe non vi ſtiamo
Con gran diſconcio lungo tempo intorno;
Pur lodo d'ambedue farne la pruova;
Perchè ciò che ſi tenta, aver ſi puote,
E non ſi piglia ciò, che s'abbandona.
Queſta fu la riſpoſta di Beſſano.
E dopo quella il Capitanio eccelſo
Laſciò il conſiglio, e tutto il ſuo penſiero
Volſe a pigliar quella città per forza.
L'Angel Palladio dopo il terzo giorno
Apparve in ſogno al Sir d'Ellenoponto,
Sotto la forma d'Albio ſuo cugino,
E diſſe lui queſte parole tali.
Paucaro, ſe tu voi, ch'eternamente
Reſti il tuo nome, e la tua gloria al mondo;
Entra ne l'acquedutto, il qual portava
L'acqua a la terra, pria che foſſe guaſto,
E nota bene il ſaſſo, e'l ſuo pertugio,
Poi dillo al Capitanio de le genti,
Che quindi prenderà queſta cittade,
E tu ſarai di ciò ſempre lodato.
Così gli diſſe il meſſaggier del cielo,
E poi ſparì, come ſe foſſe un'ombra.
Il Cavalier di ſubito levoſſi,
Et andò ratto a ritrovare il foro
De l'acquedutto dirrupato, e guaſto,
Che gli avea detto quel celeſte meſſo;
Poi v'entrò dentro, e vide la gran pietra,
E miſurato ben tutto'l pertugio,
Sen venne ratto a Beliſario il grande,
E lieto gli narrò, ciò che avea viſto.
Beliſario l'udì con gran diletto;

Per-

Perchè conobbe ben, che quel forame
Gli daria preſa la città per forza;
E poſcia diſſe a lui queſte parole.
Gentil Signor, che per virtù del cielo
Porgete sì gran lume a queſta impreſa,
Non laſcierò, che voi per sì bell'opra
Reſtiate ſenza il meritato onore;
Perchè l'onor nutriſce le virtuti.
Or voglio darvi alcune lime ſorde,
Onde allargar poſſiate quella bucca
Tanto, che un uomo armato a ſcudo, e lancia
Agevolmente vi poteſſe entrare.
E fatto queſto, narrerovvi il tutto,
Che arete a far ne la futura impreſa.
Così gli diſſe Beliſario il grande;
E Paucaro pigliò quelli inſtrumenti,
E ritornò nel conſueto albergo.
Dapoi la notte intrò nel gran pertugio
Et eſequì ciò, che doveva farvi;
E riferillo al Capitanio eletto.
Il qual tenendo omai ſicura, e certa
La preſa di Partenope, gl'increbbe
Veder andar sì bella terra a ſacco;
Onde fece chiamar per un trombetta
Fuor de le mura Stefano Catoldo,
Et in tal modo a lui parlando diſſe.
Stefano mio, più volte aggio veduto
Iſpugnar terre, e prenderle per forza;
E ſo ciò, che ſuol farſi in ſimil caſi.
Perchè i ſoldati, ſenza aver riſpetto
Alcuno a donne, a fanciullini, o a vecchi,
Fanno ogni coſa andare a fil di ſpada,
Et arden poi le deſolate caſe;
Nè ſi poſſon frenar da i Capitani.
Però conoſcend'io, che queſti mali
In brieve tempo a Napoli ſaranno,
Molto m'increſce de la ſua ruina.
Napoli è pur fratel del mio terreno
Nativo, e ſiegue pur la noſtra fede;
Onde vorrei, ch'e'ſi ſvegliaſſe omai,
E conoſceſſe omai la ſua ſalute.
Vedete quante machine, e tormenti
Qui ſono, e quanta bella gente armata,
Che non ſi partiran da queſte mura,
Che piglieranle, e manderanle a terra.
Poi poneranno la cittade a ſacco,
A ferro, a foco, et a ruina, e a ſangue.
Adunque provedete a tanti mali,
Mentre poſſete, e dateci la terra,
Che vi conſerverem come fratelli.
Così diſs'egli, e Stefano tornoſſi
Dentr'a le mura, e ſpoſe al popol tutto
Quella ambaſciata con ſuſpiri, e pianti;
Ma nulla fece, perchè avean sì chiuſe
L'orecchie, e 'l cuor dal lor deſtino acerbo;
Che non poteano udir la lor ſalute.
Onde non gli rendero altra riſpoſta.
Come fu nota al Capitanio eccelſo
Tanta lor pertinacia, ebbe gran doglia;
Poſcia aſpettò, che tramontaſſi il ſole;
E come giunſe il terzo de la notte,
Commeſſe ad Aquilino, et a Trajano,
A Magno, ad Ennio, a Paucaro, e Lucillo,
Ch'andaſſer con mill'altri Cavalieri
Per quella bucca dentro a la cittade;
E come fuſſer arrivati quivi,
Toccar facceſſen la ſonora tromba,
Che verria dentro il campo de i Romani.
Così commeſſe il Capitanio; et eſſi
Non udir già quelle parole in darno.
Ma ſeguitando Paucaro n'andaro
Per l'acquedutto dentr'a l'alte mura.
Poi come furo al fin di quella cava,
Videro il cielo, e ritrovorſi a punto
Eſſere in mezo la città nimica;
Onde Aquilino diſſe al buon Trajano.
Trajan, come faremo a uſcirſi quinci,
Che le ſpalle del muro ſon tropp'alte,
Et evvi ſopra un edificio grande.
Trajan gli diſſe, Aſpetta, io vuò tentare
D'andarvi; e meſſe giù l'armi di doſſo;
Poſcia aggrappoſſi con le mani, e i piedi,
E tanto fece, che ſalì di ſopra.
Quivi trovoſſi un dirrupato albergo,
Ove abitava una vecchietta ſola;
Queſta volſe cridar, come lo vide;
Ma quel Baron di ſubito la preſe,
E meſſe mano al ſuo brando affilato,
Minacciando di darle, ond'ella tacque.
Poi fece darſi a quei, ch'eran di ſotto
Ne l'acquedutto, una poſſente fune,
Ch'avean recata ſeco in quel forame,
Et attaccolla al tronco d'una oliva;
Onde ſaliron tutti ad uno ad uno
Fuor de la cava, che parean formiche,
Che vadan ſu per un bel tronco enode
Di verde pianta, con propoſto fermo
Di porre in preda i ſuoi maturi frutti.
Ma come fur ſaliti in quella caſa,
Si dipartiro, e ſe n'andaro inſieme
Con paſſi lunghi ſopra l'alte mura.
Quivi ammazzaro Arneſto, e Polifago,

Che

Che ſtavano per guardia in quella parte.
Arneſto, come udì venir coſtoro,
Credeo, che foſſer qualche ſuoi compagni,
E diſſe ad Aquilin, ch'era il primiero.
Hai tu ſentito, frate, che Beſſano
Ci promette buon ſoldo, ſe volemo
Seguir l'Imperio, e abbandonar noi ſteſſi?
E mentre il ſuo parlar verſo Aquilino
Drizzava, Aquilin tacque, e per riſpoſta
Lo ferì ne la gola; onde in un tempo
Conobbe i ſuoi nimici, e la ſua morte.
Ma Polifago ſonnacchioſo, e ſtanco
Morì, che Magno, gli tagliò la teſta;
Poi ruinaron giù di quelle mura.
Come dui faggi ſopra un erto monte
Tagliati dal boſchier, per farne borre,
Che cadden giù ne la profonda valle,
Donde ſi poſſan poi condurre a l'acqua;
E fan d'intorno riſonar le ſelve;
Così quei Gotti ſe n'andaro a terra,
E feccion nel cader tanto rimbombo,
Che tutte l'altre guardie ſi deſtaro.
Aquilin fece allor ſonar la tromba,
E dare il ſegno a Beliſario il grande,
Che ſtava ſul deſtrier fuor de la terra,
Et avea ſeco il reſto de la gente;
E facea, che Beſſan parlava a i Gotti,
Promettendoli ſoldo, per tenerli
A bada, acciò che ſe per ſorte foſſe
Fatto ſtrepito alcun dentr'al gran foro,
Che quella guardia nol poteſſe udire.
Come fu noto il ſegno de la tromba
Al ſommo Capitan, che l'aſpettava;
Si volſe, e diſſe verſo la ſua gente.
Poniam le ſcale toſto a la muraglia,
Che 'l tempo è giunto d'acquiſtarſi onore,
E da pigliar queſta città per forza.
Perchè Aquilino, e molti altri Baroni
Vi ſono entrati con ingegno dentro,
E chiedenci ſonando alcun ſoccorſo.
Salite adunque ſu con molto ardire,
Ch'io vuò donare a quel, che ſarà il primo
A gir ſopra le mura, un bel corſiero,
Oltra la conſueta ſua corona.
Et al ſecondo un'armatura fina,
Fregiata intorno di lamette d'oro.
Al terzo poi ſarà donato un ſcudo.
Ancora acquiſteran molta ricchezza;
Perchè averan quella cittade a ſacco;
E nel divider l'onorata preda,
Saran sì ben riconoſciuti i primi,
Ch'aſſai ſi loderan del lor vantaggio.
Così diſs'egli; e poi con gran preſtezza
Tutte le ſcale s'accoſtaro a i muri;
Ma quelle ſi trovaro eſſer sì corte,
Che poco poco trappaſſaro il mezo
De l'alta, e ſuperbiſſima muraglia.
Però due ne fur preſe, e fur legate
Inſieme forti, onde aggiungero a i merli;
Poi tutti a pruova le ſalivan ſopra.
Innanzi a gli altri era il corteſe Achille,
E poſe prima il piè ſu l'alto muro,
Dapoi ſi volſe a Beliſario, e diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Serbatemi il corſier, ch'io ſono il primo,
Che ſia ſalito ſopra l'alte mura.
E poſcia il buon Mundel ſarà il ſecondo,
Onde guadagnerà il ſecondo onore,
Che le ſue mani ſon preſſo a i miei piedi.
Così parlava l'onorato Achille;
Ma l'ardito Mundel non fu 'l ſecondo,
Ch'a pena fur quelle parole ditte,
Ch'Eridano, che quivi era venuto
Con molti Gotti, laſciò gire un'aſta,
Che aria paſſato Achil di banda in banda,
E fattol gire anzi 'l ſuo tempo a morte,
Se 'l buon Palladio per voler del cielo
Non faceva calar quel colpo a baſſo,
E girli fra le coſcie, ond'eſſo accolſe
Mondel, che ſu ſalia, nè la celada;
La cui finezza gli ſalvò la vita.
Ma ben convenne ruinar nel foſſo,
E perder laſſo il già ſperato onore.
Il quale ebbe Sertorio, ch'ivi appreſſo
Salì ſul muro per un'altra ſcala,
E fu il ſecondo, e 'l bel Sindoſio il terzo.
Mentre che ſi facean queſti negozi
Da quella porta, ch'era ver levante,
Il fiero Corſamonte, che mandato
Da Beliſario fu la ſera innanzi,
Per aſſalir la parte appreſſo il mare,
Avea paſſato la famoſa grotta,
E s'era meſſo a campo a quella porta,
Che a man ſiniſtra tien caſtel da l'uovo,
Et ha la bella mergilina avanti.
Or ſendo qui con tutta la ſua gente,
Paſſate le due parti de la notte,
Sentì là dentro il ſuon de l'oricalco,
E ben conobbe l'ordinato ſegno.
Però ſi moſſe, e con preſtezza, e forza
Preſe una ſcala, et accoſtolla al muro,
E ſopra vi ſalì con gran furore;

Cri-

Cridando, Orsù, fratelli, ognun mi siegua,
Che ha cuore in corpo, et animo virile.
Ma non era bisogno esto conforto;
Però che a un tempo ne saliron tanti,
Che pria, ch'egli aggiungesse insù la cima,
La debil scala si rompeo nel mezo;
E tutti quanti ruinaro a valle.
Onde i Giudei, che stavano a la guardia
In quella parte, udirono il romore
Nel fosso giù de la caduta gente;
E prestamente corsero in quel loco,
E sopra lor gettor sacette, e sassi.
Ma Corsamonte intrepido, e virile
Si levò in piedi presto come un gatto;
E tosto fece darsi un'altra scala,
Et accostolla un'altra volta al muro,
E sopra vi salì con molto ardire.
I Gotti, et i Giudei, ch'erano a i merli,
Con sassi, e fuoghi, e saettami, e lance
Gli furo adosso, et ei col scudo in braccio
Sempre si ricopriva, e con destrezza
Faceva andar tutt'i lor colpi al vento.
E tanto insù salì, che con la mano
S'apprese a un merlo, e poi vi pose i piedi.
Ma come fu sopra la gran muraglia,
Incominciò menar la spada a cerco;
E ferì d'una punta Salimbeco
Gotto, ch'avea il governo di Crotone,
E netto lo passò dopo le spalle;
Quel cadde morto, e nel cader, che fece,
L'armi sue tutte gli sonaro intorno;
Onde quegli altri Gotti ebber paura.
Ma Corsamonte poi non stette a bada,
E saltò giù del muro entr'a la terra.
Allor tutt'i Pagan, tutt'i Giudei,
Ch'erano corsi in frotta in quella parte,
Gli furo intorno con cridori orrendi.
Chi gli tirava d'arco, e chi di lancia,
E chi'l feria di sasso, e chi di dardo,
Cercando a pruova ogniun di darli morte.
Ei nulla teme, anzi col scudo in braccio
Pien di saette, che parea una selva,
Si cuopre, e dove va, si fa far largo.
Come un gran sasso, che da un mõte spiombi,
Che spezza, e manda a terra arbori, e piante,
E tutto quel, che gl'impedisce il corso;
Così facea quel buon guerrier con l'arme.
Or ecco avanti gli altri il gran Tebaldo
Duca di Capua, uom di fortezza immensa,
Ch'avea in governo tutti quanti i Gotti,
Che fur posti a la guardia del paese.
Costui tenendo una gross'asta in mano,
E minacciando a Corsamonte, disse.
Ah cane, adesso è pur venuta l'ora;
Chè morto rimarrai da le mie mani;
Troppo bel fine a tua rabbiosa vita.
E detto questo, lasciò gir quell'asta;
E colse Corsamonte ne l'elmetto
Di sbrisso, onde n'uscir molte saville;
M'a lui non nocque, anzi passando avanti,
Si fisse in terra in mezo de la strada.
Corsamonte dapoi se gli fe sotto,
E lo toccò di punta ne la gola,
E disse, Or vedi, chi di noi più tosto
Porterà pena del fallace ardire.
E detto questo, il gran Tebaldo cadde
Disteso in terra, come un'alta pioppa,
Ch'un tempo si nutrì lungo la Brenta,
Grossa di tronco, e di superbi rami;
La quale il Legnajuol mandò per terra
Con la sicure, e poi giacer lasciolla
Sopra la riva del corrente fiume,
Fin che la sega la divida in asse.
Tale il feroce Duca allor si giacque.
Ma come la sua gente il vide morto,
Ebbe paura, e si ristrinse in uno;
E Corsamonte con la spada in mano
Entrò fra lor, come se fosse vento,
Ch'entri nel mare, e che commuova l'onde;
Tal che gli volse prestamente in fuga.
Poi seguitando lor con molto ardire,
Sempre mandava gli ultimi a la morte;
E tanti n'uccidea, che'l sangue sparso
Facea sott'essi rosseggiar la terra.
Così sopra costor sfogava l'ira,
Come leon famelico, che truovi
Pecore, e capre assai senza pastore,
Che sfuoga in esse le bramose voglie.
Tanto poi gli cacciò, che giunse in piazza.
Allora apparve fuor la bella Aurora,
Ch'avea le guance di color di rose,
E fece vergognar la gente Gotta,
D'esser da un sol guerrier fugata, e vinta.
Onde voltossi, e prese tanto ardire,
Che forse l'averian condotto al fine;
Però che ad or ad or crescea la gente
Fresca, e bramosa di vederlo in terra;
Se Aquilin, ch'era, nel spuntar de l'alba,
Giunto a la porta, non avesse uccise
Tutte le guardie, e non l'avesse aperta,
E tolto dentro il campo de i Romani.
Il qual con cridi, e con rumori immensi

Die-

Dietro al grande Aquilino, e al buon Trajano
Correa per la città, come un torrente
Creſciuto in alto per celeſte pioggia,
Che volge mormorando arbori, e faſſi;
Tal che i ripari fa cadere, e i ponti;
Poi trappaſſando gli argini, e le rive;
Si ſparge fuor per le creſciute biade;
Onde l'agricoltor ſi batte l'anca,
Vedendo gir le ſue fatiche a terra.
Così la gente de i Romani, intrata
Novellamente dentro a l'alte mura;
Giva ferendo, et occidendo ogniuno,
Senza guardar più giovani, che vecchi;
E depredavan le infelici caſe;
Menando in ſervitù fanciulli, e donne.
Nè ben contenti de i privati alberghi;
In mezo i monaſteri, in mezo i templi
V'eran ſoldati, e con le ſpade ignude
Davano morti, et aſportavan quindi
Tutta la robba, che v'avean ripoſta
Quelle infelici, e ſfortunate genti.
E poſcia ardeano i deſolati tetti;
Tal che la fiamma, e 'l pianto de gli afflitti,
E 'l ſtrepito de l'arme, e de i ſoldati,
Ch'ivan col fummo meſcolati al cielo,
Arian moſſo a pietà leoni, e tigri.
Tra gli altri il fier Maſſenzo eſſendo giunto
Con molti fanti dietro in ſanta Marta,
Vide Rodolfo vandalo, ch'avea
Le trezze in man d'una fanciulla oneſta,
Di tanta venuſtà, tanta bellezza,
Ch'arebbe acceſa ogni gelata mente.
Queſti la volea trar fuor de la chieſa;
Ma la meſchina lagrimando forte,
Si tenea con le mani ad uno altare,
E laſſa non volea partirſi quindi.
Com'ella vide il gran Maſſenzo armato,
Che aveva aſpetto, et abito regale,
Cridò, Signor, pigliatemi per ſerva,
Non mi laſciate in sì feroci mani.
Io ſon Meſſina figlia di Salerno
Conte di Nola, che dimanda ajuto.
Allor Maſſenzo ebbe di lei pietate;
Onde ſi volſe, e diſſe a quel villano.
Laſſa coſtei, ſe tu non vuoi la morte.
E perchè a laſciar lei non fu sì preſto,
Gli diè d'un pugno armato in ſu la faccia,
Che quattro denti gli cacciò di bocca,
Et ei ſe dipartì con gran timore,
Sputando in terra i ſanguinoſi denti.
Maſſenzo poi la preſe per la mano,
E ragionando ſeco in un ſacello;
S'acceſe sì d'amor, che le fe forza,
E quivi a mal ſuo grado la conobbe.
Onde l'imago de la Donna eletta
Per l'umana ſalute, a quel delitto
Voltò la faccia vergognoſa in dietro;
E fu dapoi cagion de la ſua morte.
Da l'altra parte Corſamonte ardito,
Ch'era di gente circondato intorno,
Come udì 'l crido d'uomini, e di trombe,
Pensò che foſſe il campo entr'a la terra;
Onde s'accrebbe in lui vigore, e forza;
E pel contrario, a gli aſpri ſuoi nimici
Un gelido tremor con quelle voci
Corſe per l'oſſa, e gli occupò le membra;
Tal che ſi poſer facilmente in fuga,
In fuga generata dal timore,
E parturita poi da la paura;
Al parto de la qual diè molto ajuto
La dura morte del crudele Erode.
Queſti venendo contra Corſamonte;
Ferito fu da lui ſopra la teſta,
E quella gli diviſe inſin al petto;
Tal che cadeo con gran rumore al piano
Onde ciaſcun, che vide il colpo orrendo
Voltò le ſpalle, e via correndo andava,
Perchè così credean ſalvar la vita;
Ma la perdero, che ſcontraro il campo;
Che 'l feroce Aquilin conducea dentro.
Coſtui parve un aſperrimo leone,
Che ſi riſcontre in un ſmarrito armento;
E gli entra in mezo, e con l'ungia, e col morſo
Sazia la fame ſua de le lor membra.
Cotal parve Aquilin fra quella gente;
Onde mandolla tutta a fil di ſpada.
Poi Corſamonte, che ſi vide a canto
I ſuoi guerrier, ch'eran venuti dentro;
Gli poſe tutti intorno a l'alta rocca;
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E l'oro ancor di tutti quanti e Gotti;
Che 'n quell'alma città facean dimora.
Quivi ciaſcun s'affaticava a pruova,
Per entrarv'entro, e chi ſalia con ſcale;
E chi con picchi lacerava i muri;
Altri tentavan la ſerrata porta
Aprir per forza, o differrar con arte;
Alcun vi fu di più ſottile ingegno,
Che ſalì ſuſo ov'eran le catene,
E ſpiccò quelle, e fe calare il ponte.
I Gotti s'eran poſti a le diffeſe
Arditamente, e non cedeano punto.

Anzi

Anzi facean come ſdegnoſe veſpe,
C'hanno i lor nidi proſſimi a le ſtrade,
Che, perchè ſian da gli uomini percoſſe,
Laſciar non voglion le forate ſtanze,
Ma fan di chi le offende aſpra vendetta.
Come poi vide Corſamonte a baſſo
Eſſer il ponte, preſe una gran pietra,
La qual trovò giacer preſſo a la foſſa,
Rotonda, e ſalda, e di mirabil peſo,
Tanto che dui fachin de l'età noſtra
A pena la porrian levar da terra,
E porla ſopra una carretta vota;
Ma Corſamonte la portava ſolo,
Che pareva un paſtor, che porti un velo
Di lana in man, che non gli aggrava il pondo.
E giunto di rimpetto a la gran porta,
Si fermò ſopra i piedi, e poi la ſpinſe
Fuor de le man con un furor, che parve
Fulgure ardente, che dal ciel diſcenda;
E diè nel mezo a quella porta, chiuſa
Con dui gran cadenazzi, e due gran chiavi,
Che rotte fur da la percoſſa acerba,
E dal voler de la divina mente.
Onde s'aperſon le ferrate poſte,
Stridendo ſopra i cardini d'acciale;
E le aſſe ſgangherate andaro in pezzi,
Che tocche fur da l'oſtinata ſelce;
La qual poi ſi posò dentr'a la porta,
E fe la ſtrada a Corſamonte il fiero,
Che dietro vi ſaltò come un leone,
Ch'entri di notte in una ricca mandra,
Quando truova la porta eſſer diſchiuſa.
L'arme ſue fine gli ſplendeano intorno,
E gli occhi ſuoi parean di fiamma viva.
Dietro a coſtui v'entrò tutta la gente;
Come l'acqua del Pò, quando s'ingroſſa
Per molta pioggia, e liquefatta neve,
Che rode intorno gli argini, e le rive;
Se poi ritruova un bucco, ivi ſi caccia
Con gran furore, e ſi diffonde toſto
Per le campagne, e i bei villaggi inonda,
E mena via le pecore, e gli armenti.
Così faceano i Tartari, ſeguendo
L'amato lor Signor, che gli era innanzi.
Allor s'empier di gemiti, e di pianto,
E di tumulto le infelici ſtanze.
Stavan le afflitte, e miſerabil donne
Fuor di ſe ſteſſe, sbigottite, e ſmorte;
E chi di lor traeva alti ſuſpiri,
Chi ſi battea le palme, e chi piangeva.
Chi ſi ſtringeva i figlioletti al petto,
E chi baſciava le dorate porte
De i conſueti ſuoi diletti alberghi.
Ma i feroci ſoldati, avendo morti
Prima color, che ſi trovar con arme,
Entravan dentro a le ſuperbe ſtanze;
E chi ſpogliava l'onorate menſe,
E i ricchi letti, e chi rompea le caſſe,
Traendo fuor le prezioſe robbe,
Le vaghe gemme, e i belli argenti, e gli orî,
E le portavan via con gran rapina.
Altri menavan le infelici donne
Per forza ſeco, e le fanciulle oneſte
Tollean di braccio a le dolenti madri;
Che le faceano compagnia col pianto.
Così chi da una parte, e chi da un'altra
Recava preda, e tutta quanta inſieme
Era condotta in un capace loco,
Sotto la fida guardia di Trajano,
E del prudente Paulo, e'l giuſto Arato.
In queſto tempo l'onorato Achille,
E Sertorio, e Sindoſio eran diſceſi
Ultimi giù de le famoſe mura,
Con quelli pochi, che gli avean ſeguiti;
Ch'Eridano gli fe con la ſua gente,
Reſtare a lor mal grado in quella parte.
Però che poſti avea cinquanta Gotti
Contra ciaſcun de i Cavalier Romani;
E ſe non gli ajutava il luogo ſtretto,
E la mirabil forza de i Baroni,
Senz'alcun dubbio arian patito oltraggio.
Ma combattendo ogniun con molto ardire,
Furon vittorioſi insù la fine.
Perchè Sertorio ucciſe Bugamante,
E netto gli tagliò la coſcia deſtra;
Onde convenne ruinare a baſſo
Con gran rumor, come caduta torre.
Eridano ancor egli fu ferito
Da Achille d'una punta ſotto l'ala,
Che giunſe al cuore, e lo diſteſe in terra;
Come tagliata pianta, che ruini.
Allor ſi meſſe totalmente in fuga
La deſolata gente; perchè vide
La città preſa, e ſaccheggiarſi tutta.
Ma i corteſi Baron non la ſeguiro;
O per non imbruttare in sì vil ſangue
Le lor poſſenti, e generoſe mani;
O per pietà di quella alta ruina.
Ma ſe n'andaro a Beliſario il grande,
Che ſi ſtava penſoſo insù la piazza,
E pochi avea de la ſua gente intorno,
Perch'eran corſi tutti a la gran preda.

Et c' ch' avea diſio di poner fine
A la rapina, et a l' orribil morti,
Come vide a venir quei gran Baroni,
Sciolſe la lingua, e diſſe eſte parole.
Leggiadri Cavalier, che ſiete albergo
D' ogni rara virtù, d' ogni coſtume
Pietoſo, e ſanto, che ſi truovi al mondo,
Non vi ſia grave andar per la cittade,
Et ajutare i miſeri innocenti,
Che ſon mandati indegnamente a morte.
Poi, per dar fine a queſta orribil ſtrage,
I' manderò con voi cinque trombetti,
Che chiamino a la piazza ogni ſoldato;
Perchè ſon tanto a la lor preda intenti,
Che non verrian da ſe, ſe non fien moſſi
Da le voſtre accortiſſime parole.
Però non vi ſia grave il porger mano
A queſta bella, et onorevol' opra.
Così diſs' egli, e quei Baroni accorti
Subito ſe n' andar per la cittade,
Et or con parlar dolce, or con amaro
Poſero modo a quella orribil ſtrage;
Facendo prima ne gli uſati fodri
Ripor le gravi, e ſanguinoſe ſpade;
Poi dietro al ſuon de le canore trombe,
Ridurſi tutti quanti ne la piazza.
Ma, come furon ragunati quivi,
Beliſario ſalì ſopra un ſuggeſto,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Gentil ſoldati, e Cavalieri adorni,
Poi, che 'l motore eterno de le ſtelle
Ci dà tanta vittoria, e tanto onore,
Che preſa avemo una città per forza,
Che ineſpugnabil ſi tenea da tutti;
E' buon, che noi con la clemenza noſtra
Ci moſtriam degni del divino ajuto;
E non cerchiamo eradicare il ſeme
Di queſta afflitta, e ſfortunata gente.
Penſiamo ancor tra noi, che non ſta bene
Con odio eterno vindicar le offeſe;
Nè per ingiurie trappaſſare il ſegno
De i buon ſoldati, e de la guerra oneſta.
Che ſdegno aver debbiam contra coſtoro,
Che con tanto lor danno, e tal ruina
Si ſon condotti ne l' arbitrio noſtro?
Poi la lor morte non fa male a i Gotti,
Ma reca ſolo a noi vergogna, e danno;
Come al paſtor la morte de gli armenti.
Però, fratelli miei, ponete freno
A tanto ſangue, e a tant' aſpra ruina;
Ch' egli è vergogna aver per forza vinto
Molti noſtri nimici, e noi laſſarci
Calcar da l' iracondia, e dal diſdegno.
Baſtivi ben d' aver l' immenſa robba,
Che avete tolta in queſt' alma cittade,
Senza volere ancor le donne, e i figli;
Ch' aſſai punita fia la lor mattezza
Con la jattura di sì gran ſuſtanze.
Poniamo adunque in libertà ciaſcuno,
E reſtin preſi ſolamente i Gotti,
Et i Giudei, co i lor figliuoli, e mogli.
Così gli diſſe Beliſario il grande;
E tutti quei ſoldati alzor la fronte,
Affermando con gli occhi il ſuo ſermone.
Onde fatte venir le donne preſe
Subitamente, e i pargoletti infanti,
Fur date a i padri, et a i mariti loro;
Che per letizia lagrimaron forte,
E feccion lagrimar la gente intorno.
Ma dopo queſto, il Capitanio eletto
Andò per alloggiar dentr' a la rocca,
E far divider l' onorata preda,
Avendo fatto pria portare i morti
Fuor di quei luoghi, e ben nettare il ſangue
Col ſtropicciar de le forate ſponghe.
Il popol poi de la città dolente,
Ch' era rimaſo vivo in quel furore,
Deliberò d' andare accolto inſieme
A render grazie a Beliſario il grande.
Che procurato avea la lor ſalute.
Quand' ecco venne Aſclepiodoro audace,
Che fu diſturbator del primo accordo,
E volea gire anch' ei tra quella gente
A viſitare il Capitanio eccelſo.
Ma come quivi il buon Catoldo il vide;
Sdegnoſſi molto, e poi così gli diſſe.
Ah ſcelerato, che la patria noſtra
Hai poſta in queſta altiſſima ruina,
Per troppo amor, che tu portavi a i Gotti;
Et or hai fronte d' apparer tra noi;
Nè ſol tra noi, ma vuoi moſtrarti a quello,
Che n' ha ſalvati, acciò, che la tua viſta
Ci turbi, e guaſti ogni acquiſtato bene.
Vatti naſcondi, va; che non devreſti
Aver ardir di riſguardare il ſole,
Sendo ſtato cagion di tante morti,
E di tante ruine, e tanti fuochi,
Ch' ardeno ancor queſte infelici caſe.
Così diſſe Catoldo, a cui riſpoſe
L' audace Aſclepiodoro in queſta forma.
Tu mi riprendi, ch' i' abbia amato i Gotti,
Et io potrei riprenderti, che gli abbi

Ne i

Ne i lor maggior biſogni abbandonati.
Che chi abbandona il ſuo Signor primiero,
Non ſuol ſervar la fedeltade a l'altro.
Io che ho ſervato la mia fede al vinto,
Ancora al vincitor ſarò fedele;
Che l'animo fedel ſempre è fedele;
Ma quel, che non è ſtabil di natura,
Come ſei tu, già mai non ſerva fede.
Così l'audace Aſclepiodor dicea;
Ma non ſoſtenne l'iracondo Ermippo
Tanta arroganza, e tal parlare altero;
Onde guardando lui con gli occhi torti,
Gli diſſe iratamente in queſto modo.
Sfacciato ribaldon, che ti rallegri,
Come cred'io, de la ruina noſtra;
Tu ſei pur la cagion di tutti i mali,
Che noi patimmo; tu pur foſti quello,
Che diſturbaſti il già concluſo accordo;
Or vorreſti guaſtar queſt'altra pace,
Ma non ti darà il ciel tanta poſſanza.
E detto queſto, traſſe fuor la ſpada,
E d'una punta gli paſsò il coſtato;
Dapoi Miſeno gli tagliò la gola,
E Fauſto gli paſsò la poppa manca;
Poi non fu di quel popolo pur uno,
Che nol feriſſe; tal che fu tagliato
In poco d'ora in più di mille pezzi.
E fatto queſto, ſe n'andaro inſieme
A caſa di Paſtor, che fu il primiero
Col ſuo parlar, che diſturbaſſe i patti,
Onde volean per queſto darli morte;
Ma non poter però, ch'egli era eſtinto
Al primo ſuon de la nimica tromba;
O foſſe per diſdegno, o per paura,
O per apopleſia, che'l ſoprapreſe.
Ben tolſero così quel corpo eſangue,
E'l poſer ſopra un eminente palo,
Per ſatisfare a gli occhi de gli offeſi.
In queſto tempo il buon Catoldo corſe
A ritrovare il Capitanio eccelſo;
E prima gli narrò, come fu morto
Da l'empio ſdegno de la irata plebe,
Quel che turbò la già concluſa pace;
Poi gli chieſe perdon di quello errore,
Che'l popol fece per giuſtiſſim'ira.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Catoldo mio d'ogni virtute adorno,
Il popol voſtro uſar devea clemenza
Ad altri, quando a ſe l'avea trovata.
Ma non di meno i'ſon molto contento
Di perdonare a lui queſto delitto,
Per non negare a l'ottimo Catoldo
Queſta primiera grazia, ch'e'dimanda.
Così diſs'egli, e Stefano partiſſi,
Et andò lieto a riferire a gli altri
L'avuta grazia del commeſſo errore.
Dapoi Coſtanzo, e'l buon Conte d'Iſaura,
E Beſſano, e Trajano, e'l giuſto Arato,
Ch'erano i diviſor de la gran preda,
Eleſſen prima un padiglion mirando,
Di veluto roſin conteſto d'oro,
Con gemme inſerte, e con sì bei ricami,
Ch'era gran meraviglia a riguardarlo.
Queſto fu già d'Onorio Imperadore,
E poi pervenne a Teodorico il grande,
E d'indi al ſuperbiſſimo Tebaldo;
Onde fu ſcelto fuor di tanta preda,
Per darlo in parte al Capitanio loro.
Scelſeno ancora dieci bei corſieri,
E mille marche di finiſſim'oro,
E la più bella, e grazioſa donna,
Che ſi trovaſſe allora eſſer nel mondo,
Dapoi fu ſcelto al Sir d'Elenoponto
Un'altra bella donna, e ſei cavalli,
E mille marche di polito argento;
Come a colui, che fu cagion primiera,
Che per quel foro la città ſi preſe.
Poi fur dati ad Achille, e a Corſamonte
Eletti doni, et anco ad Aquilino,
Con tutti quei, che ne la bucca entraro.
Nè fu laſciato alcun notabil atto
Senza'l ſuo guidardone; e l'altra preda
Vendero i Camerlinghi a ſuon di tromba;
Poi fu diviſo il premio fra i ſoldati
Per gli ordini equalmente, dando ſempre
A tutti i capi lor qualche avantaggio.

L' OTTAVO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Ne l'Ottavo ſi cangia il Re de' Gotti.

COme diviſa fu l'immenſa preda,
Coſtanzo ſe n'andò verſo l'albergo
Del ſommo Capitanio de le genti,
Per dirli tutto quel, che s'era fatto.
E quivi lo trovò con Aldigieri,
Che diſcorrea le coſe de la guerra;
Onde Coſtanzo a lui parlando diſſe.
Invitto Capitanio de i Romani,
Avem diviſa l'onorata preda,
Come voi comandaſte, e fuor di quella
E' ſtato ſcelto un padiglione eletto,
Per darvi, e dieci nobili corſieri,
E mille marche di finiſſim'oro,
Con una leggiadriſſima donzella;
E queſte coſe qui ſaranno or ora,
Perchè poſſiate voi con gli occhi voſtri
Veder la bella parte, che vi tocca.
Così diſſe Coſtanzo, a cui riſpoſe
Il buon Rettor de l'ordinate ſquadre.
Or mi ritruovo inviluppato tanto
Ne i gran negozi, che la guerra adduce,
Ch'io farei male a conſumare il tempo
In queſte coſe deboli, e leggiere.
Però date a Procopio la mia parte,
Che me la ſerberà, fin ch'io la prenda.
Queſto diſs'egli; e poi Coſtanzo a lui.
Gentil Signor, voi non ſapete forſe
Chi ſia la bella donna, che v'han ſcelta?
Ella è Cillennia, figlia di Tebaldo,
Che fu ſta man da Corſamonte ucciſo,
Et è moglier del valoroſo Agrippa,
Ch'ora ne la Dalmazia ſi ritruova
Con molti Gotti, e già preſſo a Salona
Maurizio, e Mondo fe venire a morte.
Queſta Cillennia è giovinetta d'anni,
Ma di ſenno è matura, e di valore,
E grande, e dritta, e di regale aſpetto,
E le ſue carne pajon latte, e roſe;
Con le più belle man, co i più begli occhi,
Che mai vedeſſe alcun mortale in terra;
E poi dal crin fino a l'eſtreme piante
Par tutta adorna di beltà divina.
Appreſſo il ſuo parlar tanto è ſoave;
Et ha sì manſueti, e bei coſtumi,
Che induceno le genti ad adorarla.
Onde ſenza alcun dubbio ogniun la tiene
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che la natura abbia produtta al mondo.
Fate adunque, Signor, che gli occhi voſtri
Non ſian privati di sì caro oggetto.
Riſpoſe Beliſario, Or tanto meno
Voglio vederla, poſcia ch'ella è tale,
Come 'l voſtro parlar me l'ha dipinta;
Perciò che s'or, ch'io ſon ſenz'ozio, udendo
Solamente narrar la ſua bellezza,
Foſſe tratto da quella a contemplarla;
Temo, che molto più la bella viſta
Non m'induceſſe a rivederla ſpeſſo.
Onde forſe fariami i gran negozi
Scordare, e ſtar nel ſuo bel viſo intento.
Sorriſe il fier Coſtanzo, udendo queſto,
E poi gli diſſe, O Capitanio eccelſo,
Credete voi, che la bellezza umana
Poſſa sforzare alcun mortale, e farlo
A mal ſuo grado far coſa non giuſta?
Se queſto foſſe, parimente ogniuno
Saria da lei conſtretto a ſeguitarla;
E faria come il fuoco, il quale abbruggia,
O ſcalda ogni perſona, a cui s'accoſta;
Perchè la fiamma di natura incende.
Ma noi veggiamo, ch'una bella donna
Non è da tutti parimente amata;
Anzi un l'adora, un'altro la diſpregia;
Perchè l'amore è volontaria coſa,
E s'innamora ogniun di ciò, che vuole,
E di ciò, che non vuol, non ſi riſcalda.
Già non s'accende alcun di ſua ſorella,
Nè di ſua figlia; ſe ben queſte ſono

Degne

Degne per lor beltà d'eſſer amate.
E queſto avvien, perchè la legge vieta
Sì fatti amori, e la ragione i caccia.
Ma chi voleſſe porre un'altra legge,
Che chi non mangia, non aveſſe fame,
O ſete chi non beve, o non ſentiſſe
La ſtate caldo, o non gelaſſe il verno,
Mai non ſi poria far, che ſi faceſſe;
Che ciò non ſta ne la poſſanza umana.
Ma ben ſi poria far, che non s'amaſſe;
Che ciaſcun'ama ciò, che vuole amare,
E ciò, ch'amar non vuol, laſcia da canto.
Così parlò Coſtanzo; onde riſpoſe
Il Capitan de l'adunate genti.
Se queſto amore è volontaria coſa,
E ſe ſi può laſciar quando ſi vuole,
Onde avvien poi, che queſti afflitti amanti
Piangon ſovente, e ſi lamentan forte,
Per la gran doglia, che gl'ingombra il cuore,
E non laſcian però ciò, che gli offende?
Ma fanſi ſervi de la donna amata,
Coſa che prima arian tenuta amara,
E ſi diſpoglian de le lor ſuſtanze,
E de gli alberghi loro, e danli altrui,
Senz'aver cura de la propria vita.
Queſto vien pur da l'amoroſa forza,
Ch'a lor mal grado gli conſtringe a fare
Quel, che gli annoja, e quel, che gli è moleſto.
Onde avvien poi, che un'infelice amante
Cerca ſottrarſi a l'amoroſo incarco,
E liberarſen per le mani altrui,
Se queſto è poſto ne la ſua poſſanza?
E quando poi non può diſciorre i nodi,
Nè le catene, che gli ſono intorno,
Si dà tutto a ſervir la donna amata?
Nè per fatiche molte, o per affanni
Cerca fuggire; anzi con gli occhi d'Argo
L'oſſerva ſempre, acciò ch'ella non fugga,
E da la viſta ſua non ſi dilegui?
Allor diſſe Coſtanzo, Almo Signore,
Queſto ſi fa da gli uomini non buoni;
I quali ancor, da le miſerie vinti,
Soglion chiamare, e diſiar la morte;
Ma non la voglion poi, perchè hanno al mõdo
Mille modi gentil da uſcir di vita.
Queſti mal nati ancor ſi danno al furto,
E ſon puniti pur de i furti loro;
Perchè la robba non conſtringe alcuno,
Che l'ami, o che la tolga, o la naſconda.
Così una bella, e grazioſa donna
Non ſforza alcun, che l'ami, o da lei cerchi
Ciò che non piace a le ben poſte leggi.
Ma i ſcelerati corpi, che ſon vinti
Da deſideri peſſimi, et ingordi,
Dicono poi, che gli ha ſforzati amore;
E volgon ſopra quel tutta la colpa.
Non ſoglion anco diſiare i buoni
Oro, e cavalli, e dilicate donne?
Ma agevolmente poi da queſte coſe
Tengono in dietro le bramoſe mani,
Per non far quel, che la giuſtizia vieta;
E l'umana ragion non gli conciede.
Io fui pur un di quei, che vider prima
Queſta leggiadra giovine, ch'io dico,
E che ſtimò la ſua beltà divina;
Ma nondimeno ſciolto indi partimmi,
Senza eſſer arſo d'amoroſa fiamma;
Onde cavalco, e fo quell'altre coſe,
Ch'io deggio fare in queſta grave impreſa.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Forſe che tanto toſto inde partiſte,
Ch'amor non pote penetrarvi al cuore.
Per ciò che quella man, che tocca il fuoco,
E ſubito lo laſcia, non s'abbruggia,
Nè ſubito s'accende un verde legno.
Et io però non vuò toccar la fiamma,
Per ciò che ho grã timor, ch'ella non m'arda;
Nè m'aſſicuro a tener gli occhi fiſi
Ne l'umana beltà, ch'io non m'accenda.
E conſiglio ancor voi, gentil Coſtanzo,
Che non tegniate lungamente intenta
La viſta mai ne i delicati aſpetti;
Che ſempre gli occhi de le donne belle
Sogliono accender bei penſier d'amore
In quel, che fiſamente le riſguarda.
Dapoi Coſtanzo a Beliſario diſſe.
Non dubitate, o Capitanio eccelſo,
Che per mirar belliſſime donzelle
Continuamente, io non ſarò mai preſo
Dal loro amore, e non ſarò conſtretto
A far coſa già mai contra'l devere.
Soggiunſe Beliſario, Aſſai mi piace
L'animo invitto, e la coſtanzia grande,
Che dite aver contra'l furor d'amore.
E però voglio arditamente porre
La donna, che è da voi tanto lodata,
Nel voſtro prudentiſſimo governo,
Che me la ſerberà con molta cura.
Piglieretela adunque, e le farete
Onore, e pregio, come voi fareſte,
S'ella foſſe Antonina mia conſorte;
Per ciò che forſe da coſtei potrebbe

Na-

Naſcer qualche buõ frutto a queſta impreſa.
Così detto, e riſpoſto; il fier Coſtanzo
Partiſſi, e fece l'onorata donna,
Che piangea forte, andar con le ſue ſerve
Dentro al novello a lui dicato albergo.
Ma voi, figliuole de l'eterno Giove,
Eterne Muſe, or mi donate ajuto,
A dire il moto de la gente Gotta,
Quando udì, che Partenope fu preſa;
E che fu poſta crudelmente a ſacco.
Teodato Re de' Gotti, avendo inteſo
Il parlar di Tarſilogo in Ancona,
E ſapendo Brandizio eſſer perduto,
Partiſſi quindi, e ſe ne venne a Roma,
Per congregar la diſunita gente,
E far la maſſa là preſſo a Priverno,
E d'indi poſcia andar contra 'l nimico.
Ma diſioſo di ſapere il fine
De la di nuovo cominciata guerra,
Fece chiamare un ſuo famoſo Ebreo,
Ch'era nomato l'indivino Elia,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Elia, ſe 'l Re de le celeſti ruote
T'annunzie tutto il ver d'ogni opra umana,
Com'ei ſin qui t'ha dimoſtrato ſempre;
Deh grave non ti ſia predirmi il fine,
Che debbia aver la cominciata guerra,
Che contra me con gran furore ha moſſo
Il Correttor de le Romane leggi.
Così parlò Teodato; a cui riſpoſe
Accortamente l'indivino Elia.
Signor, io ſo, che voi ſapete, come
Sempre ſon cieche le terrene menti
Circa l'intelligenza del futuro;
Perciò, che 'l gran Motor de l'univerſo
L'intende ſolo, e non conciede a molti
L'aver da i ſegni ſuoi chiarezza alcuna.
Pur io per ubbidir la voſtra altezza,
M'ingegnerò di farla a voi paleſe
Per quella via, che m'ha conceſſo il cielo.
Farete adunque, che mi ſian recati
Trenta bei porci giovani, e robuſti;
Ch'io vuò ſerrarli in tre diverſe ſtanze,
E con alcuni miei divini incanti
Farovvi in lor veder tutto l'evento
Di queſta acerba, e periglioſa guerra.
Così diſſe l'Ebreo; nè diſſe indarno,
Che fur condotti ſubito quei porci,
Per mandato del Re, dentr'al ſu'albergo;
E poi ſerrati in tre diverſe ſtanze,
Impoſe i nomi de i Signor de i Gotti
A la metà di lor, con certi ſegni,
Et a l'altra metà, con altre note
Impoſe parimente i veri nomi
De gli onorati Principi Romani;
Poi ſtar laſciolli infino al terzo ſole,
Et egli digiunò tutti quei giorni
In pane, e in acqua, e con le piante ſcalze
Tre volte circondò quei chiuſi alberghi,
Guardando il cielo, e murmurando verſi
Di ſalmi, e caballiſtici ſecreti.
Ma come venne fuor la quarta aurora
A rimenare il dì ſopra la terra,
Tornò col Re ne le ſerrate mandre;
E trovor morti tutti quanti i porci,
Che aveano i nomi de i Signor de i Gotti;
E quei, che aveano il ſegno de i Romani,
Più che mezi eran vivi, et eſſi ancora
Erano tutti dipelati, e ſtanchi;
Onde il ſolenne incantator gli diſſe.
Voi vedete, Signor, con gli occhi voſtri
L'alta ruina de la gente Gotta;
Ma quella al vincitor ſarà sì amara,
Che non arà di ciò troppo contento.
Così diſſe il Giudeo; ma il Re de' Gotti
Non poteo ritener le guance aſciutte,
E pianſe l'amariſſima ſua ſorte.
Quindi partiſſi; e poi con gran lentezza
Si ſtava in caſa, e non ſapea che farſi;
E per deſperazion quaſi confuſo,
Non mandò in tempo a Napoli l'ajuto,
Che gli avea dimandato il fier Tebaldo;
Onde reſtò quella infelice terra
Da i ſuoi nimici crudelmente oppreſſa.
Ma i Gotti allor, che ſi trovor nel campo
Sotto Priverno appreſſo a Teracina,
E ſtavan quivi ad aſpettar Teodato,
Per andar ſeco a liberar Tebaldo,
E la città da quello aſſedio amaro;
Come ſentiron la novella orrenda,
Che gli narraro alcuni lor compagni
Fuggiti di Partenope nel tempo,
Che ſe n'andava crudelmente a ſacco;
S'acceſer tanto di vergogna, e d'ira,
Che beſtemiando, ſi mordean le mani;
E dannavan l'ignavia del Signore,
Che gli recava tanta infamia adoſſo.
Dapoi ridotti tutti quanti inſieme
Ne la gran piazza; il Principe Aldibaldo
Governatore, e Duca di Verona,
Da tal occaſion preſe argumento,
E cominciò parlare in queſta forma.

Si-

Signori, e Cavalieri, in cui ripoſa
La gloria, e'l nome de la noſtra gente,
La qual ſi getta ne le voſtre braccia;
Perchè, ſe voi non le donate ajuto,
E' poco lunge da lo eſizio eſtremo;
Non vuò commemorare a quanta gloria
Alzolla, e tenne Teodorico il grande,
Che la Francia, e la Spagna allora il vide,
E l'infelice Italia ancora il ſente;
Che liberata per le noſtre mani,
Vive ſicura ne l'antiche leggi.
Ma dirò ſolo; in che miſeria poſta
L'ha il noſtro Re, s'una sì fatta fiera
Si dee nomar con sì notabil nome.
Eſſo, vivendo Amalaſunta, volſe
Dare a l'Imperador Toſcana tutta;
Acciò che quivi pria firmaſſe il piede,
E poſcia agevolmente ci toglieſſe
Tutto il reſto d'Italia, che venduta
Gli avea quel triſto, e ſcelerato corpo.
E ciò facea per odio, ch'e' portava
A quella Amalaſunta ſua cugina,
O per dir meglio, a tutto 'l noſtro ſangue;
Sperando empier la ſua profonda gola,
Troppo bramoſa di ricchezze, e d'oro,
Con la ruina de la noſtra gente.
E dapoi morto Atalarico, e poſto
Da noi, per opra di coſtei, nel Regno,
Queſto ribaldo, ſopra ogni altro ingrato,
Subito rilegò quella meſchina,
Che l'avea fatto Re, ne l'iſoletta,
Che 'n mezo il lago di Bolſiena è poſta;
E quivi poſcia ſtrangolar la fece,
Per non avere impedimento alcuno,
Da poter ben tradir la gente Gotta.
Nè ſtette guari, che ſi poſe a farlo,
Cedendo prima la Sicilia tutta
Al ſucceſſor del fortunato Auguſto;
Et or vuol, che l'Italia ancor ſi prenda.
Onde ha mandato il genero, e la figlia
A far gli accordi ſuoi dentro a Durazzo,
Sotto preteſto, che ſi ſian fuggiti.
E noi ſiam tanto miſeri, e da poco,
Che ſi vedem tradire, e non facemo
Al tradimento ſuo contraſto alcuno.
Anzi laſciam menarci in ſervitute,
Come ſi fan le pecore, e gli armenti.
O ſe 'n noi foſſe ancor qualche ſcintilla
De l'antico valore, e ſe viveſſe
Ne i noſtri petti alcun diſio d'onore,
Toſto provederiaſi a tanti mali.
Noi ſiam pur quei medeſmi, o ſiam figliuoli
Di quei, che ci acquiſtar col proprio ſangue
Il bell'Imperio, che ci vien rubbato.
E ſiam più che mai forti, e poſſiam porre
Dugento milia in arme a la campagna;
Ma il noſtro capo è debole, et infermo,
E tarde ancora tutte l'altre membra.
Adunque provediam d'un'altro capo,
Che generoſamente ci governi;
Che forſe acquiſterem, quel che ha perduto
Queſt'uom sì vile; e col favor del cielo,
Ritorneremo in ſul primiero onore.
Molti ſon qui di generoſo ſangue,
E di mirabil fede, e gran governo,
Che porian eſſer Capitani, e Regi
D'ogni ben forte, e valoroſa gente;
Ma nullo al parer mio, puote agguagliarſi
D'eſperienza d'arme, e di virtute
A Vitige, che fu da Teodorico
Ne la Sirimia già prepoſto a tutti;
E quindi rapportò vittoria grande.
Tal che da l'ora in qua ciaſcun l'eſtima
Il maggior uom, ch'abbia la gente Gotta.
Diamoli adunque l'onorato ſcettro,
Ch'e' ci governerà con molto ardire,
E con molta prudenza, e molta fede.
Così diſſe Aldibaldo, e'l popol tutto
Subitamente alzò la deſtra mano;
E diſioſo di mutar Signore,
Gridando confermò quella propoſta.
Poi come l'ocche, dopo il tempo aſciutto,
Quando veggion dal ciel cader la pioggia,
Alzano il becco insù, battendo l'ale
Per l'allegrezza del cangiar del tempo;
Così feceno allor tutti e ſoldati,
Per l'allegrezza del cangiato Impero.
Onde Aſinario corſe al padiglione
Del depoſto Teodato, che non v'era,
E quivi preſe una purpurea veſta,
Con la qual circondò le larghe ſpalle
Del Re, ch'avean novellamente eletto.
Poſcia li diero la corona, e'l ſcettro,
Pur tolte fuor di quel medeſmo albergo.
D'indi s'aſſiſe in una ſedia d'oro,
La qual fu poi ſu gli umeri levata
Di otto ſoldati di perſona grandi,
E fu ſovr'eſſa da coſtor portato
Per lo ſteccato con letizia immenſa,
E'l popol tutto con cridori, e canti
Faceali onore, et ei con volto allegro
Rendea ſalute umanamente a tutti;

E poi

E poi facea gettar denari intorno,
Per dar diletto a l'adunata plebe, (di,
Che i raccogliea, correndo or quinci, or quin-
E brancolavan chini per la terra;
Come fanno i polami in un cortile,
Quando la villanella appreſſo l'uſcio
Vi getta il grano in terra, e gli dimanda;
Che corron quivi tutti quanti a pruova,
E gli ultimi s'addoſſano a i primieri,
Per dar di becco al diſiato cibo.
Cotal parea quel populazzo allegro,
Che correa dietro a la moneta ſparſa.
In queſto tempo un gran falcon venendo
Da man ſiniſtra fin giù da le ſtelle,
Preſe ſopra il ſteccato un bel ſparvieri,
Il qual teneva un paſſerino in piedi,
Che poco avanti quindi avea rapito;
E ben che ſi torceſſe aſſai, facendo
E col becco, e co i piè molta diffeſa,
Pur ſeco nel portò per forza d'ale
Sopra il gran monte, ove abitò già Circe.
Il che vedendo il provido Unigaſto,
Parlò verſo Aldibaldo in tal maniera.
Aldibaldo gentil, che foſte il primo,
C'ha moſſo i Gotti a torre altro Signore,
Se ben talora i fidi miei ricordi
Non ſono a voi, come devrian giocondi;
Perciò che quel voler, ch'è troppo ardente,
Non ode volentieri buon conſigli,
Quando non ſon conformi a i ſuoi deſiri;
Pur vi dirò ciò, che mi pare il meglio,
E voi farete poi, quel che vorrete.
Io cercherei d'avere oneſto accordo
Dal Vicimperador de l'occidente,
Che non può contraſtare ingegno umano
A quel che vuole, e che deſtina il cielo.
Il cui volere or ci dimoſtra chiaro
Con queſto augurio, che veduto abbiamo;
Che come quel ſparvier, che tien in piedi
Il paſſerino, è via condotto a forza
Dal gran falcone, il qual da man ſiniſtra
Venendo, il porta a l'iſola di Circe;
Così anco il nuovo Re, che ſotto i piedi
Tien or Teodato, fia legato, e preſo
Dal Capitan del Correttor del mondo,
E condotto per mar fin a Durazzo.
E tutti noi, che rimarremo vivi
Ne la gran guerra, ſarem poſti in preda
Da i vincitori, o gli ſaremo ſervi.
Queſto diravvi parimente ogni altro
Buon indivino, e de gli auguri eſperto.
Così diſſe Unigaſto; a cui riſpoſe
Il ſuperbo Aldibaldo in queſto modo.
Sempre, Unigaſto, la tua lingua parla
Coſe contrarie al bel diſir de gli altri.
So che ſapreſti dir miglior ſentenze,
Se non aveſſi l'intelletto offeſo
Da qualche altro penſier, che ti confonde.
Tu vuoi, che ſi dia fede a vani auguri,
Che vengan da man deſtra, o da ſiniſtra,
E non ſi guardi al gran Motor del cielo,
Per la cui volontade abbiam poſſeſſo
Tutta l'Italia omai preſſo a cent'anni.
Certo il migliore augurio, che 'l ciel moſtri,
E' il diffender la patria, e 'l mantenerla
Ne la ſua libertà col proprio ſangue.
Di che hai paura? ſe la gente noſtra
Sarà con teco ne l'orribil guerra,
E ti diffenderà da l'altrui mani?
Sì che ſta cheto, e più parole tali
Non ti laſciare uſcir fuor de le labbra.
Noi ſiam diſpoſti fare ogni diffeſa,
Fin che ſia ſpirto ne le noſtre membra.
E s'alcun penſa di reſtar da canto,
Non penſi già però fuggir la morte;
Perch'ucciſo ſarà da tutto 'l ſtuolo.
Il parlar di Aldibaldo ebbe gran loda
Quaſi da tutti quei, che l'aſcoltaro.
E poco ſtando poi, fu riportato
Vitige Re nel preparato albergo;
E quivi egli ſi diede a le facende.
E chiamò prima in un ſecreto loco
Ottario, e poſcia a lui parlando diſſe.
Penſo, che a te non ſia di mente uſcita,
Ottario, l'amicizia, che tra noi
Cominciò fin da la puerizia noſtra;
Nè la grande ingiuſtizia di Teodato,
Il qual ti tolſe la gentil Lucilla,
Giovine bella, e ricca, che per moglie
Ti fu promeſſa, e diella a Rodorico;
Facendo a te quella sì grave offeſa.
Or che ha voluto il ciel, ch'e' ſia depoſto
Del regno, e ch'io ſaliſca a quella altezza,
Sarà venuto il tempo, che tu moſtri
Quanto tu m'ami, e quanto io ti ſia caro.
Che come il foco fa conoſcer l'oro,
Così l'occaſion moſtra l'amico;
La quale eſſer ti dee tanto più cara,
Quanto ch'offenderà, chi ti fe torto.
Moſſo adunque da queſto, e da molt'altre
Virtù, che ſempre in te conobbi, e vidi,
I't'aggio eletto per fedel miniſtro

Al

Al primo aſſicurar de la mia ſede.
Va truova dunque il vil Teodato in Roma,
Che forſe vorrà gir verſo Ravenna,
Com'abbia inteſo il mio ſublime onore,
Per far qualche diſconcio al noſtr'Impero.
Fa, che tu'l meni a la preſenzia noſtra
Vivo, ſe puoi; ſe non, porta il ſuo capo;
Ch'io ti riſtorerò d'un premio tale,
Che ſempre'l goderai mentre, che vivi,
E dopo morte i tuoi ne fien contenti.
Vitige diſſe queſto, e'l fiero Gotto
Spinto da la ſperanza, e dal diſire
Di vendicar la ſua paſſata offeſa,
Lieto accettò quel periglioſo incarco.
E poi ſi poſe in via con ſei compagni,
E tanto cavalcò, che giunſe a Roma.
Quivi non ritrovando eſſer Teodato,
Partiſſi, e ratto ſe gli meſſe dietro,
E giunto ſu la ſtrada appreſſo Terni,
Pria, ch'arrivaſſe al ponte de la Nera,
Lo vide, che con pochi ſuoi famigli
Incognito fuggia verſo Ravenna.
Onde ſpronò il cavallo, e con furore
Gli corſe dietro, che pareva un veltro,
A cui ſi ſcopra un capriolo avanti.
Sentendo il Re depoſto quei cavalli
Correrſi dietro, rivoltò la teſta
Ver loro, e riconobbe Ottario Gotto,
E ſubito pensò, che a lui correſſe,
Come certo correa, per darli morte.
Onde ſi fece di color di terra,
E tremebonde avea tutte le membra.
Poi fuggito faria, ma sì vicino
Si vide il ferro, che gli parve il meglio
Scendere al piano, e col deſtrier ſchermirſi;
Che i pochi ſervi ſuoi s'eran fuggiti
A l'apparir di quella armata gente.
Così gettoſſi del cavallo in terra
Quell' infelice Re, tanto ſmarrito,
Ch'era già quaſi per paura morto;
E fece come l'anitra, che vede
Il falcon, ch'è nel ciel con larghi giri,
Scender veloce per voler colpirla,
Onde ſi getta con paura a l'acque,
Credendo a far così, fuggir la morte;
Ma non la fugge, che'l falcon la fiede
Avanti, che da l'onde ſia coperta.
Così fece Teodato in quel periglio;
Nè però prima del caval diſceſe,
Ch'Ottario lo toccò nel deſtro fianco
Con l'aſta acuta, e gli paſsò il coſtato
Di picciol colpo, e di leggier ferita;
Che l'ajutò più toſto a uſcir di ſella.
Come l'afflitto Re fu ſceſo al piano,
Ingenocchioſſi umilemente, e diſſe.
Ottario, ſe'l fattor de l'univerſo
Doni ripoſo eterno a tuoi parenti,
Deh non mi tor queſta mia fragil vita,
Ch'io te la chieggio per eſtremo dono.
E darotti per lei tal ſumma d'oro,
Che'l più ricco ſarai, ch'Italia alberghi;
E ſe la piaga poi, che tu m'hai fatto,
Sarà piaga mortal, ben ch'io nol credo,
I' tel perdono; che maggior peccato
Fa, chi ti manda a queſto officio orrendo,
Di te, che t'apparecchi ad eſequirlo.
Laſciami ir vivo a la mia cara moglie,
E morir ne le man di miei figliuoli;
Che ti daran per queſto aſſai teſoro.
E tu poi fuggirai l'infamia grande,
D'aver tolta la vita al tuo Signore.
Perchè colui, che'l ſuo Signore uccide,
Acquiſta eterno biaſmo apo le genti,
Sì come ha, chi lo ſalva, eterna laude.
Così diſſe Teodato, a cui riſpoſe
Ottario, ch'era già diſceſo al piano,
E giva contra lui per darli morte.
Tu non dicevi allor tante parole,
Nè sì ſoavi, quando mi togliesti
Lucilla, e poi la deſti a Rodorico.
Or mi vendicherò di tanta offeſa,
E lieto goderò de la tua morte.
Queſto diſs'egli; e traſſe fuor la ſpada,
E preſe il Re per la canuta chioma,
Che gli baſciava i piedi, e ſu rizzollo,
E diſſe, Or mori; e gli ſpiccò la teſta
Dal buſto, che rimaſe ne la ſtrada
Reſupinato ſu la polve, e'l ſangue.
Tal fu la fin del miſero Teodato,
Che fu gran Re d'Italia, et oltre a quella
Tenne Sicilia, Illirico, e Provenza.
Poi fatto queſto, il fiero Ottario Gotto
Salì ſopra il deſtrier col teſchio in mano,
E drizzò il ſuo cammin verſo Priverno;
Nè ſi ritenne mai per fin, che giunſe
Avanti al nuovo Re, che l'aſpettava.
D'indi ſmontato del cavallo in terra,
Gli fece don de l'infelice teſta.
Il Re con gli occhi lacrimoſi, e baſſi,
Ma col cuor lieto, ſimulando diſſe.
O miſero Teodato, io ti bramava
Vivo, e non morto a la preſenzia noſtra;
Ma poi, che queſto a la tua ſorte piacque,
Pazienza. E volto a quella turba diſſe.

Date ſepulcro al miſerabil capo,
Che sì mal governò la noſtra gente.
E detto queſto, entrò dentr' al ſu' albergo,
E fece a quell' Ottario immenſi doni;
Al quale, oltre a le robbe, che donolli,
Diede un caſtello, nominato Argenta
Su la riva del Pò, preſſo a Ferrara.
Poi ripenſando, che ſarebbe meglio
Ire a Ravenna, e ſtabilire il Regno,
E poi tornar con più fiorita gente,
E maggior ſforzo contra i ſuoi nimici;
Chiamar fece al conſiglio ogni perſona,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Fratelli miei, poi che m' avete eletto
A così degna, e glorioſa altezza,
Per ch' io governi voi con molta cura,
E vi conſervi ne la gloria antica;
Penſando meco, che i negozi grandi
Piglian ſtrada miglior da buon conſiglio,
Che da celerità troppo veemente;
E che ſpeſſo il tardar ci apporta bene,
E l' affrettar ci fa qualche diſconzo;
Mi par, che 'l gir maturo a queſta impreſa,
Sarà prudente, et ottimo conſiglio.
Veduto ho ſpeſſo, che la poca gente,
Che ſi ritruova proveduta, e cauta,
Vince la molta inordinata, e ſparſa.
Che, come il mezzo è poſto fra gli eſtremi,
E da lor parimente ſi diparte,
Così nel mezo la virtù dimora,
E da i vizi egualmente ſi dilunga.
Dunque il ſoverchio ardir faria un eſtremo,
E 'l ſoverchio timor ſarebbe l' altro;
Però pigliamo la virtù, ch' è il mezo,
Il quale ha in ſe non men ardir, che tema;
E differiamo queſta impreſa alquanto,
Fin che noi ſiamo a l' ordine, e parati.
Che meglio è avere un poco di roſſezza
Per ritirarſi, e conſervarſi illeſi,
E poi tornare a racquiſtar l' onore;
Che, per fuggir breviſſima vergogna,
Aver un danno, e un vituperio eterno.
Appreſſo ancor ſapete, che le noſtre
Forze maggiori, e la fiorita gente
Tutta ſi ſta fra l' Apennino, e l' alpe,
Nel pian, che da Turin fin a Ravenna
Divide il Pò, ſignor de gli altri fiumi.
Ancora abbiamo una terribil guerra
Col Re di Francia, e non minor di queſta;
Tal, che non ſendo ben diſpoſta quella,
Saria ſciocchezza ad aſſalir queſt' altra.
Che rare volte avvien, che non ſia vinto
Colui, c' ha in dui negozi il cuor diviſo.
Dunque a me par, che ādiam verſo Ravenna,
E che aſſettiam la guerra co i Franceſi,
Poi ritorniam con tutto il noſtro ſforzo,
E combattiam con Beliſario il grande;
Ch' allora aver potrem vittoria certa.
Pur ſe gli è alcun di voi, che forſe penſi
D' appellar queſta providenzia fuga,
E dir, ch' ella ſi faccia per timore;
Penſi ancor fra ſe ſteſſo, che la tema
Conſerva alcuna volta aſſai negozi;
E che quel, che non teme con ragione,
Incorre ſpeſſo in gran vergogna, e danno.
Che il cominciare arditamente un' opra,
Non moſtra la virtù, ma il ben finirla.
E non vince il nimico, chi l' affronta
Con molto ardire; ma chi ben diffende
Se ſteſſo, al fine il ſuo contrario atterra.
Non penſi ancora alcun di voi, che Roma
Per lo noſtro partir dapoi ſi perda,
Perchè ſe 'l popol ci ſarà fedele,
Non è da dubitar d' alcun ſiniſtro.
Poi laſcierovvi un Capitanio dentro,
Con molta buona, e valoroſa gente,
Che la diffenderà fin, che vegniamo,
Se ben aveſſe tutta l' Aſia contra.
Così Vitige diſſe, e gli altri Gotti
Lieti di ritornare a i loro alberghi,
Confirmaro il parlar, ch' egli avea fatto.
Ma come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d' oro,
I Gotti allegri ſi levor del letto,
E poi s' incominciaro a veſtir d' arme;
E caricati carriaggi, e ſalme,
Sempre cridando, s' accozzaro inſieme,
Per gir col nuovo Re verſo Priverno;
Il qual ſi ſtava armato d' arme bianche
Ne la gran piazza ſopra un ſuo corſiero,
Et aſpettava il reſto de la gente.
Ma come vide ragunato ognuno,
Spronò il cavallo, et avvioſi avanti,
E tutto 'l popol ſuo gli tenne dietro
Con vari gridi; che pareano agnelle,
Ch' eſcan del chiuſo, e ſieguano il paſtore.
Dapoi laſciar Priverno, e Sermonetta,
E Limfa, e ſe n' andar fin' a Belletri;
E quivi ripoſor tutta la notte.
Poi la mattina, come il ſole apparve,
Quindi partirſi, e giunſero a Marino,
E d' indi in brieve ſi trovaro a Roma.
Come i Romani inteſer la venuta
Del Re novello, andarono a incontrarlo

Fuor

Fuor de la porta con ſolenne pompa.
E poi l'accompagnaro al gran palazzo,
Ch'era vicino al tempio de la pace,
Tempio, ch'allora ſi trovava intiero,
Ma non molto dipoi fu viſto a terra
Cader con profondiſſima ruina.
Vitige riposò fin'a l'aurora
Sul Palatin, ne gli onorati alberghi;
Dapoi levato, fece che gli Araldi
Chiamaro il Papa, e i Senatori, et anco
I Conſuli, e i Pretori entr'al palazzo,
E poi che furon ragunati quivi,
Incominciò parlarli in queſta forma.

Voi ſapete, Signori, il molto amore,
Che dimoſtrovvi Teodorico il grande,
Nel governarvi con le voſtre leggi;
E come ſempre Amalaſunta, e gli altri
Re noſtri dopo lui v'hanno tenuti
Non per ſudditi lor, ma per compagni.
Et io, che ſon ſalito a quella altezza
Dietro a coſtor, v'arò per miei fratelli.
E però, volend'ir verſo Ravenna;
Per ordinare il ſtato, e le mie genti,
E poſcia ritornar con tante forze,
E tanto ardir, che i miei nimici atterri;
Voluto ho primamente eſſer con voi,
E farvi nota la partenza noſtra,
E parimente il preſto mio ritorno;
E poi pregarvi in queſto tempo a ſtare
Col cuor ſicuro, e non temer di nulla;
Che eſſendo ſaldi, arete ſaldi amici.
Ancor vi laſcio un Capitanio eletto,
Con molte buone, e valoroſe ſquadre,
Che vi diffenderà con grande ardire,
Se Beliſario ſen veniſſe a Roma,
Com'io non credo, avanti il mio ritorno.
Nè vuò da voi di queſto altra riſpoſta,
Che i buoni effetti; perchè i veri amici
Denno aver fede ſalda, e non parole.
Ma ben però ciaſcun ſarà contento
Di giurar fedeltà ne le mie mani,
Acciò che più giocondo mi diparta.

Queſto Vitige diſſe; e poſcia il Papa,
E gli altri ad un ad un furono aſtretti
A giurar fedeltà ne le ſue mani.
E fatto queſto, ogniun tornoſſi a caſa,
Fuor che Lucullo, et Antonino, e Marco,
E Lentulo, e Pompilio, e Probo, e Calvo,
Ch'eran potenti, e capi del ſenato;
Queſti ritenne tutti a mangiar ſeco,
E anco Ovilio fe reſtar con eſſi
Fratel di Flavian, ch'era Cenſore;
E poi menolli tutti per oſtaggi,
Sotto ſpecie d'onor, fino a Ravenna.
Mangiato ch'ebbe il Re, chiamò Liodoro,
E poſcia diſſe a lui queſte parole.

Liodoro, i'voglio andar verſo Ravenna,
E laſcierovvi la città di Roma
In guardia, e molta de la noſtra gente.
Conſervatela ben per fin, ch'io torni;
Che toſto tornerò, piacendo a Dio.
In queſto mezo non laſciate a dietro
Alcuna coſa per la ſua diffeſa,
Se Beliſario gli veniſſe intorno.
Che conſervando a noi queſta cittade,
Acquiſterete laude appreſſo i Gotti;
E poſcia arete tutto il noſtro amore,
Ch'aſſai vi valerà, che'l guadagnarſi
Un buono amico, è un prezioſo acquiſto.

Così diſſe il Re nuovo; e reſtar fece
Le miglior ſquadre a guardia de la terra;
Poi ſi partì col ſuon de gli oricalchi,
Et alloggiò la ſera a Caſtel nuovo;
Quindi paſſando il Tebro, e poi la Nera
C'ha l'acque bianche, e di color di ſolfo,
E la val di Strettura, e val Topina,
Nucera, Gualdo, Foſſambruno, è Fano,
Il ſeſto giorno in Peſaro alloggioſſi,
Et il ſettimo a Rimino, e l'ottavo
Si volſe ritrovar dentr'a Ravenna;
E diſmontò nel ſuo regale albergo.
Quivi ebbe prima tutti i ſuoi teſori,
E tutti i contraſegni de le rocche,
Ch'eran ſerbati dentr'al gran palaggio.
Dapoi, volendo ſtabilire il Regno,
Pensò di tor per moglie Mataſunta,
La qual da tutti ſi nomava Amata,
Vergine ſaggia, e di beltà ſuprema.
Queſta figliuola fu di Amalaſunta,
Madre d'Atalarico, che nel Regno
Succeſſe a l'avo Teodorico il grande.
Volendo adunque aver coſtei per moglie,
Fece chiamare Euterpo, ch'era un vecchio,
La cui donna nutrì queſta fanciulla;
Et in tal modo a lui parlando diſſe.

Euterpo, i'vuò, che tu ritruovi Amata,
E che tu dica a lei queſte parole,
Che per amor di Teodorico il grande,
Ch'er'avo ſuo materno, e mio Signore;
E per ſua madre, e ſuo fratel, ch'ama
Vivi, et onoro ancora eſſendo morti,
Voglio onorarla molto, e voglio farla
Regina, e donna de la gente Gotta;
Però le dì, ch'io la torrò per moglie;

.E priega lei, che voglia eſſer contenta
D'accettar queſta altiſſima ventura,
Perchè 'l ſangue regal non dee ſtar baſſo,
Ch' e' non s' acqueta mai, s' e' non governa.
Tu poſcia le ſarai ſempre compagno
Con grande autoritade, e grande onore,
E donerotti ampliſſime ricchezze.
Così parlò il Signore, e 'l buon Euterpo
Da l' altra parte a lui così riſpoſe.
Signore eccelſo, e pien d' ogni valore,
Se ſi puon far queſte onorate nozze,
Voi prenderete una mirabil moglie.
Dico, ſe ſi puon far, perch' ella fue
Già promeſſa per moglie a Teodeſello,
Figliuol primier del miſero Teodato;
Ond' ella è ſua, ſe ben non l' ha toccata;
Perchè la fede avanza ogni legame.
Queſto riſpoſe Euterpo, e 'l Re gli diſſe.
Fa pur, Euterpo mio, quel ch' io t' ho detto,
Che ben troverò modo a la diſpenſa.
Stima pur l' amor mio; che tu ſai quanto
Beato è quel, che ha un generoſo amico.
Euterpo, udito queſto, indi partiſſi,
Poi ritrovò la ſua diletta moglie,
E raccontolle il tutto; onde mandolla
Dentr' a la ſtanza de la bella Amata,
Che leggea la cagion, ch' uccife Dido,
E con le Muſe diſpenſava il tempo.
Quivi poco dipoi venendo anch' egli,
Trovò quella lettura eſſer finita,
E cominciò parlarli in queſta forma.
Signora mia, voi ſiete e la ſperanza,
E 'l ben, ch' io poſſo avere in queſta vita;
Però convien, che ſempre mi rallegri
D' ogni voſtra grandezza, e voſtr' onore.
Vitige Re, che è pien d' ogni bontade,
Per l' amor, ch' ei portava a Teodorico,
Padre d' Amalaſunta voſtra madre,
Vuole onorarvi molto, e vuol ch' abbiate
Seco il governo de la gente Gotta;
Perchè 'l ſangue regal non dee ſtar baſſo.
Onde è diſpoſto prendervi per moglie,
Et ammi qui mandato a farvi nota
Queſta voſtra novella alta ventura.
Al ragionar del vecchio, la donzella
Si cangiò molte volte di colore,
E poco vi mancò, che non piangeſſe;
Pur ſi ritenne, e diſſe in queſta forma.
Euterpo, io vi credea mio vero amico;
Avendo fatto a voi grazie infinite;
Ma il beneficio non acquiſta amici,
Se in animo gentil non ſi ripone.
Or perchè, come il ben, che ſi riceve,
Non ſi dee mai ſcordar, così ſta bene
Le grazie, che ſi fan, porre in oblio;
Però non vuò commemorarne alcuna.
Ma ſolo io vi dirò, che quell' amico,
Che per ſua volontà m' offende, e noce,
Non mi par differente dal nimico.
A voi par dirmi una ventura eſtrema,
Ch' io poſſa avere il Re per mio conſorte,
Et a me par diſgrazia torre un' uomo,
Mezo canuto, e poſto in quella ſede,
Non per ſangue, o virtù, ma per ſciagura.
E più dirovvi, che ſe voi m' amaſſi,
Com' io credeva, e come voi dovreſte,
Non mi direſte mai, ch' io lo pigliaſſe;
Anzi s' un' altro m' eſortaſſe a farlo,
Devreſte contradirli, e darmi ardire
A mantener la mia promeſſa fede;
Perchè la fede mai non dee mutarſi,
Se ben ſi muta il corſo a la fortuna.
Direte adunque al Re, che ſi proveggia
D' un' altra moglie, a cui ſarà più grata,
E più gioconda aſſai queſta ventura,
Ch' io ſon promeſſa, e deſtinata ad altri.
Così diſſe la Donna, e quei buon vecchi
Rimaſer muti, e riſguardando in alto
Stavan del ſuo parlar quaſi confuſi,
Che rifiutava il Re con tanto ardire.
Al fin riſpoſe la moglier d' Euterpo,
Nomata Emilia, e diſſe in tal maniera.
Signora mia gentil, voi dite il vero,
Che ſi dee ſempre mantener la fede;
Così v' eſorto a far, ſe voi potete;
Ma chi può contraſtare a la fortuna?
Chi può diſdire a i prieghi de i Signori?
Che 'l priego del ſuo Re ſempre comanda.
I' vidi molti ne le forze altrui
Gir co i ſuoi piè, là ve devean morire,
E pur v' andavan ſenza far contraſto,
Che la neceſſità troppo è poſſente.
Conſiderate oimè, quel che voi fate,
Che l' intelletto è 'l fren d' ogni deſire.
Se voi volete il ben del primo ſpoſo,
Il quale è in prigionia dentr' a Bologna,
Pigliate il Re per voſtro almo conſorte,
Che ſe nol piglierete, ei ſarà uccifo
Per cauſa voſtra, e voi ſarete priva
D' ello, e di libertà, ch' è il maggior bene,
Che poſſa avere alcun ſopra la terra,
E tutti noi ſaremmo in gran ruina.
Voi pur ſapete ancor, che non ſi deve,
Nè ſi può amare altrui più, che ſe ſteſſo.

A quel

A quel parlar d'Emilia la fanciulla
Non assentite, e solamente disse.
Chi troppo ama se stesso, ha pochi amici.
E poi basso la testa, e mandò fuori
Dal cuor profondo altissimi sospiri.
Il buon Euterpo riferir non volse
Quell'acerba risposta al suo Signore;
Ma stette ad aspettare a l'altro giorno,
Perchè potria di quel voler mutarsi.
Et ella, come fur partiti quindi,
Cominciò seco a volger per la mente
Le lor parole, e la sua dura sorte.
E non prese alcun cibo in quella sera,
Ma tutta afflitta si corcò nel letto;
E si volgea per esso, avendo al sonno
Chiusa la via da intrar ne i suoi begli occhi.
Poi gli parea la piuma esser più dura,
Che viva selce, o mal polito marmo;
E sospirava, e lacrimava forte,
Sì gl'increscea lasciar quel primo sposo,
Giovine, bello, e di costumi eletti;
Al quale avea tanto disposta l'alma,
Che senza lui non gli aggradia la vita.
Pur la stanchezza de i pensieri amari
Porse quiete a le sue luci afflitte
Un poco avanti l'apparir de l'alba.
Onde l'Angel Venerio, il quale avea
Pietà di quella giovinetta amante,
Gli apparve in sogno, in forma di sua madre
Amalasunta, che 'l terz' anno avanti
Priva di vita fu presso a Bolsiena.
E fattosi vicino a la sua testa,
Sciolse la dolce, e mansueta voce.
Cara figliuola mia, perchè t'affligi?
Perchè tanto ti duol, d'esser constretta
A torre il nuovo Re per tuo consorte?
S'egli non è sì giovane, e sì bello,
Come vorresti, egli ha pur il più degno
Grado, che possa dar la gente Gotta;
Et è colui, che la vendetta feo
Di quel Tiranno, che mi diè la morte.
Deh non stimar la giovinezza tanto,
Ch'arrecchi un danno eterno a la vecchiezza.
E se ben la beltà, che 'l ciel ti diede,
Con onesta ragion ti face altera;
Perch'ella è un privilegio di natura,
Et è un bel don, che suol donare Iddio
A chi vuol egli, e non s'acquista altronde;
Pur dei pensare ancor fra te medesma,
Che i vaghi giorni, e la fiorita etade
De i miseri mortai fuggon com'ombra;
Poi vengon dietro a quei diversi mali,
Dolori, e febbre, e la vecchiezza amara,
E 'l colpo irreparabil de la morte.
Però non rifiutar per tuo marito
Il nuovo Re, che tanto ti dispiace;
Ch'egli è pur bella cosa esser Regina,
E 'l primo loco aver fra le sue genti.
Non sperar nò di riveder più mai
Il caro sposo, a cui promessa fosti,
E che t'avea così commosso il cuore;
Perchè tosto egli andrà dov'è suo padre.
Poi se 'l corso del ciel, che porta ogniuno,
Porta ancor te, sopporta, e lascia, ch'ello
Ti porti, e se di ciò forse t'adiri,
Te stessa offendi, e pur ti porta il corso.
Sì che, se vuoi seguire il mio consiglio,
Fa di tua volontà, quel c'hai da fare,
Se 'l tuo Signor vorrà, per viva forza.
E detto questo, ella disparve, e 'l sonno;
Onde la damigella in piè levossi
E si vestì de i consueti panni.
Poi visitò molti divoti altari,
E porse prieghi a la divina altezza
Per la sua cara, e sventurata madre;
D'indi tornò ne l'onorata stanza,
E chiamar fece Euterpo, e così disse.
Euterpo mio, perchè la notte oscura
Suol esser madre de i pensieri umani,
Però pensando sopra il parlar vostro,
M'apparve in sogno l'infelice donna,
Che queste membra mie portò nel ventre;
E m'ha commesso a non dover far niego
Di torre il nuovo Re per mio marito.
Andate adunque a ritrovarlo a corte,
E dite a lui, com'io farò disposta
Di far ciò, che comandi il mio Signore.
Così parlò la giovane modesta,
Ma non poteo nel fin de le parole
Ritenere i sospiri, accompagnati
Da la rugiada de le belle luci.
Euterpo, come intese la risposta,
Che disiava aver da la donzella,
Se n'andò lieto al Re, che l'aspettava,
E quasi gl'increscea tanta dimora.
Or quivi giunto ingenocchiossi, e disse.
Altissimo Signor, la bella Amata
Sarà disposta a far ciò, che vi piace,
E pronta ad ubbidir la vostra altezza.
Il Re di questo oltra misura allegro,
Deputò il giorno a le future nozze.

IL NONO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Nono il Capitan vede il futuro.

LA bella aurora da l'aurato letto
Del ſuo caro Titon ſi riſurgea,
Per apportare a noi l'eterna luce;
Quando 'l gran Capitanio de le genti,
Eſſendo ſtato in Napoli tre giorni,
Se n'uſcì fuor con tutto quanto 'l campo,
E laſciovv'entro Erodiano altero
Con molta gente a guardia de le mura.
Et egli ſe n'andò verſo Caſſino,
Per irſen quindi a la città di Roma.
E come poſe il quarto alloggiamento;
Trovoſſi a piè del ſolitario monte,
Ov'era poſta la ſacrata cella
Di Benedetto, veramente ſpirto
Benedetto da Dio, ſalubre al mondo.
Quivi il buon Capitan mandando gli occhi
Verſo la cima, vide un bel pratello,
Cinto di alcuni altiſſimi cupreſſi,
E di tre grandi, e ben fronduti allori;
Avanti ad una piccoletta ſtanza,
Tanto divoto, e venerando in viſta,
Quanto altra coſa mai, che aveſſe ſcorta.
Onde gli nacque un deſiderio ardente
Di viſitar quell'onorata cella;
Ma non ardiva abbandonare il vallo,
Perch'ei non era ancor tutto munito.
E ſtando in quel penſier, venne la notte;
Poi la mattina, anz'il ſpuntar de l'alba
Gli apparve in ſogno l'ombra di ſuo padre,
Che ſpinſe fuor di bocca eſte parole.
Figliuol mio caro, che per tanti mari,
E per tanti perigli ſei condotto
Al ſoave terren dove, ch'io nacqui;
Aſcendi ancora a la divota ſtanza,
C'ha quell'adorno, e bel pratello avanti.
Quivi dimora un benedetto vecchio,
Tanto diletto a Dio, che gli fa noto
Tutto 'l ſecreto ſuo, tutto 'l futuro.
Priegal ſoavemente, ch'e' ti moſtri
Ciò, che tu dei ſchivare in queſta impreſa;
E ciò, che tu dei far, per ottenere
Certa vittoria de la gente Gotta.
E priegalo anco ad impetrarmi grazia;
Dal Padre onnipotente de le ſtelle,
Ch'io poſſa alquanto dimorar con teco
Viſibilmente ne la propria forma.
Così gli diſſe l'ombra di ſuo padre;
E poi ſubitamente indi diſparve.
Onde 'l gran Capitanio in piè levoſſi,
E ſi veſtì di panni, e poſcia d'armi;
E tolto ſeco il callido Trajano,
Andò ſul monte a la divota cella
Senz'altra compagnia, ſenz'altra ſcorta.
E come fur tra quelli antiqui allori,
Che ſono intorno al prato, un vecchio aperſe
L'uſcio d'un'oratorio, e venne fuora,
Degno di tanta riverenza in viſta,
Quanto aver poſſa una terrena fronte.
Egli avea in doſſo una cuculla bianca,
Lunga fino a la terra, e la ſua barba
Tutta canuta gli copriva il petto.
Queſti andò contra Beliſario, e diſſe.
Capitanio gentil, quanto mi piace
Vedervi al noſtro ſolitario albergo.
Buon tempo è, ch'io v'aſpetto in queſte parti,
Per porre in libertà l'Italia afflitta.
Or ſia lodato Iddio, che ſiete giunto.
Andiamo entr'a la Chieſa, a render prima
Grazie, et onore al Re de l'univerſo,
Che n'ha condotti a sì felice giorno,
Dapoi ragionerem de l'altre coſe.
Così diſs'egli, e per la mano il preſe,
E dolcemente lo ſtringea, mirando
La faccia ſua con un paterno affetto.
Poi lo menò ne l'oratorio ſanto,
E quivi udita una divota meſſa,
Che celebrò quel benedetto vecchio,
Si poſer tutti a ragionare inſieme;

E pri-

E prima il Capitan così gli disse.
Padre gentil d'ogni virtute adorno,
Grande amico di Dio, quando vi mostra,
E v'apre ogni celato suo secreto;
Vedendo, che sapete e quel ch'io sono,
E l'alta impresa, ch'io son posto a fare,
Penso, ch'ancor sappiate ogni pensiero,
Che si ritruovi chiuso entr'al mio petto.
Pur vi discoprirò con la mia lingua
L'onesto mio desire, e quel, ch'io bramo
Da la vostra santissima persona.
Vorrei saper, Padre beato, come
Si deggia governar quest'alta impresa;
E ciò, ch'io debbia far, per ottenere
Certa vittoria de la gente Gotta.
Ancor vi priego ad impetrarmi grazia
Dal Padre onnipotente de le stelle;
Che 'l caro genitor possa parlarmi
Visibilmente ne la propria forma.
Deh fate, Padre, questi onesti doni
Al divoto orator, che ve gli chiede,
Ch'agevolmente gli potete fare,
Sendo col Re del ciel tanto congiunto.
Non gli negate a me, ch'io vengo a porre
La vostra cara Esperia in libertade
Con le nostre fatiche, e 'l nostro sangue.
Così disse il Barone; a cui rispose
Il buon servo di Dio con tai parole.
Illustre Capitan, voi dite il vero,
Ch'io so l'alta cagion, ch'a noi vi mena;
Perchè sta mane, anz'il spuntar de l'alba,
L'Angel Erminio, e l'ombra di Camillo
Mi disse il tutto, e mi richiese a farlo;
Et io liberamente gli promisi.
Ond'ho pregato il Re de l'universo
Di queste grazie, et ei ne fia cortese;
Ma vi bisogna entrar dentr'a quel speco
Senz'altra compagnia, che le vostr'arme.
E quest'almo Signor starà qui fuori,
Fin che s'adempia il bel vostro desire.
Così dis'egli, e prese una gran chiave,
Ch'avea da canto, e differrò la porta
D'una profonda, e paventosa bucca,
Tal che 'l Baron sentì rizzarsi i peli
Per la persona a quella orribil vista.
Pur entrò dentro, e la ferrata porta
Per se medesma se gli chiuse dietro;
Onde restò nel cuor tutto confuso.
Ma l'Angelo, che stava ad aspettarlo
Ne la spelonca, gli toccò la testa
Con una verga, che teneva in mano;
Ond'ei fu preso da profondo sonno,
E cadde in terra, come fosse morto.
Dapoi lo tolse leggiermente in braccio;
E lo portò sopra un erboso colle
D'un più meraviglioso, e lieto mondo.
Questo è la faccia del Signore eterno,
In cui descritte son tutte le cose,
Che son, che furo, e che dovran venire;
Ma non la può, se non per grazia estrema,
Vedere uom vivo; e con tal grazia ancora
Non gli si mostra mai ne la sua forma.
Ma voi, che avete in ciel divino albergo,
Eterne Muse, or mi donate ajuto,
Sì ch'io possa narrar qual ei la vide.
Quel colle avea dal suo sinistro canto
Un specchio grande, assai maggior che 'l sole,
Ov'eran tutte le passate cose.
E poi dal destro ne teneva un'altro,
Ch'avea dipinto in se tutto 'l futuro.
E per quel colle ogni presente effetto,
Ch'uscivа fuor del destro albergo, andava
Correndo a l'altro con mirabil fuga.
Ma questi sono a Dio tutti un sol specchio,
Se ben pajon diversi a noi mortali.
Or quivi adunque in uno erboso prato
L'Angel depose Belisario il grande,
Ov'era allegra l'ombra di Camillo
Suo padre, uscita del sinistro cerchio,
Per dimorar col suo figliuol diletto.
Ma come poi la smisurata luce,
Ch'avea quel loco, aperse gli occhi gravi
Di Belisario, e gli discioise il sonno,
Conobbe il padre; e fattoseli contra
Per abbracciarlo, lacrimando disse.
O caro Padre mio, quanto m'allegro
Vedervi in questi fortunati alberghi,
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Così dicea piangendo, e sospirando;
E poi voleva circondarli il collo
Con le sue braccia; ma quell'ombra lieve
Si risolveva, come fa una spera
Di sole, o come una compressa nebbia;
Tal che le braccia non stringevan nulla.
Et ei piangea dicendo, Ah non fuggite,
Lasciatemi abbracciar sì care membra.
Dopo queste accoglienze, il buon Camillo
Guardava fiso Belisario in volto,
Com'uom, che vede tutto il suo contento.
Poi dolcemente sospirando, disse.
Diletto mio figliuol, che grave soma
T'ha posto adosso il Correttor del mondo?

Guar-

Guarda ben, che sott'essa non trabocchi;
Acciò che poi qualche fortuna avversa
Non t'adombrasse le vittorie avute.
L'Angelo Erminio allor seguì dicendo.
Dunque, Camillo mio, perch'ei non caschi
Ne l'error, che tu temi, io vuò mostrarli
Quest'onorato specchio da man destra,
C'ha in se raccolto tutto l'avvenire;
Che 'l Re del ciel m'ha detto, ch'io gli mostri
Le cose, che verran fin'a mill'anni,
E ch'io non debbia trappassar quel segno.
Ma perchè meglio lo comprenda, e noti,
Fia buon, che porga una leggiera occhiata
Nel specchio a man sinistra del passato.
E così detto, gli discioise il velo,
Che l'incarco d'Adamo intorno gli occhi
Gli aveva involto; e poi gli disse, Or mira
L'anime, ch'escon da la destra sfera,
E se ne van correndo a la sinistra
Per questa nostra commutabil parte.
Questi son quei, che vengono a la vita,
E prendeno un boccon per ciascun vaso
De i dui, che son ne' lati de la porta,
L'un pien di dolce, e l'altro pien d'amaro,
Tenuti saldi in man da dui donzelli;
Nè ponno a vita andar senza gustarne.
Mira colui, che tuol dal destro vaso
Il boccon primo di dolcezza immensa,
Poi si rivolge con diletto a l'altro,
Perchè lo crede parimente dolce;
E pigliane un boccon maggior del primo,
Ma truova questo esser sì forte amaro,
Ch'a pena a mal suo grado può giottirlo.
Vedi quell'altro, che 'l boccon primiero
Tuol da l'amaro del secondo vaso,
E poi si volge timoroso a l'altro,
Perchè lo crede parimente amaro;
Onde piglia un boccon minor, che 'l primo,
Dal vaso del dolcissimo liquore.
E però avvien, che questa vita umana
Sempre ha l'amaro suo maggior, che 'l dolce.
Quel giovinetto poscia, e quella donna,
Che dopo il manducar gli porgon bere;
L'uno è l'Errore, e l'altra è l'Ignoranza.
Guarda quelle lascive meretrici,
Varie di veste, e d'apparenzia vaga,
Che vanno intorno a i giovinetti incauti,
E cercano d'indurli al loro amore;
Queste son le diverse opinioni,
E le diverse voluttati umane,
Che reggeno la vita de le genti;
Mira, ch'alcuna guida i loro amanti
A dritto calle, e l'altre i scorgon poi
A mal cammino, e precipizio orrendo.
Quelle tre belle giovinette ignude,
Che due di loro a noi mostrano il volto,
Ma quella, ch'è nel mezo, e tien le braccia
Sul petto a l'altre, volge in qua le spalle,
Per non mirare il beneficio fatto,
Poi che quell'altre due con vista allegra
Risguardan sempre al ricevuto bene;
Queste son le tre Grazie, il cui bel nodo
Conferma, e lega il buon commerzio umano.
Vedi una donna là sopra un gran sasso
Quadrato, e sodo, quella è la Dottrina;
E l'altre due, che poi le stanno a canto
Son sue figliuole, e si dimanda l'una
La Veritade, e la Ragione è l'altra.
Quella ch'è cieca là sopra una palla
Rotonda, e che non posa, è la Fortuna.
Ma le tre vecchie poi, che insieme stanno,
E l'una tien la rocca, e l'altra il fuso,
La terza il stame tronca; son le Parche,
Che filano le vite de i mortali.
Quella che è sì superba, è la Bellezza;
L'altra è la Nobiltà, l'altra la Gloria;
E l'altra è la Ricchezza, che non cura
Infamia, et odio, e di se stessa gode.
Quel fanciulletto è il Riso, ch'è sì allegro;
Quell'altro è 'l Giuoco poi, che cō lui scherza.
Vedi due belle donne, e dui fanciulli,
Che l'una guarda il ciel, l'altra la terra;
Quelle son le due Veneri, e gli Amori,
Celesti l'una, e l'un; gli altri del vulgo.
Quella che è lì, tutta vestita a verde,
E mai non gli abbandona, è la Speranza.
E quello è il Sonno neghitoso, e lento.
La donna poi, che su quell'alto scoglio
Siede gioconda, e tiene il scettro in mano,
E' la Felicità, che voi mortali
Cercate sempre, e mai non la trovate.
E quelle damigelle, ch'ivi intorno
Stanno al servigio suo, son le Virtuti.
Rivolta gli occhi a la sinistra parte,
Mira quell'altre sanguinose, e crude
Donne, che pajon sì feroci in vista;
L'una è la Guerra, e l'altra è la Vendetta.
Vedi la Povertà, conosci il Pianto;
E la Pena più fiera assai, che un drago.
Conosci l'Avarizia, e la Vecchiezza,
E la Fame, e 'l Fastidio, e la Fatica,
La Discordia, l'Affanno, e 'l Tradimento

E l'

E l'empia Ingratitudine, ch'è sola
Causa, e radice d'infiniti mali.
Oimè non dimoriam più lungamente
Fra queste orrende, e venenose serpi.
Andiamo, andiamo a la sinistra sfera;
Che ha le cose passate; entriamo in essa,
Per starvi un poco, e poscia andar ne l'altra.
Così parlando l'Angelo, menolli
Con gran celerità nel manco albergo.
Quella ampliſſima sfera avea tre porte,
La maggior de le quali era guardata
Da le figliuole de l'antico Cadmo;
Queste aveano con seco il bel Poema,
E la gentile Istoria sua consorte,
Con altre molte generose Ancelle.
L'altre due porte poi, ch'eran minori,
L'una tenea la Favola per guardia,
L'altra la Statuaria, e la Pittura;
Ma quello eterno messaggier del cielo
Gli fece intrar per la primiera porta,
De le brunette giovani Fenici.
Come fur dentro, videro un gran mondo,
Con più bel lume assai, che 'l nostro sole;
Con altra Luna, e con più chiare stelle.
Eranvi prati, con fontane, e rivi,
E sì cari arbuscei, sì vaghi frutti,
Ch'era diletto estremo a riguardarli.
Belisario stupì di quella vista;
E rivolgendo gli occhi in ogni parte,
Vide a man destra un bel fiorito colle,
Ne la cui cima era una vaga fonte,
Con più chiar'acqua, e di più larga vena,
Ch'aere converso mai mostrasse al sole.
Quivi un bel vecchio con intonsa chioma,
E con barba canuta, et occhi oscuri,
L'aveva in guardia, e dispensava a tutti
Il buon liquor de l'onorato monte.
Allora nacque un desiderio immenso
A Belisario di saper, chi egli era,
E dimandonne a l'Angelo in tal modo.
Vero amico di Dio, celeste messo,
Non vi sia grave dir, chi sia quel vecchio,
Che dispensa tant'acqua; e quella gente,
Che sitibonda và d'intorno al colle.
A cui rispose il messaggier del cielo.
Quello è 'l divin da voi chiamato Omero,
Che parve cieco al mondo; ma più vide,
E seppe più, ch'altr'uom, che fosse in terra;
Per la cui patria ancora Atene, e Smirna,
E cinque altre Città fanno contesa.
E le donne leggiadre, che d'intorno
Gli stanno e per ancelle, e per ministre,
Son le da voi sì celebrate Muse,
Figlie de la Memoria, e de l'Ingegno.
Quel che tol l'acqua con sì largo vaso
Dal sacro vecchio, è il buon Virgilio vostro,
Che seguì prima Siracusa, et Asera,
Per selve, e campi, e poi divenne a l'arme.
Ecco Euripide, e Sofocle, ecco il Calvo,
Che parve pietra a quel volante uccello;
Onde lasciovvi ir la testugin sopra,
Per lei spezzare, e lui condusse a morte.
Vedi con lor Pacuvio, et Azzio; e Varo,
Fra la non molta tragica caterva.
Mira quell'altra gente, che ridendo
Pigliano l'acqua; il primo è il gran Menàdro,
Poi Filemo, Aristofane, e Cratino,
Cecilio grave, con Terenzio, e Plauto.
Risguarda poi la lirica famiglia,
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Catullo il dotto, e poscia Orazio, e Basso.
Volgi la vista a la Elegia, che mena
Al dolce ber Callimaco, e Fileta,
E Properzio, e Tibullo, Ovidio, e Gallo.
L'Egloga il suo Teocrito conduce,
Senza null'altro Greco; e l'accompagna
Il vostro Mantovan da lunge alquanto.
Già ponea fine al suo parlare accorto
L'Angel di Dio, quando 'l Baron gli disse.
Deh grave non vi sia, celeste messo,
Di nominarci ancor quella bell'ombra,
Che par sì dotta, et ha la coscia d'oro;
E dir quegli altri, che gli stanno intorno.
A cui rispose il messaggier del cielo.
Questi è il dotto Pitagora da Samo, (lo
Quell'altro è Archita, e quello è quel, che so-
Nomò per savio l'Apollinea voce,
Socrate, ch'ebbe sì ritrosa moglie,
E fu il primo inventor de la morale.
L'altro è 'l divin Platone, e quel ch'è seco,
E' il gran speculator de la natura,
Onde i Peripatetici ebber orto.
E quello è Zenofonte Attica musa.
Vedi il buon Epicuro, e i duri Stoici,
Che volean fare ogni peccato equale;
E Diogene Cinico, e Aristippo,
Molto contrari ne le sette loro.
Ecco Nigidio Figulo, e Varrone,
Fra quella turba Italica sì rara.
Volgi la vista un poco a l'altra parte
Vedi Ippocrate Medico eccellente,
Con quello eccellentissimo Galeno,
Che vinse ogniun d'esperienza, e d'arte.
Vedi Oribasio, e Paulo, che 'l seconda.

E fra i Latini Antonio muſa, e Celſo.
Riſguarda alquanto quelli acuti ingegni,
Euclide, e Tolomeo, con quel da Perga,
Che la materia conica pertratta,
Con le ſue ſezzion, che ſono il cerchio,
E l'Elipſi, e l'Iperbole, con l'altra,
Che ſola è differente dal cilindro.
Ma dove laſciam noi le chiare trombe
Demoſtene, et Eſchin? guarda più in alto,
Che gli vedrai contendere, et urtarſi,
Preſſo a l'antico Iſocrate, e Liſia.
Vedi quel Marco Tullio fra i Romani,
Che fu la Idea de l'eloquenzia voſtra.
Vedi Meſſalla, vedi il buon Sulpizio,
Antonio, e Craſſo, fra l'immenſa turba
Di tanti degni ſpiriti eloquenti.
Non vuò laſciar gl' Iſtorici da canto;
Quel vecchio, che ſi ſta fra quelle Ninfe,
Erodoto è, Tucidide è quell'altro,
Che con lui gioſtra, e 'l buon Polibio è 'l ter-
Vedi Saluſtio, e Ceſare, che vanno (zo
Innanzi a Livio, ond' ei gli guarda torti.
Vedi Plutarco, e Plinio, e quelli acuti
Grammatici, Apollonio, e Priſciano.
Ma non ſtar più, Baron, fra tanti ingegni;
Che chi voleſſe riſguardarli tutti,
Non ſi potria mirar null'altra coſa;
Baſtiti avere i più famoſi udito,
Però volgiamſi a quei, ch'ebber poſſanza
Maggiore, e fur più cari a la fortuna,
Dicea l'Angel di Dio; d'indi menollo
Ov'eran Duchi, Imperadori, e Regi,
Tutti diviſi in tre vallette amene.
E come giunſe ne la prima valle,
Si volſe lieto a Beliſario, e diſſe.
Qui ſi dimoran l'ombre di coloro,
Ch'ebbero i Regni glorioſi in terra.
Guarda colui, ch'a pena ſi diſcerne,
Tant'è lontan; quello è l'antiquo Nino,
Ch'ebbe ne l'Aſia sì famoſo Impero;
E la ſua moglie Babilonia cinſe
Di mura laterizie, con bitume.
Quel, che da gli altri è ſeparato alquanto,
E Moiſe, il qual per volontà divina
Conduſſe il popol ſuo fuor de l'Egitto;
E quello è David Re, che cantò i Salmi,
Che ſon da voi sì frequentati, e letti;
Quell'altro è Salamon, che fe il gran tempio.
Rivolta gli occhi ov'è quella gran luce,
Vedi Agamennon Re de gli altri Regi,
Ch'andaro a Troja; e Menelao ſuo frate;
Quell'altro è Achille, che ne l'aſpre guerre
Non ſi potea nè vincer, nè ferire.
Vedi Diomede, Ajace, Idomeneo,
Neſtor, Uliſſe, e Stenelo, con gli altri;
Che ſter dieci anni intorno a quelle mura.
Da l'altra parte è Priamo, et Aleſſandro;
Et Ettor, quaſi ineſpugnabil torre
De la ſua patria, col figliuol d'Anchiſe;
E con Polidamante, et altri molti,
Che la diffeſer quel sì lungo tempo.
Dopo coſtor mira il figliuol di Marte
Romulo, queſti diè l'inizio e 'l nome
A la Città, che ha dominato il mondo;
A la Città, che la ſua gloria innalza
Fin al ſupremo cerchio de le ſtelle;
Et ebbe ſotto il ſuo divino Impero
Ciò che 'l ciel copre, e che circonda il mare.
Vedi dietro a coſtui Pompilio, e Tullo
Sedere, e Marzio, e l'un Tarquinio, e l'altro;
Che 'l ſangue di Lucrezia indi l'eſpulſe.
Mira quel Re, c'ha sì benigno aſpetto;
Quello è il gran Perſo, nominato Ciro,
Padre de la milizia, e de i ſoldati;
Da la cui vita ancor ſi tol la norma
D'acquiſtar Regni, e governare Imperi.
Quel, ch'è sì ardito, fu Aleſſandro il grande;
Che andò vincendo il mondo fino a gl'Indi.
Seleuco, e Tolomeo gli vanno dietro,
Soldati ſuoi, poi Re de l'oriente.
Non ti vuò nominar Cambiſe, e Serſe;
E Dario, et altri di minor virtute,
Se ben fur Regi ſontuoſi, e grandi;
Baſti il notar le più famoſe teſte.
Vedi dui Macedonici Filippi,
Vedi un Demetrio eſpugnator di terre.
Quello è Pirro Epirota, e quello è il vecchio
Re Maſſiniſſa, e poi Iugurta, e Bocco.
Quei ſono Antioco, Mitridate, e Perſeo;
Ch'ebbero al loro ardir sì dura ſorte.
Guarda color, che ſon preſſo a l'entrata,
Atila il crudo, che Aquileja preſe,
Moſſo dal dipartir de le cicogne.
Vedi Alarico, che dopo mill'anni
E cento, e più, con ingegnoſa fraude
Saccheggia, e prende la città di Roma;
E poi ſepulto fia preſſo a Coſſenza
Sotto 'l gran letto del corrente fiume.
Dopo coſtui Gizerico a tal preda
Corre chiamato da l'irata Eudoſſa;
E ſpoglia Roma con rapina immenſa.
Vedi poi Teodorico, che in Ravenna
Con fraude uccide il perfido Odoacro;
D'indi governa ben l'Italia afflitta.

E quel,

E quel, che gli vien dietro, è ſuo nipote
Teodato Re, che qui ſen venne jerſera,
Depoſto del ſuo Regno, e poſcia eſtinto.
Come fu nota l'ombra di Teodato
A Beliſario, in lei guardando, diſſe.
O mal felice Re, quant'era meglio
A non mandar la tua cugina a morte,
E ſervar fede al Correttor del mondo;
Perchè del mal non ſuole uſcir mai bene.
Così diſs'egli; a cui riſpoſe l'ombra.
Ogniun dopo l'error diventa ſaggio,
Se la fortuna al ſuo penſier ribella.
Così facc'io, così farà colui,
Che mi fece ire anz'il mio tempo a morte,
Quando ſarà prigion ne le tue mani.
E detto queſto, ſubito ſi tacque.
Allora l'Angel glorioſo diſſe.
Non è da ſtar più tempo in queſta valle.
Andiamo a l'altra, ove l'Imperio ſiede,
Che ſolea tutto governare il mondo.
Così parlando, ſe n'entraro in eſſa.
Poi l'Angel ſeguitò, Guarda quell'ombra,
Che par sì ardente, e sì feroce in viſta,
Quello è 'l gran Dittator, che vinſe i Galli,
E poi ruppe in Teſalia il gran Pompejo;
E ſi fe ſerva la città di Roma,
Che l'avea generato, ond'ei fu morto
Da i veri amici de la patria loro.
Colui, che 'l ſiegue, è il fortunato Auguſto,
Che fece dirſi Imperador del mondo,
Quando ebbe vinto Marcantonio in mare,
Con con Regina del ſecondo Egitto;
E chiuſe il Tempio del bifronte Iano.
Non riſguardar Tiberio, e Cajo, e Claudio,
Ch'imperar dopo lui, nè il fier Nerone,
Nè Galba, et Oto, nè Vitellio il graſſo,
Che non fur degni di sì gran fortuna.
Guarda Veſpaſian, col figlio Tito;
L'altro non già, ch'ebbe condegna morte.
Guarda ancor Nerva, e l'ottimo Trajano,
Aſſunto al grande Imperio fuor di Spagna,
Di Spagna genitrice de la gente
Più vaga de l'onor, che de la vita.
Mira Adriano, et Antonino il Pio,
Principi eccelſi, e quel mirabil Marco,
Di cui non fu già mai Signore in terra
Di più ſant'opre, e di maggior virtute.
Non riſguardare il ſuo figliuolo indegno
Di tanto padre; mira Pertinace,
E laſcia Giulian, guarda Severo;
Ma non guardar nè il figlio, nè Macrino,
N'Eliogaballo infamia de le genti.
Mira il buon Aleſſandro, e laſcia ſtare
Maſſimino, e Balbino, e Pupieno,
E gl'infelici Gordiani, e i triſti
Filippi, e Decio, e Gallo, e Valeriano,
Con Galieno ſuo figliuol, ch'affliſſe
L'Imperio, e fu di molta ignavia carco.
E guarda Claudio poi, che vinſe i Gotti,
E tanti n'uccideo, tanti ne preſe,
Che empio di ſervi ogni provincia voſtra.
Vedi il valente Aureliano in arme,
Che Zenobia menò nel ſuo trionfo,
E mira quello eletto dal Senato,
Tacito, pien d'ogni gentil virtute.
Guarda il gran Probo, ch'acquiſtò la pace
Univerſale a tutto quanto il mondo;
Onde per ſdegno i peſſimi ſoldati,
Che la guerra volean, gli dier la morte.
Quell'altro è Caro; e quello è quel buon pren-
Dioclezian, che poi che 'l mondo vinſe, (ce
E governol vent'anni in tanta altezza,
Depoſe giù quell'acquiſtato Impero;
E viſſe poi dieci anni in bei giardini
Privatamente là preſſo a Salona;
Nè volſe ripigliar l'Imperio mai,
Ben che di ciò ne foſſe aſſai pregato.
Dopo Maſſimian, Galerio, e Cloro,
E Severo, e Licinio, che nimico
Fu de le lettre, e le appellava peſte.
Vien il gran Coſtantino, il qual fu il primo
Fautore aperto a la Criſtiana fede,
Queſti inſtaurò Biſanzo, e fecel tale,
Che concorrea con la città di Roma;
Ond'or Coſtantinopoli ſi chiama.
Quello è il buon Giulian, ch'è ſuo nipote;
E fu sì amico a i ſtudi de le muſe,
Ma non a Criſto, onde fu forſe eſtinto.
Non riſguardar Gioviniano, e mira
Quel Valentinian, che gli vien dietro
Con Valente ſuo frate, e col figliuolo
Nomato Graziano, e col nipote,
Ch'imitò l'avo ſuo ſe non col nome.
Quello è Teodoſio poi, che 'l mondo parte
Ad Onorio, et Arcadio ſuoi figliuoli,
Onde ne ſeguitò sì gran ruina
A l'onorato Imperio del ponente;
Che Roma fu veduta andare a ſacco
Dal fiero inganno de la gente Gotta.
Poi Valentinian, ch'Aezio eſtinſe
Laſcia, et Avito, e Majorano, et anco
Severiano, Antemio, e poi Liberio,
E Glicerio, e Nepote, e quello Auguſto;
In cui finì l'Imperio d'Occidente;

Perciò che 'l Re de gli Eruli il depoſe;
E dopo lui vacò quella gran ſede,
E vacherà, ſe ben tu la racquiſti.
Da l'altra parte è Marziano, e Leo
Mira, e Zenone Iſauro, che fu vivo
Da la moglie ſepolto; e dopo lui
Vedi Anaſtagio fulminato in terra,
Quand'ebbe gli anni proſſimi a nonanta;
Coſtor l'Imperio avean de l'Oriente.
Allora il Capitan rivolſe gli occhi,
E viſto, che Giuſtin dopo Naſtagio
Sedea ne l'alto, e glorioſo ſeggio,
Corſe divoto ad abbracciarli i piedi,
Per onorar l'antiquo ſuo Signore;
Ma nulla ſtrinſe; onde ſorriſe l'ombra,
E diſſe, Beliſario mio gentile,
Quel che ti mena in queſta noſtra ſfera,
Ti dovea dir, che così fatti offici
Mai non ſi fan tra l'alme de i defonti;
Perchè ſiam tutti in queſti lochi equali.
Vattene pur al dritto tuo viaggio;
E ſe ritorni ſu, narra al mio figlio,
Che ſi prepara a lui quell'ampia ſede,
Che vedi là, sì glorioſa, et alta,
Quanto alcun'altra de la noſtra valle.
Così diſſe Giuſtino; e 'l Capitano
Già volea fare a lui lunga riſpoſta,
Quando l'Angel di Dio diſſe, Barone,
Non ſtar a conſumar parlando il tempo
Con l'ombre lievi, baſtiti il vederle.
E detto queſto, il poſe ne la terza
Valle, che aveva i Capitani antichi;
E gli moſtrò Temiſtocle, che vinſe
Con trecento galee tre milia navi
Nel ſtretto, che è vicino a Salamina,
E Milciade, e l'invitto Epaminonda,
Alcibiade, e Gilippo, e Ageſilao,
Traſibulo, Liſandro, e Timoteo,
Con molti, e molti valoroſi Greci.
D'indi rivolto al gran Popol di Marte,
Moſtrolli i dui Scipioni, e 'l buon Camillo,
Il gran Pompejo, e 'l fortunato Silla,
Marcello, Mario, Paulo Emilio, e Fabio,
E Metello Numidico, e Lucullo,
E quei di libertà sì grandi amici
Fabrizio, Decio, Cato, Caſſio, e Brutto;
Con tanti Capitan d'una ſol terra,
Quanti di tutti e popoli del mondo.
Poi fra i Cartagineſi dimoſtrolli
Annibale, ch'andava innanzi a gli altri,
E 'l ſuo deſtr'occhio avea privo di luce,
Et era ſeco Amilcare ſuo Padre,
Cognominato Barca, onde fur poi
Detti i Barchini, e Barchinona in Spagna.
Poi ſeguitando, diſſe a lui rivolto,
Vedi anch'Aezio, ch'Atila ſconfiſſe
Ne' campi Catelaunici, e ſe queſti
Da l'ingrato Signor non era eſtinto,
Atila mai non vi facea quei danni.
Vè Bonifacio, et Aſpare, che puote
Far altri Imperador, ma non ſe ſteſſo;
Perciò ch'era Ariano, e quella ſetta
Era in quel tempo da l'Imperio eſcluſa.
Qui, Beliſario mio, ſarà il tuo nido,
Poi ch'arai vinta l'Africa, e l'Europa,
E conſervata l'Aſia al grand'Impero,
Avendo appreſſo te dui Re prigioni,
E dui notabiliſſimi trionfi.
Come s'avviva al ſoſpirar de' venti
Carbone acceſo, o quaſi eſtinta fiamma,
Cotal divenne Beliſario in fronte
Al dolce ſuon del deſtinato onore.
Nè men fu lieta l'alma di Camillo,
Vedendo al ſuo figliuol sì degno albergo.
Ma tempo è, che ſi vada a l'altra ſfera,
Diſſe quell'Angel glorioſo, e ſanto.
Sì che non guardar più quei Sacerdoti,
Nè quei, c' han ſparſo per la patria il ſangue;
Nè i conditor de le ben poſte leggi,
Nè gli ottim'inventor de l'util arti.
E detto queſto, uſcì di quel gran loco,
E s'avviò per gire al deſtro cerchio
Con Beliſario, e l'ombra di Camillo.
Quel cerchio avea ſei porte, onde s'intrava
Al contemplar de le future coſe.
La prima avea la Profezia per guardia,
E la ſeconda il Sogno, e la Mania
Tenea la terza, e poi l'Aſtrologia;
Ma la Negromanzia reggea la quinta,
La ſeſta era in cuſtodia de le Sorti.
L'Angelo Erminio poi menò i Baroni
Per quella porta, che guardava il Sogno;
E come furon ne la deſtra ſfera,
Trovaron l'aere nebuloſo, e bruno,
Simile a quel, ch'al giunger de la notte
Si ſparge in ciel con l'oſcurata Luna.
Però gli diſſe il meſſaggier divino,
Capitanio gentil, volgi la viſta,
E ben affiſa gli occhi in quella gente,
Che ſiede intorno ad una gran Cittade,
E tenta mille modi per pigliarla;
Ma quel Baron, che è dentro, la diffende;
Onde s'adopra ogni lor forza in darno.
Guarda ſe ti conoſci eſſer colui,

Che

Che la diffende; e se conosci Roma,
E gli aspri Gotti, che gli stanno intorno,
Più numerosi, che non è l'arena
Ne' marittimi liti, o i pesci in l'onde.
Quivi daranti assai fatiche, e danni;
Ma guarda un poco in là, che tu gli cacci
Con vituperio lor fin a Ravenna.
Mira poi, che Ravenna ancor si rende;
Dopo quelle vittorie, a le tue mani;
E meni il Re prigion dentr'a Bisanzo,
Con tanta preda, e tanta gloria teco,
Quant'avesse uom già mai, che fosse al mõdo.
Allora il Capitanio alzò le mani,
E gli occhi al cielo, e suspirando disse.
Quanto vi debbo, o providenza eterna,
Ch'apparecchiate a le fatiche nostre
Questo sì caro, e glorioso pregio.
Poi l'Angel santo seguitò 'l suo dire.
Mira color, che restano al governo
D'Italia dopo te, come son lenti
A riparare a la surgente fiamma;
Onde i rimedi lor saranno in darno.
Vedi Aldibaldo nuovo Re de' Gotti
Romper Vitellio là presso a Trivigi;
Vedi poi Bello, ch'Aldibaldo uccide
Per la moglie d'Urai, che gli fu tolta.
Ne la cui sede Ararico vien posto;
Ma poscia anch'egli è parimente ucciso;
Onde Totila ascende a quell'altezza.
Mira ancor qui la presa di Verona
Dal valoroso Artabazo, e dapoi
L'ignavia de i Prefetti, che la perde.
Vedi poi come Totila combatte
Con quei Romani là presso a Faenza,
E tosto i rompe; e parimente ancora
Rompe a Fiorenza le Romane squadre.
Poi prende Benevento, e manda a terra
Le mura; e piglia i Calabri, e i Lucani,
Et i Puglieſi con prestezza immensa.
Vince Demetrio con l'armata in mare,
E poscia il prende, e col capestro al collo
A le mura di Napoli il conduce;
Onde la terra misera si rende;
Et ei le spiana le eminenti mura.
Poi mette assedio a la città di Roma;
Onde l'Imperador ti fa tornarvi
Con poca, e poco valorosa gente,
E senza alcun favor de la fortuna;
Che 'l Re del ciel sarà con lui sdegnato,
Ch'avendo avuta una vittoria tale,
Qual tu gli dai, non riconosce averla
Da Dio, nè da l'estreme tue fatiche;
E non vi rende i meritati onori.
E però non potrai donare ajuto
A l'infelice assediata Roma;
Onde con tradimento ella fia presa
Dal crudo Re disposto di spianarla.
E manda i muri primamente a terra,
Poi vuol distrugger gli edifici tutti,
Ma per lo scriver tuo gli lascia in piedi.
Ben la fa vota d'uomini; onde resta
Quella Città, c'ha dominato il mondo;
Con le sue case desolate, et arse.
Nè solamente la città di Roma
Vedi per terra, ma l'Italia tutta
Veder potrai con le spianate mura
De le città, ch'a Totila si diero.
Tu ben dapoi ti sforzi ancor munire
L'onorata Regina de le terre,
E le fai ritornar la gente dentro.
Ma poi che con grand'arte l'hai munita,
Quel dispietato Totila ritorna
Con l'esercito suo per prenderl'anco;
Ma nulla fa, ch'ella è da te diffesa.
Onde senza profitto indi si parte
Con vergogna, e con danno; e qui s'avvede,
Ch'esser potrebbe alcuna volta vinto.
Tu poi ti parti fuor d'Italia, e vai
A guardar l'Asia dal furor de' Persi;
Come t'impone il Correttor del mondo,
Per volontà de le superne rote.
Ma quando poi serai partito quindi,
Totila piglierà l'afflitta Roma,
Col nuovo tradimenro de gl'Isauri;
E manderà quei Cittadini a morte.
Vedi, che prende Corsica, e Sardegna,
E scorre la Sicilia, e fa gran prede;
Poi divien possessor d'Italia tutta,
Da poche terre in fuor, ch'avean gli Esarchi.
Onde l'Imperador placando prima
Il Signor di là su, ch'era sdegnato,
Manda il prudente, e callido Narsete
Contra questo crudel, con tanta gente,
Che cuopre tutta la campagna d'arme;
E quando giunto fia ne la Toscana,
Verralli il crudo Totila a l'incontro,
Con tutto quanto il fior de' suoi soldati;
Ivi combatte, ivi fia rotto, e vinto
Totila, et ivi ancor correndo in fuga,
Vedi, che Asbado Gepido il ferisce,
Onde ne more, et è sepulto a Capra.
E vedi poi la feminetta Gotta,

Che

Che moſtra il loco, ove ſotterra è poſto.
Ecco i Romani, che lo traggon fuori,
E veduto che l'han, lo tornan ſotto;
Vedi, che 'l forte Tejo a lui ſuccede;
Vedi, ch'ucciſo è là preſſo al Veſevo,
Mentre che piglia in braccio il terzo ſcudo,
Ch'avea cangiato il primo, e poi il ſecondo
In quella ferociſſima battaglia;
Perch'eran pieni di ſaette, e lance.
Quello è 'l ſuo capo, che ſi porta intorno
Sopra quell'aſta, e ſi dimoſtra a tutti.
Nè però i Gotti laſcian la battaglia,
Per eſſer ſenza Re; ma ſi combatte
Fin a l'oſcuro tempo de la notte.
Il dì ſeguente ſi combatte ancora
Infin al tardi, e poi ſi viene a patti;
Che i Gotti ſi contentan di laſciare
Tutta la Italia libera a i Romani,
E paſſar l'alpi con le mogli loro;
Nè mai per tempo alcun venirgli contra.
Così con queſti patti ſe n'andranno,
E paſſeranno a l'iſola di Tule;
Onde arà fin quella terribil guerra,
Poi che durata fia preſſo a vent'anni.
A quel parlare il Capitanio eletto
S'allegrò tutto, e ſorridendo diſſe.
Or avverrà quel, che Procopio eſpoſe
Nel primo cominciar di queſta impreſa;
Quando mirando il grand'augurio, diſſe,
Che l'altro drago ancor rimarria morto
Per le man noſtre, e fia l'Italia ſciolta.
Quel drago adunque è Totila, ch'ucciſo
Sarà per la vittoria di Narſete,
Che riporrà l'Eſperia in libertade.
Così diceva il figlio di Camillo;
Onde l'eterno meſſaggier del cielo
Con la fronte aſſentilli, e poi ſeguette.
Vedi, che 'l gran Giuſtiniano arriva
Al fine, e ſatisface a la natura,
Volando al ciel con le purpuree piume.
Vedi poi, che ſuccede al grande Impero
Giuſtino, e la belliſſima Sofia,
E rivocan d'Italia il buon Narſete;
Poi quella donna garrula ſi vanta,
Che lo farà filar tra le ſue ſerve;
Ond'ei per ſdegno ordiſce un'aſpra tela
Col fiero Albino Re de' Longobardi.
Il qual, come Narſete a morte giunga,
Si piglierà l'Auſonia intorno al Pado;
Sì che l'ingratitudine ancor fia
Nuova cagion, che Italia ſi ruini.
Ah vizio intolerabil de le genti,
Vizio, che mandi a terra ogni virtute;
E noci al mondo più d'ogni altro errore.
Vedi poi, come il ſcelerato Albino
Fa, che Roſmonda ſua conſorte beva
Col vaſo de la teſta di ſuo padre,
Che fia da lui ne la battaglia ucciſo;
Onde la Donna da giuſt'ira moſſa
Uccide il fiero ſuo marito, e fugge
Con Almachilde poi dentr'a Ravenna.
Vedi anco come dietro al bel Giuſtino
Siede Tiberio, e poi Maurizio, e Foca;
E d'indi il buon Eraclio, che ſconfiſce,
Corrode, et arde Perſia, e ne riporta
Un gran trionfo con la croce avanti;
La fiamma là, che ne l'Arabia naſce,
E ch'arde l'Aſia, e l'Africa, e trappaſſa
In mezo Europa, e fagli immenſi danni,
Fia di Maumetto; il qual con nuova ſetta,
Che Sergio gli darà, farà adorarſi;
E fia il flagel de la Criſtiana fede.
Vedi la ſtirpe, che d'Eraclio naſce,
Governare ottant'anni il grande Impero.
Mira Leonzo, e Abſimiro, con gli altri
Eletti Imperador de l'Oriente,
Infino al tempo de la bella Irene.
Quivi l'Imperio Occidentale ancora
Ritorna in piedi, e ſi riporta in Francia;
Coronandoſi in Roma Carlo Magno
Da Leon Papa, quando arà diffeſa
La Chieſa, e preſo il Re de' Longobardi,
Ch'avean tenuto quaſi Italia tutta
In dura ſervitù cento, e cent'anni.
Vedi l'Imperio d'Oriente poſcia
Calare, infin che Balduino acquiſta
La famoſa Città di Coſtantino;
La qual il Paleologo poi ripiglia,
Avendo ucciſo il ſuo Pupillo, e tolto
Al ſucceſſor de i Laſcari l'Impero,
Che poi ſtarà ne l'onorata ſtirpe
De i Paleologhi, d'uno in altro erede;
Fin che Maumetto gran Signor de' Turchi
Prenda Coſtantinopoli, e ruini
La caſa Paleologa; perchè ucciſo
Fia Coſtantino in quel conflitto amaro;
Onde arà fin l'Imperio d'Oriente.
Come udì queſto il Capitanio eccelſo,
Non poteo ritener le guance aſciute;
Ma fur d'amare lacrime coperte,
Per la pietà del miſerabil fine,
Ch'aver dovea quel glorioſo Impero.

Poi

Poi seguitando, l'Angelo gli disse.
L'Imperio d'Occidente, dopo Carlo,
Arà tre Lodovici, con dui Carli,
Un Lotario, un'Arnolfo; e poi si parte
Di Francia, e vien condotto in Alemagna;
E dassi ad Otto Duca di Sassogna.
A cui succede il second'Otto, e'l terzo,
Questi ritornerà Gregorio Papa
In sede; onde elettori al grande Impero
Dapoi faransi Principi Germani.
Tre saran sacri; il primo fia Cologna,
Treveri l'altro, e'l Maguntino è'l terzo.
E tre soluti; il Duca di Sassogna,
Il Conte Palatino, e'l Brandemburgo.
Ma se fosser discordi, e tre per parte,
Allora il Re, che la Boemia regge,
Sarà fatto elettore, e potrà dare
A qual parte vorrà vittoria certa.
Ad Otto terzo siegue Arrigo primo,
E poi Currado, e po' il secondo Arrigo,
Poi viene il terzo, sì ne l'arme fiero,
Che combatteo sessantadue battaglie.
A cui seguita il quarto, e poi Lotario,
E Currado secondo, e Federico,
Che da la rossa barba ebbe il cognome,
Principe eletto, e di virtù suprema.
Dietro a lui siede Arrigo, e poi Filippo,
Et Otto quarto; a cui siegue il secondo
Federico gentil, pien d'ogni loda,
Simile a l'avo di prudenzia, e d'arme,
Ma più fautor d'Italia, e de le Muse.
Poi vien la casa d'Austria al grande Impero;
La casa d'Austria, veramente capo
De l'altre case, che mai furo al mondo;
Madre di tanti Imperadori, e Duchi,
E Re, d'ogni gentil virtute adorni.
Il primo d'essa, ch'a l'Imperio ascenda,
Sarà il Conte Rodolfo, che combatte
Con Ottachiero, e vincelo, e l'uccide;
Poi vince il falso Federico, e l'arde.
Dietro a costui, ne l'alto Imperio siede
Alberto suo figliuol, che rompe, e vince
Aldolfo d'Esia, e fallo andare a morte.
Vien poscia Arrigo, quel da Lucimborgo;
E Ludovico di Baviera, e Carlo,
E Vincilao, Ruberto, e Sigismondo,
Tutti de i Lucimborghi; e dopo questi
L'Imperio torna a la gran casa d'Austria,
E starà in essa ancor di grado in grado,
Fin che trappasserà questo millesmo,
Nel quale il sommo Imperador del cielo
Vuol, ch'io ti mostrì le future cose.
Ma quanto durerà dopo mill'anni
L'Imperio in Austria, mi convien tacere;
Per non passare il deputato segno
Da questo dì fin al millesimo anno.
Vedi là, dietro a Sigismondo altero,
Alberto d'Austria, ch'a l'Imperio ascende,
Erede universal de i Lucimborghi.
Dopo costui vien Federico il terzo,
Principe giusto, et amator di pace,
Ch'anni cinquantaquattro arà il governo
De l'Imperio di Roma; a la qual meta
Null'altro aggiunse Imperador del mondo.
Meravigliossi Belisario il grande,
Quando l'Angel dicea, ch'a quella meta
Null'altro aggiunse Imperador del mondo;
Perciò che aver solea per cosa ferma,
Ch'anni cinquantasei regnasse Augusto.
Ma quel celeste messaggier, che vide
Come foglia, che è chiusa in lucid'ambra,
Il dubbioso pensier di quel Barone,
A lui si volse, e sorridendo disse.
Valoroso Signor, che illustri il mondo,
Sappi che Ottavio, e Marcantonio, poi
Che fu'l ventoso Lepido deposto,
Signoreggiar più di dieci anni insieme.
Ma come Ottavio vinse il suo collega
In Azzio, ch'or la Prevesa si chiama,
Allor fu solo Imperador di Roma,
Allor fu Augusto, allora il mondo resse
Quattr'anni, o poco men sopra quaranta:
Sì che non t'ammirar di quel, ch'io dissi.
Vedi poi dietro a Federico terzo,
Quel Massimilian, che è suo figliuolo.
Questi sarà sì valoroso in guerra,
Sì liberale, e sì benigno in pace,
Che le delizie fia di quella etade.
Guarda il nepote di costui, ch'arriva
Al grande Impero anz'il millesim'anno,
Che m'ha prefisso a dimostrarti il cielo.
Questo fia Carlo, figlio di Filippo,
Mandato a voi da la Divina altezza,
Per adornare, e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare a l'Italia il secol d'oro.
Nè solo andrà da i Garamanti a gl'Indi,
E dal gran Nilo al fiume de la tana
Soggiugando a l'Imperio ogni paese;
Ma ancor trappasserà con grande armata
Di là da l'Equinozio a l'altro polo,
E piglierà più terra assai, che questa

Di

Di qua, che 'n tre gran parti fu divisa;
Quindi riporterà tant' oro, e gemme,
Ch' adorneran tutti e paesi vostri.
Al muover di costui, tremar vedrassi
La Gallia, e spaventarsi il Re de' Turchi,
E l'Africa adorare il suo vessillo.
Ma non ti vuò più dir, che i suoi gran fatti
Trappasseriano in quell' altro millesmo.
Che 'l Motor de là su, vuol ch' io ti celi.
Ma vuò lasciare i Capitani, e i Regi,
E i Pontifici summi; in cui vedresti
Nicola quinto, e 'l decimo Leone,
Sì veri amici a i studi, et a gl' ingegni,
Che de i lor frutti allegreraffi 'l mondo.
Dunque lasciam tutti costor da canto,
Che saria lungo il nominare ogniuno;
E voltiam gli occhi al monte de le Muse.
Vedi quel, che è là su presso a la cima,
Colui fia Dante, mastro de la lingua,
Ch' allor l' Italia nomerà materna;
Questi dipingerà con le sue rime
Divinamente tutta quella etade.
L' altro, che siegue lui, sarà il Petrarca;
Che con bel stile, e con parole dolci
Descriverà quegli amorosi affetti,
Che desta amor ne gli animi gentili;
Vincendo ogni altro, che già mai ne scrisse.
Il terzo fia il Boccaccio, le cui prose
Saranno ingombre di pensier lascivi.
Risguarda un poco gl' inventor de l' arti;
Lustra con gli occhi, e mira quei Tedeschi,
C' han ritrovato l' arte de la stampa
In Argentina, là vicino al Reno;
Per cui si scriverà tanto in un giorno,
Quanto altrimente si faria in un' anno.
Ma guarda ancor più là verso coloro,
Che prendon nitro con carbone, e solfo,
E ne fan polve, e pongonla in quel ferro
Cavato, e poscia una pallota sopra,
E dangli fuoco, e fan tanto rimbombo,
Che si vede il terren tremarli intorno.
Questi son quei, che truovan la bombarda,
La qual divisa in colubrine, e sacri,
E canoni, e schiopetti, et archibusi,
Farà tal danno a i muri, et a le genti,
Che non si potrà farvi alcun riparo,
Più che si faccia a i fulguri del cielo.
A questo, Belisario, alzò la fronte,
E risguardando assai quel nuovo ingegno,
Desiderava di portarlo seco
Giù ne la vita, a dibellare i Gotti;
Di che s' avvide il messaggier del cielo;
E disse a lui queste parole tali.
Capitanio gentil, volgi la mente
Ad altro, perchè Dio non ha permesso
Ancora al mondo quel flagello orrendo,
Che se indugiasse a darlo ben mill' anni,
E mille, e mille, fia troppo per tempo.
Mira quella Città, che 'n mezo l' acque
Surge tra il Sile, e l' Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti,
Da la sevizia barbara percosse.
Questa Regina fia di tutto 'l mare;
Specchio di libertà, madre di fede;
Albergo di giustizia, e di quiete,
Le cui virtù sempre saranno eccelse;
Et ampie in ogni sua futura etade;
Ma più sotto l' Imperio del buon Griti;
Che ponerà la vita in abbandono,
E la diffenderà da tutta Europa,
Che fiali a torto congiurata contra;
E come poi sarà nel gran governo,
Che quell' ampia Città chiamerà Duce;
La tenirà sicura in tant' altezza,
Che tutti quanti i Principi del mondo,
A pruova cercheran d' esserli amici.
Ma s' io volesse correr le sue lodi,
Mi mancheriano le parole, e 'l tempo,
Che forse non fu mai sopra la terra
Nessun, ch' avesse in se tante virtuti.
Or sarà ben dapoi, ch' io t' ho mostrato
Ciò, ch' è piaciuto a la bontà divina,
Ch' io ti rimandi al tuo munito vallo;
E costui vada a la sua sede eterna.
Così gli disse l' Angelo, e toccollo
Poi con la verga, ch' ei teneva in mano;
Onde l' assalse fieramente il sonno;
E gli fece lasciar quella licenza,
Che volea tor da l' ombra di suo padre.
Quindi l' Angelo il prese, e riportollo
Addormentato sopra il bel pratello,
Et appoggiollo ad un di quelli allori,
E lieto se n' andò volando al cielo;
Ma quel Baron cadeo subito a l' erba,
E tutte l' armi gli sonarò intorno,
Tal che destossi, e sollevossi in piedi.
Poi ratto a quel rumore uscì di cella
Con dolce aspetto il venerando Vecchio;
Onde il gran Belisario ingenocchiossi
Nanzi a i suoi piedi, e benedir si fece,
E poi tornossi con Trajano al vallo.

IL DE-

IL DECIMO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Decimo entra in Roma, e conta i Gotti.

QUand' al partir de l'ombra de la notte
Dal tenebroſo grembo de la terra,
Venne col giorno la belliſſim'alba,
Il Capitan de l'onorata impreſa
Si levò ſu da l'ozioſo letto,
Poi ſi fece veſtir le lucid'arme;
E cinta ch'ebbe la ſua ſpada al fianco,
Montò ſopra il corſier, che l'aſpettava;
E poſcia tolta la celada in teſta,
Fece por bocca a le ſonore trombe,
E dare il primo ſegno al dipartirſi.
Onde la Salmaria ſi meſſe in punto,
E caricati carriaggi, e ſalme,
Al terzo rimbombar de l'oricalco,
Si poſe in via con tutto quanto 'l ſtuolo,
Ch'era diviſo in tre diverſe ſchiere;
Gli aſtati in una; e i principai ne l'altra,
E ne la terza v'erano i triari;
Ma tutti poi gl'impedimenti inſieme
Seguian la prima ſchiera de gli aſtati.
E così andava tacito, et intento
Quell'onorato eſercito ſpirando
Per la fronte, e per gli occhi ardire, e forza,
E tutti i paſſi lor moveano a un tempo.
Allora il Sir de la celeſte corte
Mandò l'Angelo Iridio verſo Roma;
Queſti ſcendendo giù da l'alte nubi
Di molti vari, e bei colori adorno,
Sen venne dritto a ritrovare il Papa,
E ſotto forma del prudente Eufeno
Veſcovo d'Oſtia diſſe eſte parole.
O Padre ſanto, che tenete il luogo
Di quel primo Paſtor, ch'ebbe le chiavi
Del cielo in guardia dal Figliuol de l'uomo,
Conſiderate in che periglio eſtremo
Sarà queſta città, ſe intorno ad eſſa
Accamperaſſi Beliſario il grande
Con la ſua buona, e valoroſa gente,
Che per venirvi già s'è poſto in via;
Sapete il mal, ch'a Napoli n'avvenne,
Per voler contraſtarli oltra le forze;
Però cerchiam di provederſi avanti,
Che giunga ſopra noi queſta ruina;
Ch'è gran ventura di colui, ch'impara
Ne gli altrui danni a governar ſe ſteſſo.
Dite a i Conſuli adunque, et a i Pretori,
Che conſiglien tal coſa col Senato;
E prendan libertà d'aver la cura,
Che 'l popol noſtro non patiſca danno.
Così gli diſſe l'Angelo, e 'l Paſtore
Del buon gregge di Criſto a lui riſpoſe.
Voi dite, frate mio, pur troppo il vero,
Ma non vi poſſo far rimedio alcuno,
Ch'io giurai fedeltà, come ſapete,
Contra mia voglia a l'empio Re de' Gotti;
E s'io faceſſe contra lui qualch'opra
Per la noſtra città, ſarei pergiuro.
Poi non mi poſſo lamentar de i Gotti,
Che mai non mi mancor del lor favore,
Se ben ſeguiano l'Ariana ſetta;
Ma pur m'è cara più la patria noſtra,
E 'l ben del popol, che dimora in eſſa,
Che l'amicizia di sì fatta gente.
Queſto riſpoſe il Papa, e l'Angel diſſe.
Beatiſſimo Padre, aſſai v'è noto,
Che non ſi può chiamar promeſſa quella,
Che ſia fatta da l'uom contra ſua voglia.
Se 'l Re de' Gotti ci conſtrinſe a farli
Contra noſtro voler qualche promeſſa,
Solviamla ancora contra il ſuo volere,
E l'argento, che dan, cambiamgli in oro;
Che s'alcun deve mai romper la fede,
Romper la dee, per far la patria ſalva.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Amore, e carità, tema, e paura;
Amore al ben del gran popol di Roma,
Paura, e tema de i futuri danni.
Onde mandò a chiamar per un curſore

I Conſuli, e i Pretor de la cittade,
E diſſe lor queſte parole tali.
Credo, che voi ſappiate, almi fratelli,
Come l'Imperador de l'oriente
Manda in Italia Beliſario il grande,
Per liberarla da le man de' Gotti;
Queſti ha preſo Brandizio, e tienlo caro,
Perchè di propria volontà ſi reſe;
Ma Napoli ha mandato a fuoco, e a ſangue,
Che volſe fare a lui troppo contraſto;
Et ora ſe ne vien col campo a Roma,
Per ritornarla al ſuo primiero ſtato;
Al cui voler ſe voi vorrete opporvi,
Temo di qualche aſperrima ruina,
Però fia buon, ch'andiate entr'al Senato,
E che prendiate libertà di fare,
Che queſto popol non patiſca danno.
Così parlò il Pontifice, e gli accorti
Conſuli co i Pretori indi partiro,
E convocaro ſubito il Senato
Ne l'onorevol tempio de la pace;
E quivi il buon Latin, ch'era Pretore,
Incominciò parlare in queſta forma.
Signori, a le cui mani è giunto il freno
De la città, c'ha dominato il mondo,
Mirate l'acerbiſſima tempeſta,
Che vien fremendo ſopra i noſtri campi,
Dietro a l'inſegne de l'Imperio antico;
Le quali omai da Napoli ſon moſſe,
E verranno di lungo a noſtri danni,
Se noi vorremo contraporſi ad eſſe;
Ben che ſaremmo veramente ſciocchi,
Se voleſſimo fin col noſtro ſangue
Comprar l'amara ſervitù de i Gotti,
E rifiutar la libertà, che i noſtri
Con gran periglio vengono a recarci.
Però v'eſorto a non ſerrar le porte,
Nè fare a Beliſario alcun contraſto;
Che l'infelice Napoli v'inſegna,
E vi fa cauti con la ſua ruina.
Nè vuò diſcorrer, che lo voglia Iddio;
Che chi ragiona del voler Divino,
Tanto n'intende men, quanto più parla.
Mandiamo adunque i noſtri ad invitarli,
Che vengano a veder la patria loro,
E le paterne caſe, e i lor parenti;
E facciamli, venendo, ogni accoglienza
Grata, che far ſi ſoglia a i ſuoi propinqui,
Senza aver tema de la gente Gotta.
Perciò che è meglio aſſai viver co i noſtri
In dolce libertà, con qualche tema
Del Gottico furor, che ſtar ſott'eſſo
Sicuri, e ſervi contra il noſtro ſangue.
Così parlò quel buon Pretore, e tutti
Lodaro il ſuo prudente, almo conſiglio,
E gli dier libertà, ch'aveſſer cura
Di trarre il popol fuor d'ogni periglio.
Onde chiamor Fidelio, uom di gran conto;
Che Carmelingo fu d'Atalarico,
E lo mandaro al Capitanio eccelſo;
A cui dier lettre, e l'ordinaro appreſſo;
Che lo guidaſſe dentro a la cittade,
Ond'ei ſi diparti ſenza dimora,
E menò ſeco ſei famigli ſoli,
Drizzando il ſuo cammin verſo Caſſino.
Ove poi camminando, il terzo giorno
Trovò per ſtrada Beliſario il grande,
Che conduceva il ſuo gran ſtuolo a Roma;
Fidelio, avendo il Capitanio ſcorto,
Sceſe del ſuo cavallo, e ingenocchioſſi
Avanti lui con un ſembiante umile,
E gli porſe la carta del Senato;
Ma come Beliſario ebbe veduto
Il gran ſigil de la città di Roma,
Levar lo fece preſtamente in piedi,
E rimontar ſopra 'l ſuo buon deſtriero;
E letta ch'ebbe l'onorata carta,
Con fronte allegra a lui parlando diſſe.
Gentile ambaſciador, quanto mi godo;
Che la noſtra città veggia il ſuo bene,
E lo conoſca, e ſia diſpoſta a farlo;
E voglia ſtar più toſto in libertade
Co i ſuoi, che in ſervitù di gente ſtrana.
Di che ringrazio la Divina altezza,
Che sì giuſto penſier gli ha poſto in cuore.
E detto queſto, gli toccò la mano,
E l'abbracciò molto amorevolmente;
Poi ſi rivolſe al buon Conte d'Iſaura,
A Beſſano, a Coſtanzo, e a Corſamonte,
E narratoli il tutto, gli commiſe,
Che con maggior celerità, che prima
Faceſſino marchiar la gente avanti,
Per giunger toſto a la città di Roma.
E così quei fortiſſimi Baroni
Eſequir preſtamente il ſuo precetto;
Facendo a quelle legioni armate
Fare i lor paſſi più veloci, e lunghi;
E quindi camminando ancor dui giorni,
Si fer vicini a la città miranda.
Il che come fu noto al buon Leodoro;
Che 'l Re de' Gotti avea laſciato in Roma;
Per mantenerla contra i ſuoi nimici,

An-

Andava risvegliando ogni soldato.
Come il pastor, che va cerca le mandre
De le pecore sue destando i cani,
Che sono intenti a qualche altro lavoro;
Ond'ei temendo gli affamati lupi,
S'affligge, e non sa darli altro soccorso.
Così faceva il buon Leodoro anch'egli,
Esortando i suoi Gotti a far difesa
Contra le ardite forze de i Romani;
Ma quei sentendo Belisario il grande
Approssimarsi a le superbe mura,
S'ammutinaro, che l'andarli contra
Fuor de la terra, e far con lui battaglia,
Era un'andare a manifesta morte.
Poi non ardivan di restarsi in Roma;
Che 'l popol tutto si vedeano avverso,
Però lasciando il misero Leodoro
Ne la città, che quindi uscir non volle,
Andaron fuor per la Flaminia porta,
Pigliando il lor cammin verso Ravenna.
Mentre che i fieri Gotti uscian di Roma,
V'entrava dentro Belisario il grande,
Per l'altra porta, ch'Asinaria è detta,
Con le sue buone legioni armate.
Or chi vedesse la letizia immensa
De l'onorato, e buon popol di Marte,
Quando vedeva intrar l'amato stuolo,
Ben la giudicheria cosa miranda.
Che non fu ne i lor templi alcuno altare,
Che non fumasse d'odorato incenso,
Acceso in quei da i Sacerdoti casti,
Per render grazie al Re de l'Universo
De la lor libertà, ch'era propinqua.
Le vaghe donne, e i fanciulletti allegri,
E le persone inferme, e i vecchi stanchi
Stavano a rimirar sopra i balconi
De le lor case, o dentro a le lor porte,
Con gran diletto quella armata gente;
Ma gli altri poi, che potean portar arme,
S'erano armati, et erano iti fuori
Ad incontrare il campo de i Romani,
E con visi giocondi, e canti allegri,
E con le rame in man di tarda oliva,
Gli facean compagnia per l'ampie vie
De la città, che gli avea tolti dentro.
E pareano augellini, i quai rinchiusi
Sian stati in gabbie tenebrose il verno,
Che quando appar la primavera, e'l sole;
Saltano or suso, or giuso, e cantan sempre;
Così parean quei giovani giocondi
Per la venuta de i novelli amici.

Il Vicimperador de l'Occidente,
Come si vide giunto in mez'al foro,
Ov'è 'l notabil arco di Severo,
Fece chiamar Bessano, e'l fier Costanzo,
E disse lor parlando in questa forma.
Saggi Legati miei, Mastri di guerra,
Ponete un Capitan per ogni porta,
Con mille buoni, e ben armati fanti;
E fate poi, che i miei forieri accorti
Alloggin tutta quanta l'altra gente
Unita più che puon per la cittade,
Con parole gentil, senza tumulto.
Così dis'egli, et essi andaro insieme
Ad esequir ciò, ch'ei gli aveva imposto.
Poi come il Capitan partissi quindi,
Se n'andò ad alloggiar dentr'al palazzo,
Con tutta quanta la sua buona guarda;
Ma gli altri posti fur per le contrade
In varie case, ogniun presso il lor capi.
E i cittadin de la città giocondi
Pregavano i forier con gran disio,
Che facessen andar qualche soldato
Ad alloggiar ne i lor diletti alberghi;
E quel non si credeva esser tenuto
Fedel, che non avea soldati in casa.
Onde accadeo, ch'alcun di quei guerrieri
Fu posto ad alloggiar nel proprio albergo,
Ov'egli fue con gran diletto accolto
Da i suoi propinqui, che 'l teneano estinto,
Et abbracciando lui con dolce affetto,
Mandavan fuor più lagrime, che voci.
Ad altri avvenne ancor, che furon posti
Dentr'a le case de i nimici loro;
E quindi poi riconosciuti insieme,
Divennero fra se perfetti amici.
E così chi in un loco, e chi in un'altro
Fu posto, e tutti appresso i lor Prefetti.
Or mentre s'alloggiava entr'a la terra
Con diletto d'ogniun la gente d'arme,
Costanzo venne al Capitanio, e prima
Gli recò le gran chiavi de le porte,
Poi disse a lui parlando in questo modo.
Eccelso Capitanio, ecco il sigillo,
Che quel s'è fatto, che ci avete imposto;
Et oltre a questo ancora avem trovato
Leodoro Gotto, il quale era nascoso
Ne le famose terme d'Antonino,
E fia qui tosto ne le vostre mani.
Rispose allora Belisario il grande.
Molto grate mi son queste due cose,
Le chiavi, e'l Capitan, che voi recate;

E manderemle, a Dio piacendo, insieme
Dentr'a Durazzo al Correttor del mondo.
Dopo quelle parole il fier Costanzo
Quindi si dipartì senza dimora,
E pria ch'andasse al preparato albergo,
Rivide tutto quel, che aveano fatto
I suoi commessi, e i buon forieri accorti.
La Regina del ciel, che del suo parto
Non sol fu madre, ma figliuola, e sposa,
Volgendo gli occhi a la città di Roma,
Vide il piacer, ch'aveano i buon Romani,
D'esser tornati ne la patria loro,
Senza periglio alcuno, e senza sangue.
Ond'ella rivolgendo entr'al suo petto,
L'ingiuria, che le fece il fier Massenzo,
Quando in presenza de l'immagin santa
Di lei sforzò la vergine Messina,
E l'altre cose perfide, e crudeli,
Ch'aveano fatte quei soldati acerbi
Nel tempo, che Partenope fu presa;
E non aveano offerto alcuna parte
Di così ricca, e sontuosa preda
A i sacri templi del Signor del cielo;
Onde sdegnata la celeste Donna,
Se n'andò avanti al suo figliuolo, e padre,
E lo pregò con tai preghiere ardenti.
Signor mio caro, se mai feci al mondo
Cosa, che fosse a voi gioconda, e grata,
Da i nove mesi, che portai nel ventre
L'umana carne, che prendeste in terra,
Infin al dì, che m'accettaste in cielo,
Concedete anch'a me questo contento;
Fate, Signor, che 'l fier Massenzo, e quelli,
C'hanno fatto con lui tanti delitti,
Violando i templi, e le infelici donne,
Fin nel conspetto de la nostra immago,
Portin del lor error condegno merto.
Piacciavi dare a i perfidi Ariani,
Che fan guerra con loro, ardire, e forza
Tanta, che faccian qualche orribil strage
De le lor crude, e scelerate membra;
E così voi farete alta vendetta
De i miei nimici co i nimici vostri.
Udito questo, il Re de l'Universo
Seco si strinse, e sospirando disse.
Diletta Madre mia, ch'aveste tante
Fatiche in parturirmi, et allevarmi,
Non vuò, nè posso dinegarvi alcuna
Cosa, ch'io veda a voi gioconda, e grata.
E d'altro non mi duol, se non ch'io scorgo,
Che nel punir questi cattivi, è forza
Far male a molti miseri innocenti;
Ma sia come si voglia, i'son per farlo.
Adunque esequirem ciò, che v'aggrada;
Benchè è predestinato al fin, che resti
Vittorioso Belisario il grande,
E meni preso Vitige a Bisanzo.
Così rispose il gran Motor del cielo;
E detto questo, la divina testa
Mosse affermando, e fe tremare il mondo;
Dapoi chiamò l'Angelo Erminio, e disse.
Erminio, or te n'andrai verso Ravenna,
E quivi truova il nuovo Re de'Gotti,
E fallo andar con la sua gente a Roma,
A porli assedio, e farli immensi danni.
Così ordinò la Providenza eterna;
E l'Angelo andò poi, come un baleno,
Che 'l bell'aere seren fende, e le nubi,
E Vitige trovo dentr'a Ravenna.
Quivi tolse l'effigie d'Olderico,
Che da fanciullo in su l'avea nutrito;
E cominciò parlarli in questa forma.
Sereniſſimo Re, pien di valore,
Mentre che siete intento a prender moglie,
Avem perduta la città di Roma;
E se voi quivi non menate il stuolo,
Noi perderemo ancor l'Italia tutta,
Senza aver pur insanguinata un'asta.
Però siam presti a gir contra i nimici,
E racquistar quel, che perduto avemo.
Lasciate al Re di Francia la Provenza,
Per non aver disturbo in quella parte,
Et esser solo a questa guerra intenti;
Ch'egli è men mal, che un cantoncin si lasci
Del nostro Impero, per salvare il resto,
Che tenir quello, e poi perdere il tutto.
Al ragionar de l'Angelo rispose,
Quel superbo Signor con tai parole.
Le nozze mie non son di alcun disturbo
A questa grande, e faticosa impresa;
Anzi ho fatto adunar la gente Gotta
Nel pian, che sta tra Rimine, e Faenza,
Per farla quindi poi marchiare avanti.
Venne anco jer sera l'orator di Francia,
Che voria far con noi secreta lega,
Se noi vorremo darli la Provenza;
Dunque l'accorderem con questi patti,
Poi che siete ancor voi di tal parere;
Et andaremo a por l'assedio a Roma;
S'ivi si fermerà il nimico nostro.
Ben che non credo mai, ch'e'sia sì folle,
Nè temerario sì, ch'ivi m'aspetti.

Que-

Queſto riſpoſe Vitige, e dapoi
L'Angelo ſe n'andò volando al cielo,
E laſciò quivi la Vergogna, e l'Ira,
Che mordeſſeno il Re la notte, e 'l giorno,
E lo faceſſen' affrettar l'impreſa.
Partito quindi quel celeſte meſſo,
Sen venne a corte l'orator di Francia,
E molte volte ragionando inſieme,
Fu conchiuſa tra lor ſecreta lega,
Perchè i Franceſi non volean moſtrarſi
Paleſemente, avendo già promeſſo
Di dare ajuto al Correttor del mondo;
A cui non volſer mantener la fede,
O per la cupidigia del guadagno,
O per altra cagion che non ci è nota.
Così fu data la Provenza a i Galli,
E furon quindi rivocati i Gotti,
Ch'eran con Marzio là preſſo a Toloſa;
Poi come venne in ciel la quarta aurora,
Dal ſigillar di quel ſecreto accordo,
Vitige ſi partì fuor di Ravenna,
Et andò lieto a riveder le genti,
Ch'erano appreſſo Rimine ridotte.
Ma voi, ch'avete in ciel divino albergo,
Vergini Muſe, or mi donate ajuto;
Voi ſiete eterne, e voi preſenti foſte
A quei gran fatti, onde ſapete il vero;
Ma ſolamente a noi pervenne il grido;
Però nulla ſappiam diſtinto, e chiaro.
Diteci adunque primamente il nome
Di tutti quanti e Capitan de' Gotti,
Ch'andaro a por l'aſſedio intorno a Roma,
E de le terre ancor, ch'aveano in guardia
Tra l'Arſia, e'l Varo, e tra 'l Metauro, e l'Om-
Perchè color, ch'erano intorno al Tebro, (bro
Over ne la Calabria, o ne la Puglia,
Parte eran reſi, e l'altra parte poi,
Per aver i nimici aſſai propinqui,
Non ſi potean partir da i luochi loro,
E però non andor con quelle ſquadre.
Il Duca d'Iſtria valoroſo in arme,
D'animo invitto, e di fortezza immenſa,
Nominato Biſandro, fu il primiero,
Che venne avanti al Re, con tutti e Gotti,
Che di qua dal fanatico Quarnaro,
Abitavano in Pola, e in San Lorenzo,
In Rovigno, in Montona, e in Griſignana,
Et in Pietrapiloſa, in Sdrigna, e Raſpo,
In Portole, in Primonte, et in Pinguento,
In Parenzo, in Umago, in Città nuova,
In capo d'Iſtria, in Iſola, et in Muggia,
Con tutti quei, che bevon del Quieto,
Et abitan fra l'Arſia, e fra 'l Ceſano.
Coſtui portava per inſegna un ſerpe
Nero nel ſcudo ſuo, ch'era d'argento.
Poi Torriſmondo Duca d'Aquileja,
Figliuol di Baldimarca, e d'Alarico,
De la famiglia nobile de' Balti,
Che fu il più forte de la gente Gotta,
E 'l più ſuperbo, e 'l più feroce, et aſpro.
Queſti avea ſeco tutta quella turma,
Ch'era in Duin, Trieſte, e Monfalcone,
In Cormonſe, in Gorizia, et in Belgrado,
In Udene, in Gradiſca, in Aquileja,
Nel forte Oſopo, e in Cividale ameno,
Porto gruar, San Vido, e Valvaſone,
Tiſana, e Spilimbergo, e San Danielo,
Con tutti quei, che l'onde del Timavo
Rigano, e del Liſoncio, e Tagliamento,
E che ſi ſtan fra il Limene, e 'l Ceſano;
Queſti avea per inſegna un fier cingiale,
Co i peli irſuti ſu l'orribil dorſo.
Totila il crudo, che reggea Trivigi,
Figliuol di Serpentano, e d'Altamonda
Sorella di Alarico, e Serpentano
Era fratel del Principe Aldibaldo;
Coſtui ſeco menò tutta la gente,
Di Concordia, la Mota, e Pordenone,
Di Purlilia, Sacile, e Polzavigo
D'Uderzo, Conigliano, e Buffoletto,
Ceneda, Serravalle, e Cordignano,
Val di Marino, Caneva, e Collalto,
Ongarone, Cadoro, e San Martino,
Et Aſolo, e Trivigi, e Caſtel franco,
Novale, e Meſtre, e gli altri ancor, che ſtanno
Fra 'l Sile, e fra la Piave, e la Livenza.
Queſti nel ſcudo ſuo peſante, e forte
Portava una car ibde per inſegna.
E quei di Padoa col reroce Argalto
Veniano, e con Ablavio, et Unigaſto,
Et avean ſeco quei di Cittadella,
Quei di Campoſampiero, e quei di Pieve,
Di Monſilice, e d'Eſte, e Montagnana,
Di Rovigo, Cavargere, e di Chiogia,
E di Loredo, e d'Adria, e Lendenara,
Con quei di Caſtelbaldo, e la Badia,
Et altri aſſai, che l'Adige, e la Brenta,
Chiudon vicini a le paludi ſalſe.
Coſtui portava entr'al ſuo ſcudo d'oro
Un cornucopia con le fronde verdi,
Et Unigaſto poi v'avea una vite,

E l'

E l'empio Ablavio vi portava un fico.
Dapoi venia la gente di Vicenza,
Che bee del Bacchiglione, e del Rerone,
Nel cui terreno l'Aſtigo diſcorre,
La Teſina, il Tribuolo, e'l Cireſone,
E l'Agno, e'l Chiampo, e la Diuma, e l'Elna,
E l'Aſtighel, che l'onde ſue d'argento,
Poi c'ha l'ameno Cricoli traſcorſo,
Col ſuo dilicatiſſimo palagio,
Fonde nel Bacchiglion preſſo a l'Arcella;
Seco eran quei di Feltro, e di Belunno,
Di Baſſan, di Maroſtica, e di Schivo,
Di Malo, e di Tiene, e Barbarano,
Di Cologna, di Brendola, e Lonigo,
Di Montechio, Arzignano, e Montebello;
E de la bella val, che inonde l'Agno,
Ricca di frutti, e prezioſi vini,
Che poi fu Val de Triſſino chiamata;
Quando fu retta dal corteſe Achille,
Che tolſe Carienta per mogliera,
Figliuola di Verlaldo, e di Merana,
Che fur per le ſue man condotti a morte
Insù quel pian, ch'è tra Cereda, e Chiuſi.
Queſti non avean ſeco il lor Signore,
Marzio, ch'er'ito a diffenſar Toloſa;
Ma non eran però ſenza governo,
Che'l gentil Berimondo ſuo cugino,
La conducea come Signore, e Duce,
Et avea per inſegna una ghirlanda
Di nera perſa in mezo al campo d'oro.
Nè men feroce era Prialdo altero,
Da la famiglia d'Amalo diſceſo,
Queſti avea quei di Trento, e Roveredo,
Di Perzene, di Stenego, e la Scala,
Di San Michiel, di Borgo, e di Tollino,
Di Maran, di Bolzan, di San Gottardo,
E quei di Val di ſole, e Val d'anone,
Con quei di Caſtelbarco, e di Beſeno,
E d'Arco, e di Madruccio, e di Lodrone,
E di Tene, e di Creſta, e Caſtel corno,
E d'Avi, e di Brentonico, e di Riva,
Con quei di Valſugana, e di Vallarſa,
Che l'una parte il Lem, l'altra la Brenta,
E di molte caſtella, e molte ville,
Che poſte ſon fra l'Adige, e la Sarca;
Coſtui portava per antica inſegna
Tre bei denti d'argento in campo azuro,
Dietro a coſtoro il Principe Aldibaldo
Conducea quei, che ſtavano in Verona,
Et in San Bonifacio, et in Soave
Et in Val di Paltena, e in Monteforte,
Con quei di Villafranca, e di Valeggio;
Di Peſchiera, di Garda, e Bardolino,
Di Laciſe, e Marſeſina, e di Torri,
E di Valpolicella, e Valdelagri,
E quelli di Lignago, e quei di Porto;
D'Iſola, di Cereda, e di Nogara,
E de la Bivilacqua, e di Manerbe,
Ch'erano terre allor ſenza quei nomi,
Come molt'altre ancor, ch'abbiam nomate,
E che nominerem ſovr'altri luoghi.
Coſtui dunque venia con queſte genti,
Et altre del terren, ch'Adige riga,
E che ſi ſtan fra'l Tartaro, e'l Benaco;
Queſti nel ſcudo ſuo vermiglio avea
Una bandiera d'or ſpiegata al vento.
Vien poi Canduccio, quel che Mantoa reg-
E menava con lui tutta la gente (ge,
Di Mantoa, Nuvolara, e Cavriana,
Di Caſtione, e di Caſtel ginfredo,
Di Goito, de la Volta, e Redoleſco,
Guaſtalla, e Borgoforte, e di Viadanna;
Di Lucera, Regiuolo, e di Briſſello,
Di Marcario, di Bozolo, e Gazolo,
Di Serravalle, e Revere, e Gonzaga,
Di Sacchetta, di Sermene, e d'Oſtiglia;
E de l'altro terren, che riga il Mincio,
E'l Pò con l'onde ſue profonde bagna.
Dietro a coſtui ſeguiva il gran Danaſtro;
Danaſtro, ch'avea membra di gigante,
Figliuol di Frigiderno, e di Bellanda,
E ſeco era Aſinario, et Ulieno,
Con tutti quei, ch'albergano in Cremona;
Et in Ribecco, et in Caſal maggiore,
In Piadena, in Soncino, in Romanengo,
Et in Picegatone, et in Soragna,
In Caſtione, e ne la Macaſtorna,
In Trivia, et in Rivolta, et in Pandino,
Et in tutto il terren, che l'Adda, e l'Oglio
Rigando, ne l'Eridano ſen vanno;
Queſti nel ſcudo ſuo portava un lauro
Fronduto, e verde in mezo'l campo d'oro;
Et Aſinario avea la palma rotta
Nel color verde, et Ulieno un Verme.
Ma quel, che porta il ſcudo azuro, e bianco
Con due liſte a traverſo, onde l'azura
Va ſopra il bianco, e'l bianco in ſul celeſtro;
Queſti ſi chiama il Principe Sitalco,
Che Breſſa fertiliſſima governa,
E quei di Valcamonica avea ſeco,
E di Valtrompia, e quei di Val di Sabbia,
Di Pondilegno, e di Edolo, e di Breno,

Di

Di Ceno, e Bieno, e d'Arfo, e di Piſagno,
D'Iſeo, di Palazzolo, e Caſtrezago
E di Chiari, e de gli Orzi, e di Quinzano,
Di Pontevigo, e Gambara, e Virola,
Di Manerbe, e Bagnolo, e Pompiano,
D'Aſola, d'Uſtiano, e di Caneto,
Di Gedi, e Montechiari, e di Gavardo,
Di Salò, di Grignan, di Tuſculano,
Di Materno, e Gardone, e Rivoltella,
E di Limone, e de la Rocca d'Anfo,
Con tutti quei, che ſtan dal Lago Iſeo
Al Lago d'Idri, e bevon de la Mela,
Et han le terre lor tra 'l Chieſo, e l'Oglio.
Seguia Fabalto, e Bergamo avea ſeco,
E Martinengo, e Caravaggio, e Crema,
E quelli di Malpaga, e di Rumano,
Di Lover, di Calepi, e di Valſaſna,
E di Valſeriana, e Valbrembana,
Che'l Serio l'una, e l'altra adacqua il Brẽbo,
Ov'è Gandin, Cluſon, la Coſta, e Nember,
Albin, Cavrino, Algià, con altri, c'hanno
Copia di gente, e careſtia di biade.
Queſti nel ſcudo ſuo tenea per arme
Un bel Caſtello entr'a una fiamma ardente.
Quel ch'è sì grande, è Duca di Milano,
Nomato Tejo, uom di fortezza immenſa;
Queſti ha quei di Milan, di Como, e Lodi,
Di Marignan, di Trezzo, e di Caſſano,
E di Lieco, e di Moncia, e di Vareſe,
E quelli di Viglievene, e di Seſto,
Di Marlian, Sampiero, e Galerana,
E d'Angora, e di Rona, e di Locarno,
Con tutti quei, che'l bel Lago Verbano,
E'l Lago Lario, e di Lugano, e d'Orta
Paſcon di peſci, e di ſuavi frutti;
Con quei di Valtelina, e di Soviga,
Di Belinzona, e Muſſo, e di Civena;
Et altri aſſai, che tra Teſino, et Adda
Mieteno i fertiliſſimi terreni.
Coſtor ſeguiano il bel caval d'argento,
Che porta Tejo entr'al ſuo ſcudo roſſo.
Il buo Tuncaſſo Duca di Pavia,
Sotto l'inſegna ſua, ch'era una ſpada
Roſſa nel bianco, co i fratelli Oſdeo,
E Ragnaro, et Aſdingo, e Valdemiro,
Conducea i Gotti, ch'erano in Pavia,
San Colomban, Sant'Angelo, e Binaſco,
In Valenza, in Tortona, in Caſtel nuovo,
In Voghera, in Muletta, in Caſtellaro, (ci,
Chiaſtezo, e Bobbio, et in Mõbruno, e in Vor-
Stradella, e Mocenigo, et Arriano,
In Taſolo, in Nazano, in San Giovanni,
Et altri ancor, che fra la Trebbia, e 'l Pado,
E l'Appennino, e 'l Tanaro ſi ſtanno.
Et Agrilupo perfido, e rapace,
Figliuol di Ariſto, Duca di Vercelli,
Ch'era molto indulgente, e molto buono.
Ma chi è troppo indulgente a ſuoi figliuoli,
Nutriſce contra ſe nimici acerbi;
Onde queſto Agrilupo, avendo il Padre
Buono, e indulgente, e la natura ingrata,
Divenne il peggior uom, ch'aveſſer Gotti,
Senza religione, e ſenza fede,
Simulator, bugiardo, e fraudolente,
Perſecutor del Padre, e de i fratelli.
Coſtui conduſſe ſeco tutti e Gotti,
Di Creval cuore, e quelli di Mortara;
Che 'l Padre ſuo mandò con l'altro figlio;
Teofilo, le genti di Vercelli,
Di Novara, di Biella, e Villa nuova,
E quei di Baſſignana, e Sartirana,
Di Trin, di San Germano, e Creſcentino.
Di Verlingo, e Civaſo, e di Salugia,
Di Lanciſa, di Perga, e di Balange,
E d'Auguſta pretoria, e quei d'Ivrea,
E quei di Moncravello, e di Noaſca,
E gli altri ancor, che fra la Dora, e Sceſia,
Bevon de l'Orca, e ſtan tra il Pado, e l'Alpe.
Poi Filacuto Duca di Turino,
Che per inſegna ſua portava un'Arpa,
Avea quei di Turino, e Carignano,
Di Rivole, e Vigliano, e Villa franca,
Pinarolo, e Vigon pien di fontane,
E Piozaſco, e Fruſaſco, e Lumbrioſco,
Quei di Birle, e Scarlingo, e quei di Suſa,
Quei di Vinò, di Barge, e di Rovello,
Con tutti quei, che da la Dora a l'Alpe,
Riga il Chiſon, la Palla, et il Sangone.
Dietro a coſtui veniva il Duca d'Aſti,
Nomato Almondo, e ſeco avea le genti
D'Aſti, e di Chieri, e di Caſal ſanvaſo,
E d'Acqui, e di Aleſſandria, e Caſtelazzo,
Di Verva, Pont'aſtura, e Filizano,
Di Mondevi, di Conio, e di Saluzzo,
Di Carmaguola, d'Alba, e di Foſſano,
E quei di Scarnafiſo, e Raconigi,
C'han belliſſime donne, e quei di Nizza,
Di Ceva, e Cortemilia, e di Lucerna,
Di Savignan, di Tenda, e di Cairaſco,
Di Bra, di Cireſole, e Moncaliero,
Con quei, che beon del Tanaro, ch'alberga
Dodici fiumi, e riga aſſai paeſe,

Me-

Menando l'acque al Re de gli altri fiumi;
Queſti ha nel ſcudo ſuo la Salamandra,
Che vive in mezo de le fiamme ardenti.
I Gotti, ch'eran per Liguria ſparſi
Tra 'l fiume Varo, e l'Appenino, e Macra,
In Genoa, in Zeſtri, in Noli, et in Savona,
Nel Finale, in Arbenga, in Ventimilia
In Villafranca, in Monico, et in Niza,
Et in Torbia, ch'era i trofei d'Auguſto,
In Tabbia, e in Mentone, che ſon noti
Da i boniſſimi vini, et in San Remo,
Che d'aranci, di cedri, e palme abonda,
Con tutti quei, che bevon de la Centa,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo, e tra 'l Biſagno,
E quei di Portofino, e di Rapallo,
Di Chiavari, e Lavagno, e di Vernaza,
Lerice, e Porto venere, e la Spezza,
E di meza la val, che innonda Macra
Verſo la coſta d'Africa, e 'l Tirreno,
Ch'era i confini antiqui di Toſcana;
Tutti coſtoro andarono a la guerra,
Sotto l'ubbidienza di Zamolſo,
Duca di Genoa, che nel ſcudo azurro
Avea la nave d'oro per inſegna.
Dapoi Pitone Duca di Piacenza,
Che porta in campo roſſo un'ape d'oro,
Avea quei di Piacenza, e quei di Parma,
Di Regio, di Corregio, e di Belforte,
Di Montecchio; Pontremolo, e Fornuovo.
Quei di Borgo Donino, e quei d'Arquata,
Di Solegnan, Roncovero, e Buſſeto,
E di Corte maggiore, e Fidenzola,
Con quei che beon del Tarro, e de la Parma,
E de la Nura, e ſtan fra Trebbia, e Secchia.
Seguia coſtoro il Duca di Bologna,
Nominato Boardo, antico, e ſaggio;
Queſti ha quei di Bologna, e di Rubiera,
Di Modena, e Saſſolo, e Scandiano,
E quei di Graffignana, e del Fregnano,
Di Concordia, e Mirandola, e di Carpi,
Di Cento, e de la Pieve, e Sanfelice,
Del Finale, e di Ruoli, e di Sangiorgio,
D'Imola, Solarolo, e Tuſſignano,
Di Butri, Varignana, e Medicina,
Di Caſtel Bologneſe, e di Faenza,
E di Val di Lamone, e Briſighella,
Con quei, che dal Lamon fin'a Panara,
Si bagnan de la Savena, e del Reno;
Coſtui portava per antica inſegna
Tre belle ſtelle d'oro in campo roſſo.
Vien poſcia Ulmergo Duca di Ferrara,
Con quelli di Ferrara, e del Bondeno,
De la Stella, Melara, e Figaruolo,
D'Argenta, di Primara, e di Comacchio,
Quei di Bagnacavallo, e quei di Lugo,
E quei di Fuſignano, e Codognuola,
E quei di Quarteſana, e Sabbioncello,
Di Francolino, e di Caſtel Gulielmo,
Con tutti quei, che 'l Pò diviſo in rami
Cinge, et addacqua pria, che giunga al mare.
Quei di Ravenna, e Rimine, e Ceſenna,
Di Cervia, di Forlì, di Brettinoro,
Di Sarſena, di Boibo, e Mutigliana,
Con quei di Forlimpopoli, e Polenza,
Di Galeata, Meldola, e Sofia,
Di Portico, e di Cunio, e Caſtrocaro,
D'Ilice, e di Majolo, e ſan Marino,
Che di perpetua libertà ſi gode;
E quei di ſant'Arcangelo, e Lungiano,
Di Porto ceſenatico, per cui
Diſcorre il Rubicon, che Piſſatello
Si chiama al baſſo, e poi Rucone ad alto;
E quei di Savignano, e Ronco freddo,
E molti altri caſtelli, et altre ville,
Che ſtan tra la Marecchia, e tra 'l Montone;
E ſi' bagnan del Savio, e del Santerno.
Coſtor ſeguian di Vitige la inſegna,
Ch'è Re di tutti e Gotti, ma Belambro
Suo Capitanio avevali in governo,
Et avea ſeco la regal bandiera,
Ch'è in campo nero una catena d'oro.
Ma quei d'Urbin, di Calli, e Foſſambruno,
E di Fano, e di Peſaro, apo cui
Paſſa la Foglia, che nomoſſi Iſauro,
Quei di Montel'abbà, di Montefabbri,
E di Monte Baroccio, e Nuvolara,
E quei di Poccio, e Monteluro, e Conca;
E di Saſſocorbaro, e Monte fiore,
Gradara, ſan Giovanni, e Mondaino,
E del Pian di Meleto, e Monte Calvo,
Di Serraval, Verucchio, e di Turano,
E di ſan Leo, Scaulino, e Monte Maggio;
Di Penne, e Cicognaro, e Montirone;
Con tutti que' da l'Appenino al mare,
Che ſtan fra la Marecchia, e fra il Metauro,
Seguian la bella inſegna di Finalto,
Ch'era una paſtorella appreſs'a un pino.
E poſcia Aſcaltro Duca di Fiorenza,
Che per inſegna ſua portava un giglio,
Avea quei di Fiorenza, e di Piſtoja,
Di Feſſule, d'Arrezo, e di Cortona,

Di

Di Città di caſtello, e San Sepolcro,
Romena, e Caſtione, e Terra nuova,
Figino, Monte varchi, e San Giovanni,
E de la Pieve, e Bibiena, e Popi,
E quei di Campi, e quelli di Carrara,
Firenzola, Rivetta, e Scarparia,
San Lorenzo, Sant' Elero, e Caſſano,
E quei di Civitella, e San Donato,
Di Monte lupo, e d' Empoli, e Pont' orno,
E di San Miniato, e di Certaldo,
San Giminiano, e Colle, e Poggibonci,
Di Prato, Pontaderra, e di Fuſecchio,
Con molti ancor, che ne la bella valle
Stanno, ove l' Arno accetta Peſa, et Elſa,
Mugnone, et Era, et altri bei fiumetti,
Che vengon giù da i monti entr'al ſuo grembo.
Vien poi Vernolpo, ch'è Duca di Siena,
Figliuol di Ruſcelano, e di Torbina,
Che da la gente d' Amalo diſceſe,
E porta il lupo d'oro in campo verde.
Queſti avea quei di Siena, e di Volterra,
E di Chiuſi, e di Maſſa, e di Pienza,
E quei di Campagnatico, e Malliano,
Di Scarlino, e Subreto, e San Vicenzo,
E di Porto Barato, e di Campiglia,
Di Roſſignan, Piombino, e Caſtiglione,
Di Lelba, Naupolonia, e di Groſſetto,
Di San Quirico, d' Iſtria, e Bon convento,
Con quei de l' altre terre, che ſon poſte
Da la Cecina fiume fino a l' Ombro.
Ma Rodorico Principe di Piſa
Ch' avea con ſeco il ſuo fratel Corillo,
Giovine bello, e di leggiadro ingegno,
Conducea quei di Piſa, e di Ligurno,
E quei di Luca, e quei di Librafatta,
E Pietraſanta, di Carrara, e Maſſa,
Di Foſdenovo, e Lacquila, e Granuola,
Sargiana e Sargianella, e Fievegiano,
Con tutta Lunegiana infino a Luna,
Che 'n la face di Macra eſtinta giace,
E quei di Val di nievole, e di Peſcia
Con altri aſſai, che tra la Macra, e l' Arno,
Son rigati dal Serchio, e dal Bagnone.
Queſti avea per inſegna un ponte d'oro,
Sul fiume azuro, e 'l ſuo fratel Corillo
Portava il fiume d'oro, e azuro il ponte.
Queſti fur tutti i Capitan de i Gotti,
Ridotti inſieme per andare a Roma;
Onde Boardo rivolgendo gli occhi
A Rodorico, vide, che Corillo
Suo frate non avea la iſteſſa inſegna,
Però diſſe a quel giovane in tal modo.
Ditemi, grazioſo giovinetto,
La cauſa, che portate il voſtro ſcudo
Così contrario a la fraterna impreſa;
A cui riſpoſe il giovinetto allegro.
Sappiate, Cavalier canuto, e ſaggio,
Che non per altro porto il mio bel ſcudo
Da quel del mio german diverſo alquanto,
Se non, perchè facendo alcuna pruova
Ne la batraglia, ſia la gloria mia,
E non di mio fratel, com'è il devere.
Benchè non è però la noſtra inſegna
Sì contraria a la ſua, come voi dite;
Che ha gli ſteſſi color, lo iſteſſo ponte.
Così diſſe Corillo, a cui ſoggiunſe
Boardo, replicando, in queſta forma.
Il bel voſtro penſier certo m'aggrada,
Che moſtra quanto la virtù vi piaccia,
E quanto ancor la vera gloria amiate;
Onde vi laudo, e vi comendo molto;
Perchè la gloria da virtù diſceſa,
E' vera gloria ſola, e reca onore,
Che ci accompagna ancor dopo la morte.
Ma che v' abbiate poi contraria inſegna
A quella del fratel, vi farò noto
Con queſte poche mie parole roze.
Due coſe principali in ogni inſegna
Fur poſte già da quella antica gente,
L' una è i metai, che ſon l' argento, e l' oro,
Overo il bianco, e 'l gial, che gli figura;
E l' altra de le due ſono i colori,
Com' è verde, vermiglio, azuro, e nero.
Ond' eſſi non poneano in alcun ſcudo
Metal ſopra metal, nè mai colore
Sopra color, ma vi poneano ſempre
E gli uni, e gli altri meſcolati inſieme.
Tal che ſe 'l campo era d' argento, o d' oro,
V' andava il color ſopra, e ſe 'l colore
Teneva il campo, era il metal ſovr' eſſo.
Or perchè fino al tempo de i Trojani,
Le fraude, e la violenza eran diſcordi,
Che Uliſſe amava l' una, e l' altra Achille,
Dicendo ogniun di lor, che la ſua parte
Riportava la gloria de le guerre.
E però quei, che han di metallo il campo,
Tengono in maggior pregio la violenza,
E chi l' han di colore, aman gl' inganni.
Dunque ſe 'l ſcudo voſtro ha il campo d' oro,
Che fa parer, la violenza amiate,
Come non è contrario a quel de l' altro,
Che è di colore, onde la fraude appregia?

Nè vuò dir poi, che l'aquila, e la biſcia,
E gli altri, c'hanno articulo di donna,
Se in ſua natura ſon, ſon de i violenti,
Come anco ſon tutte le coſe ſchiette,
E che hanno il proprio lor color nativo;
E le contrarie lor ſon da l'inganno,
Che è più poſſente aſſai, che altri non penſa.
Nè ancor dirò, che ſe fian molte liſte
Di metallo, e color pari, et equali,
Che la prima di lor, ch'è in ſommo al ſcudo,
O da la deſtra man, dimoſtra il campo,
E l'altra moſtra quel, che vi ſta ſopra.
Perciò che ſe la prima liſta è d'oro,
Il campo ſarà d'oro, e s'ella fia
Poi di colore, il campo arà il colore.
Ma qui voglio laſciar molte altre coſe,
Che io vi potrei narrar circa le impreſe,
Che queſte fian baſtanti a dimoſtrarvi,
La voſtra inſegna eſſer contraria a quella
Di Rodorico, e di contraria parte.
Così parlò Boardo, e ritornoſſi
Fra la ſua gente al deputato luoco.
Vitige poſcia andò per tutto 'l campo
Guardando, e diſtinguendo i ſuoi ſoldati,
Poi s'affermò ſopra il ſuo buon deſtriero,
E cominciò parlarli in queſta forma.
Udite il parer mio Signori, e Duchi,
E voi diſpoſti Cavalieri, e fanti,
Che ſiete ragunati in queſto piano,
Per voler ubbidir ciò, ch'io comandi.
Come ſpunte doman la bella aurora,
Si partiremo quinci, e drizzaremo
Il cammin noſtro a la città di Roma,
Per cacciar quindi quelli orribil cani,
Che con le fiere man portan la morte.
La qual penſo però, che aran portata
Con la loro arroganza a ſe medeſmi;
Perchè percoſſi da le noſtre ſpade,
O ſe ne fuggiran dentr'a le navi,
O feriti morran ne i loro alberghi;
Onde poi qualcun altro arà paura,
Di muover guerra a i valoroſi Gotti.
Vedrò pur, s'io v'aggiungo, ſe l'altiero
Lor Beliſario caccierammi in dietro,
Over s'io gli torrò l'antica Roma;
Ch'ei m'ha rubbata con inganni, e fraude;
E gli farò provar ſe la mia mano
Sa portar aſta, e ſa ferir di ſpada;
Ch'io ſpero porlo morto insù la terra,
Con molti, e molti ſuoi compagni intorno.
Così m'ajuti Dio, così mi faccia
Degno fra voi di ſacrificio, e tempio,
Come ſarà queſta preſente guerra
Ruina eſtrema a la città di Roma.
Vitige diſſe queſto, e poi ſi tacque,
Ma tutto il ſtuolo con diverſi gridi
Confirmaro il parlar del lor Signore,
E quindi ſe n'andaro a i loro alberghi.
Poi come apparve la vermiglia aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
Entrò in cammin quell'adunata gente,
Con gran furore, e con minaccie, e cridi,
Et era tanta inſieme, che ſott'eſſa
Facea tremare, e ſoſpirar la terra,
E come ſuole ombroſa, e folta ſelva
Di faggi, o d'olmi, o di robuſte quercie,
Quando l'autunno vuol dar luogo al verno,
Coprir di frondi tutto quanto 'l ſuolo,
Tal che non può vederſi erba, nè terra;
O come ſaſſi, e cogoletti, e giare
Ne i baſſi liti, ove ſi fonde l'Agno,
O dove ſpande l'Aſtigo, e 'l Mugnone,
Veggonſi folti inſieme in ſul terreno;
Così eran ſpeſſi quelli armati Gotti,
Che givan ſopra il ſpazioſo lito,
Che frena il mar tra Rimino, et Ancona,
E non cedean di numero a le arene.
L'Angel Palladio allor dal ciel diſceſe,
E ſe ne venne a Beliſario il grande,
Che facea racconciar le foſſe, e i muri
De la onorata ſua città di Roma;
E ſotto l'apparenza di Beſſano,
Ch'era ſtato da lui mandato a Narni,
A ſpeculare i moti dei nimici;
Diſſe al gran Capitanio eſte parole.
Signor, voi fate ricavar le foſſe,
E racconciar le conquaſſate mura
Di queſt'alma città, ch'a voi s'è reſa.
Fatel pur ben, perchè vi fia biſogno,
Che 'l Re de' Gotti è già fuor di Ravenna,
E vien con tanta gente a ritrovarvi,
Che cuopre Italia di cavalli, e d'arme;
Onde non credo mai, che voi poſſiate
Starli al contraſto con sì poca gente.
Però non vi ſia grave il dare orecchie
Al mio conſiglio in queſt'alto biſogno,
Perchè colui, che va ſenza conſiglio,
Ancor che corra, s'affatica in darno.
Penſo, che ſarà ben mandare a torre
Nuovi ſoldati dal Signor del mondo,
Et anche armare il gran popol di Roma,
Acciò che voi poſſiate a loro opporvi.

Così

Così gli disse il messaggier del cielo,
E poi subitamente indi sparío.
Onde il gran Belisario entrò in pensiero
Per le parole sue, grave, e profondo,
E chiamar fece a corte ogni Barone,
I quai si ragunor con gran prestezza;
Et egli, come ragunati foro,
Aperse la sua bocca in tai parole.
Signori, e Cavalier, che in questo luoco
Siete ridotti per la mia richiesta,
Or è venuto il tempo da mostrarsi
Di ingegno, e forza, e d'animo gagliardi;
Che 'l Re de i Gotti viene ad assalirci
Con infinito numero di gente.
Onde dubito assai, che sarem pochi
Contra la forza di cotante mani.
Però fia ben, che 'l buon Peranio vada
A dimandare al Correttor del mondo,
Che mandar voglia ancor venti coorti
Appresso a queste, che condotte avemo,
Le quai, se ben son valorose, e forti,
Pur troppo pochi son contra cotanti,
Che fian sei volte più, che non son questi.
Appresso credo ancor, che sarà buono,
Ch' armar facciamo il gran popol di Roma,
Che deve ancor tener, sì come io penso,
Qualch' ombra de l' antica sua virtute,
Che vinse, e dominò tutta la terra,
Se ben i Gotti gli han spogliati d'arme
Tanti, e tanti anni, sol per invilirli;
Onde potrem con quei novelli ajuti,
Stare al contrasto di sì fiera gente,
E tor da le lor man la Italia afflitta.
Così diss' egli, e poi scrisse una carta
Di propria mano a l' alto suo Signore,
La qual dicea queste parole tali.
O Sacrosanto Imperator del mondo,
Noi siam venuti ne l' Esperia antica,
Come ci comandaste, et abbiam preso
Il bel Brandizio ne la prima giunta,
D'indi prendemmo Napoli per forza,
E dopo quello, la città di Roma
Con altre terre molte a noi s'è resa;
Onde bisogno ci è tenervi dentro
Assai soldati per presidio loro,
E per questa cagion la nostra gente
S'è sminuita, et è rimasa poca.
Or intendendo, come il Re de' Gotti
Vien con dugento milia eletti fanti,
E trenta milia Cavalieri armati
A ritrovarci a Roma, ove noi semo,
Dubito assai di qualche alto disconzo;
Et io per me con questa poca gente
Non ardirei di contrapormi a tanti,
E star fuor de la terra a la campagna,
Che saria la ruina de l' impresa.
E però pregherò la vostra altezza,
Che non ci manchi di novel soccorso;
Tal che possiam tener questa cittade,
Che se per caso ella ci fosse tolta,
Voi perdereste poi l' Italia tutta;
Onde oltre il danno de le nostre morti,
A voi ne seguiria vergogna eterna.
E crederebbe l' onorata Roma,
Che con tanta prontezza a voi s'è resa,
Che ci aveste mandati in queste parti,
Per esser causa de la sua ruina.
Pensate ancor, ch' una città sì grande,
Che tien di spazio quasi venti miglia,
E trentaquattro porte ha da guardare,
Vuole a diffesa sua molte persone.
Però bisogna, che mandiate ancora
Due legion maggiori in nostro ajuto;
Che mal potrò diffendermi senz' esse;
Ma spero ben con queste uscire al campo,
E riportarne la vittoria meco.
Com' ebbe scritta Belisario il grande
Questa sua lettra; subito serolla,
Con cera verde, e vi prontò il sigillo,
Poi la diede a Peranio, e così disse.
Peranio mio, vorrei ch' andaste in posta
Fino a Brandizio, e poi passaste il mare
Sopra un navilio, e giunto entr' a Durazzo,
Porgeste in man del Correttor del mondo
Quest' epistola mia, che ora gli scrivo,
E lo pregaste, che mi mandi quella
Gente, ch' io gli dimando in nostro ajuto;
Ch' io mi diffenderò fin ch' ella giunga.
Peranio, come udì tale ambasciata,
Prese la carta, e subito partissi,
Ponendosi in cammin verso Durazzo.
Il Capitanio poi fece chiamare
Amulio, ch' era Consule quell' anno,
Insieme con Latin, ch' era Pretore,
I quali andaro a lui senza tardanza;
Et ei sentendo la venuta loro,
Gli venne contra, e poi seder gli fece,
E cominciò parlarli in questa forma.
Signori illustri, e posti al bel governo
Di questa eccellentissima cittade,
Che un tempo dominò tutta la terra,
Abbiamo inteso, che 'l Signor de i Gotti

Sì dee toſto partir fuor di Ravenna,
Per venir col ſuo campo a ritrovarci,
E farci, ſe potrà, vergogna, e danno;
Onde conoſcend'io, quanto ſia buono
Ne i gran negozi aver le menti audaci,
Ma ſtar con l'opre timide, e ſicure;
V'ho mandati a chiamar per dirvi queſto,
E per pregarvi, che facciate armare
Tutto il gran popol de la terra voſtra,
Et in centurie il dividiate, e ſquadre,
Di cui ſi faccian legioni elette,
Come fu ſempre la Romana uſanza,
Ch'io le vuò fare ammaeſtrar per tempo,
Ne gli eſercizi, et arti de la guerra.
Ne quai mi penſo certo, che ſian radi,
Poi che tant'anni fur ſpogliati d'arme;
Et io, ſe m'occorreſſe aver biſogno
Di gente, vuò poter di lor valermi,
E così ſveglierò la lor virtute;
Perchè ſenza virtute in queſta vita
Non ſi può aver diletto, che ſia fermo.
Ella vi ſalverà da queſti cani,
Che cercan ſopra voi sfogar la rabbia.
Così gli diſſe Beliſario il grande,
E'l buon Amulio a lui così riſpoſe.
Illuſtre Capitan pien di valore,
Penſate pur ciò, che vi fa biſogno
A queſta grande, e periglioſa guerra,
Che ſempre ſarem pronti ad ubbidirvi,
Et a ſpender per voi la robba, e'l ſangue.
La città noſtra è populoſa tanto,
Che in dui ſuperbi anfiteatri, e grandi,
In dui famoſi circi, in tre teatri,
Che avemo, il popol vi capiſce appena;
Ella ha ſette bei ponti, e ſette colli,
Et otto campi grandi, undeci fori,
E trentaſette ſpacioſe logge,
Quattordeci acqueduti, undeci terme,
E vintinove biblioteche, e cinque
Grandi obeliſci, e trentaſei grandi archi,
Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,
E Baſiliche dieci, e dui coloſſi,
Dui Campidogli, e dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille, e novecento bagni,
E quattrocento, e ventiquattro Chieſe,
E quarantaſei milia, e ſettecento
Inſule intiere di abitabil caſe.
Appreſſo ancora pon vederſi in eſſa
Quarantacinque lupanari, e mille
E trecento e cinquanta ameni laghi,
E dugento e cinquanta almi piſtrini;
E tien co i borghi, e co i pretorj caſtri,
Miſurando le vie per le contrade,
Più di ſettanta miglia di lunghezza.
Sì che, Signor, penſar potete quinci
La grande ampiezza de la noſtra gente,
La qual ſarebb'ancor d'alto valore,
Se i Gotti non ci aveſſin tolte l'arme
Tanti, e tant'anni, ſol per invilirci,
E però noi faremo in queſto modo;
Per ogni region de la cittade,
Che quattordeci ſon, porremo un capo,
E tutti poi verran con la lor gente
Armata ad ubbidir la voſtra altezza;
E voi gli aſſegnerete quei maeſtri,
Che gli faranno eſercitar ne l'arme,
Secondo i voſtri altiſſimi diſſegni.
Queſto gli diſſe Amulio, e'l Capitano
Gli reſe grazie, e fecelo andar toſto
A dar principio a quel negozio grande.

L' UNDECIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

L' Undecimo ha il partir di Corſamonte.

LA bella Principeſſa di Tarento, (dro
Ch'er'ita in compagnia del buon Terpã-
Ne l'ampia ſua città, per ſtarſi quivi,
E per quivi aſpettar l'eſtrema ſcelta
Di chi dovea pigliar per ſuo marito;
Com'ella da Brandizio ſi diviſe,
Incominciò penſar circa il gran ſtuolo,
Ch'avea veduto in quel munito vallo,
Che certo le parea coſa miranda.
Ma ſopra tutti il Capitanio eccelſo
Lodava ſeco, e'l ſuo parlar divino;
Poi diſcorrendo gli ottimi guerrieri
De l'onorata compagnia del ſole,
Che eletti fur da Beliſario il grande
Al matrimonio ſuo, per ſcelgern'uno;
Mirabilmente il forte Corſamonte
Gli era piacciuto, e gli avea moſſo il cuore.
Onde penſando intorno a quel Barone,
Pregava ſpeſſo Iddio, che lo faceſſe
Far qualche pruova, perchè aveſſe cauſa
Giuſta, di elegger lui per ſuo conſorte.
E mentre ſtava in queſti almi penſieri,
Quaſi indivina de la ſua ventura,
Fece una ſopraveſta di ſua mano,
Tutta coperta di ricami eletti,
Ov'era Corſamonte, che feria
Il fier Tebaldo, e lo mandava a morte.
Or ſendo tutta a quel lavoro intenta,
Che generava in lei maggiore amore,
Venne fuor di Partenope un Barone,
Ch'avea nome Falerno, et era ſtato
Gran tempo ne la corte di ſuo Padre;
Onde caro l'avea come fratello.
Coſtui le raccontò tutto'l ſucceſſo
Di Napoli, e com'era andato a ſacco,
E come l'onorato Corſamonte
Saltò giù de le mura entr'a la terra,
E ſol s'oppoſe a tutti quanti e Gotti;
Che pareva un leon, ch'in una mandra
Entra di notte, e fa tremar gli armenti.
Poi le narrò, com'egli al primo colpo
Fece cadere il fier Tebaldo in terra,
E morto lo laſciò diſteſo al piano.
E diſſe come preſe il gran caſtello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E l'oneſta Cillenia ſua figliuola,
Che è il più bel viſo, che ſi truovi al mondo.
Mentre la giovinetta udia le belle
Pruove narrar del ſuo novello amante,
Si cangiò molte volte di colore,
E traſſe fuor del petto alti ſuſpiri,
Che da lei ſolamente erano inteſi.
Poi talor dimandava al buon Falerno
Del divin Beliſario, e di Aquilino,
Del buon Trajano, e del corteſe Achille;
Ma pur tornava ſpeſſo a Corſamonte,
Interrogandol ben di parte in parte
De l'armi, del cavallo, e del cimiero,
Ch'avea quel dì nel periglioſo aſſalto,
E dimandava ancor con molto affetto,
Di che ferita egli ammazzò Tebaldo,
Et a che modo entrò ne la gran rocca,
E come ſi portò con quelle donne,
E ſe Cillenia gli toccò per ſorte;
Nè d'altro, che di lui curava udire.
A cui ſupplì Falerno ovunque ſeppe;
Ma com'ei poſcia fu partito quindi,
Ella tornò ſoletta al ſuo lavoro,
Ch'era condotto omai vicino al fine.
E dopo certi ſuſpiretti ardenti,
Si rallegrò fra ſe del ſuo penſiero,
Che divinato avea sì caro effetto
Di Corſamonte, che Tebaldo uccíſe.
Onde poi ragionò dentr'al ſuo cuore
Con ſe medeſma, e ſuſpirando diſſe.
Elpidia, ſarà ben, che'l tuo ricamo
Si doni a quel Signor, per cui s'è fatto;
Egli è pur ſtato quel, che di ſua mano

Fece

Fece la gran vendetta di tuo Padre,
Che tu bramavi, e disiavi tanto.
Appresso ancor fia ben, che tu procuri
D'aver questo Signor per tuo marito,
Che è il più bello, il più forte, e 'l più valente,
Che si trovasse mai sopra la terra.
E tu non puoi di questo esser ripresa,
Che nessun sa, ch'amor ti spinga a farlo;
Ma crederà ciascun, che tu sii mossa
Da mente grata, e da pietà paterna;
Chiedilo adunque a Belisario il grande,
Che non tel negherà per tuo consorte.
Così la bella Elpidia fra se stessa
Parlava, e discorrea dentr'al suo cuore;
Onde com'ebbe poi fornita l'opra,
Chiamò Favenzo, il qual Favenzo er'uno
De i quattro Cavalier, che andor con essa
A trovar Belisario entr'al gran vallo.
Questi era il primo gentiluom, che avesse
Tarento, e fu cognato di Galeso,
Ch'avea per moglie Ardelia sua sorella,
D'anni maturo, e di prudenzia pieno;
Talchè l'amava, e l'onorava molto,
E riposava assai sopra il suo senno.
Costui fu quel, che già le diè il consiglio
D'andare a Belisario, e di riporre
Se stessa, e tutto 'l stato in man di quello.
Come adunque Favenzo a lei fu giunto,
Seder lo fece, e poi così gli disse.
Io penso, Cavalier prudente, e saggio,
Ch'aver debbiate intieramente udita
La meritevol morte di Tebaldo,
Per man de l'onorato Corsamonte;
Di che non ebbi mai miglior novella,
Nè che tanto aggradisse a la mia mente;
E però non vorrei parere ingrata.
Perchè si dee la ricevuta grazia
Chiuder nel cuore, e dimostrar ne l'opre.
Onde per mandar fuor qualche signale
De l'obbligo, ch'io tengo a quel Barone,
Vorrei donarli un vestimento d'oro,
Che tutto è carco di ricami eletti,
Con grosse perle, e preziose gemme,
Che di mia propria man furon distinte.
E manderolli a far questo mio dono,
Et offerirli appresso ogni altra cosa,
Che noi tenemo in quest'almo paese.
Così parlò la giovinetta onesta,
Et egli a lei rispose in tal maniera.
Signora mia gentil, che per l'etade,
E per l'immenso amor vi vuò dir figlia,
Io lodo molto il bel vostro pensiero;
Perchè la mente grata de le genti,
Suol esser causa de i gentili effetti,
Che fanno spesso i generosi spirti,
Ch'ella è stimulo, e spron de la virtute.
Mandate adunque l'onorato dono
Senz'alcuna tardanza a quel Signore,
Che sarà segno d'animo cortese,
E ch'ami la memoria di tuo Padre.
Ma se faceste ancora il mio consiglio,
Di cui non sarà mai cosa migliore,
Voi mandareste a Belisario il grande;
E gli fareste dimandar di grazia,
D'elegger quel Signor per vostro sposo;
Che non credo già mai, che ve lo nieghi.
E penso ancor, che 'l Re del cielo incline
A questo onesto matrimonio santo;
Avendo posto innanzi a quel Barone
Il scelerato corpo di Tebaldo;
Onde l'uccise, e fece la vendetta
Del vostro caro, e sventurato Padre.
Quanto degna sarà questa cittade,
Figliuola mia, quanto lodata ancora
Sarete voi da tutto quanto 'l mondo,
Se seguiran queste mirabil nozze.
Ch'ogniun vi stimerà d'animo grande,
E d'intelletto, e di giudizio eccelso;
Voi poi vi troverete esser consorte
Del miglior Cavalier, che sia nel mondo,
E che di nobiltà, bellezza, e grado
Trappassa ogni Baron di quella corte;
E tanto più devete esser disposta
A far sì degne, e gloriose nozze,
Quanto, ch'ei dimostrò quel dì nel campo,
D'amarvi, e quasi d'adorarvi in terra;
Dunque esequite il bel nostro consiglio,
E pregate il Signor de l'universo,
Che gli voglia largir cortese effetto,
Ch'io m'offerisco esser colui, che porti
La sopraveste d'oro a Corsamonte,
E che faccia per voi quella richiesta
Al Vicimperator de l'occidente.
La bella donna con piacere immenso
Udì 'l parlar del Cavalier saputo,
Onde piangeva, e sospirava insieme,
Per la dolcezza di sì bel consiglio,
Ch'era concorde a quel de la sua mente,
Che per vergogna gli teneva occulto.
Però le labra in tai parole aperse.
Diletto Padre mio, che per mio Padre
Vi tengo, e vi terrò, mentre ch'io viva;

Io ſon contenta fai quel che voi dite;
Perchè il parlar de gli uomini prudenti
Deve eſſer legge a i giovenili affetti.
Andate adunque a far ciò, che vi pare,
Che d'ogni appuntamento, che farete,
Non ſolamente reſterò contenta,
Ma loderollo, e lo terrò per buono.
Udito queſto, il Cavaliero accorto
Preſe da lei la ſopraveſta d'oro,
Poi la mattina nel ſpuntar de l'alba
Si poſe in via con dieci ſuoi famigli;
E prima s'avviò verſo Canoſſa,
D'indi poi cavalcando otto giornate
Si fe vicino a la città di Roma,
Et intrò in eſſa nel fuggir del giorno.
Quivi alloggiò la ſera ad uno albergo,
Ch'era poco lontan da la ritonda,
E la mattina, come il ſole apparve,
Si levò ſu da l'ozioſo letto,
Et andò prima al gran Duca di Scitia,
E lo trovò nel ſuo Ducale albergo,
Tutto veſtito per andare a corte;
Ma come vide il Cavalier pregiato,
Quaſi preſago di sì cara nuova,
Con volto allegro ſe gli fece incontra,
Onde Favenzo a lui così propoſe.
Valoroſo, leggiadro, alto Signore,
Gloria, et onor de i Cavalier del mondo,
La bella Principeſſa di Tarento
Mi manda a viſitarvi, e m'ha commeſſo,
Ch'io vi baſci le mani, e ch'io vi dica,
Che avendo inteſo, che di voſtra mano
In Napoli occideſte il fier Tebaldo,
E feſte la vendetta di ſuo padre,
Di che non ebbe mai coſa più grata,
Vuol di tal coſa avervi obligo eterno,
E per ſignal dei ſuoi penſier divoti,
Vi manda queſta ſopraveſta d'oro,
Ch'è tutta carca di ricami eletti,
Che di ſua propria man furon diſtinti;
E priega, che vi piaccia di portarla
Per amor ſuo ne l'onorate impreſe;
E ſe'l gran Beliſario le conciede
Grazia, d'elegger voi per ſuo marito,
Il che vogli' ire a dimandarli or ora,
Faravvi anco un preſente di ſe ſteſſa.
Perchè colei, che ſe medeſma dona,
Non può coſa donar, ch'abbia più cara.
Come udì queſto, Corſamonte ardito
Divenne in volto di color di fiamma,
E tal diletto gl' ingombrava il cuore,
Che non potea formar parola alcuna.
Ma pur diſſe a la fin, L'eterno Iddio
Pienamente per me grazie le renda
Di così degno, e prezioſo dono;
Che nol poſſo far io, nè tutte inſieme
Le Scitie, che ſi ſtan circa l'Imavo.
Ben quella diviniſſima proferta
Di eleggermi, ſe può, per ſuo conſorte,
Voglio accettar, ch' Amor mi ſtringe a farlo.
E parimente a lei mi dono anch'io,
Se ben non ſono a ſua grandezza eguale;
Poi porterò la ſopraveſta d'oro,
E l'alta inſegna ſua, ch'ella mi manda,
Senza cangiarla mai, mentre ch'io viva.
Andate adunque a Beliſario il grande,
A dimandar la grazia, che voi dite,
Che non poſſo penſar, che ve la nieghi;
Et io di ciò ſarò tanto contento,
Quanto s'io foſſe Imperador del mondo.
Da poi ritornerete al noſtro albergo,
Ch'io voglio al tutto, che alloggiate meco
Fin che vi piaccia dimorarvi in Roma.
Com'ebbe detto queſto, preſe in mano
La ricca ſopraveſta, e la diſteſe
Sopra una bella, e ſpazioſa menſa,
E riſguardolla ben di parte in parte,
Lodando or queſta ben nutrita perla,
Or quel groſſo rubino, or quel diamante;
Ma più lodava l'artificio, e'l ſenno
De la divina man, che le diſtinſe.
Dipoi veggendo, ſe dipinto quivi,
Ch'uccideva con l'aſta il fier Tebaldo,
Avea dentr'al ſuo cuor piacere immenſo,
Tanto, che d'indi non ſapea partirſi.
In queſto tempo giunſe il buon Favenzo
Avanti a Beliſario, che ſi ſtava
Nel gran palazzo co i Baroni intorno,
E diſponea le guardie de la terra;
Venuto adunque a lui con geſto umile
Gli fece riverenza, e poi gli diſſe.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
La giovinetta Elpidia, che mandaſte
Con la famiglia ſua dentr'a Tarento,
Per ſtarſi quivi ad aſpettar la ſcelta,
Di chi dovea pigliar per ſuo marito,
Mi manda a riverir la voſtra altezza,
E dire a quella ancor, che avendo inteſo
Che Corſamonte ucciſe il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di ſuo padre,
Di che non ebbe mai coſa più cara,
Elegger lo vorria per ſuo conſorte,

E di-

E dimoſtrarſi a lui corteſe, e grata,
Che tutto 'l popol ſuo di ciò la priega,
E gli amici la eſortano, e i propinqui.
Onde m' ha ſpinto avanti i voſtri piedi,
A dimandarvi queſta grazia oneſta,
Sperando, che le debbia eſſer conceſſa,
Eſſendo egli un de gli onorati Duci,
Che ſon ne l' alta compagnia del ſole,
Eletta già da voi per queſto effetto;
Et ha poi fatta in Napoli tal pruova,
Come ogniun ſa, contra i feroci Gotti,
Che non ſi potrà dir, che non la merti;
E tanto più, che la città di Roma,
Che fu prefiſſo tempo al dichiarirlo,
Si truova or preſa ne le voſtre mani.
Però, caro Signor, non le negate
Queſta oneſta dimanda, e giuſti prieghi.
Così diſs' egli, e Beliſario il grande
Già li aſſentia con gli occhi, e con la fronte,
Quando il fiero Acquilin, che ſe n' accorſe,
Incominciò parlare in queſta forma.
Eccelſo Capitan pien di valore,
Che ſiete un fonte di giuſtizia, e fede;
S' io pongo mente a le parole prime,
Che fur dette da voi dentr' al gran vallo,
Circa il trovar marito a queſta donna,
Non veggio, come poſſano aver luogo,
Se la concederete a Corſamonte
Prima, che i Gotti ſian venuti a Roma.
Voi pur ſcelgeſte fuor di tutto 'l campo
La noſtra bella compagnia del ſole,
A cui diceſte apertamente allora,
Che qual poſcia di noi maggior prodezze
Dimoſtrerà contra i feroci Gotti,
Eletto fia da lei per ſuo conſorte.
Ma come ſi potrà moſtrar valore
Contra queſta tal gente, s' ella ancora
Non verrà contra noi con l' arme in mano.
Però ponete indugio a l' alta ẽletta,
Fin che i nemici vengono a trovarci,
Che ſono in ſtrada, et han paſſate l' alpe;
Allor ciaſcun dimoſtrerà il ſu' ardire,
E la ſua forza, e con le mani ardenti
Spargerà tanto ſangue insù l' arena,
Che ſarà noto a tutto quanto 'l ſtuolo,
Chi fia più degno di sì nobil Donna.
Ma ſe diceſſe alcun, che Corſamonte
Fece gran prove in Napoli, e che ucciſe
Con le ſue proprie mani il fier Tebaldo,
Facendo la vendetta di Galeſo,
E che per queſto è da preporlo a tutti;
Riſpondo lui, che è ver, che quel Barone
Non è privo di ardire, e di fortezza;
Ma non però mi ſopravanza tanto,
Che mi faceſſe ritirare un paſſo.
Ei non ha più di me le man di fuoco,
Nè il cuor di ferro, anzi noi ſiamo eguali
Di nobiltà, di grado, e di fortezza;
Nè differenti ſiam molto di etade,
Ch'egli ha venticinqu' anni, et io n'ho trenta.
E però ſempre il Correttor del mondo
Fece la noſtra compagnia del ſole
Sedere ad una tavola ritonda,
Ove ciaſcuno è l' ultimo, e 'l primiero,
Sol per moſtrar la equalità di tutti.
Poi nel pigliar di Napoli non credo
D' aver fatto di lui prova minore;
Che 'l primo fui ch' entrai dentr' a la terra
Per l' oſcuro ſilenzio de la notte;
E paſſai l' acquedutto, e quindi uſcito
In mezo la città, con le mie mani
Ucciſi Arneſto, e molti altri compagni,
Che ſtavano a la guardia de le mura;
Et io fui quel, che fei ſonar la tromba,
E diedi il primo ſegno a quei di fuori;
Onde ciaſcun da poi ſen venne dentro,
Chi con le ſcale, e chi per quella porta,
Che fu da noi primieramente aperta.
E s' egli è alcun, che Corſamonte ammiri,
Perchè ſaltò dal muro entr' a la terra;
Penſi ancor fra ſe ſteſſo, che quel ſalto
Lo ſe parer di me forſe più folle,
Ma non più ardito, e che s' io non apriva
La porta con preſtezza a l' altra gente;
Che Corſamonte era condotto a morte.
Ond' io fui quel, che gli ſalvò la vita,
Che fu più, che la morte di Tebaldo,
La qual per caſo gli è caduta in mano,
E non per far vendetta di Galeſo;
Ben ch' io ſon ſtato la cagion primiera
Di quella, perchè intrai ne l' acquedutto,
E preſi la città, facendo in eſſa
Segno, ch' io v' era, onde vo' dir, ch' io feci,
Che Corſamonte in Napoli ſaltaſſe,
Che occideſſe Tebaldo, e che prendeſſe
Per viva forza l' onorata rocca.
Perchè la prima cauſa de i negozi
Fa maggior opra, che non fan l' eſtreme,
Che ſenza quella non v' arebbon luoco.
Ma meglio è laſciar ir quel, che s' è fatto,
Eſſendo poco, a par di quel, che reſta;
E come i Gotti ſian venuti a Roma,

Provar

Provar contra coſtor le noſtre forze,
Nè mai ceſſar, fin che non ſian ſconfitti,
Over conſtretti a ritornarſi a dietro.
E quel, che moſtrerà maggior valore,
Eletto fia da lei per ſuo marito. (gni
Mentre Acquilin parlava, e che i compa-
De l'alta compagnia, che porta il ſole,
Fremendo confirmavano il ſuo dire,
Vi ſopragiunſe Corſamonte altiero,
E con poca pazienza, e gran diſdegno
Stette ad udir la renga di Acquilino.
Ma come primamente ebbe fornito
Il ſuo parlare, a lui riſpoſe, e diſſe.
O Re del ciel, poi ch'Acquilin s'oppone
Sfacciatamente a tutti i miei deſiri,
Dammi, ti priego, tanta alta ventura,
Ch'io mi ritruovi un dì con l'armi in doſſo
A partir queſte differenze ſeco;
Che ſi vedrà, chi ſia di noi più forte.
Ma per non laſciar lui ſenza riſpoſta,
Dirò queſte pochiſſime ragioni.
Se l'onorata Elpidia aver voleſſe
Il ſuperbo Acquilin per ſuo marito,
L'arebbe chieſto a Beliſario il grande,
E non aria mandato a Corſamonte
Quel Cavalier, col ſuo mirabil dono.
Ma perch'ella è d'altiſſimo configlio,
E ſa, ch'ella può tor, chi più gli aggrada
Per ſpoſo, eletto m'ha per ſuo marito;
E mi dimanda al Capitanio eccelſo,
Per la ſua corteſia, non che biſogni;
Che 'l matrimonio libero eſſer deve,
E baſtali il conſenſo de le parti.
Quanto al dir poi, che con ragione eletto
M'abbia, non vuò commemorarlo adeſſo,
Perch'io nol poria far ſenza lodarmi.
Et io ſempre cercai, che le mie lodi
Volaſſen per la bocca de le genti,
E ne la lingua mia foſſen ſepolte.
Ma dirò ben, che queſto noſtro amico
Non conoſce ſe ſteſſo, poi che ſpera,
D'aver per moglie ſua sì bella dama.
Pur ſi devria penſar, che pare un corbo
Nel ſuo colore, un cerbero ne gli occhi,
Una furia infernal dentr'al ſuo petto;
Tal che una donna non potrebbe amarlo.
Non vuò poi replicar quel, che allor feci,
Quando fu preſo Napoli per forza,
Perch'egli è noto a tutto quanto il ſtuolo.
Ben io m'ammiro, ch'egli ardiſca a dire,
Ch'ei fu cagion, che 'l fier Tebaldo uccisi;
Send'ei naſcoſo allor dentr' a quel bucco,
D'onde non uſcia mai, ſe 'l buon Trajano
Nol traſcinava fuor con una fune;
E poi coſtui s'attribuiſce il tutto,
Sendo de i mille l'un di quei guerrieri,
Che Paucaro guidò ne l'ampio foro.
Io ben fui ſol contra la gente Gotta,
E mandai ſolo il gran Tebaldo a terra,
E ſolo uccisi il ſcelerato Erode;
Onde per queſto ſon chiamato folle
Dal mio ſaggio Baron, c'ha il cuor di cervo.
Ma laſciamo ora il ragionar da parte;
Perchè le coſe d'importanza grande
Si den chiarir con arme, e non con ciance.
Veſtaſi l'arme, e monti ſul deſtriero,
Ch'i'andarò fuori ad aſpettarlo al prato,
Al prato di Neron vicino al Tebro;
Quivi l'aſpetterò fin a la notte,
Quivi combatterem, fin che un di noi
Rimarrà morto ſopra l'erba, e l'altro
Ritornerà vittorioſo in Roma.
Così parlò il Baron sì forte acceſo
D'ira, che gli occhi ſuoi parean di fuoco.
Il feroce Acquilin da l'altra parte
Tutt'era fiamma, e ſeco il fier Maſſenzo,
E Mundello, et Olando, e 'l bel Lucillo
Eran parati per venire a l'arme,
Quando il buon Paulo diſſe in queſta forma.
Cari figliuoli miei, che coſa veggio?
Qual furia è intrata dentro a i voſtri petti,
Che qui, preſente Beliſario il grande,
V'apparecchiate a por le mani a l'arme,
Senza aſpettar la giuſta ſua ſentenza.
Olando gli riſpoſe, almo Barone,
D'anni, di ſenno, e di prudenzia carco,
La noſtra compagnia molto ſi lagna
D'eſſer privata del ſperato onore,
Prima che moſtri il ſuo valor tra i Gotti;
Onde vi accerto, che per noſtra voglia
Elpidia non daraſſi a Corſamonte,
Fin che non ſiano i Gotti intorno a Roma.
Così diceva il generoſo Olando;
Ma Beliſario, che vedea l'acerba
Conteſa de i Baron de la ſua corte,
Stava molto ſuſpeſo entr'al ſuo petto,
Perciò che gli ſpiacea vedere avverſa
La compagnia del ſole a Corſamonte,
Onde volea cercar di ſatisfarla;
Che diſiava aſſai, che ogni Barone
S'affaticaſſe in quella orribil guerra
Per la ſperanza di sì bella moglie.
Da l'altra parte diſiava ancora,
Che Corſamonte non reſtaſſe offeſo.

Ma non può l'uomo in un medeſmo tempo
Mai ſatisfare a due contrarie parti.
Pur diſcorrendo intorno a queſta coſa,
Al fin li parve eſſer miglior partito
Di ſopraſtare, e dare una ſentenza,
Che paſca di ſperanza ogni guerriero;
Onde le labbra in tai parole aperſe.
Io veggio ben, diletti miei fratelli,
Che 'l forte Corſamonte ha tanti merti,
Che ſe gli poria dar queſta donzella,
Maſſimamente poi ch'ella il dimanda.
Ma perchè gli altri ancor potrebbon fare
Prove condegne di sì nobil preda,
Mi par di ſopraſtare a la ſentenza,
Per non levare alcun fuor di ſperanza.
E tu, gentil mio Corſamonte caro,
Arai pazienza, fin che i fieri Gotti
Staranno a campo a la città di Roma,
Che come noi gli abbiam cacciati quindi,
Terminerò, chi fia colui, che debbia
Aver la bella Elpidia per conſorte;
Ch'allor fia 'l tempo commodo a tal coſa;
Perciò che in mezo de l'orribil guerre
Non è ben fatto il far convitti, e nozze.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
Ma ben firmato avea dentr'al ſuo cuore,
Di dir ſecretamente a Corſamonte,
Che a lui ſi dava l'onorata ſpoſa;
E poi pregarlo di tener celata
Queſta promeſſa ſua, per non privare
Gli altri Baroni ancor di quella ſpeme.
E così volea dire anco a Favenzo;
Ma la fortuna al ſuo penſier s'oppoſe,
Che ſpeſſo ſturba ogni diſſegno umano,
Perciò che Corſamonte avendo udite
Quelle parole, diſſe entr'al ſuo cuore.
Il Capitan vuol pur, ch'i'abbia pazienza,
Ma non la voglio aver, perch'ella è cibo
D'animi vili, e di perſone inerti.
E prima vuò morir, che mai laſciare
Ad Acquilin queſt'onorata Donna.
E così detto dentro la ſua mente,
Avvolſe la ſua veſta al braccio manco,
E poſe mano a l'affilato brando,
E ratto s'aventò verſo Acquilino,
Il quale anch'ei preſe la ſpada in mano;
Preſela Bocco, e preſela Maſſenzo,
E Mundello, e Catullo, e 'l bel Lucillo,
E tutti foro intorno a Corſamonte.
Ei nulla teme, et or tira una punta,
Or un man dritto mena, or un riverſo,
Ora un fendente, e fa mirabil prova;
Onde conviene ogniun tirarſi a dietro.
E qual ſelvagio toro in ſu l'arena,
Circondato da i cani, e da i bifolci,
Ch'or queſto, or quel con le terribil corna
Spaventa, e toſto in cerco ſi fa largo;
Nè ſi può ritener, ch'ei non perſegua
Quel, ch'a lui ſe primieramente offeſa;
Tal parea Corſamonte in quel conflitto,
Cargando ſempre addoſſo ad Acquilino,
Il qual ſi diffendea con molto ardire.
Or eccoti menare il fier Maſſenzo
Un colpo baſſo verſo Corſamonte,
Che certamente gli aria fatto oltraggio,
Se non lo riparava il buono Achille,
Che dava ſolo a quel Barone ajuto.
Ond'era la ſua vita, e 'l ſuo ſoccorſo;
Perchè l'amico è ſimile a la vita,
Come ſimiglia l'invido a la morte.
Già s'ingroſſava la ſpietata briga,
E già Coſtanzo, con Trajano, e Paulo
Eran corſi nel mezo a ſepararli;
E quaſi tutto il ſtuol prendeva l'arme.
Nè mai poſſibil fu, che quei Baroni
Frenar poteſſen Corſamonte il fiero,
Fin che non vide il ſangue d'Acquilino
Cader a terra, e roſſeggiar l'arena;
Perchè paſſato avea la coſcia manca.
Queſto vedendo Beliſario il grande,
S'acceſe tutto di diſdegno, e d'ira,
Poi cacciò mano a la poſſente ſpada,
E venne appreſſo a Corſamonte, e diſſe.
Corſamonte crudel, tratti da banda,
Se non ch'io ti farò laſciar la vita.
Poi chiamò con gran voce la ſua guarda,
Ch'eran dugento alabardieri eletti.
Allora il Duca ſi ritraſſe in dietro,
Più per la riverenza del Signore,
Che perchè aveſſe in ſe timore alcuno;
E quegli altri Baron dentr'a i lor fuodri
Poſer le gravi, e rilucenti ſpade.
Il feroce Acquilin da l'altra parte,
Che con fatica ſi reggeva in piedi,
Pel molto ſangue, che gli uſcitte fuori,
Condutto fu da molti ſuoi compagni
Verſo la caſa ſua, per medicarſi.
Come quando è ceſſata una tempeſta,
Ogniun ſi pone a ricercar del danno,
Che fatto ſia ne i culti ſuoi terreni;
E ſe lo truova eſſer leggiero, e poco,
S'allegra, e da ſe caccia ogni paura,
Che aveſſe avuta in quello orribil tempo;
Così ceſſata la terribil zuffa,

Eſ-

Eſſendo ſani tutti quei guerrieri
Fuor che Acquilino, ogniun preſe conforto.
Ma Beliſario con feroce aſpetto
Si volſe inverſo Corſamonte, e diſſe.
Baron ſuperbo, e ſenz'alcun riſpetto,
Non ti vuò dar la pena, che tu merti
Per queſto error, da cui non è mancato,
Di por tutto l'eſercito in ſcompiglio;
Che ben è noto a tutto quanto il ſtuolo,
Ch'eſſer devrebbe l'ultimo ſupplizio;
Ma ſol ti vuò punir con queſta nota,
Ch'io ti trarrò del numero di quelli,
Che deggian prender l'onorata moglie,
C'ha in dote il principato di Tarento.
E dopo queſto diſſe anco a Favenzo.
Prudente Cavalier, quando farete
Ritorno al voſtro grazioſo albergo,
Ragguaglierete la Signora voſtra
Del caſo, che mi muove, a non poterle
Concieder Corſamonte per marito,
E le direte ancor, che ſcelga un altro
Di queſti eccellentiſſimi Baroni,
Qual ella vuol, che le ſarà conceſſo.
Quando il gran Duca udì queſte parole,
Reſtò tutto confuſo entr'al ſuo petto;
E poi ſi diparti tacito, e meſto,
Col cuor penſoſo, e gli occhi a terra fiſſi;
E 'n compagnia del ſuo fedele Achille
Con paſſi lenti andò verſo l'albergo.
E quivi giunto, non ſi poſe a menſa;
Ma ſi ritraſſe ſolo entr'al bell'orto
Del ſuo palagio, che è vicino al Tebro;
Quivi piangendo, e ſoſpirando forte,
Diſſe fra ſe medeſmo eſte parole.
Il mio deſtino, e la fortuna, e l'ira
M'han pur condotto a perder quella donna,
Che m'è più cara aſſai, che la mia vita;
Ma non la perderò, ſe non ſi muta
Dal buon voler, che mi narrò Favenzo.
Ben ch'io dubito aſſai, perchè le donne
Son di natura mobili, e leggiere,
Nè duran molto i loro ardenti amori.
Ma ſia ciò che ſi voglia, io ſon diſpoſto
Non eſſer d'altra mai, mentre ch'io viva.
Che l'empio Capitan può ben vietarmi
Che ſpoſa non mi ſia, ma non può tormi,
Ch'io non l'oſſervi ſempre, e ſempre adori.
Ben fu troppo crudel la ſua ſentenza,
E troppo ingiuſta, a non voler, ch'ell'abbia
Per ſuo conſorte un uom, che le talenti,
E voler, che Acquilin governi 'l tutto.
Deh non ſtar, Corſamonte, in queſto campo,
Ove non ſi dà premio a la virtute;
Ma procacciati pur d'altra ventura,
Perciò, che quel Baron, che cerca onore,
Non dee mai dimorar ſotto 'l governo
D'un Capitan volubile, et ingiuſto
E detto queſto, uſcì del bel giardino.
E ſe n'entrò ne l'onorata ſala;
Quivi chiamò Cratidio, e Feracuto,
Suoi cari, e fedeliſſimi miniſtri,
E ſi fece recar le lucide arme,
Ch'eran di fino accial fregiate d'oro;
E recate che fur, con gran preſtezza
Il buon Cratidio glie le meſſe intorno.
In queſto mezo fece por la ſella
Al ſuo deſtrier, ch'era nomato Ircano;
Queſto era baglio con le gambe nere,
E la coda, e le chiome, et avev'anco
Ne l'ampia ſchena in mezo de le croppe
Una correggia di colore oſcuro;
Queſto non laſciò mai ſopra il ſuo dorſo
Sedere alcun, nè mai ſoſtenne in ſella
Se non l'ardito Corſamonte ſolo,
A cui donato fu, ch'era polledro,
Dal Re de Ircania nominato Oronte;
Onde 'l feroce giovane domollo,
E ſolo il puote cavalcare al mondo,
Mentre che vivo fu ſopra la terra.
Queſto leggiadro ſuo corſiero avea
La teſta magra, picciola, et allegra,
Il petto largo, il collo alto, e leggiero,
La ſchena curta, e rilevato il fianco;
Le gambe aſciutte, e sì le alzava ſvelte,
Che 'l piè levato gli toccava il ventre.
Poſcia nel correr ſuo pareva un vento;
E fu sì preſto, sì animoſo, e forte,
Sì deſtro al volteggiar, pronto a la mano,
Che divinava l'animo del Duca.
Ma per recar molte parole in una,
Era il miglior caval, che foſſe in terra,
Or mentre, che volea ſalir ſovr'eſſo
Quell'ardito guerriero, e dipartirſi,
Vi ſopragiunſe l'onorato Achille,
E diſſe a lui parlando eſte parole.
Diletto mio fratel, che coſa è queſta?
Io veggio apparecchiarti al dipartire,
Senza far motto al tuo fedele Achille,
Che t'ama, e caro t'ha più, che ſe ſteſſo?
Parla, non mel celar, fa ch'ancor io
Conoſca la cagion del tuo viaggio;
Che, come non ſta ben, dar fede a tutti,
Così ſta mal, non ſi fidar di alcuno.
Queſto diſs'egli, e Corſamonte a lui.

A che debbio ridir quel, che m' offende,
Se t'è paleſe, e ſe vedeſti il tutto?
Ma ſe ti cal di me, come ſon certo,
Monta a cavallo, e dipartiamci inſieme
Da queſta gente perfida, et ingrata,
Che arà biſogno ancor del noſtro ajuto,
Quando da i Gotti fia cacciata, e vinta;
Allor mi cercheran ne i lor ſermoni,
Dannando ſeco la vergogna, e l'onta,
Che mi fan ora, e chiamerammi indarno.
Così parlaro, e s'accordaron toſto
Quei dui ſummi Baroni al dipartirſi;
Onde il corteſe Achil ſi veſtì d'arme,
E venir fece il ſuo deſtrier Leando,
E poſcia come fur montati in ſella,
Subitamente s'allaccior gli elmetti,
Ch'avean ſovr'eſſi il bel cimier del ſole,
Che non vollen cangiar l'antica inſegna,
Se ben la compagnia gli aveva offeſi.
D'indi addattaro i ſcudi al braccio manco,
E col guanto d'accial, ch'aveano in mano,
Poſer le lance d'oro in ſu la coſcia,
E ratto s'avvior verſo la porta,
Avendo ſeco dui famegli ſoli;
Perciò che gli altri lor laſciaro in Roma.
Mentre che cavalcavan quei guerrieri,
Come ſe fuſſer dui cengiali irſuti,
Che cercan la paſtura per le ſelve,
Tornò Favenzo a ritrovare il Duca,
Ma nol trovò, ch'era partito quindi;
Onde ancor egli con la ſua brigata
Partiſſi, e s'avviò verſo Tarento.
Poi come piacque a la Divina altezza,
Tutti arrivaron la ſeconda ſera
Ad una gran badia ſotto Priverno.
Quivi i Baron vedendo il buon Favenzo,
Gli fecer feſta, et accoglienze grandi,
Poi diſarmati ſe n'andaro inſieme
A viſitare il reverendo Abbate.
Queſti ſeguia la regola divota
Del gran Baſilio, et era un vecchio allegro,
Ch'avea coſtumi generoſi, e gravi;
Però gli accolſe umanamente tutti,
Poi dimandando i nomi di ciaſcuno,
Et a che fine eran venuti quivi,
Inteſe la cagion del lor viaggio;
Onde ſi volſe a Corſamonte, e diſſe.
Signore illuſtre, e di regale aſpetto,
Non vuò, nè ſi può dir, che la dimanda
Per voi richieſta al Capitanio eccelſo,
Non fuſſe giuſta, debita, et oneſta;
Ma la voſtr'ira ha ben paſſato il ſegno,
E tanto v'ha d'oſcura nebbia ingombro,
Che v'ha fatto partir da l'ampio ſtuolo,
E ſperar d'acquiſtar con altro modo,
La bella Principeſſa di Tarento;
Il qual modo non ſo, come fia buono,
E come luogo arà, contra la voglia
Di Beliſario, e del Signor del mondo.
Meglio era certo a ſopportare alquanto,
E non vi dipartir, perchè ſi vince
Col tolerare ogni fortuna avverſa.
Poi quel che ha molta gente al ſuo governo,
Convien che retto ſia da molta gente;
Onde gli è forza uſar diverſi modi,
Che ſon talora contra'l ſuo diſio;
Pur ſe vorrete fare il mio conſiglio,
V'inſegnerò di guadagnar la donna,
E la perduta grazia de i Signori,
Benchè ſia coſa lubrica, et inferma,
L'avere apo coſtoro i primi luochi.
Qui preſſo è la peninſula di Circe,
C'ha ſopra il monte un'odorata ſelva
Di cedri, e di verdiſſimi cipreſſi;
Ove è una fada di valore immenſo,
Nominata Plutina, che nel volto
Par giovinetta, et è matura d'anni;
Tal che di età non ciede a la Sibilla.
Gran tempo fa, ch'ella divenne cieca;
Ma ſe poteſſe racquiſtar la viſta,
Faria veder di ſe coſe mirande.
Poi ſu quel monte una ſpelunca giace,
Circondata dal mar verſo ponente,
Ove ſi truova un venenoſo drago,
Poſſente, e groſſo, e di sì dura pelle,
Che neſſun ferro uman non può ſignarla;
Et una ninfa ſola di quel luoco
Lo paſce, e ſa com'ei ſi manda a morte;
Ma nol vuole inſegnar, perch'ella è certa,
Che come foſſe eſtinta quella fiera,
La vita ſua non dureria molt'anni.
Or chi prendeſſe il fel di queſto vermo,
E bene ungeſſe gli occhi a quella fada,
Le renderebbe la perduta luce.
E però, Cavalier, che 'n viſta ſiete
D'animo invitto, e di fortezza immenſa,
Se voi volete andare a quella impreſa,
E tentar queſt'altiſſima ventura,
Darovvi il modo d'acquiſtarne onore;
E poi la viſta di sì bella donna
Vi darà tutto'l ben, che mai ſaprete
Deſiderare in queſta umana vita.
Stat'era Corſamonte a quel ſermone
Intento molto, et era tanto acceſo

Dal

Dal desiderio di sanar la fada,
Che un'ora gli pareva esser mill'anni,
Di ritrovarsi là con quel serpente;
Però si volse al vecchio Abbate, e disse.
Divoto Padre mio, poi ch'a voi pare,
Ch'io vada a liberar quella donzella,
Anch'io son pronto, e cupido d'andarvi.
Insegnatemi adunque, com'io possa
Acquistar questa altissima ventura,
Che ponerommi subito in cammino.
Allora il vecchio andò ne la sua cella,
E ritornò con un libretto in mano;
E disse, figliuol mio, questo libretto
Ha in se descritto tutto quello incanto,
Con certi versi sacri, e certi modi,
Che se saranno ben servati, e detti,
Farassi andare il gran bissone a morte.
E come voi lo vederete estinto,
Subitamente gli trarrete il fele,
Et ungerete gli occhi a quella maga,
Che le farete ritornar la vista.
Di che poi vi farà sì cari doni,
Ch'adempierete i bei vostri disiri.
E detto questo, gli donò il libretto,
Ch'avea recato, e Corsamonte il prese
Allegramente, e se lo pose in seno;
Poscia i Baron si dipartiron quindi,
E accompagnati dal divoto Abbate,
Infino a l'uscio de le stanzie loro,
Rimaser quivi, e poi sedero a mensa,
Per satisfare al natural bisogno.
Ma come ebber mangiato, si levaro
Tosto, e venuti ov'erano i destrieri,
Gli vider governati, e l'orzo innanzi,
Onde tornaro a i preparati letti,
In cui distesser le feroci membra;
Per riposarle fino a la mattina;
Ma Corsamonte mai non chiuse gli occhi,
Nè ricevette in lor l'amato sonno.
Poi quando apparve in ciel la bella aurora,
Subitamente abbandonor le piume,
E si vestir di panni, e poscia d'arme;
E venuti che furo i lor cavalli,
Il Duca si rivolse al buon Favenzo,
E disse, Almo Signor, voi ve n'andrete
Verso Tarento a la Signora nostra,
A cui vi piacerà di dir, ch'io sono
Suo servo, e pronto sempre di ubbidirla;
E poi le narrerete il grande oltraggio
Di Belisario, e le direte appresso,
Che s'egli mi facesse ancor più offese,
Non sarò d'altra mai vivo, nè morto.
E detto questo, lagrimando tacque.
Dapoi montò sopra il feroce Ircano,
E in compagnia de l'onorato Achille
Prese il viaggio suo verso'l ponente.
Ma come ebbe passata la palude
Pontina, e giunto fu sul mar Tirreno,
Volgendo gli occhi verso Terracina,
Lungo'l lito del mar vide una fossa
Profonda, e larga, onde passava l'acqua
Salsa, che dividea tutto quell'istmo,
Con un bel ponte, et una porta sopra,
Che andava a la peninsula di Circe;
Subitamente Corsamonte ardito
La riconobbe, perch'era dipinta
Nel primo foglio del divin libretto;
Onde volse il destriero a quella parte,
E disse verso l'onorato Achille.
Frate, noi siamo omai condotti al luoco,
Ove convienci aver molte fatiche,
Se volem far quel glorioso acquisto,
Che tanto ci lodò l'onesto Abbate.
Cosi parlando, giunsero sul ponte,
E poscia entrar ne la famosa porta,
Che per grazia del ciel trovaro aperta.
Come fur entro, vennero in un prato,
Ove era un coro di leggiadre ninfe;
Le quai vedendo quei Baroni eccelsi,
Lasciaro il ballo, e se gli fero incontra.
E parimente ancor da l'altra parte,
I dui Signori dismontaro a piedi,
E riverenti se n'andaro ad esse,
Che molto allegramente gli accettaro.
Ma sopra tutte l'altre con diletto,
E con gran tenerezza gli abbracciaro
Basilia, e Stratigea, che aveano il primo
Grado, che dar si soglia in quella corte.
Eran con esse Eulalia, e Dorotea,
E dopo lor venian da lunge alquanto
Arpagia, con Calunnia, e Colachia,
E Demetria, e Geopona, e Liea,
Pimenia, Emporia, con Trapezia vile,
Et altre donne pallide, e deformi,
Che mai non s'accostaro a quei Signori.
Le quattro prime giovani, ch'io dissi,
Dopo le lor dolcissime accoglienze
Parlaro a i gran Baroni in tal maniera.
Signori eccelsi, onor di questa etade,
Tanto amati da noi, quanto noi stesse,
Poi che'l ciel v'ha condotti in queste parti,
Vi guideremo a la Regina nostra,

C'ha

C' ha il maggior regno, che ſi truovi in terra,
La qual di voi farà quella gran ſtima,
Che ſi dee far de gli uomini eccellenti;
E vi farebbe ancor maggior onore,
Se ſi trovaſſe aver l'antico lume.
Così diſſe Baſilia, e per la mano
Gli preſe, e gli menò dentr'al cortile
D'un gran palagio, di ricchezza immenſa:
Tutte le mura eran d'argento, e d'oro,
E d'oro i pavimenti, e d'oro i palchi,
E di sì belle gemme eran dipinti;
Che non fu viſto mai coſa più ricca.
Poi le ſedie, e le menſe, e gli altri tutti
Vaſi, et arneſe di quel gran palagio
Pareano tocchi da l'antico Mida,
Prima ch' entraſſe le Pattoliche onde.
Come le belle donne ebber condotti
Quei gran Baroni ſotto l'ampia loggia,
E d'indi in un belliſſimo ſalotto,
E poſcia in una camera regale,
Preſer licenza, e quivi gli laſciaro;
Acciò che ſenza impedimento alcuno,
Poteſſer diſarmarſi a lor bell'agio.
Ma quando poſcia diſarmati foro,
Ecco venir due damigelle elette,
D'alti coſtumi, e di beltà ſuprema,
Con dui robboni di damaſco d'oro,
E due berette di velluto in mano,
Con le più belle, e le più ricche impreſe,
Che mai vedeſſer occhi de' mortali.
E giunte avanti lor, s'ingenocchiaro,
E cominciaro a dirli in tal maniera.
Signori illuſtri, e di virtù miranda,
Le quattro belle giovani, che v'hanno
Guidati in queſte fortunate ſtanze,
Vi mandan dui robboni, e due berette;
Perchè con eſſe loro andar poſſiate,
Ov'è la noſtra altiſſima Regina.
E detto queſto, gli addattaro intorno
I bei robboni, e le berette in teſta,
Onde 'l gran Corſamonte le riſpoſe.
Tant'è la corteſia di queſte dame,
Che ci han legato d'obligo immortale,
Ma ſe potremo far quel, che ſperiamo,
Ancor diran, che non ſaremo ingrati.
Dopo queſto parlar quelle donzelle
Preſer commiato, e quindi ſi partiro;
Poi fur portati prezioſi vini,
E rari frutti, et ottimi confetti,
Per altre leggiadriſſime fanciulle,
Che parean meſſaggier del paradiſo,
Onde i Baron ſi rinfreſcaro alquanto.
Ma poco ſtando poi venner le donne,
Che gli avean prima accompagnati in caſa,
Tanto leggiadre, e grazioſe in viſta,
Che tutti gl'infiammar del loro amore;
E parimente ſe infiammaro anch'elle,
Perciò ch'eran dui giovani eccellenti,
Che non aveano pari in tutta Europa,
Di forza, di bellezza, e di coſtumi;
Corſamonte era più grandetto alquanto
D'Achille, e pur Achille era ancor grande;
Nel reſto aveano una bellezza eguale,
Tutti dui biondi, e di regale aſpetto,
Le barbe d'oro, e di pel biondo miſte,
Che non avean provato anco il raſojo,
E gli occhi lor parean due ſtelle ardenti;
Avean le ſpalle larghe, ma ne i fianchi
Erano aſciutti, qual leoni, o pardi,
Il petto er'alto, la perſona dritta,
Le coſcie groſſe, e l'altre membra ancora
Tanto ben poſte, et agili, e leggiere,
Quanto ſi poſſan diſiare in uomo.
Ma Corſamonte avea più curvo il naſo,
E 'l piè più fermo, che il corteſe Achille,
Et ancor era più veloce al corſo.
Come adunqne le ninfe intraro in ſala,
Quei leggiadri Baron gli andaro incontra,
Con tanta corteſia, tanta vaghezza,
Quant'aver poſſa una perſona umana.
E quivi furon parimente accolti
Da tutte lor con gentilezza immenſa.
E poſcia Stratigea così gli diſſe.
Signori illuſtri, e di beltà divina,
Non è per mio parer da perder tempo;
Ma ſarebbe da andare a l'alta grotta,
Ove dimora la Regina noſtra;
Che tutte noi ve introdurremo a lei;
Perchè col mezo di sì gran Signora
Poſſiate aver ciò, che 'l cuor voſtro agogna.
Così diſs'ella, e quei Baroni allegri
Le conſentiro, e s'avviaro inſieme
Verſo l'albergo de l'antiqua fada;
Ma quando furo al piè de l'alto monte,
Ch'era coperto di odorata ſelva,
Videro in eſſa più di mille buche,
Ch'andavan tutte in giù verſo la terra,
E poi vedeano intrar perſone in eſſe,
Altre ſedervi appreſſo, et altre uſcirne,
Femine tutte, e di diverſi aſpetti.
Come talora in ſolitario ſcoglio,
Che ſia da l'acqua circondato intorno,

Si

Si veggion pullular molti conigli,
Chi di lor eſce de l'amato buco,
Chi v'entra dentro, e chi ſi lieva ritto,
Chi paſce l'erba, e chi la terra batte
Co i piè di dietro, e chi ſcherzando corre;
Tal facean quelle ninfe entr'a la ſelva.
Però la bella Eulalia, che conobbe
La meraviglia de i Baroni eletti
Sorriſe, e poi gli diſſe in queſta forma.
Tutti quei buchi ſono entrate, e porte
Da gire a la ſpelonca di Plutina,
E quelle donne ch'eſcono, e van entro,
Sono le guardie, e portenarie d'eſſi;
Ma voi, gran Duchi, converrete entrare
Per queſta porta altiſſima di mezo,
C'ha in guardia Stratigea, che vi conduce,
E la feroce Arpagia tien le chiavi;
Che da lei quaſi mai non ſi diparte.
E detto queſto, poſcia entraro in eſſa
Le quattro ninfe, co i Baroni a canto;
E camminando per l'oſcura cava,
Saſſoſa, e baſſa, e puzzolente, e ratta,
Giunſero al fine ov'era la Regina,
Pallida in faccia, e di vedere oſcuro,
Con veſte intorno ſordide, et inculte;
E però non credero eſſerli appreſſo,
Se ben Arpagia la moſtrava loro,
Fin che non diſſe Corſamonte a lei.
Siete voi quell'altiſſima Plutina,
Che tanto è diſiata da le genti?
E Plutina riſpoſe, Io ſon pur eſſa.
A cui ſoggiunſe l'onorato Achille.
Siete Plutina voi? Sì ſon, diſs'ella.
Poi Corſamonte con parole dolci
Le cominciò parlare in queſto modo.
Deh ſe l'eterno Dio v'adorni, et empia
Gli occhi di luce acuta, più che Lince,
Ditemi la cagion del voſtro male,
Che forſe vi darò qualche rimedio.
Et ella a lui riſpoſe, Alto Signore,
Non vuò diſdire a la dimanda voſtra,
Non perch'io ſperi aver da voi ſoccorſo,
Ma per moſtrarmi facile, e corteſe.
Al tempo, ch'i'era giovinetta, e vaga
Di ritrovarmi dilettoſi amanti,
Ebbi ardir di affirmar ſenza riſpetto,
Ch'io non voleva amar ſe non i buoni,
E i ſavi, e i giuſti, e dimorar con loro,
E fuggir tutti i perfidi, e gl'ingrati;
Onde 'l Motor de le ſuperne ruote
Subitamente mi privò di luce;
Perch'io non conoſceſſe alcun di queſti.
Così diſs'ella, e Corſamonte a lei,
O gran diſaventura de' mortali.
Pur il Signore altiſſimo del cielo,
E' ſolamente da le genti buone
Amato, et onorato, e non da l'altre;
E poi non vuol, che ſian da voi vedute,
Nè conoſciute mai, ſe non per caſo.
Ma ditemi, Signora, s'a i voſtri occhi
Si ritornaſſe la perduta viſta,
Sareſte ancor di quel penſier primiero,
D'amare i giuſti, e d'abitar con eſſi,
E di fuggire i perfidi, e gl'ingrati?
Sì farei, riſpos'ella, che è gran tempo,
Che veduto non ho perſona giuſta.
Et ei riſpoſe, ſorridendo, e diſſe.
Meraviglia non è, ſe voi che ſiete
Priva di viſta non vedete i giuſti,
Che noi, che gli occhi avem, non ne vedemo.
Ma datevi pur pace, alta Regina,
Ch'io ſpero in brieve con le mie fatiche
Di farvi racquiſtar l'amata luce.
Et ella, Molto mi ſarebbe caro,
Che non è ben alcun ſopra la terra,
Che ſia sì grato a l'uom, quant'è 'l vedere.
Ma temo laſſa, che 'l voler Divino
Sarà contrario molto a queſta impreſa;
Ond'egli poi per l'arroganza voſtra
Potria mandarmi qualche altra ruina.
E Corſamonte, O timida, che ſiete,
Voi non ſapete nò, le voſtre forze.
Certo, ſe voi racquiſterete il lume,
Non ſarà ſu nel ciel valor sì grande,
Ch'agguagliar poſſa la poſſanza voſtra.
Ciò che ſi truova grazioſo al mondo,
E che riſplende fra la gente umana,
Per voi ſola ſi fa, per voi s'adorna
L'acqua, e la terra di bellezze immenſe;
Perchè ogni coſa a voi s'inchina, e ciede.
Dunque ſe voi racquiſterete il lume,
Sen verrà giù dal ciel la bella Aſtrea,
Onde governerete il mondo inſieme,
E gli ritornerete il ſecol d'oro.
Così parlò l'ardito Corſamonte.
A cui riſpoſe l'onorata maga.
Signor, ſe 'l fate, io vi ſarò tenuta
Sempre, e non uſcirò del voſtro albergo,
Fin che ſtarete in queſta umana vita.
Così detto, e riſpoſto, i gran Signori
Si dipartiro, e con le quattro ninfe
Se ne tornaro a la divina ſtanza.

IL DUODECIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Dodeci combatte a Ponte mole.

MEntre che ſtavan gli onorati Duchi
Nel ricco alloggiamento di Plutina,
Il Re de i Gotti con furore immenſo
Paſſato avendo l'Appennino, e'l Tebro,
S'avvicinava a la città di Roma;
E non curò di prender per la ſtrada
Spoleti, e Narni, per non perder tempo;
Che dubitava aſſai, che non fuggiſſe
Fuor de le mura Beliſario il grande,
Avanti ch'ei giungeſſe a quelle porte;
Onde poi non poteſſe averlo in mano;
Perchè certo credea, ſe vel trovava,
Menarſelo prigion dentr'a Ravenna.
Ma quel ſperar, ch'è dal diſio ſoſpinto,
Più che da la ragion, ſpeſſo c'inganna.
Egli adunque venia col ſuo gran ſtuolo,
Et era già vicino a Ponte mole,
Ch'è ſol due miglia lunge da le mura.
Burgenzo allora, ch'era poſto in guardia
De la gran Rocca, che di là dal ponte
Avea munita il Capitanio eccelſo,
E v'avea meſſi cavalieri, e fanti,
Tutti a l'ubbidienza di Burgenzo;
Burgenzo adunque viſti i piani, e i colli,
Tutti coperti di cavalli, e d'arme,
Reputò quella impreſa eſſer perduta
Per Beliſario, e non aver riparo;
Però ſoſpinto da la ſua natura,
E da l'odio crudel, ch'a Corſamonte
Portava, e a molti Principi Romani;
Deliberò con qualche alto negozio
Farſi benigno il nuovo Re de' Gotti,
Ma celando nel cuor queſto penſiero,
Chiamò i ſoldati aſtutamente, e diſſe.
Voi vedete, fratei, quanta ruina
Ci giunge addoſſo, e che'l Signor del cielo
Ha volto omai tutta la mente a i Gotti,
I quai venuti ſon con tanta gente,
Che uccideranci, e'ngojeranci prima,
Che noi poſſiamo por le mani a l'armi.
Poi Beliſario con occulti inganni
Ci ha poſti in queſto mal munito ponte,
Per farci andare indegnamente a morte,
E per coprire i folli ſuoi diſſegni,
Con la jattura de le noſtre vite.
Però fia buon, che noi cerchiam ſalvarci
A qualche modo, e mantenerci vivi;
Che le noſtre mogliere, e i noſtri figli,
Aran ſperanza in noi, quando arem vita;
Che non ſi può ſperar ne l'uom ch'è morto.
Così diſſe Burgenzo, e quei ſoldati
Non furon di parer punto diverſo;
Ma s'accordaron di ſalvarſi tutti.
Poi come venne in ciel l'oſcura notte,
I fanti primamente uſciron fuori
De la gran torre, e trappaſſaro il ponte.
E non arditi di tornarſi in Roma,
Preſero il lor cammin verſo Gaeta.
Ma i Cavalieri, come il giorno apparve,
Montaro in ſella, e con Burgenzo in mezo,
Che di ſua volontà l'avean legato,
Andaron verſo'l campo de i nimici;
E giunti appreſſo al padiglion regale,
Dimandor di parlare al gran Signore;
Il qual poi che ſentì, ch'eran Romani,
Fece introdurli ne la ſua preſenza.
Allor Frodetto, un de i Decurj loro,
Si fece innanzi umilemente, e diſſe.
Signore invitto, e di poſſanza eſtrema,
Noi ſiam quei Cavalier, ch'aveano in guarda
La bella rocca, che di qua dal ponte
Avea munita Beliſario il grande,
La quale appreſentiamo a voſtra Altezza,
E vi rechemo l'onorate chiavi;
E ſeco ancora il Capitanio noſtro
Legato, e preſo ſopra il ſuo deſtriero;
Il qual ſperiamo, che vi fia giocondo,
E di molto profitto a queſta impreſa.

Ben

Ben vi preghiamo di trattarlo bene,
Perchè noi ſeguirem le voſtre inſegne,
Ovunque la fortuna, e'l ciel le volga.
Così diſſe Frodetto, a cui riſpoſe
Il Re di quella numeroſa gente.
Sagaci Cavalier, ben foſte accorti,
E ſaggi a non provar le noſtre forze;
Perchè in poc'ore arei la rocca preſa,
E tutti vi mandava a fil di ſpada.
Ma poi che ſiete reſi, io ſon contento
Tenervi al noſtro glorioſo ſoldo,
E trattar bene ancora il voſtro capo;
Il qual terrò prigion, per fin ch'io uccida
Con le mie mani Beliſario il grande,
Poi laſcierollo, e con partito oneſto,
Lo farò militar fra le mie genti,
Quand'io volga il cammin verſo levante.
Mentre che'l Re ſpargea queſte parole,
Burgenzo tenea gli occhi a terra fiſſi,
E non guardava alcun di loro in faccia;
Ma dicea nel ſuo cuor, s'io giungo a tanto,
Ch'io ragioni con voi da ſolo a ſolo,
Vi dirò coſe, per le quali io ſpero,
Che m'amerete, e mi farete onore.
Come ebbe poſto fine al ſuo parlare
Quell'iracondo Re, levoſſi in piedi,
E ſonar fece le canore trombe,
E dare il ſegno di levarſi il campo.
Onde ſi moſſe quella altera gente,
E cominciaro a trappaſſare il ponte.
Ma come fan le pecorelle, uſcite
Fuor de le ricche ſtalle d'un paſtore,
Che n'abbia molti numeroſi greggi,
Che ſempre van gridando verſo i paſchi,
E dan riſpoſta a i lor diletti agnelli,
Che vengon dietro, o ſon dentr'a le mandre;
Così quei Gotti al trappaſſar del ponte
Givan gridando, e con diverſe voci
Davan riſpoſta a gli altri lor compagni;
Ch'erano a dietro, o ſopra l'altra ripa.
In queſto tempo il Capitanio eccelſo,
Ch'inteſo avea l'approſſimar de i Gotti,
E credea, che Burgenzo ancor teneſſe
Quella fortezza, che guardava il paſſo,
Deliberò d'uſcir fuor de la terra,
E ſtar con la ſua gente a la campagna.
Ma pria volendo ſcelger un buon ſito,
Da por le genti, e ben munire il vallo,
Si poſe intorno le ſue lucid'armi,
E montò ſopra il ſuo deſtrier Vallarco;
Queſti era ſauro, con la fronte bianca,
E le nare, e le labbra; e molto deſtro
De la perſona, e di ſtatura tale,
Che vincea di grandezza ogni corſiero;
Però lo amava, e cavalcava ſempre
Ne le ſue gravi, e periglioſe impreſe.
Poi ſeco tolſe mille altri guerrieri
De i miglior Cavalier, che aveſſe il campo;
Et uſcì fuor de la Flaminia porta;
E tutti s'inviaro inverſo il Tebro,
Tatiti, e cheti, come foſſer muti.
Ma il cuore aveano intrepido, e la mente
Pronta, et intenta ad ubbidire il capo.
Or così andando, s'incontrar ne'Gotti,
Ch'avean paſſato il ponte, e con furore
Venian gridando, e minacciando a Roma.
Onde quei Cavalier, ch'erano innanzi,
Come ſi vider giunti fra i mimici,
Abbaſſor l'aſte, e punſeno i ronzoni;
E Lucillo inveſtì l'ardito Adraſto,
Ch'era figliuol del perfido Agolante,
E tutto lo paſsò di banda in banda,
Tal che quel giovinetto andò per terra,
Come un olmo novel, che'l vento ſbarbi.
Sindoſio poſcia, e'l giovane Corillo
Si ricontror con le robuſte lance,
E pria Corillo il colſe in mez'al ſcudo,
E fece andar la ſua dur'aſta in pezzi;
Nè però moſſe quel Baron di ſella;
Ma l'aſta di Sindoſio non ſi ruppe,
E mandò il Cavalier diſteſo a l'erba,
Che poi rizzoſſi con fatica in piedi.
Quando Agolante inteſe, che'l figliuolo
Star'era il primo morto da i Romani,
Fremea co i denti, e ſi traea la barba,
Poi facea con le man le fiche al cielo,
Dicendo, Togli, Iddio, che puoi più farmi?
Ma pur diſpoſto vendicar tal onta
Sopra i Romani, andò con l'aſta baſſa,
Ov'eſſer vide più la gente folta.
E'l primo, che trovò, fu Diſticheo,
Signor di Leſbo, giovinetto adorno,
Che fu figliuol d'Ariſba, e di Maciſto.
Queſti era volto verſo il buon Maſſenzo,
E lo chiamava, che veniſſe innanzi;
Onde Agolante lo paſsò nel fianco,
E lo mandò da l'altra banda al piano.
Maſſenzo, che lo vide andare a terra,
Da quel colpo villan, tutto s'acceſe
Di ſdegno, e poſe la ſua lancia in reſta;
E corſe verſo il perfido Agolante,
E lo paſsò d'un colpo ne la gola,

Che morto lo mandò ſopra 'l terreno,
E fece nel cader tanto rimbombo,
Quanto farebbe una percoſſa torre
Da machina mural, ch' a terra caſchi.
E poi Maſſenzo diſſe ad alta voce.
Vattene pur, o ſcelerato cane,
Al tuo Pluton, che la vendetta è fatta
Del giovinetto a tradimento ucciſo.
Il feroce Dannaſtro ebbe gran doglia,
Quando vide Agolante in terra morto,
Perciò ch' egli era ſuo fratel cugino;
E molto più fu la vergogna, ch' ebbe
De le parole acerbe di Maſſenzo;
Onde arreſtò la ſua poſſente lancia
Per gir contra coſtui, ma non vi giunſe,
Perchè gli venne avanti il bel Liguſtro,
Liguſtro Ambraciotta, ch' era figlio
Del furibondo Aratto, e di Meandra.
Onde convenne pria gioſtrar con eſſo;
E lo colpì nel mezo de la panza
D' un fiero colpo, e poi tirando l' aſta,
Gli venne le budella insù l' arcione,
Tal che Liguſtro abbandonò la ſella,
E trabbuccò dal lato insù l' arena;
E cadde aſſai propinquo al buon Trajano,
Il qual s' empio di ſdegno, e di vergogna,
Perchè Liguſtro l' oſſervava molto,
Et egli amava lui come figliuolo;
Onde impugnò la ſua robuſta lancia,
E ſi volſe ad andar verſo Dannaſtro,
E 'l fier Dannaſtro non ſchiffò l' invitto;
Ma venne verſo lui con l' aſta baſſa,
Che di recente ſangue era dipinta;
E colſe il buon Trajano in mezo 'l ſcudo,
Ov' era poſta la bilancia d' oro,
E nol paſsò; che quella ardita lancia
Si ruppe, e i tronchi andor volando al cielo.
Ma l' aſta di Trajan colſe Dannaſtro
Nel fino elmetto, e nella parte appunto
Ov' ei fa ſtrada a la rinchiuſa viſta,
Nè però quel buon elmo ebbe poſſanza
Di diffender la faccia al ſuo Signore,
Perchè 'l ferro crudel ſe n' andò dentro
Per l' occhio manco, e per la nuca uſcio,
Ond' egli andò ſubitamente a morte
E cadde giù del ſuo cavallo in terra.
Come una quercia, ch' è ſopra un bel colle,
Che 'l villanel con la ſecure acerba
La taglia, ond' ella ſi ruina al piano,
E fa d' intorno rimbombar le valli;
Tal fu il cader di quel ſuperbo Gotto,
E 'l rimbombar de le ſue lucid' armi.
Allor s' incominciò l' orribil zuffa,
Che Turriſmondo, Totila, e Sitalco
Con altri molti Principi de i Gotti,
Si moſſer contra i Cavalier Romani.
E Turriſmondo al primo colpo ucciſe
Il buon Adardo Re de gli Azumiti,
Che 'l petto gli paſsò con la ſua lancia,
E lo diſteſe morto insù l' arena.
Totila s' incontrò con Filodemo,
E così fieramente lo percoſſe
Con la dura aſta ſua nutrita al vento,
Che gli fu forza abbandonar la ſella,
Nè gli giovaro i conſueti incanti,
Ben che levoſſi arditamente in piedi
Col ſtocco in mano, e fece aſpra diffeſa,
Tal che poi rimontò ſopra il deſtriero.
Sitalco ucciſe Margentino acerbo,
Ch' era compagno del feroce Olando;
E fatto queſto, quei Baroni alteri
Poſero mano a le taglienti ſpade,
E ſi caccior tra la Romana turba,
E gli arian fatto aſſai vergogna, e danno,
Se non intrava Beliſario anch' egli,
Come un fulgure ardente, fra i nimici,
Che ſi fa larga ſtrada ovunque arriva.
Ma voi, figliuole de l' eterno Giove,
Vergini Muſe, or mi donate ajuto,
Ditemi, chi fu il primo, e ch' il ſecondo,
Che venner contra Beliſario armati.
Aſfalto di Taimoro figliuolo,
E nipote di Vitige, che nacque
Su la ripa del Ren preſſo a Pantecchio.
Quivi egli avea gran numero d' armenti
Graſſi, e gran coppia di feraci campi;
Ma per vedere il zio, venne a Ravenna,
Ch' era creato nuovo Re de i Gotti;
E di ſua compagnia partiſſi quindi,
Et andò ſeco a por l' aſſedio a Roma.
Queſti avea 'l ſuo deſtrier coperto tutto
D' una maglia belliſſima d' acciale,
Dorata a liſte, et avea l' arme ancora
Fregiate intorno di lamette d' oro;
Poſcia una ſopraveſta avea ſovr' eſſe
Ricamata di perle, e d' altre gioje,
Che Tomora ſua madre, e due ſorelle
Sue da marito, ch' e' teneva in caſa,
Gli avean di propria man fatti e ricami,
Quando 'l mandaro a Vitige a Ravenna.
Or queſti ſpinſe con ſuperbia molta,
Incontra Beliſario il ſuo deſtriero,

Mo-

Movendo il ſcudo, ch' e' teneva in braccio,
Et abbaſſando la ricchiſſim' aſta;
Che 'l folle ſi credea metterlo in fuga,
Col bel ſplendor de le ſue lucid' arme;
Ma Beliſario gli voltò la punta
De l' aſta fiera, e gli traffiſſe il petto;
Ond' ei laſciò la briglia, e gli occhi adorni
Furon d' oſcure tenebre coperti;
Ch' a le ſue membra delicate, e molli
Recaro un lungo, e diſpietato ſonno.
Il Capitanio poi ſi volſe a dietro,
E fece a i Cavalier de la ſua corte,
Prender le belle, et onorate ſpoglie,
Et egli oltra paſsò con l' aſta baſſa,
Già fatta in parte di color ſanguigno,
E ſi ſcontrò col generoſo Aſdingo,
Fratel di Valdemiro, e di Tuncaſſo,
Ch' aveano il ſtato lor preſſo al Ticino;
E gli attaccò la punta in mezo 'l ſcudo
Bianco, dov' era la vermiglia ſpada;
E tutto il feſſe, e la corazza ancora
Paſſando, entrò ſotto la poppa manca;
Onde cader convenne a terra morto.
Il Capitanio traſſe fuor la lancia,
Poi la ripoſe un' altra volta in reſta,
E colſe ne la gola Sagimbano,
Ch' era figliuol del Principe Sitalco,
Che Breſſa fertiliſſima governa.
Il colpo paſsò dentro, ond' ei piegoſſi
Verſo le croppe, e la ſpietata punta
Giunſe a la bocca, e poi d' indi al cervello;
Tal che l' aſta il portò giù del deſtriero,
E ne l' aria pendea come una lepre,
Che tolga il villanel denanzi a i cani,
E ſe la rechi allegramente a caſa
In cima il ſpontoncel, che porta in ſpalla.
Tal parve il Cavalier, ma toſto il peſo
Ruppe la lancia, et ei cadette a terra,
E fece nel cader molto rimbombo.
E come un faſſo, che talor ſi ſpicca
Per qualche caſo giù da una mantagna,
E cade a baſſo con sì gran rumore,
Che fa tremarſi le campagne intorno;
Onde fugge il paſtor dentr' a le grotte,
Perch' ha timor di qualche altra ruina;
Così ſi ritirò la gente Gotta,
Per la paura di quel colpo orrendo.
Et i Romani con cridore immenſo
Da l' altra parte ſi faceano avanti,
Col Vice Imperator de l' occidente,
Ch' avea già in mano la pungente ſpada,
E s' era volto ov' eran più feroci,
E più ſuperbe le nimiche ſchiere.
Quando l' Angel Gradivo, che dal cielo
Sceſe per ajutar la gente Gotta,
Diſſe ſdegnoſo con orribil voce.
O genti Gotte nobili, et eccelſe,
Non vi ſmarrite, e non cedete un palmo
Di terra a gli empi Cavalier Romani.
Già non han più di voi di ferro il petto,
Nè la carne di faſſo, che non ſenta
I voſtri colpi, e le ferrate lance.
Quello è il gran Beliſario, che vi caccia;
Però cercate di ferir lui ſolo,
Che s' e' fia morto in queſto primo ingreſſo,
Sarà vinta per voi tutta la guerra.
Così cridava l' Angelo feroce
Da l' alta rocca, che guardava il ponte.
Ond' allor tutti i Principi de i Gotti
Con trenta milia Cavalieri armati
Furono intorno a Beliſario il grande,
Cercando a pruova ogniun di darli morte.
Nè ſi ſentia cridar per entro 'l ſtuolo
Altro che, al ſauro, ogniun percuota il ſauro,
Diſegnando il caval, ch' egli avea ſotto,
Il color ſauro, con la faccia bianca,
Tanto ciaſcuno avea volto il penſiero
Solamente a ferir quel gran Barone.
E come quando fulmina il marito
De la bella Giunone, onde diſcende
Molta pioggia dal ciel, molta tempeſta;
O quando i vapor freddi in ſpeſſe falde
Fioccan di neve, e fan la terra bianca,
Così frequenti ognor ſaette, e lance
Pioveano intorno al Capitanio eccelſo.
Ma Dio non ſi ſcordò del tuo periglio,
Beliſario gentil, nè quello eterno
Angel Palladio, anzi ei ti ſtava a canto,
E facea gir molte ſaette al vento,
E molte lance rivoltava, e molte
Facea lente arrivar dentr' al tuo ſcudo.
Nè la tua bella compagnia del ſole
Fu pigra ad ajutarti, anzi ogniun d' eſſi
Poneanti i ſcudi, e le perſone avanti,
E riceveano in ſe molte percoſſe,
Che venute ſarian contra il tuo petto.
Nè tu medeſmo ti mancaſti mai
D' animo invitto, e di deſtrezza, e forza;
Che te ne ſtavi col tuo ſcudò in braccio,
E con la ſpada ſanguinoſa in mano,
Come un leon, che ſia dentr' a le mandre
Di graſſi armenti, e che ha d' intorno cani,

E valoroſi giovani con aſte;
Che cercan di ferirlo, e darli morte;
Ei nulla teme, et or con l'ungia atterra
Un cane, et ora un giovane col dente,
Nè ſi vuol dipartir, fin che non ſazia
In quelli armenti la bramoſa fame;
Così facea quel Capitanio eccelſo,
Ferendo, et occidendo aſſai perſone,
Ch'erano intorno a lui per darli morte.
E già s'incominciava a far davanti
Quaſi un riparo di perſone eſtinte,
E molti eccellentiſſimi corſieri
Givano a torno con le ſelle vote,
Che i lor Signori eran caduti a terra;
Da le percoſſe di quel gran guerriero.
Da l'altra parte Vitige, e Biſandro,
E Tejo, e Berimondo, e Filacuto,
Et altri molti Principi de i Gotti;
Si moſſer contra Beliſario il grande
Con l'aſte baſſe per mandarlo al piano;
E certamente gli arian fatto oltraggio,
Se 'l fier Maſſenzo, che di ciò s'avvide,
Non ſi voltava verſo il buon Trajano,
Ch'era col ferociſſimo Acquilino,
E combattean contra i ſuperbi Gotti,
E ſe non gli dicea queſte parole.
Che vi par, frati miei, di quei maſtini,
Che con tanto vantaggio, e tanta rabbia,
S'aventan contra il Capitanio eccelſo?
Pigliam le lancie, andiamo ad incontrarli,
Moſtriamli, ch'anco il ferro noſtro punge,
E ſapem come lor portar la lancia.
Così diſs'egli, e quei Baroni ardenti
Tolſer l'aſte di mano a i lor miniſtri,
E ratto ſe n'andor contra quei Gotti.
Vitige ſi ſcontrò col buon Trajano,
Biſandro con Maſſenzo, e Berimondo
Con Acquilino, e tutti ſi colpiro.
Il Re colſe Trajano in mezo il ſcudo
Con l'aſta fiera, che ſe n'andò in pezzi;
E quella di Trajan fece altre tanto.
Ben lo toccò di sì ſpietato colpo
Ne la viſiera, ove s'aggiunge a l'elmo,
Ch'appena appena ſi ritenne in ſella.
E ſe non era il provido Unigaſto,
Che corſe ad ajutarlo, andava al prato;
Perciò ch'avea perdute ambe le ſtaffe,
E laſciata di man la fida briglia.
Onde Unigaſto intrepido, e fedele,
Che vide il ſuo Signore in quel periglio,
Con una man ritenne il gran deſtriero,
E lo rizzò con l'altra in ſu l'arzone,
Tal ch'ei tornò nel ſuo primiero ſtato.
Acquilin che gioſtrò con Berimondo,
Con Berimondo, che reggea Vicenza,
Il colſe appunto in cima de la teſta,
Ove avea la ghirlanda per inſegna
Di majorana, ſenz'altro cimiero,
E l'elmo gli paſsò come una paſta,
E l'empì tutto di cervella, e ſangue,
Ond'ei ſe ne cadette a terra morto,
E le belle arme gli ſonaro intorno.
Ma Biſandro, e Maſſenzo ſi colpiro
Di fermiſſimi colpi in cima i ſcudi,
E con le dure lance gli paſſaro;
Paſſaro anco i ſpallazzi, e le corazze,
E i fiancaletti, e penetraro al vivo
Gli acuti ferri, onde uſcì fuori il ſangue;
Ma le ferite lor furon leggiere,
Perchè ſi rupper le fortiſſime aſte;
Nè però moſſer quei Baron di ſella,
Come ſe fuſſer quivi entro murati.
Dapoi ſi rivoltor co i ſtocchi in mano,
E ſi tiravan colpi aſpri, et orrendi,
Che facean sfavillar le lucid'arme.
Quando poi Tejo Duca di Milano
Vide diſteſo Berimondo al prato,
Ebbe gran doglia, perch'era figliuolo
De l'empia Scardemiſia ſua ſorella;
Onde ſpronò il corſier con l'aſta baſſa,
Et andò contra il fervido Acquilino,
Et Acquilino contra lui ſi volſe
Con la lancia crudel, ch'era ancor tinta
De le cervella, e ſangue del nipote;
Et ambidui ſi colſer ne la teſta;
Nè per quei colpi ſe n'andaro a terra,
Quantunque l'aſte lor foſſen poſſenti;
Ma ſtetter ſaldi, come fan dui ſcogli,
Che ſian percoſſi da terribil onde.
Poi meſſer mano a le pungenti ſpade,
E s'urtar come aſperrimi leoni.
Filacuto da poi con l'aſta in reſta
Paſsò la folta gente, ch'era intorno
A Beliſario, e gli percoſſe il fianco
Di sbriſſo, e col cavallo oltra paſſando
L'urtò, ma non ſi moſſe il buon Vallarco,
Nè 'l forte Cavalier, che gli era ſopra.
Ben diede a Filacuto ne la gola
Con l'empia punta de l'acuto brando,
E trappaſſolla; ond'ei cadette morto
Giù del cavallo, e ſi diſteſe al piano,
E co i denti mordea l'erba ſanguigna.

Dapoi

Dapoi Vallarco rivoltò le croppe
A quel corſier, che ſen volea fuggire,
E gli diè dui tal calci ne la ſpalla
Deſtra, ch'ei cadde a lato al ſuo patrone.
Mentre che 'l fier Biſandro, e 'l fier Maſſenzo
Si davan colpi orribili, e tremendi,
E che Maſſenzo avea molt'avantaggio
Per aver più deſtrezza, e maggior forza;
L'Angel Gradivo, il qual volea, ch'al tutto
Maſſenzo andaſſe in quel conflitto a morte,
Per ſatisfare a la celeſte donna;
Preſe la forma d'Aldibaldo, e volto
A Totila, a Sitalco, a Valdemiro,
Ch'erano inſieme in quell'aſpra battaglia,
Gli diſſe, Valoroſi almi Baroni,
Potrete tolerar tanta vergogna?
Che 'l fier Maſſenzo innanzi a gli occhi voſtri
Con le ſue proprie man ſcanni Biſandro,
Ch'è il più forte uom, ch'abbia la gẽte Gotta?
Non abbiate vergogna a girli contra
Voi tutti tre, perciò che tra i nimici
Non ſi riſguarda nè a virtù, nè a fraude.
Così diſs'egli, e dielli ardire, e forza;
Poi tutti tre poſer le lance in reſta,
E ſpronaro i cavai verſo 'l Barone,
Pigliando ogniun di lor diverſa ſtrada.
Allor le dure Parche incominciaro
Raccorre il ſtame al Principe Maſſenzo
De la ſua vita, che volean troncarlo.
Totila lo toccò nel deſtro fianco
Con l'aſta, e lo paſsò da l'altra parte,
Valdemiro l'accolſe ne le rene,
E 'l ferro ſe n'andò fin a la pancia;
E poi Sitalco nel ſiniſtro braccio
Colpillo, e penetrò la carne, e l'oſſo
Con gran furore, e gli paſsò due coſte.
Così quel gran guerriero andò ſul prato
Da quei tre colpi orribili, e villani.
Al cader di Maſſenzo i fieri Gotti
Mandarono un cridor fino a le ſtelle,
E l'onorata compagnia del ſole
Tutta s'acceſe di vergogna, e d'ira,
E intorno al Capitanio ſi riſtrinſe;
Il qual ſe ben ſi ritrovava chiuſo
Da corpi morti, e da infinita gente
Viva, et intenta nel ferir lui ſolo,
Spinſe il caval ſu le perſone eſtinte,
E tra le vive, con furore immenſo,
Et andò là, dov'era il gran Maſſenzo
Diſteſo in terra, che finia la vita.
Il primo che ſcontrò, fu Valdemiro,
E 'l ſtocco gli piantò ne l'occhio deſtro,
Ch'andò fin a la nuca, ond'ei cadette
Giù del cavallo, e ſi diſteſe in terra,
Come ſi ſtende una ſucciſa pianta.
Dapoi vedendo il Principe Sitalco,
Ch'alzava il braccio per ferir Catullo,
Gli tirò d'una punta ſotto l'ala
Deſtra, ch'andò fin a la poppa manca,
Onde lo ſteſe palpitando a l'erba.
E fatto queſto, andò verſo Biſandro,
Che ſi diffeſe con la ſpada in mano;
Ma non però così, ch'ei non gli deſſe
Una ferita in mezo de la faccia,
Vicina al naſo, che ſe n'andò dentro
Verſo la bocca, e non toccò il palato;
E dopo queſta il Capitanio eccelſo
Gli tirò un'altra punta ne la coſcia
Deſtra, che lo paſsò fin a la ſella;
Onde Biſandro, per lo ſangue ſparſo
S'endebolì, tal che cadette in terra,
Tra i morti anch'ei, come perſona morta.
Totila, a cui toccava il quarto aſſalto,
Non lo volſe aſſaggiar, ma ritiroſſi
Tra le ſue genti, e ſi ſalvò la vita.
E Beliſario con la ſpada ignuda
Entrò fra i Gotti, come foſſe un vento,
Ch'entra nel mare, e che commuove l'onde,
E facea come un fulgure dal cielo,
Che ſi fa larga ſtrada ovunque arriva.
Poi tutta l'altra compagnia del ſole,
Co i ſtocchi inſanguinati il ſeguitava;
Onde fu meſſa quella gente in fuga;
E i buon Romani n'occidevan tanti,
Che di ſangue correa tutto 'l terreno.
Vitige ſen fuggì dal buon Trajano,
E ſe n'entrò ne le più folte ſchiere,
Perchè da tutto 'l ſtuol foſſe diffeſo.
Fuggiva Tejo innanzi ad Acquilino,
E Totila fuggiva, e Turriſmondo
Era conſtretto anch'ei tirarſi in dietro,
Con tutti gli altri Principi de i Gotti;
Ma Beliſario ogni or gli era a le ſpalle,
Mandando ſempre gli ultimi a la morte.
E come il villanel, c'ha giunte inſieme
Le ſue cavalle, e fa trebbiare il grano
Ne la grand'ara ſolida, e pulita,
Vede ſotto i lor piè ſaltar le ſpighe
Calcate, e 'l gran nudato da le ariſte;
Così da i gravi piè del buon Vallarco
Eran calcate le perſone eſtinte;
E 'l ſangue uman ſaltava in ver la panza

Di

Di quel deſtriero, e inſanguinava i ſproni,
E le ſchiniere al Capitanio eccelſo.
Nel tempo, che così fuggiano i Gotti,
Cacciati da i Romani, i ſervi fidi
Del fier Maſſenzo, e del gentile Adardo
Trovaro i lor Signor, ch'erano eſtinti,
E gli portaron dentr'a la cittade,
Con grave pianto, e lamentevol grido.
E pur i Duchi, e Principi Romani
Seguiano i Gotti, ch'eran poſti in fuga,
E tanti n'uccidean, tanti da gli urti
Di lor medeſmi abbandonar le ſelle,
Ch'era coperto tutto quanto il ſuolo
Di ſcudi, e lance, e d'uomini, e di ſangue.
E certo ſaria giunto il giorno eſtremo
Di quella gente orribile, e ſuperba,
Se'l Re del ciel non riſguardava in terra,
E non avea pietà di tante morti;
Onde chiamò l'Angelo Irridio, e diſſe.
Vattene, Irridio mio, ſenza dimora
Dentr'al gran vallo de la gente Gotta,
E fa che s'armin tutti quanti i fanti,
E diano ajuto a i Cavalieri afflitti,
Che ſono in fuga, e corren verſo il fiume,
In cui poriano tutti eſſer ſummerſi,
Se da la fanteria non han ſoccorſo.
E dì a Palladio, che ſi torni al cielo,
E laſci la tutela de i Romani.
Poi fa ſapere a l'Angelo Gradivo,
Ch'ajute i Gotti, e che ſi porti in modo,
Che Beliſario con li ſuoi guerrieri
Torni a mal grado ſuo dentr'a le mura.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Subito ſceſe giù da l'alte nubi,
Di molti varj, e bei colori adorno,
E pigliando l'effigie d'Aldibaldo,
Entrò nel vallo, e fece dare a l'arme;
E fatto ch'ebbe armar tutti quei fanti,
Trovò l'Angel Gradivo, che ſi ſtava
Di qua dal ponte con la ſpada in mano,
E'l ſcudo in braccio per fermar la gente
Gotta, che ſen fuggia verſo la torre;
E diſſe a lui queſte parole tali.
Gradivo, il Re del ciel t'impone, e dice,
Che tu ſoccorri i Cavalier de i Gotti,
Che ſono in rotta, e che ti porti in modo,
Che Beliſario torni entr'a le mura.
Come ebbe detto queſto al fier Gradivo,
Partiſſi, e ſe n'andò dove ſi ſtava
L'Angel Palladio, che col ſcudo in braccio
Dava favore a Beliſario il grande,
Onde accoſtato a la ſua deſtra orecchia;
Diſſe, Palladio, il Re de l'Univerſo
Ti fa ſaper, che tu ritorni al cielo,
E laſci la tutela de i Romani.
L'Angel Palladio, ancor ch'a mal ſuo grado
Laſciaſſe il Capitan, ſentendo il meſſo
Celeſte, l'ubbidì ſenza dimora.
Ma levò prima a Beliſario il velo,
Che la carne mortale avanti gli occhi
Gli avea diſteſo, ond'impediti alquanto
Non conoſceano i meſſaggier celeſti;
E queſto gli levò, perchè poteſſe
Vederli meglio, e non opporſi a loro.
L'Angel Gradivo poi, com'ebbe inteſo
Ciò, che piaceva a la Divina altezza,
Preſa la forma del gentile Agrippa
Principe di Calabria, che nel ſcudo
Avea la tortorella per inſegna,
Che ſi dolea de la compagna eſtinta;
Cridò con voce paventoſa, et alta
Tanto, quanto farian ſe foſſer cento
Perſone inſieme, che cridaſſer tutte;
E poi dicea con quella voce orrenda.
Non avete vergogna, illuſtri Gotti,
Belli di forma, e di perſona grandi,
Fuggire innanzi a così poca gente?
Mentr'era armato in ſella il gran Biſandro
Suſtenia ſolo il pondo de la guerra;
Or ch'egli è in terra, ogniun di voi ſi fugge.
Pur è qui il fiume, che è ſenz'alcun varco;
Non vi ſperate di paſſarlo a guado;
Fermate il paſſo, e rivolgete il volto,
Che qui ſaranno or or tutti i pedoni,
Ch'ajuteranvi, e vi faranno ſpalle.
Così cridò quell'Angelo feroce,
Ponendo in tutti loro ardire, e forza;
Onde ſi rivoltò tutta la gente,
Che fuggia innanzi a i Cavalier Romani.
Ben non fu alcun, che ſi voltaſſe prima
Di Turriſmondo, il qual ſenza dimora
Si fece dare una poſſente lancia,
E ratto s'avviò contra i nimici.
Dietro a coſtui ſeguir tutte le ſchiere,
E'l fier Gradivo ora gli andava innanzi,
Ora a tergo, or a lato, avendo in braccio
Il ſcudo eterno; e con orribil voce
Crolando l'aſta, minacciava tanto,
Che facea paventar tutti e Romani.
L'eccelſo Capitan, che lo conobbe,
Reſtò molto confuſo entr'al ſuo petto.
E come il villanel, ch'è poſto in via,

Quan-

Quando ritruova per cammino un fiume,
Che murmurando turbido, e veloce
Conduce l'acque ſue ſchiumoſe al mare,
Tutto ſmarrito ſi ritorna in dietro
Verſo l'albergo, e laſcia il ſuo viaggio;
Così fermoſſi Beliſario il grande,
E ſi rivolſe a la ſua gente, e diſſe.
Non combattiam contra il voler del cielo;
Ma ritiriamci a poco a poco, ſempre
Volgendo il viſo al viſo de i nimici;
Poi fermeremci alquanto insù quel colle
Quivi a man deſtra, poco a noi lontano,
E vederem ciò, che faran coſtoro,
E poſcia d'indi ſe n'andremo a Roma.
Così diſs'egli, e i rivoltati Gotti
Eran già preſſo a le Romane ſquadre.
Poi Turriſmondo con la lancia in reſta
Ucciſe Miſo giovane eccellente,
Ch'era figliuol baſtardo di Beſſano;
E lo toccò ne la ſiniſtra tempia,
Tal che morto caddeo giù del deſtriero.
Dapoi diede a Pannonio nel coſtato,
E morto lo mandò ſopra'l terreno.
Queſto Pannonio fu fratel baſtardo
Di Mondo, che morì preſſo a Salona
Inſieme con Maurizio ſuo figliuolo,
Nel tempo quando l'Affrica fu preſa,
Da Beliſario, onde per quelle morti
Si fece chiaro il dir de la Sibilla.
Acquilin, che ciò vide, ebbe pietate
Di quei meſchini, et impugnò la lancia,
E colſe Melanton ne la cintura,
La qual ſi ruppe, e fe cader la ſpada;
Ch'al fianco avea quell'infelice Gotto.
Ma il ferro impetuoſo andò sì avanti,
Che gli paſsò il bilico, e le budella,
Et uſcì fuor per le fiaccate rene,
Tal che lo fece andare a terra morto.
E nel cader, con le ſue membra eſtinte,
Tolſe al vivo Acquilin l'aſta di mano;
Onde poi molti de la gente Gotta
Con gran furor ſe gli cacciaro addoſſo.
E ben ch'ei foſſe valoroſo, e forte,
E più ſuperbo d'uom, che foſſe in campo,
Pur convenne per forza anch'ei ritrarſi.
Gli altri Romani poi, ch'eran ſforzati
Dal fiero Turriſmondo, e da Gradivo,
Non ſi diero a fuggir verſo la terra;
E non ardian però di contraporſi
Arditamente a l'impeto de i Gotti;
Ma a poco a poco ſi tiraro in dietro,
Fin che fur giunti al diſegnato colle.
Quivi firmoſſi il Capitanio eccelſo,
E fe, che tutti i Cavalier Romani
Subitamente s'ordinaro a rombo;
Et ei ſi poſe ne la prima punta
Avanti a tutti gli altri, e ne la deſtra
Poſe Acquilino, e poſe in la ſiniſtra
Coſtanzo, e poi ne l'ultima Trajano,
Che riſguardava la città di Roma.
I Gotti, che vedean quella ordinanza,
Tenner le briglie in mano, onde Gradivo,
Ch'avea l'effigie d'Aldibaldo preſa,
Diſſe in tal modo al Principe Fabalto.
Fabalto, andate a Vitige, che viene
Qui dietro, e mena tutti quanti i fanti,
Dittei, che faccia due falangi d'eſſi,
Che volgan contra ſe tutte le fronti,
E'l ſpazio, che ſarà tra l'una, e l'altra,
Sia largo nel principio, e ſtretto al fine
In guiſa d'una forfice da ſarto;
Acciò che noi poſſiamo uccider tutti
Quei Cavalier, che ſon ridotti in rombo.
Così diſſe Gradivo, e'l buon Fabalto
Non udì già quelle parole indarno;
Ma ſe n'andò correndo verſo il ſtuolo,
Ch'allora allora avea paſſato il ponte,
Et eſpoſe al ſuo Re quell'ambaſciata;
Il qual come l'udì, chiamò Sereſto,
E Rubicone, e Vallio ſuoi ſergenti,
E fidi Araldi, e diſſegli, che toſto
Poneſſero le genti in ordinanza,
Secondo ch'avea detto il buon Fabalto.
Ma non lo ſeppen far, che ſapean male
E l'ordinanze, e l'arte de la guerra;
Onde Gradivo, che di ciò s'avide,
Se n'andò preſtamente in quella parte,
E quivi ſeparò tutte le ſquadre,
Et ordinolle poſcia in giughi, e verſi,
Et in falange Antiſtoma Duplare;
Ma non ſapeano gl'ineſperti fanti
Poi camminar ne l'ordine di quella,
Onde l'un l'altro con diverſe voci
Si davan leggi, e con parole acerbe
Voleva ogni ignorante eſſer maeſtro;
Tal che mandavan fuor certi cridori,
Che parean ocche, over anitre, o cigni,
Quando vanno volando intorno al mincio,
E poi cridando poſanſi in ſul prato,
Che da le voci lor le ſuona intorno.
Così cridavan tutte quelle genti,
Onde ordinolle quel celeſte meſſo

Me,

Me', che poteva, e le conduſſe avanti.
Quando 'l gran Beliſario ebbe veduto,
Quell'ampio ſtuolo avicinarſi al colle,
Con la falange antiſtoma duplare;
E che vedea, che l'Angelo Gradivo,
La governava, e gl'inſegnava l'arte,
Ben ſi conobbe giunto a mal partito.
Onde le parve, per ſalvar le genti,
Di ritirarſi preſtamente in Roma;
E l'aria fatto allor, ſe non vedea
Con l'arco in mano il giovane Fileno,
Fratel carnal del Principe Acquilino,
Ferire i Gotti; e come n'avea colto
Qualcuno, e che l'avea mandato al piano,
Si ritirava al ſcudo del fratello,
Come fa il fanciullin dietro a la mamma;
Et Acquilin ſpingeva in fuori il braccio,
E lo copria col ſuo peſante ſcudo.
Ma chi fu, Muſe, il primo, e chi 'l ſecondo,
Ch'allor Fileno ſaettando uccíſe.
Grimaſco fu il primiero, e poi Pacciro,
Ermiſio, Gerro, Crobizo, e Turigo,
Ordiſio, Geberico, Atanagildo,
Tutti morti mandò ſopra 'l terreno.
Il che vedendo Beliſario il grande,
S'allegrò dentr'al cuore, e poi gli diſſe.
Fileno mio gentil, va pur facendo
Queſti tai colpi glorioſi, e magni,
Che tu recherai gloria al tuo paeſe,
E gran piacere al tuo diletto padre,
Che ti mandò sì giovane a la guerra,
Acciò che tu acquiſtaſſi onore, e fama,
Che ti ſeguiſſe ancor dopo la morte.
Io voglio dirti queſto, e poi farollo,
Se 'l Re del ciel mi darà grazia, ch'io
Liberi Italia da la gente Gotta,
Subitamente a te con le mie mani
Scelgerò un dono di cavalli, o d'arme,
O d'una bella giovane diſcreta,
E tel darò, come a guerriero eletto.
A cui riſpoſe il giovinetto ardito.
Eccelſo Capitanio de le genti,
Non biſogna eccitar colui, ch'è pronto;
Ch'altro diſio non ho dentr'al mio petto,
Che di far guerra, e d'acquiſtarmi onore.
E giù nel pian, quando incontrammo i Gotti,
Molti n'ho poſti con queſt'arco in terra,
E dapoi ch'io ſon giunto in queſto colle,
Nove ſaette ho ſaettato, e tutte
L'ho fitte ne le membra de i nimici;
Ma non ſo colger quel rabbioſo cane,
Che fa tal ſcempio de la gente noſtra.
E detto queſto tolſe una ſaetta
Fuor del turcaſſo, e poſela ſu l'arco,
Per ferir Turriſmondo, e non l'accolſe,
Perchè Gradivo fece andarla in fallo;
Pur ſi cacciò nel petto a Dorpaneo,
Ch'era figliuol di Vitige, e che nacque
Di Malaverga insù la riva d'Agno,
Quand'el governo avea di quella valle,
Che poi fu val de Triffino chiamata.
Ma come un bel papavero ne l'orto,
Grave da la ſemenza, e da la pioggia,
Piega la teſta ſua da l'altra parte,
Così piegò quel giovinetto ancora
Il capo onuſto del ſuo lucid'elmo.
Poi che 'l gran Turriſmondo ebbe veduto
Quell'empio colpo, e 'l giovane defonto,
Fece darſi a Bellino una ginetta,
E ratto la lanciò verſo l'arciero,
Ch'avea poſto uno ſtrale ancor ſu l'arco,
Per ferir Turriſmondo, onde 'l prevenne
Con la ginetta, e gli paſsò la ſpalla
Dal lato manco d'un orribil colpo;
Tal che 'l grand'arco gli caſcò di mano;
Et egli ancor faria caduto in terra,
Se non era ajutato dal fratello,
Che col ſcudo il coperſe, e fece trarli
Fuor la ginetta, e poi condurlo a Roma
Da Floriano, e Roſio ſuoi miniſtri.
Allora il Re de la celeſte corte
Empio d'ardire, e di furore i Gotti,
Tal che per forza ſpinſero i Romani
Verſo le mura a la Salaria porta,
E Turriſmondo con la ſpada ignuda
Gli ſeguitava, e gli facea gran danno.
E come il can, che ſeguita il leone,
O 'l ſelvatico porco entr'a la ſelva,
Che ſi confida ne i veloci piedi,
E gli va dietro picicando l'anche,
E poi che morſe l'ha, ſi volge, e guarda
La fiera, acciò ch'ei non riceva oltraggio;
Così facea quel Turriſmondo altero
Nel ſeguitare i Cavalier Romani,
I quai fuggendo giunſero a le mura,
Ch'era già quaſi il tramontar del ſole.
Quivi poi ritrovar la porta chiuſa,
E dimandaron, che gli foſſe aperta;
Ma quei, ch'avean la guardia di quel luoco,
Non la volſero aprir, ch'avean temenza,
Che i Gotti meſcolati co i Romani,
Non ſe n'entraſſer dentr'a la cittade;

E gli

E gli mandaſſer tutti a fil di ſpada.
Il che vedendo il Capitanio eccelſo,
Cridò con voce diſdegnoſa, et alta.
Che non ci aprite, Cavalieri ignavi,
Pria che ci venga tutto 'l campo addoſſo?
Aprite adunque, et ubbidite al capo;
Non vogliate ſaper più, che 'l Signore,
Che vi farà pentir del voſtro fallo.
Così cridava Beliſario il grande.
E quei, che ſtavan ſopra l'alte torri
Non voleano aſcoltar le ſue parole,
Che non lo conoſcean; perciò che l'elmo,
E 'l ſcudo carghi avea di polve, e ſangue.
E poi color, che riportaro in Roma
Il gran Maſſenzo con dolore, e pianto;
Per la Flaminia porta, fur cagione,
Che naſceſſe un rumor entr'a la terra,
Che Beliſario il grande in quella zuffa
Stat'era anch'egli combattendo ucciſo.
Al fin vedendo il Capitanio eletto,
Che non aprian quella ſerrata porta,
Si ritirò tra la gran foſſa, e 'l muro;
E Turriſmondo con furore immenſo
Stava da l'altra ripa in ſul deſtriero,
Scorrendo il foſſo, e ricercando il varco,
Con gli occhi che parean di fiamma ardente.
Il Capitanio allor levando in alto
Gli occhi, e le palme, ſoſpirando diſſe.
Padre del cielo, i gravi miei peccati,
Naſcoſi, e ch'io non ſo, forſe ſon quelli,
Che m'han condotto a queſta infamia eterna;
Perdonami, Signor, ſe mai t'offeſi,
E ſe non vuoi, che per le mie fatiche
Torni l'Eſperia afflitta in libertade,
Laſciala ſtar così; ma non volere,
Che queſto buon'eſercito Romano
Sia tutto ucciſo da la gente Gotta.
Così diceva, lacrimando ſempre;
Onde moſſe a pietà l'eterno Sire,
Tal che gli concedeo, che foſſer ſalvi;
E gli moſtrò ne l'aere una gran fiamma,
Che diè conforto a le affannate menti.
I buon Roman dopo il celeſte ſegno
Fecero un cuneo, et aſſaltaro i Gotti
Con tal furor, che fur converſi in fuga.
Beliſario era 'l primo avanti gli altri,
Poi ſeguiva Acquilino, e 'l buon Trajano,
E dietro a lor Beſſan, Coſtanzo, e Magno,
E poſcia gli altri Principi Romani
Seguian coſtor, con ordine mirando,
Che creſcea ſempre un Cavalier per jugo,
Et era raro, e non continuo il verſo.
Beliſario paſsò di banda in banda
Con la ſua lancia Pinamonte acerbo,
Ch'era figliuol del Principe Aldibaldo,
E de la leggiadriſſima Oreſtilla,
Che parturillo appreſſo il bel Benaco,
In Bardolin, che è tra Lagiſe, e Garda.
Coſtui cadette morto al primo incontro.
Aquilin poſcia ucciſe il fiero Ermoldo,
Che per impreſa ſua portava un drago.
Trajan mandò per terra Rondinello,
Beſſano Arrigo, e poi Coſtanzo Anfeo,
E Magno ucciſe il ſventurato Ottingo.
I Gotti viſti quelli orribil colpi,
Fuggiron tutti, e mai non ſi voltaro,
Fin che non ſi trovar vicini al campo,
Che conduceva il Re verſo la porta.
Quivi fermoſſi ogniun, che per la notte
Non ſi potea veder s'erano in fuga;
Onde ſi meſcolar con l'altre genti,
Come impediti da ſcuriſſim'ombra.
Ma Beliſario non gli ſeguì molto,
Che ſopragiunto da la notte oſcura,
Se ne tornò ne la città di Roma,
E fugli aperta la ſerrata porta;
Che quei di dentro avean pigliato ardire,
Quando s'accorſen del fuggir de i Gotti.

IL DECIMOTERZO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Tredeci l'assedio s'apparecchia.

POI che 'l gran Capitanio de le genti
Si ritirò ne la città di Roma,
Atteſe prima a riveder le mura,
Et aſſettare in lor tutte le guarde.
Nè perchè aveſſe combattuto ſempre
Dal cominciar del dì fin'a la notte,
Avea 'l cuor laſſo, o la perſona ſtanca;
Che la virtù ne le famoſe impreſe
Accreſce forza a i generoſi ingegni.
Ma poi che ſi cavò l'arme di doſſo,
Fece chiamare a corte ogni Barone,
I quai ſi ragunor ſenza dimora;
Ch'avean le menti ſconſolate, e meſte,
Per la venuta di quell'empia gente.
E come quando Zefiro, e Lebecchio
Giungono d'improviſo al mar Tirreno,
Commuoven l'acque, onde s'innalza l'onda
Marina, e manda fuor molta, e molt'alga;
Così l'aſſalto de i feroci Gotti,
Ch'erano aggiunti appreſſo l'alte mura,
Avea commoſſo il cuor di quei Romani,
E mandavano fuor molti ſuſpiri.
Allor levoſſi Beliſario in piedi,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Prudenti, valoroſi, almi Signori,
Mandati qui dal Correttor del mondo,
A por l'antica Eſperia in libertade,
Non vi ſmarrite, perchè voi veggiate
Eſſer tanta gentaglia intorno a Roma;
Che quanti più ſaran, tante più teſte
Aran del voſtro ardir paura, e tema.
Ben ſpero darvi la vittoria certa,
Se l'alto Re del ciel non ci abbandona;
Ch'io gli ho provati con la ſpada in mano
Da l'apparir del ſol fino a la ſera,
Et holli avuti tutti quanti addoſſo,
Tal ch'io conoſco bene il lor valore,
Che è tanto, e tale, ch'io non ne pavento;
Anzi ſpero mandarli a fil di ſpada,
Più col conſiglio ancor, che con la forza.
Ma perchè ne la vita de' mortali
Coſa non è, che ſia tanto ſicura,
Quant'è un prudente, et ottimo conſiglio,
Però conſigli ogniun ciò, ch'a lui pare,
Che far ſi deggia in queſta grave impreſa,
Che poſcia eleggerem ciò, che fia il meglio.
E voi, prudente mio Conte d'Iſaura,
Cominciate a parlar, perciò che ſempre
Saggio conſiglio vien da l'uom, ch'è ſaggio.
Così diſſe il Barone, a cui riſpoſe
L'accorto vecchio poi con tai parole.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Io dirò il parer mio ſenza riſpetto,
Poſcia ch'ei m'è da voi prima richieſto;
Che ſe ben ſempre la vecchiezza ſolve
La forza, e 'l ſangue de l'umane membra,
Non però ſolve la prudenza, e 'l ſenno,
Anzi s'avvivan col girar de gli anni.
Come voi queſta mane uſciſte fuori
Con mille Cavalier contra i nimici,
E mi laſciaſte a guardia de la terra,
Inteſi allor, ch'un numero di Gotti
Quaſi infinito ci veniva addoſſo,
Tal che ſtar non poriaſi a la campagna;
Onde ci converria patir l'aſſedio.
Poi vidi poca vittuaria dentro,
E poco modo di recarven'anco;
Che l'immature biade del paeſe
Saranno in man de gli avverſari noſtri.
Però volendo eſaminare il tutto,
Che far per noi ſi deve in queſto caſo,
Dirolvi con pochiſſime parole.
Prima è da porre a guardia de le mura
Fidata gente, e Capitani eletti,
Ch'abbian la cura ogniun de la lor parte;
E quelle porte, che ci pajon troppe,
Muriamle, e reſtin ſolamente aperte
Le più ſicure, e di maggior biſogno.

E po-

E poniam molti giovani veloci
Fuora di queſte tra la foſſa, e'l muro,
Che quivi ſi ſtaran tutta la notte,
A far le ſentinelle, e cambieranſi
Di quattr' ore in quattr' ore, e fien reviſti
Da i Cavalieri, che anderanno attorno,
E faran darſi l'ordinato nome.
Da poi mandiamo in Africa per grano;
Che quel; che commetteſte ad Aldigieri,
Al parer mio ſarà condotto tardo;
Poi ch'egli è gito a traſportar le genti,
Che vuol mandarci il Correttor del mondo.
Così propoſe il buon Conte d'Iſaura,
E fu molto lodato il ſuo conſiglio,
Onde il governator de l'occidente
Fece ben chiuder la Flaminia porta,
E dentro la munì con molte pietre,
Ch'aprir non ſi potea ſenza gran tempo;
Poi la diede in cuſtodia al fier Coſtanzo,
Al quale inſieme ancor con Orſicino
Raccomando la porta di San Piero,
Vicina al ponte, e ſotto il bel ſepulcro,
Che poi fu traſmutato in un caſtello
Rotondo, et alto, e di fortezza immenſa.
E diè la Collatina al buon Trajano,
La quale ancor ſi nomina Pinciana,
Che ſeco avea Pigripio, e Faniteo,
E per ſe proprio tenne la collina,
Già Quirinale, e poi Salaria detta.
La Viminale, over di Santa Agneſe
Ebbe Acquilino, e'l generoſo Olando,
E la Eſquilina, over di San Lorenzo
Fu data in guardia a l'onorato Magno,
Col buon Peranio, e col gigante Olimpo.
La Nevia, o Labirana, over maggiore,
Ch'allora Preneſtina era nomata,
Ebbe il forte Beſſano, e'l fier Mundello.
E tu, Tarmuto, l'Aſinaria aveſti,
Che poi ſi dimandò di San Giovanni,
Con Ennio, e Ciprian, che t'eran cari.
E Sindoſio fu poſto a la Latina,
Catullo a la Capena; e l'Oſtienſe,
O di San Paulo ebbe il poſſente Araſſo;
La Portuenſe ebbe Sertorio, e Ciro,
Et anco la Pancrazia al vecchio Paulo
Fu conſignata, e la Settimia a Bocco.
Poi fece, ch's'armon tutti i più deſtri
E i più veloci giovani del campo.
L'un fu Lucillo figlio di Antonina,
E l'altro Emilio del prudente Paulo,
Et Antifilo il terzo, il quarto Auguſto,
Con Ceſare, e Pomponio ſuoi fratelli,
E Filippo, e Fontejo, et Aleſſandro,
Tre bei nipoti del feroce Olando,
E figliuoli di Armenio ſuo fratello;
E Rutilio, e Marſilio, e Camerino
Fratel di Magno, gli altri dui di Araſſo.
Queſti dodici Duchi aveano ſeco
Cento e vent'otto giovani per uno;
Et ogniun d'eſſi andò fuor de la porta,
Che gli era ſtata deputata, e quivi
Facean le guardie tra la foſſa, e'l muro.
Come forniti fur queſti negozi,
Il vecchio Paulo ancor levoſſi, e diſſe.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Io voglio in voi finir le mie parole,
Perciò ch'ancor da voi s'incominciaro,
Come da quel, c'ha il cargo de la guerra;
A cui ſta bene umanamente udire
Ciò, che ogniun parla ad util de l'impreſa;
E poſcia elegger quel, che è più ſalubre.
Dunqu'io non tacerò ciò, ch'a me pare,
Che ſia da far per la vittoria noſtra;
Voi ſapete, Signor, come privaſte
L'ardito Corſamonte de la moglie,
Ch'è'l miglior uom, ch'aveſſe il noſtro cāpo.
Elpidia il dimandava per marito,
E di ragion non ſi devea negarle,
Quando v'era il conſenſo de le parti;
Ma voi primieramente gliel negaſte,
Da poi, cedendo a la magnanim'ira,
Nata dal ſuo fallir, che ſenza dubbio
Fu molto grave, lo privaſte ancora
De la ſperanza di poter più averla.
Voi ſapete, Signor, come l'amore
Conſtringe più le menti de i mortali,
E più le gira, che l'argento, e l'oro.
Ond'ei d'amor ſoſpinto, e dal diſdegno,
Subitamente s'è partito quinci,
E ci ha laſciati, e cerca altra ventura.
Che ſe foſſe con noi queſto guerriero,
Ogni giorno uſciria fuor de la terra,
E faria ſtar quel Turriſmondo a ſegno,
E'n brieve tempo manderialo a morte,
Onde ci acquiſteria vittoria certa.
Adunque il mio conſiglio è di placarlo
Con doni eletti, e con parole dolci,
E mandar dui de i noſtri almi Baroni,
Ch'a lui ſian grati, e ſiano accorti, e ſaggi,
Et eloquenti, e portinli quei doni,
E lo diſpongano a tornarſi a Roma.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.

Veramente, Signor, ſenza menzogna
Avete raccontato il noſtro errore;
Ch' allor certo fallai, nè vuò negarlo,
Quando non diedi Elpidia a Corſamonte.
Ben la dovea promettere a Favenzo,
E non gli dar materia di fallire;
Ch'amor può troppo ne le noſtre menti.
Or poſcia, ch' ei fallì, cedendo a l' ira,
Voglio non ſolamente perdonarli,
Ma gli vuò dare Elpidia per conſorte,
Poi che l' ama, e diſia; che 'l prender moglie
E' un mal, che ſuol deſiderar la gente.
E quel, che ſi diſpone a tor mogliera,
Cammina per la ſtrada del pentirſi;
Per ciò, che l' uom, c' ha donna, è ſempre ſer-
Darolli appreſſo dodici corſieri (vo.
Veloci, e buoni, e ſette belle ancelle,
Modeſte, e che ſan fan tele, e ricami.
E donerolli venti pezze ancora
Di drappo d' oro, e venti di velluto,
Venti di raſi, e venti di damaſchi,
Di tabì venti, e venti d' ormeſino,
Et una bella tavola d' argenti,
Doppia di vaſi, et altre tanti d' oro;
Che ſaran ſopradote de la moglie.
Queſto darolli, acciò che 'l ſdegno, e l' ira
Diponga, e torni a la città di Roma;
Perciò che un uomo ingenioſo, e forte
Suol valer più, che un popolo a la guerra.
Allor ſoggiunſe il buon Conte d' Iſaura.
Veramente, Signor, queſti ſon doni
Da far voltare ogni oſtinata mente.
E tanto più gli denno eſſer giocondi,
Che 'l primo foſte, che recò da i Perſi
Il far drappi di ſeta in queſte parti,
E qui portaſte il ſeme di quei vermi,
Che paſciuti di gelſi, mandan fuori
Seta dal ventre, de la qual ſi fanno
In brieve tempo intorno un labirinto,
Donde non ponno uſcir ſe non con l' ale;
Però donando a lui drappi sì belli,
Accompagnati con cavalli, e dame,
Lo potran muover facilmente, e farlo
Venir ſenza dimora a darci ajuto.
Mandiamo adunque, nel ſpuntar de l' alba,
Ermodoro, e Carin verſo Tarento,
A far, che Elpidia ſe ne venga a Roma,
Acciò che quando Corſamonte torni,
Qui la ritruovi, e prendala per moglie.
Poi darem cura al buon Trajano, e a Ciro,
Che l' ama tanto, e gli è fratel cugino,
Che gli vadano a far queſta ambaſciata,
Et a cercar di rimenarlo a Roma.
Come ebbe detto queſto, ſi rivolſe
A Filodemo, E voi, gentil Barone,
Diſſe, farete co i ſagaci incanti,
Che noi ſappiamo anzi l' aprir del giorno,
Il luoco ove dimora Corſamonte;
Perchè poſſiam mandare a ritrovarlo.
Così detto, e conchiuſo, ogniun partiſſi
Fuor del conſiglio, e chi di loro andoſſi
Nel ſuo diletto albergo, a prender cibo,
Chi ſi riduſſe a l' ordinate guardie,
Portando ſeco la parata cena.
Sol Beliſario da penſieri involto
Non dava luogo a l' importuna fame;
Anzi montò ſopra un caval morello,
E volſe riveder tutte le guardie
Prima, che a gli occhi ſuoi rendeſſe il ſonno.
D' indi partito, e ritornato a caſa,
Non avea cura ancor di prender cibo,
Tant' era intento a quelli alti negozi;
Onde Antonina ſua fedel conſorte
Se n' andò a ritrovarlo, e poi gli diſſe.
Caro marito mio, non vi ſoviene
Di voi medeſmo, e de la voſtra vita,
Che dal naſcer del dì fin a le ſtelle
Avete combattuto co i nimici,
E ne l' ultimo terzo de la notte
V' affaticate, e travagliate ancora,
Senza pigliarvi nutrimento alcuno.
Già viver non ſi può ſenza nutrirſi;
Cercate adunque di ſerbar la vita,
Perchè da la voſtr' anima dipende
Il viver di noi tutti, e queſta impreſa.
Così diſs' ella, e fece porli avanti
Diverſi cibi, e dilicati vini,
Et ei nulla ne preſe; al fin conſtretto
Da i prieghi ardenti di sì cara donna,
Guſtò un poco di pane, e non volſe altro.
Ma Filodemo, ch' era andato a caſa,
Per ubbidire il buon Conte d' Iſaura,
Prima ſi chiuſe in un ſecreto luoco,
E poſcia fece un cerchio ſul terreno,
E v' entrò dentro col libretto in mano;
Poi meſſevi una pentola nel mezo,
Con certe oſſa di morto, e certi ſegni
Di ſangue umano, e di civette, e guffi,
E mentre che leggea ſopra 'l quaderno,
L' apparve un ſpiritel lungo una ſpanna
Su l' orlo de la pentola ſedere,
Poi crebbe in forma paventoſa, e fiera,
E diſſe,

E disse, Che comanda il mio Signore?
A cui rispose il negromante ardito.
O Rinfagor, che sai tutte le cose,
Che furon fatte, e che si fanno al mondo,
Dimmi in che luogo è Corsamonte il fiero,
Che se n'uscitte fuor de la cittade,
E non si sa di lui novella alcuna.
Così dis'egli, e quel demonio orrendo
Rispose irato, e con parole corte.
Il gran Duca di Scitia, e quel d'Atene
Sono sul monte, ove abitò già Circe.
E Filodemo a lui, Che fanno quivi?
Et egli, Cercan di sanar Plutina
Superbissima fada de la vista.
Come faremo adunque a ritrovarli,
Soggiunse il negromante? et ei rispose.
Mandate là, che troverete aperta
L'ascosa porta di quell'ampio luoco,
Che per noi spesse volte si disserra.
Adunque, disse al negromante, ajuta
Questi Baroni eletti, che mandiamo
Per ritrovarli, e rimenarli a casa;
Ch'altro da l'opra tua non ci bisogna.
Et egli a lui, Signor, questo faràssi.
Ma s'altro poi da me non vi bisogna,
Solvete il duro, e formidabil nodo,
Che mi ritien qua su contra mia voglia;
E lasciatemi andare al mio tormento.
Rinfagor così disse; et ei lo sciolse,
Onde tornò nel fondo de l'inferno;
Ma nel partir lasciò sì grave odore
Di sterco, d'assafetida, e di solfo,
Che putia intorno tutta la contrada.
Poi Filodemo nel spuntar de l'alba
Venne a l'albergo del canuto Paulo,
E quivi ritrovò Trajano, e Ciro,
Ch'erano in punto per voler partirsi,
A cui fe noto ciò, che aveano a fare;
Onde il buon vecchio fece tor del vino
Soave, e dolce in una tazza d'oro,
E tutti allegramente ne gustaro;
Dapoi montaro sopra i lor destrieri
Con tre famigli, et Oribasio Araldo,
E presero il cammin verso Marino.
Vitige poi, che si venia col stuolo
Dritto, per gire a la Salaria porta,
Quando i suoi Cavalier fur posti in fuga,
E che si mescolor con l'altre genti,
Taciti, che parean tornarsi in dietro,
Come impediti da scurissim'ombra;
Quivi fermò l'esercito, e gli disse.
Udite il mio parlar, Signori, e Duchi,
E voi disposti Cavalieri, e fanti,
Se non venia dal ciel con tal prestezza
L'oscura notte, ad ajutar quei cani,
Giunto era il fin de i lor rabbiosi insulti.
Ben mi credea dover trattarli in modo,
Che non tornassen più verso Durazzo;
Or poi che gli salvò quella grand'ombra,
Buon è, che noi mandiam qualcun de i nostri
A Roma, per veder quel, che si fanno;
Se pongon guardie intorno la cittade,
O se smarriti da le nostre forze,
Fanno tra lor consiglio di fuggirsi,
E lasciar vota la città di Roma.
Io poscia a quel, ch'averà cuor d'andarvi,
Darò il più bel corsier, ch'io tenga in stalla
Con molti doni prezioši appresso;
E se per caso non potesse intrare
Dentr'a le mura, e le serrate porte,
Cerchi di far spavento a quelle genti,
Che saran poste a guardia de la terra,
Con parole superbe e con minaccie.
Così propose l'alto Re de' Gotti,
Onde ogniun stava tacito, e suspeso;
Quando un Baron, ch'avea nome Frodino,
Brutto di faccia, ma veloce al corso,
Figliuol del ricco Eroldo, e di Giufreda,
Ch'avea il governo del montoso Urbino,
Si fece avanti, e disse este parole.
Signore, il cuor mi dà, d'andare a Roma,
E di far tutto quel, che voi dicete,
Se mi giurate sopra il vostro petto,
Di darmi il bel corsier, ch'aveva sotto
Ne la battaglia Belisario il grande,
E darmi ancora l'armatura fina,
Dal capo a i piè, che si trovava intorno.
Così dis'egli, e'l Re levò la mano
Col scettro d'oro, e poi toccossi il petto,
E disse, O sommo Re, che 'l ciel governi,
Tu sarai testimon, ch'io gli prometto,
Che nessun altro de la gente Gotta
Non arà il bel corsier, che ci dimanda;
Ma sol si goderà tutti quei doni,
Come esequito arà ciò, che promette.
Giurato ch'ebbe Vitige, il Barone
Pien di speranza dipartissi quindi,
E poscia giunto a la città di Roma,
Ritrovò chiusa la Flaminia porta,
E parimente la Pinciana, et anco
La terza, che Salaria si dimanda;
Onde si mosse a gire intorno al muro;

Che

Che pensò tutte l'altre esser serrate.
Ma sentendo, che in esso eran persone,
Alzò la voce, e minacciando disse.
O scelerati, e perfidi Romani,
Ch'avete fatto fallimento a i Gotti,
E tradita la patria, e voi medesmi,
Per darla a gente, che non può tenerla;
Se forse vi pensate esser difesi
Da quei, che son fuggiti al primo assalto
Dinanzi a i colpi de le nostre spade,
Voi v'ingannate di dannoso errore.
Deh tornate, meschini, al giogo antico,
Se non volete esser distrutti, et arsi.
Questo diss'egli, e non rispose alcuno
Di quel popol Roman, ch'era sul muro,
A le arroganti sue parole inette.
Il che sentendo il giovane Lucillo,
Ch'era a la guardia fuor di quella porta,
Si volse, e disse al suo cugin Tibullo.
Che ti par, frate mio, di quello altero
Parlar, che fa costui? certo pur troppo
Morde arrogantemente il nostro onore;
Non è da sopportarlo; andiamo adunque
A dar risposta a quel superbo Gotto,
Et al suo minacciar con le nostr'arme.
Rispose allor Tibullo, Io n'ho più voglia
Di te, ma temo, che non sia molesto
A Belisario, che lasciam l'officio,
Che n'ha commesso, per novella impresa,
Senza saputa sua, senza licenza.
Disse Lucillo a lui, Non abbiam tempo
Da dirli alcuna cosa, andiam pur oltra
Tosto, che non perdiam sì buona preda.
Poi se lo prenderem, come ho speranza,
Saprem qualche disegno de i nimici,
Che fia giocondo al Capitanio nostro;
Perchè i pensier de l'aversario spesso
Apportan la vittoria de le guerre.
Nè temer, che la guardia abbia a patire,
Che vi resta Gualtier nostro compagno,
Ch'arà in governo la centuria tutta,
E così detto, subito n'andaro
A dire il lor disegno al buon Gualtiero,
Ch'assai lodollo, e comendollo, ond'essi
Allegri s'avvior dietro a quel Gotto
Tacitamente, e preseno la volta
Larga, tal ch'ei restò tra 'l fosso, e loro.
Poi fatto questo, s'appressaro a lui;
Et ei, come sentì venirsi dietro
I dui Baroni, subito pensossi,
Che fusser messi del Signor de i Gotti,
Per rivocarlo, o dirli altre parole,
Ond'e'si volse, e riconobbe tosto,
Ch'eran nimici, e posesi a fuggire.
Ma quei veloci giovani correndo,
Lo seguitavan, che parean dui veltri,
Che corran dietro a capriola, o lepre,
Et insten molto con gli acuti denti,
Per imboccarla, et ella per le selve
Gli va fuggendo timorosa avanti.
Tali pareano allor que' dui Baroni,
Che correan dietro al misero Frodino,
E sempre lo volgean verso la terra,
Nè lo lasciavan declinarsi al campo.
Ma quando giunti fur presso a la scolta,
Che custodia la Nomentana porta,
Dubitando, ch'alcun di quelle guarde
No i preveniesse, e non gli desse morte,
E lor togliesse il già sperato onore,
Gridò Lucillo a lui, Se non ti fermi,
Gotto crudel, ti giungerò con l'asta;
Nè vivo fuggirai da le mie mani.
E detto questo, lasciò gir la lancia
De industria, che gli andò sopra la spalla,
E'l ferro avanti a lui ficcossi in terra,
Ond'ei restò tremando, e per paura
Era già verde, e gli crollava il mento;
Tal che i Baroni ansando lo pigliaro
Con le lor mani, et ei piangendo disse.
Valorosi Signor, non m'uccidete,
Ma fatemi prigion, ch'io vi prometto
Di riscattarmi con assai tesoro.
Mio padre è ricco, et è senz'altro erede;
E se saprà, ch'io sia ne le man vostre
Vivo, daravvi molto argento, et oro,
Per liberarmi, e rimenarmi a casa.
A cui rispose il provido Lucillo.
Piglia ardimento, e non pensar di morte;
Ma dimmi prima, qual cagion ti mosse,
A venirci a trovar con tanto ardire,
Per l'oscuro silenzio de la notte,
Quando la gente si riposa, e dorme,
E dir quell'aspre ingiurie al popol nostro?
Fu parola del Re, che tel commise,
O pur è nato fuor de la tua testa?
Frodino allor con tremebunda voce
Rispose, Il Re con sue promesse larghe
M'indusse a venir qui senza pensarvi;
Egli m'offerse di voler donarmi
Quel bel corsier, che Belisario il grande
Avea sott'esso il dì de la battaglia,
E l'armatura ancor, ch'aveva intorno;

E mi

E mi commiſe, ch' io veniſſe a Roma,
E ch' io ſapeſſe poi ridirli chiaro,
Se ſi poneva intorno a la cittade
Guardie, o ſmarriti da le noſtre forze
Si conſultava di voler fuggire,
E laſciar vuota la città di Roma;
E ſe per caſo io non poteſſe intrare
Dentr' a le mura, e le ſerrate porte,
Mi comandò, che con parole acerbe
Tentaſſi far ſpavento a quella gente,
Che fuſſe poſta a guardia de la terra;
Il che fec' io, sì come avete udito.
Sorriſe allora il giovane Lucillo,
E diſſe verſo il miſero Frodino.
So, che tu diſiavi immenſi doni;
Che quel deſtrier non truova parte al mõdo,
Se non il buon Ircan di Corſamonte;
Nè vuol tenere altro Barone in ſella,
Che 'l Vicimperator de l' Occidente.
Ma dimmi prima, quando ti partiſti,
Ov' era 'l campo de la gente Gotta?
Frodin riſpoſe, Il campo era propinquo
Al fiume, ch' entra nel famoſo Tebro,
E Vitige era in mezo a l' ampio ſtuolo,
Con tutti e conſiglier de la ſua corte.
Avanti gli altri Turriſmondo altero
Ha poſto il ſuo ſuperbo alloggiamento
Da la parte, che guarda inverſo Roma;
Ma da quell' altra, che riſguarda il Tebro,
V' han poſto albergo Totila, e Aldibaldo;
Et ove il fiume vien giù dal ſuo fonte,
E' il padiglion di Tejo, e quel di Argalto;
Queſti fan guardia a tutto quanto il ſtuolo,
Come più forti, e di maggiore ardire.
Diſſe Lucillo, e poi gli altri Baroni,
Come ſono alloggiati, et in qual parte?
A cui Frodin riſpoſe, E' faria lungo
A nominarli tutti ad uno ad uno,
E dirvi ove ciaſcun tiene il ſu' albergo,
Ma ſe volete penetrar fra i Gotti,
Come a me par, che ſia 'l voſtro deſire;
Ogni altra via, che tenterete, certo
Sarà periculoſa, e ſenza frutto,
Se non queſt' una ſola, ch' io v' inſegno.
Quivi a man deſtra, un poco fuor di ſtrada
Son certi Gotti, ch' arrivaro jerſera
D'Abbruzzo, nel fornir de la battaglia,
E 'l Capitanio lor, c' ha nome Urtado,
Menato ha ſeco i dui più bei corſieri,
Che mai vedeſſe alcun mortale in terra,
Veloci, e preſti, e più che neve bianchi;
E i fornimenti lor ſon tutti carchi
D'argento, e d'oro, e prezioſe gemme,
Che pajono a veder coſa miranda.
Ma legatemi qui, fin che tornate,
E poi vedrete, s' io v' ho detto il vero.
Diſſe Lucillo a lui, Certo, Frodino,
Le villane parole, aſpre, e ſuperbe,
C' hai dette or orà de la gente noſtra,
Meriterian, che ſenza alcun riſpetto
Subitamente io ti mandaſſi a morte;
Ma per l' avviſo tuo, che pur mi piace,
Voglio menarti dentr' a la cittade,
E darti al Capitanio de le genti,
Che poi farà di te, quel che gli piaccia.
E così detto, fece darſi l' arco,
E la ſpada, e 'l pugnale, e lo menaro
Indietro, e conſignaro al buon Gualtiero.
Dicendo, frate mio, queſt' è la preda,
Ch' abbiamo fatto; ſerbala, che noi
Volem far pruova d' acquiſtarne un' altra.
E detto queſto, ſubito dier volta,
E ſe n' andaron là, dove avea detto
Frodin, che ſtava il Capitanio Urtado;
E quivi lo trovor con la ſua gente,
Che per lo camminare, e per la cena
Dormiva oppreſſo da profondo ſonno.
Et ei nel mezo ſotto una gran tenda
Giacea proſtrato, e ſonnacchioſo in terra,
Ma non avea le ſue bell' arme appreſſo,
Che ſtavan ſopra il carro, a cui legati
Avea i cavai, che maſticavan orzo;
Onde Lucil, che gli conobbe prima,
Diſſe con voce baſſa al buon Tibullo.
Veramente, fratel, queſto è 'l Signore,
Che ci diſſe Frodino, e i ſuoi corſieri.
Or qui laſciar convienci ogni paura,
Nè biſogna dormir con l' arme in mano.
Slega i deſtrieri, e ponvi ſu le ſelle,
Over uccidi ogniun, che ne la ſtrada
Dorme, ch' i' arò la cura de i cavalli.
Così diſs' egli, e toſto il fier Tibullo
Si volſe, et ammazzò l' ardito Aleſo,
E Fiordelino, e 'l ſuo fratel Leandro,
L' un dopo l' altro con diverſi colpi,
Che Leandro nel petto, e Fiordelino
Ferì nel fianco, e ne la gola Aleſo.
Allor s' udiron gemiti, e ſuſpiri
Di quella gente, ch' ei mandava a morte,
E ſi vedeva inſanguinar la terra.
E come acerbo lupo entr' a le mandre
Di pecorelle, ſenza il lor paſtore,

Sazia

Sazia ſovr' eſſe le affamate brame;
Così facea Tibullo in quei d'Abruzzo,
Fin che n'uccise ventiquattro; e quando
N'avea percoſſo alcuno, il buon Lucillo
Subito lo prendea per un de i piedi,
E ratto lo traea fuor de la ſtrada;
Perchè i cavalli, che non eran uſi
Tra corpi morti, e tra ferite, e ſangue,
Poteſſen trappaſſar, ſenza temerli.
Ma quando aggiunſe al Capitanio Urtado,
Che in un profundo ſonno era ſepolto,
Il fier Tibullo gli tagliò la gola;
Che ben fu ſogno diſpietato, e duro,
Che 'l fe venticinqueſimo tra i morti.
In queſto mezo il figlio d'Antonina
Slegò i cavalli, e poſe lor le ſelle,
Co i fornimenti ſuoi d'oro, e di gemme,
E ſopra vi ſalir con gran deſtrezza;
Ma non avendo ſproni, uſor l'acute
Saette, che a Frodino avèano tolte,
Che fecengl' ir volando inverſo Roma.
In queſto tempo il Capitanio eccelſo,
Con Paulo, e con Coſtanzo, e con Beſſano
Eran venuti a riveder le guardie;
Le quai trovaron vigilanti, e volte
Con gli occhi, e con la frõte inverſo il piano,
Dove era il campo de la gente Gotta;
Che parean cani intrepidi, che ſtanſi
Circa le mandre a cuſtodir gli armenti,
Perch' hanno udito per la ſelva folta
Eſſer lupi, o leoni, e che i paſtori
Gli fanno intorno ſtrepito, e tumulto.
Così pareano i giovani Romani;
Onde il buon Paulo allegramente diſſe.
Cuſtodite, figliuoli, a queſto modo
La noſtra libertà ſenza dormire.
Ma non ſo ſe ſia vero, o s'io m'inganno,
Che parmi udir calpeſto di cavalli.
Riſpoſe allor Gualtieri, eſſer potrebbe,
Che 'l bel Lucillo, e 'l ſuo cugin Tibullo,
Foſſer venuti con qualche altra preda.
Appena avean queſte parole dette,
Che Lucillo apparì ſopra un corſiero,
E ſopra l'altro il giovane Tibullo;
Che fu coſa gioconda a riguardarli;
Onde gli diſſe il venerando Paulo.
Ditemi, dilettiſſimi figliuoli,
Che buona ſorte, o che favor del cielo
V'ha fatto aver queſti sì bei corſieri,
Che fan ſtupire ogniun di meraviglia?
A cui riſpoſe il giovane Lucillo.

Vero favor del ciel ne gli ha conceſſi,
Di che ne rendo a Dio grazie, et onore
Noi preſo avemo un ſcelerato Gotto,
Che minacciava al buon popol di Roma
Con parole ſuperbe, aſpre, e villane;
Coſtui ci diſſe, che venia d'Abruzzo
Un Cavalier, ch'era nomato Urtado,
Che gli avea ſeco, e c'inſegnò la ſtanza;
Onde v'andammo, e 'l mio cugin Tibullo
Ucciſe lui, con altri molti appreſſo,
Et io tolſi i cavai, ch'eran legati
Appreſs' un carro, e maſticavan orzo,
E condotti gli avem come vedete.
Così diſs' egli, e fe venir Frodino
Legato con fortiſſimi legami,
E diello in mano al Capitanio eccelſo,
Dicendo, Almo Signor, s'i' aveſſe errato,
A prender queſta ſpia ſenza licenza,
Vi dimando perdon, che 'l fei per bene,
E per onore, et util de la impreſa;
Nè per queſto la guardia ebbe a patire,
Che vi reſtò Gualtier noſtro compagno,
Ch'ebbe in governo la centuria tutta.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Figliuol, per queſta volta io ti perdono;
Che s'hai ben fatto, et utile, e gioconda
Coſa a la noſtra glorioſa impreſa,
Pur non è bene abbandonar la ſcolta,
Per alcun uopo, che ci appaja avanti,
Che incontrar ti potea qualche vergogna.
E così detto, quei Baroni allegri
Subitamente ritornaro in Roma,
Menando ſeco il miſero Frodino.
Quando poi venne fuor la bella Aurora,
Coronata di roſe in veſta d'oro,
Vitige udì com'era morto Urtado,
E toltoli i cavai, che gli menava;
Perciochè molti de la gente Gotta
Eran iti a mirar quell'empio fatto;
Ond'ei ne preſe meraviglia, e ſdegno.
Da poi vols' ire a rivedere il luoco,
Ove ſtat'era la battaglia orrenda;
E videl tutto quanto eſſer coperto
D'uomini morti, e di cavalli, e ſangue.
E come nel principio di Vall'arſa,
Intra Campo ſilvano, e Campo groſſo,
Talor ſi vede un numero di faggi
Grande, tagliati da diverſe mani,
Per farne borre, e poi condurle al fiume;
Tal che le rive, e le colline, e i poggi,
E le ſtrade, e le valli intorno al Lemmo,

Son

Son tutte ingombre di atterrate piante;
Così le piagge, e i campi intorno al Tebro
Erano ingombre di perſone eſtinte;
Ond'ebbe gran dolore il Re de'Gotti.
Dapoi s'udì per tutto quanto il ſtuolo
Lagrime, e ſtrida, e meraviglia grande;
Quivi ſi ſtette fino a mezo giorno,
Ad aſpettar s'uſcivano i Romani;
Ma come non ne vide uſcire alcuno,
Si volſe verſo la ſua gente, e diſſe.
Ecco il valor de i Principi di Roma,
Che ſi ſtan chiuſi dentr'a le muraglie,
E non ardiſcon di moſtrar la fronte.
Io vuò, che gli poniam l'aſſedio intorno,
E che proviamo di cavarli quindi,
O per forza di picche, o per la fame.
Adunque dividiamci in ſette parti,
E facciam ſette eſerciti, e poniamli
Intorno a queſt'ampliſſima cittade,
Con ſette Capitani, e ſette valli;
Ch'ogniuno arà la cura de le porte;
Che ſaran più propinque a i lor ſteccati;
Tal che non vi potranno entrar gli uccelli,
Senza far conto con le genti loro;
E quivi alloggerem diviſi in modo,
Che ſi potremo anco ajutar l'un l'altro,
E tutti unirſi ne i maggior biſogni.
Poi gli faremo ancora un'altro danno,
Che eſſer farà l'aſſedio aſſai più grave.
In Roma ſon quattordici acquedutti,
Sì grandi, ch'un arcier ſopra 'l cavallo
Agevolmente vi può gir per entro;
Queſti conducon l'acque a la cittade,
Di cui ſi ſerven poi molini, e bagni;
Rompiamli tutti, che darem diſagi
A i corpi loro, et indurrem la fame
Ne la leggiera, e mal proviſta plebe.
Così propoſe Vitige, e lodato
Fu da ciaſcun quell'empio ſuo conſiglio;
Onde ſi diè la cura al fier Bell'ambro,
Ch'andaſſe a por quelli edifici in terra,
Con tutte l'altre belle coſe antique,
Che ritrovar poteſſe in quei contorni;
Opra maligna veramente, e cruda.
Dapoi diviſe i Gotti in ſette parti;
L'una tenne per ſe, fermando il vallo
Con eſſa fuor de la Salaria porta,
E l'altra diede a Turriſmondo altiero,
Che poſe ſopra la Pinciana il campo;
La terza ebbe Aldibaldo, che guardava
La Flumentana, over Flaminia porta;
La quarta fu la Nomentana; ch'ebbe
Totila, che fu poi tanto crudele;
Ma con la quinta il Duca di Milano
Cuſtodia l'Eſquilina; e poi la ſeſta,
La qual fu data al valoroſo Argalto,
Andò a la Preneſtina, over Maggiore;
La ſettima mandò de là dal fiume,
Col fiero Marzio Duca di Vicenza,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Fuor di Toloſa, et accampoſſi allora
Ne' prati di Neron vicini al Tebro,
Ov'e l'Aurelia porta di San Piero,
E quella, che in tranſtevere ci guida.
Così diviſe il Re tutti e ſuoi Gotti;
E poi ciaſcun di lor muniro i valli,
Con pali acuti, e con profonde foſſe;
Tirando dentro gli argini, e facendo
Sovr'eſſi torri, e validi ripari,
E diſponendo ancor le porte, e i ponti,
A guiſa di fortiſſimi caſtelli.
Come fu fatto queſto, un'altra volta
Fece chiamare il Re tutti e Baroni,
E cominciò parlarli in tal maniera.
Signori, e Duchi, e' ſarà ben, ch'abbiamo
Penſiero ancor de le perſone eſtinte,
Che non ſchifaro abbandonar la vita,
Per la diffeſa de la gente Gotta;
E noi per gratitudine devemo
Parimente cercar, che non ſian prive
Di ſepultura, e de i ſupremi onori.
Dunque truovi ciaſcun tutti e ſuoi morti,
Acciò che tutti inſieme ſian ſepulti,
Con degne eſequie, e lamentevol pianti.
Poi fatto queſto, gettenſi i Romani
Tutti nel fiume, tal che i corpi loro
Vadan per entro le dilette mura
Superbi, e tumeffatti a la marina.
Dietro al parlar del Re, tutta la gente
Se n'andò lacrimoſa a la campagna,
E rivolgendo i miſeri defonti,
Chi cercava il fratello, e chi il figliuolo,
E chi il nipote, od altro a lui propinquo
Di parentado, o di fraterno amore.
E come vanno i timidi colombi
Ne i graſſi campi ſeminati d'orzo,
O di formento, o di qualche altra biada;
Cercando il gran, che poca terra aſconde,
Per riportarlo a i ſuoi diletti nidi;
Così faceano allor tutti quei Gotti;
Che ricercavan le perſone eſtinte,

Per apportarle ne i muniti alberghi.
Onde Biſandro, che giacea tra loro,
E che ſpirava ancora, aperſe gli occhi;
Di che s'avvide Rodorico, e diſſe,
Biſandro, et ei riſpoſe, O fratel caro,
Porgime un poco d'acqua, anzi ch'io muora.
E Rodorico andò correndo al fiume,
Poi la celata ſi cavò di teſta,
E l'empì d'acqua liquida, e portolla
A quel meſchino, e glie ne diede a bere;
Onde per eſſa riſtoroſſi tanto,
Che ritornolli l'intelletto, e i ſenſi.
Dapoi lo fece ſollevar da terra
Commodamente a quattro ſuoi famigli,
E portarlo con lui dentr'a l'albergo,
Ove fu medicato con gran cura
Di tredeci ferite, ch'egli avea,
Le quali in brieve tempo ſi ſanaro;
Ma non gli tornò mai tutto 'l colore,
Che pallido reſtò, mentre che viſſe.
Cosi quel Cavaliere ebbe la vita,
Ch'era giaciuto tra le genti morte
Tre giorni intieri, e poi non fu corteſe
A Rodorico di sì gran ſervigio;
Che quel che è liberato da la morte
Per l'altrui mani, è di natura ingrato.
I Gotti poi come ebbeno condotti
I morti lor dentr'a i muniti valli,
Gli fecer degne, et onorate eſequie.
Or mentre, che di fuor da l'ampie mura
Si facea queſto per la gente Gotta,
L'Angel Palladio giù dal ciel diſceſe
Per dare ajuto a Beliſario il grande,
E ſotto forma del canuto Paulo
Incominciò parlarli in tal maniera.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
So che ſapete omai, come i nimici
Han guaſti gli quattordeci acquedutti,
Che portan acqua dentro a queſte mura;
Onde i Romani aran molti diſagi,
Maſſimamente perchè aſſai molini
Da veloci canali eran girati,
Che derivavan tutti da quell'acque;
Sì che non ſi potrà macinar grano,
Che darà gran diſturbo a tanta gente,
Quant'ora è in queſta ampliſſima cittade,
Et anco i cittadin, ch'erano avezzi
A bagni, et a delizie di giardini,
Come ſon rivi, pelaghetti, e fonti,
Mancando quelle, aran molto dolore,
E cercheran ſottrarſi al voſtro impero,
E dar la terra ne le man de'Gotti,
Che ſaria la total voſtra ruina.
A la qual coſa ancor poria ſpronarli
Il guaſto, che dann'ora a le lor biade,
A le lor vigne, et a i lor bei palagi;
Dunque cercate provedere a queſti
Diſconci de la terra, poi che a quelli
De le campagne non può darſi ajuto.
Al parlar del buon Angelo riſpoſe
L'accorto diffenſor de le cittadi.
Non m'è nuovo, Signor, queſto periglio,
Perchè ho penſato intorno a ſimil coſa,
Non una volta pur, ma molte, e molte;
E truovo ancor, che quelli antiqui eroi,
Che fondor queſto popolo eccellente,
Ch'aveſſe a dominar tutta la terra,
Ebber cura, e compenſo a tal periglio;
E per far, che le mole, ch'eran poſte
Nel Tebro, tra Janiculo, e Aventino,
Che quivi ha il corſo più veloce, e ſtretto,
Foſſer ſicure da i nimici loro,
Cinſero quel terren di là dal fiume
Di mura, e poſcia dentro l'abitaro,
Il quale ancor Tranſtevere ſi chiama,
E l'aggiunſero a Roma con un ponte
Sicuro, e grande, e di ſtruttura eterno.
Or poi, che quelle mole fur diſtrutte
Dal tempo, che conſuma ogni opra umana,
E dal condurvi altre più commode acque,
Fia ben, che noi tentiam di reſtaurarle;
Che mal ſi ſtaria qui, ſenza potere
Commodamente macinarſi il grano.
L'altre delizie poi, come ſon bagni,
Zampilli, rivi, pelaghi, e fontane,
Che ſi fan per diletto entr'a i giardini,
Poſſiam laſciarle, perchè ogni uom virile
Agevolmente potrà ſtar ſenz'eſſe;
Anzi devrebbe ogniun ſempre ſchifarle;
Ch'elle ci fanno effeminati, e molli,
E danci in preda de i nimici noſtri.
Così detto, e riſpoſto, fu chiamato
Callidio eccellentiſſimo Architetto,
A cui l'Angel di Dio così propoſe.
Callidio, onor de gli architetti umani,
Poi che 'l gran Capitanio de le genti
Vuol ritornar quelle molina ancora,
Ch'eran ſul Tebro preſſo a l'Aventino;
Fia ben, che noi facciam ſeſſanta navi,
E le poniam nel fiume a due, a due,
Legate con fortiſſime catene
A l'uno, e a l'altro lato de le ripe,

E tra

E tra ciaſcuna coppia de le barche
Si ponerà una ruota in mezo 'l fiume,
Che da l'un capo volgerà coi denti
Di legno un'altro rotolo di legno,
Che girerà la pietra in ſu la mola,
Poſta ſovr'uno di que' dua ſandoni.
Così ciaſcuna di coteſte coppie
Avrà ſovr'eſſa un ottimo molino,
Che potrà macinar tanto formento,
Quanto biſogni a la cittade oſſeſſa.
Callidio come udì queſto diſegno,
E vide l'aſſentir del Capitano,
Si poſe ad eſequirlo; onde ſparío
Subitamente il Meſſaggier del cielo.
Or mentre ſi fornian queſte molina,
Burgenzo che volea, che 'l Re de' Gotti
L'aveſſe caro, e gli faceſſe onore,
S'immaginò di voler far tal opra
Con tradimenti, e con trattati occulti,
Che guadagnar poteſſe il ſuo favore.
Onde gli fece intender, ch'aria caro
Parlar con lui di alcuni ſuoi penſieri,
Che farebbon profitto a quella impreſa.
E Vitige ſel fe condurre avanti;
A cui Burgenzo diſſe in queſto modo.
Signore invitto, e di maggior valore
D'altro Signor, che ſi ritruovi al mondo,
Se ben avete qui sì buona gente,
Che poria vincer tutto l'univerſo,
Pur ci biſogna ancor qualche conſiglio,
Perciò che avvengon ſpeſſe volte a l'uomo,
Per non ſi conſigliar, molti diſconci;
Poi non è alcun, che ſia tanto prudente,
Che non li giovi ancor gli altrui ricordi;
Che come dice quel proverbio antico,
La man lava la mano, e 'l dito il dito.
Io ſon, Signor, dal dì, ch'a voi mi reſi,
Fatto buon ſervo de la voſtra Altezza,
Però voglio aver cura al voſtro bene.
Ma perchè il Capitan, che non intende
E l'opere, e i conſigli del nimico,
Va come cieco al prender de i partiti;
Però, Signor, ſpero di fare in modo,
Che voi ſaprete ognor ciò, che faraſſi
In Roma, e tutti quanti i lor diſegni;
Onde potrete prender quelle ſtrade,
Che parranvi più corte, e più ſicure
Da pervenire al deſiderio voſtro.
Così diſſe Burgenzo, e 'l Re de' Gotti
Preſe del ſuo parlar diletto, e gioja,
E poſcia gli riſpoſe in queſta forma.
Burgenzo, ſe farai con veri effetti
Quel, che tu ſpargi fuor con le parole,
Io te n'arò grand'obbligo, e farotti,
Che reſterai di me molto contento;
Ma come poſſo dar pienaria fede
A queſto tuo parlar, che non m'inganni?
A cui Burgenzo diſſe, Alto Signore,
Io reſterò con la perſona voſco,
E manderò Sulmonio mio ſergente
In Roma, ad eſequir queſto negozio;
E ſe voi troverete alcuna fraude
In lui, farete poi quella vendetta,
Che più v'aggradi ne la mia perſona.
Così diſs'egli, e Vitige ſoggiunſe.
Queſto modo, c'hai detto, non mi ſpiace;
Va dunque ad eſequir ciò, che ti pare.
Come fu il traditor partito quindi,
Chiamò Sulmonio, e prima ben lo inſtruſſe,
Poi lo mandò ne la città di Roma,
Sotto finto color, d'eſſer fuggito
Fuora del campo da le man de' Gotti.
Queſto Sulmonio, nel ſpuntar de l'alba,
Giunſe a la porta Preneſtina, e molto
Anſando, e timoroſo ne l'aſpetto,
Chieſe a quel portinar, d'eſſer aperto;
Et ei con la licenza di Beſſano,
Lo tolſe dentro, e poi ſenza dimora
Condur lo fece a Beliſario avanti;
A cui Sulmonio lagrimando diſſe.
Signore eccelſo, e di virtù ſuprema,
Io ſon fuggito fuor de l'ampio vallo
De' Gotti, che m'avean tenuto in ceppi
Inſieme con Burgenzo mio Signore,
Da che ci preſer ſopra Ponte molle.
E mentre, che i nimici erano intenti
Circa le triſte eſequie de i defonti,
Che ſono ſtati un numero infinito;
Burgenzo m'ajutò levarmi i ferri
Da i piedi, onde paſſai quell'alta foſſa
Del vallo, e ſon venuto a voſtra Altezza,
Per vivere, e morir tra la mia gente.
Il parlar di Sulmonio al Capitano
Non ſpiacque punto, e per ſaper novelle
Del campo, a lui così parlando diſſe.
Sulmonio, aſſai mi piace il tuo venire,
Così fuggito foſſe anco Burgenzo;
Ma dimmi, ſe lo ſai, ſe 'l Re de Gotti
Vuol dar battaglia a la città di Roma,
O pur vuol ſaccheggiar tutto 'l paeſe.
E s'egli è pervenuto a le tu'orecchie
Qualch'altro ſuo penſier, fa ch'io l'intenda;

Perch' io poſſa da lor meglio guardarmi.
Riſpoſe poi Sulmonio, Almo Signore,
Io fui prigion del furibondo Argalto
Duca di Padoa, il qual con Unigaſto
Diſcorrea ſpeſſo i fatti de la guerra;
Et io talor fingendo non gli udire,
Scrivea dentr' al mio cuor le lor parole.
Jeri diceano, come avean ſaputo,
D'un voſtro fabbricar di aſſai molini,
In mezo a l'alveo del corrente fiume,
Onde voleano giù mandar per l'acqua
Arbori, e corpi morti, per guaſtarli;
Poi volean ſeguitare ad arder tutte
Le caſe, e dare il guaſto a le campagne;
E dopo queſto, una battaglia orrenda
Voleano dare a le Romane mura
Con ferro, e fuoco, e machine murali,
E voglionvi aſſalir da tanti lati,
Con tanta gente in un medeſmo tempo,
Che non porete far da lor diffeſa.
Appena avea queſte parole dette
Sulmonio avanti Beliſario il grande,
Che comincior venir giù per lo fiume
Legnami, e corpi d'uomini, che morti
Fur ne la guerra preſſo a Ponte molle;
Onde acquiſtò da tutti eſtrema fede,
Che fu di gran momento a i ſuoi diſſegni.
Il Vicimperator de l'occidente,
Com' ebbe inteſa la materia molta,
Che per lo Tebro turbido, e veloce
Venia, per atterrare i ſuoi molini;
Fece poner catene appreſſo 'l ponte,
A traverſo del fiume, onde ritenne
Ciò, che venia per eſſo, a farli danno.
Poi fece con uncini cavar fuori
Tutto quel, che venia per entr' a l'onde;
E prima e corpi morti de i ſoldati
Fe porre inſieme appreſſo a ſcola Greca,
Ov' era Adardo, e 'l Principe Maſſenzo;
E ragunati poi tutti in un luoco,
Chierici, e ſcole, e ſacerdoti, e frati,
Con lumi acceſi, e con ſolenne pompa,
Furon portati fin a San Giovanni,
Accompagnati da perſone molte,
E da Soldati, e Principi, e Baroni.
Quivi fur poſti in dui ſepulcri eletti
Il Re de gli Azumiti, e 'l gran Maſſenzo,
Con le lor armi, e i lor ſtendardi intorno.
Poi gli altri corpi in una tomba grande
Poſero, e vi ſculpir queſte parole.
Qui ſon ſepulti gli ottimi Romani,
Che combattendo appreſſo a Ponte molle
Co i Gotti, vi laſciar la propria vita,
Per porre in libertà l' Italia oppreſſa.

IL DECIMOQUARTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Quattordeci priega Corſamonte.

FAtte che fur le eſequie de i ſoldati,
Ch'erano ſtati uccisi a Ponte molle,
Il Vicimperador de l'occidente
Si preparava a ſoſtener l'aſſedio,
Fin che veniſſe il dimandato ajuto,
Ch'avea richieſto al Correttor del mondo.
Or mentre erano intenti a quei negozi,
E che ſi dava il guaſto a le campagne,
Aggiunſero al Circeo Trajano, e Ciro,
E ritrovaron quella entrata aperta,
Perciò che Rinfagor era ſovr'eſſa,
Che pareva un mercante di Soria;
Il qual, come gli vide a lui venire,
Se gli fe incontra, e diſſe eſte parole.
Signori eccelſi, e di leggiadro ingegno,
Queſt'è la porta, che vi mena dritti
Al ricco alloggiamento di Plutina,
Ove è il Duca di Scitia, e quel d'Atene;
Ite di lungo a lor per queſta via,
Senza punto mirar che che v'appaja,
Che li ritroverete entr'a l'albergo
Soletti, e che non han perſone intorno.
Così diſſe il demonio, e poi ſparìo;
Onde quei nobiliſſimi guerrieri
Lo tenner meſſaggier del paradiſo;
Ma ſe ingannor, perchè d'inferno uſcia.
Ma ſe non nocque lor, fu per timore
Di Filodemo, e de i ſuoi duri incanti.
Come furo i Baron dentr'a la ſoglia
De la gran porta, toſto ſe n'andaro
Al bel palazzo, ov'era Corſamonte,
E diſmontaro in mezo al ſuo cortile,
E d'indi s'avvior verſo la loggia.
Quivi eran Filopiſto, e Cordiale,
Famigli eletti da gli offeſi Duchi,
Quand'uſcir fuor de le Romane porte.
Queſti ſedeano allora appreſſo l'uſcio,
Per cui ſi ſuole andare entr'al ſalotto,
Onde ratto conobbero i Baroni,
E l'uno gli andò incontra, e l'altro poi
Corſe a narrare a i loro illuſtri Duchi
L'improviſo arrivar di quei Signori,
Onde ſubitamente ſi rizzaro
Con meraviglia in piè, per uſcir fuori
Ad incontrare i lor diletti amici;
Ma quelli erano già dentr'a le ſtanze,
Onde con gran letizia gli abbracciaro;
Poi fattili ſeder preſſo a la menſa
Sopra due vaghe, e belle ſedie d'oro,
Filopiſto curò, che i lor deſtrieri
Foſſero governati entr'a le ſtalle.
E Cordiale poi recò del vino
Soave, e dolce, in belle coppe d'oro,
E condimenti d'ottimi confetti,
Ne' quali i dui Baron poſen le mani,
E moderatamente ne guſtaro.
Ma come furon ripoſati alquanto,
Ciro toccò col piede il buon Trajano,
Che ben l'inteſe, onde prendè una tazza,
E coronolla di ſpumoſo vino,
E preſentolla a Corſamonte, e diſſe.
Corſamonte gentil, tu ſtai ſicuro
Con abbondanza d'ottime vivande
In queſto fontuoſo, e bel palagio;
Ma i miſeri Romani entr'a gli alberghi
Cinti di mura, e di profonde foſſa,
Stan timoroſi, e con periglio eſtremo.
Vitige Re s'è poſto intorno Roma
Con infinita, e valoroſa gente,
Onde non ſi può gir fuor de le porte.
E quei ſuperbi, e impetuoſi Gotti,
Hanno il paeſe tutto quanto in preda;
Ucciden gli animali, arden le caſe,
Sforzan le donne, batteno i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante;
E non ſe gli può dar ſoccorſo alcuno
Senza il tuo forte, e valoroſo ajuto.
Ver è, che'l Capitanio de le genti

Con

Con molti Cavalier ſcendemmo al piano,
E gl' incontrammo appreſſo Ponte molle,
E dal ſpuntar del dì fin a la notte
Si combatteo con quel ſuperbo ſtuolo.
Fur morti Adardo Re de gli Azumiti,
E'l Principe Maſſenzo, e'l bel Liguſtro,
Et altri molti valoroſi in arme;
E poco men, che Beliſario il grande
Non vi convenne anch' ei laſciar la vita;
Che trentamilia Cavalieri intorno
Gli erano, e intenti per ferir lui ſolo,
Cridando tutti, Al ſauro, al ſauro, al ſauro,
Che tale era il caval, ch' egli avea ſotto.
Pur ſi ſalvò, fuggendo inverſo Roma;
E ſe non era il giugner de la notte,
Tutti eravam mandati a fil di ſpada,
E Roma inſieme ſaccheggiata, et arſa.
Così la noſtra gente è in gran timore,
Et in gran dubbio, ſe potran ſalvarſi,
O ſe le converrà laſciar la vita.
Vitige è fuor con tutti quanti e Gotti,
Che poſſon portar arme, e penſa certo
D' avervi colti tutti in una rete,
E d' aver tutto 'l cielo in ſuo favore.
Poi Turriſmondo con ſuperbia molta
Cavalca intorno furibundo, e pare, (do.
Che ogniun diſpregi, e che minacci al mon-
E per la rabbia, che gli abbonda al cuore,
Penſa d' averci toſto ne le mani,
E farci andare a diſpietata morte.
Et io per me, temo che 'l ciel non voglia
Farli tal grazia, e che 'l deſtin ci meni
Tutti, a morir miſeramente in Roma.
Ma tu, caro fratel, che ſei la gloria,
E'l fior de i Cavalier, che ſono in terra,
Abbi pietà de la tua cara gente,
Che per voler aitar l' Italia afflitta,
S' è poſta in queſto aſperrimo periglio.
Levala da le man de gli empi cani,
Che paſcer ſi vorrian del noſtro ſangue;
Ajutala or, che ſi può darli ajuto,
E che ſi truova viva, perchè nulla
Giova l' ajuto a l' uom, quand' egli è morto;
Nè può ſchivarſi il mal, quand' egli è incorſo.
Poni da canto la magnanim' ira,
O volgila a diffeſa de i Romani.
La forza in vero è don de la natura,
E di quel gran Motor, che 'l ciel governa;
Ma il temprar l' ira, e 'l dimoſtrarſi umano,
E 'l poner fine a le conteſe amare,
E' 'l proprio don de l' animo prudente.
Se tu queſto farai, giovani, e vecchi
T' onoreran, come divino in terra.
Ecco, che 'l Capitanio de le genti
Depoſto ha l' ira, e ſcordaſi le offeſe;
Et ancor tu, ſe la vorrai deporre,
Arai la bella Elpidia per mogliera,
Con tutto il principato di Tarento,
Che le ha mandato a dir, che venga a Roma.
Daratti ancora dodici Corſieri
Veloci, e buoni, e ſette belle ancelle
Modeſte, e che ſan far tele, e ricami
E manderatti appreſſo venti pezze
Di drappo d' oro, e venti di velluto,
Venti di raſi, e venti di damaſchi,
Di tabì venti, e venti d' ormiſini,
Et una bella tavola d' argenti,
Doppia di vaſi, et altre tanti d' oro,
Che ſaran ſopradote de la moglie.
Queſto daratti, acciò che i ſdegni, e l' ire
Diponghi, e torni a la città di Roma;
Piglia adunque, fratel, sì cari doni,
E vieni a liberar l' Italia oppreſſa,
Che ſolo acquiſterai tutta la gloria.
E ſe pur il tuo cuor tanto è commoſſo,
Che tu abbi in odio Beliſario il grande,
E i tanti doni ſuoi, prendi la moglie,
Che t' ama, e caro t' ha più, che ſe ſteſſa;
Abbi pietà de i tuoi diletti amici,
Che ſono in Roma, e che t' onoran tanto,
Quanto onorar ſi può perſona umana.
Et anco acquiſterai fama immortale,
Che quel rabbioſo Turriſmondo altero,
Che non crede aver par ſotto la luna,
Sarà da le tue man battuto, e vinto.
Riſpoſe l' animoſo Corſamonte.
Gentil Barone, e di ſupremo ingegno,
Io vi vuò dir liberamente il vero,
Nè vuò naſconder quel, ch' io non vuò fare;
Perchè ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tiene una coſa, e ne la lingua un' altra.
Non credo mai, che Beliſario voſtro,
Nè gli altri Cavalier, che ſono in Roma,
Faccian, ch' io prenda più la lor diffeſa;
Ch' a me fur troppo indegnamente ingrati,
Nè mi potrei fidar di lor promeſſe.
Non vuò commemorar quel, che già feci
Coi Vandali ne l' Africa, e coi Perſi
Ne l' Aſia, perch' io credo eſſer paleſe,
Ch' io fui cagion de le vittorie grandi, (do,
Ch' ebbe in quei luoghi il Corretor del mon-
E de l' acquiſto di quel gran teſoro,

Che

Che portò seco il Capitanio ingrato,
Con Gelimero Re, dentr'a Bisanzo.
E' noto ancora a tutto quanto il stuolo,
Che 'l primo, che in Partenope discese,
E che s'oppose a tutti quanti e Gotti,
Fu Corsamonte, onde Tebaldo uccise,
E poscia uccise ancora il fiero Erode,
Con altri molti valorosi Duchi;
E fu quel sol, che prese il gran castello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E de gli altri Signor di quei paesi;
Eranvi ancora le matrone, e i figli
De gli onorati Principi de i Gotti,
E la bella Gillennia, che fu scelta
E data in parte al Capitanio vostro.
Ma che mi giova affaticarmi sempre,
E starmi combattendo fra i nimici
Col ferro in mano, e con la morte a canto,
E senza speme aver di alcun vantaggio,
Se dopo le fatiche, e i gran perigli,
Impedita mi vien la propria moglie,
Che mi ricerca, e mi dimanda, e vuole.
Il Capitanio ha la sua donna al lato,
E la bella Gillennia ancor gli è scelta,
La quale ha data in guardia al fier Constanzo,
E non ha cura de gli altrui diletti,
Nè de i commodi altrui; che chi sta bene
Suol curar poco de gli altrui disagi.
Ma s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,
E se transcorro vinticinque giorni,
Che qui convengo star prima, ch'io possa
Cavare il fele a quel spietato vermo,
E con quel fel sanar la bella fada,
Spero d'avere Elpidia per conforte,
Ancor che Belisario me la vieti;
Ben che più tosto io voglio star senz'ella,
Che conoscerla mai da le sue mani.
Dunque da me non speri alcuno ajuto,
E lasci d'offerirmi i suoi gran doni,
Che voi m'avete numerati, ch'io
Non li voglio accettar, se ben mi desse
Tutto 'l tesor, che mai possesse Roma,
E che or possiede il Correttor del mondo;
Che non è dono il dono del nimico,
Nè reca utilità, ma porta danno.
Sì che non aspettate il mio venire;
Ma pensate fra voi di far difesa,
E col vostro fortissimo Acquilino
Uccider Tejo, e Turrismondo altero,
E tor l'Italia da le man de' Gotti.
Che come fornito ho questo negozio,
Io voglio andare a dimorar tra i Sciti,
Nel mio paese, e col mio padre antico;
E quivi menerò la cara moglie,
S'io la racquisto, o prenderonne un'altra;
Che non mi mancherà donna, ch'io voglia
In quelle parti, con suprema dote.
Quivi starommi a trappassare il tempo,
Senza patir travagli entr'a le guerre;
Ch'io non voglio mai più per gente ingrata
Porre a partito, o spender la mia vita,
Che m'è più cara, che tesoro alcuno,
Che si possa trovar sopra la terra,
E non è premio alcun, che la pareggi.
Ben si può racquistare argento, et oro,
Quando è perduto, e pecore, et armenti;
Ma l'anima più mai non si racquista,
Come esce una sol volta de le labbra.
Tornate adunque a riferire a i vostri
Signori, e Cavalier, che v'han mandati,
Che pensino a trovar miglior consiglio,
Che salvi loro, e la città di Roma,
Perciò che questo non può avere effetto.
Così diss'egli, e quei Baron restaro
Taciti, e muti, e si guardaro in fronte,
L'un l'altro, udita la risposta dura.
Poi stando un poco, l'onorato Ciro
Nettandosi le lagrime dal volto,
Perchè temea l'asperrima ruina
Di tanti Duchi, e di sì buona gente,
Incominciò parlarli in questa forma.
Poscia che tu non vuoi, fratel mio caro,
Tornare in Roma, ad ajutar gli amici,
E liberarla da la fiamma ardente,
Che 'l Re de' Gotti gli apparecchia intorno,
A che debbo gettar parole al vento?
A che commemorar quel, che tuo padre
In presenza del mio, ch'eran fratelli,
Quando mandotti a l'onorata corte,
Ti disse con dolcissime parole?
Figliuol, più caro a me, che la mia vita;
Or ch'io ti mando al Correttor del mondo
Sopra ogni cosa ti consiglio, e priego,
Che sempremai tu cerchi usar valore,
E vincer di eccellenza ogni mortale.
Così diceati quel famoso vecchio;
Ma se tu lasci dominarti a l'ira,
Quale eccellenza arai, che non ti guasti?
Lasciala adunque, e volgi la tua mente
A sì dolci preghiere, a tanti doni;
Che 'l Re del cielo, e le sustanze eterne,
Che governan qua giù tutte le cose,

Si volgon pur per ſacrifici, e prieghi.
E quando un peccator gli chiede ajuto,
Pentito, e gramo de i commeſſi errori,
Ei gli perdona, e lo riceve in grazia.
Tu ſai pur, che le prece ſon figliuole
Di Dio, ma perchè tengono i piè zoppi,
Con la faccia rugoſa, e gli occhi torti,
Van tarde, e lente ſeguitando il danno,
Il quale è forte, e giovane, e veloce,
E facilmente le trappaſſa avanti;
E va per tutte quante le contrade,
Facendo offeſa a le terrene genti.
Ma le miſere prece gli van dietro
Sempre aſſettando, e medicando i mali;
Onde quel, che le aſcolta, e gli ha riſpetto,
Da lor riceve giovamento, e bene;
Ma s'alcun le diſpregia, e non le accetta,
Priegano il padre lor, che gli rimandi
Il danno ancora a vendicar quell'onta.
Adunque onora, Corſamonte, queſte
Figliuole eterne de l'eterno Giove,
Acciò che a te più non ritorni il danno.
Se'l Vicimperador de l'occidente
Non ti offeriva quelli immenſi doni,
Che t'ha commemorati il buon Trajano,
Ma foſſe ancora immanſueto, et aſpro,
Non direi già, che deponeſti l'ira,
Se ti pregaſſen ben tutti e Romani;
Ma poi ch'egli è pentito del ſu' errore,
E che t'appregia, e che t'onora tanto,
Sareſti troppo et oſtinato, e duro,
A non volerci dare alcuno ajuto.
Vien dunque, frate, dove ogniun ti chiama,
Piglia queſti bei doni, e queſta gloria,
D'aver poſta l'Eſperia in libertade.
Ma tu, corteſe, et onorato Achille,
Che ſei la gentilezza de la corte,
E le delizie de la noſtra etade,
Priegalo ancora tu con prieghi ardenti,
Che forſe'l moverai con tue parole.
Riſpoſe l'animoſo Corſamonte,
Fratel mio caro, io non ho alcun biſogno
Di queſti voſtri prezioſi doni,
Nè de l'onor di Beliſario il grande;
Ch'a me baſta l'onor, che Dio vuol darmi,
Il qual mi durerà mentre ch'io viva,
E forſe ancor l'arò dopo la morte.
Ben ti dirò queſte parole ſole,
E tu le riporrai dentr'al tuo petto.
Non mi turbar con lagrime la mente,
Per far piacere a Beliſario acerbo;
Che non è ben, che eſſendo del mio ſangue,
Tu vogli accarecciar quel, che m'offende;
Che noi devremmo aver gl' iſteſſi amici,
E gl' iſteſſi nimici, e darſi ajuto
L'un l'altro, che così porta il devere.
Però t'eſorto a dimorar qui meco;
Che come ſana fia la bella fada,
Andremo inſieme ne i paeſi noſtri,
A conſolare i noſtri afflitti padri.
Allor ſoggiunſe l'onorato Achille.
Corſamonte gentil, tanto diletto,
E tanto caro a me, quanto me ſteſſo,
Tu pur dovreſti omai depor giù l'ira,
E ſeguitare i cari tuoi compagni,
Quando ti fan così ſupremo onore;
E poi le nimicizie aver den fine,
E non ſi deve mai farle immortali.
Già s'è veduto alcuno, a chi il fratello
E ſtato uccíſo, o'l ſuo figliuol diletto,
E poi gli ha fatto umanamente pace,
Senza volerſi vendicar de l'onta;
E tu per poche parolette avverſe
Non voi placarti, anzi più ognor t'induri;
E come ſcoglio poſto in mezo l'onde,
Stai ſempre immoto a le percoſſe, e fermo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Che t'impedì, nè volſe farti avere
La tua diletta Elpidia per conſorte,
Or è di ciò pentito, e vuol, che l'abbi;
Con molti doni prezioſi appreſſo;
Et ha mandato i principai Baroni,
Che ſiano in campo, e i più perfetti amici;
Che tu abbi in Roma, a far queſte preghiere.
E però non devreſti mai laſciarli
Spender la ſtrada, e le parole indarno.
Et io, dolce fratel, di ciò ti priego
Per quel verace amor, che tu mi porti;
Deh non voler, che queſte mie parole
E queſti prieghi miei ſian ſparſi al vento;
Ma fagli aver qualche amorevol peſo.
Così gli diſſe il buon Duca d'Atene,
E'l gran Duca di Scitia gli riſpoſe.
Fratel, più caro a me che la mia vita,
Veggio, c'hai detto drittamente il vero.
Ma tant'è l'ira, che m'abbonda al cuore,
Quando mi tornan quelle ingiurie a mente,
Che mi fece Acquilino, e i ſuoi compagni;
E che trattommi Beliſario il grande,
Com'io foſſe il più vil di tutto'l campo,
Che non poſſo ſcordarle, o porvi meta.
Pur vuò penſarvi, e non negare il tutto

A i miei diletti Principi, e fratelli;
Direte adunque al Capitanio voſtro,
Et a gli altri Baron, che v'han mandati,
Che quando paſſerà per queſte parti
La bella Principeſſa di Tarento,
Mi farà motto, et io s'arò guarrita
L'onorata Plutina de la viſta,
Venirò ſeco a la città di Roma;
In queſto mezo ſtianſi entr'a le mura,
Od eſcan fuor, come gli pare il meglio;
Che quindi non mi vuò partir ſenz'ella.
Poi ch'ebbe detto Corſamonte ardito
Quella riſpoſta ferma, i dui Baroni
Senza più replicar parole indarno,
Preſer da lui commiato, e ſi partiro;
E fattiſi menare i lor deſtrieri,
Montarono a caval con l'arme indoſſo,
Poi s'allacciaron gli elmi, e tolte in mano
Le lance s'avvior verſo la porta.
E così cavalcando, il terzo giorno
Giunſero inſieme a la città di Roma;
E quivi ſcavalcati al gran palazzo,
Subito andaro a Beliſario il grande,
Che ſi trovava allora entr'al conſiglio
Co i ſuoi Baroni, e Cavalieri intorno.
Queſti come fur viſti, e quinci, e quindi
Fur ſalutati con parole dolci.
Dopo i ſaluti, il Capitanio eccelſo
Interrogò Trajano in queſta forma.
Gentil Baron, e di ſupremo ingegno,
Che dice Corſamonte? vuol venire
A darci ajuto, o pur cel niega, e ſerba
Ancor nel petto l'implacabil ira?
A cui riſpoſe l'ottimo Trajano.
Invitto Capitanio de le genti,
Non credo mai, che venga a darci ajuto;
Che tanta è l'ira, che gli abbonda al cuore,
Che non ſi può ſcordarla, o porvi meta.
Ben dice di voler penſarvi ſopra,
Per non negare il tutto a i ſuoi compagni,
E quando paſſerà per quelle parti
La bella Principeſſa di Tarento,
Gli farà motto, e s'egli arà guarrita
L'onorata Plutina de la viſta,
Venirà ſeco a la città di Roma;
In queſto mezo ſtate entr'a le mura,
O fuori uſcite, come a voi par meglio;
Che quindi non ſi vuol partir ſenz'ella.
Queſte ſon le parole, ch'egli ha dette,
Preſente Ciro, et il corteſe Achille,
E quell'Araldo, che con noi mandaſte.
Così diſſe Trajano; e ogniun rimaſe
Dopo il ſuo dire, e tacito, e ſuſpeſo;
Ma pur al fin parlò Coſtanzo, e diſſe.
Eccelſo Capitanio de le genti,
Voleſſe Dio, che mai perſona alcuna
Non s'aveſſe mandata a Corſamonte,
Nè sì bei doni mai gli aveſte offerti;
Che queſto accreſcerà ſenza miſura
La ſua durezza, e la ſuperbia grande,
Che portò ſeco fuor del matern'alvo;
Ma laſciamlo or da canto, e venga, o reſti,
Allor combatterà, quando gli piaccia;
Attendiam pur gagliardi a far diffeſa,
Fin che venga il ſoccorſo da Durazzo;
Ch'uſcirem poi con eſſo a la campagna,
E'l primo eſſer vogli'io, che contra i Gotti
Combatta, e vada ſempre innanzi a gli altri.
Così diſſe Coſtanzo, e ogniun lodollo;
Ma poi ſoggiunſe il buon Conte d'Iſaura.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Non vuò, che noi perdiam così la ſpeme,
Che non ritorni Corſamonte ancora,
Poi che comincia commutarſi alquanto.
Mandiamo un Cavalier verſo Tarento,
A dire a Elpidia, che gli faccia motto,
Quand'ella venga a la città di Roma;
Che ſenza dubio ne verrà con ella,
Ch'amor ve'l menerà, ch'arà più forza
In lui, che la ſperanza di Plutina.
Laudo bene il parlar del buon Coſtanzo,
Ch'attendiamo gagliardi a far diffeſa,
Fin che venga il ſoccorſo da Durazzo;
Ma non devemo abbandonar queſt'altro.
Dietro al parlar del buon Conte d'Iſaura,
Il Capitan mandò verſo Tarento
Un Cavalier, ch'avea nome Giraldo,
A dire a Elpidia ciò, che dovea fare,
Quando veniva a la città di Roma.
E fatto queſto, ſciolſe il gran conſiglio,
E ritornò ciaſcun verſo l'albergo.
Mentre ch'in Roma s'attendeva a queſto,
Ermodoro, e Carin, che fur mandati
A ritrovar Elpidia entr'a Tarento,
Quivi arrivaro il nono giorno appunto,
Un poco avanti il tramontar del ſole;
E ſcavalcati dentro al gran cortile,
Del ſuperbo palazzo, indi ſaliro
Le larghe ſcale, et arrivaro in ſala.
Quivi trovaron ſei fanciulli oneſti,
Che parean meſſaggier del paradiſo,
Sotto'l governo di dui gran vecchioni,

Che ſtavano in un canto ivi a ſedere;
Ma come giunſer quei Baroni a l'uſcio
Di quella grande, et onorevol ſala,
Dui pagi di que' ſei gli andaro incontra,
E riverentemente addimandaro.
Chi ſiete voi, Signori? onde venite?
Che coſa dimandate in queſto albergo?
Et Ermodoro con parlar ſoave
Diſſe, Noi ſiam dui Cavalier Romani,
Che 'l Vicimperador de l'occidente
Ha qui mandati a la ſignora voſtra;
Onde noi diſiam parlar con ella.
Come udir queſto, quelli accorti paggi
Riferiro ogni coſa a i lor vecchioni,
I quai ſubitamente gli mandaro,
A far quella ambaſciata a la lor donna.
Poi ſe n' andaro umanamente appreſſo
A i dui Baroni, e con parole dolci
Gl' intertenian fino al tornar de i paggi;
Che venner toſto fuor con la riſpoſta.
E quivi alzate le portiere adorne,
Diſſero, Entrate dentro, almi Signori;
Ond' eſſi poſti in mezo di quei vecchi,
Paſſaro una anticamera, et entraro
In un ſuperbo, et onorato albergo.
Quivi trovaro Elpidia, che ſi ſtava
Con le donzelle ſue ſenza ornamento,
Intenta ad ordinar certi ricami;
Ma come venir vide i dui Baroni,
Si levò ritta, e le cadder di grembo
Perle da ricamare, e argenti, et ori,
Che furo accolte poi da le donzelle.
Onde fattaſi incontro a quei Signori,
Con molta gentilezza gli raccolſe.
Poi fattigli ſeder preſſo al ſuo ſeggio;
Si ſtava ad aſpettar la lor propoſta,
La qual fece Ermodoro in queſta forma.
Leggiadriſſima, ſaggia, alma Signora,
Che ſiete un ſpecchio d' oneſtade in terra,
Il Vicimperator de l'occidente,
Ci ha qui mandati a la preſenza voſtra,
A farvi noto, com' egli ha diſpoſto,
Di darvi Corſamonte per marito;
Et ha mandato a rivocarlo in Roma,
E penſa, che verrà ſenza dimora;
Percio che v' ama, e che deſia vedervi.
Ma primamente vuol, che voi ſappiate,
Che tutto quel, che fu tardato allora,
Quando Favenzo venne a dimandarli,
Che vi voleſſe dar queſto conſorte,
Non fu per diſturbar sì belle nozze;
Ma fu per dare eſempio a l'altra gente,
Ch' ubbidiſca i ſuoi capi, e non ſi ponga
Con l'arme in mano a ſcompigliare il ſtuolo;
Dunque v' eſorta, e vi dimanda, e priega,
Che grave non vi ſia, venirvi a Roma
Subitamente, acciò che dar ſi poſſa
Effetto quivi al matrimonio voſtro.
Queſto diſſe Ermodoro, e la donzella
Si ſtette alquanto tacita, e ſuſpeſa;
E come ſpeſſo fa colui, ch' aſcolta
Coſa, che molto gli diletta, e piace,
Ma per qualche timore, o per vergogna
Non ardiſce a moſtrar ciò, che diſia,
Così la vaga giovinetta allora,
Donneſcamente gli occhi a terra fiſſe,
E poſcia gli riſpoſe in queſta forma.
Gentil Barone, a la dimanda voſtra
Non ſi può dar sì ſubita riſpoſta;
Ma congregato, ch' i' abbia il mio conſiglio,
Et udito il parer de la mia terra,
Riſponderò corteſemente a voi.
In queſto mezo andate a ripoſarvi,
Che domattina arete la riſpoſta.
Così diſs' ella, e ſi voltò a Surento,
Ch' er' un de i vecchi, che trovaro in ſala,
Quando montor le ſcale i dui Baroni,
E diſſe a lui, Surento, andate a baſſo
Con queſti degni Cavalier Romani,
E dateli le ſtanze de la loggia,
Che vagheggia il giardin vicino al mare
E fateli quei vezzi, e quelli onori,
Che ſi farebbe a la perſona noſtra.
Udito queſto, quindi ſi partiro,
E con la compagnia del buon Surento,
Andaro a baſſo a le ordinate ſtanze.
E prima il Cavalier fece aver cura
De i lor deſtrieri, e poner poi la menſa
Per dar principio a la futura cena;
Ma come il buon ſeſcalco in ſala giunſe
Con le vivande, quelli accorti paggi
Gli dier l' acqua a le man con un bel vaſo,
Che parea d' or ſopra un bacil d' argento,
Et a la ricca menſa gli aſſettaro,
Ove fur poſte poi di tempo in tempo
Buone vivande, e prezioſi vini;
In cui per ſatisfare a quel diſio,
Che natura ci dà, poſer le mani.
Poi che la ſete, e l' importuna fame
Fur rintuzzate, quindi ſi levaro,
E non molto dapoi n' andaro al letto,
Per ripoſarſi fin' a la mattina.

Ma

Ma non fece così la bella donna,
Che prender non potea riposo alcuno;
Ma tosto, come fu rimasa sola
Ne la sua stanza, a passeggiar si pose,
E molto allegra di sì cara nuova,
Non sapea seco ritrovare il modo,
Come propor dovesse entr' al consiglio
Il bel pensier del Capitanio eccelso;
Però fece chiamare il buon Favenzo,
E tutta gli narrò quella ambasciata
Di Belisario, e chiesegli consiglio.
A cui Favenzo disse in questa forma.
Diletta, e cara mia signora, e figlia,
Lodar vuò prima il Re de l'universo,
C'ha posto in cuore a Belisario il grande
Di dare effetto a così belle nozze;
Dapoi vedendo sciolto ogni suo dubbio
Sì ben, ch'egli ha mandato a dimandarvi,
Parmi ch'andiate a lui senza dimora.
E non vi muova, perchè il Re de'Gotti
Si truovi essere a campo intorno Roma,
Con infiniti Cavalieri, e fanti,
Perchè potremo andar fin a Marino
Sicuramente, e senza alcun periglio,
Che accampati non son da quella parte;
E quindi a Roma poi son dieci miglia,
Ove ci manderan sì fatta scorta,
Che tema non arem d'alcun' oltraggio.
Poi sendo questo matrimonio santo
La gloria, e la ventura del paese,
E la felicità di vostr' Altezza,
Non è da fare in ciò tardanza alcuna;
Ch'a la felicità si deve andare
Per entr'a l'onde, e per le fiamme ardenti.
Queste parole accorte di Favenzo,
E l'amore, e'l disio de la donzella,
Fecero andar da parte ogni timore,
Che nel cuor feminil potesse entrare,
E porvi un disio d'andare a Roma,
Tal che più non potea pensare ad altro.
Onde lasciando gir Favenzo a casa,
Ne la camera sua sola si chiuse,
E poco stando poi se n'andò a letto,
E senza mai potere apprender sonno,
Stava gioconda ad aspettare il giorno.
Ma come venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Fu convocato entr' al Ducal palazzo
Ogni buon Cittadin, ch'era in Tarento;
Et ella uscì de la sua vaga stanza,
Che parea un nuovo sol disceso in terra,
Per dar splendore a tutta quella gente.
Poi come aggiunse al capo de la sala,
Ov'era acconcio un tribunale adorno,
Vi salì sopra con gentil sembiante,
Con gli occhi bassi, e non guardava attorno.
Allor Favenzo, che le stava a lato,
Si levò ritto, e disse este parole.
Valorosi, prudenti, almi Signori,
Gloria, et appoggio del paese nostro,
La bella Principessa di Tarento,
Per consiglio di voi, come sapete,
Dopo l'acerba morte di suo Padre,
Che fu tradito da i superbi Gotti,
Andò con molti Cavalieri eletti
Al Vicimperator de l'occidente,
Ne l'arbitrio del qual riposе tutto
Il stato, e se medesma; perchè certo
Non avea contra i Gotti altro riparo.
A cui s'offerse prender per marito
Quel, ch'ei le desse, e d'onorarlo molto;
Se ben fosse il più vil di tutto'l stuolo.
Ma quel gran Capitanio ha terminato
Di darli Corsamonte per marito,
Duca di Scitia, uom di valore immenso;
Il qual di nobiltà, bellezza, e grado
Trappassa ogni Signor di quella corte,
Et è il miglior guerrier, che porti lancia;
Onde sarà salubre al popol tutto.
Questi fu quel, ch'uccise il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di Galeso,
Di che debbiam levar le mani al cielo.
Or per far questo, il Capitanio invitto
Ha qui mandato a farci noto, ch'ella
Sen debbia gir subitamente a Roma,
Che vuol far ivi queste belle nozze;
E noi per adimpir ciò, ch'ei comanda,
Si partirem di quest' alma cittade,
Prima ch'appara in ciel la terza aurora,
E lascieremo il provido Numistro
Qui per Governator, fin che si torni;
E voi, Signori, appresso arete cura,
Di conservarci ben questa cittade.
Così parlò Favenzo, e gli altri tutti
Gli assentiron con atti, e con parole;
Onde il consiglio allora si disciolse;
Et Elpidia tornò ne le sue stanze.
Poi chiamar fece i Cavalier Romani,
E disse lor, sì come era contenta
Di dipartirsi dopo il terzo giorno,
Et ir con essi a la città di Roma,
Per ubbidire al Capitanio eccelso.

Mentre che si facean questi negozi,
E che la Principessa di Tarento
Si preparava lieta al suo viaggio,
Il popolo Roman, che non er' uso
A provare i disconzi de la guerra,
E vigilar la notte intorno a i muri,
E che patia di vittuarie, e d'acque,
Di bagni, e di delizie, et avea tema
Di non cader in man de i suoi nimici,
Si ragunaro unitamente insieme,
E se n'andaro a Belisario il grande,
Il qual si ritrovava in mez'al foro,
E volea ritornar dentr'al palazzo,
E quivi un Senator, ch'era nomato
Servilio, disse a lui queste parole.
Signor, noi semo in un periglio grande,
Perchè i nimici son molto potenti,
Et è ne le lor man tutto 'l paese,
Uccidon gli animali, arden le case,
Sforzan le donne, e prendeno i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante;
E non è alcun, ch'ardisca d'uscir fuori,
Per liberarci da sì gran ruina.
Et han ragion, poi che 'n la prima uscita
I Gotti fer di lor sì mal governo;
Che mai non suole un uom prudente, e saggio
Cader due volte in un medesmo errore.
Or poi che i vostri Cavalieri armati
Si stanno a riposar dentr'a le case,
E consumar l'altre sustanzie nostre;
Trovate a questi mali omai compenso.
Certamente, Signor, fu grande ardire
Il vostro, e quasi fuor d'ogni ragione,
A venir qui con così poca gente,
Per cacciar tanta quantità di Gotti,
Uomini arditi, e bellicosi, e forti,
Talchè, se prenderan questa cittade,
La lascieranno desolata, et arsa.
E certo non potrà tenersi molto
Tempo, perciò che gli han levate l'acque,
E non ha quasi vittuaria dentro.
Adunque provedete a tanti mali;
Che non può seguitar la sua ruina,
Che non v'incorra la ruina vostra.
Così parlò Servilio, a cui rispose
Il Capitanio con parole umane.
Diletto, e fido mio popol di Roma;
Non vi smarrite, perchè voi veggiate
Qualche cosa contraria a i pensier vostri,
Che questi sono i frutti de la guerra.
Ma prestamente volteransi in modo,
Che sarete di lor quasi contenti;
Perciò che non può l'uomo esser felice,
Nè aver piacer alcun, che gli diletti,
S'ei non è sano, e in libertà non vive.
Dunque a la libertà si deve andare
Per entro i ferri, e per le fiamme ardenti.
Et io per darvi ancor maggior speranza
Di trarvi fuor di servitute amara,
Vi fo saper, che 'l Correttor del mondo
Ha già spedito il callido Narsete;
Con tanta vettovaglia, e tanta gente,
Che noi potremo uscire a la campagna,
E voi con abbondanza, e con quiete
Ve ne starete a dar piacere in Roma.
E detto questo, gli mostrò la carta,
Che 'l sommo Imperador gli avea mandata,
Ov'eran scritti tutti quelli avvisi,
Che porse a gli occhi lor molto piacere.
Onde rimase ogniun queto, e contento,
Salvo, che solo Anticalo fremeva,
Ch'era di sangue assai famoso, e chiaro;
Ma di parole inordinate, e molte,
E poco riputate da la gente. (ma,
Questi era il più brutt'uom, che fosse in Ro-
Guercio, e sottil di gambe, e le sue spalle
Gobbe, pareano quasi arco del petto,
Ch'era ristretto, e concavo nel mezo,
E sopra quelle avea la testa acuta,
Consperfa di capelli corti, e rari,
Con una faccia lenticchiosa, e magra;
Questi era nimicissimo del Papa,
E di ciascun, ch'avea governo in Roma,
E sempre era contrario a i lor pareri;
Onde s'oppose a Belisario il grande,
Dicendo a lui parole aspre, e villane,
Ch'a tutto 'l popol mosse acerbo sdegno.
Che cosa, Capitanio, or vi bisogna?
Dicea, ch'avete i vostri alberghi pieni
D'oro, ed'argento, e di leggiadre ninfe;
E d'altre robbe preziose, e care,
Che furon guadagnate in questa guerra;
E sazia ancor non è l'ingorda voglia
Vostra, che ne vorrebbe aver de l'altre,
Col strazio, e la ruina del paese;
E poscia dispiegar le vele al vento,
Carghe del nostr'aver verso Durazzo.
O misere Romane, e non Romani,
Che sì poco guardate al vostro bene;
Date questa cittate al Re de' Gotti,
Che tosto vi trarrà di tanti mali,
E vedrem poi ciò, che faran costoro,

Con

Con le lor poche, e mal compoſte genti,
Che ſono ancor più deboli, dapoi
C'han privo Corſamonte de la moglie,
Ch'era il miglior guerrier, che foſſe in cãpo;
Ond'ei partiſſi, e ci ha laſciati in preda
Più de gli amici aſſai, che de i nimici.
Ma quei fu troppo buon, ch'allora forſe
Areſte fatto a noi l'ultimo danno.
Così parlava Anticalo, mordendo
L'eccelſo Capitanio de le genti.
Onde ſe gli fe preſſo il buon Trajano,
Con ſguardo torto, e poi così gli diſſe.
Anticalo, non dir queſte ſciocchezze
Del tuo Signor, frena l'ardita lingua,
C'ha voce acuta, ma penſier leggieri.
Tu ſei pur il damen, che viva in Roma,
E parli al Capitan come a un tuo pare,
Dicendoli parole aſpre, e moleſte,
Che ſon piene d'ingiurie, e di menzogne.
S'io ti vedrò mai più sì audace, e folle,
Com'ora eſſer ti vedo in queſto luoco,
Io ti diſpoglierò tutte le veſte,
E poi ti manderò piangendo ignudo
Verſo l'albergo tuo carco di piaghe.
Così diſſe Trajano, e poi menolli
Col ſcettro ſuo, che ſi trovava in mano,
Sopra la ſchena, e ſu le curve ſpalle;
Ond'ei piegoſſi, e gli cadder da gli occhi
Lagrime ſalſe, e ſotto l'empia ferza
Le battiture acerbe ſi gonfiaro.
Et ei dolente riſguardando intorno,
Si nettava la faccia con un piglio,
Che moſſe riſo a tutta quella gente,
Quantunque foſſe ſconſolata, e meſta;
Onde alcun de i ſoldati, ch'eran ivi,
Diſſe, parlando a quel, che gli era appreſſo.
Veramente Trajan fatto ha più volte
In queſta grave, e periglioſa impreſa
Gran bene e col conſiglio, e con la ſpada;
Ma non fece già mai coſa migliore,
Che troncar l'empie ciance di coſtui.
Ben forſe non ſarà tanto protervo
Per l'avvenir, ch'un'altra volta dica
Parole ingiurioſe a i ſuoi maggiori.
Così dicea la turba de i ſoldati.
Ma poi Sulmonio udendo le querele
De l'onorato popolo di Roma,
Mandò ſubitamente un ſuo cugino,
Che ſi nomava Erronio, a far paleſe
Queſta ſedizion de la cittade,
E quei parlari al Principe Burgenzo;
Com'era ſtato l'ordine tra loro.
Erronio adunque ſi partì da Roma;
E fingendo d'andar verſo Belletri,
Andò la notte al campo de i nimici,
E coi ſuoi contraſegni fu condotto
Al padiglion d'Argalto, e di Burgenzo,
A cui poſcia narrò tutta la coſa;
Ond'eſſi lo menaro al Re de' Gotti,
A cui gli fecion dir di punto in punto
Tutti quei parlamenti de i Romani;
Da i quali il Re, ch'avea ſagace ingegno,
Subitamente nel ſuo cuor compreſe,
Che 'l popolo era ſazio de la guerra.
Però fece chiamar tutti e Baroni
Al ſuo conſiglio, e diſſe in queſta forma.
Signori illuſtri, e Cavalieri eletti,
Sappiate, come Beliſario il grande,
Rinchiuſo ſta ne la città di Roma,
Con poca vittuaria, e manco gente,
Nè penſa più d'uſcirſi a la campagna;
E credo ancor, ch'e' ſia pentito, e gramo
D'eſſer venuto a ſtimular le veſpe,
E ch'abbia deſiderio di partirſi
Avanti, che la fame indi lo cacci.
E certo lo faria, ſe non temeſſe;
D'eſſer offeſo da le noſtre forze;
Perchè 'l popol di Roma è mal contento,
E di lui molto ſi lamenta, e duolſi,
Che l'abbia poſto in queſt'aſpro periglio
Con la ſu'audacia, e con le ſue promeſſe;
Et ha depoſto la ſperanza prima,
Di poter eſſer più da lui diffeſo;
Che mal può propulſar gli altrui perigli,
Chi non ha forza d'ajutar ſe ſteſſo.
Io, perchè ſempre fui di queſta mente,
Ch'alcun non deggia opponerſi a la fuga
De' ſuoi nimici, et ingombrarli i paſſi;
Che non è viſta a l'uom tanto ſuave,
Quant'è 'l veder la fuga del nimico;
Però voglio, che Salio, et Unigaſto,
E Gauro, e Dociran vadan a Roma,
A dire a Beliſario, ch'io contento,
Che poſſa a ſuo piacer partirſi quindi
Con le perſone, e con le robbe ſalve;
Ch'io non vuò ſeguitar come nimici
Color, che s'apparecchian di pentirſi.
Diranno ancora al gran popol di Roma,
Che può tornar ſotto l'Imperio noſtro
Sicuro, e ſalvo, co i primieri patti.
Com'ebbe dette il Re queſte parole;
Sciolſe il conſiglio, e mandò verſo Roma

Quei

Quei quattro ambaſciador, ch' avea propoſti,
I quai ſi dipartir ſenza tardanza,
Et arrivati a la Salaria porta,
Ch' era ſerrata, diſſero a coloro,
Che videro a la guardia de le torri.
Noi ſiamo ambaſciador, che 'l Re de' Gotti
Ha qui mandati al Capitanio voſtro,
Piacciavi d' introdurci entr' a le mura,
E di menarci a l' alta ſua preſenza.
Lucillo udendo queſto, gli riſpoſe,
Non vi ſia grave l' aſpettare alquanto,
Che toſto tornerò con la riſpoſta.
E poſcia andò correndo al Capitano,
E gli fe nota la venuta loro,
Onde fece introdurli, e con diſio
Si poſe ad aſpettar la lor propoſta;
Et eſſi giunti a Beliſario il grande,
Lo ſalutor corteſemente, e poi
Cominciò Salio a dir queſte parole.
Color, che poſer primamente i nomi
A le virtuti, e vizj de i mortali,
L' audacia ſeparor da la fortezza;
Che ſe ben pajono una coſa iſteſſa,
Sono però tra ſe molto diverſe;
Che l' una merta laude, e l' altra biaſmo.
Ma qual di quelle due v' abbia condotto
A pigliar tale impreſa, eſſer può chiaro,
A chi con mente ſana le riſguarda.
Perchè ſe vi guidaſſe la fortezza,
Combattereſte arditamente noſco,
Che v' aſpettiamo armati ſu la ſella;
Ma ſe l' audacia poi v' ha qui condotti,
Forſe che toſto vi farem pentire;
Che ſpeſſe volte in mezo de le guerre
Colui ſi pente, ch' al principio corſe
Con poco fondamento a cominciarle.
A che più le miſerie de i Romani
Menate a lungo? e gli levate i beni
Per debolezza de le voſtre forze,
Che Teodorico a lor ſempre laſciolli?
Ma ſe per caſo voi pentiti foſte,
D' eſſer in Roma ſenza alcun ſoccorſo,
E diſiaſte di partirvi quinci,
Sarem contenti di laſciarvi andare
Con le perſone, e con le robbe ſalve,
Liberi, e ſenza farvi alcun' oltraggio;
Che 'l noſtro Re non ſuol mai far vendetta
Contra quel che ſi pente averlo offeſo.
Poi dal famoſo popolo di Roma
Vorrei ſaper, di che di noi ſi dolſe,
E di che lamentoſſi allora, quando
Tradiro i Gotti, e ſe medeſmi inſieme.
Pur la benignità, che per l' adietro
Provata avete da la noſtra gente,
Potrete ancor aver, ſe voi vorrete
Per l' avvenir tornare al noſtro Impero.
Così parlò l' ambaſciador de' Gotti,
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
L' arrogante parlar, ch' avete fatto,
Non mi reca nel petto alcun timore,
Perchè ſi veggon rare volte dirſi
Parole acerbe, e farſi acerbi fatti;
Che ſuol far poco, chi minaccia molto.
Io poi non tratto l' opre de la guerra
Secondo il conſultar de i miei nimici,
Che ſempre quel, ch' al mi' avverſario piace,
Penſo ch' a me non giovi, anzi m' offenda.
Ben ardirò di dir, ch' ancor fia tempo,
Che faremo abbaſſare il voſtro orgoglio;
E non arete ſelva, che v' aſconda,
Nè troverete in terra alcun ricetto.
Noi ſiam venuti a la città di Roma,
Sì come a luogo noſtro, e non d' altrui.
Ma voi ben fate, come fanno i ladri,
Ch' avendo tolta già la robba ad altri,
Poi ch' ella è ſtata reſa al ſuo Signore,
Contra l' ingiuſto deſiderio voſtro,
Vi travagliate di volerla ancora.
Or io vi dico, ſe ſperanza avete
Di prender Roma ſol, perch' io mi parta
Fuora di quella, e l' abbandoni, e laſci,
Voi v' ingannate di dannoſo errore;
Che non la laſcierò ſe non defonto.
Così riſpoſe il Capitanio eccelſo;
E 'l Senato Roman non diſſe nulla,
Se ben di tradimento era notato,
Perch' avea tema de le lor minaccie.
Onde Fidelio, uom ſimile a gli antichi
Di valore, e d' ardir, guardando in viſo
Tutti quei Senator, che parean muti,
S' empì di ſdegno, e ſorridendo diſſe.
O gente Gotta di leggier conſiglio,
E di parole aſſai ſenza prudenza,
Voi vi penſate col bravar, ch' avete
Fatto al conſpetto di sì gran Signori,
Eſterrefare il buon popol di Roma,
Ch' un tempo dominò tutta la terra.
Noi non avem di voi timore alcuno,
Nè v' abbiam fatto tradimento, o fallo,
Come voi falſamente avete detto,
E vogliol mantener con l' arme in mano.
Così parlò Fidelio, e dopo queſto

Gli ambaſciador de i Gotti ſi partiro,
Tutti confuſi, e ritornati al vallo,
Diſſero al lor Signor queſte parole.
Signore eccelſo, e di valore immenſo,
Noi ſemo ſtati a la città di Roma,
Et avem detto a Beliſario il grande,
Tutto quel ch' ordinò la voſtra Altezza;
Et ei riſpoſto ci ha con grande ardire,
Che non ſi vuol partir di quella terra,
Nè mai la vuol laſciar ſe non defonto.
Però vi dico, che ſperiamo indarno,
Ch' ei l' abbandoni, e ſe vorrem pigliarla
Per forza di battaglia, o per aſſedio,
Ci ſpenderemo aſſai fatiche, e ſangue;
Perch' io gli veggio ardenti a la diffeſa.

IL DECIMOQUINTO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Combatte il Quintodecimo le mura.

COme fu nota a l'empio Re de' Gotti
L'onorata riſpoſta de' Romani,
Depoſe la primiera ſua ſperanza,
Che doveſſen fuggir verſo Durazzo;
Onde ordinò di dar crudel battaglia
In molte parti a le Romane mura,
Credendole pigliar per forza d'arme.
E fece preparar ſei milia ſcale
E torri, e vigne, e muſculi, et arieti,
E baliſte, e teſtugini, et onagri;
E preparate ben tutte le coſe,
Che fan biſogno a dar battaglia a i muri,
Con copia innumerabil di ſarmenti,
Per poter poi con eſſi empier le foſſe;
Il che ſi fece in venti giorni a punto,
Dal dì che combattero a Ponte molle.
Come poi venne la ventuna aurora,
Con la fronte di roſe, e co i piè d'oro,
Il Re de' Gotti ſi levò dal letto
E ſi veſtì de le ſue lucid'arme.
Poi fece che i tamburi, e che le trombe
Sonaro a un tempo in tutti ſette i valli;
Onde s'armò quella feroce gente,
E ratto ſe n'andò verſo 'l veſſillo
Del Re, co i Duci, e i Capitani avanti.
E 'l Re, come gli vide a lui venire,
Salì ſopra Diſtico ſuo cavallo
D'aſpetto acerbo, e di colore oſcuro,
E diſſe verſo Turriſmondo altero.
Andiamo, Cavaliere, a prender Roma,
Che forſe que', che vi ſon poſti a guardia,
Non faran contra noi molta diffeſa.
E Turriſmondo a lui, Signor mio caro,
Faccian diffeſa pur, quanta che ſanno,
Ch'io ſpero di pigliarla in queſto giorno,
Et al diſpetto loro arderla tutta.
Così diſs'egli, e 'l Re con molto ardire,
E con Argalto, e Totila, e Biſandro,
E Tejo, et Aldibaldo, et Unigaſto
Se n'andò verſo la Salaria porta,
Con tanta gente, che copria 'l terreno.
E come ſchiera di paluſtri cigni,
O d'ocche, o gru, che ſtan lungo il Caiſtro,
E volan quinci, e quindi, e poi cridando,
S'affidon ſopra quello erboſo prato,
Che da le voci lor tutto rimbomba;
Così la gente Gotta uſcendo fuori
De i ſette valli, andava inverſo Roma,
Cridando, che facea tremar la terra.
Nè primavera ha tanti fiori, e frondi,
Nel tempo, che vuol ir verſo l'eſtate,
Nè tanta moltitudine di moſche
Trovoſſi inſieme mai dentr'a le mandre
Di numeroſi armenti, allor che i vaſi
Sono conſperſi di copioſo latte,
Quant'era quell'eſercito de i Gotti.
Da l'altra parte il popolo di Roma
S'apparecchiava cauto a le diffeſe,
E ſtava proveduto insù le mura,
Vedendo contra ſe tanta poſſanza.
E come quando un nuvolo ſi moſtra
D'aſpetto orrendo, e di colore oſcuro,
Che fa per l'aere paventoſo bombo,
Tal che le genti fan ſonar le ſquille,
E 'l paſtorel, che di tal viſta teme,
Se ne va intorno i paſchi, e poi conduce
In qualche ſpeco il ſuo lanoſo armento,
Per fuggir quell'aſperrima tempeſta;
Così facea quel Capitanio eccelſo,
Andando intorno intorno a la cittade,
E ponendo i ſoldati entr'a le torri,
Donde poteſſen far maggior diffeſa.
Et oltra queſto ancor tra merlo, e merlo
Fece andar gente, e ſaettami, e fuochi,
Per meglio propulſar tanto periglio,
Et ei con l'arco, e le ſaette al fianco
Si ſtava ritto in piè ſopra una torre,
Che quaſi tocca la Salaria porta,

E pa-

E parea proprio il figlio di Latona,
Allor che ſpenſe la Tantalea prole,
Di che nel monte Sipilo ancor piagne
L'afflitta madre lor converſa in pietra.
I fieri Gotti poi con torri armate,
Et altre molte macchine murali,
Tratte da validiſſimi giuvenchi,
S'avvicinaro a le profonde foſſe,
E tre buon Cavalieri aveano avanti,
Belambro, Folderico, e'l gran Rimaſpo,
C'ha cuor di drago, e membra di gigante,
Il qual parea, che minacciaſſe al cielo;
Queſti facean gettar ſarmenti, e legni
Ne l'ampio foſſo con preſtezza immenſa,
Per agguagliar quel cavamento al piano.
Allora il Capitanio de le genti
Sorriſe, e riſguardando i ſuoi Romani,
Diſſe con fronte allegra eſte parole.
Neſſun di voi non ſpenda una ſaetta,
Nè getti un'aſta, o faccia alcuna offeſa
A i noſtri acerbi, e perfidi nimici;
Ma ſtiaſi ad aſpettar ciò, ch'io comandi.
Poi come leverò quel gran veſſillo
Di raſo cremeſin fregiato d'oro,
C'ho qui da canto, e ſoneran le trombe,
Ciaſcun ſi sforzi di ferirli a prova.
Queſto diſs'egli, e'l populazzo ignaro
De l'alta ſua virtù, ſi dolea molto,
Ch'ei non laſciaſſe offendere i nimici.
Ma Beliſario al ſuo fortiſſim'arco
Impoſe una acutiſſima ſaetta,
E tirò forte la robuſta corda,
Con la poſſente man fin a l'orecchia;
Poi la fece calar verſo Belambro,
E colſel drittamente ne la gola,
In quel meato, che conduce i ſpirti,
Onde caddeo ſubitamente morto.
Quando'l popol Roman vide il bel colpo
Del Vicimperador de l'occidente,
Ben ſi pensò d'aver vinta la guerra;
Onde cridò con paventoſa voce.
O gente Gotta, di leggier conſiglio,
Di poca forza, e d'animo di cervo,
Mai non arete la città di Roma,
Come ſperate voi per forza d'arme;
Ma reſterete morti ſopra il piano,
Come fatt'ha quel Capitanio voſtro,
Che ruppe i noſtri ampliſſimi acquedutti,
Di che l'appaga la ſentenza eterna.
Dietro a quel lieto augurio de i Romani,
Il Capitanio ancor poſe ſu l'arco
Un'altra validiſſima ſaetta;
E colſe parimente ne la gola
Il gran Rimaſpo, e fello andare a morte.
E parve nel cadere un'alta pioppa,
Frondoſa, e verde, e di groſſezza immenſa,
Che fu nutrita ſu la riva d'Arno,
E poi ſforzata dal furor de'venti;
Si sbarba, e cade in acqua, e fa ſalirla
In alto, e rimbombar le rive intorno.
Tal parve nel cadere il gran Rimaſpo,
Onde'l popol Roman tant'altamente
Cridò, ch'una colomba, che volava
Per l'aria ſopra le Romane mura,
Venne per quella voce a terra morta.
E Folderico, quando avanti i piedi
Giacer ſi vide quel gigante altero,
Tutto ſmarrito volſeſi a fuggire;
Ma Beliſario preſtamente il colſe
Con un'altra ſaetta ne la nuca,
Che gli paſsò tutto'l robuſto collo,
E gli uſcì fuor davanti in ſommo al petto;
Ond'ăch'ei giacque morto appreſſo gli altri.
Allora il Capitano alzò il veſſillo
Di raſo cremeſino, e ſonar fece
Il ſuon cruento de l'orribil trombe,
Che ſuol con eſſo ſpaventar le genti.
Come Nicandra giovinetta eccelſa
Vide il veſſillo, e l'oricalco udio,
Tirò il grand'arco verſo quelle torri
Di legno, tratte da gli armenti Gotti,
E colſe in mezo'l petto il fier Caloro,
Che fu figliuol di Ragnaro baſtardo,
E di Leonora. Queſta era donzella
D'Alvergola ſua madre, e queſta giacque
Con lui ſecretamente, e parturigli
Il bel Caloro poi preſs'al Ticino,
Il qual venne col Padre a queſta guerra,
E ſe ne ſtava ſopra una gran torre,
Cridando morte, e minacciando a Roma
D'arderla prima, e poi ſpianarla tutta;
Ma quel colpo crudel mancar gli fece
Le parole, e'l bravare, e cadde in terra.
Come fa un corbo, che ſopra un grand'olmo
Cracchia, s'un buon arcier gli paſſa il petto,
Subito cade con ruina a baſſo,
Così caddeo quel Gotto a terra morto;
Onde l'ardita giovinetta diſſe.
Spiana or ſe puoi, che ſei ridotto al piano;
L'onorata Regina de le terre.
E non contenta di quel colpo ſolo,
Uccise Balauſtro, e Parpignano;

Talchè fece allegrar tutti i ſoldati.
A cui l'eccelſo Capitanio diſſe.
Vergine bella, e di ſupremo ardire,
Queſti ſon colpi generoſi, e degni
D'ogni gran laude, e d'ogni eſtremo onore;
Seguite pur così, che arem vittoria;
Che quaſi ſempre vien dietro al valore.
Ma voi, diletto mio popol di Roma,
Ferite i buoi, con quelli altri giumenti,
Che ſon poſti a tirar macchine, e torri
D'altezza equali a queſte noſtre mura;
Perciò che ſenza buoi ſtaranno immote,
Nè più potranno approſſimarſi al muro,
Nè da lunge ſon atte a farci offeſa.
Com'ebbe detto queſto, il popol tutto
Poſen ſu gli archi lor molte ſaette
E le laſciaro andar verſo gli armenti.
E come quando un vento a terra ſpinge
Groſſa gragnuola, e valida tempeſta,
Che rompe, e guaſta le mature biade,
E ſpoglia de le frondi arbori, e piante;
Così pareano allor quelle ſaette,
Ch'uſcian di man de gli ottimi Romani,
Ch'a terra ne mandor tutti i giumenti,
Che conducean le macchine murali;
Il che vedendo Vitige, percoſſe
Con la man deſtra la ſua deſtra coſcia;
E poi dolente ſoſpirando diſſe.
Perchè, padre del ciel, così m'inganni?
E perchè fai, che le fatiche noſtre
In far sì belle macchine, e sì grandi,
Sian ſtate vane, e via gettate al vento?
Certo penſai con eſſe prender Roma,
Or muover non ſi ponno, e quei Romani
Stan ſu le mura come veſpe, et api,
Che fremen circa le ſpugnoſe ſtanze,
E fan di chi le offende aſpra vendetta.
Ma pur voglio tentare un'altra via;
Perchè quando una coſa non ſucciede
Per una ſtrada, è ben cercarne un'altra.
E detto queſto, poi chiamò Biſandro,
Argalto, et Aldibaldo, e diſſe loro.
Voi ſtarete, Signori, in queſto luoco
Con tutta queſta gente, ch'io vi laſſo,
Nè vuò, che voi facciate dare aſſalto
Da queſto canto a le Romane mura,
Ma ben ſempre farete eſſer ſaette
Su gli archi, e ſaettar verſo la torre,
Ove dimora Beliſario il grande;
Perch'ei non abbia mai ripoſo alcuno.
E così detto, quindi ſi partio
E ratto ſe n'andò con molta gente
Verſo porta Eſquilina, ov'era un luoco,
Ch'allora lo chiamavano il Vivaro,
Ma a queſti tempi ſi potria dir barco;
Ch'ivi ſoleano ſtar leoni, et orſi,
Cingiali, e pardi, et altre orribil fiere,
Ch'eran ſerbate per Teatri, e feſte.
Quivi mandato avea nel far del giorno
Vitige alcune macchine da guerra,
E ſubito che giunſe in quella parte
Diſpoſe darli una battaglia orrenda,
Con la ſua forte, e numeroſa gente;
Onde ſonaron le terribil trombe,
E cominciaro andar cridori al cielo.
I Gotti poi tutti raccolti inſieme
Sotto la lor teſtudine de i ſcudi,
Chi di lor s'affrettava empier le foſſe,
E chi con ſcale ſuperare il muro,
Da quella parte, ov'era men diffeſo.
Da l'altro canto gli ottimi Romani,
Con aſte ferme, e con veruti, e pili
Stavan molto animoſi a la diffeſa;
Ma quelli acerbi, e furibondi Gotti
Eran per far gran danno in quella parte,
Se i buon Romani con deſtrezza, e forza
Raccolti inſieme non volgeano un ſaſſo
Di peſo eſtremo, e di groſſezza immenſa,
Che cadde, ov'era più la gente folta,
E franſe i ſcudi, e fece andare a terra
Molte perſone ſanguinoſe, e morte.
Il che vedendo l'altra gente Gotta,
Giudicò, ch'era meglio il ſtar lontano,
E quindi ſaettar ſaette, e dardi.
Quando compreſe Magno in quella parte
Eſſer venuti tutti quanti e Gotti,
Per pigliar quindi la città di Roma,
Chiamò Peranio, e diſſe eſte parole.
Ite, Peranio, al Capitanio eccelſo,
Narrateli il periglio, in che noi ſemo,
E pregatelo aſſai per mie parole,
Che voglia venir toſto a darci ajuto;
Che qui ſi truova il pondo de la guerra,
E'l muro è molto baſſo, e mal ſicuro,
E noi ſiam pochi, ond'è periglio eſtremo,
Che non ci mandin tutti quanti a morte,
E quindi piglien poi queſta cittade.
Peranio, come udì quell'ambaſciata,
Partiſſi, e non fu lento a riferirla
Subitamente al Capitanio eletto,
Et anco il Capitan, come la inteſe,
Non ſtette quivi a far molta dimora;

Ma

Ma chiamati Acquilino, e 'l buon Trajano,
Che la porta Pinciana in guardia avea,
Come Acquilin quella di Santa Agneſa,
Ch' era a man deſtra, e l' altra alla ſiniſtra,
Gli diſſe con pochiſſime parole.
Baroni eccelſi, io vuò laſciarvi il cargo
Di fare in vece mia queſta diffeſa,
Che la farete con ardire, e ſenno;
Ch' io voglio andare a l' onorato Magno,
Che con inſtanzia grande mi dimanda.
Così diſs' egli, e quindi ſi partio,
Con molta gente valoroſa dietro,
Allegro, e ne l' andar pronto, e leggiero.
Come il caval ch' è ſtato entr' a la ſtalla
Con abondanza di quiete, e d' orzo,
Poi che frange il capeſtro, indi ſi parte,
E con la teſta alzata, e con le chiome
Sopra gli umeri ſuoi diffuſe al vento,
Nitriſce, e crida, e corre verſo 'l fiume,
Ov' egli è avezzo di lavarſi, e bere;
E vago, e lieto de la ſua bellezza,
Sì leggiermente le genocchia innalza
Per entro 'l piano, e per gli uſati paſchi,
Ch' appena tocca con le piante il ſuolo;
Così venia quel Capitanio eccelſo;
E come giunſe a la battaglia orrenda,
Se n' andò a Magno, e diſſe eſte parole.
Eccomi qui, Signor, non vi ſmarrite
Per queſto grave, e perigliofo aſſalto;
Siate animoſo pur; che non ſi vince
Alcun periglio mai ſenza periglio.
Poi ratto ſe n' andò per tutti i luochi
Et eſortava ogniun a far diffeſa,
O con dolci parole, o con amare,
Amare, quando alcun vedea ritrarſi
In dietro da i perigli de la guerra,
E dolci quando poi diceva a gli altri;
Cari Romani miei, venuto è il tempo,
Che gli animoſi, e i timidi, e i mezani
Tutti han da fare, e certo importa a tutti,
Che non ſi perda la città di Roma;
Che faria la total noſtra ruina.
Dunque neſſun non ſi rivolga in dietro
Verſo 'l palazzo, anzi ſi faccia avanti
Eſortando l' un l' altro a la battaglia;
Che quell' eterno Dio, che 'l ciel governa,
Ci darà forſe la vittoria, quando
Ci veda pronti ad ajutar noi ſteſſi.
Così cridava il Capitanio eccelſo,
Et eſortava i figli de i Romani.
Da l' altra parte Turriſmondo altero
Con gli occhi, che parean di fiamma ardente;
Andava intorno, et eſortava i Gotti
A ricordarſi de le uſate forze,
E fare ogni opra di pigliar le mura;
Che vinta gli darian tutta la guerra.
Ma come fioccan giù continue falde
Di bianca neve quando 'l ſole alberga
Con la Capra del cielo, e rende il giorno
Aſſai minor del cerchio de la notte,
E l' onorato figlio di Saturno
Acqueta i venti, e fa calarla in terra
Senza ripoſo alcun, tal che le cime
De gli alti monti, e poi le rive, e i colli
Cuopre di neve, e le capane, e i tetti;
Così ſpeſs' eran le ſaette, e i ſaſſi
Ne l' aria, che venian da i Gotti al muro,
E che fioccavan da le mura a i Gotti,
Onde ſentiaſi rimbombar le torri,
Ch' eran percoſſe da poſſenti pietre,
E riſonavan le celade, e i ſcudi
Tocchi da i ſaſſi acerbi, e da le lance.
Or mentre che ſi ſtava in quel conflitto
Di qua dal Tebro; ancor da l' altro lato
Il fiero Marzio Duca di Vicenza
Non ſtava indarno, anzi col campo uſcito
De i prati di Neron di là dal fiume,
S' avvicinava al tempio di San Pietro;
Quivi chiamati a ſe tutti i Prefetti,
Diſſe queſte parole inver Fabalto.
Fabalto, andate con la voſtra gente,
Che dal montoſo Bergamo diſceſe,
Paſſate il fiume, et aſſalite 'l muro,
Ch' è tra l' Aurelia, e la Flaminia porta,
Ove i Romani fan poca diffeſa;
Che per lo fiume, che gli corre accanto,
Tengono quella parte eſſer ſicura;
Se voi l' aſſalirete a l' improviſo,
Forſe la prenderete; il che ſeguendo,
Parturirete a noi vittoria grande,
E voi guadagnerete eterno onore.
Da poi ſi volſe, e diſſe ad Ulieno,
Ite ſotto 'l Janiculo, e tentate,
S' aver poteſte la Pancrazia porta;
Et io tenterò poi per ogni via
Di pigliar l' onorato, e gran ſepulcro
Del ſucceſſore, e figlio di Trajano;
Che ſarà un Cavalier molto opportuno
Sopra l' Aurelia porta di San Piero;
E così queſti perfidi Romani
Aſſaliti da noi da tante parti
Poriano abbandonar gli uſati ſchermi,

Com'ebbe detto questo, andò Fabalto
Subitamente a l'ordinato luoco,
Poi notò il fiume con gli suoi soldati
E s'accostò sotto 'l famoso muro,
Credendosi pigliarlo a l'improviso;
E forse fatto aria qualche profitto,
Se non era Teogene in quel luoco,
Duca d'Arabia, il qual come lo vide,
Se gli fe contra, e ben che fosse solo
Senz'altra compagnia, che dui famigli,
Non volse abbandonar quella difesa.
Dapoi disse a Lameco suo sergente.
Corri, Lameco, e narra al fier Costanzo,
Come i nimici han trappassato il fiume,
E son vicini a queste nostre mura.
Digli, che venga, over che mandi gente,
Che possa ben diffender questa parte,
Acciò che non patiam vergogna, e danno.
Come Lameco udì quelle parole,
Correndo se n'andò su per le mura,
Fin a l'Aurelia porta, e trovò quivi
Il fier Costanzo, e spose l'ambasciata.
Questi vedendo sopra la gran meta
Esser Teodetto, e Cosmo, et Olimonte,
Con molti buoni Cavalieri, e fanti,
Disse a Longino, che gli stava appresso,
Fate saper, Signore, a quei Baroni,
Che si ritruovan sopra il gran sepulcro,
Che diffendano ben quell'alto luoco,
Se venissero i Gotti a darli assalto;
Ch'io voglio ire a Teogene, che è solo,
Acciò che non patisca alcun disconcio
E voi farete guardia a questa porta
Con diligente ardir, fin ch'io ritorni.
E detto questo, quindi si partio,
Et andò per le mura in quella parte,
Ch'avea comincio ad oppugnar Fabalto;
Perciò che avean tirate alcune scale
Con certe funi lor di qua dal fiume,
E le aveano accostate a l'alte mura,
E già la gente vi saliva sopra;
Et era avanti a gli altri Balandetto
Figliuol di Cortavita, e di Grappaldo;
Ma come il buon Teogene lo vide
Con la celata superare i merli,
Et udì dire a la sua fiera bocca,
Io son pur sopra 'l muro, e prenderassi
Al dispetto del ciel questa cittade;
Tirò una punta con l'acuta spada,
E colsel drittamente in mezo i denti,
Ch'erano aperti, e gli fendeo la lingua,
Quasi in due parti equali, e trappassando,
La spada gli uscì fuor sotto la nuca,
Onde cadette ruinando a basso.
E Rauco suo compagno, ch'era anch'egli
Su quella scala, fu da lui percosso
Ne l'andar giù, tal che ciascun di loro
Se n'andò a terra, e con dolore amaro,
E a lor mal grado avvicinorsi al fiume.
Sopragiunse a quel colpo il fier Costanzo,
E rallegrossi, e sorridendo, disse,
Frate, se gli darai simil bocconi,
So, che gli fian, più che l'assenzo, amari.
E così detto, lasciò gire un'asta
Possente, e grossa, e con orribil ferro,
E colse Falaguasta in una tempia,
Falaguasta figliuol di Radegunda
Sorella d'Altovito, e di Rimaspo,
E passò la celada, onde gli uscite
Da l'altra orecchia il furioso acciale,
Tal che lo stese morto insù l'arena.
I Gotti, come videro quei colpi,
Furon più lenti nel salire a i merli;
Ma i buon Romani con saette, e lance;
E grossissimi sassi da le mura
Gli tempestavan le celate in testa.
Allor Fabricio giovane eccellente,
Fratel del buon Fidelio, il qual seguio
Costanzo, quando venne in quella parte,
Pose su l'arco una saetta acuta,
E trasse quella verso il gran Fabalto,
Che stava in mezo a la smarrita gente
Col brazzo nudo, e con un'asta in mano,
Per animarla a la battaglia orrenda;
Quella saetta asperrima lo colse
Appunto sotto 'l cubito, e passolli
La nuda carne, e si ficcò ne l'osso,
Onde cader gli fe l'asta di mano.
Quando Fabalto si sentì ferito,
S'attristò molto, e con la man sinistra
Volse trar fuor quella saetta amara,
Ma tirò il legno, e vi rimase il ferro
Fitto ne l'osso, onde un dolor l'assalse
Tal, che non gli lasciava aver riposo.
Allor deliberò tornarsi al vallo;
Poi senza indugio alcun si pose a l'acqua,
E natò il fiume, e ritornò al steccato.
Quando la gente sua partir lo vide,
Si sbigottì sì fieramente, ch'ella
Saltò nel Tebro, che parean ranocchi,
Quando usciti per caso a la pastura,
Dimoran cheti su l'erbose rive;

Ma

Ma come veden uomini, od armenti
Si gettan tutti preſtamente a l'acqua,
Per la paura, che gl'ingombra il cuore;
Così parean quegli impauriti Gotti,
Onde i Romani accompagnaron poi
Quella lor fuga con ſaette, e ſaſſi,
Tal che per lo timore, e per lo peſo
De l'arme, e per le acerrime percoſſe
Pochi di lor paſſaro a l'altra ripa,
Ma quaſi tutti s'annegor ne l'onde.
Mentre poi che Fabalto appreſſo'l Tebro
Dava l'aſſalto a le Romane mura,
Marzio naſcoſamente a la gran mole
Sen venne, et appoggiò le ſcale ad eſſa,
Credendoſi pigliarla al primo aſſalto;
Ma i buon Romani, ch'erano in quel luoco
Faceano gagliardiſſima diffeſa.
Queſto meraviglioſo, e bel ſepulcro
Fece Adriano Imperador del mondo,
Tutto maſſizzo, e di perfetti marmi,
Quadro nel baſſo, e poi ſurgea ritondo,
Et avea intorno altiſſime colonne
Di varie pietre prezioſe, e rare,
Con molte ſtatue d'uomini, e cavalli,
Fatte con tanto magiſterio, et arte
Che'l mondo non avea coſa più bella.
I Gotti adunque venner di naſcoſo,
E s'accoſtaron tanto a l'alta mole,
Che quei Romani con baleſtre, et archi,
O con onagri, e machine murali,
Non gli poteano far noja, nè danno.
E mal poteano ſtare a le diffeſe,
Che i Gotti sì gran copia di ſaette
Tiravan fieramente in quella parte,
Che non poteanvi comparer perſone;
Che non foſſen da lor ferite, o morte.
Onde i feroci figli de i Romani
Avean quaſi perduta ogni ſperanza,
Di poter conſervar quell'alta mole,
E vedeano anco, ſe l'aveſſen perſa,
Che inſieme ſi perdea l'Aurelia porta,
E quindi tutta la città di Roma,
Di che ſi ſtavan ſconſolati, e meſti.
Ma Coſmo rivolgendo al ciel le luci
Diſſe con le man giunte eſte parole.
O Re del cielo, e voi, ſuſtanze eterne,
Donate ajuto a la città di Roma,
Che per ſe non può far lunga diffeſa;
Nè la virtù de gli ottimi Romani
Potrà ſalvarla ſenza'l voſtro ajuto;
Perchè ſe la virtù talor fa pruova,
Senza'l favor del ciel, non dura molto;
Ma fa come colui, ch'a forza ſpinge
Col remo una barchetta contra'l fiume;
Che ſe rallenta poi le braccia alquanto,
L'onda precipitoſa, e'l corſo ratto,
Per viva forza la ritorna in dietro.
Però, Signore eterno de le ſtelle,
Fa, che poſſiam diffender queſta mole;
Che ſe per caſo ella ci foſſe tolta,
Roma fia preſa, e fia diſtrutta, et arſa;
E mandate le genti a fil di ſpada
Con grande obbrobrio, e irreparabil danno.
A quel parlare il Re de l'univerſo
Porſe le orrecchie, et a Latonio diſſe.
Or va, Latonio, a la città di Roma
Truova qualche conſiglio, e qualche inge-
Che ſalvar poſſa l'onorata mole, (gno,
E liberarla da le man de'Gotti.
L'Angel di Dio dopo il divin precetto
Se n'andò quivi, e preſe la ſembianza
Del prudente Longin Conte di Egitto,
E poſcia diſſe a i Principi Romani.
Non vi ſmarrite, valoroſi Duchi,
In queſto grave, e periglioſo aſſalto,
Sperate il bene, che'l ſperar gagliardo,
E'buona compagnia ne i gran perigli;
E ſe vi mancan ſaettami, o lance
Da gettar giuſo, e offendere i nimici,
Ponete mano a quei politi marmi,
E quelle ſtatue d'uomini, e cavalli
De i gran Signor, che qui ſepulti foro,
Che sì come eſſi con le proprie vite,
Col proprio ſangue han sẽpre queſto imperò
Da la ſcevizia barbara diffeſo,
Così l'immagin lor diffenderanlo
Da l'imminente aſperrima ruina.
Queſto conſiglio del celeſte meſſo
Fu grato a tutti i Cavalier Romani,
Salvo che a Coſmo, che l'avea richieſto;
Perciò che gli increſcea, che foſſer guaſte
Sì belle ſtatue, e sì gentil lavori,
Che deſiava avere altro ſoccorſo.
Teodetto poi fu il primo, et Olimonte
Che preſer la gran ſtatua di Severo,
E tra la folta nube di ſaette,
Che ſaettava ognor la gente Gotta,
La mandor giù da l'orlo de la mole.
Queſta, cadendo con furore a baſſo,
Ruppe le ſcale, e quei ch'eran ſovr'eſſe
Andor per terra, e le celate, e i ſcudi
Lor gli fiaccaron, che parean di vetro;

Tal

Tal che acquetoſſi quel furore acerbo.
Come la fanticella, quando bolle
La pentola ſul fuoco, e ſpande fuori
L'onda gonfiata, e la bollente ſchiuma,
Corre a la ſecchia; e prende gelid'acqua
Con la caccia di rame, e porta quella
Per l'aſpro fummo, e ponla entr'al pajuolo,
Onde s'acqueta il ſuo bollir feroce;
Così que' dui Baron quando portaro
Per l'empia nube di ſaette Gotte,
La grave ſtatua, e la gettaro a baſſo,
S'acquetò il gran furor di quella gente.
Ma dopo queſta fur gettate ancora
La ſtatua d'Antonino, il Caracalla,
Quelle di Claudio, Aureliano, e Probo,
Con molte teſte d'uomini eccellenti,
Che fer che i Gotti ſi tiror da largo,
Per non toccar quelle percoſſe amare.
E mentre preparavano i Romani
Ferirli con onagri, e con baliſte;
Coſtanzo, ch'era ritornato a dietro,
Poi che fugò la gente di Fabalto,
Per aver cura de l'Aurelia porta;
Spronato fu da l'Angelo in tal modo.
Coſtanzo, io vedo, e che la turba Gotta
Si tira indietro, e par tutta confuſa
Per le percoſſe de la noſtra gente,
C'hanno diffeſo ben quell'ampia mole;
Diamoli addoſſo, che pigliar ſi deve
Sempre l'occaſion, quand'ella appare.
Così diſſe, e ſpirolli animo, e forza;
Onde Coſtanzo fece aprir la porta,
Et uſcì fuor con tutta la ſua gente,
Cridãdo, ſangue, ſangue, ammazza, ammazza.
Il Duca di Vicenza, il qual credea
Con quell'aſſalto aver l'antica meta,
Come vide l'audacia de i Romani,
Ch'erano uſciti fuor con tal furore,
Subitamente ſi rivolſe in fuga,
E fugì verſo il conſueto vallo.
Coſtanzo lo ſeguia con molto ardire,
Sempre mandando gli ultimi a la morte,
E ſpeſſo intrava nel nimico ſtuolo
Con ardente diſio di ricoprirli
Tutti di giaccio, e di perpetua notte,
E tanti ne ferio, tanti n'uccíſe,
Che l'erba tutta gocciolava ſangue.
Ma come i vide ſcompigliati in fuga,
Correr chi qua, chi là verſo quei colli,
Sonò raccolta, e fece, che i ſoldati
Tornaron ſeco a l'ordinata guardia.
Marzio ſe ne fuggì dentr'al ſuo vallo,
Ov'era ito Fabalto, e poco ſtando,
Venne Ulieno, ch'era ſtato indarno
Per dare aſſalto a la Pancrazia porta,
E nel venir inteſe per la ſtrada
Il diſconcio di Marzio; onde gli diſſe.
Signore, io vengo ſenza dar battaglia
A quella porta dove mi mandaſte,
Perch'ella è in luogo dirrupato, et alto;
E poi la ritrovai con sì gran cura,
Dal vecchio Paulo ben munita, e chiuſa,
Che non mi parve diſciparci il tempo,
Non ci eſſendo ſperanza di profitto;
Però tornai con le mie genti al vallo.
E s'oggi avemo la fortuna contra,
Non ſi devem nè perder, nè lagnarſi;
Perchè ſi vive in queſta umana vita,
Come ſi puote, e non come ſi vuole;
Nè mai ſi dee riprender quella coſa,
Che per conſiglio uman non può mutarſi;
Ma ſi dee tolerar ſenza dolore.
Un'altra volta il ciel ſarà per noi,
Che queſto giorno è ſtato de i Romani.
Così diſſe Ulieno, a cui riſpoſe
L'accorto Duca con parole tali.
Ogniun è ſavio in dar conſiglio ad altri;
Ma poi ſi perde in conſigliar ſe ſteſſo,
Quando ſi vede la fortuna avverſa.
Pur vuò patir queſta percoſſa acerba
Al me', ch'io ſo, perchè l'umana vita
Non ſi può trappaſſar ſenza diſconci.
Andiamo pur a ritrovar Fabalto,
Per farlo medicar de la ſua piaga,
Che poi ci penſerem qualche rimedio.
E detto queſto, quindi ſi partiro.
Da l'altro lato poi verſo 'l vivaro
Si combattea con incredibil forza,
Che 'l Re di fuori, e 'l Capitanio dentro.
Con la preſenza, e con le lor parole,
Facean creſcer l'ardire a i lor ſoldati.
Allora il fiero Totila ſi moſſe
Vago di gloria, e d'acquiſtarſi onore.
Queſti avea in teſta una celata fina,
Col cimier tondo di purpuree penne,
Tutte di ſtruzzo, che trangugia il ferro;
E 'l ſcudo in braccio di brunito acciale
Era cerchiato d'oro intorno intorno,
Et avea in mezo la caribde orrenda,
Di color perſo, co i feroci ſcogli,
Che ſoleano ingiottir tutte le navi;
Così venia quel Totila, quaffando

Con

Con la man deſtra una terribile aſta,
Innanzi a gli altri, che parea un leone,
Che ſpinto da la fame, e dal diſio
Di carne, aſſalta le ſerrate mandre;
Nè perchè vi ritruovi eſſer paſtori
Con arme, e cani a guardia de gli armenti,
Reſta di non tentarle, anzi vi ſalta
Dentro con gran furore, onde over prende
Qualche juvenca, over riman ferito
Da colpo acerbo di poſſente mano.
Così quel fiero Totila penſoſſi,
D'aſſalir la muraglia del Vivaro,
E porla in terra, e quindi entrare in Roma,
Over patire aſperrime ferite;
Onde parlò con Tejo in queſta forma.
Tejo, tu ſai di che ſupremo onore
Siamo onorati ne le terre noſtre,
Che ci aman con timor, come un lor Dio.
Ma non è giuſto, che i primieri luoghi
Abbiamo, e ne le piazze, e ne i convitti,
Se ne le guerre ancor non ſemo i primi.
Adunque combattiamo avanti gli altri;
Perchè i noſtri ſoldati, che vedranci
Avanti a loro entrar ne le battaglie,
Diran, Meritamente i noſtri Duchi
Sono onorati di ſupremi onori,
Poi che è ſupremo in loro ardire, e forza.
Vedete come vanno innanzi a tutti
Ne l'empie zuffe, e fan come leoni.
Veramente, fratel, ſe noi fuggendo
Queſti combattimenti, e queſta guerra,
Doveſſemo eſſer poi ſenza vecchiezza,
E ſenza morte, io direi ben, che queſta
Fuſſe giuſta cagion di ſtar da canto,
E non combatter mai contra i nimici;
Ma tante coſe ſon, che ci dan morte,
E 'n tante guiſe, che non può fuggirla
Alcun, che nato ſia ſopra la terra.
Andiamo adunque ad acquiſtarſi onore;
Che poi che dee finir queſta fral vita,
Facciamo eterna almen la noſtra fama.
Così diſs'egli, e quel feroce Duca,
Che regge il bel paeſe, ov'è Milano,
Si poſe a gir con lui verſo 'l Vivaro,
Con molta gente valoroſa dietro.
Il che vedendo l'onorato Magno,
Ch'avea laſciata l'Eſquilina porta
Al buon Peranio, et al gigante Olimpo,
E s'era poſto ſopra una gran torre,
Con la ſua gente a cuſtodire il barco;
Vedendo adunque sì feroce aſſalto,
Guardoſſi intorno, per ſaper s'alcuno,
Foſſe ivi appreſſo de i famoſi Duchi,
Da cui poteſſe aver qualche ſoccorſo,
E vide dopo ſe Gualtero, e Grinto
Parlare inſieme, e 'l giovane Fileno;
Onde ſi volſe a loro, e così diſſe.
Illuſtri Duchi, e di ſupremo ardire,
Molto biſogno avem del voſtro ajuto;
Che 'l fiero Tejo, e Totila ſuperbo
Vengon con molta gente in queſta parte,
Perchè ha i ripari ſuoi deboli, e baſſi,
Onde ci potrian far vergogna, e danno.
Però non vi ſia grave eſſer con noi
A la diffeſa de la patria noſtra.
Così diſs'egli, e quei Baroni eletti
Senza far ſcuſa, e ſenz'altra tardanza,
Salir ſopra la torre, ov'era Magno,
E ſi diſteſer poi lungo a i ripari,
Ov'uopo gli parea del loro ajuto.
Da l'altra parte Totila ſuperbo,
E 'l fiero Tejo s'accoſtaro al barco
Con la lor gente valoroſa dietro,
Come ſe foſſer due procelle orrende.
E già ſe ne ſalian ſopra i ripari;
Allor Gualtiero ucciſe Callimarte
Da Marignan, gratiſſimo compagno
Di Tejo, e queſto fu con un gran ſaſſo
Peſante, et aſpro, ch'era appreſſo il muro;
Et era tal, che un uom de l'età noſtra
Appena lo potria levar da terra
Con ambe due le mani, et ei levollo
Con una ſola agevolmente in alto,
E poi lo traſſe contra Callimarte,
Onde gli franſe la celata, e gli oſſi,
E mandol giù del muro in terra morto.
Da l'altro lato il giovane Fileno
Ferì d'una ſaetta ne la coſcia
Il fiero Tejo, et ei naſcoſamente
Sceſe del muro, e abbandonò l'aſſalto;
Acciò che alcun de i figli de i Romani
Vedendo uſcir da le ſue carni il ſangue,
Non l'incargaſſe con parole amare.
La partenza di Tejo aſſai diſpiacque
A Totila crudel, ma non per queſto
Abbandonò l'aſſalto del Vivaro,
Anzi ferite il valoroſo Lindo
Nel petto, e lo paſsò di banda in banda
Con la forte aſta, e nel tirarla fuori,
Fu cagion, che caddeo fuor de le mura
Col corpo giuſo, e inſanguinò il terreno.
Totila poi con le poſſenti mani

Preſe

Preſe dui merli, e gli mandò per terra,
E ſeco venner giù legnami, e ſaſſi,
E 'l muro ſi nudò de le diffeſe,
Che fece a quei di fuor più larga via.
Allor vedendo quell'aſpra ruina
Fileno, e Magno, andaro dargli ajuto.
Fileno ſpinſe una ſaetta acuta,
Fuor del buon arco ſuo nervoſo, e forte,
Che paſsò il ſcudo a Totila, e fermoſſi
Ne la corazza, e non toccò la carne,
Che così piacque a la Divina altezza.
Magno l'accolſe anch'ei con l'aſta fiera,
E s'e' non ſi traeva alquanto in dietro,
Lo facea gire anzi il ſuo tempo a morte.
Così allargoſſi un poco da i ripari
Quell'empio Duca, e poi ſi volſe intorno,
E deſioſo d'acquiſtarſi onore,
Diſſe a la gente ſua queſte parole.
O valoroſi, et ottimi ſoldati,
Che ſtate ad aſpettar? che non ponete
Meco le voſtre forze a tanta impreſa?
Io ſolo non potrò farvi la via
Da prender queſta ampliſſima cittade,
Se ben fornito ſon d'ardire, e forza.
Andiamo adunque tutti quanti inſieme,
Che tutti inſieme, e d'una iſteſſa voglia
Farem più ſalda, e più lodevol opra.
Così diſs'egli, e quella turba tutta,
Moſſa da l'eſortar del ſuo Signore,
Andò con gran furor preſſo a i ripari.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Dentr'a le mura con valore immenſo
Duplicavan le genti a la diffeſa.
Onde vedeaſi una mirabil coſa,
Che i Gotti avendo conquaſſato il muro,
E tolte le diffeſe, e fatto ſtrada,
Non poteano paſſar dentr'al Vivaro;
Nè potean anco gli ottimi Romani
Cacciar i Gotti via da quei ripari;
Ma quivi ſi facea crudel battaglia
Co i ſcudi in braccio, e con le ſpade in mano,
E dava l'uno a l'altro aſpre ferite;
Talchè i ripari, e le quaſſate mura
Eran conſperſe, anzi piovean di ſangue.
E ſarian ſtati ancor più tempo in queſta
Notabil parità de la battaglia,
Se 'l ſommo Re de la celeſte corte,
Non rivolgea gli occhi ſereni a Roma;
Onde gli ſpiacquer le fatiche, e i danni,
Ch'ella pativa, e da pietà commoſſo
Mandò l'Angel Palladio a darle ajuto.
E quel meſſo di Dio diſceſo in terra,
Preſe l'effigie del canuto Paulo,
Et andò ratto al Capitanio eccelſo,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Invitto Capitan, maſtro di guerra,
Sì come quando la fortuna arride,
Sempre ſi dee temer, che non ſi volga,
Così quand'ella ci moleſta, e prieme,
Sempre ſi dee ſperar, che torni al bene;
Speriamo adunque, che ſi volga, e muti
Ogni fortuna avverſa, che ci offende,
E che finiſca in ben queſta battaglia.
Onde per dare a tal ſperanza ajuto,
Mandiamo un noſtro Cavalier, che dica
Al feroce Acquilino, e al buon Trajano;
Che ſaltin fuor de la Salaria porta
Con la lor gente, ad aſſalire i Gotti,
Che ſe ne ſtan ſicuri in quella parte,
Nè credon, che poſſiam moſtrar la fronte;
Ma facciamgli veder contrario effetto;
Che ſpeſſo il mal, che giunge a l'improviſo,
Impediſce il diſcorſo, e l'ardimento.
Noi potremo anco in un medeſmo tempo
Spingerſi fuor da la Eſquilina porta,
E mandare a la porta di Preneſte
A dire al fier Mundello, et a Beſſano,
Ch'ajutin Magno, e facciano il medeſmo;
Onde ſaltando fuor da tanti lati,
Potriano aver da noi molto diſconcio;
Che ſpeſſe volte l'animoſo ardire,
Accompagnato da ſagace ingegno,
E' favorito dal Signor del cielo,
A cui diletta più l'ingegni, e l'arti,
Ch'abbian le forze deboli, et inferme,
Che le gran forze con gl'ingegni ottuſi.
Il ragionar di quel celeſte meſſo
Non ſpiacque al Capitanio de le genti;
Onde toſto mandò Carterio araldo,
A far quell'ambaſciata a i dui Baroni,
Ch'avea laſciati a la Salaria porta,
Et a la Preneſtina mandò poi
Lucillo, e gli ordinò, ch'andar faceſſe
Il feroce Beſſano, e 'l fier Mundello,
Con la ſua gente a dar ſoccorſo a Magno,
Ch'avea molto da far dentr'al Vivaro.
Come quei Cavalier furon partiti,
Il grande Olimpo alteramente aperſe
La ſua porta Eſquilina, e ſi poſe ivi
Col ſcudo in braccio, e con la ſpada in mano,
Per non laſciarvi entrar la gente Gotta.
E poi da l'altro lato de la porta

Si

Si pose Pindo, uom di grandezza equale
Al fiero Olimpo, e di virtute, e forza.
Come due quercie sopra un alto colle,
C'han le radici lor profonde, e grosse,
E quivi se ne stan senz'aver tema,
D'acqua, o di gelo, o di furor di venti;
Così si stavan quei giganti acerbi
Avanti a l'Esquilina, ch'era aperta,
Senz'aver tema del furor de'Gotti.
Allora il Capitan, ch'era a cavallo
Sul buon Vallarco, che gli fu menato
Tutto coperto di brunita maglia,
Mentre che stava a diffensar le mura,
Se n'uscì fuor de la dischiusa porta,
Con molti Duchi, e Cavalieri appresso,
Tutti cridando con orribil voce,
Che facea spaventar la gente Gotta.
Poi senza indugio si scontrar con essa,
Con l'aste in resta, e con gli scudi al petto.
Allor s'incominciaro a sentir colpi
Di dure lance, et urti di cavalli;
E rimbombavan le celate, e i scudi,
Ch'eran percosse da pungenti acciali;
E si sentiano gemiti, e suspiri
Di gente, che passava a l'altra vita,
E'l terren si copria di sangue umano.
Sindosio uccise prima Rodamonte,
Ch'era soldato eletto; questi avea
Sopra la ripa d'adige l'albergo,
Posto fra Bussolengo, e la Corbara;
A questo entrò la lancia in mez'al naso,
Che ratto penetrò fin al cervello;
Onde cader convenne a terra morto.
Bessano uccise Daulo, e Cipriano
Diede la morte al giovane Lipoldo;
Ma sopra tutti il Capitanio eccelso,
Facea molto fracasso in quelle genti.
Ajutatemi, Muse, a dir chi foro
I primi ch'egli uccise, e chi i postremi.
Il primo fu l'ardito Pinadoro,
Ch'era figliuol di Vitige bastardo;
E di Cleandra vergine eccellente;
Che la madre di lei glie la concesse
Per premio, e la fanciulla a suo mal grado
Si guadagnò vituperosa dote.
Di costei nacque Pinadoro adorno,
Su la ripa de l'Astigo a Montecchio,
Il qual passato fu per mezo'l petto,
Dal Vicimperator de l'occidente,
Al primo incontro de l'orribil asta;
Uccise ancor Cassandro, e Tamberlano,
E Girotto, e Grumalto, e Bellapecca,
Tutti con l'asta sua nutrita al vento.
Poi messe mano a la tagliente spada,
E ferite di punta il bel Varano,
E'l possente Laverchio, e Ruminaldo,
E tutti gli mandò distesi al prato.
Poscia diede a Zamollo un'aspro colpo,
Che gli partì la testa fin al petto;
Il che vedendo Vitige, si dolse
Molto; perch'era suo fratel cugino,
E senz'altro aspettar volse la briglia,
E si pose a fuggir verso le tende.
Ma quando i Gotti videro il Signore
Correr fuggendo per l'erboso piano,
Volsero prima le lor teste intorno,
E poi si diero a disonesta fuga.
Fuggiano tutti, e Turrismondo ancora
Non stette saldo, anzi fuggia tra gli altri
Con passi lenti, che parea un leone,
Che cacciato da cani, e da pastori,
Si parte via da le sperate mandre,
E gli par grave pur voltar le spalle,
Ma non ardisce contraporsi a tanti.
I buon Romani poi gli tenean dietro,
Con tanta occision, tante ferite,
Che insanguinavan tutta la campagna.
Nè si vedeva altro, che gente morta
Arme spezzate, et uomini, e cavalli
Feriti, e carghi di spumoso sangue.
Il feroce Acquilino, e'l buon Trajano,
Subitamente ch'ebbero il precetto
Del Vicimperator de l'occidente,
Se n'uscir fuor per la Salaria porta,
Con la lor gente valorosa dietro.
Quivi per aventura Ottario Cotto,
Che stava a saettar sopra un grand'olmo,
E facea molto danno a i buon Romani,
Fu da una fiera macchina percosso,
Ch'era sul muro, e gli passò la gola
Con un gran dardo, che parea una lancia,
Et attaccollo a un ramo di quell'olmo,
Da cui pendea, come se fosse un tordo,
Che prenda il villanello appresso a l'uva,
Nel laccio, ch'avea posto fra le frondi.
Questo fu quell'Ottario, il quale uccise
Sì crudelmente il suo Signor Teodato;
Onde'l ciel gli sortì tant'empia morte.
Usciti adunque i dui Baroni eccelsi,
Con gran furore ad assalire i Gotti,
Già stupefatti da quel segno orrendo
De la morte crudel, ch'Ottario fece,

Senza molto adoprar lance, nè ſpade,
Gli poſer tutti preſtamente in fuga,
E poi gli ſeguitor fin a i lor valli
Continuamente con ferite acerbe,
Tal ch'era ſtanca e l'una, e l'altra parte;
Queſta in donar, quella in ricever morte.
E parimente ancor dentr'al vivaro
Beſſano, e'l fier Mundello, e le lor genti,
Secondo l'ambaſciata di Lucillo,
Dieron ſoccorſo a l'onorato Magno;
Che fu di tanto peſo, e tal valore,
Che'l diſperato Totila ſi traſſe
Indietro alquanto da i ripari aperti,
Sopra li quali eran Gualtiero, e Grinto,
Che ſalton fuori, e poi Lucillo, e Magno,
E Beſſano, e Fileno, e'l fier Mundello
Con molta buona, e valoroſa gente,
Onde non parve a Totila di ſtarſi
Quivi al contraſto di quei gran Baroni,
Che gli portavan manifeſta morte;
Però montò ſopra'l ſuo buon deſtriero,
E correndo fugì verſo le tende,
E laſciò tutta la ſua gente in preda,
Di quei famoſi Principi Romani,
Che poſcia la mandaro a fil di ſpada;
Perciò che pochi ne ſalvaro i piedi,
Che biſognava ben, ch'aveſſer ali,
A fuggir da le man di quei ſoldati.

IL

IL DECIMOSESTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Manda il Sedeci fuor le donne, e i vecchi.

AL fin de l'empia, e tremebunda fuga,
Ch'aveano data i Principi Romani
Al numeroso esercito de i Gotti,
L'invitto Capitanio de le genti
Tornando indietro a la città di Roma,
Vide giacer senza presidio alcuno
Molte gran torri, e macchine, e tormenti,
Ch'avean lasciate i Gotti intorno i muri,
Quando così vilmente si fuggiro;
Onde disse a Trajan queste parole.
Barone illustre, e di supremo ingegno,
Poi che ci ha dato il ciel tanta ventura,
Che difesi ci siam da gli empi Gotti,
E fattoli fuggir dentr'a i lor valli,
Fia ben, che noi brusiam queste lor torri,
E queste molte macchine da guerra,
Che ci han lasciate, via fuggendo, in preda;
Perchè aran manco agevole il ritorno.
Or a voi lasciarò questo negozio,
Che tornar voglio dentr'a la cittade,
E render grazie al Re de l'universo,
Poi che col suo favore avem difese
Sì virilmente le Romane mura.
E quivi rivedrò tutte le guardie;
Acciò che la felice lor difesa
Non le facesse negligenti, e pegre;
Che spesso l'uom per negligenza perde
Quel, ch'acquistato primamente avea,
Con molta diligenza, e con fatica;
Perciò che densi in conservar le cose,
Usare i modi, e le medesime arti,
Con le quai primamente s'acquistaro.
Così dis'egli, e ritornossi in Roma.
E'l buon Trajan poi fece porre il fuoco
In tutte quelle macchine murali,
Ch'erano quivi; onde fer tanta fiamma,
Ch'intorno rilucea per ogni parte.
E come quando il fuoco è stato acceso
In una selva, che è sopra un gran colle,
Folta di pini, e di nodosi abieti;
Spargonsi intorno i rilucenti raggi;
Simili a quei del figlio di Latona;
Così la fiamma ne i legnami accesa,
Mandava in Roma, e in tutti sette i valli
Un tal splendor, che s'agguagliava al giorno.
I Gotti poi vedendo, ch'eran arse
Le torri, e l'altre macchine murali,
Fatte da lor con gran fatica, et arte,
S'empier di doglia, e di timore immenso;
Ma più, quando mirorono i feriti,
E i corpi morti sopra la campagna,
Che furon trentamilia, e novecento;
Tal che non si sentia dentr'a quei valli
Se non batter di palme, et urli, e cridi,
Che parean giunti a l'ultima ruina.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan su i muri, e con diletto, e festa
Laudavan prima il gran Motor del cielo,
Poi la virtù di Belisario il grande,
Che da tanto furor gli avean difesi.
Il Vicimperador, come reviste
Ebbe le guardie intorno a la cittade,
Volse che ogniuno andasse a prender cibo,
E riposarsi fino a la mattina.
Ma quando venne fuor la bella aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
Si levò su da l'ociose piume,
E si vestì di panni, e poscia d'arme,
E chiamar fece a corte ogni Barone,
E tutti i principai de la cittade.
Chiamar vi fece ancor Silverio Papa,
Per fare il suo pensier comune a tutti.
Poi come furon ragunati insieme,
In una bella, e spaziosa sala,
Si levò in piedi, e disse este parole.
Signori illustri, e di prudenza pieni,
Io v'ho fatti chiamare al mio conspetto,
Perchè pensiamo ben ciò, che è da farsi

In questa importantissima difesa;
Che da i buoni pensier nascon bone opre.
Noi siamo in Roma co i nimici intorno,
Et avem poca vittuaria dentro;
Onde ho paura, che la nostra gente
Da qualche gran necessità constretta,
Faccia nuovi penser; che molti mali
Da la necessità soglion crearsi.
Però voglio far dare a i miei soldati
Sol la metà de i consueti cibi,
E per l'altra metà darli denari,
Acciò che meglio si risparmi il grano,
Il quale è poco, e non saria bastante
A mantenere un terzo de la gente,
Se questo assedio se n'andasse in lungo,
Un'altro buon rimedio ancor mi pare,
Che far si debbia, e fia molto salubre;
Mandiam le donne, e le persone imbelle
Fuor de le mura, ch'andaran per mare
Agevolmente a Napoli, e Gaeta,
E quindi potran ire a Capua, e starsi
Senza tema di fame, o di disconci
Per quello abbundantissimo paese,
Che è le delizie, e'l grasso de la terra;
Io manderò Procopio, che le guidi,
Con Antonina mia fedel consorte,
Che farà provedere a i lor bisogni.
Noi poi staremo ad aspettar le biade,
E l'ajuto di gente, e di denari,
Che vuol mandarci il domator del mondo,
Il qual ridotto s'è dentr'a Bisanzo,
Et ammi scritto fermamente, ch'egli
Manderà qui Narsete con l'armata,
Che nel colfo di l'arta or si ritruova,
Con tanta vittuaria, e tanta gente,
Che noi potremo uscire a la campagna,
E voi, soluti da l'assedio amaro,
Vi goderete in libertà gioconda.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Onde rimase ogniun tacito, e muto,
Per la non dilettevole proposta.
Ma il Papa che fu posto in quella sede
Per opra, e per minaccie di Teodato,
Contr'al voler del popolo di Roma,
Avendo ancora invidia a l'alta gloria
Di Belisario, et al suo gran valore;
Perciò che come a l'uom, ch'al sol cammina,
Seguita l'ombra, così sempre siegue
L'invidia a quel, ch'a vera gloria aspira.
Questa sola cangiò l'animo buono
Di quel pastore, e gli addombrò la mente,
Perche l'invidia l'anima corrompe,
Come corrompe il rugine l'acciale.
Il Papa adunque da l'invidia mosso,
Più che dal ben, che gli avean fatto i Gotti,
Si pensò di sturbar questo disegno
Al Capitanio, onde così rispose.
Illustre Capitanio de le genti,
Noi speravam per la battaglia orrenda
Che fu cacciata via da queste mura,
Aver minor disturbi, e manco affanni;
Che la vostra virtù tant'è miranda,
Che daria speme a gli uomini defonti.
Ma che parole poi debbio dir queste,
Che sono uscite a voi fuor de le labbra?
Debbiole nominar timide, o caute?
Timide nò; perchè dal vostro cuore
Più lunge è la paura, che'l Boote
Da l'ombilico, o centro de la terra.
Ma come si puon dir sicure, e caute?
Ch'empieran di terror questa cittade.
Io vi dirò liberamente il vero,
Benchè la verità, che par menzogna;
Si devrebbe tacer da l'uom, che è saggio;
Per non parer bugiardo a chi l'ascolta;
Pur lo dirò, poi che tacer nol posso.
Il mandar fuor le nostre donne, e i figli;
Peggio saria, che dar la terra a i Gotti,
Cosa, che certo è fuor d'ogni credenza;
Ma pur è vera, e la ragione è questa,
Che'l dar la terra a i Gotti, ci darebbe
Commodità di vittuaria, e d'altro;
Ma il mandar via le donne, apporteracci
Se non disagi, e dispiaceri, e spese.
Poniamo poi, ch'elle sicure, e salve
Possano andare a Napoli, e Gaeta,
E d'indi a Capua, e in quelli almi paesi;
Che è cosa difficillima a sperarlo;
Ma chi le guarderà, come sian ivi?
Perciò che i Gotti numerosi, e molti
Vi manderanno parte de la gente,
E prenderan quelle città per forza,
E quivi aran tutte le cose nostre.
Che le case van dietro a le cittadi,
Le cittadi a i paesi, e quelli al mondo,
Sì come il mondo è sottoposto a Dio
Noi poscia gli darem la terra nostra,
Con peggior patti, e con maggior vergogna,
Sol per ricuperar sì cari pegni.
Dunque meglio è tener le nostre donne,
E i nostri cari figliuolini, e i padri
Appresso noi; perchè patendo fame,
Troverem modo d'acquistarli il pane;

Che

Che non ſi poria far, ſe fuſſen lunge.
Ancora avemo in voi tanta ſperanza,
E nel prudente voſtro alto conſiglio,
Che di Sicilia, o d'Africa, o di Puglia,
Ci verrà tanta quantità di grano,
Che ci diſciolverà tutto 'l periglio,
Che mancar poſſa vittuaria a Roma.
E quando queſto ci abbandoni, e laſci,
Non laſcieracci la bontà Divina,
Che a noi farà trovar qualche buon modo
Da non ſtar ſempre con la morte a canto.
Dietro al parlar di quello alto paſtore
S'udiron molti gemiti, e ſuſpiri,
Mandati fuor da lacrimoſi volti.
Nè però ardiva alcun ſpiegar la voce;
Ma ſtando queto ogniun, levoſſi in piedi
Amulio, uom grave, e d'eloquenzia rara,
Amulio, ch'era Conſule quell'anno,
Da cui diſceſe poi l'Amulia prole,
Ch'ornò Vinegia di preclari ingegni,
E ſciolſe la ſua lingua in tai parole.
Veramente, Signor, quella ſentenza
Mi parve ſempre et ottima, e prudente,
Che ſolea dire il gran dottor di Samo;
Che noi debbiam ſcacciar con molta cura,
La infirmità dal corpo, e l'ignoranza
Da l'alma, e la luſuria da la carne,
E ſopra tutto aver penſiero, e cura,
Di eſtinguer la diſcordia de le coſe,
E le ſedizion de le cittadi.
Queſto veggi'ora e neceſſario, e vero,
Che la diſcordia de le noſtre voglie
Ci poria parturir molta ruina.
Speſſo quel, che par dolce al primo guſto,
Ci reca poi qualche dolore amaro.
Chi non ſa, ch'egli è dolce avere accanto
La moglie, e i figli, e i cari ſuoi parenti?
Ma vederli da poi morir di fame,
E non poterli dare alcuno ajuto,
Saria dolor poco minor, che morte.
Però il mandarli in un ſicuro luoco,
Ov'abbiano abbondanza d'ogni coſa,
Mi par prudente, et ottimo conſiglio;
Maſſimamente, che in campagna ſono
Infiniti di noi, che v'han poderi,
E caſe, e mercanzie, ſervi, e clienti;
Sì che andaranno ne gli alberghi loro,
A fare i lor raccolti di formenti,
D'olii, di vini, e di diverſi frutti,
Parte de' quai potran mandarci a Roma,
Che ajuteranci a ſoſtener l'aſſedio;
E così quivi ſi ſtaran ſicuri
Senza tema di fame, o d'altro male;
Coſa che non ſaria, reſtando in Roma;
Ove arian molta careſtia di grano;
E d'altre coſe neceſſarie al vitto.
Nè ſi dee dubitar, che debbia andarvi
La gente Gotta, a far danno, e rapina
Che non ſon iti mai pur a la ſtrada,
Ch'Appio Cenſor fece munir da Roma
In fin a Capua, e laſtricar di pietre;
E ſe v'andaſſer pur, ſarian diffeſe
Dal forte Erodiano in quelle terre;
Perch'ivi ha gente et ottima, et eletta:
Napoli ancor ha le più forti mura,
Ch'abbia l'Italia; onde ſaran ſicure
Le noſtre donne quivi, e ben diffeſe.
Poi ſe vi foſſe alcun timor di male,
Il Capitan non manderia con eſſe
La ſua diletta, et ottima conſorte.
Io dirò pur ancor queſta parola,
Che i Signor Preti, che non han mogliere,
Non devrebbon già mai con tanta cura
Voler tener le donne noſtre appreſſo;
Che parturiſce a noi qualche ſuſpetto.
Poi non è degno di chiamarſi Papa,
Nè Re colui, che 'l ben de la ſua terra
Con li ſuoi proprii commodi miſura.
Nè ſi può dir, che 'l darla in man de' Gotti,
Ci poteſſe recar preſidio alcuno,
Anzi ſarebbe un deſolarla tutta;
Ma ſpero in Dio, ch'ella ci fia ſervata
Da la virtù di Beliſario il grande.
Ancor queſto dirò, che noi devremmo
Riferir grazie al gran Motor del cielo,
C'ha meſſo in cuore a queſto almo Signore,
Non ſol di conſervar queſti edifici,
Ma dar la vita a le dilette donne
Noſtre, ai noſtri fanciulli, a i noſtri padri;
Et anco a noi; perciò che non è vita
La vita, che non ha donde nutrirſi.
Mandiamo adunque via la gente imbelle,
Et ubbidiamo al Capitanio eccelſo,
E non guardiamo alla eloquenzia grande
Di quel ſummo Paſtor, che ha contradetto;
Perchè il parlar con eloquenzia, et arte,
Muove la gente ſciocca, e non i ſaggi.
Io ſarò il primo, e manderò la moglie
Con cinque figliuolini entr'a Gaeta,
E ventiquattro ſervi, e venti ſerve,
E ſol tenirò meco quei famigli,
Che mi ſoglion venir con l'arme dietro;

E che ſon atti a diffenſar le mura.
Queſto parlar del Conſule fu grato
Quaſi a la maggior parte de le genti;
E poi fu dato cura al buon Trajano,
Et a Procopio, di eſequirlo toſto.
Onde come fu ſciolto il gran conſiglio,
Subitamente ſe n'andaro inſieme
Col Conſule, e 'l Pretor de la cittade,
Di ſtrada in ſtrada ad ammunir le genti,
Facendoli chiarir da i lor trombetti,
Con baſſe, e modeſtiſſime parole,
Che 'l dì ſeguente ſi dovean partire,
E prendere il cammin verſo Campagna,
Onde chi con piacer, chi con dolore
Udì quel grave, e neceſſario editto.
Quando poi la mattina il giorno apparve,
Una infinita turba di mortali
Sen venne al luoco nominato Ripa;
E quivi ritrovò, che 'l buon Procopio
Fatto avea preparar navigli, e burchi;
Onde Antonina prima andò ſovr' uno
Di quei, con molta compagnia di donne
Illuſtri, e chiare, e di bellezza adorne,
Poi furon gli altri in un momento pieni
Di fanciulli, e di femine, e di vecchi,
E quindi andaro a la città di Porto,
Per avviarſi a Napoli, e Gaeta,
Su l'ampio dorſo del fratel di Giove.
Ma non pur ſol quel celebrato fiume
Portò ſul corno ſuo la gente imbelle,
Ma la ſtrada ivi accanto era coperta
D'uomini a piedi, e d'aſini, e giumenti,
Con fanciulletti, e con perſone inferme,
E ſi vedeano ancora andar fra queſti
Le feminette coi bambini al petto,
O con le cune in collo, et affrettarſi
Le monichelle, e i podagroſi, e i frati,
Che parea coſa miſera, et orrenda.
Nè ſolamente fuor di queſta porta,
Andò la gente, ma da la Capena
Tanta n'uſcio, che tutta l'Appia ancora
Era coperta d'uomini, e di donne,
Chi a piedi, chi a cavallo, e chi in carretta,
Che prendeano la via verſo Campagna.
E come, uſcendo fuor de i loro eſami,
Quando 'l ſol paſſa dal Montone al Tauro,
Le pecchie volan numeroſe inſieme,
Per ritrovarſi un più capace albergo,
Ove poſſan diſpor la cera, e 'l melle;
Nè perchè il villanel percuota il rame,
Tornanſi a dietro, anzi s'affidon tutte
Sopra qualche arboſcello a la foreſta,
Per eſſer poſte ne i novelli eſami;
Così quel popol numeroſo, ch'era
Di Roma uſcito, ſe n'andava inſieme
Per l'Appia, a procacciar ſicura ſede.
Poi che partita fu quella brigata,
Il Vicimperador de l'occidente
Atteſe a cuſtodir la gran cittade,
Ne la quale era rintuzzata alquanto
L'eſtrema careſtia de le vivande,
Dal dipartir di quella inutil gente;
Ma nuovo caſo, che da poi gli occorſe,
Gli fece uſar più diligenza ancora,
E mutar ſpeſſo, e viſitar le guardie.
Burgenzo, come inteſe la ſentenza
Del Papa, e che 'l buon Conſule di Roma
Contradetto gli avea con molto ardire;
Perchè Sulmonio gli avviſava ſempre
I cònſigli, e i diſconci de i Romani;
Si penſò, che potea quella conteſa
Aver talmente l'animo del Papa
Offeſo, che ſarebbe in lor favore.
E poi ſapea, ch'era inclinato molto
Al ben de i Gotti, e farli ogni piacere,
Perchè da lor fu poſto in quella ſede.
Ancor ſapea, che ſpeſſe volte i Preti
Han così volto l'animo a la robba,
Che per denari venderiano il mondo.
Però fe noto al Re queſto penſiero,
E di comun parer fecen tentare
Il Papa, ſe volea darli una porta,
Da potervi introdur la gente Gotta,
Che doneriano a lui molto teſoro;
E prima gli mandar certi bei doni
Di ricchi vaſi, e prezioſe gemme.
Silverio al ſuon de la moneta aperſe
L'orecchie, et accettò tutti quei doni.
Poi cominciofſi a contrattar del modo
Da poterſi eſequir queſto negozio;
Che fu di tor la notte in ſan Giovanni
Molti Baroni, e Principi de i Gotti,
Che poſcia apriſſer l'Aſinaria porta,
E faceſſinvi intrar tutto quel ſtuolo,
Che foſſe preparato in quella parte.
E fur mezani a queſta peſſim'opra
Cupidio, e Filocriſo antichi amici
D'Erronio, e di Sulmonio, e di Burgenzo.
Queſti trattor col Papa quell'accordo,
Ma non ſofferſe la Divina altezza,
Che sì fiero penſier fortiſe effetto;
Perchè mandò l'Angel Numeſio in terra,

A con-

A contraporsi a quell' empio disegno,
Nemesio distruttor d' ogni speranza,
Quand' è più ferma, e più vicina al fatto;
Onde parlò con Belisario il grande,
Sotto la forma di Cupidio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Perchè nel corso de la nostra vita
Debbiam guardarsi con estrema cura
Da la nascosta invidia de gli amici,
Non men che da le insidie de i nimici;
Che 'l beneficio, e 'l nutrimento suole
Far mansuete l' acquile, e i leoni,
Ma l' uomo invidioso ognor s' inaspra,
Quanto più benefici a lui son fatti;
Però vuò dirvi un tradimento grande,
Che l' invidia d' un nostro v' apparecchia,
E l' insidie continue del nimico.
Questo Silverio, ch' è nostro Pastore
Di nome, ma di cuor lupo rapace,
Mosso da invidia de le vostre lode,
E da somma avarizia, che possiede
Troppo aspramente l' anime de i Preti,
Non riguardando i benefici avuti
Da Dio, nè da quest' ottima cittade,
Nè dal vostro valor, che l' ha difesa,
S' è convenuto co i nimici nostri,
Di torne molti dentro da le mura
Per l' acquedutto, che menar solea
Tra l' Asinaria porta, e la Maggiore,
L' acqua, che Claudio già condusse in Roma.
E queste genti den pigliar la porta,
E poi tor entro tutto quanto il stuolo,
Che sarà preparato in quella parte,
Per ardere, e spogliar tutte le case,
E mandar le persone a fil di spada.
Ma perchè non crediate, ch' io v' inganni,
Mandate quivi un' ora avanti 'l giorno,
Che troveranlo sigillare i patti
Con Filocriso, e con Dolosio Gotto;
E troveranno ancor ne l' acquedutto
Segni di questa cosa, ch' io vi parlo.
Così disse, e sparì come un baleno;
Onde 'l gran Capitanio, che conobbe,
Ch' era messo di Dio, si volse al cielo
Con gli occhi fissi, e con le palme giunte,
E disse, O Re de la celeste corte,
A che non spinge l' alme de i mortali,
L' oro, e l' argento, e i prezioси doni?
L' oro de i Gotti ha spinto il gran Pastore,
Che vicario di Cristo esser dovea
A vender la sua patria a gl' infedeli;
Ma tu, Signor del ciel, non hai patito,
Che un sì gran tradimento si nasconda;
Onde col cuore, e con la mente umile
Rendo ampie grazie al tuo valore eterno;
Che da tanto periglio ci diffende.
E così detto, poi mandò Trajano,
A scoprir quel trattato in san Giovanni,
Et a condurgli ne la sua presenza.
Poi disse anco a Teogene, ch' andasse
Nel predetto acquedutto, e ritrovando
Segni, che quivi fosser stati e Gotti,
Dovesse chiuder ben tutta la strada,
Che preparavan per venire in Roma.
Così commesse il Capitanio eccelso,
E Trajano, e Teogene n' andaro
Senza alcuna dimora ad esequirlo.
E nel sonare appunto de le squille
Si dipartiro, et aspettaro il tempo,
E l' ora del fornir del mattutino,
E da poi se n' entraro a l' improviso,
E quivi ritrovar Silverio Papa
Con Filocriso, e con Dolosio Gotto,
Che gli sottoscrivea quel fiero accordo.
Non altrimente si conturba, e trema
Al non pensato aggiunger del marito
L' adultera moglier, che col suo amante
Si truova colta, e più non può celarsi,
Come fece il gran Prete, essendo colto
A sottoscriver quei nefarj patti.
Allora il buon Trajan tolse la carta
Di mano a lui, che già volea squarciarla,
E disse, Almo Signor, non vi sia grave
Di venir meco a Belisario il grande,
A cui voglio portar questa scrittura,
Ch' ubbidir mi conviene a i suoi precetti.
Il Papa, che si vide in forza altrui,
Ancor ch' a suo mal grado lo facesse,
Salì sopra una mula, et andò seco.
Teogene da poi se n' uscì fuori
Per quella porta, che or Maggiore è detta,
E ratto se n' entrò ne l' acquedutto,
E quivi ritrovò molti signali
Di cera sparsa, e di lucerne estinte,
Che v' eran stati poco avanti i Gotti,
Et eran iti in mezo a la cittade;
Ma ritrovando chiusa quella buca,
Onde poteasi uscir fuor del gran foro,
Tolsero un sasso, e lo portaron seco,
Per volerlo mostrare al lor Signore;
E Teogene allor, visti quei segni,
Provide accortamente al gran periglio,

Col

Col chiuder bene il buco, e porvi guardia.
Poi fatto questo, subito partiffi;
Et in quel tempo giunse al gran palazzo
Trajan col Papa, e con Dolosio Gotto,
E gli altri, ch'avea colti in quel trattato,
E gli condusse a Belisario il grande,
E dimostrolli i sottoscritti patti.
Il che vedendo l'infelice Papa,
Non volse denegar quel ch'era chiaro;
Ma disse lacrimando in questa forma.
Signor di gloria, e di prudenzia pieno;
Conosco ben, ch'al mio terribil fallo,
Non si può ritrovar pena sì grave,
Ch'ei non la merti, fate adunque voi
Ciò, che vi par di me, volgendo gli occhi
A quel, che a l'onor vostro si convenga,
Et a l'utilità de l'alta impresa,
E non a i sventurati miei pensieri.
A cui rispose Belisario il grande.
Padre, non Padre già, ma fier nimico
De la chiesa di Cristo, e de la fede;
Poi che vi truovo in tanto errore incorso,
Io farò convocare in questa piazza
Il buon Senato, e'l gran popol di Roma,
E tutti quanti i Capitani, e i Duchi,
Di questo nostro glorioso stuolo,
I quai consiglieran ciò, ch'è da farsi
Nel vostro grave, e periglioso eccesso.
Certo voi devevate aver nel cuore,
Come i pensier, che sono empi, et audaci,
Han quasi sempre miserabil fine;
Perciò che'l viver queto, e'l contentarsi
De la fortuna, che ci ha data il cielo,
Mai non conquassa, anzi mantien le case.
Così diss'egli; e poi menar lo fece
In una stanza nobile, e sicura,
Fin che si convocasse il gran consiglio.
In questo mezo giù dal ciel discese
L'Angel Palladio, il quale avendo tolta
La vera effigie del canuto Paulo,
Disse al gran Belisario este parole.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Il scelerato, pessimo, et orrendo
Caso, che è pervenuto a vostre mani,
Si bisogna curar con gran destrezza,
E non lasciarsi spingere al furore;
Perchè i pensier de i furiosi, e quelli
De i scelerati, son fratei germani.
E Dio, se ben è in cielo, e par sì lunge,
Vede però le cose de' mortali;
Et ha in odio colui, che le sue mani
Sì brutta, e tinge in sangue di Prelati;
Ch'ei sol vuol esser quel, che gli punisca.
Non conducete adunque entr'al consiglio
Il Papa; ch'averia qualche disconcio;
Perchè la moltitudine commossa
Non si può regular, come si vuole,
Che guarda solo a le presenti cose,
E mai non suol pensar circa il futuro.
Deponetelo pur de l'alta sede;
Perch'ei non è legittimo pastore,
Che eletto fu per la violenza Gotta,
A mal grado del popolo, e del Clero,
Nè confirmollo il Corretor del mondo;
E sempre i non legittimi pastori,
Han poca cura de' commessi greggi,
Nè mai son grati a la bontà Divina.
Poi fate porre un'altro in quell'officio,
Mandando questo al nostro alto Signore,
Il qual farà di lui, ciò che gli paja.
Ma gran pena gli fia vedersi privo,
Di così degna, e glorioſa altezza,
E ne la sede sua vedervi un'altro;
Che quando l'uom non è, quel ch'esser suole,
Vive una vita pessima, et amara;
Poi si consumerà di tanta invidia,
Che non arà mai ben la notte, e'l giorno.
Perchè la invidia è un mal fra tutti e mali,
Ingiustissimo, e giusto, che offendendo
I buoni, è piena di ingiustizia immensa;
Ma giusta è poi, perchè consuma, e rode
Colui, che l'ha, nè mai quetar lo lascia.
Ancor vi voglio dir, quel che mi disse
Un'amico di Dio, ch'era Profeta,
Di alcuni Papi, che verrano al mondo;
E queste fur le sue parole espresse.
La sede, in cui sedette il maggior Piero;
Usurpata sarà da tai pastori,
Che fian vergogna eterna al Cristianesmo;
Ch'avarizia, lusuria, e tirannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova;
Et aran tutti e lor pensieri intenti,
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi, e Signorie, Terre, e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna,
Prelatura, e Capelli a i lor cinedi,
E a i propinqui de le lor bagascie,
E vender Vescovadi, e Benefici,
Offici, e Privilegi, e Dignitadi,
Et sollevar gl'infami, e per denari,
Rompere, e dispensar tutte le leggi
Divine, e buone, e non servar mai fede;

E tra

E tra veneni; e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E ſeminar tra i Principi Criſtiani
Tanti ſcandoli, e riſſe, e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni, e i Turchi,
E tutti gli avverſari de la fede.
Ma la lor vita ſcelerata, e lorda
Fia conoſciuta al fin dal mondo errante;
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Criſto.
Così diſſe quell'Angelo, e ſparìo;
Onde 'l gran Capitanio de le genti
Fra ſe rimaſe ſtupido, e ſuſpeſo;
Ma pur ſe n'andò poi nel gran conſiglio,
Ragunato nel foro, appreſſo i Roſtri,
E cominciò parlare in queſta forma.
Signori adorni di prudenza, e ſenno,
Il gran Paſtor de i batteggiati greggi,
Non riſguardando a i benefici avuti
Da Dio, nè da queſt' inclita cittade,
Ci volea vender tutti agl' infedeli;
E lo facea, ſe la bontà Divina,
Ch' ebbe cura di noi, non cel ſcopria.
Ond' io l' ho fatto ritrovar ſul furto,
Coi patti ſottoſcritti di ſua mano,
E confeſſati da la propria bocca.
Però mi par, che noi debbian deporlo
De l'alto officio, e di quell' ampia ſede,
Ove contra le leggi eſſer ſi truova,
E porre in luogo ſuo novel Paſtore,
Che legittimamente ſia creato;
Ch' a mio giudizio contentar debbiamſi
Di queſta pena, e non gli tor la vita;
Perchè le pene deboli, e leggiere,
Se ben non hanno in ſe molto terrore,
Pur ſon laudate ſpeſſo da le genti.
Poi manderemlo al Correttor del mondo,
Et e' farà di lui, ciò che le paja.
Com' ebbe detto queſto, legger fece
I patti ſottoſcritti di ſua mano;
E gli moſtrò Doloſio, e Filocriſo,
Che gli manifeſtor tutto quel fatto.
Allora un mormorio tra quella gente
S'udì, come d'un vento, quando muove
L'onde, e le fa muggire intorno i ſcogli;
E ſi ſentì cridar da molte voci,
Nò, nò miſericordia, morte, morte,
Puniſcaſi col capo un tal delitto,
Che facea deſolar la patria noſtra.
A cui riſpoſe il Capitanio eccelſo.
Noi penſeremo intorno a queſta coſa
Maturamente, or provediam d'un' altro
Paſtor, che regga meglio il noſtro gregge.
Io penſo, che fia buono a tanto officio
Vigilio, che è Diacono in ſan Pietro,
Che mi par buono, e dotto, e ſtudia ſempre;
Che sì come l'avaro, mai non ſazio
Si truova d'oro, così l'uom, ch'è dotto,
De la ſcienza mai non è ſatollo;
Perchè quanto più ſa, ſaper più brama.
Facciamlo adunque, et eleggiamlo Papa,
Se ben non è di grado equale a molti;
Che dar ſi denno gli uomini a gli offici,
E non gli offici a gli uomini; che meglio
L'uom di valor fa dignitate al grado,
Che non fa il grado dignitate a l'uomo.
Così diſs' egli, e ogniun lodò il ſuo detto,
E ſenza indugio alcun, ſenza contraſto,
Il buon Vigilio fu creato Papa
Da l'onorato popolo di Roma;
Ch' allor non lo eleggeano i Cardinali.
Ma ſettecento, e quindeci anni dopo
Conceſſa fu per Nicolao ſecondo
La elezion del Papa a i Sacerdoti
Di Roma, et a ſei Veſcovi propinqui,
Che poi fur nominati Cardinali.
Coſa che in vero fu ſalubre, e buona,
Per le pazie del popolo diviſo,
Che quelle leggi ſon veraci, e ſante,
Che pongon freno a la licenza umana.
Come Vigilio fu creato Papa,
Il Vicimperador de l'occidente
Lo confirmò, dapoi così gli diſſe.
Almo Paſtore, arete omai la cura
Di ammaeſtrare i popoli di Criſto;
Ma ſe regolerete ben voi ſteſſo,
Più l'eſempio farà, che le parole.
Guardatevi anco da gli aſſentatori,
Che menano i Signor, dove a lor piace;
Perchè 'l Signor dà volentieri orecchio
Al delator, più che a null' altra gente.
Ancor ſarete diligente, e pio,
Verace, e giuſto, e ſenza invidia alcuna,
Vincendo il ſonno, e la luſuria, e 'l ventre;
Perchè 'l ſonno impediſce i bei negozi,
E 'l ventre offende il corpo, e l' intelletto,
E la luſuria ogni età noſtra macchia
Di grave nota, e la vecchiezza eſtingue.
Poi vi ricordo di ſchermirvi bene
Da l'avarizia, da la fraude, et ira;
Che l'ira mena l'uom dov' ei non vuole,
E l'avarizia ogni virtute adombra,

Che l'uomo avaro non ſuol far piacere
A le perſone mai, ſe non morendo.
La fraude è poi molto inimica al vero,
Al vero, che è cagion di tutti e beni,
Ch'abbia da Dio la noſtra ſpecie umana.
E ſopra tutto ſiate ſempre grato
De i benefici avuti da le genti,
E dal Signor del ciel; ch'eſſer dee l'uomo,
Grato col cuor, ſe nol può far con l'opre;
Perchè il cuor grato avanza ogn'opra umana.
Nè fate ad altri quel, che non vorreſte,
Che foſſe fatto parimente a voi;
Nè vi curate miſurare il mondo,
Nè i varj movimenti de le ſtelle,
Ma miſurate tutte l'opre voſtre,
Che quei, c'han miſurato e cielo, e terra,
Si den ſtimare audaci, e non veraci;
E meglio fa, chi ſe medeſmo intende,
E che de l'opre ſue riſguarda il fine.
Non farete anco diſputar ſovente
De la gloria del ciel, nè del volere
Di Dio, nè perchè preſe umana carne,
Per liberarci da l'eterno danno;
Che Dio s'intende meglio con la fede,
Che con diſpute, e con ragioni umane.
Ma a che vado io più diſcorrendo queſti
Buoni precetti de la vita noſtra?
Che meglio voi gli arete da gli autori
Prudenti, e ſaggi, che di loro han ſcritto,
Che da la viva voce d'un ſoldato.
Così diſs'egli, e poi baſciolli i piedi,
Sì come a vero ſucceſſor di Pietro;
E tutti gli altri fecero il medeſmo.
Poi fatta quella cerimonia prima,
L'accompagnaron lieto a ſan Giovanni;
Quivi l'aſſiſer ſopra un'alta ſede
Di veluto roſin coperta, e d'oro;
E per le man del Veſcovo Oſtienſe
Fu coronato d'una mitria tonda,
Che la futura età l'appellò Regno,
Con tre corone cariche di gemme,
Che parean lumi di doppieri acceſi.
E dopo queſte cerimonie, et altre,
L'accompagnaron ivi entr'a l'albergo,
E ritornaro a i loro alti negozi.
Il Vicimperador de l'occidente,
Coronato che fu il novel Paſtore,
Venne al palazzo, e diſſe al buon Trajano.
Barone illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Poi che l'acerbo, et empio Re de' Gotti
Tenta con tradimenti, e con inganni
Torci la noſtra ampliſſima cittade;
Fia ben, che noi con ſtratagemi ancora
Gli riſpondiamo, e che tentiam di fare
Sopra l'ingannator cader l'inganno.
Però mi par, che voi debbiate andarvi
Con cinquecento Cavalieri armati
Fuor de la porta, onde ſi porta il ſale,
E porvi ſopra un tumulo, e ſtar ivi
Con gli archi intenti, e le ſaette in mano;
E ſe i Gotti verranno ad aſſalirvi,
Non oprate con lor lance, nè ſpade;
Ma ſolamente le ſaette, e gli archi;
E come tutte poi le arete ſpeſe,
Ponetevi a fuggir verſo le mura
Velocemente, e ſenza alcun timore,
Che vi riceveremo entr'a le porte.
Così gli diſſe Beliſario il grande,
E'l buon teſtor de i bellicoſi inganni,
Co i cinquecento Cavalieri armati
Se n'uſcì fuor per la Salaria porta,
Et andò verſo un tumulo a man deſtra,
Che gli avea moſtro il Capitanio eccelſo.
I Gotti poi, ch'avean dolore, e ſdegno,
Che'l tradimento lor fuſſe ſcoperto,
Come ancor vider Cavalieri armati
Uſcire arditamente a la campagna,
Coſa che prima non avean veduto,
Saliron tutti in un furore eſtremo;
E preſon l'arme, e corſeno a trovarli
Senz'alcun minim'ordine di guerra.
Innanzi a tutti Turriſmondo altero
Andava, e poſcia Vitige, e Aldibaldo,
Argalto, Tejo, Totila, e Biſandro,
Con infiniti Cavalieri, e fanti.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan con gli archi intenti a la diffeſa,
E non ſpendean le lor ſaette indarno;
Ma le fermavan tutte ne le membra
Di ben diſpoſti giovani, e feroci,
Tal che ſe ne vedeano andare al piano
Continuamente, e inſanguinar la terra.
Trajano ucciſe il ſcelerato Arnolfo,
Ch'era cugin d'Argalto, e di Prialdo,
Beſtemmiatore, e ſodomito, e ladro,
E quaſi infamia del paeſe Gotto;
E colſel drittamente in una tempia,
Che tutta la paſsò fin al cervello,
E lo diſteſe morto ſu l'arena.
Ucciſe poi l'acerbo Maccarotto,
Salucio, e Catinaro, e Palmarino,
E Nervio, e Pontefuro, e Malmarano,

L'un

L'un dopo l'altro co' diverſi ſtrali.
Araſſo ucciſe Caſpio, e Montacuto,
Che fu fratel del perfido Belambro.
Sindoſio, e Grinto ancor facean gran colpi,
Con le ſaette de i fortiſſim'archi,
E tutti gli altri Cavalieri eletti,
Ch'erano uſciti fuor col buon Trajano,
Facean del ſuo valor pruove mirande.
Ma i Gotti, ch'eran numeroſi molto,
Succedean ſempre in luogo de gli eſtinti;
E Turriſmondo con Gradivo innanzi
Col ſcudo in braccio, che parea una ſelva,
Saliva a poco a poco ſopra il colle,
Gridando ſempre, O generoſi Gotti,
Avanti, avanti, contra queſti cani,
Cacciamli giù de l'occupato colle,
Perchè ſon pochi, e non potran durare
Con noi, che ſiam più forti, et abbiam noſco
Una infinita turba di ſoldati,
E 'l buon favor de l'Angelo Gradivo.
Allor vedendo gli ottimi Romani,
Ch'aveano ſpeſe le ſaette, e vote
Erano omai tutte le lor faretre,
Si poſero a fuggir verſo la terra,
Come ordinolli il Capitanio eccelſo;
E tutti i Gotti gli correano dietro,
Ma far non gli potean noja, nè danno;
Ch'avean cavalli men veloci al corſo,
Nè ben ſapeano uſar ſaette, et archi.
Come i Romani giunſero a la porta,
Lucillo, e gli altri, ch'erano a la guardia,
Calaro il ponte, e gli raccolſen entro;
E poi ſubitamente lo levaro.
Il che vedendo i numeroſi Gotti,
Deliberaron di paſſare il foſſo;
Et eran folti ſu per l'orlo, come
Mattoni crudi avanti le fornaci
In drezza, poſti al ſol per aſciugarli.
Quand'ecco udirſi giù da l'alte mura
Un rimbombar di macchine, e tormenti,
Et un gettar di ferramenti, e ſaſſi
Rotondi, e groſſi, e di mirabil pondo,
Con tanto aſpro furor, tanta ruina,
Che parea, che la terra, il ciel cadeſſe.
Queſti giungendo fra la gente Gotta,
Ogni coſa frangean, che gli era oppoſta;
Onde vedeanſi andar per l'aria teſte,
E braccia, e gambe d'uomini defonti,
E volar ſcudi, e lance per lo piano,
Ch'era coperto già tutto di ſangue,
Di corpi morti, e di cavalli, e d'arme.
Nè fa più fiero ſtrepito, o fraccaſſo
Fulgure ardente, che dal ciel diſcenda,
Quando perquote gli arbori, o le torri,
Di quel, che feccion quei tormenti orrendi,
E quelle fiere macchine di guerra.
Onde i ſoldati, che rimaſer vivi,
E i Duchi, e Cavalier ſenza dimora
Si poſero a fuggir verſo i lor valli,
Nè ſi ritenner mai, fin che non furo
Cinti da quei grandi argini, e ripari.
Il Capitanio poi, quand'ebbe viſto,
Che 'l ſtratagema ſuo ſucceſſe appunto,
Come avea diſſegnato entr'al penſiero,
S'allegrò molto, e dopo queſto, fece
Eſaminar Doloſio, e Filocriſo,
Poi fece, che l'acerbo Violentillo
Gli poneſſe a la fune, onde per quella
Doglia crudel, che non potean patire,
Scoperſero i compagni del trattato,
Che molti furo, e nominor fra gli altri,
Maſſimo Senatore, il cui biſavo
A l'Imperio di Roma fu promoſſo,
Poi ch'ebbe ucciſo quel, ch'Aezio eſtinſe
Per ſdegno, e duol de la ſtuprata moglie.
Beliſario intendendo de le genti
Nobili, che avean parte in quel trattato,
Ebbe gran doglia, e con più intenſa cura
Voltò la mente a cuſtodirla meglio.
Onde a le porte primamente fece
Mutar le chiavi, e farne far de l'altre
Più forti, e molto varie da le prime;
Fece mutar ancor tutti e cuſtodi,
E poi faceali riveder la notte,
E notar tutti quei, ch'erano aſſenti
Da i luochi deputati a le lor guarde,
Per farli poi punir, quand'era giorno,
E paſſar crudelmente per le picche.
Facea ſonare ancor liuti, et arpe,
Su per le mura, acciò che tra quei ſuoni
Steſſeno meglio a le vigilie intenti;
Et ordinò, che quei, ch'andavan fuori
De la città la notte a far le ſcolte,
Menaſſer ſeco un numero di cani,
Per ſentir meglio l'orme de i nimici.
Così diſpoſte, e riformate tutte
Le diligenti guardie de la terra,
Ordinò di mandar Silverio Papa,
Con quei, che Filocriſo avea ſcoperti
Complici ſuoi, per mar fino a Biſanzo;
Ben che Sulmonio non poteo mandarli,
Nè 'l falſo Erronio, perch'eran fuggiti,

Come ſentiro il ſoſtener del Papa,
Et eran iti a ritrovar Burgenzo.
Il Capitanio poi dimandar fece
Maſſimo Senatore, e così diſſe.
Signor di ſangue, e di ricchezza illuſtre,
Io vi vuò dir liberamente quello,
Che ho dentr'al cuor; perciò che'l dire il vero
Sta bene a tutti quei, che non ſon ſervi.
Voi ſiete, come complice del Papa,
Stato accuſato a noi, con altri ancora,
Che volean vender queſta patria a i Gotti;
Nè ſo penſar, che cauſa v'abbia moſſo,
Eſſendo ricco, et onorato tanto,
Quant'alcun altro de la terra voſtra,
E di ſangue notabile, e regale;
Ma quel ch'aſpira a coſe altere, e nuove,
De le preſenti ſue non ſi contenta.
Però voglio mandarvi entr'a Biſanzo,
Col Papa, e con queſt'altri a noi ſuſpetti,
Per ſtarvi appreſſo al Correttor del mondo.
Ben vi ricordo di recarvi a mente,
Che chi non ha i penſier, come uom mortale,
Suole aver brieve, e mal felice vita.
Così gli diſſe, e poi chiamò Navarco,
Fratel d'Araſſo, e gli commeſſe, ch'egli
Toglieſſe la galea, che ſtava a ripa,
E vi poneſſe tutti quei Signori,
E conduceſſe loro entr'a Biſanzo,
E poi gli deſſe al Correttor del mondo,
Ch'aveſſe a far di lor ciò, ch'a lui paja.
Maſſimo ſe n'andò contra ſua voglia,
Col buon Navarco, e non poteo far altro,
Nè potè dir le apparecchiate ſcuſe,
Che volea fare a Beliſario il grande.
E così fece il Papa, e gli altri tutti;
E giunti a ripa andor ſopra il gran legno,
E co i remi arrivor fin a la foce
Del Tebro, e poi con le gonfiate vele
Salir ſu l'ampio dorſo di Nettuno,
Che gli conduſſe al deſtinato luoco.
E mentre che facean queſti negozi,
E che la fame s'aggrandiva in Roma,
Venne un corrier, ch'avea nome Giberto,
Ch'era partito quello iſteſſo giorno
Da Napoli, e venuto in undeci ore,
Che dodici cavalli avea mutati,
E giunto avanti il Capitanio eccelſo,
Gli appreſentò la carta d'Antonina
Sua moglie, che dicea queſte parole.
Illuſtre mio Signor, gloria del mondo,
Noi ſiamo aggiunti in queſt'alma cittade,
Che ſi nomò da la ſirena eſtinta;
Et attendiamo ad alloggiar le genti,
E provedere a i lor maggior biſogni.
Poi venne queſta notte una fregata,
Che ci mandò Narſete da Meſſina,
E ſcrive, ch'egli è giunto con la gente
Quivi, et attende alquanto a riſtorarla;
Poi verrà toſto a la città di Roma,
Con vittuaria aſſai, com'ei vi ſcrive
In queſte carte ſue, ch'ora vi mando.
Nè ſo s'io debbia dirvi anco un prodigio,
Ch'apparſo è qui per volontà del cielo.
Molt'anni ſon, che quivi una figura
Fu fabbricata, al corſo de le ſtelle
Di quadretti di marmi, come dadi,
Di color varj, che congiunti inſieme,
Avanza di vaghezza ogni pittura,
E s'appella Moſaico da le genti.
Queſta era Teodorico Re de' Gotti,
E fabbricata fu da un'Eremita,
Ch'era mago, et aſtrologo eccellente.
Ei poſe in eſſa ciò, ch'al regno Gotto
Intervenir devea di tempo in tempo;
Onde cadendo il capo a quella immago
Teodorico paſsò di queſta vita;
Poi come il ventre ad ella ſi diſciolſe
Ott'anni dietro, Atalarico morſe;
Ma quando quelle parti, che l'uom cela,
Caddero, giunſe Amalaſunta al fine.
Ora al venir del meſſo di Narſete,
Cadute ſon le coſcie, e le genocchia
Di quella ſtatua, con le gambe, e i piedi,
Nè di lui più ſi vede alcun ſignale.
Il che vuol dinotar, come s'afferma,
Che diſtrutta ſarà la gente Gotta;
E priego Dio, che ſia per le man voſtre.
Com'ebbe letta Beliſario il grande
Queſta carta gentil de la conſorte,
Si poſe a legger l'altre del pachetto.
Et ecco un uom tutto affannato in viſta
Gli venne avanti, e diſſe eſte parole.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Io vengo a dirvi una novella amara,
Ma ſempre ſi den dire a i lor Signori
Tutte le nuove, o proſpere, od avverſe,
Acciò che poſſa provederli in tempo;
Perduta avemo la città di Porto.
Il Capitanio udì con molta noja
Quella moleſta, e peſſima novella,
E diſſe al meſſo, non t'increſca dirmi;
Come ci han tolto sì opportuno luoco.

Al-

Allora il Cavalier, ch'era nomato
Piſtofilo, gli diſſe in queſta forma.
Sta mane appunto nel ſpuntar del ſole,
S'aprì la porta, e fu calato il ponte,
Per lo qual s'eſce fuori in ver levante,
E poi ſovr'eſſo fu condutto un carro
Da quei di fuori, carco di ſarmenti;
E dietro v'era Totila in aguato,
Il qual ſi fe ſubitamente avanti,
Et intrò ne la porta, e poſcia ucciſe
Gagliardo, e Beraldin, ch'eran ſovr'eſſa,
Et andò con furor verſo la piazza,
Ferendo, et uccidendo aſſai perſone.
Il fiero Armano poi, ch'entr'al palazzo
Si ſtava, come udì quel gran tumulto,
Subito armoſſi, e ſe gli fece contra,
Et affrontollo, che parea un cengiale,
Che vede il cacciator con l'arme in mano,
E ſenza tema de la propria vita,
Con molta furia ſe gli avventa addoſſo;
Così facea quel valoroſo Armano,
Ch'andava addoſſo Totila, menando
Sempre poſſenti, e diſpietati colpi,
Tal che facealo ritirarſi indietro
A poco a poco, et e' ſpingeaſi avanti.
E ſenza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se 'l ciel non gli mandava altro ſoccorſo;
Perch'era con Armano il popol tutto,
E Totila avea poi pochi guerrieri,
E quelli pochi ancora eran feriti
Da i ſaſſi, che piovean da le feneſtre,
E giù da gli alti tetti de le caſe.
Totila allora avea sì poca gente,
Perciò che ne l'entrar dentr'a la terra,
Il ponte levador, ch'era ſul foſſo,
Dal peſo del gran carro, e da i ſoldati,
Che v'eran ſopra, ruinò ne l'acqua;
E Totila rimaſe entr'a le mura,
Con quei guerrieri, che trovoſſi accanto;
Che gli altri tutti ſi reſtor di fuori.
Ma ſe color, che cuſtodian la porta,
L'aveſſer chiuſa, eſſendo rotto il ponte,
Non gli potea venir ſoccorſo alcuno;
Onde 'l ſuperbo Totila ſarebbe
Giunto a l'ultimo dì de la ſua vita;
Ma ciò non piacque a la Divina altezza,
Forſe per flagellar l'Italia ſtanca.
Tejo, come ſi vide eſſer di fuori,
Corſe a una caſa, e preſe aſſai legnami,
E fece far ſubitamente un ponte,
Che ſovr'eſſo paſsò tutta la gente,
E ſe n'andò, dov'era la battaglia,
Con gran furore, e ſmiſurati cridi.
Allora cominciò ritrarſi a dietro
Il fiero Armano, e gir verſo il caſtello;
Perchè ferito fu nel braccio deſtro
D'una ſaetta, che gli diè gran noja.
Queſto vedendo il populazzo vile,
S'aſcoſe tutto dentro a le ſue caſe;
Totila poi ſeguì con grande ardire
La ſua vittoria, e poſe tutti e ſanti
Circa 'l Caſtello per voler pigliarlo;
Onde vedendo noi, ch'eravam dentro,
Non aver vittuaria, e manco forze
Da poter contraporſi a tanta gente;
Tentammo di voler renderſi a patti,
Salva la robba, e ſalve le perſone.
Ma Totila non volle; e poi tentammo
Di ſalvar ſolamente le perſone;
Et ei ſi contentò; ma volſe i capi
Noſtri tutti prigion ne le ſue mani,
Poi laſciò l'altra gente andar ſenz'arme.
Così partimmi quindi, e me ne venni
Di lungo a ritrovar la voſtra Altezza.

IL DECIMOSETTIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Diceſette ha il cartel di Turriſmondo.

BEN era ſtata la novella amara
Al Vicimperador de l'occidente,
D'aver perduto un sì mirabil porto;
Perchè traea molto ſoccorſo quindi
Contra l'acerba, et importuna fame,
Che ſi ſpargea per la città di Roma,
Et era omai troppo crudele, et aſpra.
Or mentre che ſi ſtava in quei diſagi,
L'Angel Gradivo giù dal ciel diſceſe;
E deſioſo d'ajutare i Gotti,
Preſe la ſimiglianza di Gildone,
Ch'era fratel cugin di Baldimarca,
Madre di Turriſmondo, onde allevollo
Per far piacere a lei con molta cura,
Et inſegnolli l'arte de la guerra.
Gradivo adunque preſa la ſembianza
Di lui, ſen venne a Turriſmondo, e diſſe.
Parmi, Signor, che ſia molta vergogna
De l'onorato eſercito de' Gotti,
Che non ſi truovi alcun di noi, ch'ardiſca
Disfidare a battaglia un uom Romano.
Adunque voi, poi che la gloria, e 'l fiore
Siete de i noſtri Principi, e Baroni,
Ite a pregare il Re, che ſi contenti,
Che poſſiate mandare un noſtro Araldo,
Con un cartello a la città di Roma,
E disfidare ogniun, ſia qual ſi voglia
De gli onorati Principi Romani,
A combatter con voi da corpo a corpo,
E mantener a lor, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Che poſſedute avem molti, e molt'anni.
Così gli diſſe quel celeſte meſſo;
E Turriſmondo molto rallegroſſi
Dentr'al ſuo petto di sì bel ricordo;
Poi ſe n'andò ſubitamente a corte,
E diſſe al ſuo Signor, ciò che avea detto,
Di punto in punto il meſſaggier del cielo;
E gli chieſe licenza di mandare
A disfidare un Principe Romano,
Sia qual ſi voglia, pur ch'egli abbia ardire
Di combatter con lui, come gli paja.
Come fu nota al Re quella propoſta
Di Turriſmondo, allegro gli riſpoſe.
Veramente, fratel, molto mi piace
Il tuo parlar, perciò che ben diffende
Il noſtro onore, e la virtù de i Gotti,
Nè me lo ſcorderò, mentre ch'io viva,
Che ingrato è quel, che beneficio ſcorda.
Fa dunque a tuo piacer queſta disfida;
Et ancor cerca di portarti in modo,
Ch'abbiam l'onor da te, che noi ſperiamo;
Ma vuò, che primamente andiamo a menſa,
Per dar qualche riſtauro a i noſtri corpi;
Che 'l vino, oltra che acqueta ogni dolore,
Suol ſvegliar anco l'animo, e le forze,
Et è rimedio eletto a le fatiche.
Così diſs'egli, e tutti ſe n'andaro
Verſo gli alberghi loro a prender cibo;
E ſolamente Turriſmondo altiero,
E Marzio, e Tejo, e Totila, et Argalto
Reſton col Re quella mattina a pranſo.
Ma come ebber mangiato, e coronato
Speſſo le tazze di ſpumoſo vino,
Fu dettato il cartello, e poi mandato
Per Traſiremo Araldo del Signore
Subitamente a la città di Roma.
L'Araldo aggiunto a Beliſario avanti
Lo ſalutò con un ſembiante altero,
E moſtrolli il cartello, e poi lo leſſe
In preſenza d'ogniuno, il qual dicea.
Io Turriſmondo Duca d'Acquileja,
De la Famiglia nobile de i Balti,
Disfido ogniun de i Principi Romani,
Ch'abbia ardimento di combatter meco,
Ch'io gli vuò mantener, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Poſſedute da noi molti, e molti anni.

Eleg-

Eleggia adunque l'arme; ch'io gli mando
Per campo franco il prato di san Piero,
E 'l noſtro Re prometteralli in modo,
Che tema non aran d'alcuno oltraggio.
Com'ebbe letto quel cartello acerbo,
Lo diede al Capitanio de le genti;
Onde i Baroni, e i Cavalieri, e i Duchi,
Ch'erano intorno a lui, ſteron ſuſpeſi,
E muti, e non dicean parola alcuna;
Il che vedendo il Capitanio eletto,
Riſpoſe al meſſo con parole tali.
Araldo, torna indietro al tuo Signore,
E digli, che 'l cartel, ch'a noi ci manda,
S'accetta allegramente, e manderemo
Un noſtro meſſo, che diragli l'arme,
E 'l Cavalier, che piglierà l'aſſunto
Di ſuſtener per noi queſta querela.
Così diſs'egli, e laſciò gir l'araldo,
Acciò ch'andato lui, qualcun parlaſſe,
E s'offeriſſe pronto a la battaglia.
Ma dopo queſto, ancor ciaſcun ſi tacque,
Perch'avean tema di accettar l'invito,
E gli parea vergogna il rifiutarlo.
Allor levoſſi il Capitanio eccelſo,
E diſſe con diſdegno, e con dolore,
O Cavalieri arditi a le minaccie,
E pegri, e lenti ad eſequire i fatti,
Veramente Romane, e non Romani,
Queſta vi ſarà pur vergogna eterna,
A non riſponder nulla ad un guerriero,
Che ſolo ardiſca a disfidarci tutti.
Non ſarà queſto nò, non ſarà queſto,
Datemi l'arme, ch'io vuò gire al campo,
E combatter con lui ſenza dimora,
Sia la vittoria poi dove al ciel piaccia.
Così diſs'egli, e 'l venerando Paulo
Si levò ritto, e con parlar ſoave,
Rivolto verſo il Capitanio diſſe.
Signor, non tocca a voi queſta battaglia;
Perchè tra i ſommi Capitani ſempre
L'audace ha manco laude, che 'l ſicuro;
S'a queſta vi sfidaſſe il Re de' Gotti,
Forſe non vi direi, che non v'andaſſi;
Quantunque il Capitanio, che governa,
Non deggia mai combatter, ſe non quando
Forza è ſalvare, o inanimar le genti.
Da poi mi volgo a voi, frate' miei cari,
Perchè non ſo penſar d'onde ſia nata
La tepidezza, che v'ingombra il cuore.
Penſate un poco dentro i voſtri petti,
Che quando intenda il Correttor del mondo
Queſta vil codardia, queſto timore,
Che tutti abbiamo d'un Baron de' Gotti,
Quanto dolore arà, quanta vergogna,
D'aver nel campo ſuo gente sì vile.
O ſommo Re de le ſuſtanze eterne,
Foſs'io di quella età, com'era, quando
Noi combattemmo là preſs'al Ticino,
Col forte Re de gli Eruli, Odoacro,
Che forſe non s'aria tanto biſogno,
Di trovar ſcontro a quel guerriero acerbo.
Io mi trovavo allor col buon Oreſte,
Padre, e Rettor de l'infelice Auguſto;
Quivi era tra i nimici un Bajamonte,
Cugin del Re, che disfidava ogniuno
Con molto ardire, e minacciava a tutti;
Onde neſſun ardia d'andarli contra;
Perchè temean la ſua terribil forza.
Et io ſolo v'andai, che 'l cuor mi ſpinſe,
E la mia gioventù, ch'era ſul fiore,
E combattendo lo diſteſi al piano,
E morto lo laſciai ſopra 'l terreno,
Come 'l ciel volſe, e la bontà Divina;
Quantunque ei foſſe di fortezza immenſa,
E di grandezza orribile, e tremenda.
O s'io mi foſſe ancor di quella etade,
Con le mie forze et integre, e rob uſte,
Certo quel Turriſmondo aria trovato
Chi accetteria l'acerbo ſuo cartello.
Ma voi, che ſiete e giovani, e gagliardi,
Non dovreſte da lui ſchiffarvi punto;
Ma diffender l'Italia, e 'l voſtr'onore.
Tal fu il parlar del venerando Paulo;
Onde levonſi dodeci guerrieri
Diſpoſti, e pronti ad accettar l'impreſa.
Il primo fu Acquilin, che avanti gli altri
Si levò in piedi, et accettò il cartello,
E dopo lui levoſſi il fier Mundello,
E 'l fier Coſtanzo, e poi Tarmuto, e Magno,
E Trajano, e Teogene, et Olando,
E Catullo, e Beſſan, Longino, e Bocco,
Tutti ſi levon ritti, et accettaro
Di far con Turriſmondo aſpra battaglia.
Onde 'l gran Capitanio de le genti,
Per non parer di diſpregiarne alcuno,
Si preparava ponerli a la ſorte,
Quando gli diſſe il buon Conte d'Iſaura.
Io penſo certo, Capitanio eccelſo,
Che ſia biſogno a queſt'aſpra battaglia,
Uſar più toſto elezzion, che ſorte.
Pigliamo adũque il ben, che 'l ciel ne moſtra;
Il primo fu Acquilin, che avanti gli altri,

Moſ-

Mosso dal Re de la celeste corte,
Ci disse d'accettar quest'alta impresa;
Diamola adunque a lui, ch'egli è il devere,
Ch'ella sia data a quel, che fu il primiero,
Sendo forse il miglior, ch'abbiamo in Roma;
Poi serberemo gli altri ad altro tempo.
Così disse il buon vecchio, onde ciascuno
Di quei Baron, che si trovaron ivi,
Laudaro, e confirmaro il suo consiglio.
Allora il Capitanio de le genti
Chiamò Carterio suo fedele araldo,
E disse a lui queste parole tali.
Or va, Carterio, e nuncia al Re de' Gotti,
Come Acquilin verrà con l'arme indosso,
A far con Turrismondo aspra battaglia,
Per sustenerli, che con gran ragione
Gli facciam guerra, e tolte abbiam le terre
Più giustamente, che non ci han rubbate,
Et ancor ne torrem per fin ch'abbiamo
Posta l'antica Esperia in libertade.
E l'arme poi saran la lancia, e'l scudo,
E la spada, e'l pugnale, et arà indosso
La corazza, i spallazzi, e i braccialetti,
E la falda, e i fiancali, e'l gorzarino;
Arà le arnise, e le schiniere in gamba,
E i guanti in mano, e la celata in testa.
Io verrò poi fuor de l'Aurelia porta
Con cinquecento Cavalieri armati,
Per compagnare il mio guerriero al campo;
Et ei potrà venir con altre tanti,
E menar Turrismondo a la campagna,
Con le medesime arme, ch'io t'ho detto.
Quivi combatteran quanto a lor paja,
Quivi prometteran di non lasciare,
Che fate sian superchiarie, nè fraudi
Dal canto lor contra la nostra gente,
Ch'anch'io prometterò questo medesmo.
Carterio se n'andò senza dimora
A far quell'ambasciata al Re de' Gotti,
Che l'accettò con orgoglios fronte.
Dapoi s'armaro e l'una, e l'altra parte,
E quei per prati, e questi fuor del ponte
Giunsero insù la piazza di san Piero.
E'l Re sen venne, et Aldibaldo insieme
Nel spazio, ch'era tra i Romani, e i Gotti.
Da l'altra parte Belisario il grande,
Venne ver lui, col buon Trajano accanto.
Quivi giuraron'ambedue le parti
D'osservar quel, che detto avean gli araldi;
E di lasciar combatter quei guerrieri,
Fin che la morte, o che la notte i parta.
Poi dopo questo, ognium di lor si trasse
Verso i suoi Cavalier, ch'eran fermati
Da l'uno, e l'altro canto de la piazza;
E sol Trajano, e'l Principe Aldibaldo
Restaro in essa, e dismontaro a piedi,
E quivi primamente misuraro
Un spazio grande, e'l dissegnar co i pali
In forma d'uovo, o di famoso circo,
Ove interdetto fu, che non v'entrasse
Persona alcuna in pena de la vita,
Salvo i patrini, e i doi fedeli araldi.
Poscia fu steso da ciascun de i capi
Del gran steccato un padiglione adorno;
E fatto questo, fu cavato a sorte,
In qual ciascun di lor doveva armarsi;
E toccò ad Acquilin da la man destra,
Verso Levante, e Turrismondo a l'altra;
Ove subitamente se n'entraro.
Poi l'arme di ciascun furon reviste
Da Aldibaldo, e Trajan, ch'eran patrini,
E ritrovate esser fedeli, e giuste,
Subitamente le fur poste intorno.
Or mentre che s'armavano i Baroni,
I buon Romani con pensier divoti
Pregavan Dio per la vittoria loro;
Ond'alcun disse risguardando al cielo.
O Padre eterno, che governi il mondo,
Conciedi la vittoria ad Acquilino,
E se pur anco Turrismondo hai caro,
Fa che di pari ogniun di lor si parta,
Senza aver danno ne le membra loro,
E ciascun torni salvo a le sue genti.
Così dicea la turba, e i dui Baroni
Usciron fuor de i padiglioni armati,
Sì ben disposti, e sì leggieri, e destri,
Che verso lor mirò tutta la gente.
Et Acquilin con passi grandi, e saldi,
Con faccia allegra, e con orribil vista
S'appresentò, che parea proprio Marte,
Ch'andasse contra i popoli de i Sciti,
Di che si rallegror tutti e Romani,
E gran timor nacque a la gente Gotta;
Onde nel petto a Turrismondo istesso
Batteva il cuore, e non sapea, che farsi;
Che fuggir non potea l'empia battaglia,
Nè si potea ritrar ne le sue squadre,
Essendo quel, ch'avea fatto l'invito.
Acquilin poi si fece a lui vicino
Col scudo in braccio, che parea una torre.
Quel forte scudo prima era contesto
Di legname di fico, e poi con colla,

E ner-

E nervi di buon cuojo era coperto,
E ſopra il cuojo era brunito acciale,
Fregiato d'oro, e in mezo avea dipinto
Il ſuo monton, ch'avea le corna roſſe.
Con queſto in braccio a lui ſi fe vicino,
E diſſe minacciando eſte parole.
Turriſmondo, or ſaprai da ſolo a ſolo,
Come ſon fatti i Principi Romani,
Se ben non c'è il feroce Corſamonte,
Perciò che ſenza lui, molti ci ſono,
Che potran contraporſi a la tua forza.
A cui riſpoſe Turriſmondo altero,
Valoroſo Acquilin, maſtro di guerra,
Non mi tentar, come fanciullo, o come
Femina d'arme, e di milizia ignara;
Ch'eſperto ſon anch'io ne le battaglie,
E ſo ferire, e uccidere i nimici,
E ſo ben maneggiar la lancia, e'l ſcudo,
Con la ſiniſtra mano, e con la deſtra,
E ſo combattere a cavallo, e a piedi.
Guardati adunque, ch'io non vuò ferirti
Naſcoſamente, e ſchiva queſto colpo.
E così detto, laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e lunga undeci palmi,
Col ferro in cima, ch'era acuto in punta,
Come una ſpada, e quattro palmi lungo,
Poi quattro dita, e più verſo la frangia
S'andava dilatando a poco a poco
Fin al caſton, che riceveva il legno,
Ov'eran fitte quelle orecchie lunghe,
Che facean ſtar fermiſſima la lama.
Con queſta diè nel ſcudo ad Acquilino,
Preſſo al monton, che in eſſo era dipinto,
E paſsò il ferro, e poſcia il cuojo, e'l legno,
E ne la imbracciatura ſi ritenne;
Che trovò un chiodo, e penetrar nol pote.
Acquilin laſciò gir da l'altra parte
La ſua grand'aſta, e colſe Turriſmondo
Col furioſo, e diſpietato acciale,
E'l ſcudo gli paſsò di banda in banda,
E giunſe a la corazza, e quella feſſe
Vicino al fianco, onde'l Baron ſi torſe,
Et a quel modo ſi ſalvò la vita.
Poi preſtamente ricovraron l'aſte
I dui franchi guerrieri, e preſtamente,
Come cingiali, over leoni orrendi,
S'andaron contra con maggior furore;
E Turriſmondo un'altra volta colſe
Con l'aſta in mezo il ſcudo d'Acquilino;
Ma non lo trappaſsò, perchè ſi torſe
L'acuto acciale, e ruppe inver la punta.
Ben la puntura di quell'altra lancia,
Che colſe Turriſmondo in ſommo al ſcudo,
Se n'andò dentro, e lo paſsò nel collo,
Con picciol piaga, e felli uſcire il ſangue;
Ma non per queſto Turriſmondo altero
Abbandonò l'incominciata pugna,
Se ben era ferito, e ſe ben l'aſta
Sua, ch'avea in mano, era ſpuntata, e rotta;
Ma poſe quella ne la man ſiniſtra,
Poi ſi ritraſſe alquanto, e preſe un ſaſſo
Rotondo, e groſſo, che giacea ſul piano,
E lo gettò nel ſcudo ad Acquilino,
Che fece rimbombar tutta la piaſtra
Del finiſſimo accial, che lo copria.
Acquilino ancor ei ne preſe un'altro
Molto maggiore, e con furore immenſo
Lo ſpinſe verſo Turriſmondo altero;
Onde'l ſcudo di lui non lo ſofferſe,
Ma ſi ſpezzò, tal che i genocchi ancora
Fur vinti sì, che fu diſteſo al piano.
Poi preſtamente ſi levò da terra,
Perchè Gradivo l'ajutò a rizzarſi.
E dopo queſto con le ſpade in mano
Arian fornita quella orribil zuffa,
Se Rubicone, e ſe Carterio araldi
Non gettavan tra quelli in terra il ſcettro;
Ch'era ſignal di dipartir la pugna;
E s'anco Rubicon non gli dicea,
Rivolto a tutti dui, queſte parole.
Non combattete più, Signori eccelſi,
Che la notte, ch'è giunta, vi diparte;
Onde è bene ubbidirla, e por giù l'arme;
Che'l ſommo Re de la celeſte corte
Ama ciaſcun di voi, per ciò che ſiete
Guerrieri eletti, e di ſupprema forza,
Com'ora è noto a l'uno, e l'altro ſtuolo.
A cui riſpoſe il buon Duca Acquilino,
Fa, Rubicon, che Turriſmondo dica
Queſte parole anch'ei, perch'egli è quello,
Che ha diſfidati i Principi Romani;
Et io non ſarò duro a compiacerli.
Onde poi diſſe Turriſmondo a lui.
Valoroſo Acquilin, maſtro di guerra,
Poi che'l Re de le ſtelle eſſer t'ha fatto
Il miglior Cavalier, ch'alberghi in Roma,
Laſciam per oggi la battaglia fiera,
Poi che la notte è giunta, che c'ingombra
La viſta, e ci conforta a ripoſarci.
Diman combatterem, fin ch'al ciel piaccia
Di giudicarci, e far che l'un di noi
Abbia de l'altro la vittoria, e'l vanto.

Tu tornerai ne la città di Roma,
E farai lieti i cari tuoi compagni
De la preſenza tua, ch'ogniun la brama;
Et io ritornerò dentr'al mio vallo,
Per far lieta di me la mia famiglia,
Che ſta ſuſpeſa, e priega il ciel, ch'io vinca.
Io vuò, ch'ancora ci doniam l'un l'altro
Qualche bel dono, accio che alcun de i noſtri
Dica, Coſtor, che combattero inſieme
Tant'aſpramente, ſon partiti amici.
E detto queſto, ſubito ſi ſcinſe
La ricca ſpada, e con la cinta, e'l fodro,
Carghi di perle ad Acquilin donolli.
Et Acquilino anch'ei volſe donarli
Il pugnaletto ſuo, ch'avea per pomo
Un ametiſto, e'l manico d'acate,
E tutto il fodro di puriſſim'oro.
E così avendo l'uno a l'altro dati
Quei doni eletti, quindi ſi partiro,
E l'un co i Gotti, e l'altro co i Romani
Feccion ritorno a i lor fedeli alberghi.
I Gotti erano allegri, avendo viſto,
Che Turriſmondo, fuor d'ogni ſperanza,
Vivo, e con poco mal ſe n'era uſcito
Da le man del fortiſſimo Acquilino.
Il Capitanio ancor con gran diletto
Vide Acquilin del ſuo vantaggio allegro,
E tutti lieti ritornaro in Roma.
Quivi egli tenne aſſai Baroni a cena,
Onorando Acquilin con vini eletti,
Co i miglior cibi, e le miglior vivande,
Che ſi poteano avere in quei diſagi.
Poi che la ſete e l'importuna fame,
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Iſaura
Incominciò parlare in queſto modo.
Veramente, Signor, la fame orrenda
Molto moleſta il gran popol di Roma;
Onde fia forza, o dar la terra a i Gotti,
Over andarne diſperati a morte.
Più non c'è grano, e ſono i cani, e i gatti,
E i ſorzi quaſi omai tutti conſonti,
E dietro a quelli ancor molti cavalli
Si ſon mangiati, e ſe vorrem tenerſi,
Si converremo al fin mangiar l'un l'altro.
Però biſogna, che troviam rimedio
Al ſuo crudele, e impetuoſo aſſalto.
Mandiam dunque a trovare il buon Narſete
In mare, e diamli fretta, acciò ch'egli entri
Nel Tebro, e venga a liberar la terra
Con quelle vittuarie, ch'egli ha ſeco.
Mandiamo anco Procopio inver Gaeta
Su la riva del mare; onde raccolga
Tutti i formenti, e vittuarie, e ſtrami,
Ch'ivi può avere, e ce li mandi a Roma,
Perchè poſſiamo ſuſtener l'aſſedio,
Fin che giunga ſoccorſo da Biſanzo.
Così diſſe il buon vecchio, e fu lodato
Da tutti, et accettato il ſuo conſiglio;
Poi preſtamente fu mandato a ripa
Peranio, et ei ſalì ſopra un legnetto
Leggiero, e ſvelto, e con la vela, e i remi
Andò per incontrare il buon Narſete;
E ritrovollo quando entrar volea
Nel porto d'Oſtia, con le navi carghe;
Poi parimente quella iſteſſa notte
Procopio ſe n'andò verſo Gaeta.
L'altra gente del ſtuol parte à la guardia
De le mura ſi diede, e parte al ſonno.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenar il dì ſopra la terra,
Il Capitanio ſi levò del letto,
E ſi veſtì di panni, e poſcia d'arme;
E mentre andava a riveder le porte,
Venne una ſchiera d'uomini correndo,
E gli narrò la giunta di Narſete,
Con tanta vittuaria, e tante navi,
Che tutto quanto il Tebro era coperto
Di legni carchi, e di raccolte vele.
A quella voce il Capitanio eletto
S'allegrò molto, e rivoltò il deſtriero,
E ſe n'andò per incontrarlo a ripa.
Come fu quivi, ritrovollo appunto,
Ch'allora ſe n'uſcia fuor de la nave;
Onde abbracciollo con diletto, e feſta,
E diſſe a lui, Signor, tant'opportuna
E' la voſtra venuta a queſta impreſa,
Quant'altra coſa, che poteſſe averſi;
Onde ringrazio Dio, che v'ha mandato
Al maggior uopo de la noſtra gente,
Che quaſi per la fame era conſunta,
Aſpettando, e bramando il voſtro ajuto.
A cui riſpoſe il buon figliuol d'Araſpo,
Veramente, Signor, mi ſon ſforzato
Di venirvi a trovar, quanto più toſto
M'han conceduto la marina, e i venti,
A la cui volontà convien, che ſtia
Tutta la gente, che cavalca il mare.
Peranio ſa, che quando mi fe noto
Su la foce del Tebro l'empia fame,
Ch'offendea tanto la città di Roma,
Che ſenza alcuno indugio me ne venni,
E fei pigliar tutti i giumenti, e i buoi,

Ch'

Ch'erano in Oſtia per tirar le navi,
E venir toſto, perchè avea temenza,
Ch'io non tardaſſe troppo, che 'l ſoccorſo
Non ſuol molto giovar, quand'egli è lento;
Or io mi truovo qui per ubbidirvi.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Lo fece poi ſalir ſopra un corſiero,
Ch'avea fatto condur da le ſue ſtalle;
E ſeco nel menò dentr'al palazzo.
Quivi lo tenne a pranſo, e non laſciollo
Partir; fin che l'albergo fu racconcio,
Ch'a lui fu ſcelto ſopra il Quirinale;
Il che ſi fece in manco di quattr'ore.
In queſto mezo il gran popol di Roma
Era concorſo a diſcargar le navi,
Che tanta vittuaria avean condotta;
Che le ſtrade di Roma eran coperte
D'uomini carghi, e di ſomari, e muli.
Come al toccar de le ſorelle d'Andro,
Divenia biada, e vin ciò, ch'era tocco;
Onde con quelle donne il grande Atride
Penſò nutrire i Greci intorno Troja,
Ma non poteo, ch'elle fuggiro, e quando
La fuga non valea contra la forza,
Si dileguaro in forma di colombe;
Così venne a l'entrar di quelle navi
Per tutta Roma un'abbondanza tale,
Ch'ogni coſa parea formento, e vino.
Or mentre che ſi ſtava in quei negozi,
E s'attendeva a diſpenſar le biade,
Per liberare il popol da la fame,
S'atteſe ancora ad alloggiar la gente,
Ch'avea condotta il callido Narſete,
Et alloggiata fu preſſo a i lor capi,
Quanto ſi pote; e l'un fu Valerano,
Duca di Libia, e Marzian fu l'altro,
Duca di Meſſia, uom di valore immenſo,
Il terzo poi fu il Principe Canonte,
Che la Dacia Ripenſe avea ſott'eſſo,
Vitellio il quarto, Duca d'Eleſponto,
Il quinto era Zenon, ch'avea il governo
De la Siria Eufranteſe; e dopo queſto
V'eran molti altri Principi, e Baroni,
Che faria lungo nominare ogniuno;
Ma di lor ſi dirà, quando fia tempo.
Standoſi adunque il Capitanio intento
In queſti alti negozi de la guerra,
Seu venne avanti lui Salvidio Gotto;
Queſto Salvidio era fedele eunuco
De la bella Cillenia, che fu ſcelta
Quando fu preſo Napoli per forza;
E data in parte a Beliſario il grande,
Sì come coſa di bellezza eſtrema;
Et ei la diede in guardia al fier Coſtanzo;
E gli commiſe a cuſtodirla, come
S'ella foſſe Antonina ſua conſorte.
Salvidio adunque al Capitanio avanti
S'ingenocchiò, parlando in queſta forma;
Illuſtre Capitanio de le genti,
Cillenia mia Signora, e voſtra ſerva,
La qual fu data in guardia al fier Coſtanzo;
E fu commeſſo a lui di cuſtodirla
Con diligenza, e farli onore, e pregio;
Or egli acceſo di laſcivo amore,
La tentò molto di volerla indurre
A compiacerli, e divenirli amica;
Et ella ſempre con parole oneſte
Glie l'ha negato, e dettoli, che mai
Non romperà la fede al ſuo conſorte;
Fin che viva ſarà ſopra la terra;
Ond'ei vedendo, che non può con doni;
Nè con parole al ſuo voler tirarla,
Gli ha detto chiaro, ch'uſerà la forza;
E però, moſſa da timor sì grave,
Mi manda a pregar voi con prieghi ardenti;
Che per pietà vogliate liberarla
Da la violenza, e forza di Coſtanzo,
E ſia più toſto a lei per le man voſtre
Tolta la vita, e 'l ſangue, che l'onore,
Che ſenza dubbio ſe la donna il perde,
Non le reſta vivendo altro di buono.
A lui riſpoſe Beliſario il grande,
Salvidio, va, riſpondi a la tua donna,
Che ſtia ſicura ſopra la mia fede,
Ch'io non comporterò, ch'a lei ſia fatta
Violenza, e forza da perſona viva.
E detto queſto, laſciò gir l'eunuco;
Poi ſorridendo, diſſe al buon Trajano.
Ecco 'l Baron, ch'avea tanta poſſanza
Contra i colpi d'amor, che nol temeva;
Nè dubitava eſſer da lui conſtretto
A far coſa già mai contra 'l devere,
Or s'apparecchia a fare ingiurie, e forze;
Che ſon pur coſe inver contra 'l devere.
Andate adunque a dirli, che non faccia
Violenza alcuna a quella bella donna,
Ch'a me fu ſcelta, et io la diedi a lui
Per cuſtodirla, e non per farli oltraggio;
Perch'io ſpero da lei qualche buon frutto;
Conſervandola intatta al ſuo conſorte.
Com'ebbe udito queſto il buon Trajano,
Se n'andò ratto a ritrovar Coſtanzo;

Et oltre a quel; che Beliſario diſſe,
Soggiunſe ancor da ſe queſte parole.
Non avete vergogna, almo Barone,
A voler far violenza a quella donna,
Che fu dipoſitata in voſtra mano?
Che 'l fraudare il depoſito, è un errore
Molto maggiore aſſai, che non può dirſi;
Perciò chi rompe la promeſſa fede,
Inganna l'amicizia, et anco inſieme
La caritate, e la giuſtizia offende;
Onde con morte ſi dovria punire
Qualunque ſi ritruova in queſto fallo.
E voi più ch'altro meritate pena,
Poi che luſuria ſimplice vi muove,
A far sì grave, e ſcelerato eccesſo.
Dopo queſte parole, il fier Coſtanzo
Cominciò lagrimar come un fanciullo,
E ſeco ſteſſo a diſperar perdono.
E da sì vil penſier nacque un peggiore,
Perchè diliberò di tuor la vita,
Come poteſſe, a Beliſario il grande,
Sperando poi d'aver la bella donna,
Senza contraſto di perſona umana.
Onde poco dapoi ſe n'andò a corte,
Per diſſegnar quel ſcelerato effetto;
E come giunſe in mezo de la ſala,
Beliſario ordinò, che ſi chiamaſſe
La guardia ſua, che ſi trovava a baſſo,
Ch'eran dugento alabardieri armati;
E queſto fece, che volea mandarla
A ſedare un rumor, ch'era naſciuto
Giù ne la piazza al diſpenſar del pane.
Coſtanzo come udì chiamar la guardia,
Subito ſi penſò, che ſi chiamaſſe
Per ſoſtenerlo, e torre a lui la vita;
Però diſpoſto, avanti che moriſſe,
Di dare effetto al ſuo crudel penſiero,
S'accoſtò ratto a Beliſario il grande;
E col pugnale in man, per amazzarlo,
Gli tirò d'una punta verſo 'l ventre.
Allor ſareſti, Capitanio eccelſo,
Giunto a l'eſtremo dì de la tua vita;
Se 'l buon Angel Palladio, ch'a la cura
Di te fu poſto dal voler del cielo,
Non s'opponeva a quel ſpietato colpo
Sotto la vera forma di Beſſano;
Ond'ei fu 'l ſcudo de la tua perſona;
Poi tutti gli altri Principi Romani
Furo intorno a Coſtanzo; et Aldigieri
Subito il preſe per lo braccio deſtro,
E Valerano ancor per lo ſiniſtro,
E gl'impediro il furioſo aſſalto,
E ſalvaron la vita a quel Signore.
In queſto tempo ancor venne la guardia,
Che preſtamente preſe il fier Coſtanzo,
E tolſeli il pugnal, ch'aveva in mano.
Poi ſenza indugio lo menaro a baſſo,
E lo ſerraro in uno oſcuro luoco,
Ove per lo decreto de i ſoldati
La notte iſteſſa gli taglior la teſta.
Queſta fu la cagion de la tua morte
Superbo, e ferociſſimo Coſtanzo,
E non la reſiſtenza de i pugnali,
Che tolleſti a Preſidio entr'a Spoleti,
Come da qualche iſtorico ſi ſcrive;
Che forſe non ſapea tutte le coſe,
Come han ſaputo le celeſti Muſe.
Quando Cillenia inteſe il gran diſconzo,
Ch'aveva avuto 'l Capitanio eccelſo,
Dentr'a la mente ſua molto ſi dolſe;
E poi mandò Salvidio a ritrovarlo,
Che diſſe a lui queſte parole tali.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Cillenia mia Signora a voi mi manda,
Perchè ſi dole aſſai del gran periglio,
Che ſia per lei venuto a voſtr'Altezza,
Ma ſi conſola poi, vedendo il male
Ne l'empio malfattor tutto rivolto.
Et ancor m'ha commeſſo, ch'io vi dica;
Che ſe le concedete, ch'ella mandi
A far venire Agrippa ſuo conſorte,
Che ha molta gente ſotto il ſuo governo;
Penſa, che arete un uom, che ſia migliore,
E più fedele aſſai di quel, ch'è morto,
E ſpera, ch'ei verrà ſenza tardare;
Perciò che 'l nuovo Re non l'ama molto;
Sendo di ſangue aſſai congiunto a l'altro,
Che fu fatto da lui condurre a morte.
Onde cercò da poi di ſepararlo
Da la mogliera ſua, la qual non volſe
Laſciarlo mai, nè torre altro marito.
Però, da queſte tali ingiurie moſſo,
Spera, che volentier verrà a trovarvi,
Per militar ſotto l'Imperio voſtro.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Gli aſſentì, che mandaſſe a dimandarlo;
Et affermolli ancor, che s'ei veniva,
L'arebbe caro, e gli farebbe onore.
Come Cillenia udì quella licenza,
Mandò Salvidio, che parea fuggito
De la prigione, e ceppi de i nimici,
A ritrovare il ſuo diletto Agrippa,

Ch'

Ch'aveva i Cavalier nel ſeſto vallo,
Che cuſtodia la Preneſtina porta,
Sotto 'l governo del feroce Argalto.
Queſti come lo vide a ſe venire
Con quell'abito triſto, ebbe temenza,
Che non recaſſe a lui novelle amare
De la ſua donna, onde gli diſſe, dimmi,
Che fa Cillenia mia, truovaſi viva?
Et egli, E' viva, e ſana, e vi ſaluta;
Di che allegroſſi tutto ne la fronte.
Quindi ritratti in più ſecreto luoco,
Gli dimoſtrò la carta, ch'ella ſcriſſe
E cuſita gli diè tra ſuola, e ſuola
Sotto le ſcarpe ſue, ch'aveva in piedi;
Perchè non fuſſe ritrovata, e letta,
E diſturbaſſe poi tutto 'l negozio.
Agrippa leſſe quell'amata carta
De la bella Cillenia, e la rileſſe
Cupidamente, e con piacere eſtremo;
Ch'altro non gli ſcrivea, ſe non com'era
Sana, e pregava lui, che deſſe fede
Al buon Salvidio ſuo, come a ſe ſteſſa.
Allor Salvidio gli narrò gli onori,
Ch'a lei faceva il Capitanio eccelſo,
E poi gli diſſe il caſo di Coſtanzo,
E 'l deſiderio ancor de la ſua donna,
La quale ardentemente lo pregava
D'eſſer contento di venirſi a Roma,
A ſtar con eſſo lei, ch'arebbe quivi
Corteſie grandi, et onorevol grado.
Agrippa lacrimò per la dolcezza
De i benefici, e de i corteſi onori,
Che ſi faceano a la ſua cara moglie,
E poi diſſe a l'eunuco, Io ſon contento
Di ſtar ſotto queſt'uom prudente, e giuſto,
E che ogni altro uomo di valore avanza;
Ritorna a dirli, che piacendo a Dio
Domattina verro preſſo a la porta
Latina, appunto nel ſpuntar de l'alba,
Con più di mille Cavalieri eletti,
De la mia buona, e valoròſa gente.
E quivi ordineran, che ſiamo aperti,
E tolti tutti dentro de le mura.
Così diſs'egli, e quel fedele eunuco
Subitamente ritornoſſi in dietro,
E ſpoſe la gratiſſima riſpoſta
A quella donna, e riferilla ancora
Al Vicimperador de l'occidente;
Che molto dimoſtrò d'averla cara.
La mattina dapoi, quando l'aurora
Apparve in oriente innanzi al ſole,
Agrippa ſi trovò preſſo a la porta,
Con più di mille Cavalieri armati;
Onde Sindoſio, ch'ivi era a la guardia;
Lo tolſe dentro, come gli avea detto
La ſera avanti il Capitanio eccelſo;
A cui ſe poi ſaper, ch'era venuto
Agrippa, con la ſua fiorita gente,
Et ei gli diſſe, Dilli pur, che vada
A viſitar Cillenia ſua conſorte
Primieramente, e poſcia ſi ritorni,
Ch'a più bell'agio parleremo inſieme.
Così fu riferito al buon Agrippa;
Ond'egli andovvi, e giunto ne l'albergo
Ove abitar ſoleva il fier Coſtanzo,
Quivi diſceſe del deſtriero in terra
Subitamente, e nel ſalir le ſcale,
La bella donna ſua gli venne incontro;
Quivi abbracciolla con piacere immenſo;
Et ella abbracciò lui, ſenza dir nulla;
Ma gli occhi avean di lacrime coperti,
Che ſe n'uſciron fuor per la dolcezza
Di così cara, e non ſperata viſta.
Pur diſſe lagrimando il buon Agrippa,
O Re del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Quanto vi ſon tenuto in queſto giorno.
Voi rendete la vita a le mie membra,
Il cuore al corpo, e la ſua luce a gli occhi,
Ch'i'avea perdute già, ch'erano in queſta
Mia bella, e dilettiſſima conſorte;
Or con lei tutte quante le racquiſto.
Ma che potrò far io, dolce mia vita,
In render grazie a queſt'almo Signore,
Per la voſtra perſona, e per la mia?
Egli con corteſie, con molto onore,
Trattato v'ha, non come donna preſa,
Ma come onoratiſſima ſorella,
Poi con tal gentilezza a voi mi rende,
Ch'è beneficio inuſitato, e grande,
Da non mi ſcordar mai, mentre ch'io viva.
Riſpoſe allor quell'onorata donna,
Signor de la mia vita, ſe mia vita
Si può dir queſta, che da voi dipende;
E che 'n voi ſolo ſi ripoſa, e vive,
Poi che i ſanti coſtumi, e i penſier caſti
Di quel Signor mi v'ha ſervata, e ſerva;
Qual maggior grazia a lui render potete,
Che di ſforzarvi ſempre d'eſſer tale
Verſo la ſua perſona, e i ſuoi negozi,
Quale egli è ſtato a la perſona voſtra,
Et a le coſe voſtre a voi più care.
Dopo quelle accoglienze oneſte, e liete,
E moltr'altre dolciſſime parole,
Il generoſo Agrippa indi partiſſi.

E ſe

E se ne venne a Belisario il grande,
A cui baciò la mano; e poi gli disse.
Invitto Capitanio de le genti,
Non so pensar; ch'a i benefici vostri
Per me si possa dar cosa maggiore
Di me medesmo; adunque a voi mi dono
Per servo, o per amico, o per compagno,
Od altro ministerio, che v'aggrada;
E sempre sforzerommi, ovunque io possa,
D'esequir tutto il vostr'alto volere,
Senza mai rispiarmar sangue, nè vita.
E Belisario a lui, Così v'accetto
Per amico, e compagno, e per fratello;
Andate adunque a star per questo giorno
Con la diletta vostra moglie, e poi
Ritornerete a dimorar con meco,
E con quest'altri nostri, e vostri amici.
Così gli disse Belisario il grande.
Poi quando il terzo dì fu ricoperta
De la luce del sol tutta la terra,
I buon Romani allegri, essendo sciolta
L'orribil fame, che i teneva oppressi,
E fatti acerbi, et animosi; e fieri,
Per le passate prospere battaglie,
Bramavan tutti andar contra i nimici,
E fare un fatto d'arme aspro, e cruento,
Per liberarsi da l'assedio amaro;
Onde ridotti insieme, andaro a corte,
Per dimandare al Capitanio eccelso,
Che dovesse condurli a la battaglia.
E molti di color, ch'eran più ardenti,
E non dovean campar fin a la notte
Del dì seguente, spinti dal destino
De la lor vita, con parole acerbe
Dannavan murmurando il Capitano,
E la tardezza, e i lenti suoi disegni,
Nomandol troppo riservato, e pegro,
E troppo timoroso de i nimici.
Altri di lor dicean, ch'egli era vago
De l'alta dignitate, e del governo,
Che gli avea dato il Correttor del mondo;
Onde, per star più tempo in quello onore,
Cercava di menar la guerra in lungo.
Così tra lor parlando, e murmurando,
Vennero in piazza, e giunti nel cortile
Del bel Palagio, con diverse voci
Faceano andare il lor cridore al cielo.
Belisario sentì quel gran tumulto,
E tutto si turbò dentr'al suo petto;
Poi se n'uscì di camera veloce,
E se n'andò, dov'era quella gente;
A la cui giunta si chetò ciascuno,
Mostrando solamente il gran disio,
Ch'ogni soldato avea de la giornata;
Onde guardolli Belisario in fronte
Primieramente, e poi così gli disse.
Non vuò negarvi, acerrimi guerrieri,
Ch'a me non piaccia la prontezza vostra;
Che sempre l'ardimento de i soldati
Suole esser grato a i Capitani esperti;
Ma dovete pensar, che 'l mio consiglio
Di stare in Roma, e non uscire a un tratto
Con tutto quanto 'l stuolo a la campagna;
Si fa con arte, e con ragion di guerra,
La qual non vuò, che sia palese a tutti;
Che i miei disegni alcuna volta ascondo
Fin, a la vesta mia, ch'io porto in dosso.
Dunque gli taccio, e solamente dico,
Che l'ubbidire al Capitanio vostro,
Che intende meglio il ben d'ogniun di voi;
Che voi medesmi, vi sarà giocondo;
E non vi reccherà se non salute.
Così dis'egli, onde ciascun rimase
Tacito, e non dicea parola alcuna,
Infin che Cecio Senator di Roma,
Ch'era col popol quivi, e fu figliuolo
De la gentile Ardenzia, e di Pitone,
Uomo non buon, ma d'eloquenzia rara;
Incominciò parlare in questa forma.
Illustre Capitanio de le genti,
Mandato qui dal Correttor del mondo;
Per tor l'Italia da le man de' Gotti,
Vedete quanti Principi, e Signori,
E quanti eletti Cavalieri, e fanti
Hanno disio di far questa giornata,
E chiedonla con gli occhi, e con la lingua;
Però, caro Signor, non la negate,
Non ci tenete in questo assedio amaro
Più lungamente, che di ciò vi priega
L'afflitta Roma, e tutta Italia ancora,
Che brama uscir di servitù sì grave.
Priegavi la fortuna, che vogliate
Di lei fidarvi, e del suo buon favore,
Ch'ella v'ha dato in più di mille imprese;
Non vi dispiaccia oimè lasciar, che i Gotti
Da le nostr'arme sian cacciati, e vinti;
Dateci pur sicuramente il segno,
Che ci vedrete far notabil pruove.
Abbiate fede nel favor del cielo,
Che v'accompagnerà come già fece,
Quando voi combatteste a ponte Molle;
E quando gli cacciaste da le mura
De la nostra città dentr'a i lor valli,
Con tanta uccision, che la campagna

Correa

Correa del ſangue lor bagnata, e tinta;
E tanto più dovete aver ſperanza,
Quanto che arete voſco il buon Narſete,
Con altre tanti Cavalieri, e fanti,
Più di quei, che menaſte in l'altre impreſe,
E che non arem tema de la fame,
Ch'offendea troppo il gran popol di Roma,
Il quale è fatto ancora eſperto, e dotto
Ne l'ordinanze, et arti de la guerra.
Sperate appreſſo nel voler Divino,
Che vi ſarà propizio, perch'ha in odio
L'eſtrema crudeltà di quel Tiranno;
Il qual, come fu rotto appreſſo i muri,
Spinto da l'ira, e dal diſio di ſangue,
Mandò a Ravenna, e fece dar la morte
A i Senator, ch'avea condotti ſeco
Da Roma per oſtaggi, in quella terra.
A che privar più adunque il noſtro ferro
Di così ingiuſto, e ſcelerato ſangue?
Date a le ſquadre il deſiato ſegno,
De la battaglia, acciò che per ſe ſteſſi
Non eſcan fuori, e vincano i nimici;
Onde qualcun poi ſorridendo, dica,
Beliſario ha pur vinto al ſuo diſpetto.
Dietro al parlar di Cecio, molti cridi
S'udiro in quelle ragunate ſquadre,
Che dimandavan tutti la giornata.
Onde 'l gran Capitanio de le genti
Conobbe chiaro, che 'l voler del cielo
Gli apparecchiava qualche aſpro diſturbo;
Ma poi temendo di non far minore
L'autoritade, e 'l credito, ch'avea
Con le genti del campo, e co i Romani,
Mutò propoſto, e diſſe eſte parole.
Se così piace a tutto quanto 'l ſtuolo,
E ſe volete uſarmi per ſoldato,
E non per Capitanio, io non contendo,
E non voglio indugiar l'empia battaglia.
Ma ſiammi teſtimoni i ſette colli
De la città di Roma, ch'io diffendo,
Come piglio da voi queſta giornata
Con più diſavantaggio, e più periglio,
Che non ſarebbe ſtato il mio diſſegno,
Il qual volea con l'aſpettar del tempo,
E con poche ferite, e poco ſangue,
Spingere i Gotti via da queſto aſſedio,
E poſcia liberar l'Italia afflitta.
Ma voi temete il vincer ſenza morti;
E volete più toſto, che combatta
Il Capitanio voſtro, che ch'ei vinca.
Certo la tema de i futuri mali,
Speſſo ce induce ne i perigli eſtremi;
E quel può dirſi veramente forte,
Ch'è pronto a tolerar le coſe orrende;
E vuol più toſto morte, che vergogna,
Allor che l'una, e l'altra gli è vicina.
Ma quel, che con onor poria ſchivarla,
E la ricerca, al mio parer più toſto
Si devria folle nominar, che forte.
Or poi che voi volete a la ventura
Commetter tutte le fatiche noſtre,
E la proſperità, che 'l ciel n'ha data,
E dar l'arbitrio a i colpi de le ſpade,
Del porre in libertà l'Italia oppreſſa;
Io ſon contento, e nel ſpuntar del ſole
Doman vi guiderò fuor de le mura,
E ponerovvi a fronte co i nimici.
In queſto mezo ogniun riveggia l'arme;
Ogniun governi bene i ſuoi deſtrieri,
E s'apperecchi a la battaglia orrenda.
Parlato ch'ebbe il Capitanio eccelſo,
Tutti i ſoldati uſcir fuor del cortile,
E ſe n'andàro a caſa a prepararſi.
Quivi a pruova ciaſcun ſi meſſe in punto,
Nè ſi fidor del taglio de le ſpade,
Che gli acconciaro un'altra volta il filo,
Et arrotaro ancor le acute lance,
Et altri empieron le faretre loro
Di fermi, acuti, e ben pungenti ſtrali,
Et addattaron nuove corde a gli archi.
Non altrimente quando i fier Giganti
Voleano a Flegra ſuperare il cielo,
Marte, e Nettuno, e Pallade, et Apollo
Facean rifarſi le ſaette, e l'arme;
Onde i Ciclopi ne la gran fucina
Intorno al ſuo Vulcan ſudavan tutti,
E con le ignude braccia i gran martelli
Calando a tempo ſu la falda incude,
Facean ſaette fulminanti a Giove;
Tali parean quel giorno i buon Romani
Nel prepararſi a quella empia battaglia.
E fuvvi alcun, che per aver favore
Da l'antica virtù, che vinſe il mondo,
Tentò d'aprire in quella iſteſſa notte
Le due porte di ferro, ch'eran chiuſe
Nel picciol tempio del bifronte Jano;
Che così ſolean ſtar, quand'era pace,
Ma ne la guerra poi ſoleano aprirſi
Da l'onorato Conſule di Roma,
Acciò che fuor del tempio ſuo d'acciale
Il Nume di quel Dio doveſſe uſcire,
E ritrovarſi al campo in loro ajuto.

IL DECIM'OTTAVO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Diciotto ha il fatto d'arme, e vincon Gotti.

VEdeasi ancora in ciel la bella ſtella,
Che non s'aſcõde a l'apparir del giorno,
Quando 'l Motor de le ſuſtanze eterne,
Mandò dal ſuo bell'occhio oppoſto a Marte,
L'Angel Contenzioſo fra i Romani;
Queſti co i ſegni de la guerra in fronte
Diſceſe in campo Marzio, ove per tempo
S'incominciava a ragunar la gente,
Ch'avea prenduto cibo, per trovarſi
Più vigoroſa a la battaglia acerba.
Come fu quivi quel ſuperbo meſſo,
Gridò con voce paventoſa, et alta,
Che ſi ſentì per tutte le contrade
Di Roma, come fa l'orribil trono,
Quando accompagna i fulguri di Giove;
Tal che deſtò ne'petti de i Romani,
Ardire, e forza, e sì sfrenato ardore
Di ſangue, e d'arme, ch'a ciaſcun pareva
Il ritrovarſi a fronte co i nimici,
Più dolce aſſai, che ripoſarſi in caſa.
Beliſario dapoi con alta voce
Comandò, che ciaſcun prendeſſe l'arme,
Et egli armoſſi, e prima i ſproni d'oro
Si poſe, e le ſchiniere, e poi le arniſe,
Tutte di ferro lucido, e dorate,
Mirabilmente là preſſo al genocchio;
E ſopra l'aſſettato ſuo gipone
Si poſe i fiancaletti, e poi ſi cinſe
A i ſtretti fianchi la ſicura falda,
D'una maglia finiſſima d'acciale,
Che ſolamente ne le parti eſtreme
Aveva un fregio di magliette d'oro.
Poi ſopra queſte poſe la corazza,
Che 'l gran Giuſtinian gli avea donata,
Quando 'l mandò in Italia a liberarla;
Queſta fu prima d'Atila feroce,
E Zelibe donolla al buon Giuſtino,
Quando con lui fe lega contra i Perſi,
La qual fu poi cagion de la ſua morte.
Queſta era tutta di sì fino acciale,
Che nol potea ſignar taglio di ſpada,
E riſplendea come brunito argento;
Queſta avea dui ſerpenti intorn'al collo
D'oro, e di ſmalti variati in modo,
Ch'eſſer parean la figlia di Taumante,
Quando nel cielo appar dopo la pioggia;
E ne l'eſtremo lembo un fregio d'oro
La ſcorrea tutta con mirabil arte.
Poi fece porſi i braccialetti in braccio,
Fregiati d'oro anch'ei preſſo a la mano;
Indi gli fu veſtito un bel ſaggione
Di brocato gentil, cargo di perle
Rotonde, e groſſe, e di bianchezza immenſa.
Da poi ſi cinſe l'onorata ſpada,
Col manico di praſma, e'l fodro d'oro,
E'l pugnaletto avea da l'altro fianco,
Guarnito anch'eſſo di mirabil gemme;
Feciſi anco allacciare i gran ſpallazzi
Fregiati d'oro, e preſe i guanti in mano,
E la celata ſi fe porre in teſta
Di gemme adorna, e di purpuree penne.
Dapoi ſalì ſopra il ſuo buon Valarco,
Et avvioſſi al gran campo di Marte,
Co i ſuoi dugento Alabardieri intorno;
E'l giovinetto Elpiſto avea davanti,
Ch'era figliuol de l'onorato Magno;
Queſti portava a lui la lancia, e'l ſcudo,
E l'elmo eletto col cimier del ſole;
L'elmo non manco buon di quel d'Achille,
Che fece a Teti il protettor di Lenno.
Poi dietro al Capitan, Baroni, e Duchi,
Givano armati di finiſſime arme,
Il ſplendor de le quali era sì grande,
Che ſe n'andava fiammeggiando al cielo,
E la bella Giunone, e'l biondo Apollo,
Per acquiſtarli ancor maggior vaghezza,
Gli facea l'aria ſcintillar d'intorno.
In queſto tempo il generoſo Agrippa

Pa-

Parimente s'armò di lucid'arme,
E ſopra quelle poſe un bel ſaggione
Di veluto roſin conſperſo d'oro;
Che la bella Cillenia ſua conſorte
Ricamato gli avea con le ſue mani,
Quand'era ne l'albergo di Coſtanzo;
E poſcia appreſentollo al ſuo marito,
Mentre s'armava per andare al campo;
Ond'ei con meraviglia riguardollo,
E poi le diſſe, Cara mia conſorte,
Areſtu mai disfatti gli ornamenti
De le tue membra, per coprirmi l'arme?
Et ella, Signor mio, molto più caro
Ornamento mi fia, quando ciaſcuno
Eſſer vi creda di eccellenzia tanta,
Quanta parer ſolete a gli occhi miei.
E mentre ciò dicea, le belle guancie
Di rugiadoſe lacrime bagnava,
Ch'a mal grado di lei ſi dimoſtraro.
Ma come Agrippa fu così veſtito,
S'accrebbe in lui la natural bellezza,
E dimoſtrò i coſtumi alti, e regali;
Onde preſe la briglia del cavallo,
Et alzò il manco piè per porlo in ſtaffa.
Allor Cillenia diſſe a quella gente,
Ch'era ivi intorno, Trattevi da parte,
Ch'io vuò dir due parole al mio conſorte.
E tutte le perſone s'allargaro,
Et ella volta a lui, così gli diſſe.
Signor mio caro, ſe mai donna in terra
Amò il marito ſuo più che ſe ſteſſa,
Credo, ch'a voi ſia noto, ch'io ſon quella;
Nè di ciò voglio numerare i ſegni,
Che i fatti il moſtreran più che le voci,
Nondimeno io vi giuro, eſſendo tale,
Com'io vi dico, e di sì caldo fuoco,
Ch'io vuò più toſto andar con voi ſotterra;
Sendo onorato, e glorioſo al mondo,
Che ſtar in vita vergognoſa, e vile,
Moglie d'un uom, che ſia privo d'onore.
Oltre di queſto ſo, che voi ſapete,
Ch'a Beliſario avemo obligo eterno,
Perciò che eſſend'io preſa in le ſue mani,
Non m'ha tenuta come ſerva, o come
Libera, in vita diſoneſta, e vile,
Ma a voi ſerbata m'ha non altrimente,
Che s'io foſſe moglier d'un ſuo fratello;
Onde promeſſi a lui, quando fu morto
L'animoſo Coſtanzo, ch'egli arebbe
Un uom miglior di quel, ch'era defonto;
Però mandai Salvidio a dimandarvi.
Serbate adunque a lui la mia promeſſa,
E dimoſtrate il voſtro alto valore.
Così diſs'ella, e'l buono Agrippa molto
Ammirò il ſuo parlare, e poi toccolli
La ſpalla, e diſſe, riſguardando al cielo.
O ſempiterno Dio, fa ch'io ſia degno
Marito di Cillenia, e degno amico
Del Vicimperador de l'occidente.
E detto queſto, miſe il piede in ſtaffa;
E ſalì leggiermente in ſul deſtriero,
Ch'era coperto di minute piaſtre;
E volendol ſpronar, la bella donna
Non avendo altro, che baſciar di lui,
Gli baſciò quelle piaſtre del cavallo.
Poi mentre andava il generoſo Agrippa
In campo Marzio a ritrovar la gente,
A paſſo a paſſo ella gli andava dietro;
Onde rivolto videla, e le diſſe.
Cillenia, ove ne vai, tornati a caſa.
Et ella udito queſto, ritornoſſi
Indietro a la ſua ſtanza, accompagnata
Da i fidi ſervi, e da le buone ancelle.
Agrippa aggiunſe il Capitanio eccelſo
Ne la via lata, e ſalutollo, et egli
Con accoglienzia grata lo raccolſe;
Poi ragionando l'uno, e l'altro inſieme,
Toſto arrivaro al deputato luoco.
Ma come il Capitan fu ne la gente,
Che tutta in campo Marzio era adunata,
Andò il gridar d'ogniun fino a le ſtelle;
E'l Re del cielo in ſegno de le morti;
Ch'eſſer doveano in quello aſpro conflitto;
Mandò rugiada ſanguinoſa in terra.
Allora il Capitanio de le genti,
Sceſe giù del deſtriero, e poi ſalio
Sopra un ſuggeſto, e diſſe eſte parole.
Sappiate, valoroſi miei fratelli,
Che non per tema de i nimici noſtri,
Nè perch'io creda in voi minor virtute,
Nè minor forza de la gente Gotta,
Ho differito tanto il fatto d'arme;
Ma perchè avendo molte volte vinto
Con poca quantità de i miei ſoldati
Un numero infinito de i nimici,
Mi parea meglio andar per quella ſtrada,
Ch'io trovai buona, che tentarne un'altra,
Ch'eſſer poria periculoſa, e triſta;
Perchè la nuova eſperienza ſempre
Suole eſſer men ſicura de l'antica.
Pur vedendo or tanta prontezza in voi,
E gir con tanto ardore a la battaglia,

Prendo dentr'al mio cuor molta ſperanza,
Nè voglio darli impedimento alcuno;
Che l'animoſa voglia de i ſoldati
Speſſo fu cauſa di vittorie grandi.
Veramente i' conoſco, che voi ſiete
Di virtù d'arme aſſai miglior di loro,
Il che moſtrato avete in molte zuffe,
Ne le quai tutte ſempre avete vinto
Con poca quantità le ſchiere immenſe.
Fate che parimente in queſto giorno
La virtù voſtra ſi dimoſtri chiara;
Che queſto dì darà il giudizio fermo
Di ciò, che arete fatto in queſta guerra.
Voi combattete per la patria voſtra,
E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbate,
E le racquiſterete in queſto giorno,
Se voi ſarete equali a voi medeſmi.
Nè ſolo arete in queſto il nuovo ajuto
De la gran gente, che menò Narſete,
E del popol di Roma, omai maeſtro
Fatto ne l'ordinanze de la guerra;
Ma ancor da i Gotti, che provate avendo
Le voſtre forze, e che fur ſempre vinti,
Non aran più con voi l'uſato ardire.
Andiamo adunque arditamente fuori
A far queſta onorevole giornata;
Spendete arditamente le ſaette,
Non riſpiarmate nè cavalli, od arme;
Che tutto quel, che ogniuno arà perduto
Ne la battaglia acerba contra i Gotti,
Da me reſo gli fia molto migliore.
Così parlò quel Capitanio eletto,
E tutte quelle ſchiere, ch'eran ivi
Cridaro, et accettaro il ſuo parlare;
Onde diſceſo poi giù del ſuggeſto,
Conduſſe quelle genti a la campagna,
Tra la Pinciana, e la Salaria porta;
E quivi le ordinò, tenendo prima
Il deſtro corno per la ſua perſona,
Ov'eran poſti molti de gli ajuti
De i colligati Principi del mondo;
E tutti aveano i lor Prefetti avanti,
Coſmondo, Albino, Gordio, e'l fier Suarto,
E la gentil Nicandra, e'l forte Araſſo.
Da l'altra parte nel ſiniſtro corno
Volſe, che foſſe il buon figliuol di Araſpo,
Con altre tanta parte de li ajuti,
Ch'aveano anch'eſſi i lor Prefetti avanti,
Il Re de' Saraceni, e'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Ch'era Re nuovo nominato Azemo,
E fatto in luogo del fratello Adardo,
Che Turriſmondo ucciſe a ponte Molle;
Fuvvi anco Teodoriſco, e'l grande Olimpo.
Poſcia ordinò le legioni in mezo,
Ch'erano quattro, co i tribuni avanti;
Onde Acquilin con gli altri ſuoi compagni,
Che la ſeconda Italica reggea,
Stava a man deſtra appreſſo il deſtro corno,
E in piè di Corſamonte era Tarmuto,
Col fier Mundello, e con Sertorio, e gli altri,
Che l'Italica prima aveano in cura,
Ch'andaro al lato del ſiniſtro corno.
Ma Valeran, che venne con Narſete,
E con le nuove legion, fu poſto
Con la Italica terza in mezo il ſtuolo,
Dal lato di Acquilino; e poi Canonte,
Ch'avea la quarta, andò preſſo a Tarmuto,
Onde'l mezo tenean de la falange,
Ne la qual poi le genti de gli aſtati
Tutti ordinò ne la primiera fronte,
A ſedeci per fila, e i capi avanti.
E dietro a queſti ne la iſteſſa forma,
Ordinò i principai da lunge alquanto;
Poi col genocchio in terra i buon triari
Stavano in dietro a l'ultime riſcoſſe.
E ne' gran ſpazi ancor, ch'avea laſciati
Tra l'una, e l'altra legion, vi poſe
I veloci, e gli arcieri, e i baleſtrieri;
Acciò che quindi primamente uſciti,
Doveſſen dar principio a la battaglia.
Orſicin con le macchine nel mezo
Poſe, tra l'una legione, e l'altra,
Che reggean Valerano, e'l buon Canonte;
E poſcia a canto di ambedua le corna
Volſe locare i Cavalieri in rombo,
E'l buon Agrippa quei del corno deſtro
Reggeva, e'l bel Sindoſio quei de l'altro.
E gli ſtraſordinari aveva poſti
In ordinanza dietro al deſtro corno,
E gli ſerbava per la ſua perſona,
Da dare ajuto ovunque era biſogno.
A queſto modo il Capitanio eccelſo
Ordinò le ſue genti a la battaglia.
Da l'altra parte i furibondi Gotti,
Com'ebber viſte le Romane ſchiere
Fuor de le mura, e porſi in ordinanza
S'armaron tutti con furore immenſo;
E venner fuor de i lor muniti valli.
Vitige prima, e Turriſmondo altero,
Erano avanti, col feroce Argalto,

E poſcia

E poscia Tejo, e Totila, e Bisandro,
Aldibaldo, Unigasto, e Rodorico
Seguian con gli altri Principi, e Signori;
Ma come furon ragunati insieme,
Vitige Re si volse ad Unigasto,
E disse, E' ben ch'andate a ponte Molle
Con ciquecento Cavalieri armati,
E custodir quel passo, acciò che quindi
Non ci assalisse la nimica gente.
Così gli disse, et ei tosto si mosse,
Per esequir la voglia del Signore.
Poi Vitige rivolto a i suoi soldati,
Aprì la bocca sua con tai parole.
Parrà forse ad alcun, che per timore,
Ch'i abbia di perder l'acquistato impero;
V'esorti spesse volte a la fortezza;
Questo certo non è, perch'io non temo
Nè morte, nè depor questa corona
Per la salute de la nostra gente.
Anzi vorrei la mia purpurea vesta
Lieto spogliarmi, per vestirne un'altro
Signor, che fosse anch'ei de i nostri Gotti.
Ma bene ho dentr'al cuor molto dolore,
Che questa nostra gloriosa gente
Diverrà serva di persone esterne,
Se la vostra virtù non la difende.
Siate animosi adunque, e non schivate
D'aver ne l'arme gloriosa morte;
Perchè la morte gloriosa, sempre
Suol fare illustre la passata vita,
E venga quando vuol, non è mai presta.
Se questo penserete, io veggio vinte
Agevolmente queste poche genti
Da voi, che son la fece de i Romani,
Fatte superbe per li nostri mali,
E per le ingiurie molte, che ci fanno.
Ma ben di tutto porteran la pena,
Se svegliarete la virtù, ch'è in voi,
E se risguarderete al vostro onore,
Et a la gloria de gli antichi nostri.
Così parlò quel Re feroce in vista,
E poi gli pose tutti in ordinanza,
Ponendo in mezo gli animosi fanti,
E i Cavalier ne l'uno, e l'altro corno.
Allor si vide Turrismondo altero
Uscir de l'antiguarda avanti a gli altri,
Come si vede uscir la fiera stella
Del cane fuor de le densate nubi;
Et avea l'arme sue tanto lucenti,
Quant'è il splendor de i fulguri del cielo.
Nè solamente si vedea tra i primi,
Ma spesso tra i mezani, e tra i postremi;
Come se fosse in lui tutta la cura
Di quella armata, e numerosa gente.
Vennero ancor dal ciel per darli ajuto
L'Angel Gradivo, e la Contesa acerba;
La Contesa avea il Crido, et il Tumulto
Seco, e Gradivo avea l'orribil asta.
Quando'l gran Belisario ebbe veduto
Uscire i Gotti arditamente al campo,
Discese giù del suo destrier Vallarco;
E ratto se n'andò di squadra in squadra;
Per destar meglio in loro animo, e forza;
Et a quei, ch'eran pronti a la battaglia,
Dava ardimento con parole tali.
So, che non vi scordate, o buon Romani,
Del vostro ardire, e de l'usate forze;
Onde per voi sicuramente spero,
Ch'oggi farem vendetta de le offese,
Che fatte ci han questi ribaldi Gotti,
C'hanno spogliato, e dirrubato il mondo;
E pria porrem l'Italia in libertade;
Dapoi saccheggerem gli alberghi loro,
E condurremo ne le nostre navi
Le lor mogliere, e i pargoletti infanti.
Ma se vedea qualcun di quelle schiere,
Che fusse lento, e timoroso in vista,
Lo riprendea con tai parole oneste.
Credo, che non sappiate esser Romani,
E che'n tutto vi sia di mente uscita
La vera gloria de gli antichi nostri,
Così vi veggio star suspesi, e lenti,
E riposar come cervette stanche,
Che non conoscon nè vigor, nè forza.
Itene allegri a l'onorata zuffa;
Che'l Re del cielo a noi porge la mano.
In questo modo Belisario il grande
Giva esortando l'ordinate schiere.
Ma come fu vicin l'un campo a l'altro,
Quanto un buon gettator trarrebbe un sasso;
Subitamente rimontò a cavallo,
E poscia fece condensar le squadre.
Onde ciascun di lor si volse a l'asta;
E quivi si fermò la destra fila,
Poi la seconda fece un passo innanzi,
E quella, ch'era terza ne fe dui,
La quarta tre ne fece, e così ogniuna
D'un passo avanzò l'altra, onde vicine
Si fero a un tempo, e poi tornaro al dritto;
Allor fermossi il primo Giugo, e gli altri
Giughi si fecer parimente avanti,
Come le file, e così furon densi,

Che 'l ſpazio di ciaſcuno era dui piedi,
Sì come prima n' occupavan quattro.
E fatto queſto, il Capitanio ardito
Gli fece il ſegno dar de la battaglia;
Onde i veloci fanti, con gli arcieri,
E con color, ch' avean baleſtre, e fonde,
Uſciron fuor de i ſpazii, ov' eran poſti,
E ratto ſe n' andor contra i nimici.
Et i nimici contra loro andaro
Ferocemente, con ſaette, e lance;
E poco ſtando, i Cavalieri ancora
De l' una, e l' altra parte s' incontraro;
E dietro a lor le legioni armate
Con ordine mirabile fur moſſe,
Secondo il comandar del Capitano.
Allor s' incominciaro a ſentir cridi,
Et urti di cavalli, e romper lance
Ne i forti ſcudi, e far votar le ſelle,
E gemiti di gente, che moria,
E voci altere di chi dava morte.
E come quando vengon dui torrenti
Da gli alti monti in qualche ombroſa valle,
Ove congiungon le lor turbide acque,
Che ſon creſciute da veemente pioggia,
E da l' entrarvi aſſai foſſati, e rivi,
Fanno sì gran rumor, che de lontano
Il paſtorel, che paſce le ſue gregge,
Ode ne i monti il ſtrepito de l' onde;
Così nel meſcolar di quei gran ſtuoli,
S' udia da lunge un ſtrepito sì grande,
Che penetrar potea fino a le ſtelle.
Allor ſi vide il Capitanio eccelſo
Non ſtare indarno, e non fuggir fatica,
Nè ſchivare i perigli de la guerra;
Perch' ora ſe n' andava al deſtro corno,
Co i ſuoi ſtraſordinari, a darli ajuto,
Ora al ſiniſtro, et ora era nel mezo,
Sempre ajutando i deboli, e gli oppreſſi;
Ma vedendo, che i Gotti inſtavan molto,
Ch' aveano aſſai più numero di gente,
Onde ſempre avanzavan del terreno,
Temendo non rompeſſeno i Romani,
Diede la ſua celata al bello Elpiſto,
E da lui fece darſi il lucid' elmo;
E parimente ancor la lancia, e 'l ſcudo,
E poi ſpronò Vallarco verſo i Gotti;
E primamente ucciſe Galerato,
Ch' era fratel di Vitige, e reggeva
La città di Forlì preſs' al montone;
A queſto poſe il ferro entr' a la viſta
De l' elmo, e penetrò fin' al cervello;
Onde ſubito cadde in terra morto,
Con gran romor, come robuſta quercia,
Che ſbarbata dal vento a terra caſchi.
E dietro a lui trovoſſi il forte Adolfo,
Che fu figliuol di Arneſto, e di Marina
Sorella già del miſero Teodato;
Queſti ferito anch' ei da l' empia lancia
Di Beliſario, e nel paſſare avanti,
Morto ſe ne caddeo ſopra il terreno.
Ucciſe poi Garbin, ch' era fratello
Del fiero Argalto, et Abano, e Rubeſto;
Queſti eran tutti tre congiunti inſieme,
E fatto avean tra loro un penſier folle,
Che fu, che ſe 'l primiero era ſforzato
Dal Capitanio abbandonar la ſella,
Che gli altri dui farian la ſua vendetta,
Perchè trovando il Capitan diſconzo,
Con le lor lance poi l' arian ferito,
E forſe gli arian data acerba morte;
Ma queſto fatto andò d' altra maniera,
Perchè come Garbin fu prima tocco
Da Beliſario con la forte lancia
Sotto la poppa manca, ſi diſteſe
Morto ſul piano, e morſicò il terreno;
Abano caldo poi da l' ira, e ſdegno
De la fraterna morte, in mezo al ſcudo
Del Capitano poſe la ſua lancia,
Che rotta ſe n' andò volando in pezzi;
Ma non lo moſſe, come foſſe un ſcoglio;
Che ſia percoſſo da terribili onde.
E Beliſario poſe mano al brando,
E lo ferì d' un colpo ne la gola,
Che fece andarlo palpitando al piano.
Dopo la morte d' Abano, Rubeſto
Ruppe anch' ei la ſua lancia entr' al gran ſcu-
Del forte Beliſario, e non lo moſſe, (do
Mad ei tirolli un colpo in mez' al naſo
Col brando, e lo partì fin a le labbra;
Poſcia andò innanzi quella fiera punta,
E dentro penetrò fin al cervello;
Onde l' alma gli uſcì fuor de le membra.
Non altrimente un fier leone ardente
Quando talor s' incontra in un drapello
Di male accorti, e giovanetti cervi,
Che da la madre ſua non ſian lontani,
Toſto co i denti le lor carne frange
Tenere, e l' oſſa, et ella per paura
Se ben gli è appreſſo, e la ſua morte vede,
Dentr' a le ſelve ratto ſi naſconde,
Che ſa, che non può darli alcun ſoccorſo;
Così nè i Gotti, nè il feroce Argalto

Poteron

Poteron dare a i giovinetti ajuto;
Ma ſi fuggiro innanzi al gran Romano,
E ſi ritraſſer fra le armate genti.
Arbengo dopo lor gli venne contra,
Ch'era cugin di Turriſmondo altero,
E menò un gran fendente al Capitano
Sopra il buon elmo, e'l Capitan vi poſe
La ſpada ſotto, e quella andò sì innanzi,
Ch' Arbengo la toccò col fin del braccio
Vicino al polſo, onde la deſtra mano
Con la ſpada, ch' avea, gli cadde in terra;
E Beliſario anch' ei menò un fendente,
E quel meſchin lo riparò col braccio
Siniſtro, perch' avea laſciato il ſcudo,
E l'altra man gli fe cadere al piano.
Così laſciollo il Capitanio andare
Co i ſanguinoſi mocherin tra i Gotti,
Che già ſi cominciavano a ritrarſi,
E non potean durar contra i Romani;
I pedoni uccidevano i pedoni,
I Cavalieri i Cavalieri, e molta
Polve moveano i piè de i lor cavalli.
E come il battador verſo la ſera
La biada avventa, ch'ave il giorno ſcoſſa
Fuor de la paglia co i commeſſi legni,
Per far dal grano ſeparar le ariſte,
Lo getta con la palla incontra'l vento,
E quello indietro fa tornar la bulla,
Onde l'avventador tutto ſe imbianca;
Così 'l gran Capitanio de le genti
Co i ſuoi Romani s'imbiancavan tutti
Da la polve levata da i cavalli,
E da i lor piè, ch' infino al ciel ſalia;
Poi così polveroſo, e pien di ſangue
Giva occidendo, e comandando a gli altri,
Che non deſſen ripoſo a le lor ſpade.
Ma, come ſpeſſo in una ſelva folta
Di graſſi pini, e di nodoſi abieti,
S'apprende il fuoco, e ratto ſi diffonde
In ogni parte dal ſoffiar del vento,
Onde a terra ne vanno arbori, e piante;
Sforzati dal furor di quelle fiamme;
Così vedeanſi andar le teſte Gotte
A terra, innanzi a Beliſario il grande.
L'Angel Gradivo con mirabil arte
Tenia lontano Turriſmondo altero
Dal ſangue, da la polve, e da le morti,
Che così volle il gran Motor del cielo;
Onde lo fece ritornar nel vallo,
Per medicare il ſventurato Arbengo,
Che dimandolli lacrimando ajuto;
Quivi penſò di medicarlo prima,
E poi tornare a far di lui vendetta.
Il Capitanio poi ſeguiva i Gotti,
E comandava a gli ottimi Romani,
Ch' inſtaſſen contra lor, ch' erano in fuga;
E già fuggian come ſmarriti armenti,
Che vedeno il leon preſſo a le mandre.
Ma quando i Gotti fur preſſo a la porta
Del gran ſteccato, ſi fermaron quivi,
Perch' era chiuſa, e non poteano intrarvi.
Allora Argalto volſe il ſuo cavallo
E ſaltò in terra, e preſe un' aſta in mano,
E giva per le ſquadre, et eſortava
I Gotti a rivoltarſi, e far diffeſa;
E così fece raffrenarli alquanto,
E rivoltarſi contra i buon Romani;
E i buon Romani rinfonzor le ſchiere,
E comincioſſi allor nuova battaglia.
Ma voi, ch' avete in ciel divino albergo,
Vergini Muſe, or mi donate ajuto,
Acciò ch' io poſſa ben ſpiegare in carte
L'alto valor del Capitanio eccelſo,
Che ſtette arditamente innanzi a tutti.
E prima contra lui ſi moſſe Arnoldo,
Ch' era figliuol del perfido Ulieno,
E parturito fu preſſo a Sonzino
Da la bella Matelda ſua conſorte;
Poi quando fu creſciuto ai diciott' anni
Tolſe per moglie Leſbia unica figlia
Del Conte di Soragna, che gli diede
Quel bel caſtello, e molta robba in dote,
Et ebbe un figliuolin di queſta donna,
Da poi laſciolla gravida, et andoſſi
Col Re de' Gotti a por l'aſſedio a Roma.
Or queſti prima uſcì fuor de le ſchiere,
Credendo uccider Beliſario il grande,
E lo ferì d' un' aſta in ſommo al ſcudo,
E giunſe appunto ne le corne al tauro,
Che v'era poſto in mezo per inſegna,
E poco lo paſsò, perchè firmoſſi
Nel legno, ch' era fra una piaſtra, e l'altra.
Il Capitanio allor preſe con mano
Quella bella ginetta, e glie la tolſe,
Poi la rivolſe a quel contra la teſta
Subitamente, e gli percoſſe il collo,
E tutto lo pàsò di banda in banda,
E fel cadere in terra, onde convenne
Dormire in eſſa un diſpietato ſonno.
Quando Ulieno vide il ſuo figliuolo
Andar ferito a morte in ſu l'arena,
Ebbe una doglia ſmiſurata al cuore,

Et

Et eſſendo ivi appreſſo con un' aſta;
Paſsò la mano al Capitanio eccelſo;
E benchè la puntura gli doleſſe,
Non però volſe abbandonar la pugna;
Ma ratto ſe n' andò contra Ulieno,
E con un colpo gli tagliò la teſta;
D' indi ſi poſe ne la maggior calca
De i Gotti, e con la ſpada, e con la lancia
Ne feria molti, e n' uccideva tanti,
Che ſcompigliava ancor tutte le ſchiere,
E faceale fuggir dentr' al gran vallo,
Ch' aperto fu da i figli di Danaſtro,
Portundo, e Rubaconte, il qual Danaſtro
Fu morto da Maſſenzo a ponte Molle.
Queſti eran di grandezza equali al padre,
E non di minor forza, e manco ardire;
E fur laſciati a guardia del ſteccato
Dal Re de' Gotti allor, ch' egli uſcì fuori,
Per fare il fatto d' arme co i Romani;
E gli commiſe, che teneſſer chiuſa
La porta, mentre ſtava in quel conflitto;
E così fatto avean, tollendo dentro
Arbengo ſolamente, e Turriſmondo;
Ma poi vedendo i Gotti eſſere in fuga,
L' aperſen tutta, per ſalvar la gente;
Et eſſi ſopra quella ſi fermaro
Da l' uno, e l' altro lato de la ſoglia;
Che parean due gran piope alte, e ſuperbe
Che 'l villanel nutrì preſſo a la porta
Del ſuo tugurio, o de l' amate mandre,
C' hanno le piante ferme in ſul terreno,
E con le cime van fin a le nubi.
Così pareano quei Baroni alteri
Sopra la porta a tuor la gente dentro,
Che dal gran Capitanio era cacciata;
Il qual non ebbe impedimento alcuno
Da la ferita ſua mentre era calda;
Ma come la nettò, ceſſando il ſangue,
Sentì nel corpo ſuo dolori amari,
Simili a quei d' una leggiadra donna,
Che ſi ritruovi eſſer vicina al parto,
Che doglia ſopra doglia ognor la ingombra.
Così i dolori acuti un ſopra l' altro
Nel Capitanio eccelſo ſi deſtaro,
Talchè deliberoſſi andare in Roma,
Per medicarſi, e diſſe al buon Narſete,
Signore illuſtre, e di valore immenſo,
Io vuò laſciarvi il pondo de la guerra,
E di eſpugnare i valli, u ſon ridotti
I noſtri timidiſſimi nimici,
Ch' io non poſſo più ſtare a la campagna,
Tanto dolor mi fa queſta mia piaga;
Però voglio ridurmi entr' a le mura,
Per trovar, s' io potrò, qualche rimedio.
E detto queſto, rivoltò Vallarco,
E s' avviò di trotto verſo Roma.
Il feroce Acquilin nel deſtro corno
Facea del ſuo valor prove mirande,
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come timidi cervi innanzi a i cani,
E tanto gli cacciò, che ne la porta
Entrò con eſſi del ſuperbo vallo;
E quivi ucciſe i figli di Danaſtro.
Queſti come intrar videro il guerriero,
Chiuſer la porta, e poi gli andaro addoſſo,
Per darli entr' a quel vallo acerba morte;
E Rubaconte laſciò gire un' aſta,
Sperando di ferirlo in mezo 'l petto,
Ma colſe ne la fronte il ſuo deſtriero,
E dentro ſe n' andò fin' al cervello;
Onde quel buon caval cadde per terra
Col feroce Acquilino, il qual non perſe
Per quel diſconcio l' animoſo ardire;
Ma ſaltò in piè, come ſe foſſe un gatto,
E con la ſpada in man percoſſe il ventre
Da l' empio Rubaconte con tal colpo,
Che fece andar le ſue budella in terra.
Dapoi caccioſſi addoſſo al fier Portundo;
Et e' s' andava ritirando ſempre,
Che ſempre correa gente in ſuo ſoccorſo.
E Turriſmondo, che ſentì il rumore,
Avendo fatto medicare Arbengo,
Corſe ancor ei con gli altri a quella zuffa;
Ch' eran già fatti un numero sì grande,
Che parea poſto tutto quanto il ſtuolo
Intorno a quel fortiſſimo Barone;
Il qual ſi diffendea con tanto ardire,
Ch' ogniun facea ſtupir di meraviglia.
E come in mezo a cacciatori, e cani
Il cengiale, o 'l leon pien di fortezza
Superbamente ſi rivolge, e freme,
E quelli armati, e ben ſtivati, e cauti,
Gli ſtanno intorno, e con ſaette, e lance;
E ſpiedi, cercan di ferirlo a pruova;
Et e' nulla paventa, e nulla teme,
Che 'l troppo ſuo valor lo mena a morte;
Pur tenta or queſta, et or quell' altra parte
Per uſcir fuor del cerchio de le genti,
Et ovunque ſi volge, ogniun gli ciede;
Così facea quel buon Duca Acquilino.
Al fin andò con gran furore addoſſo
Al fier Portundo, e con l' acuta ſpada
D' un

D' un colpo gli tagliò la coſcia manca;
E fel cadere in terra, come un pino
Tagliato dal boſchiero entr' a una ſelva,
Che fa fuggir la gente ove ſi piega;
Così per la caduta di Portundo
S' allargò quivi il cerchio de' ſoldati.
Et Acquilin con la gran ſpada in mano,
E 'l ſcudo in braccio poi ſe n' uſcì quindi,
E ſe n' andava ritirando ſempre
Verſo la porta Decumana, e ſempre
Turriſmondo il ſeguia con molta gente,
E con tante ſaette, e tante lance,
Gli percoteano il ſuo peſante ſcudo,
Che non poteo durar contra 'l furore
Di tante forti, e sì ſpietate mani.
Allora quel Baron, ch' era ritratto
Sopra i ripari lor, vicino al foſſo,
Si volſe, e colſe 'l tempo, e ſi credette
Saltar ſu l' altra ripa a la campagna,
E quindi ritornarſi a le ſue ſchiere;
Ma non poteo, perciò che appena giunto
Sul debile orlo di quell' altra ripa,
Il terren ſi laſciò ſott' i ſuoi piedi,
Onde convenne ruinar nel foſſo,
E quivi tante lance, e tanti ſaſſi,
Da quelle genti gli piovean ſul ſcudo,
Che 'l feroce Acquilin ponea ſu l' elmo,
Ch' andar convenne col genocchio in terra;
E forſe ancor ſaria fuggito quindi,
Se Turriſmondo non ſcendeva a baſſo
Ne l' ampio foſſo, e non gli andava contra;
Onde trovandol tutto quanto peſto
Da i gravi colpi, e col genocchio in terra,
Gli corſe addoſſo, et Acquilin levoſſi
Subitamente ritto, et abbracciollo,
Poi di pari cadder ſopr' al terreno;
Et Acquilino avea qualche avantaggio,
Che ſopra gli tenea la deſtra gamba;
Onde l' arebbe ucciſo, ſe Toringo
Fratel carnal del Principe Fabalto,
Ch' era diſceſo anch' ei dentr' al gran foſſo
Con Turriſmondo, nol feria con l' aſta
Ne l' occhio deſtro, di sì gran ferita,
Che gliel cavò di teſta, e poi col ſangue
Tolſe la luce conſueta a l' altro.
Poi Turriſmondo preſe il bel pugnale,
Che già quel Cavalier gli diede in dono,
Combattendo con lui preſſo a ſan Piero,
E tutto gliel cacciò dentr' a la gola;
E così andete a glorioſa morte,
Col proprio don che diede al ſuo nimico,
Quello infelice, e valoroſo Duca.
Poi Turriſmondo avute le ſue ſpoglie,
Ritornò lieto, e inſuperbito a gli altri;
E giunto avanti al Re, così gli diſſe.
Altiſſimo Signor, ſpingete al campo
Tutte le genti, che farem vendetta
De l' onta, che ci fan queſti Romani.
Or è partito il Capitanio loro
Ferito a morte, e torna entr' a le mura.
Ancora è morto il gran Duca Acquilino;
Ch' era il miglior guerrier, che foſſe in Roma;
Onde a me par, che 'l Re de l' univerſo
Vuol dar la gloria, e la vittoria a i noſtri.
Vitige, come udì queſte parole,
Cridò con voce paventoſa, et alta,
Andiamo, andiamo a vendicar le offeſe;
Che fatte ci han queſti rabbioſi cani.
Poi da tutte le porte uſciro al prato
Con un cridor meraviglioſo, e grande;
E così feccion quei de gli altri valli.
E ſempre il Re con Turriſmondo altero,
E con Argalto, e Totila, e Biſandro,
Gli erano avanti, e gli dicean cridando,
O gente Gotta generoſa in arme,
Tornivi a mente il voſtro alto valore;
Non vi ſcordate de le voſtre forze,
Nè de la gloria de gli antichi noſtri.
E come il cacciatore eſorta i cani
Contra i cengiali aſperrimi, o i leoni,
Così eſortava il Re tutti i ſuoi Gotti,
Contra l' ardite forze de i Romani.
E primamente Turriſmondo acerbo
Andò con molta valoroſa gente
Ad aſſalire i Cavalieri armati,
Et urtò in eſſi, come foſſe un vento,
Ch' entri nel mare, e che commuova l' onde.
Ma chi fu, Muſe, il primo, e chi il poſtremo,
Che morti fur da Turriſmondo allora?
Il primo da lui morto, fu Suarto
Superbo Re de gli Eruli, e paſſollo
Da l' altra banda con l' acuta lancia.
Ucciſe poi Tartaglia, e Riccodoro
L' un dopo l' altro, e 'l giovane Fiorenzo;
E poi Garbon, Turin, Fabio, e Camillo
Eletti Cavalier, capi di turma,
Con altri molti de la gente vile,
Tutti da Turriſmondo ebber la morte.
E come quando ſoffia in una ſelva
D' olmi, o di quercie al tempo de l' autunno
Il feroce Acquilon, ch' allor s' inaſpra,
Che la bella Arianna eſce de l' onde,

Manda

Manda per terrà le mature foglie,
Così mandava Turriſmondo a terra
Gli uomini ſpeſſi giù de i lor cavalli,
E forſe aria con quello orrendo aſſalto
Tutti quei Cavalier converſi in fuga,
E forſe preſa la città di Roma,
Se non diceva il generoſo Agrippa
Queſte parole a la gentil Nicandra.
Donna leggiadra, e di ſuprema forza,
Che coſa è queſta, che ci ſiam ſcordati
Di noi medeſmi, e de l'uſato ardire?
Penſate quanta arem vergogna, e danno,
Se Roma preſa fia da Turriſmondo,
Che or mette in rotta tutto 'l noſtro campo.
A cui la bella giovane riſpoſe,
Io non ſon per mancar de la mia parte
Di dare ajuto a gli ottimi Romani,
Ma non ſo s' io potrò, nè ſe 'l ciel voglia,
Che mi par contra noi tutto rivolto.
Così diſs' ella, e poſe l' aſta in reſta,
E colſe Turriſmondo in ſommo a l' elmo,
E nol poteo paſſar, ch' era sì fino,
Che lo diffeſe da l' orribil morte;
Ma ben lo fece andar ſopra le croppe
Del ſuo cavallo, onde il caval portollo
Tutto ſtordito tra la gente Gotta;
E poco vi mancò, che non cadeſſe.
Nicandra dopo lui diede a Toringo
Un colpo così grande in mezo al petto,
Che tutto lo paſsò di banda in banda,
E morto lo mandò diſteſo a l' erba,
E fece la vendetta di Acquilino,
E dopo queſto ucciſe il fier Burano
Figliuol d' Ulmergo Duca di Ferrara,
Ch' avea la pioppa verde per inſegna,
E tutto lo paſsò con la ſua lancia;
Ma mentre che cadea, vi corſe appreſſo,
Per darli ajuto il ſuo fratel Maggiorbo,
E poi lo ſoſtenea con le ſue braccia;
Ma quella fiera vergine paſſolli
Il petto, e col fratel mandollo in terra,
Per farli compagnia ne l' altra vita.
Ucciſe dopo queſti il grande Arpindo,
E Reſtio, e Corbulone, e Serpentello,
E Tronto, e Damaſceno, e Rigandolfo,
Rigandolfo ſuperbo, ch' avea intorno
La pelle d' un monton per ſopraveſta,
Con li corna d' argento, e l' unge d' oro;
Coſtui ferì la vergine Nicandra
Con la ſua debole aſta in mez' al ſcudo;
Ma non la moſſe, e non ſconciolla punto.
Ella ben dielli un colpo ſu la teſta
Con la ſpada, ch' avea, che fece andarlo
Col capo in giuſo a inſanguinar l' arena.
Poi diſſe, Acerbo Gotto, tu penſavi
Con la tua bella ſpoglia di montone
Senz' altra forza farmi andare al piano.
Or io ti mando con la noſtra ſpada,
A far del ſangue tuo l' erba più roſſa.
E detto queſto, la fanciulla acerba
Si miſe con la ſpada entr' a la calca,
E cominciava a ſbarrattar le ſchiere,
E quaſi tutte le volgeva in fuga;
Il che vedendo Turriſmondo, ch' era
Tornato in ſe da la percoſſa amara,
Che gli avea dato quell' empia donzella,
Deliberoſſi far la ſua vendetta;
E poſe in reſta una poſſente lancia,
E gli percoſſe acerbamente il petto
Sotto la poppa manca, e trappaſſollo;
Onde la ſteſe moribunda al piano.
Et egli poi, come cader la vide,
Le diſſe, Ahi traditor, tu ſei pur morto.
Dapoi diſceſe per aver le ſpoglie,
Ch' eran di perle ricamate, e d' oro.
E prima li cavò l' elmo di teſta;
Ch' avea tre belle gemme per cimiero,
Un Rubino, un Diamante, et un Zafiro;
Ma come vide, ch' era una fanciulla
Di vago aſpetto, e di beltà ſuprema,
Che già s' impallidiva per la morte,
Et eſalava gli ultimi ſuſpiri,
D' amore, e di pietà tanto s' acceſe,
Che diſſe ſuſpirando eſte parole.
Ahi miſerabil Vergine, tu muori
Per man di chi vorria tenerti in vita,
E che t' ajuteria col proprio ſangue.
Ma poi che è corſo il mal contra mia voglia,
Per non ſaper, chi m' avea fatto oltraggio,
Rendoti l' elmo, e le tue lucid' arme,
E 'l tuo cavallo, e ti rimando a i tuoi.
E detto queſto, volſe dare un baſo
Con gli occhi rugiadoſi a quella eſtinta;
Poi ſuſpirando, rimontò a cavallo;
E le donne di lei tolſero il corpo,
E lo portaro lacrimando in Roma.
Se ben l' acerba morte di Nicandra
Fece ſmarrire i Cavalier Romani,
E quaſi porſi in paventoſa fuga,
Non già per queſto il generoſo Agrippa
Nè il forte Araſſo, nè Catullo, e Bocco
Reſtor da porſi arditi a le diffeſe.

Il che

Il che vedendo Argalto, e Turriſmondo,
Moſſero contra lor tutte le ſchiere.
Allor diſſe ad Agrippa il forte Araſſo,
Queſta è la nube, e la tempeſta orrenda,
Che Turriſmondo ci diſcarga addoſſo,
Stiamo pur ſaldi, e non abbiam paura,
Ch'ei non ci farà il mal, ch'altri ſi penſa.
E così detto, laſciò gire un'aſta
Verſo la teſta del feroce Argalto,
Che indarno non andò, ma l'elmo fino
Non la laſciò paſſar la carne, e gli oſſi;
Ben tutta quanta gl'intronò la teſta,
Tal che non diſcernea notte, nè giorno;
E poi così ſtordito, il ſuo deſtriero
Lo ritornò tra i fidi ſuoi compagni;
A cui diſſe cridando il forte Araſſo.
S'hai fuggita la morte queſta volta,
Spietato cane, accolgerotti un'altra,
Che 'l Re del ciel non ti darà favore,
Com'or ha fatto, anzi ſaratti avverſo,
E forſe amico a le preghiere noſtre.
E così detto, ucciſe il fiero Arpaſto,
Figliuol di Riccabruna, e di Bellarno,
Con la gran ſpada, che cavò dal fianco.
Il che vedendo Rodorico acerbo,
Poſe un'aſpra ſaetta in ſul grand'arco,
E ritiroſſi dietro al bel ſepolcro
Di Pincio Senator, ch'era in quel luoco,
Poi traſſe verſo Araſſo, e lo feritte
Ne l'occhio deſtro con l'hamato ſtrale,
Che paſsò innanzi con sì gran furore,
Che poco vi mancò, che non gli uſciſſi
Da l'altra parte fuor ſotto la nuca.
Allora corſe il generoſo Agrippa,
E volea trar quella ſaetta d'indi;
Ma non lo poteo far, perchè quel ferro
Avea per caſo tre notabili ami;
Onde così laſciollo, e poi gli diſſe.
Ite, Signore, a medicarvi a Roma,
Ch'io ſtarò qui per non laſciar la gente,
Che come vedo, ſi rivolge, e fugge.
Allora punſe Araſſo il buon deſtriero,
E ratto s'avviò verſo le mura.
Poi mentre ſtava Agrippa in quel negozio,
Si trovò cinto da i nimici armati,
Tutti diſpoſti di mandarlo a morte.
Et e' come ſi vide in quel periglio,
Cridò tre volte con orribil voce,
E tre volte l'udir Catullo, e Bocco,
Ma non potero andare a darli ajuto;
Perchè Catullo combattea con Tejo,
E Biſandro con Bocco era a le mani,
E già s'avean feriti in molte parti.
Agrippa facea poi, come un cengiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani,
Che nulla teme, e ciò che 'l dente accoglie,
Manda per terra con orribil forza.
Così ciò che toccava la ſua lancia,
Ch'era vera miniſtra de la morte,
Andava a terra ſenz'alcun riparo.
Feritte primamente Falerino,
Ch'era figliuol del provido Unigaſto;
A cui la lancia per la deſtra ſpalla
Paſſando, ſe n'uſcì per la ſiniſtra;
E dopo quel paſſar la traſſe d'indi,
E con eſſa n'uſcio la vita, e 'l ſangue.
Con eſſa ucciſe poi Ferondo, e Palmo,
E Lurgidan, ma con diverſe piaghe;
Ferondo ne la bocca, e ne la gola
Palmo, ma Lurgidan ferì nel ventre.
Ucciſe Marmorino, e Palaſchermo,
E Lurio, e Barignan, Ricardo, e Boſſo;
Tutti con gravi, e diſpietati colpi.
Ma mentre ch'era in quell'aſpro conflitto,
Il fraudolente Daſchilo percoſſe
Il buon caval d'Agrippa ne la gola,
Di modo che 'l deſtrier caddeo ſul piano
Col Cavaliero, e nel levar, che fece,
Daſchilo gli paſsò la coſcia deſtra
Di picciol colpo, e di leggier ferita;
A cui ſi volſe Agrippa, e lo percoſſe
Con la ſua ſpada ne la tempia, e fello
Andare a calcitrar ſopra 'l terreno.
Allora Argalto, ch'era ſceſo a piedi,
Con più di cento Cavalieri armati,
Con la ſpada gli diè ſul braccio deſtro,
E da lui netta gli ſpicò la mano;
E Turriſmondo ancor con la ſua lancia
Gli paſsò il ventre, e lo privò di forza;
Ma quando vide lui cadere a terra,
Li diſſe allegro tai parole acerbe.
Malvagio traditor, tu ſei pur morto,
Tu ti credevi, abbandonando i Gotti,
E ſeguendo i Romani, avere il ſcettro
Senz'alcun dubbio de la noſtra gente;
Nè ti penſavi poi, che Turriſmondo,
Ch'è il miglior uom, che ſi ritruovi in terra,
Doveſſe far del tuo fallir vendetta.
Or giaci, e paſci gli avoltori, e i cani
De le tue triſte, e ſcelerate membra;
Che Corſamonte non daratti ajuto.
Così diſſe il ſuperbo, e quel meſchino,

Ch' avea la morte già vicina a i denti,
Riſpoſe, Tu non già, ma la mia ſtella,
Turriſmondo crudel, m' ha poſto al fine,
E non ſei ſtato il primo anco a ferirmi;
Ma la fraude di dui t' ha fatto il terzo.
Or io ti dico, e chiudilo nel cuore,
Che Corſamonte ancor fra pochi giorni
Ti darà morte ſopra queſti campi.
Così diſs' egli, e l' alma uſcì di fuori,
E ſe n' andò gemendo a l' altra vita,
Che gl' increſcea ne' ſuoi più florid' anni
Abbandonare il mondo, e la ſua donna.
Ma poi gli diſſe Turriſmondo altiero
Queſte parole ancora, eſſendo morto.
Tu potrai ben predir la morte mia,
Ingrato Cavalier, come a te pare,
La quale a me verrà, quand' al ciel piaccia;
Ma tu però non tornerai più vivo.
E chi ſa, ch' io non mandi Corſamonte
Ancora, a farti compagnia ſotterra,
Prima ch' io giunga a quello eſtremo paſſo?
Così parlò il crudele, e poi partiſſi
Col furibondo Argalto, e ſe n' andaro
Là, dove combattean Catullo, e Bocco,
Con Tejo l' uno, e l' altro con Biſandro;
E ſi menavan colpi aſpri, et orrendi.
Allora Argalto ſpinſe una ginetta,
Ch' avea tolta di mano a un ſuo miniſtro,
Verſo Catullo, e gli paſsò la teſta;
Et ei ſenza cavarſi quella lancia,
Urtò il nimico, e ſotto ſopra il miſe,
E poi laſciollo ſanguinoſo in terra,
E tra gli altri n' andò, come un leone
Ferito a tradimento da i paſtori,
Che con l' aſta ancor fitta ne le membra,
Fra lor s' avventa, e tutti gli ſcompiglia.
Così facea Catullo, avendo fitta
Nel capo l' aſta orribile, e tremenda.
E Bocco era con lui, nè ſtava in darno,
Ben che Biſandro con l' acuta ſpada
Aveſſe a lui paſſato il braccio manco.
Ma tanto poi ſi ritrovaro afflitti
Da le ferite, e da l' uſcir del ſangue,
Che tornaro ambidui dentr' a le mura;
Il che vedendo i Cavalier Romani,
Si ritiraro alquanto, e ferſi ſcudo
De le gran legion, che gli eran dietro,
Che per quell' atto poi gli furo avanti.
Onde Aldibaldo a Vitige accoſtoſſi,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Signor, moviam tutte le noſtre genti
Da cavallo, e da piedi, et aſſaltiamo
Queſte lor legion, che fian ſmarrite,
Vedendo i Cavalier converſi in fuga.
Mai non fu ben dar tempo a la vittoria;
Noi ſiam tre tanti, e più, che non ſon eſſi,
Et è il favor del cielo in noſtro ajuto;
Però non ci manchiamo a noi medeſmi.
A queſta voce, Turriſmondo altero,
S' allegrò molto, e Totila, e Biſandro,
Argalto, e Tejo, e Ragnaro, e Fabalto,
Tutti cridaron con orribil voce,
Andiamo a racquiſtar la gloria noſtra.
E così andor con un furore immenſo
Verſo le buone legioni armate,
Che parveno un' altiſſimo torrente,
Che ſcenda giù da i monti a la campagna,
Gonfiato d' acqua, e di rotondi ſaſſi,
Che rompendo le ripe, ſi diffonde
Per campi, e prati, e manda arbori a terra,
E tutto quanto 'l pian di giara ingombra;
Così pareano i furibondi Gotti.
Narſete poi vedendo tanta gente,
Con così gran furor venirſi contra,
Turboſſi molto, e poi ſi volſe, e diſſe.
Non abbiate pavento, o buon Romani,
Del gran furor, che menan queſti Gotti;
Guardatei ben; queſti ſon pur gl' iſteſſi,
Ch' oggi fur vinti da le voſtre ſpade,
E ſpinti con vergogna entr' a i lor valli;
Abbiate dentr' al cuor l' uſato ardire,
E ſtate ben ſtivati ad aſpettarli;
Che forſe non faranci alcun' oltraggio.
Queſto parlar, che fece il buon Narſete,
Svegliò ne le ſue genti animo, e forza,
E come quel, che fa maceria, o muro
Ne la ſua caſa, per opporla a i venti,
Adatta inſieme ſtrettamente i ſaſſi;
Così fece adattar tutte le ſchiere,
Talchè ſcudo con ſcudo ſi toccava,
Celata con celata, uomo con uomo,
E così ſtretti, e ben ſtivati inſieme
Arditamente ſuſtenean l' aſſalto
Di quelle molte, e furibonde genti.
Il ſommo Re del cielo, il qual volea
Dar la vittoria di quel giorno a i Gotti,
Mandò l' Angel Gradivo fra i Romani,
E dielli un ſcudo in man, che chi 'l mirava
A mal ſuo grado convenia fuggirſi.
Come coſtui diſceſe in quelle genti,
Primieramente dimoſtrò il ſuo ſcudo
Al buon Narſete, il qual mirando in eſſo

Tur-

Turboſſi tutto, e riſguardando intorno,
Ritraſſe lentamente il ſuo deſtriero,
Come leon cacciato da le mandre
Di graſſi armenti da paſtori, e cani,
Che non gli laſcian manducar la carne
D'alcun graſſo giuvenco, onde ſi parte
A mal ſuo grado, e mal paſciuto quindi.
Così partiaſi lento il gran Narſete,
Ritraendoſi ſempre inver la terra,
Et occidendo, chi veniali appreſſo;
Ma l'altra gente poi vedendo il ſcudo,
Ch'avea Gradivo in man, tiroſſi indietro
Sicuramente in ordine quadrato.
Ver'è, che dui fortiſſimi Baroni,
Pigripio, e'l velociſſimo Tarmuto
Non ſi moveano; e come due gran torri
Fondate ſopra un ſaſſo, c'hanno intorno
Genti a l'aſſedio, e macchine murali,
Che tentan di pigliarle, e porle a terra,
Si ſtanno immote a le percoſſe, e ferme;
Nè perchè ſian battute e quinci, e quindi,
Si crollan punto da l'uſata pianta;
Così facean Pigripio, e'l fier Tarmuto,
Ch'arditamente ſuſtenean l'aſſalto
Di tutti e Gotti, e n'uccideano tanti,
Che di morti coprian tutto'l terreno.
Et eſſi parimente eran feriti
Da le ſaette, e lance de i nimici,
E tutti i corpi lor pioveano ſangue.
Al fin Pigripio cadde in terra morto,
Come una groſſa quercia ſopra un monte
Tagliata da fortiſſimi boſchieri
Con più di cento colpi di ſicure,
Che ſtende i rami ſuoi ſopra'l terreno.
Quando Tarmuto vide il ſuo compagno
Cader ſu l'erba, volſe gli occhi intorno,
Poi vedendoſi ſol fra tanta gente,
E che tutti i Romani eran ſalvati,
Rimaſe ſtupefatto entr'al ſuo petto.
Allor Gradivo ſe gli fece innanzi,
Col ſcudo in braccio, e diſſe, A che non fuggi,
Superbo, e ferociſſimo Romano?
Onde Tarmuto, riſguardando in eſſo,
Si turbò tutto quanto ne la mente,
E correr cominciò tanto veloce,
Ch'aggiunger nol poteo deſtriero alcuno;
Ma come venne a la Pinciana porta,
Caddeo diſteſo in terra, e quei di Roma,
Che ſtavano a veder ſopra le mura,
Uſciron fuori, e lo portaron entro
Sopra il ſuo ſcudo, come foſſe morto;
Ma pur campò tutto quell'altro giorno.
Nè fu sì toſto dentro da la porta,
Che'l ſole aſcoſe la ſua chiara luce,
E fece venir fuor l'oſcura notte,
Che apparve giocondiſſima a i Romani.

IL DECIMONONO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Desnove muor Cillenia, e torna il Duca.

QUand'ebbe intesa Belisario il grande
La manifesta fuga de le schiere,
Si dolse molto, e col suo braccio al collo,
Ch'oprar non lo potea per la ferita,
Che gli avea dato il perfido Ulieno,
Se n'andò verso la Pinciana porta,
Per tor dentro color, ch'erano fuori,
E medicar dapoi tutti gli offesi.
Come fu quivi, ritrovò, ch'entrata
Quasi era tutta la Romana gente;
Onde tolti entro alcuni pochi ancora,
Ch'eran restati a dietro, chiuder fece
La porta, e por le guarde su le mura.
D'indi tornò subitamente a casa,
Ove trovò, che i medici raccolti
S'erano intorno al generoso Arasso,
Che nel destr'occhio avea la gran saetta;
E non gli ardiano por le mani a dosso,
Non per salvarli l'occhio, perchè ognuno
Di loro omai l'avean come perduto;
Ma per non lacerar le vene, e i nervi,
Che 'n quella parte son copiose, e molti,
Et esser la cagion de la sua morte.
Allor Teodetto, medico eccellente,
Palpolli con la man di rietro al collo,
Leggiermente premendo, e dimandolli
Se dal toccar di lui sentia dolore.
Et e' rispose, Sì, ch'ivi mi duole;
Onde l'accorto medico gli disse.
Arasso, non vi date alcun pensiero,
Che voi sarete salvo, e l'occhio ancora
Non perderà la luce, e sarà salvo,
Perciò che 'l ferro è prossimo a la pelle.
E così detto, ratto si disciolse
Le maniche dal braccio, e 'n suso alciolle;
Dapoi si pose a torno un drappo bianco,
E primamente gli tagliò quel legno
De la saetta, ch'apparia nel volto,
Con un tagliente, et ottimo coltello;
E poi sfesse la pelle in quella parte
Del collo, che più dolve al gran Barone;
E con la tenacissima tanaglia
Quindi prendeo l'acuto ferro, e trasse
Da quella parte fuor l'empia saetta,
Ch'aveva in se tre ferocissimi ami;
E così l'occhio suo rimase illeso.
Poscia prendette albume d'uovo, e stoppa
Di lino, et ambe gli fasciò le piaghe,
Dapoi con sughi d'erbe, e con unguenti
Sì fattamente gli curò la faccia,
Che non v'apparve mai signale alcuno.
Così curò Teodetto il forte Arasso,
Che piacque molto al Capitanio eccelso.
Ma gli altri ebber da poi peggior ventura,
Ch'andaro a medicar Catullo, e Bocco;
Perchè Catullo nel cavar de l'asta,
Che gli era molto fitta ne la testa,
Tramortì prima, e pochi giorni poi
Andò freneticando a l'altra vita.
E parimente ancor moritte Bocco,
Ch'avea tagliato il muscolo del braccio
Manco a traverso, onde col sangue insieme
La vita sua n'andò verso le stelle.
E così questi dui Baroni illustri
Moriro, e pianti fur da tutto 'l stuolo.
Ma non per questo il Capitanio eccelso
Era più lento a ristorar la guerra;
Se ben traea dal cuore alti sospiri,
E numerosi più, che le saville,
Ch'escono al stucicar d'un arso cepo;
Onde suol disiar la gente vana,
D'aver numero tal d'argento, e d'oro.
Anzi tra quei sospiri amari e folti,
Il Capitanio fece andar gli araldi
A dimandar la gente al suo consiglio,
E comandolli, che dicesser piano,
Per non muover tumulto entr'a la terra;
Et egli il primo fu, che venne in sala,

Et

Et aſpettava in eſſa i gran Baroni,
Che ſconſolati ſi conduſſer ivi;
Onde poi ſurſe Beliſario il grande,
E dopo un grave gemito gli diſſe.
Signori adorni di virtù ſuprema,
Ridotti qui, per conſultar la guerra,
E medicar queſto diſconcio, che oggi
Avuto abbiam per volontà del cielo,
Che commutò la mia primiera voglia;
Ma non ſi può ſchivar ciò, ch'ei deſtina,
Nè per conſiglio uman, nè per fatiche.
Drizziamo adunque, e rivolgiamo i paſſi
In queſta noſtra aſperrima tempeſta
A qualche via, che ci riſtori alquanto.
Penſo che ſaria ben mandar qualcuno
De i noſtri Cavalier verſo i ſteccati
Dei Gotti, e queſti over entrando in eſſi,
Over pigliando alcun di quei, che fuori
Per la campagna van cercando i morti,
Tentaſſe di ſcoprire i lor conſigli.
Il che ſeriaci di piacere immenſo,
E di gran beneficio a queſta impreſa;
Che 'l ſapere i penſier de i lor nimici,
Speſſo traſmuta la fortuna avverſa.
Vadavi adunque alcun ch'abbia ardimento;
Ch'oltra, che acquiſterà fama immortale,
Ancora ogni Signor, quando ritorni,
Daralli un dono di cavalli, o d'arme,
O d'altra coſa prezioſa, e rara,
Per teſtimonio de la ſua virtute.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
Et ogniun ſtava tacito, e ſuſpeſo,
Che queſto gli parea troppo periglio.
Al fin levoſſi in piedi il fier Mundello,
E diſſe, Almo Signore, il cuor mi ſprona
D'andare a queſta periglioſa impreſa;
Ma s'ancor meco ne veniſſe un'altro,
Saria più ſalda, e più ſicura andata;
Che quando vanno dui, s'ajutan meglio
L'un l'altro a ritrovar ciò, che den fare,
Che ſempre un ſolo ha più l'ingegno tardo,
E più dubbioſo, e debole il penſiero.
Così diſs'egli, e molti volean ire
Con eſſo lui; voleavi andar Beſſano,
Olando, e Magno, e Valerano, e Ciro,
Voleanvi andar Teogene, e Trajano;
Che tutti queſti avean la mente pronta
D'entrar fra l'ampie ſchiere de i nemici,
E a lor mal'onta rapportar novelle
De l'arroganza, e dei diſſegni loro;
Onde poi diſſe Beliſario il grande.
Mundello mio cariſſimo, e diletto,
Eleggi qual tu vuoi di queſti noſtri
Baroni, poi che ſe ne veggon tanti,
Che vorrian venir teco in tal negozio,
E non guardare a dignità, nè a grado,
Ma ſolamente a la virtù, ch'è in loro.
Così diſs'egli, e poi parlò Mundello.
Or che vi piace, ch'io di queſti eleggia
Qual più mi aggrada, io voglio il buõ Trajano
Ch'è di cuor pronto, e di giudizio ſaldo,
E buon tolerator d'ogni fatica;
Ch'avendo meco queſt'almo Barone,
Arei ſperanza uſcir fuor de le fiamme.
A cui riſpoſe il buon Duca Trajano.
Laſciamo pur da canto queſte lode,
Mundello mio, cerchiam di far qualch'opra
Utile a queſta glorioſa impreſa;
Che ſarem chiari ancor, che non vogliamo.
Andiam pur toſto, e non perdiam più tempo,
Ch'è già paſſato il terzo de la notte.
E detto queſto, ſubito s'armaro
D'arme ſicure, e ſenza alcun ſplendore,
E ſe n'uſcir per la Salaria porta,
Nè molto ſpazio s'allongaron quindi,
Che ſentiro a man deſtra una civetta,
Che da l'Angel Palladio era mandata;
Onde allegroſſi molto il buon Trajano,
E diſſe? Angel di Dio, tu ſei pur ſempre
Apparecchiato, e pronto a darmi ajuto,
E neſſun atto mio non t'è naſcoſto;
Fammi grazia, Signor, ch'io faccia prima
Qualche bell'opra, e poi ritorni in Roma
Sano, e con gloria aſſai maggior, che preda.
Così pregò Trajano, e poi Mundello,
Con le man giunte anch'ei pregando, diſſe.
Non ti partir da noi, celeſte meſſo,
Governa il periglioſo mio viaggio,
Ch'io faccio voto farti un bello altare,
Subitamente ch'io ritorni in Roma,
E fare in eſſo un ſacrificio ogni anno,
Per onorare il tuo divino ajuto.
L'Angel Palladio a lor così riſpoſe.
Ite ſicuri, o miei diletti amici,
Ch'io ſarò voſco, e coprirovvi tutti
Di nebbia tal, che non ſarete offeſi.
Così detto, e riſpoſto, ſe n'andaro,
Che parean dui fortiſſimi leoni
Tra corpi morti, et arme ſparſe, e ſangue;
Nè prima giunti fur preſſo al gran vallo,
Che ſentir voci doloroſe, e pianti
Sì gravi, che parea, che fuſſe giunta

La

La ruina total di tutti i Gotti;
Di che s'ammirar molto i dui guerrieri,
E mentre eran vicini a la gran porta,
E non poteano intrarvi, eſſendo chiuſa,
Venne Unigaſto, ch'era ſtato al ponte,
E d'indi al vallo del feroce Argalto;
Onde fu toſto aperto, e tolto dentro,
Tal che i Baroni, ſenz'eſſer veduti,
Ch'eran coperti da la nebbia oſcura,
Entror con eſſo lui nel forte vallo.
E quivi inteſe poi, come la cauſa
Di quei dolori eran l'acerbe morti
Dei principali de la gente Gotta,
Che furo il dì ne la battaglia uccisi.
Poſcia Unigaſto giunto a la preſenza
Del Re, cominciò dire in queſta forma.
Alto Signor, ch'avete in mano il freno
Del grande imperio de la gente Gotta,
Conſiderando meco tante morti,
Che ſon ſeguite in queſt'aſpra battaglia,
E del voſtro fratello, e del mio figlio,
E di tant'altri valoroſi Duchi,
Penſo, che ſaria buono a porvi modo;
Che benchè paja altrui, ch'abbiam vantaggio
Ne la giornata d'oggi, io nol conoſco,
Anzi a me par diſavantaggio grande
L'aver ſpenduto in eſſa tanto ſangue.
Noi combattiam con genti alme, e divine,
Che come vinte ſon, tornan più fiere;
Però venuto ſono a ritrovarvi
Sì tardo, che ora è'l terzo de la notte,
Per dirvi apertamente il mio penſiero;
Qual è, che noi pigliam qualche compenſo
A queſta acerba, e diſpietata guerra.
Argalto dice, c'ha per fermo inteſo,
Come l'Imperador farebbe accordo
Oneſto, e buono con la gente Gotta;
Il che ſe foſſe, ci trarria d'affanni.
Dunque a me par, che noi debbiam mandare
A Roma, a far la tregua co i Romani
Per nove dì, da ſeppellire i morti,
E'n queſto tempo maneggiar l'accordo.
Diſſemi ancora Argalto, e Turriſmondo,
C'hanno a le mani un'altro bel negozio,
Che forſe il forniranno in queſto tempo
Con gran profitto de la voſtra Altezza.
Queſto fedel conſiglio al Re de'Gotti
Non ſpiacque punto, ch'era ſtanco omai
Di guerreggiar con sì feroci genti;
E comandò, che Rubicone andaſſe
Quella mattina ne l'aprir de l'alba,
Ad offerir la tregua a i buon Romani
Per nove dì, da ſeppellire i morti.
E diſſe ad Unigaſto, che tornaſſe
A ripoſarſi col feroce Argalto.
Udito ch'ebber queſto i dui Baroni,
Senz'eſſer mai veduti da perſona,
Se n'uſcir fuori ancor con Unigaſto,
E poi diſſe Trajano al fier Mundello.
Hai tu veduto, frate, che i penſieri
Non ſon men travagliati ne i nimici,
Di quel che ſiano i noſtri entr'a la terra.
A me parrebbe ancor d'andare in prati
Nel ſteccato di Marzio, e veder quivi,
Se potremo buſcar qualch'altra nuova.
Diſſe Mundello, Andiamo; e s'avviaro
Per l'ampia via, che conduceva in prati;
Ma camminaron poco verſo il ponte,
Ch'udiro un, che venia per quella ſtrada;
Onde Trajano ancor diſſe a Mundello.
Mũdello, o queſti è un uõ, che vien de prati,
A portar qualche nuova al Re de'Gotti,
Od è qualcun, che va ſpogliando i morti.
Tiriamci ove è quel ſubero, e laſciamlo
Venirci appreſſo, e ſubito pigliamlo;
E ſe ci narrerà coſa che vaglia,
Lo menerem prigion dentr'a le mura,
Se non, l'uccideremo in queſto loco.
Così parlando pianamente inſieme,
Si ritiraro al ſubero; e colui
Non ſtette guari, che vi fu vicino;
Poi Mundello davanti, e Trajan dietro,
In un medeſmo tempo l'abbracciaro,
Che parvero dui gatti intorno a un topo,
Ch'uſcito ſia del conſueto buco,
E vada incauto a procurarſi cibo.
Come quel meſchinel ſi vide preſo,
Ingenocchioſſi, e lagrimando diſſe.
Non m'uccidete, altiſſimi Signori,
Ch'io mi riſcoterò con groſſa taglia,
E coſa vi dirò, ch'a voi ſia grata.
Trajan riſpoſe, Non temer di morte
Se coſa mi dirai, che mi talenti,
Ma pria dimmi, chi ſei, poi donde vieni,
E quel che vai facendo in queſto loco.
Diſſe allora il prigion, Son Lucimborgo,
Figliuol di Nome ſacro da la ſelva.
E benchè'l padre mio ſia molto avaro,
Pur è sì ricco di denari, e campi,
D'uſure, e mercanzie, ch'aſſai teſoro
Per la ſalute mia potrà donarvi.
Io poſcia andava a l'alto Re de'Gotti,
Che'l

Che 'l Ducā di Vicenza a lui mi manda,
Per farli manifeſto un gran trattato,
Che tiene in Roma per aver le mura,
Che ſon di qua dal Tebro appreſſo il ponte.
Al ſuon di quel trattato il buon Trajano
Aprì le orecchie, e dimandolli, Dimmi
Ancor più chiaramente queſta coſa,
E come volean torci la cittade;
Che s' io la ſcuopro, e troveraſſi vera,
Ti darò premio ancora oltra la vita.
E Lucimborgo diſſe, Dui Romani,
L' un detto Saturnino, e l' altro Gracco,
C' hanno gli alberghi lor preſſo a ſan Piero,
Furon da Truffaldello, e Rubaldino,
Dui giottarelli attiſſimi a le frodi,
Corrotti, e moſſi con argento, et oro,
A far, ch' eſſi portaſſen ſu quel muro
Acqua alloppiata meſcolata in vino,
E darlo quivi a bere a quelle guarde,
Che le farian dormir tutta la notte;
Onde lieve ſaria prender le mura
Con le barchette, che porrian nel fiume,
Carche di ſcale, e di fiorita gente.
Come udir queſto, i dui Baroni accorti,
Laſcior la via, che gli menava in prati,
E ritornaro al Capitanio in Roma,
Che gli aſpettava a la Salaria porta.
Come gli vide Beliſario il grande,
Con quel prigion, ſi rallegrò nel cuore,
E così fecer parimente gli altri,
Ch' erano ſeco quivi ad aſpettarli.
E come quando ne la gran tempeſta
Del mar turbato, i dui figliuoi di Leda
Vengono ad apparir ſopra i navigli
Ne l' arbor conquaſſato, o ne le corde,
Tutta la gente ſi rallegra, e ſpera,
Che ſarà ſalva quell' afflitta nave;
Così ne l' apparir de i dui guerrieri,
Si rallegror le menti de i Romani;
Onde poi diſſe il buon Conte d' Iſaura.
Valoroſo Trajan, maſtro di guerra,
Chi è queſto Cavalier, che voi menate?
A cui riſpoſe il callido Trajano.
Queſti abbiam preſo or ora ne la ſtrada,
Che Marzio lo mandava al ſuo Signore,
Et hacci diſcoperto un penſier folle,
Ch' avea quel Duca, di pigliar la terra,
E di mandarci tutti a fil di ſpada.
Ancora io vi ſo dir, che 'l Re de' Gotti
E' ſazio de la guerra, e manderavvi
Diman per tempo a dimandar la tregua
Per nove dì, da ſeppellire i morti,
E maneggiar con voi qualch' altro accordo.
Così diſs' egli, e poſcia a parte a parte
Minutamente raccontolli il tutto,
E poſcia diſſe, Io voglio andare ancora
A diſcoprir le periglioſe inſidie,
Che coſtui m' ha narrate, e voi potrete
Andare entro 'l palazzo ad aſpettarmi.
Com' ebbe detto queſto, dipartiſſi
Subitamente, et andò verſo 'l ponte;
Quivi trovò, che Saturnino, e Gracco
Appunto preparavan la bevanda
Da poter poi portar ſopra le mura;
Onde gli preſe, e gli menò al palazzo,
E conſignolli a Beliſario il grande,
Col lor vino alloppiato entr' un barile.
E Beliſario avendo inteſo il vero,
Ordinò prima la futura pena,
Poi rimandò i Baroni a i loro alberghi,
Per dar ripoſo a le affannate membra,
Col grato don de l' ozioſo ſonno.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì ſopra la terra,
Fur tagliate a quei dui l' orecchie, e 'l naſo,
E poſti ſopra un' aſino, e mandati
A Marzio per la porta di ſan Piero,
Perchè il lor vituperio gli moſtraſſe,
Che 'l folle ſuo diſſegno era ſcoperto.
Poi fatto queſto, Rubicone aggiunſe
Col mandato del Re da l' altra porta,
Et introdotto a Beliſario avanti,
Che ſi trovava allora entr' al Conſiglio,
Eſpoſe la imbaſciata in queſta forma.
Illuſtre Capitanio de i Romani,
Vitige Re de i Gotti a voi mi manda,
E dice, come egli ha per fermo inteſo,
Che 'l voſtro Imperador farebbe accordo
Oneſto, e buono con la gente Gotta.
Però giudica ben fare una tregua
Di nove dì, per ſeppellire i morti;
E 'n queſto tempo maneggiar l' accordo.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Araldo, tu puoi dire al tuo Signore,
Come contenti ſiam di far la tregua
De i nove dì, per ſeppellire i morti;
Ch' io non contendo con la gente eſtinta.
Ma quanto a maneggiar l' accordo poi,
Faccialo pur col Correttor del mondo,
Che di ciò ch' ei farà, ſarem contenti.
Così diſſe, e giurò ſopra il ſuo ſcettro,
Che oſſerveria l' addimandata tregua.

Onde

Onde poi Rubicon tornoſſi al vallo,
E referì la tregua eſſer concluſa.
Allor le genti Gotte ſe n'andaro
A trovare i lor morti, e ſeppellirli.
Così facean da Roma i buon Romani;
Ma Beliſario poi ſi volſe, e diſſe
Agli altri Cavalier, ch'avea d'intorno.
Agrippa eſſer dee morto, ch'io nol veggio
Venirmi a viſitar, come ſolea.
A cui diſſe Gualtier, Signor mio caro,
Egli non vive, e morſe ne la zuffa,
Che fu fatt'eri con la gente Gotta,
Ch'eſſendo cinto da i nimici armati,
Come ſi dice, fe mirabil prove,
Poi morto fu da Argalto, e Turiſmondo;
E la conſorte ſua, queſta mattina,
Come fu giunto qui l'Araldo Gotto,
Uſcì con le ſue donne a la campagna,
E mi fu detto, ch'ella tolſe il corpo
Ne la carretta ſeco, e l'ha portato
Al fiume, e quivi l'ha lavato, et unto;
Poi l'ha veſtito, et adornato tutto,
E ſiede in terra appreſſo quello eſtinto,
Et il capo di lui ſopra i genocchi.
Come udì queſto il Capitanio eccelſo,
Si percoſſe con man la deſtra coſcia;
Poi ſubito montò ſopra il cavallo
Con mille Cavalier de la ſua gente,
E ſe n'andò con eſſi, ove giacea
Vicino al Tebro il ſventurato Agrippa;
E fece che Trajan gli portò dietro
Belliſſimi ornamenti, per veſtirlo
Con quelli, et onorar l'eſtinto amico.
Ma come quivi giunſe, e vide in terra
Seder la donna con quel morto a canto,
Lagrimò per dolore, e per pietade;
Poi diſſe al morto Agrippa, Anima fida,
Tu ſei da noi partita, e ci hai laſciati
Per la partenza tua colmi di doglia.
E detto queſto, gli toccò la mano;
Ma la mano il ſeguì, ch'era ſpiccata
Dal braccio, che tagliolla il fiero Argalto;
Onde ſi dolſe il Capitanio ancora
Più gravemente, e reſe a lei la mano;
Et ella lagrimando, la ritolſe,
E poi baſciolla, et adattolla al braccio,
Al me' che pote, e ſoſpirando diſſe.
Così vanno, Signor, le coſe umane,
Ma che biſogna più, che voi miriate
Ne i noſtri amari, e miſerabil caſi?
Egli è per mia cagion condotto al fine;
Io ſciocca l'eſortai, che far doveſſe
Così, per dimoſtrarſi amico degno
De la voſtra virtù, ch'è ſenza pare;
Onde ſo ben, che non penſoſſi ad altro,
Che farſi onore, e non pregiar la vita;
Or egli è morto, ſenza aver mancato
Nè a le parole mie, nè a voſtra Altezza
Et io, che l'eſortai, ſono ancor viva.
Così diſs'ella, e Beliſario il grande
Si ſtette un poco tacito, e ſuſpeſo,
Lagrimando con gli occhi, e poi le diſſe.
O generoſa donna, il voſtro Agrippa,
E' giunto a bella, et onorevol morte,
Ch'è 'l proprio fin de la virtù de l'uomo.
Però pigliando voi queſti ornamenti
Noſtri, ch'ora vi porta il buon Trajano,
L'adornerete, e noi faremli appreſſo
Un onorato, e nobile ſepulcro,
Che fia del ſuo valor memoria eterna.
Et anco a voi, per la beltà, ch'avete,
Per l'oneſtate, e tante altre virtuti,
Faremo onor ſopra ciaſcuna donna;
E manderemvi ove vorrete andare
Con buona ſcorta, e compagnia ſicura;
Ditecel pur ſenza riſpetto alcuno,
Ch'eſequirem tutta la voſtra voglia.
Et ella, Signor mio, non dubitate,
Che pria ch'a queſto dì s'aſconda il ſole,
Vi farò noto, ov'io mi voglia andare.
Allora il Capitanio indi partiſſi
Pien di miſericordia, ripenſando
Di qual marito era la donna priva,
E qual mogliera Agrippa avea laſciata,
Senza ſperar mai più di rivederla.
Cillenia poi commiſe a i fidi eunuchi,
Salvidio, e gli altri dui, ch'avea con lei,
Ch'andaſſero a notar qualche buon loco,
Da fare un bel ſepulcro al lor Signore,
Come avea detto il Capitanio eccelſo.
Poi mandò l'altre ſue donzelle al fiume,
A torli un vaſo pien di liquid'onda,
E la nutrice ſua ritenne ſeco;
E diſſe, Madre mia, quand'io ſia morta,
Ricopri Agrippa, e me d'una ſol veſta.
La vecchia intenta al ſuon de le parole,
Non inteſe a che fin l'aveſſe dette,
Ma come vide lei prender la ſpada
Dal fianco del marito, e porla in terra
Col pomo, e volger la ſua punta al petto,
Piangendo corſe incontro a le donzelle,
Per farle venir toſto, et impedire

Con

Con ella insieme quella acerba morte.
Allor Cillenia suspirando disse.
Anima santa, e di virtù suprema,
Senza la qual non vuò veder più luce;
Ma voglio venir teco ovunque andrai,
E le nostr'ossa mescolate insieme,
Forse fian poste in una istessa tomba.
E detto questo, fece andar la punta
Di quella acuta spada entr'al suo petto,
Sotto la poppa manca appresso il cuore,
E cadde poi sopra il marito estinto.
In questo tempo corsen le donzelle,
E come vider lei caduta, e morta
Sopra l'acuta, e sanguinosa spada,
Mandarono un cridor fin a le stelle,
Piangendo, urlando, e lacerando i panni;
E l'infelice vecchia si traeva
I cappelli di testa, e con i pugni
Batteasi il petto, e si graffiava il volto.
In questo tempo ritornar gli eunuchi,
E quando vider la lor donna estinta,
Appresso il lor Signor, trassen le spade,
E se n'andaro a volontaria morte,
Appoggiando i lor petti a le lor punte.
Ma poi che'l Capitanio intese il caso,
Rimase stupefatto entr'al suo petto;
E fece por que'dui fedei consorti
In una bella, et onorevol tomba,
E farli esequie sontuose, e degne.
Nè lasciò senza onore anco gli eunuchi,
Ma fece seppellirli in un sepulcro,
E porvi i nomi loro, e la lor fede.
Dapoi nel cominciar di quella tregua
L'eccelso Capitanio de le genti
Disse in tal forma al callido Narsete,
Et a Giovanni, che Vitellio ancora
Si solea nominar da tutto il stuolo.
Poi che v'ha detto il Correttor del mondo,
Che debbiate tornare entr'a Bisanzo,
Penso che sarà ben, ch'andiate prima
Per la via d'Adria, ch'è di là da Fermo,
Ove mandiamo il buon Vitellio nostro,
Con più di mille Cavalieri armati
A scorseggiare, e depredare i Gotti;
Però finita questa nuova tregua,
S'io non vi scrivo quinci altro disegno,
Ponete a sacco tutte le lor terre,
Pigliando i lor fanciulli, e le lor donne.
E voi potrete poi starvi in Ancona,
E quindi navicar verso Durazzo;
Perchè Vitellio andrà con quella gente,
Quanto più andar potrà, presso a Ravenna;
Acciò che i Gotti sian constretti anch'essi
Guardare, e diffensar la sedia loro.
Ben gli ricordo nel passare innanzi,
Che non si lasci alcun presidio dietro,
Che poi gli possa dar noja, e disturbo.
Così gli disse il Capitanio eccelso,
Poi la mattina nel spuntar de l'alba
Si pose con Vitellio in quel viaggio.
Da la parte de i Gotti, il fiero Argalto
Spronato, e persuaso da Burgenzo,
Che volea male estremo a Corsamonte,
Ritrovò Turrismondo, e poi gli disse.
Turrismondo, tu sai, quel che parlammo
L'altr'eri insieme de la nobil preda,
Che potrem far nel tempo de la tregua.
La bella Principessa di Tarento,
Quando partì da Napoli, sen venne
A passi lenti al Garigliano, e a Fondi,
E quindi a Terracina, et a Priverno;
Che per la via non la trovò Giraldo,
Che dovea farla gir verso'l Circeo;
Perciò che preso fu da certi nostri
Soldati, i quali inteso il suo cammino,
Lo dispogliaro, e gli taglior la testa,
E poscia andaron sconosciuti a Fondi,
E quivi ritrovor la bella donna,
La qual doman dee giungere a Marino,
Come affirmavan poi d'averlo inteso
Da certi suoi famigli a Terracina.
Andiamo adunque a far sì ricca preda,
Che la salute fia del nostro Impero.
Rispose Turrismondo, andiam pur tosto,
Ch'io sarò pronto sempre al nostro bene.
Poi come giunse l'ombra de la notte,
Si dipartiro insieme, e se n'andaro
Con cinquecento Cavalieri armati,
E fer tacitamente una imboscata
Tra Belletri, e Marin presso a la strada;
Ma come il dì seguente indi passaro
Elpidia, con Terpandro, e la sua corte,
Questi subitamente gli assaliro,
E gli prenderon tutti, eccetto quattro.
L'un fu Terpandro, e l'altro il buon Favenzo,
I quai vedendo presa la lor donna,
E non possendo darle alcuno ajuto,
Si posero a fuggir verso Belletri,
E d'indi a Sermonetta, et a Priverno,
E poscia a la Badia di Fossa nuova,
Che cinquecento Monachi pascea,
E tolta scorta da l'antico Abbate,

Che disse lor dov' erano i Baroni,
Andaro al monte, ove abitò già Circe.
La bella Elpidia, che si vide presa
Da quelli armati al tempo de la tregua,
Ch' a lei fu nota in Fondi, e Sermonetta,
Disse ad Argalto con sicura fronte.
Signor, quel detto antiquo non è falso,
Che i giuramenti de i cattivi sono
Scritti ne l' onde, e in marmo quei de i buoni.
Così veggi' or, che la promessa fede,
E la giurata tregua in tutto è spenta,
O cancellata dentr' a i vostri petti;
Ma fate pur di noi ciò, che vi piace,
Che 'l fermo mio voler non sarà mosso;
E se voi mi farete ingiuria alcuna,
Me n' uscirò di vita con speranza,
Che Corsamonte ne farà vendetta.
Così parlò la donna, e quel Barone
A lei rispose umanamente, e disse.
Non dubitate nò, gentil Signora,
D' ingiuria alcuna; e pria che 'l sol tramonti
Vi condurremo avanti al Re de' Gotti,
Che poi vi manderà dove gli piaccia,
E serverà tutti gli accordi fatti,
Secondo il suo costume, e la sua fede.
E detto questo, punsero i cavalli,
Voltandosi a man dritta fuor di strada,
Nè si fermaro mai, fin che non furo
Nel gran steccato del feroce Argalto,
Ove smontaro a rinfrescarsi alquanto,
Per condur poi la donna al Re de' Gotti.
A cui Burgenzo, come udì la presa
D' Elpidia, lieto, e sorridendo, corse,
E disse al Re parlando in questa forma.
Signore eccelso, e di valore immenso,
Io vengo a voi con ottime novelle,
Che fian cagion de la vittoria vostra;
Argalto, e Turrismondo in questo giorno,
Han presa Elpidia, fin presso a Marino,
E con lei son tornati entr' al lor vallo.
Quest' è la Principessa di Tarento,
Già promessa per moglie a Corsamonte,
Ch' è il miglior Cavalier, che porti lancia;
Onde spero per lei di darvi in brieve,
O morto, o preso quell' alto Barone.
Tal che se questo fia, senz' alcun dubbio
Si potrà dir per voi la guerra vinta.
Burgenzo a pena avea narrato il caso
Con gran piacer del Re, che venne Argalto
Con la donzella presa, e così disse.
Invitto mio Signor, quest' è la donna,
Ch' avemo presa Turrismondo, et io;
Ordinate di lei, ciò che vi pare.
Vitige allor si volse ad Unigasto,
E disse, Piglierete questa donna,
E menerete lei di là dal ponte
A prima porta, e quivi in quella rocca
La guarderete con estrema cura;
Perch' ella esser poria la gloria nostra.
Terpandro in questo tempo, e 'l buõ Favenzo
Con la scorta del Monaco arrivaro
A gli onorati alberghi di Plutina,
E ritrovaro Achille, e Corsamonte,
Che passeggiavan soli entr' al cortile;
E Corsamonte, come volse gli occhi,
E vide i dui Baron dolenti in vista,
S' attristò tutto, e poi così gli disse.
Che cosa c' è, Terpandro, e voi, Favenzo,
Che venite a trovarci in questo loco?
Et ei, ch' erano già discesi a piedi,
E le destre a le destre avean congiunte,
Lagrimor prima, e poi Terpandro disse.
Signore illustre, e di suprema forza,
Non so se voi sappiate, ch' Ermodoro
Insieme con Carin venne a Tarento,
Ch' ivi mandollo Belisario il grande,
Per far ch' Elpidia si venisse a Roma,
Che volea darla a voi per sua consorte
Sendo pentito del negar che fece,
Quando per suo marito a lui vi chiese.
Ond' ella, che venia per questo effetto
Con donne, e Cavalier de la sua corte,
Tra Belletri, e Marin fummo assaliti,
Da più di mille Cavalieri armati,
Che pigliarono Elpidia, e gli altri tutti,
E gli menaro verso il campo Gotto;
E noi non gli possendo dare ajuto,
Se ne fuggimmo pria verso Belletri,
E d' indi a l'Abbadia di fossa nuova,
U' tolta scorta da l' antico Abbate
Siamo venuti qui sol per trovarvi,
E farvi nota la presura amara
Di quella donna, e dimandarvi ajuto.
Com' ebbe intesa Corsamonte altiero
L' acerba prigionia de la sua donna,
Lagrimò per disdegno, e per dolore;
Poi disse verso l' onorato Achille.
Fratel mio caro, l' empia mia durezza
M' ha indotto in questo sì crudele affanno.
Or voglio andare a liberar costei,
S' io vi dovesse ben lasciar la vita,
Ch' avendo posta in me la sua speranza,

Non

Non voglio mai, ch' abbia ſperato indarno;
Andiamo adunque, e non perdiam più tempo.
Queſto diſs' egli; a cui riſpoſe Achille,
Fratello, il tuo dolor tanto mi peſa,
Che non manco del mio m' offende il cuore;
Onde ſarò parato a ſeguitarti,
Se ben tu andaſſi infin a l' altro polo,
Ch' io vuò per te patire ogni fatica;
Che quel, che s' affatica per l' amico,
Mi par, che s' affatichi per ſe ſteſſo.
Ben io vorrei, ch' avendo aſſai penato,
Per trar il fel del corpo a queſto vermo,
Che reſtaſſimo ancor quattr' altri giorni,
Ch' ai venticinque mancano a gir fuori,
Tempo prefiſſo a noi da quella ninfa,
Per dar la morte al venenoſo drago,
E torli il fele, e riſanar Plutina;
Queſto vorrei, che noi faceſſem pria,
Ch' ella c' inſegnerà da poi la ſtrada
Più facile, e più corta, e più ſicura,
Da torre Elpidia da le man de' Gotti,
Che non ſarà l' andar per forza d' arme.
Queſto riſpoſe Achille, e Corſamonte
Crollò la teſta, e ſoſpirando diſſe.
Non ſtiamo ad aſpettar di dar la luce
A queſta fada, e non perdiam quei giorni;
Chi ſa ciò, che ſarà fin a quel tempo?
Andiamo pur ad ajutar la donna,
Ch' egli è un ricever beneficio, quando
Si può far beneficio ad un, che 'l merti;
Partiamci adunque ſenza dir più nulla
A queſte ninfe qui, nè a queſta fada.
Così diſs' egli, e fece che i ſcudieri
Sellaro i lor cavalli, e ſenza indugio
S' armaron tutti, e quindi ſi partiro;
Ma non ſapeano poi trovar la porta,
Ch' uſcia fuor di quel monte, ſe la guida
Del Monaco gentil non la moſtrava.
E moſtrata che l' ebbe, indi partiſſi,
E laſciò i Cavalier, che ſe n' andaro
Per la riva del mar fin a Nettuno,
E d' indi ad Oſtia, e poi di lungo a Roma.
Ben primamente in Roma erano intrati
Ermodoro, e Carin, che fur quegli altri
Dui Cavalier de i quattro, che fuggiro;
E giunti avanti al Capitanio eccelſo,
Gli raccontor per ordine quell' onta,
Che gli fu fatta da la gente Gotta.
Il Capitanio allor, com' ebbe inteſa
La rapina d' Elpidia in quella tregua,
Si dolſe molto, e ſenz' altra dimora
Fece chiamar la gente al ſuo conſiglio,
A cui ſciolſe la lingua in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da l' aſpra tirannia de gli empi Gotti,
Che non oſſervan mai patti, nè fede,
Sapete pur la tregua, che facemmo
Non ſono ancor ſei giorni a loro inſtanza,
Or ce l' han rotta, e preſo han ne la ſtrada
Tra Belletri, e Marin, co i lor ſoldati,
La bella Principeſſa di Tarento,
Ch' i' avea mandato a dimandare a Roma,
Per darla a Corſamonte per mogliera.
Onde fia ben mandare un noſtro araldo,
A dimandarla al Re, che ce la renda,
E che ci mandi quei, che l' hanno preſa,
Per poterli punir di queſta ingiuria,
Com' è coſtume antico de i Romani.
Così diſs' egli; e ſubito mandoſſi
Carterio a fare al Re queſta dimanda;
Il quale aggiunto a Vitige, gli diſſe.
Signore eccelſo, io ſo, che voi ſapete
La tregua, che fu fatta a voſtra inſtanza,
Non ſono ancor ſei dì, per nove giorni;
Ora i voſtri l' han rotta, et hanno preſa
La bella Principeſſa di Tarento,
Tra Belletri, e Marin, ſopra la ſtrada.
Però mi manda il Capitanio noſtro
A dimandar la donna, e chi l' han preſa,
Per poterli punir di tanta ingiuria.
A cui riſpoſe il Re con tai parole.
Quel che dimanda il Capitanio voſtro,
E' certamente fuor d' ogni ragione;
Elpidia anticamente è noſtra ſerva,
Nè perch' ella ſi ſia da noi fuggita,
E' però divenuta coſa voſtra,
Anzi riman qual' era; e ſe l' abbiamo
Fatta tornarſi nel dominio antico,
Di giuſtizia, e ragion vi dee reſtare,
E volem, che vi ſtia, mentre che viva.
La tregua fu per ſeppellire i morti,
E non per dare a voi le coſe noſtre.
Tornate adunque a dire al voſtro Duca,
Che noi non gli abbiam fatto alcuna offeſa.
L' araldo ritornò ſenza dimora,
E riferì quella riſpoſta ingiuſta
A gli onorati Principi Romani,
Che ſpiacque molto a tutto quanto il ſtuolo;
Onde allor diſſe il buon Conte d' Iſaura.
Signor, la tregua è rotta, e noi ſiam chiari
Del loro empio voler, però cerchiamo
Con qualche ripreſaglia riſtorarci;

Paulino mio figliuol, che noi mandammo,
Come ſapete, in Oſtia a cuſtodirla,
Mi fa ſaper, che l'altra ſera i Gotti
Laſciaron Porto ſenza alcuna guarda,
E ſe n'andaro a ritrovare Argalto,
Per ſtare ivi con lui dentr'al ſuo vallo;
E dice, ſe volete, ch'ei vi vada,
Che acquiſterallo in manco di quattr'ore,
Che tutta la città l'aſpetta, e priega.
Sì, sì, riſpoſe ognun, queſta fia buona
Coſa, da ricovrar la donna noſtra;
Onde eſpediro Emilio, e vel mandaro.
Come fu quivi il giovinetto eletto,
Mandò Paulino a la città di Porto,
Che l'occupò ſenza diſturbo alcuno;
Et egli in vece ſua rimaſe in Oſtia.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
Che la luce del dì portava in fronte,
Ciro, che inſieme avea col forte Araſſo
La porta d'Oſtia, o di ſan Paulo in guarda,
Pria che l'apriſſe, uſcì per la pianchetta
Con venti Cavalieri, a diſcoprire,
Se quivi intorno fuſſero i nimici;
E camminando dal ſiniſtro lato,
E poi dal deſtro verſo la marina,
Vide venir ſei Cavalieri armati;
Onde firmoſſi, e tutto ſi raccolſe
Preſtamente ne l'arme, et aſpettolli.
Ma come furo alquanto a lui propinqui,
Conobbe Corſamonte ſuo cugino;
Onde cavoſſi l'elmo, et abbracciollo,
Et egli abbracciò lui con tanta feſta,
Quanta ſi poſſan far perſone umane.
Poi toccata la mano a gli altri tutti,
Si miſe l'elmo, e ſe n'andaro inſieme
Dentr'a la porta con letizia immenſa,
E d'indi ſe n'andaro al gran palazzo,
Ov'era Beliſario entr'al conſiglio,
Con tutti quanti i Principi Romani,
I quali eſtremamente s'allegraro,
Per la venuta di quei dui Signori.
E Corſamonte poi toccò la mano
Al Capitanio prima, e d'indi a gli altri,
Che con gran tenerezza l'abbracciaro,
E molti avean le lagrime ſu gli occhi
Per l'allegrezza de la ſua venuta;
Poi tutti quei, che ſolean ſtare in caſa,
Da le ferite oppreſſi, o d'altra cura,
Vennero per veder queſti Signori;
E Corſamonte allor parlando diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Ben conoſch'io, che ſaria ſtato il meglio
Non ſol per noi, ma per l'Italia tutta,
Non eſſer nata la diſcordia noſtra;
Ma poi, ch'è morto quel, che ne fu cauſa,
Del cui morir però molto mi duole,
Ch'egli era un uom di ſmiſurato ardire,
E di forza maggiore aſſai, che ſenno;
Or ch'egli è morto, e quella donna è preſa,
Per cui ſon ſtati queſti acerbi mali,
Depongo l'ira, e vengo a ſottopormi
Al voſtro eccellentiſſimo governo.
Ma ben v'eſorto or, che la tregua è rotta,
Di far uſcir le ſchiere a la campagna;
Acciò che anch'io poſſa gioſtrar co i Gotti,
E moſtrarli il valor de la mia lancia.
Così diſs'egli, e s'allegraron tutti
De le modeſte ſue gentil parole;
Poi levò in piedi Beliſario il grande,
E cominciò parlare in queſta forma.
Io dirò, Corſamonte, quel, che ho detto
Più volte a queſti cari miei fratelli,
Non ſi può mai fuggir quel, che 'l ciel vuole,
Nè per conſiglio uman, nè per fatiche;
Ch'indi dipendon l'opre de i mortali.
Il ciel fu quello, il ciel, che così volſe,
Ch'io vi privaſſe di sì cara donna,
Contra la buona mia primiera voglia;
Ch'allor certo penſai dentr'al mio petto,
Di voler darvi Elpidia per mogliera,
E volea ſol, che s'induggiaſſe alquanto;
Ma non ſo come il ciel privommi in tutto
Di quel fermo voler, ch'avea nel cuore.
Or poi che voi, non riſguardando a queſte,
Vi ſiete ritornato a darci ajuto,
Anch'io voglio onorarvi, e darvi i doni,
Che vi promeſſer già Trajano, e Ciro;
Ma non v'increſca d'aſpettare alquanto,
Ch'io gli farò portare in queſto luoco.
A cui riſpoſe Corſamonte ardito.
Illuſtre Capitan, gloria del mondo,
A voi ſtarà il mandarmi i voſtri doni,
O 'l tenerli apo voi quanto vi piaccia;
Che ſempre mi ſaran giocondi, e cari.
Or mi par tempo di trattar la guerra,
E gir contra i nimici a la campagna;
Perch'io non veggio l'ora di provarmi
Con Turriſmondo, e veder la ſua forza.
Poi vorrò ſtar fra i primi a la battaglia,
Et animar gli amici, e con furore
Cacciare, e sbaragliar tutti i nimici.
Allor diſſe Trajan queſte parole.

Ba-

Barone illustrè; e di supremo ardire,
Non si dee mai partire alcun dal giusto,
Perchè 'l nimico suo gli faccia oltraggio
Contra giustizia; perchè sempre è meglio,
Che 'l torto sia dal canto del nimico.
Dovendo adunque ancor durar la tregua
Co i Gotti, e tutto questo giorno, e l'altro,
Sarà ben aspettar, ch'ella finisca,
E dopo quella andare a la battaglia.
In questo mezo attenderà ciascuno
A ristorar le lor persone, e l'arme,
Per uscir poi più vigorosi al campo.
E 'l Capitanio eccelso de le genti
Farà portare i suoi promessi doni,
Perchè noto vi sia quanto v'onora.
Questo disse Trajano, a cui rispose
L'eccelso Capitanio de le genti.
Molto m'aggrada il dir del buon Trajano;
Restisi adunque, e vederansi i doni;
Poi tutti ne verrete a pransar meco,
Per far più ferma, e più gioconda pace.
E detto questo, fece andar Fontejo,
E Pomponio, e Filippo, et Alessandro,
Et Armenio, e Rutilio, e Camerino,
Col buon Trajano, a tuor tutti quei doni,
Et essi ritornaro in un momento
Con molti servi lor carghi di robbe.
E portar primamente venti pezzi
Di drappo d'oro, e venti di velluto;
Venti di rasi, e venti di damaschi,
Et una bella tavola d'argenti,
Doppia di vasi, et altre tanti d'oro;
E dopo questi dodici corsieri
Furon menati, e sette belle ancelle
Modeste, e che san far tele, e ricami;
Et ogni cosa in mezo a quel consiglio
Fu posta, ch'allegrò tutta la gente;
Da poi l'ardito Corsamonte disse.
O Re del ciel, tu dai molti disturbi
A le mondane genti, acciò che ogniuno
Del tuo sommo valor più si ricordi.
Da te procesSe il sdegno, che n'offese,
E da te nascerà forse il rimedio
A questo grave mal, ch'ora ci preme.
Ben quanto avanza il Capitanio nostro,
D'ingegno, e forza ogni persona umana,
Tanto supera ogniun, ch'al mondo sia,
D'animo invitto, e liberale, e grande.
Ond'io gli resterò sempre obligato,
Di sì bei doni, e di sì grande onore,
Che fatto m'ha ne la presenza vostra.
Così dis'egli, e quei donzelli accorti
Diero i bei doni a i tartari del Duca,
Che ratto gli portaro entr'a l'albergo.
Appena avean queste parole ditte,
Che giùse in Roma un messaggier de i Gotti,
Il qual venuto a Belisario avanti,
Incominciò parlare in questa forma.
Illustre Capitanio de i Romani,
L'eccelso Re de' Gotti a voi mi manda,
E si lamenta de la vostra gente,
Che gli ha tolte le terre; onde vi chiede,
Che gli rendiate la città di Porto,
C'hanno occupata al tempo de la tregua.
A cui rispose Belisario il grande.
Quel Re sa ben, che non gli han tolto nulla;
Però che i cittadin di quella terra
N'eran patroni, e questi gli han chiamati,
E data la città ne le lor mani.
Ma voi ci avete ben rotta la tregua,
E tolta Elpidia nostra insù la strada,
Accompagnata da le nostre genti,
Nè l'avete renduta al nostro araldo,
Che ve la dimandò per mie parole.
Or fate come il debitor maligno,
Che per non satisfar ciò, che è tenuto,
Dimanda al creditor senza vergogna
Cosa che in lei non ha ragione alcuna.
Tornate adunque a dire al Signor vostro,
Che renda Elpidia, e non dimandi Porto.
Allora disse Rubicone araldo.
Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l'armi in mano,
Vi dico ancor, come il feroce Argalto
Vi fa saper, che s'egli è alcun de' vostri,
Ch'ardisca di condursi a corpo a corpo,
A combatter con lui, si metta in punto,
E venga al pian, ch'è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l'arme, che gli piaccia,
Ch'ei parimente porterà quell'arme,
Ch'a lui fian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor; che Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol, che si combatta infin, che l'uno
Doni col sangue la vittoria a l'altro;
E vuol s'ei vince, che gli diate Porto,
E se fia vinto renderavvi Elpidia.
Come udì questo l'onorato Achille,
Si volse al Capitanio, et ei col cenno
Gli consentì di far quella risposta.
Onde poi disse a lui, Gentile araldo,

Po-

Potrete riferire al voſtro Argalto,
Ch'Achille accetta di combatter ſeco,
Sì per l'onor de i Principi Romani,
Come per vendicar l'ingiùrie, e l'onte
Di Corſamonte, e mie; perchè deen ſempre
L'ingiurie de gli amici eſſer comuni.
E queſto non direi per Corſamonte,
Che faria me' di me le ſue vendette,
S'io non lo riſerbaſſe a Turriſmondo;
Ma Turriſmondo poi, come lo ſenta,
Vorrebbe forſe eſſer di là dal Gange.
Quanto a l'arme, che dice, io ſon contento
Venir con arme, e ſenza a tal duello,
Per dimoſtrarli, che i Romani ignudi
Lo vincerian tutto coperto d'arme.
Del premio, ch'aver debbia quel che vinca,
Se 'l Capitanio eccelſo lo conſente,
M'accordo a voler far ciò, che voi dite.
Queſto diſs'egli, e Beliſario il grande
Riſpoſe preſtamente, Io vel conſento;
Ma voglio ben, che pria, che ſi combatta,
Ch'anco il Re giuri di ſerbar tal patto,
Come farò ancor io preſente ogniuno.
Tornate adunque, Rubicone, al vallo,
E riferite al Re, come dimane
Verrò col mio guerriero a la campagna,
E quivi prima giurerem l'accordo;
Poi ſi combatterà, fin ch'al ciel piaccia
Di donar la vittoria ad un di loro.
E così detto, laſciò gir l'araldo.

IL VIGESIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel venti Achille inermc uccide Argalto.

MOlte parole fur, molti bisbigli
Tra gli onorati Principi Romani,
Sopra il disfido del feroce Argalto,
E la risposta del cortese Achille;
A chi parea, che fosse cosa giusta,
Che tutte l'arme lor fussero equali;
Chi giudicava, molto esser dispare
Il premio ancor de la vittoria loro,
A porre una città per una donna;
Et altri poi volean farsi una cosa
In quel duello, altri voleano un'altra.
Ben comendaron tutti la risposta
Del forte Achille, e molti volean darli
Arme sicure, et insegnarli colpi
Da riportarne la vittoria certa.
Al fin gli disse il buon Conte d'Isaura.
Figliuolo, io vi ricordo, che cerchiate
D'avere ogni avantaggio in quel duello,
E non lasciarli a l'aversario vostro;
Che chi lascia avantaggi al suo nimico,
Non guarda con dritt'occhio a la vittoria.
Così disse il buon vecchio al forte Achille;
Ma sapend'ei la sua destrezza, e forza,
E conoscendo ancor, come avea l'arte
Perfetta del schermire, e de la lutta,
S'avea tra se firmato in mez'al cuore
Un alto, e superbissimo disegno,
Di combatter con lui senz'alcun'arme;
Ma non ardiva a dir di ciò parola,
Perchè nol disturbassero i Baroni.
E stava in mezo a lor, come una quercia,
C'ha le radici altissime, e profonde,
Che perchè sia percossa e quinci, e quindi
Da fieri venti, inchina ben le foglie,
Ma non piega però l'annoso tronco.
Tale avea Achille il suo pensier nel petto;
E se parea con le parole alquanto
D'assentire al voler di quei Signori,
Non movea punto l'alto suo disegno.
E dopo questo, il Capitanio eccelso,
Sciolse il consiglio, e tutti quei Baroni
Se ne tornaro a i lor diletti alberghi.
Ben restar fece Corsamonte a pranso,
E'l vecchio Paulo, con Achille, e Magno,
E Bessano, e Mundel, Trajano, e Ciro;
Ma come ebber mangiato, e coronate
Spesso le tazze di spumoso vino,
Si dipartiro anch'essi, e se n'andaro,
Chi qua, chi là, ne i loro altri negozi.
Poi quando sparse il figlio di Latona
L'altra luce del dì sopra la terra,
S'udiron risonar tamburi, e trombe
Per quelle strade, e poi cavalli, e fanti
Si vedean ire a ritrovare i capi,
Per adunarsi prima in campo Marzo,
E poscia andare insieme a la campagna;
Ma come giunse il Capitanio eccelso
Con molti suoi Baroni in quelle schiere,
Tolsero Achille in mezo, e se n'andaro
Con la falange instrutta al gran duello.
Da l'altra parte venne il Re de'Gotti,
Con Turrismondo, e con Argalto a lato,
Et avea dietro Totila, e Bisandro,
Con tutta l'altra sua fiorita gente.
E quando fur tra lor tanto vicini,
Quanto che un sasso si trarria con mano,
Il Capitan mandò Trajano, e Paulo
A confirmar col Re tutti quei patti,
Ch'avea proposti Rubicone in Roma,
E che fur scritti in quello almo consesso.
Allora il Re, sendo presente ogniuno,
Gli lesse, e poi giurò di mantenerli
Sopra la carta, che gli diero avanti.
E parimente il Capitanio eccelso
Giurò da l'altra parte di servarli.
Ad Unigasto, che mandaro i Gotti,
Giuraro ancora Argalto, e'l forte Achille,
E tutti gli altri Principi, e Baroni;

E do-

E dopo queſto ſe n'andaro inſieme
Trajano, e Turriſmondo a miſurarli
Un ſteccato nel mezo in forma d'uovo;
E da ciaſcun de i capi vi piantaro
Un padiglione, e poi tiror le ſorti,
In qual ciaſcun di lor doveſſe armarſi.
Ad Achille toccò la banda deſtra,
Et al feroce Argalto la ſiniſtra;
Ove ſubitamente ſe n'entraro
Soli, che Achil non volſe alcun patrino,
Perchè non gli ſturbaſſe il ſuo diſſegno;
Anzi vi fe portar la lancia, e'l ſcudo,
E la celada, e le ſue ſolite armi,
Per dar paſto a la gente, ch'era intorno.
Argalto prima uſcì dal padiglione,
Cinto di ferro da la teſta a i piedi,
Col ſcudo in braccio, e con la picca in mano,
E con la ſpada, e col pugnale al fianco.
L'audace Achille poi ſe n'uſcì nudo
Da l'altra parte, e ſolamente avea
Un nodoſo baſton ne la man deſtra.
Il che vedendo Corſamonte ardito,
Si mutò tutto quanto di colore,
E diſſe pien di colera, e di ſdegno
Verſo 'l gran Capitanio de le genti,
Se non fuſſe, Signor, la noſtra fede,
E'l noſtro giuramento, io me n'andrei
Sdegnoſo a diſturbar queſto duello,
Per non laſciar morir sì caro amico,
Che certo, per amar la gloria troppo,
Col troppo ſuo valor cerca la morte;
Ma non ſo, che mi fare in queſto caſo,
Se non apparecchiarmi a la vendetta;
Che mai non vuò mancare a la mia fede.
Ben ch'io mi roda a perdere in un punto
Sì caro amico, e sì diletta donna.
Così diſs'egli, e'l Capitanio a lui.
Barone illuſtre, e di ſuprema forza,
Poi che detto non v'ha l'audace Achille
Di volerſi condur ſenz'arme, e nudo
Contra un de i primi de la gente Gotta,
Ch'è da le piante in ſu coperto d'arme;
Certo ſi dee ſentir d'aver con ſeco
Qualche grazia del ciel, che lo governi.
O s'ella foſſe tal, che gli faceſſe
Aver vittoria contra il ſuo nimico,
Come non può capermi entr'a la mente,
Quanta gloria s'aria, quanto diletto.
Poi ſe fa queſto per voler morire,
Laſciate fare a lui; che non ſi puote
Vietare altrui la volontaria morte.
Noi non ſtarem di racquiſtar per queſto
Con altro modo la città di Porto,
E trar di ſervitù la donna voſtra.
Mentre così dicean quei dui Signori,
Gli altri Romani, che vedeano il molto
Ardir d'Achille, e le ſue belle membra,
Che parean latte, e roſe entr'a un bel vaſo,
Pregavan Dio per lui con tai parole.
O Re del ciel, muovi il tuo ſanto ajuto,
Non laſciar ir queſto Barone a morte;
Che troppo a tutti noi moleſta il cuore,
Vederlo ignudo andar con tanto ardire
Contra quel can di rabbia armato, e d'arme;
Salvalo, almo Rettor de l'univerſo,
Che poi far ciò che vuoi con la tua forza.
Così pregaro Iddio quei buon Romani;
Ma i Gotti poi dicean da l'altra parte.
Il noſtro Argalto arà poca fatica
A ſuperar un uom ſenz'arme, e nudo,
Che forſe ha perſo il ben de l'intelletto.
Or mentre ſi dicean queſte parole,
Da l'una, e l'altra parte, i dui Baroni
S'avvicinaro con ardire immenſo;
Onde gli diſſe il furibondo Argalto. (ma
Qual tuo peccato, o qual ſciocchezza eſtre-
Ti mena diſarmato a la battaglia;
Torna indietro meſchin, ch'io mi vergogno
Combatter teco, c'hai perduto il ſenno;
Nè ſi può guadagnar onor co i pazzi.
A cui riſpoſe poi l'ardito Achille,
Non ti penſare, Argalto, di ſmarrirmi
Con le minaccie tue, come s'io foſſe
Un fanciullin, che non conoſce l'arme.
Anch'io ſo minacciar, ma non vuò farlo,
Ch'è differenza da parole a fatti.
E vuò che ſappi ancor, ch'io ti conoſco;
Tu foſti figlio del feroce Alberto,
E de la bella Crobiza, e governi
La città populoſa, e'l bel paeſe,
Che ſiede fra l'Ereteno, e la Brenta;
Et io fui figlio del corteſe Alcaſto,
E de la gentiliſſima Ericina,
E'l Padre mio diſceſe da Trizeno,
Padre d'Eufemo, il cui figliuol Cleante
Venne da Troja col figliuol d'Anchiſe,
E fu de i conditor, che fecen'Alba;
E quivi ſtette poi la ſtirpe noſtra
Infino a l'avol mio, che fu nomato
Sabello, e queſti poſcia uſcì di Roma
Per l'eſtrema ſevizia d'Odoacro,
E ſe ne venne ad abitare in Argo,

Ap-

Appreſſo una città, ch'era nomata
Dal primo ſuo progenitor, ch'io diſſi;
Poſcia il figlio di lui chiamato Alcaſto,
Che fu mio padre, per la ſua bellezza
Ebbe Ericina bella per mogliera,
Figlia di Timoteo Duca d'Atene.
Di coſtor ſon nat'io, però non ſtimo
Le tue parole, e'l tuo parlare inetto,
Ch'anch'io ſaprei riſponder per le rime;
Che chi dice mal d'altri, a ſuo mal grado
Conviene udire il mal, ch'a lui ſia detto.
Non ſtiamo adunque a dir parole, e ciance,
Come fanno le donne insù la ſtrada,
Che ſoſpinte da l'ira, e dal diſdegno,
Si dicon molte ingiurie e vere, e falſe,
Senza riſpetto aver di chi le aſcolta.
Pruova ciò, che ſa far con l'arme in mano,
Ch'a tormi giù de l'alto mio propoſto
Ti biſogna uſar forza, e non parole.
Come udì queſto il furibondo Argalto,
Gli tirò un colpo de l'orribil aſta,
Che lo credeo paſſar da un canto a l'altro;
Ma l'onorato Achille avendo pronti
L'occhio, e la mano, e pien d'ardire il petto,
Diè con la mazza ſua ne la gran picca,
E la mandò da parte; e poi caccioſſi
Con tal preſtezza addoſſo al fiero Argalto,
Ch'ei convenne laſciar la lancia, e'l ſcudo.
Ma come Achille l'abbracciò a traverſo,
E con la gamba avitichiò le gambe
D'Argalto, il fece trabboccare in terra;
Et ei ſopra gli fu, come un leone,
C'ha trovato un gran cervo entr'a una ſelva,
E l'ha con l'ungie ſue mandato al piano,
Poi gli ſta ſopra, e con l'acuti denti
Gli prende il collo, e toſto il manda a morte,
Ch'ajutar non ſi può con le ſue corna
Ramoſe, e lunghe, e ſenza alcuna forza.
Tale era Achille, onde il feroce Argalto
Non ſi potea valer punto de l'arme.
Il che vedendo gli ottimi Romani
Mandaron fuori un ſmiſurato crido,
E i Gotti ſpinſer gemiti, e ſuſpiri;
Ma non sì toſto Argalto in terra cadde,
Che'l fiero Achille a lui tolſe'l pugnale,
Et alzò il braccio, e cridò, Corſamonte,
Moſtrandoli il pugnal, ch'aveva in mano;
Poi tutto lo cacciò dentr'a la gola
D'Argalto, e lo ſcannò come uno agnello.
Gran doglia nacque ne la gente Gotta
Per la morte di Argalto, e gran diletto
Nè gli onorati Principi Romani
Per la vittoria del corteſe Achille;
E tutti quanti poſcia l'abbracciaro;
Et egli abbracciò loro, avendo in mano
Quel papagorge ancor cargo di ſangue.
Allora diſſe Beliſario il grande
Verſo la gente Gotta eſte parole.
Signori, poi che la vittoria è noſtra,
Come ogni uom vede, datice la donna;
Perchè poſſiamo ritornare in Roma
Col premio, che ci fu da voi promeſſo.
E mentre ſi dicean queſte parole,
L'Angel Nemeſio in forma d'Unigaſto,
Per diſturbar la gloria de i Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto afflitto, e meſto;
E diſſe verſo lui queſte parole.
Barone illuſtre, e di ſagace ingegno;
Non vi darebbe il cuor di trarre un ſtrale
Nel bel corpo d'Achille, e darli morte?
Coſa che ſia gioconda al Re de'Gotti;
E grata molto a tutto quanto il ſtuolo;
Onde n'acquiſterete eterna gloria,
E farete con queſta ancor vendetta
D'Argalto, ch'era a voi fratel cugino.
Oprate adunque arditamente l'arco,
Pregate il Re del ciel, che lo governi,
Che non vi mancherà d'oneſto ajuto.
Così parlò Nemeſio, onde commoſſe
La mente ignara a quel Barone incauto;
Tal che adattò un buon ſtrale in ſul grand'arco;
E fece ſtarſi i ſuoi ſoldati avanti;
Poi pregò il Re del ciel con tai parole.
Eterno Re, ch'a l'opre de'mortali
Dai ſempre, quando vuoi, felice effetto,
Drizza la mia ſaetta entr'a la carne
Del fiero Achille, e fa, ch'io gli dia morte;
Per far vendetta del feroce Argalto,
Ch'era di ſangue a me tanto congiunto;
Che com'io torni in Padoa, faccio voto,
Di farti fare un ſacrificio grande
Dentr'a Santa Sofia vicin'al fiume;
E detto queſto, poi tirò la corda
De l'arco ſuo fino a la deſtra orecchia,
E ſpinſe il ſtral verſo'l Barone ignudo;
Ma Dio, che ſol volea concieder parte
Del dimandar d'Ablavio, e far, ch'entraſſe
Ne la carne d'Achil la ſua ſaetta,
Ma non per queſto lo mandaſſe a morte;
Fe, che Nemeſio governolla in modo
Tal, che lenta arrivò dentr'al ſuo fianco,
E lenta ſe n'andò tra carne, e pelle
Vicina a l'ombilico, ove fermoſſi,

E non se n'uscì fuor da l'altra parte.
Turbossi Achille, come entr'al suo fianco
Sentì venir quella saetta amara;
Nè men turbossi Corsamonte, quando
Vide l'amico suo ferito a morte,
Poi lo prese per mano, e così disse.
Fratel mio caro, i giuramenti, e i patti,
C'han rotto i Gotti, e la promessa fede,
Son stati la cagion de la tua morte,
Ch'avendo tu con smisurato ardire
Ucciso Argalto armato, essendo ignudo,
Et avendo acquistato tanta gloria,
Quanta mai s'acquistasse in un duello,
Essi poi t'hanno a tradimento ucciso;
Ma l'alto Re del ciel farà vendetta
Di tai pergiuri, e se non sarà presta,
Tanto più grave fia, quanto più lenta;
Et io ti giuro parimente farla,
E tagliar quella man, che spinse il strale
A tradimento contra le tue membra;
Se la terra non s'apre, e non m'ingoja.
Così dis'egli, e l'onorato Achille
Per consolarlo gli rispose, e disse.
Non dubitar di me, fratel mio caro,
Che la ferita mia non è mortale;
La Divina bontà l'ha fatta andare
Tra carne e pelle fin pres'al bilico,
Com'io la sento, e palpola con mano.
Allora disse il Capitanio eccelso,
Dio voglia, Achille mio, che questo sia,
Nè tu lo poi sapere, essendo caldo,
Ma ben saprallo un medico eccellente.
E così detto, subito si volse
Verso Carterio araldo, e disse a lui.
Carterio, va correndo al buon Teodetto,
E fa, che venga tosto a ritrovarci,
Ch'io bramo di saper da la sua lingua,
Se la ferita del cortese Achille
Sarà pericolosa de la morte,
Over se agevolmente può sanarsi.
L'araldo al comandar del suo Signore
Obedì tosto, e se n'andò correndo
A ricercarlo per le folte schiere,
E lo trovò, che 'n mezo a i suoi Soldati
Si stava in ordinanza, onde si fece
A lui vicino, e poi così gli disse.
Teodetto, il Capitanio de le genti
Vi manda a dimandar, che a lui vegniate,
Che saper brama da la vostra lingua,
Se la ferita del cortese Achille
Sarà pericolosa de la morte,
Over se agevolmente può sanarsi.
Com'udì questo il medico eccellente;
Se n'andò per la turba de i soldati
A ritrovare il Capitanio eccelso.
Quivi era Achille, e molti altri Baroni,
Che tutti si dolean di quello inganno;
Ma come giunse il medico, palpolli
Il loco tutto, ov'era intrato il strale,
E vide, che la punta era vicina
A l'ombilico, e quivi gli dolea;
Onde disse a i Baroni, Il male è poco,
E lo risaneremo in brieve tempo;
Poi tratta quindi la saetta amara,
Feceli prima uscir, premendo, il sangue,
Dapoi condutto dentro a la cittade,
Lo medicò con prezioſi unguenti.
Or mentre che si stava in quel negozio,
Vitige Re fece ordinar le schiere,
Il che vedendo Belisario il grande,
Non stette a risguardar, nè a far dimora;
Ma tosto rassettò tutto 'l suo stuolo,
Ponendo al destro, at al sinistro corno
Gli ajuti, e poi le legioni in mezo.
Allor si vide affaticarsi molto
L'Angel Contenzioso fra quei stuoli;
Et ora ne i Romani, ora ne i Gotti
Si travagliava, e gli donava ardire,
Per far al tutto disturbar gli accordi.
Avanti gli altri Corsamonte il fiero
Si stava armato sul feroce Ircano,
E desiava di veder tra i Gotti
L'altero Turrismondo, e far vendetta
De l'onta, ch'avea fatta a la sua donna.
Or mentre lo cercava con la vista,
L'Angel Gradivo in forma di Unigasto
Si fece appresso Totila, e gli disse.
Totila, u'son le tue parole altere,
E l'avantar, c'hai fatto entr'a i convitti,
Di volerti condur con Corsamonte,
E combatter con lui senza paura;
Or ei t'aspetta sopra il suo destriero.
A cui rispose Totila superbo,
Signor, voi non sapete la gran forza
Di Corsamonte, e l'alto suo valore,
Nè il gran favor del ciel, che l'accompagna;
Ma se 'l favor del ciel pur fosse equale,
Combatterei con lui, nè sarei vinto,
Ancor che 'l corpo suo fosse di ferro.
A cui rispose quel celeste messo,
Barone illustre, non aver timore,
Che tu sei come lui di carne, e d'ossa,
Nè di men forte, e men famosa gente;
Priega pur l'alto Re de l'universo,

Che

Che non ti mancherà d'oneſto ajuto,
E ſprona il tuo corſier contra coſtui,
Senza punto ſtimar minaccie, e ciance.
Così diſſe, e ſpirolli ardire, e forza;
Et e' pregando Iddio con le man giunte,
Diſſe, Signor del ciel, donami tanto
Del tuo favore, e fammi tanta grazia,
Che quella orribil fiera non m'uccida,
Or ch'io mi muovo per combatter ſeco.
Queſto diſs'egli, e poi ſpronò il cavallo,
E ratto ſe n'andò dinanzi a tutti;
Ma non poſero ancor le lance in reſta,
Quei dui generoſiſſimi Baroni,
Se ben innanzi a gli altri ſi trovaro.
Allor vedeaſi la pianura piena
Tutta di fanti, e Cavalieri armati,
De l'uno, e l'altro glorioſo ſtuolo,
Che riſplendean come lucenti fiamme.
E quivi prima Totila ſi moſſe,
Col ſcudo avanti'l petto, e l'elmo in teſta,
E con la lancia ſua ſopra la coſcia,
Con tanto ardir, che minacciava al mondo;
Da l'altra parte Corſamonte il fiero
Se n'andò verſo lui, come un leone,
Che vede un toro, che gli viene incontra;
Ma quando l'uno a l'altro fur vicini,
Il Duca mandò fuor queſte parole.
Totila, io veggio, che ti ſpingi avanti,
Deſideroſo di combatter meco,
Perchè tu ſperi forſe aver l'Impero
Sopra la gente tua, ſe tu m'uccidi;
O forſe ſperi aver terreni, et oro,
Ch'a te fien date da le genti Gotte,
Se tu mi mandi in queſto giorno a morte;
Ma gran difficultà ſaratti a farlo;
Perchè ho forza maggior, che tu non penſi,
Deh torna in dietro a le tue fide ſchiere,
Prima che abbi da me vergogna, e danno,
E non tardare il gran deſir, ch'io tengo,
Di trovarmi a le man con Turriſmondo.
Così diſs'egli, e Totila riſpoſe.
Non creder farmi aver timore alcuno
Con le parole tue, ſuperbo Duca;
Che mai non s'annidò dentr'al mio petto
Stilla di tema; prendi pur del campo,
Che proverem, chi arà più forte lancia.
E così detto, rivoltò il cavallo,
E Corſamonte anch'ei fece il medeſmo;
E s'allongor quaſi una buona arcata.
Poi con tanto furor ciaſcun ſi moſſe,
Che tutto'l pian tremava ſotto i piedi
De li lor velociſſimi corſieri,
E s'incontraro in mezo del cammino;
Come ſe foſſen due procelle orrende,
O dui fulguri ardenti, che fan darſi
Luogo a le torri, a gli arbori, et a i monti:
Totila prima accolſe in mez'al ſcudo
Con la ſua lancia il gran duca de i Sciti;
E quella ſe n'andò volando in pezzi;
Ma Corſamonte lui toccò ne l'elmo,
Ch'era d'accial finiſſimo, e fadato;
Onde non lo paſsò, ma fece andarlo
Col capo ſu le croppe del cavallo,
Il qual convenne ingenocchiarſi anch'eſſo;
Per la gran lena del feroce Ircano;
Pur ſi rifece, e'l Cavalier di ſella
Non ſi moveo, benchè ſtordito foſſe.
Poi Corſamonte traſſe fuori il brando;
E ſenza dubbio lo mandava a morte,
Se l'Angel ſanto non gli dava ajuto.
Queſti mandato fu dal cielo in Roma;
Per non laſciarla ſaccheggiare a i Gotti;
Ma poi moſſo a pietà di quel Signore,
Soccorſe lui nel ſuo periglio eſtremo;
Nè poteo ritenerlo il buon Palladio,
Ben che diceſſe a lui queſte parole.
Deh non donare, Adraſtio, alcun ſoccorſo
A quel crudel, laſcia ch'e' vada a morte;
Che'l Re del ciel t'ha pur mandato in terra,
Per ſalvar Roma da le man de' Gotti,
E non per ajutarli da la morte.
A cui riſpoſe Adraſtio, Io vuò, che ſappi,
Ch'io non m'oppongo al comandar divino,
Che vuol ſalvar coſtui per la ruina
D'Italia, e per la gloria di Narſete;
Onde non dee morir vicino al Tebro,
Ma fuggendo morrà preſſo al Metauro;
Et io gli ſarò avverſo in quel conflitto.
E detto queſto, ſteſe avanti gli occhi
Di Corſamonte una gran nebbia folta;
Poi levò in alto Totila, e lo ſpinſe
Molto leggier ſopra i cavalli, e i fanti;
Ne l'ampia retroguardia del ſuo ſtuolo,
E fatto a lui vicin, così gli diſſe.
Totila mio, quel meſſaggier del cielo
Fu troppo ardito, e ſenza buon diſcorſo,
A farti andare a queſt'aſpra battaglia
Con Corſamonte, ch'è'l miglior guerriero;
Che porti lancia in campo de i Romani;
Non t'affrontar mai più con quel Barone,
Che contra il tuo deſtin ti daria morte.
Ma com'ei farà fuor di queſte parti,
Combatti arditamente con ogniuno,
Ch'arai vittorie inopinate, e grandi.

Così gli disse, e sciolse poi la nebbia,
Che Corsamonte avea davanti a gli occhi;
Onde ammirossi, e dis' este parole.
Qual meraviglia è questa, ch'io non veggio
Totila; e veggio la sua lancia in pezzi
Là dove la gettò sopra il terreno.
Certo egli è caro al gran Motor del cielo,
A cui dee fare orazioni, e voti,
Poi che salvato l'ha da le miei mani.
Or vadasi in malora; bench' io stimo,
Che non arà mai più sì folle ardire
Di disfidarmi, e di combatter meco,
Essendo uscito con la vita appena
Fuor del periglio, ove s'aveva involto.
Così prima parlò fra se medesmo,
Poi si rivolse a l'altra gente, e disse.
O valorosi Cavalieri, e fanti,
Non stati scevri da la gente Gotta,
Ma ciascun vada contra il suo nimico,
Ciascun per se combatta, perch' io solo
Non posso a un tempo seguitarli tutti,
Nè combatter con tutti in tutti i luoghi;
Ma ciò che potran far le mani, e i piedi,
E l'animo, e la forza, io vi prometto
De non gli dar già mai riposo alcuno,
Ma sempre esercitarli fra costoro;
E non s'allegrerà nessun de i Gotti
Di ritrovarsi appresso a la mia lancia.
Così esortava il Duca le sue genti;
Ma Turrismondo poi da l'altra parte
Dicea cridando, O generosi Gotti,
Non abbiate timor di Corsamonte,
Nè de l'acerbo suo bravar, che face,
Ch' anch' io combatterei con le parole,
Contra i demoni orrendi de l'inferno;
Ma non mi daria 'l cuor d'averne onore.
Sappiate ancor, che Corsamonte acerbo
Non fornirà con le parole il tutto,
Ma lascierà da far la maggior parte.
Io son disposto poi d'andarli contra,
E di provar s'egli è di me più forte,
E se 'l mio stocco, e la mia lancia punge.
Quel superbo Signor pien di valore,
Così diceva, et esortava i Gotti;
E i Gotti se n'andor con l'aste basse
Contra i Romani, e mescolaro insieme
Le forze, e l'arme con orribil cridi.
L'Angel Latonio allor si fece appresso
Al forte Turrismondo, e così disse.
Non combatter, Baron, con Corsamonte,
Ma sta fra gli altri tuoi fuor del tumulto;
Perchè oggi ha tanta forza, e tanto è caro
Al gran Motor de le celesti rote,
Che agevolmente manderiati a morte.
Così gli disse, e Turrismondo poi
Che ben conobbe il messaggier del cielo,
Si ritirò nel mezo de le squadre.
Ma Corsamonte con la lancia in resta
Spronò 'l suo corridor contra Fabalto,
Che dentr' al scudo suo portava il foco;
E lo ferì con l'asta ne la testa,
E tutta la passò di banda in banda;
Nè lo diffese l'elmo, come fosse
Stato di cera tenera, o di piombo;
Onde tosto caddeo disteso in terra
A mal suo grado, e morsicò l'arena.
Poi Corsamonte alteramente disse.
Tu sei pur morto, asperrimo Fabalto,
E non hai posta la città di Roma,
Come tu t'avantasti, a fuoco, e fiamma;
E per memoria del tuo mal pensiero
Portavi il fuoco acceso per insegna
Intorno a le muraglie d'una terra,
Or te ne resterai vicino al Tebro
Con le tue membra, e le tue fiamme estinte,
Nè più ritornerai là, dove alberga
L'afflitta madre tua tra l'Oglio, e 'l Brembo.
Questo gli disse Corsamonte il fiero,
Ned ei rispose a lui, che tosto gli occhi
Gli fur d'oscure tenebre coperti;
Poi calpestato fu da i duri piedi
De i corridor de i Gotti, e de i Romani.
Uccise ancor Rifosco, e Sabinaco,
Giovani eletti; questi eran figliuoli
Di Muzolone altero, e di Carnienta,
Che parturilli insù la ripa d'Agno
Prima, che 'l Chiampo a lui dimostri l'acque.
Il Duca diè la morte a Sabinaco,
Che con l'asta lo punse entr' a una tempia,
E ruppe l'osso prima, e poi lo tinse
De le cervelle sua, ch' eran quiv' entro,
Onde si stese palpitando in terra.
Il che vedendo il giovane Rifosco
Volse il cavallo per voler fuggire,
Ma Corsamonte gli cacciò la lancia
Dentr' a la schena in mezo de le spalle,
Et ella se n'andò fino a le mamme;
Onde l'alma uscì fuor soffiando molto;
Come fa un toro acerrimo ferito
Da l'empio macellaro entr' al macello,
Che sparge, con romor soffiando, il sangue;
E l'anima dolente l'accompagna.
D'indi si volse il Duca al bel Merano
Figliuol di Baldimarca, e di Alarico,

Et

Et unico fratel di Turriſmondo,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Da Aquileja a Ravenna, e d'indi a Roma;
Che Baldimarca non laſciò, ch'andaſſe
Con Turriſmondo a la feroce guerra,
Ch'era ancor giovinetto, e molto bello,
E nel correr vincea tutti i Furlani;
Ma poſcia vinta da le ſue preghiere,
Mandolvi, e giunſe al tempo de la tregua;
E quel fu il primo dì, che ſi veſtiſſe
D'arme, e di piaſtre per andare in guerra;
E la ſua ſorte induſſe quello incauto
A gir primieramente a la battaglia
Contr'al miglior guerrier, che foſſe al mõdo.
Queſti ſpronò il cavallo addoſſo al Duca,
E ruppegli la lancia entr'al gran ſcudo,
Ma nol paſsò, nè pur ſignollo alquanto;
Poi Corſamonte con la ſpada in mano
Se gli fe appreſſo, e dielli una ſtoccata
Sotto'l bilico, e gli paſsò il diafragma;
Tal che 'l meſchino andò piangendo in terra,
E preſe con le man le ſue budella,
Che per la piaga uſciro; onde una nebbia
Spietata, e dura gli coperſe gli occhi.
L'acerbo Turriſmondo quando vide
Diſteſo in terra il ſuo fratel Merano;
Con le budella in man, privo di luce,
Non poteo più durar, nè ſtar da parte,
Come l'Angel di Dio gli avea commeſſo;
Ma ſe ne venne contra Corſamonte
Con la ſua ſpada impetuoſa in mano,
E Corſamonte rallegroſſi, e diſſe.
Io veggio pur colui, c'ha tanto offeſo
La mente mia col torli il ſuo diporto,
Onde ho ſperanza di non ſtar più a bada,
Nè di cercarlo in mezo de le ſquadre;
Ch'or s'avicinerem con l'arme nude.
Così diſs'egli, e poi con gli occhi torti
Riſguardò prima Turriſmondo, e diſſe.
Fatti vicino a me, perchè tu poſſi
Giunger più toſto al fin de la tua vita.
E Turriſmondo a lui ſenza paura.
Non ſperar, Corſamonte, di vedermi
Aver nel petto alcun ſignal di tema,
Che ſe ben ſo, che ſei tenuto in Roma
Il miglior Cavalier, che porti lancia,
Non ti temo però, nè mi ſgomento;
Che Dio ſuol dar vittoria a chi gli piace.
Pur la mia ſpada ha la ſua punta acuta,
Come la tua, nè men feroce ha il taglio;
Onde penſo poter ferirti anch'io,
E poterti mandare a l'altra vita,
Perchè la carne tua non è d'acciale.
Così diſs'egli, e poi tirò una punta
Verſo la gola del poſſente Duca,
Ch'agevolmente gli aria fatto oltraggio,
Sel buon Palladio non ſpingeva indietro
Il braccio a Turriſmondo, onde convenne
Lentamente arrivar dentr'al camaglio,
Tal che non potè farli alcuna offeſa.
Ma Corſamonte con orribil crido
Moſſe la ſpada ſua per darli morte,
E certamente non faria campato
Se quell'altr'Angel, ch'era in ſuo favore;
Nol ricopria con una nebbia oſcura,
Che lo diffeſe in quel periglio eſtremo;
Ma ben tre volte Corſamonte il fiero
Gli menò de la ſpada, e ben tre volte
Percoſſe l'aria, e quella nebbia denſa;
Ma quando poi la quarta volta addoſſo
Gli andò, come un demonio, e non lo colſe;
Superbamente minacciando, diſſe.
Tu l'hai fuggita pur, rabbioſo cane,
Perchè l'Angel di Dio t'ha dato ajuto,
Per qualche voto, che ſta mane hai fatto;
Ma ben non fuggirai, com'io ti giunga
Un'altra volta ſopra queſti piani,
Se 'l favor di là ſu non mi fia avverſo.
Or voglio andar contra queſt'altri Gotti,
Per provar anco lor come ſon forti.
E detto queſto, preſe una gran lancia,
Che Filopiſto gli portava dietro,
E paſsò ne la gola il bel Tebolo,
Che fu figliuol di Ruvolone, e Venda,
E morto lo laſciò diſteſo in terra.
Ucciſe poi Vargonte, e Verulato
L'un dopo l'altro, e Dardano, e Biante;
Tutti con l'empia, e diſpietata lancia,
La qual ſi ruppe a l'ultime percoſſe.
Onde poi traſſe fuor l'orribil ſpada,
E diede a Monlion ſotto la poppa
Deſtra, che dentr'al fegato cacciolla,
E di ſangue gli empio le gonne, e l'arme;
Il che vedendo il giovane Materno,
Ch'era figliuol di Tarſia, e Filacuto,
Sceſe giù del cavallo, et al gran Duca
Baſciò la ſtaffa, et abbracciolli il piede,
Poi diſſe, Alto Signor, non m'uccidete,
Ma mandaremi vivo al voſtro albergo;
Ch'eternamente vi ſarò fedele.
Deh movavi a pietà la verde etade,
In ch'io mi truovo, e la mia afflitta madre,
Che nove meſi mi portò nel ventre,
E priva del marito in queſta guerra,

Ha

Ha collocata in me la ſua ſperanza,
Perchè di ſette figli, ch'ella avea,
Sei ne ſon morti, et io le reſto ſolo;
E ſe vorrete mai, ch'io torni a caſa,
Vi donerà per me molto teſoro;
Per eſſer donna di ricchezza immenſa.
Così parlò Materno, e Corſamonte
Quantunque foſſe pien di ſdegno, e d'ira,
S'intenerì nel cuore; e non l'uccíſe;
Anzi gli diſſe, Or va dove ti piace;
Ma non ci venir più con l'arme contra;
Che ſe vorrai combatter co i Romani,
La mia pietà ſarà da l'ira vinta.
Così diſs'egli, e poi volgendo gli occhi
Verſo i nimici, vide il Re de'Gotti
Con l'aſta in mano ſtar davanti a gli altri,
Onde ſi volſe a Filopiſto, e diſſe.
Porgime, Filopiſto, quella lancia,
Che tu mi porti dietro, perch'io voglio
Tentar s'uccider poſſo queſto drago,
Per la cui morte arei ferma ſperanza
Di porre in libertà l'Italia afflitta,
E racquiſtar la mia perduta donna.
Ben ti ricordo, che s'io'l mando a terra,
Che tu abbi l'occhio ſempre al ſuo cavallo,
E cerca deſtramente di pigliarlo,
E menal poi ſubitamente a Roma;
Coſa, che ti ſarà d'eterna gloria,
Perch'è il miglior caval, ch'Italia paſca.
Com'ebbe detto queſto, preſe in mano
Quella robuſta lancia, et avvioſſi
Verſo il ſuperbo Re, per darli morte.
Il che vedendo l'Angelo Gradivo,
Senza dimora a Vitige accoſtoſſi
Sotto la forma di Unigaſto, e diſſe.
Non dubitate, Sir, di Corſamonte,
Gioſtrate pur con lui ſenza paura,
Che certamente non ſarete uccíſo;
Per ciò che è deſtinato il voſtro fine
Sopra le piume in più lontana parte.
Così diſſe, e ſpirolli animo, e forza,
Onde poſe quel Re la lancia in reſta,
E ſpronò il ſuo caval contra'l gran Duca,
Cridando, Acerbo, e diſpietato cane,
Or è venuto il dì, c'ha il ciel mandato
Di poner fine a la tua immenſa rabbia.
E Corſamonte contra lui ſi moſſe
Con l'aſta baſſa, e col ſuo ſcudo al petto;
E rincontrollo in mezo del cammino,
Et ambi ſi colpiro entr'a i lor ſcudi
Con tanta forza, e con sì gran rumore,
Che tutto'l prato rimbombava intorno,
Ma l'empia lancia del ſuperbo Gotto
Non ſtette ſalda, anzi ſe n'andò in pezzi;
E quella poi di Corſamonte acerbo
Non ſi ruppe, o piegò, ma fece andare,
L'ardito Re diſteſo in ſul terreno,
Perchè l'arcion de la ferrata ſella
Di lui ſi ruppe, onde cader convenne;
E parve una gran rocca ſopra un colle,
Minata con cuniculi ripieni
Di nitro peſto, e di carbone, e ſolfo;
Che quando dentro poi v'e poſto il foco
Da i buon ſoldati, ch'a l'aſſedio ſtanvi,
Cade per terra con ruina immenſa,
E fa tremarſi le campagne intorno.
Così al cader di Vitige, tremaro
Tutte le menti de la gente Gotta,
E fuor mandaron gemiti, e ſoſpiri;
Sì come da la parte de i Romani
S'udian per tutto glorioſi cridi.
Il buon caval del Re, ch'a ſella vota
Rimaſe, ſcorſe lentamente avanti,
Onde l'accorto Filopiſto il preſe,
E ratto lo menò dentr'a le mura.
Quando l'ardito Corſamonte vide
Ch'avea gettato il ſuo nimico in terra;
Sceſe giù del caval per darli morte,
O per menarlo ſuo prigione in Roma;
Ma quando gli fu appreſſo, e non lo vide;
Perchè'l Gradivo allor l'avea coperto
Di nebbia, e fattol quetamente andarſi
Fuor de la zuffa, e chiuderſi nel vallo,
Tutto di meraviglia, e di duol pieno,
Diſſe dentr'al ſuo cuor queſte parole.
Che coſa eſſer può queſta, ch'io non vedo
Quel, ch'i'ho con l'aſta mia mandato al piano;
Nè ſo penſar come ſi ſia fuggito,
Nè come a gli occhi miei ſi ſia naſcoſto?
E così detto rimontò a cavallo,
E poi l'Angel Palladio andogli appreſſo;
Che parea proprio il Duca de i Fenici,
E gli diſſe pian pian queſte parole.
Illuſtre Cavalier, quel c'ha quell'arco;
E' il falſo Ablavio, c'ha ferito Achille,
Ond'or potrete far la ſua vendetta.
Come udì queſto l'animoſo Duca,
Gli corſe contra con la ſpada in mano;
Et e', ch'avea'l caval molto veloce,
Vedendo il Duca, poſeſi a fuggire,
E'l Duca lo ſeguia, ſperando ſempre
Per l'eſtrema bontà del ſuo deſtriero
Prenderlo, e darli la promeſſa pena.
Ma quello aſtuto poi così fuggendo,

Poſe

Poſe ſu l'arco una ſaetta acuta,
E tuttavia correndo, ſi rivolſe
Con l'arco in dietro, e laſciò gire un ſtrale
Verſo'l Duca di Scitia, che 'l ſeguia,
E 'l Duca ratto ſi coprì col ſcudo,
Onde l'aſpra ſaetta in terra cadde,
Che non poteo paſſar quel fino acciale;
E parve una gragnuola, che ſia ſpinta
Dal vento, e che percuota un duro marmo
Con gran furore, e ſenza farli danno
Ritorna in dietro, e volgeſi per terra.
Poi, mentre ſi volgea per trarne un'altra,
Corſamonte l'aggiunſe con la ſpada,
Tal che la mano, e l'arco, e la ſaetta
Subitamente fe caderli al prato.
E Corſamonte poi così gli diſſe.
Acerbiſſimo Gotto, io t'ho pur colto,
E giovate non t'han l'uſate fraudi.
E detto queſto, trapaſſolli avanti,
E tirolli una punta ne la faccia,
Che da l'Angel Palladio fu dricciata
Ne la bocca di lui, ch'aveva aperta,
E dimandava lagrimando ajuto;
Onde tagliolli quella orribil ſpada
Fin ne la ſtroza la perjura lingua,
E tanto penetrò l'acerbo colpo,
Che la punta uſcì fuor da l'altra parte
Del collo, e lo mandò diſteſo al piano;
Ma nel cader, che fece, il fiero Duca,
Gli tirò un'altro colpo a la man deſtra,
Che tutta netta la ſpiccò dal braccio;
E poſcia diſſe, Achille, io te la dono,
Che per me non gli arei fatto altra offeſa.
Poi fatto queſto, con furore immenſo
Si volſe contra l'altra gente Gotta;
Et ovunque arrivava, ogniun fuggia.
Non altrimente in una ſelva folta
L'acceſo foco dal furor de' venti
Ratto ſi ſparge in queſta parte, e in quella,
Et ove arriva, fa cader le piante;
Così vedeaſi Corſamonte acerbo
Per tutto il ſtuolo con l'orribil ſpada
Mandare a terra gli uomini, e i cavalli,
Che tutta la facean correr di ſangue.
Et egli ancor col ſuo feroce Ircano
Calcava e corpi morti, e lance, e ſcudi,
Che per terra giacean, tal che le goccie
Del ſangue riſalian verſo la pancia
Di quel corſiero, onde pioveanli tutte
Di ſangue umano le ſchiniere, e i ſproni.
E come quando il fumo aſcende al cielo
D'una acceſa cittade, in cui da l'ira
Del Signor di là ſu s'apprenda il fuoco;
Si vede in eſſa ogniun pigliar fatica,
Chi in portar acqua, e chi in ſalvar le robbe;
E tutti inſieme aver dolori, e danni;
Così vedeanſi da l'orribil Duca,
Tutti quei Gotti aver fatiche, e doglie;
Onde vedendo il provido Unigaſto,
Che fu laſciato a guardia de i ripari,
Come ciaſcuno era già poſto in fuga,
Diſſe a color, che ſtavano al governo
De le porte del vallo eſte parole.
Aprite ben tutte le chiuſe intrate
De i gran ſteccati, e giù calate i ponti,
Perchè ſi ſalvi il popolo, che fugge;
Ma come poi ciaſcun ſia tolto dentro;
Le chiuderemo, e leveremo i ponti,
Perchè il crudel non ci tolleſſe i valli.
Così diſs'egli, e fur le porte aperte
Subitamente, e meſſi i ponti a baſſo.
L'Angel Latonio allor dal ciel diſceſe
Per dar ſoccorſo a quella gente afflitta;
Che ſitibunda, e polveroſa, e ſtanca
Se ne fuggia verſo i muniti valli;
E non poteavi intrar tutta in un tempo,
Che Corſamonte pien di rabbia, e d'ira,
E di diſir di gloria, e di vendetta,
Non la laſciava aver ripoſo alcuno.
E forſe preſo aria quell'ampi valli,
Con gran ruina de la gente Gotta,
Contra 'l deſtin, che 'l ciel l'avea prefiſſo;
Se 'l buon Latonio non facea voltarſi
Biſandro Duca d'Iſtria, e non gli dava
Tanto ardimento, che firmaſſe i piedi;
Perchè ſotto la forma d'Agrilupo
Se gli fe appreſſo, e diſſe eſte parole.
A che devemo avere, illuſtre Duca,
Tanta paura de gli orribil colpi
Di queſti acerbi Cavalier Romani?
Noi ſiamo armati da finiſſime arme,
Che ſi diffenderem da ogni periglio,
Con le quai forſe, pria ch'andiamo a morte,
Offenderem chi vorrà farci offeſa,
E forſe ſalverem la noſtra gente,
Così diſs'egli, e poi Biſandro volſe
La faccia, u' prima avea volte le ſpalle.
Ma come poſcia vide Corſamonte,
Che venia verſo lui di buon galoppo,
Fece dentr'al ſuo cuor molti penſieri;
L'un era di fuggir con gli altri inſieme
Verſo 'l gran vallo, e poi tra ſe temea,

Che

Che Corſamonte acerbo nol pigliaſſe
E nol ſcannaſſe con le proprie mani;
L'altr'era di voltarſi verſo il Tebro,
E paſſarlo notando, e gir ne' monti,
E quindi ritornar verſo Romagna;
Ma dubitava ancor, che nol ſeguiſſe
L'ardito Duca ſul feroce Ircano,
E nol mandaſſe a vergognoſa morte;
Al fin gli parve il meglio di aſpettarlo,
E combatter con lui ſenza fuggirlo,
Dicendo entr'al ſuo cuore, Egli è pur uomo
Mortal, come ſon io di carne, e d'oſſa,
Se ben il Re del ciel gli dà più forza.
E così diſcorrendo, ſtette ſaldo,
Et aſpettò l'acerbo Corſamonte,
Diſpoſto, e pronto a far con lui battaglia.
E come il Pardo uſcito de la ſelva
Aſpetta il cacciator, nè ſi ſpaventa,
Perch'oda il crido, e l'abbagliar de i cani,
Ma ſi ſta ſaldo, e non ritorna in dietro,
Se con lui primamente non combatte;
Così Biſandro allor fuggir non volſe,
Se non gioſtrava pria con Corſamonte;
E però poſe la ſua lancia in reſta,
E diſſe a lui cridando eſte parole.
Tu credi, Corſamonte, in queſto giorno
Pigliare i valli de la gente Gotta,
E Roma liberar dal grande aſſedio;
Sciocco, che prenderai molte fatiche,
E molte doglie pria, che i noſtri valli;
Perchè vi ſiam molt'uomini robuſti,
Che gli diffenderem da tutto 'l mondo,
E non ſi partirem da queſto aſſedio,
Che vedrem tutta Roma ardere in fiamme.
Così diſs'egli, e poi ſpronò il deſtriero,
E ruppe la ſua lancia entr'al gran ſcudo
Di Corſamonte, e non paſsò la lama,
Che 'l copria tutto quanto; ma il leone,
Ch'avea nel mezo di finiſſim'oro,
Fu trappaſſato da l'ardita punta,
Che ſi ritenne poi nel forte acciale;
E Corſamonte, ch'era ſenza lancia
Nel trappaſſar, che fe Biſandro avanti,
Gli tenne dietro con la ſpada in mano;
E'n poco tempo lo mandava a morte,
Se l'Angel ſanto nol copria sì toſto
Di nebbia oſcura, e nol portava toſto
Fuor de le ſchiere, e del conflitto amaro.
E perchè quel buon Angelo era vago
Di liberar quel dì la gente Gotta
Da le feroci man di Corſamonte;
E di ridurla ſalva entr'a i ſteccati;
Preſe la propria forma di Biſandro,
Et andò contra 'l Duca con la ſpada;
Ma quando il Duca poi volea ferirlo,
Toſto quell'Angel ſi traeva in dietro,
E lentamente gli fuggiva innanzi,
Per farſi ſeguitar da quel Barone,
E ſempre lo volgea verſo le mura;
Onde ſperando Corſamonte ſempre
Di giungerlo con l'arme, e darli morte;
Lo ſeguitava, e s'allungò dal vallo,
Tal che la gente Gotta potè intrarvi,
Che fuggia innanzi a i Principi Romani;
E non fu ardito alcun di ſtar di fuori,
Nè d'aſpettar l'un l'altro, per ſapere,
Chi ſia fuggito da gli orribil colpi,
O rimaſo difunto insù l'arena;
Ma tutti con diſio v'entraron entro,
Secondo che da i piedi eran portati,
O dal veloce corſo de i cavalli;
Onde toſto ſe impio tutto 'l ſteccato
Di fuggitivi cavalieri, e fanti;
Da poi chiuſe le porte, e alzati i ponti;
Tutti i ſoldati ſenza dar riſtauro
Al lor ſudor, e a l'importuna ſete,
Andor co i ſcudi ſopra i gran ripari,
Per cuſtodirli ben da i lor nimici.
L'Angel Latonio, poi ch'avea rimoſſo
Con la vera ſembianza di Biſandro
L'acerbo Duca dal ſeguir i Gotti,
I quali eran ſalvati entr'al ſteccato,
Si volſe, e diſſe con parole acerbe.
Non mi ſeguir, Baron, con tanta furia;
Ch'io ſon meſſo di Dio, nè ſon mortale;
Conoſcime or, ch'io ti ſon ſtato aſcoſo
Per ſeparartì da la gente Gotta,
E farla andar dentr'a i muniti valli.
Tornati adunque a la città di Roma,
Che 'l ſole è per corcarſi entr'a l'Ibero;
E non tentar mai più con lucid'arme
Di far offeſa a i meſſaggier del cielo.
Così diſſe, e ſparì come un baleno;
Onde rimaſe Corſamonte allora
Pien di gran meraviglia, e di ſtupore;
Poi ritornoſſi lentamente in Roma,
Quando 'l voler di Dio ſi vide avverſo.
Dapoi s'aſcoſe il dì ne l'onde ſalſe,
E cominciaro ad apparir le ſtelle.

IL VIGESIMOPRIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Vent'uno il Duca uccide Turriſmondo.

L'Eterno Re nel ſuo palazzo eterno,
Che fabbricolli il prottetor di Lenno,
Fece chiamare il ſuo conſiglio eterno;
E primamente ſe ne intraro in eſſo
Le intelligenzie de le ſtelle erranti,
Saturno, Giove, Marte, e 'l biondo Apollo,
Che ſol governa il carro de la luce;
E poi Mercurio, e Venere, e Diana,
Che ricevendo il lume dal fratello,
Col vario ſuo girar muove gli umori.
Furonvi ancora et Orione armato,
E Cefeo, e Caſſiopeja, et Arianna,
Perſeo, Chirone, Aſtrea, con tutte l'altre
Intelligenzie de le ſtelle fiſſe;
E parimente gli Angeli del cielo,
C'hanno in cuſtodia le fontane, e i fiumi,
E le azion de le terrene genti,
Andaro in quello ampliſſimo conſiglio.
Quivi il celeſte Re, ſedendo in mezo
Quelle ſuſtanzie nobili, et eterne
Sopra la ſedia ſua d'oro, e di gemme,
E rivolgendo gli occhi eterni a Roma,
Et a i gran valli de gli afflitti Gotti,
Incominciò parlare in queſta forma;
E ragionando lui, quetoſſi il mondo
Tal che la terra immobili tenea
Tutte le frondi, e gli animai ſelvaggi
Non ſi vedeano andar per entro i boſchi,
E 'l gran Nettunno avea l'onde tranquille,
E non ardiano in lor guizzare i peſci,
E l'aere ſenza nubi, e ſenza venti,
Non era corſo da volanti uccelli;
Così quetoſſi al ſuo parlare il mondo;
Et e' ſciolſe la lingua in tai parole.
Udite il mio parlar, ſuſtanze eterne,
E riponetel dentr'a i voſtri petti,
Ch'io vuò ſcoprirvi il corſo de la guerra,
Che ha da ſeguire intra i Romani, e i Gotti;
Acciò che voi ſapendo il mio volere,
Lo ſeguitiate, e non gli ſiate avverſe.
Che s'alcuna di voi vorrà far opra
Contra la voglia mia, le farò noto
Con lor vergogna il mio potere immenſo.
Io voglio adunque, che ſian vinti e Gotti,
E ſia poſta l'Italia in libertade.
Ben voglio pria, che 'l gran Signor de i Sciti
Uccida Turriſmondo, e dopo queſto
Vuò, ch'ancor egli in brieve ſia tradito,
E ſia condotto indegnamente a morte,
Nel tuor di prigionia la bella donna,
Perchè tale è 'l deſtin, ſotto cui nacque;
Poi ſo, ch'e' non faracci ancor gli onori,
Nè i ſacrifici, che devrebbe farci
Per la ſua nobiliſſima vittoria;
E però gli apparecchio queſta pena.
E voglio ancor, che Beliſario il grande
Conſtringa a ritornarſi il Re de' Gotti
Con tutte le ſue genti entr'a Ravenna,
E poſcia quivi combattendo, il prenda,
E lo meni prigion dentr'a Biſanzo;
Onde l'Auſonia libera ſi reſti
Sotto tutella del Romano Impero;
E ſe poi le fia dato alcun diſturbo
Da i ribellanti Gotti, ancor fien vinti.
Così parlò il Motor de l'univerſo,
E dopo il ſuo parlar tremò la terra,
E l'aere ſpinſe fulguri, e baleni;
Onde l'Angel Latonio a lui riſpoſe.
Signor del ciel, che governate il mondo,
E reggete i negozi de i mortali,
Con tanta providenza, e tanto ſenno,
Ch'alcun noſtro intelletto non v'aggiunge;
Ben ſappiam noi, nè mai ci fu naſcoſto,
Che a voi non ſi può far contraſto alcuno;
Perchè 'l voſtro valor tanto è profondo,
Ch'al par di quello il poter noſtro è nulla.
Sì ch'io non credo, che neſſun di noi
Sia per oppoſi al voſtro alto volere,

Nè con fatti contrari, o con parole;
Anzi tutti farem per eſequirlo;
E ſe altrimente pria ſi foſſe fatto
Per alcuna ſuſtanzia de le noſtre,
Non fu per contraporſi a quel, ma ſolo,
Perchè non c'era noto il grande abiſſo
Del voſtro profondiſſimo conſiglio.
Or che voſtra mercè l'ha diſcoperto,
Lo ſeguirem, nè partiremci punto
Da i voſtri efficaciſſimi precetti.
Così diſſe Latonio, e'l Re del cielo
Sorriſe, e poi riſpoſe, Or così ſia;
Mandiſi adunque per l'eburnea porta
Un ſogno falſo a Turriſmondo altero,
Di tal maniera, e di tal forza, ch'egli
Ardiſca d'uſcir fuori a la campagna
Solo, e combatter contra Corſamonte;
E tu, Junonio, prendine la cura.
L'Angel Junonio dal divin precetto
Moſſo, ridendo abbandonò l'Olimpo,
E paſsò Traccia, e i ſuoi nivoſi monti,
E ſempre andando per le cime d'eſſi,
Nè toccando co i piè l'arida terra,
Al fin diſceſe in una valle ombroſa,
Ove è la caſa de l'inerte ſonno,
Ch'è fratel de la morte, e tolſe quivi
L'inſonnio falſo, e poi menollo a Roma,
E nel ſteccato intrò di Turriſmondo;
E poco innanzi a l'apparir de l'alba
Poſe l'inſonnio preſſo a la ſua teſta,
Che gli fe vaneggiar denanzi a gli occhi
Molte figure nobili, e diverſe.
Eſſer pareali in un teatro grande
De la ſua terra, ch'è preſs'al Timavo;
Poi coronato di vittrice alloro,
Gli parea gire in un ſuperbo tempio,
E quivi il Patriarca per la mano
Prenderlo, e dire a lui queſte parole.
Signor, voi ſiete giunto a tanta gloria,
Quanta aver poſſa alcun di queſta gente,
Perciò che avendo Corſamonte ucciſo,
Col torre Elpidia fuor de le ſue mani,
Penſo che ſia ben fatto a riposarvi
In queſto luoco, et offerirli ancora
La ghirlanda gentil, ch'avete in teſta.
Così gli diſſe quel fallace ſogno,
E poi partiſſi ſubito, et andoſſi
A tranſtullar con le ozioſe genti.
Sveglioſſi Turriſmondo, e con diletto
Per la mente volgea quel dolce inſogno;
E certo ſi credea, di dar la morte
A Corſamonte in quell'iſteſſo giorno;
Sciocco, che non inteſe il ſenſo oſcuro
Di quel parlar, nè'l ſuo ripoſo eterno.
Però ſi veſtì d'arme, e venne al vallo,
E trovò il Re, che ſtava entr'al conſiglio
Sopra i ripari a la Pretoria porta,
Et era nel ſuo cuor molto ſuſpeſo
Per la percoſſa, ch'ebbe, e per le pruove,
Ch'avea vedute il dì, di Corſamonte.
Ma poi, che ſparſi fur per tutti e colli
Gli adorni raggi de l'arcier di Delo,
Corſamonte s'armò di lucid'arme,
E montò ſopra il ſuo feroce Ircano,
E ſenza dir parola a l'altra gente,
Se n'uſcì fuor per la Pinciana porta,
E ſolo ſe n'andò verſo il gran vallo.
Il Re de'Gotti, che venir lo vide,
Non lo conobbe prima, e giudicollo
Un uom, che ſi fuggiſſe da i Romani,
Per voler militar ſotto'l ſu'Impero;
Ma come giunto fu preſſo a i ripari,
Fu conoſciuto a le parole, e a l'arme,
Perciò che'l Duca alteramente diſſe.
O gente Gotta di fallaci inganni,
D'attender parca, e di promeſſe larga,
Poi ch'avete pigliata la mia donna
Con tradimenti al tempo de la tregua,
E non l'avete reſa al forte Achille,
Secondo i patti, che con lui giuraſte,
Io vi disfido tutti quanti a morte;
E voglio io ſolo mantenervi a tutti,
Che ſiete vili, e mancator di fede.
Così parlò l'audace Corſamonte,
E'l Re de'Gotti, e gli altri ſuoi Baroni
Tutti rimaſer taciti, e ſuſpeſi;
Ma Turriſmondo, che nel petto avea
Quell'alto inſogno, al Re ſi volſe, e diſſe.
Signore eccelſo, io m'offeriſco ſolo
Combatter con coſtui da corpo a corpo,
E s'ei m'uccide, a voi ſtarà la cura
De la vendetta con queſt'altra gente,
E far che del ſu'ardir porti la pena.
Io voglio adunque col mio proprio ſangue
Salvar la gloria de gli antichi noſtri,
E più toſto morir, che aver vergogna.
Così diſs'egli, e poi montò a cavallo,
E ſe n'andò velocemente al campo.
Vitige poi con tutta l'altra gente,
Armata ſe n'andò ſopra i ripari,
Per veder quella aſperrima battaglia
De i dui più forti Cavalier del mondo;

E Tur-

E Turrismondo allor con l'elmo in testa,
E con la forte lancia su la coscia,
Se n'andò appresso a Corsamonte, e disse.
Corsamonte, io son qui con l'arme indosso,
Per giostrar teco, e mantener l'onore
De i miei maggiori, e del paese Gotto;
Ma sarà ben, che noi fermiamo i patti
Prima, e giuriamo al Re de l'universo,
Che s'io ti manderò giostrando a terra,
Tu sarai mio prigion senza contrasto;
Et anch'io sarò tuo, se tu m'abbatti;
Ma se ciascun di noi rimane in sella,
Combatterem con le taglienti spade;
E se da te sarò ferito, o morto,
Prenderai l'arme mie, rendendo il corpo
A la famiglia mia per seppellirlo;
Ch'anch'io farò di te questo medesmo.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti,
Crudel Baron, non mi parlar di patti,
Avendo fatte a me sì gravi offese,
E possedendo il ben, che tu m'hai tolto;
Che non puon farsi accordi, che sian fermi,
Tra l'agno, e 'l lupo, e tra il leone, e l'uomo;
Che l'odio, che è tra lor, mai non si estingue.
E così l'odio nostro non ricerca
Patti; nè tregue, che fariano indarno,
Se l'un di noi non cade in sul terreno,
E non dona col sangue a l'altro gloria.
Sveglia pur dentr'al cuor la tua virtute,
Ch'or ti farà bisogno esser gagliardo;
E spero di pagarti in questo giorno
De l'ingiurie, c'hai fatte a la mia donna,
Et a i diletti miei fidi compagni;
Or prendi campo, e mostra il tuo valore.
Così diss'egli, e volse il suo cavallo,
E Turrismondo poi fece il medesmo;
E dilungati alquanto, si voltaro,
E vennersi a incontrar con l'aste basse,
Et ambi si colpiro in sommo a i scudi,
E fecero un rumor tanto profondo,
Che tutto il prato gli tremava intorno,
Nè fa sì gran rumor, quando il Velino
Cade da pè di Luco entr'a la Nera,
Quantunque s'oda più di dieci miglia
Il suo rimbombo, e cinque miglia intorno;
Si veggian scintillar le lucide acque.
Tal fu l'orribil suon de i dui gran colpi
Di quei possenti, et ottimi guerrieri;
E le scintille, che n'usciron d'essi,
Si vider scintillar ne i sette colli
Di Roma, e fuori in tutti sette i valli;
Ma tal fu l'arte, e la mirabil forza
Di que' dui valentissimi Signori,
Che rupper tutti dui l'orribili aste,
Nè si moveron punto de la sella,
Come fusser murati entr'a gli arcioni.
Ma poi ch'ebber gettati i tronchi in terra,
E messo mano a le taglienti spade,
S'andaro addosso, che parean leoni
Irati con la schiuma intorno i denti;
E Turrismondo pria tirò una punta
Verso la testa del possente Duca,
Ma Corsamonte la parò col scudo,
Tal che l'acuta punta de la spada
Non poteo trappassar quel fino acciale;
Bel lo segnò d'assai notabil segno.
Da l'altra parte il forte Corsamonte
Gli tirò de la spada in ver la vista
De l'elmo, e Turrismondo per schivarla,
S'abbassò presso al col del suo destriero;
Onde 'l stocco gli andò sopra la testa,
Et altro non toccò, che l'aria, e 'l vento.
Poscia il gran Duca replicolli un colpo,
Per cacciarli la spada entr'a la gola,
Et egli ancor la riparò col scudo;
Ma ben la spada furiosa entrando
Dentr'a la lama, si ficcò nel legno,
E tutto lo passò vicino al braccio,
Nè però giunse a lui dentr'a la carne;
Ben restò fitta nel possente scudo,
Che per voler del ciel la tenne salda;
E Turrismondo lasciò girlo in terra,
Tal che l'ardito Duca non potendo
Ricovrar la sua spada, abbandonolla,
E 'l scudo, che tenea nel braccio manco,
Trasse con tal furor verso 'l nimico,
Che gli percosse il braccio destro, e felli
Cader la spada sua sopra l'arena;
Ond'ambi senza scudi, e senza spade
Rimasi, s'abbracciarono a traverso;
E tirando l'un l'altro, Corsamonte
Trasse 'l gran Turrismondo de la sella,
E per non lo lasciar cadere al piano,
Convenne anch'egli andar sopra l'arena.
Che parve una grand'acquila, c'ha preso
Un fiero drago, e nel levarlo in alto,
L'empio se li aviticchia intorno a l'ali
Con le volubil spire, e con la coda,
Talchè l'uccel di Dio rimane abbasso,
Fin che con l'unge, e con l'orribil becco
Gli frange il capo, e fallo andare a morte;
Poi si ritorna glorioso in alto.

Cotal pareva il gran Duca de i Sciti,
Quando caddeo con Turrismondo al piano.
Ma come giunto fu con lui su l'erba,
Lo prese per la testa del cingiale,
Che portava ne l'elmo per cimiero,
E molto lo tirò per trargliel fuori
Di capo, e non poteo, ch'era legato
A la corazza con coreggie forti;
Ma il buon Angel Palladio allor sfibbiolle,
Tal che slegate, quel fortissimo elmo,
Senza molto tirar, gli uscì di capo;
E Corsamonte poi lo prese in mano,
E trar non lo poteo molto da lunge
Da lui, perch'era in terra; ma gettollo
Appresso al buon' Ircan, ch'ivi si stava
Vicino al suo Signor, senza partirsi.
E Turrismondo allor quando si vide
Tratto l'elmo di testa, bestemmiando,
Guardava il cielo, e nel suo cuor dicea.
O fallace destin, dove m'hai giunto
Con sogni falsi, e con speranze vane,
Fāmi il peggio,che puoi,ch'io ten dispriego.
E Corsamonte allor volgendo gli occhi,
Vide il suo brando, ch'era ivi propinquo;
Perchè Palladio l'avea tratto fuori
Di quel gran scudo, e posto insù l'arena;
Il che vedendo il glorioso Duca,
Abbandonò il nimico, e saltò in piedi,
E tolse in mano avidamente il brando;
E Turrismondo anch'ei levossi in piedi,
E tolse l'elmo suo, ch'er'ivi a canto,
E con diletto se lo pose in testa;
E Corsamonte poi gli disse, Prendi
Ancor la spada tua, ch'io son contento;
Perchè vuò, che finiam questa battaglia
A piedi, e senza alcun vantaggio d'arme;
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio,
Che quel valor, che m'ha donato il cielo.
Rispose Turrismondo, Io ti ringrazio
De l'alta cortesia, ch'io veggio usarti,
E questa riporrò dentr'al mio petto,
Che la riposta grazia è un bel tesoro;
Ma pur meglio saria l'empia battaglia
Lasciar per oggi, e dipartirsi amici.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti
Rispose, Amici? Ah scelerato cane,
Tu pensi, ch'io mi scordi tante ingiurie,
Che tu m'hai fatte, e fai? Deh, come è vero,
Che l'ignoranza fa le menti audaci,
E la ragion le fa dubbiose, e lente.
Or l'ignoranza tua ti face ardito,
Dopo tanti dispregi, e tante offese,
Che tu m'hai fatte, a dimandar, ch'io lasci
L'empia battaglia, e ti divenga amico.
S'io t'ho lasciato prender la tua spada,
Fu perch'io spero con maggior mia gloria
Darti la morte, e le tue pessim'opre
Punire in questo dì con tua vergogna.
E così detto, gli tirò una punta
Ne la vista de l'elmo, e Turrismondo
Si ritirò con la persona indietro,
Tal che non potè coglierlo a suo modo.
Ma Turrismondo anch'ei ne spinse un'altra
Nel petto a Corsamonte, e non passolli
Punto la sua finissima corazza.
Poi Corsamonte da disdegno, et ira
Spinto, guardava ben tutto'l nimico,
E disiava pur d'accorlo in loco,
Che la percossa sua non fosse indarno;
Onde vedendo, che nel porsi l'elmo,
S'avea lasciata un pò di carne ignuda,
Là dove il collo si congiunge al petto,
Che è loco paratissimo a la morte,
Se gli fe appresso, e poi cacciò la punta
Quivi del stocco, e trappassolli il collo
Sì fieramente, ch'ei cadette in terra;
E Corsamonte allor così gli disse.
Tu se'pur giunto, Turrismondo, al fine
De la tua vita debole, e caduca;
Nè ti pensasti mai, ch'avendo presa
La donna mia nel tempo de la tregua,
Si devesse di questa averne cura,
Nè mi stimavi nulla, essendo altrove;
Sciocco, pur ti dovea tornare a mente;
Che l'esser privo di colei, che s'ama,
Tanto ci apporta più crudel dolore,
Quanto è più dolce il ben, ch'indi s'aspetta;
E dovevi pensar com'io non era
Da queste parti ancor tanto lontano,
Ch'io non potesse vindicar tal onta.
Or io son stato a te troppo vicino,
Poi ch'io t'ho morto, e le tue carne molli
Saranno pasto d'avoltori, e cani.
E Turrismondo, che la morte a i denti
Avea, con umil voce a lui rispose.
Io vi priego, Signor, per la vostr'alma,
Per la vittoriosa vostra mano,
E per color, che v'han produtto al mondo,
Che non vogliate far, che le mie membra
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli;
Bastivi la vittoria, e'l grande onore
D'aver mandato Turrismondo a morte;
E ren-

E rendete il suo corpo a Baldimarca,
Che possa collocarlo entr'a un sepulcro,
Che fia memoria de la gloria vostra.
E Dio farà, che tutti i vostri amici
Vi loderan di sì pietoso officio.
Così diss'egli, e Corsamonte a lui.
Ben so, che non devrei muovermi punto
Per le parole tue, vedendo ancora
Restare in prigionia la mia consorte,
Che mi rubbasti in mezo de la strada;
Ma pascer non mi vuò di corpi estinti.
Mori sicuro pur, ch'a le tue membra
Non lascerò più far dispregio alcuno,
E renderansi a i tuoi, quand'a lor piaccia.
Mentre poi volea farli ancor risposta
L'afflitto Turrismondo, che moria,
Gli occhi suoi fur di tenebre coperti,
E l'alma andò gemendo a l'altra vita.
Il gran Duca di Scitia avendo avuto
Quella vittoria nobile, et immensa,
Rimontò sopra il suo feroce Ircano,
E s'aviò verso la gente Gotta,
Che dolente piangea sopra i ripari
Per l'empia morte di sì gran Barone.
Ma pur vedendol Vitige venire
Verso il gran vallo, subito mandolli
Contra seicento Cavalieri eletti,
Sotto'l governo del feroce Tejo,
Di Marzio, di Canducio, e di Pitone;
E questi usciti in ordine quadrato,
Assaliro il Baron, ch'avea già tolta
Un'altra lancia sua nodosa in mano,
Che Filopisto gli portava dietro.
E primamente contra lui si mosse
Il Duca di Milan con l'asta bassa,
Il Duca di Milan, ch'era rimaso
Il più forte Baron ch'avesser Gotti
Dopo l'acerbo fin di Turrismondo;
E Corsamonte con la lancia in resta
Ver lui si mosse, e si colpir ne gli elmi;
Onde molte faville andaro al cielo.
E come il ferro in una gran fucina
Tolto dal fuoco, e posto insù l'incude,
Quando è percosso a tempo da i martelli,
Sparge per tutto le faville ardenti;
Così da i colpi de l'acute lancie
Molte faville uscir de i lucid'elmi.
Ma Corsamonte per l'orribil colpo
Di Tejo non piegò la sua persona;
Ben Tejo allor per viva forza cadde
Sopra il verde terren tutto stordito.
Appena Corsamonte era rivolto
Con l'asta ricovrata insù la coscia,
Che'l fier Canducio con la sua chimera,
Che portava nel scudo per insegna,
Si mosse contra lui con l'asta bassa;
E Corsamonte contra lui si mosse,
E gli passò con la feroce lancia
Il petto, e lo mandò disteso al piano.
E Marzio dietro a lui mandò per terra
Col colpo, che lo colse in una tempia,
E tutto lo stordì, ma non l'uccise;
Con quella lancia ancor ferì Prialto,
Che l'attaccò nel scudo, ov'eran posti
I tre denti d'argento per insegna,
E tutto lo passò come una cera,
E penetrò sotto la poppa manca;
Onde lo stese palpitando a l'erba.
E quel meschin volgendo gli occhi al cielo
Sul duro punto de l'orribil morte,
Si ricordò de l'Adige, e di Trento.
Allor si pose quella gente in fuga,
E fuggendo, n'andor vicini al vallo;
Onde vedendo il perfido Pitone,
Che da un sol Cavaliero eran seguiti,
Disse con voce disdegnosa, et alta.
Non avete vergogna, o gente Gotta,
Di fatti vile, e di minaccie altera,
A fuggir tutta con sì gran paura
Dinanzi a un Cavalier, che vi persiegue
Solo, e non ha nessun de' suoi Romani,
Che lo possa veder, non che ajutarlo,
Se non il paggio suo, che gli va dietro;
E voi, che siete qui più di seicento,
In presenza del Re, da lui fuggite,
Come greggia d'agnelle innanzi al lupo.
Così diss'egli, et impugnò la lancia,
E spronò il suo caval contra'l gran Duca,
E tutta l'altra gente si rivolse
Con lui, per dar la morte a Corsamonte;
E Corsamonte anch'ei con l'asta bassa
Contra Piton si mosse, e lo percosse
D'un sì feroce colpo ne la testa,
Che l'elmo forte allor non lo difese;
Ma l'empia lancia gli passò la fronte,
Et acquetò'l furor dentr'al cervello,
E mandò l'ape sua, che per insegna
Portava, a gustar fiori insù quel prato.
Ascaltro poi col giglio suo d'argento
Volse gustare anch'ei l'aspre percosse
Del fiero Duca, et ei lo stese al piano
Con la sua lancia, che passolli il petto.

Allor

Allor si pose un'altra volta in fuga
Tutta la gente Gotta, e 'l Duca sempre
Gli era a le spalle, e con orribil colpi
Mandava tutti gli ultimi a la morte,
Fin che s'ascose ogniun dentr'al gran vallo.
E Tejo, e Marzio ancora entror con essi,
Perchè riposti fur sopra i destrieri
Da i lor fedeli amici, e da i compagni;
Il che vedendo il Re, molto s'accese
Di vergogna, e di sdegno, e poscia disse
Verso Aldibaldo suo queste parole.
Gran cosa è, ch'un guerrier tãto n'offenda;
Io vuò, ch'andiamo fuor con tutto il stuolo,
E che lo circondiam di gente armata,
Tanto che questi ci pervenga in mano
O vivo, o morto, e più non torni a Roma.
So ben, ch'egli è vergogna, a gir con tanti,
Che cento milia, e più sarem con l'arme,
Contra un Baron, che ci assalisce solo;
Ma questa villania sarà coperta
Da la vittoria di sì gran nimico,
E da l'utilità, che quindi aremo;
Perchè la gente suol laudare il fine
De i gran negozi, e non guardare a i mezi.
Così Vitige disse, e poi condusse
Tutte le genti armate a la campagna,
Che con tanto furore, e con tai cridi
Usciron fuor, ch'aria tremato il mondo;
Sol Corsamonte senza alcun timore
Gli aspettò tutti, che parea un leone,
Ch'è circondato da infinita gente
Bramosa, e vaga di mandarlo a morte,
Et ei cammina lento, e la dispregia;
Ma quando qualche giovane con l'asta
Lo fiede, si rivolge, e con la bocca
Aperta, e con la schiuma intorno i denti,
Sveglia nel cuor la sua robusta forza,
E con la coda si percote i fianchi,
Per incitarsi meglio a la battaglia,
Dapoi si muove, e con orribil vista
Sen va tra lor, fin che ne mandi a terra
Alcuno, od ei sia morto al primo incontro.
Così incitava Corsamonte il fiero
L'ira, per assalir tutti quei Gotti.
Il primo, che l'offese, fu Finalto,
Ch'avea la pastorella per insegna,
E governava Fossambruno, e Calli;
Costui ferì ne l'elmo Corsamonte
Con la nodosa lancia, e non piegollo
Punto, che stette ritto insù l'arcione,
Come una torre, che percuota il vento;
Ma Corsamonte poi con l'asta fiera
L'accolse ne la gola, e lo distese,
Senza poter parlar sopra l'arena.
E dopo lui percosse Filadelfo,
Ch'era figliuol del Principe Boardo,
Ch'è 'l più giust'uom, ch'abbia la gente Gotta,
E regge la città, che innonda il Reno,
Prima ch'al grande Eridano s'aggiunga;
Costui percosse allor sopra il belico,
Ove il nervoso stomaco s'asconde,
E morto lo gettò fuor de l'arcione.
L'Angel Palladio poi discese in Roma,
E prese la figura di Rappallo,
Ch'era fratel del Padre d'Antonina,
E governava lei come figliuola;
Poi disse al Capitanio este parole.
Signore eccelso, e di virtù suprema,
Mandate a dar soccorso a Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gotta,
Di cui n'ha forse cento milia intorno;
E benchè egli abbia ucciso Turrismondo,
E Canducio, e Prialto, e Filadelfo,
Con altri molti, e tutta via n'uccida,
Pur se non mandarete a darli ajuto,
Senz'alcun dubbio non potrà durarvi,
Quantunque egli abbia forza oltra misura;
Che solamente a dar la morte a tanti,
Non vi poria bastar braccio del mondo;
Ma se sarete presto al suo soccorso,
Voi caccierete i Gotti in questo giorno
Di là dal Tebro con vittoria grande.
Com'udì questo il Capitanio eccelso,
Guardollo, e vide al camminar, che fece,
Et a le piante sue, che non toccaro
Il suol, ch'egli era un messaggier del cielo;
Però disse a le genti, ch'avea poste
In campo Marzio, per mandarle a fare
Una battaglia grande co i nimici,
Andate valorosi almi guerrieri,
Che siete il fior de le Romane genti,
A dar soccorso a l'alto Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gotta,
Et ha mandato Turrismondo a morte,
Con parecchi altri Principi, e Signori;
Ma tanti se ne truova avere intorno,
Che senza ajuto non poria durarvi;
Itene adunque arditamente fuori,
Ch'oltre, che ajuterete quel guerriero,
Farete strada a la vittoria nostra.
Così dis'egli, e quella armata gente
Se n'uscì tosto fuor de la cittade,

E se

E se n'andò velocemente al campo
Tutta sotto 'l governo di Bessano;
Col quale andaro ancor Trajano, e Olando,
E Mundello, e Longin, Sertorio, e Ciro,
Et altri molti Principi Romani
Tutti a cavallo, e poi v'andaron dietro
Due legioni a piedi co i lor capi.
Il giunger di costor fu molto grato
A Corsamonte, e rallegrossi tutto.
Come suol farsi dentr'ad una nave,
Che 'n mezo 'l mar si sta priva di venti,
E non ha speme di poter seguire,
Senza il spirar di quelli, il suo viaggio;
Onde i nocchieri stan sospesi, e mesti;
Ma se un propizio vento ivi si scuopre,
Ogniun s'allegra, e con l'enfiate vele
Subitamente pongonsi in cammino;
Così ne l'apparir di tanto ajuto,
Lieto si spinse il Duca entr'a i nimici,
E fece andar per terra Sinderico,
Ch'era figliuol di Linteo, e di Marulla,
Linteo, che poi morì dentr'al Piceno,
E fu fratel carnal d'Amalaverga,
Madre del Re, tal che 'l figliuol di lui
Veniva ad esser suo fratel cugino;
Questi morì per man di Corsamonte,
Che gli cacciò la lancia in mez'al petto,
E quella se n'uscì da l'altra parte
Del corpo, a punto in mezo de le spalle.
In questo tempo aggiunse il fier Bessano,
E con la lancia sua percosse Osdeo,
E tutto lo passò di banda in banda.
Mundello uccise Andargo, e Frigiderno,
L'un con la lancia, e l'altro con la spada.
Longino anch'ei facea mirabil pruove,
Ch'uccise Bagliardino, e poi Frodillo,
E Gottifredo con l'orribil asta,
Gottifredo gentil, ch'era fratello
Del sventurato Arbengo, e di Bellambro,
A cui mandollo il buon Conte di Egitto,
A tenir compagnia presso a Plutone.
Ma Corsamonte, che pareva un drago,
Tanti n'urtava, e ne mandava a morte,
Che di sangue correa tutto 'l terreno,
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come timide lepre avanti i cani.
E volendo fuggir dentr'a i lor valli,
L'ardito Duca gli pigliò la volta,
E non ve i lasciò gir senza contrasto.
Dapoi l'Angel Junonio avanti gli occhi
De i Gotti pose una tal nebbia oscura,
Che 'n due diverse parti gli divise;
La metà d'essi corse a ponte Molle,
Dietro al lor Re, ch'andava innanzi a tutti;
Questa seguita fu dal fier Mundello,
E da Longino, e da molti altri Duchi;
L'altra metà n'andò verso il Tevrone,
Che chiamossi Aniene al tempo prisco;
Questa seguita fu da Corsamonte,
Che ne facea meravigliosa strage,
Tal che da tema, e da paura spinta
Ratto cacciossi ne le lucid'onde,
Di quel bel fiume, e con rumore immenso
Facea le ripe risonare, e l'acque;
E i Gotti poi coperti da le volte
Del fiume, si vedeano e quinci, e quindi
Notar per esso verso l'altra ripa.
E qual locuste dal furor cacciate
Del fuoco, che s'accenda entr'a una stoppia,
Se ne vanno fuggendo verso il fiume;
Ma quella fiamma impetuosa tanto
Le stringe, che s'attuffano entr'a l'acque;
Così per lo furor di Corsamonte
S'empia quel fiume d'uomini, e cavalli;
Poi quell'alto Baron discese a piedi,
E senza lancia con la spada in mano
Gli seguitava ognior per entro l'acque,
E tanti n'uccidea, ch'ivano al cielo
I gemiti, e i sospiri; e l'onde vaghe
Divenian tutte turbide, e sanguigne.
E come i pesci in mar nanzi al delfino
Fuggono dentro a le caverne, e i porti,
Con gran timor, che san, che se fian presi,
Divorati saran senza dimora
Da sì veloce, e sì spietata fiera;
Così quei Gotti s'ascondeano tutti
Per le ripe del fiume, e dentr'ai gorghi,
Che sapean ben, che quanti fosser colti
Da Corsamonte, tutti arian la morte.
Al fin se n'uscì fuor l'ardito Duca,
Stanco di dar la morte a sì vil gente,
E prese l'asta sua, ch'era appoggiata
Ad un gran salce appresso il suo destriero;
E mentre che volea salir sovr'esso,
Gli venne avanti il giovane Bellano,
Ch'era fratel del Principe Aldibaldo;
Onde affirmossi il Duca, e fra se disse.
Fia ben, che questi guste la percossa
Del frassino ancor ei, ch'io tengo in mano,
Prima ch'i'ascenda sopra il mio destriero.
Allor Bellano a lui si fece appresso,
E l'asta gli toccò con la man manca,

E con

E con la destra gli abbracciava i piedi,
Dicendo, Eccellentissimo Signore,
Che siete il fior de i Cavalier del mondo,
Per quel perfetto amor, che voi portate
A i vostri dilettissimi parenti,
A i vostri amici, et a la patria vostra,
Non m'uccidete, e fatemi prigione;
Ch'io mi riscoterò con molto argento.
Non sono ancor sei giorni interi, ch'io
Aggiunsi da Verona in queste parti,
E la mia sorte, e'l mio destino amaro
Venir m'ha fatto ne le vostre mani,
Da cui non penso di poter fuggire,
Se la pietà, ch'è in voi, non mi fa salvo.
Così disse Bellano, e Corsamonte
Rispose umanamente, Io son contento
Lasciarti vivo, e manderotti a Roma
Al Capitanio eccelso de le genti.
Dapoi lo diede in man de i suoi compagni,
Che lo menor prigion dentr'a le mura;
D'indi montò sopra il feroce Ircano,
E s'incontrò col perfido Carnuto;
Questi è fratel di Tejo, et ha in governo
Il laco Lario, e la città di Como,
Et è tanto crudel, che spesso ha fatto
Gli uomini vivi lacerare a i cani,
Prendendo del lor mal tanto diletto,
Che superava ogni altro suo trastullo.
A questo appose il ferro entr'a la vista
De l'elmo, e penetrò ne l'occhio manco,
E poscia trappassò da l'altra parte,
E fel cadere, e morsicar l'arena.
Dopo quel colpo Corsamonte ardito
Spronò il cavallo verso ponte Molle,
Là dove il fier Mundello, e'l fier Longino,
E Bessano, e Trajano, e Olando, e Ciro,
Con le lor genti avean seguiti i Gotti;
Ma come i Gotti fur vicini al Tebro,
Si volse Tejo, e Totila, e Vernolfo,
Con molti altri Baroni, e in retroguarda
Si poser per dar tempo a i lor soldati,
Che potesser passar, fuggendo, il ponte;
Che'l Re de' Gotti avea la porta aperta
De la gran rocca, per salvar la gente,
E ne l'aprir di lei, v'entrò la luce,
Che facea scorta a quei, ch'erano in fuga.
Il che vedendo l'ottimo Longino,
Che si trovava essere avanti a tutti,
Ferì con la sua spada Cariato,
Giovane bello, e di costumi eletti,
Fratel di Rodorico, e di Corillo,
E morto lo mandò sopra'l terreno.
Allor Corillo, e Rodorico, e Tejo,
Gli furo intorno, e Totila, e Vernolfo,
E tutti quanti con le spade in mano
Gli percoteano le fortissime arme,
Che parean proprio una tempesta orrenda,
Che cada giù dal ciel senz'altra pioggia
Sopra le case al tempo de l'estate,
Che rompe tutti e vetri a le fenestre,
E spezza ancor le tegole ne i tetti,
E piante, e foglie, e frutti a terra manda;
Tali eran spesse le percosse acerbe
De i cinque ferocissimi guerrieri,
Sopra il forte Longin, che gli era in mezo.
Et egli ora col scudo, or con la spada
Si ricopria da quelli orribil colpi;
E poi tirò una punta al gran Vernolfo,
Che gli era avanti, e gli passò la gola,
Tal che lo fece andar giù del destriero,
A mal suo grado, e lo distese in terra.
Totila in quel tirolli una stoccata
Dietro a le spalle, e gli passò la schena,
E dentro penetrò per fino al petto;
E'l fiero Tejo con un'altra punta
Feroce gli passò la destra coscia,
E tanto penetrò, che'l suo destriero
Gli uccise sotto, e fello andare al piano;
Ma come fu caduto il buon Longino,
L'anima sua gli uscì fuor de le membra.
Il che vedendo il giovane Corillo,
Smontò, che gli volea tagliar la testa,
E portarla con lui di là dal fiume.
In questo aggiunse Corsamonte il fiero,
E tutti quei Baron si dilungaro
Quindi, e Corillo sol restovvi a piedi;
Come quando talora entr'a un cortile
Molti pollami sono intorno a un serpe
Co i duri becchi, e l'han condotto a morte,
Se'l nibbio appare a lor con larghi voli,
Fuggono tutti, e'l pollo, ch'è più lento,
Rimanli in preda; onde'l carpisce, e mangia;
Così Corillo, che trovossi appresso
Longino, e gli volea tagliar la testa,
Rimase in preda a Corsamonte il grande,
Il qual discese giù del buon Ircano,
E lo toccò con l'asta nel costato,
Di modo che lo stese in sul terreno;
Poi con la spada sua tagliolli il capo
Netto dal busto, e lo gettò nel Tebro;
E Rodorico, e Totila fuggiro
Dentr'a la rocca, e chiusero la porta,

La-

Laſciando alcuni pochi ancor di fuori,
Che tutti morti fur da Corſamonte,
E gettati con l'arme entr'al gran fiume.
Il forte Duca poi volea tentare
Di prender quella altiſſima fortezza,
Ancor che, per veder levato il ponte,
Gli pareſſe impoſſibile a pigliarla.
Allora il Re de la celeſte corte,
Per far ſeguire il corſo al ſuo deſtino,
Mandò dal ciel l'Angel Palladio in terra,
Il qual preſe la forma di Beſſano,
E diſſe a Corſamonte eſte parole.
Signore eccelſo, e di valore immenſo,
A me non par, che ſia da por fatica
In prender queſta altiſſima fortezza;
Anzi devem laſciar fuggir i Gotti
A lor bell'agio, poi che ſe ne vanno;
Che non ſi dee la fuga de i nimici
Impedir mai, ma vuolſi agevolarla,
S'a lor foſſe uopo far ponti d'argento;
Che non ſi può veder più dolce viſta,
Che le nimiche ſpalle in fuga volte.
Torniamo adunque a la città di Roma,
Che 'l ſole è baſſo, e toſto fia ſott'acqua;
E ſe ſta notte partiranſi i Gotti,
Come mi rendo certo, che faranno,
Doman potremo aver queſti altri luochi
Con manco aſſai fatiche, e manco morti.
Così parlò quell'Angelo, e ſparìo
Dinanzi a gli occhi ſuoi, come un baleno;
Ond'ei conobbe chiaramente, ch'egli
Er'un de i meſſaggier del paradiſo;
E ſenza più tentar quell'alta rocca,
Il Duca, e gli altri ritornaro in Roma.
E l'allegrezza di sì gran vittoria
Fu temperata alquanto per la morte
Del feroce Longin, Conte d'Egitto.
Il Re de' Gotti oltra miſura meſto,
Vedendo che i Romani eran partiti
Dal fiume, e ch'apparia l'umida notte,
Diſceſe in terra giù del ſuo corſiero,
E poi fece chiamare a i fidi araldi
Tutti e Principi ſuoi dentr'al conſiglio,
E come quivi ragunati foro,
Ch'eran percoſſi da dolore amaro,
Il Re gemendo, e ſuſpirando molto,
Incominciò parlarli in queſta forma.
Diletti amici miei, Signori, e Duchi,
Dapoi, che 'l Re del ciel ci è tanto avverſo,
Che mi biſogna far nuovi penſieri;
Penſiamo prima a la ſalute noſtra,
Ch'eſſendoci mancata la ſperanza,
Che 'l Signor di là ſu mi poſe in cuore,
Di prender Roma, e Beliſario inſieme,
E racquiſtare ancor l'Italia tutta;
Penſo che meglio ſia, ch'io torni indietro
Per la medeſma via, ch'io ſon venuto,
E vi riduca ſalvi entr'a Ravenna,
Se ben laſciato ho qui la maggior parte
Di quelle genti, ch'io menai con meco;
Che men male è, perdendo, perder parte,
Che mettere ogni coſa in gran ruina;
Queſt'è forſe il voler di quel Motore,
A cui denno ubbidir le coſe umane,
Perchè a la forza ſua non è riparo.
Partiamci adunque tutti in queſta notte,
Et andiamo ad Otricoli, e poi quindi
Ritorneremo ne i paeſi noſtri,
Laſciando Roma a Beliſario il grande,
Et attendendo a conſervare il reſto.
Dietro al parlar del Re ciaſcun rimaſe
Tacito, e muto, e pien d'alto dolore;
Al fin riſpoſe il Duca di Trivigi,
Totila, e mandò fuor queſte parole.
Fate, ſummo Signor, quel che vi piace,
Che tutti ſarem pronti ad ubbidirvi
Col cuor ſuſpeſo, e l'animo dolente.
Pur non abbiate a ſdegno, perch'io ſia
D'altro parere, e di contraria voglia;
Che ſe 'l Motor del ciel v'ha dato il ſcettro
Sopra la gente Gotta, pur ci reſta
Ne i noſtri petti libero il volere;
Che non ſi muove mai ſe non dal bene,
Ch'è vero bene, o che così gli paja.
Ogniun conoſce, che queſti aſpri mali
Fatti ci ſon da l'empio Corſamonte,
Perchè a la forza ſua non è riparo;
Ma s'ei foſſe defunto, aver potremmo
Qualche ſperanza di vittoria ancora;
Sapete pur quel, che Burgenzo diſſe,
Quando ne le man voſtre fu condotta
La bella Principeſſa di Tarento;
Ch'ei ſperava per lei di darvi in brieve
O morto, o preſo Corſamonte il fiero.
Proviamo adunque pria queſto diſſegno,
Che m'offeriſco anch'io porvi la vita,
Acciò che 'l ſuo ſperar ſortiſca effetto;
Coſa che ci daria la guerra vinta.
Così diſs'egli, e tutti gli altri Gotti
Lodaro, et ammiraro il ſuo parlare;
Onde Aldibaldo in piè levoſſi, e diſſe.
Totila mio, come d'ardire, e forza

Tu vinci ogni Baron de gli anni tuoi,
Così gli avanzi ancor d'alto consiglio;
Però posso affirmar, che 'l tuo ricordo
Riprender non si può per voce umana,
Nè se ne può trovare un, che sia meglio;
Nè già lo lodo per desio di guerra;
Ch'è ben senza fratelli, e senza casa,
E senza leggi quel, che la disia;
Ma questo dico sol per la salute,
E per la gloria de la gente nostra;
Perchè perdendo Roma, perderemo
L'Italia tutta, e non arem più luoco
Da stare in vita libera, e sicura.
Mandiamo adunque a tuor con buona scorta
Burgenzo, et intendiamo il suo disegno,
Che forse ci darà sì fatto lume,
Che fia cagion de la vittoria nostra.
Il parlar d'Aldibaldo a tutti piacque;
Onde Vitige Re si volse a Tejo,
E disse, Tejo, va dentr'al gran vallo,
Posto tra l'Asinaria, e la Latina,
Ch'era in custodia del feroce Argalto,
E mena cinquecento Cavalieri
Teco, per irvi con sicura scorta;
Quivi truova Burgenzo, e fal venire
Subitamente a la presenza nostra,
Acciò che inteso bene il suo consiglio,
Si possa poi per noi porlo ad effetto.
Partissi Tejo, e in poco spazio d'ora
Ritornò quivi con Burgenzo seco;
A cui narrando il Re tutto 'l bisogno,
E ricercandol de la sua promessa,
Gli disse accortamente este parole.
Signor, poi ch'io divenni vostro servo
Di propria volontà, non penso ad altro,
Che di far beneficio a vostra Altezza;
Che quel che non s'ingegna a satisfare
Al suo Signore, ha l'intelletto offeso.
Io spero tanto far con mie parole,
E con l'ingegno mio, che Corsamonte
Diman si troverà dentr'a la rocca
Di Prima porta, male armato, e solo,
Sperando trarre Elpidia di prigione.
Or quivi, al primo terzo de la notte,
Fate, che sia l'esercito parato,
Che 'ntrodurrollo, e spero fare in modo,
Che senza dubbio Corsamonte arete
O morto, o preso ne le vostre mani;
Ma pria bisogna in questa notte istessa
Partirvi quinci, e gir con tutto 'l stuolo
Di là da quella rocca, ad imboscarvi,
In qualche occulto luoco ivi propinquo;
E fate star tutte le genti in arme,
Acciò che com'io mostri una facella,
Si truovin pronte, et entrin ne la rocca,
La qual farò, che troveranno aperta;
E queste sian divise in tre squadroni,
Che se per caso il primo fosse rotto
Dal supremo valor di Corsamonte,
Vi succeda il secondo, e a quello il terzo,
Perchè non potrà mai fuggir da tutti.
Ma per far, che i Romani abbian per certo
Il partir vostro, e che voi siate andato,
Con tutto quanto il stuol verso Ravenna,
Arder farete i vostri sette valli,
E sol mi lascierete in un di quelli,
Legato in ceppi, ch'io farò vedervi
Ciò, che sa fare il mio sagace ingegno.
Così disse Burgenzo, e fu lodato
Da tutti il suo consiglio, e preparorsi
A doverlo esequir senza dimora.
Et egli andò volando a Prima porta,
Et ordinò gl'inganni con Sarmento,
Ch'era Luogotenente d'Unigasto,
E poi tornossi al Re con gran prestezza,
E fermo presupposto, o di morire,
O di condurre il Duca entr'al castello.

IL VIGESIMOSECONDO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventidua tradito è Corſamonte.

TUtta quanta la notte il Re de' Gotti,
Secondo l'aricordo di Burgenzo,
Mandò le genti d'arme ad imboſcarſi
Di là da Prima porta, in un vallone
Occulto, e viciniſſimo al caſtello;
Dapoi fece condur tutte le robbe
Più neceſſarie fuor de gli ampi valli,
E porre il fuoco in eſſi, e dipartirſi;
Laſciando ſolamente in un di queſti
Burgenzo ingannator legato in modo,
Che quella fiamma non potea nojarlo.
Ma quando il buò Trajan, ch'era a la guardia
De la porta Pinciana, vide acceſi
Gli alloggiamenti de la gente Gotta,
Si rivolſe a Fontejo, e così diſſe.
Fontejo mio gentil, quei molti fuochi,
Ch'io veggio acceſi intorno a queſte mura,
Sono ne' valli de la gente Gotta;
La qual, come cred'io, ſarà fuggita;
Però non vi ſia grave andar correndo
Al Capitanio, e dirli queſta nuova,
E che diſponga ciò, che far devemo,
Che tanto ſi farà, quant'a lui piaccia.
Così diſs'egli; e'l giovane Fontejo,
Se n'andò ratto a Beliſario il grande,
E ritrovollo a punto innanzi l'alba,
Ch'era levato per veſtirſi d'arme,
Et ordinar le coſe de la guerra;
Onde narrolli quello acceſo fuoco,
Con le parole proprie di Trajano.
Il Vicimperador, quand'ebbe inteſa
Quella gran nuova, ſenza far dimora,
Feçe chiamar Mundello, e Corſamonte,
E diſſe lor queſte parole tali.
Baroni illuſtri, e di virtù ſuprema,
I Gotti, come intendo, han poſto fuoco
Ne i lor muniti valli, e gli arden tutti,
Che mi par ſegno, ch'e'ſi ſian partiti,
E che vogliano andar verſo Romagna;
Però fia ben, ch'andiate fuor di Roma
Con quattrocento Cavalieri armati,
A veder ciò, che ſia dentr'a quei valli;
E ſe poteſſi ancor prender qualcuno
De le lor genti, c'han laſciate a dietro,
Saria coſa boniſſima, che forſe
Ci porian dir qualche diſſegno loro.
Andate adunque, e ritornate in brieve
Ben informati del negozio tutto.
Come fu nota a quei Baroni eletti
La volontà del Capitanio eccelſo,
Subitamente ſe n'uſcir di Roma,
E per l'Aurelia porta andaro in Prati,
E primamente videro il ſteccato
Di Marzio acceſo, e ſenza gente dentro,
Dapoi trovaro abbandonato il ponte,
Con la fortezza ſua, che v'era ſopra;
E quindi ſe n'andar di vallo in vallo,
Che tutti quanti ardean voti di gente;
Eccetto che trovaro in quel d'Argalto,
Burgenzo ingannator legato in ceppi.
Queſti come gli vide indi paſſare,
Cridò, piangendo, O Cavalier, ch'andate
Intorno a i valli riſguardando i fuochi,
Se è punto di pietà ne' voſtri petti,
Datemi ajuto, o fate almen, ch'io muoja
Per le man voſtre ſenza alcun'indugio,
E che le membra mie non s'ardan vive,
E vadan lente a diſperata morte.
A quella voce i dui Baroni eccelſi
Volſer la viſta ne la parte, d'onde
Udiano uſcire il ſuon de le parole,
E riſguardando dentro da la porta
Del vallo, vider un, ch'era legato,
Et avea fitti i piedi in certi legni,
In modo tal, che non potea fuggirſi;
Onde ſmontati giù de i lor deſtrieri,
Con altri molti Cavalieri illuſtri
Entraro entr'al ſteccato, e preſtamente

Conobbero Burgenzo, e lo slegaro;
E 'l forte Corsamonte fu il primiero,
Che ruppe i ceppi con la spada acuta,
E da le false man sciolse le funi;
Onde il slegato subito si volse,
E ingenocchiossi avanti a Corsamonte,
E basciandoli i piè, così gli disse.
Signore illustre, e di virtù suprema,
Poi che da voi ricevo questa vita,
Tutta vuò porla ne' servigi vostri;
Però non vi sdegnate d' accettarmi
Per vostro fido suddito, e per servo;
Ch' io son disposto d' ubbidir voi solo,
Mentre che viverò sopra la terra.
E Corsamonte a lui; Burgenzo mio,
Questo è nulla, ch' i' ho fatto, e lo farei
Per ogni nostro minimo vassallo,
Non che per un Baron, come voi siete.
Onde v' accetto, non per nostro servo,
Come voi dite, ma per nostro amico,
E per compagno caro, e per fratello;
Ma grave non vi sia, Signor, di dirci
Quale era la cagion, che facea darvi
Da quella gente sì spietata morte.
A cui Burgenzo, Altissimo Signore,
Il tutto vi dirò senza menzogna;
E se non dirò il ver, la terra s' apra
Ne la vostra presenza, e mi summerga.
Come fui dato a l' empio Re de' Gotti,
Da i miei soldati, che gli dier la rocca
Di ponte Molle, e me legato insieme,
Quel Re mi diede in guardia al fiero Argalto,
Il qual teneami con custodia intorno,
Acciò ch' io non fuggisse, ma nel resto
Lasciommi in libertà, tal ch' io non era
A dire il ver, nè libero, nè servo;
Ben poi ch' Argalto fu condutto a morte
Dal grande ardir de l' onorato Achille,
Mi ritrovava in libertà maggiore;
E quando presa fu la bella Elpidia,
Sendo condotta al nostro alloggiamento,
Fecimi a lei conoscer per Romano,
E per prigion de' Gotti, e vostro amico;
Onde poi che fu posta entr' a la rocca
Di Prima porta, l' ho tenuta sempre
Visitata con doni, e con proferte,
E consolata ne gli suoi travagli;
Perch' i' era molto amico di Sarmento,
Che l' aveva in custodia, et in quel luoco
Era Luogotenente d' Unigasto.
Questo Sarmento ancor condussi a tanto,
Che si volea fuggir con quella donna
Fuor del castel ne la presente sera;
Et io dovea trovarmi in quella parte,
Per poter tutti tre, la donna, e noi
Venire insieme a ritrovarvi in Roma
Per l' oscuro silenzio de la notte.
Or un de' suoi, ch' avea nome Cantone,
Dopo la fuga del Signor de' Gotti,
Veniami a dir, come Sarmento, et ella
Volean tener fuggendo un' altra via,
Per certi colli sopra monte Malo,
Che saria più secreta, e più sicura,
E volean, ch' io v' andasse in quella notte,
Per venir seco a la presenzia vostra;
Ma non pervenne a me quella ambasciata;
Perchè Cantone improvido fu preso
Da le scolte de i Gotti, e per salvarsi,
Gli confessò tutto 'l disegno nostro;
Nè però pote liberar la vita,
Anzi fu impeso, et io fui posto in ceppi,
Per farmi ardere il dì, presente ogniuno;
Ma poi deliberando di fuggirsi,
Legato mi lascior col fuoco intorno,
Acciò, ch' i' ardesse senza alcun soccorso.
Così dicea Burgenzo, e Corsamonte
Per la pietà de la sua cara sposa
Piangea, come se fosse una fontana
Copiosa d' acqua, che con larga vena
Sparga i liquori suoi fuor d' un gran sasso;
Poi scender fece Filopisto in terra
Del suo destriero, e diedelo a Burgenzo
E tutti insieme s' aviaro a Roma.
Ma prima che giungessero a la porta,
Videro un uom tutto affannato in vista;
Questi era stato ascosto in un macchione,
Secondo che ordinor la sera insieme
Burgenzo, et ello; onde com' ei lo vide
Tra quei soldati andar verso le mura,
Si discoperse, e finse essere a caso
Scontrato in loro, et aver gran timore.
Allor Burgenzo, ch' avea posto a segno
Quel tradimento, e gli riusciva a punto,
Si volse a Corsamonte, e disse, Questi
Che voi vedete, è un certo mio famiglio,
Che mi dee recar nuove di Sarmento,
Ch' ivi il mandai nel tramontar del sole,
Prima che si scoprissero i trattati;
Ma se volete, ch' io lo chiami, penso
Che ci saprà narrar dove si truova
Elpidia, e 'l campo de la gente Gotta.
Sì, sì, disser Mundello, e Corsamonte,
Tutti

Tutti in un tempo, fate pur, ch'e' venga;
E Burgenzo il chiamò, Vien qua, Doletto.
Et e' fingendo aver molta paura,
Se n'andò a lui tutto ſmarrito in viſta;
Poi tutti quattro ſi tiror da parte,
E Burgenzo gli diſſe in queſta forma.
Dì pur, Doletto, via ſenza timore
Ciò, che mi vuoi narrar di Prima porta,
Ch'a queſti Cavalieri ho detto il tutto,
Perch'io gli ho per Signori, e per fratelli;
Ove laſciaſti Elpidia, ov'è Sarmento,
Ov'è la maſſa de la gente Gotta?
Allor Doletto, inſtrutto da gl'inganni
Del perfido Burgenzo, aperſe i labbri,
E diſſe, Signor mio, la bella Elpidia
Si ſtava in fondo d'una orribil torre;
Che come fu ſcoperta la ſua fuga;
Vi fu rinchiuſa, e via fuggì Sarmento
Per un ſecreto buco del caſtello,
Che va per ſotto i muri in un boſchetto,
Strada, che ſola è manifeſta a lui,
Donde voleano in quella notte uſcirſi,
Se non eran ſcoperti i lor penſieri;
Io come aggiunſi, fui da lui raccolto,
E da la bella Elpidia con gran feſta,
Et aſpettando l'ora al dipartirſi,
Venne la nuova, ch'era ſtato impeſo
Cantone, e che 'l trattato era ſcoperto;
Onde Sarmento ſubito chiamommi,
E tolti alcuni lumi, e certi fuochi,
Che sẽpre a ſuo piacer gli accende, e ãmorza,
Mentre che Elpidia ſi menava al baſſo,
N'andammo fuor per quel ſecreto luoco,
Et arrivammo in una occulta grotta,
Ch'era in quel boſco, et ei rimaſe quivi
Naſcoſto, e m'ha mandato a ricercarvi;
E priegavi, ſe ſiete in libertade,
Che vi piaccia venire in quel boſchetto
A ritrovarlo la futura notte,
Ch'andar faravvi entr'a la chiuſa rocca
Per quella ſtrada, onde noi ſiamo uſciti;
E farà sì, che voi potrete quindi
Menare Elpidia, e ciò, ch'a voi fia grato,
Senza tema di noja, o di diſturbo.
La maſſa grande de la gente Gotta
Debbe eſſer giunta forſe a Caſtel nuovo;
E come ſia in Otricoli arrivata,
Manderà a torre Elpidia, per condurla
Con la ſua compagnia dentr'a Ravenna;
E forſe fia queſta futura notte,
Come Sarmento udì con le ſu'orecchie,
Che 'l Re mandollo a dire ad Unigaſto,
Poco avanti a la preſa di Cantone.
Così diſſe Doletto, e poſcia entraro
Per l'Aſinaria porta entr'a le mura;
E quindi andaro a Beliſario il grande,
A cui narraron ciò, ch'avean veduto,
E ciò, ch'aveano udito da Burgenzo;
D'indi tornaro a i lor fedeli alberghi;
E Corſamonte volſe, che Burgenzo
Andaſſe ad alloggiare entr'al ſu'albergo,
Per ragionar di Elpidia a ſuo bell'agio,
E così tutti dui n'andaro inſieme.
Com'ebber poi mangiato, e coronate
Le belle tazze di ſpumoſo vino,
Corſamonte gli diſſe eſte parole.
Burgenzo mio gentil, che ſiete il fonte
De i bellicoſi inganni, e de i partiti,
Penſate un modo da poter avere
La bella Principeſſa di Tarento,
Prima che ſia condotta entr'a Ravenna,
O per la via, che detto v'ha Doletto,
O con andarla a tuor per forza d'arme
A quei, che condurranla al Re de' Gotti;
Che ſenza lei non mi par eſſer vivo;
E le fatiche mie ſon ſtate in darno,
Non ricovrando quel, che m'è più caro.
Così diſs'egli, e poi Burgenzo allegro,
De l'alta occaſion, che gli era porta,
Dietro a un finto ſuſpir guardollo, e diſſe.
Barone illuſtre, e di ſuprema forza,
Poi che da voi conoſco aver la vita,
Pronto ſarò per voi ſpenderla ancora;
Nè mai mi muterò di queſta voglia,
Mentre arò al corpo l'anima congiunta.
Ben prima vi dirò, quel ch'a me pare,
E poi ſempre farò, ciò che vorrete.
Quãdo un può far ſenz'arme un ſuo diſſegno,
E ſenza ſangue, dee cercar di farlo;
Perchè l'ingegno è meglio, che la forza,
La quale è da ſerbar ſempre a l'eſtremo,
E poſcia allora arditamente uſarla.
Dunque a me par, che ſia da tentar prima,
Quel che ha detto Doletto, il che ſeguendo,
Non ci ſarà meſtier d'altri perigli;
Ma ſe noi gli aſſalimo ne la ſtrada,
E vorrem torla lor per forza d'arme,
Porian per ſdegno ucciderla, onde poi
Vi recheria nel cuor tanto dolore,
Che mai più non areſte alcun contento.
Dunque fia ben, che noi mandian Doletto
A ritrovar Sarmento, il qual daracci

La

La via di liberar questa Signora;
Et io v'andrò, come si corchi il sole,
E pria, ch'esca de l'onde un'altra volta,
Sarò qui con la donna, o farò morto.
E s'io non la potrò menar con meco,
Non vi mancherà poi tentar con l'arme
Di torla fuor di sì spietate mani.
Il parlar di Burgenzo a Corsamonte
Non spiacque, e non pensò d'alcuno inganno;
Che 'l Re del ciel gli avea la mente ingõbra
Di tanto amor, che vedea poco lume;
E non si ricordò d'aver già offeso
Quel traditor, col darli una ceffata,
Essendo ancor fanciul dentr'a Bisanzo;
Che l'uom, ch'offende, scrive entr'a la polve
L'offesa, e in marmo quel, che la riceve;
Poi chi si fa temer da molta gente,
E'necessario ancor, che tema molti;
Però devea temer di molti il Duca,
Ch'era da ogniun temuto oltra misura.
Ma non lo fece, anzi con molto ardire
Disse a Burgenzo, Anch'io ne verrò vosco,
Che insieme esequirem meglio il negozio;
Mandiam Doletto a dire ora a Sarmento,
Che noi verrem questa presente sera
A ritrovarlo dentr'a la sua grotta,
Per andar seco in quella occulta via,
E liberar la mia diletta donna
Da l'amara prigione, in cui si truova.
Allor Burgenzo oltra misura allegro,
Che vedea camminar bene il disegno,
Disse, Signor, certo pareami il meglio,
Che lasciaste a me sol questa fatica;
Ma poi che piace a voi d'averne parte,
Non voglio oppormi al desiderio vostro;
Che spesse volte l'uom per se medesmo
Dà volentieri a i suoi negozi effetto,
Massimamente ove interviene amore.
Così disse Burgenzo, e poi si volse,
Presente Corsamonte, al suo famiglio,
E disse a lui queste parole tali.
Doletto, or ti bisogna oprar l'ingegno,
Et andar cauto a ritrovar Sarmento;
E digli come qui la cosa è in punto;
E che verrò sta notte a ritrovarlo
Con un compagno, ch'è il miglior guerriero,
E'l più forte Baron, ch'Italia alberghi;
Il qual m'ha liberato da la morte;
Faccia ancor egli ciò, ch'egli ha da fare,
Perchè possiamo rapportarne quindi,
La bella preda a noi tanto gioconda.
Così diss'egli, e lasciò gir Doletto,
Ch'era informato ben del tradimento,
Il quale andovvi, e poi com'ebbe dette
Tutte le cose, che doveano farsi,
Subitamente ritornossi a Roma.
E Corsamonte, e'l perfido Burgenzo,
Dopo la ritornata di Doletto,
Si dipartiro, e se n'andaro in borgo,
E quivi nel gran tempio di san Piero,
Posaro alquanto, rimandando in dietro
Le lor famiglie a l'onorato albergo.
Ma come vider, ch'apparian le stelle,
Se n'andor tutti tre verso il castello
Di Prima porta a ritrovar Sarmento;
E nel primiero uscir di quel gran tempio,
Il Duca, ch'era pien d'alto pensiero,
Diede col piè nel limitare, e cadde
Sopra la sepoltura di Calisto,
E poi levossi prestamente ritto,
Quasi turbato de l'augurio avverso;
Ma non stette però, che non salisse
Sopra il destriero, e non andasse al luoco,
Ch'esser dovea cagion de la sua morte.
Così dietro a i vestigi di Doletto,
In brieve tempo giunsero a la grotta,
Ove facea dimora il mal Sarmento,
Il qual, come gli vide entr'a la bucca,
Fece molta allegrezza con Burgenzo
Col cuore; ma co i gesti, e con la lingua
Molto onorava il generoso Duca,
Dicendo, Veramente, alto Signore,
Sempre son stato ammiratore, e servo
De la vostra rarissima virtute,
La quale, insieme col favor del cielo,
Ha fatto, e sempre fa cose mirande;
Et ora Iddio v'ha qui condotto a tempo,
Per tuor di prigionia la donna vostra;
Che se non venivate, in poco d'ora
Il Re facea menarla entr'a Ravenna;
Com'ella ora m'ha scritto, e ãcor mi priega,
Ch'io lo faccia sapere a vostra Altezza,
E ch'io vi chieggia da sua parte ajuto.
Al fin de le parole il mal Sarmento
Mostrò una lettra falsa, che parea
Di man d'Elpidia, che scrivesse questo.
Onde 'l gran Duca stimulato molto
Da l'amore, e da l'ira, e dal sapere,
Che non mancava a lui virtù, nè forza,
Rodeasi dentro, e disse, Andiamo, andiamo,
A trar questa meschina fuor di pene.
Allor Sarmento preparato avendo

E lu-

E lumi, e fuochi, cominciò la ſtrada,
E Corſamonte diſmontato a piedi,
Laſciò il cavallo, e l'armi in quella grotta
A guardia di Doletto, e portò ſeco
La ſpada ſola, e la celada, e'l ſcudo,
Che non penſava aver biſogno d'arme;
Perciò che poſta avea tutta la ſpeme
Di liberar la ſua diletta ſpoſa,
Nè le promeſſe falſe di Burgenzo.
Ma chi ſpera aver ben, da chi gli è ſtato
Nimico eſpreſſo, ha debole il conſiglio.
Come Doletto, ch'era ivi rimaſo,
Vide i Baroni in quella occulta via,
Andò per l'altra parte entr'al caſtello,
E giunto in eſſo, poſe insù le mura
Una facella acceſa per ſignale,
Che ſi moveſſer preſtamente i Gotti,
Perciò che Corſamonte era in quel luoco.
Ma come il Duca per l'occulta via
Inſieme con Burgenzo, e con Sarmento,
Si ritrovor vicini a quella torre,
Ov'era chiuſa Elpidia, uſcir del buco;
E mentre che Sarmento ad una guarda
De la prigion dicea, che apriſſe toſto,
Et ella pur tenea la coſa in lungo,
Fingendo non ſaper trovar le chiavi,
Giunſero i Gotti dentro a quel caſtello,
Con gran furore, e con cridori immenſi,
Ch'erano ſtati aperti da Doletto.
Allor s'accorſe il Duca eſſer tradito,
E volſeſi a Sarmento irato, e diſſe.
Ahi falſo traditor, tu m'hai pur colto,
Come ſi colge il lupo entr'a la foſſa;
E dielli un pugno tale in una tempia,
Che franſe l'oſſo, e ruppeli il cervello,
E lo diſteſe morto in ſul terreno;
Poi ſi volſe per dare anco a Burgenzo,
Ma non lo vide, che'l ribaldo cauto
Reſtò nel buco, e chiuſe ivi la porta.
In queſto aggiunſe il Duca di Vicenza,
Con trenta milia Gotti in un ſquadrone;
Queſti era a piè con gli altri, che i cavalli
Avean laſciati ogniun fuor de la porta,
Et andò contra Corſamonte, e diſſe.
Tu ſarai colto pur a queſta volta,
Acerbo cane, e non potrai fuggire.
E detto queſto laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e colſelo nel ſcudo,
Tal che l'acerbo, e impetuoſo ferro
Di quella gli paſsò ſei groſſe piaſtre
Di fino acciale, che'l copriano tutto,
E poſcia ne la ſettima ſi tenne.
Ma Corſamonte intrepido, e virile
Torſe quell'aſta con la mano, et ella
Ruppe la punta ſua preſſo a l'acciale
Primo, dov'era ſculto il gran leone,
Che quel Baron portava per inſegna.
Nè perchè foſſe rotta la ſua punta,
Laſciò di trarla anch'ei verſo il nimico,
Che lanciata l'avea dentr'al ſuo ſcudo,
Ma non l'accolſe, che ſaltò da un lato,
E ſi ſchermì; ben colſe Spinabello,
Figliuol di Sergio, Conte di Valdagno,
Ch'era ivi appreſſo, in mezo de la fronte,
E così ſenza punta franſe l'oſſo
Del capo, e penetrò fin al cervello;
Onde caddeo diſteſo in terra morto.
Il che vedendo Marzio, ebbe paura,
E'n dietro ſi tirò tra le ſue genti,
E poi cridava con orribil voce.
Fatevi innanzi, o generoſi Gotti,
Ora che avemo il lupo entr'a la cava;
Non vi ſmarrite nò per li ſuoi colpi,
Che non poſſono aver lunga durata,
Nè riſpiarmate ſaettami, e lancie,
Che toſto morto il vederete in terra.
Così cridava Marzio; onde volaro
Infinite ſaette entr'al gran ſcudo
Di Corſamonte, et e' volgeaſi intorno,
E preſa avendo in man l'orribil ſpada,
La facea sfavillar per ogni parte.
E ferì Sulimano in una tempia,
Figliuol di Gallio, Conte di Aſigliaco,
E lo mandò diſteſo in ſul terreno.
Ucciſe poi Griffaldo, e Galabronte,
Ch'eran figliuoi di Durlo, e Criſpatora;
Prima a Griffaldo trappaſsò la pancia,
A Galabronte poi partì la teſta,
Che gli caddeo ſu l'una, e l'altra ſpalla;
Onde vedendo quelli orribil colpi,
Tutta ſi ritirò la gente Gotta,
E'l Duca Marzio ancor rimaſe avanti,
E vedendoſi quivi alzò la ſpada,
Che la neceſſità lo fece ardito,
E menò ſu la teſta a Corſamonte;
E ſe non era l'ottima celada,
E la maniglia de la buona Areta,
Lo mandava in due parti ſul ſabbione,
Ma quelle due diffeſe lo ſalvaro;
Poi Corſamonte a lui tirò una punta,
E colſel proprio ſotto'l deſtro fianco,
E ſenza dubbio lo mandava a morte,

S'egli

S'egli non ſi ſchermia, tal che ſoſpinſe
Di ſbriſſo il ferro, e andò tra carne, e pelle;
Pur il ſangue gli uſcì fuor de la piaga.
Ma quando Marzio ſi ſentì ferito,
E vide il ſangue ſuo cadere in terra,
Si tenne morto ſenz'alcun rimedio,
E per diſperazion fatto ſicuro,
Alzò con ambe man l'acuta ſpada,
E diede a Corſamonte ſu la teſta
Un fiero colpo, e con sì gran furore,
Che quaſi lo mandò ſtordito al piano.
E Corſamonte allora empio'l ſuo petto
Tanto di ſdegno, e di vergogna, e d'ira,
Che raddoppiaro in lui tutte le forze;
Onde preſe ancor ei la ſpada orrenda
Con ambe due le ſue poſſenti mani,
E diede a Marzio ſu la ſpalla manca
Il maggior colpo, che mai foſſe udito,
E'l petto gli partì, la ſchena, e'l buſto,
E gli uſcì fuori appreſſo il deſtro fianco,
E'n dui pezzi il mandò ſopra l'arena,
Che ciaſcun d'eſſi avea una man, e un braccio,
E l'un tenea la ſpada, e l'altro il ſcudo;
Così quel Duca ebbe ſpietata morte
Per man de l'animoſo Corſamonte.
E come il lupo, che in un chiuſo ovile
Per arte del paſtor ſi truova colto;
E i giovinetti paſtorelli, e i cani
Gli ſono intorno per mandarlo a morte,
Et e's'ajuta con l'acuto dente;
Poi quando afferra un cane entr'a la gola,
E ſanguinoſo lo diſtende a terra,
Fuggono i paſtorei, fuggono i cani
Per la paura de l'orribil fiera;
Così tutta fuggia la gente Gotta
Per la paura del poſſente Duca,
Che'n dui pezzi mandò il nimico al piano.
E dopo queſto, quel Barone audace
Si meſſe dietro a la fugace gente,
E tanti n'uccidea con l'empio brando,
Ch'altro non ſi vedea, che morti, e ſangue;
E certamente tutti erano uccisi,
Se non giungeva Totila, e Biſandro,
E Tejo, et Aſinario, e Rodorico,
Col ſecondo ſquadrone a darli ajuto;
Queſti venian cridando, Morte, morte
Al nimico crudel, ch'è chiuſo in gabbia;
E così entraro dentro a la gran rocca
Con quelli orrendi, e paventoſi gridi;
Ma Corſamonte non ſi moſſe nulla,
Che nel ſuo cuor non entrò mai paura;
E ſi cacciò tra lor col brando in mano,
E'l primo, che ferì, fu Squarciaferro,
Signor di Campo lungo, e San Germano,
Poſcia uccise Rondon, Pilaſſo, e Targo,
Rondon nel collo, e Targo ne la tempia
Feritte, e'l fier Pilaſſo ne la pancia.
E ſbaragliava ancor queſt'altra ſchiera,
Se'l Re de'Gotti, e'l reſto de la gente
Non fuſſero ſaliti insù le mura
Da la parte di fuor con molte ſcale,
Laſciando a baſſo guaſtatori, e fabri
Circa le torri con liviere, e picchi,
Per ruinarle addoſſo a Corſamonte.
E queſto fece il Re, perchè Burgenzo
Detto gli avea, che'l Duca ha una managlia,
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,
Ch'eſſer non può nè punto, nè ferito;
Però biſogna, over gettarli addoſſo
Qualche gran torre, over fiaccarlo in modo,
Che per ſtanchezza ſia condutto a morte;
E queſto parve a lui conſiglio eletto,
Perch'era più ſicuro il ſtar lontano,
E ferir quel Baron, che andarli appreſſo.
Onde fece ſalir la terza ſchiera
Sopra le mura al lume de la luna,
Che rilucea, come ſe foſſe giorno,
E laſciò a baſſo i guaſtatori, e i fabri
Con ferri a ſcalpellar circa le torri.
Poi ne la piazza Totila, e Biſandro,
E Tejo, e gli altri Principi de i Gotti
Erano intorno al glorioſo Duca
Con ſpade, e lance, e con orribil faſſi;
Et e'ſi ſtava intrepido, e col ſcudo
Si diffendeva, e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco,
Ch'era fratel di Totila baſtardo,
Figliuol di Serpentano, e di Armerina,
D'Armerina gentil, che aſcoſtamente
Lo parturì nel boſco del Martello,
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Totila, e moglier di Serpentano,
Ma non ſchiffò però l'odio, e'l furore
Di quella donna, che com'ebbe inteſo
Il parto di coſtei, fece annegarla
Nel fiume impetuoſo de la Piave;
E'l fanciullin di lei fu poi nutrito
Da certe paſtorelle in quella ſelva,
E creſciuto di forza, e di bellezza,
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,
E Totila ſuo frate, che l'accolſe
Con gran diletto, e poi menollo a Roma;

E qui-

E quivi era con lui; ma troppo innanzi
Si ſpinſe, onde 'l feroce Corſamonte
Con la ſua ſpada gli traffiſſe il petto,
E morto lo mandò ſopra la piazza.
Il che vedendo ogniun, ſtava lontano,
Facendo guerra con le lance, e i ſaſſi
Più volentieri aſſai, che con le ſpade;
E Corſamonte col ſuo ſcudo in braccio
Suſtenea tutto il ſtuol, come un cingiale,
Ch' abbia d' intorno cacciatori, e cani,
Con ſpiedi, e dardi, et e' ſi volge, e freme
Col pelo irſuto, e col feroce dente,
Tal che non oſa alcuno andarli appreſſo,
Perchè qualunque a lui ſi fa vicino,
Non ſi diparte ſenza ſparger ſangue.
Così faceano i Principi de i Gotti,
Ch' erano a baſſo intorno a Corſamonte;
Ma quei, ch' eran ſaliti ſu le mura,
Gettavan tante lance, e tanti ſaſſi,
Sopra il Baron, che combatteva in piazza,
Ch' era coſa mirabile a vederla.
Nè mai fioccò dal ciel sì ſpeſſa neve,
Nel freddo tempo de l' algente bruma,
Nè sì ſpeſſa gragnuola a i giorni eſtivi
Tempeſtò mai ſu le terrene piante,
Come ſpeſſe cadean le dure pietre;
E l' aſte forti, e i penetranti dardi
Sopra il gran ſcudo del poſſente Duca;
Tal che faceanlo alcuna volta andare
A mal ſuo grado col genocchio in terra;
Ma non poſſendo riparare a un tempo
Col ſcudo a quei di ſotto, e a quei di ſopra,
Si traſſe in dietro al piè d' un' alta torre,
Ch' era poſta in un canto de la piazza,
Coperta d' un gran volto, e da le ſpalle
Del muro de la rocca era diffeſa,
E ſol davanti avea la ſtrada aperta.
Quivi firmoſſi l' animoſo Duca,
Facend' un' incredibile diffeſa,
E parea proprio un ſcoglio avanti un porto,
Che da l' onde del mar tutto è percoſſo
Con eſtremo rumor d' orribil vento,
Et ei ſta ſaldo, e col ſuo ſtarſi immoto
Frange, e diſperde ciò, che a lui s' appreſſa;
Così parea quel Corſamonte audace;
E ben da tutto il ſtuol s' aria diffeſo,
Se quei, ch' eran di fuor co i picchi in mano,
E che più di quattr' ore avean piccato
Intorno ai fondamenti de la torre,
Non la facean cader ſopra il ſuo capo.
E nel cader che fece, ancora accolſe
Turbone, e Baricardo, e Fuligante,
Dui cugini di Tejo, un di Biſandro,
Con più di novecento altre perſone;
Ma queſto parve nulla al Re de' Gotti,
Poi che 'l ſuo gran nimico era ſott' eſſa.
Le genti come vider quella torre
Caduta ſopra l' animoſo Duca,
Mandorono un cridor fin a le ſtelle;
E così morto fu quel gran guerriero,
Con danno eſtremo de l' Italia afflitta.
Poi non fu Gotto alcun, che non pigliaſſe
Legnami, o ſaſſi, e no i gettaſſe ſopra
La gran ruina, e le cadute pietre,
Quaſi temendo ancor, che quindi uſciſſe,
E tutti quanti gli mandaſſe a morte.
Così gettando ogniun materia molta,
Crebbe ſu quella piazza un alto monte,
Non minor del Teſtaccio, e non men grave
Di quel, che 'l grande Encelado ricuopre.
Il Re del cielo, a cui diſpiacque, e dolve
La morte d' un tant' uom, ma conſentilla;
Per non ſi contraporre al ſuo deſtino,
Chiamò l' Angelo Erminio, e così diſſe.
Diletto, e fido meſſaggier del cielo,
Tu vedi il grave, et immaturo fine
Del più forte guerrier, che fuſſe in terra;
Veſtiti l' ale, e va volando a Roma,
E narra al Capitanio de le genti,
Che 'l buon Duca di Scitia è in gran periglio
Di laſciarli la vita, e digli appreſſo
La cauſa de l' orribil ſua ſciagura,
Ma non gli dir però, che ſia caduta
La torre addoſſo lui, nè che ſia morto,
Acciò che vada toſto a darli ajuto.
L' Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Aggiunſe l' ali a ſue veloci piante,
E venne giuſo, come fa il baleno,
Che ne la notte limpida ſcintilla,
E nunzia, che ſarà ſereno, e caldo.
Poi preſa la ſembianza d' Orſicino,
Andò dov' era il Capitanio, e diſſe.
Illuſtre Capitan, gloria del mondo,
Io ſtava in guardia a la Flaminia porta,
E queſta notte in l' ora de le ſquille
Venne a trovarmi un uom di tal preſenza,
Ch' un de' meſſi parea del paradiſo;
E mi diſſe, Orſicin, vattene toſto
Al Vicimperador de l' occidente,
E digli, come il forte Corſamonte
Stato è rinchiuſo dentro dal caſtello
Di Prima porta, e tutto il campo Gotto

V'è posto intorno per mandarlo a morte,
E quivi fu condotto da Burgenzo,
Con arte, e con promessa di trar quindi
La bella Elpidia, e di condurla a Roma.
Digli, che vada tosto a darli ajuto,
Che questo è il dì, che caccieranno i Gotti
Con gran ruina lor dentr'a Ravenna.
Così da parte di quel messo eterno
Vi dico, e parimente ancor v'esorto,
Ch'andiate prestamente a darli ajuto.
E detto questo, via sparì come ombra;
Onde 'l gran Capitanio ben conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso,
E senza indugio alcun levossi in piedi,
E ratto si vestì di panni, e d'arme.
Poi quell'Angel di Dio con gran prestezza
Sotto la forma di Carterio araldo,
Se n'andò a risvegliar tutta la gente;
E trovò prima l'onorato Achille,
Che come intese la spietata nuova
Di Corsamonte, e 'l suo periglio estremo,
Senza curar d'alcun futuro male,
Perchè non era salda ancor la piaga,
Ch'Ablavio diede a lui sotto 'l costato,
Che fu più periglioſa, che non parve,
Levossi, e si vestì di lucid'arme,
E ratto s'avviò verso la corte.
Quivi trovò, che Belisario armato
Sopra Vallarco volea gire al campo,
E le schiere venian con molta fretta,
Ch'eran sollicitate da gli araldi.
Al giunger di costui si rallegraro
Alquanto in vista le adunate genti;
Come Elitropia a l'apparir del sole;
Et e' poi disse al Capitanio eccelso.
Illustre Capitanio de le genti,
Andiamo a dare ajuto a Corsamonte,
Et andiam tosto, che 'l soccorso lento
Suol giovar poco, e poca grazia acquista;
E così detto, tutti s'avviaro
Verso 'l castello al lume de la luna;
E come furo appresso a la gran rocca
Trovar Burgenzo insieme con Doletto,
I quai, dapoi che fu sepulto il Duca
Da la ruina di quell'alta torre,
Ritornaro a la grotta di Sarmento,
Per prendere il caval di Corsamonte,
E per donarlo a l'empio Re de' Gotti;
E seco aveano a man quel buon corsiero,
Perchè non volse alcun di loro in sella;
Ma come s'incontraro in quella gente,
Ch'avea condotta Belisario il grande,
Si smarrir tutti, e si volean fuggire,
Pur presero ardimento, e se n'andaro
Al Capitanio lagrimosi in vista,
E Burgenzo gli disse in questa forma.
Illustre Capitanio de le genti
Assai mi duol de l'immatura morte
Di Corsamonte, e del suo caso acerbo;
Dio sa, ch'io non volea menarlo meco
In quel periglio, et e' venir vi volse,
Spinto d'amore, e da soverchio ardire;
Ma chi si fida troppo ne la forza,
E' spesso vinto da l'altrui consiglio.
Così disse Burgenzo, e quel Signore,
Che per bocca de l'Angelo sapeva
Il tradimento fatto, e non la morte
Di Corsamonte, anzi l'avea per vivo;
Come udì quella, ebbe dolore immenso
E fecesi narrar tutta la cosa,
Et egli la narrò, dicendo spesso,
Che questo fatto fu senza sua colpa.
Com'ei si tacque, il Capitanio eccelso
Guardollo torto, e con favella acerba
Gli disse, Ah traditor, tu l'hai condotto
In quella rocca con fallaci inganni,
E sei stato cagion del suo morire,
Ma non lo vuò lasciar senza vendetta;
E subito ordinò, che fusser presi
Doletto, e lui, poi gli mandò legati
Sotto la guardia di Trajano a Roma.
Achille, come udì l'acerba morte
Di Corsamonte suo perfetto amico,
Ch'era amato da lui più, che se stesso,
Con le man gravi si percosse il capo,
E poi gemendo, e lacrimando molto,
Si lamentava esser rimaso in vita,
E che 'l crudele Ablavio non l'uccise;
Onde per consolarlo, il buon Lucillo,
Che tema avea, che non si desse morte,
Per man lo prese, e lagrimava seco;
Lagrimava con lui Sertorio, e Ciro,
Bessano, e Magno, e molti altri Baroni
Per l'empia morte de l'eccelso Duca.
Nè finito saria quel duro pianto,
Se 'l Capitanio eccelso de le genti
Non gli dicea queste parole tali.
Non consumate lagrimando il tempo,
Baroni illustri, e Cavalieri eletti;
Ma ogniun di voi, ch'amava Corsamonte,
S'adopri a far di lui chiara vendetta;
Che più grata le fia, che doglie, e pianti;
Che la vendetta è il pianto de i guerrieri,
Nè mai sta bene a gli uomini robusti

Il lacrimar, come fanciulli, o donne.
Così parlò quel Capitanio eccelso,
E poi fece ordinar le ardite schiere,
Et assalì con molta furia i Gotti,
Ch'erano intenti ad atterrar le torri,
E a gettar pietre in sul Barone estinto;
Onde in poc'ora tutti gli dispersi;
Perchè da la vigilia de la notte,
E da la tema del ferir del Duca,
E dal piacer, ch'avean, de la sua morte,
Erano tutti affaticati, e stanchi.
Or chi vedesse Achille avanti gli altri,
E Mundello, e Bessan, Lucillo, e Ciro
Urtare in essi, e far del sangue loro
Vermiglio il prato, et innalzarsi il fiume,
Diria che non fu mai simil macello.
L'ardito Ciro uccise Sacripardo,
Fratel cugin del Principe Bisandro;
Questi era il più superbo, e'l più arrogante
Baron de l'Istria, e combattea con tutti
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio;
Questi percosso fu da l'asta fiera
Del Conte Ciro, e fu mandato a morte,
Che'l petto gli passò fin a le spalle;
Tal che desiderò d'aver avuto
Vantaggio d'arme, e di destrier gagliardo,
Per uscir da le man di quel Barone,
A cui non era equal, se non di grado;
Che fu ancor egli Conte di Trieste.
Achille uccise Folco, e Marcolisto,
Tarpone, e Bilingaro, e Garimbaldo,
L'un dopo l'altro con diversi colpi;
Folco ferì nel petto, e Marcolisto
In fronte; e poi Tarpone, e Bilingaro,
L'un nel belico, e l'altro ne la pancia,
E Garimbaldo nel sinistro fianco.
Mundello uccise Oveno, et Origillo;
Bessano Alfardo, e'l bel Lucillo Orsaldo,
E Magno uccise Urante, e'l Capitano
Ne mandò tre con la sua lancia a morte,
Aridarco, e Grancone, et Orionte,
Orionte crudel, ch'avea le membra
Come un gigante, e'l cuor come un leone,
Ma l'une, e l'altro a lui dier poco ajuto;
Che Belisario gli passò la gola,
E lo distese morto in sul terreno.
Allor si messe totalmente in fuga
La gente Gotta, e ogniun di lor fuggia
Chi qua, chi là, verso i vicini colli.
Il Re s'era fuggito al primo assalto,
Sopra un suo corridor verso i Vejenti,
E Totila fuggì verso Rignano,
Bisandro a Castel nuovo, e Rodorico
A Monte rosio, et Unigasto a Suttri,
Tejo a Baccano, e fuvvi alcun di loro,
Che correndo n'andò fino a Viterbo;
Ma seguitati un pezzo da i Romani,
Tanti ne fur feriti, e tanti uccisi,
Ch'era coperta la campagna tutta
Di cavai morti, e d'uomini, e di sangue.
Allora il Capitanio de le genti
Fece sonar ricolta, e poscia disse
A la ridotta gente este parole.
Signori eletti a liberare il mondo,
Or che fuggita s'è la gente Gotta,
Con tanta occisione, e tanto sangue,
Quanto spargesser mai fuor de i lor petti,
Fia ben, che noi si ritorniamo in Roma,
Acciò che tosto andiam verso Ravenna,
Che per la rotta acerba, c'hanno avuta,
E per la fuga lor molto dispersa,
Non riduransi agevolmente insieme;
E noi sì tosto gli saremo addosso,
Che tempo non aran da far difesa;
Perchè dopo le rotte de i nimici,
Chi vuole aver di lor vittoria a pieno,
Non gli dia spazio mai da ristorarsi.
Sarà poi ben, che resti il Conte Ciro,
Con le sue genti, e faccia trarre il corpo
Di Corsamonte fuor de le ruine,
E con Elpidia lo conduchi a Roma,
Ch'ivi faremli i meritati onori;
Et ivi ordinerem la nostra andata
Con diligenza, e con prestezza immensa.
Così dis'egli, e subito partissi,
E rimenò tutta la gente in Roma,
Da quella in fuor, ch'ivi lasciò con Ciro.
Ma Ciro, che rimase entr'a la rocca,
Fece cavar di sotto a quelle pietre
Il morto Corsamonte, e poi lavarlo,
E rinvestirlo de le lucid'arme,
Per farlo indi portar da i suoi soldati
A seppellir ne la città di Roma;
Ma l'onorata Elpidia, ch'era chiusa
Ne l'alta rocca, udendo il gran rumore,
Che si facea la notte insù la piazza,
Avea dentr'al suo petto aspro cordoglio;
Poi dicea nel suo cuor, Di che pavento,
Meschina me? meschina, ch'io mi truovo
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo;
Nè cosa aver pos'io, che non sia meglio.
Se Corsamonte fosse in queste parti,
Arei giusta cagion d'aver timore
De la sua vita, a me più di me cara;

Or ei, sì come credo, si ritruova
In luogo assai lontan da questa rocca,
Tal che non può sapere i miei tormenti,
Che sarebbe venuto a darmi ajuto;
Ma pur mi trema il cuor, nè so la causa.
Così fra se dicea la bella donna;
Ma come poi col dì s'aperse l'uscio
De la gran torre per le man di Ciro,
Ch'e'v'entrò dentro, e disse este parole.
Illustre Principessa di Tarento;
Uscite omai de la prigione amara;
Venite meco a la città di Roma;
Che Corsamonte mio fratel cugino
V'ha posto in libertà con la sua morte.
Così le disse Ciro, et ella tosto,
Udendo quella asperrima novella,
Come una inspiritata corse fuori
Di quella prigionia col cuor traffitto,
Per veder s'era ver, che fosse estinto
Il suo diletto, et onorato Duca;
Ma come vide Corsamonte morto
Nel cataletto in mezo a'suoi soldati,
Cadde a rinverso tramortita in terra;
E le donzelle sue, che gli eran dietro,
La raccolsero in braccio, e tutte intorno
Stavano a lei con lacrimosa fronte;
Et ella poi, che ritornolli il spirto,
Dimandò a Ciro, come era venuto
Il Duca in quel castello, e chi l'uccise;
E Ciro le narrò tutta la cosa;
Onde l'afflitta, e sconsolata donna
Con le man bianche si percosse il petto,
E i capei d'oro si traea di testa,
E poi piangendo, e sospirando disse.
Qual donna al mõdo ha più cõtraria sorte
Di me, che solamente al mondo nacqui
Per segno, over bersaglio a la fortuna?
Il Padre mio fu da Tebaldo ucciso
A tradimento con orribil modo;
E la mia madre poi, vedendo il teschio
Di suo marito, cadde in terra morta;
Ond'io dolente, et orfana rimasa
Nel mezo de le forze de i nimici,
Venni a Brandizio a Belisario il grande,
Per dimandarli in questi affanni ajuto,
Et e'mi diè per moglie a Corsamonte,
Duca di Scitia, uom di valore immenso,
Ch'avea Tebaldo di sua man'occiso,
E fatta la vendetta di mio Padre;
Ond'io sperava, che costui dovesse
Esser la mia difesa, e'l mio contento;
Poi, mentre ch'io venia per far le nozze
A Roma, presa fui da Turrismondo,
E posta in questa asperrima prigione;
Che Dio volesse allor, ch'io fosse estinta;
Poscia il gran Duca, per cavarmi quindi,
E'stato ucciso anch'ei da gli empi Gotti,
Per l'empio tradimento di Burgenzo;
Et io pur vivo, e fra miserie tante,
Ancora ardisco di guardare il sole.
O come è ver, che non è mal sì grave,
Che nol sopporti la natura umana;
Ma se la sorte mia non vorrà trarmi
Di vita, spero di trovare un modo,
Da non veder mai più luce del sole.
Così dicea quella dolente donna,
Con sì gravi sospiri, e tai lamenti,
Ch'arian mosso a pietà le piante, e i marmi;
Dapoi salita sopra un palafreno,
Che fece darli l'onorato Ciro,
Con le donzelle sue colme di pianto,
Accompagnaro il corpo entr'a la terra.
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme
Gli andavan dietro, e con sospiri amari
Fondean da gli occhi lor lacrime calde;
Ma quando furo a la Flaminia porta,
Trovaron tutti i Chierici di Roma,
Che stavan quivi con doppieri accesi
Ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti,
Cantando salmi in lamentevol note;
E dopo questi andaro a cinque a cinque;
Tutta la legion, ch'avea in governo,
Con le bandiere lor tratte per terra;
E dietro a quei stendardi, andava un paggio;
Il qual menava il suo cavallo Ircano
Poco avanti al feretro, tanto mesto,
Che parea lagrimare il suo Signore;
E'l Vicimperador dietro al feretro,
Con tutti gli altri Principi Romani,
Vestiti a bruno, e lacrimosi, e mesti
Accompagnaro quel Baron defonto
Al loco eletto per lo suo sepulcro.
Poi non fu alcun del gran popol di Roma,
Nè giovane, nè femina, nè vecchio,
Che non si ritrovasse ad onorarlo,
E non piangesse la sua dura morte.
Così con quel bell'ordine n'andaro
Fino a la chiesa, u'fu deposto il corpo;
Con tanti torchi, e luminari intorno,
Che parea tutta quanta arder di fiamme.
Quivi la bella Elpidia, e le sue donne,
Taglior, piangendo, le lor chiome bionde,

E le

E le gettor ſopra il Barone eſtinto;
Ma prima Elpidia diſſe eſte parole.
Signor, pigliate le infelici chiome
Di quella, che doveva eſſervi ſpoſa,
Se ben unqua da voi non fu veduta,
Se non preſſo a Brandizio una ſol volta,
La cui viſta crudel v'ha date molte
Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,
Senza ſua colpa; ond'ella per dolore
Non vuol mai più veder luce del ſole.
Così dicendo, e lacrimando inſieme,
Poſe le chiome d'or dentr'a le mani
Solute, e molli de l'eſtinto Duca,
Che moſſe in quei Baron dirotto pianto;
Ma più d'ogni altro l'onorato Achille,
Piangea con voci doloroſe, et alte,
Che facea lacrimar tutta la gente.
Poi ne la piazza, ch'è nanzi a la chieſa,
S'apparecchiava una ſuperba tomba
Di finiſſimi marmi, e dentro a quella,
Dopo la meſta orazion funebre,
Ne la qual dottamente il buon Terpandro
Narrò tutte le laudi del defunto,
E dietro al canto de i divoti Preti,
Vi fu rinchiuſo l'onorato corpo,
Con molte ſpoglie glorioſe intorno,
Che acquiſtò già ne le battaglie orrende.
Poi tutti i geſti ſuoi furon deſcritti
Entro a quei bianchi, e ben politi marmi
Con lettre d'oro, e con parole elette.

IL VIGESIMOTERZO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventitre ſi fan certami, e gioſtre.

ERA già il ſol con la divina Aſtrea
Volto, per gir ne le marittim'onde,
Quando fornita l'onorevol tomba,
La bella Principeſſa di Tarento
Si volſe a Beliſario, e così diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Dapoi ch'io vedo, che la mia fortuna
E' ſtata contra me tanto crudele,
C'ha rotto tutti quanti i miei deſiri,
Non voglio più veder luce del ſole.
Ma perchè uccider non ſi dee ſe ſteſſa,
Chi brama entrar ne la celeſte corte,
Io voglio eſſer murata in un ſacello
Vicino a queſta glorioſa tomba;
Ove con prieghi, e con penſier divoti
Renderò grazie a la Divina altezza,
E pregherolla ancor, che doni eterna
Requie a l'eſtinto mio caro conſorte,
E dia vittoria al Correttor del mondo.
Quivi vivrommi poi di quella grazia,
Che porgeranmi le pietoſe mani
De le divote femine di Roma.
Così diſſe la donna, e'l Capitano
Lacrimò per pietade, e per dolore;
E poſcia le riſpoſe in queſta forma.
Donna eccellente, e di virtù ſuprema,
Ponete giù queſti penſieri acerbi;
Cercate pur di mantenervi in vita
Me', che ſi può, ſerena; perchè noi
Con ogni ſtudio cercheremo ancora
Di riſtorare in parte i voſtri danni;
E ſe vorrete, troveremvi un'altro
Spoſo, d'età conforme a quel, ch'è morto,
E di valor condegno a voſtra Altezza;
Poi ſempre vi farem quel ſummo onore,
Ch'a ſpirto sì gentil più ſi convenga.
Così riſpoſe il Capitanio eccelſo,
A cui la donna replicando diſſe.
Signor, non impedite il bel diſſegno,
E l'oneſto diſio di queſta voſtra
Minima ſerva, ma divota, e fida;
Voi mi potete far tutto quel male,
Che più v'aggrada, ch'io non ho diffeſa
Altra con voi, che la giuſtizia voſtra;
La quale è nota al mondo eſſer sì grande;
Quanto mai foſſe in anima terrena.
Sapete ben, che quel, che non fa male,
Non può chiamarſi interamente giuſto;
Ma quel, che può far male, e non vuol farlo
Per ſua bontate, ha di giuſtizia il pregio;
Come ſi ſcorge ne la voſtra Altezza.
Deh laſciate, Signor, ch'io mi rinchiuda
In un oſcuro, e lucido ſacello,
Oſcuro al mondo, e lucido a la vita,
Ove la mia virginità ſi ſervi
Intatta, e purghi quei penſieri inſulſi,
Ch'eran già nel mio cuor, d'aver marito;
A cui s'oppoſe la divina voglia;
Però ben è ſeguir ciò, ch'al ciel piace.
Come udì queſto Beliſario il grande,
Si penſò dentr'al cuor di non gli oſtare;
E diſſe, Poi che voi v'avete eletta
Queſta tal vita rigida, e nojoſa,
Ajuterovvi a far ciò, che v'aggrada.
E detto queſto, fece farli un luoco
Picciolo, e ſcuro dentro a la Minerva,
Con un ſol buco da pigliar del pane,
Ch'era chiuſo ancor ei con una rota
Di legno, che ſi volge in quella guiſa,
Che le Monache fan ne i lor conventi;
Et ella allor non ſe n'uſcì del tempio,
Fin che non fu murata entr'a quel buco;
Ove viſſe dapoi più di vent'anni,
E cangiò il nome ſuo, ch'ebbe al batteſmo;
E fu nomata Rigida per quella
Vita sì dura, e rigida, che eleſſe;
E queſto nome ancor cangioſſi in parte,
E fu poi detta Brigida la Santa.

Or

Or, mentre si facean questi negozi,
Il sol s'ascose, e l'ombra de la notte
Dapoi sen venne a ricoprir la terra;
Onde ciascuno andò ne i cari alberghi;
Per riposarsi fino a la mattina;
Ma solamente l'onorato Achille
Stretto dal pianto, e dal dolore amaro,
Non dava a gli occhi suoi riposo alcuno.
Pur quando venne fuor la bella aurora
Cinta di rose a rimenarci il giorno,
L'inerte sonno con le sue lusinghe,
Che suol far molle ogni dolore amaro,
A mal grado di lui gli entrò ne gli occhi,
Et in quel tempo l'anima gli apparve
Di Corsamonte, con la sua sembianza,
Con la persona sua, con la sua voce,
Co i suoi begli occhi, e con le solite arme;
E poi fermossi appresso a la sua testa,
E disse a lui queste parole tali.
Tu dormi, Achille, e m'hai posto in oblio,
Nè cura prendi de la mia vendetta.
Quel traditor, che con astuti inganni
Tradimmi, e mi condusse entr'al castello,
Ove fui morto da la gente Gotta,
Che ruinormi una gran torre addosso,
Vive, e se non sarà da voi depresso,
Libererassi ancor con le sue fraudi,
Con danno espresso de le nostre genti;
Però provedi a quest'aspro periglio;
Dammi la man, che tu mi fai pietate,
Che starai senza me molt'anni in terra;
Nè più saran comuni i pensier nostri,
Nè più l'un l'altro si darem consiglio,
Che la morte crudel da te mi parte
Con strada lunga adamantina, et aspra.
Non ti scordar di me, che pur siam vissi
Da i tener'anni insù come fratelli,
Anzi come in dui corpi un'alma sola;
Però come a fratel ti raccomando,
O come a un'altro me, la donna nostra,
E la nostra memoria, e'l nostro onore.
A cui rispose l'onorato Achille.
Dunque venuto sei, fratel mio caro,
A ritrovarmi, perchè tu non pensi,
Ch'i' abbia cura di te senza ricordo?
Non dubitar, che come il giorno appaja,
Io farò tutto quel, che mi comandi,
S'io vi dovesse abbandonar la vita.
Ma fate un poco in qua, lasciami, ch'io
T'abbracci, e teco pianga la mia sorte.
Così parlando, aperse ambe le braccia
Per abbracciarlo; ma non strinse nulla,
Che l'anima disparve, come un fummo,
E come un fummo andò volando al cielo.
Levossi stupefatto il forte Achille,
E poi si dibatteo palma con palma,
E disse, O Re de la celeste corte,
Egli è pur ver, che l'anima è immortale,
E vive ancor dopo le membra estinte.
L'alma di Corsamonte in questa notte
E' stata meco ne la propria forma,
E m'ha chiarito tutto il suo disio,
Che senza dubbio alcun voglio esequirlo.
E detto questo, subito vestissi
L'arme, e poi se n'andò verso la corte.
Quivi trovò, che Belisario il grande
Si preparava a gire entr'al consiglio;
Ma come vide l'onorato Achille,
Fermosi ad ascoltarlo, et ei gli disse.
Illustre Capitanio de le genti,
L'alma di Corsamonte in questa notte
E' venuta a trovarmi entr'a l'albergo,
E mi commette espresso a far vendetta
Del traditor, che con occulti inganni
Lo fece andar nel luoco, ove fu morto,
E poi come a fratel mi raccomanda
La sua memoria, e la sua cara donna;
Però, Signor, vi priego ad ajutarmi
A far vendetta del Barone estinto,
Et anco a far spettaculi di giostre,
Di correr di cavalli, e d'altre cose,
Per la memoria de la sua virtute.
Rispose Belisario, Assai mi piace
Il buon ricordo vostro; e dir vi voglio,
Che ho fatto dar la fune in questa notte
Al traditor Burgenzo, et a Doletto,
Che discoperto m'han tutto'l trattato,
Col quale han fatto uccider Corsamonte
E tutti i tradimenti, che per loro
Furono orditi ancor contra i Romani;
Ond'io voleva destinarli al fuoco;
Ma voi gli prenderete, e ne farete
Quel strazio, e vituperio, che vi paja,
Per la vendetta di quel forte Duca.
E le giostre, e i spettacoli faransi,
Come vorrete voi, per fare onore
A la memoria di sì gran guerriero.
E detto questo, fece dar Burgenzo,
E Doletto legati a quel Signore.
Come ebbe Achille i traditor legati,
Con le sceleste man dietro a le rene,
Si volse, e disse a l'onorato Ciro.

E' farà ben, Signor, che noi mandiamo
Queſti dui ſcelerati al gran ſepulcro
Di Corſamonte, e quivi ſian puniti,
Per dar diletto a l'anima defunta,
Et a tutta la turba de i ſoldati.
Così diſs'egli, e quivi gli mandaro,
Circondati da birri, e da perſone,
Che con rampogne, e con parole acerbe
Gli andavan lacerando per la ſtrada;
E fuvvi alcun, che riſguardando a l'altro,
Che gli era appreſſo, ſorridendo diſſe.
Queſto volpone è pur aggiunto al varco,
E ſpier, ch'arà la meritata pena.
O come è ſalda la giuſtizia eterna;
E la divina providenzia mai
Non laſciò ſenza pena i gran delitti.
Così dicea la plebe, accompagnando
Quei malfattori fino a la Minerva;
Nè mai fu alcun di lor, ch'alzaſſe il viſo,
Nè che mandaſſe fuor parola alcuna.
E giunti quivi, l'onorato Achille
Fece legar Burgenzo per li piedi,
E parimente ancor Doletto, e porli
Col capo in terra, e i piè verſo la coda,
Dietro a le croppe di dui gran cavalli;
Poi fece ſopra quei ſalire Attejo,
E Capiton, ch'eran dui buon ſoldati,
Già molto cari al gran Duca de i Sciti,
Che feccion poi volar quei gran deſtrieri,
Ben ſette volte intorno a l'alta tomba;
Onde ſi laceraro i dui ribaldi;
Poi così lacerati, e così guaſti,
Così carghi di polvere, e di ſangue;
Furon gettati insù le fiamme ardenti,
Ch'aveano apparecchiate i buon Romani.
E mentre andava al ciel l'acuta fiamma,
Diſſe gemendo l'onorato Achille.
Rallegrati, fratel, ne l'altra vita;
Ch'io comincio eſequir, ciò che promeſſi
A l'alma tua, quando m'apparve in ſogno;
Coſtor che ti tradiro, ho poſti al fuoco,
E molti ancora de la gente Gotta,
Ch'al tradimento lor poſer la mano,
Fur eri uccisi da la noſtra ſpada;
Ma noi, come arem fatti quei certami,
Che m'ha promeſſi Beliſario il grande,
Se n'uſciremo fuor con tutto'l campo,
E ſe n'andremo a ritrovare i Gotti,
Per far del tuo morir vendetta intiera.
Così diſſe il Baron, gemendo forte,
Poi laſciando la plebe intorno al fuoco,
Andò dov'era il Capitanio, e diſſe.
Signor, quei traditori han ſatisfatto
A Corſamonte, e a la giuſtizia voſtra,
Che ſtraſſinati a coda di cavallo,
E tutti lacerati, e tutti ſangue,
Fur poi gettati ne le fiamme ardenti;
E'l cener lor farem gettar nel fiume,
Perchè ſi ſperda, e mai non ſi ripoſi.
Sarà poi bene a dar principio al reſto,
Dico a la gioſtra, al correr de i cavalli,
Al correr de i pedoni, et a molti altri
Giuochi, per onorar l'eſtinto Duca;
Acciò che come arem forniti queſti,
S'attenda a liberar l'Italia afflitta.
Così diſs'egli, e'l Capitanio eccelſo
Fece recarſi fuor del gran palazzo
Cavalli, et arme, e prezioſi vaſi
D'oro, e d'argento, e femine, e pitture,
Pezze di ſete, e di broccati, et altre
Coſe di pregio, e di bellezza immenſa,
Per darle in premio a tutti quei certami;
E pria fece bandire una gran gioſtra
Per Oribaſio, con parole tali.
Il Vicimperador de l'occidente
Vi fa ſaper, come faraſſi or'ora,
Su la piazza di Agone una gran gioſtra
A domanin, con validiſſime arme;
Però qualunque vuol gioſtrare in eſſa,
Venga, che correran tre colpi ſoli,
E chi ſarà battuto de l'arcione,
Non potrà più gioſtrare; e quel guerriero,
Che abbatterallo, arà tutti i ſuoi colpi.
Poſcia quel gioſtrator, che farà meglio
De gli altri, e getterà più genti in terra,
Guadagnerà il caval di Corſamonte,
E tutte l'arme, che portava intorno.
Al ſecondo ſia data una donzella
Modeſta, e vaga, e di bellezza eletta;
Con una bella pezza di broccato;
Al terzo ſi darà un bacil d'argento,
Col ſuo ramin, tutti dorati intorno,
Sì ben compoſti, e di sì bel lavoro,
Che non ſi vide mai coſa più bella.
Poi noteranno i colpi di ciaſcuno,
Beſſano, e Magno, e'l venerando Paulo;
E col conſiglio lor daranſi i pregi.
Chi vuol dunque gioſtrar, ſi faccia avanti.
Così diſſe l'Araldo, e'l fier Mundello,
Fu il primo, che comparſe, e che s'offerſe
Gioſtrare a domanini in quella gioſtra,
E Trajan fu il ſecondo, e'l terzo Achille,
Olan-

Olando il quarto, e 'l quinto il forte Araſſo,
Sindoſio il ſeſto, il ſettimo Orſicino,
L'ottavo Ciro, il nono era Lucillo,
Il decimo Sertorio, e 'l Re Coſmundo
L'undecimo, e 'l duodecimo Olimonte;
Poi tutti ſcritti furo in una liſta
Da Servio Cancellier, ch'era preſente.
E fatto queſto, ogniun di quei Baroni,
Se n'andò a caſa, e preſtamente armoſſi,
E poi tornaro armati insù la piazza,
Su la piazza d'Agon, ch'era in quel tempo
Un nobil circo co i ſedili intorno;
Quivi s'aſſiſe una infinita gente,
E primamente i Senator Romani,
Con le matrone loro, e i lor figliuoli,
Ch'eran rimaſi dentro da le mura,
Quando l'altre n'andor verſo Gaeta,
Sederon tutti quanti ne l'orcheſtra,
E d'indi i Cavalier de la cittade,
Ne i quattordeci primi altri ſedili
Sedero, e poſcia il gran popol di Roma
Ne gli altri ſeggi più lontani, et alti
S'aſſiſe, per veder la nobil gioſtra,
Con gli altri nobiliſſimi certami.
In mezo al pian ſopra un palchetto adorno
Sedeva il Capitanio de le genti,
Con quei ſaggi Signor, ch'avean la cura
Di notar tutti e colpi de i gioſtranti,
Col Cancelliero, et Oribaſio araldo.
Allora i gioſtrator giunſero in piazza,
Con l'arme in doſſo, e co i cimieri in teſta.
Il primo che ſpuntò, fu il Re Coſmundo,
Accompagnato da Signori, e Duchi,
Poi molta gente de la ſua famiglia
A cavallo, et a piè gli andava innanzi;
E chi di lor portava lancie adorne
D'oro, e di lauro, e di leggiadri fiori,
Chi gli ſaltava intorno, e chi cridava
Il nome ſuo con onorevol voce;
E chi facea carriere per le tele,
Ch'erano in mezo al ſpazioſo campo.
Al giunger di coſtui ſonaron tutte
Le trombe a un tempo, et e' ſul gran corſiero
Veniva a paſſo a paſſo per la piazza,
Con un baſtone in man ſopra la coſcia
Deſtra appoggiato, e col ſuo ſcudo al petto
Serrato, e fermo, e col grand'elmo in teſta,
Ch'aveano, e per inſegna, e per cimiero
Un bel caſtel percoſſo da ſaetta.
E così a paſſo a paſſo aggiunſe avanti
Al Vicimperador de l'occidente,
E fatta riverenza a quei Signori,
Fermoſſi ad aſpettar gli altri guerrieri,
Che venner ſenza far dimora alcuna.
Da l'altro capo del famoſo circo
Spuntò il buon Orſicin con la ſua roſa;
E poi Sindoſio col ſuo bel ginebro,
Sertorio con la cerva, et Olimonte
Con la candela acceſa in cima a l'elmo.
A l'apparir d'ogniun di quei Signori
Sonaron trombe, e piffari, e tamburi,
Perciò che tutti accompagnati foro
Da molti Duchi, e Principi, e Baroni,
E da molti altri Cavalieri, e fanti,
Chi per ſervirli, e chi per farli onore.
Vennero ancor Mundello, Achille, e Olando,
Et Araſſo, e Trajan, Lucillo, e Ciro,
Che tutti aveano per cimiero il ſole,
Che la lor compagnia non portav'altro.
La quale eleſſe in piè di Corſamonte
Araſſo, che dapoi depoſe il gallo;
Sì come Ciro al luogo di Catullo,
Fu poſto, Magno a quel, ch'era di Bocco,
Beſſan quel di Acquilino, et Aldigieri
Aveva avuto il luogo di Maſſenzo.
Al venir di coſtor levoſſi un grido
Ne la gran piazza da diverſe voci,
Che diceau tutte, La vittoria è giunta;
Tra queſti rimarrà certo la gloria,
E 'l primo onor de l'onorata gioſtra.
Quando poi tutti ragunati foro,
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Alzò la mano, e diſſe eſte parole.
Udite il mio parlar, Signori, e Duchi,
Che ſiete per provarvi in queſta gioſtra.
Ogniun di voi correrà prima un colpo
Col ſuo guerrier, che toccheralli in ſorte,
Poi poneraſſi a ſorte un'altra volta,
Per lo ſecondo colpo, e poſcia il terzo,
La terza volta poneraſſi a ſorte
Fra tutti quei, che rimarranno in campo;
E come ſarà corſo queſto arringo,
Il Vicimperador de l'occidente
Darà i pregi a ciaſcun ſecondo i merti.
Così diſs'egli, e poſe i nomi loro
In un'urna d'argento, e poi ſquaſſolla,
E traſſe fuor per lo primiero corſo,
Sindoſio con Lucillo, e nel ſecondo
Traſſe Orſicin col generoſo Ciro,
E poſcia Araſſo col feroce Olando,
Trajan con Olimonte, e con Achille
Coſmundo, e poi Sertorio con Mundello.

E fatto queſto, ogniun di lor ſi traſſe
Da la ſua parte, e preſe l'aſta in mano,
Per dar principio a l'onorata gioſtra.
Il primo arringo fu del bel Lucillo
Col bel Sindoſio, a la cui fiera moſſa
Sonaron tutte le canore trombe,
E poſcia ſi colpiro a mezo 'l corſo
Arditamente entr'a i poſſenti ſcudi,
E le lor lancie andor volando in pezzi,
Perchè ſi rupper fin preſſo a la reſta;
Ma non ſi moſſe alcun di lor di ſella,
Onde i ſcudieri poi gli andaron dietro
Cridando ad alta voce i nomi loro.
Dopo coſtoro ecco Orſicino, e Ciro
Venir con le lor lancie insù la coſcia,
E poi ſpronando i lor corſier veloci,
Dietro al ſonar de le canore trombe,
A mezo il corſo appunto le abbaſſaro,
E quivi ſi incontror con gran furore;
Orſicino l'accolſe in ſommo a l'elmo,
E gli mandò per terra il bel cimiero
Del ſole, e non gli fece altro diſconcio;
Ma Ciro accolſe lui ne la baviera,
Sotto la viſta del fortiſſimo elmo,
E mandol ſu le croppe del cavallo
Diſteſo; e certo ſi faria caduto,
Che piegava la teſta e quinci, e quindi,
E perduta anco avea la ſtaffa manca,
Se nol teneva in ſella il buon Gradivo,
Che gli diè ajuto in forma di Sergente.
D'indi Trajan gioſtrò con Olimonte
Nel terzo arringo, e le poſſenti lancie
Affirmar tutti dui dentr'a i lor ſcudi;
Et Olimonte ruppe la ſua lancia,
Senza far danno a l'ottimo Trajano;
Ma ben Trajano lo toccò di modo
Nel forte ſcudo, e tant'empia percoſſa
Gli diè, che quel gran ſcudo andò per terra;
Perchè l'Angel Palladio appreſſo il petto
De la corazza ſua poſſente, e dura
Ruppe la vite, che 'l tenea ſovr'eſſo
Immoto, e fermo, a ſuſtenere i colpi
De i domanin de le nodoſe lancie.
E così te n'uſciſti fuor di gioſtra,
Olimonte gentil, ſenza tua colpa,
Sendo dal petto tuo ſpiccato il ſcudo.
Il quarto arringo fu del forte Araſſo
Contra il feroce Olando, a la cui moſſa
Parimente ſonar tutte le trombe;
Queſti dui ſi colpiro a mezo il corſo
Co i ferri da tre punte entr'a i lor elmi.
L'elmo di Araſſo non ſi moſſe nulla,
Ma l'Angelo Gradivo a quel d'Olando
Fece ſpezzare il ferro ſuo d'avanti,
Che l'inchiavava ſopra la corazza;
Onde netto gli uſcì fuor de la teſta,
E rimaſe attaccato a le ſue ſpalle
Con la correggia, ch'ivi lo legava.
Quando 'l Baron ſi ritrovò ſenz'elmo,
Si poſe ambe le man ſopra le tempie,
Quaſi temendo non aver la teſta.
La gente come vide quel bel colpo,
Mandò fuori un cridor fino a le ſtelle;
Ma vedendolo poi toccarſi il capo,
Moſſer le labbra loro un poco a riſo;
Però volgendo gli occhi il forte Olando;
Riſguardò intorno, e ſuſpirando diſſe.
L'Angel Gradivo or m'ha diſciolto l'elmo;
Ma gran ventura è, che mi reſta il capo;
Onde ſpero con eſſo un'altra volta,
E col favor del cielo avere onore,
Avegna che ora i' non acquiſti biaſmo,
Che 'l voler di là ſu non ſi riprende.
Così diſſe il Baron col capo ignudo.
E dietro a lor ſi moſſe il Re Coſmondo
Contra il corteſe Achille, e la gran lancia
Ruppe nel ſcudo ſuo ſenza piegarlo,
E ſenza farli un minimo diſconcio.
Ma il buon Achille lo ferì ne l'elmo
D'un sì feroce colpo, che ſtordillo,
E lo mandò diſteſo in ſu l'arena;
Come ſe foſſe un gallo in un cortile,
Che 'l villanel percuota ne la teſta
Col duro ſuo baſton, che porta in mano;
E' per quella percoſſa allarga l'ale,
E tutto quanto in terra ſi diſtende;
Così Coſmondo in terra ſi diſteſe
Per la percoſſa del feroce Achille.
Allor gli amici ſuoi gli furo intorno,
E lo levor da terra, e diſarmaro,
E lo menaron poi dentr'a l'albergo,
Pallido in faccia, e pien d'alto dolore.
L'ultimo arringo fu del fier Mundello;
E di Sertorio, che con l'aſte baſſe,
Dopo il ſonar de le canore trombe,
Ambi dui s'incontraro in mezo 'l corſo;
E ſi colpir dentr'ai peſanti ſcudi.
La lancia di Sertorio in molti pezzi
Si ruppe, che volor verſo le ſtelle;
Ma quella di Mundel fu tanto forte,
Col domanin, che gli attaccò ne l'elmo;
Che Sertorio, e 'l caval mandò per terra.

Allor

Allor levoſſi un ſmiſurato crido
Nel circo, che dicea, L'onore, e 'l pregio
Sarà di quel Baron, che porta il granchio
Nel ſcudo roſſo, e per cimiero ha il ſole,
O di colui, che porta in campo d'oro
Il buon Chirone, in cui s'allegra Jove,
E la coda del drago in lui s'eſalta.
Così dicea la gente in quel gran circo,
Onde forniti allor tutti gl' incontri
Del primo corſo, il buon Conte d'Iſaura
Riſguardò gli altri, e poi così gli diſſe.
Or che finite ſon le prime ſorti,
E che ciaſcuna de le coppie ha corſo
I primi colpi ſuoi, par che ſia tempo
Da porre un'altra volta dentr'a l'urna
Gli otto Baron, che ſon rimaſi in campo,
E trarli fuor per lo ſecondo corſo.
Così diſs'egli, e poi così ſi fece,
E tratti prima fur Lucillo, e Ciro,
E dopo lor Trajan, con Orſicino,
I terzi fur Sindoſio, e 'l forte Achille,
Mundello i quarti, col feroce Araſſo.
E fatto queſto, ogniun di lor ſi traſſe
Da la ſua parte, e preſer l'aſta in mano,
Ciro, e Lucillo nel primiero arringo
Dopo il chiaro ſtridor de l'oricalco,
Si rincontraro in mezo de le tele,
E quelle lancie lor, ch'aveano in reſta,
Inſieme ſi toccor punta con punta,
Il domanin ſi ruppe di Lucillo,
E la lancia di Ciro appreſſo il ferro
Si sfeſſe, e ſi piegò, ma non ſi franſe,
Onde poi tutti dui reſtaro in ſella,
Ben con diſconcio de le lor perſone.
Allora diſſe l'onorato Ciro.
O Re del ciel, poi che non t'è piacciuto,
Che ſi ſiam tocchi fuor, che ne le lancie,
Ti priego almen, che mi conciedi grazia,
Ch'io non ritorni ſenza gloria a caſa;
Non bramo il primo onor, che ſaria troppo,
E ſarà di Mundello, over d'Achille;
Ma baſteranmmi avere il terzo pregio.
Così pregò il Barone, e 'l Re del cielo
Porſe l'orecchie a i ſuoi divoti prieghi.
E poi dietro a coſtor con gran furore
Trajan ſi moſſe, e 'l provido Orſicino,
E Trajano il toccò d'un'aſpro colpo
Ne la chiave del ſcudo, onde gli fece
Voltar le piante al luogo del cimiero;
Perchè ſi ruppe a lui l'arcion di dietro,
Talchè per quello in terra fu diſteſo,
E poi levato ſu da i ſuoi ſcudieri,
Se n'andò a piedi ſuſpirando a caſa,
Accompagnato da dui ſoli amici;
Che con l'altro n'andò tutta la gente.
I ſuoi famigli allor menaro attorno
Per le tele del circo il ſuo cavallo,
Moſtrando a tutti, che i ſpezzati arcioni
Eran ſtata cagion del ſuo cadere.
Dapoi gioſtrò Sindoſio, e 'l forte Achille
Nel terzo arringo, e fu Sindoſio colto
D'un sì feroce colpo ne la teſta,
Che fece andarlo trammortito a terra,
E 'l ſangue per lo naſo, e per le orecchie
Gli uſciva, onde ne fu portato a caſa
Da i ſuoi famigli, e da i fedeli amici.
Reſtava il quarto arringo al fier Mũdello,
Che dovea correr col feroce Araſſo,
Onde ſi fece a lui vicino, e diſſe.
Tu non mi caverai l'elmo di teſta,
Come feſti ad Olando, acerbo Araſſo;
Ch'egli è legato con miglior catena;
Ben ſpier mandarti col cavallo a terra,
Come mandai Sertorio in l'altro arringo;
Se queſta, con ch'io gioſtro, non ſi frange,
Ch'è un fraſſino di vena intero, e ſaldo,
Così diſs'egli, a cui riſpoſe Araſſo.
Fa pur quel, che tu puoi con la tua lancia,
Superbo Cavalier, ch'io non ti temo,
E ſe tu manderai queſto cavallo
A terra, ancora il tuo non ſtara in piedi,
Perchè non è del mio molto più forte,
Come ebber detto queſto, ogniun rivolſe
Il ſuo corſiero, e ritornaro al luoco,
Dov'eran prima in capo de le tele,
E poi con l'aſte lor nodoſe, e groſſe
Si rincontraro a mezo del cammino,
E ſi colpir con sì terribil colpi
Che parean proprio fulguri, o bombarde;
Ch'urtino i ſaſſi, e gli albori, e le torri,
E tutti dui con un romore immenſo
Andor per terra inſieme co i cavalli;
Ben venti braccia lunge da le tele,
Che tremar feccion tutta quella piazza;
Ma come furo in terra i dui guerrieri,
Saltaro in piedi con sì fatto ardire,
Che fece oguiun ſtupir di meraviglia,
Senza aver danno ne le lor perſone.
Reſtava a porre ancor la terza ſorte
Tra quei quattro Baron, ch'eran rimaſi
Nel campo, e già s'apparecchiava l'urna;
Ma il Vicimperador de l'occidente

Si volſe a Paulo, et a Beſſano, e a Magno,
E diſſe lor queſte parole tali.
Penſo, che ſarà ben, che non ſi corra
Queſt'altro corſo più, ma dianſi i pregi
A quei Baron, che ſon rimaſi in gioſtra;
Però ciaſcun di lor ſi cavi gli elmi,
E s'appreſenti avanti a queſto palco,
Che gli daremo i meritati onori.
Dietro al parlar del Capitanio eccelſo,
Ciaſcun di quei Signor ſi cavò l'elmo,
E poi s'appreſentò davanti al palco,
Ove s'aveano a diſpenſar gli onori.
Allora il Capitanio de le genti
Diede l'arme, e'l caval di Corſamonte
Con faccia allegra al glorioſo Achille;
E diſſe, Almo Signor, prendete l'arme
Del miglior Cavalier, che foſſe in terra,
Con quel caval, che non ha paro al mondo;
Nè ſi potean locar queſte due coſe
A perſona più degna, nè più grata,
Nè più gioconda a quel Barone eſtinto.
La donzella, e'l brocato arà Trajano;
Ma il bacile, e'l ramin fian di Mundello,
Che ha pur gettati dui guerrieri al piano,
Se ben per la diffalta del cavallo,
Anch'ei n'è gito col ſecondo a terra.
Così diſs'egli, e fu di ciò lodato
Da tutti quei Signor, ch'avea d'intorno;
E certamente a lui dava il bacile,
Se non dicea Lucillo eſte parole.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Voi fate a dui, che ſiam rimaſi in campo,
Lucillo, e Ciro, manifeſto torto,
A torci il premio, e'l guadagnato onore,
E darlo ad un, ch'è pur caduto al piano.
Ma ſe del cader ſuo pietà vi muove,
Avete in caſa molto argento, et oro,
E drappi, e gioje, e femine, e cavalli,
Che dar poſſete a lui, laſciando queſto
A noi, ſecondo la proclama voſtra.
Sorriſe a le parole del figliaſtro
L'accorto Capitanio de le genti,
E diſſe, Adunque tuo ſarà il bacile;
E'l ramin, che non è di minor pregio,
Sarà di Ciro, et io darò a Mundello
Queſta collana mia d'oro, e di gemme,
Ch'io tolſi al Re de' Vandali dal collo,
Quando'l menai prigion dentr'a Biſanzo.
E così detto glie ne fece dono,
E Mundel l'accettò con lieto aſpetto,
E lietamente ſe la poſe intorno.
E dietro a queſto il Capitanio eccelſo
Fece recarſi ſette bei tazzoni
Di fino argento, e d'onorevol peſo,
E ne diede uno a ogniun di quei guerrieri,
Che patiron diſconcio entr'a la gioſtra;
E queſto fe per darli alcun ſolazzo
Con qualche don de la fortuna avverſa.
Finita la gran gioſtra, e dati i pregi,
Fur calate le tele in un momento.
Il Capitanio allor fece menarſi
Un mulo ſuo belliſſimo, e gagliardo,
Et atto a tolerare ogni fatica,
Di color bigio, e di ſett'anni appunto;
E fece appreſſo a quei recarſi un vaſo
Di bianco argento, e di gentil lavoro,
Che un manico dorato avea per banda;
E come furon quivi, in piè levoſſi,
Riſguardando i Romani, e così diſſe.
Queſti ſon pregi, che daranſi a dui
Uomini eletti, che faran conteſa
Co i pugni chiuſi, e co i piombati guanti;
A quel che ſtarà ſaldo in la battaglia,
Atterrando co i pugni il ſuo nimico,
Daraſſi il mulo, e quel che ſarà vinto,
Arà per ſuo conforto il vaſo adorno;
E poſcia andremo al corſo de i cavalli.
Così diſs'egli, e poi ſi fece avanti
Frondauro da Corinto, uom di gran forza,
E di perſona grande, e molto ardito,
E molto eſperto nel giocare a i pugni,
E toccò il mulo, e diſſe eſte parole.
Facciaſi avanti quel, che vuole il vaſo;
Perchè non penſo, che guadagni il mulo
Neſſun del grande eſercito Romano,
Se non Frondauro, che in tal'arte eccelle;
Che s'alcuno è miglior con l'aſta in mano,
Non è però di lui miglior co i pugni,
Ch'un ſol non può ſaper tutte le coſe.
Ben ſo, che chi vorrà contender meco,
Arà nera la carne, e gli oſſi franti,
E ſarà ben, ch'abbia gli amici a canto;
Che lo riportin macerato a caſa.
Così diſſe il ſuperbo; onde ogniun tacque,
E ſolamente ſi levò Ruberto,
Figliuol di Rodimarte da Meſſina.
Queſti altre volte in Napoli conteſe
Nel ſeppellir del Duca di Salerno,
E vinſe a i pugni allor tutti e Campani,
Queſti era amico del corteſe Achille;
Onde per lui s'affaticava molto,
Svegliando con parole il ſuo valore;

E perchè assai bramava la vittoria
De l'ardito figliuol di Rodimarte,
Gli dava veste di perfetto cuojo,
E celata di cuojo, e guanti eletti,
E ben contesti di pesante piombo.
Ma come fur vestiti, andor nel mezo
L'un contra l'altro coi feroci pugni,
E le man gravi mescolaro insieme;
Allor s'udiva il fremito de i denti,
E 'l strepito de i colpi, onde 'l sudore
Correa copioso fuor de le lor membra.
Al fin con gran furore il buon Frondauro
Serbando il tempo, che Ruberto intorno
Guardasse, dielli un pugno ne la guancia
Destra, che tutto in terra lo distese;
E come un pesce dal soffiar del vento
Percosso, sopra 'l lito si distende,
Fin che coperto da marittim'onde
Può ritornar ne i consueti gorghi;
Così Ruberto in terra si distese.
Allora quel magnanimo Frondauro
Lo prese per la mano, e sollevollo;
E i suoi compagni poi gli furo intorno,
E lo menaron fuor de la gran piazza,
Ch'appena si traea le gambe dietro,
E gettava la testa e quinci, e quindi,
Sputando in terra i sanguinosi denti;
Nè risguardava il mal felice vaso,
Che i suoi compagni gli portavan dietro.
Il Vicimperador de l'occidente
Propose dopo questo i terzi pregi,
Che dar voleva al corso de i cavalli;
E questi furo una pittura antica,
Simile a quella del famoso Apelle,
Ch'avea la formosissima Ericina,
Ch'uscia del mare, e si torceva i crini
Con ambedua le man per asciugarli;
Posevi ancora dui talenti d'oro
Appresso, per donarli insieme a quello
Che fosse primo a giungere a la meta;
Et al secondo pose una giumenta,
Giovane di cinqu'anni, e molto bella,
E pregna d'un bellissimo corsiero.
Al terzo pose due maniglie d'oro,
Fatte con smalti, che parean serpenti,
Ch'avesser prese le lor code in bocca.
Al quarto due gran pezze di veluto
Pose; et al quinto un calice d'argento,
Di belle gemme variato, e d'oro.
Poi disse, Venga ogniuno a questo corso,
C'ha fede nel valor de i suoi cavalli,
E nel saperli governar col freno,
E con la mano, e con gli acuti sproni;
Ch'acquisteranno i nominati pregi,
Tutti secondo l'ordine proposto.
Nè vuò, che corra il mio caval, nè quello
Che fu de l'animoso Corsamonte,
Che senza dubbio acquisterian l'onore;
Ma disdiriasi a me, che ho posti i pregi,
S'io tentasse ora riportarli a casa;
E quel di Corsamonte, essendo morto
Il suo Signor, non vuol null'altro in sella.
Dietro a questo parlar, si fece avanti
Prima di tutti il giovane Lucillo,
E venne sopra il suo caval d'Abbruzzo,
Che guadagnò la notte, quando prese
Frodino, e uccise il Capitanio Urtado,
Poi venne dietro a lui l'ardito Ciro,
Col buon caval, che fu del Re de'Gotti,
Donato a lui dal gran Duca de i Sciti,
Quando mandò quel Re sopra il terreno,
E Filopisto gli levò il destriero;
Il terzo venne il giovane Tibullo,
Con quell'altro caval, che tolse a Urtado;
E poscia Emilio del prudente Paulo
Fu il quarto, col corsier, ch'ebbe suo padre,
Quando fur rotti i Vandali a Cartago.
Al giunger di costui ne la gran piazza,
Il vecchio padre andolli appresso, e disse.
Emilio, io so, che giovinetto sempre
T'hai dilettato di domar cavalli,
E cavalcarli con ardire, et arte;
Però son certo, che non hai mestieri
D'altro ammaestramento, perchè sai
Regger col freno ogni caval feroce;
Pur ti dirò, che quando a te fian date
Le mosse, appresso la primiera meta,
Non batter con la sferza il tuo cavallo
Tropp'aspramente, e quando giungi a l'altra,
Nol spronar troppo, e volgilo a man manca
Sì destramente, che non si disconci
Nel gire intorno a la seconda meta,
O non vada di lungo in altra parte;
Ma come poscia arai girati i primi
Dui corsi intieri, e sarai giunto al terzo,
Non rispiarmare allor sferza, nè sproni,
Fin che tu giunghi al disiato segno,
Se brami avere alcun de i primi onori;
Che tu sai ben, ch'ogni boschiero in selva,
Ogni nocchiero in nave, ogni guerriero
Sopra il veloce suo caval, suol fare
Più con l'ingegno assai, che con le forze.

Ado-

Adopra adunque tu l'ingegno, e l'arte,
Che t'insegnaro i messaggier divini,
Se vuoi schivar d'aver gli ultimi pregi.
Così disse il buon vecchio al suo figliuolo,
E ritornò dove sedeva prima.
Poi venne ultimamente in piazza Magno
Col forte suo destrier, ch'ebbe in Tessaglia.
Allora i Cavalier fur posti a sorte,
Come doveano star presso a le mosse.
Il primo Emiglio fu, che uscisse fuori,
Per stare a man sinistra appresso il segno,
E fu il secondo a lato a lui Tibullo,
E poscia Magno, e'l quarto fu Lucillo;
La quinta sorte venne al Conte Ciro;
E così con quell'ordine fur posti
In una fila dentro da le mosse.
Il Capitanio poi mandò Trajano,
A star vicino a la seconda meta,
Perchè non si facesse alcuna fraude
In quella parte assai da lui lontana;
Et e' con Paulo, et altri andaro al luoco,
Ove doveano ritornar correndo.
Quindi fu dato il segno de le mosse,
Col chiaro son de le canore trombe,
Come ordinò Bessan, che n'avea cura.
Allora i Cavalieri alzor le sferze,
E diero ardire, et animo a i cavalli
Con parole veementi, e co i calcagni
Batteanli i fianchi, e con le sferze i lombi;
Onde correan veloci per lo piano,
Movendo co i lor piè l'arida polve;
E le lor chiome eran diffuse al vento,
E i ventri approssimavansi a la terra.
I Cavalier dapoi, ch'eran sovr'essi,
Aveano il petto travagliato, e'l cuore
Per la cupidità d'aver vittoria;
Onde esortava ogniuno i suoi corsieri,
Che polverosi per la lunga piazza
Givan volando, come avesser ali.
Ma quando si pervenne al terzo corso,
Allora apparve la virtù di tutti;
Lucillo, e'l suo cavallo erano i primi;
E dietro a lui venia l'ardito Ciro,
Col buon corsier, che fu del Re de' Gotti,
Et era a quel primier tanto vicino,
Che quasi gli salia sopra le croppe;
Onde col fiato al Cavalier facea,
Umide, e calde le sue larghe spalle;
E senza dubio il trappassava tosto,
Over di pari sarebbe ito al segno,
Se'l gran Latonio non facea caderli
Di man la sferza, il che l'offese tanto;
Che gli occhi suoi di lacrime coperse
Per disdegno, per doglia, e per temenza;
Che questo caso non tardasse il corso
Del molto affaticato suo destriero.
Ma quel disconcio già non fu nascoso
Al buon Angel Palladio, onde gli rese
La sua sferza caduta, e diede ardire,
E lena al corridor, ch'era sott'esso;
E fece, che'l caval del buon Lucillo,
Pose il sinistro piè dentr'a una buca
Profunda d'un de' pali de le tele,
Che fur cavati quindi, e non fur pieno
Le buche lor, come dovean, per fretta;
Onde la gamba dal furor del corso
Tutta si torse, e in terra lo distese,
E parimente il Cavalier convenne,
Cader sott'esso, onde graffiossi il naso,
La bocca, e'l braccio, e la sinistra mano.
Quand'ei si vide in terra, ebbe gran doglia;
Più del perduto onor, che del cavallo,
E gli occhi suoi di lacrime s'empiero;
Ma non gli uscì del petto alcuna voce,
Tanto fu il sdegno, e'l suo dolore amaro.
Allora Ciro gli passò davanti,
Lasciando ogni altro Cavaliero a dietro
Per lungo spazio; che Palladio sempre
Rinforzava la lena al suo corsiero,
Per dar vittoria a lui senz'alcun dubbio.
Magno correa dopo l'ardito Ciro,
Tanto lontan, quant'è'l gettar d'un'asta;
E dietro a lui, ma ben molto vicino
Venia il figliuol del buon Conte d'Isaura.
Questi vedendo in terra esser Lucillo,
Cominciò dentr'al cuor prender speranza
Di far guadagno de i secondi onori;
E però disse al forte suo cavallo.
Muoviti, caval mio, non esser lento,
E non lasciar, chè ogniun ti vada innanzi;
Non dico già, nè vuò, che tu contenda
Col buon caval de l'onorato Ciro,
Perchè l'Agnel Palladio gli dà forza,
E vuol, ch'egli abbia ampliffima vittoria;
Ma ben contender puoi con quel di Magno,
E non lasciarti far da lui vergogna;
Ch'io giuro a Dio, che leverotti l'orzo,
Od arai morte dentr'a le mie stalle,
Se tu rapporterai l'ultimo pregio;
Però t'esorto ad affrettarti alquanto,
Ch'anch'io t'ajuterò col nostro ingegno.
Così dis'egli, e quel cavallo ardire

Pre-

Preſe dal minacciar del ſuo Signore,
E correa più veloce aſſai, che prima.
Magno come fu poi preſſo a Lucillo,
Ch'era caduto col deſtriero in terra,
Si tenne alquanto a la ſiniſtra parte,
E lo ſchivò per non urtare in eſſo;
Ma il giovinetto Emiglio alzò la briglia
Del ſuo corſiero, e lo toccò co i ſproni,
E ſopra gli paſsò con sì gran ſalto,
Che fe maravigliar tutta la gente;
E giunto appreſſo a la ſeconda meta,
Si ritrovava eſſer al par di Magno,
E lo cacciava molto in ver le pietre,
E Magno gli dicea, Che fai, fanciullo?
Non t'accoſtare a me, che quella meta
Agevolmente ci poria dar morte;
Schivala alquanto, che potrai paſſarmi
Più facilmente aſſai da l'altro lato.
Così diceva Magno, e'l giovinetto
A le parole ſue non dava orecchie;
Anzi ſpronava il ſuo caval più forte,
Moſtrando non l'udire, e ſempre andava
Spingendo quel Baron dentr'a le pietre;
Tal che fu forza a lui d'andar più lento,
E laſciar ire il giovinetto innanzi,
Per non eſſer cagion di maggior male;
Poi con ſdegno, e dolor così gli diſſe.
Emiglio, non è alcun ſopra la terra
Di men prudenza, e di più folle ardire
Di te; ma va pur via, che queſto pregio
Non ſi ti darà mai ſenza conteſa.
Così diceva Magno, e'l ſuo cavallo
Sempre ſpronava più, per ricovrare
Il primo luoco ſuo, ch'avea perduto,
Per la fallacia del Barone Iſauro;
E certo andava a ſtrada di pigliarlo,
Quando eccoti apparir l'ardito Ciro
Col ſuo corſier preſſo a l'eſtremo ſegno,
E quivi con deſtrezza lo ritenne;
E poi diſceſo del cavallo in terra,
Ch'era pien di ſudore, e pien di polve,
Lo fece a un paggio ſuo menare a torno,
E paſſeggiarlo fin, che s'affreddiſſe.
Et e' dal Capitanio de le genti
Preſe giocondo la pittura, e l'oro,
E poi la diede a i ſuoi fedeli amici,
Ch'allegramente la portaro a caſa.
In queſto tempo giunſe Emiglio al ſegno,
Ch'avea con arte trappaſſato Magno;
Ma di sì poco ſpazio, che non v'era
Con tutto quanto il corridore innanzi,
E poco ſpazio più, ch'aveſſer corſo,
Magno il paſſava, e gli tolleva il pregio;
E dietro a Magno poi venia Tibullo,
Lontan da lui quant'un cavallo è lungo;
E dopo tutti il miſero Lucillo
Veniva a piè, col ſuo cavallo a mano,
Che ſu tre gambe ſi fermava appena,
E con la quarta non toccava il ſuolo,
Perchè era guaſta fin preſſo al genocchio;
Onde'l gran Capitanio de le genti,
Ch'ebbe miſericordia del ſuo caſo,
Si volſe, e diſſe a gli ottimi Romani.
Queſto Baron, che per ſua mala ſorte
Guaſto ha il cavallo, et ha perduti i pregi,
Mi fa pietate aſſai, che molto l'amo
Di neceſſario amor, per eſſer figlio
De la diletta mia cara conſorte;
Però nol vuò laſciar ſenza riſtauro.
Poi fece darſi un'armatura fina
Tutta fregiata di lamette d'oro,
Con una ſopraveſta di velluto
Riccamata di perle, e d'altre gemme,
Ch'avea già tolta al giovinetto Aſfalto,
Quando l'uccíſe appreſſo a ponte Molle;
E queſta diede in mano al bel Lucillo,
Che l'accettò con grazioſo aſpetto.
Poi mentre volea darſi la giumenta,
Si fece avanti l'onorato Magno,
Che con Emiglio avea molto diſdegno,
E diſſe verſo lui queſte parole.
Emiglio, tu ſai pur, quel che faceſti
Preſſo a quell'altra meta, per far danno
Al mio cavallo, et a la ſua virtute,
E far vergogna a la perſona noſtra;
Però ne vengo al Capitanio eccelſo,
E priego lui, che voglia far giurarti,
Toccando il tuo caval, ſe per inganno
O per virtute m'hai paſſato innanzi,
A cui riſpoſe Emiglio in queſta forma.
Illuſtre Cavalier, ſo che voi ſiete
Maggior di me di etate, e di virtute,
Onde ſapete i giovenili affetti,
Più forti di voler, che di conſiglio;
Però queſta giumenta vi conciedo,
E s'altra ancor me ne ritruovo in ſtalla,
Darolla a voi più toſto, che reſtare
Ne l'odio voſtro, e fare offeſa al cielo.
Così diſs'egli, e tolſe la giumenta
E diella in mano a l'onorato Magno;
Onde ti rallegraſti entr'al tuo cuore,
Magno gentil, per quel parlar corteſe;

Come

Come le biade fan per la rugiada
Nel Maggio, quando 'l sole arde le piante;
E poi dicesti a lui queste parole.
Emiglio, voglio anch' io deponer l' ira,
Che la tua gentilezza, e i tuoi costumi
M' han mosso più, che non faria null' altra
Persona de l' esercito Romano.
Piglia questa giumenta, ch' io la dono
Di buona voglia a te, perch' ogniun sappia,
Che come io non son stato vinto al corso,
Così di cortesia non sarò vinto
Dal nostro Emiglio nobile, e cortese.
E detto questo, la giumenta porse
A i compagni di Emiglio, e per se prese
Con lieta fronte le maniglie d' oro;
E 'l giovane Tibullo ebbe il velluto.
Restava a darsi il calice d' argento,
Di fine gemme variato, e d' oro;
E 'l Capitanio eccelso de le genti
Lo prese in mano, e risguardollo alquanto,
E poi lo diede al buon Conte d' Isaura,
Dicendo, Almo Signor, godete questo
Per la memoria de l' estinto Duca,
Poi che per l' età vostra non potete
Con l' arco, nè co i piè, nè con le braccia
Certar, ma sol con me te col consiglio,
Ch' assai più val, che le corporee forze;
Col qual vincete ogniun senz' alcun dubbio.
Così diss' egli, e 'l calice gli diede;
E 'l Conte l' accettò con gran diletto,
E disse, O come è ver, Signor mio caro,
Che la vecchiezza mi fa gravi, e lente
Tutte le membra, che già fur sì destre
Ne la mia verde, e giovinile etade,
Tal che alla lutta, al corso, ai pugni, al salto
Vincea tutti i guerrier di quella etade;
Or io son vecchio, e stanco, onde ho bisogno
Più di riposo assai, che di certami.
Seguite adunque gli onorati ludi,
Ch' i' accetto allegramente il vago dono,
Che voi mi date, e priego il Re del cielo,
Che 'n vece mia di ciò grazie vi renda.
Il Capitanio poi propose i pregi,
Ch' aver doveano i più veloci al corso.
Al primo pose una ghirlanda d' oro,
Ch' avea le foglie simili a la pioppa;
Et al secondo pose un toro bianco,
Tutto macchiato di colore oscuro;
Al terzo venti brazza di damasco
Verde, con certi fior bianchi, e vermigli.
Poi disse, Ogniun che pensa esser veloce
Nel correr, venga a farne ora la pruova:
E detto questo, venne il forte Achille;
E l' ottimo Trajano, e 'l bel Lucillo,
Che vincea tutti i giovani Romani
Al correr, tanto avea veloci i piedi.
Onde fur prestamente posti in giogo
L' un presso a l' altro dietro a quella meta,
Ch' era dal canto, che risguarda il fiume;
E poi dovean venir correndo a l' altra,
Ch' era da l' altro capo in ver levante;
E ben tre volte circondarle tutte.
E così stando in ordine, e parati,
Come sentiro il segno de le mosse,
Dato col chiaro suon de l' oricalco,
Si dipartiro, e poi correan veloci
Per la gran piazza, che parean saette
Uscite fuor di validissimi archi.
Avanti a gli altri era il cortese Achille;
E dietro a lui veniva il buon Trajano,
Tanto vicino a le sue belle piante,
Quanto è propinquo al petto d' una donna
La rocca sua da cui discende il filo,
Che di lui sopra 'l fuso si raccoglie.
Così stava propinquo il buon Trajano
Sempre a le spalle del cortese Achille;
Onde spingeali il fiato entr' a la nuca
E poi ponea ne i suoi vestigi i piedi,
Pria che la polve in quei fosse discesa;
Il che vedendo gli ottimi Romani
Davan cridando al suo disire aita;
Et e' pregava Dio dentr' al suo cuore,
Che non l' abbandonasse in quel bisogno;
L' Angel Palladio allor dal ciel discese,
E fece in lui le membra esser leggiere,
E i piè veloci, e la sua lena forte;
Poi tramutossi subito in un cane,
Piloso, e grosso, e di color di terra,
E mentre Achille era vicino al segno;
Alzando gli occhi spesso a quella meta,
Gli attraversò la strada avanti i piedi,
Di modo tal, che trabboccar lo fece;
Onde se impolverò la fronte, e 'l naso;
Ma poi saltò subitamente in piedi.
Allor Trajano a la ghirlanda corse,
Lasciando il Tauro a l' onorato Achille;
Et ei lo prese nel sinistro corno
Con la man destra, e sospirando disse.
O Re del cielo, il gran Palladio sempre
Sta come madre appresso al buon Trajano,
Per ajutarlo; onde cader m' ha fatto;
E m' ha fatto imbruttar tutta la faccia

Così

Così diſs'egli, e ogniun ſi moſſe a riſo,
Vedendol tutto impolverato, e ſporco.
Lucillo tolſe poi l'ultimo onore
Con fronte allegra, e ſorridendo, diſſe.
Quinci ſi può veder, che 'l Re del cielo
Onora, et ama gli uomini attempati;
Il forte Achille ha più di me qualch'anno,
Ma pochi; e queſti, che è vicino al vecchio,
Non ſi può ſuperar da neſſun altro,
Se non dal Capitanio de le genti.
Sorriſe Beliſario a le parole
Del ſuo figliaſtro, e ſorridendo, diſſe.
Non m'arai date queſte lode indarno,
Lucillo mio, ch'io vuò donarti appreſſo
Vent'altre braccia di damaſco bianco.
E così detto glie le poſe in mano,
Et egli le pigliò con gran diletto.
Poi dopo queſti fur chiariti i pregi,
Che dovean darſi al ſagittar de gli archi;
E fece porre in cima de la meta
Deſtra del circo, che è verſo levante,
Un capelletto di velluto nero,
Ch'avea ſovr'eſſo una medaglia d'oro;
Poi diſſe, Chi darà ne la medaglia
Con la ſaetta ſua pungente, e forte;
Arà queſta belliſſima celata
Adorna d'oro, e di purpuree penne;
Un brando arà, chi toccherà il capello,
E chi gli andrà vicino, arà un pugnale.
Così diſs'egli, e tre Baroni illuſtri
Poſero i nomi lor dentr'ad un'urna,
E d'indi tutti poi furono eſtratti.
Il primo venne il giovane Fileno,
Fratel del ferociſſimo Acquilino,
E 'l Principe Aldigieri fu il ſecondo,
Onde reſtò ne l'ultimo Beſſano.
Allor Fileno al ſuo fortiſſim'arco,
Senza far voti a chi governa il cielo,
Steſe la corda, e ſu vi poſe un ſtrale
Leggiero, e forte, e con la deſtra mano
Quella tirò fin a la deſtra orecchia,
E ſpinſel furioſo ver la cima
De l'alta meta, e non toccò il capello,
Ma diè di punta nel polito marmo,
Che per la ſua durezza nol ritenne,
Anzi lo ſpinſe insù fin'a la cima,
E per lo vano poi di quel capello
Se n'andò in alto, e trappaſsò il velluto
In ſommo il capo, e ſopra quel ſi ſtava
Il ferro bianco a guiſa di cimiero,
E la cocca, e le penne eran di ſotto.
Aldigier dopo lui tirò il grand'arco,
E mirò fiſo a la medaglia d'oro,
Pregando Iddio, che gli preſtaſſe ajuto;
Ma quel Signor, che mai nō ſprezza i prieghi,
Che a lui ſon porti con la mente pura,
Gli fece tanto ben pigliar la mira,
Che diede appunto in mezo a la medaglia
Con gran furore, è trappaſſolla tutta;
E fu quel colpo ancor di tanta forza,
Che ſpinſe giù il capel da quella meta;
Onde Beſſan, quando cader lo vide,
Avendo a l'arco preparato il ſtrale,
Fece voto a Latonio, di offerirli
Un vitel bianco, ſe potea toccarlo,
Per non reſtar deluſo da la gente;
E così ſpinſe fuor la ſua ſaetta,
Che trappaſsò il capel quando cadea,
Onde tutta la gente alzando un crido,
S'ammirò molto de la buona ſorte,
E de l'arte gentil di quel Barone.
Così ne venne quel capello a terra,
Con tre ſaette dentr'al ſuo velluto;
Onde Aldigieri tolſe la celada,
Beſſano il brando, et il pugnal Fileno,
Che ſenza indugio ſe lo cinſe al fianco.

IL VIGESIMOQUARTO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventiquattro vaſſi a la Sibilla.

POi che forniti fur tutti e certami
Fatti per onorar l'eſtinto Duca,
Il Vicimperador de l'occidente
Invitò ſeco i vincitori a cena,
E ſeco gli menò dentr'al palazzo.
Ma quando ſi volean poner a menſa,
Venne da Norſa il callido Narſete,
E ſmontato che fu dentr'al palazzo,
Salì le ſcale, e ritrovò, ch'appunto
Stavano tutti in piè per aſſettarſi;
Onde lo vidder con diletto immenſo;
E feccion dare a lui l'acqua a le mani
Col ramin d'oro, e col bacil d'argento,
E preſſo al Capitanio l'aſſettaro.
Poi quivi ſopra le tovaglie bianche,
Sparſe di roſe, e d'odorati fiori,
Primieramente fu recato il pane
Ben cotto, e bianco, e come ſpunga lieve,
In bei piatti d'argento, e dopo quello
Tra le prime lattuche, e i pomi eſtremi,
Fur poſte varie qualità di carni,
E varj peſci, con paſtizzi, e torte,
E con guazzetti, et ottimi ſapori,
In cui tutti e Baron poſer le mani,
Per ſatisfare a l'importuna fame;
Ma poi ch'ella fu ſciolta, o rintuzzata,
Empier le tazze d'un liquor di Bacco,
Piccante, e dolce, e di sì buon'odore,
E sì ſoave, e dilicato al guſto,
Ch'avanza quel di Candia, e quel che naſce
Unico al mondo in la Triſſinca ſelva;
Onde con gran diletto ne guſtaro.
Da poi levate le tovaglie, e data
L'acqua a le man con limpidiſſim'onda,
L'eccelſo Capitanio de le genti
Interrogò Narſete in queſta forma.
Signore illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Non vi ſia grave di narrar la cauſa,
Che da Vitellio dipartir v'ha fatto,
E non andar con lui dentr'al Piceno,
E perchè ſiete ritornato in Roma.
A cui riſpoſe quel Barone accorto.
Illuſtre Capitanio, il cui valore,
Illuſtra Europa, e fa tremare il mondo,
Io vi dirò diffuſamente il tutto,
Poi che volete i miei conſigli udire.
Quando noi fummo proſſimi a Spoletti,
Ci venner quattro ambaſciador da Norſa,
Che ci parlaron con parole tali.
Signori eletti a raſſettar l'Europa,
E dar ſalute a tutti i ſuoi paeſi,
A voi ci manda la città di Norſa,
Ch'è noſtra patria nobile, et antica,
A dimandarvi a i ſuoi biſogni aita.
Queſta, come interviene a le cittadi,
Si truova avere i cittadin diviſi,
E poſti in arme in due diverſe parti,
Che l'una d'eſſe chiamanſi i Doloſi,
E l'altra ſi dimandano i Violenti,
E tutte queſte tra ferite, e ſangue
Dimoran ſempre, e gli uni uccidon gli altri,
Talor con forza, e ſpeſſo con inganni.
Or perchè denſi con eſtrema cura
Scacciar le ſedizion de le cittadi,
Più che non ſi den far da i corpi umani
Le febbri intenſe, putride, et acute;
Però noi ſiam mandati a ritrovarvi,
Et a pregarvi, che vogliate darci
Qualche rimedio a queſt'orribil male,
Che mai non credo, che ſanar ſi poſſa
Senza le voſtre altiſſime preſenze.
Dunque preghiamvi, che pigliar vi piaccia
Queſta fatica di venire a Norſa,
E riſanar quella città diviſa.
Così parlaro, et io poi mi riſtrinſi
Secretamente con Vitellio noſtro,
E conſultato ciò, ch'era da farſi,
Mi volſi a gli oratori, e così diſſi.

Pru-

Prudenti ambaſciadori, il cammin noſtro,
Che deſtinato fu verſo la Puglia,
Non ſi può tramutar, nè far più lento
Per altra coſa, che ci appaja avanti;
Ma perchè il voſtro mal molto m'aggrava,
Laſcerò andar Vitellio con la gente
Ad eſequir ciò, che gli è ſtato impoſto
Dal Vicimperador de l'occidente;
Et io, che poſſo dirmi ſopra ſoma
Di queſte ſchiere ſue, venirò voſco
Con la famiglia mia, che non è molta;
E tenterò ſaldar le voſtre piaghe;
Perchè l'unire una città diviſa
E' beneficio nobile, et immenſo.
Così riſpoſi, e la riſpoſta noſtra
Mirabilmente a tutti lor fu grata,
Come moſtrar con atti, e con parole.
Queſto negozio adunque ci diviſe;
Ond'ei preſe il cammin verſo l'Abbruzo,
Et io men venni a l'onorata Norſa;
Ove mi ricever con tanta feſta,
Quanta ariam fatto un meſſaggier del cielo.
Dapoi feci chiamar per un'araldo
Turranio, e Polimecano lor capi,
L'un de i Violenti, e l'altro de i Doloſi,
I quai vennero a noi ſenza dimora,
Con una compagnia ſuperba, e grande
Di cittadini nobili, et illuſtri,
Tutti ſenz'arme, e con le toghe intorno;
Et io feci ſederli, e poi gli diſſi.
Signori adorni d'intelletto, e forze,
Non vi ſia grave por prima da canto
Le voſtre paſſion, mentre ch'io parlo;
Perchè la paſſion l'ingegno offuſca,
E'l giudizio impediſce, e la prudenza.
So, che ſiete tra voi venuti a l'arme,
Forſe per cauſa debole, e leggiera;
Che la ſedizion ſpeſſo ſi muove
Da vil principio, e da leggiere offeſe;
E primamente è pargoletta, e baſſa,
Poi tanto s'aggrandiſce, e tanto s'alza,
Che ci conduce a non penſato fine;
Conſiderate poi fra voi medeſmi,
Che quel, che dice, o fa ciò, che non debbe
A gli altri, ſpeſſe volte ancor da gli altri
Ode, o patiſce ciò, che non vorrebbe.
Ponete adunque a le diſcordie voſtre
Qualche compenſo, che'l laſciarle andare
Non vi può parturir ſe non ruina.
E voi ſapete ancor, che'l ſtare uniti
Conſerva, e fa ricchiſſime le terre,
Sì come il ſtar diviſi le diſtrugge;
E che le caſe pargolette fanſi
Per la concordia glorioſe, et alte,
Sì come ancora le famoſe, e grandi
Per la diſcordia ſpeſſo ſi diſfanno;
Piacciavi adunque di voler narrarmi
Le voſtre differenze a parte a parte,
Perchè mi sforzerò di raſſettarle,
E con tal modo riſtorar gli offeſi,
Che non aran cagion da prender arme.
Così gli diſſi, e poi così riſpoſe
Polimecano a me con tai parole.
Signore illuſtre, e di valore eſtremo,
Dio ſa, che mai da me non è mancato
D'uſar quei buoni termini, et offici,
Ch'ogni buon cittadin dovrebbe uſare;
E ſempre con modeſtia, e con ingegno
Da le violenze lor mi ſon diffeſo;
E benchè in queſte brighe un mio fratello
Da lor mi foſſe crudelmente ucciſo,
Di cui mi ſaria dolce la vendetta;
Che la vendetta ogni aſpra ingiuria amonta;
Pur io ſon pronto in voi ripormi, e fare
Ciò, che comanderà la voſtra Altezza.
Così quel Polimecano mi diſſe,
E poi parlò Turranio in queſta forma.
L'aſtuto Polimecano ſi dole,
Che gli ſia ſtato ucciſo un ſuo fratello,
E non dice però, che quello acerbo
Fratel di lui, ch'avea nome Bolpino,
Ucciſe a tradimento un mio nipote,
Ch'era il più bel garzon, che foſſe in Norſa,
Nomato Lilio, e ucciſel per invidia,
Perciò che Amelia figlia di Rignano,
Giovane bella, e di ricchezza immenſa
L'amava, e lo volea per ſuo marito,
Onde moſſo da invidia il mal Bolpino
L'ucciſe a tradimento in una ſtrada,
E poſcia i noſtri con armata mano
Il dì ſeguente lui mandaro a morte;
E dietro a queſti dui, molti altri ancora
Da l'una, e l'altra parte furo eſtinti;
Ma ben ch'io ſia quel, che fu prima offeſo,
Non vuò però reſtar di pormi anch'io,
Signore eccelſo, ne le voſtre mani,
E di eſequire i voſtri alti precetti.
Così diſs'egli, et io com'ebbi inteſa
La volontà di tutte due le parti,
Comendai molto la prontezza loro,
E poſcia atteſi a maneggiar gli accordi,
Et aſſettar tutte le offeſe, e i danni,

Me' che ſi puote in così brieve tempo;
Onde a la fin tra lor concluſi pace,
E la firmai con parentadi, et altre
Coſe opportune, e con minaccie, e pene,
Acciò che lungamente ella duraſſe;
E nel trattar di queſta pace avea
L'alloggiamento in caſa di Modeſto,
Ch'era un de i quattro ābaſciador di Norſa,
Che vennerci a trovar preſſo a Spoleti.
Queſti era molto nobile, e prudente,
Corteſe, e ricco, e pratico del mondo;
Onde poi che la pace fu conchiuſa,
E dato pranſo ad ambe due le parti,
Parlai verſo Modeſto in queſta forma.
Prudente Cavaliero, or ch'io mi truovo
In queſte parti, e col favor del cielo
Ho raſſettate le diſcordie voſtre,
Ardo d'un incredibile deſio
Di viſitar la voſtra alma Sibilla
Antichiſſima d'anni, e di prudenza;
Da cui per grazia a lei dal ciel conceſſa,
Si pon ſaper tutte le coſe umane,
Che ſon, che furo, e che devran venire.
Però ſaper vorrei da quella il modo,
Che tener deggia in tutta la mia vita,
E ne i difficil punti de le guerre.
Non vi ſia grave adunque dirmi il luoco,
Ov'ella alberga, acciò ch'io poſſa andarvi.
Così gli diſſi, et egli a me riſpoſe.
Signore illuſtre, e di virtù ſuprema,
In queſto noſtro frigido paeſe
Si truova un monte, c'ha nome Vittore,
Perchè vince d'altezza ogni altro monte;
Ne la cui ſponda, ch'è verſo levante,
Si truova un lago, le cui livide acque
Son piene di demoni, e pajon peſci,
Che van guizzando ognor tra quelle rive;
Da l'altra ſponda poi, che guarda a l'oſtro,
Fra duoi ſuoi colli altiſſimi diſcorre
Il Tronto, e bagna Arquata, e poſcia tinge
Da l'una parte d'Aſcoli le mura,
Perchè da l'altra il Caſtellan le riga;
Prima ch'al vaſo altrui congiunga l'acque.
Or ſotto queſto lago de i demoni,
Appreſſo a un luoco, che ſi chiama Gallo,
Si truova la ſpelunca alta, e profunda
De la noſtra antichiſſima Sibilla,
A cui ſogliono andar diverſe genti;
Ma non ho viſto ritornarne alcuno,
Se non un noſtro cittadin divoto
Nomato Benedetto, uom d'alto ingegno,
Che ſul monte Caſſino or ſi dimora,
E vive in vita ſolitaria, e ſanta.
Queſti di quei, ch'andaro a la Sibilla,
Veduto ho ſolo ritornarſi in dietro;
E molto mi parlò di quel viaggio,
Per eſſer mio domeſtico, e parente.
Diſſemi allor, che gli ottimi ricordi
D'una donna gentil, che gli fu ſcorta,
Lo riconduſſe fuor per una via,
Che non è molto cognita a le genti.
Però, Signor, ſe voi vorrete andarli,
Vi narrerò, quel che dovrete fare,
Secondo i ſuoi ſantiſſimi precetti.
Così mi diſſe il provido Modeſto,
Et io riſpoſi a lui, con tai parole.
Diletto oſpite mio, molto m'aggrada
Il conſiglio gentil, che voi mi date;
Ditemi adunque il modo, che vi diſſe
Quel benedetto ſanto, acciò ch'io poſſa
Ben eſequir queſt'alto mio diſire;
Che chi và ben inſtrutto a i gran negozi,
Suole eſequirli ben, ſe non gli manca
O l'ingegno, o la forza, o la fortuna.
Così riſpoſi, et ei ſeguendo diſſe.
Sul lago de i demon, ch'io v'ho narrato,
Stanno due Ninfe incantatrici, c'hanno
Su quelle ripe dilicati alberghi
Con bei giardini, e limpide fontane.
La prima è d'anni giovane, e di faccia
Molto laſciva, et ha nome Margena;
Queſta con ſguardi allegri, e con accorte
Maniere, e con dolciſſime parole,
V'inviterà d'entrar ne le ſue ſtanze;
Ma ſe voi v'intrerete, al primo tratto
Farà ſedervi, e poneravvi a menſa
Sopra una tavoletta di cipreſſo
Polita, e vaga, e dentro a un piatto d'oro
Vi farà manducare una ſalata
Di tenere erbe, e di radici dolci;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
In un piatto di terra tant'amari,
Che vi farà parer quegli altri cibi
Da voi guſtati, eſſer veleno acerbo;
E ſe vorrete andar con la ſua ſcorta,
C'ha nome Eſteſia, a la Sibilla antica,
Arete gran fatica a ritrovarla;
E ſe la troverete, non ſperate
Più di tornare a riveder la luce;
Ma reſterete in quelle ampie caverne
Sepulto vivo, e ſenza gloria alcuna.
Ben vi conſiglio, come voi giungete
Dov'è quella Margena, di offerirle

Un

Un pane, e un gotto d'acqua, e tre caſtagne,
Ch'io vi preparerò da portar voſco.
Nè la guardate in viſo, quando fate
A lei sì fatta offerta; ma tenete
Le luci voſtre volte verſo il cielo,
E partitevi poi ſenz'altro dirli,
Et andate a man deſtra per la riva
Di quel profondo, e paventoſo lago,
Non rivolgendo in dietro mai la viſta
Per coſa, che v'appaja in quel viaggio;
Che non potreſte più paſſare avanti.
Ma quando voi ſarete a l'altro capo,
Oppoſto al bell'albergo di Margena,
Quivi ritroverete una donzella
Nominata Pedia, di gran bellezza,
Senza laſcivia alcuna, e ſenza liſſo,
Ma veneranda, e di ottimi coſtumi;
Queſta farà ſedervi a la ſua menſa,
Fatta di legno di odorato cedro,
E farà manducarvi una ſalata
Primieramente di radici amare,
Che recheravvi in un piattel d'argento;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
Di ſcorza feruginea, ma sì dolci,
E sì ſuavi, e dilicati al guſto,
Che condiranvi tutti gli altri cibi.
State pur con coſtei ſicuramente;
Che poi daravvi una leggiadra ſcorta,
Che fia nomata Euloga, da condurvi
Per buona ſtrada a la Sibilla antica;
E quindi vi farà tornar ſicuro
Per una buca preſſo a la amatrice,
Molto più chiara, e nobile de l'altra.
Così diſſe Modeſto, et io riſpoſi.
Prudente Cavalier, queſto conſiglio
Voſtro mi piace sì, ch'io ſon diſpoſto,
Senza penſarvi più, porlo ad effetto;
Preparatemi adunque il pane, e l'acqua,
E le caſtagne, ch'offerir convienmi
A quella prima periglioſa maga,
Ch'io voglio andar domane a ritrovarla,
E veder queſta altiſſima ventura.
E così detto, come il giorno apparve
La ſeguente mattina, i'me n'andai
In compagnia de l'ottimo Modeſto,
A ritrovar le incantatrici al lago;
Su la ripa del qual trovammo appunto
Margena, che peſcava con un amo
D'oro, e con eſca di ſmeraldi, e perle.
Allor Modeſto diſſe, Queſta è quella
Margena incantatrice, ch'io v'ho detto,
Non vi ſcordate i fidi miei precetti,
Se vi volete liberar da lei,
E gir ſicuramente a la Sibilla.
Così diſſe, e ſparì come un baleno,
Che 'l bello aere ſeren fende, e le nubi,
E ritornoſſi a la città di Norſa,
Per mandare i cavalli, e la famiglia
Ad aſpettarmi dentr'a la amatrice.
La bella maga poi levando il ciglio,
Quando mi vide preſſo a quella riva,
Poſe un demonio grande ſopra il lito,
Ch'avea peſcato in forma d'una trotta,
E volta verſo me, con bei ſembianti,
Da far innamorare un cuor di ſaſſo,
Mi venne contra, e poi così mi diſſe.
Ben vẽga il mio Signor, che molto appregio
Per la ſua fama, e molto onoro, et amo,
Se ben con gli occhi pria non l'ho veduto.
Entrate, Signor mio, nel noſtro albergo,
Che col favor de la preſenza voſtra
Fia ſopra ogni altro glorioſo, et alto.
Quivi potrete riſtorar le membra
Affaticate in queſti orribil ſaſſi,
Con cibi eletti, e prezioſi vini,
E poi farò guidarvi a la Sibilla.
Queſto diſs'ella, et io ſuſpeſi il piede,
Moſſo dal dolce ſuon de le parole;
E quaſi fui per porlo entr'a la ſoglia;
Ma tornandomi a mente i buon precetti
De l'ottimo Modeſto, mi ritenni,
E non riſpoſi a lei; ma ben le poſi
Il pane, e l'acqua, e le caſtagne in mano,
Guardando ſempremai verſo le ſtelle.
Et ella le portò dentr'a l'albergo,
Penſando di tornare a perſuadermi.
Allor mi poſi a gir con molta fretta,
Su per la riva de l'orribil lago,
Sempre a man deſtra rimirando avanti;
Nè perchè quel demonio, ch'era trotta,
Si tramutaſſe in forma di Sirena,
E con ſuave canto mi chiamaſſe,
Nè per rumor, ch'i' udiſſe entr'a quel lago,
Dietro le ſpalle mie da quei demoni,
Mi rivolſi già mai, fin ch'io non fui
A l'altro capo oppoſto a Margena.
Quivi picchiai con vergognoſa fronte
A l'onorato albergo di Pedia;
E non ſenza fatica mi fu aperto;
Ma come poſi il piè dentr'a la ſoglia
Del picciol uſcio de la bella donna,
Che ſi ſedeva in mezo al ſuo cortile,

Preſ-

Preſſo a una limpidiſſima fontana,
Fra le ſue damigelle a far ricami,
Quel fier demonio, che mi correa dietro,
In forma di Sirena, preſe un ſalto
Subitamente, e ſi gettò nel lago;
E poſcia tramutoſſi in una anguilla,
Che ſe n' andò guizzando per quell' acque.
Quando la bella donna gli occhi volſe,
E vide, ch' i' era giunto avanti lei,
Mi riſguardò con sì benigno aſpetto,
E pien di maeſtà tanto miranda,
Ch' io me gl' ingenocchiai davanti i piedi,
E diſſi a lei con tremebunda voce.
Donna, ſe ſiete donna, ch' io non credo,
Che queſta forma ſia coſa mortale,
Anzi la ſtimo Angelica, e Divina,
Non vi ſia grave di piegar le orecchie
Purgate, e dotte a queſti noſtri prieghi,
Moſſi da zelo, e da diſio d' onore;
Io ſon venuto a dimandarvi grazia,
Che m' inſegniate la ſicura ſtrada
Di poter pervenire a la Sibilla;
E poſcia quindi ritornarmi in dietro,
Che non ſi fa ſenza divino ajuto.
Così le diſſi, et ella con la mano
Mi ſollevò da terra, e mi riſpoſe.
Signor, che foſte eternamente eletto
Nel conſiglio divin, per torre il giogo
Ultimo a Roma de la gente Gotta,
E farla andare a l'Iſola di Tule;
Io ſon diſpoſta far ciò, che v' aggrada,
E dare ajuto a sì mirabil opra;
Sedete adunque a queſta noſtra menſa,
E moſtrommi una menſa ivi in un canto,
Perchè guſtando le vivande noſtre,
Potrete ſtarvi poi ſenz' altro cibo
Ne l' alta grotta tutti quanti e giorni,
Che ſtar convienvi in quell' aſpro viaggio;
E manderò con voi queſta donzella,
Nomata Euloga, che vi ſarà ſcorta
A trappaſſar tutti i difficil paſſi
Di quella acerba, e periglioſa grotta;
Poi conduravvi fuor per una ſtrada
Molto rimota finò a la amatrice.
Così diſs' ella, e poi ſeder mi fece
A la ſua bella tavola di cedro,
Ove guſtai quelle radici amare,
Poſtemi avanti in un piattel d' argento,
Che quaſi tutto mi ſmagaro il guſto.
Ma ne la fine poi recommi frutti
Soavi, e dolci, e delicati, e ſaldi,
Che mi mandaro al cuor tanto riſtauro,
Che ſarei ſtato agevolmente un' anno,
Non che tre giorni, in quella orribil buca
Senza ricever più null' altro cibo.
Quindi, preſo commiato da la ninfa,
Dietro a i veſtigi de la buona Euloga
In poco d' ora diſcendemmo in Gallo,
E poſcia andammo preſſo a la caverna,
Che conduce la gente a la Sibilla;
E come fummo dentro da un pertugio,
Ch' era lungo, et aperto in forma d' uovo;
Primieramente vi trovammo un lago
Mobile, e chiaro, e non molto profondo.
Allor ſi volſe a me la fida ſcorta,
E diſſe, Signor mio, convien paſſarvi
Al primo ingreſſo queſto inſtabil lago
Co i piedi ignudi, e con le piante molli,
E converravvi ſtar quattr' ore in eſſo,
Con eſtremo periglio de la vita,
Pria che giunger poſſiate a l' altra ripa.
Allor, vi dirò il ver, ch' entr' al mio cuore
Pentimmi aſſai d' eſſer condutto a queſto
Sì mal ſicuro, e neceſſario varco,
E venni in fronte ſcolorito, e ſmorto;
Il che vedendo la diſcreta Euloga,
Per man mi preſe, e poi così mi diſſe.
Non dubitate no, Signor mio caro,
Di poter aver mal con la mia guida;
Vedete là quella fanciulla oneſta,
Bella, et allegra, e candida nel volto,
Che tien l' albergo ſuo ſott' a quel granchio,
Et ha due corna in teſta, e quinci, e quindi
Rivolta gli occhi, e mai non può ſtar ferma;
Quella è la nobiliſſima Selana,
Imperatrice, e donna de gli umori,
Che ſi governan ſol com' ella vuole,
E quando ſe ne va ne gli orizonti,
Gli fa calare, e creſcer, quando arriva
A l' uno, e a l' atro cuſpide del cielo,
Che divideno a noi le notti, e i giorni;
Tal che quell' alma, ch' eſce fuor di vita,
Convien aſpettar ſempre, che Selana
Si truovi ſopra l' un di queſti cerchi
Orizontali, perchè ſtando in mezo
Al cielo, il biondo Apol non laſcia uſcirla
Fuor de la ſiepe de gli edaci denti.
Queſta Selana ſignoreggia il lago,
Che voi vedete, adunque andiamo ad ella,
Che volentieri inſegneracci il guado;
E la divinità del ſuo favore
Ci guiderà sì ben per entr' a l' onde,

Che

Che le trappaſſerem ſenz'alcun danno.
Così diſs'ella, onde con lei mi moſſi,
E giunti, che noi fummo al ſuo conſpetto;
Euloga le parlò con tai parole.
Eterna Imperatrice de gli umori,
Queſto Baron, che voi vedete meco,
Vorrebbe trappaſſare il voſtro lago,
Per arrivare a la Sibilla antica;
E la buona Pedia mi manda ſeco,
Ad inſegnarli i men cattivi paſſi
Di queſte voſtre periglioſe grotte;
Che così vuole il gran Motor del cielo.
Inſegnateci adunque, alta Reina,
Il più ſicuro varco da paſſarlo,
E le quattr'ore, che ſtaremo in eſſo,
Non ci laſciate ſenza il voſtro ajuto.
Così le diſſe Euloga, a cui riſpoſe
La bella, e gentiliſſima Selana.
Quivi a man deſtra è il più ſicuro vado
Di queſto noſtro periglioſo lago;
Et ove un gorgo fia di latte bianco
Preſſo a la prima ſceſa de la ripa,
Paſſate quindi ſenz'alcun timore,
Ch'io non vi mancherò d'oneſto ajuto.
Così diſs'ella, e ſubito n'andammo
Al diſſegnato luoco, e co i piè ſcalzi
Mi poſi entr'a quel latte, e lo paſſai,
E d'indi l'acque; e 'n tutte le quattr'ore,
Ch'io ſtetti a trappaſſar l'inſtabili onde,
Non conobbi periglio, nè diſturbo,
Ch'i'aveſſe intorno, e pur ve n'eran molti;
Tant'avea l'alma debole, et ingombra
Di penſier lievi, e d'ignoranza carchi.
Ma come giunto fui ſu l'altra ripa,
Trovammo un prato nobile, coperto
Di tenere erbe, e leggiadretti fiori;
Allor mi diſſe la gentile Euloga.
In queſto luoco avemo a ſtar dieci ore,
Perchè una Ninfa, c'ha nome Ermodora,
Ch'or co i figliuoi di Leda, or con Aſtrea
Tien la ſua caſa, et è molto gentile,
D'ingegno acuto, e di parole accorte,
E di man molto ingenioſa, e deſtra,
Ha queſto prato tenerello in guarda.
Eccola ſtarſi là fra molte ancelle,
L'una che inſegna a por le lettre inſieme,
E l'altra a numerar fin a l'arena,
La terza a l'armonia, parte di voci,
Parte di corde, e ſtabili inſtrumenti;
La quarta è inventa a miſurar la terra,
E tutte l'altre ſuperficie, e corpi
Quadrati, e rombi, e conici, e ritondi;
La quinta a diſcoprir tutti i viaggi,
E i moti ingenioſi de le ſtelle;
La ſeſta a le diſpute; e l'altra poi
Inſegna ad agitar diverſe cauſe
In giudizj, in conſulti, e 'n lodar altri,
Per far di ſe maravigliar la gente.
Quell'altra inſegna a governar ſe ſteſſo,
E quella le Repubbliche, e le caſe,
E quella a ſpecular metalli, e piante,
E la natura occulta de le coſe;
E quella a medicar le parti offeſe,
O con prudenza mantenerle ſane;
Et altre ad altre oneſte, et utili arti.
Andiamo a ſtar con lor queſte dieci ore,
Che le trappaſſerem con gran diletto.
Così mi diſſe la gentile Euloga;
Onde mi poſi a gir verſo le Ninfe.
Allor la corteſiſſima Ermodora
Per man mi preſe, e fecemi ſedere
Tra quelle damigelle insù quell'erba,
Che ad una ad una ragionaron meco
Sì belle coſe, e con parlar sì dolce,
Che 'l tempo ſcorſe, ch'io non me n'avvidi,
Nè conobbi la luce de la luna,
Ch'era ſucceſſa al lampeggiar del ſole,
Che penetravan dentro a quelle grotte,
O per divin volere, o per incanto,
Sì come ſoglion penetrar co i raggi
Vetri, o criſtalli, o limpidiſſime acque.
La buona Euloga allor mi diſſe, Andiamo,
Che già la notte è ſopra l'orizonte
Col primo paſſo ſuo, ch'ell'erge al cielo.
Così da quelle Ninfe ſi partimmo,
E giungemmo più avanti in un pratello,
Ch'era piantato di odorati mirti,
Et era circondato intorno intorno
Da un ruſcelletto, che con limpide acque
Giva fuggendo per le tenere erbe.
Quivi trovammo la gentil Ciprina,
Giovane vaga, e di bellezze immenſe,
Che la ſua caſa, che governa il Tauro,
In cui ſi eſalta la celeſte luna
Avea laſciata, et albergava in Libra;
Eravi la gentil generatrice,
Con la divinità de l'Elleſponto;
V'eran le Grazie, e i Giuochi, e le Camene,
Che tra laſcivi balli, e ſoni, e canti,
Conviti, e nozze, e veſtimenti adorni
Si ſtavan ſempre, con diletto, e gioja.
Queſta con tanta umanità ci accolſe,

Quan-

Quanta poſſa narrar terreſtre lingua;
Ma comprendendo, che le ſue donzelle
Non m'aggradivan molto, e ch'i' era ſtanco,
Diſſe, Menatel là, gentile Euloga,
Preſſo a quel rivo, a ripoſarſi alquanto,
Fin che l'ora verrà da dipartirſi;
Che in queſto prato convien ſtarſi ott'ore,
Prima ch'e' poſſa trappaſſar più avanti.
Così n'andammo dentr'al bel pratello,
Che ci moſtrò quella leggiadra ninfa,
E quivi ſi aſſidemmo insù la ripa
Del fiumicello; e la diſcreta Euloga
Per mio diporto ragionava ſempre;
E diſſe, Acciò che vi ſia nota meglio
La grotta tortuoſa, ove noi ſemo,
Vuò che ſappiate primamente, ch'ella
Fu fabbricata dal voler divino
In molte coſe ſimile a la vita,
Che fan le genti ſotto il voſtro cielo;
Le quai, come eſcon fuor del matern'alvo,
I quattro anni primieri de l'infanti
Menan ſotto tutela de la luna;
Gli altri dieci, che ſieguono, ſon dati
A la tutela di Mercurio, e ſono
Detti de la puerizia, et i ſeguenti
Otto, dapoi da Venere ſon retti,
E ſon chiamati de gli adoleſcenti.
Quei de la gioventù, che ſon deſnove,
Son dedicati al bell'occhio del cielo;
Poi la virilità quindeci n'ave,
Governati da Marte; e quei di Giove,
Dodeci ſono, e ſon de la vecchiezza,
E del conſiglio ſtabile, e maturo.
Gli altri anni dopo quei, che 'l ciel conciede,
Son la decrepità, dati a Saturno,
Che s'aſſimiglia a queſta alma Sibilla;
Però prima ch'a lei ſi poſſa andare,
Paſſar convienſi il lago de gl'infanti,
E i prati di Ermodora, e di Ciprina,
E i campi di Eliodora, e quei di Marzia,
E quei di Giovia, e ſtar tant'ore in eſſi,
Quanti ſon gli anni, che ſi ſta in tutela
De le lor ſtelle ſu ne l'altra vita.
In queſto mezo voi darete al ſonno
L'afflitte membra voſtre, fin che giunga
L'ora, che 'l gallo ſuol predir col canto,
Ch'ad Eliodora poi n'andremo inſieme.
Così con quelle ſue parole dolci
Quivi m'addormentò la bella donna;
E come tempo fu, dapoi ſvegliommi,
E mi conduſſe a i campi d'Eliodora,
Ch'avea la caſa ſua ſotto 'l Leone;
E ſe ne ſtava con le ſue donzelle,
Edonia, e Callia, e Doſia, et Ippia, et Ebe
Giojoſa, e lieta, e fra penſieri eccelſi;
E come ſtato fui con eſſe loro
Le deſnove ore, ch'io doveva ſtarvi,
Di cui me ne dormì la quarta parte,
Subitamente a Marzia me n'andai,
Ch'avea le caſe ſue molto dilette,
Or ſotto 'l Scorpio, et or ſotto 'l Montone,
In cui s'eſalta il bell'occhio del cielo.
Quivi mi ſtetti quindeci ore, e ſempre
Parlai con Filocrema, e Stratigea,
Di cui ſerbai nel cuor molti precetti;
E ripoſato alquanto anco in quel prato,
Menòmi a ſtar con Giovia, che ha l'albergo
Ora nel Sagittario, et or ne i Peſci.
Queſta di gentilezza, e di bontate,
Di fede, di bellezza, e di giuſtizia
Vincea tutte le ninfe di quel luoco.
Quivi mi ragionai con Callibula,
E con Sineſia, quelle dodeci ore,
Ch'io ſtetti ſeco, e poi partito quindi,
Se ne venimmo a la Sibilla antica,
Ch'avea l'albergo ſotto 'l Capricorno,
E ſotto quel Paſtor, che fonde l'acque.
Come fui giunto avanti a quella Diva,
Ch'era di tanta riverenza in viſta,
Quant'eſſer poſſa mai coſa del mondo,
Ratto me ingenocchiai davanti a lei,
Ond'ella, che conobbe il mio timore,
Cominciò ragionar sì dolcemente,
Ch'ogni paura mi ſcacciò da l'alma,
Poi ſollevommi con la mano, e diſſe.
Altiſſimo Baron, quanto m'allegro
Vedervi in queſto mio rimoto albergo,
Conſiderando quella immenſa gloria,
Che v'apparecchia il Re de l'univerſo,
Ch'a Beliſario fia molto propinqua;
Ei ſarà il primo a dibellare i Gotti,
E porre in libertà l'Italia afflitta,
E voi ſarete il proſſimo, e 'l ſecondo.
Così mi diſſe la Sibilla, et io
Riconfortato da le ſue parole,
Incominciai parlarli in queſta forma.
Donna eccellente, e di ſaper tant'alto,
Ch'a la profondità del voſtro ſenno
Non può mai penetrar penſiero umano,
Poi che m'alzate il cuore a tanta ſpeme,
Non vi ſia grave ancor farmi paleſe
Quel ch'abbia ad avenire in queſta guerra;
Acciò

Acciò ch'io ſappia governarmi in eſſa;
E dirmi come andrà l'Imperio, e quale
Sarà la nobiltà, che Italia onori.
Così le diſſi, et ella mi riſpoſe.
Signor, queſto non è sì agevol coſa;
Come ſi ſta ne la credenza voſtra;
Pur sforzerommi d'eſequirla in parte,
Secondo le mie forze, e'l mio valore.
Quando Giovia ſi viene a ſtar con meco
Ne la primiera parte del Montone,
Che novecento e ſeſſant'anni ſtaſſi
Prima, che ſi ritorni un'altra volta
Al medeſimo punto ov'era allora;
Allora io faccio a certi miei miniſtri
Dipinger molte ſpazioſe ſale
De la mia caſa con novelle iſtorie,
Che moſtran quel, che dee venire al mondo;
Perchè il corſo del cielo, e la vecchiezza,
E'l tempo ingannator corroden ſempre
Co i denti de la età tutte le coſe,
E le conducon lentamente a morte;
Ma come ſono pervenute al fine,
Di tempo in tempo ne riſorgon altre.
E però ſe voremo andare in queſte
Sale, mi sforzerò moſtrarvi molte
Di quelle coſe, che richieſte avete.
Dopo queſta riſpoſta, mi conduſſe
In una ſala ſpazioſa, e grande,
Dipinta d'oro, e di sì bei colori,
Che le figure ſue parean di carne.
Queſta è, diſſe, la ſala de le guerre;
Quello è il gran Beliſario, che conduce
Preſo dentr'a Biſanzo il Re de' Gotti,
E dallo in man del Correttor del mondo,
Con tutti quelli ampliſſimi teſori,
Che ritrovati arà dentr'a Ravenna.
Quella è la bella Amata, che è mogliera
Di Vitige, e da poi che fia defunto,
Prenderà per marito il buon Germano,
Degno nipote del Signor del mondo.
Quella è la gente Gotta, che ribella
Al grande Imperio, e Totila ſuo Rege
Affligge Italia, e falli immenſi danni,
E voi lo romperete appreſſo il colle;
Ove ruppe i Franceſi il buon Camillo,
E quivi Caprea fia ſepulto, e morto,
A cui ſuccede Tejo, e nel Veſevo
L'ucciderete, e ſpingerete i Gotti
Fuor de l'Italia a l'Iſola di Tule.
Dapoi ne Ranno, da che nacque Criſto,
Cinquecento, e cinquanta, e cinque, et uno,
Quaſi nel mezo del fiorito Aprile
Venirà a morte Beliſario il grande;
E ſeppellito fia dentr'a Biſanzo,
Con molta gloria, et onorevol pompa.
E parimente in quel medeſimo anno,
Quando Novembre arà forniti gli Idi,
Morirà il ſommo Imperador del mondo,
E nel ſuo loco ſederà Giuſtino
Con la bella Sofia, ch'or è ſua moglie.
Queſti vorrà di Italia rivocarvi;
E quella donna con parole indegne
De la voſtra virtù farà ſdegnarvi,
E chiamar ne la Italia i Longobardi;
Ma voi pentito poi di tanto errore,
E confirmato al priſtino governo,
Di Roma, gli farete ſtar lontani
Da i confini d'Italia, infin che l'alma
Voſtra ſtarà ne le terrene membra.
Ma quando il cielo a ſe l'abbia chiamata,
Ritorneranvi, e ſenza alcun contraſto
Si piglieran l'Italia intorno al Pado,
E'l lor ſeggio regal ſarà in Pavia
Cento, e cent'anni, e più, fin che quel grande
Re della Francia, Deſiderio, prenda
E ſolva il lor mal acquiſtato Impero.
Poi, vindicati i danni de la Chieſa,
Daracci il fior d'Italia, che dapoi
Divideraſſi in Gibellini, e Guelfi,
Et empieraſſi di diſcordie, e ſangue,
Tanto che i ſtridi andran fino a le ſtelle.
Il grande Imperio poi ne l'oriente,
Quando fia molto lacerato, e manco
De le ſue membra, e debole et infermo,
Ne gli anni de la voſtra alma ſalute
Dui con cinquanta, e quattrocento, e mille,
Sarà deſtrutto per le man de' Turchi,
E l'infelice Conſtantin fia morto,
Ultimo Imperador, dentr'a Biſanzo.
Poi la caſa Ottomana arà il dominio
Di tutta l'Aſia, e parte de l'Europa;
La caſa feliciſſima Ottomana
Di ſucceſſori, e di ricchezze immenſe,
Ma poco amica a i ſtudi de le Muſe;
Onde i lor fatti da i preclari ingegni
Non ſaran molto celebrati, e chiari.
Così parlava l'ottima Sibilla,
E dopo queſto riguardommi, e diſſe.
Deh laſciam ſtar le guerre ora da canto;
Entriam ne l'altre ſpazioſe ſale,
Ove vedrete le famoſe caſe,
C'han dati ſpirti generoſi al mondo.

Vedete quanti Imperadori, e Regi,
E Duchi eccellentiſſimi daranvi
Le caſe di Saſſonia, e di Baviera,
E quella d'Auſtria, che le vince tutte;
Con la ſua Lucimborga, e la Aragona,
L'Aragona gentil, che'l grande Alfonſo
Manderà ne la Italia a riſtorarla;
Queſti ſarà sì liberale, e giuſto,
Che fia l'eſempio a tutti gli altri Regi
Da governare in pace i ſtati loro.
Di lui fia Ferdinando, e un'altro Alfonſo,
Un'altro Ferdinando, e un Federico
Gentile, e giuſto, et amator di pace.
Ma queſto al fin morrà privo del Regno,
Del Regno conſtituto da i Normani,
E poſcia da la caſa de i Suevi
Poſſederaſſi, de i Normani erede;
Perchè Coſtanza uſcirà fuor del chioſtro,
Preſſo che vecchia, e pur arà un figliuolo,
Che ſarà il fior de i Principi del mondo.
Il Regno poi di Napoli, e di Puglia,
Dopo i Suevi, andarà in man di Carlo,
Duca d'Anjò, fratel d'un Re di Francia,
E quivi rimarrà di tempo in tempo,
Fin che pervenga a gli ottimi Aragoni,
Ch'io v'ho nomati inſino a Federico;
Ma dopo Federico, un Ferdinando,
Che fia Re di Aragona, e di Caſtiglia,
Cacciati i Mori fuor de la Granata,
Col ſuo Conſalvo Capitanio eccelſo,
Torrà quel Regno da le man di Francia;
Ch'acquiſtato n'avea la maggior parte,
E reggerallo con prudenzia molta;
Poi laſcerallo in mano a Carlo quinto,
Nipote, e ſucceſſor d'ogni ſuo Regno,
A Carlo Imperador, che con gran forza
Cercherà ſempre opporſi a gli Ottomani;
Ma prima eſpedirà l'impreſa ſanta
Contra i Germani eretici, e ribelli
De la fede di Criſto, e de l'Impero.
Queſti tutti faranno una gran lega
Di tante terre, e popoli, e Signori,
Che ſarà coſa orribile a vederli;
Che tutti quanti da l'Oceano a l'Alpi
Saran veſtiti d'arme, per ſpogliare
Del ſacro Imperio il Correttor del mondo,
Che fia ſopra il Danubio con le ſquadre
De l'Auſtria, e de l'Italia, e de la Spagna,
Per aſpettare il buon Conte di Bura,
Che ſen venia con le Fiaminghe genti;
E già con quelle arà paſſato il Reno,
Quando eccoti apparir con gran furore
Il fier Langravio, e'l Duca di Saſſogna,
Con altri molti Capitani illuſtri,
Che ſeco aran quella infinita gente
De la lega Smalcadica, ch'io diſſi,
Tutta coperta di brunito acciale,
E tante artelarie, tante bombarde
Faran ſparare a un tempo, che la terra
Tremar vedraſſi, et oſcurarſi il ſole.
Da l'altra parte il Correttor del mondo
Sopra il ſuo ferociſſimo corſiero
Staraſſi armato intrepido, e virile,
E darà cuore a tutte le ſue ſquadre
Smarrite alquanto da le ardenti palle,
Che fulguravan quei nimici orrendi,
Più ſpeſſe aſſai, che grandine, che caſchi
Giù de le nubi con terribil vento.
Quivi farà munir il ſuo gran vallo
Quello ardito Signor, ſenza aver tema
De le bombarde, che fioccavan ſempre,
Ma come poi l'avran munito tanto,
Che ſia riparo a quelli orribil colpi,
A ſe chiamando l'ottimo Granvela,
E'l ſuo figliuolo Epiſcopo di Araſſo,
Uomini grandi, e di conſiglio eletto,
Che le coſe del mondo hanno in governo,
Conſulterà con lor tutto'l negozio.
Dapoi col Duca d'Alba, et altri molti
Principi degni, e Capitani eccelſi
Conchiuderaſſi uſcir fuor del ſteccato;
E fare il fatto d'arme co i nimici,
Se ben avran diſavantaggio molto
Di cavalli, e di genti, e di bombarde,
Ch'a queſte ſupplirian con la virtute.
Ma quando poi fia nota a l'empia lega
Tanta prontezza di venire a l'arme,
Tacitamente partiraſſi quindi,
E riduraſſi dentro a Tanaverto.
Allor le ne verrà'l Conte di Bura,
E ſi congiungerà col ſuo Signore.
Dapoi l'Imperadore andrà ſeguendo
I ſuoi ſuperbi, e perfidi nimici,
E quei ſuggendo il fatto d'arme, ſempre
Si ridurranno dentr'ai luoghi forti,
Poi finalmente ſolveranno il ſtuolo.
E così ſenza polve, e ſenza ſangue
Il domator de le mondane genti
Durando il verno fra le nevi, e i giacci,
Col ſtuolo armato intorno a ſuoi nimici,
Conſeguirà di lor vittoria immenſa.
E tutte le città, tutti i paeſi,

Tutti

Tutti i Signori, e i Principi ribelli,
Nel giusto arbitrio suo si renderanno;
Alli quali userà molta clemenza.
Ma solamente il Duca di Sassogna
S'ostinerà nel fiero suo proposto,
E se ne fuggirà dentr'al suo stado,
Che riga l'Albia, impetuoso fiume,
Che mai da tempo alcun non può vadarsi,
Credendosi per quello esser sicuro;
Ma l'alto Imperador trovando il vado,
Che mostreralli un'Angelo del cielo,
In luogo che mai più non fu vadato,
Guazzerà il fiume con prestezza immensa,
E quivi giungerallo a l'improviso,
E romperallo, e prenderal prigione,
Ferito in faccia; il che sarà il sigillo
Di quella glorioſa alta vittoria;
Perchè Langravio, anch'ei ne le sue mani
In volontaria prigionia daraſſi.
Cesare poi se n'entrarà in Augusta,
Con gran trionfo, e vederansi aprire
I chiusi Templi di Germania, e tutti
Fumar gli altari di odorati incensi,
E render grazie al Re de l'universo,
Di così degna, e così gran vittoria.
Et e'sedendo sopra un'alta sede,
Fra gli Oratori, e i Principi del mondo,
Darà le leggi a quei, che furon vinti,
E grata pace a tutte l'altre genti.
Questo tal fine arà l'impresa santa,
Di quinto Carlo Massimo, e Divino.
Ma se lo seguirà il popol di Cristo,
Non solamente da le man di Turchi
Torrà l'Europa, ma con molta gloria
Andrà vincendo il mondo infin a gl'Indi.
Mirate ancor quella mirabil casa,
Che fa risplender tutta questa sala;
Quella è la casa di Valloes, ch'abbonda
Di Regi Sereniſſimi, e di Duchi.
Questa, dal nono Lodovico, al primo
Francesco, arà più coronate teste
Di Filippi, di Carli, e di Luigi,
Ch'abbia null'altra de' paesi vostri.
Guardate ivi quei tre, che vanno insieme,
L'un dopo l'altro, il primo è Carlo ottavo,
Che l'Alpe passerà con tal furore,
Che tutto'l mondo tremeralli avanti.
L'altro sarà il duodecimo Luigi,
Più forte ad acquistar terre, e paesi,
Che a ritenerli; il terzo fia Francesco,
Che romperà gli Elvezi a Marignano,
E fia fautore a i studi de le Muse,
A le antigaglie, et ai gentili ingegni.
Mirate ancor la casa d'Inghilterra,
Con gli antichi Odoardi, e con gli Arrighi;
Potentiſſimi Re d'arme, e tesori,
Ma ne le mogli alcun poco felice.
Quell'altra casa ha i Re di Portogallo,
Sagaci in ritrovar nuovi paesi;
Questi andaran da i Lusitani a gl'Indi,
Passando l'Equinozio con le navi,
E recheran sì prezioſe gemme,
E sì notabil quantità di pepe,
Et di altre cose inusitate, e rare,
Che acquisteranno una ricchezza immensa.
Quell'altra è poi la casa Casimiera,
Che adornerà di Re tutti i Poloni;
Quella è la Ulacca, onde'l gran Re Mattia
Uscirà fuor con tanta gloria al mondo,
Che sempre durerà la sua memoria.
Quella è la casa illustre di Navarra;
Quella è quella di Scozia, e i Lusignani,
Ch'ai Saraceni fia d'immenso danno.
Quell'altra è di Cristierno Re de' Daci;
Quella è de i Moscoviti di Roscia.
Ma noi siam troppo lunghi in questa sala,
Che s'io dovessi raccontarvi il tutto,
Mi mancheriano le parole, e'l tempo.
Passiamo a l'altra omai, ch'io vuò il futuro
Dei ben de la fortuna, e de l'ingegno,
E de le forze discoprirvi meglio,
Prima che dal mio chiostro vi diparta.
Così dis'ella, et io risposi, Donna,
Veramente vi son tanto tenuto
Di questa gentiliſſima fatica,
Che prendete per me, ch'io mi confondo;
Nè vi so ringraziar come dovrei;
Ma seguitate pur, che questa cosa
Mi reca dentr'al cuor diletto immenso.
E così detto, me n'entrai con ella
In un'altro grandiſſimo salone;
Questo era pien di Papi, e Cardinali,
D'Arcivescovi, e Vescovi, et Abbati;
Onde a me volta sorridendo, disse.
Troppo sarebbe a nominar costoro
Ad un ad un, di cui la maggior parte
Son degni di silenzio, e non di nome.
Pur d'alquanti dirò, che saran chiari,
E degni di nomar, per non lasciarvi
Uscir di qui senza notizia alcuna.
Quella è la nobil casa Frangipane,
Che daravvi un Pontefice eccellente,

Che nomato sarà Gregorio primo,
Ma non fia troppo amico a le antigaglie
Di Roma, nè a le Muse di Varrone,
Che a l'une, e l'altre donerà disturbo.
Quella è la gran famiglia de gli Orsini,
Madre di molti Capitani eccelsi,
Di molti Cardinali, e molti Papi.
L'altra, che va con ella a paro a paro,
E'la casa Colonna, anch'ella madre
Di Cardinali, e Capitani, e Papi.
E quella è la Savella, e poi quell'altra
La Caetana, e l'altra la Contesca,
Che daran Papi, e Cardinali a Roma.
Quella è la casa Flisca con dui Papi,
Con dui la Picolomina, e la Borgia,
E quella da la Rovera con dui,
La Medica con dui molto eccellenti,
La Condulmeria poi sarà contenta
D'un solo, e d'uno parimente i Barbi,
E d'un eccellentissimo i Farnesi,
Umano, e dotto, d'animo virile;
Questi sarà nomato Paulo terzo,
Et arà l'arte vera de i Romani
Da governare i popoli del mondo,
Col perdonare a quei, che fian suggetti,
E dibellare, e vincere i superbi.
La casa di Cibò manderà fuori
Anch'ella un Papa, e quella di Sarzana
Arà nel germe suo migliore uscita,
Che arà Nicola quinto, molto amico
A i studi de le Muse, e a le buone arti;
E poi fra tanti, e tanti Cardinali
Umani, e dotti, e di laudabil vita,
Vedete là Bessarione, e'l Barbo,
Che splendon come due notturne fiamme,
Ch'ardan la notte sopra un alto colle;
Quella luce, che è là, fia di Antonino,
Arcivescovo degno di Fiorenza;
Quella è di Folco, e quella è del Barozzi;
Ma chi voleste nominarle tutte,
Perderia tempo assai senza profitto.
Dunque passiamo a quei, che non fur Cherci,
E veggiam pria le case, ch'ebber Duci,
Marcheſi, e Conti, e Cavalieri illustri,
Et altri adorni di preclari ingegni.
Allor rispos a lei, Gentil mia donna,
Quel ch'a voi piace, a me tanto diletta,
Ch'io non so desiare altro di meglio.
Et ella, Rimirate, alto Signore,
Quella città, che siede in mezo a l'onde,
Tra le foci del Sile, e de la Brenta;
Questa sarà Vinegia, ch'or si chiama
Rivalto, et ha molte Isolette intorno,
Ch'aran tali edifici, e tai splendori,
Che giudicate fian cosa divina;
Queste saranvi ancor sì dolci, e care,
Che le ornerete di onorevol tempio;
Quindi usciran le glorioſe case,
Che daran Duci illustri a quei paesi.
Angel Participazio fia il primiero,
Che sarà fatto Duce entr'a Rialto,
Ma questa casa nobile, che poi
Fia detta Badoera da la gente,
Sederà diece volte in quella sede,
E cinque federannovi i Sanuti,
Cinque gli Orseoli, e quattro volte poi
I Dandoli, e tre volte i Gradenighi,
Tre volte i Moresini, e i Contarini,
E i Falieri, e i Michieli, e i Mocenighi.
Ma i Memi, i Steni, i Tiepoli, e i Ziani,
E i Barbarighi ogniuna arà dui Duci;
E uno i Trasdomenici, e i Beliegni,
Già detti Selvi, et uno i Salamoni,
Uno i Pollani, i Mastropieri, e i Zeni,
E i Zorzi, co i Dolfini, e co i Soranzi;
Un Duce aranno anco i Cornari, e i Celsi,
I Malipieri, e i Foscari, e i Venieri,
Mori, Troni, Marcelli, e Vendramini,
Loredani, Grimani, Gritti, e Landi,
E dopo questi l'ottimo Donato,
Fia di gran refrigerio al suo bel nido;
Perchè de integrità, prudenza, e senno,
Vincerà ogniun, che quivi unqua sedesse.
Tutte queste notabili famiglie,
Ne la sedia Ducal porranno il piede,
Prima che giunga il termine, ch'io dissi,
De gli anni novecento co i sessanta.
Molt'altre case poi di grand'altezza,
Se ben non aran Duci, produranno
A la sua patria Cittadini illustri;
E di virtute, e di sublime ingegno;
Tra le quai renderan molto splendore
Giustiniani, Barbari, e Donati,
Rinieri, Amuli, e Navagerj, e Bembi,
E Dandoli, e Cappelli, e Contarini.
Ma negli Amuli un Marcantonio fia,
Che di gloria, bontà, senno, e valore
Trappasserà ciascun di quella etade.
Or s'io voleste nominarvi tutte
Le case, ch'ivi aranno uomini degni,
Più tempo ci vorrebbe assai di quello,
Che v'ha concesso il ciel da star con noi.

Mi-

Mirate la città del mar Tirreno,
C'ha nome Genoa, e par contraria a queſta;
Quivi ſaran molte famiglie illuſtri,
Che daran Duci illuſtri al ſuo paeſe,
E due, che chiameranſi Cappellazzi,
L'una detta Fregoſa, e l'altra Adorna,
Faran molt'opre glorioſe, e degne,
Co i Doria, e Fliſchi, e Spinoli, e Grimaldi;
Ma quella Doria un Principe daralli
Sì virtuoſo, e valoroſo in arme,
Che ſi giudicherà Signor del mare;
Queſti porrà la patria in libertade,
E raſſettate le diſcordie vecchie,
La torrà via dal giogo de i Franceſi;
Onde empieraſſi di ricchezze immenſe.
Vedete là la caſa de i Viſconti,
Che produrrà Giovanni, e Galeazzo,
E'l Conte di virtute a far tai prove,
Ch'acquiſteran quaſi la Italia tutta.
Queſti fia il primo Duca di Milano,
Che laſcerà i paeſi in gran travaglio
Per la ſua morte, e'l ſuo figliuol Filippo,
Che quaſi perderà tutto il ſuo ſtato,
Ma poi n'acquiſterà la maggior parte,
Col Cormignola, e'l Picinino, e'l Sforza.
Mirate ancor tre nobili famiglie,
Che illuſtreran la Italia appreſſo al Pado;
L'una ſarà la caſa di Savoja,
Con molti Duchi glorioſi, e degni;
L'altra quella da Eſte, in cui vedranſi
Obizo, e Nicolò, Lionello, e Borſo,
Che ſarà il primo Duca in quella gente,
Et Ercule ſuo frate fia il ſecondo,
Alfonſo il terzo, e ſuo figliuolo il quarto,
Ch'arà il nome de l'Avo, e la prudenza
Del Padre, e'l ſtado più tranquillo, e fermo;
Queſti orneran d'ineſpugnabil mura
La lor bella Ferrara, e fian dotati
Di gran ricchezza, e di onorata prole.
La terza fia la caſa da Gonzaga,
Queſta arà molti Capitani eccelſi,
Molti Marcheſi, e Cardinali, e Duchi;
Queſta il paeſe ove Virgilio nacque,
Arà ſott'eſſa, et altri; e ſarà ancora
Erede univerſal del Monferato;
Di queſta fia il magnanimo Ferando,
Ch'andrà cõ Carlo quinto in molte impreſe,
Tal che farà tremar Germania, e Francia,
E quindi acquiſterà sì grandi onori,
Che la ſua chiara, e glorioſa fama
Aggiungerà da l'uno a l'altro polo.
La caſa da Carrara, e da la Scala,
Toſto ſi eſtingueran, ma fiano eccelſe;
La Scala arà il magnanimo Can grande,
Che ſarà giuſto, e liberale, e forte
Più d'ogni altro Signor di quella etade.
Eſtingueranſi ancora i Caſtracani,
Col ſuo Caſtruccio, e quella da Romano,
Con gli Eccellini, e quella da Camino;
Ma ſurgeran la Rovera, e la Borgia,
Co i lor feroci Duchi, oltra i lor Papi;
E dopo queſte, i Medici, e i Farneſi,
Parimente con Duchi, oltra i lor Papi,
Ché i Medici Lorenzo, e Giuliano,
Aran per Duchi, et Aleſſandro, e Coſmo,
Coſmo gentil, che di prudenza, e ſenno,
Vincerà tutti gli altri ſuoi maggiori,
E fia sì amico a i ſtudi de le Muſe,
Et a l'altr'arti ingenioſe, e buone,
Che adornerà tutto'l paeſe Toſco;
Que'de i Farneſi più daranſi a l'arme,
Che'l Duca Ottavio andrà con Carlo quinto,
Socero ſuo, contra Germania tutta,
E farà quivi ineſtimabil pruove.
Vedete i Malateſti, e i Barbiani;
E fra i lor Capitani il buon'Albrigo,
Ch'a Italia renderà il meſtier de l'arme,
E fia'l maeſtro di Bellona, e Marte.
La caſa Montefeltra, e la Varana
Averan Duchi valoroſi, e degni.
Mirate la Opulenta, e la Manfreda;
E la Pallavicina, e da la Torre,
La Roſſa, la Rangona, e la Triulza,
La Uberta, la Torella, e la Bojarda,
E la Sanſeverina, e la Cantelma,
E l'Acquaviva, e Davala, e Caraffa,
La Davala gentil, che ſarà madre
Di quegli eccellentiſſimi Marcheſi
Da Peſcara, e dal Guaſto, il cui valore
Rimbomberà dal Tago infino al Gange.
La caſa Liviana, e la Cogliona,
Anco aran degni Capitani in arme.
Vedete quei dui fulguri di guerra,
L'un ſarà detto Braccio, e l'altro Sforza,
Ch'empieran tutta Italia di rumori;
Ma i ſucceſſor di Sforza aran più ſtado,
Che ſaran Duchi di Milano, e poi
Per le diſcordie lor lo perderanno.
Mirate quelle nobili famiglie,
Saluzzi, e Malaſpini, e dal Carretto;
Savorgnani, e Collalti, e Brandolini,
Sanbonifaci, e Bentivogli, e Pepi,

Et

Et Obizi, e Purlilii; e Bevilacqui;
E Martinenghi, e Gambari, e Avogari,
E quei dal Verme, e quei da Caſtel Barco,
E da Arco, e da Madruzzo, e da Lodrone;
Ma quella di Madruzzio arà un Signore,
Che fia Paſtore, e Principe di Trento,
Liberale, e magnanimo, e corteſe,
Ch'ornerà d'alta gloria il ſuo Cappello.
Quell'altre ſono ancor famiglie illuſtri,
Ma gran tempo v'andrebbe a dirle tutte.
Però fia ben laſciarle, e con diſio
Paſſar ne la grân ſala de le Muſe,
Ch'è più bella di queſta, e più lucente,
Anzi queſta da lei riceve luce,
Come luna dal ſol riceve lume
Per quel pertuggio, in forma di Sirena.
Così diſs'ella, e poi volea menarmi
In eſſa, et io, che vidi eſſervi avanti
Molte figure, tanto ben dipinte,
Che diero a gli occhi miei nuovo diletto,
Le diſſi, O ſaggia, e grazioſa Donna,
Chi ſon coſtor, che avanti a queſto ingreſſo
Pajon sì gravi, e venerandi in viſta?
Et ella, In queſto luogo fur dipinti
Tutti quanti i Teologhi, che furo,
E che ſaran dopo il Figliuol de l'uomo.
Quello è Matteo, quello è Giovanni, e quello
E' Marco, e quello è Luca, e l'altro è Paulo,
Primi ſcrittor de la Criſtiana legge.
Quello è Baſilio, e quello è 'l Nazanzeno,
E Dioniſio, e Criſoſtomo, e Origene,
Nemeſio, et Anaſtaſio, e Todoretto,
Euſebio, et altri aſſai famoſi Greci,
Che mal porianſi nominarli tutti.
Vedi poi là Tertulio, e Cipriano,
E Lattanzio, e Boezio, e tutti i quattro
Dottori eletti de la Chieſa voſtra,
Jeronimo, et Ambroſio, et Auguſtino,
E Gregorio, e dapoi ne vien Cirillo,
E Bernardo, e 'l ſcolaſtico Tommaſo,
A cui ſarà l'acuto Scotto avverſo;
Onde fian poi due ſette in quelle etadi
Di Tomiſti, e Scottiſti, e fian ſeguite
Da due gran moltitudini di genti,
Che contendon fra ſe, come tu vedi;
Ma laſciamli contendere, et urtarſi,
E paſſam'entro omai ne la gran ſala,
Che dipinta ſarà d'altri colori.
Volgete gli occhi a quei preclari ingegni;
Quello è Beſſarion, quell'altro è il Gaza,
Che darà tanto lume a quella etade,
Che manderalla proſſima a le antique.
Quell'altro è il Gemiſtò, col Trapeſonzo,
E 'l Calcondile, e 'l Laſcari, e 'l Muſſuro;
Il Calcondile, che farà, che Atene
Verrà ſeco in Italia, e pianteravvi
Il ſeme eletto de la lingua Greca.
Mirate là, Poliziano, e 'l Pico,
E 'l Barbaro, e 'l Donato, e 'l Sipontino,
Il Biondo, il Loſco, il Platina, e 'l Budeo,
E l'Alberti, e 'l Filelfo, e 'l Acciajuoli,
Il Coſmico, e 'l Marcello, e 'l Gontarini,
Il Sabellico, il Poggio, il Giovio, e 'l Parma,
Il Maturanzio, e Romulo, e 'l Baſſano,
Il Monte Regio, Eraſmo, e Melantone,
Il Seſſa, e 'l Genoa, il Pomponazzo, e 'l Maggio,
Che fian Peripatetici eccellenti.
Quel poi ſarà il Platonico Ficino,
Col ſuo Diaceto, e 'l Corſi, e 'l Rucellai;
Che canta l'api del ſuo florid'orto.
E l'ottimo Pontano, e 'l Sannazaro,
E 'l Sadoleto, col Flaminio, e 'l Bembo,
E 'l Fracaſtorio, e 'l Navagero, e 'l Cotta;
E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza,
E Giovan da la caſa, e 'l Caſtiglione,
Il Caro, e 'l Taſſo, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi,
E 'l Cappello, e 'l Molino, e l'Alemani,
E la Marcheſa di Peſcara, e ſeco
Veronica da Gambara, con molte
Donne eccellenti, e di leggiadro ingegno.
Trifon Gabriele al ſuo ſuo Petrarca intento,
L'Aretino, il Bojardo, e l'Arioſto
Col Furioſo ſuo, che piace al vulgo.
Il Pulci, e 'l ſuo Morgante, e poi Burchiello,
E 'l Berna, e 'l Mauro, et altri vaghi ingegni,
Che le carte ridendo empion di burle.
Ma laſciamo i Poeti, e rivoltiamſi
A i ſtudi, che ſaranno in maggior pregio.
Queſto è l'eloquentiſſimo Bonfio,
Che ſarà un Ciceron di quella etade,
E quello è il famoſiſſimo Alciato,
Che i faticoſi ſtudi de le leggi,
Caverà fuor de la barbaria inculta.
Quell'altro è il Leoniceno, e preſſo a lui
Il Monte, e 'l Frigimelica ſen vanno;
Queſti la imbarbarita Medicina
Ritorneranno al culto di Galeno.
Mirate ancora quei Pittori eccelſi,
Il Vinci, il Bonarotti, e Tiziano,
Sorzone, e Rafaello, e 'l Pordanone,
Le cui pitture fian tanto eccellenti,
Che pareran più, che le vive, vive;

Or dopo queſti è ben, ch'io ponga fine
A le parole mie troppo proliſſe;
Perchè ſon qui tanti eccellenti ingegni,
Che s'io voleſſe nominarli tutti,
Ci converrebbe trappaſſar quell'ore,
Che v'ha conceſſo il ciel da ſtarvi meco,
Le quali ſon oramai ſcorſe, e compiute.
Tornate adunque a riveder le ſtelle,
E baſtinvi que' pochi, ch'io v'ho detti.
Così diſs'ella, et io riſpoſi, e diſſi.
Deh noja non vi ſia, Donna eccellente,
Dirmi ăch'il luoco,ov'io debba imbarcarmi,
E dov'io poſſa ritrovar Giovanni.
Et ella, Come quinci vi partiate;
Uſcendo fuor per un ſecreto buco,
Che con la ſcorta de la buona Euloga
Vi condurrà vicino a l'amatrice,
Ove la voſtra compagnia v'aſpetta;
Andate pur di lungo fin a Roma,
Poi per la foce d'Oſtia entrate in mare,
E drizzate'l caminin verſo Biſanzo;
Nè vi penſate più trovar Giovanni,
Che poi che preſe Ancona, indi partiſſi,
E ſe n'è gito a Rimino, e l'ha preſo;
Ma i Gotti dietro a lui ritengon Oſmo,
Et altri luoghi aſſai muniti, e forti;
Onde ſi truova aver l'aſſedio intorno;
Perchè non oſſervò quei buon precetti,
Che gli commiſe il Capitanio eccelſo;
E così ſpeſſo avviene a quelle genti,
Che far non voglion ciò, che è lor commeſſo.
Ma s'ei non ha da Beliſario ajuto,
Diverrà toſto in man de i ſuoi nimici.
Però direte a quel Signore illuſtre,
Che non indugi, e venga a liberarlo.
Queſto diſs'ella, et io dapoi men venni
Con la fedele Euloga a l'amatrice,
E quindi a Roma a la preſenzia voſtra.
Così narrolli l'ottimo Narſete,
E poi ch'ebbe fornito, ogniun partiſſi,
E ſe n'andor ne i lor fedeli alberghi,
Per ripoſarſi fino a la mattina.

IL VIGESIMOQUINTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Venticinque prendesi Milano.

FEbo ascendea sopra l'aurato carro
Per muovere i veloci suoi corsieri,
E levar via dal volto de la terra
L'umida benda de l'oscura notte;
La qual se ne fuggia dinanzi a l'alba
Ratta, per attuffarsi entr'a l'Ibero;
Quando 'l Governator de l'occidente,
Lasciato avendo l'ozioso letto,
Con l'apparir de la vermiglia aurora,
Fece vestirsi le sue lucide armi,
Et ordinò, che i suoi fedeli araldi
Chiamassero al consiglio ogni persona;
E come tutti ragunati foro,
Aperse la sua bocca in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Gotti,
Poi che Dio ci mandò tanta ventura,
Che gli avem rotti appresso a Prima porta,
E fuggiti si son dentr'a Ravenna,
Fia ben, che senza indugio ancor cerchiamo
Cacciarli quindi, e col divin favore
Omai poner l'Ausonia in libertade.
Così diss'egli, e quella audace gente
Alzò la man con un cridore immenso,
Approvando il parlar del lor Signore;
E tutti già con desiderio grande
S'apparecchiavan lieti a quel viaggio;
Quando eccoti apparire a l'improviso
Un gran Prelato con sembianza umana,
Ch'avea tre gravi cittadini appresso,
Degni di molta riverenza in vista;
E salutando il Capitanio eccelso,
Dissero a lui queste parole tali.
La virtù grande, e l'onorata fama
Di tante vostre gloriose imprese,
Fatte per liberar l'Italia oppressa,
M'hanno sospinto a la presenza vostra,
Con questi miei chiarissimi colleghi,
Per dar ajuto a sì lodevol opra.
Io mi dimando Dazio de gli Ottoni,
Arcivescovo indegno di Milano,
E questo è Reparato da la Rocca,
Quest'altro è Birgentin da le tre faccie,
E quel si chiama Eustochio da la bissa,
Tutti tre principai di quella terra,
Ma con diverse ingiurie molto offesi
Dal nostro Duca nominato Tejo;
Costui m'uccise un mio fratel carnale,
Giovine ardito, e di costumi eletti;
A Reparato poi tolse la moglie;
E fece a Birgentin, che sua sorella
Per lui divenne femina del mondo;
Et ad Eustochio ha tolti assai terreni;
E gli minaccia ancor torgli la vita.
Però bisogna, se vogliam salvarci
Da l'empia crudeltà di quel tiranno,
Cacciarlo fuor de l'usurpato Impero,
Il che ci farà lieve, e per lo grado,
Che avemo, e per gli amici, e per la robba,
E per l'acerba sua natura iniqua,
Ch'a tutta la città l'ha posto in odio;
Ma ben saria difficile il tenerlo
Senza soccorso di novella gente,
Non per le forze sue, che non son molte;
Ma perchè il vulgo è mobile, e leggiero,
E cangia ad or ad or pensieri, e voglie;
Però sarà mestier, che con la tema
Sia fatto stare in questo suo volere.
Noi siam dunque venuti a vostra Altezza;
Per darvi ne le man la terra nostra,
E tutto il stado suo fecondo, e grasso;
Onde ogni poca gente, che mandiate
In quelle parti, col favor, che avemo;
L'acquisterete senza alcun contrasto,
E 'l popol per temenza starà saldo.
Dunque abbracciando la ventura, che ora
Il Motor di lasù vi spinge in mano,
Darete a questa impresa un grande ajuto.

Così

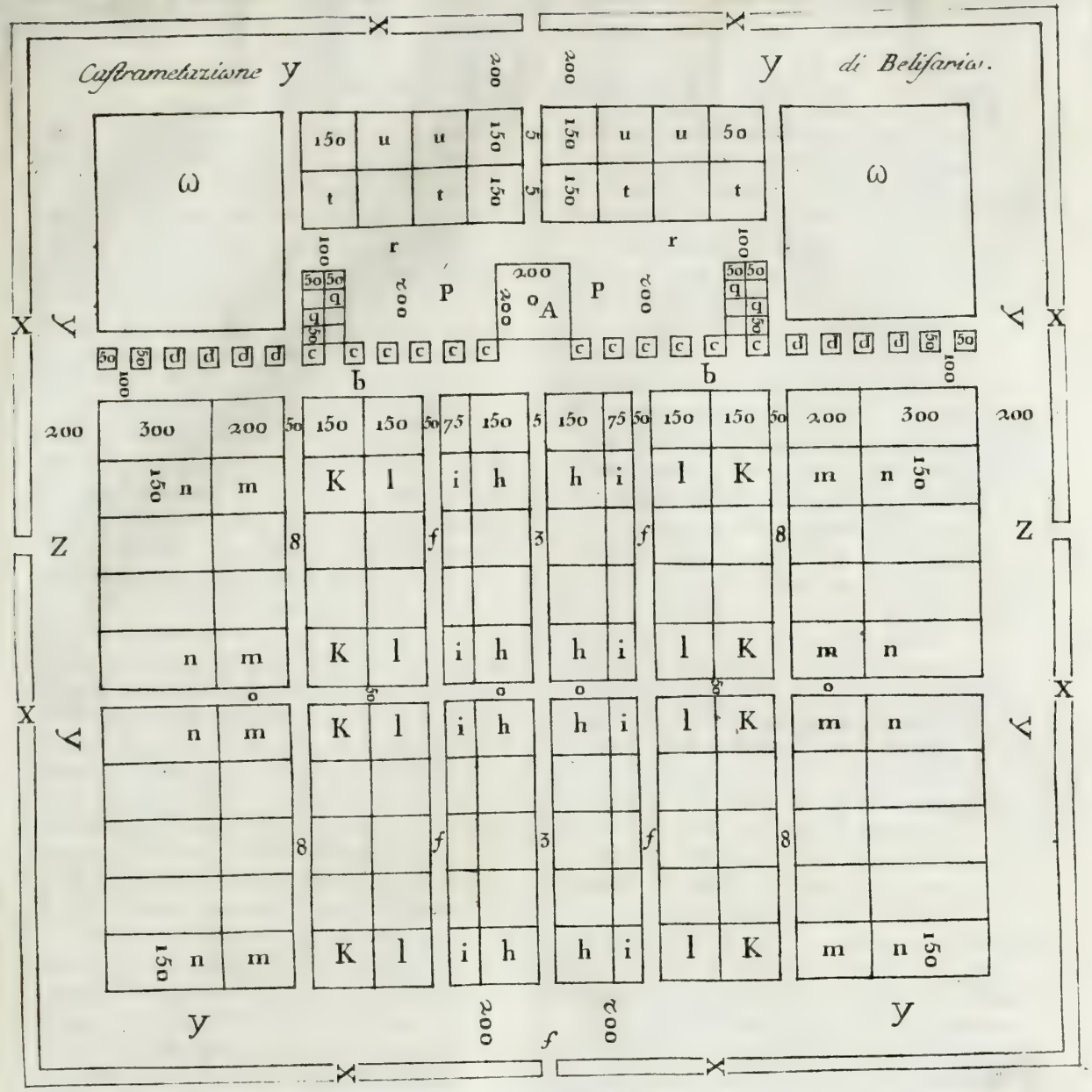
Così parlò quell' ottimo Prelato,
E Belisario a lui così rispose.
Illustri, e Reverendi almi Signori,
Venuti a noi da quella gran cittade,
Ch' è 'l capo de l' Italia intorno al Pado;
Abbiamo udita la proposta vostra,
Che ci reca nel cuor molto diletto,
E molto desiderio d' esequirla;
E se ben questo esercito Romano
S' è ragunato qui per porsi in via,
Et andar dietro a Vitige a Ravenna,
Non resterem però mandar qualcuno
Di questi nostri glorioſi Duchi,
Con buona gente ad esequir quell' opra,
E far quanto per voi le sarà imposto;
Perchè si deve a i lor divoti amici
Donar ajuto fin col proprio sangue.
Voi poi vi degnerete pranſar nosco
Questa mattina per signal d' amore,
Che subito pranſato, averò cura
Di farvi avere il desiderio vostro.
Così diss' egli, e poscia andar con lui,
Ov' era apparecchiata la sua mensa,
A la qual tutti quanti s' assettaro.
Ma come ebber mangiato, e ragionato
Diffusamente del negozio loro,
Il Capitanio eccelso de le genti
Chiamò Mundello, et Ennio, e così disse.
Valoroſi, prudenti, almi Baroni,
Onor del nostro esercito Romano,
Vorrei ch' andaste senza alcuno indugio,
Con questi nobilissimi Signori,
A tor Milano, e la Liguria insieme
Fuor de le man de gli avversarj nostri,
E ritornarlo ne l' Imperio antico;
Perchè costor co i lor sagaci ingegni,
E le lor opre vi faranno averlo,
Che fia d' utile immenso a questa impresa.
Menate vosco quattro gran coorti,
Che basteranvi a far tutto 'l negozio,
E con voi ne verrà Fidelio Eparco,
C' ha molta conoscenza in quei paesi;
Onde saravvi et utile, e giocondo.
Andate adunque ad imbarcarvi a Porto
Su quelle navi, che menò Narsete,
Quando soccorse la cittade ossessa;
Poi dismontando a Genoa, indi per terra
Prenderete il cammin verso Milano.
Così diss' egli, e quei Baroni allegri
De l' alta impresa, che gli fu commessa,
Parlaro a Belisario in questa forma.
Signore eccelso, e di virtù suprema;
Noi se n' andrem volonterosi, e pronti
Ad acquistar Milano, e gli altri luochi;
Che ci dimostreram questi Signori;
Nè vi risparmierem fatica alcuna;
Pur che fortuna, o 'l ciel non ci ribelli;
Ma se saracci la fortuna avversa,
Conoscer vi farem col sangue sparso;
Che dal nostro valor non fia mancato
D' esequir tutti i vostri alti precetti.
E detto questo, quindi si partiro,
E ragunate tutte le lor genti,
Con quei Signori se n' andaro a Porto.
Poi che partiti fur quei dui Baroni,
Il Capitanio eccelso de le genti
Si volse a Valerano, e così disse.
Signore illustre, io vuò lasciarvi in Roma
Con quattro validissime coorti
Di quella legion, che voi menaste,
Quando Narsete venne a darci ajuto.
Quivi userete diligenza grande
In custodirci ben questa cittade,
Ch' è 'l capo, e l' importanza de l' impresa,
La quale or posa su le vostre spalle
Possenti, e larghe, et atte a maggior peso;
E se 'l nimico vi venisse a torno,
Diffendetela pur senza paura;
Che se arete bisogno di soccorso,
Non sarò tardo, o tiepido a mandarlo.
Così diss' egli, e quel Baron rispose.
Illustre Capitan, Mastro di guerra,
Guardate, e ponderate le mie forze,
Se son bastanti a così grave pondo;
Ben' io prometto ne le vostre mani,
Che prima lascierò sopra quei muri
La vita, e queste affaticate membra,
Che mancar mai di diligenza, e fede.
Dietro a quella risposta, il Capitano
Si volse, e disse al callido Narsete.
Signor, voi tornerete entr' a Bisanzo,
Come vi disse il Correttor del mondo,
E narrerete a lui, ciò ch' avem fatto
In questo importantissimo negozio;
E come avemo omai ferma credenza
Di tor l' Italia tutta quanta a i Gotti.
E detto questo lasciò gir Narsete,
Et egli attese a riveder le genti,
Nè mai si riposò fino a la notte.
Poi quando apparve in ciel la nuova aurora,
Il Capitan de le Romane genti.
Ascese sopra il suo destrier Vallarco,

E con le armate legioni intorno,
Al terzo ſuon de le canore trombe
Si moſſe, e s'avviò verſo Ravenna.
Or chi vedeſſe il buon popol di Marte,
Ch'appena ſi credea, che foſſe ſciolto
Quel grande aſſedio orribile, et amaro,
Gir coronato de le ſacre frondi,
Che ſon sì grate al grande arcier di Delo,
E accompagnare i ſuoi diletti amici
Fuor de la porta fino a ponte Molle,
Diria, che non fu mai gente più degna.
Ma come poi s'avvicinaro al Tebro,
Il Capitanio ſi rivolſe, e diſſe.
O valoroſo mio popol di Roma,
Ben'è, che ritorniate a i voſtri alberghi,
Per aver cura de la patria voſtra,
E de la cara libertà, ch'abbiamvi
Ricuperata con fatiche, e ſangue;
Ma ſolamente reſtino i deſcritti
Ne l'ordinanze noſtre de la guerra,
Ch'io gli voglio menar meco a Ravenna,
Per ultimar queſta famoſa impreſa.
Così diſſe il Barone, onde i Romani,
Abbracciando, e baſciando i loro amici
Con le luci di lacrime coperte,
Se ne tornaro in dietro a le lor caſe;
E nel tornar, trovaro uomini, e donne,
Ch'erano uſciti fuor de la cittade
In quelle piaggie a contemplare i luochi,
Ch'avean recato lor tanto diſturbo;
E fuvvi alcun, che rimirando a l'altro,
Parlava ſoſpirando in queſto modo.
O Re del cielo, il qual governi, e giri
Ogni coſa mortal, come a te piace,
Queſti rabbioſi, et affamati cani,
Che ci volean mangiar con tanta rabbia,
Ci han pur laſciate le lor mandre in preda.
Così dicea la turba, e riſguardando
Con gli occhi allegri i deſtituti valli,
Avean dentr'a i lor cuor letizia immenſa;
Onde col dito l'un moſtrava a l'altro,
Qui fu percoſſo il furioſo Argalto,
Qui Turriſmondo ci ſeguia correndo,
Qui fu ferito il generoſo Agrippa,
E la bella Cillenia ivi s'uccíſe.
Ma come fur sbramati di guardare
Tutti quei luochi, e rimembrar gli affanni,
Che gli avean porti quell'empie battaglie,
Tornaron dentro a le dilette mura;
E'l Capitanio camminando ſempre
Con le ſue buone legioni inſtrutte,
Tenea dritto il cammin verſo'l Piceno.
Or mentre, ch'era Beliſario il grande;
Col ſuo gran ſtuolo a quel viaggio intento,
I dui Baron, ch'io diſſi, e i buon legati,
Con tutte le lor genti ivan ſolcando
L'inſtabil dorſo del profondo mare,
E navigando con propizio vento,
Paſſaro in brieve Telamone, e l'Elba,
E Ligurno, e Mottron, l'Erice, e Seſtri,
E nel ſpontar de la ſeconda aurora,
Giunſeno a Genoa, e ſe n'intraro in porto.
Allor Euſtochio diſſe al fier Mundello.
Signore, e' ſarà buon, che noi n'andiamo
Con queſte navi là dietro a quel ſcoglio,
Che dal volgo è nomato la Lanterna;
Quivi diſmonteran tutte le genti,
Tacite, e quete, e ſe n'andrem con eſſe,
Sicuramente poi verſo Milano.
Queſto parlare a tutti quanti piacque,
E ſmontand'ivi, ove è ſan Pier d'arena,
Tolſero alcune vittuarie ſeco,
Et i battelli ancor de le lor navi
Poſer ſu i carri, e gli menar con loro,
E quindi s'avvior verſo la Schegia,
Con tutte le lor genti in ordinanza.
Mundello andava con Fidelio avanti,
Quaſi un buon miglio a ſpecular la ſtrada,
Et Ennio, e Grinto conducean le ſchiere;
Quand'ecco appreſſo al trappaſſar d'un colle,
Che da quei monti ſterili divide
Il pian, che riga Tanaro, e Teſino,
Et Adda, et Oglio, e con diverſi rivi
Fecondo ſe ne va fin'al Benaco,
Gli apparve in ſtrada un'Eremita ſolo,
Veſtito d'un color, che parea bigio;
Queſti andò ver Mundello, e poi gli diſſe.
Signor, che ſiete poſto a fare il varco
Da i noſtri luochi ſterili a i fecondi,
Nol potrete eſequir ſenza travaglio,
Perchè qui avanti ſurge un'aſpro colle
Saſſoſo, et erto, che ha ſolo una ſtrada,
A cui da man ſiniſtra s'alza il monte
Tanto, che par, che voglia ire a le ſtelle;
E da man deſtra ſi profonda tanto,
Che quel torrente, che gli corre al piede,
Par che diſcenda giù fino a l'abiſſo.
In quella ſtrada è poſto un gran caſtello
Con due porte di ferro, e non può girſi
Più là, ſenza paſſar quelle due porte.
Quivi ſta un ferociſſimo gigante,
C'ha nome Poro, et ha fortezza immenſa;

Que-

PORTE, VALLI, ET ALTRI LUOCHI DELLA ROMA DISSEGNATA.

1 Porta Preneſtina, over maggiore.
2 Porta Eſquilina, over di S. Lorenzo.
3 Porta Viminale, over di S. Agneſa.
4 Porta Salaria.
5 Porta Pinziana.
6 Porta Flaminia, over del Popolo.
7 Porta del Caſtello.
8 Porta di Belvedere.
9 Porta Pertuſa.
10 Porta Torrione.
11 Porta di S. Spirito.
12 Porta Settimia.
13 Porta di S. Pangrazio.
14 Porta Enſe, over di Ripa.
15 Porta Oſtienſe, over di S. Paulo.
16 Porta Capena, over di S. Sebaſtiano.
17 Porta Latina.
18 Porta Aſinaria, over di S. Giovanni.
19 Monte Tarpejo.
20 Monte Palatino.
21 Monte Celio.
22 Monte Quirinale.
23 Monte Viminale.
24 Monte Eſquilino.
25 Cole de li Orti.
26 Monte Aventino.
27 Monte Vaticano.
28 Monte Janicolo.
29 Monte Teſtazo.
30 Caſtel S. Angelo, over Sepolcro d'Adriano.
31 Campo Marzo dentro.
32 Campo Marzo fuori.
33 Mauſoleo d'Auguſto.
34 Circo Maſſimo.
35 Circo Flaminio.
36 Circo Diagone.
37 Coloſſeo.
38 Therme di Diocleziano,
39 Therme di Antonino.
40 Therme di Coſtantino.
41 S. Maria Rotonda.
42 Tempio della Pace.
43 Ponte Quattro Capora.
44 Ponte Siſto.
45 Ponte di Caſtello.
46 Ponte Senatorio.
47 Ponte Sublicio.
48 Ponte Molle.
49 Vallo di Aldibaldo.
50 Vallo di Torriſmondo.
51 Vallo di Vitige.
52 Vallo di Totila.
53 Vallo di Tejo.
54 Vallo di Argalto.
55 Vallo di Marzio.
56 Foro Romano.
57 Vivaro.
58 S. Giovanni.
59 S. Pietro.
60 S Lorenzo.



DICHIARAZIONE DELLA CASTRAMETAZIONE.

A Pretorio.
b Piazza de' Tribuni.
c Tende de' Tribuni.
d Tende de' Preffetti de gli ajuti.
e Strada prima, e Pretoria.
f Strade ſeconde.
g Strade terze.
H Cavalli Legionarj.
i Triarj.
K Aſtati.
l Principali.
m Cavalli de gli ajuti
n Fanti de gli ajuti.
o Via quintana.
P Piazza Pretoria.
p Piazza Queſtoria.
q Stanze de' Baroni ſenza condotta.
r Via dopo le Piazze.
ſ Strada corta.
t Cavalli eſtraordinarj.
u Fanti eſtraordinarj.
X Foſsa.
y Argini.
Z Porta decumana.
g Porta Pretoria.
z Porte laterali.
ω Vacui per machine, e genti nuove.

Questi la porta, ov'è il levar del sole,
Tiene in custodia, e per tenerla chiusa,
Se ne sta ritto in piè vicino ad essa,
Con un bastone in man nodoso, e grosso,
Che le percosse sue non han riparo;
Onde non si può aprir contra sua voglia.
Poi l'altra porta, ove si corca il sole,
Continuamente si ritruova aperta;
Questa è posta in custodia di sua moglie,
Nominata Penia, di lui più grande,
E più robusta, e di più orribil vista,
Talchè col sguardo suo spaventa ognuno;
Ma poi s'alcuno a lei si fa vicino,
L'accoglie lieta, e con parole dolci
Lo priega, che entri dentro a la sua stanza;
Et a ciascun, che v'entra, porge un pane,
Di cui quanto co i denti se ne scema,
Tanto ne cresce in quel per se medesmo.
Questi giganti poi son sì discordi
Fra se, quantunque sian marito, e moglie,
Che se non fosse un suo figliuol Bramante,
Mai non potrebbon conversare insieme,
E però stan sopra contrarie porte.
Onde sarebbe il me' tornarvi in dietro,
O far quell'atra via vicina a l'alpe,
Che conduriavi al disiato fine,
Senza gustar questo periglio amaro.
Così gli disse l'Eremita accorto,
A cui rispose poi Mundello, e disse.
Eremita gentil, molto m'aggrada
Saper questa ventura, che voi dite;
La qual voglio tentar senza paura,
S'io vi devesse ben lasciar la vita.
Allor l'Angel Palladio, ch'era apparso
In forma d'Eremita a quel Barone,
Disse, Dapoi che voi volete andarvi,
Mandate in dietro il buon Fidelio Eparco;
Col destrier vostro, ch'ei non vi bisogna
Per questi sassi discoscesi, et aspri;
Ei farà poi, che l'altre genti vostre
S'affretteranno ancor più de l'usato;
Et io resterò qui per darvi ajuto,
E far che stiano quelle porte aperte;
Fin che trappassin fuor tutte le schiere.
Così diss'egli, e poi si discoperse
Ratto a Mundello, e si mostrò, chi gli era;
Onde 'l Barone ebbe piacere immenso;
Poi scese giù del suo destrier Ferrante,
E per Fidelio rimandollo in dietro,
Ad esequir tutto 'l divin precetto.
D'indi si volse a l'Angelo, e lo vide
Già tramutato in forma di mercante,
E vide, ch'era il messaggier divino,
Che pria gli apparve in forma d'Eremita;
Onde sciolse ver lui queste parole.
O sacrosanto messaggier del cielo;
Che mai non abbandoni i tuoi Romani;
Ben posso andar sicuro a quella impresa,
Senza tema di morte, o di disturbo,
Avendo meco sì fidata scorta.
Seguirò adunque le tue sacre piante;
Nè mai mi partirò da i tuoi precetti.
Questo disse Mundello, a cui soggiunse
Il buon Angel Palladio, Andiamo avanti,
Che camminando, narrerotti il modo
Da poter trappassar quelle due porte.
E così detto, gli narrò l'incanto,
E tutto il modo ancor da superarlo;
Onde 'l Barone instrutto, a la gran rocca
Pervenne, ove trovò la gigantessa
Rugosa, e magra, e di sì orribil vista,
Che gli mosse entr'al cuor molta paura.
Ella, che la sua porta avea dischiusa,
E stava in mezo de le sue donzelle,
Liberali, e mecaniche, e rurrestri,
Come vide 'l Baron, se gli fe contra;
E poi gli disse con parole umane.
Signor di aspetto generoso, et alto,
Entrate arditamente in questa rocca,
Ch'arete compagnia molto fedele,
Da queste donne mie, che ho qui d'intorno;
E se vorrete affaticarvi alquanto,
Vi faran superar tutti e perigli.
Così disse la vecchia, et ei seguendo
Le sue pedate, entrò dentr'a la soglia
De la gran porta, che per se medesma
Subitamente se li chiuse dietro.
Allor la gigantessa tolse un pane
D'orzo, e mal cotto, affumigato, e duro;
E lo porse al Baron con tai parole.
Poi che siete ridotto in questo luoco;
Vi converrà mangiar de i nostri cibi,
Che vi risveglieran tutte le forze
Ne i membri, e vi faran di tanto ardire;
Che vi opporrete a l'empio mio consorte.
Come Mundello udì queste parole,
Si ricordò de gli ottimi precetti,
Che gli avea dati l'Angelo venendo,
E prese 'l pane, e se lo pose a i denti,
E con fatica tolsen'un boccone
Acerbo, e duro, e lo mandò nel ventre;
Ma quando poi volea pigliarne un'altro,

Vide, che 'l luoco del boccon primiero
Era coperto ancor tutto di pane,
Di che maravigliossi, e pur non stette
Di ripigliarne appresso anco il secondo;
Ma tolto quello, in quel medesmo luoco
Subitamente ne risurse un'altro;
Onde non volse poi gustarne il terzo;
Anzi ripien di meraviglia, e d'ira,
Trasse a man destra via l'orribil pane
Con molta furia, e 'l pan non si ritenne,
Fin che fu al letto del corrente fiume.
Quando vide Penia l'amato cibo
Esser da quel Baron gettato a l'onde,
Non stimando perigli, nè fatiche,
Si calò giù per quell'alpestre ripa,
Ch'andar non vi porian capre, nè serpi,
Per ricovrarlo, e riportarlo ad alto.
Mundel, come si vide in quelle mura
Chiuse, et a piedi, sgomentossi alquanto,
Nè gli tornava ne la mente il modo,
Che gli avea detto il messaggier del cielo,
Che usar devea per liberarsi quindi;
Ma quell'Angel di Dio, che ben s'avide,
Che la sua mente era d'errore ingombra,
Lo tirò per la vesta; onde 'l Barone
Ratto si ramentò tutti quei modi,
Che 'l messaggier divin gli disse in strada;
Poi senza altro parlar, se n'andò avanti,
Col viso alquanto di vergogna tinto;
Ma poco camminò, che giunse ov'era
La graziosa stanza di Bramante.
Questo Bramante è un fanciulletto allegro,
Vago, e gentile, e di sì bello aspetto,
Che innamorar faria tutta la gente;
Ma ne i suoi desiderj è molto fisso,
Et è figliuol de i detti dui giganti,
E sol sa ritrovare il tempo, e 'l modo
D'aprir la dura porta di suo padre;
Però l'Angel di Dio gli avea commesso,
Ch'andasse arditamente a ritrovarlo,
E lo pregasse con preghiere ardenti,
Che otterrebbe da lui ciò, che volesse.
Così giunto Mundello a quella stanza,
Se n'entrò dentro, e ritrovò il fanciullo,
Che giocava a la palla in un cortile
Con certi fanciulletti suoi compagni;
Ma questi, come videro il Barone
Coperto d'armi, subito fuggiro
Chi qua, chi là, per quel palazzo ameno;
E solamente vi restò Bramante,
Che con faccia ridente, e volto allegro
Si stette, et aspettò quel gran Barone.
Allor Mundello a lui parlando, disse.
O fortunato, e glorioso germe,
Che illustri il mondo con la tua bellezza,
E sei sì grazioso, e sì cortese
Nel tuo parlar, che mai non si diparte
Da la tua faccia alcun, se non giocondo;
Fammi del tuo favor sì fatta parte,
Ch'io possa lieto dipartirmi quinci,
E gir ne i piani, ove 'l mio cuore aspira.
Io son entrato per l'amara porta
De la tua madre asperrima Penia,
E vorrei trappassar per l'altra ancora
Di Poro padre tuo, ch'è molto stretta,
Sì come intendo, e quasi sempre è chiusa,
Et ei vi sta con un bastone appresso,
Nodoso, e grosso, e mai non lascia aprirla
Contra la voglia sua da alcun che viva;
Però, Signor, che 'ntendi i suoi costumi,
E 'l modo, e 'l tempo da poterla aprire,
E che comandi a tutti e suoi ministri,
Piacciati farla aprir tanto, ch'io possa
Uscir di questo periglioso colle,
E gire in luochi fertili, et ameni.
Fammi, dolce Signor, di ciò contento,
Che sempre onorerotti, e sempremai
Conoscerò da te tutto 'l mio bene.
Così parlò Mundello, e quel fanciullo
Lietamente ascoltò la sua dimanda;
Poi disse, Eccellentissimo Barone,
La virtù vostra, e 'l vostro alto valore,
M'induce volentieri a compiacervi,
Et esequire il bel vostro disio.
E detto questo, a se dimandar fece
Sette fantesche sordide, che stansi
Ne la cucina di suo padre intente
Continuamente a prepararli cibi,
Perch'è molto vorace, e mangia sempre,
E quanto mangia più, tanto ha più fame;
A queste comandò con tai parole.
Andate, Avaria, Arpagia, e Diligenza,
Omotia, Venturina, e Fraudia, e Toca,
Portate al padre mio copioso pranso,
Con vini eletti, e con vivande fatte
Di cose soporifere, e gioconde,
Tal che pasciuto si riposi, e dorma;
E dormend'egli, aprite la sua porta
Picciola, e stretta, e fate uscir per essa
Questo notabilissimo Barone.
Come quelle ministre ebbero inteso
La voglia, e 'l comandar del lor Signore,

L'ese-

L'eſequir toſto, e ſenza indugio alcuno
Portaro a Poro il ſoporato pranſo,
Et e' mandollo avidamente al ventre;
Nè l'avea tutto tragugliato appena,
Che ſi diſteſe in terra, e le ſue membra
Furono oppreſſe da profondo ſonno.
Allor quelle fanteſche aprir la porta,
Ch'era rinchiuſa, e'l Cavaliero ardito
Se n'uſcì fuor con tutte le ſue genti;
Che 'l buon Fidelio, e'l buon Palladio inſieme
Con l'affrettarle, e darle ardire, e forza,
E con l'aprir l'entrata di Penia,
Le avean condotte appunto a quella porta
Nel tempo, che Mudel ſe n'uſcia fuori;
Onde ſcendero inſieme a la campagna.
Come fu ſcorſa quell'aſpra ventura,
E che le genti ſi trovaro al piano
Ben ordinate, ſe n'andaro avanti;
E 'l giorno dietro aggiunſero ſul Pado,
E fatto un ponte a quel ſopra i battelli,
Che aveano ſeco, ſubito 'l paſſaro.
Allor Palibio, che trovoſſi a caſo
Sopra la ripa del profondo fiume,
Come vide paſſar tutto quel ſtuolo,
E conobbe l'inſegne de i Romani,
Volſe 'l cavallo, e poſeſi a fuggire;
E correndo n'andò dentr'a Pavia,
E trovò il ferociſſimo Algazero,
Ch'era fratel cugin del fier Tuncaſſo,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Signor, che ſiete a la cuſtodia poſto
Di queſta munitiſſima cittade,
In cui la robba prezioſa, e cara
De i Gotti di Liguria ſi conſerva;
Sappiate, come l'oſte de i Romani,
Paſſato ha 'l fiume, e viene a ritrovarvi,
Per torvi, ſe potrà, queſta cittade,
E tutti i noſtri ampliſſimi teſori;
Adunque provedete a cuſtodirla
Con diligenza, ch'io v'ho fatto cauto;
Che ſe voi foſte colto a l'improviſo,
Agevolmente vi porian far danno.
Al parlar di Palibio, quel Barone
Molto s'acceſe di diſdegno, e d'ira,
Poi diſſe, Io voglio uſcire a la campagna,
E provar queſti Principi Romani,
Come ſon forti, poi che ſon sì arditi
Di venirci a trovar fino in Liguria;
Io pur ho meco il fior de tutti e Gotti,
C'hanno gli alberghi lor vicini al Pado;
Onde uſcirò con eſſi a la campagna,
E farò ben, che gl'inimici noſtri
Toſto ſi pentiran d'eſſer venuti
In queſte parti a ſtuccicar le veſpe.
Così diſs'egli, e poi fece portarſi
Le lucid'arme di brunito acciale,
E preſtamente ſe le poſe intorno;
Poi comandò, che tutta la ſua gente
Toſto s'armaſſe, e gli veniſſe a canto;
E come queſti ragunati foro,
Montò ſopra 'l feroce ſuo corſiero,
Ch'era coperto di minuta maglia,
E ratto s'avviò fuor de la porta,
Con gran furore, e paventoſi gridi.
Non altrimenti a l'abbagliar de' cani,
L'orſo ſdegnoſo ſalta fuor del buco,
E contr'al cacciator tutto s'aventa,
Et e' l'aſpetta col ſuo ſpiedo in mano,
Senza temer di quella orribil fiera;
Così nell'uſcir fuor de gli empi Gotti
I buon Romani, ch'eran già propinqui
A i muri di Pavia, non ſi ſmarriro,
Ma gli affrontaro con immenſo ardire.
Et Ennio, ch'era il primo, abbaſsò l'aſta,
E colſe Cattabriga ne l'elmetto,
Cattabriga crudel, ch'era nipote
Del perfido Zamolſo, e fu nutrito
Vicino a la riviera di Lavagno;
A coſtui ruppe le cervella, e l'elmo,
E lo diſteſe morto insù l'arena.
Quando ciò vide il giovine Candalo,
Ch'era figliuol baſtardo di Tuncaſſo,
E compagno fidel di Cattabriga,
Simile a lui di mente, e di coſtumi;
Ch'ogni uom ſuol eſſer ſimile a colui,
De la cui converſanza ſi diletta;
Coſtor non ſi vedean'un ſenza l'altro,
Che ſtavan ſempre inſieme, e ſempre inſieme
Mangiavano, e dormivano, et inſieme
Amavano anco una leggiadra donna,
E queſta ancora ſi godeano inſieme,
Senza deſtarſi geloſia fra loro;
Perchè l'un ſempre accomodava l'altro.
Coſtui vedendo il ſuo compagno in terra,
Ebbe gran doglia, e traſſe fuor la ſpada,
E diede un colpo acerbo ſu la teſta
Ad Ennio; et Ennio, il quale avea già tratta
Fuor la ſua ſpada, la cacciò nel fianco
A quel meſchino, e fece andarlo in terra
Diſteſo, e morto appreſſo al ſuo compagno,
Per dormir ſeco ancor sì duro ſonno.
E dopo queſto, uccise Salernino,

Fra-

Fratel del Duca, che reggea Vercelli,
E lo paſsò col ſtocco ne la gola;
Onde caddette a calcitrar nel piano.
I Gotti, che vedean sì fieri colpi,
Si ſgomentaro, e farian poſti in fuga,
Se 'l feroce Algazer non ſi movea,
Che ſe n'andò vers' Ennio con la lancia
Baſſa, ſperando di mandarlo a morte;
Ma Pomponio, che vide eſſer ſenz' aſta
Ennio, temendo, ch' ei non fuſſe offeſo
Da quel Gotto crudel, ſpronò 'l cavallo
Con l'aſta baſſa anch' ei verſo Algazero,
E s' incontraro in mezo del cammino.
Pomponio ruppe la nodoſa lancia
Nel ſcudo del pagan, ma non lo moſſe;
Nè diſconciollo punto de la ſella;
Et Algazero lui toccò ne l'elmo
D'un colpo sì crudel, che fece andarlo
Su le crope al deſtrier tutto ſtordito;
Onde Algazero, quando ſi rivolſe,
E vide portar lui dal ſuo cavallo,
Perch' era fuor di ſe verſo 'l Ponente,
Senza punto tardar gli tenne dietro;
E quattro eletti Cavalieri armati
Con lui ſi moſſer per mandarlo a morte.
Fidelio poi, ch' entrato era in un tempio,
Per fare alcune orazion divote,
Quando primieramente s' affrontaro,
Sentendo 'l corſo d' un caval veloce,
Se n' uſcì fuor del tempio, e vide, ch' era
Il buon Pomponio, il qual tutto ſtordito
Si laſciava portar dal ſuo deſtriero,
E parea ſempre, che cader doveſſe;
Onde Fidelio da pietà commoſſo,
Montò a cavallo, e con gli acuti ſproni
Lo ſpinſe, che volea donarli ajuto;
Ma l'empia ſua fortuna apparecchiolli
Un duro caſo per mandarlo a morte:
Perciò che 'l ſuo corſiero urtò in un foſſo,
E caddeo ſotto ſopra; onde convenne
A ſuo mal grado andar diſteſo in terra.
Et Algazero, che trovoſſi allora
Vicino al luoco, ove Fidelio cadde,
Con la ſua lancia gli traffiſſe il petto;
E i quattro Cavalier, ch' eran con eſſo,
Con alti cridi, e con parole acerbe
Gli andaro addoſſo, e tutti lo feriro;
Che parean' i paſtor, quando per caſo
Vedon caduto un lupo entro a la foſſa,
Fabbricata da lor per tale effetto,
Si ſtanno intorno a l'impaniata fiera
Con ſaſſi, e dardi, e con baſtoni, e lancie,
E cercan tutti di ferirlo a pruova,
Nè ceſſan mai, fin che non l' hanno eſtinto.
Così facean quei diſpietati Gotti;
Onde Fidelio Eparco a morte venne.
E non giovaro a lui voti, nè prieghi,
Che allor allor avea fatti nel tempio;
Che nulla coſa può tenerci in vita,
Quando 'l pianeta ha deſtinata l' ora.
Pomponio, al gran cridor de gli empi Gotti,
Ch' uccidevan Fidelio, in ſe rivenne,
E 'l buon Angel di Dio gli apparve, e diſſe.
Fuggi, Pomponio mio, verſo le ſchiere
De i tuoi Romani, e ponite fra loro,
Acciò che quei, c' hanno Fidelio ucciſo,
Non ti faceſſen' ir con lui ſotterra.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Tanto timor, che lo ſoſpinſe in fuga;
Onde ſenza tardar, pigliando in mano
La briglia, e i piè fermando entr' a le ſtaffe;
Spronò il ſuo buon corſier verſo i Romani,
E ratto ſe n'entrò fra le ſue ſchiere;
Onde Algazero, che correali dietro,
Quando nol potè aggiunger, nè ferire,
Urtò co i Cavalier, ch' eran con lui,
Ne le più folte ſchiere de i Romani;
E primamente ucciſe Palamedo,
Figliuol di Gualdo, e di Topina ninfa;
Palamedo gentil, che fu nutrito
Per pagio ne la corte di Coſtanzo,
E con lui venne a liberar l' Eſperia;
Ma liberar non potè la ſua vita
Dal feroce Algazer, che trappaſſolli
Il petto, e morto lo diſteſe a l' erba.
Ucciſe ancor Nucerio, e Tartarino,
Simone, e Babilonio, e Malpeloſo,
Tutti con gravi, e paventoſi colpi;
E dopo queſti ucciſe Filodemo
Incantatore, et eccellente mago,
E gli partì la teſta fino al petto;
Nè li giovaro i conſueti incanti,
Che non andaſſe a inſanguinar l' arena.
Come i Romani vider Filodemo,
Da quel colpo crudel cadere al prato,
Si sbigottiro, e volean porſi in fuga,
Se 'l fier Mundello, il qual ne l' altro corno
Si ſtava, e combattea con molto ardire,
E facea prove ſmiſurate, e grandi,
Avendo ucciſo Praſſio, e Barbadirco,
Piombone, e Populonio, e Dolimano,
Gran Capitani de la gente Gotta,

Tutti

Tutti con varj, e diſpietati colpi,
Ch' avea paſſato a Praſſio con la lancia
L'elmo d' acciale, e a Barbadirco il petto.
Et a Piombon con la ſua ſpada avea
Paſſato il collo, e a Populonio il fianco,
E tagliata la teſta a Dolimano;
Quando allora Mundel vide il ſuo ſtuolo,
Come l' onda del mar, tutto commoſſo,
Si fece dare una poſſente lancia,
E ſpronò 'l ſuo caval verſo Algazero,
Ch' era colui, che nel ſiniſtro corno
Poneva in fuga la Romana gente;
Onde Algazero, che venir lo vide,
Tolſe una lancia anch' ei poſſente in mano,
E ratto s' avviò verſo Mundello,
E diſſe, Aſpro Roman, queſto fia 'l colpo,
Che chiarirà chi fia di noi più forte,
E forſe finirà tutta la guerra.
Or così fia, diſſe Mundello, e poi,
Rivoltaro i cavalli, e preſer campo,
E vennerſi a incontrar con l' aſte baſſe,
Che parean dui montoni a la foreſta,
Che con le corna lor rugoſe, e torte
Vanno a cozzarſi acerbamente inſieme,
E l' altre pecorelle ſtan da canto,
A mirar la virtù de i lor mariti.
Così i Romani, e i Gotti erano intenti
A mirar la virtù de i lor Signori.
Algazero attaccò dentr' al gran ſcudo
Del fier Mundello la ſua forte lancia,
Nel luoco appunto ov' era il granchio d' oro,
Ma nol poteo paſſar, perchè quell' aſta
Nel mezo ſi fiaccò, laſciando il ferro,
Con una parte del fiaccato legno
Dentr' a le lame del peſante ſcudo.
Mundello ferì lui ne la baviera
Con la ſua lancia, e trappaſſolla tutta,
E 'l ferro impetuoſo entr' a la gola
Paſſando, lo mandò diſteſo al piano.
Al cader di coſtui levoſſi un crido
Altiſſimo, et allegro ne i Romani,
Che ſi ſpingeano arditamente avanti;
Ne i Gotti poi s' udian ſuſpiri amari,
Vedendo morto il Capitanio loro,
E timidetti ſi traeano indietro.
Mundello, et Ennio, con Pomponio, e Grinto
Urtor ne gli altri con sì gran furore,
Che toſto gli sbandaro, e in un momento
Tutta la gente lor fu poſta in fuga;
E gli ottimi Romani ivan fra quella,
Sempre ferendo, e n' uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto 'l terreno;
E poco vi mancò, ch' entr' a la porta
Non andaſſer con eſſi, e quella terra
Foſſe allor preſa contra il ſuo deſtino;
Il che certo avenia, ſe Radagaſo,
Che fu laſciato a guardia de le mura,
Non s' accorgea sì toſto del periglio.
Sendo adunque coſtui ſopra la torre
Di quella porta, che vagheggia il barco,
Vide la morte di Algazero, e vide
L' orribil fuga de la gente Gotta;
Onde gridò con voce alta, e tremenda.
Non vi ſmarrite, o generoſi Gotti,
Se ben il voſtro Capitanio è morto;
Entrate pur in queſta alma cittade,
Che ſerrando le porte, e alzando i ponti,
Diffenderemci da quelli aſpri cani,
Sì che non potran farci alcuna offeſa.
Così cridava Radagaſo acerbo;
Poi ratto ſceſe giù preſſo a la porta,
E come i primi furo entrati in eſſa,
Vedendo eſſer con gli ultimi e Romani,
Chiuſe ſtridendo le ferrate poſte;
Poi fece alzare i ponti, onde i meſchini,
Ch' erano ſtati gli ultimi a la fuga,
Reſtaro in preda de i nemici armati.
Ma non avendo più ſperanza alcuna
D' entrar ne la città, ch' aveali eſcluſi,
Gettaron l' arme in terra, e ingenocchiorſi
Avanti a i piè de i Cavalier Romani,
Dicendo, Almi Signor, non ci uccidete;
Che ſaremvi fedeli, e doneremvi
Argento, et oro aſſai per liberarſi;
E ſe pur ci vorrete aver per ſervi,
Seguirem tutti i voſtri alti precetti.
Quando vide Mundel, ch' eran ſenz' arme,
E che parlavan con le braccia in croce,
Gli accettò per prigioni, e prender fece
Subitamente i lor cavalli, e l' arme,
E dielli in guardia a l' onorato Grinto.
Poi ſi ritraſſe ne la parte eſtrema
Del barco, che riſguarda inver Binaſco,
E quivi s' alloggiò con la ſua gente,
E fece ritrovar Fidelio Eparco,
Con gli altri, che moriro in quella zuffa,
Per farli poi condur verſo Milano,
Et onorarli de gli eſtremi onori.
La mattina ſeguente il fier Mundello
Fece cantare una ſolenne Meſſa
Al Paſtor di Milan, ch' era in quel luoco;
Il qual, com' ebbe reſo grazie a Dio,

Che

Che conceſſo gli avea tanta vittoria,
Indi partiſſi, e ſe n'andò a Milano,
Per preparar le ſtanze a quei Signori,
Et onorarli ne la lor venuta.
Mundel poi vi reſtò tutto quel giorno,
E circondò le mura di Pavia
Tre volte con la gente, per vedere
S'eran diffeſe, o ſe volean laſciarle;
Ma quelle ritrovò sì ben munite
Che non le parve di tentarle indarno;
Onde tornoſſi ad alloggiar nel luoco,
Ove alloggiato avea la ſera innanzi;
Poi come venne fuor quell'altra aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
Il valoroſo Duca de i Fenici,
Ch'era il gran Capitan di quella impreſa,
Al terzo ſuon de le canore trombe
Montò a cavallo, e tutto l'altro ſtuolo
Fece marchiar con lui verſo Milano;
Ove arrivor quella medeſma ſera,
E ritrovor, che'l popolo divoto
Col lor Paſtore, e i Magiſtrati innanzi
Erano uſciti un miglio ad incontrarli;
E quivi poi con reverenza grande
Salutaro i Romani, e dieron volta,
E ne la lor città gli accompagnaro,
Che gli aſpettava con letizia immenſa,
Tal che le ſtrade, ove dovean paſſare,
Tutte quante coperte eran di panni,
Con archi, e mete, e purpure, e troſei,
E con leggiadre donne a le feneſtre.
Quivi primieramente entrar nel Domo,
Poi fatta riverenza al ſommo altare,
Si dipartiro quindi, e in un palazzo
Preſſo a la piazza accompagnaro il Duca
Con la ſua gente, e quivi lo laſciaro.
I Gotti poſcia, ch'erano in Pavia,
Fecion ſapere a Vitige i lor caſi
Per un ſoldato, ch'avea nome Argante.
Queſti, come gli inteſe, ebbe gran doglia,
E chiamar fece Uragio ſuo nipote,
Giovane aſtuto, e di valore immenſo,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Caro figliuol, perchè il feroce Tejo
Non c'è, nè può da Rimino partirſi,
Che tien l'aſſedio intorno a quelle mura,
Siate contento andarvene in Liguria;
Che, poi che ha ribellato il gran Milano,
Con molte terre, che gli ſono intorno,
Fia ben raccorre i Gotti di quei luoghi,
E menarceli qui dentr'a Ravenna;
Che, come intendo, Beliſario il grande
Uſcito è fuor de la città di Roma,
E vien con tutto'l ſtuolo ad aſſalirci;
Onde vuò prepararmi a far diffeſa.
Così diſs' egli, e quel Baron partiſſi,
E ſubito n'andò verſo Piacenza.
Mentre che ſi facean queſti negozi,
L'Angel Gradivo, c'ha diletto ſempre
D'arme, e di guerre, e di ferite, e ſangue,
Se n'andò in Francia a ritrovar Tiberto,
Re del paeſe, il quale era in Leone,
Poi tramutato in forma di Guiſcardo,
Ch'era zio di quel Re, così gli diſſe.
Sereniſſimo Re, tanto poſſente,
Quanto alcun'altro, che ſi truovi al mondo,
Volete comportar, che i Gotti afflitti
Da le continue guerre, e da i Romani,
Che ſon'anch'eſſi indeboliti, e ſtanchi,
Cerchin d'aver l'Italia in lor dominio?
E voi, che ſiete sì propinquo ad eſſa,
E ch'avete tant'oro, e tanta gente,
Che farian'atte a debellare il mondo,
Starvi da canto, e tranſtullarvi in ozio?
Non vi laſciate uſcir tanta ventura
Fuor de le mani; dateli di piglio,
Che'l ben ſi dee pigliar, quand'egli appare.
Tre fini ſono a tutte l'opre umane,
L'utile, il dilettevole, e l'oneſto,
Che ſi dimanda a i noſtri tempi onore;
E voi per ciaſcun d'eſſi far dovete
Queſta onorata, e glorioſa impreſa;
Che per eſſer l'Italia a noi propinqua,
Sarà d'utile immenſo al voſtro Regno,
E di tanto diletto, e tanto onore,
Quanto poſſa penſar penſier umano;
Andate adunque lieto ad acquiſtarla,
E liberarla da quelle empie guerre.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Nel cor leggiero un gran diſio d'averla;
Onde gli uſcir di mente accordi, e leghe,
Ch'aveſſer ſigillate co i Romani;
Che quella gente oltra miſura è pronta
A romper fede, e non ſervare accordi.
Però chiamando i Capitani, e i Duchi
Del ſuo paeſe, a quei propoſe, e diſſe.
Signori illuſtri, io vi comando, e priego
Che facciate adunar tutte le genti,
Che ſoglion portar arme in queſto Regno,
Ch'io vuò paſſare arditamente l'alpe,
E con eſſe acquiſtar l'Italia tutta,
E ſottoporla a la corona noſtra.

Come

Come quei Cavalieri ebbero udita
La propoſta del Re, ſi dipartiro,
E ragunaron preſtamente inſieme
La gente de la Francia entr'a Leone;
E come tutte ragunate furo,
Che più di centomilia eran'in arme,
Quel Re feroce ſopra'l ſuo deſtriero
Si poſe innanzi, e tutti gli altri dopo,
E drizzar verſo Italia il lor cammino;
E trappaſſando preſtamente l'alpe,
Andavan chete, per paſſare il Pado,
Senza far danno alcuno in quel paeſe;
Perchè non fuſſe lor turbato il varco.
Sendo poi giunto il Capitanio Uragio,
Per mandato del Re, preſs'al Ticino,
Ragunò tutti e Gotti del paeſe,
Et uſcì fuor con eſſi a la campagna,
Che gli volea condur verſo Ravenna;
E'l buon Duca Mundel, che queſto inteſe,
Sendoſi date a lui Navarra, e Como,
E Lodi, et altre terre ivi propinque,
Fece ſtar Ennio a guardia di Milano,
Et e'ſe n'uſcì fuor con tutto'l ſtuolo,
E ratto ſe n'andò verſo Cremona,
E poſe il campo ſuo vicino al fiume,
Cinque miglia propinquo al ſtuol d'Uragio,
Per impedirli il tranſito in Piceno;
E così ſtando l'un vicino a l'altro,
Senza combatter, nè venire a l'armi,
Perchè i Romani non volean far altro,
Che dar impedimento al lor viaggio;
E far che non andaſſeno a Ravenna.
E i Gotti poi temean, ſe foſſen rotti,
Che quella rotta deſſe gran ruina
Al lor Signore, e al lor Imperio afflitto;
E così ſtando ogniun dentr'a i lor valli,
Tiberto Re, ch'avea paſſato l'alpe,
Con cento milia armati a la campagna,
Senza far in Liguria alcun diſconzo,
Andava molto cheto verſo'l ponte
Del Pò, tenuto da la gente Gotta,
Con gran preſidio di cavalli, e fanti;
Il che intendendo il Capitanio Uragio;
S'allegrò nel ſuo cuor, penſando certo,
Che foſſero venuti a darli ajuto;
Onde ſperava col favor di Francia
Agevolmente vincere i Romani,
E cacciarli d'Italia, e torli Roma.
Però chiamò Balardo, e Malaſpino,
Ch'eran Baroni arditi, et eloquenti,
E diſſe lor queſte parole tali.

L'improviſa venuta de i Franceſi,
Con tanta moltitudine di gente,
Mi reca dentr'al cuor gran meraviglia;
Perciò ch'eſſendo già gran tempo ſtati
Da noi richieſti di mandarci ajuto,
Secondo il noſtro ſigillato accordo,
Proferendoli appreſſo argento, et oro;
Mai non ci vollen dare alcun ſoccorſo;
Or ſon venuti ſenz'eſſer richieſti.
Però mi par, ch'andiate ad incontrarli
Con queſti doni di cavalli, e d'armi,
E renderli per noi grazie immortali
Di così generoſo, e grande ajuto.
Che chi ſoccorre a l'uopo de l'amico,
Senza eſſerne da lui prima richieſto,
Fa coſa molto degna, e molto rara;
Onde ſe gli dee avere obligo eterno.
Queſto gli diſſe Uragio, e gir laſciolli.
Come Tiberto poi fu preſſo al ponte,
Paſsò per quel con tutta la ſua gente,
Che quivi non trovò contraſto alcuno,
Perchè quei Gotti, che ſi ſtavan'ivi,
Lieti gli aperſon le ſerrate porte
De i caſtelli, del ponte, e de le rocche,
Penſando che veniſſer loro amici.
Ma come il Re v'entrò ſenza dimora,
Vi poſe un gran preſidio di Franceſi,
Poi le moglier de i Gotti, e i lor figliuoli,
Che ritrovaron dentr'a quei caſtelli,
Fur preſi, et imolati, e i corpi loro
Subitamente fur gettati al fiume,
Per prima offerta de l'orribil guerra;
E parimente ancor vi fur gettati
Balardo, e Malaſpin, che furon preſi,
Quando venianli contra con quei doni.
E fatto queſto, ſubito n'andaro
Verſo'l campo de i Gotti, e quivi entraro;
Che lo trovaro aperto, e con diletto
Eran veduti da la gente Gotta,
Che credean lor venire a darli ajuto;
Ma come furon entro, gli aſſaliro
Con le allabarde, e gli uccideano tutti.
Il che vedendo gl'infelici Gotti,
Subitamente abbandonaro il vallo;
E ſe n'andaro in paventoſa fuga,
E volendo fuggir verſo Toſcana,
Andor per entro'l campo de i Romani;
Et eſſi, non ſapendo la cagione
Di quel fuggir sì ſubito de i Gotti,
Penſaro un leggieriſſimo penſiero;
Che Beliſario per occulte ſtrade

Fusse venuto, e che gli avesse data
Quella gran rotta, e toltoli il lor vallo;
Onde da tal pensier tutti commossi
Ratto s'armaro, e se n'andaro in fretta,
Per congiunger con lui tutta la gente;
Ma si trovaro fuor d'ogni credenza
Condotti fra la gente de i Francesi;
Però convenne a lor contra lor voglia
Venire a l'armi, e non potendo starsi
Quella sì poca gente contro a tante
Migliaja di Francesi, e di Germani;
Deliberaron di voler salvarsi;
E prestamente posersi a fuggire;
Nè si fidando star dentr'al lor vallo,
Volser la fuga lor verso Toscana;
E così quel Tiberto in poco d'ora,
Fugò dui grandi eserciti, e i lor valli
Prese con molta vettovaglia dentro,
E lieto del perjurio ivi s'assise,
Per goder quella aventurosa preda.
Il Re del cielo a così orribil fatto
Volse la faccia disdegnosa in dietro,
E gli dispiacque assai, che avendo rotta
La fede a i Gotti, et a i Romani a un tempo,
Fosser di tanto error sicuri, e lieti;
Onde a Latonio, et a Junonio disse.
Cari messi del cielo, Angeli eletti,
Scendete giù da le superbe nubi,
Mutate l'aria, e corrompete i venti;
E fate sì, ch'io veggia aspra vendetta
De l'empia crudeltà di quei Francesi,
Che col perjurio lor si fan sì grandi.
Così dis'egli, e quei celesti messi
Sen venner giù dal ciel, come un baleno,
Che 'l bell'aere seren fende, e le nubi;
E l'un se ne volò sopra una torre
De la fortezza, che guardava il ponte;
E l'altro se n'andò d'intorno al fiume,
Facendo uscir da lui vapori amari.
Latonio, quando fu sopra la torre,
Pose su l'arco l'empie sue saette,
E spinsele nel campo de i Francesi,
Le quai v'indusser sì terribil peste,
Che si morian senza rimedio alcuno.
E primamente s'attaccor ne i muli,
E ne i Satini, e poi ne i corpi umani;
Questi con varie qualità di morti
Cadeano e per le chiese, e per le strade,
E le lor piazze, e le campagne tutte
Eran coperte di persone estinte,
Ch'empian d'orrore, e di paura ognunno;
Onde quel Re con miserabil voce
Si lamentava de la sua fortuna,
Che di man gli tollea tanta vittoria.
E nove giorni interi eran passati
Fra quella acerba, e miserabil peste,
Quando l'Angel Palladio, ch'era intento
A dar favore a gli ottimi Romani,
Sotto la forma di Orcalo, Prelato
Antico, et onorato ne la Francia,
Apparve in sogno al Re Tiberto, e disse.
Eccelso Re, ch'avete il scettro in mano
De la vittoriosa nostra gente,
Io vi ricordo, che pensar debbiate
Quanto sia grave error mancar di fede,
Che chi manca di fede, e perde quella,
Perder altro non può, ch'abbia di meglio.
Voi prometteste al Correttor del mondo
Mandarli ajuto a debellare i Gotti,
Nè solamente non l'avete fatto,
Ma v'accordaste poi col Re de' Gotti;
Il qual vi diede tutta la Provenza,
E prometteste a lui secreto ajuto;
Ma spesse volte i desideri ingordi
Ci son cagion di pessimi consigli.
Poi senza risguardare a tai promesse,
Che voi faceste a l'una, e l'altra gente,
Apertamente or gli venite contra,
Rópendo a un tempo a gli uni, e a gli altri fe-
Ma se la forza vostra è tanto grande, (de.
Che non ha tema di persone umane,
Temete almeno il Re de l'universo,
C'ha in odio estremo così gravi eccessi,
E gli punisce con terribil pene;
Però mandato v'ha sì fiera peste
Ad ammunirvi, acciò che non facciate
Maggior dimora in questo vostro errore;
Che se voi vi starete ancor più tempo,
Vi punirà dapoi ne la persona.
Così disse quell'Angelo, e sparío,
E nel sparir lasciò sì gran splendore
Sopra quel Re, che subito destossi,
E vide, ch'era un Messaggier del cielo;
Onde tutto s'impio d'aspro timore.
Dapoi levossi prestamente in piedi,
E non disse ad alcun questo suo sogno;
Ma ratto fece armar tutta la gente,
Che in quella peste era rimasa viva,
La qual di poco trappassava il terzo,
E con essa tornò verso la Francia,
Per fuggir l'ira del Signore eterno.

IL VIGESIMOSESTO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventisei si libera Giovanni.

ANdava instrutto il glorioso stuolo
Del fortunato Imperador del mondo,
Col Capitanio suo verso 'l Piceno;
Che, poi ch'uscì de l'onorata Roma,
Passato avendo 'l Tebro, era alloggiato
Sul pian, che l'onde bianche de la Nera
Rigan vicine a la città di Terni.
Quivi arrivaron gli orator de i Gotti,
Ch'aveano in guardia Chiusi, Orbieto, e Todi,
Città, che dentro avean presidio Gotto.
Or per timor, che non v'andasse il campo,
Avean mandato a rendersi a i Romani;
Onde un di lor, ch'avea nome Timarco,
Sen venne avanti 'l Capitanio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Gelimero ci manda a vostr'Altezza,
Et Albilo, che tengono in governo
Orbieto, e Chiusi; et io, che tengo Todi,
Per nome loro, e mio ne vengo a darvi
Queste città, che son munite, e forti;
Con tal patto però, che siano salve
E le nostre persone, e 'l nostro avere,
Nè per voi ci sia fatto alcun'oltraggio.
A cui rispose Belisario il grande.
Gentili Ambasciadori, assai mi piace,
Che risparmiate a noi questa fatica,
Di gir col nostro campo in quelle parti,
E liberate voi da molti mali,
Che di necessità portan le guerre;
Adunque allegramente le accettiamo,
Nè volemo altro da le vostre genti,
Se non, che piu non ci combattan contra.
E così detto, gli toccò la mano,
Et accettò le chiavi de le terre;
Poi chiamò Arato, et Atalo, e Terpandro,
E disse lor queste parole tali.
Non vi sia grave, Cavalieri illustri,
Di menar vosco tre coorti intiere,
E prender'il possesso di quei luochi,
Che vi consegneran questi Legati;
E non fate a costoro ingiuria alcuna;
Che 'l vincitor benefico, e modesto
Par ch'inviti le genti a star sott'esso;
Poi solamente mandarete i Gotti,
Che saran ivi, a Napoli, e Messina,
Sotto il governo accorto di Terpandro;
Perchè non possan più venirci contra.
Così diss'egli, e quei Baroni audaci
Esequir puntualmente i suoi mandati;
Poi quando venne fuor la festa aurora
Si dipartiro, e giunsero a Spoleti;
E quindi poi lasciando a man sinistra
Fuligno, trappassarono a man destra
Tollentin, Macerata, e Recanati,
Che Recineto era nomato allora;
E tutti gli accettar senza contrasto;
Ma sol quei d'Osmo avean le porte chiuse,
Nè voleano ascoltare alcuno araldo;
Perciò che v'era dentro il fier Bisandro,
Con più di dieci milia eletti fanti,
E più di mille Cavalieri armati;
Il che sentendo il Capitanio eccelso,
Fermossi in Recanati, e contemplava
Il sito d'Osmo, che volea sforzarlo.
Or quivi aggiunse il giovane Grimaldo,
Nobile, e dotto, e di costumi eletti,
Il qual fu mandat'ivi da Canonte,
Che ragguagliasse Belisario il grande
Di tutto quel, ch'avea fatto in Ancona.
Questi come fu giunto avanti lui,
Gli fece riverenza, e poi gli disse.
Almo Rettor de le terrene squadre,
Canonte vostro, Principe de i Daci,
Avendo udita la venuta vostra,
Mi manda a reverirvi, e farvi noto
Ciò ch'è accaduto a lui dentro d'Ancona,
In cui Vitellio lo lasciò per guarda,
Quando se n'andò a Rimino, e lo prese;

Voi saperete adunque, almo Signore,
Sì come il Re de i bellicosi Gotti
Avendo intesa la partenza vostra
Da Roma, per venir verso Ravenna,
Mandò un suo Capitan nomato Baccio;
Con più di cinquemilia uomini armati,
Per occuparsi la città d'Ancona;
Et ordinò, che pria veniſſe ad Osmo,
E toglieſſe Bisandro, e la sua gente
Seco, per far quell'onorata impresa,
E così tutti vennero a trovarci;
Ma come inteſe questo il fier Canonte,
Più da disio, che da ragion commosso,
Se n'uscì fuor con tutto quanto 'l stuolo;
E non vi lasciò dentro alcun soldato;
Poi di quella sua gente a piè del colle
Fece una lunga, e poco densa schiera,
Cingendo quasi tutto quanto il monte,
A guisa d'un Signor, che vada a caccia;
Ma quelli, come videro i nimici
Venir con sì gran numero di gente,
Voltor le spalle, e posensi a fuggire,
Per ritirarsi dentro da le mura.
Gli Anconitani, che vedean fuggirli,
Gli aprir le porte, e gli accettaron entro;
Ma i Gotti sempre gli seguian ferendo,
Et occidendo quei, ch'eran più lenti;
Onde i buon cittadini avendo tema,
Che non v'entrasſer'entro anche i nemici,
Ch'a le lor spalle sempre eran propinqui,
Chiuſer le porte de la lor cittade;
Dapoi calor da i merli alcune funi,
Per cui traeano i miseri Romani,
I quai fuor de le porte eran rimasi;
Quando serrate fur da quei d'Ancona;
E vi tiror trà gli altri ancor Canonte,
Ch'era restato a dietro, e combattea
Fin che vide salvar tutti i Romani.
I Gotti poi, che non avean potuto,
Come speravan, prender quella terra;
Arsero i borghi, ch'ella avea d'intorno;
Et oltra questo poſer molte scale
A i muri per voler salir sovr'esse;
Ma noi s'eravam posti a le diffese,
Nè giovato ci aria, perciò che Baccio
Da un canto, e 'l ferociſſimo Bisandro
Da l'altro, eran saliti su le mura
Con molti Gotti, e si spingeano dentro,
Se 'l feroce Olimonte al fier Bisandro
Non s'opponea, nè 'l buon Gualtiero a Baccio,
Che quivi erano aggiunti il giorno istesso,
Che ci fu dato quel sì crudo assalto,
Questi col lor valor ci ricovraro;
Bisandro combattea con Olimonte
Acerbamente, e già l'avea ferito
In quattro luochi de la sua persona;
Quando Olimonte fieramente urtollo
Con la spada, e col petto, e col gran scudo;
E lo spinse per forza fuor del muro,
Che parve un vento, quando spinge un faggio
Con le radici insù, giù d'un gran colle,
E che lo fa cadere entr'a una valle,
Che tutta quanta gli rimbomba intorno.
Tal parve nel cader Bisandro allora,
Che fece sbigottir tutti quei Gotti,
Ch'eran con lui saliti insù le mura;
Onde con furia si gettaro al basso,
Per fuggir l'empia forza d'Olimonte.
Nè con minor valore il buon Gualtiero
Sospinse Baccio giù da la sua parte;
Perciò ch'avendo avute entr'al suo petto
Molte ferite da i feroci Gotti,
Tolse un'asta di mano a Bagiavante,
E diè con essa un colpo ne la testa
A Baccio, e se non era il fino elmetto,
Senza alcun dubbio lo mandava a morte,
Ma lo ferì però sì fieramente,
Che fe caderlo anch'ei dentr'al gran fosso,
E tutti gli altri gli saltaron dietro,
Per non gustar quelle percosse amare;
E non fu alcun dapoi di quei di fuori,
Che più ponesse il piè sopra le scale,
Nè più tentasse di salir sul muro.
Gualtiero, et Olimonte dopo questo,
Per le ferite, e per lo sangue sparso
Caddero a terra, e così mezi morti
Furon portati a casa di Canonte,
Che gli fe medicar con molta cura,
Tal che or non sono in dubbio de la vita.
I Gotti poi se ne tornaro in Osmo,
Senza far nulla, e si dimoran ivi,
Per far contra di voi diffesa, e guerra.
Così parlò Grimaldo, e molto piacque
Al Capitanio intender, come Ancona
Si fosse ben diffesa da i nimici;
Ma poi non conoscendo il giovinetto,
Che riferito avea quell'ambasciata,
Gli disse, rispondendo, in questa forma.
Veramente Signor, ci avete esposto
Tant'ordinatamente quel negozio,
Che mi reca nel cuor molto diletto;
Ma perchè più non mi ricordo avervi

Scor-

Scorto fra i noſtri Cavalier Romani,
Io ſaprei volontier, chi voi vi ſiete.
Allor Grimaldo a lui così riſpoſe.
Almo Rettor de le terrene ſquadre;
L'eſſer mio baſſo, e la mia nuova etade
Non può dar conoſcenza ad uom sì grande;
Pur queſto io vi dirò, ch'io ſon Toſcano
De l'eſtrema città verſo la Francia,
E già mi diedi a i ſtudi de le Muſe;
Nè gran tempo è, ch'io mi venia d'Atene,
E capitai ne la città d'Ancona,
E vedendo ivi le Romane inſegne,
Mi fermai ne la corte di Cononte,
Per voler darmi parimente a l'arme;
Perciò che la dottrina aggiunta a l'arme
Suol parturir gran gloria fra i mortali;
Ma non ſo ben, s'io mi potrò durarvi,
Che troppo piene ſon d'aſpre fatiche.
Diſſe allor Beliſario, Io lodo molto
Queſt'onorato bel voſtro diſio;
Nè vi ſgomenti in ciò fatica alcuna;
Che l'uomo elegger dee l'ottima vita;
Perchè vivendo, e dimorando in eſſa,
L'uſo glie la farà dolce, e ſoave.
Conſigliatevi pur co i ſaggi, e i buoni,
Perchè colui, che ben non ſi conſiglia,
Va ſpeſſo in preda de i piaceri umani.
E detto queſto, il Capitanio eccelſo
Fece, che tutti e ſuoi prendeſſer cibo,
Per poter ir dapoi col campo ad Oſmo.
Queſt'Oſmo è una città ſopra un gran colle,
Ch'è dirimpetto a quel di Ricanati,
Ov'era allor l'eſercito di Roma;
E ſeparati ſon da un piano ameno,
Che riga il Muſio con ſue liquid'onde;
E così il Capitan partiſſi quindi,
Com'ebber preſo il conſueto cibo,
E paſsò il Muſio, et andò appreſſo ad Oſmo.
E mentre, che facea munire il vallo,
Biſandro ſe n'uſcì fuor de le mura
Con molti Gotti, et aſſalì e Romani
Ne l'ora appunto, che i paſciuti armenti
Tornan da i paſchi a le dilette mandre;
Onde i Romani, che muniano il vallo,
Quantunque foſſer colti a l'improviſo,
Non ſi ſmarriro, anzi pigliaron l'arme,
E gli andor contra con valore immenſo.
E'l Capitanio eccelſo, il qual parea
Un nuovo Marte giù dal ciel diſceſo,
Scontrò con l'aſta baſſa il fier Biſandro,
E lo ferì d'un sì terribil colpo,
Che poco gli mancò, che nol mandaſſe
Diſteſo in terra a inſanguinar l'arena;
E ſe Gradivo nol teniva in ſella,
E nol faceva entrar fra le ſue genti,
Era l'ultimo dì de la ſua vita.
Poi dietro a quello ancor ferì Brunoro;
Fratel di Baccio, e lo diſteſe a l'erba,
Tal che più non poteo levarſi quindi;
Ucciſe ancora il giovane Feroldo,
Che gli cacciò la ſpada dentr'al naſo;
E per quei buchi andò fin'al cervello,
E cadde in terra, e diè d'i calzi a l'erba.
Achille ucciſe Arcaldo, e Bachilante;
Trajan mandò per terra Caſentino;
E Ciro Orildo, e'l bel Sindoſio Aronte,
Tutti gran capi de la gente Gotta.
Baccio vedendo quelli orribil colpi,
Subitamente ſi rivolſe in fuga,
Con tutto l'altro eſercito de i Gotti
Verſo'l ſuo colle; e gli ottimi Romani
Lo ſeguian ſempre, e n'uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno;
E ſe non era l'ombra de la notte,
Che gli diviſe, allor poneaſi fine
A quei certami, perchè arian pres'Oſmo,
E i Gotti rimanean ſconfitti, o morti;
Ma Dio non volſe, onde tornaro indietro
Gli uni a guardar la terra, e gli altri al vallo;
E vigilaron l'una, e l'altra parte,
Per tema de l'inſidie de i nimici,
Quaſi tutta la notte in fin al giorno.
Poi quando apparve fuor la bella aurora
Coronata di roſe in veſta d'oro,
L'eccelſo Capitanio de le genti,
Munito avendo il ſuo ben poſto vallo,
Poſe l'aſſedio intorno a la cittade;
Perciò che non potea darli battaglia,
Ch'era ſu rupi diſcoſceſe, et alte;
E così ſtando a quell'aſſedio intento,
Veniano i Gotti fuor de le ſue porte,
A prender erba in un'erboſo prato,
Ch'era ſul colle appreſſo a le lor mura;
Coſa, che diede a l'una, e a l'altra parte
Cagion di frequentiſſime battaglie;
Perciò che i Gotti ivano a tuor quell'erba
Per portarl'entro, e darla a i lor cavalli;
Et i Romani ad aſſediarli intenti
Saliano il colle, e gli impediano il torla;
Nè perchè i Gotti poi pigliaſſen'gli aſſi,
Con le ruote de i carri, e giù del monte
Le faceſſen girar contra i Romani,

Quando

Quando aſcendeano ſu; per farli offeſa;
Poteon ſalvarſi da i lor fieri aſſalti,
Che ſpeſſe volte quelle ruote andaro
Fin al più baſſo fondo de la valle,
Senza far danno a i Cavalier Romani,
Che ſempre gli turbavano i lor paſchi,
E gli facean fuggir dentr'a le mura;
Onde Biſandro poi per far riparo
A quel diſturbo, trovò Baccio, e diſſe.
Buon è, che andiate, Baccio, ad imboſcarvi
Con mille noſtri Cavalieri eletti;
E ſtando quivi manderò ſul prato
Alcuni faccomani a mieter l'erba;
E venendo i Romani ad impedirli,
Uſcite fuor con le imboſcate genti,
E di lor fate aſperrimo governo.
Così diſs'egli; e Baccio andò a imboſcarſi;
Poi Marzian vedendo i faccomani
Tagliar quell'erba, aſceſe ſopra il colle
Con la ſua gente, e con Mauruſio, e Calpo,
Per non laſciar, che la portaſſen'entro.
Mauruſio, ch'era avanti, con la lancia
Paſsò il coſtato di Plutonio Gotto,
Ch'era colui, che gli facea la ſcorta,
E lo diſteſe morto insù quell'erba;
Ma quando'l vide eſſer veſtito d'oro,
Diſceſe giù del ſuo deſtriero in terra,
Dapoi preſe quel morto per la chioma,
Perchè lo volea trar fuor de la turba,
Per torli quelle opime, e belle ſpoglie;
Ma mentre, che traea quel corpo eſtinto,
Vi ſopragiunſer gl'imboſcati Gotti,
E Baccio, ch'era avanti, con la lancia
Paſsò Mauruſio, e l'inchiodò col morto,
E fitti inſieme gli laſciò ſul prato;
Poi ferì Marzian nel braccio deſtro,
E a Gargariſmo trappaſsò la gola.
Così ferian quei disboſcati Gotti
Con gran vantaggio i miſeri Romani,
De i quali ogniun n'avea d'intorno dieci;
E in poco d'ora gli arian morti tutti,
Se'l Vicimperador de l'occidente,
E gli altri ancor, che ſi trovor nel vallo,
Che col cridare avean chiamati in dietro
I buon Romani, che ſaliro al colle,
Quando videro i Gotti uſcir del boſco,
Ma per eſſer intenti a quel negozio,
O per la gran diſtanzia non gli udiro;
Onde eran giunti a miſerabil paſſo,
Se'l Capitan, che vide il lor periglio,
Non mandava Trajano, e'l forte Achille,
Con molti Cavalieri a darli ajuto;
Perchè da l'altra parte ancor Biſandro,
Con la ſua gente uſcì fuor de la porta,
Per torli in mezo, e per mandarli a morte;
E'l Capitanio, come vide uſcirlo,
Laſciando Paulo a guardia del ſteccato,
Salì ſul monte anch'ei con tutto'l ſtuolo.
Allor s'incominciò crudel battaglia,
Che i Gotti eſſendo in più ſublime luoco,
Per quella altezza avean molto vantaggio;
Ma i buon Romani, che d'ingegno, e forza
Vinceano i Gotti, non cedeanli un palmo
Di terra, e ſempre ſi faceano innanzi,
Opponendoſi a lor, come far ſuole
La palma contra'l peſo, che la prieme.
Or chi vedeſſe l'onorato Achille,
Ferir ne i Gotti, e far prove mirande
Diria che non fu mai ſimil guerriero.
Queſti uccise Tuderto, e Foſſambruno,
Pelagio, e Sarno con l'acuta lancia;
Poi cacciò mano a la tagliente ſpada,
Et uccise Fiorin, Barocco, e Pugno,
E diè tante ferite, e tante morti,
A tutti quei, che gli veniano appreſſo
Che di ſangue piovea tutto quel colle.
Il Capitanio poi da l'un de' lati
Si ſtava armato con la ſpada in mano,
Et eſortava ogniuno a la battaglia,
E non laſciava alcun traerſi in dietro;
Il che vedendo il perfido Amartano,
Ch'era fratel baſtardo di Finalto,
Poſe ſu l'arco una ſaetta acuta,
E volſe gli occhi al cielo, e così diſſe.
O ſtella, che governi il quinto giro,
Se tu non fai, ch'io ſpinga eſta ſaetta
Nel ventre al Capitanio de i Romani,
Mai più non ti vuò fare onore alcuno,
Anzi vogl'ire a diſperata morte.
Così diſſe, e tirò la fiera corda,
E la ſaetta ſibilando andava
Per l'aria verſo il Capitanio eccelſo,
E faria fitta in lui dentr'al bilico,
Se'l gran Palladio non li dava ajuto,
Che come vide quell'orribil ſtrale,
Venirli contra, diſſe al buon Trajano.
Baron, ſe tu non ſalvi il tuo Signore,
Ei farà morto, e tutto quanto il ſtuolo
Sarà condutto a miſerabil fine;
Spingi la mano in là verſo'l ſuo ventre,
Piglia quel ſtral, che ſe gli aventa contra,
Che ſarai cauſa de la ſua ſalute,

E de

E de la libertà d'Italia tutta.
Così gli disse; e l'ottimo Trajano,
Che gli era appresso da la man sinistra,
Porse la destra man presso a la cinta
Di Belisario, e prese l'empio strale,
E non lo pote raffrenar, se prima
Tutta non gli passò la destra mano,
Ma nel guanto d'accial poi si ritenne.
Allora il Capitanio de le genti
Spronò Vallarco suo verso Amartano,
E lo trovò, che posto avea su l'arco
Un'altra validissima saetta;
Ma non tirò quella nervosa corda,
Che Belisario lo ferì nel braccio
Sinistro, e netto lo mandò per terra,
E insieme con la man cadde ancor l'arco;
Poscia una punta gli tirò nel ventre,
Che 'l passò tutto, e uscì fuor per le rene;
Onde gemendo, e bestemmiando forte,
Se n'andò fuor quell'anima feroce.
E fatto questo, il Capitanio eccelso
Urtò tra i Gotti con la spada in mano,
E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che di sangue piovea tutto quel colle;
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come l'onde del mare avanti al vento.
Fuggian tra loro ancor Bisandro, e Baccio,
E poscia insieme si serraro in Osmo;
Onde i Romani ritornaro al vallo;
Nè i Gotti ardiron più pigliar quell'erba.
Or mentre che 'l Rettor de l'occidente
Si stava intento a quell'assedio amaro,
Venne un soldato, ch'avea nome Egisto,
Ch'era uscito di Rimino la notte,
E con periglio estremo de la vita,
Portò una carta a Belisario il grande,
Che gli mandava il misero Giovanni,
La qual dicea queste parole tali.
Illustre Capitanio de le genti,
Sappiate come siam molto a l'estremo,
Che tutto quel, ch'è necessario al vitto,
Ci manca, e più non vi potrem durare,
Nè far difesa più contra i nemici,
Tanto siam lassi, indeboliti, e stanchi;
Però, prima che giunga il sesto giorno,
Se da voi non aremo alcuno ajuto,
Sarem da tal necessità constretti,
Che darem la cittade in man de i Gotti,
E le nostre persone, e 'l nostro onore;
Il che farem con smisurata doglia;
Che nulla cosa è di maggior vergogna,
Che seguir il voler de i suoi nimici.
Dateci adunque subito soccorso,
Che non si può durar contra la fame.
Com'ebbe inteso il Capitanio eccelso
Il stato, e la miseria di Giovanni,
Sentì dentr'al suo cuor dolore immenso;
Dapoi stava fra se molto sospeso;
Che da l'un lato gli premea 'l disconcio
De la gente di Arimino, e da l'altro
L'abbandonar l'assedio, e 'l lasciar Osmo;
Gli parea la ruina de l'impresa;
Perchè lasciando a se dopo le spalle
Sì gran presidio, non avea speranza
D'andar sicuro a dibellar Ravenna.
E così stando in tal pensier sospeso,
Se n'andò al letto, e quivi appresso al giorno,
L'Angel Palladio in forma di Procopio
Gli apparve, e disse a lui queste parole.
Illustre Capitanio de le genti,
V'esorto a dare al buon Vitellio ajuto,
Senza però lasciar quest'alta impresa;
E perchè meglio voi possiate farlo,
Dirovvi una notabil meraviglia,
Che avvenne già gran tempo in queste parti,
La qual daravvi in tal negozio ajuto.
Di là dal Musio dirimpetto al poggio,
U'siede la città, che avete ossessa,
Surge un bel colle, et ha nome Laureto,
Perchè ha una selva di fronduti allori;
In questa selva al tempo d'Odoacro
Venne da Gierosolima per mare
Un bel tempietto, che parea una nave,
E gli Angeli del ciel moveano i remi,
E sosteneanlo per le liquid'onde;
Al cui passaggio le tempeste, e i venti
Tutte acquetaro, e l'onde eran tranquille;
E le ninfe marine un coro intorno
Di se faceanli, e con soavi canti
Sempre danzando lo spingeano innanzi;
E i pesci fuor de i pelaghi profondi
Uscendo, ivan divoti ad adorarlo;
E così venne a riva, e d'indi poi
Gli Angeli la portaro in quel Lauretto;
Ch'io v'ho narrato, e quivi si fermaro;
Perciò che quella statua, che v'era entro,
Mostrò col riso di voler star ivi.
Quando Odoacro poi da più persone
Intese quel miracolo sì grande,
S'empio di meraviglia, e di stupore;
E chiamar fece dui solenni Maghi,
L'un chiamato Zachelo, e l'altro Omargo,

Le

Le cui parole a lui parean divine,
E cominciò parlarli in questa forma.
Io so, che siete incantatori, e maghi
Molto eccellenti, e che vi son palesi
Tutte le cose, che nel mondo foro,
E quelle che vi sono, e che verranvi;
Onde anco arete inteso il gran prodigio,
Ch'apparuto è nel bosco de gli allori;
Però vi piaccia arditamente dirmi,
Se questo è buon augurio, o s'egli è tristo;
E s'egli è tristo, datemi consiglio,
Com'io debbia fuggir le sue minaccie.
Al parlar di costui rispose Omargo.
Invittissimo Re, prudente, e forte,
Poi che saper volete il mio parere,
Del tempio, ch'è venuto in queste parti,
Io vi discoprirò ciò, ch'io n'intendo.
L'alta Divinità, ch'è in quel sacello,
E' de la madre di colui, che volse
Col proprio sangue liberare il mondo
Da l'empia offesa de l'antico Padre,
Onde si può nomar senza menzogna
La libertà de la natura umana;
E questa libertà, ch'è in quel sacello,
Come fia nota, e manifesta a tutti,
Torrà l'Italia da le vostre mani,
E poneralla in libertade espressa;
Et oltre a questo, darà sempre ajuto
A chi ne i casi lor dolenti, e tristi
Porgeran prieghi a la Divina altezza;
Onde risanerà le genti inferme,
E farà molte grazie a i suoi divoti.
Però, Signor, se nel pensiero avete,
Che resti in servitù l'Italia afflitta,
Convienvi ritrovar qualche buon modo,
Da chiuder quel santissimo sacello,
Pria che sia nota a le terrene menti
La gran Divinità, ch'ivi si chiude.
Così parlò l'incantatore Omargo,
A cui rispose il perfido Odoacro.
Chi dà consiglio, e poi non porge ajuto,
A chi non può per se medesmo aitarsi,
Al parer mio costui consiglia indarno;
Però non vi sia grave il dar soccorso
A questo nuovo consigliar, che fate,
E far co i vostri magici secreti,
Che quel sacello sia tanto nascosto,
Che nol possa veder persona umana;
Acciò che non si turbi il nostro Impero.
Questo disse Odoacro, et ei rispose.
Io spero, Signor, mio di satisfarvi
Prima, che 'l sole aggiunga al terzo giorno.
Poi fra se stesso mormorando, disse.
Costui goderà poco questa grazia,
Ma lascierà goderla a i suoi nimici,
Che forse anch'essi un dì la perderanno.
Quindi partissi, e si ritrasse in casa;
Poi con gl'incanti suoi se fare un muro
Tutto di ferro intorno a quel sacello,
Ch'occhio mortal non lo potea vedere,
Perch'era cinto d'una nebbia oscura;
A questo fece far sola una porta,
E diella in guardia a dui feroci mostri,
Nomati l'uno Ambizio, e l'altro Avario;
Perchè se mai, per gran favor del cielo,
S'approssimasse alcuno a l'alto muro,
E lo vedesse, indi ne fusse espulso
Da quei crudeli, e scelerati mostri.
Così narrava l'Angelo, e poi disse,
Dunque, Signor, se liberar volete
L'Italia afflitta da le man de' Gotti,
Convienvi discoprir quel buon sacello;
Che 'n brieve tempo fia liberato Osmo;
E dopo quello Arimino, e Ravenna,
E tutta Italia in libertà vedrassi.
Mandate adunque il generoso Achille,
E 'l buon Trajano a far sì fatta impresa,
Che informerolli, e insegnerolli il modo
Da vedere, e disfar quel duro incanto.
Questo disse il buon'Angelo, e spario,
E nel sparir lasciò tanto splendore
Intorno al Capitanio, che destossi,
E ben conobbe il messaggier divino;
Onde si rallegrò dentr'al suo cuore.
Poi si levò subitamente in piedi,
E tosto si vestì di panni, e d'arme,
E chiamar fece l'onorato Achille,
E 'l buon Trajano, e gli narrò quel sogno;
Poi disse loro, Altissimi Baroni,
Non vi sia grave il far sì bella impresa,
Perch'uscir non vi può se non felice,
Quando l'Angel di Dio ci esorta a farla.
Così dis'egli, e i dui Baroni arditi
Accettor volentier la santa impresa;
Poi si ritrasser dentro a i loro alberghi,
Per prender le lor arme, e i lor cavalli;
Et avviarsi al bosco de gli allori.
L'Angel Palladio in forma di valletto
Mutossi, e ritrovò quei dui Baroni,
Ch'erano armati, e pronti al dipartirsi;
Onde gli disse, Cavalieri illustri,
A voi mi manda Belisario il grande,

Perch'

Perch' io vi guidi a quell' alta ventura,
Ch'ei v'ha narrato, ādiamo adunque insieme,
Che in poco d' ora condurovvi ad essa.
E detto questo, insieme si partiro,
E così andando, raccontolli tutta
La forza, e la ragion di quello incanto,
E ciò, che dovean far per superarlo.
Poi come fur vicini al bel Laureto,
Quel messaggio di Dio si discoperse,
E sparir fece l' incantata nebbia,
Che nascondea quella ferrata cinta;
Onde vider la porta, e i dui gran mostri,
Et e' disparve poi, come un vapore,
Che da terra si parta, e ascenda in cielo;
Di che si rallegraro i dui Baroni;
Ma poscia risguardando quei gran mostri
Orrendi, e fieri, tutti si stupiro.
Ciascuno avea le membra di gigante,
Ma il fiero Ambizio, che dal destro lato
Si stava, avea la testa di leone,
Di cervo i piedi, e di cavallo il ventre,
E le lor braccia eran dui gran serpenti,
Ch' avean le bocche aperte come mani,
E i venenosi denti erano l' ungie;
L' altro, che stava dal sinistro canto
De la gran porta, avea di lupo il capo,
Di parco il ventre, e d' asino le gambe,
Et in vece di braccia avea dui gatti,
Che parean lenti in aspettare il tempo,
Ma nel carpir molto tenaci, e presti.
Questi dui mostri avean sì dure pelle,
Che ferro alcun non le potea tagliare,
Salvo che Ambizio in sommo de la testa
Potea ferirsi, e Avario in mez' al ventre.
Come quei mostri videro i Baroni,
Ch' eran discesi a piè, per intrar entro,
Se gli aventaro con furore addosso,
Per divorarli, e con le bocche aperte
De le mani, e del capo gli abbracciaro.
Achille era condotto a mal partito,
Chè Ambizio mostro lo stringea co i denti
Di quelle serpi venenose, et aspre,
Tanto che se non eran le buon' arme,
L' aria condotto a miserabil fine;
Ma nol potendo poi graffiar col morso,
Per le fine arme, che teneva intorno,
Lo levò in alto per gettarlo in terra,
E fiaccarli così le carni, e gli ossi;
Ma come Achille esser si vide in alto,
Scorse quel luoco, ove dovea ferirlo,
Come avea detto il messaggier celeste,
E con la manca man prese le giube,
E tolse con la destra il suo pugnale,
E gliel ficcò nel mezo de la testa;
Onde 'l mostro caddeo fremendo in terra.
Trajano ebbe da poi minor fatica,
Perchè ad Avario, che l' aveva in braccio,
Cacciò il pugnale in mezo del bilico,
E lo distese morto insù l' arena;
Achille al mostro suo tagliò le giube,
E 'l buon Trajano al suo cavò il fegato,
Come ordinolli Angelo del cielo;
Onde crolossi tutto quanto il monte
Da un terremoto orribile, e tremendo;
E quel muro di ferro indi disparve.
Allor mostrossi a gli occhi de le genti
Il sacro, e divinissimo sacello;
E i dui Baron divoti entraro in esso;
E ingenocchiati con le palme giunte
Avanti a quella gloriosa imago,
Disser divotamente este parole.
Regina sempiterna de le stelle,
Liberatrice de la specie umana,
Che salvò il tuo Figliuol col proprio sangue,
Che da te prese dentr' al tuo bel ventre;
Or che levato avem dal buon sacello
Il muro, che velava il tuo valore,
Donaci grazia, che possiam levare
Da queste nobilissime contrade
Il grave giogo de la gente Gotta;
Tu sola sei la libertà del mondo,
E lo ristori sola, avendo in mano
La sanità, ch' è libertà dei corpi,
E parimente ancor la libertade,
Che è la gioconda sanità de l' alma;
Soccorra adunque il tuo divin valore
L' afflitta Esperia, e in libertà la ponga.
Così pregaro quei Baroni eccelsi
Nel buon sacello, e quella statua santa;
Quantunque fosse di pulito legno,
Piegò la testa, et accettò i lor prieghi;
E poscia i dui Signor tornaro al vallo,
E raccontaro a Belisario il grande
Tutto quel, ch' avean fatto entr' al Laureto.
In quel medesmo giorno ancor' aggiunse
Mundello, e disse al Capitanio eccelso
Tutto quel, ch' era occorso entr' a Milano
E gli narrò la giunta de i Francesi,
Che ruppero in un dì la gente Gotta,
E la Romana, e presero i lor valli;
Ond' ei fuggendo a Fiesole sen venne,
E quivi intese la partita loro;

Poi disse come Fiesole si rese
A Ciprian, che stava a quell'assedio,
Onde co i Duci Gotti, ch'avean presi,
S'eran venuti a ritrovarlo ad Osmo,
Per raccontarli tutti quei negozi,
Et esequir ciò, che fariali imposto.
Il Capitanio attentamente udio
Tutti e lor casi, e vide con diletto
I Duchi presi de la gente Gotta.
Poi gli fece condur con buona scorta
Vicini ad Osmo, e dimonstrali a tutti
Color, che si trovaro insù le mura;
Onde Trajan, ch'ivi gli avea condotti,
Disse a Bisandro, e a Baccio este parole.
Che volete aspettare, afflitti Gotti?
Perchè non date a noi questa cittade,
Come fer quei da Fiesole a Mundello?
Se sperate da Vitige soccorso,
Troppo fia tardo, e nol potrete avere;
Che non si può da Rimino partirsi,
Che lascieria Ravenna in gran periglio;
E poi gli converebbe render conto
Al nostro forte esercito Romano,
Pria che s'avicinasse a queste mura.
Pensate ancor, che s'egli avesse forze,
Da mandar qui, che a Fiesole mandava,
Nè aria perduta sì munita terra.
Non siate adunque pertinaci tanto,
Che vi convenga poi morir da fame;
Perchè la pertinacia oltra le forze
Spesso è cagion d'altissima ruina.
Così parlò Trajano, e quei Signori
Non diero al suo parlar risposta alcuna;
Ma tutta notte poscia vi pensaro,
Che 'l Re del ciel gli avea nel cuor mandato
Paura, e tema; onde levata l'alba,
Fecer consiglio sopra le parole,
Che gli avea dette l'ottimo Trajano;
E poi mandaro al Capitanio eccelso
Un ch'avea nome Tomoro, che disse,
Illustre Capitanio de i Romani,
I Gotti, che si truovan chiusi in Osmo,
Vedendo, che dal Re non han soccorso,
Come più volte fu promesso loro,
M'hanno mandato a l'Eccellenza vostra
A dirli, che daranli quella terra,
Salvando le persone, e 'l loro avere,
E lasciandoli andar, dove a lor piace,
Con le bandiere dispiegate al vento.
Come udì questo Belisario il grande,
Ben s'allegrò, ma stava pur sospeso,
Che se lasciasse andar sì bella gente
A Rimino, e Ravenna, assai disturbo
Poteano dare a l'ordinata impresa.
Da l'altra parte gli premea l'assedio
Del buon Vitellio, e volea darli ajuto;
Ma ciò non potea far, non avend'Osmo.
Però rispose a Tomoro, Signore,
Non vi sia grave l'aspettare alquanto,
Che vuò parlar con questi miei Baroni
Prima, e da poi vi renderò risposta.
Così dis'egli, e poi fece chiamarli
Tutti subitamente entr'al suo albergo,
A i quali espose la proposta Gotta,
E la ragion, perchè volea accettarla.
Allora Olando in piè levossi, e disse.
Dunque volete, Capitanio eccelso,
Remunerar le nostre alte fatiche,
E 'l sangue, ch'avem sparso contra i Gotti,
Col lasciarli tornare a i loro alberghi,
Con le persone, e con la robba salva?
Questo non sarà mai giocondo a tutti.
Considerate ben, se tanto sangue,
Tante nostre ferite, e tante morti,
Han guadagnato le ricchezze loro;
E se debbiam così lasciarli andare
Or che gli abbiam condotti entr'a la rete,
E che constretti da l'orribil fame
Si renderanno a noi, come vorremo.
O quanto meglio fia far la vendetta
Di tanti oltraggi, che lasciarli andare,
Con rischio di patir molt'altre offese.
Dividiam la lor robba al nostro stuolo,
Che guadagnata l'ha, nè può fuggirli,
Se noi staremo a questo assedio alquanto.
Non fate adunque loro alcuna grazia;
Che quei piacer, che fannosi a i nimici,
Non mutan mai la lor natura acerba.
Al contradir di Olando, il Capitano
Sorrise alquanto, e poi così gli disse.
Barone illustre, e di feroce ardire,
Se voi mangiassi crudo il Re de'Gotti,
E la moglie, e i figliuoli, ancor non sazia
L'ira vostra saria contr'al suo sangue.
Farò ciò, che volete, perchè questo
Non vuò, che faccia in noi discordia alcuna;
Ben manderovvi in Osmo, a far gli accordi
Co i Gotti al meglio, che potransi fare;
Ch'io voglio al tutto aver quella cittade,
Per dar soccorso al misero Giovanni,
E non abbandonare i nostri amici.
Così detto, e risposto, in piè levossi,

E poscia

E poſcia diſſe al buon Conte d'Iſaura.
Non vi ſia grave andar col forte Olando,
E col novello Ambaſciator de i Gotti
In Oſmo, e tor quella cittade a patti;
O boni, o rei, come potrete averli.
E detto ch'ebbe queſto, introdur fece
Tomoro Gotto, e poi così gli diſſe.
Signore Ambaſciadore, ho detto tutto
Quel, che chiedete a i noſtri almi Baroni,
A cui par troppo la dimanda voſtra;
Ma nondimeno io manderò con voi
Dui Cavalieri nobili, et illuſtri,
Per trattar queſt'accordo con Biſandro.
E così detto, fe che Olando, e Paulo
Andar con quello Ambaſciadore in Oſmo;
E quivi ſtando a maneggiar gli accordi,
Conobber la lor fame, e'l lor timore;
Ond'ebber la città con queſti patti,
Che i Gotti aveſſer le perſone ſalve,
E la metà di tutto il loro avere,
Laſciando l'altra parte a i buon Romani.
Così tornar con quell'accordo al vallo,
E'l Capitan ne fu molto contento;
E poſcia giuſtamente fu diviſa
Tutta la robba de la gente Gotta,
La qual dolente abbandonò la terra,
E i buon Romani allegri entraro in eſſa.
Come poi venne fuor quell'alma aurora,
L'eccelſo Capitanio de le genti
Deſideroſo d'ajutar Giovanni,
E trarlo fuor di quell'aſſedio amaro,
Laſciando Areto a la cuſtodia d'Oſmo,
Fece chiamare il Principe Aldigieri,
E diſſe a lui queſte parole tali.
O valoroſo Principe di Rodi,
Voi piglierete cinquemilia fanti,
E ve n'andrete a la città d'Ancona;
E menerete voſco ancor Lucillo,
E Sindoſio, et Emilio, e Cipriano;
Poi monterete ſopra a quelle navi,
Che ſtan'ivi aſpettando il gran Narſete,
Che venne a Roma ſenza darli nuova
Di ſe, quando partì da la Sibilla,
E drizzerete a Rimino la prora;
Nè vi dilungarete da la riva
Molto, ma ve ne andrete lento lento,
Aſpettando le genti, che ſul lito
Saran condotte dal corteſe Achille,
Da Marziano, e da Sertorio, e Ciro;
Per arrivare a Rimino in un tempo.
Io poſcia me n'andrò ſu per i monti,
E non ſarò da voi molto lontano.
Così diſs'egli, e così poi fu fatto.
Il Capitanio allor per Urbiſaglia,
Città diſtrutta al tempo d'Alarico,
Preſe il cammin con tutta la ſua gente;
Ch'era sì ben armata, e ben inſtrutta,
Che parea coſa nobile a vederla.
Nè mai fu notte limpida, e ſerena,
Che riſplendeſſe di sì belle ſtelle,
Intorno a lo Epiciclo de la luna,
Quando dal ſuo fratel molto s'allunga,
Come ſplendeano quelle armate genti,
Ch'erano intorno al Capitanio eccelſo.
Ma quando fur vicine una giornata
A la città di Rimino, ch'è poſta
Là, dove la Marecchia entra nel mare;
Trovaro Uldarno, e'l perfido Cardaſſo;
Che con trecento fanti per quei monti
Paſſavan, per andare entr'ad Urbino.
Allora Olando, ch'era avanti a gli altri;
E ſeco avea l'Imperial bandiera,
Come incontroſſi co i nimici armati,
Feritte Uldarno con la valida aſta,
E'l petto gli paſsò, tal che gli fece
Uſcire il ferro acuto per le ſpalle;
E morto lo mandò diſteſo in terra.
Cardaſſo, che conobbe l'alta inſegna
Di Beliſario, e vide tanta gente,
Che d'ogn'intorno ricopriano i colli,
Si volſe per fuggir, ma il fiero Olando,
Con l'aſta ſua l'accolſe in una ſpalla,
Che dentro penetrò; ma non per queſto
Reſtò Cardaſſo di ſeguir la fuga;
Poi s'appiattò, fuggendo, dietro a un ceſpo,
Ch'er'ivi in un vallon molto rimoto,
Così ſperando di fuggir la morte.
Il fiero Olando poi col ferro in mano
Si poſe tra quell'altra empia gentaglia,
E tanti ne ferì, tanti n'uccíſe,
Che tutte quelle pietre, e quelle piante,
Ch'eran d'intorno, gocciolavan ſangue.
Molti poi di color, ch'eran fuggiti
Con le ferite lor, ſtavanſi aſcoſi
Per valli, e ſelve, e per caverne, e ſaſſi;
E vedendo quei monti eſſer coperti
D'uomini armati, e ſpeſſi come foglie,
Aveano entr'al lor cuor tanto timore,
Che ciaſcun d'eſſi gli parea cinquanta.
Poi come giunſe l'ombra de la notte,
Quelli infelici ſi partiron quindi,
E tanto camminor, che andaro al vallo

Del Re de' Gotti, e poscia entraro in esso,
Che furon conosciuti da le guarde;
Perchè da lor quel giorno eran partiti.
Cardasso allor ferito in una spalla
Se n' andò avanti a Vitige, gemendo,
Ch' era nel padiglion co i suoi Baroni,
A consultar, che volea dar battaglia
L' altra mattina a Rimine, e tentare
Di guadagnar quella città per forza,
Pria che venisse Belisario il grande
Con l' esercito suo per darli ajuto;
Allor Cardasso disse in questa forma.
Sereniſſimo Re, pien di valore,
Ma con poco favor de la fortuna,
Se voi non vi partite in questa notte
Da l' ostinato, e perigliosо assedio,
Andrete in man di Belisario il grande,
E perderete il Regno, e la persona.
Ei vien con una innumerabil gente,
Che cuopre i monti, e le campagne d' arme;
Noi poscia, ch' andavamo entr' ad Urbino,
Ritrovati gli abbiam sopra quei colli.
Quivi fu morto il valoroso Uldarno,
Et io ferito fui, come vedete;
Poi gli altri tutti, che non ebber morte,
Chi ferito, e chi nò, carghi di sangue
Si son fuggiti meco in questo vallo.
Così parlò Cardasso, e come tacque,
Divenne in faccia pallido, e caddeo
Ne la presenza lor privo di vita.
Allora il Re con tutti i suoi Baroni
S' empieron di pietate, e di paura;
E risguardando ancor gli altri feriti,
Che dicean molte cose del gran stuolo,
Che Belisario avea su per quei colli,
Eran tanto inviliti, che ciascuno
Già si movea per uscir fuor del vallo,
E seguitare il Re, ch' era già in piedi,
Per tornarsi fuggendo entr' a Ravenna;
E fuggiti sarian, se non che Tejo
Si levò ritto, e disse in questa forma.
Che cosa vi spaventa, eccelsi Gotti?
La morte di un guerrier, che sia fuggito
Con certi pochi suoi compagni inerti,
Che si son posti in paventosa fuga,
Senza mostrar la fronte a i lor nimici?
A me par, che debbiam veder con gli occhi
Questi tanti Romani, et assaggiarli,
Pria che debbiamo aver timore alcuno.
Poi creder non si den tutte le cose;
Perciò che 'l creder poco, e 'l bever poco,
Son come nodi, a la prudenza umana.
Se 'l Re vuol pur ritrarsi entr' a Ravenna;
Vadavi, e meni tutta la sua corte,
Che l' altra gente Gotta resteravvi,
Fin che si prenda Rimino per forza;
E se pur quella ancor vorrà partirsi,
Totila, et io vogliam restarvi intorno,
Sin che si veda il fin di questa impresa.
Così disse il Barone; onde levossi
Un grido da color, ch' eranli intorno,
Ch' ammirava, laudando il suo parlare;
Tal che quei, ch' eran già levati in piedi,
Ne le lor sedi poi si risedero.
Or eccoti apparir Bellafro, e Narmo,
Ch' eran soldati eletti di Unigasto,
Posti a la guardia del superbo vallo
Da la parte, ch' è volta verso Fano,
E dissero al Signor queste parole.
Sereniſſimo Re pien di valore,
Vi fo saper, sì come abbiam veduto
Una infinita quantità di fuochi
Da la parte, che a Pesaro risgarda;
Ch' ardean sul pian vicino a la marina;
Il che dimostra, innumerabil gente
Venirci addosso ancor da quella parte;
Dunque, Signore, or ch' io v' ho fatto cauto,
Fateli quel rimedio, che vi piace.
Udito questo, il Re vi volse andare
Personalmente a veder s' era vero;
Vedendo poi, che fuochi erano tanti,
Si smarrì tutto quanto entr' al suo cuore;
Onde deliberò partirsi quindi,
Come spuntasse primamente l' alba.
Poi quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Apparve un' altra quantità di gente
Vicina al porto, ov' entra la Marecchia,
Con tante navi, e tanti armati legni,
Che tutta ricoprian l' onda marina.
Queste eran quelle genti, e quelle navi,
Che furon date al Principe Aldigieri,
Quando uscì fuor de la città d' Ancona;
Queste, come apparir vicine al porto,
Mossen tanto timor nel cuor de i Gotti,
Che senza aspettar più, posersi in fuga,
E con molto cridore uscian del vallo,
Esortando l' un l' altro ad affrettarsi,
E per la fretta si premeano tanto,
Che con fatica uscian fuor de le porte.
Non altrimente a l' apparir de i cani
Escono i cervi timidi del bosco,

E se

E ſe ne van fuggendo per le piagge,
Laſciando al cacciator le amate ſelve;
Così fuggiano i ſpaventati Gotti,
Al ſubito apparir di quelle navi,
Abbandonando i lor muniti valli;
Nè vi rimaſe Totila, nè Tejo,
Che ſpeſe avean quelle parole alterè;
Anzi con gli altri inſieme ſe n'andaro.
E ſe foſſe venuto entr'al penſiero
Al buon Vitellio, che vedea fuggirli,
Di ſaltar fuor con la ſua gente oſſeſſa,
Tutti gli arebbe fraccaſſati, e morti;
Et aria poſto fine a quella guerra
Innanzi al dì, che 'l ciel gli avea prefiſſo;
Ma foſſe, o ch'eran da la fame afflitti,
O che voleſſe Iddio donar la gloria
Di quella impreſa a Beliſario il grande,
Si ſtetter cheti a la diffeſa intenti.
Allor diſceſe il Principe Aldigieri,
Con le ſue buone genti insù la riva,
E preſtamente appreſentoſſi al vallo;
Poi dentr'a quello andò ſenza contraſto,
E trovò molte vittuarie in eſſo,
E molte belle macchine murali,
Che per quell'aſpra, e ſubitanea fuga,
Vi fur laſciate da la gente Gotta;
E tutte furo in Rimino condotte.
Dopo Aldigieri, giunſe il forte Achille,
Con quella gente, che menava ſeco
Per l'arenoſo lito appreſſo al mare,
E fur veduti con piacere immenſo.
Ma come quando ceſſa una gran pioggia,
Che lungo tempo ſia dal ciel diſceſa,
E l'api ingenioſe entr'a gli eſami
Sian ſtate, ſenza uſcire a la foreſta,
Poichè raſciuga il ſol l'erbette, e i fiori,
Eſcon ne' prati a ragunare il mele;
Così faceano gli ottimi Romani,
Ch' uſciano fuor de la città rinchiuſa,
Per trovar vittuaria in quei contorni.
Ma poco ſtando, Beliſario il grande,
Giunſe ancor ei con la ſua bella gente,
Che per la via de i monti avea condotta;
E diſmontato dentr'al gran palazzo,
Tutti quanti i Baron gli furo intorno,
E tutto quanto il popol de la terra
Lo riſguardavan, come foſſe un Dio;
Et e' volgendo gli occhi a quei ſoldati,
Ch'eran ſtati rinchiuſi entr'a l'aſſedio,
Et eran magri, ſquallidi, et afflitti,
Per li diſagi avuti, e per la fame,
Diſſe verſo Vitellio eſte parole.
Signore, il voſtro ſmiſurato ardire,
E'l non curar de i fidi miei precetti,
V'ha poſto in queſto aſperrimo periglio;
Ma rendete pur grazie ad Aldigieri,
Ch'entrò ne i loggiamenti de i nemici,
E v'ha recata vittuaria tanta,
Che ſarà gran cagion da riſtorarvi.
Et egli, Io ſon tenuto al buon Narſete;
D'obligo aſſai maggior, che vi ſoſpinſe
In Roma, a trarmi fuor di tal periglio.
Così detto, e riſpoſto, quella notte
Giocondamente in Rimino poſaro.

IL VIGESIMOSETTIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventisette Vitige si prende.

VErgini sacre; al cui governo è posto
Parnaso, et Elicona, et Aganippe,
E co i lor fiori, e le lor limpide acque
Ornate il mondo di memorie eterne;
Or ch' io son giunto a l' ultima fatica
Del faticoso, e lungo mio Poema,
Col vostro ajuto, e col divino Omero,
Ch' è stato il mio maestro, e la mia stella;
Piacciavi darmi ancor tanto soccorso,
Che giunger possa al disiato fine,
Ch' è presso omai; nè mi rest' altro a dire,
Che quella acerba, et orrida battaglia,
Che fu tra dieci, e dieci alti guerrieri;
Ove il gran Capitanio de le genti
Prese con le sue mani il Re de' Gotti,
E pose in libertà l' Italia afflitta.
Non mi negate adunque il vostro ajuto,
Dilettissime Ninfe, a l' ultim' uopo.
Poi ch' ebbe sciolta Belisario il grande
Col stratagema suo l' orribil fame
Da Rimino, e de i fidi suoi soldati,
Quivi si riposò per quella notte;
Poi la mattina nel spuntar de l' alba
Si pose in via con tutte le sue genti,
Ch' andar voleva ad espugnar Ravenna;
Onde passando il Rubicon famoso
Appresso al Cesenatico, e dapoi
Il Savio impetuoso, e 'l Candiano,
In dui giorni arrivò vicino al Ronco,
Che bagna le muraglie de la terra.
E quivi posto il suo munito vallo,
Col gran Pretorio in mezo, e co i dui fori,
L' uno a man destra, e l' altro a man sinistra,
E con la piazza de i tribuni avanti,
E con le cinque vie, ch' ivan per lungo,
Poi la quintana sola iva a traverso;
E collocate ben le quattro porte,
Deliberò di por l' assedio intorno
A quelle altere, et onorate mura.
Perchè vedea; che non ardiano i Gotti
Uscir col campo fuori a la campagna,
Ch' avean paura di non esser morti,
Od esser presi da i nimici loro.
Però stavano armati appresso i merli,
Con l' aste basse, e co i lor scudi al petto;
Sempre chinati, e pronti a la difesa;
Il che vedendo il Capitanio eccelso
Fece chiamar i Principi del campo
Dentr' al su' albergo, e poi così gli disse.
Signori illustri, le cui gran virtuti
Mosser l' invitto Imperador del mondo
A mandarvi con meco a questa guerra
Per trar di servitù l' Italia afflitta;
Or che rinchiusa s' è la gente Gotta
In questa lor città munita, e forte,
E' ben che non lasciamo uscirla quindi;
Ma che cerchiamo d' esserne patroni
Per forza di battaglia, o per assedio,
E non vi risparmiam fatica alcuna;
Che chi si lascia il suo nimico uscire
Di man, quando l' ha preso, o può pigliarlo;
Si pente indarno, e in van desia d' averlo.
Pensando poi, che 'l dar battaglia acerba
A quelle mura sì munite, e forti,
E c' hanno tanta gente a lor difesa,
Sarebbe un spender le fatiche indarno;
E sparger sangue assai senza profitto;
Però fia meglio il porli assedio intorno;
E non lasciar, che possano indi uscire;
Che essendovisi chiusi a l' improviso,
Non ponno averci vittuaria molta.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Onde levossi il vecchio Paulo, e disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Senz' alcun dubbio è più sicuro, e certo
L' assedio a chi 'l può far, che la battaglia;
Perchè l' uccider genti, e 'l sparger sangue
Si dee serbare gli ultimi bisogni;

Ma

Ma ben devemo avere eſtrema cura,
Ch' ivi non entri vittuaria alcuna,
Coſa, che non è agevole da farſi;
Perciò che 'l Pò, ch' è Re de gli altri fiumi,
Vien per paeſi nobili, e fecondi,
Tutti poſſeſſi da la gente Gotta,
Che agevolmente indi potranno avere
Copia di grani, e di molt' altre coſe
Gioconde, e grate, e neceſſarie al vitto.
Però fia ben mandar ſopra quel fiume
Le noſtre genti, e chiuder ivi il paſſo
Sì fattamente, che non poſſano indi
Venir con burchi, e vittuarie, e ſtrami
E fatto quello, ancor ci reſta il mare;
Che molto importa a chiuder quella via;
Perciò che ne le Venete paludi,
Tra Ravenna, et Altin, ſono iſolette
Abitate da i popoli, raccolti
Del fior d' Italia, ch' Atila percoſſe;
E con certe barchette, e certi legni
Snelletti, e ſvelti van ſolcando il mare,
Come ſe foſſer figli di Nettuno.
Queſti a mal grado de le noſtre navi
Che ha qui condotte il Principe Aldigieri,
Porrian portarli vittuaria molta;
Perchè con eſſe andrian per entro 'l fuoco,
Senza che foſſer da le fiamme offeſi;
Ma ſon di libertà sì grandi amici,
Eſſendo nati, et allevati in eſſa,
Che come lor fia noto, che l' impreſa
Si fa per por l' Auſonia in libertade,
Non ſolamente a lor non darian nulla,
Ma gli torrian quel, che veniſſe altronde,
E ci dariano a queſt' aſſedio ajuto.
Così riſpoſe il buon conte d' Ilaura,
E 'l Capitanio diſſe ad Aldigieri.
Ite dunque, Signor, con quelle navi,
Che conduceſte voſco fuor d' Ancona,
E ſtatevi con eſſe appreſſo 'l porto,
Acciò ch' ivi non entri alcun naviglio,
Che portar poſſa vittuaria a i Gotti;
Dapoi mandate a l' iſole, ch' ei diſſe,
Con una fuſta un perſonaggio accorto,
A farli noto il deſiderio noſtro;
Che eſſendo giuſti, e grazioſi, e buoni,
Mai non ci mancheran d' oneſto ajuto;
E così a i Gotti chiuderemo il mare,
Nè aver potranno alcun ſoccorſo quindi.
Udito queſto, il Principe di Rodi,
Sì diparti da lui ſenza dimora.
Et eſequì gli accorti ſuoi mandati;
Poi Beliſario ſi rivolſe a Magno,
Et a Vitellio, e diſſe eſte parole.
Signori adorni di virtute immenſa,
E d' ingegno profondo, e di fortezza,
Or che ſiam giunti a l' ultimo ſigillo
Di queſta noſtra glorioſa impreſa,
Nè ben ſi può improntar ſenza la cera
De le voſtre accortiſſime fatiche;
Non vi ſia grave andar con due coorti
Sul Pò, per impedirli ogni ſoccorſo,
E Vitellio ſtarà ſopra la ripa
Di qua dal fiume, a far divieto a i burchi,
Che veniſſen per eſſo a portar grano,
Et altre vittuarie entr' a Ravenna;
E Magno andrà co i ſuoi d' intorno a quello,
Facendo parimente eſto divieto.
Così diſs' egli, e quei Baroni andaro
Ad eſequire il lor commeſſo officio;
E poſcia il Capitano de le genti
Attendea ſolamente al grande aſſedio.
E così ſtando i campi a quelle mura,
L' uno a diffeſa lor, l' altro ad offeſa,
L' Angel Palladio, che bramava ſempre
Dar la vittoria a gli ottimi Romani,
Per eſequire il gran voler del cielo,
Preſe la effigie de la bella Amata,
Ch' era moglie di Vitige, et andoſſi
A ritrovarlo nel diletto albergo,
Et in tal modo a lui parlando diſſe.
Eccelſo mio Signor, ch' avete in mano
Il gran governo de la gente Gotta,
Ove ſon le minaccie aſpre, e ſuperbe,
Che facevate quando andaſte a Roma?
E dicevate avere in una rete
Il Capitanio, e i Principi Romani?
Or ſiete ritornato entr' a a Ravenna
Sconfitto, e rotto, e con sì poco onore,
Quanto s' aveſſe mai d' alcuna impreſa.
E Beliſario è qui preſſo a le mura,
E non è alcun di voi, che ardiſca uſcire
Fuor de le porte, a dimoſtrarli il volto;
Ma ve nè ſtate chiuſi entr' a i ripari,
Come fan pecorelle entr' a le mandre
Per la paura de i voraci lupi.
Non vi penſate, che ſedendo appreſſo
A le voſtre mogliere, e i voſtri figli,
Poſſiate conſervar queſta cittade;
Nè che dal ciel vi venga alcuno ajuto;
Che con la diligenza, e col conſiglio,
E col non riſpiarmar fatiche, e ſangue,
Il ſoccorſo divin ſempre s' acquiſta,

C' ha

C'ha in odio i pigri, e neghittosi, e lenti.
Così disse quell'Angelo, e spirolli
Nel cuore afflitto et animo, e vergogna,
Ond'ei rispose con parole tali.
Nè vil pensier, nè timida paura
Mi ritien, donna mia, dentr'a Ravenna,
Ma buon consiglio, et ottima prudenza,
Cose, che recan sicurezza a l'uomo;
Io non ho pria voluto uscire al campo,
Perch'i'aspettava ajuto da i Francesi,
Col quale avea speranza di pigliare
E Belisario, e i Principi Romani;
Ma poi ch'io vedo, che ritardan troppo,
Forse per brama de la mia ruina,
Cercherò di pigliare altro partito,
E mi consiglierò co i miei Baroni,
Che sono accorti, e d'ottimo intelletto;
Che 'l consiglio de i savi è sempre buono.
Così diss'egli, e fece, che gli araldi
Chiamaro al suo palazzo ogni Barone,
E quell'Angel di Dio se n'andò seco,
Senz'esser conosciuto da le genti
Per risvegliare ardire entr'a i lor cuori,
E far, che fosser pronti a la battaglia.
Quando poi tutti ragunati foro,
Vitige gli parlò con tai parole.
Voi vedete, Signori, il nostro stato,
E le miserie, in cui ci ha posto il cielo,
Ch'è volto a favorir troppo i Romani;
Tal che non so talor dov'io mi volga,
Nè so s'io debbia uscire a la campagna
Con tutto il stuolo, over con una parte
Disfidar Belisario a la battaglia;
O se pur meglio è stare entr'a le mura,
Et aspettar che 'l ciel ne mandi ajuto,
Ch'al mio giudizio fia fallace, e lento;
Però dica ciascuno il suo parere,
Acciò ch'io possa far quel, che sia 'l meglio.
In questo tempo il Re de l'universo,
Per dar a l'opra di Palladio ajuto,
Chiamò l'Angel Saturnio, e così disse.
Diletto messo mio, che 'l sesto cielo
Governi, e l'aere più sublime, et alto,
Che s'avicini al cerchio de la luna,
Vedendo i Gotti star dubbiosi alquanto
A le parole, che Palladio ha dette,
Sotto la forma de la bella Amata;
Vorrei spronarli a prendere il consiglio,
Che tosto gli darà, com'io gli ho imposto;
Ma perchè l'uom, quando gli abbonda il pa-
Non prende volentier fatica alcuna, (ne,
Fia ben trovar un modo, che gli tolga
Il grano, e la speranza di nutrirsi,
Acciò ch'escano fuor di quelle mura,
E cerchin di affrontarsi co i Romani,
Da cui vinti saran senz'alcun dubbio;
E però piglia un fulgure, di quelli
Tuoi più possenti, e di peggior natura,
E spingilo aspramente inver Ravenna,
Tal che i granari publici percuota
In guisa, che i lor gran consumi, et arda.
L'Angel di Dio dopo 'l divin precetto
Se n'andò a l'aere più leggiero, e caldo,
E tolse da l'incude de i Ciclopi
Un paventoso fulgure, et orrendo,
Et alzò il braccio, e ritiròssi alquanto
Con la persona indietro, e poi lo spinse
Con gran furore, e con baleni, e troni,
E fecelo ir ne i publici granari,
E gli arse tutti, e consumò i lor grani;
Che fu cosa incredile, e stupenda.
Il che vedendo il generoso Orgasto,
Ch'era un Baron preposto dal Signore
A i grani, e vittuarie di Ravenna;
Subito se n'andò dentr'al consiglio,
Del Re, ch'avea fornito il suo parlare,
E quivi giunto, sospirando, disse.
Sereniſſimo Re d'alta possanza,
Ma di poco favor de la fortuna,
Buon'è, che voi sappiate ogni sciagura,
Che v'apparecchia la virtù Divina,
Perchè possiate prender quel consiglio,
Che fia migliore a la salute nostra.
Ora è caduto un fulgure dal cielo
Con gran furore, e con sulfurea fiamma
Ne i chiusi luoghi ove si serva il grano,
Et arso ha il tetto, e fraccassati e muri,
E consumato il gran, che v'era dentro,
Nè lasciato ve n'ha pur una parte,
Che non sia tutta discipata, et arsa.
Fate adunque, Signor, quel ch'a voi pare
Miglior rimedio in questo caso avverso,
Per farlo esser leggier, ben ch'io non credo,
Che vaglia contra 'l ciel difesa umana.
Questo gli disse Orgasto, onde 'l Signore
Rimase stupefatto entr'al suo petto;
Ma il buon Angel Palladio, ch'era quivi,
E che volea condurli a la battaglia,
Prese la effigie di Boardo, e disse.
Signore eccelso d'animo, e di forze,
Parmi, che 'l ciel con tale augurio mostri
Quel, che noi debbiā farè in questa impresa,

Il

Il graño è tutto conſumato, et arſo,
Che ci dimoſtra, che debbiamo uſcire
Fuor de le mura, e gire a la campagna;
Per acquiſtar da viver con la ſpada;
Perciò che 'l ſtar ſerrati ne la terra,
Senz'aver vittuaria dal paeſe,
Ci farebbe morir tutti di fame.
Il fulgure dapoi moſtra vittoria,
Sì come fece al fortunato Auguſto,
Quand'egli entrò ne la città di Roma;
Uſciamo adunque armati a la campagna,
Mandiamci avanti un'ottima ſperanza
Di liberarſi da l'aſſedio amaro,
E dapoi ſupportiam, ciò ch'al ciel piaccia,
Con mente invitta, generoſa, et alta.
Io già non uſcirei con tutto il campo
A fare un fatto d'arme co i nimici,
Che i noſtri fanti ſon tanto inviliti,
Che non aſpetterian colpo di ſpada,
E fuggirianſi tutti innanzi a loro,
Come timide lepre innanzi a i cani;
Ma bene io manderei fuori un' araldo;
Che disfidaſſe Beliſario il grande,
Con dieci Cavalier de la ſua corte,
A combatter con voi dentr'a un ſteccato,
Che con dieci altri validi Baroni
L'andrete a ritrovar fuor de le mura.
Quivi combatteraſſi infin che 'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che ſarà perdente,
Darà la ſignoria d'Italia a l'altra;
Ma devete ſperar vittoria certa,
Eſſendo giunto Corſamonte al fine,
E 'l ſuperbo Aquilin, ch'erano il fiore
Di tutti quanti i Cavalier Romani.
Così diſſe quell'Angelo, ſpirando
Nel cuor de' Gotti un tal diſio di guerra,
Che perſuaſe gli animi leggieri
Di quei Baroni a far quella disfida;
Onde l'incauto Re, ſenza penſarvi
Più lungamente, o diſputarvi ſopra,
Dimandar fece Rubicone araldo,
E gli commeſſe tutta la imbaſciata,
Che dovea fare; e poi gli diede in ſcritto
Ancor quei patti, che dovean firmarſi
Col giuramento di ciaſcuna parte,
E lo mandò nel campo de i Romani.
Ma pria, ch'ivi giungeſſe quell'araldo,
L'Angel Palladio in forma di Prudenzo,
Che fu fratel baſtardo di Camillo,
Padre del Capitanio, andò nel vallo,
Ch'era fuor di Ravenna, a ritrovarlo.
Queſto Prudenzo fu famoſo in arme
Ne la ſua gioventù; ma fatto vecchio;
Divenne Maggior domo de la caſa
Di Beliſario, e de la ſua famiglia.
L'Angelo adunque in forma di Prudenzo
Ritrovò Beliſario, e così diſſe.
Illuſtre Capitanio de l'impreſa;
Il Re de' Gotti manderavvi or'ora
A disfidar per Rubicone araldo,
Come ho veduto queſta notte in ſogno,
Che 'l divinar de l'anima non mente.
Queſto disfido fia, che in un ſteccato
Combatter vuol con voi da dieci a dieci;
E quella parte, che ſarà perdente,
Darà la ſignoria d'Italia a l'altra.
A cui riſpoſe il Capitano eccelſo.
Non ſaria bene a pormi in tal periglio;
Avendo quaſi la vittoria in mano,
Che 'l vincere il nimico ſenza ſangue,
E' più ſicura, e più lodevol opra;
Che ſuperarlo con battaglie, e morti.
Allor ſoggiunſe quel celeſte meſſo.
Come potrete, Capitanio illuſtre,
Rifiutar con onor quella disfida?
Ma poniamo da canto la vergogna,
E che non foſſe biaſmo il rifiutarla,
Come certo ſaria, perchè ne i voſtri
Sveglieria tema, e ne i nimici ardire.
Ditemi il modo, che tener penſate
Per vincere il nimico ſenza ſangue;
Che certamente ſe vorranno uſcire,
E combatter con voi, ſarete aſtretto
Non riſpiarmar nè ſangue, nè ferite.
Se poi penſate, che ſi ſtiano dentro
Da l'alte mura, e ſtretti da la fame,
Vi diano ne le man la lor cittade,
Voi v'ingannate di dannoſo errore,
Perchè aver denno e vittuarie, e ſtrami
Da ſuſtentar le genti, che v'han entro;
Onde potranno agevolmente ſtarſi
A la diffeſa ſenza alcun diſagio.
Sapete ancor, che in quelle iſteſſe mura
L'acerbo Re de gli Eruli, Odoacro,
L'aſſedio ſupportò fin al terz'anno,
Che Teodorico gli avea poſto intorno,
Il quale avea dugentomilia in arme;
Nè l'ebbe mai per fame, o per battaglia;
Ma nel terz'anno s'accordaro inſieme
Di tener per metà quel grand'Impero.
Penſate adunque, che ſe voi deveſte

Penar tant'anni intorno a quelle mura
Quanta ſpeſa v'andria, quanto diſturbo;
E che potria venire a darli ajuto
Con tanta gente il forte Re di Francia,
Che di man vi torria queſta vittoria;
Però mi par, ch'abbiate a render grazie
Al ſommo Re de la celeſte corte,
C'ha poſto in cuore a Vitige, di farvi
Queſta diſfida, e di voler con l'arme
Terminar l'empia guerra, che l'offende,
Coſa ch'a voi darà molto vantaggio,
Perchè avete i guerrieri aſſai migliori
De i ſuoi ne l'armi, e più animoſi, e forti.
Mandate adunque innanzi la ſperanza,
Et accettate l'alta ſua diſfida,
Nè vi laſciate uſcir fuor de le mani
Queſta ventura, che vi moſtra il cielo,
Per far, ch'abbiate la vittoria a pieno.
Così diſſe quell'Angelo, e moſtroſſi
Al Capitanio ne la propria forma,
Tanto meravigliosa, e tanto bella,
Che non potea firmar la viſta in eſſo;
E poi ſe n'andò al ciel, come un vapore,
Che aſcenda appreſſo il cerchio de la luna.
Allora il Capitanio de le genti
Alzò la viſta, e le man giunte al cielo,
E diſſe, O diviniſſima ſuſtanza,
Noi ſeguiremo i ſanti tuoi precetti,
Poi che l'occhio mortal non può ſeguirti.
Così dicendo Rubicone araldo,
Aggiunſe al vallo, e fu condotto avanti
Al Capitanio, e diſſe eſte parole.
Illuſtre Capitanio de i Romani,
L'eccelſo Re de i bellicoſi Gotti
Vi manda a diſfidare in tal maniera,
Che venirà con nove ſuoi Baroni,
A combatter con voi dentr'a un ſteccato,
Ch'avrete voſco nove altri guerrieri;
Onde ſarete allor dieci per parte.
Quivi combatteraſſi infin, che'l cielo
Dia la vittoria chiara ad un di voi;
E quella parte, che ſarà perdente,
Darà la Signoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani reſteran prigioni,
Ma gli altri andar potrāno ove a lor piaccia.
Queſti poi ſono i patti, ch'io vi porto;
Onde vi piacerà di voſtra mano
Sottoſcriverli prima, e poi giurarli,
Che farà quell'iſteſſo il mio Signore,
Ne la preſenza de i meſſaggi voſtri.
Così diſſe l'araldo, e'l Capitano
Da l'apparir de l'Angelo commoſſo;
Riſguardò alquanto i ſuoi Baroni in fronte;
Che allegramente udir quella propoſta,
Et a l'araldo poi così riſpoſe.
Riporta al tuo Signor, fedele araldo;
Che'l Vicimperador de l'occidente
Accetta volentier la ſua diſfida;
E domattina, come ſpunti l'alba;
Se ne verrà co i ſuoi guerrieri al campo;
E quivi giurerà queſti ſuoi patti,
Ch'or ſottoſcrivo di mia propria mano,
E farolli giurare a tutto'l ſtuolo;
E parimente anch'ei farà giurarli
A quei che reſteran ne la cittade.
E detto queſto, laſciò gir l'araldo;
Che ritornò co i ſottoſcritti patti
Indietro al ſuo Signor, che l'aſpettava.
Poi come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro;
I nove Cavalier, che furo eletti
Dal Capitanio eccelſo de le genti;
Per combatter co i Gotti, ſi levaro
Da i lor ſtramazzi, e ſi veſtiron d'arme
Lucenti, e fine, e ſe n'andaro a corte.
Queſti erano Trajano, e'l forte Achille;
E Mundello, e Beſſano, Araſſo, e Magno;
E Ciro, et Aldigieri, e'l bel Lucillo,
Tutti de l'alta compagnia del ſole;
Ma come inſieme ragunati foro,
Il Capitanio riguardolli in faccia;
Che ſpiravan per gli occhi ardire, e forza;
E poi la bocca in tai parole aperſe.
O fortunata compagnia del ſole,
Domatrice de i Gotti, anzi del mondo;
Or è venuto il dì da poner fine
Con le man voſtre a queſta orribil guerra;
Il dì, ch'avete diſiato tanto,
Il dì, che renderà gli amati alberghi
A le noſtre mogliere, e a i voſtri figli;
E vi parturirà divini onori;
Se voi ſarete ſimili a voi ſteſſi.
L'altre battaglie aſſai, ch'avete fatte
Ne l'Africa, ne l'Aſia, e ne l'Europa
Son ſtate grandi, e v'han recato fama;
Che dureravvi ancor dopo la morte;
Ma neſſuna fu mai ſimile a queſta
Di gloria, di grandezza, e di virtute;
Con beneficio eterno de le genti;
Voi combattete per la patria voſtra,
E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbata,

E con-

E contra quei, che fur più volte vinti
Da le voſtr'arme, e fur cacciati in fuga
Vituperoſa, fin dentr'a i lor valli;
Et or, che ſenza ajuto di ſoldati
Gli troverete, non ſaran più forti
Di quel, che ſtati ſian ne l'altre impreſe;
Andiamo adunque arditi ad affrontarli,
Che la vittoria è ne le noſtre mani.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
E moſſe dentr'al cuor de i ſuoi compagni
Un sì fervente, e ſmiſurato ardore
Di ritrovarſi a fronte co i nimici,
Che non potean ſtar fermi co i deſtrieri,
Et aſpettare il ſegno al dipartirſi.
Ma Beliſario poi laſciando in guarda
Teogene, et Olando entr'al ſuo vallo
Per ogni caſo, ch'avenir poteſſe,
S'appreſentò co i nove ſuoi compagni
Al luoco deputato a la battaglia.
Da l'altra parte venne il Re de' Gotti
Co i nove ſuoi Baron coperti d'arme,
Che fur Biſandro, e Tejo, et Aldibaldo,
E Rodorico, e Totila, e Unigaſto,
E Tuncaſſo, et Almondo, et Agrilupo.
In queſto tempo il provido Boardo,
E'l vecchio Paulo co i compagni loro
Aveano miſurata una gran piazza,
Nel mezo appunto tra le mura, e'l vallo,
E tutta l'avean cinta di legnami.
Quivi da man ſiniſtra entraro i Gotti,
Ch'era la parte volta verſo i muri,
E da man deſtra i Principi Romani
Entraro, ch'era volta verſo il vallo.
Poi come furon dentro, andor nel mezo,
E Beliſario, riſguardando in alto,
Con le man giunte diſſe eſte parole.
O Re del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Ch'avete cura de le coſe umane;
E voi, terra, e fontane, e fiumi, e piante,
Sarete teſtimoni a queſti patti,
Ch'ora ſi fan ne la preſenza voſtra.
Noi qui combatterem col Re de' Gotti,
E i nove ſuoi Baroni infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che ſarà perdente,
Darà la Signoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani reſteran prigioni
Con le mogli, e co i figli, e co i teſori;
Ma gli altri capi in libertà ſaranno
D'andar ſicuramente ove a lor piaccia
Con tutte le loro armi, e le lor genti.
Così diſſe, e giurò ſopra una carta
D'oſſervar pienamente queſti patti,
E giurar fece a gli altri ſuoi compagni
Poi giurò parimente il Re de' Gotti,
E tutti quei Baron, ch'eran con lui.
D'indi mandaron Rubicone araldo
Col vecchio Paulo, i quai ſopra'l Meſſale
Dierono'l giuramento entr'al gran vallo
A tutto l'altro eſercito di Roma;
E'n quel medeſmo tempo andò Boardo
Entr'a Ravenna, et Oribaſio araldo,
A far giurare i Gotti, ch'eran ivi;
E come tutte quante ebber giurato
Le perſone del campo, e de la terra,
Quei gran guerrieri s'aſſettor ne l'arme;
E dietro al ſuon de le canore trombe
S'andaron'a incontrar con l'aſte baſſe.
Il primo Ciro fu, ch'era nel corno
Siniſtro; queſti Totila percoſſe,
Ch'era il primiero anch'ei del deſtro corno;
E la ſua lancia gli attaccò ne l'elmo,
Che fece andar le ſue faville al cielo;
Totila ruppe anch'ei la forte lancia
Ne la cima de l'elmo al Conte Ciro;
D'indi gettati i lor tronconi a terra,
Poſero mano a gli affilati brandi
Arditamente, e volſero i cavalli
L'un contra l'altro, per mandarſi a morte.
Trajano s'incontrò con Aldibaldo,
Et ambedui s'accolſero ne i ſcudi
Con le lor lance, che n'andaro in pezzi,
Ma non ſi moſſer punto de le ſelle.
Tejo dapoi col giovane Lucillo
Si rincontraro in mezo del cammino,
E ſi colpiro con le valide aſte;
Lucillo prima lo toccò nel ſcudo,
E tutto lo paſsò di banda in banda;
Tal che ſe Tejo nol gettava in terra,
Forſe gli aria paſſato anco la carne,
Ma Tejo accolſe lui nel forte elmetto,
D'un colpo tal, che lo mandò per terra;
E come poi lo vide andare al piano,
Diſſe con voce allegra, e con rampogne.
Tu ſei pur ito, Cavalier feroce,
A mal tuo grado a ripoſar ne l'erba;
E così ſpero, che faran molt'altri.
Il che ſentendo l'onorato Magno,
Empì'l ſuo petto di vergogna, e d'ira,
E ſpronò il ſuo caval contra Unigaſto,
E lo ferì d'un sì feroce colpo
In ſommo al ſcudo, appreſſo a la baviera;

Che lo mandò diſteſo insù l'arena;
Poi diſſe, Io mando il provido Unigaſto
A ripoſar ſul prato con Lucillo,
Acciò che non gl'increſca a ſtarvi ſolo.
Il forte Achille poi con Rodorico
Fece il ſu'arringo, e con la valid'aſta
L'accolſe con fermezza in ſomm'a l'elmo,
E lo mandò co i piedi inverſo'l cielo
Tutto ſtordito, e poi ſi volſe, e diſſe.
Tejo, noi la facciam da buoni amici,
Che due miſure vi rendiam per una;
Ma vorrò poi con voi finire il piato,
Eſſendo ambi dua noi rimaſi in ſella.
Araſſo poi gioſtrò col fiero Almondo,
E s'incontror con sì terribil colpi,
Che tutto il prato gli tremava intorno,
E neſſun non uſcì fuor de gli arcioni,
Ma ben ſi rupper le poſſenti lance
D'ambedua loro infin preſſo a le ſchibbe.
Corſe Aldigieri ancor col fier Tuncaſſo,
E fu da lui diſteſo insù l'arena.
Ma Beſſano, e Biſandro ſi colpiro
Con le lor aſte valide, e nodoſe,
E tutti dui con incredibil forza
S'urtaro, e i colpi fur tanto poſſenti,
Che ſe ben non uſciron de gli arcioni,
Pur ſe n'andor co i lor cavalli a terra.
Dapoi Mundello diede ad Agrilupo,
Figliuol di Ariſto Duca di Vercelli,
In mezo al petto, e trappaſſolli il cuore,
E lo mandò diſteſo insù l'arena,
Talchè mai più non ſi levò da terra.
Ma come il buon Mundel ſi volſe, e vide,
Che quel crudel dava de i calzi a l'erba,
Gli diſſe, Tu ſei qui, rabbioſo cane,
E torni a mal tuo grado a le tue terre,
Crepalcuore, e Mortara, u'potrai dire,
Che trovat'hai ne' Principi Romani
Condegna medicina a la tua rabbia,
La qual ſpregiava Iddio; ſpregiava i Santi,
E diſtruggea le ſtatue de gli altari,
Nè mai voleva orazioni, o Meſſe,
Nè digiuni, o quareſime, o batteſmo,
Nè Eucariſtia, nè Penitenza, od altro
Divoto Sacramento de la Chieſa;
E non contento del ſpregiar di Dio,
Hai diſpregiato il padre, et hai cercato
Privarlo de la robba, e de la vita;
Ma Dio per la mia mano ha poſto fine
A gli empi, e ſcelerati tuoi diſſegni,
Che non può viver lungo tempo in terra
Quel, che diſpregia il padre, e che diſpregia
Ciò, che comandan le divine leggi.
E penſo ancor, che con più orribil pene
Punirà l'alma tua giù ne l'inferno.
Così diſs'ei ſopra quel Gotto eſtinto;
Ma Beliſario ancora, e'l Re de'Gotti
Reſtavano a eſpedir l'ultimo aringo;
Che Beliſario era nel deſtro corno,
E Vitige a l'incontro nel ſiniſtro,
Che ſe ben tutti ſi movero a un tempo,
Pur s'incontrar ne l'ordine, ch'io diſſi.
Il Re vedendo sì feroce incontro,
Turboſſi tutto, e gli tremava il cuore,
Ma pur volgendo al cielo ambe le luci,
Pregò l'Angel Gradivo in queſta forma.
Dammi tanto favor, ſuſtanza eterna,
Che muovi, e che governi il quinto giro,
E ſolo hai cura de la gente Gotta,
Che mandar poſſa il mio nimico a terra
Con ingegno, o con forza, o con inganni,
E poi lo meni preſo entr'a Ravenna,
E ritorni l'Italia al noſtro giogo;
Ch'io non mi curo, pur ch'i'abbia vittoria,
D'acquiſtarla con fraudi, o con virtute.
Così parlò quel Re col cuor tremante;
Onde l'Angel Gradivo gli conceſſe
Mandar con fraude Beliſario a terra;
Ma non menarlo preſo entr'a Ravenna;
Nè l'Italia tornar ſotto'l ſuo giogo,
Per non opporſi al gran voler del cielo,
Che deſtinato avea contrari effetti.
Dopo queſto pregar, con gran furore
Si moſſe ogniun di lor con l'aſta baſſa,
E s'incontraro a mezo del cammino.
Vitige con l'ajuto di Gradivo
Fermò la lancia ſua dentr'a la fronte
Del buon Vallarco, e gli paſsò il cervello,
E mandò quel corſiero in terra morto.
Quando ſi vide Beliſario il grande
Da quel colpo villan caderſi ſotto
Il ſuo diletto, et ottimo corſiero,
Riſaltò in piedi, e con la ſpada in mano
Si preparava a far diffeſa immenſa;
E dicea nel ſuo cuor, Non ti ſmarrire,
Sta pur ſenza timor, perchè l'inganno
Sopra l'ingannator ſpeſſo ritorna.
Ma tu, ſupremo Re, che'l ciel governi,
Volgi la viſta tua benigna, e pia
A la più bella parte de l'Europa,
E non laſciar, che queſti iniqui Gotti
La ritengan più tempo in ſervitute.

E ſe

E ſe non ſi può far, ſenza ch'io muoja,
Sarò contento ſpendervi la vita,
Pur che la gente noſtra abbia vittoria,
Che 'l beneficio, che fa l'uomo a gli altri,
Sempre ſuol eſſer più lodato, e degno,
Quando colui, che 'l fa, nulla ne gode.
Così pregava il Capitanio eccelſo,
Dentr'al ſuo cuore, e 'l gran motor del cielo
Gli aſſentì lieto, e ſe tremare il mondo;
Poi tolſe in man le ſue bilance d'oro,
Che fanno avanti a ſe creſcer le notti,
E poſe ſopra l'una de le parti,
L'alta ruina de la gente Gotta,
E ſopra l'altra quella de i Romani,
E poi prendeo la trutina nel mezo,
Dove è la lingua, e ſollevolla in alto;
E i Gotti ſe n'andor verſo l'abiſſo,
E verſo 'l cielo alzaronſi i Romani;
Il che vedendo gli Angeli divini,
Conobber chiara la ſentenza eterna,
E totalmente abbandonaro i Gotti,
Che perchè foſſero iti in ſul ſabbione
Quattro de li lor Principi eccellenti,
Ve n'eran iti ancor quattro Romani,
Tal che le coſe pareano ir di pari.
Ma dopo queſto quella orribil pugna
Si volſe tutta in gloria de i Romani.
Quando poi vide l'onorato Achille
Vallarco morto, e 'l Capitanio a piedi,
Corſe vicino a lui col buon Ircano,
E ſceſe in terra, e diſſe eſte parole.
Signor, ſalite ſopra 'l mio corſiero,
Che non è manco buon di quel, ch'è morto,
E volentier ve l'offeriſco, e dono,
Acciò che voi poſſiate far battaglia
Con quei guerrier, che ſon rimaſi in ſella.
A cui riſpoſe Beliſario il grande,
Accetto il buon corſier corteſe Achille,
Che voi mi date, et uſerollo allora,
Ch'io me ne penſi aver maggior biſogno;
Tornate pur a riſalir ſovr'eſſo,
Ch'io ſon diſpoſto con la ſpada in mano
Guadagnare il caval di quel vigliaco,
Che ha fatto al mio sì vergognoſa offeſa.
Spronatel voi verſo quegli altri Gotti;
Che di queſt'empio Re non ho paura,
Bench'io ſia a piedi, et ei ſopra 'l corſiero.
Udito queſto, l'onorato Achille
Volſe il cavallo ſuo verſo Trajano,
Volendo inſieme con Mundello, e Magno
Combatter contra quei, ch'erano in ſella;
Perchè i compagni ſuoi, che già caddero;
Eran ſaliti in piedi, e con le ſpade
Combattean con color, che fur gettati
Da cavallo ancor eſſi dà i Romani.
Lucillo combattea con Rodorico,
Beſſano con Biſandro, et Aldigieri
Era a le man col provido Unigaſto;
E tutti e lor cavalli a ſelle vote
Andavan traſcorrendo per lo prato,
Che non aveano tempo di pigliarli,
Tant'eran tutti a la battaglia intenti.
Tejo poſcia, e Tuncaſſo, et Aldibaldo,
E Totila crudele, e 'l fiero Almondo,
Sopra i lor ferociſſimi cavalli
Stavan dubbioſi, ſe doveſſen ire
Contra quei Cavalier, ch'erano in ſella;
O contra quei, che combatteano a piedi.
Al fin parve lor meglio, andarſen tutti
Intorno al Capitanio de le genti,
Che ſi trovava eſſer ridotto al piano,
Et aver morto il ſuo cavallo a canto;
Per la qual coſa avean ferma ſperanza,
Di farlo andare in brieve tempo a morte,
Che ſaria la ſalute de la impreſa,
E la vittoria de la gente Gotta.
E così tutti quanti l'aſſaliro
Con le lor ſpade, che teneano in mano;
E gli menaron colpi aſpri, et orrendi;
Et e'ſi diffendea con tanto ardire,
Che non ſi vide mai ſimil valore.
Ei pareva una rocca in mezo a un piano;
Che ha molte genti per pigliarla intorno
Con ſcale, e fuochi, e macchine murali.
Ma quei, che vi ſon dentro a la diffeſa,
Gettando ſaſſi, e ſaettami, e lance,
Fanno, che ogniun ſta volentier diſcoſto;
E pur s'alcun vuol appreſſarſi ad eſſa,
Reſta da lor percoſſo, e non fa nulla;
Così parean quei furioſi Gotti
Intorno al Capitanio de le genti,
E quei de la città, che 'nsù le mura,
E quei del campo, che ſopra i ripari
Stavano a rimirar l'empia battaglia,
Tutti tutti ſtupian di quello aſſalto,
E del valor del Capitanio eccelſo.
Al fin gli corſe addoſſo il fiero Almondo
Con la ſua ſpada, e minacciando, diſſe.
Acerbo Capitan, voi non avete
Le voſtre armate legioni a canto,
Che vi diffendan da l'orribil morte,
Che or'ora vi daran le noſtre mani.
E det-

E detto questo, poi menolli un colpo
Con ambedue le man sopra la testa,
Che mandò a terra il bel cimier del sole,
E se non era il suo fortissimo elmo
Tanto perfetto, gli partiva il capo,
Fin a le spalle, e forse fin al ventre.
Il Capitan per quell'empia percossa
Non si smarrì; ma fece come un serpe;
Che contra il percussor tutto s'avventa,
E non lo lascia mai, se non l'afferra
Col venenoso dente entr'a la carne,
E quella gli empie di veleno amaro,
E fa de la sua ingiuria aspra vendetta;
Così il percosso Capitanio andossi
Con la sua spada acuta verso Almondo,
E nel fianco di lui tutta l'ascose,
E morto lo mandò disteso in terra;
Poi disse, Or narra, furioso Almondo,
Al padre tuo, che ne l'inferno è posto,
Che senza legion mi son difeso
Da la tua spada, e da le tue minaccie.
Quando udì questo, il perfido Tuncasso,
Ch'era fratel cugin di Filacuto,
Che la madre d'Almondo ebbe per moglie,
Sentì gran doglia, e mentre alzava il braccio,
Che volea dar col brando insù la testa
Al Capitanio, il Capitanio audace,
Senza paura se gli fece sotto,
E poi lo prese per la gamba destra;
E ratto lo tirò fuor de la sella;
Onde Tuncasso in terra si distese,
E fuor di mano gli caddeo la spada.
Allora il Capitanio de le genti
Lasciò la gamba, e presegli il cimiero,
Ch'era una man, ch'avea una spada rossa,
E di tal colpo gli percosse il collo,
Che via dal busto gli spiccò la testa,
E poscia verso Vitige la trasse
Con gran furore, e gli percosse il scudo
Con essa, e tutto lo macchiò di sangue.
Ma non restor per questo gli altri quattro
D'esser intorno al Capitanio eccelso;
Urtandol co i cavalli, e con le spade,
Tal che l'arian condotto a mal partito;
Che un solo, ancor che forte, essendo a piedi,
Non può mai lungamente far difesa
Contra quattr'altri Cavalieri armati,
Sopra i lor validissimi corsieri;
Onde 'l cortese Achil vedendo questo,
Disse a Mundello, et a Trajano, e a Magno.
Che stiamo a fare, altissimi guerrieri?
Che non andiamo tutti à dar soccorso
Al Capitanio, che si truova a piedi,
Cinto da tanti Cavalieri armati,
Che agevolmente gli porian dar morte?
Questo dis'egli; e poi tutti in un groppo
Se n'andaron correndo a darli ajuto;
Il forte Achille pria percosse Tejo
D'un colpo sì feroce ne la testa,
Che lo mandò stordito fuor di sella;
E poco vi mancò, che non morisse.
Trajan percosse Totila nel fianco
Con una punta, che non fu mortale;
Perchè Gradivo fece andarla torta;
Ma pur così mandol disteso piano;
E 'l fier Mundello con l'acuto brando
Menò sì gran percossa ad Aldibaldo,
E correndo, l'urtò con tal furore,
Che lo mandò col suo cavallo a terra;
Il che vedendo Vitige, rivolse
Il suo corsiero, e sen volea fuggire;
Ma Belisario il prese per la briglia,
E lo ritenne, e poi saltolli in groppa
Con un salto leggier, che parve un pardo;
E lo prese a traverso, e con le braccia
Lo trasse fuor per forza de l'arcione;
Ma come in terra fu, tolse il pugnale,
E lo volea percuoter ne la gola.
Non altrimente un sparavier maestro;
Che s'attacchi a la coda d'un fasano,
Poi che lo tira a suo mal grado in terra;
Lo prende per lo collo, e per la testa,
E quel grande uccellaccio non si muove,
Nè si diffende, ma s'affligge, e crida;
Così facea quel Re, quando si vide
Venire il ferro prossimo a la gola,
Che cridava, Signore, a voi mi rendo,
Pigliatemi prigion, ch'a voi mi dono,
Con la moglie, e col stato, e co i tesori;
Non m'uccidete, che darovvi in mano
Tutta la Italia in manco di tre giorni;
E venirò con voi dentr'a Bisanzo,
O dove paja al Correttor del mondo.
Così dis'egli, e 'l Capitanio a lui.
Non dubitate nò, ch'io vi dia morte,
Poi che ne le mie man vi siete reso;
Che sempre a chi si rende io son cortese.
Venite meco dentr'al nostro vallo
Co i vostri Cavalier, che son rimasi
In vita, e quivi esequiransi i patti,
Che fur tra noi conclusi, e sottoscritti,
Nè sen preterirà pur una jota.

E det-

E detto queſto, l'accettò prigione.
Come fu reſo il Re, quelli altri tutti
Suoi Cavalier ne fur molto contenti,
Ch'alcuni eran ridotti a mal partito,
Nè ſi credeano più d'uſcirne vivi.
Biſandro era abbracciato con Beſſano;
E caduto di ſotto, et aſpettava,
D'eſſer condotto a vergognoſa morte.
Lucillo avea ferito Rodorico
In una coſcia, e'l provido Unigaſto,
Da un colpo di Aldigieri era per terra;
Però ciaſcuno udì con gran diletto,
Che 'l Re foſſe accettato per prigione;
Col dar l'Italia a gli ottimi Romani.
E poſcia tutti andor con lui nel vallo,
Benchè alcuni di lor vi fur portati,
Che non potean per le ferite andarvi.
E fur veduti con diletto immenſo
Da gli onorati Principi Romani,
E medicati ancor con molta cura.
Poi mentre, che ſi ſtava entr'a quel vallo
A contemplare il Re, ch'era prigione,
E che ſi medicavano i feriti,
I famigli d'Almondo, e di Tuncaſſo,
E quelli di Agrilupo uſciro al campo,
Per portare in Ravenna i lor Signori,
Ch'erano ſtati uccisi in quel duello;
E così preſo avean ſopra le ſpalle
Il Duca d'Aſti, e'l Duca di Pavia,
E gli portavan lacrimoſi dentro;
Poi mentre, che volean levar da terra
Quelli altri ſervi il corpo d'Agrilupo,
Venne una voce altiſſima dal cielo,
Con un rimbombo orribile, e tremendo,
Che diſſe, Laſcia ſtar queſto ribaldo,
Inimico del cielo, e de la terra, (cro,
Che Dio non vuol, ch'egli abbia alcun ſepul-
Ma vuol, che le ſue membra inique, et empie
Sian divorate da rabbioſi cani,
Sì come aveva anch'egli immenſa rabbia
Contra Dio, contra 'l Padre, e contra i Santi;
E l'alma poi da gli Angeli nocivi
Fia tormentata ne le pene eterne.
Al fin de le parole udiſſi un trono,
Et appariron quivi molti cani
Rabbioſi, e grandi, et affamati, e neri,
Onde fuggiro i timidi famigli
Subitamente, e abbandonaro il corpo;
E quei cagnazzi con orribil urli
Lo laceraro in più di mille parti,
E tutto quanto poſcia lo mangiaro.
Condegno fine a quel rabbioſo lupo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Poi, per non dare indugio a la vittoria;
Fece chiamare a ſe Trajano, e Paulo,
E diſſe lor queſte parole tali.
Andate, prudentiſſimi Baroni,
A prendere il poſſeſſo di Ravenna;
Che forſe lo daran ſenza contraſto,
Per oſſervare i patti, che giuraro.
Ma voi come l'arete, abbiate cura
De la Regina Amata, e de i teſori,
Perchè poſſiam condurli entr'a Biſanzo;
E darli in mano al Correttor del mondo.
Andate adunque ſenza alcuno indugio,
Menate voſco Rubicone araldo,
Che per nome del Re faravvi aprire
Le porte, e introduravvi a la Regina;
E menate anco due coorte intiere,
Da porle per cuſtodia de le porte.
Così diſſ'egli, e quei Baroni andaro
Senza dir altro verſo quelle mura;
E come giunti furo entr'a Ravenna,
Laſciarono a la porta il forte Olando
Con la ſua validiſſima coorte,
E s'avviaron poi verſo 'l palazzo.
Quivi trovaron la Regina Amata,
Che ſi ſedea con molte donne intorno
E lacrimavan la fortuna avverſa,
E la ruina de l'Imperio Gotto.
A queſta s'accoſtò l'antiquo Paulo,
E poi le diſſe con parlar ſoave.
Gentil Regina, io penſo, che ſappiate
Quel, che conchiuſe il voſtro almo conſorte
Col Vicimperador de l'occidente,
E come gli promiſe, ſe perdea
Poner la Signoria d'Italia tutta,
E la moglie, e ſe ſteſſo in le ſue mani;
Or ha perduto, et è nel noſtro vallo;
Onde mi manda a prendere il poſſeſſo
Di queſt'alma cittade, e torre ancora
Tutti li voſtri ampliſſimi teſori,
Et anco inſieme la perſona voſtra,
Perchè vi vuol condur dentr'a Biſanzo,
E darvi in mano al Correttor del mondo.
Piacciavi adunque far ſenza contraſto,
Ciò ch'al ciel piace, e quel che vi commette
Umanamente quel Signor, che ha vinto.
Così diſſe il buon vecchio, a cui riſpoſe
Quella Regina, con ſoſpiri, e pianti.
Signore, io ſo, che s'affatica indarno,
Quel che vuol contraſtare al ſuo deſtino;

Per-

Perchè il voler del ciel sempre è più forte
D'ogni consiglio de le genti umane.
Fate adunque di noi, ciò che v'aggrada,
Poi che siam giunte ne l'arbitrio vostro.
Ben spier, che l'alto domator del mondo
Arà pietà de l'empia mia fortuna;
E mi farà trattar come Regina,
Che sia mandata presa in le sue mani.
Questo diss'ella, e consignò i tesori,
E la terra, e se stessa a quei Baroni.
Poi fatto questo, il buon Conte d'Isaura
Disse a Sindosio, Ritornate al vallo,
Sindosio, e dite al Capitanio eccelso,
Come tutte le cose, che ci ha imposte,
Sono esequite, e che potrà venirsi
Ad ogni suo piacer dentr'a Ravenna.
Sindosio riferì quella ambasciata
Al Vicimperador de l'occidente;
Il qual poscia v'andò senza dimora.
Quivi si stette nove giorni intieri,
Per assettare, et ordinar le cose,
Che si doveano fare in quei paesi,
Perchè l'avuta libertà durasse.
Poi quando'l giorno decimo sen venne,
Ascese sopra le veloci navi
Col Re prigione, e con le spoglie opime,
E lieto s'avviò verso Bisanzo,
Avendo posto Italia in libertade.
La qual vi stette poi, quant'a Dio piacque;
Perchè le cose, che si fanno in terra,
Tutte dipendon dal voler Divino.

Il fine del Vigesimo settimo, et Ultimo Libro.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

DI

GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL SANTISSIMO *NOSTRO SIGNORE* PAPA LEONE DECIMO

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

AVENDO IO già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la devesse mandare a Vostra Beatitudine, o nò; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità; e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano; et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pensando, che sì come vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non sceglisse tanto spa-

zio di tempo, che poteſſe leggere alcuna coſa; e ſapendo eziandio che la Tragedia, ſecondo Ariſtotele, è prepoſta a tutti gli altri poemi, per imitare con ſuave ſermone una virtuoſa, e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore ne l' opere ſue, imitando, faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauſon peggiori; così la Tragedia, imitando, fa i coſtumi migliori, e la Comedia peggiori; e perciò eſſa Comedia muove riſo, coſa, che partecipa di bruttezza, eſſendo ciò, che è ridiculo, difettoſo, e brutto; Ma la Tragedia muove compaſſione, e tema, con le quali, e con altri ammaeſtramenti arreca diletto a gli aſcoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali coſe tutte (com' io dico) da l' altro lato penſando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queſte ultime ragioni ajutate da i ſuaviſſimi coſtumi di Voſtra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimaſero vincitrici; Là onde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che ſi poſſa giuſtamente attribuire a vizio, l' eſſere ſcritta in lingua Italiana, et il non avere ancora ſecondo l' uſo comune accordate le rime, ma laſciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in queſta lingua, ſi è, che avendo la Tragedia ſei parti neceſſarie, cioè la Favola, i Coſtumi, le Parole, il Diſcorſo, la Rappreſentazione, et il Canto; manifeſta coſa è, che avendoſi a rappreſentare in Italia, non potrebbe eſſere inteſa da tutto il Popolo, s' ella foſſe in altra lingua, che Italiana, compoſta; et appreſſo i Coſtumi, le Sentenzie, et il Diſcorſo non arrecherebbono univerſale utilitate, e diletto, ſe non foſſero inteſe dagli aſcoltanti. Sì che per non le torre la Rappreſentazione, la quale (come diſſe Ariſtotele) è la più dilet-

dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che ſarebbono lunghe a narrare, eleſſi di ſcriverla in queſto Idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch' io mi perſuado, che ſe a voſtra Beatitudine non ſpiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forſe men facile ad aſſeguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non ſolamente ne le narrazioni, et orazioni utiliſſimo, ma nel muover compaſſione neceſſario; perciò che quel ſermone, il quale ſuol muover queſta, naſce dal dolore, et il dolore manda fuori non penſate parole; onde la rima, che penſamento dimoſtra, è veramente a la compaſſione contraria. Adunque, Beatiſſimo Padre, eſſendo (come diſſe Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le coſe picciole, di quello, che ſi ſia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Voſtra Beatitudine, che ſi degni di prendere queſto mio picciol dono; il quale da ſincerità di mente, e da fermiſſima fede, e da ardentiſſimo amore accompagnato le porgo. Et in queſto già non ardiſco di dire, che Quella debbia imitare Xerſe Re de i Re, al quale un povero villanello, che paſſare lo vide, non avendo altro, che donare, corſe ad un fiume vicino, e raccolſe de l' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerſe molto allegramente accettoe; e fecegli dimoſtrazione, che tal dono gli foſſe ſtato gratiſſimo. Ma ben la eſorto a fare, come fa il Re de l' Univerſo, di cui è Vicario in terra, il Quale riſguarda ſempre a l' amore, a la ſincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

La

La Scena de la Favola ſi pone in Cirta Città di Numidia.

Il Coro è di Donne Cirtenſi.

Perſone, che parlano ne la Favola.

SOFONISBA.

ERMINIA.

CORO DI DONNE CIRTENSI.

MESSO.

MASSINISSA.

LELIO.

UN ALTRO MESSO.

CATONE.

SCIPIONE.

SIFACE.

UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.

UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PRO OGO.

SOFONISBA.

LAſſa, dove poſs' io voltar la lingua,
Se non là 've la ſpinge il mio penſiero?
Che giorno, e notte ſempre mi moleſta.
E come poſſo diſfogare alquanto
Queſto grave dolor, che 'l cor m' ingombra,
Se non manifeſtando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.
Er. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor ſorella;
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non poſſete parlar con chi più v' ami;
Nè che ſi doglia più de i voſtri mali.
So. Queſto conobbi infin da miei prim' anni,
Erminia mia, che ſiam nutrite inſieme;
E ſo, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti ſpinſe
A venir meco a la Città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè ſtarò di ridir coſa che ſai,
Perchè ſi ſfoga, ragionando, il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa paſsò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermoſſi, e fabricovvi una cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Queſta Città, poi che s' uccíſe Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Viſſe continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la ſua virtute,
Che non ſol da i nimici ſi diffeſe,
Ma ſopra ogni Città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che diſcefero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troja in queſte parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partiſſi, e fu cagion de la ſua morte;
Queſta guerra durò molti, e molt' anni,
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Sì come piacque a Dio) forſe la pace;
La qual durando un tempo, ancor ſi ruppe.
Allora incominciar più dure offeſe;
Perchè Annibale poi paſſando l' alpe,
Giunſe in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Traſimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccíſe un' infinita gente;
E ſedeci anni ſon, ch' ivi dimora.
In queſto tempo Aſdrubale mio padre
In Iſpagna n' andò contra coſtoro.
Quivi prima gli arriſe la fortuna,
Ma non molto da poi ſi volſe in modo;
Che convenne per forza indi partirſi;
E con ſette galee paſſando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medeſmo giorno ancor vi giunſe
Il ſuperbo Roman, che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto ſeppe far, che la conchiuſe.
Or queſta lega a noſtri aſſai diſpiacque;
E per guaſtarla, e rivocar coſtui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie, in ſul fiorir de gli anni miei;
Non avendo riſguardo, che mio padre

M' avea

M'avea prima promeſſa a Maſſiniſſa,
Figliuol di Gala, già Re de' Maſſuli;
Il qual ſalì per queſto in tanto ſdegno,
Che ſempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove ſon ora;
Ma queſta dolce mia Regale altezza
Toſto mi fu cagion d'amara vita,
Che Scipione in Africa ne venne,
Contra del quale Aſdrubale, e Siface
Con valoroſa gente inſieme andaro;
E nel campo una notte acceſo il fuoco;
Et aſſaliti da i nimici armati,
Arſi, rotti, e ſconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i noſtri affanni;
Che 'l deſir di vittoria, e la paura
Di ſervitù sì m'occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro penſier chiuſer la via.
Pur dopo queſto, un'altra volta inſieme
Poſero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei ſeguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del noſtro Regno,
Con Maſſiniſſa, il cui paterno Impero
Era già pervenuto a noſtre mani.
Or ce l'han tolto ne la prima giunta;
Onde Siface, accolta ogni ſua forza,
Là ſe n'è gito, e da colui, che venne
Queſta notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi ſi dovea far nuova giornata;
Sì ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la teſta;
Che ſe vecchi ſoldati, integri, e freſchi
Non vi poter durar, come faranno
Queſti novelli, affaticati, e rotti?
Appreſſo un duro ſogno mi ſpaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
Eſſer pareami in una ſelva oſcura,
Circondata da cani, e da paſtori,
Che avean preſo, e legato il mio conſorte;
Ond'io, temendo l'empio ſuo furore,
Mi volſi ad un paſtor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi diffendeſſe;
Et ei pietoſo aperſe ambe le braccia,
E mi raccolſe; ma d'intorno udio
Un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza,
Che mi pigliaſſen fin dentr'al ſuo grembo;
Onde moſtrommi una ſpelonca aperta,
E diſſe, Poi che te ſalvar non poſſo,
Entra coſtì, che non potran pigliarti.
Et io v'entrai; così diſparve il ſonno;
Che m'ha laſciato oimè troppo confuſa.

Er. Veramente, Regina,
Il parlar voſtro mi dimoſtra chiaro,
Quant'è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'imaginate, e ſenz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal conſenta.
A quel ſogno crudel, che vi ſpaventa,
Non devete preſtare alcuna fede;
Ch'ogni fiſo penſier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col ſonno a noi ſi riede;
E con varie apparenze allor c'inganna.
Sì che laſciate omai, donna, laſciate
La dolente paura, che v'affanna;
Che già non vi condanna
La ſentenzia del ciel, come penſate.
So. O che felice ſtato
E' 'l tuo; che quello i' chiamo eſſer felice,
Che vive quieto ſenz'alcuna altezza;
E meno aſſai beato
E' l'eſſer di color, a cui non lice
Far, ſe non come vuol la lor grandezza.
Er. La gloria, e l'altro ben, che 'l mõdo apprezza,
Si trova pur in quell'altera vita.
So. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aſpetti, e par coſa gradita;
Ma come l'hai, ſempre dolor ne ſenti.
Or fame, or peſte, or guerra ti moleſta,
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E ſe tu fuggi, l'un l'altro t'infeſta.
Er. Queſta vita mortale
Non ſi può trappaſſar ſenza dolore;
Che così piacque a la giuſtizia eterna.
Nè ſciolta d'ogni male
Del bel ventre materno uſciſte fuore;
Che 'n ſtato buono, o reo neſſun s'eterna.
Di quel ſommo Fattor, che 'l ciel governa,
Appreſſo ciaſcun piede un vaſo ſorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi or gioja, or pene
Trae meſcolando inſieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi penſare,
Che a valoroſo ſpirto s'appartiene
Porſi a le degne impreſe, e ben ſperare;
E da poi ſopportare
Con generoſo cuor, quel che n'avviene.
So. Ben conoſch'io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l ſoverchio dolor troppo mi sforza;

E 'l

E'l ſenſo, ch'è rubello
De le più ſalde, et ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo ſenza alcuna forza
Da contrapormi al duol, che mi diſtrugge;
Se'l ciel pietoſo queſta mia ſciagura
Non fa, che ſia men dura,
Ben ſono al fin, per cui la vita fugge.
Er. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell'Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conſervi, e queſto mal preſente
Fra la nimica gente
Sparga, e diſcioglia noi da tal paura.
So. Queſto conſiglio tuo molto mi piace;
Che ſolamente Iddio
Ci può mandar la diſiata pace.
Co. Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualch'una de le ſerve,
Che a la noſtra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte ſon preſſo a le porte?
O pur debbo aſpettar, che qualche ſorte,
Qualch'altro caſo a lei nel manifeſti?
Acciò ch'io non moleſti
Il ſuo ripoſo, o turbi la ſua pace;
Che quel, che ti diſpiace,
Non fu sì lungamente mai ſoſpeſo,
Ch'a te nol paja aver per tempo inteſo.
O meglio è non aver tanto riſpetto?
Che'l non ſapere il male,
Nol fa minore, anzi il conſiglio intrica.
E benchè allor non ſturbi alcun diletto,
C'induce a caſo tale,
Che'l ſoccorſo impediſce, e'l mal nutrica,
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così ſimil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O ſpeme, ſogno de la gente deſta,
Quanto quanto moleſta
Pare a mortali voſtra dipartenza;
Quanto meglio ſaria viverne ſenza.
Che ſenza voi la nuova mia Regina
Forſe nel nido ſuo paterno ancora
Sì farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza.
Onde ſaria di tanti affanni fuora,
Che toſto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modeſtia è'n lei, quanta bellezza;
Et ora laſſa al dominare avezza
La ſervitù le pareria sì amara,
Ch'aſſai più toſto eleggeria'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far ſervire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch'eſſer ti dee cara,
Se mai cara ti fue coſa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apeña
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro diſturbo, par che ſia.
Fa. Dõne? *Co.* Che vuoi, che nõ ragioni? *Fa.* Laſſo;
Ch'io non ho lena da parlar. *Co.* Coſtui
M'empie di nuovo di paura. *Fa.* Donne,
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi ove ſi trova la Regina?
Co. Ecco, che ador ador eſce di caſa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde vientu sì affannato, e ſtanco?
Fa. Vengo dal noſtro infortunato campo.
So. Abbiate cura, come ſia fornita
Quella veſta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In queſto mezo vederò, ſe mai
S'intendeſſe del Re qualche novella.
Fa. Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.
Co. Aſpettiam pur quel, che coſtui favelli,
Perchè deve ſaper diſtinte, e chiare
Quelle coſe, che noi ſappiam confuſe.
Fa. Regina Sofoniſba, a voi rapporto
Contra mia voglia peſſime novelle.
So. O duro eſordio, è vivo il mio conſorte?
Fa. Morto non è, nè vo'chiamarlo vivo.
So. Che coſa, è ferit'egli, o rotto il campo?
Fa. Il campo è rotto, et ei non è ferito,
Ma preſo è ne le man de'ſuoi nimici.
So. O ſventurata me, che gran ruina.
Queſt'è quel dì, quel dì, che m'ha diſtrutta;
Ma come rotto fu? come fu preſo?
Fa. Queſta mattina ne l'uſcir del Sole,
Certi noſtri cavalli ſe n'andaro
Ad aſſalirne alcuni de i Romani;
Da cui ſcacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i noſtri eran sì franchi,
Che i nimici n'avean qualche ſpavento,
Nè potean ſoſtener la forza loro;
E già rotti ſarian, s'alcuni fanti
Non ſi foſſero poſti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco ſtando poi
Le legioni ancor vennerci addoſſo,

Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso;
Ch'a viva forza nel menor prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta,
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch'a pena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.
Co. Lassa, ch'io vedo il fin di quest'Impero,
E la stirpe Regal de' miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.
So. Oimè infelice, oimè dove son giunta.
Co. Quanto di voi mi duole.
So. O misero Siface,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci.
Co. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?
So. O sventurata altezza,
Dove m'hai tu condotta; o duro sogno,
Anzi più tosto vision, che sogno.
Co. Giusta cagione a lacrimar vi muove.
So. Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che'n così brieve tempo
Ogni allegrezza mia s'è volta in doglia.
Turbato è'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh fos'io morta in fasce;
Che ben morendo, quasi si rinasce.
Co. Ben aresti cagion di pianger sempre,
Se'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.
So. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta;
Come fallace fia vostra speranza.
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che'l sospirar m'avanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trappassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.
Co. Che cosa v'odo dire?
So. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
Co. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte,
Ch'ella è l'estremo mal di tutti e mali.
So. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella, e glorioſa morte
Illustra tutta la passata vita.
Me. Fuggite, o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.
So. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo;
Che ci conservi, o che da lor ci asconda;
Se l'ajuto divin non ci diffende?
Ma come entrati son dentro a la terra;
Per accordo, per forza, o per inganni?
Me. Può dirsi accordo, e nò, *So.* Parla più chiaro.
Me. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni diffesa.
Nè per minaccie d'ardere il contado;
E por l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire;
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, et il Re vostro è preso;
E fia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra,
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.

E det-

E detto queſto; al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare,
A la cui viſta lacrimò ciaſcuno;
E poi ſubitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Maſſiniſſa.
So. O duro caſo; ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de' popoli ſi fida.
Deveano pur tenerſi almen un giorno,
E far più certi, e più ſicuri patti;
Ch'io non ſarei, com'or ſenza conſiglio.
Me. Ecco i nimici qui preſſo a la piazza.
So. Moſtrami Maſſiniſſa. *Me.* Quel d'avanti,
Che ſopra l'elmo ha tre purpuree penne.
Co. Oimè, ch'io ſento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura, che mi ſtrugge,
Nè ſo che farmi; e ſto come colomba,
Che vede ſopra ſe l'uccel di Giove.
So. Signor, ſo ben, che 'l cielo, e la fortuna,
E le voſtre virtù, v'hanno conceſſo
Il poter far di me ciò, che vi piace;
Pur s'a prigion, ch'è poſto in forza altrui,
Lice parlare, e ſupplicare al nuovo
Signor de la ſua vita, e de la morte;
I'chieggio a voi queſt' una grazia ſola,
La qual'è, che vi piaccia per voi ſteſſo
Determinare a la perſona mia
Qualunque ſtato al voler voſtro aggrada,
Pur che non mi laſciate ir ne le mani,
E ne la ſervitù d'alcun Romano.
Da lei, Signor, potete liberarmi
Voi ſolo al mondo; et io di ciò vi priego
Per la Regale, e glorioſa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di queſti luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior ſorte,
Di quella, ch'ebbe a l'uſcir fuor Siface.
Se neſſun'altra coſa in me ſi foſſe,
Che l'eſſer ſtata moglie di chi fui,
Più toſto mi vorrei por ne la fede
D'un noſtro, nato in Africa, com'io,
Che d'un eſterno, nato in altra parte.
Penſate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartagineſe, e ſendo figlia
D'Aſdrubale, e s'io debbia con ragione
Temer l'orrendo arbitrio de' Romani.
Appreſſo queſto, anco a pietà vi muova
Il miſerrimo ſtato, ove ſon ora,
E la felice mia paſſata vita.
Co. Non negate, Signor, a tanta donna
Queſta oneſta dimanda; e giuſti prieghi.
Ma. Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Siface mi fe molti; e molt'anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche ſperanza.
Ma ſian, quante ſi furo, il mio coſtume
E' di perſeguitar i miei nimici,
Fin ch'io gli ho vinti, e poi ſcordar le offeſe.
Pur s'io ne le voleſſi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non ſarei con voi ſe non corteſe;
Però ch'eſſer non può coſa più vile,
Che offender donne, et oltraggiar coloro;
Che ſono oppreſſi ſenz'alcuno ajuto.
Poi queſta voſtra giovanile etate,
Gli alti coſtumi, e le bellezze rare;
Le ſoavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietoſe.
Sì che ſcacciate fuor del voſtro petto
Ogni triſto penſiero, ogni paura,
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi poſſa
Quel, che m'avete voi tanto richieſto,
Di non laſciarvi in forza de' Romani;
Perch'io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo ſottopoſto a loro.
Pur vi prometto di pregarli aſſai,
Per porvi in libertà; benchè ſon tali,
Che quando ancor non foſte in libertate,
Non devete temer d'alcun oltraggio.
Co. Rinforzate il pregare, alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.
So. Signore, il voſtro ragionar ſoave,
Che dimoſtra di me qualche pietate,
Mi deſta dentro al cuor molta ſperanza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che laſciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi ſicuramente;
Benchè meco medeſma mi vergogno;
Che, perch'io ſono a queſto paſſo eſtremo;
Non poſſo dir ſe non de le mie noje,
Che forſe offenderan le voſtre orecchie.
Pur mi conforta poi, che ſempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice,
E di far queſto ſeco ſi rallegra.
Però, ſeguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
Et a l'alta ſperanza, che mi date,
Deh giungete, Signor, queſta promeſſa;
Di non laſciar, ch'io vada ne le mani,
E ne la ſervitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente;
Che nol poſſiate far, volendol fare.

Qual'è colui, ch'ardiſca contradirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una ſol donna oltra la ſorte?
E non dite, Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto, quanto ſon crudeli;
E quanto aſpro per loro odio ſi porta
Et al noſtro paeſe, e al noſtro ſangue;
Anzi da lor ſenz'alcun dubbio aſpetto
Vergogna, e ſtrazio, intolerabil danno;
Coſa, ch'è da fuggir più, che la morte.
Sì ch'io vi priego, e ſupplico, Signore,
Che vi piaccia da queſti liberarmi.
Fatemi queſta grazia, ch'io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittorioſa voſtra mano
Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaſo,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Sì come al porto de la mia ſalute.
E ſe ciaſcuna via pur vi fia chiuſa
Di tormi da l'arbitrio di coſtoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Queſta per grazia eſtrema vi dimando;
La qual è in voſtra libertà di certo;
Però, caro Signor, non la negate;
Et a sì glorioſo, e bel principio,
Che fatto avete per la mia ſalute,
Deh donate per fin queſta promeſſa.

Co. Gran forza aver devrebbon le parole,
Che ſon moſſe dal cuore, e dolcemente
Eſcon di bocca d'una bella donna.

Ma. Talora è buono aver molti riſpetti;
E talor ſi richiede eſſer audace.
Ma ſe l'audacia mai ſi deve uſare;
Uſar ſi dee ne l'opere pietoſe.
Io ſo per me, che ſon di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppreſſo;
Perchè null'altra coſa ci può fare
Tanto ſimili a Dio, quanto ci rende
Il dar ſalute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova riſpoſta
A' voſtri ardenti, e grazioſi prieghi;
(A cui ſe foſſe il mio volere avverſo;
Mi parrebbe di far coſa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'avete chieſto.
E ſe ſi troverà qualcun sì audace,
Ch'ardiſca di toccarvi pur la veſta,
Io gli farò ſentir, ch'io ſon offeſo;
Se ben deveſſe abbandonarvi il Regno.
E per maggior chiarezza la man deſtra
Toccar vi voglio; et or per queſta giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſervato vi fia quel, che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che ſarà vita in queſte membra.

Co. O riſpoſta corteſe, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.

So. In che voce poſs'io ſcioglier la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di queſta liberal voſtra riſpoſta;
La qual ſi vede veramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che voi ſiete.
Però s'io temo, e ſto col cuor ſoſpeſa,
Nè ſo dov'io mi volga le parole,
Non ſono (al parer mio) di ſcuſa indegna;
Perchè a me pare un'impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conviene,
E non dir poche, nè ſoverchie lode;
Benchè neſſuna laude eſſer ſoverchia
Puote a sì degno, e glorioſo fatto.
Pur molte volte un valoroſo ſpirto
Si ſdegna, s'ei ſi loda oltra miſura.
Sì che per non mi porre in tal periglio;
Laſcerò di lodarvi; e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E ſolo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uſcirmi de la mente;
Mentre che di me ſteſſa mi ricordi.
Ma perchè m'ha l'eſtrema mia fortuna
Tolto ogni coſa, ſalvo che la vita;
(La qual però da voi ſola conoſco,
E pronta ſon per voi ſpenderla ancora)
I'pregherò quel Dio, che ſu dal cielo
Riſguarda, e cura l'opere mortali,
Che 'n vece mia, per queſta sì bell'opra;
Vi renda degno, et onorato merto.

Ma. Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo ſi deve far, perch'egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l'opre umane.

So. Il premio è pur quel, che la gente invita
Speſſe fiate a l'onorate impreſe.

Ma. Sì quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far ſi prende.

So. Sia pur; come ſi voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di queſto,
Per onorar così pietoſo ajuto.

Ma. Aſſai merto m'ha reſo, ch'ei m'ha fatto

Gra-

Grazia di dire, e poter forſe fare
Coſa, che tanto a voi diletta, e piace.
So. Or così ſia, Signor, ditemi poi
Che debbia far, che dal conſiglio voſtro
I'non intendo punto dilungarmi.
Ma. Parrebbe a me (s'a voi queſto non ſpiace)
D'andare in caſa, u'penſerem del modo
Da mantenervi la promeſſa fede.
So. Sì, caro Signor mio, non mi mancate.
Ma. Di poca fede adunque dubitate?
So. Io non dubito già, ma'l gran diſio
Mi ſprona sì, che fa parer, ch'io tema.
Ma. Non dubitate, ch'egli è mio coſtume
D'attéder ſempre mai quel, ch'io prometto,
Et ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien una coſa, e ne la lingua un'altra.
So. Andiamo adunque; e s'a le buone impreſe
Non è ſempre contraria la fortuna,
Debbiam ſperar, che ci ſarà ſeconda.
Co. Almo celeſte raggio,
De la cui ſanta luce
S'adorna il cielo, e ſi riſtora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle coſe adduce,
Che'l viver di qua giù ſi fa giocondo;
Perchè ſendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la ſera,
E dopo primavera,
Mena la ſtate, e poi l'autunno, e'l verno;
Onde la terra, e'l mare
S'empie di coſe prezioſe, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non ſia tanto carco,
Come ſon queſti, di ſoverchi affanni.
Tu ſai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco;
E già comincio a trappaſſarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si poſe a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Diſſi, Queſt'opra mala
Ci ſturberà la noſtra antica pace.
Ahi troppo il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Laſſa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si ſon vedute in queſt'almo paeſe!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quaſi ſon giunti al fine;
Da queſte aſpre ruine
Tutte ſiam ſtate lungamente offeſe.
Chi per ſoverchie ſpeſe
Ha viſto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte ſquadre,
Laſſa, v'ha perſo il padre,
Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;
Chi s'ha viſto di braccio
Tor la figliuola, e farne le ſue voglie;
Chi parve al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le ſue ſpoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tuſca,
Che vider l'acque lor di ſangue tinte;
Non è deſerto ſcoglio,
Nè valle, o ſelva offuſca,
Che non ſian ſtate a lacrimar ſoſpinte;
Per vederſi dipinte
Di ſangue i rami, e'l dorſo;
E per udir ſoſpiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornian de la ſua vita il corſo;
Laſciando i corpi loro
Preda di cane, e paſto d'avoltoro.
Et or quando credea
Dever fornirſi i mali,
Veggio rinovellar le noſtre piaghe.
Aimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par, che c'impiaghe.
O noſtre menti vaghe
D'eſſere al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peſo?
Il Re nel campo è preſo,
E la cittate è piena di nimici;
Null'altra più ci reſta
Coſa crudele a ſupportar, che queſta.
Ben fra tante ruine una ſperanza
Ancor ne moſtra il volto,
Che'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce ſembianza?
Che ſe medeſma avanza
Di grazia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna ſpeme.
Che ſe'n buon ſtato fia
L'alta Regina mia,
Forſe rimoverà quel, che or ci preme.
E perchè ha ſempre avuto

Tan-

Tanta cura di noi, qual di ſe ſteſſa,
Spero di fermo ajuto,
Se ſervata le fia l'alta promeſſa.
Le. Ad ogni paſſo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la poſſanza
De la nimica terra, ove ſon ora;
E quaſi, a dire il ver, meco mi pento;
Penſando al perigliosò mio viaggio,
D'eſſer con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi ſto ſoſpeſo molto, perchè ſempre
L'arme ſon da temer ne'ſuoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Maſſiniſſa;
Però vo'dimandarne a queſte donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi ſiete voi, che ragionando
Vi ſtate inſieme ſconſolate in viſta?
Co. Cittadine ſiam noi di queſta terra,
Che preſa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e ſubita preſura
Ci fa così reſtar quaſi confuſe.
Le. Voi dovete ſapere, ove ſi truove
Il nuovo Re, ch'entrò con la ſua gente
Poc'ora fa qui ne la terra voſtra;
Però vi piaccia d'inſegnarlo a noi.
Co. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il Re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non ſia grave ancor a voi, di farci
Parimente ſapere il voſtro nome.
Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più ſublime onore.
Co. Or mi ricordo, e ſo, chi voi vi ſiete,
Però che'l glorioſo nome voſtro
E' noto omai dal Nilo a le Colonne;
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo ſcuſa;
S'io non v'aveſſe fatto quell'onore,
Ch'a la voſtra grandezza ſi conviene;
Fu, ch'io non conoſcea l'alta preſenza.
Le. Non accade ſcuſar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho ſcorta in voi.
Co. Ecco un de'voſtri, ch'eſce fuor di caſa,
Ei dee ſaper quel, che là dentro fanno.
Me. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'hoda dire alcune coſe.
Le. Tu vuoi forſe narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entr'al palazzo.
Me. Anzi non ho veduto alcuna coſa,
Che non s'ha avuto ancor cura di queſto
Le. Che face adunque dentro Maſſiniſſa,
Se non raguna ogni Regal teſoro?
Me. Egli ſi ſta con la novella ſpoſa
Giojoſo, e lieto, fra piaceri, e canti.
Le. Che nuova ſpoſa è queſta, che tu parli?
Me. Di Maſſiniſſa, di chi voi chiedete.
Le. Come di Maſſiniſſa, e chi è coſtei?
Me. Sofonisba d'Aſdrubale figliuola.
Le. Sofonisba, la moglie di Siface?
Me. Quella iſteſſa dich'io, che fu Regina.
Le. Queſti ha tolta per moglie Sofonisba?
Me. Queſti l'ha tolta, i'non ragiono in darno.
Le. O nuovo caſo, o ſmiſurato ardire.
Me. La coſa ſta così, com'io vi conto.
Le. Ma dov'era coſtei, dove la vide?
Me. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
Le. E che le diſſe nel primiero incontro?
Me. La donna a lui parlò primieramente.
Le. Ella gli parlò pria d'eſſergli moglie?
Me. Nò, ma chieſe umilemente un dono.
Le. Forſe la libertà, ch'ognun diſia?
Me. Sì, di non gire in forza de'Romani.
Le. Et egli le promeſſe arditamente?
Me. Anzi pur contradiſſe a queſta parte.
Le. Che fece poi, quando le fu negato?
Me. Nel ripregò con più ſoavi prieghi.
Le. Et e'che diſſe la ſeconda volta?
Me. Tutto quel, che chiedea, tutto promeſſe.
Le. O penſier vani, or come potea farlo?
Me. Non ſaprei dir, che ſi ſperaſſe allora.
Le. Che'l potè indurre a far queſta promeſſa?
Me. Amore, e le dolciſſime parole.
Le. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?
Me. Non è penſier, che'l ſuo potere intenda.
Le. Ma fatto queſto, che ſeguì dapoi?
Me. Tutti n'andammo a compagnarli in caſa.
Le. Et ivi la ſposò ſecretamente?
Me. Anzi pur in preſenzia di ciaſcuno.
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Me. Dirollo, e ſol per queſto a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr'al palazzo;
La Regina dal Re preſe licenza,
E ſe n'andò di ſopra a ripoſarſi.
Allora il Re ſtette ſoſpeſo alquanto;
Credo, penſando a l'alta ſua promeſſa;
Dapoi chiamato un de'più cari amici,
Mandol di ſopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni ſoſpetto,
Avea penſato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medeſmo giorno;

Quan-

Quando tal cosa a lei non fosse noja.
A cui la donna diè questa riposta,
Che l'esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second'anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder se, che gli parea,
Che non devesse aver tanti rispetti;
Però ch'appresso ogniun saria scusata,
Per la necessità de la fortuna.
E poi con più ragione esser devea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando, disse,
I'non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti sussurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole.
O sommo Giove, e tu, del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan goderfi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi rivolto a la Regina, disse.
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui Re de' Massuli?
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa vôce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Et e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il Sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà dapoi;
E Sofonisba onorerà Giunone,
Con proprj doni, e Massinissa Giove.
Poi come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udì la sala ribombar di suoni,
E di suavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.

Le. L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in perigliosо errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Me. Guardate Massinissa, che vien fuori.

Le. I'l'ho veduto, or te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Me. Io farò sì, che non potrà vedermi.

Ma. Apparecchiate voi da gire al tempio;
Ch'io vo' far ciò, che ha detto il Sacerdote;
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Le. Non bisogna mandare alcun per questo;
Perciò che or ora di costà ne vengo.

Ma. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi, ditemi adunque;

E'giun-

E' giunto Scipion con la ſua gente?
Le. Poc'ora fa, ch'uno de' ſuoi ne venne,
E diſſe, come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riſcontro; ond'io vo' gire a lui.
Ma quì dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che ſono preſi.
Ma. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
Le. Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, et halli ſeco.
Dì, ch'egli aſpetti alquanto, acciò ch'e' meni
Con queſti inſieme ancora Sofoniſba.
Ma. Non accade mandarvi la Regina.
Le. Perchè non deve anch'ella andar con loro?
Ma. Perch'ella è donna; e non è coſa oneſta,
Che vada meſcolata infra Soldati.
Le. Sarebbe vano aver queſto riſpetto
Andando, come andrà con ſuo marito.
Ma. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la dõna
Non è ſe non ſoverchio; e l'uom ch'è ſaggio,
Non deve operar mai coſa ſoverchia.
Le. Sia che ſi voglia, i' vo' mandarla al tutto.
Ma. Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
Le. Che ingiuria vi facc'io, facendo quello,
Che ſi coſtuma far di gente preſa?
Ma. Coſtei non ſi dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Le. Com'eſſer può, ch'è moglie di Siface?
Ma. Voi dovete ſaper, come fu prima
Mia ſpoſa, poi Siface me la tolſe;
Or col voſtro favor l'aggio ritolta.
Le. Non ho da ricercar, che ſi ſia fatto
Queſti anni avanti; a me ſol baſta, ch'ella
E' di preſente moglie di Siface;
Il qual eſſer intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi teſori.
Ma. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch'io l'ho ſpoſata, come ognuno ha viſto.
Le. Voi l'avete ſpoſata? et in che luogo?
Ma. Quì ne la caſa, ond'or ne ſono uſcito.
Le. Quì ne la caſa de i nimici noſtri?
Ah fatto avete un'opera non degna.
Ma. Il fei con buona, et ottima ſperanza.
Le. La ſperanza di quel, che non ſi deve,
E' ſpeſſo la ruina de' mortali.
Ma. Voglio più toſto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
Le. So ben, che ſiete tal, che omai v'è noto,
Che non è ben alcun ſopra la terra,
Che tanto util ci ſia, quant'è il ſapere;
E che non ſi dee aver alcun per ſaggio,
Se non è ſaggio ancora a ſe medeſmo;
Conſiderate adunque fra voi ſteſſo
Quel, ch'or avete fatto, (deponendo
La paſſion però prima da canto,
Perch'ella inganna ſpeſſo la prudenza)
E vederete, con che mal conſiglio
Preſa avete per moglie Sofoniſba,
Che v'è mortal nimica; e poſcia è ſerva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il Regno, e vi può dar coſa maggiore.
E queſta voi ſpoſaſte in mezo l'arme,
Senza aſpettarci, e nel nimico albergo
Celebraſte le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì chè laſciate lei; ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impreſa.
Queſta ſarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la caſa; queſta ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo.
E ſe pur vi fia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muteraſſi;
Che 'n queſta vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Co. Ahi come temo; che ſo ben, che ſpeſſo
Speſſo ſono impediti i bei penſieri.
Ma. Sì come non ſi dee ſenza gran cauſa
Reputar buono un che ſia viſſo male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto ſia cattivo un che fu buono.
Io, poi che ſon cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna;
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando ſi puote,
Mi par, che ſia belliſſima fatica;
Mi ſforzerò con qualche più parole
Di dimoſtrar, ch'io ſon ripreſo a torto.
So ch'egli a tutto il mondo è manifeſto,
Come Asdrubale figlio di Giſgone,
Mi diede già per moglie Sofoniſba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi ſeco a difenſar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Queſta mia donna, e diſiava averla,
Si fe nimico de' Cartagineſi;
Nè ſtette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo ſeco, e far con voi la guerra,
Senza ſaputa mia, nè di ſuo padre
Gli conceſſe per moglie Sofoniſba.
Ond'io dapoi da giuſta ira commoſſo
Gli feci guerra; e per aver coſtei,

Laſciaivi

Lasciaivi 'l Regno, e quasi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obligato,
E sarò sempre mai, mentre ch'io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E' ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e 'l tempo, che devea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica,
Il che niegh'io, perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Sì com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera grazia offende, e guasta.
Sì che non m'esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond'io la tenga.

Co. Abbi pietà, Signor, del giusto amore
Di questo Re; non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.

Le. Quando un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, e difende,
E' da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, et egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.

Ma. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro a la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

Le. O che arroganza; adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

Ma. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'è più che la vita, cara.

Ca. Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Le. Catone avete visto l'arroganza
Di Massiniss̃a, e ciò, che ci minaccia?

Ca. Ho vista tutta la contesa vostra.

Ma. Piacemi ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.

Ca. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
E' grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima;
Lelio, che avete quì maggior possanza;
E quel; che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco, non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui; di lei faraffi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia, Massiniss̃a, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Le. Caton, ciò che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo;
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Ma. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie;
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Ca. Non più contesa nò, cessate omai,
Che (come vedo) voi siete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa

A lui, dapoi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Le. I' son contento, e d'abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.
Ma. Et io similemente; ecco l'abbraccio.
Ca. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete, ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.
Le. Subito ne verrò, ch'abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.
Co. Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch'io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuovi martiri;
Nè so dov'io mi giri
La speme più, che omai troppo m'inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor quantunque mesto
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parliam quel, che ciascun disia;
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, Signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, Signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, Signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi
Veggio annitrir cavalli, e muover arme,
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.
Sci. Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato
Luogo vien prima, è 'l misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, et ombra.
O come il vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale, et io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la Fortuna,
Tant'è più da temer, che non si volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.
Ca. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
Sci. Ponganfi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.
Ca. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
Sci. Qual avversa Fortuna v'ha condotto,
Siface; a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Et oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
Si. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'usciste,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò, ch'a lei piacque;
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena

M'

M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto;
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so, ch' ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss' io; ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi, non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoje più, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcun ajuto.

Si. Non chiedo libertà, ch' esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritruova nel stato, in che son io,
Sa, che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S' esequisca di me senza tormenti.

Sci. Non dubitate nò di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

Si. Dio vi faccia felice in questa impresa;
Et in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Co. Quanto quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente, or in un giorno
Si truova esser prigion, mendico, e servo.

Sci. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

Ca. Son stato ne la terra, et ho parlato
Con Massiniss'a; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentezia vostra.

Sci. Parvi, che sia disposto di lasciarla?

Ca. Credo, che lo farà, ben con dolore.

Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Ca. Ecco, ch' e' vien, parlatene con lui.

Co. Aimè, Signor, aimè, che s' apparecchia
Contra 'l vostro disio machina grande.

Sci. Ben venga Massiniss'a, il cui valore
E' degno veramente d'ogni laude.
I' sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serve.

Co. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Ma. I' non voglio negar, che non mi piaccia
D' avervi satisfatto in quel, ch' io feci;
Che veramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch' io mi possa avere;
E' ben servir quest' onorata gente.

Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch' io vo' restarmi sol con Massiniss'a.

Co. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch' io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Sci. Signor, io penso, che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V' induceste da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi riconduste,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch' a l'età nostra sono
La sparse voluttà, che abbiam d' intorno;
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
Quello, che senza me per voi s' è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L' ho detto, e volontier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo,
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
E' preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito mandarla;

Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il voſtro cupido diſio,
Et abbiate riſpetto a non guaſtare
Molte virtù con queſto vizio ſolo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti voſtri meriti, con fallo
Più grave, che la cauſa del fallire.
Ma. Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così ſenza ſentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu penſier laſcivo, che m'induſſe
A far quel, che fec'io, con Sofoniſba;
Ma pietà forſe, e'l non penſar d'errare.
So, che ſapete ben, che primamente
Il padre di coſtei me la promeſſe;
Ma Siface dapoi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartagineſi
A me ne fu levata, e a lui conceſſa.
Ond'io ſalì per queſto in tal diſdegno;
Che ſempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunſi ultimamente,
Con cui ſapete ben quel, ch'io ſon ſtato,
E come preſi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe Agatocle Re di Siracuſa.
E poſcia, quando Aſdrubale rompeſte,
Sapete, ch'io vi diſſi e lor conſiglj;
E ſol m'oppoſi al campo di Siface.
Ma che biſogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde preſa m'avea tanta baldanza,
Che ſenz'altra dimanda mi ritolſi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata.
A queſto ancor m'induſſe, che più volte
M'avevate promeſſo di ridarmi
Tutto quel, che Siface m'occupava;
Ma ſe la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio ſperar che mi ſi renda?
L'Europa già tutta ſi volſe a l'arme,
E paſsò il mar con più di mille navi
Contra de l'Aſia, e ſtette ben diece anni
Intorno a Troja, e poi la preſe, et arſe,
Per far aver la moglie a Menelao;
Che già ſe ne fuggio con Aleſſandro,
E ſtata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render queſta,
Che ancor non è'l terz'anno, che Siface
Me la tolſe per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;
E non vogliate poi, che la voſtr'ira
Contra i Cartagineſi ſi diſtenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei poſſano tanto,
Che l'error di coſtei ſi le perdoni,
Se mai fatto v'aveſſe alcuna offeſa;
Che ben convienſi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non ſi deve
Punire un buon per il peccare altrui.
Sci. Chi non ſapeſſe, ove ſi foſſe il torto,
Et udiſſe il parlar, che avete fatto,
Non ſi poria penſar, ch'io non l'aveſſi.
Ma non è giuſto quel, che parla bene
In ogni coſa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non ſi diparte:
Se Sofoniſba foſſe voſtra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi ſapete ben, che già vi diedi
Annon Cartagineſe; onde per cambio
Di lui, color vi reſero la Madre.
E come prima il Regno de' Maſſuli
(Ch'io ſapeva eſſer voſtro) ſi fu preſo;
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma ſe vi fu promeſſa Sofoniſba
(Come voi dite) avanti che a Siface;
Queſto non fa però, che vi ſia moglie;
Perchè una ſola, e ſemplice promeſſa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceſte con lei, nè aveſte prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie voſtra,
Che vi accadeva riſpoſarla ancora?
E sì ſubitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le coſe voſtre mi chiedeſte,
Non diceſte di lei parola alcuna?
Quinci ſi può veder, ch'era d'altrui,
Com'era veramente di Siface;
Il quale è ſtato con gli auſpici noſtri
E vinto, e preſo; onde la ſua perſona,
La moglie, le Cittati, le Caſtella,
E finalmente ciò, ch'ei poſſedeva,
E' preda ſol del popolo Romano;
Et eſſo, e la Regina, (ancora ch'ella
Non foſſe da Cartagine, nè aveſſe
Il Padre Capitanio de i nimici)
E' di neceſſità mandare a Roma;
Ov'ella arà da ſtare a la ſentenzia
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che ſi dice avergli tolto,

Et

Et alienato un Re, che gli era amico,
E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente:
Sì ch'io non posso di costei disporre;
Dunque senza tardar ne la mandate,
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.
Ma. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.
Sci. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, pur che abbiam la donna.
Ma. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.
Co. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, et animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenzia si rinforza.
La tua più vaga, e più suave stanza
E' ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa, e fugge.
Io, che mi truovo fuor de le tue mani;
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re. Forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa, dov'or si giri.
Aimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero.
So, che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu, possente Amor, che hai prese, et arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo disio l'ore sì scarse.
Fa poi, che quel, che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.
Fa. Donne dolenti, e lacrimose in vista;
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade;
Che la Regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual disia,
Che vogliate ir con lei.
Co. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni.
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.
Fa. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.
Co. Oimè Signora, oimè, come pavento;
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;

E se

E se ben la sentenzia m'è nascosa,
Pur vedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete;
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro, e molesto.
Fa. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch'una moglie
Sì bella, così tosto s'abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla;
Pur che salvar la voglia.
Co. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui, ch'è suggetto,
Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma;
Com'ha, s'a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha quì amico; ogniun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.
Fa. Ahi, chi non ha favor da la Fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'alfin s'avvederà, quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte. Or io ne vado in casa;
A dir, che siete giunte.
Co. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affãna.
Questo veder, che'l Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serva de' Romani.
Lassa, pensando di disdegno avampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa, che sian vani
Questi nostri sospetti. ahi, che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.
Se. Oimè meschina, o trista la mia vita.
Co. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
Se. I'piango ognor, ch'io penso a quel, che vidi.
Co. Che cosa hai tu veduto? o com'io temo.
Se. Tosto la vederete ancora voi.
Co. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Se. In brieve perderemo la Regina.
Co. Come la perderemo? u' deve andare?
Se. Andrà, donde giamai non si ritorna.
Co. Non torna mai colui, ch'esce di vita.
Se. Così farà costei. *Co.* Dunque ella muore?
Se. Credo, che tosto abbia a morire. *Co.* O dãno;
Danno più grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.
Se. Come uscì Massinissa, la Regina
Fe nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'Edere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume; e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Tal che a vederla ognuno aria ben detto;
Che'l Sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista;
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda;
E dice, che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda;
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse, Al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poichè non le può dar cosa migliore.
Ver'è, che più le aggraderia il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse, Non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n'andoe

Pur

Pur là, dov'era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoja,
(Il che sarà, prima che 'l Sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diversi
Da quei, ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
O se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fatel'uscir poi di servitute,
Non già, come n'esch'io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch'e's'allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso, poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve,
Ch'io lascio in mezo d'affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel, che più mi par meravigliosо,
E', ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, et un di lino,
E disse, Donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse, O letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimani in pace; da quest'ora innanzi
Dormirò ne terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea,
Nel prese in braccio, e disse, O figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco, è ben dolcezza,
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai dapoco.
E detto questo, se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse, O donne mie,
Quest'è l'ultimo dì, ch'i'abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licenzia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Co. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi.
Ma tu perchè non sei con la Regina?

Se. La Regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi'l suo fine;
E quì mandommi a far, che l'aspettassi.

Co. Troppo l'aspetterem; ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

Se. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era disopra, et ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Co. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l'opre illustri, e sante
Di questa donna eletta
Sola fra noi perfetta.

Se. Gravi gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la Fortuna.
Oimè quante sciagure,

Quante

Quante pene aſpre, e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi;
Il cui valor può fare
Ogni coſa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la noſtra Signora,
Ch'è preſſo a l'ultim'ora.
Co. O ſventurato figlio di Giſgone;
Che farai, come ſenti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi riſuone
Il ſuon de' tuoi lamenti;
E che neſſuna coſa or ti conſola.
O madre, o madre, ſola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta;
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, ſe pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi;
Ben verſerai da gli occhi eterno pianto.
Queſt'è pur la Regina. O quanta pièta
Si muove entr'al mio cuore: o morte avara,
Ci ſpogli ben d'una eccellenzia rara.
So. Cara luce del Sole, or ſta con Dio;
E tu, dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la viſta,
Alquanto anzi ch'io mora.
Er. Voglio venir, voglio venire anch'io
A ſtar con voi ſotterra.
Non vo' reſtare in queſta vita triſta
Senza la mia Signora.
So. Oimè non ſon più forte,
Già ſi comincia a vicinar la morte.
Co. Soſtenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a ſedere.
Non la movete nò, non la movete.
Ecco, che pur le paſſa queſto affanno.
So. Donne, io vi laſcio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior fortuna
Forſe governerà queſti paeſi.
Pur non vi ſpiaccia ricordarvi alcuna
Volta del noſtro amore,
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutti voi.
Co. Le grazie, e le virtù, che 'l ciel v'ha date,
Non ſon mai per uſcirci de la mente,
Mentre che viverem ſopra la terra.
Ond'ornerem la voſtra ſepoltura
De le lacrime noſtre, e de i capelli;
E poſcia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch'ad una Dea terreſtre s'appartenga.
So. Le corteſi proferte, e 'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io ſon quaſi confuſa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi poſſo altro offerir; ma priego Idio,
Ch'una tanta pietà riſguardi, et ami.
Tu poſcia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo queſto fanciullo;
Il quale io ſpero, che celatamente
Saprai condurre in più ſicura parte.
Er. Adunque laſſa voi penſate, ch'io
Mi debbia ſenza voi reſtare in vita?
Crudele, or non ſapete il noſtro amore;
E quante volte ancor m'avete detto,
Che ſe voi ſu nel ciel foſſi Regina,
Lo ſtarvi ſenza me vi ſaria noja?
Or vi penſate andare ad altra vita,
E me laſciare in un continuo pianto.
Non ſarà queſto nò, non ſarà queſto;
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte inſieme
Allor ſaremo in un medeſmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che queſto a voi non piacque fare;
Troverò un'altra via da ſeguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva ſenza Sofoniſba.
So. Erminia, deh non dir queſte parole;
E non voler, poſſendo avere un male,
Ch'io n'abbia dui; baſta una morte ſola;
S'io non ti diſſi nulla, quando preſi
Il toſco, non voler averlo a ſdegno;
Che 'l feci acciò, che tu non m'impediſſi;
Che ben ſapea, che non arei potuto
Far nulla reſiſtenzia a i prieghi tuoi.
E chi ben naſce, deve, o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;
Ond'io caduta in così baſſo luogo,
Per non voler laſciar sì bella fine,
Queſta de l'opre mie ſola t'aſcoſi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che toſto aremo un lungo lungo ſpazio
Di ſtare inſieme, e ſarà forſe eterno.
In queſto mezo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Et eſſo alleverai di tal maniera,
Che fia forſe riſtauro a la ſua gente.

Appreſſo

Appreſſo poi tornando (come ſpero)
Dopo alcun giorno ne la terra noſtra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la ſervitute,
E per non far vergogna al noſtro ſangue,
Ne la mia gioventù preſi 'l veneno.
E ſtando in caſa, ancor darai ſoccorſo
A la mia vecchia, e ſconſolata madre,
Che già ti eleſſe moglie a mio fratello;
Et ora le ſarai figliuola, e nuora.
Sì che, ſorella mia, ſe tanto m'ami,
Come ſo, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io poſſa andar con la ſperanza
De la tua vita, a quell'eſtremo paſſo,
Che mi farà la morte eſſer ſuave,
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.
Co. Non temerò di dire innanzi a lei,
Sì mi confido de la ſua virtute,
Ben vi concederà queſta dimanda.
Er. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni voſtro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
So. Sì ben, fa pur che ti diſponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi di te medeſma.
Er. Mi ſforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nutrice al voſtro figlio,
Et a la madre ſerva, non che nuora.
Poi ſe qualche parola aveſſi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non ſo quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi diſpoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chieſto,
Meco ſempre terrò la voſtra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolſe;
E con eſſa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l ſia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche riſtauro.
Appreſſo i' ſpero ancor, che venirete
La notte in ſogno ſpeſſo a conſolarmi;
Ch'egli è piacere aſſai vedere in ſogno
Coſa, che s'ami, e che ci ſia negata.
Così paſſerò il tempo, in fin che giunga
Quel diſiato dì, che a voi mi meni.
In queſto mezo ivi m'aſpetterete;
Et io curerò poi quando, ch'io muoja,
Ch'un medeſmo ſepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che ſtiano eternamente inſieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiſo.
So. Molto mi piace, che tu ſia diſpoſta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, ſorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
Er. O da che cara man, che caro dono!
So. Ora in vece di me gli ſarai madre.
Er. Così farò poichè di voi ſia privo.
So. O figlio, figlio, quando più biſogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
Er. Oimè come farò fra tanta doglia?
So. Il tempo ſuol far lieve ogni dolore.
Er. Deh laſciatemi ancor venir con voi.
So. Baſta ben, baſta de la morte mia.
Er. O fortuna crudel di che mi ſpogli!
So. O madre mia, quanto lontana ſiete.
Almen potuto aveſſi una ſol volta
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.
Er. Felice lei felice, che non vede
Queſto caſo crudel; ch'aſſai men grave
Ci pare il mal, che ſolamente s'ode.
So. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi; nè più mai
V'aggio a veder; Idio vi faccia lieti.
Er. O quanto quanto ben perderann'ora.
So. Erminia mia, tu ſola a queſto tempo
Mi ſei padre, fratel, ſorella, e madre.
Er. Laſſa, valeſſi pur per un di loro.
So. Or ſento ben, che la virtù ſi manca
A poco a poco, e tutta via camino.
Er. Quant'amaro è per me queſto viaggio!
So. Che veggio quì? che nuova gente è queſta?
Er. Oimè infelice, che vedete voi?
So. Non vedete voi queſto, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io ſo ben dove;
Laſciami pur, ch'io me ne vengo teco.
Er. O che pietate, o che dolore eſtremo.
So. A che piangete? non ſapete ancora,
Che ciò, che naſce, a morte ſi deſtina?
Co. Aimè, che queſto è pur troppo per tempo;
Ch'ancor non ſiete nel vigeſim'anno.
So. Il bene eſſer non può troppo per tempo.
Er. Che duro bene è quel, che ci diſtrugge.
So. Accoſtatevi a me voglio appoggiarmi;
Ch'io mi ſento mancare, e già la notte
Tenebroſa ne vien ne gli occhi miei.
Er. Appoggiatevi pur ſopra 'l mio petto.
So. O figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già ſe ne va; ſtati con Dio.
Er, Oimè, che coſa doloroſa aſcolto.
Non ci laſciate ancor, non ci laſciate.
So. I' non poſſo far altro, e ſono in via.
Er. Alzate il viſo a queſto, che vi baſcia.

Co. Riſguardatelo un poco. *So.* Aimè, non poſſo.
Co. Dio vi raccolga in pace. *So.* Io vado; adio.
Er. Oimè, ch' io ſon diſtrutta.
Co. Ell'è paſſata con ſuave morte.
Sarebbe forſe ben di ricoprirla.
Er. Deh laſciatela alquanto. O donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Toſto m' avete, toſto abbandonata.
O dolci lumi, o dilicate mani,
Come vi vedo ſtare. O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La voſtra cara Erminia vi dimanda.
Co. Laſſa, che più non vede, e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Er. Oimei.
Co. Non la movete giù di queſta ſedia,
Ov'è, ma via portatela con eſſa.
Er. Oimei.
Oimei.
Co. Tenetela da i lati. Or ch' ella è dentro,
Da l'atrio, riponetela nel mezo;
E racconciſi poi, come ha da ſtare.
Er. Oimei.
Oimei.
Oimei.
Co. Oimè Signora, o ſola mia ſperanza;
Che per voler fuggire
La ſervitù, ci avete morte tutte.
Neſſuno altro ſoccorſo più n'avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo. a che ſiam' or condutte?
Oimè voi ſiete gita;
Et io quì ſono. o miſera mia vita.
Er. Oimei.
Oimei perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?
Co. Ben non è danno alcun, che ſia maggiore
De la neceſſità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è ſenza ſperanza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Er. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come viverò mai ſenza vedervi?
Co. O ſorte, ſorte amara,
Che mai non ſi rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi ſperai d' avervi
Regina in altra guiſa.
Ma 'l ben, ch' altrui diviſa,
E' fragil, come vetro;
E 'l male è forte, e toſto ci vien dietro.
Er. Oimei, ben ſon venuta
Nel peggior ſtato, che mai foſſe al mondo.
Corpo, a che non ti ſchianti?
A che non laſci ſt' anima tenace?
A che in ſoſpiri, e pianti
La carne, e 'l ſpirto omai non ſi diſface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non truova il fondo.
Co. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore;
Che ti traſporta in troppo amaro pianto.
Già non ſei tu la prima, nè ſarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di ſorella.
Tu ſai pur, ch' a ciaſcun, che vive in terra;
E' forza trapaſſar queſto viaggio;
Però ſopporta valoroſamente
L' aſpra neceſſità de la natura.
Er. Ben conoſch' io, che non ſi può far altro;
Ma ſon di carne; e s' io foſſi anco pietra,
Penſo, che ſentirei queſto dolore.
Priva priva ſon io d' ogni mio bene;
Onde veſtirò ſempre oſcuri panni;
Nè mai ſtarò dove ſi ſuoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime, e ſoſpiri.
Co. Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Maſſiniſſa venir verſo 'l palazzo.
Ma. Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sofoniſba
Abbia preſo il veneno; onde oimè laſſo,
Tardo giunto ſarò nel ſuo ſoccorſo.
Co. Non giova quaſi mai lenta pietate.
Ma. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Co. L' amore, e la pietà, Signor, ci ſpinſe
A lamentare, e pianger la Regina.
Ma. Sarebbe uſcita mai di queſta vita?
Co. Adeſſo adeſſo ella ſen' è paſſata.
Ma. O miſera Regina, o ſventurato,
Anzi infelice matrimonio noſtro.
Dunque ella preſe ſubito il veneno?
Co. Ella nol preſe già ſubitamente,
Sì come inteſi, ma non ſtette molto.
Ma. Il ſervo, che 'l portò, mi diſſe, come
L' aveva poſto giuſo; e ſe n' andava
A viſitare in caſa alcuni altari;
Ond' io penſai, che prender nol doveſſe.
Co. E' fu ben vero; ma lo preſe poi,
Come ſubitamente fe ritorno.
Ma. Troppo troppo fu preſta, et io ſon ſtato
Fuori d' ogni dover tepido; e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Co. Dunque le volevate dare ajuto?

Ma. Su-

Ma. Subitamente che appariva l'ombra,
I'la volea mandar verſo Cartago,
Per l'oſcuro ſilenzio de la notte;
Et avveniſſe poi quel, che poteva.
Co. Laſſa, che quando il ciel deſtina un male,
Nol può ſchivar da poi conſiglio úmano.
Ma. Ove ſi giace l'infelice donna?
Co. In mezo l'atrio ſopra d'un tapeto.
Ma. Voglio vederla prima, che la terra
M'aſconda eternamente il ſuo bel volto.
Co. Levate via quel panno, che la cuopre.
Er. Oimei.
Ma. Cara conſorte mia, come vi vedo;
Com'ho perſo in un punto ogni diletto.
Ahi con quanto piacer era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni,
Et or, laſſo, è diſciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caſo la ſeconda volta
L'ha diſturbato! oimè crudel Fortuna!
Oimè del dolor mio miniſtro fui;
Però me ſolo, e mia ſciocchezza incolpo,
Che mi ſarà cagion d'eterno pianto.
Co. Speſſo ci ſta naſcoſo il ben che avemo,
Nè ſi conoſce mai, ſe non ſi perde.
Ma. Io voglio a lei toccare anco la mano.
Er. Deh non fate, Signor, s'avete cura,
Di non far noja a l'anima diſciolta.
Ma. Voi dite ben; perciò ch'a lei moleſta
Saria la man, che ne la morte ſua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima ſanta.
Co. Ogni coſa mortale il tempo abbaſſa,
E rilieva dapoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci ſegue ſola,
Sola vive con noi, nè mai ſi more;
Onde ſpero ancor vita a queſta donna.
Ma. Farete belle, et onorate eſequie
A la diletta mia novella ſpoſa,
Prima che 'l Sol s'aſconda entro a l'Ibero;
E veſtaſi di nero ogni perſona,
Che veſtironne anch'io, perchè non ſono
Per ſepellir già mai coſa più cara.
Voi poſcia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva.
E ſe per voi, ſe per queſt'altre donne
Poſſo far coſa alcuna, richiedete,
Che mi ſarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, c'ho portato a Sofoniſba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne' ſuoi più cari ſi trasfonda.
Er. Signor, ſo, che v'è noto il mio biſogno;
E che ſapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l biſogno de l'amico,
Et ajutare il può, ma i prieghi aſpetta,
Coſtui, cred'io, tacitamente niega.
Ma. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'emiſferio noſtro,
Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta; e ſono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra voſtra;
Il che, ſon certo, che ſarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofoniſba.
Er. Et io v'arò di queſto obligo grande;
Che in così amara, e peſſima fortuna
Ricever non potrei coſa più grata.
Ma. Andate dentro, et abbiaſi ogni cura
Di far eſequie ſontuoſe, e belle;
Che ben troverò modo al voſtro andare.
Ma queſto, donne, ſia tra voi ſepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la ſua Regina.
Er. Faraſſi tutto quel, che avete impoſto.
Co. La fallace ſperanza de' mortali,
A guiſa d'onda in un ſuperbo fiume,
Ora ſi vede, or par, che ſi conſume.
Speſſe fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni coſa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più ſi rinforza,
E men ſi ſpera, il ſuo furor s'acqueta,
E reſta in tremolar l'onda marina;
Che l'avvenir ne la virtù divina
E' poſto, il cui non cognito coſtume
Fa 'l noſtro antiveder privo di lume.

Il fine della Sofoniſba.

I SIMILLIMI

COMMEDIA

DI

GIO. GIORGIO TRISSINO.

A LO ILLUSTRISS., E REVERENDISS. S. IL SIG. CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

S'l' comè la chiarezza del giorno ſuol accreſcere ornamento, e vaghezza a tutte le coſe belle, che furono fra noi da la natura prodotte; così parimente il ſplendore de la virtù ſuole accreſcere grazia e maeſtà a tutte le onorevoli operazioni de l'uomo. La quale virtù ſe così foſſe dagli occhi de i mortali veduta, come è da l'intelletti purgati ſolamente conoſciuta, accenderebbe ne gli uomini un deſiderio incredibile di ſeguirla ſempre, e ſempre onorarla, et amarla; perciò che non vedrebbono eſſere in terra coſa alcuna, il cui acquiſto ſia nè più utile a la generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioſo di queſto. E però eſſendo la Poeſia una ſcorta gentiliſſima da inveſtigare queſta virtù, et una maeſtra giocondiſſima da ritrovarla, et inſegnarla; ho tentato ancor io col mezo ſuo conoſcerla, e ſe potrò, non voglio dire, inſegnarla, che ſaria troppo ardire; ma a qualche perſona ſtudioſa, e gentile accennarla. Conoſcendo poi, che eſſa Poeſia non è altro, che uno imitare con parole dolcemente legate in verſi le azioni, e coſtumi de gli uomini, i quali coſtumi comunemente ſi vedono eſſere differenti tra ſe in malizia, et in bontà; perciò che alcuni di eſſi ſono vizioſi, e cattivi, et altri buoni, e virtuoſi; là onde quei divini ingegni, che primieramente conſtituirono, e regularono la poeſia, ſi dierono, parte a laudare, imitando, et ammirare le coſe buone, e parte a dilegiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queſte due ſorti

ti di imitazioni nacquero quasi tutte le qualità de i poemi, che si sono fatti, come è Eroico, Tragedia, Commedia, Canzoni, e simili. E perchè la Tragedia imitando lauda, et ammira gli atti virtuosi, e la Commedia imitando dilegia, e vitupera i vitiosi, avviene, che a questo modo e l' una, e l' altra, ci insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l' amare, et abbracciare il bene, e 'l fuggire, et avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua Italiana composto e la Tragedia, e lo Eroico, l' uno de i quali con la rappresentazione, e l' altro con la enonziazione imitando, trattano de le azioni, e de i costumi de gli uomini grandi, et illustri, e fanno con la misericordia, e con la tema lo effetto de la loro dottrina; mi è paruto oltra quelli di abbracciare ancora quest' altra parte di Poesia, cioè la Commedia, la quale tratta de le azioni, e costumi de gli uomini mediocri, e bassi; e con parole ridicule, e con burle fa lo effetto de li suoi ammaestramenti; e sì come ne la Tragedia, o ne lo Eroico cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e da gli altri ottimi Poeti, così ne la Commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioe de la Commedia antica. Là onde avendo tolto una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, et aggiuntevi persone, et in qualche parte cambiato l' ordine, et appresso introduttovi il Coro, e così avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente vi ho aggiunto, perciò che ne l' antica Commedia si usava di introdurvelo; il quale uso poi ne la nuova Commedia fu lasciato, forse per fuggir la spesa; perciò che i Cori, i quali noi intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciascero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale ne la Poetica sua dice, Choruſque turpiter obticuit, *che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l Coro tacesce, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa Commedia seguire, e ve l' ho, come dissi, aggiunto; vi ho ancora secondo il costume de gli antichi Greci levato il Prologo, et ho fatto nar-*

rare

rare lo argomento a le prime persone, che in essa parleranno, il che par, che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni prologhi superflui, e non convenevoli a la Favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo considerando poi meco medesmo quanto V. S. R. ami la virtù, perciò che molto più si diletta ornare l'animo suo de gli ornamenti di quella, che il corpo di ricchi, e preziosissimi vestimenti, parendoli assai più degni gli onori, che si danno a le operazioni virtuose, che i titoli, e le dignità, che si conferiscono a le ricchezze; come nel Santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le nazioni Cristiane fu eletto al Sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenzia, e con quanta dignità, e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogniuno, che viva sopra la terra. E considerando ancora che la Poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità de i versi, e con la varietà de le Favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso, che questa festiva azione de li due gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli, il che facendo al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. si fa, la quale amando i fratelli suoi, come se medesima, sempre cerca, e procura il bene, e la esaltazione loro; considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che non solamente per esserli data da persona, che sommamente l'onora, et ama, et osserva, ma ancora per la festività di essa, e per la novità de l'ordine, e per la moralità de le sentenzie, et ammaestramenti, che vi sono, le debbia essere gioconda, e grata.

PERSONE CHE PARLANO NE LA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO.	*S.S.*
CONSALVO ſuo Famiglio.	*C.*
GARIFILO Cuoco di ERICINA.	*G.*
FOLCHETTO Famiglio di SIMILLIMO rubbato.	*Fo.*
ERICINA Cortigiana.	*E.*
CORO di MARINARI.	*Co.*
SCOVOLETTO Paraſito.	*Sc.*
FROSINA Fante di ERICINA.	*Fr.*
SIMILLIMO rubbato.	*S.R.*
ALESA ſua Mogliera.	*Al.*
PACHINO Famiglio di lei.	*Pa.*
PELORO Padre di lei.	*Pe.*
DORIN Famiglio di PELORO.	*D.*
SOSANDRO Medico.	*So.*
FACHINI.	*Fa.*

La Scena ſi pone in Palermo Città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.

I SIMILLIMI

DI M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

Simillimo Salvidio. *Conſalvo Famiglio.*

Garifilo. *Folchetto.* *Ericina.*

S.S. L'diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Conſalvo, è di trovarſi
Vicini al porto, e riſguardar la terra.
C. Maggior diletto è ben ſenza menzogna,
Simillimo Signor, vedere il fumo,
Ch'eſca del tetto del nativo albergo,
E ritrovarſi dentr'a la ſua terra.
Ma noi ſi troviam'or dentr'a Palermo,
Nè ſo penſar per qual cagione andiate
Continuamente traſcorrendo il mare,
E diſmontiate in queſto porto, e in quello,
E gite per le piazze, e per le ſtrade,
E per le chieſe, e non ci dite nulla;
Poi ritornate meſto entr'a la nave,
Come fa l'uom, che non ſa, che ſi faccia.
Deh ditemi, Signor, quel che vi muove
A far queſte acerbiſſime fatiche.
S.S. Vien pur con meco, e non mi dar più noja,
Che l'uom, ch'è ſervo, non dee mai cercare
D'intendere i ſecreti del patrone;
Sì come ancor non li dee far paleſi,
Quand'ei gli ſa, nè per diſdegno, od ira.
C. Signor mio caro, i'vi dimando queſto
Per voſtro bene, e non per farvi noja;
Perciò ch'io v'amo aſſai, ſe ben non ſono
Cinqu'anni interi ancor, poi ch'io vi ſervo.
Onde m'increſce di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io ſaprò ciò, che v'affligge il cuore;
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le ſciagure voſtre.
S.S. Io ti conoſco pien d'amore, e fede,
Più d'alcun altro de la mia famiglia,
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual ſia la cagion, che mi conduce;
Con tanta affezion per queſti mari.
Il padre mio, ch'Emporio era nomato;
Figliuol di Filocriſo da Trieſte,
Com'hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe de la ſua moglie in un portato
Dui figli maſchi, l'un de quai ſon io;
Che fui chiamato al fonte del batteſmo
Salvidio. *C.* Che dicete? ho ſempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.
S.S. Aſcolta, che udirai tutta la coſa.
L'altro figliuol Simillimo era detto;
Che venne dopo me dal matern'alvo;
E fu così nomato da mio padre,
Perchè avea meco una ſembianza iſteſſa.
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre, con ſoave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.

Or, come accade; Emporio noſtro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch' ivi ſi face una famoſa fiera;
E menò ſeco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor ſett' anni,
E me laſciò con la mia madre a caſa.
Quivi faceaſſi una Commedia allora
Tal che per la Commedia, e per la fiera,
V'era un concorſo eſtremo di perſone;
Per la qual coſa il miſero fanciullo
Un giorno ſi perdeo tra quelle genti,
Che ſi ſviò dal padre, e poi non ſeppe
La notte ritornar dentr' a l'albergo;
Che, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubbò, perch' era bello,
E grazioſo, e di coſtumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paeſe;
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote.
Tal che per quello aſperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l ſopraprese,
In brieve tempo ſi conduſſe a morte,
E ſepellito fu dentr' a Lanzano.
L'avol mio Filocriſo, che ad un tratto
Ebbe queſte due peſſime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,
Ch'era le ſue delizie, e 'l ſuo tranſtullo,
Non ſi potea trovar vivo, nè morto,
Sentì dentr' al ſuo cuor dolore eſtremo;
Onde per rifrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volſe, ch' io
Foſſe detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieſte
Fui nominato, et io così mi ſcrivo,
Nè per Salvidio mi conoſce alcuno.
C. Or ſo, Patron, quel ch' ammirar mi fece
Del primo nome, che diceſte avere.
S.S. L'avolo mio, dopo qualch' anno anch' egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi laſciò d'ogni ſuo bene erede.
Io poſcia ſpinto dal fervente amore,
Ch' io porto al caro mio fratel gemello,
Mi ſon poſto a cercar per tutti e liti;
E così me ne vò con queſta nave
Di terra in terra, per veder, ſe mai
Poteſſe ritrovarlo in alcun loco.
C. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già ſon quattr' anni, che ſcorrendo andate
Gl' Illirici, la Grecia, i Traci, e gl' Iſtri,
Il Ponto, e l'Aſia, e col famoſo Egitto,
Libia, e Numidia, fino a le colonne;
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente ſe cercaſte un ago
Per terra, un ago areſte omai trovato;
Ma noi tra vivi andiam cercando un morto;
Che s' ei viveſſe, omai ſarebbe apparſo.
S.S. Così credo ancor io, ch' e' ſia defunto;
Ma vo 'l cercando, e ſpero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov' e' ſia morto,
Per recar l'oſſa poi dentr'a Trieſte,
Come fatto ho d' Emporio noſtro padre.
E mai non ſarò ſtanco di cercarlo,
Fin ch' io non ſappia chiaro ov' è ſepolto.
C. Voi cercate trovar nel giunco un nodo;
Però meglio ſaria tornarſi a caſa,
Se forſe non andate, per volere
Scrivere Iſtoria a le future genti.
S.S. Sta cheto, e taci, e non mi dar più noja;
Perchè non voglio far ciò, ch' a te pare,
Anzi vuò, che tu ſiegui il mio volere.
C. Queſto mi fa ſaper, com' io ſon ſervo,
Nè ſi potea più brievemente dirlo.
Pur non poſſo reſtar, ch' io non vi dica;
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La voſtra borſa eſſer condotta al verde;
Nè credo, che vi ſian tanti denari,
Che ci poſſan ridur fino a Trieſte;
Onde quando ſarem ſenza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo ſempre.
Queſto Palermo è una città, ch'è piena
D'uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E ſonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e deſtri, a tor la robba d'altri;
Tal che biſogna aver molti occhi in teſta.
Sonvi puttane, e cortigiane aſſai,
Le più ſagaci, e carezziere, e finte,
Che ſi poſſan trovar ſopra la terra,
Di cui biſogna aver paura eſtrema.
S.S. Io mi guarderò ben; dammi la borſa.
C. Perchè *S.S.* Perciò che per le tue parole
Temo di te. *C.* Di me? che tema avete?
S.S. Tu ſei grande amator di meretrici,
Et io ſon prono agevolmente a l'ira;
Ma s' io terrò la borſa, arò proviſto,
Che tu non falli, e ch' anch' io non m' adiri.
C. Pigliate, che mi fate un gran piacere.
Ga. Ho ritrovate tutte quelle coſe,
Ch' io diſiava, et ottime; e perfette;
Folchetto mio; ſo ch' arà il tuo patrone
Molto ben da pranſar queſta mattina,
Col paraſito ſuo, che ſempre è ſeco.

Fo. Cancaro a i parasiti; quel poltrone,
Mangia per dieci, e sempre inforna, inforna,
E mai non lascia, che ci avanzi nulla;
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest' affamato lupo,
Che dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venia questa mattina a pranso.
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Che teme lei, come se fosse servo.
G. Che vesta? saria forse quel robbone,
Che Scovoletto, e 'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m' ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d' onorato pranso.
Fo. Deve esser quello di veluto, e d' oro.
G. Di velut' era, e d' oro avea le liste.
Fo. Quell'è. *G.* Ma dimmi, che cagione il muove
Ad aver tanta tema de la moglie.
Fo. Io ti potrei rispondere in un tratto,
Perchè l'uom, c'ha mogliera, è sempre servo.
Ma ti dirò, Tu sai, ch' è forestiero,
E che addottato fu da Lilibeo,
Antico mio patron, quando rubollo
Dentr' a Lanzano, e non avendo figli,
Poi lo lasciò d' ogni suo bene erede;
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè, però la teme;
Perchè si vede forestiero, et ella
E' cittadina, altera, e intoleranda,
Come esser suole ogni dotata moglie;
Et egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla sempre;
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui, penso che sia venuto
Per altra via, tanto l' ha spinto amore.
Onde secretamente vuò partirmi,
Prima ch' egli abbia a me rivolti gli occhi.
G. Il mio conviva è già presso a la porta,
Prima ch' io sia tornato con le robbe
Comprate a casa, e pria che siano al foco,
Non vuol, ch' abbiam fatica d' aspettarlo.
Io voglio andarli appresso, e farli motto.
Simillimo gentil, Dio vi contenti.
S.S. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch' io sia? *G.* Gran meraviglia,
S' io so chi siete, ove sono i compagni?
S.S. Che compagni son questi, che cercate?
G. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi. *S.S.* Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.
C. Non vel diss' io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogniuno?
S.S. Fratel, qual parasito addimandate?
G. Il vostro Scovoletto. *S.S.* Il Scovoletto
Nostro dev' esser ne la mia valigia.
G. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch' altra cosa?
S.S. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L' incenso, e 'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti,
A spese mie; perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noja ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.
G. Garifilo son io; voi nol sapete?
S.S. Garifilo, o Garofolo, che siate,
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.
G. So pur, ch' ogniun Simillimo vi chiama.
S.S. Questo non si può dir parlar da pazzo,
A nominarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste? *G.* Ov' io vi vidi?
Qui ne la casa d' Ericina, vostra
Dilettissima amante, e mia patrona.
S.S. Amante non ho io; nè so chi siate.
G. Non sapete, ch' io sono? o bella cosa;
Io v' ho pur dato mille volte bere.
C. Deh perchè non ho io qualche bastone,
Che romperei la testa a questo pazzo.
S.S. M' avete dato bere? o Dio, che mai,
Se non oggi non fui dentr' a Palermo.
G. Voi lo negate? *S.S.* Certamente il nego.
G. Non abitate in quella bella casa,
Ch' è lì vicina a l' abitanza nostra?
S.S. Sia maledetto, chi v' alberga dentro.
G. Questi è pur pazzo a maledir se stesso.
Simillimo ascoltate. *S.S.* Che volete?
G. Quel grosso, il qual voi v' offeriste a darmi,
Spendetelo per voi, comprate incenso,
E solfo da sanarvi; perchè certo
Siete inspirtato a maledir voi stesso.
C. O questo pazzo mi fa gran dispetto.
G. Ei suol scherzar con meco a questo modo;
Ch' egli è piacevolissimo, e giocoso,
Quando la moglie sua non v' è presente.
S.S. Che dite voi. *G.* Quel che volete, io dico.
Questa robba, che ho qui, saralla assai
Per voi, per la Signora, e Scovoletto?

O pur

O pur biſogna, ch' io ne compri ancora?
S.S. Qual Scovoletto dite, e qual Signora?
C. Ah ſciagurato, non ci dar più noja.
G. C' hai tu a far meco? già non ti conoſco,
Ma conoſco coſtui, con lui favello.
S.S. Et io conoſco ancor, che tu ſei pazzo.
G. Farò che queſte coſe ſaran cotte
Subitamente; non andate lunge.
Voletev' altro da la mia perſona?
S.S. Che tu vadi in malora, e col mal' anno.
G. Meglio è ch' io vada in caſa a bere ũ tratto,
Mentre che ſtanno le vivande al fuoco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che ſiete fuori, e che vi chiami dentro.
S.S. Or ſe n' è andato via; per Dio, per Dio,
Che le parole tue non ſon menzogne.
C. State un poco da largo, io credo certo,
Che qui debbia abitar qualche puttana,
Come diſſe quel pazzo, onde vedremo
Qualche nuovo ſermon, qualche bel giuoco.
S.S. M'ammiro aſſai, com'ei ſappia il mio nome.
C. Non v' ammirate nò, Patron, di queſto;
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i ſervi, e le fanteſche al porto,
E come un foreſtiero entro v' arriva,
S' informan de la patria, e del ſuo nome,
Et elle poſcia vanno a ritrovarlo,
E ſe gli fan dimeſtiche, e parenti;
Tal che ſe 'l foreſtier punto s' inviſca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L' onor, la fama, l' anima, e la robba.
S.S. Così cred' io. *C.* Guardatevi, Patrone,
Che queſto porto ha fuſte di corſari.
S.S. Tu mi dai buon conſiglio. *C.* Allor per buono
Lo crederò, quando l' arete fatto.
S.S. Taci, et aſcolta, che la porta s' apre.
Vediam ciò, che vien fuori. *C.* In queſto tẽpo
Porrò giù la valigia. o marinari,
Abbiatene la cura, ſe vi piace.
Co. Noi n' arem buona cura,
Non dubitar di nulla.
Mira quella fanciulla,
Come è vaga, e ſicura,
E ſta ſu l' uſcio ardita
Con la faccia polita.
E. Laſciami qui, va pur a la cucina,
Et apparecchia ben ciò, che biſogna.
G. Così farò. *E.* Froſina, acconcia il letto
Ben profumato di ſoavi odori,
Che la mondizia è l' eſca de gli amanti,
Che reca ſpeſa a loro, a noi guadagno.
Ma dove è quel, che mi diceva il cuoco?
Ch' era fuor de la porta? eccolo, il vedo.
Queſto è l' amico mio, che mi fa bene,
E che mi porge ognor denari, e robba,
Però voglio, ch' egli abbia il primo loco
Ne la mia caſa, e voglio andarli appreſſo.
Signor mio dolce, animetta mia cara,
Perchè ſtate di fuori? e non intrate
In queſta voſtra caſa, che è più voſtra,
Che la voſtra medeſma? abbiam parato
Il pranſo, che diceſte, e voi potrete,
Quando vi piacerà, ponervi a menſa.
S.S. Con chi parla coſtei? *E.* Con voi parl' io.
S.S. Che coſa avete, donna, a far con meco?
E. Ch' Amor vol, ch' io ſia voſtra, e che voi ſolo
Abbiate a farmi glorioſa, e grande.
S.S. Certamente, Conſalvo, queſta donna
E' pazza, od ebbra, poi ch' ella mi parla
Con tal dimeſtichezza, non m' avendo
Mai più veduto. *C.* Io v' ho pur detto prima,
Che così ſoglion far queſte puttane.
Le foglie caden' or; ma ſe tre giorni
Staremo qui, verranvi arbori addoſſo.
Queſte carezze oimè voglion denari.
Laſciate un poco, ch' io le parli. Donna?
E. Che vuoi? *C.* Dove vedeſte mai queſt'uomo?
E. Qui dove anch' egli me, dico in Palermo.
C. Come in Palermo? ei non vi poſe i piedi
Mai, ſe non oggi. *E.* Orsù, ſo che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baja.
Entriamo in caſa, che ſtarete meglio.
S.S. Coſtei mi chiama col mio proprio nome;
Nè mi ſo immaginar ciò, che ſia queſto.
C. Egli è, che dee ſentir la borſa a naſo.
S.S. Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s' ella m' ama, over la borſa. (detto;
E. Andiamo entro a pranſar. *S.S.* Queſt' è buon
Gran mercè a voi, non mi biſogna nulla.
E. Non vi biſogna nulla? perchè adunque
M' avete fatto apparecchiarvi il pranſo?
S.S. Io v' aggio fatto apparecchiarmi pranſo?
E. Voi mel diceſte, e 'l paraſito voſtro.
S.S. Qual paraſito? queſta donna è pazza.
E. Il voſtro Scovoletto. *S.S.* Il ſcovoletto
Noſtro s' adopra a netteggiar le veſte.
E. Che venne voſco, quando voi mi deſte
Il robbon, che rubbaſte a voſtra moglie.
S.S. Che robbõ v' ho dat' io? che moglie è queſta,
A cui lo tolſi? certo queſta donna,
Secondo il parer mio, veggiando, ſogna.
E. A che mi dileggiate? a che negate

Quel;

Quel che faceſte? *S.S.* Dite quel ch'io niego.
E. Voi mi negate non avermi dato
Quel robbon, che rubbaſte a voſtra moglie.
S.S. Robbon non rubbo, e ſon libero, e ſciolto,
Ch'è meglio ch'aver moglie, e mai non poſi,
Dapoi ch'io nacqui, in queſta terra il piede,
Se non in queſto giorno, et in queſt' ora.
Dormito ho in nave, ed'indi uſcito, poi
Qui ſon venuto, ecco la coſa tutta.
E. Laſſa, che nave è queſta, che voi dite?
S.S. Di legni, fitti con martello, e chiodi,
E coperti di pece intorno intorno.
Er. Anima mia, laſciare omai le burle.
Co. Queſt'è pur coſa vera, e non è burla.
S.S. Certo, madonna, voi cercate un' altro.
Er. Sì ch'io non vi conoſco? Voi pur ſiete
Simillimo di Emporio da Trieſte,
Che è ſul mar d'Adria, ne l'eſtremo golfo,
Et è ſuggetta a la gran caſa d' Auſtria,
Di cui Ferando, ch'è Re de' Romani,
E Carlo quinto Imperador di Roma
Hanno il dominio a queſta noſtra etade.
S.S. Ella mi dice eſpreſſamente il vero
Del padre, de la patria, e de' Signori.
C. Queſta donna eſſer dee di quel paeſe,
Poichè sì chiaramente vi conoſce.
S.S. Così penſo ancor io, nè vuò negarlo
A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
C. Nol fate, che ſe intrate in quella caſa,
Siete ſpazzato. *S.S.* Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò, ch'ella dice;
Per poter acquiſtar sì caro albergo.
D'induſtria, anima cara, ho contradetto
Un pezzo a voi, che temea, che coſtui
Non diceſſe del pranſo, e del robbone
A mia mogliera; andiamo adunque in caſa.
Er. Non volete aſpettare il paraſito?
S.S. Nol voglio, e non l'aſpetto, e non lo ſtimo,
Nè vuò, che s'apra ancor, ſe ben veniſſe.
Er. Lo farò volentier, ch'ei non mi piace,
Perch'egli è ũ papachione. *S.S.* Ancor vorrei
Un' altra coſa. *Er.* Dite; pur ch'io poſſa.
S.S. Vorrei, che quel robbon, ch'io v'ho donato,
Voi me lo deſte, che portar lo voglio
Al ſarto, e farlo raſſettare in modo,
E porvi appreſſo un' altra liſta d' oro.
Er. Voi dite ben. *S.S.* Che ſe la mia conſorte
Dapoi lo vederà, non lo conoſca.
Er. Ve lo darò, come vogliate andarvi. (or ora.
S.S. Sta bene. *Er.* Entriamo in caſa. *S.S.* Io vengo
Voglio dir a coſtui dieci parole;
Vien qui, Conſalvo. *C.* Che volete dirmi?
S.S. Mena queſt' altri ſervi a l'oſteria,
Poi laſciali ſtar ivi, e viemmi contra;
Prima che a queſto dì s'aſconda il ſole.
C. Non conoſcete oimè queſte puttane?
S.S. Taci ti dico, che s'io farò male;
Non tu, ma io ne porterò la pena.
Che la virtù del ſervo è l'ubbidire;
E non il voler reggere il patrone.
Coſtei mi pare et ignorante, e ſciocca;
E penſo far con lei qualche guadagno.
C. Son morto. *S.S.* Va con Dio. *C.* Son morto io;
La fuſta de' Corſari eſſerci appreſſo. (vedo
Deh ch'io ſon goffo, e governar vorrei
Il mio patron, che m'ha per ſervo tolto;
Perch'io lo ſerva, e non ch'io gli comandi.
Venite; andiamo a far ciò, ch'egli ha ĩpoſto,
Acciò ch'io poſſa ritornar a tempo.
Voi, marinari, o tornerete in nave,
O reſterete qui fin ch'io ritorni.
Co. Noi ſtarem qui fin, che Simillimo eſca
Fuor di queſta magion, dov'ora è entrato;
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'l mare;
Spingi queſto meſchino
Da fatiche empie, e gravi
Oppreſſo, e fallo al ſuo paeſe andare;
Ov'abbia a ripoſare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l'amate caſe;
Che ſon di lui rimaſe
Sì lungo tempo vote;
Mentre che fra l'ignote
Genti dimora, navicando in vano,
O penſier noſtro umano,
Non ti rimembra nò, non ti rimembra;
Che le fatiche, e'l patir fame, e ſete,
Tutte ſi fan per acquiſtar quiete.
E tu la vai fuggendo,
D'uno in altro periglio
Entrando ſempre, e mai non ti ſgomenti;
Anzi ten vai ſeguendo
Un, che ſenza conſiglio
Sen va girando, come foglia a i venti.
Amor, tu mi ſpaventi,
Ch'io ſo quanto tu vali,
Onde ho timor, che la mia ſcorta ingombri
Sì, che da ſe diſgombri
E l'affetto, e'l diſio
Del ſuo luoco natio,

E poi

E poi non mi rimeni al noſtro nido;
Però, Signor mio fido,
Non far a noi sì doloroſi mali,
E non laſciar, che prenda in lui radice
La grazia di sì dolce meretrice.
Ma ſvegliali nel cuore
Un deſiderio ardente
Di ritornare a la ſua patria antica.
Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel conſente
A ciaſcun' alma di virtute amica.
Non mi ſarà fatica,
Se avrà queſto penſiero,
L'andar fin al Ciſano, et al Liſoncio;
Acciò ch' ogni diſconcio
De i maritimi inganni,
E di tanti altri affanni
Poſſa diporre a la mia donna in grembo;
E diſprezzando il nembo,
Starmi al coperto con piacere intiero.
Perchè 'l goder la ſua nativa ſtanza
Ogn' altro dolce di dolcezza avanza.

Scovoletto. Paraſito. Simillimo Salvidio. Froſina.

La gioventù mi chiama Scovoletto
Per ſopra nome, perch'io mangio bene,
E netto, come un ſcovolo i taglieri.
Però vado ſovente a caſa altrui,
Per non mangiare il mio, che compro caro;
Coſa, che ſpeſſo fa fuggir la fame
A chi ha com'io pochi denari in borſa.
Ma vò più volentier, che ad altro luoco,
A caſa di Simillimo, che ſempre
Mangia aſſai cibi dilicati, e buoni;
Pur molti giorni ſon ch'io non vi fui,
Che ſtato in caſa ſon con i miei cari,
Dico co i cibi, che mi coſtan cari.
E queſti cari poi laſciato m' hanno;
Ond'oggi, che doveva alzar i fianchi
Con Simillimo noſtro, e gire a pranſo
Da quella cortigiana ſua vicina,
Son ſtato ritenuto entro alla Scola
Di San Bartolomeo fino a queſt'ora.
Mal aggia chi trovò queſte frataglie;
Coſa da gente ſcioperata, e vile,
Che mangiano un ſol cibo, e mai non fanno
Conviti, e mai non ſon chiamati a pranſo.
Queſto m'ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, et ella aran diſnato
Senza aſpettarmi, troppo li conoſco;
Pur ho ſperanza ancor ſopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori.
Finito è il pranſo, et io non giungo a tempo.

S.S. Non vi date penſier, ch' avanti ſera
Vi porterò il robbon sì ben racconcio,
Ch'a gli occhi voſtri non parrà più quello.

Sc. Queſti porta il robbone a racconciarlo;
Il paſto è fatto, et è bevuto il vino,
Et han ſerrato Scovoletto fuori.
Ma non ſarò, ch'io ſon, ſe la vendetta
Non ſo di queſto. Io vuò reſtarmi alquanto,
Et udir ciò, che dice, e poi parlarli.

S.S. O Dio del Cielo, a cui donaſte mai
Più bene in un ſol dì, ſenza ſperarlo.
Ho diſnato, ho bevuto, e ſon giaciuto
Con una bella, e dilicata donna, (do
Che m'ha dato un robbone, il qual non cre-
Che dopo queſto dì più lo riveggia.

Co. Molto m'allegro anch'io de la ventura,
Ch'avete avuta in queſto nuovo albergo.

Sc. Non poſſo ben ſentir ciò, che favella;
Ma dee parlar di me, poi ch'è paſciuto.

S.S. Dice, ch'io glie lo diedi, e che 'l rubbai
A mia mogliera. Io che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar ſeco
Con gran dimeſtichezza, com'io aveſſe
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E ſecondarli a quel, che mi diceva.
Ma che biſogna dir? già mai non ebbi
Con manco ſpeſa mia maggior diletto.

Co. Io goderò con voi del voſtro bene;
Che 'l ben del ſuo Signor non manco aggrada
Al ſuddito fedel, che 'l ſuo medeſmo.

Sc. Io voglio ire a turbar queſto ſuo bene.

S.S. Chi ſiete voi, che mi s'aventa contra?

Sc. Chi ſono? uomo leggier più che la piuma,
Scelerato, crudel, che v' ho fatt' io,
Per ch'io debba patir tanta ruina?
Vi rubbaſte da me, quand'era in piazza,
Per goder ſenza me sì bel convito.

SS. Fratel, che coſa avete a partir meco?
Voi non mi conoſcete; e perchè dite
Ingiurie ad un, che poria forſe darvi
Per acerbe parole acerbi fatti?

Sc. Per Dio pur troppo me gli avete dati.

S.S. Deh ditemi, fratello, il voſtro nome.

Sc. Ancor mi dilegiate, e fate viſta,
Che noto non vi ſia, com' i' abbia nome.

S.S. Per Dio non vi conoſco, e non vi vidi,
Ch'io ſappia, mai, ſe non in queſto giorno.

Sc. Voi

Sc. Voi non m' avete conoſciuto? *S.S.* Certo
S' io v' aveſſe veduto, io vel direi.
Sc. Vigilate, Simillimo, io vel dico.
S.S. Et io riſpondo a voi, ch' io veglio, e vedo.
Sc. Non conoſcete il paraſito voſtro?
S.S. Certo voi non avete il capo ſano.
Sc. Io non ho il capo ſano? eh riſpondete;
Rubbaſte a la conſorte quel robbone?
E 'l deſte ad Ericina? *S.S.* Mai non ebbi
Conſorte alcuna, e non rubbai robboni,
Nè i diedi ad Ericina, m' intendete?
Sc. Sietevu ora in cervello? io pur vi vidi
Uſcir di caſa col robbone in doſſo.
S.S. Voi mi vedeſte col robbone in doſſo?
Sc. Sì, ch' io vi vidi; e poi ve lo cavaſte,
Quando poneſte il piè fuor de la porta.
S.S. Deh fatevi guarir, che ſiete pazzo.
Sc. Non mi moverò mai per priego alcuno,
Ch' io non dica ogni coſa a voſtra moglie,
La qual ſo, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel paſto amaro.
S.S. Che coſa è queſta, che ciaſcun, ch' io vedo,
Mi dà la baja? ecco la porta s' apre
Forſe, che verrà fuor qualch' altro giuoco.
Fr. Simillimo, Ericina aſſai vi priega,
Che vogliate portar queſte maniglie
A l' orefice voſtro, che le acconcie,
E ponetele appreſſo un' oncia d' oro.
S.S. E queſto, et altro, ch' ella vuol, ch' io faccia,
Farollo, e digli pur, che mi comandi.
Fr. Sapete ciò che ſian queſte maniglie?
S.S. Non io; ma veggio ſol; ch' elle ſon d' oro.
Fr. Queſte ſon quelle, che già voi diceſte,
Aver furate a la conſorte voſtra.
S.S. Ciò non fec' io. *Fr.* Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
S.S. Aſpetta un poco, ora mi torna a mente,
Che queſte ſon le iſteſſe, ch' io le diedi;
Ma dov' è ancora la catena d' oro,
Ch' io le portai? *Fr.* Catena non le deſti.
S.S. Sì per Dio diedi in un medeſmo giorno.
Fr. Dice, che uſiate diligenza. *S.S.* Digli,
Ch'arà il robbone, e le maniglie a un tempo.
Fr. Deh fatemi, Simillimo, un ſervizio.
S.S. Tel farò volentier. *Fr.* Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò che ſempre
Vi veda con piacer, quando venite.
S.S. Io ſon molto contento; dammi l' oro.
Fr. Ponetelvi del voſtro, e renderolvi.
S.S. Non l' ho. *Fr.* Come l'abbiate, gliel porrete.
S.S. Così farò. *Fr.* Voletev' altro? *S.S.* Digli;
Ch' i' arò cura, e penſier di queſte coſe,
Come ſe fuſſer de la mia perſona.
Co. Ella è tornata in caſa, e chiuſo ha l' uſcio.
S.S. Veramente Dio m' ama, Dio m' ajuta,
Dio m'augumẽta, e vuol ch'i'abbia del bene.
Ma che ſto a far più qui? mentre che ho tẽpo
Da dipartirmi fuor di queſti luochi
Laſcivi, e ruffianeſchi. io voglio ir toſto
A ritrovar Conſalvo, ch' io non vedo
L' ora, di dirli con la propria lingua
Queſta ventura mia, queſto diletto.
Voi, marinari, ſtate ad aſpettarlo,
E s' ei veniſſe, ditegli la ſtrada,
Ove ſon ito, e non la dite ad altri.
Co. Alma fortuna, che governi, e giri
L' opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor reſiſte;
Tu ne' noſtri dolori, e noſtri mali
Qualche dolcezza ſpiri;
Tu l' allegrezze fai nojoſe, e triſte.
Da te ſola ſon miſte
Le dolciſſime coſe con le amare;
Tu governi le navi in mezo 'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende;
Da te ſola dipende
La robba, e la ſuperbia de le genti,
E 'l ſtato de i potenti.
Se t' accompagni poi con la virtute;
Sei la gloria del mondo, e la ſalute.
Volgi le ſante orecchie a i noſtri prieghi,
E contra il tuo coſtume
Non ti mutare, anzi rafferma il paſſo.
E porgi a queſto giovane un tal lume,
Che più non ſi ripieghi,
Or che ſormonta, e non ruini a baſſo;
Ma torni a paſſo a paſſo
Con quel, che dato gli hai, dentr' a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non ſi diparte.
Laſci pur ir da parte
Ogni altro ajuto quel, che t' ha ſeconda;
Che tanta grazia innonda,
Dal cielo in lui, che 'l ſuo terreno ſtato
Si può dir veramente eſſer beato.
Ond' io ti riveriſco, anzi t' adoro;
Perchè la tua poſſanza
E' la maggior, che ſi ritruovi in terra.
Tu de l' agricultor ſei la ſperanza,
Tu dai l' argento, e l' oro

Al Capitanio; e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e ſerra
Caſtelli, e torri; ogniun di te paventa.
La fede ſenza te non s'argumenta
Di ſtare in quelle caſe, onde ti parti,
Ma vuole accompagnarti
Col vulgo infido, e meretrici a canto;
Gli amici ſtanvi alquanto,
Con l'occhio ſempre a la ſperanza intento,
Poi ſi dileguan, come nebbia al vento.
Fugge con la ſperanza ancor l'amico,
Amico de' tuoi beni,
Ma non di quello, a cui moſtrava amore.
Se tu volgi ad alcun gli occhi ſereni,
Di vil, baſſo, e mendico,
Preſtamente diviene alto Signore.
Dammi del tuo favore
Tanto, ch'al nido mio mi riconduca;
Poi non abbandonare il noſtro Duca,
Da che gli hai fatto aver sì care ſpoglie.
Mandalo in nave, e più non vada a torno;
Perchè un sì lieto giorno
Porria tal volta divenirgli amaro;
E l'uom dee ben guardar ciò, che gli è caro.

Aleſa moglie di Simillimo Rubbato, Scovoletto, Simillimo Rubbato. Ericina.

Al. Meſchina me; debbio reſtar mendica?
Che queſto traditor di mio marito
Sempre mi rubba, e porta a le puttane,
Forſe veſtita m'ha de i ſuoi denari?
Ch'io gli ho portata così bella dote,
Quant'altra cittadina di Palermo;
Nè mai comprato m'ha pur una benda,
Anzi mi rubba ciò, che portai meco
Fuor de la dolce caſa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella triſta,
Con lei ſta ſempre, e ſpende, et io ſparagno,
E faccio la mineſtra per le gatte.
Sc. Tacete pur, perchè con gli occhi voſtri
Ve lo farò veder; venite meco.
Al. Per qual ſtrada il vedeſte? *Sc.* A man ſiniſtra
Penſo, ch'e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robbon. *Al.* Che debbio far con lui?
Sc. Trattarlo male, e non laſciarlo in pace.
Al. Così pare anco a me. *Sc.* Ma ſtate cheta,
Et attendete un poco ove ſi volga.
S.R. O maledette ſian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli Avvocati,
Nati a ruina de l'umane genti,
Che ſi nutriſcon de gli altrui diſconci;
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Et opprimendo i buoni; che i ſceleſti
Gli ſon più grati, e di maggior guadagno.
Nè coſa alcuna è ſcelerata tanto,
Che non ardiſcan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui ſono la peſte, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'inſidie, di perjuri, e di bugie,
Senz'alcuna vergogna, e ſenza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che ſtato ſon ſopra'l palazzo
Quaſi tutt'oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'Avvocato avverſo
Tanto ha ciarlato, che paſſato è il tempo
Da gir a pranſo con la mia Signora.
So che m'aſpetterà, ſo ch'arà ſdegno,
De la tardanza mia; ma quel robbone
Di veluto roſin liſtato d'oro,
Ch'io tolſi a mia moglier, farà la pace.
Sc. Forſe che vi farà guerra più dura.
Aleſa, che vi pare? *Al.* Mi par male;
Ch'io ſon mal maritata, e mal condotta.
Sc. Avete inteſo ben le ſue parole?
Al. Pur troppo, e non han parte, che mi piaccia.
S.R. Io voglio entrare in caſa, et aver gioja
Con la diletta mia bella Ericina.
Sc. Eſſer porria, che prima areſte noja.
Al. Simillimo conſorte, udite un poco.
S.R. Che volete, mogliera, in queſti lochi?
Al. A me lo dimandate? *S.R.* Adunque è meglio
Ch'io'l dimãdi a coſtui? *Sc.* Non mi ſtringete
La man. *S.R.* Ditemi ancora, perchè ſiete
Di mala voglia? *Sc.* Lo ſa ben, ma finge. (ne?
S.R. Che coſa c'è? *A.* Il robbone? *S.R.* Qual robbo-
Al. Il robbon; che temete? *S.R.* Io nulla temo,
Se non, che veramente quel robbone
Mi rubba alquanto l'animo, e l'ardire.
Sc. Voi non temeſte a trangujare il pranſo,
Senza aſpettarmi. Ditegli pur male.
S.R. Taci. *Sc.* Non vuò tacer; non m'accennate.
S.R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
Al. Certo io ſon donna miſera, e infelice.
S.R. Perchè ſiete infelice? ditel chiaro.
Sc. Nõ credo, che ſia al mondo uõ più ſfacciato,
Che ardiſce a dinegar ciò, che vedeſte.
S.R. Per Dio, conſorte mia, v'affermo, e giuro,
Ch'accẽnato nõ gli ho. *Al.* Nõ più di queſto.

Tor-

Tornate pur a quel ch' importa. *S. R.* Dove
Volete, ch'io ritorni? *Al.* Al ſarto, e quindi
Riportatemi a caſa il mio robbone.
S. R. E che robbone è queſto? *A.* E' bē ch'io taccia,
Quando le coſe ſue non ſi ricorda.
S. R. Vi lamentate voi d' alcun famiglio,
O d' alcuna fanteſca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò. *Al.* Queſte ſon ciance.
S. R. Veramente mi ſpiace aſſai vedervi
Così di mala voglia. *Al.* Son pur ciance.
S. R. Siete voi corrucciata con alcuno
De la noſtra famiglia? *Al.* Ancor ſon ciance.
S. R. Sareſte forſe corrucciata meco?
Al. Queſte non ſon già ciance, queſto è vero.
S. R. Dite, conſorte mia, che v' ho fatt' io?
Sc. Galante, or fa carezze a ſua mogliera.
S. R. Non mi dar noja, ch' io non parlo teco.
Sc. Tollete via la man; così ſi paga
Colui, c' ha ſenza me mangiato il pranſo,
E ch' uſcì fuor di quella caſa allegro.
S. R. Per Dio non ho mangiato in queſto giorno,
E non ho poſto in quella caſa il piede.
Sc. Voi lo negate? *S. R.* Veramente il niego.
Sc. O che uomo audace. Non vi vidi io ſteſſo
Uſcir di caſa col robbone in braccio,
E moſtravate non ſaper, ch' io foſſe;
E fingendo eſſer foreſtier, diceſte
A me, ch' io non aveva il capo ſano.
S. R. Come da te partimmi, allora andai
Al Giudice, e pur ora mi ritorno.
Sc. Ben vi conoſco, voi non credevate,
Ch' io poteſſe di ciò far mai vendetta,
Ho detto il tutto a la conſorte voſtra.
S. R. Che gli hai tu detto? *Sc.* Non lo ſo, ma voi
Dimandatene a lei. *S. R.* Conſorte mia,
Che coſa detto v' ha queſto ribaldo?
Perchè tacete? perchè non mel dite?
Al. Quaſi che nol ſappiate. Il mio robbone
M' è ſtato tolto. *S. R.* Il robbon voſtro? e come?
Al. Lo dimandate a me? *S. R.* S' io lo ſapeſſe,
Non lo dimanderei. *Sc.* Che mala carne,
Come ſa ſimular. *Al.* Non mel negate; (to.
Perch'io ſo il tutto. *Sc.* Io gli ho narrat'il tut-
S. R. Che coſa v'ha narrato? *Al.* Ora ch' io vedo,
Che ſiete un uom ſenza vergogna alcuna,
E non volete confeſſare il vero,
Dirò, perch' io ſon meſta, e dirovvi anco,
Ciò che coſtui m' ha detto. Il mio robbone
Di veluto roſin liſtato d' oro
M' è ſtato tolto fuor di caſa? *Sc.* Ah triſto,
Come la piglia. è ſtato tolto a lei,
Se 'l foſſe tolto a voi non faria ſalvo.
S. R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
Al. Io dico, ch' il robbon mi manca in caſa.
S. R. Chi l' ha furato? *Al.* Quello il dee ſapere,
Che 'l portò fuor di caſa. *S. R.* Chi è coſtui?
Al. Simillimo. *S. R.* Nel vero ha fatto male;
Ma chi è queſto Simillimo? *Al.* Vui. *S. R.* Io?
Al. Vui. *S R.* Chi lo dice? *A.* Io ſteſſa. *S.* Et ācor io,
Che ſo, che lo portaſte ad Ericina.
S. R. Io gliel portai? *Sc.* Vui vui glie lo portaſte.
Meglio ſarà, che vi ſi rechi un guffo,
Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,
Che ſemo ſtanchi omai di dirlo tanto.
S. R. Per l' alto Re del ciel, donna, vi giuro,
Che non ho dato via 'l voſtro robbone.
Sc. Et io vi giuro ancor per tutti i Santi,
Che ciò, che detto v' ho, non fu bugia.
S. R. Io non glie lo donai, ma gliel preſtai
Da maſcherarſi in queſti giorni allegri.
Al. Io non ſoglio preſtar le voſtre veſte
Mai fuor di caſa, perch' egli è il devere,
Che ſiano i veſtimenti de la donna
Preſtati da la donna, e quei de l' uomo,
Da l' uomo. Adunque voi devete fare,
Che 'l mio robbon mi ſia tornato in caſa.
S. R. Lo farò riportar. *Al.* Farete bene,
E voſtra utilità; perchè ſenz' eſſo
Non laſcierovvi entrare in caſa. *S. R.* In caſa?
Sc. Che arò guadagnat' io de la fatica,
Ch' i' ho fatta in farvi aver queſto robbone?
Al. Quando vi fia rubbata alcuna coſa,
Io m' affaticherò farvela avere.
Sc. Queſto non ſarà mai, ch' io non mi truovo
Robba di mia moglier, che perder poſſa.
Dio vi confonda, femina perverſa,
Femina ingrata. Io voglio andare in piazza;
So che perduti arò tutti coſtoro.
S. R. Mogliema crede farmi un gran diſpetto;
A non voler, che più ritorni in caſa;
Come s' io non aveſſe altro ridotto.
Ma s'io diſpiaccio a lei, pazienzia; io piaccio
A la mia dilettiſſima Ericina.
Queſta non ſcaccierammi, anzi terrammi
Ne le ſue ſtanze tacito, e naſcoſo.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda;
O preſti quel robbon, che già le diedi,
Che glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.
Er. Chi mi dimanda? e forſe alcun, che cerca
A la ſua gioventù vergogna, e danno?

Simillimo mio caro; entrate in casa,
Non state così fuori. *S.R.* Udite un poco.
Voglio un piacer da voi. *Er.* So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.
S.R. Anzi vogli' altro. Io vuò, che mi rendiate
Quel robbon, ch'io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, et ella ora l'ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovene un'altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.
Er. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un'altra lista;
E le maniglie ancor da farle nuove?
S.R. Voi mi deste il robbone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.
Che poi ch'io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, et ora vi riveggio.
Er. Vedo ciò, che volete, or sia con Dio.
La mia simplicità fatt'ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr' inganni.
S.R. Certamente nol fo per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l'ha risaputo.
Er. Io non vel chiesi mai, nè ven pregai,
Ma voi di vostra voglia mel donaste;
Ora lo rivolete, io son contenta,
Godetel pur con la consorte vostra;
Tenetelvi, ponetelvi negli occhi;
Ma non fate pensier d'intrarmi in casa
Mai più, se non con la moneta in mano.
Che per farvi piacer son giunta a tanto
Dispregio, e a questo manifesto inganno.
Trovate pur un'altra, in cui possiate
Spiegar le fraudi, e le fallacie vostre.
S.R. Voi gite troppo in colera, ascoltate;
Non vi partite, ritornate. *Er.* Ancora
Voi state qui? sperate forse ancora
Tornar ne la mia grazia, andate, andate.
S.R. E' gita in casa dispettosa, e dura.
Io sto pur male, la moglier mi scaccia;
L'amica non mi vuole; è ben, ch' io vada
A consigliarmi un poco con gli amici
Di ciò, ch'io debbio fare in questo caso.
Co. Quel, che dipinse primamente Amore,
E fecelo un fanciul con due grand' ali,
Con l'arco in mano, e le saette al fianco,
Volse mostrarci apertamente i mali,
Che questa passion ci manda al cuore;
Che fa l'amante di prudenzia manco,
Nè mai si truova stanco
Di giuochi da fanciul vani, e leggieri;
Che or di color di cenere, or di fiamma,
Come s'aggela, e 'nfiamma;
Muta, e rimuta il dì mille pensieri;
Ond' in quel vano suo desir, che 'l preme;
Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al mare
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze salse.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di se medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura.
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più, che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant'è la donna, e più s'amor la scalda,
Che mille volte al dì vuole, e disvuole.
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa, e fiera,
Or ti dispregia, et or t'onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole,
Col suo girar, discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri, e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir, che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia,
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più, che se stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia,
Poi tutto manca, se l'argento cessa;
E con ingiuria espressa
Ti burla, ti motteggia, e ti rifiuta;
E siegue un'altro, che le porge, e dona;
Con lui scherza, e ragiona;
E se tu le favelli, ella sta muta.
Nè val bellezza, e nobiltà di sangue
Nulla apo lei, quando la borsa langue.
Quest'altra donna poi, che par sì onesta,
Ma non so gia pensar perch'ella il chiami
Marito, e per marito ei le risponda,
Vedo, che par pur, che l'apprezzi, et ami,
E poi da l'altro lato lo molesta,
Nè lo lascia posar, se non come onda;
Et egli le seconda
Astutamente, et or confessa, or niega

Ciò

Ciò, che gli dice, onde mai non m'affermo;
Che l'occhio noſtro infermo
S'accoſta al ſenſo, e la ragion nol piega;
Tal che non ſo, ſe intendo quel, ch'intendo,
S'io vedo quel, ch'io vedo, e ch'io cõprendo.

Simillimo Salvidio. Aleſa. Peloro. Pachino.

S.S. Troppo ſon ſtato pazzo, a dar la borſa
Co i denari a Conſalvo, il qual tutt'oggi
Rinchiuſo ſi ſtarà ne la taverna.
Al. Voglio veder ſe torna il mio marito;
Ecco che vien, ſon ſalva, egli ha il robbone.
S.S. Non ſo penſare ove Conſalvo ſia.
Al. Io vuò parlarli proprio, come merta.
Non avete vergogna, uomo da poco,
Venirmi avanti col robbone in braccio.
S.S. Che dite, donna? che penſier v'offende?
Al. Siete tanto però ſenza vergogna,
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
S.S. Che ho fatt' io, perchè parlar non oſi?
Al. Voi dimandate a me? che audacia d'uomo.
S.S. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finſer la madre d'Ettore una cagna?
Al. Io non lo ſo. *S.S.* Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate, a chiunque ella parlava,
Dicea parole ingiurioſe, e fiere;
Però la nominarono una cagna.
Al. Io non poſſo patire, e vel confeſſo;
Sì fatte ſceleragini, e più toſto
Vuò ſtar ſenza marito, che patirle.
S.S. Ma che fa queſto a me? che non poſſiate
Patir voſtro marito, o che poſſiate,
O vogliate laſciarlo, o non laſciarlo?
Al. Così fu ſempre, e ſarà ſempre uſanza,
Quando i coſtumi ſon molto diverſi,
S.S. Coſtei mi narra favole, e coſtumi,
Come ſuol farſi a un foreſtier, che venga.
Al. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i voſtri peſſimi coſtumi;
Ma vuo più toſto ſtar ſenza marito.
S.S. State tanto per me ſenza marito,
Quanto 'l mar bagni i litti de la terra.
Al. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robbone; or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
S.S. Voi ſiete molto audace, e molto falſa,
Ch' avete ardir di dir, ch' io v' ho rubbato
Queſto robbon, ch' un' altra me lo diede,
E vuol ch' io 'l porti a racconciare al ſarto.
Al. Io vuò chiamar mio padre, e voglio dirgli
Le belle ſceleragini, che fate.
Pachin, vien quì? *Pach.* Madõna, che vi piace?
Al. Truova mio padre, e priegalo, che venga
Senza dimora alcuna a ritrovarmi.
S.S. Quai ſon le ſceleragini, ch' io faccio?
Al. Il mio robbone, e le maniglie d'oro,
Che m' avete furate, è queſto il vero?
S.S. Io non poſſo patir tanta arroganza;
Chi credete, ch' io ſia? *Al.* Non vi conoſco?
S.S. Sapete chi ſon io? *Al.* Non ſo chi ſiete.
Mi dileggiate. Ecco che vien mio padre.
Guardatel ben, lo conoſceſte mai?
S.S. Lo conobbi quel dì, nel qual vid' io
Ancora voi, prima che queſto giorno;
Che vien a dir, ch' io non v' ho viſti mai.
Al. Veduta non m' avete? nè mio padre?
S.S. Così dirò, ſe menerete l'avro.
Al. Sempre ſolete fare a queſto modo;
Dileggiar tutti, e mai non dire il vero.
Pel. Che vuole, Aleſa mia, che mi dimanda?
Pach. Certamente nol ſo, perch' i' era in caſa
Quando chiamommi, emi mandò a trovarvi,
Et a pregarvi, che veniſte toſto.
Pel. Affretto il paſſo, e vengo al me' ch'io poſſo;
Che'l corpo è grave, ond'ho l'andar più lento,
Che l'età molta fa mancar le forze.
Mal peſo, e mala merce è la vecchiezza,
Che ognũ la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non ſi contenta averla.
E queſto avvien, perchè non vien mai ſola,
Ma mena tanti incommodi, e diſturbi,
Che ſaria coſa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro aſſai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi ſaper quel ch' ella voglia,
Quantunque io ſtimi ben ciò, ch' eſſer deve,
Che ſia qualche diſcordia col marito;
Che così ſoglion far queſte mogliere,
Che ſuperbe, e feroci per le doti,
Vorriano i lor mariti aver per ſervi.
Bench' eglino anco han parte de la colpa
Che non ſanno por freno a i lor piaceri,
Nè ſan, che coſa ſia l'aver miſura,
Ch' è la virtù di tutte l' opre umane.
Ma veggio lei, che è meſta avanti l' uſcio,
E ſuo marito ancor da l' altra parte
Non è giocondo, ſarà quel, ch' io penſo
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlarli.
Al. Dio vi contenti, Padre. *Pel.* Che biſogna?
Che vuoi da me, che dimandar m'hai fatto?

For-

Forſe avete tra voi qualche conteſa?
Parla, non mel celar, dov'è la colpa?
Al. Io non ho fatto errore, e queſto prima
Vuò che ſappiate, che ſon ſenza colpa;
Ma non poſſo durar più con coſtui.
Pel. Ecco le lite, io t'ho più volte detto,
Che tu abbi cura, che neſſun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.
Al. Che cura aver poſs'io di queſta coſa?
Pel. Quante volte t'ho detto, che tu debbi
Ubbidire al marito, e che non vogli
Cercar, nè dove vada, o ciò che faccia.
Al. Queſt'uomo, padre, è innamorato, e perſo
In queſta cortigiana qui vicina.
Pel. Egli la intende, et io perch'egli è accorto,
Farò, che ancor le porterà più amore.
Al. Mangia, e beve con lei. *Pel.* Per tuo riſpetto
Mangerà manco quivi, o manco altrove.
Che coſa acerba, o che impudenzía è queſta,
Tu non vorreſti, che l'andaſſe a cena
Fuora di caſa, nè menaſſe alcuno
A cena ſeco, e lo vorreſti ſervo;
E farlo ancor filar con le fanteſche.
Al. Io v'ho chiamato, padre, in mio favore,
E parlate in favor di mio marito.
Pel. Io gli parlerò contra, quand'io veda
Ch'egli abbia il torto; egli ti tien fornita
Di belle veſte, e di maniglie d'oro,
Di vittuarie, e di fanteſche, e ſervi;
Ma tu devreſti aver miglior penſieri.
Al. Egli mi rubba poi le veſte, e l'oro,
E mi diſpoglia, e porta a le puttane.
Pel. Se queſto fa, fa male; e ſe nol face,
Hai torto, ad accuſarlo ſenza colpa.
Al. Vedete, c'ha il robbone, e le maniglie,
Che le portò; ma poi che me n'accorſi,
E ſeco me ne dolſi, le riporta.
Pel. Voglio da lui ſaperlo, e vuò parlarli,
Deh, Simillimo, dimmi, che conteſa
E' queſta voſtra? e perchè ſei tu meſto,
E perchè cauſa ella s'adira teco?
S.S. Padre, che ſiete di corteſe aſpetto;
Se ben non m'è paleſe il voſtro nome,
Per quel ſupremo Dio, che'l ciel governa,
E per lo ſol, per le ſuſtanzie eterne
Vi giuro. *Pel.* Di che coſa vuoi giurare?
S.S. Ch'io non ho fatto ingiuria a queſta donna,
Ne gli ho tolto il robbon, di cui ſi lagna;
Ma certo è fuor di ſe, che priego Iddio,
Che ſe mai poſi in quella caſa il piede,
Ch'io ſia infelice ſopra ogni infelice.
Pel. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non eſſer ſtato
In quella caſa, ov'abiti? o che pazzo.
S.S. Voi dite adunque, ch'i' abito là dentro?
P. Tu'lnieghi? *S.* Il niego certo. *A.* Vuol dir forſe
Che queſta notte d'indi s'è partito,
E gito a ſtare altrove. *Pel.* Dimmi adunque
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?
S.S. In che luogo ſon ito, e perchè cauſa?
Pel. Per Dio nol ſo. *Al.* Certo, che vi dileggia.
Pel. Simillimo figliuol, laſcia le burle,
Non ſcherzar più, riſpondi a quel c'ho detto.
S.S. Che ho da far voſco? ditemi chi ſiete?
E donde, e che v'ho fatto? e perchè tanta
Noja mi date in queſte voſtre parti?
Al. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli naſce un color verde per le tempie;
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.
S.S. Credeno, ch'impazziſca; ſarà meglio
Ch'io mi finga impazzire, e gli ſpaventi.
Al. Laſſa, come sbabiglia, che far deggio?
Pel. Sta pur, figliuola, più che puoi, lontana.
S.S. O Sattanaſſo mio, ſo quel, che vuoi;
Ma non poſſo partirmi, ch'i' ho d'intorno
Queſta cagna rabbioſa, e queſto becco,
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi.
Pel. Dio ti confonda. *S.S.* O Diavoletti cari,
Datemi in man quelle facelle ardenti,
Ch'io le voglio abbruſciar tutta la faccia.
Al. Padre, mi vuol bruſciar tutta faccia.
S.S. Credeno, ch'io ſia pazzo, et e' ſon pazzi.
P. Figlia. *A.* Che c'è? che debbiā fare? *P.* E meglio,
Ch'io vada a ritrovar molti fachini,
E ch'io faccia legarlo, e porlo in caſa,
Prima che muova fuor qualche tumulto.
S.S. S'io non ſo ritrovar preſto rimedio,
Mi legheranno, e porterammi in caſa,
Contra la voglia mia carco di pugni.
Al. Gli vedete alcun ſegno ne la faccia?
Pel. Sì, vada pur con quegli occhi in mal ora.
S.S. Far voglio, o Sattanaſſo, il tuo comando.
Pel. Fuggi, figliuola mia, quanto tu puoi;
Vattene in caſa, ch'ei non ti percuota.
Al. Io fuggo, padre, ma guardatel bene,
Che non ſi parta, o miſera infelice
Donna ch'io ſono, oimè che coſa vedo
Di mio marito, o ſventurato amore.
S.S. Uccider vuò queſto nefario vecchio,
Che trema tutto, poi che mel comandi;
Pigliero quel baſton, che tien in mano,
E poi le rompero tutta la vita,

E ma-

E male il tratterò, ch' egli è un mal vecchio.
Pel. Se tu mi tocchi, e se mi t' avicini.
S.S. Farò quel, che comandi, torrò in mano
Quella ficure, e taglierolli il collo.
Pel. Bisogna, che da lui certo mi guardi,
Poi che sì fieramente mi minaccia.
S.S. O Sattanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l' asta in mano,
Perch' io possa ferir questo leone
Fetido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina, a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo.
Ma prima uccider vuò questo ribaldo,
Poichè ogniũ grida, amazza, amazza, amazza.
Ahi, chi è colui, che m' ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol, ch' io possa
Esequir, Sattanasso, il tuo precetto?
Pel. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch' ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile; o vita umana,
Come in un stato picciol tempo duri;
Come sen vien subitamente il male.
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Che forse gli farà qualche rimedio.
S.S. Costor son pur partiti, ch' arian forza
Farmi impazzir con l' intelletto sano.
Voglio partirmi anch' io, per gire al porto,
Fin che son salvo, e fuor d' esto periglio.
Ben priego ognun, che, se ritorna il vechio,
Non gl' insegni la strada, ove son ito.
Co. Nessun nessun gl' insegnerà la strada;
Ma non è ben a gir senza Consalvo.
Ite in un loco valvo,
Che noi l' aspetterem fina, che vegna.
S.S. Penso, che s' io non torno dentr' a l' alvo
Del mio naviglio, ove convien ch' io vada,
Che null' altra contrada
Sarà, che mi nasconda, o mi mantegna.
Co. Non dubitate nò, che non vi tegna
Questo angiporto qui, da lui nascosto,
Che non è da partir senza la borsa.
Avendo omai trascorsa
Tanta fortuna, e mal, che v' era opposto.
S.S. Così far voglio, e voglio andarvi tosto,
E nascondermi poi dietro a quel muro,
E star ad aspettare
Ciò, che si voglion fare,
O pur l' andar di lungo è più sicuro?
Co. O che partito duro,
Veder il male, e non saper schivarlo,
E sempre aver dentr' al suo cuore un tarlo.
Ma tu, che sei dal ciel discesa in terra,
Divina sapienzia, per ornarci
D' ogni eccellenza, e farci
A le forme celesti in vista equali.
Tu sola se' colei, che può salvarci
Da i moti di là su, che ci fan guerra;
Da te sola s' atterra
La rabbia acerba de i terrestri mali.
Dio, che conosce sol ciò, che tu vali,
Sempre ti manda a quei, ch' a lui son cari;
Per farli più de gli altri esser perfetti,
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch' a le sustanzie Angeliche son pari.
Nè mai t' accosti ad anima maligna;
Che sai ben, ch' ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divino ajuto,
Che senza te son come un uom perduto.
Senza te poco val fatica umana;
Che se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tuoi fermi, et alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana, (dutto;
C' ha nel cuor nostro il mondo errante in-
Questa è d' ogni tuo ben dolce ridutto.
E con la veritate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t' onora, e cole,
Ch' adorna il mondo d' opre illustri, e buone.
Nessuna avversitate a noi s' oppone,
Che non rimanga al fin battuta, e vinta,
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l' anima dipinta,
Per te fia sola estinta
Quest' empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

Dorin famiglio. Sosandro medico. Peloro. Simillimo Rubbato. Consalvo. Facbini.

Do. Son stato a ricercar questo maestro
Al Speciale, il qual m' ha poi mandato
Quel

A casa d'un, ch'aveva il mal francioso,
Che gli avea quasi divorato il membro;
Quivi son stato un'ora ad aspettarlo,
Al fine è pur uscito, e l'ho condotto
Con passi di formica al mio patrone;
Ma tosto saran qui, che fanno a gara,
Qual abbia di lor dui l'andar più lento.
So. Che volete da me? che con tal fretta
M'ha chiamato Dorin vostro famiglio.
Pel. Che curate mio genero, che ha male,
So. Che male è il suo? saria la pelarella,
O le creste, o i caruoli, o le morrene,
O delirio, o vertigine, o mania?
Pel. Non so questi tai nomi, e vi ho chiamato
Perchè me gli diciate, e che 'l saniate.
So. Lo farò facilmente, e vi prometto
Sopra la fede mia sanarlo tosto.
Pel. Vorrei, che 'l medicaste con gran cura.
So. Lasciate fare a me; non dubitate;
Perchè ogni dì gli metterò una cura
Di mele, e se bisogna anche un crestiero.
Co. Ben si starà nascosto? ecco che torna.
Pel. Eccolo qui, guardiam ciò, che vuol fare.
S.R. Per Dio, ch'io son confuso questo giorno;
M'è ben andato tutto alla riversa.
La cosa, ch'io credeva esser celata,
Quel parasito tristo l'ha ridetta;
Ma, s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de i miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi, questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Che quando le dimando quel robbone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero, e infelice.
Pel. Avete udito il suo parlare? *So.* Io sento
Che si dimanda misero, e infelice.
Pel. Parlateli. *So.* Simillimo, buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto;
Perchè è molto contrario al vostro male.
S.R. Avete altri pensieri? *So.* Come state?
S.R. Come fa chi non siede. *So.* Ci vorrebbe
Un buon campo d'eleboro a guarirlo.
Simillimo, che dite? *S.R.* Che volete?
So. Rispondetemi a quel, ch'io vi dimando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?
S.R. Andate ad impiccarvi. *Pel.* Ora comincia
Ad impazzire. *S.R.* A che non dimandarmi,
S'io mangio pane azuro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli? *Pel.* Avete udito?
Maestro mio, queste pazzie; ch'e' dice?
Dateli qualche medicina tosto,
Prima ch'e' venga in quel furore estremo.
So. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa. *Pel.* M'uccidete. *So.* Dite.
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?
S.R. Sciocco, voi mi credete una locusta.
So. Soglion mai gorgogliarvi le budella?
S.R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangiato.
So. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?
S.R. E voi pisciate spesse volte in letto?
So. Sì ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?
S.R. E voi dormite, medicando, mai?
So. I'dormo, s'i'ho i miei debiti pagato.
S.R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno;
Con questo vostro dimandar merdoso.
Pel. Ora comincia ad impazzir; guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più, che non era
Poc'ora fa, che disse, ch'i'era un becco,
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi,
E sua mogliera una rabbiosa cagna.
S.R. Io dissi questo? *Pel.* Sì che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo. *S.R.* Ch'io son pazzo? *Pe.* Sei.
Non m'hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.
S.R. Et io so, che toglieste in san Giovanni
Di sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, e bollato; e so, che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello;
E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e ch'io vi sappia
Risponder villanie per villanie?
Pel. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel che devete fare.
So. Sapete voi, che sarà buon, che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.
Pel. Volete voi così? *So.* Così vogl'io
Fatel portarmi a casa dai fachini.
Pel. Quāti ce ne vorran? *So.* Quattro, e non meno.
Pel. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo. *So.* Anzi vogl'ire a casa,
A prepararli e medicine, et altro,
E voi farete poi portarlo quivi
Pel. Così faremo. *So.* Adunque vado. *Pel.* Adio.
S.R. Mio socero, et il Medico son iti

Et

Et io ſon ſolo. O Dio, che coſa è queſta?
Non ſo penſar, perchè cagion coſtoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conoſco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto.
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non ſon io, che ſo, che non ſon pazzo.
Che debbio adunque far? vorrei tornarmi
In caſa mia, ma mia moglier non vuole,
Ch' io v' entri, e fa tener la porta chiuſa.
Voglio aſpettar s' alcuno uſciſſe fuori,
Per poter ſeco entrar, quando ritorni.
C. L' officio del buon ſervo è d' aver cura,
Quando 'l patron non c' è, de la ſua robba;
E governarla, e conſervarla meglio,
Che s' ei ci foſſe, e ſempre oprar le gambe
Più volentieri, che la gola, e 'l ventre.
Ben ſi dee ricordar quel, che ha cervello,
De i premii, che ſon dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pegro,
Che ſono ingiurie, baſtonate, e pugni;
E di quei, che ſon dati a chi è dabene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che ſon carezze, veſtimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch' e' comanda;
E non gli contradir, quand' egli è in ira,
E mi rabbuffa, perchè è manco male,
Tolerar le parole, che le botte.
Ond' ho ſempre paura di fallire;
Che 'l ſervo, c' ha paura, poco falla,
Onde ſuole eſſer utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; et io non temo all'ora.
Or ch' i' ho laſciato i fanti, e l' altre arneſe,
Com'ei mi comandò, nè l' oſteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirli, ch' io ſon qui, pur ch'io non venga
Tardi, quand' è fornita la battaglia.
Pel. Abbiate cura a far con diligenza,
E con ardir la coſa, ch' io comando.
Portate a caſa 'l Medico queſt' uomo,
A ſuo mal grado, ſu le voſtre ſpalle;
Nè riſguardate a ſue minaccie, e ciance;
Che 'l poverino è fuor de l' intelletto.
Che ſtate ad aſpettar? di che temete?
Tollettel ſu, ch' al Medico vogl' ire,
Per eſſer quivi a la venuta voſtra.
S.R. Son morto, oimè meſchin, che coſa è queſta?
Che gente è queſta, che mi corre addoſſo?
Che volete da me? ſtate da largo.
Perchè m' avete preſo? oimè ſon morto.
Ove mi ſtraſſinate? ajuto, ajuto,
Ajuto, o cittadini da Palermo.
C. O Dio del cielo, o Dio, che coſa vedo?
Coſtor portan di peſo il mio patrone,
Nè ſo perchè cagione. *S.R.* Ajuto, ajuto.
C. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel coſa, o gente da Palermo,
Comporterete ne la terra voſtra,
Che ſiamo aſſaſſinati in queſto modo?
Laſciatelo. *S.R.* Fratel, datemi ajuto,
Non mi laſciate far sì grave offeſa.
C. Io vi difenderò, nè vuò laſciarvi
Pigliar; ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci ajuto.
Signor, cavate un ochio a queſto cane,
Ch' io le pianterò pugni entr' a la faccia.
Tirati in dietro, laſcialo, poltrone.
S.R. Gli ho preſo l'occhio. *C.* Trattegliel di teſta,
Sì che ſi veda il luoco, ov' era poſto.
Co. A pugni, a pugni, ogniun lavori a pugni
A queſti acerbi, e perfidi ladroni.
Fac. Noi ſiamo morti. oimè, non più, non più.
C. Laſciatel, ribaldoni. *S.R.* Ancor mi tocca;
Piantali un goffo. *C.* Beccate ſu queſto.
Co. Andate poltronazzi; ite a le forche.
Fuggite, animalazzi. *C.* Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com' io volea.
Patrone, i' venni in tempo a darvi ajuto.
S.R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Che certo, ſe non era il voſtro ajuto,
Non ſarei viſſo mai fin a la ſera.
C. Fatemi adunque libero, da poi
Ch' i' v' ho ſalvato. *S.R.* Libero vi faccia?
Voi v' ingannate giovane. *C.* Io m' inganno?
S.R. Sì per Dio vero. Io non vi ſon patrone.
C. Non mi ſiete patron? *S.R.* Certo non ſono.
E mai non ebbi ſervo, che faceſſe
Tanto per me, com' ora avete fatto.
C. Se voi negate, ch' io non vi ſia ſervo,
Laſciatem' ire adunque in libertade.
S.R. Andate in libertà dove vi piace.
C. Così volete? *S.R.* Così voglio; s' io
Mi truovo ſopra voi dominio alcuno.
C. Dio vi ſalvi, patron. *S.R.* Giovane, certo,
Di voſtra libertà molto m' allegro.
C. Lo credo, onde vi priego, che vogliate
Diſpor di me, come quand' era ſervo.
Vorrò abitarvi appreſſo, e accompagnarvi
A Meſſa, e in piazza, e ritornarvi a caſa,
Nè più nè men, come s' io ſteſſe voſco.

S.R. Questo non voglio. *C.* Io vado a l'osteria
Per portarvi gli argenti con la borsa,
Ch' i' ho governata ben ne la valigia.
S.R. Portatela. *C.* Aspettatemi, che tosto
Ve la riporterò, sì com'ell'era.
S.R. Gran meraviglie certo in questo giorno
Mi sono occorse; altri niegan, ch'io sia
Colui, che sono, e mi discaccian fuori.
E questi dice poi, ch'era mio servo,
Et io l'ho fatto libero, onde vuole
Portarmi anco una borsa con denari.
Rechila pur, ch'io lascierò, ch'e' vada
Libero a suo piacer dove gli piaccia.
Ma vada lunge, che se mai ritorna
Dapoi nel suo cervel, non la dimandi.
Mio socero mi dice, ch'io son pazzo,
E parimente il Medico. o che cose
Strane, che pajon veramente sogni.
Ma voglio andare a questa meretrice,
Se ben sdegnata è meco, e ripregarla,
Che mi renda il robbon, che già le diedi,
Che pur vorrei portarlo a mia mogliera.
Co. Edipo, che 'ntendea tutte le cose,
Tutto l'oscuro dir de le persone,
Non saprebbe di ciò render ragione.
Ognor più mi confondo,
Quanto più sento ragionar costoro,
Non credo, che nel mondo
Sì strane cose più saran, nè foro.
Che l'intelletto, ch'è 'l nostro tesoro,
Tanto comprende manco il lor sermone,
Quanto che in quel più diligenza pone.

Simillimo Salvidio. Consalvo. Simillimo Rubbato.

S.S. Se' tu sì audace ancor, che vogli dire
D'avermi ritrovato da quell'ora
In qua, che ti mandai ne l'osteria,
E ti ordinai, che mi venisti contra?
C. Io pur vi liberai da quei fachini,
Che vi portavan via per forza, e voi
Gridavate, piangendo, ajuto, ajuto;
Et eravamo avanti queste case,
Onde con pugni, e calzi ve li tolsi
D'attorno, e voi per questo mi faceste
Libero, e franco; e come andai per darvi
La borsa, prestamente vi pentiste,
E pigliaste la volta per trovarmi,
E per dissolver ciò, che avete fatto.
S.S. Io libero t'ho fatto? *C.* Sì per Dio.
S.S. Per Dio ti dico certo, che più tosto
Vogli'esser servo tuo, che liberarti.
S.R. Giurate pur per i vostri occhi, quanto
Volete, et anco per lo vostro petto,
Che non farete mai d'avermi dato,
Ribalde, nè il robbon, nè le maniglie.
C. O Dio, che cosa vedo? *S.S.* C'hai veduto?
C. Vedo il vostro ritratto, il vostro specchio.
S.S. Che cosa? *C.* Io vedo un'altra vostra forma.
S.R. Dio vi contenti, giovane, che foste
Per vostra cortesia la mia salute.
C. Non vi sia grave, giovane, di farmi
Chiaramente sapere il vostro nome.
S.R. Tant'è 'l servigio, che m'avete fatto;
Che non m'aggrava cosa, che vi piaccia;
Simillimo mi chiamo da Trieste.
S.S. Anch'io son da Trieste, et ho quel nome.
C. Voi siete adunque il vero mio patrone,
Et io sciocco credea, che fosse questo.
S.S. Che ciance hai detto? non sai tu, che uscisti
Questa mattina meco fuor di nave?
C. O sommo Re del cielo, e de la terra,
Deh fa, che vera sia la mia speranza.
Spero, che questo sia l'altro gemello,
Che con tanto desio cercando andiamo.
Ma parlar voglio un poco al mio patrone.
Simillimo. *S.R.* *S.S.* Che vuoi? *C.* Nó ne vo'dui.
Chi uscì di voi sta man meco di nave?
S.R. Non io. *S.S.* Son io. *C.* Venite qua da parte.
S.S. Eccome qui. *C.* Patrone, o questo è un baro
Meraviglioso, o egli è vostro fratello.
Che non fu latte mai simile al latte,
Nè l'acqua a l'acqua sì, quant'è costui
Simile a voi, poscia ha l'istesso nome,
L'istessa patria. Andiamo a interrogarlo.
S.S. Tu mi ricordi bene, io ti ringrazio.
Siegui, che s'egli è mio fratel gemello,
Sì com'io spero, i vuò, che tu sii franco.
C. Così spero ancor io. Ditemi adunque,
Non mi diceste voi, ch'avete nome
Simillimo, e che siete di Trieste?
S.R. Sì dissi, e dico. *C.* Così ancora questi
Simillimo si chiama da Trieste.
Ma state attenti, e rispondete chiaro
A quel, ch'io vi dimando; perch'io spero
Trovar, che voi sarete ancor fratelli.
S.R. Dio ve ne faccia grazia. *C.* Penso certo
Che la farà. Ditemi ancora il nome
Di vostro padre? *S.R.* Emporio da Trieste.
S.S. Questo fu il padre mio. *C.* Ditemi l'avo?
S.R. L'avo era Filocriso. *C.* E che altro poi

Vi ricordate de la terra voſtra?
S.R. Che noſtro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove tra quelle genti
Mi perſi, e fui condotto in queſte parti.
S.S. O Re del cielo, ajutami. *C.* Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appreſſo
Di ch' età vi partiſte da Trieſte?
S.R. Avea ſett' anni, e cominciava allora
Mutare i denti. *C.* Quanti figli poi
Aveano voſtro padre, e voſtra madre?
S.R. Un' altro, et io, che mi ricordi, ſolo.
C. Qual era di più etate. *S.R.* Eramo pari;
Che noi naſcemmo in un' iſteſſo giorno.
S.S. O ſommo Re del ciel, donami ajuto.
C. Tacerò io, ſe non tacete. *S.S.* Io taccio.
C. Avevate un ſol nome? *S.R.* Non, ma egli
Salvidio, et io Simillimo, era detto.
S.S. Conoſco i veri ſegni, e non mi poſſo
Tener, caro fratel, ch' io non t' abbracci.
Io ſon Salvidio tuo fratel gemello.
Co. Or ſia lodato Dio, queſt' è 'l gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
S.R. Ma perchè ſei Simillimo nomato?
S.S. Dirolti. L'avol noſtro, che t' amava
Molto, credendo, che tu foſſi morto,
Mi poſe il nome tuo per conſolarſi.
C. Così ſi dice. Nominatemi anco
Il nome de la madre. *S.R.* Dorotea.
S.S. Sta bene. *S.R.* O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant' anni.
S.S. Et io, caro fratel, quanto m' allegro
Dopo tante fatiche, e tanti affanni
Di ritrovarti, e di vederti vivo.
Voglio abbracciarti mille volte, e mille,
E ſtringerti, e baſciarti, o caro frate.
S.R. O caro frate mio, quanto ti vedo
Volentieri, e t' abbraccio, e ti favello.
Co. Quanto piacere arà tutta la zurma.
C. Queſto fu quel, perchè la cortigiana
Vi nominò col nome del fratello,
E credendovi lui, chiamovvi a pranſo.
S.R. Così certo eſſer dee, perciò che quivi
I' m' avea fatto apparechiare un pranſo,
Che nol ſapeva mia mogliera, a cui
Avea tolto un robbone, e l'avea dato
A quella amica mia. *S.S.* Sarebbel queſto?
S.R. Sì ch' egli è deſſo, e tu come l' aveſti?
S.S. Queſta mattina una leggiadra donna
A pranſo mi chiamò, dapoi mel diede;
Perch' io 'l faceſſe racconciare al ſarto.
Onde mangiai, bevetti, e con lei giacqui;
E guadagnai la veſta, e le maniglie.
S.R. Molto mi piace, che per mio riſpetto
Abbi avuto buon tempo; perchè certo
Quando parlava a te, credea parlarmi.
C. Volete più indugiare a farmi franco?
S.R. Queſta è, fratel, giuſtiſſima dimanda;
Falla per amor mio. *S.S.* Ti faccio franco.
S.R. De la tua libertà molto m' allegro.
C. Et io ſempre ſarò, mentre ch' io viva,
Voſtro fedel cliente, e quaſi ſervo.
S.S. Fratel, dapoi ch' avem tanta ventura,
D' averſi ſalvi ritrovati inſieme,
Vogliam tornarſi ne la patria noſtra?
S.R. Farò, come tu vuoi; venderò prima
Fra ſette giorni proſſimi futuri
Tutta la robba mia, ch' io mi ritruovo
Dentr' a Palermo, e torneremo inſieme
Giojoſi, e lieti ne la patria noſtra.
Co. Quante vane conteſe, e quanti inganni
Recan le ſimiglianze de le coſe,
Che la natura, e Dio tengono aſcoſe.
La ſimillima forma de i fratelli
Col medeſimo nome, (chi;
Ci han fatto abbarbagliar le menti, e gli oc-
Or che ſi ſon trovati eſſer gemelli,
Ci è manifeſto, come
Fummo ingannati, e perchè parven ſciocchi.
Forza è che 'l tempo chiaramente ſcocchi
La verità, perciò che 'l ciel diſpoſe,
Che ſi diſcuopra al fin ciò, che s' aſcoſe.
Entrate in caſa, ch' entreremo inſieme
A queſta voſtra feſta
Gioconda, e lieta, a noi molto gradita;
Perchè rinverde la perduta ſpeme
De la partenza preſta,
E di tornare a più giojoſa vita.
O ſpettatori, poi ch' avete udita
Queſta Commedia, alcun di voi non poſe
Le palme, e lodi quel, che la compoſe.

Il fine de li Simillimi.

RIME
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL REVERENDISSIMO CARDINAL RIDOLFI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Queſte ſono, Signor mio Reverendiſſimo, quelle mie poche ciance, che V. S. m' ha più volte richieſte; la maggior parte de le quali furono per me ne la mia prima giovinezza compoſte, ne la quale età io era da gli amoroſi ſtimuli fieramente traffitto. Et avvegna che forſe più onorevole coſa mi ſarebbe, il tenere i teſtimoni de le mie paſſioni naſcoſti, che il farli paleſi; tuttavia ſapendo, che lo amare, non ſolamente è conceſſo a i giovani, ma in eſſi, come ornatore de la gioventù, e riſvegliatore de le occulte virtù, alcuna volta ſi ricerca; e vedendo ancora, che molte de le mie Rime erano già uſcite in mano de gli uomini, e che alcune di loro pareano a V. S. eſſere qualche coſa, le ho ſenza timore d' infamia raccolte, et a lei audacemente inviate; conſiderando appreſſo, che eſſendomi ſtate dimandate da V. S. non poſſo fallare a mandargliele, e ſeguire il giudicio ſuo, il quale a ciaſcun' altro, ch' io conoſca, prepongo; per eſſere di Signore, che ha raccolto la eccellenzia d' ogni virtù, e che è le delizie, e l' ornamento de l' età noſtra. Arete adunque, Signor mio caro, queſte mie poche Rime; e priego Idio, che eſſe vi ſiano tanto grate, quanto è grato a me il poter far coſa, che vi diletti.

RIME

DI M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

SONETTO.

SE'l duro ſuon de' gravi miei ſoſpiri;
Che già raccolſi; e ſe le vaghe, e liete
Lode di lei, che 'n voi dipinte avete;
Se la dolce pietà d'altrui martiri
Ponno aver forza, che 'n pietoſi giri
Si volgan gli occhi; onde ſoavi, e quete
Voci n'attenda; allegre andar poſſete,
Rime; che forſe aren noſtri deſiri.
Ma ben avanti quell'angelic'alma
V'appreſentate sì pietoſe in viſta,
Che ſi degni apo lei darvi ricetto;
E ſe d'alcun mio detto ella s'attriſta,
Iſcuſi noi, che ſotto sì gran ſalma
S'offuſca la ragione, e l'intelletto.

SONETTO.

La bella donna, che 'n virtù d'Amore
Mi vinſe al gioco ſimigliante a lei,
Novellamente ha dentro a gli occhi miei
Ritrovata la via di gire al cuore.
Ond'ei ſuperbo del ſoverchio onore,
Che 'n lui ſi degni d'abitar coſtei
Divina in terra, ogni penſier ch'avei,
D'indi mandò ſubitamente fuore;
Onde l'albergo in libertà gli reſe,
Sì come a donna ſimile convienſi,
Qual ho dinanzi a gli occhi, ovunque i'giro.
E con la forza del piacer, che accеſe
Sì ratto, et occupò tutt'i miei ſenſi,
Mi mena quaſi a l'ultimo ſoſpiro.

SONETTO.

Quando meco ripenſo al ſommo bene,
Che i bei voſtr'occhi, donna, in me laſciaro
Quel dì, che per i miei dentro paſſaro
Al cuore, e ſeppe transformarlo in ſpene;
Conoſco allor, che i lacci, e le catene
Per mia vera ſalute mi mandaro
Spirti amici del ciel, però che imparo
L'eterna vita in quell'ore ſerene;
Che ſtando nel divin voſtro conſpetto,
Così ſento da voi farmi beato,
Come Luna dal Sol riceve lume;
E quinci volto a Dio con l'intelletto,
Diſcerno il ben di quel ſoave ſtato,
Che qualità non cangia, nè coſtume.

SONETTO.

L'alta bellezza, e le virtù perfette,
Che 'n voi (sì come in proprio albergo) poſe
Natura, da quel dì, che ſi diſpoſe
Farvi ſopra de l'altre al mondo elette,
Hanno sì le mie voglie a ſe riſtrette
Soavemente, che le ſalde, e aſcoſe
Catene appregio, e tanto men nojoſe
Eſſer le ſento a me, quanto più ſtrette.
Nè fu di libertà già mai sì lieto
Afflitto prigionier, come ſon io
Di queſti nuovi miei dolci legami.
E ripenſando, come il ſervir mio
Non v'è nojoſo, un tal piacer ne mieto;
Che fa, ch'io ſpreggi'l mondo, e voi ſol'ami.

BAL-

BALLATA.

Se tu ſvegliaſſi, Amore,
In me l'ardir, come tu fai la voglia;
E 'l ſapermi doler, come la doglia;
Arei ſperanza, che diſciolto il nodo
De la fredda paura,
A quell'anima pura
Saprei narrar qualcun de' miei martiri,
In guiſa, ch'ella avrebbe forſe cura
Di me; ma a queſto modo
Laſſo dentro mi rodo;
Nè pur s'accorge, che per lei ſoſpiri;
Salvo, ch'ella non miri,
Sì come in lucid'ambra incluſa foglia,
Il mio dolor, ſenza ch'a lei mi doglia.

SONETTO.

Dolci penſier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza,
Ch'io temo, l'alma ne' martiri avezza,
In diſuſato ben non ſi conſumi;
Non v'accorgete, come bei coſtumi,
Gentil parlare, et immortal bellezza
N'alzin da terra? e tanto quell'altezza
Diſtrugga il cuor, quanto l'ingegno allumi?
Sì v'accorgete pur; ma in tale ardore
La bella donna mia dapoi ſi moſtra,
Che fa per un di voi naſcerne mille.
Creſcete adunque; e ſia la gloria noſtra
Di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
Diviſe in dui tutte le ſue faville.

BALLATA.

Amor, Madonna, et io
Siamo d'accordo inſieme;
E quinci il frutto vien del noſtro ſeme.
Amor vuol, ch'i'ami lei ſopr'ogni coſa;
Madonna ſen contenta;
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fu, poi ch'i' mi preſi.
E ſe laſſo talor pur mi tormenta
Qualche fiamma amoroſa,
Veggiola sì pietoſa,
Che con le man d'amor mi ſono reſi
Penſier dolci, e corteſi,
Con una ferma ſpeme,
D'eſſer concordi infin a l'ore eſtreme.

SONETTO.

Sott'un vel d'or con leggiadretti nodi
Erano inſieme i be' capelli avolti,
Quando i lieti penſier quaſi diſciolti
Si raffiſſero al cuor con fermi chiodi.
Nè con tanta dolcezza, o con tai modi
Fur sì begli occhi mai ver me rivolti;
Che avrian, d'amor quai più ribelli, accolti;
Tal che tempo non fia, ch'indi mi ſnodi.
A la nuova bellezza, e l'ornamento
Di perle, e d'ambre al collo, e veſta d'oro;
Facean parer coſtei dal ciel diſceſa.
Tutte queſte cagion del mio mal foro;
Anzi del ben; perchè dolor non ſento;
Che sì dolce ſervir nè duol, nè peſa.

SONETTO.

La bella fronte colorita, e bianca
De la mia donna, impallidir vid'io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi coſa dilettevol manca.
Dapoi con voce pargoletta, e ſtanca
Le dolce labbra sì ſoave aprio,
Che ſolo in quelle ripenſando, oblio
Quant'è la vita in me gravoſa, e manca.
Il ſuon, che nacque fuor di quelle roſe,
Dicea, Ti priego almen, che vogli amarmi;
Poichè fortuna al mio diſir s'oppoſe.
Queſto, diſs'io, Madonna, addimandarmi
Uopo non è; che tutte l'altre coſe,
Salvo che queſta, il Ciel porria vietarmi.

SONETTO.

Gli occhi ſoavi, al cui governo Amore
Commiſe i miei penſieri, e 'l viver mio,
Che già col lume ſuo leggiadro, e pio
Mi facevan ſoave ogni dolore,
L'oſtro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond'io
Trovai conforto al mio ſtato aſpro, e rio;
Onde ſolea gioir fra tanto ardore,
Mi ſono or lunge; e nel cammino amaro
Fu ſol conforto a la mia ſtanca vita
La rimembranza de la voſtra fede.
Anima pellegrina, ogn'altra aita
E'nulla a me, ſe non l'eſſervi caro;
Nè ſaprei dimandarvi altra mercede.

SO-

SONETTO.

Valli, ſelve, montagne alpeſtre, et acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuder il cammin di ritornare
Al ſoave terren, dove che 'l nacque;
L'alma ſciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi ſaprà volare
A quella, a cui la volſe il ciel donare
Serva, dal dì, che meco in culla giacque.
Longo, nivoſo, altiſſimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu, bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo eſangue, e ſcarno
Avete? ma nel ſpirto, ch'è divino,
Ogni voſtro poter s'adopra indarno.

SONETTO.

Quando 'l piacer, che 'l diſiato bene
Speſſo ne la memoria mi rinfreſca;
Torna talora a ricercar de l'eſca
Dolce, dond'ei mi preſe, or mi ritiene,
Seco mi tira, e come innanzi viene
A bei voſtri occhi, tanto ſi rinveſca
L'anima in quel gioir, ch'io temo ch'eſca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però ſeguendo il natural coſtume
Di cercar vita; a voi, donna, mi tolgo;
Ma truovo un ſtato poi peggior, che morte.
Onde tardi pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più grazioſa ſorte,
Che di morir dinanzi a sì bel lume.

CANZONE.

Amor, da che 'l ti piace,
Che la mia lingua parle
De la ſola beltà del mio bel ſole;
Queſto anco a me non ſpiace,
Pur che tu vogli darle
A tant'alto ſuggetto alte parole,
Che accompagnate, o ſole,
Poſſino andar volando
Per bocca de le genti,
E con ſoavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni cuore
Naſcer qualche diſio di farle onore.
Sai ben, che non poſs'io
Parlarne per me ſteſſo;
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come Idio
Da tutto 'l mondo eſpreſſo,
Ma non inteſo, e ſol ſe ſteſſo intende.
Il ſuo bel nome pende
Prima dal ſuo bel viſo,
E dai celeſti lumi
Pendeno i ſuoi coſtumi;
Tal, che ſceſa qua giù dal Paradiſo
A tempo iniquo, et empio
Fa di ſe ſteſſa a ſe medeſma eſempio.
Quando, che a gli occhi miei
Prima coſtei s'offerſe,
Come ſtella, ch'appare a mezo 'l giorno,
Stupido allor mi fei;
Perchè la viſta ſcerſe
Coſa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il ſoggiorno,
Ch'io faccio in queſta vita,
Ove s'ebbi mai noja,
Tutta è converſa in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Ne la quale io comprendo
Quell'ampie grazie, che nel cielo attendo.
Poichè quell'armonia
Giù nel mio cuor diſceſe;
Ch'uſcio fra 'l mezo di coralli, e perle;
Dentr'a la anima mia
Così forte s'appreſe,
Che le note di lei mi par vederle,
Non che 'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che ſeminò tal frutto,
E tu, che l'hai produtto,
Beata al mondo ſopra ogni altra madre;
E più beata aſſai
Se quel, ch'io ſcorgo in lei, vedeſti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che 'l mi ſia creduto,
(Ma chi nol crede, poſſa il ver ſentire)
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L'erba laſciva a pruova indi fiorire,
Viſto ho dove il ferire
De' ſuoi begli occhi arriva,
In valle, in piaggia, o in colle,
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farſi ogni riva;
L'aere chiarirſi, e'l vento
Fermarſi al ſuon di ſue parole attento.

Ben si come a rispetto
De l'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch'aggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel, ch'i'ho dentro.
Veggio ben, ch'i' non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode;
Che l'animo non gode
Gir tanto innanzi, che paventa il fondo;
Però longo le rive
Va raccogliendo ciò, che parla, e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'arai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

SONETTO.

L'aura gentil, che sospirando muove
L'avorio, e l'ostro, che i pensier m'invesca,
Col soave spirar non più rinfresca
I desir caldi, e mai non volti altrove;
Onde se da bei labri ancor non piove
L'usata grazia, e le parole, ch'esca
Fur di mia vita, ne l'età più fresca
Convien, che morte lacrimando pruove.
Però, cuor mio, tu che con lei dimori,
Io ti consiglio, quando è più serena,
Che gli ramenti il duol, che ne consuma;
Fors'ella per oblio ci dà tal pena;
Ch'aver diletto de gli altrui dolori,
In spirito gentil non si costuma.

SONETTO.

Deh riposate, o caldi miei sospiri;
Già per guidar più lacrime di fuore,
Far non potete, che i begli occhi Amore
Ver me pietosi una sol volta giri.
Ma ben sperando, che pietà respiri
Per lacrimar, private il cuor d'umore
Tanto, che posto fra soverchio ardore,
Arroge pena a tutti i miei martiri.
Sì ch'io vi priego, per minor mia doglia
Restate dentro; o se pur ir vi piace,
Itene almeno infin a la mia donna;
E'ngenocchiati al lembo de la gonna,
A lei chiedete umilmente pace,
E che i begli occhi suoi render mi voglia.

SONETTO.

Se giustamente, Amor, di te mi doglio,
So che 'l conosci omai, senza che 'l dica,
Sendo tu quel, che in questa mia nimica
Di pari e la beltà cresci, e l'orgoglio;
Io pur mai d'umiltà non mi dispoglio,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma lasso, ella di queste si nutrica:
Et io per lei gradir tutte le voglio.
Nè forse molto andrem con questi modi,
Che pace arem per forza di martiri,
Se non in questa, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vo'dir, che sospiri,
Che saria troppo oimè; ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

SONETTO.

Se la pietà di me vincer potesse,
Donna, il cuor vostro, e l'alta sua durezza,
Sì come vinse il mio vostra bellezza,
E Donna fu d'ogni pensier ch'i' avesse;
I'cercherei, che le mie pene espresse
Vi fusser tutte, acciò che lor contezza
Tanto togliesse al cuor di quella asprezza,
Quanto più noto il mio dolor li fesse.
Ma lasso, in voi così l'orgoglio abonda,
E sì v'annoja di piacere altrui,
Che avete in odio, chi per voi sospira;
Ond'io, che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi si nasconda;
Ch'ogni pena è minor de la vostr'ira.

SONETTO.

Donna, se per disdegni, o per durezza
Forse sperate tuormi il bel disio,
Che nacque in me quel dì, ch'entr'al cuor mio
Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch'ella m'ha con tal dolcezza
Disposto il cuore, et ogni senso, ch'io
Prima morrei, che mai porre in oblio
Quel ben, che più di se l'anima apprezza.
Pur se ha deliberato il pensier vostro
D'usare asprezze sol, perch'io non v'ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Nè perciò scioglierete i miei legami,
Anzi li stringerete ognor più forte;
Che così vuole Amore, e'l destin nostro.

BAL-

BALLATA.

Così poteſs' io tanto diſamarvi,
Donna, quanto ch' io v' amo;
Ch' io ſpererei vedervi, com' io bramo;
Tranquilla, nè ver me ſempre turbarvi.
Onde ſarei felice,
Nè d' alcun voſtro orgoglio arei martire;
E 'l vedervi gioire,
Sarebbe fin d' ogn' altro mio tormento;
Ma sì ferma radice
Ha fatto Amore in me, che non può gire
Altrove, e le voſtr' ire
Gli ſono, come a fiamma un picciol vento;
E quinci arroge male al mal, ch' i' ſento;
Ch' io ſo ciò, che v' è grato,
Nè poſſo farlo; e in quel ch' avea penſato
D' eſſervi caro, or mi convien nojarvi.

BALLATA.

Donna, ſe 'n voi poteſſe tanto Amore;
Over tanto pietà, quanto bellezza,
Forſe che allor dolcezza
Tanta ſarebbe in me, quant' or dolore.
Ma laſſo, io ſcorgo ognor, quand' io vi miro,
Qualche nuova beltate, ond' io ne ſento
Naſcer novella fiamma a la mia doglia;
Nè però per quantunque mio tormento
Vidi un ſol voſtro minimo ſoſpiro;
Nè un ſegno di cangiar l' uſata voglia;
E pur non priego ancor, che mi diſcioglia
Per tante offeſe Amor da queſto nodo;
Ma che con qualche modo
Svegli in me pazienzia, in voi calore.

SONETTO.

Amore, e la virtù de gli occhi ſanti
Ridotti al primo ſuo felice ſtato
M' hanno un ſoave lume al cuor mandato,
Che chiude il paſſo a i doloroſi pianti;
Ond' ho rivolti i miei ſoſpiri in canti,
L' amoroſa paura, il cuor turbato
In ſpeme, e gioja, al mio parer più grato
A que' begli occhi, ch' io non era innanti.
E come ſuol dopo notturna pioggia
L' erba allegrarſi a l' apparir del ſole,
Così fatt' hanno tutti i miei penſieri.
O ſola de le cole al mondo ſole,
Beata; ē può beare ovunque appoggia
Il dolce lampeggiar de i bianchi, e neri.

SONETTO.

O dolce valle, ove tra l' erbe, e fiori
Talor Madonna ſoſpirando ſiede;
Terra beata, ove s' afferma il piede;
Che ti fa reſpirar di tanti odori;
Ombroſe frondi, e mormoranti umori;
Da cui l' ombra ſi muove, e l' aura ſiede;
Ch' al bel ſoggiorno ogni mio ben poſſiede;
E lo riſtaura ne gli eſtivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S' aſcolta il voſtro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento ſorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco ſi ricorde
Quanto ſian duri, et aſpri i miei legami.

SONETTO.

Quando laſſo riſguardo al caro loco;
Ove ſolea poſar la donna mia,
Nè più vi ſpero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i ſpirti mancarſi a poco a poco,
Che l' anima dolente andrebbe via,
S' un pietoſo penſier per quella via
Non s' avacciaſſi a raffrenarla un poco.
Ove miſera vai? che fai s' ancora,
Dice, vedrai più che mai bella, e calda
Quella, che 'l tuo deſtino ora t' aſconde?
O felice quel dì, felice l' ora,
Che tornando col piè più che mai ſalda,
De' noſtri occhi dolenti aſciughi l' onde.

BALLATA.

Bella, e gentil Signora,
Che coi begli occhi mi rubbaſte il cuore;
Deh prendavi pietà del mio dolore.
Poichè non poſſo oimè per mia ſciagura
Toccar la bella mano,
Et udir quel parlar di paradiſo,
Deh laſciatemi aver tanta ventura,
Che almanco di lontano
Paſca la viſta mia del voſtro viſo;
Che quel ſoave riſo
Col lampeggiar degli occhi aran valore
Di ritenere in vita un' uom, che more.

SONETTO.

Donna, che a miei ſoſpiri alcuna volta
Riguardavate, ſoſpirando inſieme,
Qual chi del male altrui le peſa, e teme
Parlar, però che libertà gli è tolta;
Or che fortuna a mia ruina volta,
M'ha fin di veder voi rotta la ſpeme,
Deh date orecchie a queſte voci eſtreme,
Se l'antica pietà non è diſciolta.
Ingannate l'altrui non giuſto zelo
Tanto, ch'io veda una ſol volta vui,
Prima che amore, e morte mi conſumi.
Almen poteſs'io trasferirmi al cielo,
Morendo, e tutto trasformarmi in lui,
Per mirarvi dapoi con mille lumi.

CANZON SESTINA.

Salubre fonte, e tu rinchiuſa valle,
Cinta di boſchi, e di fioriti colli,
Non molto lunge dal bel fiume d'Arno,
Quanto diviſo oimè da la mia donna
Mi ritenete; onde per campi, e ſelve
La chiamo ſempre, et in ſoſpiri, e in rime.
E s'io ſperaſſe pur, che le mie rime
S'alzaſſer sì, che fuor di queſta valle
Poteſſer gire in quelle care ſelve
Fra il bel Benaco, e gli Appennini colli,
U' ſi poſa talor la bella donna,
Che mi fa men gradir la riva d'Arno,
Tante ne ſcriverei, che Serchio, et Arno,
S'allegrerian de le mie nuove rime,
E forſe alcun penſier di quella donna
Trarrian per forza in queſt'amena valle;
Per lo qual ſe vedrian ridere i colli,
E gli animai far feſta per le ſelve.
Ma laſſo i' vo per le più folte ſelve,
Contando i dì, dopo ch'io giunſi ad Arno,
Nè ſpero, che a paſſar tant'alti colli
Poſſin levarſi mai sì grevi rime;
E però poche, e da reſtare in valle,
Ne canto, e non da gir dinanzi a donna.
Ver'è, che'l mio penſier leggiadra donna
Speſſo figura ne le ombroſe ſelve
Sì fiſo, ch'io mi credo in qualche valle
Trovarmi ſeco; e poi come onda in Arno
L'altr'onda caccia, così quel le rime,
Che l'han chiamata in darno per li colli.
Deh come fora meglio, in aſpri colli
Viver lontano a quella dura donna;
Che già mai non pregiò pianto, nè rime;
E non è fiera più ritroſa in ſelve
Di lei, nè peſce alcun più ſordo in Arno;
E pur meco la bramo in poggio, e in valle.
E nel penſar di lei le valle, e i colli
Mi ſcordo, et Arno inſieme, e ognialtra donna;
Nè veggio ſelve, nè conoſco rime.

SONETTO.

Il lampeggiar de'begli occhi ſereni,
Non ſcordati di noi dopo molt'anni;
M'abbaglia sì, che'n gli amoroſi affanni
Tirar mi ſento ovunque il ciel mi meni;
Ma truovo lor di tal dolcezza pieni,
Et aver ſeco sì ſoavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m'affanni,
E nullo intoppo il mio gioire affreni;
Così d'un vago, bello, e dolce lume
Naſce'l mio fuoco, e poi da quell'iſteſſo
Vien il rimedio, ch'ei non mi conſume.
Che poſſo adunque mai temer? ſe eſpreſſo
Conoſco eſſer in lei queſto coſtume,
Di far la piaga, e riſanarla appreſſo.

SONETTO.

Queſta donna gentil, che ſempre mai
Ebbe le chiavi in man de' miei penſieri,
Vuol, che novellamente ancora iſperi
D'uſcir per lei de gli amoroſi guai;
Onde oltre il viſo bel, che tanto amai,
Sì dolci ſegni leggiadretti, e veri
Veggio, che i ſpirti miei pronti, e leggieri
Al dipartir, ſon raffrenati omai.
Sì ch'io torno contento al primo ardore,
Vedendo ſpenta in lei la crudeltate,
E ne' begli occhi ſuoi ſederſi Amore.
Quanto s'adorneran l'alta beltate,
I be'coſtumi, e l'unico valore
Se fien fregiati intorno di pietate.

SONETTO.

Quanto ognor penſo, più la mente ingombra
Nuovo penſiero, e giù nel cuor profondo
Mena sì grave, e intolerabil pondo,
Che d'ogni ſuo piacer l'anima ſgombra.
Crudel Amor, crudel, che ſotto l'ombra
De l'ale tue ſperai viver giocondo;

Ma

Ma pianta fui, che in un terren fecondo
Uggia mortale in ſul fiorire adombra.
Ond' io per ſelve, e per deſerti campi
Vo ſoſpirando, e conſumando il giorno,
Senza ripoſo, infin che 'l ſol s' aſconde.
Poi come vien la notte; a pianger torno,
Così mi guida Amor, perch' io non ſcampi;
Et io laſſo pur vivo, e non ſo donde.

SONETTO.

Ceſare mio, poiche comun dolore
De l' amico paſſato a l' altra vita
Di pari inſieme a lacrimar c' invita,
Piangiamo adunque, e diſfoghiamo il cuore;
Che piangerà con noi priva d' onore
L' afflitta Medicina, anzi sbandita
Di queſta età con l' anima gradita,
Piangeran le Virtuti, e forſe Amore.
Pianger devrebbe ancor l' umana gente,
Però che Marc' Antonio intenta avea
Ogni ſua cura per difender lei.
Solo Morte s' allegra, che 'l temea;
Com' uom, che di ſue ſpoglie apertamente
Aveva dritti già mille trofei.

CANZONE.

Quella virtù, che del bel voſtro velo
Coprio l' alma più bella,
Che chiudeſſero mai terrene membra,
Moſſe in così beato ponto il cielo,
Ch' ogni benigna ſtella
Per onorarvi il ſuo valore aſſembra,
Onde alcuna di lor ſempre rimembra
Le voſtre lodi a gl' intelletti umani,
E ſpronagli a cantar di voi ſovente;
Altre di nuovo ben v' ornan la mente
Sì, che fanno dal ſegno andar lontani
Quelli penſieri vani,
Che ſperan dir di voi perfettamente.
Queſte una voglia ardente
Deſtanmi al cuore (e forſe troppo altera)
Di pormi anch' io fra sì leggiadra ſchiera;
Et eſſer un di quei, che 'l voſtro nome,
Le virtù voſtre rare,
E l' oneſta beltà pingano in carte;
Nè mi ſpaventa, s' io non veggio, come
Poter di voi parlare
Coſa non detta in più lodata parte.
Queſt' è la meraviglia, queſt' è l' arte,
Che oprò natura in farvi al mondo ſola;
Che quanto ſcrive più ciaſcun di vui,
Tanto più reſta da notare altrui.
Quinci ancor prendo ardir, che mi conſola;
Ch' io non poſſo parola
D' alcuna loda ritrovar fra nui,
Che, come il mondo ha in lui
Ciaſcuna coſa, e fuor di queſto è nulla,
Non foſſe in voi dal latte, e da la culla.
Qual ſe per coglier fiori entr' un bel prato
Vergine arrivi in la ſtagion migliore,
De la bella abondanza ingombra 'l cuore,
Nè ſa diſcerner poi qual più gli è grato;
Tale or mi ritrov' io per queſto lato
Campo di lode al cominciar ſoſpeſo,
Che 'l ſplendor del marito al mondo inteſo
Per maggior voci dietro a ſe ne ſvia;
Così la gloria voſtra, la ricchezza,
L' ingegno, la bellezza;
Ma dice meco poi la mente mia,
Quelle virtù, che in altra mai non foro;
Fieno a queſt' opra aſſai miglior lavoro.
Poi ſegue, Penſa, da che 'l mondo nacque
(S' ei ben, come alcun volſe,
Dal divino voler nacque ab eterno)
Mai tante grazie inſieme non accolſe
Natura, nè le piacque
D' un ſol corpo terren porle al governo,
Com' ora in queſta; forſe perchè eterno
Di lei ne reſti a tutto 'l mondo eſempio.
Che ſe l' altra Lucrezia ancor s' onora,
A queſta (come ſia del viver fuora)
Spero vedere fra mortali un tempio,
Ove che in ogni ſcempio
Aranno i buoni il ſuo ricorſo ancora.
O felice quell' ora,
Che potrà far, che 'l ſecol noſtro ſia
Pien di quelle virtù, ch' ella diſia.
L' anima, ch' è da Dio mandata in terra,
Se d' ella non è colta,
Mentr' è qua giù ne li terreſtri lacci,
Ne fra sì dure vie s' è mai rivolta
Dal cammin, che non erra,
Per ſole, o pioggia, over per altri impacci,
Com' egli avvien, che Dio tornar la facci
Al primo dolce ſuo lieto ſoggiorno,
Gli Angeli ſanti incontro a lei ne vanno;
E de i fior de là ſu ghirlande fanno,
Ch' a le ſue mani, et a le tempie intorno
Pongono, e in ſeggio adorno
Vicino al ſuo Fattor luoco le danno;

Ivi

Ivi del noſtro inganno
Mercede apo il Signor, di noi pietoſa;
Facile ottien, come novella ſpoſa.
E ſe per queſta vita alma terrena
Seppe alcun mai trovar la vera ſtrada;
Ne la qual dritto a quel bel fin ſi vada;
Fra ſterpi, e bronchi, onde la ſelva è piena,
Fu l'alma di coſtei, che per ſerena
Fortuna, non tardò dal ſuo viaggio;
Nè ſi rivolſe mai, per nullo oltraggio;
Che le faceſſe. Et altre coſe molte
Meco ragiona, ch'io non ſo ritrarle;
E pur vuol, ch'io ne parle.
Però, Canzon, con queſte, c'hai raccolte,
Prima n'andrai; e s'io ti veggio, grata
Sarai da due ſorelle accompagnata.

SONETTO.

Deh qual fiero deſtin, qual cruda ſtella
Contende a gli occhi miei quel vivo ſole,
Et a l'orecchie vieta le parole
Di quella dolce angelica favella.
Ahi ch'una ardente febre queſta bella
Mia donna affligge, onde ſi langue, e duole
Tal, che ne piange il ciel; e Amor non vuole
Oprar più l'arco, nè ferir ſenz'ella.
Ma tu, Re de le ſtelle, eterno padre,
Non conſentir, ch'a torto altrui ne prive
Del maggior noſtro bene, e del più caro;
E fa che 'n braccio de l'antica madre
Ogni mortal primieramente arrive,
Nanzi ch'al mondo tuor lume sì chiaro.

CANZONE SESTINA.

I penſier vaghi, i ripoſati giorni,
Le dolci notti, e la tranquilla vita;
Ch'incominciava aver dopo le pene,
Col grave dipartir de la mia donna
Sono ſpariti, anzi converſi in doglia,
Che gir farammi ancor giovane a morte.
Troppo, oimè laſſo, ad immatura morte,
E'giunto il mio ripoſo in pochi giorni;
Ond'io vo lacrimando, e non per doglia
Di lei, ch'è certo in più beata vita;
Ma per pietà di me, che ſenza donna
Sì cara vivo in sì gravoſe pene.
Io non curo però men dure pene;
Ma gravi sì, ch'io mi conduca a morte,
Per gir a ſtare in ciel con la mia donna;
Con cui viſſi qua giù sì brievi giorni;
E vivo or tanto; ahi miſerabil vita,
Perchè non fuggi innanzi a sì gran doglia?
Di ſuſpir in ſuſpir, di doglia in doglia
Vo, rimembrando le paſſate pene,
E la futura mia nojoſa vita;
E ſolo aſpetto di fuggir per morte
I penſier gravi, i faticoſi giorni,
Le amare notti, ſenza la mia donna.
Saggia, accorta, leggiadra, e bella donna
Mi venne in ſorte, ad allentar la doglia;
Ch'i' avea nei vaghi miei fioriti giorni;
Et or, che 'l fin venia di quelle pene,
Che nacquer meco, hammela tolta morte;
Onde per morte ho doloroſa vita.
Ma tu, che ſei, vivendo in l'altra vita;
Fatta vicina a la maggior tua donna,
Priegala per mercè, che mandi morte;
A trarmi fuor di queſta acerba doglia,
In cui m'ha poſto; acciò che ſenza pene
Poſſa gioire in quei beati giorni.
Che in queſti giorni amari, in queſte pene;
In queſta doglia il mio morir fia, donna;
Un ſuave tornar da morte a vita.

SONETTO.

La bella donna, che devea pigliarmi;
Sedeva ſola, o in compagnia d'Amore;
Armata di virtù dentro, ma fuore
Avea con ſeco ogni beltà ſenz'armi;
I'la mirava, e non potei penſarmi,
Che aveſſe in ſe naſcoſto altro valore
Per danno mio, fin che non giunſe al cuore
L'alta virtù, d'onde ſentei legarmi.
Allor, come indi non potei far moto,
Diſſi, Ahi miſero cuor, tu ſei prigione;
E fatto hai bene a non t'aver difeſo;
Ma ſervendo ogni tempo, ogni ſtagione,
Ogni giorno, ogni punto, a lei divoto
Forſe caro le fia d'averti preſo.

BALLATA.

Et in lieta fortuna, et in avverſa
Non mi laſciaſti, Amore,
Da indi in qua, che te n'andaſti al cuore;
E la mia prima libertà fu perſa.
Mentre dava favore ogni Pianeta
Al viver mio, ti vidi volentieri
Por qualche acerbo in quel ſoave ſtato.

Or

Or che ſon volti i dolci miei penſieri
Tutti in amaro, a che in queſta inquieta
Vita ſolo con meco ſei reſtato?
Tu, che non ti volea, non m'hai laſciato.
Così vuol mia ventura,
Per fare ogni mia pena ancor più dura,
Se de gli affanni tuoi ſarà conſperſa.

BALLATA.

Sì mi diſtringe Amore, e la mia donna;
Ch'io non ardiſco amarla,
Come vorrei, nè poſſo abandonarla.
L'uno ſempre mi ſta co i ſproni al fianco,
Arrotati al diſire, e mi ſoſpinge;
L'altra col freno indietro mi rivolge.
E quanto la pietà, ch'Amor dipinge
Ne' ſuoi begli occhi, fa l'andar più franco,
Tanto l'altezza lo 'mpediſce, e volge;
Così ciò, che l'un dà, l'altro lo tolge;
E s'io penſo pregarla
Per mio ſoccorſo, dubito turbarla.

BALLATA.

Ite, pietoſi miei ſoſpiri ardenti,
Non vi fermate mai, finchè trovate
Il più bel volto de la noſtra etate.
Ditegli umilemente, Un che v'adora,
Ci manda a voi, piangendo; che più molto
In vita non può ſtar ſenza mercede;
Il diſio l'arde, et il timor l'accora;
Ma leggetegli il mal dentr'al ſuo volto,
Se 'l voſtro duro cuore a noi non crede.
Però ſoccorſo lacrimando chiede
Per non morire; e voi deh non tardate,
Che ſuol poco giovar lenta pietate.

SONETTO.

S'Amor così vi ſteſſe in mezo 'l cuore,
Come ne' bei voſtr'occhi ſi dimora,
Forſe che lui, benchè gelato, ancora
Farebbe intepidir col ſuo calore;
Onde la diffidenza, et il timore,
Che alberga in me, ſe n'uſcirebbe fuora;
E la ſpeme, e l'ardir, che langue, allora
Ripiglieria l'uſato ſuo vigore.
Ma laſſo, Amor già mai non ſi diparte
Da i voſtri occhi divini; ond'egli accende
La face ſua, che tutto 'l mondo infiamma.
Or, poichè giù nel cuor non vi diſcende,
Cercate almen, che sì onorata parte
Veggia il ſplendor de l'amoroſa fiamma.

SONETTO.

Quanto più mi diſtrugge il mio penſiero,
Che la durezza altrui produſſe al mondo;
Tant'ognor, laſſo, in lui più mi profondo,
E col fuggir de la ſperanza, ſpero;
I'parlo meco, e riconoſco in vero,
Che mancherò ſotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo diſio tant'è giocondo,
Ch'i'abbraccio, e ſeguo la cagion, ch'io pero.
Ben forſe alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual leggendo i miei ſoſpiri in rima,
Si dolerà de la mia dura ſorte;
E chi ſa, che colei, che or non mi ſtima,
Viſto con il mio mal giunto il ſuo danno;
Non deggia lacrimar de la mia morte.

BALLATA.

Di giorno in giorno mi conduce Amore,
In vita via peggiore, e ſtato amaro;
U' veggio ognor più chiaro
La ſperanza men ferma, e 'l duol maggiore.
Quel tanto in me nutrito alto diſio,
Che traſſer gli occhi miei
Dal viſo di colei,
La qual di ſe medeſma ognor l'invoglia,
M'arde in tal guiſa, e 'l duro ſervir mio,
E gli atti acerbi, e rei
M'affligon sì, ch'io arei
L'eſſer un marmo per minor mia doglia.
E pur non cangio l'ineſcata voglia,
E non allento un ſol de' miei martiri;
Che creſcono i deſiri,
Quanto più la pietate appar minore.

SONETTO.

Quando ripenſo, donna, a quello ardore,
Ch'io v'ho più volte ne la fronte letto,
Sento naſcermi al cuor tanto diletto,
Ch'eſſer mi par di me ſteſſo maggiore;
E ſe non fuſſe pur, che 'l voſtro cuore
Temo, che ad altro amor doni ricetto,
Sarei felice, qual ſenza ſoſpetto
Uom colmo di piacer, voto d'errore.
Ma voi, sì come ſiete al mondo ſola,

Così

Così devreſte aver ſola una fede,
E ſolo ad un amor diſpoſta l'alma;
Che ſi diria di voi queſta parola,
Ecco, chi l'altre di bellezza eccede,
E di ſincera fè porta la palma.

SONETTO.

Anima ſanta, che ne' giorni gai,
E nel più vago fior de gli anni tuoi,
Tornando al tuo fattor, privaſti noi,
Del più bel corpo, che naſceſſe mai.
Se le coſe mondane in ciel tu ſai,
Quanto de l'error mio doler ti puoi;
Ma ſpier, che 'l tutto conoſcendo poi,
De la ſciocchezza mia pietate arai.
E dirai forſe, Ecco il ſoverchio ardore,
Che ebbe coſtui per me là giuſo in terra,
Come l'ha ricondotto a nuova guerra?
Raro in donna ſi truova un fido amore,
E s'alcuno il trovò, ſa poi quant'erra,
Se la ſeconda fiamma in lui ſi ſerra.

SONETTO.

Dolci penſier, che da radice amara
Naſcer vi ſento, et occuparmi il cuore;
Se, come ſpero, in voi creſce il vigore,
Vedrem pur libertà ſoave, e cara.
Già per voi m'avegg'io quanto s'impara
Ne le coſe dubbioſe, e quel dolore,
Che conoſcer mi fa, che coſa è Amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
Sì ch'io ringrazio i ſdegni, e la durezza
Di queſta donna, anzi nimica mia,
Ch'a mal mio grado mi ritorna in vita.
E ſe nel cominciar di queſta via
Sento giungermi al cuor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la ſalita.

SONETTO.

Deh foſs'io morto il dì, che gli occhi aperſi,
Ne la voſtra beltà, ch'al cuor mi corſe,
E tutti i miei penſier dietro a ſe torſe,
Fatti dal dritto ſuo cammin diverſi.
Che dovev'io ſperar, quando 'l cuor perſi;
E quando la ragion non mi ſoccorſe;
Ma convenne per forza ſottoporſe,
Ai ſenſi acuti, e di diſio coſperſi.
S'io foſſe morto allor, quanti tormenti,
Quante lacrime oimè, quanti diſpregi
Arei fuggito, che m'affliggon tanto.
E forſe ariano avuto oneſti fregi,
Il ſuon de' miei più fortunati accenti,
Che or fien corrotti dal continuo pianto.

SERVENTESE.

L'alta ſperanza, che mandaſte al cuore
Co i be' voſtri occhi, e quei penſier ſoavi,
Che in me poneſte con le man d'Amore;
Tutti gli affanni miei parer men gravi,
Mi fero un tempo, sì ſoavemente
Seppero del mio cuor volger le chiavi.
Or ch'io non veggio in voi più quell'ardente
Diſio d'ogni mio ben, ch'io vidi aperto,
Mentre che aveſte a me volta la mente,
Tutto quel, ch'i'aggio mai per voi ſofferto,
Vo rimembrando; et honne doppio affanno,
Viſto a tanto ſervir sì duro merto.
Come talor a l'invecchir de l'anno,
Cadeno a l'arboſcel tutte le fronde,
Che dal vento percoſſe a terra vanno;
O come a nave in mezo le ſalſe onde,
Ch'è combattuta dal furor de' venti,
Caden le vele pria, ch'ella s'affonde;
Così i miei beni, i miei deſiri ardenti,
Le mie dolci ſperanze, i miei penſieri
Sono caduti, e poco men che ſpenti.
Deh, perchè ſon sì nubiloſi, e fieri
Quei lumi, che mi fur tanto ſereni?
Perchè ſon fatti oltra miſura altieri?
Forſe perchè fortuna, e 'l ciel mi meni
Per viva forza a diſperata morte;
E chiuda gli occhi miei di pianger pieni.
Ogniun ſi ſpecchi in la mia dura ſorte;
Nè creda a finte lacrime, e ſoſpiri,
Nè a ſguardi lieti, e parolette accorte;
Che quando aver pietà de' ſuoi martiri
Più crederà, la troverà più chiuſa,
E fatta ribellante a ſuoi deſiri.
Mentre la fiamma mia fu sì rinchiuſa,
Che a bei voſtr'occhi ſoli era paleſe,
Fu la voſtra pietà quaſi diſchiuſa;
Che tanto ardor ſopra l'ardor m'acceſe,
Ch'io non ſo come viſſi; e ognor creſcea;
Vedendovi sì bella, e sì corteſe.
Ma laſſo, quando fermo eſſer credea,
Si levò un vento ſubito, che ſvelſe
Da le radici tutto il ben, ch'i'avea.
Di che quanto 'l cuor pianſe, che vi ſcelſe

Per

Per la più rara, mai ch'al mondo foſſe,
Dical, chi ſpera ne le coſe eccelſe.
Pur quel dolor, che per le carne, e l'oſſe
Sparſo, m'avea di gran ſtupore oppreſſo,
Dopo non molto tempo mi riſcoſſe;
E ritornato in me, diſſi a me ſteſſo,
Conoſci mai, che la tua donna ha tolto
A te il ſuo cuore, e in altro Amor l'ha meſſo.
Vedi, come ti cela il ſuo bel volto,
Vedi, che più non cura del tuo bene,
Vedi ogni ſuo penſier da te diſciolto.
D'onde s'accreſcon tanto le mie pene
Ador ador, che converrà, ch'io mora;
Ch'altro non mi può tuor queſte catene.
Bench'io ſpero di ciò vedervi ancora,
Donna, pentire, e forſe ſoſpirando,
Meglio diſpoſta lacrimar talora.
Et a la voſtra etate riſguardando,
A l'altrui torto, e a la mia ferma fede,
Gir Fortuna, et Amor ſpeſſo biaſmando.
Poi meritata al fin de la mercede,
Che date a me, vedrete come inganna
Se ſteſſa, chi ingannare altrui ſi crede;
Nè ſi può lamentar, ſe non condanna
Se del medeſmo errore; e del ſuo fallo,
E de l'altrui in un tempo s'affanna.
Almen poteſs'io far sì duro il callo
Al mio dolor, ch'io mi reſtaſſe in vita
Tanto, ch'io vi trovaſſe in queſto ballo;
Che, com'alma, che a Dio ſi rimarita,
Lieta ſe n'uſciria di carcer tetro
La mia, vedendo voi così pentita.
Ma, perchè il viver noſtro è come un vetro
Frale, e più aſſai; s'egli è d'intorno leſo,
Non vi ſarò; che già la morte ho dietro.
Onde ſopporterete il voſtro peſo
Senza pigliar di me tema, o vergogna;
Ben forſe vi dorrà d'avermi offeſo.
E come quel, che ha perſo, e indarno agogna
Ciò, che ha perduto, e pur col penſier quivi
Ritorna ſpeſſo, e fa come uom, che ſogna;
Così non mi trovando eſſer tra vivi,
Forſe allor loderete il mio ſervire,
E biaſmerete, chi di lui vi privi;
E, ricercando or quinci col deſire,
Or quindi riſtorarlo, e non poſſendo,
Vi dolerete aſſai del mio morire.
Ma che più indarno omai parole ſpendo?
Che, s'io v'ho ſpeſo il tempo di tant'anni
Senza far nulla, ove la ſpeme intendo?
Util ſaria, perch'altri non v'inganni;
Ma voi non dando fede a le parole,
Convien, che 'l dolor voſtro vi diſganni;
Il che farraſſi col girar del ſole.

SONETTO.

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci luſinghe, e con inganni
M'avete poſto in sì gravoſi affanni,
Ch'io vadi a morte ſenz'alcun riparo
Poichè i begli occhi voſtri mi legaro
Nel miglior tempo de i miei floridi anni;
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Laſſo così, come in continua guerra,
Per voi ſon viſſo, per voi ſteſſa or io
Sarò condotto in un ripoſo eterno;
Se queſto ancor nol turba; ch'io diſcerno,
Che 'l mio morir v'è infamia, et io diſio
Farvi immortale, e glorioſa in terra.

SONETTO.

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch'io moro; e ſarà rintuzzata
La voſtra del mio mal sì lunga ſete.
Ben forſe ancor di ciò vi pentirete,
Dicendo, Certo e perfida, et ingrata
Fui troppo a queſto, che m'ha tanto amata;
Et allor del mio mal pietate arete.
Ma nulla fia; ch'io ſarò polve, et ombra
E non poſſendo voi corregger queſto,
Quella pietà ſi volgerà in dolore;
Onde 'l cuor voſtro fia languido, e meſto;
Che 'l vel, che l'intelleto ora v'adombra,
Con la mia morte arà diſciolto Amore.

SONETTO.

Poichè ſdegno diſciolge le catene,
Che bellezza conſtruſſe, e Amore avinſe;
E da la dura man, che le diſtrinſe
Troppo aſpramente, libertà mi viene;
Torni la mente al ſuo verace bene
Da cui noſtra follia lunge la ſpinſe
Per un penſier, che dentro al cuor dipinſe
Gioja non vera, e mal fondata ſpene;
Et ella poi con sì beata ſcorta
Forſe porria guidarne a quel cammino;
Che parte noi da ogni penſier terreno.

E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, et in altrui domino,
Preporre a i ſenſi, e darle in mano il freno.

MANDRIALE.

Come di voi più bella
Non è, non fu, nè fia
Donna mortal già mai,
Così la fiamma mia
E' ſenza paro anch'ella;
Ma più feriano aſſai
Queſte due coſe eſtreme,
Se foſſer note, e ben d'accordo inſieme.

SONETTO.

Ite, miei verſi, ne le fiamme acceſe,
Ardaſi la memoria de i ſoſpiri,
Poi che da la cagion de' miei martiri
Le voſtre note mai non furo inteſe;
E ſe le mie fatiche indarno ſpeſe
Son ſtate un tempo dietro a van deſiri,
Ringrazio or lei, che contra me s'adiri,
E mi faccia or gradir quel, che m'offeſe.
Che forſe ancor tra le durezze, e i ſdegni
Troverem quel cammin, ch'al ciel ne ſcorge,
Che d'onorato fin ci farà degni.
E tal, che di ſe ſteſſa or non s'accorge,
Vedrà dapoi per mezo de i diſdegni,
Che non ſperato fin ſpeſſo riſorge.

SONETTO.

Sì come i miei penſier tutti ad un ſegno
Guidava Amor col voſtro alto diſio,
Tal che mai non penſai, nè mai vols'io
Coſa, ch'io mi credeſſe eſſervi a ſdegno;
Or ei mi fa, che sì diverſo tegno
Dal voſtro aſpro volere il penſier mio,
Che indietro vo, come caval reſtio,
E più duro a lo ſpron ſempre divegno.
Seguito ho, bella donna, il tuo ſentiero
Più di ſett'anni, e me n'andava a morte,
S'io non volgeva i paſſi ad altra via.
Sotto altra forma Amor m'apparve il vero,
E moſtrommi il cammin da gir più forte
A vita, che vivrà dopo la mia.

BALLATA.

Madonna, i penſier miei
Son così volti a voi, come mai furo;
Ma di ſeguirvi più non m'afficuro.
Ei fu sì periglioſo il mio viaggio,
Mentre ch'io vi ſeguia,
Che meraviglia è, ch'io n'uſciſſi vivo;
Or più verace Amor m'ha moſtro un raggio
Dietro a lo qual s'invia
Il cuor di tema, e di ſperanza privo;
Tal che, ſe mai v'arrivo,
Dopo lungo cammin ſpinoſo, e duro,
Vi troverete lieta, et io ſicuro.

SERVENTESE.

Amante, e Donna.

A. Mentre, che a voi non ſpiacqui,
Nè da begli occhi avea sì cruda guerra,
A me medeſmo piacqui;
E'l più lieto vivea, che foſſe in terra.
D. Mentre, che al noſtro amore
Ti vidi impallidir ſenz'altr'inganni,
Tal me ne ſorſe onore,
Che poteva durar dopo mill'anni.
A. Amor con nuova fiamma
Priva di quello ardente aſpro martire;
Così dolce m'infiamma,
Che lieve mi faria per lei morire.
D. Novellamente anch'io
Son preſa d'un amor leggiadro, in cui
E' tutto il penſier mio,
Tal ch'io non dotterei morir per lui.
A. Ditemi il ver, Madonna,
Che fareſte di me, quand'io voleſſe
Laſciar queſt'altra donna,
E tutto in voſtra libertà mi deſſe?
D. Se ben inſtabil ſei,
E ſe queſti ha bellezze alme, e divine;
Pur volentier vorrei
Far teco la mia vita, e la mia fine.

SONETTO.

Mentre nel ſtato mio, dove ch'io nacqui,
Vivea, ſenza curar coſa terrena,
Era la vita mia tanto ſerena,
Che alcuna volta a me medeſmo piacqui;
Or,

Or; poichè d'altra vita mi compiacqui;
La qual di fummo, e d'arroganza è piena;
Veggio, che quella era un'altezza amena,
Quando al parer del vulgo in terra giacqui.
Dice la mente mia, Tu pur eri uſo
Di prenderti per ſcorta l'intelletto,
E gir con lui quaſi al divin coſpetto:
Or laſſo in terra ſtai pien di difetto;
Deh ſali, ſali, ritornando in giuſo,
Perchè tu deſcendeſti, andando in ſuſo.

CANZONE.

Donna gentil, che dal conſiglio eterno
Foſti mandata qui tra noi per darne
Tutto quel ben, che può dal ciel venire;
A te rivolgo il mio parlare interno;
Perchè la voce ne l'umana carne
Legata, non può gir dietro al deſire.
E benchè Amore, et ei mi sforze a dire
Con parole interrotte il mio dolore;
Non le aſcoltar, ma guarda entr'al mio cuore,
Ove ſuona un parlar, che non ſi ſcuopre.
Ivi udirai lodar le tue bell'opre,
E l'alte grazie a te date dal cielo;
Et udirai, come il corporeo velo
M'intrica sì, ch'i'ho'l buon cãmin perduto;
Nè'l poſſo ritrovar ſenza'l tu'ajuto.
Donna gentil, che di virtù divina,
D'inaudita bellezza il mondo adorni,
Rivolta gli occhi al mio dogliuoſo ſtato;
Mira il tuo ſervo, in che ſentier cammina
Labile, e torto; drizzalo, che'l torni
A quel primo cammin, che avea laſciato;
Vedi, ch'a te ſi volge, et ha firmato
Nel viſo tuo tutta la ſua ſperanza;
E quell'altro ſuo viver, che gli avanza,
Spera, che ancor per te faccia alcun frutto.
Ben ſi conoſce al mondo eſſer produtto
Sol per ſervirti; onde a te ſola è volto.
Allumalo co i raggi del bel volto;
Sì che ſicur ſotto'l terreſtre pondo
Trappaſſe la caligine del mondo.
Donna gentil, de l'altre donne donna,
Di coſtumi reali alto ricetto,
Che agguagli, e vinci di chiarezza il ſole;
Tu ſei l'appoggio ſaldo, e la colonna
D'ogni caſto penſier, d'ogni diletto,
D'ogni ben, che nel mondo aver ſi ſuole.
Chi aſcolta l'onorate tue parole,
E nota il grave ſentimento loro,
S'empie d'un tal piacer, che ogni teſoro
Giudica vile al paragon di quelle.
Coſa alcuna non è ſotto le ſtelle,
Nè ſopra forſe, al tuo ſaper celata,
Ch'una parte di te ſempre è beata;
Perch'è ſimile a Dio, da cui dipende;
E l'altra ancora a quel cammino intende.
Donna gentil, quelle tue luci ſante
Giri con sì mirabil maeſtade,
Che umana viſta in lor non può firmarſe;
Ogni baſſo penſier le fugge innante;
Beato è quel, che ver la tua beltade
Rivolſe gli occhi, e più colui, che n'arſe.
Nè già mai vento alcun sì toſto ſparſe
Umida nebbia, come i dui begli occhi
Fanno ſparire i deſiderj ſciocchi,
Ovunque il raggio di ſua luce aggiunge.
Tanto infelice è l'uom, quanto è più lunge
Da la tua viſta; et io, ch'era vicino,
Miſero, qual mia colpa, o qual diſtino
M'ha dilungato oimè sì lungo ſpazio?
Di che non ſarò mai di pianger ſazio.
Donna gentil, quanto dolor m'ingombra
Quando meco medeſmo mi ramento,
Che mai volgeſſe gli occhi in altra parte;
S'io mi vivea ſotto la tua dolce ombra
Da miei prim'anni, arei forſe il contento,
Che d'ogni umana cura ne diparte.
Tanto diletto ha l'uom nel contemplarte,
Che ogni altra coſa, e ſe medeſmo oblia.
Tornami, donna, a la ſmarrita via;
Abbi pietà di me, che in queſto corpo
Sotto'l più ardente ſole agghiaccio, e torpo;
Non ti celar più tempo a gli occhi miei,
Che s'io ti veggio un dì, quant'io vorrei,
Coſa non fia, che poi di te mi privi,
Fin ch'io ſarò nel numero de i vivi.
Donna gentil, con le ginocchia chine,
Con le man giunte a te porgo i miei prieghi;
Come a colei, che ſola può bearmi.
Ben veggio a me vicin l'ultimo fine;
Che non ſo che par, che m'offuſchi, e leghi,
E meni a morte, ch'io non poſſo aitarmi.
Ne gli occhi tuoi veggio ripoſte l'armi
Da far contra di queſto ogni diffeſa;
Muovile adunque, ſe d'un uom ti peſa,
Che ingiuſtamente ſia condotto a morte.
Moſtra, donna gentil, quanto ſei forte;
Come uſi, quando vuoi, l'amaro, e l'acro,
Che ſe per te riſurgo, io ti conſacro

La lingua, e 'l ſtile, e l'animo, e l'ingegno;
Nè mai mi partirò fuor del tuo regno.

SONETTO.

Queſta vera beltà, che in terra apparſe,
Sola, ſenza ſimiglia, e ſenza pare,
Quando talor a noi ſi ſuol moſtrare,
Occhio mortale in lei non può firmarſe,
Come nel ſol; che tra le chiome ſparſe,
E la fronte, e le roſe ardente appare;
E con le dolci parolette care
Fa l'alme a un tempo sbigottite, et arſe.
O miracolo umano, o vivo eſempio
Di beltà, d'oneſtate, e di coſtumi,
Che alteramente il ſecol noſtro onora.
Godi, Vicenza, in te d'avere il tempio
Di queſta Dea, ch'è 'l fior di tutti e lumi,
E 'l diletto del mondo in lui dimora.

SONETTO.

Aventuroſo dì, che col ſecondo
Favor de la divina alma bontate
Produceſti l'eſempio di beltate,
Che di rara eccellenzia adorna il mondo;
Sempre onorato a me, ſempre giocondo
Verrai, ſia pure in qual ſi voglia etate;
Tal giogo nacque a la mia libertate,
E sì ſoave, ch'io non ſento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L'albergo di virtù, con tal valore,
Ch'ogni coſa terreſtre a lui s'inchina;
In te fuggì del mondo invidia, e guerra,
E 'l ſol più che mai lieto apparve ſuore,
Perchè naſcer devea coſa divina.

SONETTO.

Sacre ſorelle, che d'intorno al monte
Parnaſo, allegre, e feſteggiando andate,
E, come a voi diletta, diſpenſate
Il bel liquor de l'onorato fonte,
Cingetemi di lauro omai la fronte,
Avegna che da me non meritate
Sien così care frondi, e poi mi date
Parole dolci, leggiadrette, e conte;
Sì che poſſano fare al mondo note
Le gran virtuti, e i be' lumi lucenti
Di queſta donna involta in ſcuri panni,
E celebrarla in sì ſoavi note,
Che poſſan gir per bocca de le genti
Di tempo in tempo infin dopo mill'anni.

CANZONE.

Gentil Signora, i' voglio
Per conſiglio d'Amor poner' in carte
La voſtr'alma beltà, che 'l mondo onora;
E ſe l'ingegno, e l'arte
Così ſapeſſer; com' io la raccoglio
Dentr'al mio petto, dimoſtrarla fuora,
Io crederei, che le mie Rime ancora
Fra perle, e roſe in bocca de le Ninfe
Si doveſſeno udir mill'anni, e mille.
Ma voi, Donne gentil, che le tranquille
Chiare, ſoavi, e delicate linfe
Del fonte di Parnaſo in guardia avete,
Date a la mia gran ſete
Qualche poco liquore, acciò che in tutto
Non ſia diverſo a la ſperanza il frutto.
So, che tropp'alto aſpiro
A voler celebrar quella beltate,
Che ſtancherebbe il voſtro antico padre;
Ma s'a la volontate
Mancheran forze, almen ſia bel, ch'i'ammiro,
E lodo coſe al mondo alte, e leggiadre.
Felice petto, e fortunata madre,
La qual nutrì queſt'onorato ſole,
Che l'altro di là ſu vince d'aſſai.
Non fu nel mondo, nè farà più mai
Simil bellezza; che nè con parole,
Nè con arte ad alcun ſi può moſtrare;
Ma chi potrà firmare
Per poco ſpazio la ſua viſta in ella,
Dirà, che non fu mai coſa sì bella.
Non è, non è mortale
La grazia, e la beltà, che 'n lei raccolſe,
Quella virtù del ciel, che la produſſe.
Oro mai non ſi tolſe
D'alcuna vena a le ſue chiome equale;
Nè credo mai, che così nero fuſſe
Guajaco, che da l'India sì conduſſe,
Nuovo rimedio a l'inſanabil piaghe,
Come le belle ciglia; e sì lucenti
Non ſono in ciel ſeren due ſtelle ardenti,
Come ſon di coſtei le luci vaghe;
Nè gigli, o neve han bianco sì perfetto,
Com'ella ha 'l viſo, e 'l petto,
In cui qualche roſſezza vi ſi poſa,
Che pare in latte una vermiglia roſa.
Un ordine di perle,

Che

Che si ritruovi star fra due coralli,
Sono i bei denti, e la purpurea bocca;
E nel sorrider, tali
Queste cose divengon, ch'a vederle,
Smisurato piacere in noi trabocca.
Ah, che de le mille una non si tocca
Per me di sue bellezze alme, e divine.
O chiarissimo sol de l'età nostra,
Quanto trascende la bellezza vostra
L'altre bellezze eterne, e pellegrine;
Quanta grazia del Cielo in voi si spande;
E l'esser dritta, e grande,
Gli umeri larghi, e quello andar celeste
Di quanta gloria, e maestà vi veste.
Ma tutto 'l resto è nulla,
Ad udir le parole oneste, e belle,
E contemplar gli angelici costumi;
E sentir, che di quelle
Ogni affannata mente si trastulla,
E 'l mondo di dolcezza si consumi.
E come suol con gli onorati lumi
Far un dolce sereno, ovunque i gira,
Così con le soavi parolette
Acqueta ogni dolore, e l'imperfette
Menti ristaura, et a ben far le inspira;
Ma quando le sue labbra al canto muove,
Tanta dolcezza piove
Dal ciel, che l'aere si rallegra, e 'l vento
A sì dolce armonia s'afferma intento.
La dilicata mano
Dimostra ancor ne l'opre di Minerva
Quanto sia raro il suo leggiadro ingegno.
Nè solitaria cerva
Fugge il comercio uman tanto lontano,
Quanto a lei non s'accosta ira, nè sdegno.
O donna sceſa dal celeste regno
Per far fede tra noi del Paradiso,
Molto m'incresce, che 'l mio dir non giunga
A i vostri merti; anzi da lor s'allunga;
Che men si vede il sol, quanto più fiso
Si guardi in lui. Ma numerar le arene,
O le stelle serene
Prima potrebbe alcun, che dir l'immense
Grazie, che 'l ciel in voi par che dispense.
Qual Ape mattutina
Vola di fiore in fior per la dolcezza,
Che nel suo nuovo mel poner disia;
Tal per ogni bellezza,
Per ogni grazia, de la mia divina
Donna, sen vola ognor la mente mia;
Ma tanto ivi s'invesca, che s'oblia
Di se stessa; e di dir ciò, ch'ella nota;
Et io, che a quel, che dice, non arrivo
Con l'intelletto, assai manco il discrivo;
Onde l'opra riman confusa, e vota.
Però porrò freno al mio dire,
E quel, ch'io resto a dire
Di quest'alma gentil, dirallo il mondo,
Che de la sua beltà si fa giocondo.

MADRIALE.

Sol, che circondi ogni abitato luoco,
Vedestu al mondo mai sì bella donna?
Sì bella donna nò; ma questo è poco.
Vedestu mai coprir terrestre gonna
Con tanta leggiadria, tanti costumi,
Tanta onestà, come in costei s'indonna?
Non; ch'al dolce apparir de i santi lumi
S'acqueta il vento, e il murmurar de i fiumi.

BALLATA.

Anima stanca, poscia ch'io ti guido
Un'altra volta in la prigione antica,
Cerca di farti amica
La bellissima donna, a cui ti fido.
Amor ti può ben con minor martiri
Tener qualch'anno in servitù men dura,
Per ch'ei da te la libertà diparte;
Ma non può far contenti i tuoi desiri
Altro che questa, perchè ha lei la cura
De la prigione, ove 'l convien lasciarte.
Però rivolgi tue fatiche in parte,
Che faccia grato a lei ciò, che tu facci;
E fra suoi dolci lacci
Le mostri un servo eternamente fido.

SONETTO.

Quella onorata man, ch'entr'al mio cuore
Semina, pianta, e svelle ogni pensiero,
Vi piantò, là dal coltivar primiero,
Timore ardente, e paventoso ardore;
Ond'io, temendo non mostrar di fuore
L'accesa fiamma, andai celando il vero;
E fra boschi, lontan da ogni sentiero,
Sfogai talor, piangendo, il mio dolore.
Or quella istessa man sì dolcemente
Lasciò basciarsi a me, che allenta il freno
In qualche parte al mio gelato ardire;
Onde con voce, o con inchiostro almeno

Le

Le narrerò l'acerbo mio martire ;
Pur che 'l bel guardo poi non mi ſpavente.

SONETTO.

Voi, che l'albergo aveſte in l'onde chiare
Del bel Benaco, intorno le cui rive
Lauri, Cedri, Narranzi, Mirti, Olive
Han l'ombre folte, e le bellezze rare,
Quanto caro vi fia (ſe ben vi pare,
Che 'l ciel di quella vita altra vi prive;
Che v'era dolce in mezo l'acque vive)
D'eſſere aggiunte in quelle man sì care,
Che vi fanno in altrui far la vendetta
De i voſtri oltraggi, e con più ſalda rete
Privar di libertà, chi non v'offeſe;
Ma ſe così benigni altrui ſarete,
Come fu il cielo a voi, quanto s'aſpetta
Ne' voſtri nodi guidardon corteſe.

CANZONE.

Ben mi credeva in tutto eſſer diſciolto
Da tuoi legami, Amore,
Che diſtretto m'avean sì lungamente;
Or ſon in lor, più che mai foſſe, involto;
E ſento, che 'l mio cuore
E' circondato d'una fiamma ardente.
Ond'io volgo la mente
Speſſe fiate al mio amoroſo ſtato,
E dico, Or ſia lodato
Quello ardente leggiadro alto diſire,
Ch'a donna sì gentil mi fa ſervire,
Che vince di bellezza ogni altra bella,
Come di luce il ſol vince ogni ſtella.
Tanta allegrezza nel mio cuore abonda,
Vedendomi ſuggetto
A così degno, e grazioſo impero;
Che non poſa già mai, ſe non come onda,
E ſempre il bello aſpetto
Rapporta or quinci or quindi étro al pẽſiero.
Ma più ſi face altiero,
Quando la bella donna il volto gira;
Che ogniun ver lei rimira,
Come ver coſa, che è dal ciel diſceſa;
Et ella in ſe raccolta tien ſuſpeſa
La viſta ſua, nè vuol degnarne altrui;
Che sì perfetto ben riſerba a nui.
Amor, il tempo, che di te fui privo,
Veramente non viſſi;
Perch'io ſtava come uom, che è fuor di vita;
Che quel, che è ſenz'Amor, già non è vivo.
Però di te non ſcriſſi,
Nè feci coſa mai molto gradita.
Tu ſe' colui, ch'invita
Gl'ingegni umani a glorioſe impreſe.
Tu gentil, tu corteſe
Sai fare ognun, che ſta ne la tua corte;
Timido, riverente, ardito, forte,
Prudente, largo, facile, e giocondo
Fai chi ti ſerve; onde s'adorna il mondo.
Ogni gioja d'amor tanto è più cara,
Quanto è più la beltate,
E 'l valor de la donna, onde diſcende;
Come il frutto de l'arbor, che ha più rara
Dolcezza, e più bontate,
Se da l'aprica ſua cima ſi prende;
Così 'l mio ben tranſcende
Ogni amoroſo ben, che al mondo ſia
Perchè la donna mia
Ogni coſa mortal vince d'aſſai.
Non fù mai donna, nè ſarà più mai
Simile a queſta, che nel ciel fu eletta
Per dimoſtrar qua giù coſa perfetta.
Dunque è ragion, ch'io mi rallegri, e cante,
Dapoi ch'io ſervo, et amo
Tant'altamente, e ch'io mi veggio amare;
Ho pur avuto il guidardone avante
Ch'io ſerva, ond'io non bramo
Altro, che ſempre a tal ſervizio ſtare;
Che ſola ſa donare
Sommo diletto, ſenz'alcuna noja.
E quella è vera gioja,
Che vien ſenza dolor dietro al diſio.
Non è ſtato mortal ſimile al mio;
Sempre è tranquillo, e mai non vede guerra;
Onde 'l più lieto ſon, che viva in terra.
So ch'io non parlo a pieno
De la beltà, nè del valor, ch'è in lei;
Che i pochi detti miei
Raccolto hanno di loro a pena l'ombra;
Ma ſe 'l ver mai, che 'l mio parlare adombra;
Faraſſi in altra guiſa manifeſto,
Qualcun dirà, Queſta Canzon m'a deſto.

CANZONE.

Per quella ſtrada, ove il piacer mi ſcorge;
Seguir convienmi un'altra volta Amore,
Che de l'avuta libertà mi ſpoglia.
Qual grazia, qual deſtino, o qual errore
Nuovo penſiero a la mia mente porge,

Che 'n

Che 'n nuova ſervitù così l'invoglia?
Deh fa, Signor, che quel, che mi diſpoglia
De l'uſata mia forza, il mondo intenda,
E quel, che accreſce tanto il tuo potere;
Acciò che ancor di queſto mio volere
Qualche accorto giudizio mi difenda;
E le mie parti prenda,
Moſtrando, ch'io laſciai nè per ſciochezza
Quel viver primo, nè per tua fierezza.
Ma perch'io ritrovai coſa fra noi
Tal, che dolce mi fu (quell'altra vita
Laſciando) entrar ne l'amoroſa corte.
E di queſta dirò, s'alcuna aita
Al frale ingegno mio porger tu vuoi,
Amore, e farlo a tanta impreſa forte.
Dal dì, che libertà mi reſe morte,
Quanto amara tu 'l ſai, fin'a queſt'ora
Viſſimi del mio ſtato aſſai contento;
E benchè Italia piena di tormento
Foſſe, nel quale ancor triſta dimora,
Io de la patria fuora,
Privo di qualche ben de la fortuna;
Pur trappaſſava ſenza noja alcuna.
Quando una donna, che dal ciel diſceſe,
Cui ſimil non vedran mill'anni, e mille,
Le già ſpente faville
Incominciò deſtar ſoavemente;
E con le ſante ſue luci tranquille
A poco a poco nel mio petto acceſe,
(Che com'eſca la preſe)
Troppo ſoave fiamma, benche ardente.
Queſta ſeppe così volger la mente
Noſtra in penſar di lei, ch'altro penſiero
Non vuole, e non vorrà, mentre ch'io viva.
Di queſta, o parli, o ſcriva,
Fian tutti i detti miei, tal ch'io mi ſpero
In rime, piene almen di ardente zelo,
Alzar la mia Cillenia fin al cielo.
Perchè di quante mai nel mondo foro,
E ſono, e fian, ſi può ſola coſtei
Veramente chiamar donna perfetta.
L'alta bellezza, che s'adorna in lei,
Le grazie, e le virtù s'hanno, fra loro
Concordi, queſta per ſu' albergo eletta,
Fin da quel dì, che in culla pargoletta
Giacque, e creſcendo poi così l'ornaro,
Che non ſi vide mai ſotto la luna
Coſa più rara; e ben ſolo in queſt'una
Si può dir, che natura, e Dio moſtraro
Tutte le forze. o caro
Dono del cielo, e di que' ſpirti eletti,
Per ſupplire a gli umani altri difetti.
E per dir quel, che ogni altra coſa avanza;
Non credo, che vedeſſe il mondo mai
In tal favor del ciel tanta umiltade;
Il ſangue, le ricchezze, e l'altre aſſai
Grazie divine, e quell'alma ſembianza,
Che vince eſſa bellezza di beltade,
Quanto più ſono in lei perfette, e rade,
Tanto è d'averle in ſe manco ſuperba.
O ſe la voce il mio voler ſeguiſſe,
E ſe la ſtanca man, che queſto ſcriſſe,
Sapeſſe dichiarir ciò, che 'l cuor ſerba,
Farian parere acerba,
E giovenile, ogni deſcritta lode
Da quanti ingegni il mondo ammira, et ode.
Dunque da più bel ſol, ch'io non deſcrivo,
Tanto furo abbagliati gli occhi miei,
Che vinto mi rendei
A quel Signor, che un tempo avea laſciato;
Il qual tanto è gentil, ch'io non potrei
Viver, s'io foſſe di ſervirlo privo;
Che ſolamente vivo
Di que' begli occhi, che mi fan beato.
Così mi truovo in un felice ſtato.
Ond'io ringrazio, Amor, la tua virtute,
Che m'ha condotto in ſervitù sì cara;
E dato a la più rara
Donna del mondo in man la mia ſalute.
Però, Canzon, quand'io ſarò ripreſo,
Dì, che ſi guardi al nodo, ond'io ſon preſo.

BALLATA.

Un penſier vago ne la mente chiudo,
Che di voi, donna, muove
Parole dolci, e leggiadrette, e nuove.
Sovente in mezo il cuor, dov'ei ragiona,
Dice del bel diſio,
Che in ogni ſpirto mio,
Donna, poneſte con le man d'Amore.
E mi riprende poi d'un grande errore,
Che a voi piangendo invio
I miei ſoſpiri, e ch'io
Non temo di nojar voſtra perſona;
Che mai pietà di me non l'abandona;
E, pur che via ritruove,
Non gira gli occhi ſuoi lucenti altrove.

SONETTO.

Cari, lieti, e felici verſi miei,
Cercate fare a tutto 'l mondo fede;
Che la mia donna ogni altra donna eccede,
Per la rara virtù, che alberga in lei.
Nè tu, mia mano, già ſtancar ti dei
(Poi che raccolta n' hai tanta mercede
Che a pena l' alma a ſe medeſma il crede)
Di ſcriver ſempre in onorar coſtei.
Tu pur ſei giunta a sì ſublime onore,
Ch' i' te n' invidio, e ben che 'l mi ſia caro
Sopra ogni coſa, quaſi mi vergogno;
Che due labbra divine ti baſciaro.
O nuovo ſegno, o ſmiſurato amore.
Ei fu pur vero, e ſo, ch' io non mi ſogno.

SONETTO.

D' un caro, dolce, e prezioſo dono
Sento naſcere in me nuova conteſa;
Perchè la lingua, al ſuo parere offeſa,
Niega a la man del fallo altrui perdono;
E dice, Dunque a me, ch' io ti ragiono
Ciò, che tu ſcrivi, ne ſarà conteſa
L' alta mercè, che tu ſola n' hai preſa?
Or vedrem, che farai, s' io t' abandono.
Però, donna gentil, s' avete voglia,
Ch' io ſparga il voſtro nome in le mie carte,
Contentatene ancor queſt' altra parte;
Che ſe la lingua irata ſi diparte
Dal voler primo per ſoverchia doglia,
La man d' ogni ſua forza ſi diſpoglia.

BALLATA REPLICATA.

Amor, dapoi che tu non mi conſenti,
Ch' io dica il nodo, onde tu m' hai legato,
Non vo tacere il mio felice ſtato.
Bench' ei di tal diletto il cuor m' ingombra,
Che, perch' io non ſoglieſſe mai la lingua,
Si leggeria ne la mia lieta fronte.
Pur la mente diſia, che ſi diſtingua
Il dolce ben, che ebb' io ne la grand' ombra,
Mentre 'l ſol poſa ſotto l' Orizonte;
O s' io faceſſe le bellezze conte,
Per cui tanto diletto al cuor m' è nato,
Sarei tenuto un Dio, non che beato.
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che mai vedeſſe in alcun tempo il ſole,
Aſſai più cara a me de la mia vita;
Come a chi de l' altrui dolor le duole,
Allor che quaſi ogni animale aſſonna;
A ſe chiamommi, e 'n viſta sbigottita;
Diſſe, La rara tua fede m' invita
A farti un don, che forſe ti fia grato,
Se tanto l' hai, come tu moſtri, amato.
Il don, ch' io ti vo fare, è, ch' io ti dono
Me ſteſſa; il cui valor benchè ſia poco;
Prendil, perch' io non ho coſa maggiore.
E in queſto, o in altro più felice luoco,
Ov' io mi truovi, or che tua ſerva ſono,
Diſponerai di me come Signore.
Allor mi nacque una dolcezza al cuore,
Ch' io non potea parlar, ne trarre il fiato,
Penſando a l' alto ben, che m' era dato.
Pur io diſſi a la fin, Madonna, Idio
Pienamente per me grazie vi renda
Di queſta nuova mia divina altezza.
Amor mi ſtringe, che tal dono io prenda,
Se ben è troppo, e a voi mi doni anch' io;
Dono inequale a don di tal grandezza.
E detto queſto, con maggior dolcezza
D' uno in altro piacer sì fui guidato,
Che 'l ſol quaſi era in Oriente intrato.

SONETTO.

Nel bel ſeren tra le minori ſtelle
La ſorella del ſol già rilucea,
Quando la donna, che nel cuor m' avea,
Volgendo gli occhi a le ſuſtanzie belle,
E ſoſpirando, Io giuro a te per quelle
Sante luci, ch' io ſcorgo, mi dicea,
Che ſarò ſempre tua, ſe l' empia, e rea
Morte l' alma dal cuor non mi divelle.
Nè mai penſier, non che parola, od atto,
Ch' io faccia, fia d' altr' uom, che al mondo ſia;
Che d' ubbidire a te troppo m' aggrada.
Sia benedetto Amor, che a voi m' ha fatto,
Diſs' io, ſervire, e la ſperanza mia,
Che volſe i penſier miei per quella ſtrada.

SONETTO.

Laſſo me, ch' io non ebbi eri novella
De la dolce, et amata mia Signora;
Ond' io mi ſtruggo, e parmi eſſere un' ora
Lunga mill' anni, com' io ſon ſenz' ella.
Amor ben ne l' orecchie mi favella,
E dice, Queſta tua, che 'l mondo onora,
T' ama,

T'ama; e difia, e di te penfa ognora;
E tanto è più fedel, quant'è più bella.
Onde queſto d'amor dolce conforto
Mi piace ben; ma pur quanto più m'ama,
Tanto il ſtar ſenza lei mi par più torto;
Che ciaſcun mio penſiero altro non brama,
Che ſtar ſempre con ella vivo, e morto,
Spregiando ogni altra glorioſa fama.

CANZONE.

Deſerte piagge, e boſchi ombroſi, et ermi,
Ove perſona mai paſſar non ſuole,
Or allargando il freno a le parole,
Poſſo ſicuramente in voi dolermi.
Ma donde gli occhi lacrimoſi, e infermi
Daran principio a i lor gravoſi pianti?
O fortunati amanti,
Che ſenza mai provar ſdegni, nè inganni,
Amor vi reſſe infin a gli ultim'anni.
Qual mio deſtino, o qual commeſſo errore,
O qual forza d'incanti, o d'arti maghe,
Donna vi muta? e l'alte luci vaghe
Fa di lacrime nuove, e di dolore?
Ad altra donna già non volſi il cuore,
Nè volgerò già mai, mentre ch'io viva;
E queſta ombroſa riva
Nel ſapria dir; ch'ogni ſuo tronco, et erba
De la mia fiamma ancor memoria ſerba.
Ma voi, dolci acque, e voi, fronduti faggi,
Ne la cui ſcorza il ſuo bel nome incarno,
Deh per pietà pregate lei, che indarno
Non adombri col pianto sì bei raggi;
E peſci, uccelli, et animai ſelvaggi
Sian teſtimon di tutti i penſier noſtri;
E qualcun le dimoſtri,
Che, perch'io riceveſſe ancor più torto,
Non larò d'altra mai vivo, nè morto.

SONETTO.

Dolci penſieri, che continuamente
Gite volando a la mia donna intorno,
E tutto quel che 'n lei ſi truova adorno,
Per voi ſi nota, e ſcolpe ne la mente,
Quando porrete fine a queſto ardente
Voſtro diſio, di ſtar la notte, e 'l giorno
Intenti in lei? quando farem ritorno
Nel viver, ch'io vivea primieramente?
Sì che, libero allor da tale incarco;
Poſſa conſiderar quella vaghezza,
La qual non ſpinge qualità, nè tempo.
Laſſo, che può ſottrarmi a queſto carco?
Se ognor ſcorgete in lei nuova bellezza;
Et io più godo, quanto in voi m'attempo.

BALLATA.

Donna, il voſtro partire
Mi dà tanto martire,
Ch'io mi ſento morire.
O ſventurata ſorte,
Mentre foſte con noi,
Ebbi di sì gran ben pena, e tormento;
Et il partirvi, poi
Mi priva del contento,
Ch'i'ho di vedervi, ond'io ne vado a morte;
Ma l'alma, ognor più forte
Nel ſuo fedel ſervire,
Vi vuol ſempre ſeguire.

CANZONE.

La bella donna, a cui donaſte il cuore,
La qual fu sì corteſe,
Che per sì caro don vi diè ſe ſteſſa;
Or che novellamente al cielo è gita,
Sciolta da quella ſpoglia,
Che fu rifugio, e ſol de gli occhi voſtri,
Si volge a dietro, e ſente il duro pianto,
Che ſi fa in terra; onde ſuſpira, e dice.
E' queſto il lacrimar del mio Signore?
Queſte parole acceſe
Son pur la voce, che nel cuor m'è impreſſa?
Egli ſi lagna de la mia partita,
La qual par, che diſcioglia
Tutto quel ben, che avea da gli occhi noſtri.
Certo m'increſce del ſuo pianger, tanto
Che talor non mi laſcia eſſer felice.
Per me gli parli, e lo conforti Amore;
Le cui parole inteſe
Forſe fien più, che s'io parlaſſe iſteſſa;
E dicali, Signor, quell'altra vita
Del ſuo voler non ſpoglia
La cara donna tua, benchè nol moſtri;
Se non dimori al ſuo bel viſo a canto,
Pur hai dentr'al ſuo cuor ferma radice.
Sapi, com'ella giunſe a l'ultim'ore,
In cui le membra offeſe
Devea laſciare, e la ſua ſpoglia oppreſſa,

Non ti vedendo, si restò smarrita,
Che con più fredda voglia
Giva, e men lieta a li superni chiostri.
Quest' unico disio turbolla alquanto;
Poi fece come quel, che si ridice.
E disse, Forse per minor dolore
Il cielo a lui contese
Veder con gli occhi la mia morte espressa;
Che men grave le fia l' averla udita.
Ma tu (perchè la doglia
Del tuo Signor, col tuo gioir non giostri,
E toglia il cielo a te luogo sì santo)
Non disiar quel, che veder non lice.
Poi detto questo, l'alma uscì di fuore,
Tornando al suo paese
Con la beltà, che 'l ciel gli avea concessa;
E quell' altra mortal fu qui compita.
Qual fior da la sua foglia
Svelto, che 'l bel color più non dimostri;
Così depose il suo terrestre manto,
E lasciò il mondo misero, e infelice.
Dunque, Signor, se per lo vostro ardore
Il suo morir v' offese
Tanto, che 'l pianger vostro unqua non cessa,
Pensate come ella è nel ciel gradita;
E se desir v' invoglia
Di sua bellezza, oprate i cari inchiostri,
E celebrate lei con dolce canto,
Che fu sola fra noi vera Fenice.
Tanto fia bello il celebrarla, quanto
Il sempre lacrimarla si disdice.

CANZONE

A PAPA CLEMENTE VII.

Signor, che fosti eternamente eletto
Nel Consiglio divin, per il governo
De la sua stanca, e travagliata Nave,
Or, che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al disiato effetto,
Et hai del mondo l' una, e l' altra chiave;
Se ben ti truovi in questo secol grave,
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di porti a l' onorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l' Oriente;
Ch' a l' alto suo Clemente
Ha riservato il ciel sì largo onore,
Per fare un sol ovile, e un sol Pastore.
Che chi ben mira, da che volse Idio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra,
Vedrà, ch' a maggior uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato, e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, et or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S' estenderanno ancor tutte le lingue;
Et e' (come uom, ch' estingue
Ogni altra voluttà) fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe già mai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè 'l più modesto,
Nè 'l più giocondo insieme, e 'l più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa.
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Volse l' opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, Signor, poi che nell' alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti truovi,
Et hai la cura de la gente umana,
Muovi 'l profondo tuo consiglio, muovi,
E da la scabbia ria, ch' ognor fa peggio
L' infetta gente, e misera risana;
Poi la grave discordia, e l' inumana
Voglia de i dui gran Re, sì d' ira accesi,
Che affligge Italia, et altri be' paesi,
Mitiga, e spegni con la tua grandezza.
Fa, che la lor fierezza,
E l' odio lor si sparga contra quelli,
Ch' al nome di Giesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue,
Il qual s' è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindeci anni,
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l' infelice Grecia, ch' ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d' affanni.
E 'l tempo, che s' è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Et altre terre assai, che abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,

Che 'n

Che 'n vita; e morte ne faria felici.
Prendi dunque, Signor, la bella impresa,
Che t' ha serbato il ciel mill' anni, e mille,
Per la più gloriosa, che mai fosse;
E certo al suon de l'onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difesa,
E farà l' armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà, che l'osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni favor a quel, che ti destina.
Parmi, che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani;
E 'l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.
Veggio, che fiori ognun d' intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;
Veggio a molti di lauro ornar la chioma;
Veggio legar in verso ogn' idioma,
Per celebrar sì glorioſi fatti;
Veggio narrar fin le parole, e gli atti,
Che si fer, combattendo in quella parte;
Io veggio empier le carte
Del nome di Clemente; e veggio ancora
Che 'n terra come Dio ciascun l' adora.
Se mai, Canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno, e differrare il cielo;
Lieva da la tua faccia il bianco velo,
E grida; Signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch' a tanta vittoria il ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

CANZON

In laude del Cardinal Ridolfi.

Vaghi, superbi, e venerandi colli,
Ove abitò quell' onorata gente,
Che ebbe il governo in man de l' universo,
Lasciate il grave, e doloroso pianto,
Che per la morte di quei chiari spirti
E' dimorato in voi molti, e molt' anni,
E lieti risguardate a quanto bene
Vi serba il cielo, e come siete albergo
Del più leggiadro ingegno,
Del più caro Signor, ch' al mondo sia;
Il qual, se la fortuna
Sarà compagna de la sua virtute,
Vi farà più che mai famosi, e grandi.
Questo caro Signor, di cui ragiono,
Che 'n voi nutrito da le prime fasce;
Ha colto il fior d' ogni virtù terrena,
Non farà come quel, da cui si noma,
Ridolfo Imperador, che mai non volse
Sanar le piaghe, che hanno Italia morta;
Anzi pien del valor, che 'l ciel gli ha dato,
Et ei continuamente orna, et accresce,
Farà cose sì belle,
Che Italia ne sarà lieta, e superba;
Ne curerà d' affanni;
Che le virtù, che son senza fatica;
Non han sì chiaro, e sì vivace onore.
E s' alcun può con la prudenzia umana
Conoscer per i fiori, e per le frondi,
Qual debba essere il frutto,
Che l' albor produrrà vicino al verno;
Ben conoscer potrà dal grande ardire
Di quest' almo Signore, e dal profondo
Consiglio, e da la mente
Di lui, d' ogni virtù fondato albergo;
Che quindi nasceranno opre sì rade,
Sì glorioſe, e degne,
Che saran note da l' Ibero al Gange;
Ond' egli adorno d' una eterna fama,
Per bocca de le genti,
Girà volando ancor mill' anni, e mille.
Nè il Decimo Leon, che fu sì grande,
Che tutta quanta Europa ne ragiona,
E la Francia superba ancor ne teme,
E credo, che non sia nè Persa, od Indo;
Nè Garamanta, o di più strana parte,
Ch' a la memoria sua non renda onore;
Nè il buon Clemente, ch' al fraterno peso
Per Vicario di Dio succesſe in terra,
Et è tanto eccellente,
Che non si sa qual sia maggior in lui;
La bontate, o 'l valore,
Gl' ingombreran quell' onorata via
Da trappassare ogni eccellenzia umana.
Anzi la gloria, e la grandezza loro
Saranno eterni lumi a quel cammino,
E lo faran d' ogni vil nebbia sgombro.
O se fia mai, che la Magion di Dio,
De la quale ora è Cardine, si ponga,
Per ristorarsi alquanto, in le sue braccia;
Questi, or seguendo le paterne piante,
Et or per miglior via salendo al monte,
Potria di sterpi, e bronchi

Purgar sì fattamente ogni sentiero;
E far morir le belve,
Che 'l mondo spereria, che 'l secol d'oro
S'avesse a riveder sotto 'l suo regno.
Ma tu, Re de le stelle, eterno Padre;
Che col tuo sangue liberasti il mondo;
Et a l'uman legnaggio
Donasti in ciel tant'onorata sede;
Congiungi la fortuna alta, e serena
A le virtù del caro tuo Ridolfo;
Poi che t'onora tanto,
Poi che è sostegno anch'ei de la tua sposa:
E rivolgendo i tuoi celesti lumi
Al suo stato gentile,
Fallo ognor più tranquillo, e ognor più lieto.
Quanto fia bel, che un tuo leale amico
Salisca d'ora in ora
D'un bene in l'altro, e d'una in altra gioja.

EGLOGA DEL TRISSINO

Ne la quale Tirſe Paſtore invitato da Batto Capraro, piange la morte di Ceſare Trivulzio, ſotto nome di Dafne Bifolco.

Ti. SOave è 'l fiſchio de i fronduti Pini,
Moſſi dal vento ne l'ardor del giorno,
Ma più ſoave è 'l ſuon de le tue canne.
Tu ſuoni così ben, che 'l primo onore
Si dona a Pan, e a te ſi dà il ſecondo.
Ba. Paſtor, più dolce è 'l tuo cantar ſoave,
Che 'l mormorio, che fan di pietra in pietra
L'acque, che ſcendon da i ſaſſoſi colli.
Tu canti equale a le celeſti Muſe.
Ti. Vuoi tu, per Dio, vuoi tu, mio caro Batto,
Sedendo a l'ombra in queſto erboſo clivo,
Sonar; che 'n tanto paſcerò 'l tuo gregge?
Ba. Non mi lece ſonar così tra 'l giorno,
Ch'io temo Pan, che da la caccia ſtanco
Suole in queſt'ora propria ripoſarſi.
Tu ſai com'egli è acerbo, e come ſempre
La colera li ſiede in cima il naſo.
Ma tu, mio Tirſe, canta il duro fato
Del noſtro Dafne, e l'immatura morte.
Tu ſei pur caro a le ſilveſtri Muſe.
Sediam ſotto queſt'olmo, di rimpetto
A la fontana, ove ripoſto vedi
Quel ſeggio paſtorale, e quelle quercie.
E ſe tu canterai, come cantaſti
La morte di colei, che dal ſuo amante
Morì lontana in ſu la riva d'Arno;
I'ti vò dare una Capretta bianca,
Che ſuol far ſempre due Capretti al parto,
E ſi munge dapoi tre volte al giorno.
Darotti appreſſo una ſuperba tazza
Di cedro, adorna di ſoave cera,
Nuova, ch'ancor ha in ſe l'odor del torno.
Queſta ha du'orecchi; a queſta i labbri cinge
Edera ſparſa di fioretti d'oro;
Dentro ha ſcolpita una leggiadra donna,
Che d'ogni lato ha un giovinetto amante;
E l'un con l'altro per amor contende.
Ella di ciò non cura, anzi ridente
Or guarda l'uno, et or ſi volge a l'altro;
Onde ciaſcun d'ardente amore acceſo
Si ſtrugge dentro, e ſi conſuma indarno.
Evvi anco un peſcator dopo coſtoro,
Che getta in mare una profonda rete;
E poi l'accoglie; e tanto s'affatica
Con forza giovenil, benchè ſia vecchio;
Ch'enfiate ha ſopra il col tutte le vene.
Poco lontano a lui ſiede un fanciullo,
Che guarda l'uve in una amena vigna;
E due volpi vi ſono, e l'una intende
A i frutti, e l'altra inſidia a quella taſca
Sua paſtorale, ove ha ripoſto il pane;
Ma quel di giunchi una gabbiuzza teſſe,
Di che s'allegra sì, che non riſguarda
La taſca, e meno a le commeſſe piante.
Di ſotto poi circa il ben poſto fondo
V'ha molte foglie di civile Acanto.
Queſta mi diede un Greco, il qual per nave
L'avea recata, et io gli die' una capra,
Per premio, et un graſſiſſimo capretto.
Queſta tocca non ho con le mie labbra,
Ma ripoſta la ſerbo, e a te darolla,
Se tu vuoi celebrar l'eſtinto amico.
Ti. Date principio, Muſe, al meſto canto.
Il voſtro Tirſe, ch'in Italia alberga,
Vicino a l'alpe, in ſul bel fiume d'Agno;
Lega le voci ſue dolenti in verſi.
Date principio, Muſe, al meſto canto.
Ove eravate allor, leggiadre Ninfe,
Sopra il Parnaſo, o ſu l'amato Pindo,
O preſſo al Tebro, o ne la riva d'Arno,
Quando Dafne provò l'ultima ſera?
Certo non eravate in quel terreno,
Ove la Brenta, e 'l Bacchiglion ſe inſala;
Nè dove Venda, e Ruvolon ſe innalza,
Nè là dove Benaco al mar s'agguaglia;
Che fareſte venute al ſuo languire.
Date principio, Muſe, al meſto canto.
La morte di coſtui pianſeno i lupi,
Et i leoni, e gli aſpidi, e le tigre;
Pianſenla i boſchi, le campagne, e i colli.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
I meſti tori, e le juvenche afflitte,
E le triſte vitelle eran diſteſe
Dinanzi a i piedi ſuoi, piangendo forte.

Reg-

Reggete; Muſe, queſto amaro canto.
Venne dal cielo una pietoſa Ninfa,
E diſſe, Dafne a me diletto, e caro;
Dura dura fu troppo la tua ſorte.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Poichè Marte crudel ti ſpinſe fuori
Del nido bel, che tra'l Teſino, e l'Adda
Chiudeva i tuoi sì fortunati armenti,
Fu ſempre il viver tuo carco d'affanni.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Qual è quel mal, che non provaſti poi?
Qual è quel mal, che ti laſciaſſe alquanto
Godere in libertà de la tua vita?
La madre, e l'un fratel vedeſti morti,
E l'altro preſo in man de' ſuoi nimici,
Le caſe ruinate, arſe le mandre,
Gli armenti in preda, e tutti i paſchi ſangue.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Ma non però la tua fortuna avverſa
Punto dal dritto; e buon cammin ti torſe;
Che quando foſti infermo, et allor privo
Di viſta in tutto, ſempre aveſti cura
De' miei precetti, e del percoſſo armento.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Et io, poi che non poſſo altro donarti,
Nè ti poſſo tener più tempo in vita,
Arò cura di te mill'anni, e mille.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Dafne volgendo al cielo ambe le luci,
Dice con voce intrepida, e virile,
Fortuna avverſa, e voi feroci mali;
Che circondato la mia vita avete,
Prendete pur di lei l'ultime ſpoglie,
Che gran gloria vi fia, ſe armati, e forti
Vincete un uomo diſarmato, e infermo;
A me fia grazia uſcir di tanti affanni.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
O orſi, o lupi, o fiere aſpre, e ſelvagge,
State con Dio, voi più non m'udirete
Per queſte ſelve numerar gli armenti.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
O fonti, o fiumi, che fondete l'onde
Nel ſuperbo Adrian, ſeguite in pace
Il voſtro eterno, e fortunato corſo.
Dafne; che qui paſcea gli afflitti armenti;
Dafne, che'n voi li conduceva a bere,
Or ſi diparte di partenza eterna.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
O Pan, ſe ſopra il Menalo dimori,
O ſopra il gran Liceo, deh laſcia alquanto
Quei cari luoghi, e quelle amate ſelve;
E vien, Signore, a prender la ſampogna
Dolce, che tu donaſti al tuo fedele,
Et e' per ſuo deſtin l'usò sì rado.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
E tu, che ſe' dal ciel venuta in terra,
Ninfa gentil, da lui m'impetra grazia,
Che libero, ch'io ſia da queſti lupi,
Non mi fian chiuſe le ſue belle mandre.
Reggete, Muſe, queſto amaro canto.
Ma voi, cari Bifolci, e voi, Paſtori,
Non vi ſcordate il voſtro amato Dafne;
Dafne, ch'amava voi, più che ſe ſteſſo;
Ch'io vi prometto in queſte voci eſtreme;
Che ſarò voſtro ancor dopo la morte.
Ponete fine, o Muſe, al meſto canto.
Queſto diſs'egli, e poi perdè la voce,
E reſe l'alma al ſuo Fattore eterno.
Ponete fine, o Muſe, al meſto canto.
Così tra ſuoi paſtori, e ſuoi bifolci
Morì contento il manſueto Dafne,
Caro a le Muſe, et a ſett'altre Ninfe;
E forſe il miglior uom, che foſſe in terra.
Chiudete, Muſe, queſto amaro canto.
Dammi la capra, e porgime la tazza,
Ch'io vo monger del latte, et offerirlo
Subitamente a le ſilveſtri Muſe;
Acciò che ancora ajutino il mio canto.

Ba. Benedetta, Paſtor, queſta tua bocca,
Piena foſs'ella di ſoave mele,
Di zuccaro, e di latte; tu pur canti;
Come fa il luſignuol, che 'l giorno ſente;
Ecco la tazza, guarda, s'ella è bella,
Guarda, ſe l'odor ſuo ti par ſoave.
Vien qui, Ciſſetta; mungila a tuo modo;
State da canto, giovine caprette;
Non ſcherzate, che 'l capro non vi monti.

EGLOGA SECONDA.

Batto Capraro.

IO vado per cantare ad Amarille,
Che le mie capre ſopra il monte ſono,
E Titiro le paſce, e le governa.
Paſci, Titiro mio, le mie caprette,
E poi menale a bere a la fontana,
E guarda ben, che 'l capro non t' offenda,
Che ſuol cozzar con le rugoſe corna.
O grazioſa mia bella Amarille,
Perchè non poni fuor de la ſpelonca
La teſta, e chiami il tuo fedele amante?
Certo in odio tu m' hai, certo ti pajo
Barbato, e ſimo; tu ſarai cagione,
Che con le proprie man mi darò morte.
Ecco io ti porto diece belle poma,
Le quali ho tolte giù da quella pianta,
Che tu mi comandaſti; e poi dimane
Io te ne recherò de l' altre ancora.
Deh guarda il mio dolore. Almen foſs' io
Un' ape murmurante; ch' io verrei
Ne la cara ſpelonca, trappaſſando
L' edera verde, che la porta ingombra,
E 'l filice, ove dormi, e ti naſcondi.
Or io conoſco Amor, quant' egli è grave.
Certo la madre ſua tra dure ſelve
Nutrillo, e dielli latte di Leona.
Ah che 'l m' infiamma le midolle, e gli oſſi.
O bel guardo gentile, o cuor di ſaſſo,
O Ninfa, c' hai le ciglia adorne, e nere,
Accetta il tuo Capraro; a lui conciedi
Tanto de l' amor tuo, che 'l pigli un baſcio;
Ch' un baſcio ancor ſenz' altro è gran diletto.
Tu mi farai ſtraziar queſta ghirlanda,
La qual ti ſerbo; et è conteſta tutta
D' Apio, di Perſa, e di vermiglie roſe.
O mia fiera ventura, ove m' hai poſto?
Perchè non s' ode il ſuon di miei lamenti?
Io mi diſpoglierò l' irſuta veſta,
E getterommi in mar da quella riva,
Donde Olpio peſcator contempla i toni;
E s' io morrò, ſo, che n' arai diletto.
Ben m' avid' io, quando facea la pruova,
Se tu m' amavi, che la foglia mai
Del papavero mio non reſe ſuono;
Ma ſopra il pugno queta ſi diſciolſe.
Diſſemi ancor l' antica Parabata,
Che col cribro indovina, e mai non erra,
Spigolando l' altr' jer, che di buon cuore
T' amo ben io; ma tu non m' ami punto.
Sappi, ch' io tengo una capretta bianca,
Che ſuol far ſempre dui capretti al parto;
Queſta ti ſerbo; e Ritaca la Bruna
Figlia d' Amermo ſpeſſo me la chiede
Con molti prieghi; et a la fine aralla;
Che tu ſei troppo dilicata, e ſchiva.
L' occhio deſtro mi ſalta; io credo certo,
Che toſto la vedrò; però ſtarommi
Appoggiato a quel pin, cantando a l'ombra;
E forſe quivi guarderammi; ch' ella
Non ha di ferro, o di diamante il cuore.
Quando la bella virginetta volſe
Ippomene gentil pigliar per moglie,
Con certi pomi in man ſi diede al corſo;
Ma come furon d' Atalanta ſcorti,
Ratto s' acceſe di profondo Amore.
Quando Melampo ebbe condotto in Pilo
I buoi d' Ificlo, il ſuo fratel Biante
Godeo l' amata, e grazioſa donna,
Madre de la prudente Alfeſibea.
Paſcendo poi ne' monti il vago Adone
Le pecorelle ſue, d' ardente amore
Acceſe sì la bella Citerea,
Che, benchè morto ſia, non l' abandona.
I' tengo ancor beato Endimione,
Che dormì per amor sì lungo ſonno.
Beato Jaſion, che tanto fece,
Quanto non deve udir gente profana.
Duolmi la teſta, e tu di ciò non curi.
Io non canterò più, ma gitterommi
Diſteſo in terra, e darò paſto a i lupi;
Ch' a te ſarà come ſoave mele.

VARIANTI LEZIONI.

Il Son. 2. La bella donna, &c. Il Sig. Casotti lo Stampò tra le Rime de' due Buonaccorsi a car. 296. Vi sono le seguenti varie lezioni.
v. 2. Mi vinsi al gioco. -- Mi giunsi al giogo, &c.
v. 9. Onde -- Talchè, &c.
v. 11. dinanzi -- davanti, &c.

Il Son. Dolci Pensier, &c. Leggesi tra que' de' due Montemagni a car. 214. Ma vi sono i soli cinque primi versi; con le seguenti varie lezioni.
v. che da sì -- che con sì, &c.
v. 3. Ch' io temo, l'alma -- Temo che l'alma, &c.

Il Son. Gli occhi soavi, &c. fra que' de' due Montemagni a car. 299. Varie lezioni.
v. 3. leggiadro e pio -- benigno e pio, &c.
v. 7. al mio stato -- il mio duolo, &c.
v. 8. Onde solea gioir fra tanto ardore. -- Ov' io solea gioir con tanto ardore.

Il Son. Quando 'l piacer, &c. fra que' de' Montemagni, Varie Lezioni, a car. 300.
v. 4. Dolce, dond' ei mi prese -- Sì dolce, onde mi prese, &c.
v. 5. inanzi -- avanti, &c.
v. 10. mi tolgo -- mi volgo, &c.
v. 12. tardi -- tardo, &c.
v. 14. dinanzi -- davanti.

Il Son. Avventuroso dì, &c. a car. 300. de' due Montemagni. Varie Lezioni.
v. 4. di rara -- di tanta, &c. Rime in *ate* nell' Id. Fior. sono in *ade*.
v. 13. apparve -- apparse, &c.

Il Son. Quanto più mi distrugge, &c. Leggesi tra' Sonetti e Canzoni di diversi Autori Toscani, stampati da' Giunti di Fior. 1527. in 8. nel lib. VIII. a carte 96. e fra quei di Guitton d'Arezzo. Ma lo stile, e la condotta più che di lui è del Trissino. Var. Lez.
v. 1. mio -- meo, &c.
v. 7. mio -- meo, &c.
v. 12. stima -- estima, &c.
v. 13. mio -- meo, &c.

Il Serventese in dialogo tra l'amante, e l'amata, è imitazione dell' Oda IX. del lib. III. d' Orazio.

ALTRE RIME DEL TRISSINO,

Parte non più ſtampate, e parte cavate da diverſe Raccolte.

Con la giunta di alcuni Sonetti da altri eccellentiſſimi Poeti ſcritti al Triſſino.

Dal libro primo delle Rime di diverſi nobili Poeti Toſcani, raccolte da M. Dionigi Atanagi. *Pag.* 89. 90. 91.

A Papa Paolo III. quando era per andare, come poi andò, la ſeconda volta ad abboccarſi con l'Imperador Carlo V. a Lucca, l'anno 1541. L. Atanagi nell'Indice.

SONETTO.

PAdre, ſotto 'l cui ſcettro alto riposa
La noſtra Fede, e 'l gran nome Romano;
Che non moveſte mai conſiglio in vano,
Tanta prudenza avete in voi naſcoſa;
Quel che la Chieſa ſua vi diè per Spoſa,
E le chiavi del Ciel vi poſe in mano,
Dicendo, reggi 'l buon commercio umano,
E fa l'Italia mia lieta e giojoſa;
Vuol che moviate un'altra volta i paſſi
Per raffermar quell'onorata pace,
Di cui s'allegra ognun ch'adora Criſto.
Fate, Signor, che più non la conquaſſi
L'averſario del bene, a cui non piace,
Ch'abbiam da voi sì glorioſo acquiſto.

Al Signor Ottavio Farneſe, Duca allora di Camerino, ora di Parma, e di Piacenza, Signore nobiliſſimo, e degno per lo ſuo valore d'ogni maggior grandezza.

SONETTO.

QUel grande Ottavio, il cui bel nome avete
Preſo, Signor, nel battezarvi al fonte;
Di ramo trionfal s'ornò la fronte
Ne l'età giovenil, come voi ſete.
Così ſper'io, che parimente andrete
Salendo tanto al glorioſo monte
De la virtù, che in breve tempo conte
Di corona regal le tempie arete.
E benchè l'Avo, e 'l Socero, gran lumi
Di queſta età, come la Luna, e 'l Sole,
Faccian, che 'l mondo volentier v'onori;
Pur l'opre voſtre rare, i bei coſtumi,
Le virtuoſe e ſplendide parole
V'eſalteran ſopra i mondani onori.

* E da avvertire nel ſecondo quadernario, ove dice:

Che in breve tempo conte
Di corona regal le tempie arete,

che queſto vocabolo *Conto* sì come ha diverſe derivazioni, così ancora ha diverſi ſignificati. Perciocchè alcuna volta viene dal verbo *Contare*, che ſignifica Annoverare, e Narrare, come fa appunto il verbo Latino *Computare*, onde è formato: ed allora vale Annoverato, e Narrato. E perchè annoverando, e narrando, le coſe ſi fanno note; vale ancor *Noto*: e in tale ſignificato l'usò il Petrarca, quando diſſe:

E parlo coſe manifeſte e Conte.

Altra volta ſi deriva dal verbo Latino *Comere*, che ſignifica Ornare: ed allora ſi prende per Ornato, sì come l'uſa qui il Triſſino. Nè ciò dee parer duro, o nuovo, perchè il Petrarca usò anche il verbo, quando nel Trionfo del Tempo diſſe;

Quattro cavai con quanto ſtudio Come.

e tutto ciò ſia detto a beneficio de' giovani ſtudioſi.

A Madama Margherita d' Auſtria, Donna oltre a la maeſtà Reale de l' aſpetto, d' alto ſenno, e governo.

SONETTO.

SE coſa in terra mai deve adorarſi,
Come ſuſtanzia eterna et immortale;
E' queſta donna, c' ha bellezza tale,
Ch' umana forma a lei non può agguagliarſi.
Onde ſono i miei verſi ottuſi e ſcarſi:
Ch' a tanta luce il noſtr' occhio non ſale.
Poi le virtuti, e il ſangue alto e regale
Fan, che non ponno a quelle anco appreſſarſi.
O ſola delle coſe al mondo ſole:
Ch' al ſecol noſtro dai tale eccellenza,
Ch' illuſtre quel d' un più mirabil ſole:
Il qual con l' onorata ſua preſenza,
E col ſoave ſuon de le parole,
E' d' ogni noſtro ben vera ſemenza!

A Monſignor Ranuccio Farneſe, Cardinal di Santangelo, Signor valoroſo, magnanimo, e liberale, terza colonna ſopra la quale ripoſa la grandezza de la illuſtriſſima Caſa Farneſe.

SONETTO.

FElice tronco, e fortunati rami
Uſciti fuor della radice ſanta,
Che il Tebro, e Roma di tal gloria ammanta,
Che fa, che 'l mondo sì v' onori, et ami.
E benchè ad or ad or meglio s' inrami
Di germi eletti queſta nobil pianta,
Pur il frutto gentil, ch' indi ſi ſchianta,
Par ch' a l' antico onor l' Italia chiami.
Quel frutto ſiete voi, Ranuccio mio,
Che per la bella via, che 'l buon Ciſandro
Vi moſtra, andate ogn' or poggiando al Cielo:
Ne così toſto le ſorelle d' Andro,
Per l' aria s' inalzor, come vegg' io
Alzar voi fino al grande arcier di Delo.

A M. Girolamo Verità gentiluomo Veroneſe di nobile e ſublime ingegno, e ne la poeſia Toſcana e vago, e dolce, e leggiadro.

SONETTO.

MEntre, Verità mio, l' alma nudriva
Del volto bel, ne gli amoroſi affanni,
Nè morte (oimè) cagion de' noſtri danni
Condotto avea la cara vita a riva;
Poteva altrui con fama illuſtre e viva
Sottrarre al tempo, et a i terreni inganni:
Ma or mal grado come potrò de gli anni
Far, ch' altri eterno ne' miei carmi viva?
Tu con la penna ben, che tutte eſtinſe
Le glorie altrui, e te da noi diviſe,
Formar potrai così dolci parole,
Che deſteran pietà nel chiaro Sole,
Da i cui begli occhi amore il dardo ſpinſe,
Che ferendoſi il cor, l' alma t' anciſe.

A Monſignor Paolo Giovio, Veſcovo di Nocera, Iſtorico de' noſtri tempi graviſſimo et eccellentiſſimo.

SONETTO.

GIovio, ſe ben avete il corpo infermo
Tanto, ch' andar non può ſenza ſoſtegno;
Non è però, che 'l voſtro chiaro ingegno
Non fia, come fu mai, vivace e fermo.
Con eſſo uſate poi sì fatto ſchermo
Contra 'l tempo, e la morte, che 'l lor regno
Per voi s' atterra: e fate illuſtre e degno
Ogni vil luoco ſolitario et ermo.
La bella Iſtoria noſtra a morte fura
I nomi, e i luochi, e l' opre: e dà lor vita
Da l' inſidie del tempo alta e ſicura:
Queſta ancor fia sì vaga, e sì gradita,
Ch' ogn' alma eletta avrà per gran ventura
D' eſſer dal Mondo in quelle carte udita.

Questo Sonetto fece il Trissino ad immitazione d'Orazio, e d'Ovidio, dopo l'avere compiuto il dottissimo eroico Poema de l'Italia liberata.

SONETTO.

IO son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio Poema,
Che fatto è tal, che non avrà più tema
Di tempo, e guerre, o d'altre empie ruine:
Anzi dapoi ch'al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi allor quasi divine:
E viver dopo morte in quelle carte,
E salir quindi glorioso al Cielo,
Lasciando a basso le terrene salme.
Poi senza più curar caldo, nè gelo
Dicar a i templi di Ciprigna, e Marte
Le mie vittoriose e chiare palme.

Dal Libro I. di Rime diverse di molti eccellentissimi Autori. a c. 208.

SONETTO.

PEscara mio, poi che salendo al Cielo
Lasciate avete due vittorie al mondo,
Il cui splendor chiarissimo e profondo
S'aguaglia a quel del grande arcier di Delo.
L'una v'illustra, perch'ha posto un velo
Oscuro a Francia, e d'incredibil pondo:
L'altra a nessun mortal vi fa secondo
Con rime elette, e con pietoso zelo.
Fortunato Signor, ch'avesse in terra
Sì bella impresa, e sì gentil consorte;
Che l'una, e l'altra vi trarrà da morte.
Ma il vostro occaso affligge lor sì forte,
Che questa sempre in tenebre si serra,
E quella più non vuol mostrarsi in guerra.

Dal libro III. a c. 190.

SONETTO.

SIgnor, ch'avete con fatica immensa
Ritenuta l'Esperia in libertade,
E per mille perigli, e mille spade
Avete lei di be' desiri accensa;
Poichè il Re delle stelle, il qual dispensa
I degni officj all'anime più rade,
V'ha posto Duce in quest'alma Cittade,
Che sol di gloria, e libertà si pensa.
Ponete or cura di sgombrar l'affanno
Da i nostri petti, e liberarci 'l core
Da più fallace e perigliosо inganno,
Che ne conduce in servitù peggiore.
L'ambizione, e l'avarizia fanno
Di noi gran prede, e la virtù si muore.

SONETTO.

S'Io avessi creduto che con gli anni
Dovesse la mia Donna ancor mutarsi,
Arei volto i desiri a lei più scarsi
Per la temenza de i futuri danni;
Or ch'io ho scoperto gli amorosi inganni,
E ch'io veggio il mio ben tutto cangiarsi,
Non sa la mente mia se non lagnarsi
Di se medesma, e de i passati affanni.
E veramente ogni mio studio allora
Fu d'onorar quell'anima gradita,
Credendo esser in lei mirabil fede.
La sua gloria cercai, non la mia vita;
Or m'aggrava il morir, morendo fuora
Di quella grazia, onde attendea mercede.

Dal quarto Libro delle Rime di diverſi Eccellentiſſimi Autori nella lingua Volgare ſtampato in Bologna preſſo Anſelmo Giaccarello M. D. LI. in 8. a c. 153.

SONETTO.

LA Donna, per cui tanto mi lamento,
Di cui più bella da l'occaſo a l'orto
Non fu, non è, nè fia, fa che 'l mio corto
Viver diſpreggio, ed al morir conſento.
Ella s'inaſpra più, quanto più tento
Farla pietoſa, onde un penſiero accorto
Mi dice, i veggio tanto orgoglio ſorto,
Che d'infelice fin temo, e pavento.
Poichè noi ſiamo a tal deſtin condutti,
E che i begli occhi sì feroci moſtre
Fanno, che par che morte indi sfaville.
Piangete, Brevio, e queſte amare gioſtre
Dannate, e l'empie luci che redutti
Ci han quivi, e Amor che per mia morte (aprille.

CANZONE.

DOlce penſier, che mi ritorni al canto,
E ſvegli in me l'addormentate rime,
E quei vaghi deſir ch'eran diſperſi:
Qual eterno deſtin, o qual ſublime
Virtù del cielo or ti abbandona tanto,
Che leghi ancor le mie parole 'n verſi,
Quel primo giorno, che le luci aperſi:
Nei più begli occhi che luceſſer mai
Dentro al cor ti creai,
E poſi in Signoria d' ogni mio ſenſo,
Da indi in qua nel ſuo bel viſo penſo,
Nel quale ad ora ad ora
Ogni vaghezza, e ogni beltà ſi annida,
E ſento un ſpiritel di Amor che grida:
Deh canta, canta queſta donna ancora
Che illuſtra il mondo, e l'età noſtra onora.
Come 'l villan che in una ſelva folta
Di belliſſimi larici, e di abeti
Va per tagliarne i più notabil travi,
Riſguarda or queſto, or quel con gli occhi lie-(ti,
E non ſa cominciar, perchè la molta
Coppia del ben par che 'l giudizio aggravi;
Così fac'io che con penſier ſoavi
Corro per l'ampie grazie di coſtei
Nojando or queſta in lei,
Ed or queſt'altra glorioſa loda,
E tanto par che l'anima ſi goda
Nel contemplar ciaſcuna
D'eſſe, ch'ella medeſma ſi confonde,
Ne ſa qual poner prima, o qual ſeconde,
Che tutti i ben che ſon ſotto la Luna
Vede mirabilmente accolti in una.
Vede, che la ſua patria è quella Roma
Che poſe 'l freno a tutto quanto il mondo,
E tutto quanto il mondo ora l'ammira;
Qui veſtì l'alma del corporeo pondo,
E forſe ben che quindi ancor ſi noma,
Perchè vinſe ogni parte, ove 'l ſol gira,
Il ſangue di cui nacque, ed onde ſpira,
Fu quella glorioſa alta Colonna,
Che fece Italia donna
De l'onor marzial ch'avea ſmarrito.
Ebbe anco il più magnanimo marito,
Più gentil, più corteſe,
Che mai vedeſſe alcun mortale in terra;
In pace manſueto, acerbo in guerra,
Queſti fra l'altre ſue felici impreſe
Atterrò i Galli, e 'l Re ſuperbo preſe.
Qual meraviglia è dunque, ſe fra tanti
E tanti beni l'anima ſi agghiaccia,
Nè ſa penſar come ſpiegargli in carte;
Che, s'ella è volta in dar la bella faccia,
E guarda il lampeggiar de gli occhi ſanti,
L'uſato ſuo valor da ſe diparte,
Tal che non può voltarſi in altra parte,
Fin che non ſente il ſuon delle parole
Che fanno, come un ſole,
L'altre bellezze in lei parer più belle,
E come 'l ciel ſeren di chiare ſtelle
Orna le pure notti,
Così ſuol ella alteramente ornare
Le ſue parole dilicate e care
Di acuti dolci e leggiadretti motti,
Che fan ſtupir e gl'imperiti, e i dotti.
Ma quando poi le vaghe rime aſcolto,
Che uſciron fuor della purpurea bocca
Fra perle e roſe, e fra mill'altri odori,
Smiſurata dolcezza il cor mi tocca,
E vedo ben che pienamente han colto
I frutti di Elicona, e l'erbe, e i fiori.
Scorgonſi in eſſe i pargoletti Amori
Andar ſcherzando intorno alla dottrina,
E fare una divina
Teſtura, e non più viſta in queſta etade.
Oimè, perchè ſi danno a noi ſi rade?

Che

Che se foſſer frequenti,
Empirian di dolzezza l'univerſo:
Ma poi ſe 'l canto ſi aggiugneſſe al verſo
Arian le fere, e gli augelletti intenti
Al dolce ſuon di quei ſoavi accenti.
Quando vo diſcorrendo entro 'l mio petto
Ad una ad una le virtù dell'alma,
E tutte quante le ritruovo in quella,
Onde veſtita di sì nobil ſalma
Non ſolamente è ſenza alcun diffetto,
Ma ſola al mondo interamente è bella,
Poi come ſplende la divina ſtella
Madre del giorno ſopra ogni altra luce,
E col ſplendore adduce
Tanta virtù, che orna la terra, e l'acque,
Così queſta gentil quando ella nacque
Nel mondo avaro ed empio
Menò col ſuo ſplendor tanta vertute,
Che empion la terra, e 'l mar di ogni ſalute.
O del femineo ſeſſo eterno eſſempio
Degno tra noi di ſacrificio, e tempio.
Ben ti ho condotto, ragionando, al fine,
Canzon: ma non al ſegno
Ch'io deſiava; onde me ſteſſo accuſo:
Ma poi dall'altra parte ancor ti ſcuſo,
Perciò che 'l tuo ſoggetto è tanto degno,
Che nol comprende alcun mortale ingegno.

MADRIGALE

POichè non moro aſſente
Da tutto 'l bel del mondo in queſta erranza,
Io non ho già più di morir ſperanza;
E da tal pena impetuoſa ſorge
Coſa che adoppia il duol ſenz'altra aita,
Perche ciaſcuno del mio mal ſi accorge,
Dice di me pietoſa: Ai che la vita
Del poverello è ita.
Ma pur all'or ch'ho di morir ſperanza,
Da viver troppo, e da penar mi avanza.

A M. Pietro Bembo.

SONETTO.

BEmbo, voi ſete a quei bei ſtudj intento,
Ch'acquiſtā vita a l'uom quand'egli è morto,
E come buon nocchier ch'è giunto in porto,
Più nojar non vi può contrario vento.
Io pur mi trovo in mar pien di ſpavento,
Che 'l lito è lunge, ed il viaggio è torto.
Però mi volgo al ciel avendo ſcorto
Ogni ſoccorſo uman fallace e lento.
O fortunato, che sì cari frutti,
Cogliete omai delle fatiche voſtre,
Che le faran gradir mill'anni e mille:
Quando fia mai ch'un bel ſeren ſi moſtre
A gli occhi miei? quando ſaranno aſciutti?
O quando notti avran dolci e tuanquille?

Riſpoſta del Verità al Triſſino dal libro primo delle rime raccolte dall' Atanagi.

SONETTO.

OR, ch'è morta la ſpeme, ond'io nudriva,
Triſſino, il cor ne gli amoroſi affanni,
E mancando il vigor, creſcono i danni,
Onde ſon quaſi del mio corſo a riva;
Tu cui non arde il cor fiamma più viva
Che di ſottrarti a i rei terreni inganni,
S'adivien pur, ch'io moja a mezzo gli anni,
Fa ch'almen ſempre ne' tuoi carmi viva.
E 'ntagli quella man che morte eſtinſe,
E te d'ogni mortal tolſe, e diviſe,
Sovra il ſepolcro mio queſte paroſe.
Qui giace Elpin, cui chiaro ardente ſole
Di duo begli occhi a tal follia già ſpinſe,
Che per gradire altrui, ſe ſteſſo anciſe.

Di Monſignor Brevio a c. 153. del IV. libro delle Rime di Diverſi in 8. Bologna 1551.

SONETTO.

COsì dell'aſpro mio duro tormento
Vinca pietade chi mi ancide a torto,
Com'io del martir voſtro affanno porto,
E non men, che del mio, dolor ne ſento.
Triſſino, ſe per pianto, o per lamento,
S'intenerisce un cor di marmo, in porto
Del perigliosо mio viaggio torto
Sarei, di ogni altro più ricco e contento:
Ma nè per ſoſpir laſſo, nè per lutti
Nè perchè le mie piaghe aperte i' moſtre,
Che verſan ſempre ſanguinoſe ſtille,
Non vidi ancora gli occhi non aſciutti,
Che m'impiagaro, onde convien ch'io gioſtre
Con morte, e lagrimando i' mi diſtille.

Riſpoſta di M. Pietro Bembo.

SONETTO.

COsì mi renda il cor pago e contento
Di quel deſio, ch'in lui più caldo porto;
E colmi voi di ſpeme, e di conforto
Lo ciel quetando il voſtro alto lamento:
Com'io poco m'apprezzo, e tal or pento
Delle fatiche mie; che 'l dolce e ſcorto
Voſtro ſtil tanto onora: e ſonmi accorto
Ch'amor in voi dritto giudizio ha ſpento.
Ben ſon degni d'onor gl'inchioſtri tutti,
Onde ſcrivete; e per le genti noſtre
Ne va 'l grido maggior, che ſuon di ſquille.
Però s'aven ch'in voi percota, e gioſtre
L'empia fortuna, i ſoſpir voſtri, e i lutti
Sì raro don di Clio ſcemi, e tranquille.

M. Benedetto Varchi nella P. 1. de' Sonetti a carte III.

SONETTO.

TRiſſino altero, che con chiari inchioſtri
Ten voli a morte, e 'l ſecol noſtro onori,
Rendendo Italia a' ſuoi paſſati onori
Di man de' più crudei barbari moſtri.
Tu con nuovo cantar l'antico moſtri
Sentier di gire al Cielo, e tra' migliori
Le tempie ornarſi d'onorati allori
Più cari a cor non vil, che gemme, ed oſtri.
Per te l'Adria, la Brenta, e 'l Bacchiglione,
Al dolce ſuon de' tuoi graditi accenti,
Vanno al par di Peneo, del Tebro, e d'Arno.
Deh, ſe 'l gran nome tuo ſempre alto ſuone,
E faccia ogni gentil pallido e ſcarno,
Tuo corſo l'altrui dir nulla rallenti.

M. Gio: Battiſta Giraldi a c. 424. della Raccolta del Ruſcelli.

SONETTO.

NE' mai, Triſſino mio, più dolce rete
Teſe ad alcun di propria mano Amore
Di quella, onde vi preſe in sì poche ore;
E vi conduſſe al giogo, ov'ora ſiete;
Nè d'amoroſi rai faci più liete
Uſciro unquanco, o più beato ardore,
Di quella, ond'ora acceſo in mezzo al core
Di vivo foco un Mongibello avete.
Però degn'è, che in ſtato alto e fecondo
Con refrigerio ardiate in mille fiamme,
Godendo in ſervitù pregiata e cara;
Per far veder, che ſol d'Amor s'impara
(Pur che di degno obietto egli n'infiamme)
Quant'eſſer può di ben tra noi nel mondo.

Di Meſſer

Di Meſſer Latino Giuvenale a c. 162 del IV. Libro.

SONETTO.

TRiſſino, mentre tu l'onde tranquille
Del chiaro re degli altri altero fiume
Solchi, or col raro ſtil formi le piume
Di gire al cielo alla tua cara Pſille
Io lungo il Tebro ogni or d'amare ſtille
Verſando vo per l'uno e l'altro lume
Più larghe vene, acciò non ſi conſume
Il cor ſepolto in troppo alte faville.
Altro ſchermo non trovo, ond'io contempre
Lo incendio che ad ogni or m'arde e diſface,
Lontan dalla mia Donna a poco a poco.
Ne perch'io provi ſi nojoſe tempre,
Di lor mi pento ancor, anzi mi piace
Morir piangendo, e vivere in tal foco.

Del Signor Alleſſandro Lionardi Gentiluomo Padovano a c. 28. del Libro I. delle ſue Rime.

SONETTO.

TRiſſino, allor che la perfida ſtanza
L'alme figlie di Giove abbandonaro
Non potendo altrimenti far riparo,
(Che virtù non può ſtar contra poſſanza)
Fin qui giunſer volando, e la ſembianza
D'eſto loco le vinſe, onde no andaro
Più oltre, ma qui liete ſi poſaro.
E vi locar la ſede, e lor ſperanza.
Veggendo sì bei clivi, sì dolci acque,
Sì chiari fonti, ed aria sì felice,
Elle obliar Parnaſo, ed Elicona.
E un nuovo Apollo vi riſorſe e nacque,
Cui celebrar, cui pareggiar non lice;
Che troppo ſplende, e troppo dolce ſuona.

QUATRO COMPONIMENTI
INEDITI
CAVATI DA UN MANOSCRITTO
DEL CAVALIER
ANTON FRANCESCO MARMI.

QUand'io penſo al mio ſtato
In cui Madonna ſua mercè mi ſcorſe;
Parmi ſovr'ogni amante eſſer beato
Appena ardia penſarmi
Di poter conſeguir tanta ventura,
Ch'a quell'anima pura
Non fuſſe a noja el mio ſoverchio ardore.
Quand'ella over per cura
Che fuſſe forſe in lei del mio dolore,
O ſpinta pur d'amore
Diſſe: io ti priego, che tu voglia amarmi.
Da tal parole alzarmi
Sentii tropp'alto, e dentr'amor mi porſe
Dolcezza, che può far ognun beato.

Scoſſe

Scosse eran le catene, e i lacci sciolti,
Ch' amor posto m' avea da teneri anni
Deboli intorno: ond' i passati affanni
Non eran meco, e pensier vani e stolti.
Quand' ecco i spirti miei furon accolti
Nella rete d' amor con nuovi inganni
Da un picciol piè sotto gli aurati panni
Con duoi lumi celesti a me rivolti.
Ben allor m' avvidi io vedermi in tutto
Privarmi, aimè, della mia libertate,
E far che più non la racquisti mai.
Ma son contento, che di tal beltate
Mi son più dolci questi fiori assai,
Che non sarebbe d' alcun altra il frutto.

Appoco appoco, e questa ognor più dura
Non riguarda al mio male, e non sen cura.
Lasso, che penso alcun de' miei martiri
Forse narrare in così poche rime,
Sì fattamente ch' el mio mal si stime
Quant' egli è grave, onde Pietà respiri.
Miri pur quel bel lume, entro rimiri
Dove si siede travagliato el core,
E saprà 'l mio dolore
Qual ei si sia, però ch' io l' ho pregato
Ch' ei le dimostri el mio doglioso stato
Poi che tu se' Canzon sì male adorna
Meco adunque soggiorna,
Che questi pochi e rozzi vesti miei
Cosa non son da gir dinanzi a lei.

Io vo cangiar l' usato mio costume,
Poichè si cangia ancor la Donna mia,
E tutto quel che già cantar solia
Lieto in lodar el suo celeste lume,
Spender voglio in pregar, che non consume
Questa mia vita l' alta sua durezza:
Che se fra quanta asprezza
Vivo per lei saprà, creder non voglio
Che la Pietà già mai ceda all' orgoglio.
Questa Donna gentil com' era bella
E piena di virtù, così cortese
Parve in su 'l cominciar quando mi prese,
Tal ch' ogni speme avea fondato in ella:
Or sì sdegnosa è fatta, e sì rubella
Da la voglia d' amor, che mi distrugge:
Onde la vita fugge,

Mentre ch' el Cielo era altamente intento
Per far fede di se nel vostro volto,
Ch' ogni più bel teneva in se raccolto,
Per poi riporlo a' bei vostr' occhi drento,
Aggiunse a sì bell' opra alto concento
Nel dolce suon di vostre note accolto,
Qual per molto saver tenete occolto,
Fin che poi sorge con benigno accento.
Ond' accendete a valorose imprese
Qual più fra noi si vive in freddo gielo,
Con vive fiamme d' onestate accese:
Tal ch' ogni spirto poi lassato 'l velo
Non può più desiar, sì 'n voi compreso
Ogni bellezza, ogni armonia del Cielo.

INDICE

DELLE RIME

A

AMor; da che ti piace. XIII.
Amor, dapoi che tu non mi consenti. LXIX.
Amore, e la virtù degli occhi santi. XXI.
Amor, Madonna, ed io. VII.
Anima santa, che ne' giorni gaj. XLII.
Anima stanca, poscia ch' io ti guido. LXI.
Avventuroso dì, che col secondo. LVII.

B

Bella e gentil Signora. XXIV.
Ben mi credeva in tutto esser disciolto. LXIV.

C

Cari lieti e felici versi miei. LXVII.
Cesare mio, poi che comun dolore. XXX.
Come di voi più bella. IL.
Così potess' io tanto disamarvi XIX.

D

Deh foss' io morto il dì che gli occhi apesi. XLIV.
Deh qual fiero destin, qual cruda stella. XXXII.
Deh riposate, o caldi miei sospiri. XV.
Deserte piagge, e boschi ombrosi ed ermi. LXXII.
Di giorno in giorno mi conduce Amore. XL.
Dolce pensier, che mi ritorni al canto.
Dolci pensieri, che continuamente. LXXIII.
Dolci pensier, che da radice amara. XLIII.
Dolci pensier che da sì dolci lumi. VI.
Donna, che a' miei sospiri alcuna volta. XXV.
Donna crudel, che con diletto amaro. XLVI.
Donna crudel, che già gran tempo avete. XLVII.
Donna gentil, che dal consiglio eterno. LV.
Donna, il vostro partire. LXXIV.
Donna, se 'n voi potesse tanto Amore. XX.
Donna, se per disdegni, o per durezza. XVIII.
D'un caro dolce e prezioso dono. LXVIII.

E

Ed in lieta fortuna, ed in avversa. XXXV.

F

Felice tronço, e fortunati rami.

G

Gentil Signora, i' voglio. LIX.
Giovio, se ben avete il corpo infermo.
Gli occhi soavi, al cui governo Amore. X.

I

Il lampeggiar de' begli occhi sereni. XXVII.
Io son pur giunto al desiato fine.
Io vado per cantare ad Amarille. LXXIX.
Io vo cangiar l' usato mio costume.
I pensier vaghi, i riposati giorni. XXXIII.
Ite miei venti nelle fiamme accese. L.
Ite pietosi miei sospiri ardenti. XXXVII.

L

La bella Donna, a cui donaste il cuore. LXXV.
La bella Donna, che devea pigliarmi. XXXIV.
La bella Donna, che 'n virtù d'Amore. II.
La bella fronte colorita e bianca. IX.
La Donna, per cui tanto mi lamento.
L'alta bellezza, e le virtù perfette. IV.

L'alta ſperanza, che mandaſte al cuore. XLV.
Laſſo me, ch' io non ebbi eri novella. LXXI.
L' Aura gentil, che ſoſpirando move. XIV.

M

Madonna, i penſier miei. LII.
Mentre ch' el ciclo era altamente intento.
Mentre che a voi non ſpiacqui. LIII.
Mentre nel ſtato mio, dove ch'io nacqui, LIV.
Mentre, Verità mio, l' alma nudriva.

N

Nel bel ſeren tra le minori ſtelle. LXX.

O

O dolce valle, ove tra l'erbe e i fiori. XXII.

P

Padre, ſotto 'l cui ſcettro alto riposa.
Per quella ſtrada ove il piacer mi ſcorge. LXV.
Poichè non moro aſſente,
Poichè ſdegno diſcioglie le catene. XLVIII.
Peſcara mio, poichè ſalendo al Cielo.

Q

Quand' io penſo al mio ſtato.
Quando laſso riſguardo al caro loco. XXIII.
Quando 'l piacer, che 'l diſiato bene. XII.
Quando meco ripenſo al ſommo bene. III.
Quando ripenſo, Donna, a quello ardore. XLI.
Quando ogn' or penſo, più la mente ingombra. XXIX.
Quanto più mi diſtrugge il mio penſiero. XXXIX.
Quel grande Ottavio, il cui bel nome avete.
Quella onorata man, ch'entro al mio cuore. LXII.
Quella virtù, che del bel voſtro velo. XXXI.
Queſta Donna gentil, che ſempre mai. XXVIII.
Queſta vera beltà, che in terra apparſe. LVI.

S

Sacre Sorelle, che d' intorno al monte. LVIII.
Salubre Fonte, e tu rinchiuſa Valle. XXVI.
S' Amor così vi ſteſſe in mezzo 'l cuore. XXXVIII.
Se coſa in terra mai deve adorarſi.
Se giuſtamente, Amor, di te mi doglio. XVI.
Se la pietà di me vincer poteſſe. XVII.
Se 'l duro ſuon de' gravi miei ſoſpiri. I.
Se tu ſvegliaſſi, Amore. V.
Siccome i miei penſier tutti ad un ſegno. LI.
Signor, ch' avete con fatica immenſa.
Signor, che foſti eternamente eletto. LXXVI.
Sì mi diſtringe, Amore, e la mia Donna. XXXVI.
S' io aveſſi creduto che con gli anni.
Soave è 'l fiſchio de i fronduti pini. LXXVIII.
Sol, che circondi ogni abitato luoco. LX.
Sotto un vel d' or con leggiadretti nodi. VIII.

T

V

Vaghi ſuperbi e venerandi colli. LXXVII.
Valli, ſelve, montagne alpeſtre, ed acque. XI.
Un penſier vago nella mente chiudo. LXVI.
Voi, che l'albergo aveſte in l'onde chiare. LXIII.

CARMINA

QUAEDAM LATINA

JO. GEORGII TRISSINI

PARTIM EDITA,

ET

PARTIM INEDITA.

CORREZIONI.

Nella pag. ultima il titolo del primo epigramma dee dir così. *Ex libello Venetiis impresso, in quo legitur Oratio a Jovita Rapitio Vicetiæ habita in funere Polyxenæ Attendæ Cæsenatis.*

Nel fine della pag. 29. della Prefazione: *di stil sublime. Ancor più bizarro nell' uso di questi nomi fu Plinio il giovane, che chiamava Comedia una sua villa situata in piano, e Tragedia un' altra situata sopra un' altezza.* lib. 9. cap. 7. *Poteano adunque &c.*

JO. GEORGII TRISSINI
ENCOMION
AD
MAXIMILIANUM
CAESAREM.

Heroum ſi facta mihi, laudeſve deorum
Quandoque ut celebrem permittis carmine Phoebe,
En tempus, neque fallor, adeſt; recludite cantus
Muſae, & Caeſareum per ſaecula pandite nomen.
Nam quis priſcorum poterit ſuperare virorum
Virtutes? quis regna deum firmare prope axem,
Hunc praeter? qui tendit ad haec jam tramite recto.
Ergo hic principium ſit carminis, hic mihi finis,
Hic medium, & cunctis ſit pro mortalibus unus.
Collibus hyblaeis cupiens contexere ſertum
Dulti nupta viro, nunc huc, nunc vertitur illuc
Reſpiciens flores, nec ſcit quos carpere primum.
Sic ego Caeſareas cupiens contexere laudes
Quid primum dicam? clarum an memorabo Parentem,
Qui tanto immenſum donavit lumine mundum;

Qui humanas laudes, nec dulcia carmina curans,
Jam pedibus calcat nubes, & ſidera caeli;
Atque alacris natum ex alto miratur olympo;
Et nimium gaudet diſcernens facta nepotum.
Illic gaudet Avus, illic immenſa propago
Sanctorum Regum, meritos emenſa triumphos;
A qua praeclari generis memoratur origo.
Nec minus in caelis laetatur & inclyta Mater
Dilecto quondam nimium gaviſa marito,
Conſilio magnum fraenanti, & legibus orbem;
Nunc nato. Haec olim fuerat pulcherrima virgo,
Quam Venus, & Juno, ſimul & Tritonia Pallas
Dilectam Regi concordi mente jugarunt;
Ut ſecum optatos permultos degeret annos.
Nulla fuit unquam mulier ſic cara marito,
Dilexit carum mulier nec ulla maritum,
Ut fuit iſta viro, dilexit ut iſta maritum.
Hos etiam placidus ſemper Deus auxit amores;
Sed magis ut peperit te fauſto ſidere natum;
E gremio cujus te tunc Bellona cadentem
Excipiens tremula reptantem fovit in ulna.
Non etiam ſolitos fertur ſenſiſſe dolores,
Protulit in lucem genitrix cum languida partus;
Clara quoque inſueti viderunt ſidera ſoles,
Fulminaque, et viſa eſt ſicca frondeſcere laurus.
Quae cum vidiſſet, riſit Germania tellus,
Et caris manibus praeclarum ſumpſit alumnum;
Dixit &, O felix optato in tempore nate,
Accipe me, venerande puer; mihi talia dones,
Qualia donavit Delo Latonius heros;
Quales jam Cretae, quae centum ſuſtinet urbes,
Juppiter ipſe deum genitor donavit honores,
Tales redde mihi, non inferiora tenenti.
Aſpice ut Imperium magnum tibi tradimus, atque
Pugnaces populos, poterunt qui vincere Martem.
Sic effata ſuos fudit Germania flores,
Atque reluctantes puero dare coepit habenas.
Hic autem, poſtquam crevit robuſtior aetas,
Ocia non duxit, ſed ſeſe armatus in hoſtes
Intulit, & pulchram quaeſivit pulvere laudem.
Hujus enim juvenis ſenſit Burgundia vires,
Dannubiuſque ferox, & magni nominis Alba.
Senſerunt alii, domuit quos bella moventes.

Nun-

Numquam illi impunis se quisquam contulit heros
Obvius, instructas cum duceret agmine turmas.
Nam velut in pratis prosternens rusticus herbas
Falce sub horrenda denudat frondibus arva,
Sic ipse infestos prosternit fervidus hostes.
At postquam genitor caelestes cessit in auras,
Et magnum imperium felici sidere liquit,
Iste gubernator mundi suscepit habenas.
Non facile est homini dictu quot Regna, quot Urbes
Possideat, quibus ille pius pia jura ministret,
Nam quaecumque pater moriens concesserat illi,
Quaeque vel ipsa sibi quaesivit dextera bello,
Omnia tuta tenet minimis non anxia damnis.
Nullus enim populos laetos, gentemve quietam
Sollicitare audet, tutosque lacessere ferro,
Principis horrentes virtutem, & militis arma.
Nam quibus in terris exercitus optimus armis
Conspicitur talis, qualem Germania nutrit;
Agmina habens equitum nitido splendentia ferro,
Et peditem innumerum vastissima tela gerentem;
Gens bello invicta, & nullo defessa labore.
Ac veluti caelo Phoebe deducta sereno,
Cum satura opposito replevit cornua fratre,
Innumeras inter stellas splendore coruscat.
Sic ipse in medio defertur agmine princeps
Conspicuus, cunctos superans, mirabile visu,
Sive hastam valido validus contorqueat armo,
In girum seu vertat equum calcaribus urgens.
Praeterea tantis opibus non Lydius olim
Jactavit sese, cum mitteret aurea Phoebo
Munera, nec tantas possedit Crassus avarus,
Quantas possidet hic; Verum has non servat in arca
Pallidus; heu quali restaurat munere gentes,
Quas urbes reficit, quam plurima templa Deorum
Erigit, atque ornat, comites quam largus in omnes
Existit, quali celebrat spectacula pompa!
Quare hunc aeterno celebrabunt carmine vates,
Vates pieriis sumunt qui a fontibus undam.
Pulchrius in terris quid enim quam vivere semper,
Atque per ora virum volitare, & carpere laudes?
Maximus Atrides, & robore clarus Achilles,
Intrepidus Thelamone satus, facundus Ulysses,
Heroesque alii Trojae sub moenibus ipsi

Fecerunt multa; & non hos tam vivida virtus
Extollit, quantum divini carmen Homeri.
Salve igitur dilecte Deo Rex optime Regum,
Salve, tuque ilari mea carmina ſuſcipe vultu;
Namque alios de te majores dicere cantus
Inſtitui, deſint ni tanto pondere vires.

JO. GEORGII TRISSINI

* PHARMACEUTRIA

DE MORTE ** BATTI,

CUJUS LACUNAS EXPLEVIT

GASPAR TRISSINUS.

Ex autographo descripsit, Vulpiisque Patavinis Mediolano misit V. Cl. Josephus Antonius Saxius Bibliothecae Ambrosianae Custos.

ADJECTAE SUNT NONNULLAE JO: ANTONII VULPII NOTAE ATQUE EMENDATIONES.

Nunc gemitus date rura mihi, nunc aequora, & aurae,
Nunc omnes plangore novo mihi reddite Battum.
Conquerimur Battum: raput mors impia Battum.
Tu lacrimis fontem, tu nostro (1) tela dolori
Da totum Benace lacum, da litus utrumque.
Hic dolor, o Benace, recens: tua prima Catullus
Vulnera. quem quondam crudeli funere raptum
Flevisti, tumidas implens clamoribus undas:
Nec te tum poterant patriis in sedibus ullae
Oppositae moles (2) usque retinere furentem.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Aerii montes *Battum*, vallesque *profundae*
Lugete, & moestis pastores cantibus *auras*
Implete. Hunc summo de monte cadentibus *umbris*,
Mane (3) novum Battum pastor sibi *quaerit ademtum:*

* (*Pharmaceutria*) Inepte omnino hanc Eclogam *Pharmaceutriam* inscripsit, quisquis ille fuit qui titulum addidit: non enim eum arbitror esse a manu Jo: Georgii Trissini, quem scimus Graecas litteras egregie calluisse. Φαρμακεύτρια apud Theocritum, & Virgilium mulier est venefica, sive saga, sacris quibusdam magicis in amorem homines pelliciens. In hoc vere poemate nulla de hujusmodi artibus mentio.

** (*Batti*) Battus hic fuit Jo: Baptista Turrianus, Patricius Veronensis, Philosophiae studiis clarus, Hieronymi Fracastorii familiarissimus.

(1) (*tela dolori*) Locus, ut videtur, corruptus.

(2) (*usque*) Scribe, *usquam*.

(3) (*novum*) Scribe, *novo*.

Sudat ſilva dolens madidas *de cortice guttas*:
Excita remigio moeret lacus unda. *colore* (4)
Nunc nunc *purpureum mihi moere, nunc anemona:*
Nunc hyacinthe notas meroris, & amplius, a, a (5)
Deſcribe in foliis: vitae decus omne peremtum eſt.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Luſciniae, querulis implentes vocibus auras,
Pontibus, & ſilvis, (6) *queis Veronenſia circum*
Oppida mulceris, nunc dicite, dicite tandem,
Quod Battus periit, periit quod gratia, quodque
Et Venus exſtincta eſt, Latiae & nova gloria Muſae.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Strymona quae incolitis, volucres, Hebrumque rigentem,
Quaeque datis raucos per candida colla canores,
Pergite funeſto miſcentes omnia luctu:
Diciteque ad natas Oeagri, dicite ad omnes
Biſtonias Nimphas, Latio novus occidit Orpheus.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Ille adeo carus paſtoribus, ille frementes
Et tigres ſolitus quondam, & mulcere leones,
Nunc neque ſub patula ſedet amplius ilice, nec ſub
Frondenti recubans modulatur carmina fago:
Sed Diti, atque imis Letheis perſonat umbris.
At montes ſilvaeque ſtupent, armentaque moeſtos
Circum errant tauros, nec carpere gramina curant.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Ipſe tuum, Batte, interitum, (7) deflete Catullo,
Et Satyri doluere, utraque in veſte Napeae,
Et Fauni traxere omni ſuſpiria corde (8):
Tum rivi in lacrimas abierunt fluminis ipſi.
Aſt Echo ſolis in rupibus abdita ſemper
Et ſilet, & nullas meminit jam reddere voces.
Indignata arbos fructus jacit. ubera nullo

La-

(4) (*colore*) Videtur legendum, *colorem. moerere colorem purpureum*, helleniſmus eſt non inſolens apud Latinos poetas.

(5) (*a, a,*) Scribe meo periculo, αι, αι, hanc enim ſyllabam gemitum ſignificantem, bis inſcriptum videri in hyacintho flore, tradunt poetae. In hunc autem florem, Hyacinthi formoſi ab Apolline dilecti, & poſtea ab eodem per errorem, diſco interfecti, & Ajacis Telamonii ſanguinem converſum fuiſſe memorant. Vide ovidium lib. 10. Metamorph. qui noſtram emendationem confirmat his verſibus: *Ipſe ſuos gemitus foliis inſcribit: & αι, αι, Flos habet inſcriptum, funeſtaque littera ducta eſt.* Libro autem 13. ubi Ajacis mortem narrat, ita canit: *rubefactaque ſanguine tellus Purpureum viridi genuit de ceſpite florem, Qui prius oebalio fuerat de vulnere natus. Litera communis mediis pueroque viroque Inſcripta eſt foliis: hae nominis, illa querelae.*

(6) (*queis*) Legendum fortaſſe, *quas*.

(7) (*deflete Catullo*) Hanc lacunam male explevit Gaſpar Triſſinus: ſententia enim eſt hiulca, & ἀνακόλουθος. Praeſtat legere, *deflevit Apollo*.

(8) (*corde*) Melius fortaſſe, *luco*.

Lacte tument. tum mella favis immortua triſti
Ora ſapore petunt, quando non amplius ore
Mella tuo manant, vatum dulciſſime Batte.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Non tantum ingemuit conſueta ad litora delphin,
Nec tantum in dumis umquam ploravit acanthis,
Nec tantum queſta eſt ſua pignora triſtis hirundo:
Alcyonis (9) doluit non tantum in funere Ceyx.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Nec tantum in mediis cantavit Ceruſus undis,
Nec tantum Aurora genitum, prope Solis ab ortu
Ad tumulum volitans deflevit Memnonis ales;
Quantum omnes nuper Battum luxere peremtum.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Vicinae ut caſum volucres ſenſere, repente
Ramis impoſitae, ſtridentibus undique roſtris
Crudeleſque deos, crudeliaque aſtra vocarunt;
Vocem objectantes illis, qua diſcere quondam
Concentuſque ſuos, & garrula verba ſolebant.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Quis tentare tuas auſit jam pollice chordas?
Quis ſocias voces adjungere? *quae tua tandem,*
Batte, manu pulſabit barbita, *Batte, tuos quae*
Quae Nympha excipiet cantuſque, & verba canentis?
Vallibus ergo cavis, ſileat, quae *naſcitur Echo.*
Nec cithara Phoebus reſonabit *carmina laudis.*
Scilicet haud *famae* (10) potis eſt reſpondere *priori.*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Flere etiam viſae tua dura ſilentia Nymphae,
Quas delectabas olim, cantuque tenebas,
Dum viridi in ripa pendent cantantis ab ore,
Dum canis ante alios paſtores dulcius omnes.
Namque illos fugitant calamis plerumque canentes:
Tecum etiam conferre gradum, tecum eſſe ſub umbra
Saepius optabant, tibi ſe dare ſaepius ultro.
Et nunc oblitae nemorum tua rura frequentes
Viſunt, & magnis implent ululatibus agros.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Morte tua, o paſtor, nimio moerore coactae
Abjecere ſuum munus, ſua plectra Camoenae:

(9) (*Alcyonis in funere*) Hic deſidero Triſſini diligentiam. Non enim Ceyx doluit in funere Alcyones, verum Alcyone in funere Ceycis. Vide Ovidium lib. 11. Metamorphoſeon.
(10) (*potis eſt reſpondere*) Verſus mendoſus, abundat enim una Syllaba.

Ad tumulumque tuum volitantes undique Amores
Lamentis, gemitu, plangoribus aethera complent.
Tum Cypris complexa tuum miſerabile corpus
Aeneae renovat veteres in funere luctus.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Auſoniae decus, o fluvium ſuaviſſime Minci,
Te novus aggreditur moeror, nova vulnera ſentis.
Occidit ante Maro tibi ſummi numinis inſtar,
Illud ſacratum caput immortale poetae,
Illud Calliopae mellitum os. turbidus ipſe
Hinc Benacus, & hinc Padus, imo gurgite fundunt,
Dum luges, dulcem lacrimoſo murmure cantum.
Nunc alium luges natum: ſanctiſſime, luctu
Conficeris, magnoque undarum involveris aeſtu.
Ambo dilecti lymphis illuſtribus. ille
Permeſſi ſolitus claros haurire liquores;
Hic Atheſis de fonte ſitim ſaturare perenni.
Ille Italum cecinit populos, & praelia regum,
Et Trojae cineres, & amantis vulnus Eliſae:
Hic non res hominum, non triſtia bella; ſed hujus
Et mundi ſpeciem canere, & ſecreta videre,
Et ſtellas numerare, & rerum elementa docere,
Et vitam inſtruere, & caeleſtia munera obire,
Et naturae omnes ſuperare, & reddere cauſas:
Quae quondam a priſcis doctus paſtoribus alta
Condiderat mente, & longo ſacraverat uſu.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Batte, urbes omnes inſignes, oppida cuncta
Te reſonant unum, & moeſto ſermone requirunt.
Roma ſuos oblita duces, oblita poetas,
Te flet, te queritur, te lamentatur ademtum.
Te magis antiquis ſapientibus Attica tellus,
Te magis Empedocle ambuſto Trinacria luget.
Non Aſcra Heſiodum ſic flevit, non Mitylene
Alphaeum (11) *Sappho* deflevit maſcula *tantum*,
Carmine Leucadiis quae moeſta inſederat *oris*.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Paſtores tumulo ponentes *inde coronam*
Palmas inſtruere incumbunt, mala *fata querentes.*
Sic Bembus, ſic Naugerius ſua litora juxta
Nocte dieque ſedent, noſtri duo lumina ſaecli:

Sic

(11) (*Alphaeum*) Alphaeus Arcadiae fluvius huc minime pertinet. Lege *Alcaeum*. Alcaeus enim, unus e novem Lyricis apud Graecos, natus eſt Mitylenis, urbe principe inſulae Lesbi.

Sic ſedet, & lacrimis auget Sebethidas undas
Syncerus, ſic aeria ſub rupe liqueſcit
Moerens Fraſtorius, tibi quo non junctior alter,
Nec quo tu quondam plus uterere ſodali.
Aſt ego dum luctu caelum, terramque fatigo,
Vix ſonitum tenuem, Muſaeque agreſtis honorem
Hunc tibi reddo. Sed hunc tu qualemcumque ſereno
Excipies vultu de ſedibus uſque beatis.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Heu, quamvis riguis inulae moriantnr in hortis,
Et malvae virides, & flos bene olentis anethi,
Poſt tamen ad vitam redeunt floremque juventae,
Atque ita ſe reparant anni venientis in uſum:
Nos homines caelo docta ratione tumentes,
Illi homines adeo propria virtute ſuperbi,
Ut ſemel antiquae commiſimus oſſa parenti,
Aeternam patimur noctem, aeternumque ſoporem.
Tu quoque ſub tumulo exiguo mi Batte ſilebis
Aeternum; quum rana loquax, raucaeque cicadae
Aethereas findant paſſim ſtridoribus auras.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Invida creſcentem voluere abſcondere famam
Fata tuam, nobis quae te ſic impia tollunt.
Batte tamen vives, totoque vocaberis orbe,
Vives Batte, ibiſque virum ſine fine per *ora.*
Sed quae trux adeo peſtis, quae dira repente
Tiſiphone auſa tuum (12) papulis incendere corpus
Undique, & obſcuro perfundere membra veneno?
Qui potuit ſapiens iſtud contingere pectus?
Qui caput, aut linguam caeleſti melle fluentem?
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Sed mortalis eras. Ego vero hunc ferre dolorem
Jam nequeo. quod ſi Parcarum ſcindere leges,
Si dirae rurſus portas convellere Mortis,
Ceu quondam Alcides, poſſim, ceu Thracius Orpheus,
Ceu pius Aeneas, ceu vis patientis Ulyſſei,
Ipſe quoque hinc manes, hinc ditis pallida viſam
Regna; & ſic videam tua quae nunc munera & iſtic:

Anne

(12) (*papulis incendere*) Haec noſtra emendatio certiſſima eſt, cum antea legeretur *populis intendere*, pingui admodum & ridiculo errore. Indicat autem poeta, Battum, ſive Joannem Baptiſtam Turrianum, peſtilenti quodam genere morbi correptum occubuiſſe, cujus vi *papulae*, ſive tubercula rubentia, puſtulis puerorum haud diſſimilia, quae ab Italis vocantur *vajuolo*, in ſumma aegri cute efflo-ruerint. Virgilius in calce lib 3. Georg. *Ardentes papulae, atque immundus olentia ſudor membra ſequebatur*. Quod genus morborum per ea maxime tempora in Italia graſſatum fuiſſe, ſcribit Hieronymus Fracaſtorius *libro 2. de morbis contagioſis, cap.* 6.

Anne ita de rerum natura carmina pangas,
Ut quondam, Solemque novum, nova ſidera luſtres.
Tu vero cane quae noſti, cane ſemina rerum,
Unde nives, atque unde gelu, quid nubila denſet,
Qui ſint Oceani fontes, quae luminis aurae.
Sic olim infernos potuit qui flectere reges,
Eurydicem meruit reducem: *fors, Batte, remittent*
Illi iterum, noſtraſque dabunt inviſere *terras,*
Et dulcis cantus iterum nova *praemia ferre.*
O utinam fieret! moerenti hac voce *ſilerem.*

Telos.

Τέλος.

EPIGRAMMA.

VIR LOQUITUR.

SUpremum officium, conjux digniſſima vita,
Caeteraque ingrati funeris abſolui.

Nunc tumulum ſtatuo, quando tibi praemia vivae
Non queo, ut optabam, reddere pro meritis.

Cara vale conjux, animae pars maxima noſtrae,
Siſque mei aeternum, ſi potes, umbra memor.

IL FINE.

OPERE
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO SECONDO
CONTENENTE LE PROSE.

IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

INDICE
DELLE OPERE
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO TOMO.

Le Sei diviſioni della Poetica. Carte 1.
Dante della Volgar Eloquenza, col teſto Latino a colonna. C. 141.
Epiſtola delle Lettere nuovamente aggiunte. C. 193.
Dubbj Grammaticali. C. 201.
Il Caſtelano. Dialogo. C. 219.
La Grammatichetta. C. 243.
I Ritratti. C. 266.
Epiſtola della Vita che dee tenere una donna vedova. C. 278.
Orazione al Doge Gritti. C. 289.
Grammatices Introductionis Liber primus. C. 297.
Riſpoſta di Lodovico di Lorenzo Martelli all' Epiſtola delle Lettere nuovamente aggiunte. C. 1.
Il Polito di Adriano Franzi da Siena. C. 19.
Ragionamento di Angelo Firenzuola. C. 47.
Dialogo di Nicolò Liburnio. C. 57.
Vincentii Oreadini Peruſini Opuſculum. C. 65.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquiſitore di Verona, nel Libro intitolato l'Opere di *Gio: Giorgio Triſſino*, che formano il Secondo Tomo, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a Jacopo Vallarſi Stampatore in Verona, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Febrajo. 1728.

Gio: Franceſco Moroſini Cav. Ref.

Alviſe Soranzo Cav. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

LE SEI DIVISIONI
DELLA POETICA
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

LA PRIMA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

BElliſſima coſa è fare beneficio a le genti; la quale non ſolamente tanto più bella è reputata, quanto che il beneficio in più perſone ſi eſtende, ma quanto ancora con maggior dilettazione di chi la utilitade riceve, ſi fa; come il Medico, il quale è reputato aſſai migliore, quando non ſolamente a molti reſtituiſce la ſanità, ma quella ancora ſenza dolore, e con dilettevoli medicine gli rende. Ora eſſendo il maggior beneficio, che a le genti umane ſi poſſa fare, lo inſegnarli a vivere bene; perciò che queſto, e mentre che ſono in vita, un vivere tranquillo, e ſoave ſenza alcuna perturbazione le dona, e dopo morte, una eterna felicità in quell' altra longhiſſima vita gli acquiſta; Et eſſendo poi la maggior parte de gli uomini di tal natura, che mal volentieri porgono orecchie a gli ammaeſtramenti, e con diletto aſcoltano le favole, e le coſe laſcive; però giudico eſſere ſommamente da laudare quelli antiqui Poeti, i quali conſiderata la dilettazione, et utilitade comune, hanno con le battaglie, e con le favole meſcolato tutti i belliſſimi ammaeſtramenti del vivere umano; et a quel modo hanno fatto eſſi piacere a le genti, ove, ſe foſſeno ſtati nudi, ſarebbono per aventura poco loro aggraditi. Eſſendo adunque i Poeti quelli, che porgono con diletto a le genti umane i precetti de la loro ottima vita, meritamente dee eſſere la Poeſia reputata da tutti belliſſima coſa; nè ſenza queſta giuſtiſſima cagione è da credere, che foſſe ſtata in tanto pregio (come fu) appreſſo tutti i ſecoli, e forſe appreſſo tutte le nazioni del mondo. De la quale eſſendo ſtato aſſai copioſamente da' Greci, e da' Latini Autori ne le loro lingue trattato; mi è paruto di volere queſta ancor'io a la noſtra lingua Italiana donare. Ne la quale ſe bene da molti Poeti è ſtato poeticamente ſcritto, e con arte, neſſuno però fin qui ha di eſſa Arte trattato, ſe non Dante, et Antonio di Tempo; i quali, quaſi in una medeſima età, ne ſcriſſeno in Latino; ma io ne ſcriverò ne la noſtra lingua; e ſperò di dirne più copioſamente, e più diſtintamente, che niuno di loro; perciò che tenirò altro ordine, e tratterò

tratterò di tutte le parti de la Poesia, le quali tutte per aventura non furono in quella loro età conosciute, e forse da essi per tal cagione abbandonate.

Dico adunque, che la Poesia (come prima disse Aristotele) è una imitazione de le azioni de l'uomo; e facendosi questa cotale imitazione con parole, rime, et armonia, sì come la imitazione del dipintore si fa con disegno, e con colori, fia buono, innanzi che ad essa imitazione si vegna, trattare di quello, con che essa imitazione si fa, cioè de le parole, e de le rime; lasciando la armonia, overo il canto da parte; perciò che quelle ponno fare la imitazione senza esso, e di queste due il Poeta considera; e lascia il canto considerare al Cantore. Adunque comincierò da la elezione de le parole, e poi dirò de le rime; ne le quali sarò alquanto diffuso, per non essere state a questi nostri tempi così bene intese, come s' intendevano a i tempi di Dante, e del Petrarca, e de gli altri buoni Autori; da le ragioni, et uso de i quali non intendo in queste due cose partirmi; e per più chiara dimostrazione di questo, voglio, ovunque sarà bisogno di esempi, solamente de i loro servirmi.

De la elezione de la lingua.

Volendo adunque fare buona elezione di parole, è necessario prima fare elezione di buona lingua; perciò che lingua è una conformità di parole, che si usano ne i medesimi sensi. Che, conciosiachè tutti gli uomini abbiano i medesimi sensi, cioè, affirmare, negare, allegrarsi, dolersi, desiderare, schivare, e simili, quelli però con diverse parole fanno manifesti; come gl' Italiani, volendo affirmare una cosa, dicono *sì*, e negare, *nò*, et i Greci volendo manifestare questo medesimo senso, cioe affirmare, dicono *nè*, e negare *u*; et i Francesi dicono *oi*, volendo affirmare, e volendo negare *nanì*; e così gli altri fanno di questi, e de gli altri loro sensi. Là onde tutti quelli, che dimostrano i medesimi sensi con le medesime parole, si dicono essere di una lingua. Ma essendo poche nazioni, e pochi paesi, che ne i loro medesimi sensi usino tutte le medesime parole; conciosiachè ne le istesse città si veggia alcuna volta essere qualche differenzia nel parlare, però quelli paesi, che non hanno ne le loro parole tanta, e così notabile differenzia, che non si intendano fra loro, si chiamano di una lingua; come sono Italiani, Greci, Spagnuoli, Francesi, e simili, da li quali sono le loro lingue nominate; cioè lingua Italiana, lingua Greca, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili. Separandosi adunque le lingue nel modo predetto, è facile cosa a conoscere, che 'l Petrarca, Dante, Cino, Guido, e gli altri buoni Autori scrissero in lingua Italiana; e così parimente la nomina Dante, come appare nel suo libro de la Volgare Eloquenzia; ove sempre la nomina *Vulgare Latinum*, cioè volgare Italiano. Ben che io non lodo questo nome di Volgare, per essere la lingua, ne la quale essi hanno scritto, alquanto differente da quella del volgo. Ora circa di questo nome alcuno potrebbe dubitare, e dire, che essa lingua si dee più tosto dimandare lingua Toscana, che Italiana; per essere la lingua Toscana la più bella di tutte l'altre lingue d' Italia, ne la quale è da credere, che i predetti Autori abbiano scritto; conciosiachè fosseno tutti Toscani. A la quale dubitazione rispondendo, dico, che se ben la lingua di costoro fosse pura Toscana, come non è, ella si potrebbe con verità dimandare Italiana; perciò che ogni specie sempre si può col nome del suo genere nominare, ma non già ogni genere col nome de la sua specie si può dire; come è, ogni uomo si può con verità nominare animale, ma ogni animale non si può già nominare uomo; così ogni parola Toscana si può dire Italiana, ma non ogni parola Italiana si può dir Toscana. Non essendo poi la lingua di questi Autori tutta Toscana, ella con verità non si può nominare Toscana, ma bisogna dimandarla Italiana; che le specie con altre specie mescolate,

non

ſion ſi poſſono tutte inſieme col nome di alcuna ſpecie nominare; ma biſogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, ſe cavalli, buoi, aſeni, pecore, e porci foſſeno tutti in un prato, non ſi poſſono inſieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per neſſuna de le altre ſpecie nominare, ma biſogna per il genere nominarli, cioè, animali; che altrimente vero non ſi direbbe. Oltre di queſto Dante, il quale fu Toſcano, danna la lingua pura Toſcana, e dice, che alcuni volſeno ſcrivere in eſſa, come fu Guittone d' Arrezo, Brunetto Fiorentino, Bonagiunta da Luca, et altri, i quali ebbeno per quella cauſa cattivo ſtile; il che pare, che voglia parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonagiunta,

Iſſa veggio il nodo,
Che'l notajo, Guittone, e me ritenne,
Di qua dal dolce ſtil nuovo, ch' i'odo.

E ſoggiunge, che quantunque i Toſcani quaſi tutti ſiano nel lor brutto parlare ottuſi, nondimeno alcuni di eſſi, come fu Guido da Fiorenza, Gino da Piſtoja, et eſſo Dante, hanno conoſciuta la lingua eccellente, e ſono partiti da la loro propria Toſcana, et hanno ſcritto in queſta altra; la quale lingua eccellente non molto dapoi dice doverſi nominare Italiana; perciò che sì come de la lingua Fiorentina, de la Piſana, de la Seneſe, Lucheſe, Aretina, e de l'altre, le quali ſono tutte Toſcane, ma differenti fra ſe, ſi forma una lingua, che ſi chiama lingua Toſcana; così di tutte le lingue Italiane, le quali ſecondo lui ſono quatordici, cioè la Siciliana, la Puglieſe, la Romana, la Spoletana, la Toſcana, la Genoveſe, la Sarda, la Calavreſe, la Anconitana, la Romagnuola, la Lombarda, la Veneziana, la Furlana, la Iſtriana; ſi fa una lingua, che ſi dimanda lingua Italiana. E queſta è quella, in cui diſſe, che ſcriſſeno i buoni Autori; la quale tra gli altri cognomi, nomina lingua Illuſtre, e Cortigiana; perciò che ſi uſa ne le Corti di Italia, e di eſſa ragionano comunemente gli uomini Illuſtri, et i buoni Cortigiani. Queſta cotale diſcuſſione di lingue mi pare eſſere ſtata fatta da Dante con grandiſſimo giudicio; perciò che sì come i Greci da le loro quattro lingue, cioè da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica, formorono un' altra lingua, che ſi dimanda lingua Comune; così ancora noi da la lingua Toſcana, da la Romana, da la Siciliana, da la Veneziana, e da l'altre d'Italia, ne formiamo una comune, la quale ſi dimanda lingua Italiana. Adunque le ſopradette ragioni baſteranno a la ſoluzione del dubbio moſſo di ſopra; cioè, che la lingua, ne la quale hanno ſcritto Dante, e 'l Petrarca, e Cino, e Guido, ſi dee nominare Italiana, e non Toſcana; e queſta dico eſſere quella lingua, la quale noi parimente dovemo eleggere a li noſtri Poemi.

De la generale elezione de le parole.

Fatta la elezione de la lingua, è buono conſiderare le parole, che ſi denno eleggere in eſſa; le quali ſe con diligenzia, e giudizio ſaranno elette, adorneranno i Poemi di ſoave, et incomprenſibile vaghezza. Tutte le parole adunque, che ſi ponno mettere ne i Poemi, o ſono uſate da altri, o ſono formate di nuovo; e ſe ſono uſate da altri, o ſono uſate da gli Autori già morti, o ſi uſano da le perſone viventi, o da tutti dui, cioè da gli Autori paſſati, e da le perſone viventi; e queſte tali parole, che appreſſo gli uomini, e gli Autori ſono in uſo, ſicuramente, e frequentemente ſi denno uſare per ogniuno, com'è *amore*, *piacere*, *virtute*, e ſimili; ma quelle, che ſi truovano ne gli Autori, e non ſi uſano al preſente, ſono di due maniere, de l'una de le quali ſono quelle parole, che a quel tempo comunemente ſi uſavano, e poi l'uſo le ha abandonate, overo ſono reſtate ne l'uſo de' contadini, e montanari, come è *baldanza*, *dolzore*, *pietanza*, e ſimili; e queſte ſono da ſchivare come ſcoglj; o ſi denno uſa-

re, se non rarissime volte; e denno porsi in luogo comodo; et ove stia bene l'altezza, et ammirazione, le quali nasceno spesse volte da la novità. De l'altra maniera poi sono le parole, che gli Autori formano da se, de le quali diremo a suo luogo. Ma le parole, che sono in uso, e non si ritruovano ne gli Autori, avegna che sempre fosse lecito, e sempre sarà, ponere ne' suoi scritti qualunque parola, che sia da l'uso presente accettata, e signata; non di meno è buono considerarle in dui modi; l'uno è, che o sono comuni a tutte le lingue, o particulari di una; l'altro, che o sono proprie, o trasportate; e, se sono comuni a tutte le lingue, si ponno sicuramente usare; come è *staffeta*, per lo andare in posta, e *fatto d'arme*, e simili. Ma se sono particulari di una lingua, hanno bisogno di sottile considerazione; perciò che, se sono belle, e tali, che si possano intendere facilmente da tutti, si ponno sicuramente usare, siano di che lingua si voglia; come è *nosco*, et *adarsi*, verbo, che vuol dire accorgersi; le quali sono parole Lombarde, e così de l'altre; e queste specialmente stano bene ad usarsi ne lo Eroico, nel quale la varietà di lingue, come dice Aristotele, si ricerca; e massimamente dove interviene il costume; cioè quando s'induce a parlare uno di un paese, il cui costume è di usare comunemente parole di quello, il che fa spesso Dante, et altri singularissimi Poeti. L'altro modo è da considerare, se le parole sono proprie, o trasportate; e se sono proprie, si ponno sicuramente usare, come è *calza*, *beretta*, *giupone*, e simili; ben si dee guardare di porle in luogo comodo, e di prenderle comuni a tutte le lingue, o tuorle almeno da la lingua più bella, o da quella, che abbia essa parola più simile al Latino, o più intelligibile, e più soave. Se sono poi trasportate, cioè tolte da la loro propria significazione, e poste in un'altra, queste sono da usare con rispetto; e si denno porre secondo il numero de le trasportazioni, le quali sono otto, cioè Abusione, Metafora, Metalepsi, Sinecdoche, Metonimia, Antonomasia, Antifrasi, et Emfasi; de le quali ne l'ultima Divisione, come a suo proprio loco, si tratterà; e queste ne le Tragedie staranno bene a frequentarsi, e specialmente le Metafore. Resta a vedere circa le parole fatte di nuovo, le quali o sono state fatte da gli Autori, come *soprapreso*, *dischioma*, *inurba*, o si fanno di nuovo da chi compone; e queste tutte, o fatte da gli Autori, o da fare, si formano comunemente a quattro modi, l'uno de' quali è, che le parole si formano ad imitazione di qualche suono, o voce inarticulata, com'è *crich*, che vuol dire il suono, che fa la giaccia, quando si rompe per alcun peso, che la prema, e *tintin*, e simili; ma in formar queste, bisogna avere giudizio grande, et estremo rispetto. L'altro è quando due parole note, et usate si metteno insieme, e fassi una parola nuova; come di *sopra*, parola nota, e di *preso*, parola parimente nota, si fa *soprapreso*, parola nuova, e bella; e l'uso di questo starà molto bene ne le Canzoni. Il terzo modo è da una parola nota formare uno verbo, come è da *scoglio*, *inscoglia*, da *chioma*, *dischiomo*, e simili. Il quarto modo è de dedurli dal Latino, e questo si dee fare scarsamente, e con gran rispetto; e fassi tollendo la parola integra; come è *parente* per *padre*, *imago*, *caterva*, *procella*, e simili; overo formandola da un'altra; come da *urbs*, che vuole dire città, Dante fece *inurba*, verbo, che vuol dire intrare ne la città. Ponnosi ancora chiamare formazioni di nomi alcuni epiteti, che si fanno, come è *rugiadoso*, *nivoso*, *ondeggiante*, e simili, i quali sono più appertinenti a Poeti, che a prose; perciò che esse sono così schife de gli epiteti, come i versi ne sono vaghi; e ciò avviene, perchè in esse solamente per necessaria distinzione si pongono; ma ne i versi, per fare ornamento, e delicatezza, si frequentano. Or questo basterà quanto à la generale elezione de le parole. Quanto poi a la particulare, dirò qualche altra cosa; ma prima distenderò il modo, che usa Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia ad eleggere le parole, che si denno usare ne le Canzoni, ove dice, Che de le parole alcune sono puerili, altre feminili, et altre virili; e che le puerili come è *mamma*, *babbo*, e simili, e le feminili come è *dolciada*, *placevole*, e simili, non si denno usare; le virili poi divide in silvestre, e cittadinesche;

de

de le quali le ſilveſtre non vuole, che ſi uſino, come è *greggia*; e ſimili. Reſtano adunque le cittadineſche, de le quali alcune dice eſſere pettinate, altre lubriche, altre irſute, et altre rabbuffate; e le lubriche, e le rabbuffate ancora vuole, non doverſi uſare, come è *femina*, *corpo*; e ſolamente accetta le pettinate, e le irſute, le quali dice eſſere nobiliſſime; e vuole che le pettinate ſiano quelle, che ſono triſillabe, o viciniſſime al triſillabo, e che non hanno aſpirazioni, nè hanno z, nè x dupplici, nè hanno liquide geminate, nè hanno poſizioni dopo la muta, le quali, dice, parlano quaſi con certa ſoavità, come è, *amore*, *dona*, *diſio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *ſecuritate*, *difeſa*; le irſute poi, dice eſſere tutte le altre, eccetto le predette; de le quali alcune dice eſſere neceſſarie, altre ornative; e le neceſſarie eſſere quelle, che non ſi poſſono cambiare, come ſono certe monoſillabe, cioè, *me*, *te*, *ſe*, et *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, interjezioni, et altre molte; ornative poi, dice eſſere tutte quelle di molte ſillabe; le quali meſcolate con le pettinate fanno bella, et armonizante ſtruttura, quantunque abbiano aſperità di aſpirazione, di dupplici, di liquide geminate, e di lunghezza, come è, *onore*, *ſperanza*, *terra*, *gravitate*, *alleviato*, *beneaventurato*, e ſimili. E queſta è la elezione, che fa Dante de le parole, che ſi denno uſare ne le Canzoni, la quale nè in tutto laudo, nè in tutto vitupero.

De la particulare elezione de le parole.

Ora circa la elezione particulare, ch' io faccio de le parole, prima è da ſapere, che i Poeti denno con ogni ſtudio ſforzarſi di accomodare le parole a le ſentenzie, cioè fare, che il ſuono de le parole quaſi il ſentimento di eſſe ſentenzie referiſca; la qual coſa feceno mirabilmente appreſſo i Greci, Omero, e Pindaro, et appreſſo i Latini, Virgilio, Catullo, et Orazio.

De le forme di dire.

Ma per trattare più partitamente queſta coſa, dico, che ſette ſono le forme generali di dire; cioè, chiarezza, grandezza, bellezza, velocità, coſtume, verità, et artificio; le quali ſi compongono da altre forme di dire, che ſono manco generali; come è la chiarezza ſi forma da la purità, e da la facilità; e così la grandezza ſi fa da la venerazione, da la aſprezza, da la veemenzia, da lo ſplendore, dal vigore, e da la circuizione; e così fanno ancora l'altre; le quali forme generali di dire, ſono comunemente tutte in ciaſcuno de i buoni Autori; ma chi abonda più in una, chi in un'altra, come il Petrarca abonda in grandezza, e bellezza; Dante in grandezza, coſtume, et artificio; Cino in chiarezza, e coſtume; Guido in dolcezza, et acume.

De la chiarezza.

A molte di queſte forme ſi richiede diverſa elezione di parole, come è a la purità, et a la facilità, le quali ſono quelle, che fanno la chiarezza ne i poemi, et a le quali ſi richiedeno ſentenzie comuni, e che ſi eſtendano a tutti, e ſiano manifeſte per ſe ſteſſe, e non abbiano ſentimento profondo, et a cui altra intelligenzia ſi ricerchi, come è,

Levata era a filar la vecchiarella
Diſcinta, e ſcalza. E,
Sennuccio, i' vuò, che ſappi in qual maniera
Trattato ſono, e qual vita è la mia.

A queſte, dico, ſi biſognano eleggere parole comuni, proprie, et intelligibili, e che non ſiano traſportate, come è *ſcaltro*, *grifagno*, e *ſmalto* per il *prato*, le quali hanno bi-

no bisogno di dichiarazione; et ancor non voleno essere asperè da se; com'è *florido*, *pio*, *gorgo*, *ombra*, e simili; le quali hanno però grandezza, et ivi stanno bene; ma non ne la chiarezza; a la quale si denno eleggere le parole (come ho detto) comuni, proprie, et intelligibili, e colte.

De la grandezza.

La grandezza poi, e dignità, et elevazione del parlare si fa (come ho detto) da la venerazione, da la asprezza, da la veemenzia, da lo splendore, vigore, e circunduzione. E la venerazione vuole sentenzie di Dio, o di cose divine, o di virtù, o di qualche fatto glorioso de gli uomini.

Di Dio, com'è,

La gloria di colui, che tutto muove;
Per l'universo penetra, e risplende.

Di cose divine, com'è,

De l'aureo albergo con l'aurora innanzi;
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, e'si corcò pur dianzi;

Di virtù, com'è,

Vera donna, et a cui di nulla cale;
Se non d'onor, che sopra ogni altra mieti.

Di qualche fatto glorioso, com'è,

Da onde venne fulgurando a giuba,
Poi si rivolse nel vostr'occidente.

A la quale venerazione si ricercano parole larghe, et alte; e che quasi constringano altrui ad aprir la bocca nel proferirle; e questo specialmente fanno quelle parole, che hanno molte *a*, et *o*, e massimamente se sono poste in fine de le parole, o siano collocate ne le principali cesure de i versi, com'è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

Fanno ancora risonare le parole, i diftongi, et *e*, et *u*, massimamente se dopo loro siegue liquida avanti muta, com'è *pioggia*, *tempo*, *prende*, *giunte*, e simili; ma non tanto empieno, come le predette *a*, et *o*, lo *i*, veramente è da schivare, perciò che fa tenue suono, e senza altezza, com'è,

O ben finiti, o ben spiriti eletti.

Fanno ancora venerazione le trasportazioni, com'è,

Cinto di raggi, [illegible] *Si corcò pur dianzi.*

Ma in queste è gran pericolo, perciò che se la trasportazione è grande, fa l'asprezza, com'è,

In man di cani, [illegible] *Spogliarvi lo scoglio.*

Se detta trasportazione poi è troppa; fa l'orazione fredda, e vile, com'è; *le piume per la barba, gli occhi de la lingua*, e simili. Vogliono ancora essere ne la venerazione pochissimi verbi; e dennosi ancora schivare i nomi relativi, com'è, *che*; et *il quale*. La asperità poi, e la veemenzia hanno tale differenzia fra se, che la asperità vuole sentenzie con riprensione, e rimordimento, ma da persona maggiore, com'è,

Qual negligenzia, quale stare è questo;
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

E la veemenzia vuole bene ancor essa sentenzie con riprensione, ma da persona minore, com'è,

Ite, superbi, e miseri Cristiani;

Con-

Consumando l' un l' altro, e non vi caglia,
Che 'l sepulcro di Cristo è in man di cani. Et,
Ah Pisa, vituperio de le genti.

E tutte due vogliono parole trasportate, overo aspere da se, e come dice Dante, irsute, e rabbuffate, com' è *spogliarsi lo scoglio*, *scaltro*, *inurba*, *sepulcro*, *corpo*, e simili. Lo splendore vien dopo questi, il quale è una de le cose principali, che faccia la grandezza, e dignità del parlare, et è necessario molto, perciò che la venerazione, la asperità, e la veemenzia arebbono troppo de l' austero senza esso, il quale gli dà pur qualche ilarità; questo vuole avere sentenzie di qualche buona operazione, cioè di cosa, che paja a tutti lodevole, e ben fatta, com' è,

Ch' aurà in te sì benigno riguardo,
Che del dare, e del chieder, tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo. E,
Le sue magnificenzie conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

Al quale splendore si denno eleggere le parole con quel medesimo modo, che si fanno a la venerazione. Dopo questo viene il vigore, il quale ha comunemente le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asperità, e la veemenzia; appresso le quali parole ha ancora quelle de la venerazione. Ora qui si potrebbe dubitare per alcuno, che avendo il vigore le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asprezza, e la veemenzia, come può essere differente da esse. A questo si risponde, che non solamente le sentenzie, e le parole fanno le forme di dire, ma ancora ci voleno i modi, le figure, i membri, la compositione, la dispositione, e la rima; le quali essendo nel vigore diverse da quelle de la asperità, e veemenzia, fanno parimente esso vigore da esse asperità, e veemenzia diverso. Ma io, che intendo solamente di trattare in questo luoco de la elezione de le parole, lascio quelle altre cose, che constituiscono le forme di dire, da canto, come non pertinenti a la presente intenzione; de le quali, se piacerà a Dio, in altro luoco sarà diffusamente trattato. Resta la circuizione, la quale massimamente tuole la umilità, e la bassezza de la oratione. Questa è in tutto contraria a la purità, e vuole sentenzie, a le quali qualche altra cosa si ricerchi ad intenderle perfettamente, com' è,

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentr' a le qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio. E,
Prima che a questo monte fosser volte,
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' osse mie per Ottavian sepolte.

E molti altri luoghi di questo Poeta hanno circuizione, ne la quale frequentissimamente abonda. Ma perciò che essa circuizione non ha parole speciali, o diverse a le predette; perchè assai dipende dal modo de l' ordinare dette parole, e da le figure, e membri; però non dirò altro di essa, et anderò a la terza forma generale, ch' è la bellezza.

De la bellezza.

La bellezza adunque, e la cultezza, le quali massimamente si appartengono al Poeta, perciò che senza esse i versi suoi non sarebbono soavi, e dolci, in dui modi si considera; l' uno de li quali è naturale, e l' altro avventizio; cioè, che sì come ne i corpi alcuni sono belli per la naturale correspondenzia, e convenienzia de le membra, e de i colori, et altri per la cura, che vi si fa, e per qualche ornamento, che vi si pone, divengono belli; così è ne i Poemi, che alcuni di essi sono belli per la cor-

la correſpondenzia, e convenienzia de le membra, e de i colori, che hanno, et altri per qualche ornamento eſtrinſeco, che vi s'aggiunge, s'abbelliſcono; e sì come quel primo non è altro, che trattare ciaſcuna ſentenzia con la debita elezione di parole, e con le figure, e rime opportune, e meſcolare convenientemente tutte le forme di dire; così queſto ornativo è una certa coſa, che ſi dà a li Poemi, la quale fa coloro, che li ſenteno recitare, commuoverſi, et ammirarli; e queſto conſiſte ſolamente ne le parole, e ne le rime, figure, e clauſule. Le parole adunque, che ſono principalmente neceſſarie a fare detta bellezza, ſi voleno eleggere nel modo, che ſi eleggeno ne la purità, et appreſſo voleno eſſere di poche ſillabe, cioè di due, o tre ſillabe al più, e maſſimamente ſono buone ad eſſa quelle, che Dante chiama pettinate, com'è,

O bella donna, ch'a i raggi d'Amore
Ti ſcaldi, s'io vo' credere a i ſembianti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore. Et,
Una donna più bella aſſai, che'l ſole,
E più lucente, e d'altretanta etade.

Le parole poi aſpere, e converſe, non fanno bellezza, ſalvo ſe la converſione non è picciola, e manifeſta, com'è,

Il fior de gli anni, La età verde, I raggi d'Amore, e ſimili.

De la velocità.

La velocità vien poi, la quale vuole ancor eſſa parole brievi, cioè di poche ſillabe, com'è,

Veggiolo un'altra volta eſſer deriſo;
Veggio rinovellar l'aceto, e'l fele,
E tra vivi Ladroni eſſer anciſo.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele.

Ne la quale ancora ſi denno ſchivare, oltre la lunghezza de le parole, la frequenzia de le colliſioni, e remozioni, et altre paſſioni di eſſe; de le quali a ſuo luogo diremo.

Del coſtume.

Seguita il coſtume, overo affetto, il quale molto a la Poeſia ſi richiede; et è una de le principaliſſime parti di eſſa; e maſſimamente è neceſſario a le Commedie, Tragedie, et Eroico, et univerſalmente ove intervengono operazioni, e ragionamenti di perſone; nel quale Orazio molto ſi diffonde. Ma perciò che a dui modi queſto tale coſtume ſi conſidera, l'uno di eſſi è il dare a tutte le perſone, che s'introducono ne i Poemi, le conſuete proprie, e convenevoli loro parole; verbigrazia al Capitanio, far dire parole da Capitanio, al Soldato, da Soldato, al Giudice, da Giudice, al Lavoratore, da Lavoratore, e ſimili; e così a lo innamorato, al giotto, al timido, al prodigo, a lo avaro, et a gli altri, che propriamente affetti ſi chiamano, attribuire le proprie, e convenevoli parole; e queſto per tutti li Poemi, come il colore nel corpo, ſi diffonde; de la qual coſa, piacendo a Dio, ne la quinta Diviſione di queſta Poetica diffuſamente ſi tratterà. L'altro modo poi, il quale parimente per tutti i Poemi ſi ſparge, naſce da lo ſminuire, o da l'ampliare le coſe, o dal ſimplicemente dirle; perciò che ſe l'uomo con le parole ſminuiſce, o aviliſce la coſa, fa la manſuetudine; ſe poi la amplifica, fa la affettuoſa verità; ma ſe la dice, come è, vien la ſimplicità, la quale, ſe riceverà eſtenſione, farà la dolcezza, sì come la manſuetudine eſtenſa genererà la gravezza. Conſiderandoſi adunque il coſtume a dui modi, noi ſolamente queſto ultimo per la elezzione de le

paro-

parole percorreremo. E da la ſimplicità cominciando, la quale ha le medeſime ſentenzie, che ha la purità, avegna che proprj di eſſa ſimplicità ſi poſſano dire quei ſenſi, che ſono detti da' fanciulli, o da uomini di intelletto ſimili ad eſſi fanciulli, o da femine, o da lavoratori, e montanari, i quali ſiano ſimplici, e ſenza malizia, come ſono quelli di alcuni giovani innamorati, di vergini dilicate, e ſimili perſone ne le Commedie introdotte, e come ſono molti de i detti paſtorali ne le Bucoliche, e ſpecialmente quelli, che nè per interrogazione, nè per biſogno ſi proferiſcono, come è,

Io vado per cantare ad Amarille,
Or che le mie Caprette al monte ſono,
E Titiro le paſce, e le governa.

E detta ſimplicità vuole quelle medeſime parole, che ſono ne la purità, avegna che ne abbia qualcuna di particulare, come è *pennelleggia*, e ſimili.

Ma la dolcezza, la quale (come ſi è detto) è una eſtenſione de la ſimplicità, ha per familiari quei ſenſi, che ſono fabuloſi, come è,

Io ſono Aglauro, che divenni ſaſſo.

E le narrazioni antique, e fabuloſe ſono parimente di eſſa dolcezza, come è,

Quelli è Jaſon, che per forza, e per ſenno
Li Colchi del Monton privati fene.
Ello paſsò per l'Iſola di Lenno,
Poi che l'ardite femine ſpietate
Tutti li maſchi loro a morte dienno.

Sonovi ancora altri ſenſi dolci, i quali alcuna volta avanzano di dolcezza i ſopradetti; e queſti ſono il narrare quelle dilettazioni, che a l'uſo de i ſentimenti noſtri ſoavi, e dolci ſi rappreſentano, cioè al vedere, al toccare, al guſtare, e ſimili; de le quali dilettazioni, alcune ſono inoneſte, e laſcive, et altre nò. Laſcive ſono, come è,

Con lei foſs'io, da che ſi parte il ſole;
E non ci vedeſſe altri, che le ſtelle,
Sola una notte, e mai non foſſe l'alba.

Non laſcive poi ſono tutti gli oneſti piaceri d'amore, le deſcrizioni di luoghi, tempi, e ſimili, come è,

Chiare freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par Donna. E,
Ne l'ora, che comincia i triſti lai
La Rondinella preſſo a la mattina,
Forſe a memoria de' ſuoi primi guai;
E che la mente noſtra peregrina,
Più da la carne, e men da i penſier preſa,
A le ſue viſion quaſi è divina.

Sono parimente ſenſi dolci quelli, che attribuiſcono parlare, o ſenſo, e volontà a le coſe inſenſate, come è in quel Sonetto.

A pie de i colli ove la bella veſta.

Et in quell'altro.

Et era il cielo a l'armonia sì intento,
Che non ſi vedea in ramo muover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento.

Tutti li ſopranominati ſenſi dolci, vogliono le parole de la purità, e le pettinate, e ſpecialmente amano quelle, che ſono formate da i Poeti, pur che non ſiano af-

pere ; e gli epiteti, i quali hanno molta dolcezza, com'è ; *Valle chiuse ; alti colli, piagge apriche* ; et a questa danno ancora ajuto alcune lingue, com'è quella de la Marca Trivigiana ha più dolcezza, che la Lombarda, e forse che niun'altra.

Siegue la manſuetudine, la quale ha ſentenzie, che ſminuiſcono, et aviliſcono le coſe di ſe ſteſſo, come fa Catullo, il quale dice, che egli è minimo di tutti i Poeti, eſſendo in quella età forſe il primo. Sono ancora ſenſi di manſuetudine, quando alcuno, che è ſuperiore, ſi pone equale a gli altri, come fa Papa Adriano, quando dice nel Purgatorio a Dante.

Drizza le gambe, e lievati ſu, frate ;
Riſpoſe, non errar, conſervo ſono
Teco, e con gli altri ad una poteſtate.

Queſta vuole le parole de la purità, e de la ſimplicità.

Lo acume poi, overo arguzia, non ha parole da i ſenſi ſeparate, perciò che ſpecialmente conſiſte in certe parole al ſentimento congiunte ; e faſſi alcuna volta replicando parola già detta in uno ſentimento, e prendendola in un'altro, com'è, domandando il Petrarca a Laura,

Dimmi, ti priego, ſe ſei morta, o viva.

Et eſſa riſpondendo,

Viva ſon io, e tu ſei morto ancora.

Naſce lo acume dal prendere queſte due parole *viva*, e *morto* in altro ſentimento di quello, che le avea dette il Petrarca. Faſſi ancora la arguzia, pigliando in un medeſimo ſenſo due parole, le quali ſiano di ſua natura contrarie, com'è,

I miei dì ferſi, morendo, eterni,

Perchè l'eſſere eterno, è contrario al morire, E,

Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi,

Chè l'aprire è contrario al chiudere.

Nè ſolamente a li dui predetti modi ſi fa l'acume, ma ancora ad altri molti, come è con la ſimilitudine de le parole, con la traſportazione, maſſimamente ſe dopo una traſportazione ſe ne induce un'altra più aſpra, com'è,

Prima era ſcempio, et or è fatto doppio.

Ma in queſte è da uſare molta cura, e diligenzia; perciò che è gran pericolo di non incorrere ne la freddezza. E così da le predette quattro forme di dire, cioè da la ſimplicità, manſuetudine, dolcezza, et acume, naſce la ſoavità, e delicatezza; le quali molto ſi appertengono a le coſe di amore ; a cui gli epiteti, le parole poetiche, le figure vaghe, le riſonanzie de le rime neceſſarie ſono.

De la verità.

La affettuoſa verità vien poi, la quale ancor eſſa fa il coſtume, avegna che per forma principale ſi ponga, queſta fa la orazione molto ſvegliata, e quaſi viva, et ha tra le ſue ſentenzie per proprie quelle verità, che ſi proferiſcono, quaſi con un poco d'indignazione, com'è,

Quegli, che uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la preſenza del figliuol di Dio. Et, *O bel principio;*
A che vil fine convien che tu caſchi, e ſimili ; a le quali ſi ricercano parole aſpre, e veementi, e fatte da nuovo, maſſimamente ove interviene la iracondia ; perciò che ne la miſericordia queſte tali parole non ſono utili ; a la quale più toſto ſi ricercano parole pure, ſimplici, e dolci.

Ecci ancora la gravezza, la quale ſi appertiene al coſtume, le cui ſentenzie ſono

tutte

tutte quelle, che ſogliono improperare, maſſimamente quando ſi dice, che avendo fatto un beneficio, ſi ha ricevuto poco merito, overo in vece di bene ſi ha avuto male, com'è.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui ſi biaſma.

Queſta non ha parole proprie, ma piglia quelle, che ſi convengono a le forme, che fanno il coſtume.

De l'artificio.

Reſta lo artificio, e maeſtria, i quali non ſono altro, che ponere a ſuo luogo; e ſapere, e potere uſare al ſuo tempo tutte le predette forme di dire, e tutte l'altre particulari ſpecie de la Poeſia; ma volendo noi particularmente alcuna coſa di eſſo trattare, ſi può dire, cha overo eſſo artificio è, et appare, overo è, e non appare, overo non è, et appare; e ſe è, et appare, ſi conſidera ne le ſentenzie, e ne le parole; e le ſentenzie vogliono eſſere oltre la comune opinione, e profonde, e violenti, et a la cui intelligenzia qualche coſa ſi ricerchi, com'è,

Non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto preſi.

Perciò che è oltre la comune opinione, che ſi pigli tanto diletto di piangere, come di cantare, e molte altre ſimili, com'è,

E del dare, e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.

A le quali tutte ſi eleggeno le parole de la venerazione, e de la aſperità, e veemenzia; e ſopra tutto le converſe ſono buone; a le quali però biſogna avere cura grande, che ſiano intelligibili, e chiare. Quando poi l'artificio è, e non appare, vuole le parole del coſtume, e maſſimamente quelle de la ſimplicità, e de la manſuetudine. Ma quando l'artificio appare, e non è, (il che in molti Poemi de la noſtra età ſi può notare) ha le ſentenzie vane, e ſuperflue, pronunciate con parole grandi, aſpere, veementi, e venerande. E queſto è quanto voglio dire de la particulare elezzione de le parole, a la quale farò fine, come abbia detto alcune paſſioni, che accadeno ad eſſe.

De le paſſioni de le parole.

Le paſſioni de le parole conſiſteno o ne la quantità, o ne la qualità. Quantità dico, quando ſono in qualche coſa o più, o meno del ſolito. Qualità poi, quando ſervata la loro quantità, hanno altra, che la ſolita diſpoſizione. E quando ne la quantità hanno qualche coſa più del ſolito, ſi chiama ſoprabondanzia; quando meno, mancamento. Ne la qualità poi, quando una lettera ſi converte ne l'altra, ſi chiama mutazione; ma quando l'ordine loro ſi traſmuta, ſi dice traſpoſizione.

De la ſoprabondanzia.

La ſoprabondanzia adunque, overo è per diviſione, cioè dividendo un diſtongo, ſi accreſce una ſillaba a la parola, com'è *pietate*, parola di tre ſillabe, ſeparando quella *ie*, diſtongo, ſi fa *pietate* di quattro ſillabe, com'è,

Donna, la pietate.

Overo è per allongazione di tempo, com'è *umile*, allongando quel *mi*, che è breve, ſi fa *umile*.

I dolci ſdegni alteramente umili.

Overo è per accreſcimento di lettera, com' è *fumo* per un *m*, accreſcendone un' altro, ſi fa *fummo*.

Portando dentro accidioſo fummo.

O per accreſcimento di ſillaba, com' è *ſtringe*, *diſtringe*.

O bella man, che mi diſtring' il cuore.

E queſto tale accreſcimento è overo nel principio de la parola, com' è *ſtare*, *iſtare*, overo nel mezo, com' è *ſpaſmo*, *ſpaſimo*, o ne la fine, come *più*, *piue*.

Del mancamento.

Il mancamento è poi contrario a la ſoprabondanzia, e faſſi overo per unire due vocali, che erano diſgiunte, o per ſminuire tempo, lettera, o ſillaba; la quale diminuzione ſi fa overo nel principio de la parola, com' è *disdegno*, *ſdegno*, overo nel mezo, com' è *ſciogliere*, *ſciorre*, o ne la fine, com' è *virtute*, *virtù*. Ma quando la vocale ultima ſi rimuove, tal che la parola vien poi a terminare in conſonante, com' è *penſiero*, *penſier*, *bello*, *bel*, queſta ſi dimanda remozione, de la quale ne le Rime diffuſamente ſi tratterà.

De la mutazione, e traſpoſizione.

La mutazione poi è quando una lettera ſi volta in un' altra, com' è *fuoco*, *fuogo* *lume*, *lome*, *deſpetto*, *deſpitto*. Ma la traſpoſizione è quando una lettera, ch'era davanti ſi pone dapoi, e la dapoi davanti, com' è *piange*, *piagne*, *dentro*, *drento*. E ſe queſte cotali paſſioni ſi fanno per la ſtruttura, cioè per il verſo, o per le deſinenzie, ſono tollerabili, ben che ſi dee eſſere parco in uſarle, maſſimamente ſe non ſono in uſo comune; perciò che alcune di eſſe ſono generali a tutte le lingue, com' è forſe la remozione, e queſta è laudabile, ove occorre il biſogno; alcune poi ſono particulari di qualche lingua, com' è, *Padoa*, *Pava*, *capo*, *cò*; altre ſono poetiche, com' è *lume*, *lome*, *fuori*, *furi*, e queſte ſono molto da ſchivare.

Ora queſto, che ho detto fin qui, baſterà quanto a la elezione de le parole; le quali ſono una de le coſe, che fanno la imitazione; però anderò a l'altra, che è le Rime; ne la quale faiò, come ho detto di ſopra, molto diffuſo.

LA SECONDA DIVISIONE

DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

De le Rime.

LA Rima è quello, che i Greci dimandano Ritmo, et i Latini Numero, là onde ſi può dire, che rima, ritmo, e numero ſiano quel medeſimo. E che queſto ſia vero ſi può chiaramente conoſcere; perciò che M. Tullio dice il numero eſſere ritmo; e Dante Aligieri, et Antonio di Tempo, i quali ſcriſſeno in Latino di queſti poemi, ſempre la rima nominorono *Rithmus*; e più che eſſo Antonio afferma, che la diffinizione, la quale egli fa del ritmo litterale (che così nomina il Latino) cade in ogni rima volgare. Ma io prima, che la diffinizione del ritmo diſtenda, voglio che ſia noto, che il ritmo, del quale io parlo, è il ritmo del verſo, overo de la voce articulata; perciò che ritmo è ancora quello, che riſulta dal danzare con ragione, e dal ſonare, e cantare; il che volgarmente ſi chiama miſura, e tempo. Il ritmo adunque de la voce articulata è una riſonanzia, che riſulta da certa quantità, e qualità di ſillabe, con ragione poſte inſieme, e con ragione terminate; onde avviene, che col variare de la quantità, e qualità de le ſillabe, e mutare la ragione del ponerle inſieme, e terminarle, ſi varia ancora il ritmo, il quale naſce ſempre da quelle, ſendo però diverſo da loro; sì come di una quantità di legni, a certa guiſa lavorati, e con certa ragione poſti inſieme, ſi fa una galea; ma ad un'altra, e con altra ragione, ſi farà una nave; et ad un'altra, uno grippo; le cui forme quantunque dipendano da la quantità, qualità, et ordinazione di detti legnami, ſono però coſa diverſa da eſſi. Ora qui alcuno potrebbe dubitare, e dire, che la predetta diffinizione, che ho fatta del ritmo non ſi conviene a le rime Italiane, concioſiache le rime s'intendeno per ogniuno le deſinenzie ſole de i verſi. A queſti cotali dico, che debbiano conſiderare quando Dante dice,

Le dolci rime d'Amor, ch'io ſolia,

E'l Petrarca,

Ite rime dolenti, al duro ſaſſo;

Et in molti altri luoghi ſimili, e vederanno manifeſtamente, che gli antiqui non pigliavano le rime per le deſinenzie ſole, ma per quello, che reſulta da alcuni verſi con certa ragione fatti, e terminati, et inſieme poſti, et accordati. Appreſſo ciò ſi vede, che la diffinizione di Antonio di Tempo a queſto parimente s'accorda; la quale dice, che l ritmo è una conſonante parità di ſillabe, da certo numero compreſe; la quale, come che non ſia perfetta diffinizione, pur da la noſtra non ſi diſcorda. E poi appreſſo dicendo, che queſta diffinizione cade in ogni rima volgare, eccetto che nel motto confetto; del quale motto confetto a ſuo luogo parlando, ſcrive, che eſſo non dee avere alcuna regula ne le ſillabe, overo ne i verſi,

ma

ma ſolamente nel numero de le conſonanzie, cioè ne le deſinenzie, dimoſtra, che per rima non intende le deſinenzie ſole, le quali ſi accordano parimente nel motto confetto, come ne gli altri Poemi; ma intende le qualità, e correſpondenzie de i verſi. Vero è, che eſſo Antonio poi, e Dante in alcuni luoghi chiaramente chiamano Rime le deſinenzie ſole, il che oggidì univerſalmente ſi fa; perciò che, sì come ſi dimanda letto quello, che riſulta da la lettiera, dal pagliarizzo, da la culcitra, da le lenzuola, e da la coperta, tutte inſieme ſecondo una certa ragione ordinate, et ancora la culcitra ſola ſi dimanda particularmente letto, come parte più ſuſtanziale del letto, così quello, che riſulta da i verſi, e da le deſinenzie loro, con ragione poſte inſieme, et accordate, chiameremo Rime; et ancora le deſinenzie ſole, come principal parte d'accordare, per Rime alcuna volta nomineremo.

De le lettere.

Veduto adunque che coſa ſia la rima, e come alcuna volta ſi conſidera nei verſi, alcun' altra ne le deſinenzie ſole, laſcierò eſſe deſinenzie in ultimo, e dirò prima de i verſi; i quali ſi fanno di piedi, sì come i piedi di ſillabe, e le ſillabe di lettere. Da le quali lettere (come da elementi) cominciando, dico, che ne la lingua Italiana, non ſolamente ſi uſano le medeſime lettere, che ne la Latina; ma molte più ce ne biſognano a volere tutti gli elementi di lei rappreſentare; a la qual coſa volendo io ſoccorrere, tra con il gungervene, tra col diſtinguerle, le ho ridotte a ventiotto ſignificative, e cinque ozioſe; come ne i noſtri Dubbii Gramaticali diffuſamente ſi è diſputato. Adunque diremo, che di queſte ventiotto ſignificative, ſette ve ne ſono di vocali, cioè, *a ɛ e i o ω u*, e ventuna di conſonanti; de le quali ventuna, deceſette con tutte le vocali riſuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ z v ʒ*, e quattro con alcune vocali ſole ſi ſentono, cioè *c g k q*. De le vocali poi due ſono ſempre brevi *ɛ*, et *o*, due ſempre longhe *e*, et *ω*, e tre or longhe, et or brevi *a i u*. E di queſte ſi fanno tredeci diftongi, cioè, *ai ɛi ei oi ia iɛ ie io iω iu au ɛu uo*, et un diftongo *iuo*. De le conſonanti poi nove ne ſono ſemivocali, cioè *l j m n r s ſ z ʒ*, e dodeci mute, cioè *b d f ch gh p t v c g k q*. E de le ſemivocali quattro ne ſono liquide, cioè *l j n r*, e quattro ſibiloſe, cioè *s ſ z ʒ*, rimanendo *m*, che dai Greci, e Latini fu poſto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè ſibiloſa può eſſere. De le mute poi, quattro ne ſono tenui, cioè *ch c p t*, e cinque mezane, cioè *gh g b v d*, e tre graſſe, cioè *f k q*. talche *gh g*, vengono ad eſſere mezane di *ch c* tenui, e di *k q* graſſe; e ſimilmente *b v* ſono mezane di *p* tenue, e di *f* graſſa; *d* poi è mezana di *t* tenue, e di *th* graſſo, il quale fra le lettere ozioſe ſi è poſto per aver la ſua graſſezza laſciato; la onde quando ſi ha a fare la mutazione quaſi ſempre ne le lettere del ſuo ordine ſi fa; cioè *c*, e *ch*, ſi mutano in *g*, e *gh*, ſue mezane, come è *fuoco*, *fuogo*; *lacrime*, *lagrime*; *carchi*, *carghi*, e ſimili; e parimente *p* ſi volge in *b*, e *v*, ſue mezane, e queſte in *f*, ſua graſſa, e così *t* in *d*, come è, *lepra*, *lebbre*; *aſſembra*, *aſſempra*; *ſopra*, *ſovra*; *ſchivo*, *ſchifo*; *imperatore*, *imperadore*, e ſimili. Tali mutazioni ſi fanno ancora ne le vocali; cioè ne gli ordini loro; perciò che, *e*, ha ſuono mezano tra *ɛ*, ed *i*; ed *ω* è mezano di *o*, ed *u*; e però ciaſcuna di queſte in quelle del ſuo ordine quaſi ſempre ſi mutano; come è, *Deo*, *Dio*; *bello*, *belliſſimo*; *ditto*, *detto*; *dotto*, *dottiſſimo*; *nui*, *noi*; *produtto*, *prodotto*, e ſimili; e queſta coſa molto audacemente facevano gli antiqui; perciò che dicevano *lume*, e *lome*; *deſpetto*, e *deſpitto*; *fuori*, e *furi*, *crea*, e *cria*, e ſimili molti, che l'uſo poſteriore gli ha abandonati, benchè molti di queſti naſceano da la varietà de le lingue, che ne i ſcritti loro ponevano.

De

De le Sillabe.

De le lettere poi nel modo, che avemo detto, diviſe, ſi fa la ſillaba; la quale non è altro, che una adunanza di lettere con una vocale, o con due congiunte; con due congiunte dico, per riſpetto de li diftongi; là onde la ſillaba di una ſola vocale, non è propriamente ſillaba.

De gli Accenti.

Adunque ad ogni ſillaba, per eſſere la prima, et indiviſibile pronunzia de la voce articulata, accade l'accento; il quale accento ſi divide in tre parti, cioè in ſpirito, in tempo, et in tono. I ſpiriti ſono dui, cioè tenue, et aſpirato; e ciaſcuna ſillaba ha uno di eſſi; e quella, che è aſpirata, ſi ſegna con queſto caratere *h*; il quale dinota, che tal ſillaba con più ſpirito ſi proferiſce; come è, *ah*, interjezione; quando poi è tenue, ſi ſcrive ſenza *h*, come, *a*, prepoſizione. I tempi parimente ſono dui, cioè lungo, e bréve; et ogni ſillaba, o aſpirata, o tenue, ch'ella ſi ſia, è ancora, o breve, o lunga; è breve è quella, che in poco ſpazio di tempo ſi proferiſce, lunga quella, che in più; cioè, che ſi ſta tanto a proferire una ſillaba lunga, quanto due brevi. I toni poi ſono tre, cioè grave, acuto, e circonfleſſo; ma perchè il circonfleſſo par che faccia quel medeſimo effetto, che fa l'acuto, cioè, che alza la pronunzia de la ſillaba, come che non tanto; perciò che ad eſſa elevazione è la depreſſione congiunta; per queſto adunque laſcieremo il dire di lui; e quello, che diremo de lo acuto, s' intenderà eſſere detto medeſimamente del circonfleſſo; la cui differenzia per eſſere di troppo ſottile conſiderazione al preſente noſtro propoſito non accade. Adunque i toni ſaranno grave, et acuto; perciò che ciaſcuna ſillaba, o tenue, o graſſa, o breve, o lunga, ch'ella ſi ſia, ſi biſogna pronunziare, o alta, o baſſa; e quella, che ſi pronunzia baſſa, è grave; quella, che alta, è acuta; e prima è da ſapere, che ciaſcuna parola di una ſillaba può avere lo acuto, o per ſe, o per voltare lo grave in acuto; ſe paſſa poi una ſillaba, biſogna, che ſopra una ſola di eſſe abbia lo acuto; e ſe foſſe ben di diece ſillabe, non può avere lo acuto più che in una; perciò che ne l'altre biſogna eſſere il grave; et il detto acuto può ſtare, o ne l'ultima ſillaba, o ne la penultima, o ne l'antepenultima de la parola; e non ſtava più avanti appreſſo i Greci, et i Latini; perciò che la pronunzia loro nol pativa; ma noi, che alcun'altre coſe, che eſſi non aveano, abbiamo, anche ne la ſillaba, che è avanti la antepenultima, alcune volte poniamo l'acuto. Ora per dichiarire meglio queſto, che abbiamo detto, veggiamolo con lo eſempio. Biſognando adunque ciaſcuna parola (come avemo di ſopra toccato) o di due, o di tre, o di quattro, o di più ſillabe, ch'ella ſi ſia, avete uno accento acuto, e non potendo averne più, quello acuto ha ad eſſere in una di eſſe ſillabe, e queſta è quella, che ſi alza più nel proferire; come in queſta parola, *tempo*, perchè in, *tem*, ſillaba ſi alza più la voce nel proferirla, che non ſi fa in, *po*, però l'acuto è in eſſa, e nel, *po*, che non ſi alza, ma ſta depreſſo, è il grave; così in queſt'altra parola, *rinova*, quel, *no*, ſillaba, che con più alta voce ſi pronunzia, che non ſi fa, *ri*, e *va*, ha l'accento acuto; et in, *ri*, et in, *va*, è il grave; così ancora in, *beatiſſima*, parola di cinque ſillabe, nel, *tis* ſolo, ſillaba antepenultima, è l'acuto, ſendo ne l'altre quattro il grave. Appreſſo in, *ſcrivaſelo*, *truóvinſelo*, e ſimili, l'acuto è nel, *ſcri*, e nel, *truo*, ſillabe quarte da la ultima, cioè innanzi la antepenultima, e le altre poi hanno il grave. Io ſono ſtato un poco diffuſo in queſti toni, perciò che sì come i Latini, et i Greci governavano i loro Poemi per i tempi, noi, come vederemo, gli governiamo per li toni;

benchè

benchè chiunque vorrà considerare la lunghezza, e brevità di alcune sillabe, così gravi, come acute, trarrà molta utilità di tal cosa, e darà molto ornamento a li suoi Poemi.

De i piedi.

Sì come de le lettere si fanno le sillabe, così de le sillabe si fanno i piedi. E questi piedi sono quelli, che governano i versi, i quali quasi con essi camminano; perciò che da le elevazioni, e depressioni loro, le quali i Greci chiamano, *Arsis*, e *Thesis*, quando sono con ragione ordinate, nasce il numero, e la risonanzia del verso. I piedi adunque sono, o simplici, o compositi; i simplici appresso i Greci, et i Latini sono dodeci, cioè quattro di due sillabe, et otto di tre; ma perchè i piedi di tre sillabe non sono utili ne i Poemi Italiani, lasceremoli dacanto, e diremo solamente di quelli di due sillabe, che sono (come si è detto) quattro, e da i quali soli si fanno i compositi. Ma qui è da sapere, che sì come i Greci, et i Latini formavano i loro piedi di sillabe brevi, e lunghe, così noi gli formiamo di gravi, et acute; e come essi facevano, che 'l Jambo avesse la prima breve, e la seconda lunga, così noi facemo, chè 'l Jambo abbia la prima grave, e la seconda acuta, come è, *amor*; l'altro, ch'è il Trocheo, ha la prima acuta, e la seconda grave, come è *tempo*. Il Spondeo le ha tutte due acute, sì come il Pirrichio tutte due gravi; ma perchè lo esempio de lo Spondeo non si truova in una parola sola; perciò che una parola di due sillabe non può averle, come avemo detto di sopra, tutte due acute, ma bisogna, che l'una sia acuta, e l'altra grave; però piglieremo il detto esempio in due parole, come è, *per far*; e così l'esempio del Pirrichio non si può trovare in una parola compita, ma in meza, per essere necessario ad ogni parola una sillaba acuta; però prendendo lo esempio in questa parola *dolcissimo*, quel *simo* ultimo è Pirrichio, essendo l'altra parte Jambo.

De le terminazioni de i versi Jambici.

Di questi quattro piedi si fanno i versi, de i quali alcuni dal Jambo, che in essi ha preminenzia maggiore, si chiameranno Jambici, et altri dal Trocheo Trocaici; e questi Jambici sono comunemente di due, o di tre misure; et i Trocaici di due misure; essendo ciascuna misura di dui piedi; il perchè quelli di due misure si chiamano Dimetri, e quelli di tre Trimetri. Trovansi ancora Monometri, cioè versi di una misura, ma rari; de i quali volendo trattare, prima è da sapere, che questi Monometri, Dimetri, e Trimetri alcune volte hanno le misure piene, alcune volte sceme, et alcune volte amezate, et alcune altre soprabondanti; il che si considera ne la ultima misura sola, la quale chiude il verso; ma per più chiarezza veggiamolo con lo esempio; dico, che alcuna volta il verso ha le sue misure piene, come è quel Trimetro di Dante.

Tra l'isola di Cipro, e di Majolica,

Questo ha le sue misure compiute, e però chiameraffi Trimetro pieno; ma quando ha le misure sceme, s'intende che a l'ultima misura sola vi manca una sillaba, come è,

Nel mezo del cammin di nostra vita.

E questo si chiamerà Trimetro scemo; quando poi a l'ultima misura mancano due sillabe, si chiamerà Trimetro amezato; perciò che l'ultima misura è se non meza, come è in quel verso del Petrarca.

I *die in guardia a San Pietro, or non più nò.*

Ma se a l'ultima sua misura non manca nulla, anzi vi soprabonda una sillaba, si chiama Trimetro soprabondante; ma questa non truovo in uso se non ne i Monometri, come è quel verso di Dante,

Non per mio grato, e simili.

De le

De le misure, over piedi, quadrisillabi.

Dovendosi i predetti monometri, dimetri, e trimetri, o pieni, o scemi, o amezati, o soprabondanti, che si siano con le misure di dui piedi misurare, è buono trattare di esse, le quali sono sedeci; perciò che non essendo i piedi bisillabi più di quattro, componendo l'uno con l'altro a tutti i modi, che si può, fanno sedeci misure, e non più; le quali da alcuni sono chiamati piedi quadrisillabi, e sono questi.

Dijambo di dui jambi, cioè di grave, acuta, grave, e acuta. ⏑/⏑/
Ditrocheo di dui trochei, cioè di acuta, grave, acuta, e grave. /⏑/⏑
Dispondeo di dui spondei, cioè di quattro acute. ////
Proceleumatico di dui pirrichii, cioè di quattro gravi. ⏑⏑⏑⏑
Antispasto di jambo, e trocheo, cioè grave, acuta, acuta, e grave. ⏑//⏑
Coriambo di trocheo, e jambo, cioè acuta, grave, grave, et acuta. /⏑⏑/
Epitrito primo di jambo, e spondeo, cioè la prima grave, e l'altre tre acute. ⏑///
Epitrito secondo di trocheo, e spondeo, cioè la seconda grave, e l'altre acute. /⏑//
Epitrito terzo di spondeo, e jambo, cioè la terza grave, e l'altre acute. //⏑/
Epitrito quarto di spondeo, e trocheo; cioè l'ultima grave, e l'altre acute. ///⏑
Peon primo di trocheo, e pirrichio, cioè la prima acuta, e l'altre gravi. /⏑⏑⏑
Peon secondo di jambo, e pirrichio, cioè la seconda acuta, e l'altre gravi. ⏑/⏑⏑
Peon terzo di pirrichio, e trocheo, cioè la terza acuta, e l'altre gravi. ⏑⏑/⏑
Peon quarto di pirrichio, e jambo, cioè l'ultima acuta, e l'altre gravi. ⏑⏑⏑/
Jonico minore di pirrichio, e spondeo, cioè le due prime gravi, e l'altre acute. ⏑⏑//
Jonico maggiore di spondeo, e pirrichio, cioè le due prime acute, e l'altre gravi. //⏑⏑

Ognuna de le sopradette sedeci misure, overo piedi quadrisillabi, è ne i nostri versi utili alcuna volta. Ma per conoscere meglio questo, che si è detto, lo considereremo nel trimetro jambico, il quale noto che sia, farà che gli altri saranno di facilissima cognizione. Il Trimetro jambico adunque (de lo scemo parlo, per essere sopra tutte le generazioni di versi usitatissimo, e bello) può essere tutto di jambi, e così tutto di jambi può essere ancora lo amezato, ma non il pieno, per volere ne l'ultimo luoco il pirrichio; e detti trimetri ponno ancora avere in qualche luogo lo spondeo, il quale piede orna, e dispone tutti e versi; tal che se in un trimetro di jambi saranno uno, over dui spondei mescolati fra loro, faranno bellissima struttura, e per aventura più bella, che se fossero soli jambi, come in quel verso del Petrarca,

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,

Questo verso ha tutti jambi eccetto che il quinto piede, che è spondeo, ma chi rimovesse il detto quinto piede jambo, dicendo,

Chiunque alberga tra Garonna monte.

Senza dubbio sarebbe manco sonoro; sì che piglieremo per la più bella struttura il dijambo con lo epitrito primo, o terzo, o col dispondeo. Un trimetro poi, tutto di spondei non si può fare; perciò che oltre, che sarebbe tutto di monosillabi, cosa bruttissima, verrebbe ancora ad avere la undecima sillaba acuta, la quale di necessità è sempre grave; e meno di pirrichii, perciò che verrebbe ad essere il verso senza accento acuto, cosa che la pronunzia non patisce; nè ancora di trochei si può fare, per essere l'ultima misura di necessità, o peon secondo, o jonico maggiore, cioè per essere necessario nel quinto piede il jambo, o lo spondeo, e nel sesto il pirrichio. Adunque non possendo essere questi trimetri tutti d'un piede solo, salvo che di jambi, meritamente sono chiamati jambici. E così parimente i trocaici, per non poter essere ancor essi tutti di niun altro piede, che di tro-

cheo. Oltre di questo fia buono a vedere di luogo in luogo, che misura, overo qual quadrisillabo piede vi può capire.

Quali denno essere le prime misure.

Dico adunque, che nel primo luogo de i versi Jambici, ponno stare tutte le misure, e questo veggiamo di misura in misura con lo esempio.
Nel primo luoco può stare dijambo, come in quel verso, che avemo detto.

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,

Vi può stare anche il ditrocheo, come in quell'altro,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Et il dispondeo, come in quello,

Non pur quell' una bella ignuda mano.

E lo antispasto, come è,

Perch' al viso d' amor portava insegna.

Et il proceleumatico, come è,

Invisibilemente mi disfaccio.

Et il coriambo, come è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

E lo epitrito primo, come è,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra.

E lo epitrito secondo, come è,

Era la mia virtute al cuor ristretta.

E lo epitrito terzo, come è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

E lo epitrito quarto, come è,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

E 'l peon primo, come è,

Arbor vittoriosa, trionfale.

E 'l peon secondo, come è,

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

E 'l peon terzo, come è,

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

E 'l peon quarto, come è,

Amorosette, e pallide viole.

E lo jonico minore, come è,

Diciesette anni ha già rivolto il cielo.

E lo jonico maggiore, come è,

Il misero la prende, e non s' accorge.

Quali denno essere le seconde misure.

Così ancora nel secondo luoco vi può capire ogni misura, pur che la misura del primo luoco non la impedisca; e questo dico, perciò che se la prima misura arà trocheo, o pirrichio, nel secondo piede, la seconda non può avere nè trocheo, nè pirrichio nel primo, come è,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Di questo verso la prima misura, che è *Fiera stella*, è ditrocheo, la qual misura nel secondo piede ha il trocheo; di quest' altro verso poi,

In sul mio primo giovenile errore.

La seconda misura, che è, *mo gioveni*, è peon quarto, che ha il primo piede pirrichio;

richio; ma per dar senso a le parole, poniamo in questa seconda misura, *che'l*, in luogo di, *mo*, prima sillaba di essa, e sarà, *che'l gioveni*, che è coriambo, di cui il primo piede è trocheo; però ponendola con *Fiera stella*, che ha il secondo trocheo, e dicendo, *Fiera stella, che'l giovenile errore*, non può stare, per non avere risonanzia, quantunque abbia le undeci sillabe, e tre misure. Et a questo medesimo modo si potranno ancora conoscere, che essendo il secondo piede pirrichio, non potrà essere il terzo nè trocheo, nè pirrichio, come avemo detto; e questo avvien perchè la quinta, e la settima cesura parimente si sturba; là onde si può dire, che se la prima misura sarà di trocheo, o antispasto, o epitrito quarto, o peon primo, o peon secondo, o peon terzo, o jonico maggiore, la seconda misura non potrà essere nè ditrocheo, nè coriambo, nè epitrito secondo, nè peon primo, nè peon terzo, nè peon quarto, nè jonico minore. Ma quantunque tale regola non si truovi alcuna volta servata da alcuni di quelli antiqui, come che in pochissimi versi, non si dee però stare di servarla; e quei versi, che non l'hanno servata, si denno istimare essere uso male usato, e non autorità, sì come per la mala risonanzia loro si può chiaramenre comprendere.

De le terze misure.

La terza misura poi bisogna essere, come avemo detto, o peon secondo, o jonico maggiore; e questo dico nel pieno; perciò che nel scemo può essere appresso le dette due misure ancora di jambo, o epitrito terzo; e ne lo amezato poi, il quale bisogna, che si chiuda col jambo, o con lo spondeo, può avere ogni misura, il cui primo piede sia jambo, o spondeo. Questa terza misura del trimetro con la regola, che avemo detto di lei, chiude parimente il dimetro, et il monometro; il quale dimetro riceve nel primo luogo tutte le misure, overo piedi quadrisillabi, come fa il trimetro. Nè solamente la predetta terza misura chiude i trimetri, dimetri, e monometri, pieni, scemi et amezati, ma ancora chiude il soprabondante, là onde la sillaba, che soprabonda a la misura, si piglia nel principio, come è,

Non per mio grato; Monometro di Dante; e come è,
E chi non piange, ha duro cuore.

Dimetro di Guitton d'Arezo. Ma questi tali dimetri soprabondanti, non usò mai nè Dante, nè'l Petrarca, nè gli altri buoni Autori di quella età; et ancora raro Dante usa i monometri soprabondanti, i quali il Petrarca non usò mai da per se, ma con il trimetro accompagnati; cioè che siano parte del trimetro, come è.

Seco mi tira sì, ch'io non sostegno.

Quel *seco mi tira*, è monometro soprabondante, il quale pone in ogni stanza di quella canzone al sesto verso; e viene ad essere parte di esso sesto verso. Anzi esso Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenzia dice, che tre versi, massimamente nel nostro uso, pajono avere prerogativa di essere frequentati, lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo, che vuol dire il trimetro, e'l dimetro pieni, scemi, et amezati, et il monometro soprabondante; come in altro luogo di quel medesimo libro dichiara; e questo dice con grandissima ragione; perciò che il monometro soprabondante fa la cesura quinta; et il dimetro scemo fa la settima. Ma noi restringendo questa regola, dicemo, che'l dimetro, e trimetro scemi, sono in frequentissimo uso, i pieni, et amezati, et il monometro soprabondante in rarissimo. Benchè io ho usato il monometro scemo ne la Tragedia, ove si piange, ad imitazione de i Greci.

De i Trocaici.

I trocaici poi, quantunque non si trovino nè nel Petrarca, nè in Dante, nondime-

no appreſſo i Siciliani, e Guittone, e Bonagiunta, ſe ne truovano aſſai; et anche oggidì ſi uſano in alcuna ſorte di Ballate, come è quella di Lorenzo de' Medici,

Donne belle, io ho cercato.

Et uſanſi, come diſſi di ſopra, quaſi ſe non i dimetri, com'è,

Guidardone aſpetto avere,

Che è di Meſſer Rinaldo d'Aquino. E,

Quando veggio la riviera, che è di Bonagiunta.

Truovanſi ancora qualche volta trimetri trocaici, come è quello di Guittone d' Arezzo.

A tutte ſtagion, che m' avembra le membra.

E monometri, come è in una ballata di Bonagiunta.

E l' amanza. E queſti tali trocaici ſono più belli pieni, che altrimente; sì come i ſcemi ſono ne i jambici i più belli; perciò che quella medeſima depoſizione è nel trocaico pieno, che è nel jambico ſcemo; sì come ancora il trocaico ſcemo ha la depoſizione del jambico amezato, et il ſoprabondante ha quella del jambico pieno; de le quali tre diverſe depoſizioni diſtenderò tre eſempi di dimetri, et il primo ſarà del pieno, che è,

Guidardone aſpetto avere.

Il ſecondo fia del ſcemo, che è,

Sì farà quel, che ſi può.

Il terzo poi ſarà del ſoprabondante, che è,

Il dolor non ſarà ſtabile.

Ma come ho detto i dimetri pieni ſono ſpecialmente in uſo. E queſti cotali dimetri trocaici hanno la prima miſura di quelle, che hanno il trocheo, o lo ſpondeo nel ſecondo piede, e la ſeconda biſogna avere il trocheo, o lo ſpondeo nel primo luogo, et il trocheo ne l'ultimo, che chiude il verſo; cioè la prima miſura vuol eſſere o ditrocheo, o antiſpaſto, o diſpondeo, o epitrito primo, o epitrito ſecondo, o epitrito quarto, o peon terzo, o jonico minore; e la ſeconda vuol eſſere o ditrocheo, o epitrito terzo; et in ſumma in queſti trocaici ſi dee ſchivare il jambo più che ſi può, sì come ne i jambici è da fuggire con ogni ſtudio il trocheo, il quale come inimico del jambo, dà ſempre qualche poco di impedimento a la riſonanzia di quello. E la differenzia univerſale dal jambico al trocaico è, che 'l jambico deſidera ſempre lo acuto ne le ſillabe pari, cioè ne la ſeconda, ne la quarta, ne la ſeſta, ne la ottava, e ne la decima ſillaba; e la ceſura terminante in grave, vuole ne le diſpari, cioè ne la terza, ne la quinta, ne la ſettima, e ne la nona. Ma il trocaico vuole il contrario, cioè lo acuto ne le diſpari ſillabe, che è ne la terza, ne la quinta, e ne la ſettima, e la ceſura terminante in grave vuole ne le pari, cioè ne la quarta, e ne la ſeſta; là onde avviene, che i jambici quaſi ſempre hanno le ſillabe diſpari, et i trocaici pari. Ancora ho veduti dimetri trocaici amezati, come è,

Amore mi tiene.

Et altri, in una ballata di Guittone d'Arezzo, i quali ciaſcuno da ſe potrà facilmente trovare.

De la rimozione.

Ora per potere con più diligenzia miſurare le predette ſorte di verſi, fia buono vedere, che coſa è rimozione, colliſione, e pronunzia congiunta; le quali tre coſe fanno diverſamente uno medeſimo effetto; cioè ad uno, et ad un' altro modo ſminuiſcono una ſillaba. Rimozione adunque è, quando ad una parola, che termini in vocale, ſi rimuove quella ultima vocale, e faſſi terminare in conſonante,

come

come è *amore*, *amor*; e queſto non ſi fa in ogni parola, ma ſolamente in quelle, che hanno *l m n r*, o ſole, o geminate avanti la ultima vocale, come è, *quello*, *quel*; *avemo*, *avem*; *bene*, *ben*; *ora*, *or*; il che non ſi fa ſempre, nè in ogni parte di orazione, ma ſolamente nel nome, nel verbo, nel pronome, e ne lo avverbio, e congiunzione. E nel nome ſe non ne i maſculini, e feminini terminanti il ſingulare in *o*, et in *e*; come è *bello*, *bel*; *gentile*, *gentil*; *uomo*, *uom*; *buono*, *buon*; *oblivione*, *oblivion*; *fiore*, *fior*; e così ſi rimuove ne i plurali terminanti in *i*, con *r*, overo *n*, davanti, come è, *penſieri*, *penſier*; *fiori*, *fior*; *pieni*, *pien*; *mani*, *man*; *oblivioni*, *oblivion*; ma non in tutti. Quelli poi, che hanno *l*, avanti *i*, con *e*, overo *a*, avanti *l*, buttano via lo *l*, come *augelli*, *augei*; *quali*, *quai*; *tali*, *tai*; e tal volta oltra lo *l*, ſi rimuove ancora lo *i*, come *quai*, *qua*; *tai*, *ta*; *bei*, *be*; e queſto non ſi fa ſempre, come è *cieli*, non ſi dice nè *ciel*, nè *cie*i; ma ſe *i*, ſarà avanti *l*, com'è *gentili*, *ſottili*, non ſi butta via lo *l*, ma lo *i* ultimo, e diceſi *gentil*, *ſottil*; a quelli poi, che finiſcono in *a*, non ſi può rimuover nulla, eccetto, che *in ſola*, in cui ſi dice *ſol*; il che è per aventura avverbio; ben che il Boccaccio dice anche *parol* per *parole*. Nel verbo poi ſi rimuove ne le prime, e terze perſone de li indicativi, imperativi, e ſoggiuntivi plurali del preſente, come è *amiamo*, *amiam*; *amano*, *aman*; et univerſalmente in tutte le terze perſone plurali, che hanno *n*, avanti *o*, o ſimplice, o geminato, come è *amaſſeno*, *amaſſen*; *hanno*, *han*; e così in tutti gl'infiniti, come è *amare*, *amar*; *ſentire*, *ſentir*; et in alcune terze perſone ſingulari, che hanno *l*, overo *n*, avanti *e*, come è, *vuole*, *vuol*; *cale*, *cal*; *prepone*, *prepon*. Nel pronome poi, e ne lo avverbio, e congiunzione ſi rimuove la vocale quaſi ſecondo la regola detta ne i nomi: *quello*, *quel*; *quelli*, *quei*, e *que'*; *loro*, *lor*; *ora*, *or*; *ancora*, *ancor*; quaſi ho detto, perchè non ſi fa rimozione ne i nomi terminati in *a*, ma sì ne gli avverbj, e congiunzioni. E qui è da notare, che in Fiorenza, e quaſi in tutta Toſcana ſi fanno pochiſſime rimozioni in voce, et in ſcrittura, ma ſolamente nel miſurare i verſi; la qual coſa, quantunque dia mala riſonanzia nel pronunziarli, nondimeno ho avertito, che molti antiqui la fecero, come ſi vede in Guittone d'Arezzo, et in Bonagiunta da Luca, et altri Toſcani, e maſſimamente nel Boccaccio, e forſe ſi comprende nel Petrarca in quella Canzone, che comincia, *A la dolce ombra*; nel penultimo verſo, de la quale dice.

Altro ſalire al cielo per altri poggi.

Ove ſe in quella parola *cielo* ſi fa la rimozione, e ſi dica *ciel*, non s'accorda poi con la parola, nè con la rima de le altre ſtanzie, che è, *cielo*; così ſi può conſiderare anche in quella Canzone.

Mai non vo' più cantare, come ſoleva,

Che quel *cantare*, riſponde a la rima de l'altro terzetto, cioè *ſoſpirare*; e chi faceſſe in eſſe la rimozione, farebbe, che le Rime terminerebbeno in conſonante, coſa che non ſi fa ne le Rime Italiane, ſe bene ne le Spagnuole, e Provenzali è frequentiſſimo; ma ſia come ſi voglia, io reputo, che la rimozione ſi debbia fare, e che tali eſempi non ſiano da imitare per la mala riſonanzia, che da eſſi riſulta.

De la colliſione.

La colliſione ſi fa, quando una parola finiſce in vocale, e l'altra comincia da vocale, come è.

Voi che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono.

In quello, *che aſcoltate*, quello, *e*, di, *che*, ſi rimuove nel miſurare, e proferire, e diceſſi, *ch' aſcoltate*, et allora ſi nota con lo apoſtrofo tra la conſonante, che è avanti la vocale, che ſi rimuove, e tra la vocale, che ſiegue, a queſto modo,

ch' aſ-

ch' aſcoltate; il quale apoſtrofo è quaſi un riverſo, che ſi pone di ſopra da la riga; e tale ſegno dinota, che ivi manca una vocale; et in queſta colliſione ſempre ſi rimuove la vocale prima, in cui termina la parola, e non la ſeconda, in cui l'altra comincia, come è *tanti anni*, *tant' anni*; *troppo alto*, *tropp' alto*. Ma queſto alcune volte non ſi fa, maſſimamente quando la precedente parola è di un' altra lettera ſola, come è,

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Quello *è* verbo, parola di una lettera ſola, non ſi altera; ma, *i*, di, *il*, articolo, ſi rimuove, e leggeſi,

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto.

Quantunque alcuni dicano queſto eſſere privilegio de lo articulo; et altri vogliano in tali luoghi non rimuoverſi nulla; ma fare una adunazione di due vocali in una ſillaba; rimovendo la vocale ultima de la precedente parola, e facendo di, *e*, et *il*, *e il*, in una ſillaba, la quale coſa farà pronunzia congiunta. Come che tal pronunzia congiunta appreſſo de i Latini, e de i Greci non ſi uſi, ſe non in una parola ſola; ma noi ſpeſſiſſime volte in una, et in due la facciamo; in una, come in queſta parola, *avea*, la quale in quel verſo,

Io, che l'eſca amoroſa al petto avea,

E' triſillaba. In quell'altro poi,

Il figliuol di Latona avea già nove,

E' biſillaba; perciò che, *ve*, et *a*, ſi pronunzia congiunta in una ſillaba ſola. Ma è da notare, che queſta pronunzia congiunta in una parola ſola, ſi fa in mezo il verſo, e non in fine. E quando in mezo ſi fa, lo acuto é ne la prima de le due vocali, che ſi hanno a pronunziare congiunte, overo ne la ſillaba avanti eſſe; come è *avéa*, *continua*; perciò che quando l'acuto è ne la ſeconda vocale, o dapoi, non ſi fa pronunzia congiunta, ma diviſa; come è *reále*, *continuándo*, *beatiſſima*, e ſimili. Nè ſolamente in una parola ſola apo noi ſi fa la pronunzia congiunta, come ho detto, ma in due, l'una de le quali finiſca in vocale, e da vocale l'altra cominci; e queſto accade ſpecialmente ne le ceſure, et ove ſi truova *i*, overo *e*, avanti le altre vocali, e generalmente ove non ſi offendeno le orecchie. E però fia buono trattare di eſſe ceſure, ove meglio ſi vederà, perchè in loro non ſi faccia colliſione.

De le ceſure del verſo.

Le ceſure ne i jambici ſono principalmente due, le quali da' Greci ſono chiamate, l'una pentimemere, e l'altra eptimemere; perciò che l'una divide per mezo cinque piedi, e l'altra ſette; e noi nomineremo queſte, quinta, e ſettima ceſura; la prima de le quali verrà ad avere dui piedi è mezo, e l'altra tre è mezo. Queſte hanno grandiſſima forza ne i verſi, e ſono di grandiſſimo ornamento a chi le ſa commodamente uſare. La quinta ceſura è, quando ne la quinta ſillaba il verſo quaſi ſi divide, e termina ivi in parola di due, o di tre, o di più ſillabe; avendo la precedente ſillaba, cioè la quarta del verſo, acuta, come è,

Voi, ch' aſcoltate, in rime ſparſe il ſuono.

In quello, *Voi, ch' aſcoltate*, che ſono cinque ſillabe, in *te*, quinta ſillaba termina queſta parola, *aſcoltate*, la quale ha la precedente ſillaba, cioè *ta* acuta, ſopra il qual *ta* ſi ripoſa alquanto colui, che pronunzia, e queſta ſi dimanda ceſura quinta; perciò che (come ho detto) ne la quinta ſillaba ſi divide, e ſi ripoſa il verſo, e la pronunzia termina. Settima ceſura poi è, quando non ne la quinta, ma ne la ſettima, fa quello effetto, che avemo detto; com'è.

Nel tempo, che rinuova i miei ſoſpiri.

Qui

Qui in, *va*, ultima ſillaba di *rinuova*, e ſettima del verſo, eſſo verſo ſi divide, e ſi ripoſa in *no*, precedente ſillaba acuta. Appreſſo è da ſapere, che la ſeſta ſillaba acuta in queſta ceſura, e la quarta parimente acuta ne l'altra, hanno tanta forza, che ſe per aventura termina in eſſe la parola ſenza altra ſillaba, che ſiegua, la ceſura ſta bene, et il verſo non è turbato, com'è,

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto.

Qui in, *or*, quarta ſillaba, et acuta, termina la parola, e ſi divide il verſo, e la ceſura non è guaſta; così,

E del mio vaneggiar, vergogna è'l frutto.

In, *giar*, ſeſta ſillaba acuta viene ad eſſere la ceſura; le quali ceſure però (come avemo detto prima) ſe ſono compiute, fanno, a mio giudicio, più bello, e più ſonoro il verſo. Puoſſi ancora fare la nona ceſura, quando il verſo ne la nona, e ne la ottava ſillaba fa i predetti effetti; ma queſta non è ceſura principale; perciò che il verſo ſtarebbe troppo ſuſpeſo ad arrivar fin lì ſenza diviſione; là onde non aria nè riſonanzia, nè bellezza; ma ottimamente queſta nona ceſura ſi fa, quando correſponde a la quinta, il che fa il verſo bello, riſonante, et alto, com'è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

I quali verſi ſaranno ancora più riſonanti, ſe la quarta, e la ottava loro ſillaba, che ſono acute, aranno *a* vocale, overo *o*; e maſſimamente ſe al detto *a*, et *o* ſeguiranno due conſonanti, de le quali la prima ſia liquida, e l'altra muta, com'è,

In quella parte, dov'Amor mi ſprona. E,
Giunto Aleſſandro a la famoſa tomba.

La qual nona ceſura è, come ho detto, di molta vaghezza, quando riſponde a la quinta ceſura compiuta, che termini ne la quarta ſillaba acuta; il che ſi può vedere in un verſo, che non l'abbia, com'è,

Io mi vivea di mia ſorte contento.

Nel qual verſo *te*, ſillaba ſeconda di ſorte, et ottava del verſo, è grave; però ponendo in luogo di *ſorte*, *virtù*, che ha la ſeconda ſillaba acuta, e dicendo,

Io mi vivea di mia virtù contento,

Verrà il verſo ad avere la nona ceſura, e ſenza dubbio ſarà più ſonoro.

Ancora queſta nona ceſura non è inutile, ſe correſponde a la ſettima; quantunque alcuni vogliano, che a la detta ſettima meglio riſponda un'altra ceſura, la quale ſi fa ne la terza ſillaba del verſo, eſſendo la ſeconda acuta, e ſi dimanda ceſura terza, come è,

Nel tempo, che rinova i miei ſoſpiri. E,
Nel mezo del cammin di noſtra vita.

La quale conſiderazione, non ſarà per aventura ſenza qualche utilità, a chi ſaperà con ragione uſarla. Per tornare poi a quello, che cominciai a dire de la pronunzia congiunta, dico, che in ciaſcuna de le predette quattro ceſure, quando la parola loro termina in vocale, e la ſeguente parola comincia da vocale, allora non ſi fa colliſione di vocale, ma è pronunzia congiunta; ſalvo che la frequenzia de le ceſure non la impediſca; il che è da conſultare bene con le orecchie, avendo però a mente, che le frequenti colliſioni, e remozioni arrecano poca vaghezza, e manco grazia ne i verſi, com'è in quel verſo.

Fior', frond', erb', ombr', antr', ond', aure ſoavi,

Che par quaſi in lingua Tedeſca: e però ſono da uſar poco, e quelle, che ſi uſano, ſi dee guardare di collocarle ne le ceſure, quanto ne le più principali, tanto meglio.

Ora, perchè mi pare di avere trattato a baſtanza di quello, che ſi richiede a componere ciaſcun verſo, farò fine a queſta ſeconda Diviſione, et anderò a la terza, ne la quale ſi tratterà de lo accordare le deſinenzie de i predetti verſi, e de i modi, e de le combinazioni di eſſe.

LA

LA TERZA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

De l' accordar le desinenzie.

I' come de i versi jambici alcuni sono amezati, altri scemi, et altri pieni, così le desinenzie loro diversamente si hanno ad accordare; perciò che ad una guisa s'accordano gli amezati, ad un'altra i scemi, et ad un'altra i pieni; gli amezati s'accordano ne l' ultima vocale sola, abbia che lettera si voglia avanti se, come in questo verso.

I diè in guardia a San Pietro, or non più nò.

Quello *o* ultimo, che ha *n* consonante davanti, s'accorda con lo *o* ultimo di quest' altro verso,

Quanto posso mi' spetro, e sol mi stò,

Che ha *t* davanti; e con,

Fetonte odo, che in Pò, che ha *p*.

Ma i scemi, ad essere concordi, vogliono avere non solamente la medesima ultima vocale, o il medesimo diftongo, ma ancora la penultima vocale con la consonante, o consonanti, che vi sono tra mezo, come in questo verso,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

Che termina in *o* vocale con *n* consonante avanti, e con un' altro *o* avanti *n*; con lui s'accorda questo altro verso,

Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' io sono;

Che termina parimente in *o* con *n*, e con un' altro *o* davanti; et ancora s'accorda con quest' altro verso,

Del vario stile in cui piango, e ragiono;

Che termina a quel medesimo modo. Così questo verso,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra;

Il quale termina in *a* vocale, con *r*, *b*, et *m*, consonanti avanti essa, e con *o*, vocale avanti dette consonanti, s'accorda con quest' altro verso,

Che ogni altra voglia dentro al cuor mi sgombra,

Il quale termina ne la medesima *a* vocale, con le medesime, *r b m* consonanti, e col medesimo *o* davanti. I pieni poi vogliono maggior concordanza; perciò che sì come ne i scemi bisogna replicare le due ultime vocali, con la consonante, o consonanti, che sono tra loro, ne i pieni è necessario repplicare tre vocali, e se la sillaba di mezo ha diftongo, quattro, con le consonanti, che vi sono tra mezo; come è, ponendo questo verso,

Tra l' Isola di Cipro, e di Majolica.

Ne l'altro verso, che s'accorda con esso, il quale è;

Nè da Pirati, nè da gente argolica.

Si re-

Si replica *a*, ultima vocale, et *i*, penultima, et *o*, antepenultima, con *c*, muta tra *a*, et *i*, e con *l*, liquida, tra *i*, et *o*. E la ragione detta de i ſcemi, ſerve ne lo accordare i jambici ſoprabondanti, et i trocaici pieni; ma non a i trocaici ſoprabondanti, che ad eſſi biſogna la regola de i jambici pieni; sì come ancora i trocaici ſcemi ſegueno ne le deſinenzie i jambici amezati. Et è da notare, che le parole, le quali ſi hanno ad accordare ne le deſinenzie, vogliono eſſer diverſe, o di diverſa ſignificazione. Diverſe, come è *amore*, *errore*, *dolore*, e ſimili; equivoce, overo di diverſa ſignificazione, come è, *luce*, verbo, e *luce*, nome, che vuol dire ſplendore, e *luce*, che vuol dire la vita, e ſimili; e queſto non ſi fa ſempre; perciò che alcuna volta in tutta una Canzone ſi ſogliono replicare le medeſime parole, e di uno medeſimo ſignificato, come in quella Canzone di Dante, che comincia,

Amor, tu vedi ben, che queſta donna.

Et in quell'altra,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

E qualche volta ne i Serventeſi ſi uſa, e forſe altrove.

De la Diviſion de i modi.

Ora, perciò che queſti cotali verſi, che ne le ultime parole ſi hanno ad accordare, ſi divideno quaſi in ſchiere, perchè alcuni di loro hanno ragione da uno ad uno, altri da dui a dui, altri da tre a tre, altri da quattro a quattro, altri da cinque a cinque, et altri da ſei a ſei; però quelli, che hanno ragione da uno ad uno, chiameranſi unità, quelli da dui a dui, coppie, quelli da tre, terzetti, e quelli da quattro, quaternarj, e così da cinque, quinarj, e da ſei, ſenarj. E queſti tali, cioè coppie, terzetti, quaternarj, quinarj, e ſenarj; per avere l'uno con l'altro diverſità, divideremo in ſorti, le quali chiameremo modi, cioè modi di coppie, modi di terzetti, di quaternarj, e de gli altri; poi quando accoppieremo uno terzetto con un altro di quel medeſimo modo, e così quaternario con quaternario, e gli altri; queſte cotali copule chiameremo combinazioni; de le quali coſe, perciò che fieno chiariſſime nel proceſſo de l'opera, non daremo altri eſempi. Ma cominciaremo a formare i modi di coppie, le quali ſono la prima compoſizione de la unità.

Del formare le coppie.

Ponendo adunque due unità inſieme, in che guiſa ſi voglia, faranno dui ſoli modi di coppie, uno diſcorde, e l'altro concorde; perciò che ad uno verſo, che abbia qualunque de le predette terminazioni, o ſcema, o amezata, o piena, ch'ella ſi ſia, congiungendo un altro verſo, queſto ſarà ne la terminazion o concorde, o diſcorde da eſſo; ſe ſarà diſcorde, farà il primo modo di coppie; il cui eſempio nel Petrarca è queſto,

Non fur mai tutte ſpente, a quel ch'io veggio, *a*
Ma ricoperte alquanto le faville. *b*

Se ſarà poi concorde ne le deſinenzie, farà il ſecondo modo di coppie; il cui eſempio nel Petrarca è queſto,

Allor fui preſo, e non mi ſpiacque poi, *a*
Sì dolce lume uſcia de gli occhi ſuoi. *a*

Ma io per più chiara intelligenzia volendo dinotare un verſo o dimetro, o trimetro, o altro, che'l ſi ſia, con quale terminazione ſi voglia, o piena, o ſcema, o amezata, ponerò *a*; e per qualunque altro, che ſia concorde ſolamente ne le deſinenzie con quello, ponerò un altro *a*; ma ſe'l ſarà ne le deſinenzie diſcorde, po-

nerò *b*; se poi vorrò dinotare un altro verso dal primo, e dal secondo discorde; ponerò *c*, e così de gli altri discordi un'altra lettera de l'alfabeto. Adunque dinotando il primo modo di coppie ne le desinenzie discorde, faremo *a b*, et il secondo, che è concorde, *a a*, a questo modo.

i. ii.

a	*a*
b	*a*

Del formare i terzetti.

Aggiungendo poi la unità, o concorde ne le desinenzie, o discorde, a ciascuno modo di coppie, farà i modi di terzetti; i quali sono in tutto cinque; de li quali i tre primi sono in frequentissimo uso, e l'altro in raro, l'ultimo in rarissimo; però aggiungendo ad, *a b*, primo modo di coppie, la unità, essa unità è di necessità, o concorde ne le rime con una di loro, o discorde da tutte due; se è discorde da tutte due, farà, *a b c*, primo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel dolce tempo de la prima etade, *a*
Che nascer vide, et ancor quasi in erba *b*
La fiera voglia, che per mio mal crebbe. *c*

Se la unità poi, che si aggiunge ad, *a b*, predetto modo di coppie, sarà concorde con una di loro, o sarà concorde con la prima, o con la seconda; se fia concorde con la prima, farà, *a b a*, secondo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel tempo, che rinova i miei sospiri *a*
Per la dolce memoria di quel giorno, *b*
Che fu principio a sì lunghi martiri. *a*

Ma se fia concorde con la seconda, farà, *a b b*, terzo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento *a*
Dal freddo tempo, e da la età men fresca, *b*
Fiamme, e martir ne l'anima rinfresca. *b*

A questo medesimo modo aggiungendo la unità ad, *a a*, secondo modo di coppie, o sarà concorde ne le desinenzie con esso, o discorde; se sarà discorde, farà *a a b*, quarto modo di terzetti; il cui esempio in una Ballata di Guitton d'Arezzo è,

Oimè, donna amorosa, *a*
Ove siete nascosa; *a*
Ch'io non vi so vedere.

Se fia concorde, farà, *a a a*, quinto modo di terzetti; il cui esempio in una Ballata di Messer Cino da Pistoja è,

I più begli occhi, che lucesser mai, *a*
Oimè lasso, lasciai; *a*
Ancider mi dovea, quando'l pensai. *a*

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*a*	*a*
c	*a*	*b*	*b*	*a*

Del formare i quaternarj.

De i terzetti ſi fanno i quaternarj, aggiungendo ad eſſi la unità, o concorde ne le deſinenzie, o diſcorde; come ne le coppie avemo fatto; da la qual coſa naſcono in tutto quindeci modi di quaternarj, de li quali tre ſono in frequentiſſimo uſo, gli altri, chi in raro, e chi in rariſſimo. Ma per cominciare da li più uſitati, piglierò il terzo modo di terzetti, cioè, *a b b*, al quale aggiungendo la unità, ſarà o diſcorde ne le deſinenzie da loro, o concorde; ſe ſarà concorde, o con la prima, cioè con *a*, ſi concorderà, o con le ſeconde, cioè *b b*. E ſe ſarà concorde con la prima, farà, *a b b a*, primo modo di quaternarj; il cui eſempio nel Petrarca è,

Voi, ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſono *a*
Di quei ſoſpiri, ond' io nutriva il cuore, *b*
In ſul mio primo giovenile errore, *b*
Quand' era in parte altr' uom, da quel, ch' io ſono. *a*

Se ſarà diſcorde da tutte, farà, *a b b c*, ſecondo modo di quaternarj; il cui eſempio nel Petrarca è,

Una donna più bella aſſai, che 'l ſole; *a*
E più lucente, e d' altretanta etade; *b*
Con famoſa beltade, *b*
Acerbo ancor mi traſſe a la ſua ſchiera. *c*

Se ſarà poi concorde con le ſeconde, cioè con *b b*, farà; *a b b b*, terzo modo di quaternarj, il quale è in rariſſimo uſo; il cui eſempio ho trovato in un Sonetto di Meſſer Cino da Piſtoja, che comincia,

L' anima mia vilmente sbigottita *a*
De la battaglia, ch' ella ſente al cuore; *b*
Che s' ella ſente pur un poco amore *b*
Più preſſo a lui, che non ſoglia, ella muore. *b*

Aggiungendo poi la unità ad, *a b a*, ſecondo modo di terzetti, o ſarà concorde con una di loro, o diſcorde da tutte; ſe fia concorde con *b*, farà, *a b a b*, quarto modo di quaternarj uſitatiſſimo; il cui eſempio nel Petrarca è,

Se col cieco deſir, che 'l cuor diſtrugge, *a*
Contando l' ore, non m' inganno io ſteſſo, *b*
Ora mentre, ch' io parlo, il tempo fugge; *a*
Che a me fu inſieme, et a mercè promeſſo. *b*

Se ſarà diſcorde da tutte, farà, *a b a c*, quinto modo di quaternarj, che ſi uſa raro; il cui eſempio è in una Canzone di Notar Jacomo, allegata da Dante, nel libro de la Volgare Eloquenzia, et è queſto,

Madonna, dir vi voglio, *a*
Come l' amor m' ha preſo, *b*
In ver lo grande orgoglio; *a*
Che voi bella moſtrate, e non m' aita. *c*

Ma ſe fia concorde con *a*, farà, *a b a a*, ſeſto modo di quaternarj; il cui eſempio in una Canzone di Meſſer Oneſto è,

Amor m' incende d' amoroſo fuoco *a*
Per voi, donna gentile, *b*
Onde lo cor ſi ſtrugge a poco a poco, *a*
E da me fugge, e'n voi cerca aver luoco. *a*

Così aggiungendo la unità ad, *a b c*, primo modo di terzetti, o diſcorde da tutti, o concorde con una di loro, farà quattro altri modi di quaternarj, che ſono in rariſſimo uſo; e prima ponendo la diſcorde, farà, *a b c d*, ſettimo modo di quaternarj, aſſai da gli antiqui uſato; il cui eſempio è in una Canzone del Re Enzo di Sicilia,

S' eo trovaſſe pietanza *a*
In carnata figura, *b*
Mercè le chereria, *c*
Ch' a lo meo male deſſe alleggiamento. *d*

Ponendola poi concorde con *a*, farà, *a b c a*, ottavo modo di quaternarj; il cui eſempio in una Ballata di Meſſer Cino da Piſtoja è,

Amor, la donna, che tu mi moſtraſti, *a*
Dicendo gire a lei, *b*
Sì che averei per tu' andar conforto, *c*
Hammi poi morto, e tu mai non v' andaſti. *a*

Se poi ſi ponerà concorde con *b*, farà, *a b c b*, nono modo di quaternarj; il cui eſempio in una Canzone di Guittone d'Arezzo è,

Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioja, *a*
E la gioja niente apo il dolore *b*
Del mio cor laſſo, a cui morte ſi corga, *c*
Ch' altro non truovo omai ſia validore. *b*

Ma ſe ſi concorda con *c*, farà, *a b c c*, decimo modo di quaternarj; il cui eſempio è ne le volte di una Canzone di Guido Cavalcanti, che comincia,

Donna, mi priega, perchè voglio dire.

Et è queſto,

Vien la veduta forma, che s' intende, *a*
Che prende nel poſſibile intelletto, *b*
Come in ſuggetto, luoco, e dimoranza; *c*
In quella parte mai non ha peſanza. *c*

Ad *a a b*, quarto modo di terzetti, aggiungendo la unità, o diſcorde, o concorde (come avemo fatto di ſopra) farà tre altri modi di quaternarj; e prima ſe vi ſi aggiungerà diſcorde da tutte, farà, *a a b c*, undecimo modo di quaternarj; il cui eſempio in una Canzone di Meſſer Cino da Piſtoja è,

Non ſpero, che già mai per mia ſalute *a*
Si faccia, o per virtute *a*
Di ſofferenza, over per altra coſa *b*
Queſta ſdegnoſa di pietate amica. *c*

Se vi ſi aggiungerà poi concorde con *a*, farà, *a a b a*, duodecimo modo di quaternarj; il cui eſempio è nel ſecondo quaternario di una Canzone di Meſſer Guido de Columnis Siciliano, la quale allega Dante nel preallegato libro de la Volgare Eloquenzia, e comincia,

Amor, che lungamente m' hai menato,

E lo eſempio è queſto.

Troppo alterezza è quella, che ſconviene; *a*
Di grande orgoglio mai ben non ne aviene; *a*
Dunque, Madonna, la voſtra durezza *b*
Convertaſi in pietanza, e ſi raffrene. *a*

Ma

Ma ſe ſi aggiungerà concorde con *b*, farà, *a a b b*, terzodecimo modo di quaternarj; il cui eſempio è ne le volte di una Canzone di Bonagiunta da Luca, che comincia,

Novellamente amore,

Et è queſto.

Come arbore ſucciſo tanto tiene	*a*
La ſua virtude bene,	*a*
E vive in tal maniera,	*b*
Che vivendo, par, che pera.	*b*

Con lo aggiungere poi la unità ad, *a a a*, ultimo modo di terzetti, o diſcorde, o concorde, fa dui altri modi di quaternarj; de li quali l'uno ſi farà con la diſcorde unità, cioè, *a a a b*, quartodecimo modo; il cui eſempio è in una Ballata di Bonagiunta predetto, che comincia,

Fermamente intenza,

Et è queſto.

E tutto quanto 'l bene,	*a*
Per lei ſi mantiene;	*a*
Se non donaſſe pene,	*a*
Ben fora gioja intera.	*b*

Ma ponendola concorde fa, *a a a a*, quintodecimo, et ultimo modo di quaternarj; il cui eſempio in una Canzone di Guitton d'Arezzo è.

Voglia di dir; giuſta cagion m' apporta,	*a*
Che la mia donna, m' accoglie, e m' apporta;	*a*
A tutto ciò, che mi piace, m' apporta;	*a*
Or non m' è morte, il ſuo ſenno m' apporta.	*a*

Non mi è naſcoſo, che queſto eſempio ſi potrebbe dire non eſſere quaternario, ma due coppie concordi, per eſſere la ſeconda parte ſirima; là onde, ſecondo la regola di Dante, fronte, e ſirima, non ponno ſtare; ma io ſtimo la ſeconda parte più toſto volte di coppie con un tornello, che ſirima; e così queſto vien ad eſſere fronte di quaternario, e ſta bene. Quantunque queſto ultimo modo, et il terzodecimo ſono da ſchifar ſempre, e per aventura alcuni altri, per la mala riſonanzia, che hanno; per la quale è da credere, che Dante, et il Petrarca li ſchivaſſero, e non voleſſero uſare ſe non il primo, il ſecondo, et il quarto, come ne le Opere loro è manifeſto.

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*	*vi.*	*vii.*	*viii.*	*ix.*	*x.*	*xi.*	*xii.*	*xiii.*	*xiiii.*	*xv.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*a*	*a*	*a*	*c*	*c*	*c*	*c*	*b*	*b*	*b*	*a*	*a*
a	*c*	*b*	*b*	*c*	*a*	*d*	*a*	*b*	*c*	*c*	*a*	*b*	*b*	*a*

Del formare i quinarj.

Con queſta medeſima ragione i quinarj ſi formeranno, cioè con lo aggiungere a ciaſcuno modo di quaternarj, o concorde, o diverſa unità, nel modo, che avemo fatto ad eſſi. Ma perciò che pochi modi di quinarj ſi uſano, e quelli pochi rariſſime volte, e volendoli formar tutti, ſe ne farebbeno ben cinquantadui modi; però li laſcieremo formare a chi li vorrà uſare, avendoli detta la ragione da farli, e ponerò alcuni uſitati eſempi di loro; de li quali il primo ſi farà aggiungendo ad, *a b b c*, ſecondo modo di quaternarj, la unità diſcorde, e verrà ad eſſere, *a b b c d*, pri-

primo modo de' quinarj; il cui esempio in una Canzone di Dante è;

Doglia mi reca ne lo cuore ardire, *a*
E'l voler, che è di veritate amico; *b*
Però, donne, s'io dico *b*
Parole quasi contro a tutta gente, *c*
Non vi meravigliate. *d*

Lo esempio ancora di questo quinario è in una Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia;

Per la fiera membranza.

Ad, *a b c c*, decimo modo di quaternarj, aggiungendo poi la unità discorde, farà, *a b c c d*, secondo modo di quinarj; il cui esempio è in una ballata di Messer Cino da Pistoja, che comincia.

Amor, che ha messo in gioja lo mio cuore; *a*
Di voi gentil Messere, *b*
Mi fa in gran benignanza formontare; *c*
Et io nol vuò celare, *c*
Come le donne, per temenza fanno. *b*

Lo esempio parimente di questo quinario è in una Canzone, che allega Dante, nel libro preallegato de la Volgare Eloquenzia, la quale comincia,

Del fermo sofferire;

Et in Guitton d'Arezzo.

Ponendo poi detta unità discorde ad, *a a b b*, terzodecimo modo di quaternarj; farà, *a a b b c*, terzo modo di quinarj; il cui esempio è in una Canzone di Pucciandone da Pisa, che dice,

Madonna, voi guardando, sentì amore; *a*
Che dentro da lo cuore *a*
Mi fu molto piacente, *b*
Cotanto umilemente *b*
Inver me si mostroe. *c*

Et aggiungendo la unità discorde ad, *a b a b*, quarto modo di quaternarj, farà, *a b a b c*, quarto modo di quinarj. Il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Rinaldo d'Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere,

Et è tale,

Non vivo in disperanza, *a*
Ancor, che mi disfidi *b*
La vostra disdegnanza, *a*
Che spesse volte vidi, *b*
Et è provato. *c*

Ma ponendo la detta unità concorde con *b*, farà, *a b a b b*, quinto modo di quinarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Cino, che comincia;

Non spero, che già mai per mia salute,

Et è questo,

Però trovando pianger la mia mente, *a*
Mi vò dolente così tuttavia, *b*
Come uomo, che non sente, *a*
Nè sa dove si sia *b*
Da campar, altro che in parte ria. *c*

Molti altri esempi per aventura si truoveranno, e massimamente ne le firime de le Canzoni, come ne la firima di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Se'l dissi mai;

Il qua-

Il quale quinario è formato dal terzo modo di quaternarj, aggiuntavi la unità concorde con la prima desinenza, e dice,

Se'l dissi, contra me s'armi ogni stella, *a*
E dal mio lato sia, *b*
Paura, e gelosia, *b*
E la nimica mia, *b*
Più feroce ver me sempre, e più bella. *a*

Ma io ho posti solamente quei modi, che fanno combinazione; avegna che di questi ne abbia ancora lasciato qualcuno; e massimamente de' Provenzali, e de' Spagnuoli; perciò che non voglio trattare nulla di quelle lingue, se ben in esse non manco bene, che in Siciliano vi fosse stato composto.

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*a*	*b*	*b*
b	*c*	*b*	*a*	*a*
c	*c*	*b*	*b*	*b*
d	*d*	*c*	*c*	*b*

De i senarj.

Ultimamente si fanno i senarj con la medesima ragione, che si hanno formati gli altri, oltra li quali senarj non si truova combinazione alcuna, cioè nè di settenarj, nè di ottonarj, o simili. Ben si truovano sirime di Canzoni di più numero; tal che ne ho vedute fina di diciotto versi. Così si truovano stanzie continue di più numero; le quali se ben l'una a l'altra risponde, questa non è però propria combinazione, come vederemo, quando tratteremo di esse. Però dico, che in nessuna stanza non si truova combinazione, più che di dodeci versi, cioè di dui senarj; li quali senarj, per essere in rarissimo uso, lascieremo formarli a coloro, che vorranno usarli; e per cognizione di essi porrò se non dui esempi, che ho trovato; l'uno de li quali si forma, aggiungendo la unità discorde ad, *a a b b c*, terzo modo di quaternarj, e fassi, *a a b b c d*, primo modo di senarj; il quale è in una Canzone di Dante, che comincia,

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato; *a*
Non per mio grato, *a*
Che stato non avea tanto giojoso; *b*
Ma però che pietoso *b*
Fu tanto del mio cuore, *c*
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto. *d*

L'altro senario si forma, ponendo detta unità in principio del detto terzo modo di quaternarj, e fassi, *a b b c c d*; il cui esempio è in una Ballata di Guido Cavalcanti. Benchè meglio sarebbe formare tal senario da, *a b b c c*, quinario, aggiungendovi *d*, unità in ultimo, come si è fatto ne gli altri; il che però non vieta, che a formar questi, e tutti gli altri modi, non si possano aggiungere le unità, così nel principio, e nel mezo, come nel fine; ma noi nel fine le avemo aggiunte, per essere aggiungimento più regolato, e più uniforme, che gli altri.

Perch' io non spero di tornar già mai, *a*
Ballatetta, in Toscana, *b*
Va tu leggiera, e piana, *b*

Drit-

Dritta a la donna mia, *c*
Che per ſua corteſia *c*
Ti farà molto onore. *d*

Ancora Guitton d' Arezzo uſa in una Ballata, *a a b a a b*, ſenario, la quale comincia,

Amor, ti priego, che ſia ſofferenza.

E così qui farò fine a trattare de i modi. I quali (come avemo veduto) ſono dui di coppie, cinque di terzetti, quindeci di quaternarii; e di quinarii, e di ſenarii molti; dopo li quali anderemo a le combinazioni.

De le combinazioni.

La combinazione è uno ponere inſieme di coppie, di terzetti, di quaternarj, e ſimili, i quali ſiano di uno medeſimo modo; cioè un terzetto del primo modo con un altro terzetto del detto primo modo, e così del ſecondo col ſecondo, e ſimili; et un quaternario del primo, con un altro del primo, e così de gli altri; perciò che ponendo primo con ſecondo, o con terzo, o con gli altri, ſarebbe miſtione, e non combinazione; avegna che ancor eſſa ſia repetizione di canto, come dice Dante. Et a fare queſta combinazione, biſogna avere prima cura, che i verſi de l' uno ſiano de la medeſima qualità, che ſono quelli de l'altro, e poſti in quel medeſimo luoco, cioè, che ſe uno terzetto ha uno dimetro, e dui trimetri, così il ſecondo, che ſi combina col primo, biſogna avere parimente un dimetro, e dui trimetri; e detto dimetro del ſecondo vuole eſſere in quel medeſimo luoco, che è il dimetro del primo; che altrimente non arebbe repetizione di canto, come in queſto terzetto del primo modo, che è, *a b c.*

Che debbio far? che mi conſigli, Amore? *a* Trimetro.
Tempo è ben di morire, *b* Dimetro.
Et ho tardato più, ch' io non vorrei. *c* Trimetro.

Qui ſono dui trimetri, et uno dimetro, il quale dimetro è nel ſecondo luoco, però l' altro terzetto, che s' accorda con queſto, ſendo ancora eſſo del primo modo, cioè, *a b c*, ha uno dimetro nel ſecondo luoco, e gli altri dui ſono trimetri, il quale è.

Madonna è morta, et ha ſeco il mio cuore, *a* Trimetro.
E volendol ſeguire, *b* Dimetro.
Interromper convien queſt' anni rei. *c* Trimetro.

Così nel quaternario ſi dee fare, cioè, che ſe vi ſono dui dimetri, et uno trimetro jambici, et uno dimetro trocaico, l' altro parimente li dee aver tali, et in quel medeſimo luogo poſti; come in queſto quaternario ſi vede, che è del quarto modo, cioè, *a a b b.*

Come arbore ſucciſo tanto tiene *a* Trimetro,
La ſua virtute bene, *a* Dimetro.
E vive in tal maniera, *b* Dimetro.
Che vivendo, par, che pera. *b* Dimetro trocaico.

Qui il primo verſo è trimetro jambico, il ſecondo, et il terzo, dimetri jambici, il quarto, dimetro trocaico, il che parimente è ne l' altro quaternario del medeſimo modo, il quale è.

Ma lo amoroſo viſo, che mi tiene *a* Trimetro.
In ſoſpiri, et in pene, *a* Dimetro.
Non credo, che ſoffera, *b* Dimetro.
Che per lui morte mi fera. *b* Dimetro trocaico.

E queſto ch' io ho detto de li terzetti, e quaternarii, ſe intende parimente de le coppie,

coppie, e de li quinarj, e senarj; i cui esempi largamente si truovano ne i Poeti.

Ancora a ponere questa qualità di versi, bisogna considerare non solamente la generazione del verso, cioè se è monometro dimetro, o trimetro jambico, overo trocaico. Ma se ha desinenzie ne le cesure; perciò che dette desinenzie, o rime, che sono nel primo terzetto, o quaternario, si hanno parimente nel medesimo luoco ad accordare nel secondo terzetto, o quaternario; come è ne i predetti quaternarj, ne li quali essendo nel primo verso a la settima cesura, *succiso*; rima, il qual verso dice,

Come arbore succiso tanto tiene;

Così nel secondo quaternario, nel primo verso; e nel medesimo luoco v'è, *viso*, rima, che s'accorda con *succiso*; e questo ancora si può più amplamente considerare nel Petrarca in questa combinazione di terzetti, che dice.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva, *a*
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno; *b*
E puossi in bel soggiorno esser molesto. *c*

Qui nel primo verso ne la cesura settima ha, *cantare*, rima, nel secondo verso ne la predetta cesura ha, *intendeva*, rima, e nel terzo ne la detta settima cesura ha per rima, *soggiorno*; però ne l'altro terzetto del primo modo, che s'accorda con esso, nel primo verso, ne la settima cesura ha, *sospirare*, rima, che s'accorda con *cantare*, e nel secondo verso al predetto luoco v'ha, *neva*, che s'accorda con *intendeva*, e nel terzo verso al detto luoco è, *giorno*, che parimente con *soggiorno* s'accorda; il quale secondo terzetto è,

Il sempre sospirare nulla rilieva. *a*
Già su per l'alpi neva, e d'ogn' intorno; *b*
Et è già presso al giorno, ond' io son desto. *c*

E questo, che dico de i terzetti, e quaternarj, s'intende di tutti i modi.

Veduto, che le combinazioni non solamente denno essere di uno medesimo modo, ma denno avere una medesima qualità di versi, e nel medesimo luoco posti; e questa qualità non deve essere solamente ne le misure, ma ancora ne le rime de le cesure; il che però non basta; concioſiachè è necessario ancora sapere, come dette combinazioni si denno ne l'ultime desinenzie de i versi governare; la qual cosa volendo chiarire, dico, che dette combinazioni possono avere i loro modi, l'uno con l'altro ne le ultime desinenzie, o in tutto discordi, o in tutto concordi, o in parte discordi, et in parte concordi. Il che per più chiarezza vederemo con gli esempi; e prima da quelli, che sono in tutto ne le desinenzie ultime discordi, cominciaremo.

De le combinazioni in tutto ne le rime discordi.

Lo esempio de le quali primieramente sarà di due coppie del secondo modo; che siano in combinazione in tutto discorde; e questo si piglierà ne le volte di una Canzone di Matteo da Messina, la quale comincia,

Giojosamente io canto.

Et è,

E tutto mal talento torna in gioi, *a*
Quandunque l'allegrezza vien dapoi; *a*
Onde m' allegro di gran valimento, *b*
Un giorno vien, che vale più di cento. *b*

Lo esempio poi di una combinazione di dui terzetti del primo modo; che siano ne le ultime desinenzie in tutto discordi, si piglierà ne le mutazioni di quella Ballata di Messer Cino, che comincia,

I più begli occhi, che luceſſer mai, et è queſto,
Ben mi dovea ancidere iſteſſo, *a*
Come fe Dido, quando quello Enea *b*
Gli laſciò tanto amore. *c* Dimetro.
Ch' i' era preſente, e fecimi lontano *d*
Da quella gioja, che più mi diletta, *e*
Che nulla creatura. *f* Dimetro.

Ma lo eſempio de i quaternarj del primo modo, che ſiano ne le rime diſcordi, piglieremo da le baſe di quella Canzone di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Ahi laſſo, ora è ſtagion da doler tanto, *a*
A ciaſcadun, che ben ama ragione; *b*
Che meraviglia u truovan guariſcione, *b*
E che morte non l' ha corrotto, e pianto; *a*
Vedendo l' alta fior ſempre granata, *c*
E l' onorato antiquo uſo Romano, *b*
Che a torto per crudel forte, e villano *d*
Si va, s' ella non è recuperata. *c*

De le combinazioni in tutto concordi.

Quando poi la combinazione ha li ſuoi modi ne le deſinenzie in tutto concordi, tale concordanza è overo dritta, overo obliqua. E dritta è quando la deſinenzia del primo verſo de la prima coppia, o terzetto, o quaternario, o altro, che ſi ſia, ſi concorda con la deſinenzia del primo verſo de la ſeconda coppia, o terzetto, o altro; et il ſecondo verſo di detta prima coppia, o altro ſi concorda ne la rima col ſecondo de la ſeconda coppia; e così de gli altri per ordine. Obliqua poi è quando non il primo de la prima coppia, ma il ſecondo ſi concorda ne le deſinenzie, e col primo de la ſeconda coppia, et il primo de la prima con il ſecondo de la ſeconda s' accorda; e così nei terzetti, quaternarj, et altri; ma per più chiara intelligenzia poneremo gli eſempi di parte in parte.

Il primo modo di coppie ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l' altra obliqua; la dritta ſarà, *a b*, con, *a b*; il cui eſempio è,

Non fur mai tutte ſpente a quel, ch' io veggio; *a*
Ma ricoperte alquanto le faville; *a*
E temo no'l ſecondo error ſia peggio *a*
Per lagrime, ch' io ſpargo a mille a mille. *b*

La obliqua ſarà, *a b*, con, *b a*; il cui eſempio è.

Laſſo me, ch' io non ſo in qual parte pieghi *a*
La ſpene, che è tradita omai più volte, *b*
Che ſe non è, chi con pietà m' aſcolte, *b*
A che ſpargere al ciel sì ſpeſſi prieghi? *a*

Il ſecondo modo di coppie non ha conbinazione concorde, e ſe pur ne ha, ha ſe non la dritta.

Il primo modo di terzetti ha ſei combinazioni concordi, una dritta, e l'altre oblique. La dritta ſarà, *a b c*, con, *a b c*; il cui eſempio è,

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto, *a*
Favola fui gran tempo, onde ſovente *b*
Di me medeſmo meco mi vergogno; *c*
E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto; *a*
E'l pentirſi, e'l conoſcer chiaramente, *b*

Che

Che quanto piace al mondo, è brieve ſogno c

La obliqua prima ſarà, *a b c*, con, *b a c*; il cui eſempio è;

Nel dolce tempo de la prima etade, a
Che naſcer vide, et ancor quaſi in erba b
La fiera voglia, che per mio mal crebbe; c
Perchè cantando, il duol ſi diſacerba, b
Canterò com' io viſſi in libertade, a
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe. c

La obliqua ſeconda ſarà, *a b c*, con, *c b a*; il cui eſempio pur nel Petrarca è,

E ſe i begli occhi, ond' io mi ti moſtrai, a
E là dov' era il mio dolce ridutto, b
Quando ti ruppi al cuor tanta durezza; c
Mi rendon l' arco, ch' ogni coſa ſpezza, c
Forſe non arai ſempre il viſo aſciutto; b
Ch' io mi paſco di lagrime, e tu 'l ſai. b

La obliqua terza, ſarà, *a b c*, con, *a c b*; il cui eſempio è in una Ballata di Meſſer Cino, che comincia;

Donna, il beato punto, che m' avenne.
Da quel lucente raggio, che batteo a
Da i bei voſtr' occhi a i miei, b Dimetro.
L' anima mia di ſubito ferita c
Si partiva dal cuor, che mi caddeo; a
Cui non rimaſe aita; c Dimetro.
Nè lena tanta, che diceſſe; oimei. b

La obliqua quarta ſarà, *a b c*, con, *b c a*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Così poteſs' io ben chiudere in verſi.
Poi che voſtro vedere in me riſplende; a
Come raggio di Sol traluce in vetro; b
Baſti dunque il diſio ſenza, ch' io dica. c
Laſſo, non a Maria, non nocque a Pietro b
La fede, ch' a me ſol tant' è nimica; c
E ſo, ch' altri che voi neſſun m' intende. a

La obliqua quinta ſarà, *a b c*, con, *c a b*; il cui eſempio è in quel Sonetto di Meſſer Cino, che comincia,

Audite la cagion de' miei ſoſpiri.
Onde di ciò mi ſtruggo, e vo' morire; a
Chiamando Morte, che per mio riposo b
Mi toglia innanzi, ched io mi diſperi. c
Miranla gli occhi miei sì volentieri, c
Che contr' al mio voler mi fanno gire; a
Per veder lei, cui ſol guardar non oſo; b

Il ſecondo modo di terzetti, che è, *a b a*, ha due combinazioni in tutto concordi; cioè una dritta, e una obliqua. E la dritta ſarà, *a b a*, con, *a b a*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando muovo i ſoſpiri a chiamar voi.
Così laudare, e reverire inſegna a
La voce ſteſſa, pur ch' altri vi chiami, b
O d' ogni riverenza, e d' onor degna; a
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna, a

Ch' a parlar de' ſuoi ſempre verdi rami, *b*
Lingua mortal preſontuoſa vegna. *a*

La obliqua ſarà, *a b a*, con *b a b*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

A piè de' colli, ove la bella veſta.
Ma del miſero ſtato, ove noi ſemo *a*
Condotte, da la vita altra ſerena *b*
Un ſol conforto, e de la morte avemo, *a*
Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena, *b*
Lo quale in forza altrui preſſo l' eſtremo *a*
Riman legato con maggior catena. *b*

Il terzo modo, che è, *a b b*, ha parimente due combinazioni, una dritta, e l'altra obliqua. E la dritta ſarà, *a b b*, con *a b b*; il cui eſempio è in quel Sonetto di Meſſer Cino, che comincia,

Aimè, ch' io veggio, ch' una donna viene,

Et è,

Queſto aſſedio grande ha poſto morte, *a*
Per conquider la vita a torn' il cuore, *b*
Che cangiò ſtato, quando il preſe Amore. *b*
Per quella donna, che ſe inira forte, *a*
Come colei, che ſe 'l pone in diſnore; *b*
Onde aſſalir lo viene sì, che muore. *b*

La obliqua ſarà, *a b b*, con *b a a*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.
Da lei ti vien l' amoroſo penſiero, *a*
Che mentre il ſiegui, al ſommo ben t' invia; *b*
Poco prezzando quel, ch' ognun diſia. *b*
Da lei vien l' amoroſa leggiadria, *b*
La qual ti ſcorge per deſtro ſentiero; *a*
Sì ch' io vò già de la ſperanza altiero. *a*

Il quarto modo, cioè, *a a b*, ha come gli altri dui davanti, due combinazioni concordi, una dritta, e l'altra obliqua. E la dritta ſarà, *a a b*, con *a a b*; il cui eſempio è ne le mutazioni di una Ballata di Meſſer Cino da Piſtoja, che comincia,

Poi che ſaziar non poſſo gli occhi miei.
A guiſa d'Angel, che di ſua natura *a*
Stando ſu ne l' altura, *a* Dimetro.
Divien beato, ſol vedendo Idio, *b*
Così, eſſendo umana creatura, *a*
Mirando la figura *a* Dimetro.
Di quella donna, che tiene il cuor mio. *b*

La obliqua ſarà, *a a b*, con *b b a*; il cui eſempio è ne le volte di una Canzone di Igilfredi Siciliano, che comincia,

Del mio voler dir l' ombra.
E di ragion poi membra *a* Dimetro.
La ſcrittura le membra, *a* Dimetro.
Che di tal guiſa, tale Amor congiunge, *b*
Sì che quando l' aggiunge, *b* Dimetro.
Tal dito a man v' aggiunge, *b* Dimetro.
Chi lo mantien null' altra gioj' li ſembra. *a*

Il quinto, et ultimo modo di terzetti non fa combinazione concorde, nè dritta,

tà, nè obliqua, per avere tutti tre i verſi di una medeſima deſinenzia.

Dopo i terzetti, poniamo alcuni eſempi di combinazioni di quaternarj; perciò che a porli tutti (oltre che tutti non ho trovato in uſo) ſarebbe coſa troppo lunga. Veggiamo adunque il primo modo, il quale ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua. La dritta ſarà, *a b b a*, con *a b b a*; il cui eſempio è frequentiſſimo ne i Sonetti.

Voi, ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſono — *a*
Di quei ſoſpiri, ond' io nutriva il cuore — *b*
In ſul mio primo giovenile errore, — *b*
Quand' era in parte altro uom da quel, ch' io ſono; — *a*
Del vario ſtile, in ch' io piango, e ragiono — *a*
Fra le vane ſperanze, e 'l van dolore, — *b*
Ove ſia, chi per prova intenda amore, — *b*
Spero trovar pietà, non che perdono. — *a*

La obliqua ſarà, *a b b a*, con *b a a b*; il cui eſempio è in quella Canzone di Meſſer Guido de Columnis, la quale allega Dante, che comincia,

Ancor che l' aigua per lo fuoco laſſe — *a*
La ſua grande freddura, — *b*
Non muteria natura, — *b*
S' alcun vaſello in mezo non vi ſtaſſe. — *a*
Anzi averria ſenza troppa dimura, — *b*
Che lo fuoco ſtutaſſe, — *a*
O che l' aigua ſeccaſſe, — *a*
Ma per lo mezo l' uno, e l' altro dura. — *b*

Il ſecondo modo di quaternarj, cioè, *a b b c*, ha ben ſei combinazioni concordi; una dritta, e cinque oblique; de le quali duè ſono in frequentiſſimo uſo, cioè la dritta, e la obliqua prima. E la dritta ſarà, *a b b c*, con *a b b c*; il cui eſempio è.

Una donna più bella aſſai, che 'l ſole; — *a*
E più lucente, e d' altretanta etade, — *b*
Con famoſa beltade — *b* Dimetro.
Acerbo ancor mi traſſe a la ſua ſchiera. — *c*
Queſta in penſieri, in opre, et in parole, — *a*
Però, ch' è de le coſe al mondo rade; — *b*
Queſta per mille ſtrade — *b* Dimetro.
Sempre innanzi mi fu leggiadra, e altiera. — *c*

La obliqua prima ſarà, *a b b c*, con *b a a c*; il cui eſempio è nel Petrarca in quella Canzone, che comincia,

Sì è debile il filo, a cui s' attiene — *a*
La gravoſa mia vita, — *b* Dimetro.
Che s' altri non l' aita, — *b* Dimetro.
Ella fia toſto di ſuo corſo a riva; — *c*
Però che dopo l' empia dipartita; — *b*
Che dal dolce mio bene — *a* Dimetro.
Feci, ſol una ſpene — *a* Dimetro.
E' ſtata fin a qui cagion, ch' io viva. — *c*

La obliqua ſeconda, che è, *a b b c*, con *c b b a*, e così la terza, *a b b c*, con *a c c b*, e la quarta, che è, *a b b c*, con *c a a b*, laſcio ſenza eſempi, ancora che ne abbia di qualcuna, sì per eſſere loro in uſo quaſi ignoto, come eziamdio per non fare tanta inculcazione di eſempi.

Il terzo modo di quaternarj ha due combinazioni, una dritta, et una obliqua;

la

la dritta non truovo in uſo; perciò che arebbe ſei rime di una deſinenzia; ma la obliqua, che è, *a b b b*, con *b a a a*, truovo una ſol volta ne lo già allegato Sonetto di Meſſer Cino da Piſtoja, che dice,

L'anima mia vilmente sbigottita a
De la battaglia, ch'ella sente al cuore; b
Che s'ella sente pur un poco Amore b
Più presso a lei, che non soglia, ella muore; b
Sta come quella, che non ha valore, b
Ch'è per temenza de lo cuor partita; a
E chi vedesse, come là n'è gita, a
Diria per certo, Questi non ha vita. a

Il quarto modo ha parimente due combinazioni, una dritta, et una obliqua. E la dritta è, *a b a b*, con *a b a b*; il cui eſempio nel Petrarca è,

Se col cieco desir, che'l cuor distrugge, a
Contando l'ore, non m'inganno io stesso; b
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge; a
Ch'a me fu insieme, et a mercè promesso. b
Qual ombra sì crudel, che'l seme adugge, a
Ch'al disiato frutto era sì presso? b
E dentro dal mi' ovil qual fiera rugge? a
Tra la spiga, e la man qual muro è messo? b

La obliqua è, *a b a b*, con *b a b a*; il cui eſempio parimente nel Petrarca è queſto,

In tale stella dui begli occhi vidi a
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza; b
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi a
Il mio cuor lasso ogn'altra vita sprezza. b
Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza b
In qualche etade, in qualche strani lidi; a
Non chi recò con sua vaga bellezza b
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi. a

Li eſempi de le combinazioni de gli altri modi non ponerò, per non eſſere (come ho detto) tutte in uſo; e quelle, che vi ſono, ſono le dritte. Così parimente ſono in uſo le combinazioni dritte de i quinarj, eccetto quelle del primo modo, una de le quali Dante uſa obliqua, cioè, *a b b c d*, con *a c c b d*; il cui eſempio è,

Doglia mi reca ne lo cuor ardire, a
E'l voler, che è di veritate amico; b
Però, donne, s'io dico b Dimetro.
Parole quasi incontro a tutta gente; c
Non vi meravigliate; d Dimetro.
Ma conoscete il vil vostro desire; a
Che la beltà, ch'Amore in voi consente; c
A virtù solamente c Dimetro.
Formata fu del suo decreto antico b
Contr'al qual voi fallate. d Dimetro.

Dritte ſi uſano ancora le combinazioni concordi di Senarj; il cui eſempio fia queſto,

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato, a
Non per mio grato, a Monometro.
Che stato non avea tanto giojoso; b

Ma

Ma, però che pietoſa	*b*	Dimetro.
Fu tanto del mio cuore,	*c*	Dimetro.
Che non ſofferſe d' aſcoltar ſuo pianto;	*d*	
Io parlerò così diſamorato	*a*	
Contr' al peccato,	*a*	Monometro.
Ch' è nato in voi, che ſi chiama vitroſo;	*b*	
Tal ch' è vile, e nojoſo,	*b*	Dimetro.
E non è di valore;	*c*	Dimetro.
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto.	*d*	

De le combinazioni in parte diſcordi.

E queſti eſempi baſteranno a conoſcere le combinazioni in tutto ne le deſinenzie concordi di tutti e modi. Ora vederemo quelle, che ſono in parte concordi, et in parte diſcordi; e laſciando le coppie, perciò che in eſſe non ſi truovano tali combinazioni, veniremo a li terzetti. De li quali il primo modo non fa combinazione in parte concorde, per non laſciare le rime ſole, quantunque in Guitton d' Arezzo una volta ſi truovi, et anco in Matteo da Meſſina; e quello di Guittone d' Arezzo è, che, *a b c*, ſi combina con *a d c*. E per non laſciare *b*, nè *d*, rime, ſenza compagnia, le accorda con la terza ceſura; il che ſi conoſcerà meglio ne lo eſempio, che è,

Sovente veggio ſaggio,	*a*	Dimetro.
Per lo quale mi pare;	*b*	Dimetro.
Che pare nulla coſa ad onor ſia;	*c*	
Però ho ben per ſaggio	*a*	Dimetro.
Chi ſovra ogn' altra coſa	*d*	Dimetro.
Lo poſa sì in ſe, ch' ello li ſia.	*c*	

E quello di Matteo da Meſſina è in quella Canzone, che comincia,

La bene aventuroſa innamoranza;

Il quale accorda, *b*, e *d*, rime, a mezo il verſo ſeguente. Sì come Guittone; ſe non che egli la accorda con la ſettima ceſura, e Guittone con la terza.

Il ſecondo modo poi fa tre combinazioni in parte concordi, et in parte diſcordi; de le quali, due ſi ponno dir dritte, e l' altra obliqua; da la quale obliqua cominciando a dare lo eſempio, ſarà, che, *a b a*, ſi combinerà con *b c b*, dove queſti due terzetti del ſecondo modo in *b*, ſono concordi, et in *a a*, e *c*, diſcordi; il cui eſempio è,

Nel tempo, che rinova i miei ſoſpiri	*a*
Per la dolce memoria di quel giorno,	*b*
Che fu principio a sì lunghi martiri;	*a*
Scaldava il ſol già l' uno, e l' altro corno	*b*
Del Tauro, e la fanciulla di Titone	*c*
Correa gelata al ſu' antico ſoggiorno.	*b*

L' uno eſempio de la prima dritta, cioè, *a b a*, con *c b c*, ſarà in un Mandriale del Petrarca, che dice,

Perch' al viſo d' Amor portava inſegna;	*a*
Moſſe una pellegrina il mio cuor vano,	*b*
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna;	*a*
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi,	*c*
Udì dir una voce di lontano,	*b*
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi.	*c*

L' al-

L'altro esempio è quando si combina, *a b a*, con *a c a*; et è in una Ballata; che comincia,

Quando specchiate, donna, il vostro viso; *a*
Il cuor del vostro servo *b* Dimetro.
Vedete come è fatto, e come miso. *a*

A la qual ripresa si combina la volta, se ben vi sono le mutazioni tra mezo, come a suo luoco vederemo; la qual volta dice,

Onde lo vostro sguardo, e'l dolce riso, *a*
Con la forza d'Amore, *c* Dimetro.
Lo tiene in quel, da lui sempre diviso. *a*

Il terzo modo fa parimente tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali l'una de le dritte sarà, che con, *a b b*, si combina, *a c c*; il cui esempio è in un Mandriale del Petrarca, che comincia,

Or vedi, Amor, che giovinetta donna *a*
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura; *b*
E tra duo ta' nimici è sì sicura. *b*
Tu sei armato, et ella in treccia, e in gonna *a*
Si siede scalza sopra i fiori, e l'erba, *c*
Ver me spietata, e contra te superba. *c*

La seconda combinazione è, *a b b*, con *c b b*; il cui esempio è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento *a*
Dal freddo tempo, e da la età men fresca, *b*
Fiamm', e martir ne l'anima rinfresca. *b*

A la quale ripresa risponde la volta, che con lei si combina, la quale è;

Convien, che'l duol per gli occhi si distille *c*
Dal cuor, che ha seco le faville, e l'esca; *b*
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca. *b*

La terza, et obliqua è, *a b b*, con *b c c*; il cui esempio è ne le volte di quella Canzone di Dante, che comincia,

Virtù, che'l ciel movesti a sì bel ponto.

Et è,

E natura, da cui procede, e viene *a*
Difetto, e compimento al suo volere, *b*
Fu, dimostrando tutto il suo podere, *b*
In esser pronta, e di tanto calere, *b*
Che'l primo grado, e'l secondo salisse; *c*
E poi nel terzo il mondo si vestisse. *c*

Il quarto modo fa ancor egli tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali se non una truovo in uso, e raro; ma l'altre due non sono usate, forse perchè le ultime di ogni terzetto rimarebbeno sole. E quella, che si truova in uso, si è la dritta combinazione; cioè, *a a b*, con *c c b*; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Piero da le Vigne Siciliano, che comincia,

Amando con fin cuore, e con speranza.

Et è,

Io non porria partire *a* Dimetro.
Per tutto'l mio volire, *a* Dimetro.
Sì m'è la sua figura al cuore impressa. *b*
Ancor mi sia partente *c* Dimetro.
Da lei corporalmente, *c* Dimetro.
La morte amara crudele è ingressa. *b*

Il

Il quinto modo poi non fa combinazione; perciò che essendo di rime tutte concordi, non può fare combinazione, che sia in parte discorde.

Veduti gli esempi de i terzetti, che ponno fare combinazione in parte discorde, et in parte concorde, ne vederemo alcuni pochi di quaternarj. E prima piglieremo uno esempio del primo modo di quaternarj in parte concorde, et in parte discorde; il quale si torrà da quella Ballata di Messer Girardo da Castello, che sarà, *a b b a*, con, *a c c a*,

Madonna lo coral disio, ch' io porto *a*
Nel più dolente cuore, *b* Dimetro.
Che mai sentisse amore, *b* Dimetro.
Mi stringe sì, ch' io vorrei esser morto. *a*

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Ma or la pena mia m' ha fatto accorto, *a*
Ched io sono sdegnato; *c* Dimetro.
Poi voi non par peccato, *c* Dimetro.
Che servo sì fedel riceva torto. *a*

Lo esempio de la combinazione del secondo modo in parte discorde, si piglierà dal Petrarca in una Canzone; e questa combinazione è, *a b b c*, con, *c d d a*.

Qual più diversa, e nuova *a* Dimetro.
Cosa fu mai in qualche stranio clima, *b*
Quella, se ben si stima, *b* Dimetro.
Più mi rassembra, a tal son giunto, Amore. *c*
Là, onde il dì vien fuore, *c* Dimetro.
Vola un augel, che sol senza consorte *d*
Di volontaria morte *d* Dimetro.
Rinasce, e tutto a viver si rinuova. *a*

E lo esempio de la combinazione del quarto modo in parte discorde, cioè di, *a b a b*, con, *c b c b*, si piglierà da una Ballata di Messer Guido novello da Opulenta; il qual esempio è,

Madonna, per virtute *a*
D' amor la pena m' è gioja, pensando, *b*
Che giusto affanno fa dolce salute, *a*
E sempre vive quel, che muore amando. *b*

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Di voi così volere *c*
M' è tanto d' allegrezza, imaginando, *b*
Che sol bontate fa servir valere, *c*
Nel qual diletto ogn' or vo pur montando. *b*

Et avegna che i predetti modi facciano altre combinazioni in parte discordi, questi esempi però che avemo detti, ci basteranno a dimostrare la regola nostra; e chi ne vorrà de le altre, le potrà osservare ne gli istessi Poeti antiqui; come, *a b b c*, con, *a d d c*, combinazione del secondo modo, potrà trovare in Guitton d' Arezzo in quella Canzone, che comincia,

Se di voi, donna, gente.

E così de gli altri modi, come è del quinto, *a b a c*, con, *d b d c*, troverà ne la Canzone di Notar Jacomo, che comincia,

Madonna, dir vi voglio.

E però porrò solamente uno esempio di quinario, e faremo fine a le combinazioni; il quale esempio piglieremo ne le volte de la Canzone di Messer Rinaldo d' Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere;

E sarà; *a b a b c*, con, *d e d e c*,

Non vivo in disperanza, *a*
Ancor che mi disfidi *b*
La vostra disdegnanza; *a*
Che spesse volte vidi, *b*
Et è provato; *c* Monometro.
Uomo di poco affare *d*
Per venire in gran luoco, *e*
Se si sape avanzare, *d*
Multiplicar lo poco, *e*
Che ha acquistato. *c* Monometro.

Non dico nulla de i senarj, per essere cosa di rarissimo uso; e poi chi vorrà vedere combinazioni di essi in parte discorde, veda quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia,

Perch' io non spero di tornar già mai.

E quella di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Amor, ti priego, che sia sofferenza.

E vedrà, *a b b c c* combinato con, *e f f g g d*, et *a a b a a b*, combinato con, *c c b c c b*.

De le mistioni.

La combinazione, come avemo veduto, è quando si pongono insieme dui terzetti, o dui quaternarj, o simili, che siano di un medesimo modo; ma se si pone un terzetto di un modo, et uno di un altro, e così quaternario con quaternario di diverso modo, questa (come disopra è detto) chiamo mistione; la qual mistione Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia non vuole, che si usi, se non per la concatenazione, e per la congiunzione, o, come egli dice, concrepazione de gli ultimi versi de la stanza; e queste cose non sono se non ne le seconde parti. Detta concatenazione poi si fa, quando per concatenare una seconda parte con la antecedente, aviene, che la prima rima de la detta seconda parte, o terzetti, o quaternarj, o altro ch' ella si sia, si concorda con la rima ultima del modo anteriore; come in questa Ballata si può vedere, il cui primo quaternario è del primo modo; cioè, *a b b a*, et è questo.

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra, *a*
Donna, non vi vid' io, *b* Dimetro.
Poi che in me conosceste il gran disio, *b*
Ch' ogni altra voglia dentr' al cuor mi sgombra. *a*

La volta, che si deve combinare con questa ripresa, dovrebbe essere di un quaternario del primo modo, ma per concatenarla con l' ultima rima de la seconda mutazione, che è *raccolto*, aviene, che 'l primo verso di detta volta, che dovrebbe terminare in *ombra*, termina in *olto*, onde viene ad essere la volta del secondo modo de quaternarj; cioè, *c d d a*, e nasce una mistione, la qual è, *a b b a*, con, *c d d a*.

Quel, che più disiava in voi, m' è tolto; *c*
Sì mi governa il velo, *d* Dimetro.
Che per mia morte, et al caldo, et al gielo *d*
Di bei vostr' occhi il dolce lume adombra. *a*

Lo esempio poi de la mistione, la quale si fa per la concrepazione, overo consonanzia de gli ultimi versi de la stanzia, si può pigliare da le volte di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Standomi un giorno solo a la finestra, le quali sono,

E l' uno,

E l'uno, e l'altro fianco
De la fiera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo;
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Adunque ne le seconde parti, come è ne le volte de le Canzoni; o ne le volte de le Ballate, è lecito fare le mistioni per la concatenazione, e consonanzia sopradetta. Ma io ho notato in dui Sonetti del Petrarca, et in una Canzone di Messer Guido de Columnis, et altrove, essersi usata mistione ne le prime parti, cioè ne le base; i cui esempi porerò, quantunque a mio giudicio non siano molto da imitare; e più tosto queste simili cose sono da prendere per licenzie, che per regole. Ora la mistione, che ha usato il Petrarca, è il quarto modo di quaternarj, cioè, *a b a b*, con *a b b a*, primo modo, et è questa,

Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe *a*
Ricercando del mare ogni pendice, *b*
Nè dal lito vermiglio a l'onde Caspe, *a*
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice. *b*
Qual destro Corvo, o qual manca cornice *b*
Canti'l mio fato, o qual Parca l'inaspe? *a*
Che sol truovo pietà sorda, com' aspe, *a*
Misero, onde sperava esser felice. *b*

Questa mistione poi, che usa Messer Guido de Columnis, è, *a b b a*, con *b b a b*, et è tale,

Non dico, ch' a la vostra gran bellezza *a*
Orgoglio non convegna, e stiale bene; *b*
Ch' a bella donna orgoglio ben conviene, *b*
Che la mantiene in pregio, et in grandezza. *a*
Troppa alterezza è quella, che sconviene; *b*
Di grande orgoglio mai ben non ne aviene; *b*
Dunque, madonna, la vostra durezza *a*
Convertasi in pietanza, e si raffrene. *b*

Et ho notato ancora ne le volte di un Sonetto di Messer Onesto, che comincia,

Siete voi, Messer Cin, se ben v' addocchio.

E ne la risposta di esso Messer Cino, et in qualch' altro luogo ho trovato essere dette mistioni non per concordanza, nè per concatenazione; e questa, ch' io dico, di Messer Onesto, è di, *a b b*, con *b b a*; il cui esempio è.

Più per figura non vi parlo avante; *a*
Ma possi dire, e ben me ne ricorda, *b*
Ch' a trar un baldovin, vuol lunga corda. *b*
Ah cieco è, chi a follia dir s' accorda; *b*
Allor non par, che la lingua si morda; *b*
Nè ciò mai vi mostrò Guido, nè Dante. *a*

E così questo basterà de le mistioni, de le quali altro non dirò. Ma qui chiuderò questa terza Divisione.

LA QUARTA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

Vendo ne le tre precedenti Divisioni trattato sì de la elezione de le parole, come de la compositione de i versi, et eziamdio de le desinenzie loro, cioè de la formazione de i modi, e de le combinazioni di essi; però è tempo di venire a quelle cose, che da queste si formano; ne le quali comincierò da i Sonetti, come da forma più usitata; e poi anderò a le Ballate; e dietro a quelle a le Canzoni, e d'indi a i Mandriali, et a i Serventesi; oltre le quali cinque forme di Poemi, non ne truovo altra essere in uso appresso i buoni Autori; quantunque Antonio di Tempo, ponga regole di Rotondelli, e di Motti confetti; de li quali (se alcuno li vorrà usare) potrà da esso Antonio prendere la forma, e l'arte.

Del Sonetto.

Il Sonetto, il cui nome non vuol dir altro, che canto picciolo, perciò che gli antiqui dicevano suono a quello, che oggidì chiamiamo canto, si compone di due combinazioni, cioè di una di quaternarj, e di una di terzetti; e la combinazione di quaternarj si pone prima, la quale Dante, et altri antiqui nominorono piedi, ma noi per non equivocare, la chiameremo Base; quella poi di terzetti, che essi nominorono versi, si pone seconda, e questa noi, parimente per non equivocare, nomineremo Volte; e le base sono solamente due, cioè dui quaternarj concordi; le volte poi parimente due, cioè dui terzetti parimente concordi. Nè mi è nascoso, che in alcuni antiquissimi Autori avanti la età di Dante si truovino qualche Sonetti, che hanno tre base, di tre quaternarj; nondimeno giudico, che queste cotali base non siano molto da imitare, perciò che 'l Petrarca, e Dante, e gli altri buoni Autori di quella età, mai non usorono ne i loro Sonetti se non due base, e due volte; però faremo (come ho detto) che 'l Sonetto propriamente abbia due base di quaternarj, e due volte di terzetti.

De le base.

Cominciando adunque da la prima parte, cioè da le base; dico, che queste comunemente sogliono essere de la combinazione dritta, et in tutto concorde del primo modo di quaternarj, cioè, *a b b a, a b b a*; overo de la combinazione dritta, et in tutto concorde del quarto modo di quaternarj, cioè, *a b a b, a b a b.* De le quali due sorti di base porrò dui esempi per più chiarezza, cioè uno de le base del primo modo; il quale è in più frequente uso, che l'altro, massimamente apo gli Autori de la età di Dante, e del Petrarca; e l'altro esempio poi sarà de le

de le baſe del detto quarto modo; i quali eſempi ſono tolti, il primo da uno Sonetto di Meſſer Cino, l'altro da uno di Dante.

Senza tormento di ſoſpir non viſſi,	*a*	Baſa prima.
Nè ſenza veder morte, un'ora ſtando	*b*	
Fui, poſcia che i miei occhi riguardando	*b*	
A la beltate di Madonna fiſſi;	*a*	
Como, che non credea, che tu feriſſi,	*a*	Baſa ſeconda.
Amor, altrui quand' el vai luſingando,	*b*	
Nè ſolo per veder meravigliando	*b*	
Di così mortal lancia il cuor m' apriſſi.	*a*	
Vede perfettamente ogni ſalute,	*a*	Baſa prima.
Chi la mia donna tra le donne vede.	*b*	
Quelle, che van con lei, ſono tenute	*a*	
Di bella grazia a Dio render mercede.	*b*	
E ſua beltate è di tanta virtute,	*a*	Baſa ſeconda.
Che nulla invidia a l'altre ne prociede;	*b*	
Anzi le face andar ſeco veſtute	*a*	
Di gentilezza, d'Amor, e di fede.	*b*	

Oltre le predette due ſorti di baſe ne truovo tre altre, ben che in rariſſimo uſo; l'una de le quali è de la combinazione obliqua, e concorde, pur del predetto quarto modo di quaternarj; cioè, *a b a b, b a b a*, l'altra è di miſtione del detto quarto modo col primo; cioè, *a b a b, b a a b*; la terza ſorte poi è de la combinazione obliqua del terzo modo; cioè, *a b b b, b a a a*, de le quali tre ſorti diſtenderò ancora gli eſempi, per dar di loro notizia maggiore, de li quali eſempi dui ne piglieremo da dui Sonetti del Petrarca, et il terzo da un Sonetto di Meſſer Cino.

In tale ſtella dui begli occhi vidi,	*a*	Baſa prima.
Tutti pien d' oneſtate, e di dolcezza;	*b*	
Che preſſo a quei d'Amor leggiadri nidi	*a*	
Il mio cuor laſſo ogn' altra viſta ſprezza.	*b*	
Non ſi pareggi a lei qual più s' apprezza	*b*	Baſa ſeconda.
In qualche etade, in qualche ſtrani lidi,	*a*	
Non chi recò con ſua vaga bellezza	*b*	
In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi.	*a*	
Soleano i miei penſier ſoavemente	*a*	Baſa prima.
Di lor obietto ragionare inſieme,	*b*	
Pietà s' appreſſa, e del tardar ſi pente,	*a*	
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme;	*b*	
Poi che l' ultimo giorno, e l' ore eſtreme	*b*	Baſa ſeconda.
Spogliar di lei queſta vita preſente,	*a*	
Noſtro ſtato dal ciel vede, ode, e ſente;	*a*	
Altra di lei non m' è rimaſa ſpeme.	*b*	
L' anima mia vilmente sbigottita	*a*	Baſa prima
De la battaglia, che la ſente al cuore;	*b*	
Che ſe la ſente pur un poco Amore	*b*	
Più preſſo a lei, che non ſoglia, ella muore.	*b*	
Sta come quella, che non ha valore,	*b*	Baſa ſeconda.
Ch' è per temenza de lo cuor partita,	*a*	

E chi

E chi vedeſſe, come là n'è gita, *c*
Diria, per certo queſti non ha vita. *a*

De le volte.

Le volte poi, le quali ſono la ſeconda parte de i Sonetti, poſſono eſſere di qualunque combinazione di terzetti, la quale ſia in tutto concorde; ma quelle volte, che comunemente ſogliono eſſere in frequentiſſimo uſo, ſono di tre combinazioni; cioè de la dritta, e de la obliqua prima del primo modo, che ſono, *a b c, a b c,* et *a b c, b a c,* e de la obliqua del ſecondo modo, cioè, *a b a, b a b,* ſogliono ancora uſarſi, ma non frequentemente, le volte de la combinazione dritta del ſecondo modo, cioè, *a b a, a b a,* e de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo, cioè, *a b b, a b b,* et, *a b b, b a a;* le volte poi di altre combinazioni, che queſte, rariſſime volte ſi truovano uſate. Però io, per non eſſere troppo lungo, diſtenderò ſolamente per eſempio le volte de le ſei combinazioni, che ho nominate, laſciando ſtare le altre; de le quali parte però ne ſono ne la terza Diviſione di queſta Opera, ove ſi tratta de le combinazioni in tutto concordi. Adunque il primo, et il ſecondo eſempio de le volte, che ſono de la combinazione dritta, e de la obliqua del primo modo di terzetti, torremo, l'uno dal Sonetto di Dante, le cui baſe avemo diſteſe di ſopra, il quale comincia,

Vede perfettamente ogni ſalute,

E l'altro ſi torrà dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Era'l giorno, ch' al ſol ſi ſcoloraro.

La viſta ſua fece ogni coſa umile,	*a*	Volta prima.
E non fa ſola ſe parer piacente,	*b*	
Ma ciaſcuna per lei riceve onore.	*c*	
Et è ne gli atti ſuoi tanto gentile,	*a*	Volta ſeconda.
Che neſſun la ſi può recare a mente;	*b*	
Che non ſoſpiri in dolcezza d'Amore.	*c*	
Trovommi Amor del tutto diſarmato,	*a*	Volta prima.
Et aperta la via per gli occhi al cuore,	*b*	
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.	*c*	
Però, al mio parer, non gli fu onore	*b*	Volta ſeconda.
Ferirmi di ſaetta in quello ſtato,	*a*	
Et a vo' armata non moſtrar pur l'arco.	*c*	

Il terzo, e quarto eſempio de le volte, che ſono de la combinazione obliqua, e de la dritta del ſecondo modo di terzetti, piglieremo l'uno dal Sonetto di Meſſer Oneſto, che comincia,

Sì m'è fatta nimica la mercede;

E l'altro dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Se col cieco deſir, che'l cor diſtrugge.

Se per me la virtù ſteſſa ſi lede,	*a*	Volta prima.
Amor, che ſuole aver potenza tanta,	*b*	
Come a sì grave offeſa non provede?	*a*	
Se mai coglieſte frutto di tal pianta,	*b*	Volta ſeconda.
Mandatilme a dir, ch' io n'ho tal ſede,	*a*	
Ch' eſto diſio tutto lo cuor mi ſchianta.	*b*	
Laſſo nol ſo, ma sì conoſco io bene,	*a*	Volta prima.
Che per far più dogliosa la mia vita	*b*	
Amor m' addoſſe in sì giojoſa ſpene.	*a*	
Et or di quel, che ho letto, mi ſoviene,	*a*	Volta ſeconda.

Che

Che nanzi al dì de l'ultima partita, *b*
Uom beato chiamar non si conviene. *a*

Il quinto, e seſto esempio poi de le volte, che sono de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo di terzetti, piglieremo da dui Sonetti di Messer Cino, le cui base avemo distese di sopra, l'uno de li quali comincia,

Senza tormento di sospir non vissi.

E l'altro,

L'anima mia vilmente sbigottita.
Anzi credeva, che quando tu uscissi *a* Volta prima.
Di sì begli occhi, portassi dolzore, *b*
E non già fussi amaro, e fier Signore. *b*
Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi; *a* Volta seconda.
Che fai solazzo de lo mio dolore, *b*
Veggendo uscir le lagrime dal cuore. *b*
Per gli occhi venne la battaglia pria, *a* Volta prima.
Che ruppe ogni valore immantenente, *b*
Sì che del colpo fu strutta la mente. *b*
Qualunque è quel, che più allegrezza sente, *b* Volta seconda.
Vedesse lo mio spirito gir via, *a*
Di grande sua pietate piangeria. *a*

Del congiungere le volte a le base.

Veduto come si formano le base, e le volte, le quali sono le due parti, che fanno il Sonetto, resta a vedere quali volte a quali base si denno congiungere, et a che modo vi si congiungono. Dico adunque, che ciascuna sorte di volte si può indifferentemente congiungere a qualunque sorte di base, che l'uom voglia; e tale congiunzione può essere in tre modi. L'uno de li quali si è, che le volte abbiano le medesime rime, che hanno le base. L'altro è, che non ne abbiano se non parte. Il terzo poscia fia, che le volte siano di rime in tutto differenti da quelle de le base; e questo è il più frequente, et il più usitato modo, che sia; et al quale ottimamente s'accomoda la regola sopradetta, che dice, che qualunque sorte di volte si può indifferentemente a qualunque sorte di base congiungere; perciò che quando le volte denno avere tutte le rime de le base, esse volte non ponno essere di niuna de le sei combinazioni del primo modo; concioſiacosa che ciascuna di esse sei abbia tre rime diverse, dove le base ne hanno se non due. Ma io per più chiarezza distenderò alcuni esempi di questi tre modi di congiunzioni. Cominciando dal primo, nel quale (come ho detto) le volte hanno le medesime rime, che hanno le base; et esse volte sogliono essere de la combinazione obliqua del secondo modo di terzetti, cioè, *a b a, b a b*, ne le quali il primo verso ha le desinenzie de l'ultimo verso de le base, come si può vedere ne lo infrascritto Sonetto di Messer Onesto Bolognese,

Si m'è fatta nimica la mercede, *a* Basa prima.
Che sol di crudeltà per me si vanta, *b*
E s'io ne piango, ella ne ride, e canta; *b*
E 'l doloroso mal mio non mi crede. *a*
E che mai non fallai, conosce, e vede, *a* Basa seconda.
In ver di quella disdegnosa, e santa, *b*
A cui guisa si mena, e sì le 'ncanta, *b*
E quando vuol la prende in la sua rede. *a*
Se per me la virtù stessa si lede; *a* Volta prima.

Amor,

Amor, che ſuole aver potenza tanta, *b*
Come a sì gravi offeſe non provede? *a*
Se mai coglieſte frutto di tal pianta, *b* Volta ſeconda.
Mandatilme a dir, ch' io n' ho tal ſede; *a*
Ch' eſto diſio tutto lo cuor mi ſchianta. *b*

Nel ſecondo modo di congiunzione, che è, quando le volte hanno ſe non parte de le deſinenzie de le baſe, eſſe volte ſogliono comunemente eſſere de la combinazione dritta del terzo modo di terzetti, cioè, *a b b*, *a b b*; e ſogliono avere le deſinenzie del primo verſo concordi con quelle de l' ultimo verſo de le baſe, come appare ne lo infraſcritto Sonetto di Meſſer Cino da Piſtoja,

Una donna mi paſſa per la mente, *a* Baſa prima.
Ch' a ripoſar ſi va dentro nel cuore, *b*
E truova lui di sì poco valore, *b*
Che de la ſua virtù non è poſſente. *a*
Sì che ſi parte diſdegnoſamente, *a* Baſa ſeconda.
E laſciavi uno ſpirito d'Amore, *b*
Ch' empie l' anima mia sì di dolore, *b*
Che vien ne gli occhi in figura dolente, *a*
Per dimoſtrarſi a lei, che conoſcente *a* Volta prima.
Si faccia poſcia de li miei martiri; *c*
Ma non può far pietà, ch' ella vi miri. *c*
Però ne vivo ſconſolatamente; *a* Volta ſeconda.
E vò penſoſo ne li miei deſiri, *c*
Che ſon color, che lievano i ſoſpiri. *c*

Il terzo modo poi, il quale ha le volte di rime differenti da le baſe, è notiſſimo; però non diſtenderò alcuno eſempio di eſſo. Ben che qualunque vorrà le volte, che avemo ſeparatamente diſteſe, congiungere a le loro baſe, di ſopra parimente diſteſe, troverà lo eſempio di queſta terza congiunzione.

Del ponere dimetri ne i Sonetti.

Oltre di queſto è da ſapere, che quantunque i Sonetti ſogliano eſſere comunemente tutti di trimetri, nondimeno ho avvertito in eſſi alcuna volta ritrovarſi dimetri, come ſono in dui Sonetti di Meſſer Cino, l' uno de li quali ha dui dimetri per baſa, e dui per volta. L' altro poi v' ha pur dui dimetri per baſa; ma uno ſolo per volta, et ancora ho veduto uno Sonetto di Pantaleone da Roſano, che è tutto di dimetri; là onde ſi può ſicuramente dire, che nel Sonetto ſi ponno mettere quanti dimetri ſi vuole, pur che ſi ſervi la regola detta ne le combinazioni; cioè, che quanti dimetri ha l' uña de le baſe, tanti ne abbia l' altra, et in quelli medeſimi luoghi; e così parimente ſi faccia ne le volte; di che per più chiarezza diſtenderò uno de gli allegati Sonetti di Meſſer Cino.

Io priego, donna mia,
Lo cuor gentile, ch' è nel voſtro cuore,
Che da morte d'Amore
Mi ſcampi, ſtando in voſtra Signoria.
E per ſua corteſia
Lo può ben fare ſenza uſcire fuore,
Che non diſdice onore
Sembiante alcun, che di pietate ſia.
Io mi ſtarò, gentil donna, di poco
Lungamente in gioja,

Non

Non sì, che tuttavia non arda in fuoco;
Ma standomi così, pur ch' io non muoja,
Verrò di rado in luoco,
Che de lo mio veder vi faccia noja.

Di alcune altre sorti di Sonetti.

Altre sorti ancora di Sonetti usorono alcuni antiqui, ne' quali interponendo dui dimetri per ciascuna basa, facevano esse divenire di senarj; e così interponendo ne le volte parimente uno, over dui dimetri per una, le facevano di quaternarj, o di quinarj; come quel Sonetto di Dante, che comincia,

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolor alcun quant' è 'l mio grave.

E quello di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Diletto, e caro mio nuovo valore,

Et altri molti; e questi tali Sonetti chiamavano Sonetti doppj, et accordavano le rime de i dimetri interposti, con le rime di quel verso del quaternario, o del terzetto, che gli era appresso. Ma quando i dimetri, o monometri, che si interponevano, erano concordi fra se, e non a le rime de i quaternarj, allora si chiamavano Sonetti caudati. Il che facevano ancora ne le base de le Canzoni, come in quella di Guido Cavalcanti, che comincia,

Se m' hai del tutto obliato mercede.

Et in quella di Messer Cino, che comincia,

Io mi son tutto dato a tragger oro.

Ma l' uso di questi tali Sonetti, così caudati, come doppj, fu dopo Dante in tutto abbandonato; perciò che non sono capaci di molta vaghezza; come ancora non sono vaghi quelli Sonetti, che hanno uno, o dui tornelli; cioè, che dopo le volte hanno uno, o dui trimetri aggiunti, come sono alcuni Sonetti del Boccaccio; e talora in detti tornelli è uno dimetro tra le volte, e li dui trimetri; il che usò molto il Burchiello. Ma io non voglio trattare de le cose, che sono state da i buoni Autori schifate; però lascierò non solamente tutti questi da canto, ma ancora i Sonetti repetiti, i retrogradi, gl' incanetati, i semilitterati, e gli altri, de i quali Antonio di Tempo tratta diffusamente, e venirò a le Ballate.

De le Ballate.

Le Ballate sono Canzoni, che anticamente si ballavano; come il nome loro dimostra; le quali, quantunque si compongano di due combinazioni, come i Sonetti, nientedimeno hanno assai più larghezza di loro; perciò che (oltre che riceveno più varietà ne le combinazioni) hanno ancora altro ordine in esse. La varietà, che riceveno, si è, che i Sonetti, la loro prima combinazione, che si dimanda base, può essere solamente di quaternarj concordi; e la seconda, che si nomina volte, non può essere d' altro, che di terzetti concordi. Ma ne le Ballate, la ripresa, e la volta (che sono la loro prima combinazione) suole essere non solamente di quaternarj concordi, ma di coppie, di terzetti, di quinarj, e di senarj, sì concordi, come in parte discordi, e talora se ne truovano di unità; e così parimente suole essere di unità, coppie, terzetti, e quaternarj la loro seconda combinazione, che si dimanda mutazioni; come a suo luogo distintamente si vederà. L' ordine poi de le Ballate varia da quello de i Sonetti in questo modo; Che i Sonetti hanno nel primo luogo la loro combinazione di quaternarj integra, e congiunta, cioè le base; dietro a le quali vien l' altra com-

binazione di terzetti, cioè le volte. Ma le Ballate hanno nel primo luogo la metà de la prima loro combinazione, la quale si chiama Ripresa; dietro a la qual subito vien la seconda loro combinazione integra, e congiunta, la quale si chiama Mutazioni; dopo le quali seguita l'altra metà de la prima combinazione, la quale si dimanda Volta. Là onde avviene, che le Ballate hanno in principio la ripresa, in mezzo le mutazioni, et in fine la volta. Ma noi per dichiarire meglio ogni cosa, che avemo detta, più partitamente ne tratteremo, e cominciaremo da le Ballate, che hanno le riprese di coppie; e poi anderemo a quelle, che l'hanno di terzetti; e successivamente a l'altre, soggiungendo in tutti gli esempi opportuni a la cognizione di esse.

De le Ballate picciole.

Le Ballate adunque, che hanno le riprese di coppie, e sono da Antonio di Tempo Ballate picciole nominate, possono avere esse riprese, o del primo modo di coppie, o del secondo, cioè *a b*, overo, *a a*; le mutazioni poi sogliono essere comunemente di coppie, cioè di qual si voglia de le combinazioni concordi del primo modo, che sono, *a b*, *a b*, et, *a b*, *b a*. La volta poi, che è l'altra metà de la prima combinazione dee essere simile a l'altra sua metà, cioè a la ripresa ne la quantità, e qualità de i versi, anche ne le ultime desinenzie, se la concatenazione non la impedisce. E concatenazione dico, quando il primo verso de la volta s'accorda ne le desinenzie con l'ultimo de le mutazioni. Ma per più chiarezza di questo distenderò dui esempi di Ballate picciole, l'una de le quali ha la ripresa di, *a b*, primo modo di coppie, e le mutazioni di, *c d*, *d c*, combinazione obliqua del detto primo modo, e la volta di, *e a*, pur del detto primo modo, senza concatenazione. L'altra poi ha la ripresa di, *a a*, secondo modo di coppie, e le mutazioni di, *c d*, *c d*, combinazione dritta del primo modo; ma la volta è di *d a*, primo modo, e non è del secondo, come la ripresa, per la concatenazione.

Io sento il sommo bene,	*a*	Ripresa.
Tal Donna tiene giojoso lo mio cuore.	*b*	
Lo suo valore, col cortese aspetto,	*c*	Mutazion prima.
Lo gran diletto mi fa lei servire;	*d*	
E forte mi contenta il mio desire,	*d*	Mutazion seconda.
Sol che tegnire mi degni soggetto.	*c*	
Però mi rendo a quella,	*e*	Volta.
Dea novella, a cui m' ha dato Amore.	*a*	

Et in questa Ballata è da notare, che nel secondo verso de la ripresa, *tiene*, rima de la settima cesura, si concorda con, *bene*, desinenzia; così ne la volta, *novella*, rima de la quinta cesura del secondo verso, si concorda con *quella*, che è desinenzia del primo; ne la qual volta è ancora il dimetro nel primo luoco, sì come ne la ripresa; le quali cose chiaramente dimostrano, che la ripresa, e la volta, sono una combinazione.

Ora vegniamo a l'altro esempio, il quale è di una Ballata di Franco Sacchetti, che fu a i tempi del Petrarca.

Questa, che 'l cuor m' accende,	*a*	Ripresa.
Col cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.	*a*	
Vaga de la mia pena	*b*	Mut. prima.
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo	*c*	
Al suo disio mi mena,	*b*	Mut. seconda.
Mostrando darmi quel, che sempre è tardo.	*c*	
Così consumo, et ardo,	*b*	Volta.
Seguendo, chi mi guida, e chi m' offende.	*a*	

De le

De le Ballate mezane.

Le Ballate poi, che hanno le ripreſe di terzetti, e ſono dal detto Antonio di Temmo chiamate Ballate mezane, ſogliono comunemente avere dette ripreſe, o di, *a b a*, ſecondo modo, o di, *a b b*, terzo modo di terzetti, il quale terzo modo in vero è il proprio di tali Ballate. Le mutazioni poi ſono comunemente, o di coppie, o di terzetti; e ſe ſono di coppie, ponno eſſere di qualunque de le due combinazioni concordi del primo modo. Così anco ſe ſono di terzetti, ponno eſſere di tutte le combinazioni di eſſi, ma comunemente ſogliono eſſere o de la dritta, o de la obliqua prima del primo modo; cioè di, *a b c, a b c*, overo di, *a b c, b a c*. Dinotando però, che a ciaſcuna ripreſa ſi può congiungere qual ſi voglia de le predette mutazioni, o di coppie, o di terzetti. La volta poi dee eſſere ne la quantità, e qualità de i verſi ſimile a la ripreſa, ma ne le deſinenzie dee accordarſi con lei almeno ne l' ultima, et in quella, che ad eſſa ultima corriſponde, ſe la concatenazione non la impediſce. Ma per più chiarezza de le ſopradette coſe diſtenderò alcuni eſempi; de li quali il primo ſarà di una Ballata di Meſſer Cino, la quale ha la ripreſa di, *a b b*, terzo modo di terzetti; e le mutazioni di, *c d, c d*, combinazione dritta del primo modo di coppie; e la volta pur del detto terzo modo.

Donna, la pietate,	*a*	Ripreſa.
Che vi dimandan tutti i miei ſoſpiri,	*b*	
E' ſol, che vi degniate, ch' io vi miri.	*b*	
Io temo sì il diſdegno,	*c*	Mut. prima.
Che voi moſtrate incontr' al mirar mio;	*d*	
Che a veder non vi vegno,	*c*	M. ſeconda.
E morronne, sì grande n' ho 'l diſio.	*d*	
Dunque mercè per Dio.	*d*	Volta.
Di veder ſol, ch' i' appaghe i miei deſiri;	*b*	
La voſtra grande altezza non s' adiri.	*b*	

L'altro eſempio ſarà di una Ballata del Petrarca, la quale ha la ripreſa, e la volta pur del terzo modo di terzetti, le mutazioni di, *c d e, d c e*, combinazione obliqua prima del primo modo.

Amor, quando fioria	*a*	Ripreſa.
Mia ſpene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;	*b*	
Tolta m' è quella, onde attendea mercede.	*b*	
Ahi diſpietata morte, ahi crudel vita;	*c*	Mut. prima.
L' una m' ha poſto in doglia,	*d*	
E mie ſperanze acerbamente ha ſpente;	*e*	
L' altra mi tien qua giù contra mia voglia;	*d*	M. ſeconda.
E lei, che ſe n' è gita,	*c*	
Seguir non poſſo, ch' ella nol conſente;	*e*	
Ma pur ogn' or preſente	*c*	Volta.
Nel mezo del mio cuor Madonna ſiede;	*b*	
E quale è la mia vita, ella ſe 'l vede.	*b*	

Parmi dopo queſte due di diſtendere due altre Ballate, che hanno la ripreſa di, *a b a*, ſecondo modo di terzetti, l'una de le quali ha la volta ſimile a la ripreſa; cioè del detto ſecondo modo. L'altra per la concatenazione fa divenire la ſua volta di, *a b c*, primo modo di terzetti.

Quando ſpecchiate, donna, il voſtro viſo,	*a*	Ripreſa.
Il cuor del voſtro ſervo	*b*	
Vedete come è fatto, e com' è miſo.	*a*	

Come del viſo a ſpecchio ogni bellezza	*c*	Mut. prima.
Vi ſi moſtra compiuta,	*d*	
Così formate'l cuor de la chiarezza,	*c*	
Quella co i diſioſi occhi ſentuta;	*d*	M. ſeconda.
Sì che non è fattezza	*c*	
Nel viſo bel, che 'n lui non ſia veduta;	*d*	
Onde l'oneſto ſguardo, e'l dolce riſo,	*a*	Volta.
Con la forza d'Amore,	*c*	
Il tien in quel, da lui ſempre diviſo.	*a*	

Del Boccaccio.

Io ſon sì vaga de la mia bellezza,	*a*	Ripreſa.
Che d'altro amor già mai	*b*	
Non curerò, nè credo aver vaghezza.	*a*	
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi ſpecchio,	*c*	M. prima.
Quel ben, che fa contento l'intelletto;	*d*	
Nè accidente nuovo, o penſier vecchio	*c*	M. ſeconda.
Mi può privar di sì caro diletto;	*d*	
Quale altro adunque piacevole oggetto	*d*	Volta.
Potrei veder già mai,	*b*	
Che mi metteſſe in cuor nuova vaghezza?	*a*	

Truovanſi ancora alcune Ballate mezane (ben che rariſſime) che hanno le ripreſe del quarto, e del quinto modo di terzetti, come è quella di Guitton d'Arezzo, che comincia,

Oimè, donna amoroſa.

La quale ha la ripreſa del quarto modo; e quella di Meſſer Cino, che comincia,

I più begli occhi, che luceſſer mai.

La quale ha la ripreſa del quinto modo; gli eſempi de le quali non diſtenderò altrimente, per eſſer di loro fatta menzione ne la terza Diviſione.

De le Ballate grandi.

Ma le Ballate, che hanno le ripreſe di quaternarj, e dal detto Antonio ſono dette Ballate grandi, ſogliono comunemente avere eſſe ripreſe, o di *a b b a*, primo modo, o di, *a b b c*, ſecondo modo di quaternarj. Le mutazioni poi ponno eſſere o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj. E ſe ſaranno di coppie, o di terzetti, ſaranno de la medeſima ragione, che ſono quelle, che avemo detto diſopra ne le mezane. Ma ſe ſaranno di quaternarj, ſaranno comunemente di, *a b b c*, *a b b c*, combinazione dritta, e di, *a b b c*, *b a a c*, obliqua prima del ſecondo modo; et alcune ſe ne truovano (ben che rariſſime) de la combinazione obliqua ſeconda del detto ſecondo modo, e de la obliqua del primo, e de la dritta del ſettimo, e forſe d'altre. La volta dapoi ſarà ſimile a la ripreſa ne la quantità, e qualità de i verſi, ma ne le deſinenzie baſterà, che ſi concordi con la rima de l'ultimo verſo de la ripreſa, et ancora con quella, che ad eſſa correſponde, ſalvo che la concatenazione non la impediſca. Là onde per più chiarezza di quello, che ho detto, diſtenderò quattro Ballate; l'una de le quali arà la ripreſa del primo modo di quaternarj, e le mutazioni di coppie; l'altra l'arà del ſecondo modo, e le mutazioni di terzetti; la terza arà la ripreſa pur del primo modo, ma le mutazioni ſaranno di quaternarj; la quarta poi arà la ripreſa parimente del primo modo, ma le mutazioni ſaranno di terzetti, e non arà concatenazione ne la volta, come ha la prima, e la terza.

Di Meſſer

Di Meſſer Guido novello.

Novella gioja il cuore	*a*	Ripreſa.
Mi muove d' allegrezza,	*b*	
Per la ſomma dolcezza,	*b*	
Che tutt' or ſento per grazia d' Amore.	*a*	
Più d' altro amante mi deggio allegrare,	*c*	Mut. prima.
E ſtar ſempre giojoſo,	*d*	
Ch' Amor per grazia m' ha fatto montare	*c*	M. ſeconda.
In ſtato dignitoſo,	*d*	
Et ha dato ripoſo	*d*	Volta.
Al mio grave languire,	*c*	
Facendomi ſentire	*c*	
Con conoſcenza il ſuo gentil valore.	*a*	

Di Meſſer Cino.

Quanto più fiſo miro le bellezze,	*a*	Ripreſa
Che fan piacer coſtei,	*b*	
Amor tanto per lei	*b*	
M' incende più di ſoverchio martiro.	*c*	
Parmi vedere in lei, quando la guardo;	*d*	Mut. prima.
Tutt' or nuova bellezza,	*e*	
Che porge a gli occhi miei nuovo piacere;	*f*	
Allor mi giunge Amor con un ſuo dardo,	*d*	M. ſeconda.
E con tanta dolcezza	*e*	
Mi fere il cuor, ch' ei non ſi può tenere;	*f*	
Che del colpo non gride, e dica, O occhi,	*g*	Volta.
Per lo voſtro mirare	*b*	
Mi veggio tormentare	*b*	
Tanto, ch' io ſento l' ultimo ſoſpiro.	*c*	

Del Petrarca.

Di tempo in tempo mi ſi fa men dura	*a*	Ripreſa.
L' angelica figura, e 'l dolce riſo,	*b*	
E l' aria del bel viſo,	*b*	
E de gli occhi leggiadri men oſcura.	*a*	
Che fanno meco omai queſti ſoſpiri,	*c*	Mut. prima.
Che naſcean di dolore,	*d*	
E moſtravan di fuore,	*d*	
La mia angoſciosa, e diſperata vita?	*c*	
S' avien, che gli occhi in quella parte girì	*c*	M. ſeconda.
Per acquettar il cuore,	*d*	
Parmi vedere Amore,	*d*	
Mantener mia ragione, e darmi aita.	*c*	
Nè però truovo ancor guerra finita,	*c*	Volta.
Nè tranquillo ogni ſtato del cuor mio;	*f*	
Che più m' arde 'l diſio,	*f*	
Quanto più la ſperanza m' aſſicura.	*e*	

Di Meſ-

Madonna, lo coral diſio, ch' io porto	*a*	Ripreſa.
Nel più dolente cuore,	*b*	
Che mai ſentiſſe amore,	*b*	
Mi ſtringe sì, ch' io vorrei eſſer morto.	*a*	
Così piaceſſe a Dio, che morto foſſi	*c*	Mut. prima.
Quando m' innamorai con tanta fede;	*d*	
E sì lo mio cuor meſſi in abbandono.	*c*	
Perchè con tanta purità mi moſſi,	*c*	M. ſeconda.
Credendo per pietà truovar mercede,	*d*	
Ch' ogni ſtato d' Amor mi parea buono;	*e*	
Ma or la pena mia m' ha fatto accorto,	*a*	Volta.
Ched io ſono ſdegnato;	*f*	
Poi voi non par peccato,	*f*	
Che ſervo sì fedel riceva torto.	*a*	

Truovanſi ancora Ballate grandi, che hanno la ripreſa del quarto, e de l' ottavo, e de l' undecimo, e del quartodecimo modo di quaternarj, e forſe d' altri; de li quali porerò lo eſempio ſolo del quarto modo, cioè, *a b a b*, che è una Ballata di Meſſer Guido Novello; e laſcierò da canto gli altri, sì perchè ſono ſtati in parte diſteſi ne la terza Diviſione, come eziandio, che non reputo, che ſiano molto da imitare.

Madonna, per virtute	*a*	Ripreſa.
D' Amor la pena m' è gioja, penſando,	*b*	
Che giuſto affanno fa dolce ſalute,	*a*	
E ſempre vive quel, che more amando.	*b*	
Queſt' è la vita, e 'l ben, per ch' io vi ſervo;	*c*	Mut. prima.
E perchè 'l voſtro orgoglio Amor non parte	*d*	
Dai cuor, ma pur innalza il ſuo potere;	*e*	
Che 'l mio ſervir col buon penſier comparte	*d*	M. ſeconda.
In voſtr' onor; per cui diſio conſervo;	*c*	
E quanto vi contenta m' è in piacere.	*e*	
Di voi così volere	*c*	Volta.
M' è tanto d' allegrezza, immaginando,	*b*	
Che ſol bontate fa 'l ſervir valere,	*e*	
Nel qual diletto ogn' or vo pur montando.	*b*	

Sì ponno parimente chiamare Ballate grandi quelle, che hanno le ripreſe, e volte di quinarj, e ſenarj; le quali ſi formano con la medeſima ragione, che l' altre; ſe non che non v' ho vedute mutazioni di quaternarj, e meno di quinarj, o ſenarj; e credo, che queſto abbiano fatto più per fuggire la longhezza, che per ragione alcuna, che 'l vieti; de le quali Ballate diſtendero dui eſempi, come che rariſſimi ſe ne truovino. L' uno de li quali ſarà una Ballata di Meſſer Cino, che arà la ripreſa, e volta di quinarj, e le mutazioni di terzetti. L' altro ſarà una Ballata di Guido Cavalcanti, che arà la ripreſa, e volta di ſenarj, e le mutazioni di coppie.

Amor, che ha meſſo in gioja lo mio cuore,	*a*	Ripreſa.
Di voi, gentil Meſſere,	*b*	
Mi fa in gran benignanza ſormontare;	*c*	
Et io nol vuò celare,	*c*	
Come le donne per temenza fanno.	*d*	
Amor mi tiene in tanta ſicurezza,	*e*	Mut. prima.
Che fra le donne dico 'l mio volere;	*b*	

Come

Come di voi, Meſſer, ſo' innamomrata;	*f*	
E come in gioja mia conſideranza	*e*	Mut. ſeconda.
Moſtro, che per ſembianti il fo parere	*b*	
A voi, gentil Meſſere, a cui ſon data.	*f*	
E s' altra donna contra 'l mio talento	*g*	Volta.
Voleſſe adoperare,	*c*	
Non penſi mai con altra donna gire;	*b*	
Et io lo fo ſentire	*b*	
A chi, di voi mi voleſſe far danno.	*d*	

Secondo eſempio.

Per ch' io non ſpero di tornar già mai,	*a*	Ripreſa.
Ballatetta, in Toſcana,	*b*	
Va tu corteſe, e piana	*b*	
Dritto a la donna mia,	*e*	
Che per ſua corteſia	*c*	
Ti farà molto onore.	*d*	
Tu porterai novelle di ſoſpiri,	*e*	Mut. prima.
Piene di doglia, e di molta paura;	*f*	
Ma guarda, che perſona non ti miri,	*e*	Mut. ſeconda.
Che ſia nimica di gentil natura.	*f*	
Che certo, per la mia diſaventura,	*f*	Volta.
Tu fareſti conteſa;	*g*	
Tanto da lei ripreſa,	*g*	
Che mi ſarebbe angoſcia;	*b*	
Dopo la morte poſcia	*h*	
Pianto, e novel dolore.	*d*	

De le Ballate minime.

Oltre le predette cinque ſorti di Ballate, Antonio di Tempo ne pone un' altra; la quale eſſo chiama, Ballate minime; e ſono di unità; cioè hanno la ripreſa di uno verſo ſolo, o dimetro, o trimetro che 'l ſia; e le mutazioni di dui altri verſi ſimili tra ſe, e ne le deſinenzie concordi. La volta poi è di uno verſo ſimile a la ripreſa, e con eſſa concorde. Ma perciò che eſſendo tali Ballate ſimplici verrebbeno ad eſſere di un quaternario del primo modo, però raro ſe ne truovano, che 'l più de le volte ſono replicate; de le quali lo eſempio ſarà queſto, che ha una replicazione ſola.

Non perdei ſpene mai nel mio tormento,	*a*	Ripreſa.
Nè pazienzia ne l'altrui durezza,	*b*	Mut. prima.
Et or ne l' incredibile dolcezza	*b*	Mut. ſeconda.
De la nuova pietà non mi contento.	*a*	Volta.

Replicazione.

Se ben maggior piacere al piacer mio	*c*	Mut. prima.
Aggiunger non ſi può, pur il diſio	*c*	Mut. ſeconda
Ne vorrebbe ancor più di quel, ch' io ſento.	*a*	Volta.

De le Ballate replicate.

Avendo fatta menzione de le Ballate replicate, le quali Guitton d' Arezzo chiama Spingate, a me pare convenevole cosa di dire, e come si hanno a replicare, e quando. Dennosi adunque replicare, quando fornita la Ballata semplice, la cosa che in lei si tratta, ricerca qualche più di lunghezza; là onde si sogliono replicare le mutazioni, e la volta di essa, e fannosi a modo di stanzie; de le quali se ne fanno una, due, e più, secondo che la materia richiede. E dette mutazioni, che si hanno a replicare, denno ben essere de la medesima quantità, e qualità di versi, e de la medesima combinazione, che le prime, ma di desinenzie diverse; il che non avvien però ne le volte, le quali oltre che denno essere del medesimo modo, e de la medesima qualità, e quantità di versi, che la volta prima; denno ancora avere sempre le desinenzie o in tutto, o in parte con la ripresa concordi, cioè in quel modo, che essa volta prima vi si concorda. Ma per dichiarire meglio quello, che ho detto, soggiungerò dui esempi; l' uno de li quali sarà di una Ballata mezana, che abbia se non una replicazione; l' altro di una grande, che n' abbia più. E lo esempio de la Ballata mezana, e replicata fia questo del Petrarca.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,	*a*	Ripresa.
Altrui colpa mi toglia,	*b*	
Del mio fermo voler già non mi svoglia.	*b*	
Tra le chiome de l' or nascose il laccio,	*c*	Mut. prima.
Al qual mi strins' Amore,	*d*	
E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,	*c*	M. seconda.
Che mi passò nel cuore	*d*	
Con la virtù d' un subito splendore,	*d*	Volta.
Che d' ogni altra sua voglia	*b*	
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.	*b*	

Replicazione.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,	*e*	Mut. prima.
Lasso, la dolce vista;	*f*	
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli	*e*	M. seconda.
Col suo fuggir m' attrista;	*f*	
Ma perchè ben morendo, onor s' acquista;	*f*	Volta.
Per morte, nè per doglia	*b*	
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.	*b*	

L' altro esempio de la Ballata grande, e replicata sarà questo di Dante.

Ballata, i vuò, che tu ritruovi Amore,	*a*	Ripresa.
E con lui vade a Madonna davante;	*b*	
Sì che la scusa mia, la qual tu cante,	*b*	
Ragioni poi con lei lo mio Signore.	*a*	
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,	*c*	Mut. prima.
Che senza compagnia	*d*	
Dovresti in tutte parti aver ardire.	*e*	
Ma, se vuoli andar sicuramente,	*c*	M. seconda.
Ritruova l' Amor pria,	*d*	
Che forse non è ben senza lui gire.	*e*	
Però che quella, che ti deve udire,	*e*	Volta.
Sì come io credo, è ver di me adirata;	*f*	

Se

Se tu da lui non fossi accompagnata, *f*
Leggieramente ti faria disnore. *a*

Replicazion prima.

Con dolce suono, quando sei con lui, *g* Mut. prima.
Comincia este parole, *b*
Appresso che averai chiesta pietate. *i*
Madonna, quegli, che mi manda a vui; *g* M. seconda.
Quando vi piaccia, vuole *h*
Sed egli ha scusa, che voi la intendiate. *i*
Amore è quì, che per vostra beltate, *i* Volta.
Lo face, come vuol, vista cangiare; *k*
Dunque perchè gli faccia altrui guardare, *k*
Pensate, che però non muta il cuore. *a*

Replicazion seconda.

Digli, madonna, lo suo cuore è stato *l* Mut. prima
Con sì fermata fede, *m*
Che'n voi servir ha pronto ogni pensiero. *n*
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato, *l* M. seconda.
Sed ella non tel crede, *m*
Di che domandi Amor, sed egli è vero. *n*
Et a la fine fagli umil preghiero; *n* Volta.
Lo perdonare se gli fosse a noja, *o*
Che mi comandi per messo ch'io muoja, *o*
E vedrassi ubbidir buon servidore. *o*

Replicazion terza.

E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave, *p* Mut. prima.
Avanti che sdonei, *q*
Che li saprà contar mia ragion buona. *r*
Per grazia de la mia nota soave *p* M. seconda.
Riman tu qui con lei, *q*
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona; *r*
E s'ella per tuo priego li perdona, *r* Volta.
Fa, che gli annunci un bel sembiante in pace. *s*
Gentil Ballata mia, quando ti piace, *s*
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore. *a*

De le Ballate, che hanno due volte.

Ultimamente è da sapere, che quantunque le regole, e gli esempi detti di sopra dinotano, che le mutazioni sogliano essere equali di versi, o minori de le riprese; cioè se la ripresa è di quaternarii, le mutazioni sogliono essere di quaternarii, o terzetti, o coppie; e se detta ripresa è di terzetti, le mutazioni sogliono essere di terzetti, o coppie; e così de l'altre. Dico adunque, che questa cosa alcuna volta si truova altrimenti; perciò che talora le riprese sono di coppie, e le mutazioni di terzetti; come in quella Ballata di Guitton d'

 che comincia; *Be-*

Bene novellamente m' ave Amore.

Là onde ponno essere parimente le riprese di terzetti, e le mutazioni di quaternarii, il che noi avemo fatto in alcune nostre Ballate. Ancora è buono sapere, che gli antiqui cantori (come dice Antonio di Tempo) i quali cantavano dette Ballate, dopo le mutazioni, e la volta, cioè finita di cantare la Ballata, ricantavano la ripresa; il perchè (come credo) acquistò sì fatto nome; e per questo ancora in essa termina non solamente la construzione, ma il senso. Là onde alcuni compositori, acciò che detta ripresa non si ricantasse, ne componevano un' altra dietro a la Ballata, come si vede in quella di Guitton d'Arezo, che comincia,

Vecchia vezata.

Et in quella di Messer Cino, che comincia,

Li più begli occhi, che luceffer mai.

Et in quell'altra, che comincia,

Io non dimando, Amore,

Le quali due ultime per più chiarezza, distenderò quì di sotto.

Li più begli occhi, che luceffer mai,	*a*	Ripresa.
Oimè lasso lasciai,	*a*	
Ancider mi devea, quand' il pensai.	*a*	
Ben mi devea ancidere i' stesso,	*b*	Mut. prima.
Come fe Dido, quando quello Enea	*c*	
Gli lasciò tant' amore;	*d*	
Ch' era presente, e fecemi lontano	*e*	M. seconda.
Da quella gioja, che più mi diletta,	*f*	
Che nulla creatura.	*g*	
Partirsi da così bello splendore;	*d*	Volta.
Dov' io tanto fallai;	*a*	
Che non è colpa da passar per guai.		

Volta seconda in vece di ripresa.

Oimè più bella d' ogni altra figura,	*g*	
Perche tanto peccai;	*a*	
Che nulla pena mi tormenta assai.	*a*	

Qui sono due volte, l' una de le quali, cioè la prima accorda il primo suo verso con l' ultimo de la prima mutazione, e la seconda, che è in luogo de la ripresa, accorda il primo suo verso con l' ultimo de la seconda mutazione; le quali mutazioni sono ancora di combinazione discorde del primo modo di terzetti, cosa; la quale non ho più veduta in niuno, e non la giudico molto da imitare, perciò che tutte le altre mutazioni sono di combinazioni in tutto concordi; l' altro esempio è questo, e di una Ballata replicata.

Io non dimando, Amore,	*a*	Ripresa.
Fuor, di potere il tuo piacer gradire;	*b*	
Così t' amo seguire	*b*	
In ciascun tempo, dolce 'l mio Signore.	*a*	
E sono in ciascun tempo ugual d' amare	*c*	Mut. prima.
Quella donna gentile,	*d*	
Che mi mostrasti, Amor, subitamente	*e*	
Un giorno, che m' entrò sì ne la mente	*c*	M. seconda.
La sua sembianza umile,	*d*	
Veggiendo te ne' suoi begli occhi stare.	*c*	
Che diletto al mio cuore	*a*	Volta.
Dapoi non s' è veduto in altra cosa,	*f*	
Fuor che quella amorosa	*f*	

Vista,

Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt' ore. *a*

Replicazione.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace;	*g*	Mut. prima.
E sì l'ho immaginata,	*h*	
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;	*i*	
Ma dir non lo poria, tanto m'innora,	*i*	M. seconda.
Che sol mi s'è posata	*b*	
Ne la mente, però mi dono pace;	*g*	
Che 'l verace colore	*a*	Volta.
Chiarir non si poria per mie parole;	*l*	
Amor, come si vuole,	*l*	
Dil tu per me là v' io son servidore.	*e*	

Volta seconda in vece di ripresa.

Ben deggio sempre onore	*a*
Rendere a te, Amore; poi ch'il desire	*m*
Mi desti d'ubbidire	*m*
A quella donna, ch'è di tal valore.	*a*

Di alcune Ballate, che hanno tre mutazioni.

Non mi è nascoso, che in alcune Ballate de gli antiqui si truovano alcune fiate tre mutazioni, la qual cosa però è tanto rara, che io per me non l' ho mai veduta se non in una Ballata di Messer Guido Novello, che comincia,

D' amor non fu già mai veduta cosa.

La quale ha tre mutazioni di coppie in tutto concordi; e per più chiarezza questa distenderò.

D' amor non fu già mai veduta cosa	*a*	Ripresa
Tanto leggiadra, e bella,	*b*	
Come è questa dongella,	*b*	
Per cui simil disio nel mio cuor posa.	*c*	
Così porto 'l disio, come la vista,	*c*	Mut. prima.
Che l'alto immaginar nel cuor dipinge;	*d*	
Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?	*c*	M. seconda.
Onde fuoco d' Amor la mente cinge;	*d*	
Sì che tutt' ardo, che 'l piacer gli acquista,	*c*	Mut. terza.
Che sempre in disiar lei più mi pinge;	*d*	
Sperando in la virtù, che donna stringe	*d*	Volta.
A la mercè verace,	*e*	
Di tal guera aver pace,	*e*	
Come degno convien, chi chieder l' osa.	*a*	

Trovansi ancora alcune Ballate, che hanno le mutazioni con la ripresa ne le desinenzie in parte concordi; il che è cosa parimente rarissima; ma pur questo si vede in quella Ballata, che comincia,

Dissemi Amor, questa donna più volte,

Ne la quale le seconde desinenzie de le mutazioni s' accordano con le seconde de la ripresa; restando però le seconde de la volta senza accordarsi con esse. Ma per più chiarezza di quel, ch' io dico, distenderò detta Ballata.

Dissemi Amor, questa donna più volte,	*a*	Ripresa.

Che neſſun' altra, a ſua man Ballatella; b
Ella ti do per donna Ballatella; b
Per ſuo ſervo m' appello tutte volte. a
Fatti cantar davanti a la ſua faccia, c Mut. prima.
Che troverai più bella, b
Con più diletto, che null'altra parte; d
E quando giungi; priegoti, che faccia c Mut. ſeconda.
A ſua figura bella b
Riverenza, ed onor; sì come parte; d
Che ſi convenga a lei, da cui ſi parte d Volta.
Tutto 'l piacer, come luce dal ſole; e
E poi gli dì, perchè mie parti ſole e
Truovo di gioja, e di tormento avolte. a

Or queſto; che avemo detto fin qui, ſarà baſtante quanto a la cognizione de le Ballate, e de le diverſe ſorti di eſſe; però non ſaremo in ciò più lunghi, et anderemo a le Canzoni.

DE LE CANZONI.

Le Canzoni, come dice Dante, ſono i più nobili di tutti i Poemi Italiani, e per la eccellenzia loro hanno il nome comune a ſe ſole appropriato. Queſte adunque ſi divideno in ſtanzie; quale in più, quale in meno, ſecondo la qualità de la materia; e la intenzione del Poeta. Però fia bene di vedere prima come ciaſcuna ſtanzia ſi componga, e poi andare al reſto; il quale dopo queſto ſarà facillimo.

De la Stanzia.

La ſtanzia adunque, il cui nome, come piace a Dante, ſignifica, che in lei ſta tutta l'arte de la Canzone, è overo continua, overo diviſa; continua chiamo quella, la quale è uniforme, e non ha in ſe alcuna notabile diviſione. Diviſa poi dico quella, che ha mutazione, e varietà di canto, come ne i Sonetti ſi vede; ne i quali dopo una combinazione di quaternarii, i quali hanno un medeſimo canto, ſi fa mutazione, e ſi entra in una combinazione di terzetti, a li quali un' altra ſorte di canto ſi richiede.

De la Stanzia continua.

Ora la ſtanzia continua, la quale Arnaldo Daniello usò quaſi in tutte le ſue Canzoni, truovo eſſerſi in dui modi uſata; l' uno de li quali è compoſto di unità tutte diverſe ne le deſinenzie, l'altro di unità, e di coppie, parte concordi, e parte diverſe, a guiſa di ſirime; il quale ſecondo modo laſcierò da canto; perciò ch' io non lo trovo ne i Poeti Italiani, ma ſolo ne i Spagnuoli, e Provenzali, come appare in alcune Canzoni del Re Don Alfonſo di Caſtiglia, e d' altri; e ſolo dirò del primo modo; il quale ancor eſſo in due maniere ſi uſa. L' una de le quali ha la ſtanzia di ſei verſi, e ciaſcuno di detti verſi termina quaſi ſempre in parola di due ſillabe; ne le quali medeſime parole hanno parimente a terminare tutti i verſi di ciaſcuna ſtanzia de la Canzone; e queſte tali Canzoni dal vulgo ſi chiamano Seſtine; lo eſempio de le cui ſtanzie ſarà queſto di Dante.

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra
Son giunto laſſo, et al bianchir de i colli,
Quando ſi perde lo calor ne l'erba;
Il mio diſio però non cangia il verde;

Si è barbato ne la dura pietra,
Che parla, e ſente, come foſſe donna.

Truovo ancora, che 'l Boccaccio ha variato il modo di queſte Canzoni, ponendo nel quinto luogo de la ſtanzia un verſo de la deſinenzia del ſeſto; là onde vengono ad eſſere le ſtanzie ben di ſei verſi, ma ſe non di cinque deſinenzie; tal che vengonvi ad eſſere rime accompagnate, coſa (come ſi è detto) contraria a l' uſo del detto primo modo, il cui eſempio è queſto.

Il gran diſio, che l' amoroſa fiamma
Nel cuor m' acceſe ne i miei miglior anni,
E tiene ancor creſcendo ciaſcun giorno,
E terrà forſe in ſino a l' ultim' ora,
Tolto ha da me ciaſcun altro deſire;
E com' li piace, mi ſi fa ſeguire.

L' altra maniera, ne la quale il detto primo modo ſi uſa, è, che le ſtanzie ſi fanno pur di unità, che ſiano di deſinenzie diverſe, come le prime, ma i verſi de l' altre ſtanzie non hanno a terminare ne le parole de la prima ſtanzia, come in quelle ſi fa; ma ſolamente ſervano le medeſime deſinenzie. Et ancora in queſte non è determinato il numero de i verſi, come ne l' altre; quantunqe non ſogliano eſſere comunemente più di ſette, overo otto verſi per ſtanzia, ad imitazione de li dui tetracordi. Lo eſempio de le quali ſtanzie ſarà queſto del Petrarca.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
Non veſtì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorſe
Sì bella, come queſta, che mi ſtoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira, sì ch' io non ſoſtegno
Alcun giogo men grave.

De la ſtanzia diviſa.

Ma la ſtanzia diviſa de le Canzoni, la quale ſopra tutte l' altre è uſitatiſſima; ſi compone di due parti; la prima de le quali, cioè quella, che è da la diviſione in ſu, può eſſere o ſimplice, o repetita; e ſe ſarà ſimplice, ſarà di uno quaternario ſolo, o quinario, o ſenario, e chiameraſſi Fronte. Ma ſe ſarà repetita, ſarà di combinazione, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj, o quinarj, o ſenarj; e queſta Dante chiama Piedi; ma noi per fuggire la equivocazione, la nomineremo Baſe; perciò che è baſa, e fondamento di tutta la ſtanzia. La ſeconda parte poi, cioè quella da la diviſione in giù, può eſſere parimente, o ſimplice, o repetita; e ſe è ſimplice, ſi chiama Sirima; ſe è repetita Dante la nomina Verſi; ma noi per fuggire la equivocazione (come di ſopra facemmo ne le baſe) la nominiamo Volte. Et è da ſapere, che ſecondo Dante, repetita con repetita, cioè baſe con volte ponno ſtare; e così repetita con ſimplice, cioè baſe con ſirima, et ancora ſimplice con repetita, cioè fronte con volte; ma non può già ſtare ſimplice con ſimplice, cioè fronte con ſirima; perciò che (come egli afferma) la diviſione ne la ſtanzia non può eſſere ſe non ſi repetiſce una Oda, cioè un modo, o davanti eſſa diviſione, o dapoi; e però la fronte, ne la quale non ſi repetiſce Oda alcuna, non può ſtare con la ſirima, la quale è parimente ſenza repetizione. Or io per più chiarezza tratterò prima de le parti prime; cioè de la fronte, e de la baſe; dopo le quali dirò de le ſeconde; cioè de le volte, e de le ſirime.

De la Fronte.

La fronte adunque può eſſere (come ho detto) o di quaternario, o di quinario, o di ſenario; in cui biſogna aver cura, che non reſti alcuna rima ſcompagnata; però, ſe ſarà di quaternario, ſarà del primo, o del quarto modo di eſſi; e lo eſempio di tal fronte ſi piglierà da quella Canzone di Meſſer Cino, che comincia,

L' alta ſperanza, che mi reca Amore.

La quale è del primo modo di quaternarj. Ben che da i troppo ſcrupuloſi ſi potrebbe dire queſta eſſere combinazione di coppie, e conſequentemente baſe; ma per eſſere la ſeconda parte di queſta ſtanzia volte, ſi può la prima ſenza fallo nominare fronte; come anco la conſtruzione dimoſtra; il che non avvien di quelle del Petrarca, come è,

Laſſo me, ch' io non ſo in qual parte pieghi.

Ne la quale Canzone per eſſere la ſeconda parte de la ſtanzia ſirima, non può dirſi la prima eſſere fronte; la quale in vero è baſe di coppie; però poniamo ſicuramente lo eſempio predetto, il quale è,

L' alta ſperanza, che mi reca Amore
Di una donna gentil, ch' i' aggio veduta,
L' anima mia dolcemente ſaluta;
E falla rallegrar dentr' a lo cuore.

Lo eſempio de la fronte di quinario, o ſenario non ſcrivo, per non averlo veduto; ma s' alcuno lo vorrà uſare, lo potrà, per le regole dette de i modi, facilmente trovare.

De le Baſe.

Le baſe poi, le quali ſono l' altra prima parte de la ſtanzia, cioè la repetita, ponno eſſere (come è detto davanti) o di due coppie, o dui terzetti, o dui quaternarii, o quinarii, o ſenarii poſti in combinazione concorde. Benchè alcuna volta, come dice Dante, ſi truovano Canzoni, le cui ſtanzie hanno tre baſe, ma queſta coſa è rariſſima, et io per me non l'ho veduta ſe non in una Canzone di M. Guido de Columnis Siciliano; le ſtanzie de la quale ha tre baſe di coppie; di cui diſtenderò lo eſempio.

La mia vita sì è forte, dura, e fiera,	*a*	Baſa prima.
Ch'io non poſſo nè viver, nè morire;	*b*	
Anzi diſtruggo, come al fuoco cera;	*a*	Baſa ſeconda.
E ſto come uom, che non ſi puo ſentire.	*b*	
Uſcito ſon del ſenno là, ov' era,	*a*	Baſa terza.
E ſono incominciato ad infollire.	*b*	

Avegna che parimente ſi poſſa dire, che abbiano tre baſe di coppie del primo modo quelle ſtanzie, che oggidì ſi chiamano Ottave rime, dopo le quali tre baſe, ſeguita la ſirima del ſecondo modo di coppie, e di queſte pare che 'l Boccaccio ne foſſe inventore, come egli ne la ſua Teſeida accenna. Ma di loro non diſtenderò eſempio per eſſer in frequentiſſimo uſo ne i Romanzi.

De le baſe di coppie.

Ora per veder più diſtintamente ogni coſa, cominceremo da le baſe di coppie; e poi anderemo a quelle di terzetti, e poi a quelle di quaternarii, et a l' altre ordinatamente. Le baſe adunque di coppie ſogliono eſſer de la combinazione concorde, o dritta, o obliqua del primo modo di eſſe; cioè di, *a b, a b*, dritta, e di, *a b, b a*, obliqua, e la dritta è ne la Canzone di Meſſer Cino, che dice.

La

La dolce vista, e'l bel guardo soave *a* Basa prima.
De i più begli occhi, che luceffer mai, *b*
Che perdut' ho, mi fa parer sì grave *a* Basa seconda.
La vita mia, ch' io vo traendo guai. *b*

La obliqua è nel Petrarca in quella Canzon, che comincia,

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi *a* Basa prima.
La speme, ch' è tradita omai più volte; *b*
Che se non è, chi con pietà m' ascolte; *b* Basa seconda.
A che sparger al ciel sì spessi prieghi? *a*

De le base di terzetti.

Ma le base di terzetti si fanno comunemente de le combinazioni concordi del primo modo; cioè di, *a b c, a b c*, combinazione dritta; et, *a b c, b c a*, obliqua prima; i cui esempi sono nel Petrarca. E prima quello de la dritta è.

Di pensier in pensier, di monte in monte *a* Basa prima.
Mi guida Amor; che ogni segnato calle *b*
Truovo contrario a la tranquilla vita. *c*
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte, *a* Basa seconda.
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, *b*
Ivi s' aqueta l' alma sbigottita. *c*

Quello poi de la combinazione obliqua prima è.

Nel dolce tempo de la prima etade, *a* Basa prima.
Che nascer vide, et ancor quasi in erba *b*
La fiera voglia, che per mio mal crebbe; *c*
Perchè cantando, il duol si disacerba, *b* Basa seconda.
Canterò come vissi in libertade, *a*
Mentr' Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe. *c*

E quì è da notare, che quantunque il Petrarca, e Dante, non usassero ne le loro Canzoni base di altre combinazioni di terzetti, che de le due sopradette; nondimeno truovo in Cino, in Guitton d' Arezo, e ne i Siciliani base, non solamente di quasi tutte le combinazioni concordi del primo modo di terzetti, (il qual modo in vero è il proprio de le Canzoni), ma ancor ne truovo di combinazione concorde del quarto modo; et eziamdio del primo, e del quarto in parte discordi; de le quali cose per più chiarezza daremo dui, overo tre esempi. Et il primo sarà de la combinazione concorde, et obliqua quinta del primo modo, cioè, *a b c, c a b*; il quale è in una Canzone di Messer Rinieri da Palermo, che dice,

Amore avendo intieramente voglia *a* Basa prima.
Di satisfare a la mia innamoranza, *b*
Di voi, madonna, fecemi giojoso. *c*
Ben mi terria bono, e aventuroso, *c* Basa seconda.
S' io non aveffe conceputà doglia *a*
De la vostra amorosa benignanza. *b*

L' altro esempio sarà de la combinazione dritta del quarto modo, cioè, *a a b, a a b*, il quale è in una Canzone di Messer Piero da le Vigne, che dice,

Amando con fin cuore, e con speranza, *a* Basa prima.
Di gran gioja fidanza *a*
Donommi Amor più, ch' io non meritai, *b*
Che m' innalzoe coralmente d' amanza; *a* Basa seconda.

Da

Da la cui rimembranza a
Lo meo coraggio non diparto mai. b

Il terzo esempio poi sarà de la combinazione dritta del primo modo, che sia in parte discorde, cioè, *a b c, a d c*, il quale è ne la Canzone di Matteo da Messina, che comincia,

La bene aventurosa innamoranza a Basa prima.
Tanto mi stringe, e tiene, b
Che d' amoroso bene m' assicura; c
Dunque non fa lo meo cuor soperchianza, a Basa seconda.
Se ismisuratamente d
Di voi, donna valente, s'innamura. c

De le base di quaternarj.

Le base poi di quaternarj sogliono essere comunemente di due combinazioni in tutto concordi del secondo modo di essi, cioè, *a b b c, a b b c*, dritta, e di, *a b b c, b a a c*, obliqua prima; gli esempi de le quali, quantunque siano stati detti ne le combinazioni, nondimeno per più chiarezza non voglio restare di replicarli. E quello de la combinazione dritta è questo del Petrarca.

Una donna più bella assai, che'l sole, a Basa prima.
E più lucente, e d' altretanta etade, b
Con famosa beltade, b
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera; c
Questa in pensieri, in opre, et in parole; a Basa seconda.
Però ch' è de le cose al mondo rade; b
Questa per mille strade b
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera. c

E l'altro esempio de la obliqua sarà parimente nel Petrarca questo, che distenderemo.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale a Basa prima,
Una pietà sì forte di me stesso, b
Che mi conduce spesso b
Ad altro lagrimar, ch' io non soleva; c
Che vedendo ogni giorno il fin più presso, b Basa seconda.
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale, a
Con le quai del mortale a
Carcer nostr' intelletto al ciel si lieva. c

Come ne le base di terzetti si è fatto, così parimente in queste è da notare, che quantunque Dante, e'l Petrarca non abbiano quasi mai usato ne le loro Canzoni altre base di quaternarj se non le due predette del secondo modo; il quale in vero è il proprio modo di tali Canzoni; nondimeno Messer Cino, Guittone, et alcuni Siciliani hanno usato base di tutte due le combinazioni del primo modo, e de la dritta del settimo, e del nono, e de l'undecimo modo; et il Petrarca ha usato base de la combinazione obliqua seconda, et in parte discorde del secondo modo; e de la dritta del quinto parimente in parte discorde; e de la dritta ancora del primo modo in tutto discorde. Et oltre a questo truovo in Messer Guido de Columnis da Messina, base di una mistione. E chi per aventura esaminerà diligentemente i scritti de gli antiqui, troverà forse qualche altre base licenziose, sì in queste di quaternarj, come in quelle de' terzetti, o d'altri. De le quali sopradette base darò per minor confusione uno, overo dui esempi soli; et il primo sarà de la combinazione concorde di quaternarj del primo modo; il quale è in una Canzone di Guitton d'Arezzo, che comincia, Al-

Altra gioi non m'è gente,	*a*	Baſa prima.
Nè altro amo di cuore,	*b*	
Che lo pregio, e'l valore	*b*	
De l'amoroſa gente.	*a*	
Così coralemente	*a*	Baſa ſeconda.
M'ha di lei preſo Amore;	*b*	
Che non porria far fiore	*b*	
Ver me coſa ſpiacente.	*a*	

Non mi è naſcoſto, che ancora Dante cominciò una Canzone con le baſe de la ſopradetta combinazione; la quale comincia,

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,

Et altre ancora ſe ne troveranno. L'altro eſempio poi di baſe, ch' io ho promeſſo di dare, ſarà de la combinazion dritta del ſettimo modo, cioè, *a b c d, a b c d;* il quale piglieremo da quella Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia,

Poi che ti piace, Amore,	*a*	Baſa prima.
Che eo deggia trovare,	*b*	
Far onde mia poſſanza,	*c*	
Ch' e' venga a compimento.	*d*	
Daraggio lo mio core	*a*	Baſa ſeconda.
In voi, Madonna, amare,	*b*	
E tutta mia ſperanza	*c*	
In voſtro piacimento.	*d*	

Gli altri eſempi ſi potranno ancora facilmente trovare, come quello de la combinazione dritta del nono modo, il quale è ne la Canzon di Guitton d'Arezzo, che comincia,

Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioja.

E quello de la dritta de l'undecimo è ne la Canzon di M. C. che comincia,

Non ſpero, che già mai per mia ſalute.

E quello de la obliqua in parte diſcorde del ſecondo modo è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Qual più diverſa, e nova.

E quello de la dritta del detto modo parimente in parte diſcorde è ne la Canzon di Guittone, che comincia,

Amor tant' altamente.

Così ſi farà de gli altri eſempi; de li quali quello de la combinazione obliqua, e concorde del primo modo, e quello de la dritta in tutto diſcorde, ſono diſteſi ne le combinazioni; e quello de la miſtione ne le miſtioni; però chiuderemo qui le baſe di quaternarj.

De le baſe di quinarj, e ſenarj.

Le baſe poi di quinarj ſi truovano di cinque, e forſe più combinazioni; ma ne i Poeti de la età del Petrarca, e di Dante, non ne ho veduto ſe non di una, cioè de la obliqua del primo modo; et è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Ben ne i più antiqui, cioè ne i Siciliani, et in Guittone ſi truovano alcune baſe (avegna che rare) di altre combinazioni di quinarj; come è de la combinazione dritta, e concorde del primo modo, cioè di, *a b b c d, a b b c d,* di cui ſono le baſe de la Canzone del Re Federigo, che comincia,

Per la fiera membranza	*a*	Baſa prima.
De lo mio gran diſio	*b*	
Malamente fallio,	*b*	
Che mi fece partire;	*c*	
E dipartire la gran gioja, ch' i' avea.	*d*	
Ma ſenza dubitanza	*a*	Baſa ſeconda.
Lo mio Signor ſentio,	*b*	
Allor che mi partio,	*b*	
Del mio preſcio gradire;	*c*	
Che fallire non vuole, e non porria.	*d*	

Gli altri eſempi poi ſi potranno facilmente trovare; perciò che di tutti loro ho toccato ne le formazioni de i modi; là onde in eſſi altrimente non mi diſtenderò. Nè anco darò eſempi di baſe di ſenarj, altro che quello, che ho detto ne le combinazioni; il quale è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Poſcia che Amor del tutto m' ha laſciato.

E così queſto, che è detto fin qui de la fronte, e de le baſe, baſterà ad aver aſſai piena cognizione de la prima parte de la ſtanzia diviſa; però anderò a la ſeconda parte di eſſa.

De le volte.

La ſeconda parte de la ſtanzia diviſa ſi fa (come ho per innanzi detto) o di volte, o di ſirima; e ſe fia di volte, dette volte ſi faranno con la medeſima ragione, che ſi fanno le baſe; da le quali non ſono in altro differenti, che nel ſito; perciò che le baſe ſi pongono ne la prima parte de la ſtanzia, e le volte ne la ſeconda. Adunque dette volte ſi fanno o di combinazione di coppie, o di terzetti, o quaternarj, o quinarj, e forſe ſenarj, come le baſe. De le quali volte ponerò dui eſempi per più chiarezza; et uno ſarà de le volte di terzetti, li quali ſono de la combinazione obliqua del ſecondo modo di eſſi, cioè, *a b a, b a b*; et è ne la Canzon di M. Cino, che comincia,

L' alta ſperanza, che mi reca Amore.

Onde ſi face a quel, ch' ell' era ſtrana,	*a*	Volta prima.
E conta novitate,	*b*	
Come veniſſe di parte lontana;	*a*	
Che queſta donna piena d' umiltate	*b*	Volta ſeconda.
Giunſe corteſe, e piana,	*a*	
E poſa ne le braccia di pietate.	*b*	

L'altro eſempio ſarà di volte di quaternarj, le quali ſaranno de la combinazione obliqua del primo modo, cioè, *a b b a, b a a b*; et è in una Canzone del predetto; la quale comincia.

Degno ſon io, ch' io mora.

Et or, perchè davanti a voi m' attento	*a*	Volta prima.
Moſtrarlo in viſta vera,	*b*	
Ben è ragion, ch' io pera,	*b*	
Solo per queſto mio folle ardimento.	*a*	
Ch' io dovea innanzi (poi che così era)	*b*	Volta ſeconda.
Soffrirne ogni tormento,	*a*	
Che farne moſtramento	*a*	
A voi, ch' oltra natura ſiete altera.	*b*	

De la Sirima.

Ma ſe la detta ſeconda parte fia di ſirima, la quale è in molto maggior uſo, che le volte; maſſimamente appreſſo Dante, e Petrarca; queſta con più artificio ſi compone; e comunemente ſuol eſſere di coppie del ſecondo modo, o pure, o con qualche unità interpoſta; e talora vi ſi interſeriſce, o aggiunge il primo modo di coppie, in maniera che ſi fa quaſi incomprenſibile la ſua ſtruttura. Ma io per dare più chiara cognizione di lei, darò alcuni eſempi di parte in parte; e comincierò da i più puri, cioè da quelli, che ſono tutti di coppie del ſecondo modo; l'uno de i quali è ne la ſirima de la Canzone di M. Cino, che comincia,

Io, che nel tempo rio;

Et è queſto.

Non mi vuò lamentar di chi ciò face;	*a*	Coppia prima. Sirima.
Perch' io aſpetto pace	*a*	
Da lei ſul ponto de lo mio morire;	*b*	Coppia ſeconda.
Ch' i' le credo ſervire,	*b*	
Laſſo così morendo,	*c*	Coppia terza.
Poi le diſervo, e diſpiaccio; vivendo.	*c*	

Talora per la concatenazione il primo verſo de la prima coppia de la ſirima s' accorda con l'anteriore, cioè con l'ultimo de la ſeconda baſa; là onde il ſecondo di detta coppia, per non rimanere ſcompagnato, s'accorda, non con la coppia ſeguente, ma con l'altra, cioè con la terza coppia; come ſi vede ne le ſirime di alcune Canzoni del Petrarca, e ſpecialmente in quella, che comincia,

Solea da la fontana di mia vita;

La quale è.

Or laſſo alzo la mano, e l' arme rendo	*a*	Coppia prima. Sirima.
A l' empia, e violenta mia fortuna,	*b*	
Che privo m' ha di sì dolce ſperanza.	*c*	Coppia ſeconda.
Sol memoria m' avanza;	*c*	
E paſſo il gran deſir ſol di queſt' una;	*b*	Coppia terza.
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.	*b*	

Talora poi per far detta concatenazione, e per non laſciare parimente detto ſecondo verſo ſcompagnato, dopo la ſeconda coppia ſi pone ſolamente una unità de la rima di eſſo; il che ſi vede in molte ſirime; e maſſimamente ne la ſirima infraſcritta; la quale è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Tacer non poſſo; e temo non adopre.

Ne la bella prigione, ond' ora è ſciolta,	*a*	Coppia prima. Sirima.
Poco era ſtata ancor l' alma gentile	*b*	
Al tempo, che di lei prima m' accorſi;	*c*	Coppia ſeconda.
Ond' io ſubito corſi,	*c*	
Ch' era de l' anno, e di mia etate Aprile,	*b*	Unità.
A coglier fiori a quei rami d' intorno,	*d*	Coppia terza.
Sperando a gli occhi ſuoi piacer sì adorno.	*d*	

Alcuna volta, per far detta concatenazione, in vece de la prima coppia ſi pone una unità ſola, la quale è concorde con il verſo anteriore; come ſi vede ne la infraſcritta ſirima de la Canzon del Petrarca, che comincia,

Che debbio far, che mi conſigli, Amore,

Et in molt' altre.

Perchè mai veder lei	*a*	Unità. Sirima.
Di qua non ſpero, e l' aſpettar m' è noja.	*b*	Coppia prima.

Poscia ch' ogni mia gioja *b*
Per lo suo dipartir in pianto è volta, *c* Coppia seconda.
Ogni dolcezza di mia vita è tolta. *c*

Et alcuna volta dopo la coppia del secondo modo si pongono ancora coppie del primo modo, come è ne la sirima di

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno.

Et in alcun' altre, di cui porerò per esempio quella di

Una donna più bella assai, che 'l sole,

La quale è,

Solo per lei tornai da quel, ch' io era, *a* Unità Sirima.
Poi ch' io sofferfi gli occhi suoi d' appresso, *b* Cop. del II. modo.
Per su' amor m' er' io messo *b*
A faticosa impresa assai per tempo; *c* Cop. del I. modo.
Tal che s' i' arrivo al disiato porto, *d*
Spero per lei gran tempo *c* Cop. del I. modo.
Viver, quand' altri mi terrà per morto. *d*

Tal volta poi si divide la prima coppia, che sia del secondo modo, e ponesi una unità di lei nel principio de la sirima, e l'altra ne l'ultimo; il che fa spesse fiate Guitton d' Arezzo ne le sirime de le sue Canzoni, de le quali porerò questa, che è ne la Canzon, che comincia.

Alta gioi non m' è gente.
Perchè m' è più piacente, *a* Unità, over metà de la I. cop.
Lo mal, se mal si face, *b* Coppia.
Che le ben non mi face *b*
Di gente, ch' è nodrita *c* Coppia.
In disorrata vita, *c*
E vive al dispiacer d'ogni valente. *a* L'altra unità, over metà de la I. co.

Alcun' altra volta detto secondo verso de la coppia divisa, non si pone ne l'ultimo, ma nel mezo de la sirima, come si vede in alcune Canzoni del Petrarca, et in quella di Messer Cino, che comincia,

Quando pur veggio, che si volta il sole.

La quale è,

Tanto forte s' attrista, e si travaglia *a* Unità.
La mente, ove si chiude lo disio; *b* Coppia del II. modo.
Che 'l dolente cuor mio *b*
Piangendo, ha di sospiri una battaglia, *a* Unità.
Che comincia la sera, *c* Cop. II. del II. modo.
E dura infino a la seconda spera. *c*

Così adunque interponendo le unità tra le coppie del secondo modo, e talora aggiungendovi le coppie del primo, o interponendole, si formano le sirime; le quali sono di molta varietà; massimamente ne' Poeti Toscani dopo la età di Guittone; come ne i loro Poemi si può chiaramente comprendere. La qual varietà ha fatto, che per alcuni si crede, le sirime non solamente componersi di coppie, (come avemo detto) ma di quaternarj, e terzetti, et altri modi; come ne la sirima detta di sopra si può dire; la quale pare, che sia di quaternario, e coppia; e così sono alcune de le altre sopradette; il che non voglio molto impugnare, che tutto tende ad una via; pur che non vi sia combinazione, cosa che in tutto a la sirima è negata. Ne la qual sirima, si dee aver cura, quando si compone, che 'l senso non finisca con la coppia del secondo modo; ma la prenda se non meza; il che fa più vaga compositione, et asconde la struttura; e massimamente riesce, quando di tre in tre versi la construzione finisce.

Del

Del commettere le volte, e sirime a le base, e fronti.

Ancora è da sapere, che a qualunque sorte di fronte si può congiungere qualunque sorte di volte, che l'uomo voglia; et è parimente in libertà di ciascuno di congiungere a qualunque sorte di base, qualunque sorte di sirima, o qualunque sorte di volte che li piaccia. Le quali volte, e sirima, quando si congiungono a le base, sogliono avere alcuna volta le medesime desinenzie, che hanno esse base; e talvolta non ne hanno nessuna; talvolta poi per la concatenazione ne hanno se non parte; come hanno quasi tutte le Canzoni del Petrarca. Il perchè giudico, che Dante dicesse la Rima non essere di propria arte de la Canzone; perciò che si può in ciascuna parte de la stanzia far di nuovo Rime, o replicarle, come a l'uomo piace. Ma noi per più chiarezza distenderemo tre esempi di stanzie; l'uno, nel quale la seconda parte de la stanzia arà le medesime Rime, che ha la prima parte; l'altro non ne arà in detta seconda parte nessuna. Il terzo poi alcune ve ne arà, et alcune nò.

Madonna, dimostrare	*a*	Basa. Prima parte
Vi vorria, com' io sente	*b*	
La grave pena, che per voi soffero;	*c*	
Dapoi, che mi fa stare	*a*	Basa.
A voi fedel servente	*b*	
Amor, vedendo il vostro viso clero.	*c*	
Di cui amico vero	*c*	Sirima. Parte II.
Credea esser temente;	*b*	
Però ch' Amor sovente	*b*	
Suol per servir gli amanti meritare.	*a*	

Secondo esempio.

L' alta speranza; che mi reca Amore	*a*	Fronte. Prima parte.
D' una donna gentil, ch' i' aggio veduta;	*b*	
L' anima mia dolcemente saluta;	*b*	
E falla rallegrar dentro a lo cuore.	*a*	
Onde si face a quel, ch' ella era strana;	*c*	Volta. Parte II.
E conta novitate,	*d*	
Come venisse di parte lontana;	*c*	
Che questa donna piena d' umiltate	*d*	Volta.
Giunse cortese, e piana,	*c*	
E posa ne le braccia di pietate.	*d*	

Terzo esempio.

Lasso me; ch' io non so in qual parte pieghi	*a*	Basa. Prima parte.
La speme, ch' è tradita omai più volte;	*b*	
Che se non è chi con pietà m' ascolte,	*b*	Basa.
Perchè spargere al ciel sì spessi prieghi?	*a*	
Ma s' egli avien, ch' ancor non mi si nieghi	*a*	Sirima. Parte II.
Finire anzi 'l mio fine	*c*	
Queste voci meschine;	*c*	
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l riprieghi	*a*	
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,	*d*	
Drit, e raison es quieu ciant em demori.	*d*	

Altri

Altri esempi ancora si potrebbeno addurre così di volte, come di sirime, che si congiungono a le base, e fronte ne le tre predette maniere, le quali lascio per non esser troppo lungo.

Oltre di questo alcuno potrebbe desiderare di sapere in che luogo de le stanzie si debbiano ponere i dimetri. Però sappiano, che sicuramente si ponno ponere dove si vuole; pur che si servi quello, che si è detto ne le combinazioni; che quando una de le base ha uno, dui, o più dimetri, l'altra ne abbia altrettanti, et in quelli medesimi luoghi, altrimente sarebbe errore. E così questa regola si dee servare parimente ne le volte, le quali hanno la ragione de le base; ma non ne le sirime; perciò che, se una de le coppie di lei ha dimetro, l'altra è in libertà d'averlo, o nò, come fanno ancora le fronti; il che dimostra più la uniformità loro. Vero è, che a Dante non piace, che la Canzone si cominci da dimetro; et esso mai non lo fece; ma il Petrarca lo fa; e parmi che stia molto bene; là onde tal cosa non schiverei; ma più tosto mi guarderei di fare, che niuna basa, nè niuna volta terminasse in dimetro: il che schifò quasi sempre il Petrarca; come che Dante, e gli altri a questo non avvertiscano.

E sapendo poi, che quello, che avemo detto fin qui, basta al conoscere l'arte di tutte le stanzie, diremo solamente, come esse stanzie si pogano insieme, e come la Canzone si chiuda, e quivi faremo fine a la compositione di esse.

De lo accordare de le stanzie.

Le stanzie hanno quella medesima ragione l'una con l'altra; che hanno i modi ne le combinazioni; cioè, che ciascuna de le stanzie dee avere quella medesima forma, e quella medesima qualità, e quantità di versi, che ha la prima. Ben che io ad imitazione di Pindaro (il quale fa la strofa, e la antistrofa simili, e poi induce l'epodo diverso da loro) ho fatto Canzoni, le quali hanno le due prime stanzie simili di compositura a guisa di strofa, e di antistrofa, e la terza diversa da esse come epodo, con la quale terza stanzia si concorda la festa; sì come fa la quarta, e la quinta con la prima, e con la seconda; e così seguita questo ordine di tre stanzie in tre stanzie, fino che dura la Canzone.

Appresso sì come i modi ne le combinazioni, alcuni sono in tutto ne le rime concordi, altri in tutto discordi, et altri in parte concordi, et in parte discordi; così alcune Canzoni hanno le stanzie tutte fra se ne le rime concordi, et alcune le hanno in tutto discordi, et alcuni (ben che rariffime) le hanno parte concordi, e parte discordi.

De l'accordare de le stanzie continue.

Le Canzoni, le quali hanno le stanzie continue, sogliono sempre averle in tutto ne le rime concordi, ma diversamente; perciò che sì come esse sono di due maniere, l'una de le quali ritien per tutte le stanzie le medesime rime, e l'altra tien le medesime ultime parole, così quella, che ritien se non le rime, concorda le sue stanzie in combinazione dritta, e l'altra in obliqua. E la combinazione dritta (come ne i modi avemo detto) è, che il primo verso de la seconda stanzia ha le medesime desinenzie, che ha il primo verso de la prima stanzia, ma in diversa parola; et il secondo verso de la detta seconda stanzia concorda col secondo de la prima; et il terzo col terzo; e così fa parimente de gli altri. E più, che se la prima stanzia ha rime ne le cesure, le altre le denno avere in quei medesimi luoghi; come si può veder ne la infrascritta Canzone; de la quale distenderemo due stanzie per esempio; le quali stanzie nel quarto verso a la terza cesura hanno,

no; *ella*, rima; e nel ſeſto a la quinta ceſura v'hanno, *ira*; e così hanno ancora le altre ſtanzie tutte.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi a
Non veſtì donna unquanco, b
Ne d' or capelli in bionda treccia attorſe c
Si bella, come queſta, che mi ſpoglia d
D' arbitrio; e dal cammin di libertade e
Seco mi tira sì, ch' io non ſoſtegno f
Alcun giogo men grave. g
E ſe pur s' arma talor a dolerſi a
L' anima, a cui vien manco b
Conſiglio, ove 'l martir l' adduce in forſe; c
Rappella lei da la sfrenata voglia d
Subito viſta, che dal cuor mi rade e
Ogni delira impreſa, et ogni ſdegno f
Fa 'l veder lei ſoave. g

Truovanſi ancora alcune de le predette Canzoni, che non accordano tutte le ſtanzie ne le medeſime rime; ma le accordano di due ſtanzie in due ſtanzie; cioè, la ſeconda ſtanzia ha le rime de la prima, e la quarta de la terza, e la ſeſta de la quinta, e così de l'altre; il che noi avemo fatto ne la noſtra Sofonisba ne la Canzon, che comincia,

Donne dolenti;

Ad imitazione di Diego di Nis, e di molt' altri.

De le ſtanzie de le Canzoni Seſtine.

L'altre Canzoni (le cui ſtanzie continue ritengono le medeſime ultime parole, e ſi concordano in combinazione obliqua) la loro concordanzia è tale, che 'l primo verſo de la ſeconda ſtanzia termina ne l'ultima parola de l'ultimo verſo de la prima ſtanzia; e così il ſecondo verſo de la detta ſeconda ſtanzia termina ne l'ultima parola del primo verſo de la detta prima ſtanzia; et il terzo verſo de la ſeconda ſtanzia ha l'ultima parola del quinto verſo de la prima; et il quarto v'ha quella del ſecondo; et il quinto quella del quarto; et il ſeſto quella del terzo; il cui eſempio ſarà queſta Canzone di Dante,

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra a I.
Son gionto laſſo, et al bianchir de' colli, b II.
Quando ſi perde lo color ne l' erba; c III.
Il mio deſio però non cangia 'l verde; d III.
Si è barbato ne la dura pietra, e V.
Che parla, e ſente come foſſe donna. f VI.
Similemente queſta bella donna. f I.
Si ſta gelata come neve a l' ombra; a II.
Che non la muove ſe non come pietra e III.
Lo dolce tempo, che riſcalda i colli, b IIII.
E che gli fa tornar di bianco in verde, d V.
Perchè gli copre di fioretti, e d' erba. c VI.
Quand' ella ha in teſta una ghirlanda d' erba; c
Trae de la mente noſtra ogni altra donna; f
Perchè ſi miſchia il creſpo giallo, e 'l verde; d
Sì bel, ch' Amor vi viene a ſtare a l'ombra; a
Che m' ha ſerrato tra piccioli colli b

Più forte assai, che la calcina pietra. *e*
Le sue bellezze han più virtù, che pietra; *e*
E'l colpo suo non può sanar più erba. *c*
Ch' io son fuggito per piano, e per colli, *b*
Sol per poter scampar da cotal donna; *f*
Onde al suo lume non mi può far ombra *a*
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde. *d*
I' l' ho veduta già vestita a verde, *d*
Sì fatta, che l'avrebbe messo in pietra *e*
L' amor, ch' io porto pur a la sua ombra; *a*
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba *c*
Inamorata, come anche fu donna; *f*
E chiuso intorno d'altissimi colli. *b*
Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli *b*
Prima, che questo legno molle, e verde *d*
S' infiammi, come suol far bella donna, *f*
Di me; ch' io mi torrei dormire in pietra *e*
Tutto 'l mio tempo, e gir pascendo l' erba, *c*
Sol per veder du suoi panni fanno ombra. *a*
Quandunque i colli fanno più nera ombra *b* *a*
Sotto un bel verde, la giovane donna *d* *f*
Gli fa sparir come pietra sott' erba. *e* *c*

De lo accordare de le stanzie divise.

Ma le Canzoni, che hanno le stanzie divise, talora hanno esse stanzie tutte ne le rime fra se concordi; come è quella Canzone del Petrarca, che comincia,

S' il dissi mai;

La cui concordanza di stanzie è in combinazione dritta quanto a due a due; ma quanto a tutte le stanzie è in alcune obliqua. Ben che assai Canzoni si truovano, che accordano le stanzie in combinazione dritta; come è quella di Messer Rinaldo d' Aquino, che comincia,

Per fino Amore vo sì allegramente;

Et altre.

Molte anco ne sono di combinazione obliqua; come è quella di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Amor, non bo potere.

E quella di Dante,

Amor, tu vedi ben che questa donna.

Talora poi le predette Canzoni di stanzie divise hanno esse stanzie tutte fra se ne le rime discordi, come sono quasi tutte le Canzoni del Petrarca, di Dante, di Cino, e di Guido Cavalcanti. E talora le hanno anco in parte ne le rime concordi, et in parte nò; come è quella Canzone di Messer Ruggieri, che comincia,

In un gravoso affanno.

Ne la quale la ultima rima di ciascuna volta in ogni stanzia si replica.

Stanzia prima.

In un gravoso affanno *a* Basa prima.
Ben m' ha gittato Amore; *b*
E non mi tengo a danno *a* Basa seconda.

Amar

Amar sì alta fiore,	*b*	
Ma ch' io non ſono amato;	*c*	Volta prima.
Amor fece peccato;	*c*	
Che 'n tal parte donao meo intendimento.	*d*	
Conforto mia ſperanza	*e*	Volta ſeconda.
Penſando, che s' avanza;	*e*	
Lo bon ſoffrente aſpetta compimento.	*d*	

Stanzia Seconda.

Perciò non mi diſpero	*f*	Baſa prima.
D' amar sì altamente;	*g*	
Ad eſſo mercè chero,	*f*	Baſa ſeconda.
Servendo umilemente;	*g*	
Ch' a pover uomo aviene	*h*	Volta prima.
Per aventura bene,	*h*	
Che monta, et ave aſſai di valimento.	*d*	
Però non mi ſcoraggio,	*i*	Volta ſeconda.
Ma tutt' or ſerviraggio	*i*	
A quella, che ave tutto inſegnamento.	*d*	

Stanzia Terza.

Da cui la mia intendanza	*k*	Baſa prima.
Già mai non ſi rimuove;	*l*	
E ſervo in gran lianza,	*k*	Baſa ſeconda.
Che in eſſa mercè truove.	*l*	
Solo queſto mi faccia,	*m*	Volta prima.
S' io l' amo, non le ſpiaccia;	*m*	
E tegnomelo in gran conſolamento.	*d*	Volta ſeconda.
Come uomo, che ha diſagio,	*n*	
E ſpera d' aver agio,	*n*	
Poco di bene piglia per talento.	*d*	

Del numero de le ſtanzie.

Il numero de le ſtanzie, che vanno in una Canzone è in libertà del Poeta; il qual lo ſuol fare ſecondo che la materia ricerca. Ma comunemente non ſogliono eſſere nè meno di tre, nè più di ſette; ben che 'l Petrarca ne faccia una di diece ſtanzie, e Dante di quindici; ma rariſſime ſono queſte cotali, sì come ancora pochiſſime ſe ne truovano di una ſtanzia ſola; de le quali una ne truovo in Guido Cavalcanti, una in Cino, et una in Dante. Vero è, che le Canzoni di ſtanzie continue (che dal vulgo ſi chiamano Seſtine) ſogliono avere il numero diterminato ne le ſtanzie loro, cioè ſei; avegna che il Petrarca ne faccia una doppia, cioè di dodeci ſtanzie, et il Boccaccio una di cinque.

Del chiudere le Canzoni.

Le Canzoni poi ſi ſogliono chiudere con una de le loro integre ſtanzie, come fa alcuna volta Dante, et anco il Petrarca; ma quaſi ſempre così fanno i Siciliani; il che a me piace. Ancora ſi chiudeno con una ſtanzietta continua; la quale

ſi chiama ſtanzia finale. E queſta cotale ſtanzia finale, ſe ſi vuol ponere ne le Canzoni di ſtanzie continue, ſuol eſſere di dui verſi ſimli a gli ultimi verſi de le ſtanzie: come fa Arnaldo Danielo; il quale però molte di queſte Canzoni chiude ſenza ſtanzia finale. Ma ne le Seſtine eſſa ſtanzietta vi ſuol eſſere ſempre; la quale ſi fa di tre verſi; ne' quali vi ſi mettono tutte ſei le ultime parole de le ſtanzie, cioè due per verſo; l'una nel fine, e l'altra ne le ceſure, ſe ſi può, ſe non, dovunque cade meglio. E dette parole ſi pongono ne la detta ſtanzia finale talora con l'ordine iſteſſo, che tengono ne le ſtanzie, e talora altrimenti; il che nel Petrarca ſi può facilmente oſſervare; in cui le cinque ultime ſervano l'ordine, che è ne le ſtanzie, le altre nò. Ma ne le Canzoni di ſtanzie diviſe, ſe ſi chiudeno con ſtanzie finali, queſte talora ſono di tanti verſi, come ſono le ſirime, o volte; e di quella medeſima ragione; talora ſono di minor numero di verſi, ma ben de la ragione, che ſono altrettanti de gli ultimi verſi di eſſe ſirime. E queſto ſempre ſervò il Petrarca ne le ſue Canzoni. Ma Dante, e gli altri non ſempre; perciò che fanno alcuna volta ſtanzie finali in tutto diverſe da la compoſizione de le altre ſtanzie; e non contenti di chiudere le loro Canzoni con una ſtanzia finale, ne fanno in alcune due, e talora tre, coſe che a me non pajono molto da imitare.

Ora per chiarezza di molte coſe, che avemo dette, diſtenderò tre Canzoni di ſtanzie diviſe; L'una de le quali ha le ſtanzie di fronte, e volte, e ſi chiude con ſtanzia ſimile a l'altre; L'altra ha le ſtanzie di baſe, e volte, e ſi chiude parimente ſenza altra ſtanzia finale; La terza poi ha le ſtanzie di baſe, e ſirima, e ſi chiude con ſtanzietta finale ſimile a la ſirima; e tutte tre ſono di Meſſer Cino da Piſtoja.

Canzon prima. Stanzia prima.

L'alta ſperanza, che mi reca Amore	*a*	Fronte.
D'una donna gentil, ch'i' aggio veduta,	*b*	
L'anima mia dolcemente ſaluta;	*b*	
E falla rallegrar dentro a lo cuore.	*a*	
Onde ſi face a quel, ch'ell'era ſtrana,	*c*	Volta prima.
E conta novitate,	*d*	
Come veniſſe di parte lontana;	*e*	
Che queſta donna piena d'umiltate	*d*	Volta ſeconda.
Giunſe corteſe, e piana,	*c*	
E poſa ne le braccia di pietate.	*d*	

Stanzia Seconda.

E ſon tali e ſoſpir d'eſta novella,	Fronte.
Ch'i' mi ſto ſolo, perch'altri non gli oda;	
Intendo Amor, come madonna loda,	
Che mi fa viver ſotto la ſua ſtella.	
Dice'l dolce Signor, queſta ſalute	Volta prima.
Voglio chiamar laudando	
Per ogni nome di gentil virtute.	
Che propriamente elle tutte adornando	Volta ſeconda.
Sono in eſſa creſciute;	
Ch'a buono invidia sì vane ad aſtiando.	

Stan-

Stanzia Terza.

Non può dir, nè ſaper quel che ſimiglia; Fronte.
Se non chi ſta nel ciel, che è di là ſuſo;
Perchè eſſer non può già cuor aſtiuſo;
Che non ha invidia quel, che ha maraviglia.
Lo quale vizio regna ov' è paraggio; Volta prima.
Ma queſto è ſenza pare;
E non ſo eſempio dir quant' ella è maggio'.
La grazia ſua, a chi la può mirare, Volta ſeconda.
Diſcende nel coraggio,
E non vi laſcia alcun difetto ſtare.

Stanzia Quarta.

Io mi ſto ſol com' uom, che pur diſia Fronte.
D' udir di lei, ſoſpirando ſovente;
Però, ch' i' mi riſguardo ne la mente;
E truovo, ched ell' è la donna mia.
Onde m' allegra Amore; e fammi umile Volta prima.
De l' onor, che mi face;
Ch'io ſon di queſta, ch' è tanto gentile.
E le parole ſue ſon vita, e pace; Volta ſeconda.
Ch' è sì ſaggia, e ſottile,
Che d' ogni coſa tragge lo verace.

Stanzia Quinta.

Sta ne la mente mia, com' io la vidi Fronte.
Di dolce viſta, e d' umile ſembianza;
Onde ne tragge Amore una ſperanza;
Di che 'l cuor paſce, e vuol, che 'n ciò ſi fidi.
In queſta ſpeme è tutto il mio diletto; Volta prima.
Ch' è sì nobile coſa,
Che ſolo per veder tutto 'l ſuo effetto
Queſta ſperanza paleſe eſſer oſa; Volta ſeconda.
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita poſa.

Stanzia finale ſimile a le altre.

Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nuova; Fronte.
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Dì, che ti fece Amor (ſe voi ben dire)
Dentr' al mio cuor, che ſua valenza pruova.
I' vuò, che ſolo a lo ſuo nome vadi Volta prima.
A color, che ſon ſui
Perfettamente, ancor ched ei ſian radi.
Dirai, Io vegno a dimorar con vui, Volta ſeconda.
E priego, che v' aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

Canzon seconda. Stanzia Prima.

Degno son io, ch' io mora,	*a*	Basa prima.
Donna, quand' io vi mostro,	*b*	
Ch' i' ho de gli occhi vostri amor furato.	*c*	
Che certo sì celato	*c*	Basa seconda.
Mi venni al lato vostro,	*b*	
Che non sapeste quando n' uscì fuora.	*a*	
Et or, perchè davanti a voi m' attento	*d*	Volta prima.
Mostrarlo in vista vera,	*e*	
Ben è ragion, ch' io pera	*e*	
Solo per questo mio folle ardimento.	*d*	
Ch' io dovea innanzi (poi che così era)	*e*	Volta seconda.
Soffrirne ogni tormento,	*d*	
Che farne mostramento	*d*	
A voi, ch' oltra natura siete altera.	*e*	

Stanzia Seconda.

Ben sono stato astioso;	Basa prima.
Ch' i' ho servito, in quanto	
Mostrar ver me disdegno vi piacesse.	
Ma se non vi calesse	Basa seconda.
Di mie follie; per tanto	
Dee star lo vostro cuor non disdegnoso.	
Che questo amor, che allotta vi farai,	Volta prima.
Per se stesso m' uccide,	
E dentro mi conquide	
Sì, che sovente mi fa tragger guai.	
Questa preda, dal cuor vita divide;	Volta seconda.
Che dentro a lui menai,	
Donna mia, unque mai	
Così fatto giudicio non si vide.	

Stanzia finale simile a le altre.

Di mio ardir non vi caglia,	Basa prima.
Donna, che vostra altezza	
Muover non si convien contr' uom sì basso.	
Lasciatemi andar lasso;	Basa seconda.
Ch' a finir mia gravezza;	
Fo con la morte volentier battaglia.	
Vedete bene, ch' io non ho possanza;	Volta prima.
Dunque il mio folleggiare	
Piacciavi perdonare,	
Non per ragion, ma vincavi pietanza.	
Che fa ben la vendetta da laudare,	Volta seconda.
E per regnare avanza	
Signor, che perdonanza	
Usa nel tempo, che si può vengiare.	

Can-

Canzon Terza. Stanzia Prima.

Quando pur veggio, che ſi volta il ſole;	*a*	Baſa prima.
Et appariſce l' ombra,	*b*	
Per cui non ſpero più la dolce viſta;	*c*	
Nè ricevuto ha l' alma, come ſuole,	*a*	Baſa ſeconda.
Quel raggio, che la ſgombra	*b*	
D' ogni martiro, che lontano acquiſta;	*c*	
Tanto forte s' attriſta, e ſi travaglia	*d*	Sirima.
La mente; ove ſi chiude lo diſio;	*e*	
Che 'l dolente cuor mio	*e*	
Piangendo ha di ſoſpiri una battaglia;	*d*	
Che comincia la ſera,	*f*	
E dura infino a la ſeconda ſpera.	*f*	

Stanzia Seconda.

Allor ch' io mi ritorno a la ſperanza;	Baſa prima.
E lo diſio ſi lieva	
Col giorno, che riſcuote lo mio cuore;	
Mi muovo, e cerco di trovar pietanza	Baſa ſeconda.
Tanto, ched io riceva	
Da gli occhi don, che fa contento Amore;	
Che ha già per dolore, e per gravezza	Sirima.
Del perduto veder più amanti morti.	
Dunque ch' io mi conforti	
Sol con la viſta, e prendane allegrezza,	
Sovente in queſto ſtato,	
Non mi par eſſer con ragion biaſmato.	

Stanzia Terza.

Amor con quel principio, onde ſi cria,	Baſa prima.
Sempre il diſio conduce;	
E quel per gli occhi inamorati viene.	
Per lor ſi porge quella fede in pria	Baſa ſeconda.
Da l' una a l' altra luce,	
Che nel cuor paſſa; e poi diventa ſpene.	
Di tutto queſto bene ſon gli occhi ſcorta.	Sirima.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiuſa,	
Riſguardando non uſa,	
Fa come quel, che dentro arde, e la porta	
Contr' al ſoccorſo chiude;	
Però de gli occhi uſar vuò la virtude.	

Stanzia finale ſimile a la Sirima.

Vaneggia, mia Canzon, di gente in gente	Sirima.
Tanto, che la più gentil donna truovi;	
E priega, ch' e ſuoi nuovi,	

E be-

E begli occhi amoroſi dolcemente
Amici ſian de' miei,
Quando per aver vita, guardan lei.

Queſto adunque, che è detto fin qui de le Canzoni, ci baſterà ad avere aſſai ſufficiente cognizione di eſſe; però anderemo a i Mandriali.

DE I MANDRIALI.

I Mandriali ſono così nominati, perciò che in eſſi era ſolito cantarſi coſe ben d' Amore, ma rureſtri, e paſtorali, e quaſi convenevoli a mandre; queſti comunemente ſi fanno di una combinazione di terzetti, come ſi fanno eziamdio le volte de i Sonetti; ma in queſto ſono da eſſe volte diſſimili, che la combinazione de le volte è ſolamente di dui terzetti, e ſempre in tutto concordi; e queſta de i Mandriali è non ſolamente di dui terzetti, ma alcuna volta di tre, sì in tutto concordi, come in tutto diſcordi, et ancora in parte concordi, et in parte diſcordi; et appreſſo in quelle i tornelli ſono rifiutati da i buoni Autori, ma in queſti molto frequentati. Là onde poſſiamo dire, che i Mandriali ſono di una combinazione di dui, overo di tre terzetti de i quattro primi modi, così in tutto concorde, come in parte diſcorde, et in tutto; dopo la quale combinazione talora non v' hanno nulla, ma molto più frequentemente v' hanno or uno, or dui tornelli. Or io per maggior intelligenzia di queſto, tratterò più particolarmente di eſſi; e comincierò da quelli Mandriali, che ſono di combinazione in tutto concorde; e poi anderò a gli altri.

De i Mandriali di combinazione concorde.

Queſti adunque ſogliono comunemente eſſere di due combinazioni di terzetti; cioè di, *a b c, a b c*, combinazione dritta del primo modo, e di, *a b b, b a a*, combinazione obliqua del terzo modo di terzetti; dopo la quale ſogliono avere dui tornelli fra ſe concordi, e da eſſa combinazione diſcordi, cioè, *e e*, che vengono ad eſſere una coppia del ſecondo modo; nè quaſi mai queſti tali paſſano dui terzetti; de li quali diſtenderò dui eſempi, uno del Petrarca, e l'altro di Franco Sacchetti.

Nuova angeletta ſovra l' ale accorta *a*
Sceſe dal cielo ſu la freſca riva, *b*
Là 'nd' io paſſava ſol per mio deſtino; *c*
Poi che ſenza compagna, e ſenza ſcorta *a*
Mi vide, un laccio, che di ſeta ordiva, *b*
Teſe fra l' erba, ond' è verde il cammino. *c*
Allor fui preſo, e non mi ſpiacque poi, *e*
Sì dolce lume uſcia de gli occhi ſuoi. *e*

Di Franco Sacchetti.

Come ſelvaggia fiera fra le fronde *a*
Naſconde ſe per ſpaventevol grido *b*
Del cacciator, quand' è preſſo al ſuo nido; *b*
Così il piacer, in cui mia mente guido, *b*
Toſto ciaſcun mio ſenſo fe gir, onde *a*
Donna ſenti fra ſpine, e verdi fronde, *a*
Amor, e me fuggendo; ov' io vedea *e*
Tal prun, che più di lei mio cuor pungea. *c*

Por-

Ponnoſi ancora componere detti Mandriali de la combinazione dritta, et in tutto concorde del ſecondo, e del quarto modo di terzetti, come ſi può vedere in Antonio di Tempo, de li quali non ponerò altri eſempi, per non averli in altro luoco veduti.

De i Mandriali di combinazione in parte diſcorde.

Quelli Mandriali poi, che ſono di combinazione in parte diſcorde, et in parte concorde, ſogliono comunemente eſſere de la combinazione obliqua del ſecondo modo di terzetti; ſe ne truovano ancora de la combinazione dritta del detto ſecondo modo, e de la dritta del terzo, che vengono in tutto ad eſſere di dui modi, e di tre combinazioni; e di queſti cotali Mandriali alcuni ſono di dui terzetti con dui tornelli, altri di tre terzetti talor ſenza tornelli, e talor con uno, e talor con dui. Però diſtenderò di tutti queſti gli eſempi; de li quali il primo ſarà di dui terzetti del ſecondo modo poſti in combinazione obliqua, e (come ho detto) in parte diſcorde, cioè, *a b a, b c b*, et arà dui tornelli concordi in deſinenzia col ſecondo verſo del ſecondo terzetto, cioè, *c c*, e fia queſto del Petrarca.

Non al ſu' amante più Diana piacque, *a*
Quando per tal ventura tutta ignuda *b*
La vide in mezo de le gelid' acque; *a*
Che a me la paſtorella alpeſtra, e cruda *b*
Poſta a bagnare un leggiadretto velo, *c*
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda; *b*
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo, *c*
Tutto tremar d' un amoroſo gelo. *c*

Il ſecondo eſempio fia del detto ſecondo modo, ma in combinazione drittra, e (come ho detto) in parte diſcorde, e ſarà di tre terzetti, de li quali il terzo ſarà però in tutto diſcorde da i primi, cioè, *a b a, c b c, d e d*; et arà un tornello ſolo concorde con la ſeconda deſinenzia de l'ultimo terzetto, cioè, *e*; e fia pur del Petrarca.

Perch' al viſo d' amor portava inſegna, *a*
Moſſe una pellegrina il mio cuor vano, *b*
Che ogni altra mi parea d' onor men degna; *a*
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi, *c*
Udì dire alta voce di lontano, *b*
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi. *c*
Allor mi ſtrinſi a l' ombra d' un bel faggio *d*
Tutto penſoſo, e rimirando intorno, *e*
Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio; *d*
E torna' indietro quaſi a mezo il giorno. *e*

Il terzo eſempio poi fia del terzo modo di terzetti, et in combinazione in parte dritta, et in parte obliqua; perciò che è di tre terzetti, de li quali il primo, et il ſecondo ſono in combinazione dritta, ma l'ultimo è in combinazione obliqua con il ſecondo; cioè, *a b b, a c c, c d d*; et è ſenza tornelli; il quale parimente piglieremo dal Petrarca.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna *a*
Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura; *b*
E tra dui ta' nimici è sì ſicura. *b*
Tu ſe' armato, et ella in treccia, e 'n gonna *a*
Si ſiede, e ſcalza in mezo i fiori, e l' erba; *c*
Ver me ſpietata, e contra te ſuperba. *c*

l' ſon

I' ſon prigion, ma ſe pietà ancor ſerba c
L' arco tuo ſaldo, e qualcuna ſaetta, d
Fa di te, e di me, Signor, vendetta. d

De i Mandriali di combinazione in tutto diſcorde.

Reſta a dire de i Mandriali, che ſono di combinazione in tutto ne le rime diſcorde, la quale è comunemente di terzetti del terzo modo; ora di dui, et ora di tre; ma ſempre con dui tornelli; di che diſtenderemo dui eſempi; cioè uno di dui terzetti, e ſarà di Franco Sacchetti; e l'altro di tre del Boccaccio.

Di poggio in poggio, di ſelva in foreſta, a
Come Falcon, che da Signor villano b
Di man ſi lieva, e fugge di lontano, b
Laſſo men vò (ben ch' io non ſia diſciolto) c
Donne, partir volendo da colui, d
Che vi dà forza ſopra i cuori altrui; d
Ma quando peregrina eſſer più crede e
Da lui mia vita, più preſa ſi vede. e

Del Boccaccio.

Come ſul fonte fu preſo Narciſo a
Di ſe, da ſe, così coſtei ſpecchiando b
Se, ſe ha preſo dolcemente amando. b
E tanto vaga ſe ſteſſa vagheggia, c
Che ingeloſita de la ſua figura, d
Ha di chiunque la mira paura, d
Temendo ſe a ſe non eſſer tolta. e
Quello ch' ella di me penſi, colui f
Se 'l penſi, che in ſe conoſce altrui. f
A me ne par per quel, che appar di fuore, g
Qual fu tra Febo, e Dafne odio, et amore. g

Alcuna volta in queſti cotali Mandriali di tre terzetti, ſolamente i dui primi ſono in tutto diſcordi fra ſe, ma il terzo è in parte concorde col ſecondo terzetto, et in combinazione obliqua; come ſpeſſo ſi vede in Franco Sacchetti; di che diſtenderemo uno eſempio più per chiarezza, che per molta vaghezza, che in ſi fatti Mandriali di combinazione diſcorde ſi truovi.

Sopra la riva d'un corrente fiume a
Amor m' induſſe, ove cantar ſentia, b
Senza ſapere, onde tal voce uſcia. b
La qual tanta vaghezza al mio cuor dava, c
Che in verſo il mio Signor mi moſſi a dire, d
Da cui naſceſſe sì dolce deſire. d
Et egli a me (come pietoſo Sire) d
La luce volſe, e dimoſtrommi a dito e
Donna cantando, che ſedea ſul lito; e
Dicendo, ella è una ninfa di Diana, f
Venuta qui d' una foreſta ſtrana. f

Oltre di queſto è da notare, che quantunque ne i Mandriali di ſopra diſteſi non vi ſiano dimetri, nientedimeno (ſecondo Antonio di Tempo) vi ſi ponno ſicuramente porre; ſervando però la regola detta ne le combinazioni; cioè, che l'un ter-

mente porre; ſervando però la regola detta ne le combinazioni; cioè che l'un terzetto abbia tanti dimetri, quanto l'altro, et in quelli medeſimi luoghi; ma perchè i buoni Autori non ve gli hanno poſti, non ho ardimento di dire, che vi ſtiano bene. E così queſto, che ho detto fin qui, baſterà quanto a la cognizione de i Mandriali; però anderemo a i Serventeſi.

DE I SERVENTESI.

L'ultima ſorte de le Rime Italiane, de le quali propoſi di voler trattare, è il Serventeſe, il quale, sì come avanza tutte le altre rime di facile compoſizione, così ancora è fra loro il più longo; e tanto alcuna volta ſi eſtende, che in più parti ſi divide; e ciaſcuna di quelle parti Dante le nomina Canti; ma comunemente ſono Capitoli nominate; il che ha dato materia ad alcuni di chiamare i Serventeſi Capitoli. Or queſti Serventeſi ſi compongono comunemente di combinazione obliqua, et in parte diſcorde di terzetti del ſecondo modo; cioè, *a b a, b c b, c d c, d e d;* e così fin a l'ultimo, il quale ſi chiude con uno tornello ſimile in deſinenzia al ſecondo verſo del detto ultimo terzetto. Io di queſti diſtenderò un poco di eſempio, quantunque di eſſi ſiano compoſte tutte le tre Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, et altri libri; il quale eſempio ſarà queſto di Dante.

In quella parte del giovinett' anno, *a*
Che 'l ſole i crin ſotto l' Acquario tempra, *b*
E già le notti a mezo dì ſen vanno, *a*
Quando la brina in ſu la terra aſſempra *b*
L' immagine di ſua ſorella bianca, *c*
Ma poco dura a la ſua penna tempra; *b*
Lo villanello, a cui la robba manca, *c*
Si lieva, e guarda, e vede la campagna *d*
Biancheggiar tutta, ond' ei ſi batte l' anca; *c*
Ritorna in caſa, e qua, e là ſi lagna; *d*
Come 'l tapin, che non ſa che ſi faccia; *e*
Poi riede, e la ſperanza ringavagna, *d*
Veggiendo il mondo aver cangiata faccia *e*
In poco d' ora; e prende il ſuo vincaſtro, *f*
E fuor le pecorelle a paſcer caccia; *e*
Così mi fece sbigotir lo maſtro. *f*

E così ſeguita fino al fine.

Truovanſi ancora altre ſorti di Serventeſi, sì di terzetti, come di quaternarj, i quali ſono però in rariſſimo uſo, e quaſi incognito; maſſimamente ne i Poeti Italiani; come che da i Provenzali ſiano alquanto più frequentati. Ma io per non laſciar queſto deſiderio a chi ſi diletta di coſe rare, diſtenderò almeno dui eſempi, uno di terzetti, e l'altro di quaternarj, e comincierò da quello di terzetti, il quale ſarà di molte combinazioni dritte, pur del detto ſecondo modo, et in parte diſcordi; cioè, *a b a, c b c, d e d, f e f;* e così ſeguita di combinazione in combinazione fino al fine, il qual ſi chiude con dui tornelli fra ſe concordi, et in tutto da la combinazione diſcordi.

La tarda ſtella de la ſpera grande *a*
Mantien la terra, e ſerva in ſua natura. *b*
La prima ſtella l' acque muove, e ſpande. *a*
La ſpietata ſtella muove il fuoco. *c*
Mercurio tiene l' aere in ſua figura; *b*
Tempeſta muove per ſuo tempo, e luoco. *c*

Li ſpiriti ſon quattro principali; *d*
L'un vien da l'Agnol primo a l'orizonte, *e*
Che'n noi conſerva gli atti naturali. *d*
Moſtraſi ſua natura temperata *f*
Fra le due qualità attive, e conte; *e*
Sana la terra per qual fa giornata. *f*

E così ſeguita fino al fine.

Lo eſempio poi de i Serventeſi di quaternarj ſarà queſto, il quale è di combinazione obliqua, et in parte diſcorde del ſecondo modo; cioè, *a b b c, e d d e, e f f g, g h h i;* e così ſeguita fino al fine, che ſi chiude con un tornello ſimile a l'ultimo verſo de l'ultimo quaternario.

Tra Serchio, e Macra ſurge un alto monte *a*
Veſtito d'erbe, e di nodoſi abieti; *b*
Con bei luoghi ſecreti *b*
Da albergar fiere, e da annidarſi ugelli. *c*
Qui ſon dui vaghi, e limpidi ruſcelli, *c*
Che murmurando van di ſaſſo in ſaſſo; *d*
E diſcendendo al baſſo, *d*
S'affrettan di trovar l'onde marine. *e*
Nel mezo poi fra l'alte, e pellegrine *e*
Opre de la natura, evvi un pratello, *f*
Che dal deſtro ruſcello *f*
De i dui, ch'io diſſi, quaſi ſi circonda; *g*
L'altro, che vien da la ſiniſtra ſponda, *g*
Stagna nel prato in piccioletto lago; *h*
Nel cui bel fondo vago *h*
Si veggion ſempre andar guizzando i peſſi. *i*
Queſto ha ne la ſua ripa alti cipreſſi, *i*
Che natura piantò con le ſue mani *k*
In cerchio; e ſon lontani *k*
Poco fra ſe, ma con equal diſtanza. *l*
Poi verſo mezo dì s'apre una ſtanza *l*
Soave, e queta in un bel ſpeco ameno, *m*
Che vede il mar Tirreno, *m*
E le navi ondeggiar per entro l'acque. *n*
Tutta l'entrata d'edera, che nacque *n*
Forſe cent'anni avanti, è ricoperta; *o*
Così chiuſa, et aperta *o*
Vagheggia i rivi, e la minuta erbetta; *p*
Ne la quale il coniglio ſi diletta, *p*
Et altri animaletti andar vagando; *q*
E ſpeſſo il cervo, quando *q*
La ſete il punge, qui ſi torna a bere. *r*
Le belle ninfe, come l'aſpre fiere *r*
Han ſeguitato per le ſelve crude, *s*
In quel laghetto ignude *s*
Soglion bagnarſi, e riſtorarſi alquanto; *t*
Intorno cui con dilettevol canto *t*
Ogni ugelletto a pruova s'affatica; *u*
E l'aura, e l'ombra amica *u*
De la quiete poi gli arreca il ſonno. *x*

E così ſeguita fino al fine.

Di

Di queſta medeſima ſorte è quel Serventeſe del Boccacio, che ſi chiama la Ruffianella.

Potrei ancora dire di altre ſorte di Serventeſi, come ſono quelli del primo modo, e del quarto di quaternarj, in combinazione dritta, e diſcorde; ma io gli laſcio da parte per non averli veduti ne gli antiqui Autori; avegna che io alcuna volta gli abbia uſati, come in quello, che comincia,

Mentre che a voi non ſpiacqui.

E parimente non voglio dire de i Serventeſi caudati, nè de i dimidiati, de i quali tratta Antonio di Tempo, per eſſere inuſitati, e forſe non capaci di molta vaghezza; ma ſolamente dirò, che in eſſi Serventeſi non ſi coſtuma poner dimetri; dico in quelli di terzetti; perciò che in quelli di quaternarj, quaſi ſempre vi ſi pongono, come nel precedente eſempio ſi può notare. Oltre di queſto non ſi diſdice ſapere, che ne i Serventeſi, così di terzetti, come di quaternarj, ſta bene in ciaſcun loro terzetto, o quaternario fornire la conſtruzione; come che non ſempre queſta coſa da gli antiqui ſi faccia; ma ſe pur accade, che la conſtruzione nel ſeguente terzetto, o quaternario biſogni andare, ſi dee aver cura di farlo rariſſime volte; cioè una, o due fiate per Serventeſe, che così non diſdice, anzi dà per aventura un poco di grazia; ma ſe è troppo frequente, ſta maliſſimo. E queſto terminare la conſtruzione in ciaſcun modo di terzetti, e quaternarj, non ſolamente ſi uſa ne i Serventeſi, ma ancora in tutte le combinazioni sì di Sonetti, comè di Ballate, Mandriali, e Canzoni; ne le quali in ogni coppia, terzetto, quaternario, o altro modo loro, che ſi combine, quaſi ſempre ſi termina la conſtruzione; e ſpecialmente ne l'ultimo modo, che ſi combina; benchè alcuna volta in ſimil luoco ſi trova anco altrimenti uſato; il che però è da ſchivare, e maſſimamente ne le Ballate, ne le quali ſempre ſi uſa di fare, che nel fine de le loro ripreſe, non ſolamente la conſtruzione termini, ma ancora la ſentenzia ſi chiuda; la qual coſa, oltre che ſoglia arrecarle e luce, e vaghezza aſſai, è molto ancora neceſſaria al canto loro. E così qui al trattare de i Serventeſi faremo fine.

Ben potrebbe alcun meravigliarſi, che avendo io in queſta quarta Diviſione parlato di tutte cinque le ſorte de i Poemi, non abbia mai poſti altri eſempi, che di verſi jambici; e di queſti non abbia nominati ſe non dimetri, e trimetri. Ma ſe coſtoro ſi ricorderanno di quello, ch'io diſſi ne la ſeconda Diviſione, non ſi daranno alcuna meraviglia; perciò che vederanno, che ivi affirmai, non eſſer in uſo frequente ſe non dimetri, e trimetri. Ma pur, ſe alcun vorrà uſar anco gli altri, potrà quello, che ho detto del dimetro, facilmente adattare al monometro ſoprabondante, et a tutti. Quanto poi a li trocaici, quello medeſimo ſi può fare di eſſi, che de gli jambici. Ben ſono di opinione, che per niun modo ſi debbiano meſcolare jambici con trocaici; come fecero alcuni antiqui; perciò che per eſſere in tutto fra ſe contrarj, fanno diverſa riſonanzia, e conſequentemente diſcordanza. Ma chi pur li vorrà uſare, potrà uſarli da per ſe, come hanno fatto molti de la noſtra età in alcune Ballate, le quali tutte eſſendo di dimetri trocaici, hanno e riſonanzia, e concordanzia buona, come è.

Donne belle, io ho cercato.

Ballata del Magnifico Lorenzo de' Medici, de la quale per più chiarezza diſtenderò la prima parte, cioè tutta la Ballatta ſenza replicazioni.

Donne belle, io ho cercato	*a*	Ripreſa.
Lungo tempo del mio cuore;	*b*	
Ringraziato ſia tu, Amore;	*b*	
Ch'io l'ho pure al fin trovato.	*a*	
Ell'è forſe in queſto ballo,	*c*	Mut. prima.
Che'l mio cuor furato avia.	*d*	

Hallo ſeco, e ſempre avallo	*c*	Mut. ſeconda
Quanto ſia la vita mia.	*d*	
Ella è sì benigna, e pia;	*d*	Volta.
Ch' ella arà ſempre il mio cuore.	*b*	
Ringraziato ſia tu, Amore,	*b*	
Ch' io l' ho pure al fin trovato.	*a*	

E così ſeguita ne le replicazioni, che ſono tre, tutte parimente di dimetri trocaici; i quali dimetri (come da principio diſſi) ſono quaſi ſoli in uſo; benchè i trimetri non ſarebbono forſe inutili a le Commedie, chi li ſapeſſe uſare; pur di eſſi altro non dirò; anzi qui farò fine a trattare de le Rime, e de le coſe, che ad eſſe s'appertengono. Perciò che per voler dare diligente cognizione di queſte, ſono quaſi che in troppa lunghezza traſcorſo; ma ne gli altri dui Libri, che ci reſtano, ſi tratterà de la Tragedia, de la Commedia, de lo Eroico, et univerſalmente di tutti i Poemi, con quella più diligenzia, e brevità, che per noi ſi potrà.

LA QUINTA, E LA SESTA
DIVISIONE
DELLA POETICA
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL REVERENDISS. ET ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO PERENOTO

DIGNISSIMO VESCOVO DI ARAS.

Molto tempo è, Reverendiſſimo, et Illuſtriſſimo Signor mio, ch' io compoſi l' Arte Poetica in lingua Italiana, la quale diſtinſi in ſei Diviſioni. E nella prima di eſſe trattai della elezione della lingua, e delle parole; nella ſeconda del formare i piedi, et i verſi, con altre coſe, che a quelli s' appartengono; nella terza inveſtigai i modi dell' accordare le rime, cioè l' ultime deſinenze; nella quarta poi narrai le ſorti de i Poemi, che con quelle ſi erano fatti, e ritenni appo me la Quinta, e la Seſta Diviſione, le quali trattano della invenzione della Poeſia, e della ſua imitazione, e de i modi, con li quali ſi fa la detta imitazione, cioè della Tragedia, dello Eroico, della Commedia, della Ecloga, delle Canzoni, e Sonetti, e d' altre coſe ſimili. Et a queſte due ultime Diviſioni, non poſi l' eſtrema mano, per eſſere io in quel tempo nella mia Italia liberata da Gotti grandemente occupato.

to. Ora poi che con l' ajuto dell' onnipotente Dio ſono eſpè-dito da quel Poema, il quale (come ſa Voſtra Signoria Reverendiſſima) dedicai, e mandai alla Ceſarea Maeſtà, ho voluto ancora porre la eſtrema mano alle predette due ultime Diviſioni della mia Poetica, le quali e per la re-condita loro dottrina, e per li rari, et utili precetti, che ſono in quelle, ho giudicato eſſere coſa da doverſi manda-re a Voſtra Signoria Reverendiſſima, sì come a Signore Eccellentiſſimo, e gratiſſimo a ſua Ceſarea Maeſtà; ac-ciò che ſe mai fra le immenſe occupazioni di Voſtra Si-gnoria Reverendiſſima, le ſarà conceſſo tanto di tempo, che leggere le poſſa, poſſa ancora nell' ozio di ſua Mae-ſtà alcuna volta narrarle la natura de la Poeſia, e le mirabili ſue qualità, e dirle l' ornamento, e la utilità, che ſempre ha fatto, e fa alla generazione umana, eſ-ſendo quella, che con diletto, e con dolcezza le appor-ta tutti i belli, et utili ammaeſtramenti della vita ono-revole, e buona, et eſſendo parimente quella, che ſuol fare tutti coloro, che ſono degnamente abbracciati, e ce-lebrati da lei, chiariſſimi, et eterni; il che è la più no-bile, e la più precioſa coſa, che poſſa avere la ſpecie umana in queſta vita. Nè ſolamente per tal cauſa ho giudicato eſſer convenevole il mandarla a Voſtra Signo-ria Reverendiſſima, ma ancora perch' io ſo, che la man-do ad un Signore, il quale oltre le ampliſſime dignità, e le altre rariſſime qualità, che ſono in lui, è ancora in queſta noſtra età uno ſpecchio di prudenza, et un eſempio di fede, et una fonte di giuſtizia, e di verità, accompagnate tutte da incredibile umanità. Et ol-tre a ciò, molto ama queſta noſtra lingua Italiana, e di quella ſopra modo ſi diletta. Per tali ragioni adun-

que

que le dedico, e mando la preſente mia fatica, e tanto più volentieri glie la do, quanto ch' io ſpero, ch' ella abbia ad eſſere di non picciola utilità a tutti i Poeti di ciaſcuna lingua; onde uſcendo col nome di Voſtra Signoria Reverendiſſima in mano de gli Uomini, ſarà quaſi uno ſtimolo a tutti coloro, che prenderanno alcun giovamento da eſſa, di celebrare, et eſaltare con varie ſorti di Poemi Sua Ceſarea Maeſtà, la quale per le meravigliose, et incredibili ſue virtù, darà a tutti i Poeti, che ſono, e che ſaranno, copioſi ſuggetti, et ampliſſimo campo da eſercitarſi. E però e da queſte coſe, che ho dette, ſoſpinto, e da i ſuaviſſimi, e liberaliſſimi coſtumi di Voſtra Signoria Reverendiſſima, prenderò ardimento di pregarla, che ſi degni benignamente accettare queſto noſtro picciolo dono, il quale da amore non picciolo, e da fede, et oſſervanza grandiſſime, riccamente accompagnato le porgo.

Giovan Giorgio Triſſino.

LA QUINTA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

POichè avemo detti tutti e modi de l'accordar le rime, e tutte le ſpecie de' Poemi, che con quelle ſi ſono fatti, ſarà bene laſciarle oramai un poco da canto, perciò che i Verſi ſenza rime, cioè ſenza accordare l'ultime deſinenze, ſono più atti a ſervire a quaſi tutte le parti de la Poeſia, che con le rime. Ben è vero, che ne i Cori de le Tragedie, e de le Commedie, e ne le materie, che trattano di amore, e di laudi, ove la dolcezza, e la vaghezza ſpecialmente vi ſi richiede, eſſe rime con le ſue regole non ſono da ſchivare, ma vi ſi denno ricevere, et abbracciare, per eſſer membra principali di eſſa vaghezza, e dolcezza; e forſe per queſto ſolo riſpetto, quella età vecchia in cui non ſo per quale influenzia del Cielo, non ſolamente le buone lettere, ma ancora tutte le buone arti erano quaſi ridotte a l'eſtremo, con molta avidità le ricevette, poſcia che ne l'eſtinguerſi de la lingua Latina erano ſtate in eſſa da quei rozi ingegni con grande ſtudio recate, come da gl'Inni Eccleſiaſtici ſi può chiaramente comprendere. Et avvegna che le rime foſſero da i Greci antiquiſſimamente trovate, e poi da eſſi forſe per li loro difetti non frequentate, quella età però, ch'io ho detto, trovandole nel Latino, che ſi andava corrompendo, et eſtinguendo, con tanto ardore le abbraciò, che non ſolamente nel volgare Siciliano, et Italiano ſi fermarono, ma ne la Francia, e ne la Spagna paſſarono, et ancora ne la iſteſſa Grecia tornarono, e ſi può dire, e forſe ſenza menzogna, che quaſi da tutte le nazioni del Mondo furono ricevute, ma da le lingue di *Sì*, di *Oc*, di *Oi*, che così le nomina Dante, furono con copioſe regole ordinate, e diſtinte. Là onde volendo io ſcrivere l'Arte Poetica in lingua di *Sì*, cioè in lingua Italiana, mi parve coſa neceſſaria trattare de le rime, con le quali quaſi tutti i Poemi di quella lingua erano ſtati compoſti, e tanto più mi parve neceſſario il trattarne, quanto che dopo la età di Dante, e del Petrarca, eminentiſſimi Poeti, le rime erano ſtate ſem-

pre molto frequentate; ma le regole loro quasi abbandonate, a le quali rime avvegnachè l'età nostra abbia cominciato a dare molta luce, non è però l'artificio loro talmente risorto, che non abbia ancora bisogno di ajuto; perciòche alcuni gentili, e leggiadri ingegni, come furono il Sannazaro, e 'l Bembo, et alcuni altri, componendo in rime, non ardivano partirsi da la semplice imitazione del Petrarca, e come punto da quella si partivano, e si scostavano, incorreano in non piccioli errori, talchè alcuni di costoro non sapeano distinguere i Mandriali da le Ballate, nè quelle da le Canzoni, nè discernevano i Serventesi da l'altre sorti di Poemi, come ne gli scritti loro si può chiaramente vedere. Il perchè per beneficio di questa lingua mi posi così diffusamente a chiarirle; e per far questo non ho risparmiata fatica alcuna, perciò che oltre la opera de la Volgare Eloquenza di Dante, e le regole di Antonio di Tempo, ho letto ancora quasi tutti i trovatori antiqui Ciciliani, et Italiani, et i Provenzali, e gli Spagnuoli, che si sono poturi per me ritrovare, ne li quali tutti ho veduto, che servarono le regole per noi ne la terza, e ne la quarta Divisione distinte; e questa tale fatica tanto mi sarà stata men grave, quanto conoscerò aver satisfato a molti pellegrini ingegni, che sono di tai cose vaghi, e desiderosi. E così dopo lungo viaggio a la Poetica veniremo, la quale se ben di belle, e dotte considerazioni è molto abbondante, nondimeno mi sforzerò con quella a me possibile brevità trattare ogni parte di essa, acciò che a quello, che fu per me nel principio promesso, si satisfaccia; e non mi partirò da le regole, e da i precetti de li antiqui, e specialmente di Aristotele, il quale scrisse di tal arte divinamente.

La Poetica adunque, come nel principio de l'opera dissi, è tutta imitazione; la qual cosa fu prima da Platone ingegnosamente considerata, e poi da Aristotele dottamente affirmata, perciò che se volemo considerare le cause de la generazione, e cominciamento di essa, le troveremo essere due, e tutte due naturali, l'una de le quali è, che lo imitare è naturale a l'uomo da fanciullo insuso, l'altra è, che le rime, et il canto ci sono dati da la natura; che l'imitare poi ci sia naturale, si può chiaramente comprendere, essendo l'uomo più d'ogni altro animale, imitatore, e nascendo il suo primo imparare da la imitazione, onde i fanciulli, che sono più imitatori de gli altri, riescono di ingegno maggiori; e poi ogni uno de la imitazione comunemente s'allegra, come per lo effetto istesso si può vedere, perciò che quelle cose, che con dispiacere veggiamo, come sono fiere, serpi, corpi morti, e simili, le loro immagini però con diletto riguardiamo, massimamente quando sono con diligenza ritratte; e questo avviene, che essendo l'imparare non solamente a i filosofanti, ma a tutti equalmente suavissima cosa, gli uomini si allegrano di vedere le immagini ritratte, perciò che mirando esse, imparano, che vanno riconoscendo, questo è il tale, e quell'altro è il tale; e se per avventura non si ha veduto prima la cosa, di cui si vede il ritratto, non si ha per la imitazione diletto, ma per li colori, o per l'artificio, o per qualche altra simile cagione. Che le rime poi, et il canto, over armonia ci siano naturali, credo, che ad ogni uno, quantunque di mediocre ingegno possa essere manifesto, conciosiacosachè non si truovi uomo alcuno sì rustico, e da la vita civile tanto alieno, nè donna alcuna, nè fanciullo, che non abbiano alcuna volta da se stessi, senza che alcuno gli insegni, cantato, e che non cantino con alcune loro misure, e tempi, le quali come abbiamo di sopra mostrato, si dimandano rime. Essendo adunque naturali a noi, sì la imitazione, come anco anco le rime, et essendo i versi manifesto membro di esse rime, è ragionevole, e credibile cosa, che coloro, che al principio erano a la compositione de i versi inclinati, a poco, a poco ponendoli insieme, dessero a la Poesia cominciamento, la quale secondo i diversi costumi de gli uomini, diversamente si divise, perciò che gli uomini gravi, e di buoni costumi ammira-

vano

vano le azioni de gli uomini preſtanti, e quelle con laudi, et inni celebravano, ma gli altri di animo più baſſo, et umile notavano le azioni de i cattivi, e quelle con parole ridicole, et obbrobrioſe vituperavano. E così primieramente nacquero queſte due ſorti di Poemi, cioè laudare imitando, et ammirare i buoni, et imitando, dileggiare, e vituperare i cattivi, de le quali due ſorti di Poemi, ſi legge Omero eſſere ſtato il primo ſcrittore; primo dico di quelli, che ſono a la poſterità pervenuti; perciò che par coſa ragionevole, che avanti a lui fuſſero molti compoſitori di sì fatti Poemi, ma non pervenero a la età di Ariſtotele, nè di Platone, sì come ancora il Margite di Omero non è a la età noſtra venuto. E così da queſte ſorti di Poemi, ſcritti primamente da Omero, ſono diſceſe le Commedie, e le Tragedie, perciò che dal Margite, il quale (come dice Ariſtotele, che lo vide) era ridiculo, e dileggiatore de le coſe cattive, fu tolta la Commedia, e da la Iliade, e da la Odiſſea, che ſono gravi, e laudatrici de le opere grandi, e de i glorioſi fatti, fu da i poſteriori tolta la Tragedia. Però ragionevolmente ſi può dire, che Omero ſia ſtato il principio, e quaſi il fonte di tutta la Poeſia; il quale Omero in eſſa così divinamente ſcriſſe, che niuno dopo lui non ha mai potuto a quel ſegno aggiugnere. Ma come poi la Tragedia, e la Commedia prendeſſeno forma, et augumento, e perfezione, diremo, quando di eſſe partitamente ſi tratterà. E queſto, che avemo detto fin quì de la Poeſia, ci baſterà quanto al conoſcere la generazione, e cominciamento di eſſa.

Ora eſſendo la Poeſia (come ſi è detto) tutta imitazione, penſo, che a volere di eſſa ottimamente trattare, ſia biſogno eſaminare, e conſiderare tre coſe; l'una è, quello, con che ſi fa queſta tale imitazione, l'altra è, quali ſiano quelle coſe, le quali devemo imitare, la terza è poi, a che modo imitare le devemo. Sì come adunque ogni imitare, over contrafare, che ſi fa de gli altri uomini, ſi fa (come dice Platone) con figure, e con voce, et Ariſtotele vi aggiunſe anco con colori, perciò che a voler ben contrafare un'altr'uomo, non ſolamente ſi pigliano le figure, e forme, ch'egli ha, cioè la figura di gobbo, s'egli è gobbo, o di zoppo, o di guercio, o di altre qualità ch'egli abbia, ma ancora ſi piglia, e ſi contrafà il ſuo parlare, e la ſua voce, e talora ſi contrafà, e ſi piglia il ſuo colore, cioè, per contrafare un che ſia bianco, ſi fa bianco, e per contrafare un moro, o Saracino, ſi fa nero; e però prudentemente Ariſtotele vi aggiunſe i colori, i quali colori ſi contrafanno con l'arte, sì come le figure con la conſuetudine, et il parlare ſi contrafa con la voce. Facendoſi adunque il contrafare, et imitare, che ſi fa de gli uomini con tre coſe, cioè con colori, figure, e voci, così parimente la imitazione poetica, che imita, e contrafà le azioni, et i coſtumi umani, ſi fa con tre coſe, cioè con parlare, ritmo, et armonia, comparandoſi il parlare a la voce, il ritmo a le figure, e l'armonia a i colori. Ma perchè il ballare, et il cantare ſono anch'eſſe imitazioni, che talora s'introducono ne i teatri, de le quali il ballare ſi fa col ritmo ſolo, et il cantare col ritmo, et armonia, noi per non eſſere tai coſe appartinenti al Poeta, di eſſe altrimente non diremo, e ſolamente tratteremo di quelle, che fanno la imitazione, con tutte tre le ſopradette coſe, cioè con ſermone, rime, et armonia, come ſono Ballate, Canzoni, e Mandriali, e Commedie, e Tragedie, ſe hanno il Coro, e ſimili; e tratteremo ancora di quelle che fanno la imitazione ſolamente con parole, e con ritmi, come ſono gli Eroici, le Cantiche di Dante, i Trionfi del Petrarca, e ſimili. Benchè queſti cotali poſſono anco avere il canto, ma l'hanno a caſo, e non per la intenzione del Poeta. E ne le predette ſorti di poemi, alcune hanno una ſola qualità di verſi, come ſono i prenominati Eroici, Cantiche, e Trionfi, altre ne hanno più, come ſono Ballate, Tragedie, Canzoni, e ſimili. Vero è, che per i verſi, e le qualità loro non ſi dee nominare alcuno per Poeta, ma per la imi-

imitazione; perciò che, se uno scrivesse di Medicina, o di Filosofia in versi, costui non si nominerebbe Poeta, ma più tosto Filosofo, o Medico si dovrebbe nominare, sì come il Decamerone del Boccaccio, et altre Opere simili, se ben sono in prosa, senza alcun dubbio si possono nominar Poemi.

Quelle cose poi, le quali noi devemo con sermone, rime, et armonia imitare, sono le azioni, et i costumi de gli uomini; ma devonsi imitare solamente quelli, che fanno, i quali di necessità sono o virtuosi, o viziosi, perciò che solamente a questi tali quasi sempre seguono i costumi. Essendo adunque tutti gli uomini per vizj, o per virtù, tra se ne li loro costumi differenti, è necessaria cosa farli overo migliori, overo come sono quelli de la nostra età, overo peggiori, come fanno alcuni Pittori, de li quali il Vinci imitava i migliori, il Montagna i peggiori, e Tiziano gli fa simili. Ancora è cosa manifesta, che ne le altre imitazioni (che avemo dette) sono queste medesime differenzie, cioè che alcuni imitano i buoni, altri i cattivi. Verbi grazia nel ballare, alcuni ballando Giojosi, e Lioncelli, e Rosine, e simili, imitano i migliori; altri ballando Padoane, e Spingardò, imitano i peggiori. E questo parimente fanno i piffari, i liuti, e gli organi, e gli altri suoni, e canti, che sonando la battaglia, e canti simili, imitano i migliori; e sonando, tocca la canella, e torrella mo villan, e simili, imitano i peggiori. E così ne le imitazioni, che si fanno con gli esametri, Omero imitò i migliori, e Teocrito i peggiori, medesimamente ne le Canzoni, e Sonetti, il Burchiello, e 'l Berna imitò i peggiori, e Dante, e Petrarca i migliori. In questa differenza ancora vedemo essere la Commedia con la Tragedia, che l'una vuole imitare i peggiori, e l'altra i migliori. Non mi è poi nascoso, che Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenza dispone altrimente il suggetto de la Poesia, di quello che ho fatt'io, secondo la mente di Aristotele, perciò che (come egli dice) essendo ne l'uomo l'anima vegetabile, e la sensibile, e la razionale, vuole che secondo esse tre l'uomo cerchi tre diverse cose, cioè secondo la vegetabile, voglia l'utile, secondo la sensibile, voglia la dilettazione, e secondo la razionale, brami l'onorevole; et essendo la precipua utilità de l'uomo la salute, e la precipua dilettazione i piaceri di Venere, e la somma onorevolezza la virtù; e consistendo la salute ne l'arme, i piaceri di Venere ne lo amore, e la virtù ne la regolata volontà; dice che le arme, lo amore, e la regolata volontà sono la materia, et il suggetto de gli eccellenti Poemi vulgari; il che quantunque sia vero, e paja sottilmente, e dottamente investigato, non è però diverso da quello, che noi secondo Aristotele avemo detto, anzi tale sua diffinizione non è così perfetta, come pare, perciò che oltre che ella sia da la nostra, et Aristotelica generalità compresa, essendo l'arme, l'amore, e la regolata volontà tutte buone, o male operazioni, che procedono da virtuosi, o viziosi costumi, i quali avemo detto essere de la Poesia vero, e proprio suggetto; ancora le buone, e male azioni, e costumi comprendono altre cose, oltre le tre ch'egli ha detto, le quali da alcuni Poeti sono state trattate, come può essere manifesto a chi ha letto la Georgica di Esiodo, e di Virgilio, le Ode di Pindaro, e di Orazio, et altri Poemi Greci, e Latini.

La terza cosa poi, che avemo detto di esaminare, è il modo, col quale devemo esse azioni, e costumi imitare, e questo è di tre maniere, l'una, che 'l Poeta parla sempre in sua persona, e non induce mai altre persone, che parlino, come sono quasi tutte le Elegie, e le Ode, le Canzoni, e le Ballatte, e li Sonetti, e simili. L'altra è, che 'l Poeta mai non parla in sua persona, ma solamente induce persone, che parlano, come sono Commedie, Tragedie, Egloghe, e simili. La terza è, che 'l Poeta parte parla, et enunzia, e parte introduce persone, che parlano, come sono gli Eroici di Omero, e di Virgilio, e le Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, e la nostra Italia liberata da' Gotti, e simili.

Aven-

Avendo adunque vedute le cose, con le quali si fa la imitazione Poetica, cioè; con parole, rime, et armonia, et anco le cose, le quali s'imitano, che sono le azioni, et i costumi de gli uomini, et appresso a che modo elle s'imitano, cioè, o parlando solamente il Poeta, o non dicendo nulla, che paja detto da lui, o veramente parte parlando il Poeta, e parte le persone introdutte; fia bene discorrere più partitamente questa ultima parte, cioè, a che modo s'imitano: nel trattare de la quale chiariremo molte cose de le altre due precedenti parti, cioè dicendo de la Tragedia, de la Commedia, e de lo Eroico, e de le Canzoni; diremo de le azioni, de i costumi, e de le sentenze, over discorsi, che sono le cose, che s'imitano; e de le parole, e de i ritmi, over versi, che sono de le cose, con le quali s'imitano. E così comincieremo da la Tragedia, come fa Aristotele, e serberemo l'altre a l'altra Divisione, che segue; e questo si farà, per essere la Tragedia il più nobile de gli altri Poemi, cioè, che meglio asseguisce, et adempie il fine, e la intenzione de la Poesia. Ancora la cognizione de la Tragedia mirabilmente soccorre a tutti gli altri Poemi, et ha similitudine con lo Eroico in questo, che ambidui imitano le notabili azioni de gli uomini prestanti, con parole legate in versi, ma sono poi differenti, che lo Eroico ha una sola sorte di versi, e fa la sua imitazione per enunciazione, e la Tragedia la fa per rappresentazione, et ha più sorti di versi; et ancora ne la lunghezza sono differenti; perciò che la Tragedia termina in un giorno, cioè in un periodo di Sole, o poco più, ma gli Eroici non hanno tempo determinato, sì come ancora da principio ne le Tragedie, e Commedie si soleva fare, et ancor oggi da gl'indotti Poeti si fa. Lo Eroico poi ha quelle medesime parti, che ha la Tragedia, cioè, favola, costume, discorsi, e versi; ma essa Tragedia ne ha poi alcune altre, cioè, la rappresentazione, et il canto, che sono sue particolari; e però colui, che conoscerà ben la Tragedia buona, e mala, conoscerà parimente lo Eroico; perciò che tutto quello, che è ne lo Eroico, parimente ne la Tragedia si truova; ma non tutto quello, che è ne la Tragedia, ne lo Eroico si ritruova, del quale Eroico più diffusamente diremo ne la seguente Divisione. Ora chi si fosse quello, che desse a la Tragedia cominciamento, non è molto manifesto, perciò che i Dorienси dicono esser nata appo loro, altri dicono, che ebbe origine in Peloponesso, altri in Atene, et alcuni vogliono, che questo nome di Tragedia nascesse, perchè i recitatori di esse per non essere conosciuti si tingevano il volto con fece di Becco, il quale in lingua Greca si dimanda Tragos, et altri dicono, che 'l detto Tragos era il premio de li primi Recitatori, e per tal causa fu Tragedia nominata. Ma sia di queste cose ciò, che si voglia, una volta Aristotele, dal quale non mi discosto, dice, che la Tragedia dopo molte mutazioni, cessò, come ebbe quello, che a la sua natura si richiedeva, e dice, che Eschilo fu il primo, che ridusse la moltitudine de i Recitatori da uno in dui, e mutò le cose del Coro; e secondo Orazio trovò anco le maschere, et i coturni, che sono zoccoli alti, e le vesti onorevoli, et il pulpitro, e la grandezza de le parole. Sofocle poi ridusse le persone fino a tre, et ordinò il dipingere de la Scena. Dice ancora, che tardi fu data ad essa Tragedia la grandezza, sì de le favole, come de le parole; perciò che prima le favole erano picciole, et eranvi parole ridicule per rispetto de la Satira, le quali parole mutate, feceno, che ancora il verso si mutò di tetrametro in jambico, e si ornò di moltitudine di episodj, et ancora altri ornamenti ricevette. La diffinizione adunque sustanziale de la Tragedia secondo Aristotele sarà questa. La Tragedia è una imitazione di una virtuosa, e notabile azione, che sia compiuta, e grande, la quale imitazione si fa con sermone fatto suave, e dolce, separatamente in alcune parti di quella, et essa Tragedia non per ennunciazione, ma per misericordia, e per tema purga ne i spettatori queste tali perturbazioni. Et il sermone fatto suave, e dolce, è quello de i

Cori,

Cori, a li quali si richiede il canto, e l'armonia, e dicendo separatamente in alcune parti, si dinota, che alcune parti si fornisconо solamente co i versi, et ad alcun'altre si ricerca l'armonia, et il canto. Le parti poi, che constituiscono la qualità de la Tragedia, sono sei, cioè, la favola, il costume, il discorso, le parole, la melodia, e la rappresentazione: ma le parti de la quantità allora diremo, quando tratteremo de la grandezza de la favola. Di queste sei parti adunque, tre sono quelle, le quali si hanno ad imitare, cioè la favola, i costumi, et i discorsi; e due quelle, con le quali si fa la imitazione, cioè le parole, e la melodia; e la sesta è il modo, col quale si fa essa imitazione, cioè la rappresentazione, la quale rappresentazione per essere quella, che primamente s'appresenta a gli occhi de i spettatori, pare essere la prima, e principale parte de la Tragedia, e dopo quella i versi, e la melodia, perciò che con essi versi, e con essa melodia si fa la imitazione. Ma noi devemo considerare, che quelle parti, che sono prime ne i spettatori, sono le ultime poste in opera da i Poeti, i quali prima cercano la azione, e poi i costumi, et i discorsi, che vogliono imitare, et ultimamente legano le parole in versi da imitarle, lasciando la cura de la melodia, e de la rappresentazione al corago. Ma perchè la Tragedia è imitazione di persone, che fanno, le quali di necessità hanno varie qualità di costumi, e di discorsi, secondo li quali le azioni hanno ancora le loro qualità, cioè uno iracondo fa opere, e discorsi da iracondo, un timido da timido, e simili; là onde si può dire, che i costumi, et i discorsi siano le origini, e le cause de le azioni umane, e che col mezo di questi dui ancora, tutti quanti conseguiscono, o non conseguiscono quello, che per loro si cerca. E così la favola, cioè la composizione, e la constituzione del fatto, sarà la imitazione de l'azione, et i costumi saranno quelli, che mostreranno la natura, disposizione, e qualità di coloro, che fanno; sì come il discorso sia quello, col quale coloro, che fanno, mostreranno parlando, e faranno manifesto le qualità, ed opinioni loro. Ma per saper meglio, che cosa sia ciascuna di queste sei parti, ad una, ad una le percorreremo. La favola adunque, la quale è la principale parte de la Tragedia, e quasi l'anima di essa, non è altro, che la constituzione del fatto, cioè la formazione, et ordinazione de l'azione, che volemo imitare; come sarebbe a dire, noi volemo imitare una notabile, e virtuosa azione di una donna, la quale ami grandissimamente il marito, e troviamo il caso di Alceste, che volse morire per allungare la vita di Admeto suo consorte, e trovato, che l'avemo, formiamo la favola, e la ordiniamo, e con parole armonizate, et altre cose opportune la imitiamo. Il costume poi, il quale si potrebbe ancora nominare disposizione, è quello, che fa manifesta la natura, e la qualità di colui, che parla in quello, ch'egli manifestamente non dice; come sarebbe a dire la natura de l'innamorato è, che sempre vorrebbe vedere la donna amata, e quella di un soldato è di parlar volentieri di guerre; e di un lecco, di convitti; e però Terenzio induce Fedria, a non potere stare lontano da Taide sua innamorata, e Trasone fa ragionar di guerre, e Gnatone di convitti, il che fa manifesto l'uno essere innamorato, l'altro soldato, e l'altro lecco. Il discorso poi, il quale ancora si potrebbe nominare sentenze, e concetti, è quello, che Aristotele nomina Dianea, et i Latini dicono invenzione, e disposizione, cioè, quel discorso de la mente, che si fa in trovare, et ordinare quelle ragioni, e sentenze accomodate a quelle cose, che si narrano, o che si dimandano, o che si negano; il che da gli antiqui Poeti si facea con sermone simplice, e civile, avvegna che i posteriori poi lo feceno con parlare artificioso, e retorico. La quarta parte è le parole, cioè la elezione di esse, et il legarle con accomodate figure in versi, e prose, e dire con esse ornatamente, e chiaro, i concetti, che si hanno ritrovati, e discorsi ne la mente. La melodia poi è la quinta, e la precipua di suavità, la quale non è altro,

che

che quel canto, e quei ſuoni, con li quali ſi proferiſcono i Cori, e forſe qualche altro lamentevole luoco. L'ultima è la rappreſentazione, la quale ſe ben è (come avemo detto) la prima parte, che venga a gli occhi de i ſpettatori, e la principale di dilettazione, pur è ſenza artificio del Poeta; perciò che la forza de la Tragedia appare ancora ſenza recitatori, l'artificio de i quali, e la nobiltà de l'apparato (che ſono coſe, che non s'appartengono al Poeta) danno in eſſa rappreſentazione diletto grandiſſimo.

Eſſendo adunque la principale di tutte queſte parti la conſtituzione del fatto, cioè la formazione de la favola, ci biſogna uſare più diligenza in eſſa, che in niun' altra parte; perciò che ſenza la favola non ſi può fare la Tragedia, ma ben ſenza coſtumi fare ſi potrebbe, come ſono quaſi tutti e poemi de i giovani, e di molti altri. Oltre di queſto la Tragedia non è imitazione de i corpi de gli uomini, ma de le azioni di quelli, e de la felicità, et infelicità loro; e la felicità, la quale è il fine, a cui ſi dirizza ogni operazione umana, dipende ſolamente da le azioni, perciò che ſecondo eſſe azioni l'uomo è felice, et infelice; però il fine è azione, e non qualità; adunque il fine de la Tragedia è la azione, cioè la favola; il quale fine è di grandiſſima importanza, et ha in tutte le coſe il luoco primiero; e però dicemo, che la favola tiene il luoco primiero de la Tragedia, per eſſere più di ciaſcun' altra parte importante, ſenza la quale non ſi può dare quello, che a la Tragedia ſi conviene; sì che con molta ragione ſi può dire la favola eſſere il cuore, e l'anima de la Tragedia; là onde volendola formare, ſi dee aver cura, che ella ſia una, e compiuta, e grande; et eſſa non s'intende una, per contenere i fatti di un ſolo, ne la qual coſa molti ſi ſono ingannati, e s'ingannano tutto dì; come fu quello, che fece la Achilleide, e quell'altro, che fece il Filocolo, e quello, che fece lo Amadis, i quali dui ſono Poemi, avvegna che non ſiano in verſi; e molti altri ſi truovano, che pongono in una favola diverſe azioni di alcuno, e di genere differenti, le quali per niun modo non poſſono eſſere una, ma ſono molte azioni di uno; e però Omero maeſtro, e fonte de i Poeti, ne la ſua Iliade, e ne la ſua Odiſſea queſto chiaramente c'inſegna, e queſto mirabilmente ſeguì Vergilio ne la ſua Eneide, ne la quale nè il combattere, che fece Enea con Achille, nè con Diomede, nè le differenzie, che ebbe con Priamo, nè molte altre azioni poſe di lui, a le quali neceſſariamente, o veriſimilmente non ſeguiſſero quelle altre, ma ſolamente vi poſe la venuta ſua in Italia, e la guerra, che ebbe nel fermarſi quivi, ornando il ſuo poema de gli Epiſodj de l'amor di Dido, e del diſcender con la Sibilla a l'inferno, et altri, che veriſimilmente poteronſi eſſer fatti in quel viaggio, et in quella azione. Queſto ancora pare, che faceſſe Dante ne la azione, che finge aver fatta per partirſi da i vizj, et andare a la virtù, guidato da la Filoſofia, e da la Teologia; nè il Decamerone è da tale unità alieno, e così le Tragedie di Sofocle, di Euripide, e di Eſchilo, e le Commedie di Ariſtofane, e di Terenzio, e di Plauto ſono di una ſola azione, e noi ne la noſtra Sofonisba, e ne la noſtra Italia liberata da' Gotti avemo ſervato queſto; perciò che sì come ne le altre arti imitative, ciaſcuna imitazione è di una ſola coſa imitata, e non di più, come ſarebbe a dire ciaſcun ritratto di uomo è di un uomo ſolo, e non di più, e ciaſcun ritratto di monte, o di coſa ſimile è di un ſol monte, e non di più, così ciaſcuna favola, che è il ritratto di una azione, dee eſſere di una ſola azione, e non di più; e queſta tale imitazione dee eſſere imitata tutta, e dee avere le parti ſue talmente conſtituite, che tranſpoſte, overo in tutto levate, ſi commuova il tutto, perciò che quello, che per eſſervi, o non eſſervi non fa nulla di più ne la favola, non è propriamente parte di eſſa, nè per parte ſi dee nominare. Ciaſcuna azione poi s'intende tutta, quando ha principio, mezo, e fine; principio è quello, che non ha di neceſſità coſa alcuna avanti ſe, ma ben di neceſſità qualche altra coſa lo ſegue; fine poi è contrario di eſſo

principio, cioè, che sempre di necessità ha qualche cosa avanti se, e non è necessario, che dopo vi sia nulla; ma quello, si dimanda mezo, a cui necessariamente avante, e dopo convien essere alcuna cosa, e però quelli, che vogliono ben formare le favole, non le denno cominciare da tutte quelle parti, che gli occorreno, nè a caso finirle; ma denno da i proprj principj de le azioni cominciarle, e ne i proprj fini terminarle. Appresso perchè una cosa può ben esser tutta, ma non aver grandezza, e però ad esser la favola bella, convien ancora, che la azione sia grande, come ne la diffinizione è stato detto, perciò che la bellezza o di uomo, o di donna, o qualunque altro animale, che sia di più parti composto e constituito, è necessario se dee esser bello, che non solamente abbia le parti sue ben ordinate, ma che ancora abbia convenevole grandezza; là onde la donna picciola, et ogni altro animale, che ne la spezie sua non abbia grandezza, non si possono nominar belli, perciò che la bellezza ne l'ordine, e ne la grandezza consiste; e questo avviene, perchè ne la cosa picciola la considerazione di essa essendo in pochissimo spazio di tempo, si confonde; et ancora la eccessiva grandezza non ha beltà, perciò che non si può considerare tutta insieme; onde non viene ad essere unita, et in un medesimo tempo tutta nel considerante. Adunque, come ne i corpi de gli animali la grandezza dee essere tale, ch'ella si possa insiememente ben vedere, così ne le favole convien, che la lunghezza sia tanta, ch'ella si possa agevolmente ben ricordare; e quantunque il termine de la loro lunghezza sia da pigliare più tosto da la rappresentazione, e dal senso, che da l'arte, tuttavia quanto a la natura di essa favola potemo dire, ch'ella quanto a la grandezza è tenuta tanto più bella, quanto è maggiore, pur che la sua grandezza si possa unitamente considerare, ma per più particularmente diffinirla, dico, che quel tanto spazio di tempo, che è verisimile, o necessario, per le cose per ordine fatte, che vi voglia a mutare altrui da la felicità ne la infelicità, overo da la infelicità ne la felicità, quel tanto a la grandezza de la Tragedia è bastante, e sta bene. Ora avendo veduto, come la favola dee imitare una sola azione, che sia compiuta, e grande, fia bene vedere, come dovemo essa favola formare; a la formazione de la quale, prima si convien cercare nomi veri, et azioni vere, di persone mutabili, et illustri, perciò che ne le Tragedie, si pongono nomi veri, e vere azioni, che queste tali hanno più persuasione; perciò che quello, che è possibile, agevolmente si persuade, e la cosa, che è stata fatta, manifestamente è possibile; che s'ella non fosse possibile, non sarebbe stata fatta, ma quella, che non è stata fatta, non si crede così agevolmente essere possibile: nientedimeno in alcune Tragedie si pigliano dui, o tre nomi veri solamente, e gli altri poi si fingono, et Aristotele dice, che Agatone nobile Poeta in una sua Tragedia nominata il Fiore, finse i nomi, e le azioni, nè per quello ristette di dilettare, come ancora si fa ne le Commedie, ne le quali sempre si fingono i nomi, e le azioni. Ancora ne le Tragedie, che la summa de la fatta sia vera, come è, basta che Aiace uccidesse se stesso, e che Oreste uccidesse Clitemnestra sua madre, et Alemeone, Erifile, e che Polisena fosse morta sopra la sepoltura di Achille, e simili; ma non importa poi se 'l modo, e le altre circostanzie sono finte dal Poeta, perciò che al Poeta, non si appertiene il dire, come furono fatte le cose, ma come si devevano fare, o come è verisimile, o possibile, o necessario, che si facessero, et in questo il Poeta è differente da lo Istorico, e non perchè l'uno scriva in verso, e l'altro in prosa; che chi ponesse in verso la Istoria di Livio, ella però sarebbe Istoria, e non Poema. Ma è differente lo Istorico dal Poeta in questo, che lo Istorico dice le azioni, come si furono fatte, et il Poeta le dice, come si deveno fare; e però Aristotele vuole, che la Poesia sia cosa più filosofica, e più dotta, che la Istoria, perciò che la Poesia segue lo universale, e la Istoria il particulare, essendo universale, che ad alcuno verisimilmente, o

di

di neceſſità ſia accaduto a fare la tale, e la tale coſa, e particulare; che Ceſare; o Pompejo abbia fatto quella, e quell' altra coſa. E quinci è manifeſto, che 'l Poeta dee eſſere più toſto facitore de le favole, che de i verſi, perciò che egli è Poeta per lo imitare le azioni umane, e non per lo verſo, e ſe bene eſſe azioni ſono ſtate così propriamente fatte, come il Poeta le ſcrive, non reſta però, che eſſo non ne ſia il facitore, facendo quello, che è veriſimile, o neceſſario in tal caſo a farſi; perciò che niuna coſa proibiſce, che molte de le azioni, che ſi ſono fatte, non ſiano tali, come veriſimilmente, o neceſſariamente ſi dovevano fare. Noi dovemo ancora conſiderare nel conſtituire de la favola, che la azione, che s' imita, non ſolamente dee eſſere compiuta, e grande, ma ancora dee eſſere di quelle, che ne gli animi noſtri muoveno miſericordia, e tema; e di queſte cotali, quelle fanno maggiore ammirazione, le quali intervengono quaſi per diſpoſizione fatale, oltra la eſpettazione, per credere de le genti; perciò che queſte tali muoveno più, che ſe foſſero fatte ſemplicemente dal caſo, o da la fortuna, sì come ancora tra le azioni, che procedeno dal caſo, o da la fortuna, quelle ſono più maravigliose, che non pajono a caſo, ma per induſtria, o per divina providenza ſeguite, come fu quella de la ſtatua di Mitio ne la piazza di Argo, la quale cadendo a doſſo a colui, che l' aveva morto, l' uccise, il che non parve a caſo, ma parve, che quella ſtatua da occulta ragione, o da providenza divina inſpirata uccideſſe il ſuo interfettore; e però neceſſariamente queſte tali ſono più belle, perchè hanno la ammirazione, con la miſericordia, e col terrore. Oltre di queſto le favole ſono o ſimplici, o meſcolate, sì come parimente ſono le azioni da loro imitate; ſimplice dico quella azione, la quale eſſendo una, e compiuta, e grande, fa la ſua mutazione da la felicità ne l' infelicità, overo da l' infelicità ne la felicità per ſe ſteſſa, cioè, ſenza ricognizione, e ſenza revoluzione; meſcolata poi è quella, la quale dopo la revoluzione, o la ricognizione, o tutte due, fa la ſua mutazione, le quali ricognizioni, e revoluzioni ancora denno procedere da la conſtituzione de la favola, cioè, che eſſe per cauſa de le coſe fatte neceſſariamente naſcano; ma per più chiarezza è da ſapere, che noi nominiamo revoluzione quella, che Ariſtotele nomina Peripezia, la quale è la mutazione de le coſe, che ſi fanno in contrario di quello, che s' era fatto prima, e di quello che ſi ſtimava, che doveſſeno eſſere, come ne lo Edipo di Sofocle, colui che venne per rallegrare Edipo, e liberarlo da la paura del giacer con la Madre, dicendogli chi egli era, fece il contrario. E nel Linceo, che eſſendo eſſo Linceo per dover morire, e Danao ſeguendolo per ucciderlo, avvenne per le coſe che ſi furono fatte, che Danao morì, e Linceo fu ſervato. La ricognizione poi, ſecondo che 'l nome ſuo dimoſtra, è mutazione dal non conoſcere nel conoſcere, cioè, riconoſcere quello, che prima non ſi conoſcea, e termina in amicizia, overo inimicizia di coloro che ſono a la felicità, overo a la infelicità diterminati; e de le ricognizioni, quella è beliſſima, la quale interviene inſieme con la rivoluzione, come ſi fa ne lo Edipo; ſono ben altre ricognizioni che ſi fanno di coſe inanimate, o altrimente, ma la ſpeciale de la favola, e de la azione è la predetta; perciò che queſta tale ricognizione, e rivoluzione averà o miſericordia, o tema, che ſono quelle coſe, le quali, come ſi è detto, la Tragedia dee imitare, per le quali ancora accaderà l' eſſere infelici, overo felici; ma concioſiacoſachè la ricognizione ſia riconoſcimento di alcuno, baſta alcuna volta a riconoſcere uno ſolo, maſſimamente quando l' altro è noto; quando poi ſi convenien conoſcerli tutti due, è neceſſaria un' altra ricognizione, come ſi vede ne la Ifigenia, la quale fu riconoſciuta da Oreſte nel mandare de la epiſtola, ma acciò che Oreſte foſſe poi riconoſciuto da lei, fu neceſſaria un' altra ricognizione, che fu la teſtura de la veſte. E ſono, come dice Ariſtotele, ſei ſorti di ricognizioni, la prima de le quali è per ſegni, e di queſti ſegni alcuni ſono nati

nel corpo, come ſono ſtelle, o nevi ſotto la poppa, o altri ſegni nati in luochi ſimili; ſono poi altri ſegni acquiſtati, alcuni nel corpo, come furono le cicatrici di Uliſſe, et alcuni altri fuori, come ſono anelli, ſcarpe, colanne, e ſimili, onde il Poeta ſuole uſare queſti talor bene, e talor manco bene. La ſeconda ſpezie poi di ricognizioni è di quelle che ſono finte dal Poeta, e queſte tali non mancano di artificio, come quella, che avemo detta de la Ifigenia di Euripide, la quale fu riconoſciuta dal Fratello al mandare de la Epiſtola, et ella conobbe lui per la teſtura de la veſte; perciò che quivi ſi dice quello che appare al Poeta, e non quello, che è ne la favola. La terza ſpecie di ricognizione è per memoria, cioè, che uno vedendo, overo udendo alcuna coſa, ſi ricorda di un' altra, come Uliſſe appreſſo Alcinoo in Corfù udendo la voce del citaredo, che cantò le coſe di Troja, ſi ricordò di quelle, e pianſe, onde fu conoſciuto. La quarta ſpezie poi è per ſilogiſmo, come fu quello, che ſcriſſe Polido, de la ricognizion di Oreſte, che devendo eſſere ſacrificato, ſillogizò, che così deveſſe eſſere, eſſendo ſtata parimente ſua ſorella ſacrificata, onde fu da lei riconoſciuto. Ecci ancora, ſecondo Ariſtotele, la quinta ſorte di ricognizione, che è per paralogiſmo compoſta da lo ingannare i ſpettatori, come fu quello ch' ei dice eſſere ne l' Uliſſe falſo nunzio, ove uno diſſe, che riconoſcerebbe l' arco, che mai non avea veduto, e l' altro, come ſe foſſe per eſſere riconoſciuto da lui, da quello fece il paralogiſmo. La ſeſta poi, che è la migliore di tutte le ricognizioni, è quella che naſce, come avemo detto, da la favola, e da la ordinazione de le coſe, che ſono in eſſa, onde fa ammirazione, e ſtupore, come è quella de lo Edipo, e quella de la Ifigenia: La ricognizione adunque, e la revoluzione ſono due parti principali de la favola, de la quale, la terza è la paſſione, che è un' azione mortifera, e doloroſa, perciò che ha morti manifeſte, e dolori, e ferite, e ſimili coſe. E così la ricognizione, e la revoluzione, e la paſſione ſaranno le tre parti de la favola. E poi le parti ſuſtanziali de la Tragedia, le quali come forme devemo uſare, ſaranno le ſei, che avemo dette. Ma quelle de la quantità, ne le quali la Tragedia ſeparatamente ſi divide, ſono il Prologo, lo Epiſodio, lo Eſodo, et il Corico. Il Prologo poi è la prima parte de la Tragedia, fino a l' entrar del Coro ne la ſcena: E lo Epiſodio è tutta quella parte, che è tra il primo Coro, e l' ultimo. Lo Eſodo poi è tutto quello, che ſiegue dietro a l' ultimo canto del Coro. Il Corico poſcia ſi divide in tre parti, l' una de le quali ſi dimanda Parodo, che è il primo parlare di tutto il Coro, l' altra è detta Staſimo, che è il cinto di tutto 'l Coro, la terza ſi domanda Como, il quale è le lamentazioni comuni, che ſi fanno con l' ajuto de la ſcena, cioè de i recitatori. Ma Orazio divide la quantità de la Tragedia, e de la Commedia in cinque atti, et i Latini grammatici dicono finirſi l' atto, quando niun' altra perſona che il Coro non riman ne la ſcena; là onde il Prologo venirebbe ad eſſere il primo atto, e lo Eſodo il quinto, e lo Epiſodio poi ſi dividerebbe in tre altri, che ſi potrebbono anco nominare tre Epiſodii, il che pare voglia ſignificare Ariſtotele, quando dice, che Sofocle ornò la Tragedia di moltitudine di Epiſodii. Il Coro poi ſi introduce di uomini, o di donne ſavii, e buoni, e compaſſionevoli, et amorevoli a gli afflitti, e quaſi rappreſenta la perſona del Poeta. Ma quantunque il detto Coro ſi introduca ne le Tragedie di quindeci perſone, le quali a tre, a tre entrano in cinque luoghi ne la ſcena, nondimeno una ſola di eſſe perſone dee parlare, e dee eſſere parte de la Tragedia, et operare inſieme con gli altri, come ſi vede, che fanno appreſſo Sofocle, et Euripide. Le altre perſone poi del detto Coro, denno tutte entrare ne i luoghi opportuni, cioè ne le fini de gli atti, overo de gli Epiſodii, e cantar denno coſe appertinenti a la azione, et a la favola, e non diverſe, e diſcrepanti da eſſa, il che ſpecialmente fece Sofocle. Avendo adunque primieramente dette le ſei parti eſen-

ziali

ziali de la qualità de la Tragedia, et appreſſo eſpoſte quelle de la quantità, fia bene dire ancora quali coſe debbiano cercare quelli, che le favole compongono, e da quali guardare ſi deggiano, e da che coſa la Tragedia averà il ſuo vero effetto. Dico adunque, che dovendo eſſere la belliſſima Tragedia, non la ſimplice, ma la meſcolata, overo complicata, e dovendo eſſere imitatrice de le azioni formidabili, e miſericordioſe, perciò che queſta è la intenzione ſua propria, è manifeſto, che non ſi dee fare, che i buoni, e manſueti ſi mutino da la felicità ne la infelicità, che queſto non è miſericordioſo, ma ſcelerato. Nè biſogna ancora fare che i ſcelerati ſi mutino da la infelicità ne la felicità, perciò che tal coſa è manco tragica di tutte l'altre, che non ha nulla di quello che dovrebbe avere, cioè non ha nè l'umano, nè il miſericordioſo, nè il formidabile; nè ancora ſi dee fare, che 'l molto ſcelerato caſchi da felicità in infelicità, che ſe ben tal conſtituzione è piena di umanità, non muove però nè miſericordia, nè tema; che la miſericordia ci viene, quando uno, che non ſia degno di patire, patiſce, e la tema ci viene, quando quello, che patiſce, è ſimile a noi; perciò che la miſericordia da lo indegno, e la tema dal ſimile ſi crea: adunque nè la miſericordia, nè la tema non naſceranno da le predette due ſorti di perſone, ma naſceranno da quelle, che ſono fra queſte, cioè, che non eccelleno in virtù, e giuſtizia, e che non per vizj, nè per ſcelerità caggiano in infelicità, ma che ritrovandoſi in grande ſtato, e proſperità, per qualche loro grave peccato, et inavvertenza queſto gli avvenga, come fu Edipo, Tieſte, et altri ſimili uomini grandi, et illuſtri. Ancora è neceſſario, che la favola, che dee eſſere bella, ſia più toſto ſimplice, che (come dicono alcuni) dupplice; ſimplice ſi dice quella, che ſolamente ſi muta da felicità in infelicità, overo al contrario; e dupplice quella, ne la quale i buoni ſi mutano da la infelicità ne la felicità, et i rei da la felicità ne la infelicità. E de le dette favole ſimplici, ſarà più bella quella, che ſi muterà da la felicità ne la infelicità, come fa la maggior parte de le Tragedie di Euripide, che quella, che farà il contrario, cioè che ſi muterà da la infelicità ne la felicità. Deve ancora eſſere la favola (come ſi è detto) di perſone illuſtri, e di virtù mediocri, over più toſto de le migliori, che de le peggiori, e queſte tali non ſono ſtate molte, e però le belliſſime Tragedie furono ridotte da gli antiqui in pochiſſime famiglie, come di Edipo, di Tieſte, di Alcmeone, di Oreſte, di Telefo, di Meleagro, di Medea, e di altre ſimili perſone illuſtri, a le quali accaderono fare, o patire ſimili coſe gravi; e così diremo, che la belliſſima Tragedia, ſecondo l'arte, ſarà de la conſtituzione ſimplice, che avemo detta, come furono molte de le Tragedie di Sofocle, e di Euripide tra i Greci; e tra i Latini è da credere, che foſſino ſimili il Tieſte di Varo, e la Medea di Ovidio, che ſi ſono perdute; perciò che quelle di Seneca, che ſono rimaſe, ſono per la più parte fragmenti di coſe Greche, poſti inſieme con pochiſſima arte. Dopo la predetta ſimplice conſtituzione di favola, ſi ponerà nel ſecondo luoco la conſtituzione dupplice, la quale, come ſi è detto, è, che a li buoni termina in bene, et a li rei in male, come fa la Odiſſea di Omero, e la Elettra di Sofocle, e la Eneida di Virgilio, la quale ad Enea, che era buono, termina in bene, et a Latino, e Turno, che per lo rompere de gli accordi erano rei, terminò in male. Ma Ariſtotele aſſegna a queſta tale conſtituzione dupplice il luoco ſecondo, avvegna che da molti (come dice) ſia reputata prima, il che dice avvenire per la debolezza de i ſpettatori, a li quali diletta il vedere terminare le favole in bene, ma queſta tale dilettazione, come eſſo dice, non è de la Tragedia, ma è propria de la Commedia, ne la qual Commedia quelli che ſono ne la favola inimiciſſimi, ne la fine eſcono di ſcena pacificati. Ma la propria dilettazione de la Tragedia viene da le coſe formidabili, e miſericordioſe, e quantunque queſte due tali perturbazioni talora ſiano fatte da la

rap-

rappresentazione, molto più laudabile cosa è, e da miglior Poeta, che vengano da la constituzione de la favola, la quale dee essere talmente constituita, che solamente a leggerla, senza vederla altrimente rappresentare, muova orrore, e misericordia per le cose, che in essa sono accadute; il che suole avvenire a ciascuno, che legge la favola di Edipo, e quella di Aiace, e forse la nostra Sofonisba, ma se tale misericordia, e tema si muoverà da la rappresentazione, sarà cosa di poco artificio del Poeta. Quelli poi, che cercano dilettare col mostruoso, e non col formidabile, fanno cosa poco a la Tragedia appertenente, ne la quale non si dee cercare ogni dilettazione, ma solamente la propria di essa Tragedia, la quale è, come si è detto, la misericordia, e la tema, e questa tale dilettazione si dee preparare dal Poeta ne le cose istesse. Quali cose poi siano atroci, e quali miserabili, consideriamole a questo modo. Questi casi atroci di necessità, o sono tra nimico, e nimico, o tra amico, et amico, o tra persone che non siano nè amici, nè nimici, e quello, che fa il nimico al nimico, non ha commiserazione, nè facendolo, nè dovendolo fare; e parimente non ha commiserazione quello, che si fa tra chi non sono nè amici, nè inimici, se non per lo istesso fatto; ma ben è pieno di commiserazione, quando il male interviene, ove è amicizia, e congionzione di sangue, come è quando un fratello uccide, overo è per uccidere l'altro fratello, o il figliuolo il padre, o la madre il figliuolo, o il figliuolo la madre, o alcuno se stesso uccide, overo fa, et è per fare qualche altra simile crudeltà. E però queste tali azioni di persone illustri sono da ricercare; e trovate, che si hanno, non si denno disciolvere; dico, che non si dee mutare, che Clitemnestra non fosse morta da Oreste suo figliuolo, nè Eurifile da Alcmeone, e simili; ma tal fatto crudele si dee tenere, e con li precetti, che avemo detti, disponerlo, et usarlo bene. Per saperssi poi meglio, che cosa sia questo usar bene, devemo considerare, che alcuna volta la azione crudele si fa consapevolmente, cioè, che alcuno sapendo, e conoscendo quello che fa, opera, come è ne la Medea di Euripide; ella uccide li figliuoli, sapendo, e conoscendo, che le sono figliuoli. L'altro modo è, che alcuno non sapendo, opera, e fa una azione crudele, e poi riconoscendo quello, che ha fatto, se ne pente, come fece Edipo, che uccise il Padre, e giacque con la Madre, non sapendo, ma questo fu fatto fuori de la favola; e ne la favola è il Telegono, il quale uccise Ulisse suo padre, non sapendo, che egli si fosse. La terza è, quando alcuno sapendo, è per far un male, e poi così, sapendo, non lo fa, come fa Emon ne la Antigone di Sofocle, il quale essendo per uccidere Creonte, che sapeva essere suo padre, poi non l'uccide. La quarta è, quando alcuno non sapendo, è per fare una azione crudele, e poi riconosce, e non la fa: come la Ifigenia in Tauris, la quale era per sacrificare Oreste, non sapendo, che egli fusse suo fratello, ma riconosciuto che l'ebbe, non lo uccise. E questa è la migliore di tutte. La seconda di bontà è quella, che opera non sapendo, perciò che non ha scelerità, e la ricognizione esterrefa molto; la peggiore di tutte è quella, che è per fare il male consapevolmente, e no lo fa; percio che questa ha il scelerato senza il tragico; manco rea è quella che lo fa, che almeno ha il tragico. E però è necessario cercare simili azioni da la fortuna, e non da l'arte; onde è bisogno ricorrere a quelle cose, ne le quali simili passioni sono intervenute, e queste non sono molte, perciò che in pochissime case illustri tali passioni sogliono intervenire. Ancora è manifesto oltra le predette cose, che le buone soluzioni de le favole denno venire da la istessa favola, e non da lo introdurvi per via de la machina de la scena qualche Iddio, che la solva, come fu fatto ne la Ifigenia in Tauris, e ne lo Oreste di Euripide, e nel Filotecte di Sofocle, et in altre simili, quantunque in esse vi siano introdutti i Dei, che le solvano con ottima ragione; perciò che i Dei non vi si denno introdurre, se non per chiarire le cose, che sono fuori

de la

de la favola, cioè, che non si contengono ne la azione, che si imita, e questi tali Dei vi si introducono per chiarire le cose passate, le quali gli uomini, che sono ne le azioni, non possono aver vedute, nè altrimente saperle; et ancora vi si introducono per predire le cose future, quando hanno bisogno di essere predette; e così per queste due cause solamente si introducono i Dei ne la Tragedia, che per altro non sarebbe cosa laudabile. Et però Orazio disse,

Nec Deus interfit dignus nisi vindice nodus.

Ma conciosia cosa che in ogni Tragedia sia il legarla, et il solverla, de le quali l'una si dimanda connessione, e l'altra soluzione; è manifesto, che le cose fuori de la Tragedia, et alcune di quelle, che sono dentro, fanno la connessione, over legatura, la quale è tutto quello de la Tragedia, che è dal principio fino a l'esodo, cioè fino a l'ultima parte de la favola, da la quale si passa poi ne la infelicità, overo ne la felicità, e da la detta mutazione fino al fine si dimanda soluzione, e questa suole essere tutto l'esodo, come ne la Ifigenia in Tauris, dal principio fino al mutare de la fortuna, cioè fino a la ricognizione del fratello è la legatura, e da indi indietro la soluzione: e così anco ne la Sofonisba, dal principio fino al mandare del veneno è la legatura, e dal prendere del veneno fino al fine è la soluzione. Oltre di questo, si trovano (come dice Aristotele) quattro sorti, over quattro spezie di Tragedie, che tante sono, come egli ha detto, le parti di essa, cioè, la favola, i costumi, il discorso, e le parole; che le altre due parti, cioè la melodia, e la rappresentazione non sono parti sue proprie, nè che si appartengano al Poeta, potendo la Tragedia farsi senza esse, che senza le dette prime quattro non si potrebbe far cosa buona. L'una adunque di queste quattro spezie di Tragedie sarà la complicata, cioè, che tutta consista ne la revoluzione, e ne la ricognizione, e questa arà il suo stato principale da la favola, come è la Ifigenia in Tauris, lo Edipo, e simili; l'altra sarà la passionale, come è lo Aiace, la Sofonisba, e simili, e questa arà il suo stato dal discorso; perciò che da esso si preparano le passioni, cioè la misericordia, e la tema, e l'altre simili, le quali però ancora da le azioni si fanno, ma principalmente sono preparate da li concetti, e dal sermone, e da l'artificio di quello. La terza sorte poi di Tragedie, che Aristotele nomina morale, penso, che sia quella, che ha la sua principal sede nel costume, il quale dee tenere le prime parti di essa, de la qual sorte dice, che era la Tragedia de le Ftiotide, e quella del Peleo, gli esempi de le quali non sono cogniti a noi, sì come ancora non ci sono cogniti gli esempi, che dà de la quarta spezie di Tragedia, ne la quale (come credo) le parole denno avere il luoco precipuo. E però il Poeta si dee sforzare di possiedere tutte queste quattro spezie, e se non le può aver tutte, almanco possiederne la più parte, e le più grandi, altrimente i Poeti sono biasmati da molti, perciò che essendo buoni Poeti in ciascuna di queste parti, vorrebbono che parimente in tutte le altre fussero eccellenti. Le Tragedie ancora sono le istesse, overo diverse, non solamente per avere, o non avere lo istesso nome, e la istessa azione, ma sono le istesse, quando hanno la istessa legatura, e la istessa soluzione, e sono diverse, quando le hanno diverse. Molti Poeti poi legano bene, e solveno male, ma bisogna che ambedue stiano bene, che non si conviene a la Tragedia lo aver legatura, et ordimento di Eroico, cioè di molte favole, come se alcuno facesse una Tragedia de la Illiade, overo de la Eneida, perciò che ivi per la lunghezza, le parti pigliano conveniente grandezza, ma questo ne le Tragedie non staria bene, che le farebbe più lunghe di quello, che al proposto suggetto si conviene; e così ciò che avemo detto fin qui, ci basterà quanto al formare de la favola, cioè a sapere, che la favola è imitazione di una sola azione compiuta, e grande, la quale muova misericordia, e tema, e ch' ella dee avere nomi, e passioni vere, e che la ricognizione, e la rivoluzione, e la

pas-

paſſione, ſono le parti proprie di eſſa favola, la quale dee eſſere di perſone illuſtri, e di virtù mediocri, e di amore, o di conſanguinità congiunte; e che la meſcolata di ricognizione, e rivoluzione è la più bella; e de le azioni la migliore è quella che non conoſcendo, è per fare una crudeltà, ma per la ricognizione poi non la fa; e proſſima di bontà è quella, che non conoſcendo fa, ma quella che è per fare conoſcendo, e poi non fa, è la manco laudabile di tutte; e che la migliore ſoluzione de la favola è quella che da la iſteſſa favola viene, e non quella, che con la machina ſcenica, v' introduce i Dei che la ſolvano; e che la legatura de la Tragedia è tutta quella parte, che è dal principio, fino a la mutazione de la fortuna; e che la parte, che è la iſteſſa mutazione infino al fine, è la ſoluzione; e che ſono quattro ſpezie di Tragedie, cioè la Complicata, la Paſſionale, la Morale, e quella de gli Inferi.

Veduta adunqué la formazione de la favola, e la ſoluzione di eſſa, fia bene trattare de i coſtumi, i quali ſono una de le coſe principali che dee imitare il Poeta, e queſti ſono (come ſi è detto) le coſe che fanno manifeſta la natura, e la qualità, e diſpoſizione di ciaſcuno, che ne la favola ſi introduce, ſenza che eſſo, nè alcun altro le dica: e queſti ſecondo Ariſtotele mio duce, ſi conſiderano in quattro modi, l'uno de i quali è, che i coſtumi ſiano buoni, il che può eſſere in ciaſcuna ſorte di perſone, come è la moglie può eſſer buona, et il ſervo buono, avvegnachè la moglie di natura, non ſia forſe molto buona, et i ſervi ſogliono eſſer naturalmente mali. Il ſecondo modo è, che i coſtumi ſiano convenienti, cioè che ſi convengano, e ſtiano bene a le perſone, che ſono ne la favola introdotte, come è la fortezza, et acrimonia, ſono coſtumi che non ſi convengono a le donne, et a molte ſorti d'uomini ſtanno bene. Il terzo modo è, che i coſtumi ſiano ſimili, cioè, che ſiano ſimili a quelle perſone che ſono ſtate deſcritte da altri, e che noi poi le introducemo ne le noſtre favole, e (come dice Orazio)

Sit Medea ferox, invictaque flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, triſtis Oreſtes.

Il quarto modo è, che ſiano equali, cioè che dal principio fino a la fine de la favola, ſiano ſempre eſſi coſtumi di una medeſima qualità, cioè, che 'l timido in ogni ſua operazione ſia timido, il forte, forte, e l'iracondo, iracondo per tutto; e ſe alcuno foſſe di coſtumi inequali, dee eſſere introdotto in ogni luoco equalmente inequale. Dinotando però, che ſempre nel coſtume ſi dee cercare d'imitare quello che ogniuno di tai coſtumi neceſſariamente, o veriſimilmente ſuol fare. E lo eſempio de i mali coſtumi è quello di Menelao ne l'Oreſte di Euripide, il qual Menelao avendo promeſſo ad Oreſte, figliuolo di ſuo fratello, Agamemnone, di ajutarlo, avendo morta la madre per vendetta del padre, che era ſtato morto da lei, e poi per parole di Tindaro ſuo ſocero, volea conſentire, che gli Argivi lo uccideſſero. E lo eſempio de i coſtumi non convenienti, Ariſtotele dice eſſere il pianto di Uliſſe ne la Tragedia nominata Scilla, parendoli che non ſi conveniſſe ad un uomo forte, e di animo invitto il piangere ne i pericoli, nè parimente ſi convenia a Menalippe, eſſendo femina, diſputare di coſe di Filoſofia. Ancora lo eſempio del coſtume inequale, dice eſſer quello di Ifigenia in Aulide, il quale nel principio è di fanciulla timidiſſima, e da poi è di donna fortiſſima. Molti eſempi poi ne la noſtra lingua di coſtumi non buoni, non convenienti, non ſimili, e non equali ſi potranno trovare ne li noſtri Romanzi, e forſe in qualch'un altro, come è nel Ninfale Fieſolano di Giovan Boccacio, ove introduce quella fanciulla fare congiungimento da meretrice; e queſto ci baſterà quanto a i coſtumi de la Tragedia. Benchè noi ne la ſeguente Diviſione, ove ſi tratterà de lo Eroico, e de la Comedia, a li quali poemi i coſtumi parimente ſono utili, e neceſſarj, diremo di eſſi più particularmente, e più amplamente, di quello che ne la

Poeti-

Poetica ha fatto Aristotele, et in questa parte seguiremo la divisione di costumi, che fa Dionisio Alicarnaseo, la quale al parer mio è copiosa, e bella. Essendo poi la Tragedia imitazione de i più prestanti, e de i migliori, il compositore di quella dee fare, come fanno gli ottimi pittori, i quali ne li loro rittratti quantunque esprimano la propria effigie di coloro, che rittranno, nondimeno li dipingono più belli; così il Poeta, imitando gli iracondi, i timidi, i pigri, e simili, dee fare i loro costumi migliori, cioè più gentili, e più benigni, e non più superbi, e più maligni; che così fece Omero, che finse Achille iracondo, ma amorevole e buono; e Terenzio ne la Ecuba fece la socera amorevole a la nuora, e la meretrice a la maritata. E però il Poeta dee servare questo che avemo detto, e appresso dee aver cura di quelle cose, che di necessità segueno a li sensi de la Poesia, cioè al vedere, et a l'udire; dico che dee considerare, che la Tragedia che scrive, debbia esser recitata, e veduti i gesti, et uditi i sermoni, e la melodia di essa. Là onde dee trattare la favola con parole belle, et accomodate; e nel constituirla, si de' ponere ogni cosa avanti gli occhi, e fare come se egli stesso fosse intervenuto in quelle azioni, che così facendo, vederà manifestamente tutti e costumi, e troverà agevolmente, ciò che ad ogniuno si convenga, e non li saranno le cose contrarie, e repugnanti nascoste, e ponendosi quanto li sarà possibile avanti gli occhi i gesti, e le figure che fanno quelli, che sono ne le passioni, si porrà quasi in esse; perciò che coloro, che sono ne le passioni, per la istessa natura persuadeno, che il corrucciato veriſſimamente si corruccia, et il perturbato veriſſimamente si perturba. E però Aristotele dice, che a la Poesia sono atti quelli di ottimo ingegno; e quelli che sono da furore agitati; perciò che questi sanno bene investigare, e quelli ben formare. E' bisogno adunque, che 'l Poeta per far questo, prima estenda universalmente i sermoni, e dapoi vi inserisca gli Episodj; e lo estendere universalmente i sermoni, non è altro, che notare la universale azione che vuole imitare, come ne la Sofonisba si è fatto, la cui azione è, che essendo guerra tra due republiche, l'una di esse fece lega con un Re, e l'altra per torgli quel Re, gli diede per moglie una figliuola di un suo Capitanio, e gli le tolse. Da poi quelle republiche combattendo insieme, quella che disviò il Re, fu rotta in battaglia da l'altra, onde il Re rimase prigione, et un'altro Re, che era con la republica vincitrice, intrando ne la Città del Re preso, fu pregato da la Regina moglie del Re prigione, che non la desse ne le mani de la republica vincitrice, et egli le promisse di farlo, e per poterlo meglio fare, la prese per moglie, e fatto lo sponsalizio, sopravenne un legato del Capitanio generale de la republica vincitrice, e vuol la Regina; et il Re che la sposò, non vuol dargliela, e vanno al Capitanio generale; il quale parimente vuol la Regina per mandarla a la sua republica, onde il Re che la sposò, non potendo servare la promessa, che avea fatta a la Regina, le mandò il veleno, dicendo, che col tor quello, si potea liberare da non andare ne le mani de i suoi nimici; et ella il prese, e bebbe, e morì; questa adunque è la azione, et il resto sono episodj, e però il Poeta dee distendere prima la azione simplice, e poi ponervi inomi, et interserirvi gli episodj, i quali episodj denno essere pochi, e brevi, e convenienti a la azione, come sono ivi la venuta di Catone, il parlar di Scipione con Sifface, et il sacrificio di Sofonisba, et altri simili, i quali sono pochi, e brievi, e convenientissimi, e non sono in cosa alcuna simili a gli Episodj de li Eroici, i quali sono molti, e lunghi, come sonò quelli de la Odissea di Omero, e de la Eneida di Virgilio.

Il discorso poi, overo concetti i quali Aristotele nomina Dianea, si denno pigliare da la Retorica, per essere cose proprie di quell'arte, al qual discorso si appertengono tutte quelle cose, che si convengono preparare dal sermone, le parti del quale sono dimostrare, solvere, muovere le passioni, come è misericordia, ira, e simili; avvegna che queste tali passioni, e così la grandezza, e la

pargolezza si possano parimente preparare da la azione, la quale le piglia però da le istesse forme, che le prepara il sermone; ma in questo sono differenti, che ivi sono da la natura de le cose senza artificio preparate, ma nel sermone si fanno da lo ingegno, e da l'artificio di colui che parla. Dionisio poi Alicarnaseo vuole che i detti discorsi, over sermoni, non siano nè superflui, nè manchi, nè contrarj; e del superfluo dà lo esempio di Omero, che fa dire a Tersite molte ciance superflue, de le quali i Greci se ne rideano; e però il parlare superfluo incorre ne le ciance, et il manco ne la debolezza, et il contrario nel pericolo; là onde è manifesto, che la eloquenza non consiste ne l'abondanzia del parlare, ma ne lo accommodato, e savio, il quale però non convien che sia poco, acciò che non fosse debole, ma convien che sia tanto che basti; e questo si dimanderà misura, la quale sempre insieme con la sicurezza si dee servare; e la sicurezza si fa col non dire cose contrarie, e col procedere sempre con proposizioni che siano note, e che si credano, e si confessino da tutti, come sarebbe a dire, che Dio è buono, e giusto, e che la virtù è cosa onorevole, e che si denno riverire i padri, e le madri, e simili; il che dice Platone, e Zenofonte, che Socrate sempre faceva. Ma perchè la misericordia, e la tema sono quelle cose, con le quali specialmente la Tragedia si ammaestra, voglio dire alcune cose de la natura loro, e da che vengono, togliendole però da la Retorica di Aristotele. La tema adunque è un dolore, over perturbazione, per fantasia di alcun male mortifero, o doloroso che ci debbia venire, perciò che non si temeno tutti e mali, che niuno ha paura di divenire ingiusto, nè accidioso, ancora che siano mali, ma solamente si temeno quei mali, che ci possono dar morte, o grandissime noje, e dolori, e questi non ancora si temeno sempre, ma solamente li temiamo, quando ci appareno vicini, e sono per dover essere; perciò che i mali quando sono incerti, over molto lontani non si temeno, come è la morte, la quale ogn'un sa, che è per patirla, ma per non essere vicina, non vi ci pensa. Se adunque la tema è questa, è necessario, che tutte quelle cose, ci siano formidolose, le quali ci pajono aver possanza grande di ucciderci, over di farci nocumenti di grandissimo dolore, e per tal causa i segnali di esse ci recano timore, perciò che ci mostrano il formidabile essere propinquo; e questo propriamente si dimanda pericolo, il quale è la prossimazione del formidabile; e però formidabile è la inimicizia, e la ira di coloro, che ci possono nocere, perciò che essendoci o nimici, o con noi adirati, è manifesto che possono, e vogliono nocerci, onde sono propinqui al farlo: formidabile ancora è la ingiustizia, quando ha forza, perciò che lo ingiusto per elezione è ingiusto, onde è segno che vuole, e per la forza che ha, lo può fare: parimente è formidolosa la virtù ingiuriata quando ha possanza, perciò che è manifesto ch'ella vuole sempre quando è ingiuriata, et allora che ha forza, può, onde per lo volere, e per lo potere il male è propinquo: ancora è segno formidabile la paura di coloro, che possono far male, perciò che questi tali stanno di necessità sempre preparati; ancora perchè la maggior parte de gli uomini sono maligni, e si lasciano vincere al guadagno; e sono timidi ne i pericoli, però quasi sempre è formidabile lo stare a la discrezione di altri; onde quelli, che sono consci di qualche grave delitto di alcuno, sono a lui formidabili, temendo che non lo scoprano, o che non l'abbandonino; e sempre quelli, che posono far ingiuria, sono formidabili a quelli, che sono atti a riceverla, perciò che gli uomini sono per la maggior parte inclinati al fare ingiuria quando possono. E quelli che sono stati ingiuriati, overo che si pensano di dover essere ingiuriati, sono formidabili, perciò che sempre osservano il tempo. E quelli parimente, che hanno ingiuriato, se hanno possanza, sono da temere, perciò che temeno de l'altrui vendetta, la quale vendetta è posta fra le cose formidabili. E quelli ancora sono formidabili, che contendeno di cose, che non possono insiememente essere di lui; perciò che questi tali sempre l'un con l'altro guerreggiano: ancora quelli che sono a li più potenti di loro formidolosi,

midoloſi, ſono parimente formidabili a eſſi, perciò che più agevolmente poſſono nocere a loro, che a li più potenti; e per la iſteſſa ragione ſono formidabili quelli, che ſono temuti da li più potenti di ſe; et ancora ſono formidabili quelli, che hanno uccisi i più potenti di ſe; e quelli, che hanno aſſaltati i manco potenti di ſe, ſono over allora formidabili, over quando ſono fatti grandi; e de li ingiuriati, et inimici, et avverſarj, ſono manco da temere i colerici, e liberi, che non ſono i manſueti, e dupplici, e malefici, perciò che non ſi ſa quando queſti tali ſiano vicini al fare, nè quando vi ſiano lontani; e da tutte le coſe formidabili, quelle ſono più formidoloſe, le quali non potendoſi eſequire, non ſi poſſono poi ridrizzare, perciò che over ſono impoſſibili a ridrizzarſi, overo non ſta a loro, ma a gli avverſarj ſuoi; e formidabili ancora ſono quelle coſe, le quali non hanno alcuno ajuto, o pur ſe l'hanno, eſſo non è facile. Ma per raccorle ſimplicemente in uno, dico che formidabili ſono tutte quelle coſe, le quali fatte, o per doverſi fare da altri moveno miſericordia. Queſte adunque ſono quaſi tutte le coſe formidoloſe, e che ſi temeno, o almeno le maggiori. Veggiamo poi chi ſiano quelli, che le temeno. E manifeſto adunque, eſſendo la tema uno aſpettare di patire qualche paſſione mortifera, o doloroſa, che tutti quelli, che ſi penſano non poter patire alcun male, non temeno; perciò che non poſſono aver tema di quelle coſe, le quali non ſi penſano poter patire, nè di coloro che non poſſono fargliele patire; ne di quel tempo quando non le poſſono patire; adunque è neceſſario, che quelle perſone abbiano tema, che ſi penſano poter patire qualche male, e temano coloro, che poſſano fargliele, et abbiano paura di quelli mali, che ſe gli poſſano fare; e del tempo quando ſe gli poſſono fare. Le perſone adunque che non temeno di poter patire alcun male, ſono quelle che ſono, over che eſſere ſi credeno in gran felicità, e queſti ſono i ricchi, i forti, i potenti, i copioſi di amici, e ſimili: e per queſto quaſi ſempre ſono ſuperbi, diſpettoſi, et audaci. Ancora non hanno tema di dover patire quelli, che hanno patito graviſſimi mali, nè quelli che ſono freddi, e quaſi morti a l'avvenire, come quelli che ſono ne i ſupplicj, e propinqui a la morte; perciò che la tema convien avere qualche ſperanza di poterſi liberare da quello che li affligge; et il ſignale di queſto è, che 'l timore fa conſultare, perciò che alcuno mai non ſi conſiglia di coſa, la quale ſia ſenza ſperanza; e però nel conſigliare altrui, e nel confortarlo nel ſuo timore, ſi ſuol dire, che gli uomini ſogliono patire ſimili mali, e che altri maggiori di loro gli hanno patiti, e ſi ſuol moſtrargli, che molti ſimili a loro patiſcono, et hanno patito mali, che non ſi penſavano, e da chi non penſavano, e quando non penſavano; e così queſto che avemo detto, ci baſterà quanto al ſapere che coſa ſia la tema, e quali ſiano quelle coſe che ſi temeno, e chi ſiano quelli che le temeno.

Vegniamo adunque a la miſericordia, la quale è un dolore per cauſa di alcun male, over che paja male, che ſia mortifero, e doloroſo, et incorra ad alcuno, che non meriti di patirlo, il quale male ſi penſi che ancora a ſe, overo ad alcuno de i ſuoi poteſſe intervenire, e queſto fa ſpecialmente quando ſi dimoſtra eſſere propinquo. Là onde è manifeſto, che colui che dee aver miſericordia, convien che ſii tale, che over egli, over alcun de' ſuoi poſſa alcuno di tali mali, o ſimili, o equali patire; perciò che quelli che ſono totalmente ruinati, non hanno miſericordia, che non ſi penſano poter più patire, avendo tanto patito; nè ancora ſono miſericordioſi quelli, che ſi penſano eſſere molto felici, anzi queſti tali ſono ingiurioſi a gli afflitti, perciò che penſandoſi aver tutti e beni, non penſano poter patir male; che il non poter patir male, è certamente nel numero de i beni. Sono adunque miſericordioſi quelli, che ſi penſano poter patire, avendo altre volte patito, et eſſendoſene liberati: ancora i vecchj per la prudenzia, e per la eſperienzia ſono miſericordioſi. E così i deboli, et i timidi, e li

eruditi, perchè si lasciano governare a la ragione, sono misericordiosi; misericordiosi ancora sono quelli, che hanno padri, moglie, fratelli, e figliuoli; perciò che questi loro sono tali, che possono le sopradette cose patire. Non hanno poi misericordia quelli, che sono ne le passioni de la fortezza, come è ira, et audacia; perciò che non discorreno quello, che possa avvenire, nè sono misericordiosi quelli, che di natura sono malefici, et ingiusti; perciò che questi tali non discorreno di poter patire, ma ben hanno misericordia quelli, che sono tra mezo questi, cioè, che non sono nè iraçondi, nè audaci, nè malefici, nè ingiusti: ancora i troppo timidi non sono misericordiosi; là onde ispaventati non hanno misericordia per essere ne le loro proprie passioni occupati, quantunque pensino, che alcuni di quelli, che patiscono, siano buoni, e mansueti, perciò che colui, che non reputasse alcuna persona esser buona, giudicherebbe, che tutte fossero degne di aver male; ma universalmente quelli, che si ricorderanno, che a se stessi, overo ad alcuni de' suoi siano intervenuti simili accidenti, overo temeranno, che ancora a se, e ad alcuno de' suoi possano intervenire, questi saranno misericordiosi. Le cose poi, de le quali si ha misericordia, sono quelle de le afflitte, e dolorose, che sono mortifere, et esiziose, e tutti quei gran mali, de li quali sia causa la fortuna. Le cose poi, che sono dolorose, et esiziose, sono le morti, le battiture, le afflizioni del corpo, come è la vecchiezza, le infermità, l'aver bisogno de le cose necessarie per nutrirsi. I mali poi, de li quali è causa la fortuna, sono il non aver niuno amico, o l'averne pochissimi, e però l'esser violentemente separato da gli amici, e da i compagni è cosa miserabile: muove ancora misericordia la bruttezza, la debilità, l'essere stroppiato di qualche membro, il ricever male da chi si dovrebbe aver bene, e tal male ricevere spesso; muove ancora pietà, quando a l'uomo, che abbia gravemente patito, viene alcun bene quando egli è morto; è ancora misericordioso il non aver mai avuto bene alcuno, overo se l'ha avuto, non l'aver potuto nè usare, nè godere; e queste sono le cose de le quali si ha misericordia. E si ha misericordia di coloro, che si conoscono, pur che non siano di troppo propinqua congiunzione congiunti; perciò che di questi cotali, o patendo, o dovendo patire, come di noi medesimi si dolemo; e però dice Aristotele, che Amasis non pianse del figliuolo, che venia condotto a la morte, e lacrimò, vedendo uno amico suo, che mendicava; perciò che il veder mendicar l'amico, era cosa miserabile, e quell'altra del figliuolo era atroce; e la atrocità è cosa diversa da la misericordia, et espulsiva di quella, e spesse volte è utile a fare il contrario: ancora si ha misericordia quando la atrocità del male è propinqua; et avemo misericordia di quelli, che sono simili a noi o di età, o di costumi, o di disposizione, o di dignità, o di genere; perciò che in questi tali appare più chiaramente, che simil cose si possano intervenire, et universalmente si può dire, che tutte quelle cose, le quali temiamo, che a noi possano avvenire, ci moveno misericordia, quando le vedemo farsi in altrui. E quando poi tali passioni pajono vicine, allora sono più misericordiose, perciò che le cose fatte già diecemilia anni, o che fino a diecemilia anni sono per doversi fare, nè aspettandole, nè ricordandosene, o totalmente non muoveno misericordia, o non tanta; e però è necessario a quelli, che ne le azioni antique la vogliono muovere, che con mascare, e con voci, e con vestimenta, e per dir tutto, con la rappresentazione siano miserandi: perciò che il male, che è fatto, o che è per doversi fare, ponendosi con le dette cose avanti gli occhi, viene a parer vicino, e quello che è vicino, cioè allora, allora fatto, o per doversi fare, è più misericordioso, e per tal causa i segni, cioè vesti, camise, et altre cose simili, di quelli che hanno patito, et i parlari di coloro, che sono ne le passioni, massimamente quando appare, che in tali tempi siano amorevoli, e virtuosi, muoveno grandemente; e tutte queste cose per dimostrare la pas-

sione

ſione eſſere propinqua; e che coloro che patiſcono, immeritamente patiſcono, fanno la miſericordia maggiore; e queſto quanto a la miſericordia ci baſterà.

Le ſentenze poi, de le quali non ſolamente la Tragedia, ma ancora lo Eroico, e la Commedia, e gli altri Poemi denno eſſere abbondanti, ſono ſermoni brievi, e morali, e diterminativi, e ſummarj, le quali i Greci dicono *Gnomi*, e queſte ſono o eſortative a fare, o non fare alcuna coſa, et altre ſono affermative, altre ſimplici, altre congiunte, altre credibili, altre vere, et altre iperboliche. Le eſortative a fare ſono, come queſta di Dante.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra, quant' ei puote,
Che ſpeſſo ſenza colpa fa vergogna.

Le eſortative a non fare ſono, come queſta de la Italia liberata da' Gotti.

Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che ſiede al governo de le genti.

Le affirmative ſono, come queſta del Petrarca.

Che in giovenil fallir è men vergogna.

Le ſimplici ſono, come queſta del Petrarca.

Il ſempre ſoſpirar nulla rilieva.

Le congiunte ſono, come quella de lo iſteſſo Petrarca.

La vita il fine, e 'l dì loda la ſera.

Le credibili ſono, come quella di Dante.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona.

Le vere ſono, come quella de la Sofonisba.

Queſta vita mortale
Non ſi può trappaſſar ſenza dolore.

Le iperboliche ſono, come quella pur del Petrarca.

Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.

Et è da notare, che niuna coſa vieta, che una medeſima ſentenzia non poſſa avere due, o tre, o quattro de lo predette qualità, cioè, che non poſſa eſſere inſieme et eſortativa a fare, e ſimplice, e vera, et affermativa, e così de le altre qualità, purchè eſſe qualità non ſiano oppoſte, e contrarie; perciò che alcuna ſentenzia non può eſſere inſieme eſortativa a fare, et a non fare, nè ſimplice, e congiunta, nè iperbolica, e vera. E queſto che avemo detto fin qui, baſterà non ſolamente a la cognizione de le ſentenzie, che i Greci chiamano *Gnomi*, ma ancora a quelle, che Ariſtotele nomina *Dianee*, le quali ſono quelle; che governano i parlari, che ne i Poemi ſi fanno.

Quanto poi a le parole, che in eſſe ſi denno uſare, avvegna che ne la prima Diviſione di queſta Opera ſia ſtato di eſſe aſſai diffuſamente parlato, pur non reſteremo di dirne ancora alcuna coſa; perciò che noi ivi non avemo ſeguita la diviſione de le parole, che fa Ariſtotele, il quale dice, che le parti di eſſe ſono la lettera, la ſillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, lo articolo, il caſo, e la orazione; ma avemo ſeguito quella de i poſteriori grammatici, la quale è ſtata univerſalmente accettata da tutti; e queſta è, che divideno la orazione in nome, verbo, participio, pronome, articolo, prepoſizione, avverbio, e congiunzione, de le quali ora non parleremo altrimente, per averne ne le precedenti Diviſioni, e ne la noſtra Grammatichetta aſſai ſufficientemente trattato, ben però diſcorreremo qualche particella di quello, che Ariſtotele chiama Nome, che così egli nomina le parole; de le quali parole eſſo dice, che alcune ſono ſimplici, altre compoſte, e ſimplici nomina quelle, che ſono compoſte di parti, che da ſe non ſignificano nulla, cioè di lettere, e di ſillabe, come è *Dio*, dupplici poi dice quelle, che ſono compoſte di due, over di più parti, che ſignificano, come è *Diodato*,

che

che *Dio* è parte; che significa alcuna cosa, e *dato* parimente significa; ancora dupplice dice quella parola, che è composta di una parte, che non significa, e di una, che significa, come è *racconcio*; che è composta di *ra*, che non significa, e di *concio*, che significa; e di queste tali parole composte alcune sono non solamente dupplici, ma triplici, e quadruplici; triplici, come è *nondimeno*, composta di *non*, e di *dì*, e di *meno*; e *concioſia cosa*, è composta di quattro parti, che significano, cioè di *con*, di *ciò*, di *ſia*, e di *cosa*; ogni parola poi è o propria, o lingua, o metafora, o ornamento: e l'ornamento si fa, con formare parole di nuovo, o con lo allongarle, o accorciarle, o tramutarle. La parola propria poi dice esser quella, che si usa ne la patria, over nel paese del Poeta, come è *fanciullo* in Toscana è parola propria, *fantolin* in Venezia, e *quattraro* in Puglia. Lingua poi nomina quella parola, che si usa in paese diverso da la patria del Poeta; là onde una medesima parola può essere ad alcuni propria, et ad alcuni altri lingua, come è *fantolin* a Dante è lingua, et al Bembo sarebbe propria. La metafora poi, è un trasportare di parole di uno significato ne l'altro, con una certa similitudine di ragione, come è,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de i raggi del Pianeta.

Quivi son due metafore, l'una de le quali è le *spalle*, e l'altra *vestite*, perciò che quella istessa ragione, che han le spalle de l'uomo a la testa, et al busto, quella medesima vi ha la parte del monte, che è presso a la cima, ad essa cima; e parimente quella istessa ragione, che hanno le veste a coprire la superficie de l'uomo, quella medesima hanno i raggi del Sole a coprire la superficie del Monte. E tali metafore, overo transportazioni si fanno di quattro maniere; la prima de le quali si fa da animato ad animato, come è,

Se'l Pastor di Cossenza, che a la caccia
Di me fu posto per Clemente allora.

Quivi sono due metafore da animato ad animato; perciò che quella medesima similitudine di ragione, che ha il Pastore a la cura de le pecore sue, quella stessa dee aver lo Episcopo a la cura de li suoi popoli, e quella ancora, che hanno i cacciatori a seguitare le fiere, quella parimente hanno i Capitani a seguire i lor nimici. La seconda maniera di metafora è da animato ad inanimato, come è,

Per lo dosso d' Italia si congela.

Qui la istessa ragione, che ha il dosso, cioè la schena a lo animale, che è animato, la medesima ha il giogo de i monti di Italia a la Italia, che è inanimata. La terza è da inanimato ad animato, come è,

Il mal seme di Adamo.

Che il seme, che è inanimato, ha quella istessa ragione a le piante, che hanno i figliuoli a gli uomini, che sono animati. La quarta maniera di metafora è da inanimato ad inanimato, come è,

Sette volte cerchiato d' alte mura.

Che quella istessa ragione, che hanno i cerchi inanimati a cingere le botte inanimate, quella medesima hanno le mura, che sono inanimate, a cingere i castelli inanimati; ma perchè Aristotele non separò la sinecdoche da la metafora, anzi di quella, come metafora tratta, e così fa de lo abuso, noi però serberemo queste a la festa Divisione, ove di queste insieme con le altre conversioni, e figure, come a suo luoco si tratterà. La virtù poi universale del sermone è, quando esso è composto di parole manifeste, e chiare, ma non umili, nè abiette; onde quel sermone è chiarissimo, che è composto di parole proprie, e di consuete construzioni. Vero è, che le parole proprie sono comunemente umili, e così le consuete construzioni, come si può vedere ne i Poemi del Tebaldeo, e del Cornazano, e simili,

mili, il che ſarebbe ancora in loro più manifeſto, ſe non vi fuſſero le rime, e qualche altra figuretta, che gli innalzano. E però le parole, e le conſtruzioni, che laſcieranno il proprio, et il comune, e conſueto, e piglieranno il foraſtiero, ſaranno più venuſte, e più alte; foraſtiero dico, o per lingua, o per metafora, o per ornamento, o per qualcun' altra de le converſioni, e figure, che diremo; perciò che queſte tolgono il ſermone fuori de l'uſo conſueto, e comune, e lo innalzano, Vero è, che ſe alcuno voleſſe uſare indiſcretamente tutte queſte figure, farebbe lo enigma, overo il barbariſmo; perciò che per la frequenzia de le metafore ſi fa lo enigma, e per le lingue il barbariſmo, che lo enigma è il dire parole, che pajono, che non ſi poſſano legare inſieme, nè intenderſi, il che ſecondo la pura conſtruzione de le parole proprie non ſuole avvenire, ma ben avvien per la frequenzia de le metafore, come è,

Già ſu per l'Alpi neva d'ogn' intorno;
Et è già preſſo al giorno; ond' io ſon deſto.

E quaſi tutta quella Canzone del Petrarca è compoſta tanto metaforica, et enigmatica, che è ſtimata inintelligibile. Il barbariſmo poi naſce da le lingue, come è *deſpitto*, *cò*, *fio*, *lurchi*, e ſimili. Le parole adunque proprie laſcieranno la baſſezza, e la umiltà per le metafore, e per l'ornamento, e per le altre figure, e tropi; benchè le proprie ſono quelle, che fanno la chiarezza; coſa tanto neceſſaria a i Poemi, pur racconciandole alquanto con la eſtenſione, come è *pietà*, *pietate*, o con la abbreviazione, come è *voglio*, *vo'*, o con la tramutazione, come è *piagne*, *piange*, rimaneranno chiare, et alte, e conſeguentemente utiliſſime; che 'l rimoverle dal conſueto le farà alte, e 'l laſciarle gran parte del ſuo proprio, le farà eſſer chiare. Nè ſi dee aver riſpetto in uſar lingue, e metafore, perchè alcuni antiquamente riprendeſſero Omero di queſta coſa, et altri a i noſtri tempi abbiamo ripreſo Dante, non ſapendo, overo non avvertendo quello, che operino le lingue, e le metafore loro. Vero è, che ſi convien aver cura di uſarle bene; perciò che chi le uſa indecentemente, et affettatamente, fa coſa ridicula; che la affettazione in ogni qualità di parlare è vizio, nel qual vizio incorreno molti de la noſtra età, affettando parole recondite, e rare, e modi di parlare inuſitati, le quali coſe penſano, che ſiano Toſcane, il che non è, anzi per la più parte ſono Siciliane, Calabreſe, e Provenzali. Chi adunque uſerà le metafore, e le lingue prudentemente, e con miſura, farà i verſi ſuoi più ſonori, e più belli, il che ſi può agevolmente conſiderare in alcuni verſi, che abbiano metafore, levandole via, e ponendo in vece loro parole proprie, le quali faranno quei verſi manco ſonori, e manco alti, come in quel verſo del Petrarca,

Qual torna a caſa, e qual s' annida in ſelva.

Levando via quella parola *s' annida*, la quale è metafora tolta dal nido de gli uccélli, e ponendo in vece di quella *alberga*, che è propria, dicendo,

Qual torna a caſa, e qual alberga in ſelva;

Certamente ſarà più vago il metaforico. E così in quell' altro verſo pur del Petrarca, che dice,

Levata era a filar la vecchiarella
Diſcinta, e ſcalza, e deſto avea il carbone.

Levando via quel *deſto*, che è metafora dal dormire de l'uomo, quando dopo quello ſi deſta, e quel carbone è ſinecdoche, e ponendo in vece di quelle, *acceſo avea il fuoco*, che ſono parole proprie, ſi vedrà eſſer più bel verſo il metaforico, il quale è, *e deſto avea il carbone*, che non ſaria il proprio, il qual ſarebbe, e *acceſo aveva il fuoco*. E così in molti altri luochi di quegli Autori, e di altri queſto ſi potrà agevolmente conſiderare. Ma veramente è grandiſſima difficultà uſare tutte le figure a luoghi, e tempi convenienti, e ſopra tutto è difficile l'eſſer buon

meta-

metaforico, perciò che questo solo non s' impara da altri, ma vien da la propria natura, e da l'ingegno imitativo, e speculativo, e vivace, perchè nel trovare le metafore, si convien speculare il simile; là onde gli eccellentissimi Poeti di ogni lingua, tutti sono stati metaforicissimi, come si vede essere Omero fra i Greci, Virgilio fra i Latini, e Dante fra gli Italiani; e però possemo veramente dire, che a le Tragedie, a le quali l'altezza si conviene, le metafore stanno benissimo, et a lo Eroico, a cui parimente l'altezza si ricerca, specialmente si convengono le lingue, e le altre conversioni, e figure. Vero è, che ne le Tragedie, per esser tutte di sermoni, che quasi famigliarmente si fanno, ne i quali le parole fanno grandissima imitazione, però esse parole vogliono esser più tosto di quelle, che comunemente si usano, che di quelle, che per la diversità de le lingue sono forestiere. E starà bene dare altezza, e venustà a le predette proprie, e comuni con la metafora, e con l'ornamento. Questo adunque, che avemo detto fin qui, sarà bastante a la cognizione de la Tragedia, e de la sua imitazione, avendo dimostrato il formare de la favola, e le parti di essa, e lo imitare de i costumi, cioè fargli buoni, convenienti, simili, et equali; et avendo mostrato ne i discorsi i luochi da muovere misericordia, e tema; e detto ancora de le parole proprie, e de la lingua, e de le metafore, che vanno ne i sermoni, le quali quattro parti, cioè, favola, costumi, discorso, e sermone, sono quelle, che constituiscono la Tragedia, e ne le quali specialmente il Poeta si dee affaticare; perciò che de la melodia de i Cori, e de la rappresentazione, per essere (come si è detto) cose che al Poeta non s'appertengono, non diremo altro, sapendo che la Tragedia, ancora ch' ella non fosse rappresentata, non starebbe di essere Tragedia, e di fare la sua dottrina. Vero è, che sì come gli antiqui Poeti ne li loro Cori poneano ditirambi, et anapesti, i quali si cantavano, a me è paruto in vece di quelli usare ne la lingua nostra Canzoni, e Rime, che sono cose attissime a cantarsi, le quali però denno essere convenienti a la materia di che la Tragedia tratta; perciò che a me non piace, che vi si interpongano intermedj di moresche, o di buffoni, o d'altre cose simili, come da molti al presente si usa, perchè tali delettazioni a la dottrina de la Tragedia non sono nè convenienti, nè buone.

LA SESTA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

NE la precedente Diviſione avemo trattato de la origine de la Poeſia, e veduto come ella è imitazione de le azioni, e coſtumi de gli uomini, sì de le virtuoſe, e notabili de i più preſtanti, come de le vizioſe, et umili de i più baſſi; et avemo trattato eziandio, come tali imitazioni ſi fanno con ſermone, rime, et armonia; e parimente avemo veduto i modi de lo imitare, cioè, che alcuna volta il Poeta introduce ſolamente perſone, che parlino, et egli non dice mai coſa alcuna, che paja detta da la ſua perſona, l'altra, che 'l Poeta parte parla coſe, come dette da lui, e parte introduce perſone, che parlino; la terza poi è, che 'l Poeta ſolamente parla. E del primo modo, quando il Poeta introduce ſolamente perſone, che parlino, avemo veduto la conſtituzione de la Tragedia, la quale è imitazione de i più preſtanti, e però avendo quella eſpedita, fia bene, che andiamo al ſecondo modo, che imita parimente le azioni, e coſtumi de i più preſtanti, ma con lo narrare, et annuziare del Poeta; e queſto fia quello, che noi nominiamo Eroico, nel quale è manifeſto, che ſi denno conſtituire le favole drammatice, cioè di perſone, che facciano, come ne le Tragedie, e parimente le favole in eſſo Eroico denno eſſere di una ſola azione perfetta, e grande, la quale abbia principio, mezo, e fine, come ne la Tragedia avemo detto, e la ſua grandezza ſia tale, che a guiſa di uno animale integro, e tutto faccia la ſua propria dilettazione, e non ſia ſimile a le Iſtorie, ne le quali non ſi fa dimoſtrazione di una ſola azione, ma di un ſolo tempo nel quale ſiano diverſe azioni compreſe, le quali non tendeno ad un medeſimo fine; e ciaſcuna di eſſe ſi narra nel tempo, che occorreno, quantunque ſiano l'una da l'altra molto diverſe, sì come fu, che in uno iſteſſo tempo fu la battaglia navale in Salamina de i Perſi, e la battaglia terreſtre in Sicilia de i Cartagineſi, niuna de le quali tendevano ad un iſteſſo fine, e però ancora in queſto appare Omero eſſere ſtato più d'ogni altro meraviglioſo, per non ſi aver poſto a ſcrivere tutta la guerra Trojana, quantunque ella aveſſe principio, mezo, e fine; perciò che ſarebbe ſtato Poema, et azione d'immenſa grandezza, tal che non ſi ſarebbe mai potuto inſieme tutto ben comprendere, sì come ora ſi fa, eſſendo di grandezza mediocre, e meſcolata di molte varietà, e però, egli pigliando una particella di eſſa guerra, la adornò di molti epiſodj, come è il catalogo de le navi, la forma, e qualità de Capitanj de i Greci, narrati da Elena a Priamo ſuo ſocero; et altri molti, con li quali aggrandì il ſuo Poema. Ancora ſono gli Eroici de le iſteſſe ſpezie, che ſono le Tragedie, cioè, o ſimplici, o complicati, o morali, o paſſionali, e denno avere le medeſime parti, eccetto che la melodia, e la rappreſentazione, et eſſere vi denno revoluzioni, e ricognizioni, e paſſioni, come in quelle, e parimente le ſentenzie loro, e le parole denno eſſere convenienti, e belle, le quali coſe Omero, che è ſtato il primo, le ha mirabilmente uſate, perciò che l'uno de i Poemi ſuoi, cioè la Iliade è ſimplice, e paſſionale, e l'altro poi, che

è la Odiſſea, è complicato con ricognizioni, e revoluzioni, uſando per tutto convenientiſſimi coſtumi, e ſuperò ne i diſcorſi, e ne le parole tutti gli altri, che abbiano mai ſcritto. Lo Eroico poi è differente da la Tragedia ne la conſtituzione del fatto, cioè ne la lunghezza, e ne la qualità del verſo; et il termine de la ſua lunghezza ſarà ſufficiente quello, che avemo detto, cioè, che ſi poſſano inſiememente ben vedere, e conſiderare il principio, et il fine. Vero è che lo Eroico ha molte coſe proprie, e particolari più de la Tragedia, da aggrandire la ſua grandezza, perciò che ne la Tragedia non ſi poſſono imitare molte coſe fatte in un medeſimo tempo, ma ſolamente ſi può imitare quella parte, la quale ſi introduce da i recitatori ne la ſcena, il che ne lo Eroico non avviene, che per eſſere narrazione, ſi poſſono fare molte coſe inſieme terminare, le quali eſſendo ſue particolari, fanno creſcere la grandezza del Poema, la qual grandezza ancora, oltra che lo fa parer più magnifico, è utile a far variamente mutare gli animi de gli auditori, et a farvi introdurre diſſimili epiſodj; che 'l ſimile toſto ſazia. Il verſo eſametro poi vi ſi addatta beniſſimo, per eſſere più fermo, e più alto de gli altri, e per ricevere meglio d'ogni altro verſo le lingue, e le metafore, e le altre figure, come ſi vede in Omero prima, e poi in Virgilio; ma noi, per non ricevere la lingua noſtra queſta tal ſorte di verſi, avemo eletto il verſo Endecaſillabo, il quale per non accordare le ultime deſinenzie, ſi dimanda Sciolto; e queſte tali ultime deſinenzie, quaſi tutti quelli, che hanno ſcritto in queſta noſtra lingua Italiana, le hanno fin qui a diverſi modi accordate, come ne i precedenti libri avemo moſtrato, e penſo che Dante foſſe il primo, che ſcriveſſe coſe lunghe, e continuate in rima, perciò che avanti lui non ſi vede che ſiano ſtate ſcritte in verſi altro che Canzoni, o Sonetti, o Ballate, o Mandriali, e ſimili poemi piccioli, e però Dante, volendo fare quella ſua conſtituzione lunga, per non partirſi da l'uſo de i ſuoi tempi, la fece in rima, e ritrovò quel modo di Terze rime, le quali Antonio di Tempo, che fu a l'età ſua, dice, che ſono Serventeſi, ma Dante le nomina ora Canzoni, ora Cantiche, e queſte ſono tre, una de l'Inferno, l'altra del Purgatorio, e la terza del Paradiſo; e ciaſcuna di quelle è diviſa, in canti, et è da credere che Dante trovaſſe queſte Terze rime, per far verſi, che aveſſero ſimilitudine a lo Eroico. Ma perchè fino a l'età ſua non furono ſcritte in queſta lingua coſe d'arme, come egli dice nel ſuo libro de la Volgare Eloquenzia, parve a Giovanni Boccaccio trattare ancora queſta parte, e trovò l'Ottava rima, ne la quale ſcriſſe il ſuo Arcita, e Palemone, et altre coſe, le quali Ottave rime, ſenz' alcun dubbio ſono ancor eſſe Serventeſi, e Canzoni; e queſte tali ſono ſtate poi uſate da quaſi tutti coloro, che hanno ſcritto in materia d'arme, cioè dal Pulci, dal Bojardo, da l'Arioſto, e ſimili. Io poſcia volendo ſcrivere in queſta lingua la noſtra Italia liberata da Gotti, la quale è materia d'arme, ho voluto laſciare le Terze rime, che trovò Dante, e parimente le Ottave trovate dal Boccacio, perciò che non mi pareno atte a materia continuata, sì per lo accordare ſpeſſo le deſinenzie, da le quali naſce una certa uniformità di figure, sì eziandio perchè in eſſe ſi convien ſempre avere relazione da dui verſi, a dui verſi, over da tre, a tre, o da quattro, a quattro, o da otto, a otto, e ſimili; la qual coſa è totalmente contraria a la continuazione de la materia, e concatenazione de i ſenſi, e de le conſtruzioni, e però levai lo accordare le deſinenzie, e ritenni il verſo, cioè lo Endecaſillabo, per non eſſere in queſta lingua altra ſorte di verſi, che ſiano più atti a materia continuata, nè migliore di quelli, eſſendo lo Endecaſillabo (come dice Dante) ſuperiore a tutti gli altri verſi di queſta lingua, sì di occupazione di tempo, come di capacità di ſentenzie, di vocaboli, e di conſtruzioni; e queſti tali Endecaſillabi ſono, come avemo detto ne la ſeconda Diviſione, verſi jambici, trimetri, catalettici, i piedi de' quali ſono com-

compoſti di ſillabe acute, e di gravi, come avemo ivi diffuſamente chiarito, et in queſta tale qualità di verſi ſiamo ſtati imitati da molti, e diconli verſi ſciolti, per eſſere liberi dal convenire accordare le ultime deſinenzie, là onde ſono attiſſimi a tutti e poemi drammatici. Queſto adunque ſarà il verſo, che ſecondo il parer mio a lo Eroico ſi conviene. Omero poi in molte altre coſe è degno di eſſere laudato, ma ſpecialmente in queſto, che ſolo di tutti e Poeti conobbe quello, che ſi dovea fare, cioè, che 'l Poeta dee dire poche parole da ſe; perciò che in quelle non è imitatore, e però egli poi che ha detto alcuni pochi verſi, ſubito induce o uomo, o donna, o altro che parli, e dimoſtri il coſtume, talchè niuna parte del ſuo poema laſcia ſenza eſſo coſtume, e lo induce per tutto. Ancora ne lo Eroico ſi dee fare lo ammirabile come ſi fa ne la Tragedia, anzi con più cura ſi dee fare ne lo Eroico, perchè non ſi vede in eſſo colui che fa, e che parla; e lo ammirabile è di ſua natura coſa ſuave, di che è indizio, che tutti quelli che narranno, o che riferiſcono alcuna coſa, ſempre vi aggiungono del ſuo, per fare più meraviglia a chi lo aſcolta; et a fare queſto ammirabile ancora giovano le comparazioni maſſimamente quelle, che ſi fanno per augumentare, eſſendo la augumentazione parte de l'ammirabile, come è,

Non con altro romor di petto danſi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti;
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi.

Le comparazioni poi ſi fanno per tre effetti, o per augumentazione, o per chiarezza, o per enargia, che è un ponere la coſa quaſi avanti gli occhi, et in tre parti ancora ſi divideno, cioè in imagini, in ſimilitudini, et in parabole, e la imagine è quando ſi ſimiglia alcuno a qualche perſona umana, o divina, come è,

E parea proprio il figlio di Latona
Allor che ſpenſe la Tantalea prole.

Similitudine è, quando ſi aſſimiglia la perſona a qualche animale; o a qualche altra coſa, che non abbia relazione a quello, che di ſopra è narrato, come è,

E riſplendea come brunito argento.

Comparazione, over parabola è, quando ſi aſſimiglia l'azione, over la natura a la natura, overo azione di qualche altro animale, o di altra coſa, le quali abbiano relazione, e correſpondenzia a quella coſa, che prima ſi narrava, come è,

Quali colombe da diſio chiamate,
Con l'ali alzate, e ferme, al dolce nido
Volan per l'aere dal voler portate;
Cotali uſcir de la ſchiera, ove è Dido.

E tali comparazioni ſi fanno molto variamente, cioè ſi compara la importunità de gli uomini talora ad animali picciolini, come a moſche; il cridare inordinato a ocche, e pecore; lo acume del vedere al falcone; la timidità a le pecore, et al cervo; la cuſtodia a i cani, la rapacità al lupo, la robuſtezza intrepida al porco cingiale, et al leone; il corſo de l'uomo generoſo al cavallo ben paſciuto; la tardità invitta Omero la compara a l'aſino; la forma regale al toro; la imperioſità al delfino, il romor grande a l'onde del mare, e la fortezza de l'uomo a uno ſcoglio da eſſe combattuto; in che chiaramente ſi uſa augumentazione, et iperbole, coſe, che fanno ammirazione, come è,

E parea proprio un ſcoglio avanti un porto,
Che da l' onde del mar tutto è percoſſo
Con eſtremo romor d' orribil vento,
Et ei ſta ſaldo, e col ſuo ſtarſi immoto
Frange, e diſperde, ciò che a lui s' appreſſa.

Ancora Omero ci ha inſegnato, come ſi denno dire le menzogne; e queſto è col paralogiſmo, il quale è coſa, che mena i penſier noſtri fuori de la dritta ragione, perciò che quando da lo antecedente vero ſegueno di neceſſità ſuſſequenti veri, come ſe alcuno ha la febbre, ſeguita di neceſſità, che coſtui ſia infermo; e ſe è vero, che uno parla, ſeguita di neceſſità, che coſtui abbia voce; ma non è neceſſario, ſe uno è infermo, ch' egli abbia la febbre, perchè può avere ancora altre infermità, e così non è neceſſario, che ogni coſa, che ha voce, parli, che uno animale può ben aver voce, e non poter parlare; e pur Omero con queſto paralogiſmo diſſe, che il cavallo di Achille parlò: ancora ſi può dir paralogiſmo, che eſſendo vero, che molti mali ſiano mandati da Dio a gli uomini per li loro peccati, non è neceſſario, che tutti i mali, che gli vengono, gli ſiano mandati da Dio; e però, vedendoſi venire a gli uomini alcuni mali, de li quali la cauſa è ignota, facilmente ſi crede, che ſiano mandati da Dio; come la peſte, che venne a i Greci, Omero dice, che li fu mandata da Dio, perchè Agamemnone ſpregiò il Sacerdote di Apolline, e queſto è paralogiſmo, cioè, che non è neceſſario, che quella peſte li fuſſe mandata da Apolline: e ſimili paralogiſmi uſa molto Omero, attribuendo quaſi ſempre le cauſe de le noſtre azioni a li Dei, i quali Dei furono da quegli antiqui, e ſapientiſſimi Filoſofi quaſi tutti con belliſſimi figmenti da le coſe naturali formati, e quelle a quel modo c' inſegnarono, perciò che col nome del tempo, il quale nominano *Cronos*, appellarono quel Dio, che i Latini diſſero poi Saturno, cioè generatore, e la materia prima nominarono *Rhea*, per eſſere in continuo fluſſo, e quella diſſeno, che era ſua mogliere, e queſti ſono forſe quelli, che poi Platone, et Ariſtotele, e gli altri Filoſofi poſteriori nominarono Materia, e Forma: e diſſeno ancora, che queſto tale Saturno divorava tutti i ſuoi figliuoli, perciò che il tempo conſuma ogni coſa, che di lui, e de la materia ſi genera, eccetto che gli elementi, de li quali l' aere ſuperiore nominarono Giove, e lo inferiore Giunone, e diſſeno, che erano fratelli, per eſſere tutti dui aeri e marito, e moglie, per eſſer il marito ſuperiore a la moglie: dicono, che furono ancora dopo queſti generati da loro Nettuno, cioè l' acqua, e Plutone, cioè la terra, e queſti cacciarono il padre di ſignoria, perciò che il tempo non ha potere di diſtruggere, e conſumare gli elementi, i quali diviſero poi il mondo fra loro, et a Giove con la ſua Giunone toccò l' aere, a Nettuno l' acqua, a Plutone la terra inferiore, e laſciarono la ſuperficie de la terra indiviſa, perciò che tutti vi vollero aver parte; onde ſi vede, che in eſſa terra ſuperiore, vi ſono complicate fuoco, aere, acqua, e terra. Ancora con ſimili ragioni nominarono il Sole *Elios*, et Apollo, e la Luna *Artemis*, e Diana, e queſti diſſeno eſſer Signori de la vita, e de la morte de gli uomini, e de gli animali, e diſſeno, che erano figliuoli di Latona, cioè de la oblivione. E diſſeno poi, che Minerva era l' ingegno, e la prudenzia de l' uomo, e quella diſſeno eſſer nata de la teſta di Giove ſuo padre, cioè de la eccellenzia del calore ſuperiore, e poi diſſeno Mercurio eſſere il parlare umano, e lo nominarono nunzio de i Dei, e de gli uomini, e diſſeno, che era ladro, perciò che il parlare robba la mente a le perſone, e gli aſſignarono il Caduceo, per eſſere conciliatore de le amicizie e de le paci, e li poſero le ali a i piedi, perchè le parole volano; onde Omero le nomina alate. Ancora eſſi antiqui al furore inconſiderato de la guerra, poſero nome Marte, et attribuirono il generare a Venere, da la quale naſce una cupidità di eſſa, che nominarono Amore, e nomina-

rono

rono il fuoco materiale Vulcano, e perchè con esso lui si fanno bellissime cose, lo nominarono fabro de i Dei, e marito di Venere, e dissero, che seco stavano tutte tre le Grazie : a Bacco poi assignarono la pace, e però lo dicono inventore del vino, e de i balli, e de le cose giocose, e dilettevoli, che ne la pace si fanno. E così quelli antiqui, che furono dottissimi, e sapientissimi uomini sotto queste, et altre simili favole, posero tutta la filosofia naturale ; onde Omero dottissimo Filosofo, e Poeta divino usò in tutte le opere sue queste, et altre simili bellissime menzogne. Ben è da notare, che è manco male ponere ne i poemi cose impossibili, ma verisimili, e credibili, che porli cose possibili, ma non verisimili, nè credibili : cioè, manco male sarebbe fare, che un Cavaliero avesse morti tre, over quattro uomini armati l' un dietro l' altro con una sola lancia, che è cosa impossibile, ma credibile, che farlo dormire una notte con una bella giovane, di cui egli ne fosse inamorato, et ella di lui, e non la toccare, nè dirle nulla, il che se bene è possibile, non è nè verisimile, nè credibile. Ancora il Poeta dee trattare le parti oziose del suo poema, cioè quelle, ne le quali non intervengono nè costumi, nè sentenzie, con belle, et ornate parole; ma quelle poi dove intervengono i costumi, e le sentenzie, le dee dire con parole non così ornate, et elaborate, perciò che le troppo splendide, et ornate parole (come dice Aristotele) ascondeno i costumi, e le sentenzie, e non lasciano apparere la loro bellezza, la quale dee per tutto il poema lasciarsi benissimo vedere. Ora perchè molti uomini sono pronti a biasmare i poemi, il che talora fanno con ragioni, che non si possono nè solvere, nè difendere, e talora con quelle che si possono solvere, et iscussare ; e però fia bene vedere quali siano le sorti de le riprensioni, e le soluzioni loro; consideriamole adunque in questo modo. Essendo il Poeta imitatore de gli uomini che fanno, e che parlano, o buoni, o cattivi che siano, è di necessità, che ne lo imitarli, sempre si faccia una di tre cose, cioè, overo farli quali sono, et erano, o quali si dice, e si crede che fossero, overo quali dovrebbono essere. E questa tale imitazione si fa con parole proprie, e con-lingue, e con metafore, et altre figure, che si concedono a i Poeti; ma perchè la precipua cura, et officio del Poeta dee essere lo imitare bene, e però errando circa quello, cioè imitando male, et imitando cosa impossibile, fa errore circa l'arte de la Poesia; ma imitando bene quello che in un' altr' arte sta male, fa errore per accidente ; come verbi grazia, se uno facesse che alcuno parlasse co i genocchi, cosa che è impossibile, questo sarebbe errore de l'arte Poetica, ma se facesse medicare, e sanare alcuno con medicine contrarie, questo sarebbe errore de l'arte de la Medicina per se, e per accidente de l'arte Poetica; e però è da stimare maggior errore quello, che fa il Poeta contra l'arte, cioè non imitando bene, che quello che si fa per accidente, cioè imitando quello che in un'altra arte non si può fare. Ancora se alcuno riprende un Poeta di non aver detto il vero de le qualità di alcuno, ch'egli imita, cioè di averlo fatto, o più forte, o più esistente di quello che egli era, si solve dicendo, che l'ha fatto quale essere dovea, come disse Sofocle, che avea fatti gli uomini quali doveano essere, et Euripide gli avea fatti quali erano. Et oltre queste tali escusazioni, si può ancora dire, che così si dice, che furono, come si fa de le cose de gl' incanti, e de i demonj, le quali si scusano col dire, che quello è ciò, che credeno gli uomini. Quanto poi al considerare, se una cosa sia stata fatta, o detta bene, non solamente si convien considerare a la cosa istessa, che è stata fatta, o detta, cioè, s'ella è virtuosa, overo viziosa; ma ancora è da considerare, chi è colui, che l'ha fatta, o che l'ha detta, et a cui egli l'ha fatta, o detta, e quando, e per qual cagione, cioè se l'ha fatta, o detta per causa di fare qualche maggior bene, o di schivare qualche maggior male, e simili. Ma quanto poi a la riprensione, che si

fa

fa de le parole si possono scusare, o per lingua, come è quella; che dice Dante;

Biscaccia, e fonde la sua facultate.

E quell'altra

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Le quali parole, cioè *biscaccia*, e *signor so*, il Bembo riprende, non avvertendo, che l'una, e l'altra si difendeno per lingua, essendo quelle parole Siciliane, e Puglieſi, perciò che essi dicono *biscacciare* a quello, che noi diciamo *dissipare*, e *signor so*, e *matrema*, e *moglieta*, e simili, a quello che noi dicemo *suo Signor*, *mia matre*, e *tua moglie*, e simili; e questo si usa parimente quasi per tutto, di là da l' Appennino: molte altre parole poi, che sono da alcuni riprese, che li pareno contrarie al sentimento, che riferiscono, le quali tutte si solveno, o con le metafore, e sinecdoche, o con lo ambiguo, o con la consuetudine del parlare, o con la distinzione, o con l'accento; ma queste tali sono cose leggiere, le quali agevolmente si solveno, e si difendeno. E poi universalmente si solve l'impossibile a tre modi, cioè, referendo la causa a la Poesia, overo al meglio, overo a la opinione de gli uomini; a la Poesia, dicendo, che così hanno fatto gli altri Poeti, che hanno più tosto eletto di dire cose impossibili, e credibili, che incredibili, e possibili; e al meglio poi, cioè l'han fatto per lasciare uno esemplare, overo una idea eccellente, la quale gli uomini possano imitare, che sempre lo esemplare dee essere molto eccellente di ciò, che comunemente è; onde essi Poeti fanno le persone, che imitano, più eccellenti di quello, che erano, per lasciare uno esempio migliore, come fece Omero di Achille, di Ajace, di Nestore, e di Ulisse, e Virgilio di Enea, e di Turno, et i Romanci di Tristano, e di Lancilotto, e di Orlando, di Rinaldo, e simili. A le opinioni poi de gli uomini si riferiscono le cause de l'impossibile, quando i Poeti dicono quello, che le genti comunemente credeno, come è quello, che disse Dante de l'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, e quello, che si dice de gli Angeli, de i Demonj, de la Necromanzia, de gli incanti, e simili. Si possono ancora iscusare i Poeti, che dicono cose, che non sono ragionevoli, come è, non era ragionevole quello, che dice Omero, del poner fuor di nave Ulisse da i Feaci, essendo addormentato, e che non lo svegliasseno, col dire, che esse non furono fuor di ragione, essendo verisimile, che molte cose si siano fatte oltra il verisimile. Ben è vero, che si possono riprendere giustamente i Poeti, quando dicono cose fuor di ragione, le quali con le predette soluzioni non si possono drittamente difendere, e quando inducono costumi cattivi, e di mal esempio, come sono molte cose non ragionevoli, et impossibili, dette dal Pulci, e da l'Ariosto, e dal Bojardo, e da gli altri Romanci, le quali non si possono con niuna de le predette ragioni solvere, et ancora sono stati da loro imitati molti costumi lascivi, e non buoni, come parimente fece Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, et altrove, ove imita i costumi lascivi, e fraudolenti di Peronella, e di Lidia, e di altre malvagie femine, le quali cose quantunque egli faccia con imitazione molto bella, nondimeno si possono riprendere giustamente, perciò che il Poeta dee essere un Maestro de la vita virtuosa, e buona. Le riprensioni adunque, che si fanno a i Poemi sono de le cinque maniere, che avemo dette, la prima de le quali è, che 'l Poeta imiti cose non possibili, la seconda è, ch'egli imiti cose non ragionevoli, la terza, che imiti cose nocive, e di mal esempio, la quarta, che imitando, dica cose contrarie, la quinta, che imiti contra il dever de l'arte, e le soluzioni, che vi si fanno, sono le predette. Oltre di questo molti sogliono dubitare qual sia migliore imitazione, o la Eroica, o la Tragica, cioè qual sia più eccellente Poema, o lo Eroico, o la Tragedia; e quelli che prepongono lo Eroico, come dice Aristotele, sogliono dire, che esso Eroico è di minor fastidio, e di minor gravezza, e che quello, che è men fastidioso, e men grave, è migliore

anco-

ancora dicono, che lo Eroico fa la sua imitazione appresso migliori auditori, i quali per essere più intelligenti hanno a noja quel Poema, che imita ogni cosa, e che fa diversi moti, come se i spettatori senza quelli non intendesseno la imitazione; e sì come de i recitatori quelli, che fanno troppe gesticulazioni, sono manco laudati di quelli, che sono più saldi, e più quieti, così parimente tutta l'arte de la Tragedia è manco buona di quella de lo Eroico, il quale per esser recitato a migliori, e più intelligenti auditori, non hà bisogno di figure, nè di moto di recitanti, come hanno le Tragedie, per essere recitate a più ignoranti spettatori, i quali senza quei movimenti per aventura non le intenderebbono; e però, per essere la Tragedia di più fastidio, e di più gravezza, che lo Eroico, vien ad essere peggiore. A queste cose Aristotele poi risponde, dicendo che queste tali accusazioni non sono de la Poesia, ma de l'arte del rappresentare; perciò che lo Eroico si potrebbe ancor egli rappresentare ne la Scena, come hanno fatto alcuni: e poi tutti e moti non sono da rifiutare, che se ciò si facesse, si distruggerebbe l'arte del ballare, la quale è cosa bella, et utile; ma solamente quei moti sono da biasmare, che sono disonesti, e brutti, come sono quelli di alcuni, che imitano ballando i congiungimenti lascivi; e poi la Tragedia ancora si potrebbe fare senza quei moti, come si fa lo Eroico, perciò che solamente col leggerla, farebbe manifesto ciò, ch'ella si fosse. Se adunque nel resto è meglio, e non è necessario, ch'ella abbia quei moti, e quelle gesticulazioni, non dee esser per essi reputata men buona. Oltre di questo avendo la Tragedia tutte le cose, che ha lo Eroico, e potendo parimente avere quel verso, et avendo la musica, e la rappresentazione di più, le quali cose fanno dilettazioni manifestissime, e facendo molta evidenzia ne le ricognizioni, e ne le operazioni, et ancora assequendo il fine de la sua imitazione in minor lunghezza, perciò che reca dilettazione, e piacere il vedere accumulate, e densate insieme le azioni, mescolate di molto tempo; et essendo ancora ciascuna imitazione eroica manco una, che non è quella de la Tragedia, di che è argumento, che di ciascuno Eroico si fanno molte Tragedie; e se uno Eroico sarà di una favola sola, o sarà piccola, o se vorrà assequire la lunghezza co i versi, sarà vana, e se sarà poi di più favole, cioè di più azioni composto, non sarà poi di una sola azione, come si vede ne la Iliade, e ne la Odissea, le quali hanno molte parti, che per se stesse hanno grandezza, quantunque tali Poemi siano stati fatti quanto era possibile a farsi bene, e di una sola azione; se adunque la Tragedia in tutte le predette cose, et ancora ne l'artificio è migliore, perciò che ella non dee fare ogni dilettazione, ma solamente quella, che avemo detto de la misericordia, e de la tema, è manifesto, ch'ella è miglior Poema, che lo Eroico, e che meglio di quello assequisce il fine de la Poesia. Per le predette ragioni adunque Aristotele prepone la Tragedia a lo Eroico; ma noi avemo veduto già tanti, e tanti secoli, che ne la lingua Greca è stato preposto lo Eroico di Omero a tutti gli altri Poemi Tragici, che mai vi si facessero, e parimente lo Eroico di Virgilio ne la lingua Latina è stato preposto da le genti a tutti gli altri Poemi Tragici, che furono fatti avanti, e dopo lui. E se tale giudizio poi sia stato fatto, o per la grandezza, e maestà de la materia, o per l'altezza, e cultezza de i versi, non voglio giudicare, ma voglio lasciare, che in questa tale differenzia ogni uno giudichi, come a lui parerà, e si accosti, overo a la opinione di tanto uomo fondata sopra le sue salde, et ottime ragioni, overo seguiti il giudizio, che ha fatto universalmente il mondo. E questo, che avemo detto fin qui, ci basterà a conoscere le spezie, e le parti del Poema Eroico, et in quello, che esso è differente dal Tragico, et ancora le riprensioni, che si sogliono fare a i Poemi, e le soluzioni di quelle, e quale di essi dui, o Eroico, o Tragedia è miglior Poema; onde universalmente ci pare aver detto a bastanza de la imitazione de' più prestanti, e migliori.

Resta

Reſta adunque a trattare la imitazione de le azioni, e coſtumi de i più baſſi, e peggiori, la quale ſi fa col deleggiarli, e biaſmarli, et a quel modo inſegnare a gli uomini la virtù, il che comunemente ſi ſuol fare con le Commedie, ne le quali il Poeta non parla mai da ſe, come avemo veduto, che ſi fa ne le Tragedie, ma ſempre induce perſone, che parlino, e facciano; e così ancora ſi fa ne le Egloghe paſtorali, quantunque in eſſe vi ſia alcuna volta la enonciazione del Poeta, come in Teocrito, et in Virgilio è manifeſto. La Commedia adunque imita le azioni peggiori con ſermone, ritmo, et armonia, come la Tragedia; et imita una azione ſola, compiuta, e grande, la quale abbia principio, mezo, e fine; ma in queſto è differente da la Tragedia, che come quella fa la ſua dottrina con la miſericordia, e con la tema, così queſta la fa col deleggiare, e col biaſmare le coſe brutte, e cattive. Il principio de la quale Commedia, e molte altre particularità di eſſa, cioè onde veniſſe, e chi le deſſe augumento, Ariſtotele dice non ſaperſi, ma dice ſolamente trovarſi, che Epicarmo, e Formo furono i primi, che cominciarono a far le favole in Sicilia, e Crates in Atene, e prima furono le Commedie vecchie, le quali aveano il Coro; come ora ſi vedeno eſſer quelle di Ariſtofane, da poi vennero le Commedie nuove, ne le quali fu proibito per legge notare alcuno per nome; onde, o per queſta legge, o per la ſpeſa laſciarono il Coro, che non fu coſa buona, e di queſte tali Commedie nuove i precipui Autori furono appreſſo i Greci (come ſi legge) Menandro, e Filemon, et appreſſo i Latini, Terenzio, Cecilio, e Plauto; ma l'andare ſimili coſe dicendo; ſarebbe per avventura più fatica, che utilità. Baſta ſapere, che la Commedia è imitazione de i cattivi, e vizioſi, ma non in ogni eſtremità di vizj, ma ſolamente di quello, che è brutto, dal quale naſce il ridiculo, che è un difetto brutto ſenza dolore, e ſenza morti, del quale ridiculo a ſuo luoco tratteremo diffuſamente. La Commedia poi ha quelle iſteſſe parti ſuſtanziali, che ha la Tragedia, cioè, la favola, i coſtumi, il diſcorſo; le parole, la rappreſentazione, e la melodia, perciò che a far la Commedia, che abbia perfezione, ſi convien rappreſentarla ne la ſcena, onde vi ſi ricerca il Coro, e la melodia. La favola poi Comica ſi compone di azioni diverſe da quelle de la Tragedia, e quaſi contrarie, perciò che sì come quella fa lo effetto de la ſua dottrina con miſericordia, con lacrime, e con tema, che ſono coſe meſte, così queſta lo fa con burle, e con riſo, che ſono coſe allegre, onde sì come in quella ſi ricercano azioni miſericordioſe di uomini grandi, et illuſtri, così in queſta ſi denno porre azioni giocoſe di perſone baſſe, et ignote, e sì come in quella intervengono dolori, e morti, e quaſi ſempre termina in infelicità, così in queſta ſe ben intervengono alcune turbolenzie, non ſono però nè con ferite, nè con morti, e tutte terminano in bene, cioè in nozze, paci, e tranquillità, per le quali eſcono pacificati di Scena; e per tal cauſa alcuni hanno penſato, che Dante nominaſſe Commedia il ſuo Poema; perciò che termina in bene; cioè ne l'eſſere ſtato in Cielo fra l'anime beate; et altri vogliono, che più toſto così lo nominaſſe, per lo ſtile mediocre, in cui volea moſtrare averlo ſcritto, perciò che ancora nomina Tragedia lo Eroico di Virgilio, per eſſere in ſtile alto. E poi nel ſuo libro de la Volgare Eloquenzia egli nomina lo ſtile alto Tragico, et il mediocre Comico, et il baſſo Elegiaco, ma ſia per qual cauſa ſi voglia, quel ſuo poema non ſi può nominar Commedia, per non aver nulla di quello, che a la Comedia s'appertiene; ma eſſendo Dante nato in quella età roza, et imbarbarita, che non conobbe nè vaghezza di ſtile Latino, nè arte retorica, nè poetica, quantunque egli foſſe di profondiſſima memoria, e di ingegno acutiſſimo, et elevato, e di natura quaſi miracoloſa, e foſſe di quella Teologia, e Filoſofia, et Aſtrologia già imbarbarite inſtruttiſſimo, e ne le lettere ſacre molto eſercitato, e de le iſtorie, e favole Greche, Latine, et Ebraiche dottiſſimamente informato, e de le coſe

de i

de i ſuoi tempi mirabilmente inſtrutto, non potea però fare, che per lo difetto di quei ſecoli, non incorreſſe in alcuni piccioli errori, come fu queſto di nominare Commedia la opera ſua, la quale (come ho detto) non ha nulla di quello, che a la Commedia ſi richiede, anzi più toſto tien de lo Eroico, come appare per lo enonciare, per la varietà de le lingue, che vi uſa, per la diverſità de le figure, e per la frequenzia de le ſimilitudini, e de le comparazioni, che vi ſono, et altre coſe molte, le quali tutte a lo Eroico ſi convengono; et egli (come diſſe) le tolſe da Virgilio, perciò che egli fu il primo di quella età, che conoſceſſe, et ammiraſſe la eccellenza di quel Poeta; e però meritamente a le mirabili virtù di tant' uomo ſi può donare quello errore di aver nominato Commedia quel ſuo Poema; come parimente ſe li donano alcuni altri piccioli errori, che la ignoranzia di quei tempi li portò; cioè la morte di Uliſſe, de la giuſtizia, che dice aver fatta Trajano a quella femina, de la patria di Stazio, coſe che non furono vere; i quali errori però ſi poſſono ſolvere, che così egli trovò ſcritto in alcuni Scrittori di quei tempi; ma quello di interpretar male quel verſo di Virgilio,

Quid non mortalia pectora cogis, Auri ſacra fames?

fu errore per accidente, cioè de l'arte Grammatica, e non de l'arte Poetica, la quale conſiſte circa la imitazione, et eſſo Dante, ciò che ſi pone ad imitar, imita beniſſimo; e però Ariſtotele vuole, come avemo detto, che gli errori, che fanno i Poeti per accidente, ſiano aſſai minori di quelli, che fanno contra l'arte, e ſiano degni di perdono. Ancora la Commedia dee avere pochi epiſodj, come ha anco la Tragedia, e le coſe, ne le quali intervengono alcune turbulenzie, denno eſſer poſte nel principio, overo nel mezo, a le quali denno ſeguire i caſi fortuiti, e fuori di eſpettazione, che le ſolvano, come ſono revoluzioni, e ricognizioni, che apportino dopo le noje, piaceri inſperati, e tranquillità; talchè quaſi tutti ne l'uſcir di Scena, rimangano pacificati. Oltre di queſto le favole Comiche denno eſſere, o ſimplici, o complicate, o morali, o ridicule: e quelle ſono ſimplici, che fanno il ſuo effetto ſenza ricognizione, e ſenza rivoluzione: e complicate ſono quelle, che hanno l'una, e l'altra, ne le quali poſſono parimente intervenire le ſei ſorti di ricognizioni, che avemo dette ne le Tragedie, cioè, per ſegni, per finzione del Poeta, per memoria, per ſillogiſmo, per paralogiſmo, e per le coſe, che naſcono da la favola. La morale poi è quella, in cui prevaleno i coſtumi, come è la Ecira di Terenzio, e la ridicula, in cui prevaleno le burle, et i ridiculi, come ſono gli Menechmi di Plauto, de li quali noi avemo fatto i Simillimi. E niuna coſa vieta, che una iſteſſa Commedia non poſſa eſſere ſimplice, e morale, come ſono li Adelfi, e dupplice, e morale, come è la Ecira, così ſimplice, e ridicula, come è la Aulularia, e dupplice, e ridicula, come ſono i Simillimi. Ma non può già eſſere ſimplice, e dupplice, perchè ſono contrarie. Ancora, chi vuol ben componere una Commedia, dee prima ordire la favola, cioè trovare la azione, e quella ſummariamente ſcrivere, e porlaſi avanti gli occhi, e conſiderar bene i coſtumi, e vedere ciò che ſta bene, e ciò che è contrario, o repugnante, e poſcia aggiungervi i nomi, et inſerirvi gli epiſodj, e trattarla con belle ſentenzie, e con parole proprie, ornate, e convenienti, come avemo detto ne la Tragedia; da la qual Tragedia la Commedia ancora ſarà differente in queſto, che sì come in quella ſi pongono azioni, e nomi veri, o tutti, o la maggior parte, ne la Commedia è la azione, et i nomi tutti ſi formano dal Poeta, quantunque Plauto nel ſuo Amfitrione non lo faceſſe; onde la chiamò Tragicommedia, ma tal coſa non fu poi nè da lui, nè da gli altri imitata, anzi tutti hanno laſciati i nomi veri, maſſimamente da poi che in Atene, per raffrenare la petulanzia de le Commedie, che ingiuſtamente biaſmavano, e deleggiavano gli uomini degni, fu conſtituito per legge, che ne le Commedie non ſi poteſſe nominare alcuno; e quindi fu poi indutto l'uſo de le Commedie nuove, ne le quali non s'introduce alcun nome vero,

ma si formano tutti dal Poeta; e questi tali nomi si formano, overo da paesi, come è Mysis, da Misia, Syrus, da Siria, o da le Città; come è Messenio, da Messina, o da monti, o da fiumi, come è Pachino, Alesa; o da i costumi, come è Fedria, allegro, Sofrona, prudente, Cremete, avaro, e simili: ma il formare tai nomi da i costumi, e da le qualità de gli uomini, è il più bello modo, et il più conveniente a le Commedie di tutti, e sta molto bene il formarli da la lingua Greca, perciò che si formano più propri, benchè ancora si formano assai propri da la Latina, come è da Mitis, Mizio; e da la volgare, come è da Scovolo, Scovoletto, e simili. Le parti poi de la quantità de la Commedia, saranno come quelle de la quantità de la Tragedia, cioè il prologo, lo episodio, l'esodo, et il corico: le quali parti penso, che da i Latini, per non avere il Coro, furono divise in Atti, e questi feceno cinque: e quella prima parte, che introduce la favola ne la Scena, fino al cantar del Coro, fu da i Greci dimandata prologo, e da i Latini Atto primo, il quale si finia quando niuno de i rappresentanti non rimanea ne la Scena, e poi dietro a quello segueno tre altri episodj, li quali erano tra li canti del Coro, e questi i Latini nominarono tre altri Atti, e ne la fine di ciascuno di essi non rimaneano recitatori in Scena; l'esodo poi era il quinto Atto, come è stato detto ne la Tragedia; ma in quella il Coro era di quindeci persone, che intravano a tre a tre ne la Scena, e ne la Commedia antiqua erano di ventiquattro, che intravano in Scena a quattro a quattro; onde le file erano sei, sì come quelle de la Tragedia cinque, e quivi il Coro parimente si introdurà di persone buone, et amorevoli, le quali si affaticheranno con le persone principali de la favola, come quello di Aristofane nel Pluto, il quale è di Contadini vecchi, e buoni, che si affaticano con Cremilo a racquistar la vista al Dio de le ricchezze, acciò che egli faccia ricchi gli uomini da bene, e così noi ne i nostri Simillimi lo avemo introdotto di barcaruoli, che si affaticano con Simillimo Salvidio, a ritrovare il fratello; ma in vece di questi tali Cori ne le Commedie, che oggidì si rappresentano, vi inducono suoni, e balli, et altre cose, le quali dimandano Intermedj, che sono cose diversissime da la azione de la Commedia, e talora v'inducono tanti buffoni, e giocolari, che fanno un'altra Commedia, cosa inconvenientissima, e che non lascia gustare la dottrina de la Commedia, l'officio de la quale non è di muovere riso per ogni modo che si può, ma solamente col suo proprio, cioè col mordere, e riprendere, e deleggiare le cose brutte, e viziose. L'ultima parte poi dietro al canto de l'ultimo Coro, la quale si dimanda (come ho detto) esodo, overo Atto quinto, ha il disciolvere, et il finire de la Commedia, la quale ha la legatura, e la soluzione, come ha la Tragedia; e tutta quella parte, che è dal principio fino a la mutazione de le turbulenzie, si dimanderà legatura, l'altra parte poi da essa mutazione fino al fine, sarà soluzione, e questa è sempre ne l'ultimo Atto. Vero è, che i Latini feceno un'altra certa parte ne i principj de le Commedie, la quale dimandarono Prologo, et in esso sotto la persona del Poeta, si dicea quello, che a lui parea, e talora s'introduceano le cose, che si apperteneano a la cognizione de la favola, le quali erano fuori de la azione, come si vede aver fatto Plauto, se ben non era cosa secondo l'arte, e che i Greci buoni non la facessero; là onde Terenzio, il quale (come dice Orazio) superò gli altri Comici di arte, vedendo la consuetudine de i Poeti anteriori di usar quelli prologhi, non ebbe ardire di mutarla, nè di lasciare i prologhi, però li usò solamente in difendersi da le riprensioni de i vecchi emuli suoi, e maligni Poeti, e così in essi prologhi non dice cosa alcuna, che appertenga a dilucidare la azione; ma questo lo fa fare a le prime persone, che ne le sue Commedie parlano, il che noi avemo fatto parimente ne i nostri Simillimi, lasciando in tutto quel prologo di Plauto, come cosa superflua. Quello adunque, che avemo detto fin qui, sarà bastante a la constituzione de la favola Comica, et anderemo a li costumi.

I co-

I costumi adunque de la Commedia; e de gli altri Poemi; oltra quello che avemo detto ne la Tragedia, secondo la opinione di Aristotele, ancora si considereranno secondo la divisione di Dionisio Alicarnaseo in questa forma. Il costume è dupplice, cioè uno è comune, e filosofico, e l'altro è particolare, e retorico; et il comune, e filosofico è quello, che invita gli uomini a la virtù, e li rimove da i vizj, il che dee essere la intenzione di tutti i buoni Poeti; il particolare poi, overo retorico, è quello che fa dire parole, e far cose convenienti a la natura, e disposizione di ciascuno di quelli, che s'introducono ne i Poemi. Del primo adunque filosofico, e comune si troveranno pieni tutti i libri de i buoni Autori antiqui, e specialmente di Omero, del quale dice Orazio ne la Epistola che scrive a M. Lollio.

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo, et Crantore dicit.

E quasi tutto quello, che segue de la detta Epistola, lauda questo tale costume, che usò Omero; là onde è licito a ciascuno lasciare i nomi, che egli ha posti, e torre i costumi, e con essi filosofare circa le azioni de la vita umana, imitando e buoni, e schifando i rei, come sarebbe a dire, se alcuno pigliasse da Omero il costume di Paris, il quale rubbò la casa di Menelao, che l'aveva ospitalmente alloggiato, e gli menò via la moglie, costui arebbe in odio così fatto costume, massimamente considerando, che per esso la casa sua fu distrutta, e la patria sua fu ruinata, et arsa, e grandissima punizione ebbe di ciò, e da gli uomini, e da Dio. Similmente fu scelerato costume quello di Pandaro, che ruppe i patti, et i sacramenti fatti tra i Greci, et i Trojani; onde parimente condegna punizione glie ne seguì, ancora per la ingiustizia di Agamemnone, che tolse contra ogni devere Briseida ad Achille, egli con tutto lo esercito de i Greci gravemente patì; la temperanza poi di Nestor molto conferisce a la virtù, e la toleranza di Ulisse, e la prudenza di Antenore, e la religion di Ettore; e parimente discorrendo per li libri de gli altri buoni Poeti antiqui, si potranno notare molti costumi simili, e si potrà, come se si fosse in un teatro ampliſſimo, esaminare tutta la vita umana, il che pare, che Platone confermi, dicendo, che la Poesia ornando molte opere de gli antiqui, ammaestra i posteri, perciò che la considerazione de i costumi, è ammaestramento de la vita nostra; e questo basterà, quanto al costume comune di fuggire i vizj, e di seguire la virtù. Il costume poi particolare, che si dimanda retorico, si considererà in questo modo, o secondo le nazioni, o secondo i paesi, o secondo il genere, o secondo le età, o la fortuna, o le disposizioni, o gli esercizj, le quali sette parti comprendeno tutti e costumi particolari; ma per più chiarezza dicemo, che prima è da considerare, se quello che vien introdotto nel Poema è Italiano, o Greco, o Barbaro; perciò che molta differenza è da i costumi de l'Italiano, a quelli del Greco, et a quelli del Barbaro; che i Barbari sono alteri, asperi, e molto si presuppongono di se stessi, et usano frequentemente le improprietà de i nomi, e le metafore, come è quello, che Dante fa dire a Carlo di Anjò Francese,

Che s'io fosse giù stato, i' ti mostrava
Del mi' amor più oltre, che le fronde.

Qui fa che Carlo usa impropriamente *star giuso* per vivere, e le *fronde de l'amore* per le deboli dimostrazioni, e molte altre conversioni, e metafore gli fa dire, che lo mostrano Barbaro. Il Greco poi sarà comunemente leggiero, bugiardo, adulatore, atto a imparare le discipline, e lo Italiano sagace, parziale, imperioso, e che come dice Dante di Faventini,

Mutano parte da la state al verno.

Le nazioni poi si subdividono in paesi, come, il Barbaro si subdivide in Turco, in Francese, in Tedesco, in Inglese, e simili; onde il Turco s'introdurrà arrogante, omicidiario, ignorante, inimico de le virtù, e de gl'ingegni, e de la nobiltà. Il Francese vee-

mente, inconsiderato, mutabile, et ingrato. Inghilterra, come dice il Giovio, a la tavola da la mattina a la sera, et universalmente i proverbi de i Paesi, e de le Città dinotano qualche dispositione, o vizio, che comunemente hanno quelli di quei luochi, come è Spagna, Di fuori bello, e dentro la magagna; Lombardo, fedele, e leccardo; Fiorentino, il corpo, e l'anima al quattrino; Romano, giorno e notte con l'arme in mano; Senese, pazzo a sue spese; Genovese, moro bianco; Napolitano, fuori d'oro, e dentro vano; e così di molti altri, come è Brescian; mangia broda, Veronese, caoso, Vicentino, ladro, et assassino, et altri molti, che si troveranno agevolmente chi li vorrà, e vi ponerà un poco di diligenzia, e di cura. E questo basterà, quanto a i costumi de le due prime parti, cioè de le nazioni, e de i paesi. Seguiamo poi i costumi de la terza parte, che sono quelli del genere, cioè le parentelle, come sono padri, madri, figliuoli, generi, mariti, mogliere, fratelli, sorelle, e simili, de le quali i padri, e le madri amano ardentissimamente i figliuoli; onde credeno, e sperano agevolmente ogni gran cosa di loro; e le madri bramano, che i figliuoli abbiano le voluttà del corpo, come è del mangiare, del bere, del dormire, de i piaceri di Venere, e simili; ma i padri vorrebbono in loro i beni del corpo, e de l'animo; del corpo, come è sanità, forza, e ricchezza; de l'anima, come è erudizione, eloquenza, virtù, e simili. I figliuoli poi non amano nè i padri, nè le madri, et i maschi amano più le madri, e le femine i padri; i fratelli poi non s'amano molto l'un l'altro, perchè ogniuno vorria esser solo a la robba, le sorelle amano più i fratelli, che i fratelli le sorelle, e così i mariti amano più le mogli, che le mogli i mariti; perciò che è naturale, che il superiore ami più l'inferiore, che l'inferiore il superiore, per la natura de l'uomo, che è superbissima, e vorrebbe essere superiore a tutti. E per questa cagione (come è detto) i figliuoli amano rare volte i padri, e le mogli i mariti, et i servi i padroni, e simili. La quarta parte è le etadi, le quali si denno introdurre con i loro propri, e verisimili costumi: e questi sono (secondo Orazio) che 'l fanciullo di tenera età si diletta giocare con quelli, che sono di suo tempo, e tosto s'adira, e tosto fa pace, e di ora in ora si muta; il giovinetto poi si diletta di cavalli, e di cani, e facilmente si volge al vizio, non vuole esser ripreso, è tardo a provedere a le cose utili, è prodigo de i denari, altero, cupido, e presto a lasciare le cose amate da lui. Quello poi, che è in età virile, cerca di acquistare robba, et amicizie, si dà a gli onori, si guarda da far quello, che poscia gli convenga mutare. Il vecchio poi attende ad accumulare robba, e si astiene da quella, la quale ha accumulato, e non ardisce usarne, ministra ogni cosa freddamente, e timidamente, è lungo di speranza, pegro, avido di quello che ha a venire, difficile, lamentevole, laudatore del tempo passato, dicendo, che da fanciullo era maestro, e castigatore di quelli, che aveano manco tempo di lui. Ma chi vorrà meglio sapere questi, et altri simili costumi de le età, e le cause di essi, legga la Retorica di Aristotele, ove dice per qual causa i giovani sono inclinatissimi a le cupidità di Venere, le quali in essi sono molto intense, e tosto cessano, come fa la sete ne gli infermi: e dice per qual causa siano animosi, e creduli, e facili ad essere ingannati, e perchè siano schietti, veridici, vergognosi, e seguano l'onorevole, e non l'utile, e perchè pecchino nel troppo, cioè amino gli amici, et i compagni troppo, e perchè affermino le cose troppo, e siano riprensori de gli altri, e ridano, e scherzino, e motteggino volentieri. E dice ancora per qual cagione i vecchi siano avari, timidi, e contenziosi, e perchè siano di poca speranza, e di poca vergogna, e perchè abbino poche cupidità, e perchè parlino molto, e sempre ricordino le cose passate, e perchè amino tanto il vivere, e perchè seguano più l'utile, che l'onorevole, e perchè siano maligni, lamentevoli, e non ridano, nè dileggino volentieri. Dice ancora di quelli de la età virile, perchè non siano nè

trop-

troppo audaci, nè troppo timidi, e non ſiano creduli, ma giudichino ſecondo il vero, e non ſiano nè avari, nè prodighi, nè proni a l'ira, nè a le cupidità, ma ſiano animoſi con temperanza, e temperati con animoſità, il che non avviene nè a li giovani, nè a li vecchi; che i giovani ſono animoſi, et intemperati, et i vecchi temperati, e timidi: là onde in ogni eccesſo, che tiene la età giovinile, e la ſenile, la virile ha il mezo. E dice che la virilita, cioè il fiore de la età, quanto al corpo, è da li trent' anni fino a li trentacinque, ma quanto a l'animo fino a li quarantanove; e queſto è quanto ha detto Ariſtotele; ma quanto a la diviſione de le età, più mi piace quella che fa Tolomeo nel ſuo quadripartito, ove dice la infanzia eſſere ſotto tutela de la Luna, et eſſere fino a li quattro anni; la puerizia ſotto tutela di Mercurio, eſſere fino a li quatordeci anni; e la adoleſcenzia ſotto tutela di Venere, fino a li vintidui; la gioventù ſotto tutela del Sole, fino a li quarant' uno; la virilità ſotto tutela di Marte fino a li cinquanta ſei, e la vecchiezza ſotto tutela di Giove fino a li ſeſſanta ott' anni; dopo li quali tutto il reſto è decrepità ſotto Saturno. E queſto ci baſterà quanto a le etati, et a li coſtumi di eſſe; quanto poi a le diſpoſizioni, et inclinazioni de l'animo, o paſſioni che le vogliamo dimandare, come è iracondo, manſueto, audace, timido, vergognoſo, impudente, grato, ingrato, invido, di buon zelo, avaro, prodigo, luſurioſo, lecco, bevitore, e ſimili; potemo da eſſa Retorica di Ariſtotele parimente pigliare molte coſe, ne la quale egli dice, che l'ira è un certo appetito con dolore di punire uno, che ne paja averci contra il dovere poco ſtimato in quelle coſe, che a noi, overo ad alcuno de i noſtri s'appartengano; e però è neceſſario corrucciarſi con alcune perſone particolari, e non univerſalmente con la generazione umana, eſſendo perſone particolari quelle, che hanno fatto tal poca ſtima di noi; et a ciaſcuna ira ſeguita qualche piacere, per la ſperanza di vendicarſi, che è ſuave coſa lo ſperare di conſeguire ciò che ſi deſidera: la quale ſperanza, dimorando ne la noſtra fantaſia, ci reca piacere. Dice poi, che la poca ſtima è una dimoſtrazione di opinione circa una coſa che paja di niun valore, perciò che le coſe buone, e le male riputiamo degne di alcuno ſtudio, ma quelle che ſono piccoliſſime, e quaſi niente, non riputiamo degne di alcuna conſiderazione; dice poi, che ſono tre ſpezie di poca ſtima, cioè diſpregio, villania, et ingiuria; e la villania dice, che è lo impedimento che ſi fa al deſiderio di alcuno, nòn per cauſa di avere egli quella coſa, che colui vuole; ma ſolamente acciò che colui non l'abbia; e queſta i Greci nominano *Epereaſmo*; ma di queſte coſe, e de la natura de l'iracondo, e del manſueto, e del timido, e de l'audace, e de gli altri ſuggetti a ſimili paſſioni, ivi, cioè in eſſa Retorica, et altrove ſi cercherà; e quelli coſtumi ſi applicheranno a le perſone ſimili, le quali ne i poemi ſi introduranno. E queſto medeſimo ancora faraſſi de la ſeſta parte, cioè de la fortuna, che ſono nobili, ignobili, ricchi, poveri, potenti, baſſi, e ſimili; e la nobiltà ha queſto coſtume, che chi la ha, molto ſe ne gloria, e per farla maggiore, non ſolamente diſpregia quelli che non l'hanno, ma ancora quelli che hanno dignità ſimili a quelle che ebbeno i ſuoi maggiori, diſpregia, per eſſere ſtate le dignità de i ſuoi maggiori molto più avanti di quelle di coſtoro, le quali ſono vicine; e quella tale loro antiquità ſtimano coſa molto più glorioſa, e da doverſene più avantare; et è da ſapere, che la nobiltà è quella, che ſi acquiſta per la onorevolezza, e per le virtù de li ſuoi progenitori; e la generoſità è quando ſi perſevera, e non ſi degnera da la virtù, e da la natura de li predetti ſuoi maggiori; perciò che molte volte avviene, che alcuni degenerano da eſſi ſuoi maggiori, e ſono vili, e da poco, e queſti tali ſi poſſono dire nobili, ma non generoſi. Et è veriſſima coſa, che le famiglie producono a qualche tempo molti uomini degni, come fanno i proventi de i frutti ne i paeſi, e da poi le ſtirpi degenerano, e quelli de gli uomini vivaci, e d'

alto

alto ingegno si mutano in furiosi, come furono quelli, che discesero da Alcibiade; e quelle de gli uomini savj, e saldi tralignano in stolidi, e da poco, come furono quelli di Pericle, e di Socrate. A la richezza poi seguono manifestamente simili costumi, cioè che sono superbi, et ingiuriosi; perciò che dal possedere le ricchezze, pigliano tali dispositioni, e possedendo la ricchezza, si pensano possedere tutti i beni del mondo: perciò che essendo la richezza come il precio de le dignità de gli altri, pare a loro poter con essa comperare ogni cosa. Sono ancora molli, dilicati, e sontuosi, perchè li pare, che le delicie siano la dimostrazione de la felicità, la quale si pensano possedere, possedendo la ricchezza; e sono parimente insolenti, perciò che vedendo che tutti gli uomini s'affaticano circa la robba, cosa tanto amata, et ammirata da loro, onde pensano che tutti l'amino, et adorino, come fanno essi; e per dire summariamente il tutto, la ricchezza ha i costumi de gli ignoranti avventurati: quelli poi che da poco tempo in qua sono arricchiti, sono peggiori, e più ingiuriosi di quelli che sono anticamente ricchi; perciò che gli arrichiti da nuovo sanno manco usare le ricchezze, che quelli altri; e fanno ingiustizie non malefiche, ma ingiuriose, et intemperanti, come sono battiture, ferite, adulterj, e simili cose. I potenti poi hanno quasi tutti gli stessi difetti, che hanno i ricchi, pur sono in alcune cose migliori; perciò che sono più cupidi di gloria, e più virili di loro, et hanno più venustà, e più grandezza, perciò che per la loro dignità sono quasi ne gli occhi di tutti; e però cercano parer mediocri, che la grandezza ha una certa gravità dilicata, et elegante; e se fanno ingiustizie, non le fanno ne le cose picciole, ma ne le grandi. Molti altri effetti si potrebbeno dire, che fanno i doni de la fortuna, ma questi si cercheranno ne la Filosofia, et a suo luoco si useranno bene, onde faranno i poveri, gl'ignobili, et i bassi di costumi contrarj a li sopradetti. Restano gli esercizj, che sono la settima, et ultima divisione del costume, cioè Medici, Avvocati, Soldati; Preti, Frati, Musici, Pittori, Agricoli, Piscatori, Sartori, e simili; ciascuno de li quali parla sovente de li suoi esercizj, come è il Medico parla di infermità, lo Avvocato di liti, il Soldato di guerre, il Prete di beneficj, il Frate di confessioni, e simili cose pertinenti a li esercizj loro; de le quali cose, e di altre parlando, sempre vi sogliono accomodare metafore de li loro esercizj, come il Medico a rassettare una differenzia, dirà medicarla; a tor denari ad alcuno, dirà purgarli la borsa, e simili; così farà ogni uno con le metafore de l'esercizio suo, e con le comparazioni di quello, tal che per esse, e per altri simili costumi lo esercizio suo a chi altrimente non lo conosca, si farà manifesto. Oltre di questo si dee aver cura di servare tutte le predette sette sorti di costumi in ciascuna persona, che s'introduca ne i Poemi, cioè esercizio, fortuna, dispositione, età, genere, paese, e nazione. Come verbi grazia, se alcuno volesse introdurre in Scena la persona di Maestro Matteo da Corte, prima la introdurrebbe da lo esercizio, cioè Medico; et insieme da la fortuna, cioè ricco; e da la dispositione, cioè avaro; e da la età, cioè di età virile; e dal genere, cioè padre, o marito; e dal paese, cioè Lombardo; e da la nazione, cioè Italiano, servando in ciascuna di queste parti i costumi, e di Medico, e di ricco, e de gli altri che vi si convengono: e così si farebbe di un soldato, e di uno Avvocato, e di ogni altro esercizio, àvendo però sempre cura, che i detti costumi siano, come s'è detto ne la Tragedia, buoni, convenienti, simili, et eguali; e questo basterà quanto a i costumi, che si denno introdurre ne i Poemi. Quanto poi al discorso, overo concetti, li quali si denno ne le Commedie usare, essi denno essere diversi da quelli de le Tragedie, perciò che sì come ivi convengono avere altezza e venustà, come proferire da persone illustri, e prestanti, così ne la Commedia denno essere mediocri, et umili, come proferire da Cittadini mediocri, e da servi, et altre persone basse, e sì come ne la Tragedia si muove misericordia, e lacrime;

così

così ne la Commedia si muove dispregio, e riso ; ben denno essere come in quella, nè superflui, nè manchi, nè contrari, di che ne la Tragedia è stato detto; ma specialmente in questo luoco tratteremo del ridiculo, il quale propriamente (come dice Aristotele) a la Commedia si appertiene, del quale ridiculo, esso Aristotele ne la sua Retorica, dice, che ne la Poetica ne ha trattato, il che forse era in quella parte, che trattava de la Commedia, la quale per la ingiuria del tempo è perduta, e però vien ad essere parimente perduto il ridiculo, di che egli avea ivi trattato; adunque si conviene investigarlo, il che faremo con altro modo, di quello che fece Marco Tullio, e Fabio Quintiliano, perciò che il modo loro fu più da Oratore, che da Filosofo. Il ridiculo adunque, come dice Aristotele, è particula del brutto, et è un difetto, et una bruttezza, che non è nè mortifera, nè dolorosa. Tullio poi, e Quintiliano, che quindi per aventura lo tolsero, dicono che 'l luoco, e la sede del ridiculo è ne la bruttezza, e deformità, non bruttamente ; ma perchè cagione poi questa bruttezza muove riso, non dicono, e quella parte di Aristotele, che forse lo dicea, è perduta; onde noi lo investigheremo in questo modo.

Manifesta cosa è, che 'l riso vien da diletto, e da piacere, che ha colui che ride, il qual piacere non può venirli da altro che da i sensi, cioè dal vedere, udire, toccare, gustare, et odorare; overo da la memoria del piacere, che essi ci abbiano recato, o da la speranza che debbiano recare, e tal piacere non li vien da ogni obietto che a quelli diletti, e piaccia, ma solamente da quelli obietti, che participano di bruttezza ; perciò che se alcun vede una bella donna, o una bella gioja, o altra cosa simile che li piaccia, non ride, nè parimente ride per udire la musica de le sue laudi, nè per toccare, gustare, et odorare cose, che al tatto, al gusto, et a l'odorato li siano gioconde, e grate; anzi queste insieme col piacere gli apportano ammirazione, e non riso : ma se l'obietto, che se appresenta a i sensi, è mescolato di alcuna bruttezza, muove riso, come una faccia brutta, e distorta, un movimento inetto, una parola sciocca, una pronuncia goffa, una mano aspera, un vino di non grato sapore, una rosa di non buono odore, subitamente muove riso, e questi specialmente fanno ridere, quando si speravano di migliori qualità, che allora non solamente i sensi, ma ancora la speranza rimangono lievemente offesi, e questo tale piacere ci avviene per esser l'uomo di sua natura invido, e maligno, come ne i piccioli fanciulli chiaramente si manifesta, i quali tutti sono invidiosi, et hanno sempre diletto di far male, se possono. Vedesi ancora, che l'uomo mai di sua natura non s'allegra del ben d'altri, se non per accidente, cioè per qualche commodo che indi ne speri, che come dice Plauto,

Nullus est, qui non invideat rem secundam obtingere.

E però se alcun vede, che uno truovi denari, non ride, nè si rallegra, anzi gli ha invidia, ma se vede, che caggia nel fango, e che se imbratti, ride ; perchè quel mal, che non si truova in noi (come dice Lucrezio) sempre è soave a rimirarlo in altri; ma se simili mali sono in noi, non ci muove riso il vederli in altri : perciò che niun gobbo si ride di un altro gobbo, nè zoppo di zoppo, se non forse quando crede, che quei mali siano in lui men brutti, che in quell'altro; se i mali poi, che si vedeno in altri, sono mortiferi, e dolorosi, come è ferite, febri, fianchi, e simili non muoveno riso, ma più tosto misericordia per tema, che a noi, o ad alcuno de i nostri non potesseno simili mali avvenire ; perciò che i nostri riputiamo parte di noi stessi. Adunque il male picciolo, cioè non doloroso, e non mortifero, che in altri vedemo, o udimo, com'è bruttezza di corpo, sciocchezza d'animo, e simili, quando non sono, o non credemo, che siano in noi, ci reca piacere, o riso; perciò che sì come l'uomo è composto di anima, e di corpo, così in lui la bruttezza è dupplice, cioè de l'anima, e del corpo, e le speciali bruttezze

de

de l'anima ſono la ignoranzia, la imprudenzia, e la credulità; e ſimili, le quali ſpeſſe volte dipendeno l'una da l'altra, e però ſempre ne le burle ci ridemo de la ignoranzia, et imprudenzia, e credulità altrui, e ſpecialmente quando le vedemo eſſere in perſone, che ſono ſtimate ſalde, et accorte; che in queſte tali molto più ſi ingannano la opinione, e la ſperanza, et a queſte tali bruttezze ſi ridurranno tutte le burle, e beffe, che ſcrive il Boccaccio, et il Cortigiano, e parimente tutti i ridiculi, e facezie, e ſali, che ſono ſtati da Tullio, da Quintiliano, dal Boccaccio, da Poggio, e dal Cortigiano raccolti. Ben è da ſapere, che ſe le bruttezze, e deformità de l'animo, le quali ſi notano, ſono grandi, come ſono falſità, pergiuri, e ſimili, non muoveno riſo, ma ſdegno; onde ſi dannano, e ſi riprendeno, come ſono menzognette, ignoranzie, e ſimili goffarie o del corpo, o de l'anima, ma ſe ſono leggieri, muovono riſo, e ſi motteggiano, e ſi dileggiano, e tutte queſte tali bruttezze ridicule, o ſi moſtrano, o ſi narrano, o con qualche urbanità ſi notano; e quelle che ſi moſtrano, ſono de la maniera, che Tullio allega aver fatto Craſſo, il quale parlando contra Elmia Mancia, li diſſe, Ora ti moſtrerò chi tu ſei, e Mancia, inſtando, diſſe, E chi moſtreratu, ch'io ſia? Onde Craſſo ſi volſe, e moſtrolli col dito uno ſcudo Cimbrico di Mario ſopra una bottega, nel quale era ſcolpito il viſo di un Franceſe, brutto, e ſtorto, che ſimigliava proprio la faccia di Mancia, onde ogni uno ſi poſe a ridere. Le deformità poi narrando ſi manifeſtano, come fu quella di Strepſiade appreſſo di Ariſtofane, il quale narrando le differenzie, che erano fra lui, e ſua mogliera, eſſendo egli villano, et avaro, et ella cittadina, e ſuperba, in molte coſe erano differenti, e ſpecialmente nel nome che ſi devea ponere al figliolino, che gli era nato, e volendo Strepſiade ponerli il nome di Riſpiarmare, e la moglie ſuperba di Cavalli, a le fine ſi accordarono di ponerli mezo nome per uno, cioè Riſpiarma cavalli, che fu Fidippide, e queſta tale narrazione quaſi tutta muove riſo, perchè quaſi in ogni parte ſcopre la ignoranzia, et avarizia del villano, e la ſuperbia, et imprudenzia de la donna, le quali coſe tutte ſono brutteze de l'anima; ſi notano poi le dette brutezze, o del corpo, o de l'anima con alcun motto, che ſi dimanda urbanità, come fu quello che notò la brutezza del corpo in Teſtio Pinario, il quale torceva il mento nel parlare, come ſe aveſſe una noce in bocca, e l'avverſario li diſſe, Dì ciò, che tu vuoi, quando arai ſchiacciata quella noce, che tu hai in bocca. E parimente un buffone notò la bruttezza de la faccia di Veſpaſiano Imperatore, la quale era in modo, che parea che pontaſſe per andar del corpo, e dicendoli lo Imperatore, che diceſſe qualche coſa, il buffone riſpoſe, Io dirò quando ſarete andato del corpo. Notò parimente la bruttezza de l'animo M. Bartolomeo Pagello facetiſſimo Cavalliero, in M. Lionardo da Porto, il quale M. Lionardo dicea, che ſi potrebbe agevolmente provedere, che le grandini non noceſſeno al Vicentino, col ponere alcune bombarde in certi monti, ſopra li quali ſogliono venire le nuvole che le apportano, e come ſi vedeſſeno venire le dette nuvole, ſcaricare le bombarde in eſſe, che ſi romperebbono, e ſi dileguerebbono, e le grandini non caderebbono più a baſſo; allora il Pagello poſe mano a la borſa, e preſe dui Marcelli, e li porſe a M. Lionardo, dicendo, Deh di grazia pigliate queſti, e dite che ſono ſtato io, che ha detto queſto sì bello rimedio; onde ogni uno riſe, e così con tale urbanità ſcoperſe la bruttezza di quel rimedio, ſenza altrimente riprenderlo; la quale urbanità è coſa brieve, acuta, e veloce, et attiſſima a i ſali, et a i ridiculi, e ſi fa dicendo, e riſpondendo, e di eſſa ſono molti luochi, da li quali ſi cavano i ridiculi, cioè da lo ambiguo, da lo ingannare la aſpettazione, dal dileggiare le nature altrui, da la ſimilitudine di coſa più brutta, da la diſſimulazione, dal dire coſe goffe, e dal riprendere le ſciocche, le quali coſe tutte hanno diverſe parti, da le quali ſi muoveno i ridiculi, o negando, o redarguendo, o difendendo, o ſminuendo, e queſte

tutte

tutte muoveno il riſo, perchè notano alcuna bruttezza, o in ſe ſteſſo, o in altrui; e lo eſempio de l'ambiguo ſarà di quel Sonetto di Antonio Alemani, di Alemano, Salviati, il quale Alemano eſſendo inſieme con altri Cittadini in un Magiſtrato, che non volea compiacere al detto Antonio di alcune coſe che volea; onde Alemano per iſcuſarſi dicea ad Antonio, non ſon io, cioè non ſon io, che non voglia compiacerti; et Antonio fingendo di intendere che diceſſe, ch'ei non era Alemano Salviati, ſcriſſe così,

Alemano mi dice, non ſon io;
E queſto non è ver, che lui, lui è;
Ma quando niega di non eſſer ſe,
Penſa ſe dirà il ver del fatto mio.

Qui il ridiculo naſce da l'ambiguo di quel *non ſon io*, col quale finge ignoranzia in ſe ſteſſo, et in Alemano bugia, che l'una, e l'altra ſono bruttezze de l'anima. Simile quaſi a queſta fu quella di Scipione Naſſica, e di Ennio Poeta, la quale riferiſce Tullio, e queſta è, che eſſendo ſtato Naſſica a caſa di Ennio, e dimandato s'egli era in caſa, udì che Ennio gli fece riſpondere a la ſerva, ch'ei non v'era. Dapoi pochi giorni dietro, Ennio andò a caſa di Naſſica, e dimandò ſe v'era, e Naſſica riſpoſe con alta voce, che non v'era, et Ennio diſſe, come, non conoſco io la tua voce? allora Naſſica diſſe, tu ſei pur poco corteſe, che l'altro giorno dicendomi la tua ſerva, che tu non eri in caſa, io glie lo credetti, e tu ora non lo vuoi credere a me, che te lo dico. Quivi ſono due bruttezze de l'anima, che fanno il ridiculo; l'una è la ignoranzia, che finge Naſſica in ſe ſteſſo, a volere, che Ennio gli creda, ch'ei non ſia in caſa, ſentendolovi; l'altra è la menzogna, che ſcopre in Ennio, che eſſendo in Caſa gli fece dire a la ſua ſerva, che non v'era. Simile ridiculo ancora fu quello di una riſpoſta del Pievano Arlotto, il quale ritrovandoſi in Fiorenza ſopra una ſtrada, e paſſandoli appreſſo una giovane aſſai bella, et ardita, egli diſſe ad un ſuo compagno, che era ſeco, queſta è una bella donna; e la giovane ardita ſi volſe ver lui, e diſſe, io non poſſo già dir così di voi; et il Pievano ſubito riſpoſe, sì bene, quando voi voleſſi dire una bugia di me, come io la ho detta di voi: quivi fingendo il Pievano bruttezza di animo in ſe ſteſſo, cioè di aver detto bugia, ſcopre ancora bruttezza ne l'animo ingrato de la donna, che biaſma chi la loda, et inſieme motteggia in lei la bruttezza del corpo, e queſti dui ridiculi non ſono molto differenti da quel di ſopra de lo Alemani, ſe non che queſti non vengono da lo ambiguo, come fa quello; del quale ambiguo ſono molti modi, come è il cambiare le lettere, che da alcuni ſi dimanda biſchizzo, come è Garifilo, Garofolo, Luca Michiele, Licamelculo, e ſimili, e faſſi con lo aggiungervene alcuna, com'è morale, mortale, il che fa in quel Sonetto l'Aretino, ove dice,

Benchè ſiete, il confeſſo,
E Poeta, e Filoſofo mortale,
Senza un ſeſino, e ſenza naturale.

Qui non ſolamente fa il ridiculo con l'ambiguo, dicendo mortale in vece di morale, ma ancora con la ironia, quando dice, *Benchè ſiete* il confeſſo, e con la Sinecdoche, dicendo *ſeſino*, che è ſpecie di denari, in vece di denari, che ſono il genere, e poi torna ancora a lo ambiguo dicendo, *ſenza naturale*, in vece di ſenza filoſofia naturale, che l'ambiguo quaſi ſempre fingendo ignoranzia in ſe ſteſſo, ſcopre bruttezza in altrui, come fa parimente la ironia, con le quali eſſo Aretino, et il Bernia fanno molti ridiculi, nè ſolamente con queſti, ma ancora col ſarcaſmo, e con la allegoria, e con la iperbole, e con le altre coſe, che avemo dette, con la quale iperbole il Bernia frequentemente fa i ſuoi ridiculi, come appare in quei Sonetti, che fece del Medico, e del Prete, che lo alloggiò, e de la Abbadia di Roſaccio, et altri. Quello poi, che inganna l'aſpettazione, è modo appropriatiſſimo al ridiculo, perciò che ſcuopre la imprudenzia di colui, che aſpetta, come è

quello di Giovanni Cannaccio con Priore Pandolfini, il quale Priore credeva certo, che Frate Girolamo Savonarola foſſe ſanto, e che poi che fu morto, doveſſe riſuſcitare; e però diſſe un giorno al Cannaccio, che fu uno di quelli, che ſentenziarono il Frate a la morte, Che direte, Giovanni, quando vederete, che frate Girolamo ſia riſuſcitato; et il Canaccio riſpoſe, oltra ogni aſpettazione del Pandolfini, Io dirò, che lo facciamo impiccare un' altra volta; ma qui per eſſere lo ingannare l' aſpettazione, in coſa grave, non muove tanto riſo, quanto ſarebbe ſe foſſe di coſa leggiera, perciò che ogni coſa leggiera, ne la quale l' uomo da ſe ſteſſo ſe inganna, muove riſo non ſolamente ad altri, ma ancora a ſe medeſmo, quando da ſe medeſmo ſe n' avvede, cioè quando s' accorge d' aver detta una parola per un' altra, overo di aver tolta una coſa per un' altra; e però lo Amfitrione di Plauto, et i Simillimi ſono Commedie molto feſtive, perciò che le perſone in eſſe molte volte da ſe ſteſſe ſe ingannano, e per la ſimiglianza prendeno una perſona per l' altra, e parlano ad uno, credendo di parlare ad un altro, le quali coſe ſcopreno in ſe, et in altrui leggiere ignoranzie; onde ne naſcono frequentiſſimi ridiculi. Si muove ancora il ridiculo con la ſimilitudine di coſa più brutta, come è in quel Sonetto del Burchiello, ove dice,

Il PP. avea viſo di gioſtrante,
E naſo d' occa, et occhi di ventiera;
Mortal nemico de le fave infrante.

Ancora ſi muove il riſo col riſpondere acutamente ad alcun proverbio, che li ſia detto, come fece Maeſtro Gerardo Bolderio Medico Veroneſe a quella Signora de' Malaſpini, che li dimandava rimedio per uno ſuo unico figliuolo, e dicendogli il Medico, che 'l fanciullo non avea male alcuno, e ch' ella non ſi curaſſe di farli dare medicine, e la donna pur inſtava, che li faceſſe qualche rimedio, e volendoſi di tale inſtanzia ſcuſare, lo fece con uno proverbio, dicendoli, o Meſſere, chi ha ſe non un occhio, ſpeſſo ſel forbe; et il Medico ſoggiunſe, e tanto ſel forbe, che ſel cava; e quivi nacque il ridiculo dal ſcoprire la imprudenzia di quella Signora, la quale credea, che le medicine giovaſſero a chi non avea male. E finalmente tutti i ridiculi, che ſi truovano in Ariſtofane, in Plauto, in Terenzio, in Apulejo, et altri, et in alcuni de la noſtra lingua, come è nel Boccaccio, nel Burchiello, nel Poggio, nel Pulci, ne l'Arioſto, ne l'Aretino, nel Berhia, nel Mauro, et in altri ſimili, tutti dimoſtrano, e notano picciole, o mediocri bruttezze del corpo, o de l' anima di alcuna perſona, e così col notare, o altrimente ſcoprire a diverſi modi quelle bruttezze, fanno i ridiculi, et i detti ſalſi, e faceti. E queſto che avemo detto, baſterà quanto al ridiculo, che a la Commedia ſi appartiene. E manifeſto poi, che le parole ne la Commedia non vogliono eſſere alte, e ribombanti, e ſignorili, come quelle de la Tragedia, ma vogliono eſſere umili, e chiare, e cittadineſche, e denno avere le metafore, e le altre converſioni leggiere, e conſuete a farſi ne i parlari comuni, de li quali la Commedia è ſpecialmente imitatrice; però non denno avere diverſità di lingue, nè coſa che le faccia parer foreſtiere, nè ancora troppo cultezza, e troppo ornamento, perciò che (come avemo detto) le parole molto ſplendide e culte offuſcano le ſentenzie, et i coſtumi, et ancora le coſe fuori de l' uſo comune fanno altezza; coſa che a la Commedia non ſi conviene. Oltre di queſto noi percorreremo più ampiamente le converſioni, e le figure del parlare, di quello che ne la Tragedia avemo fatto, la qual coſa apporterà molta utilità, et ornamento a tutti i Poemi, che avemo detti, e che diremo.

Le converſioni adunque, che i Greci dimandano tropi, ſono un mutare le parole da la propria, e conſueta ſignificazione, e ponerle con virtù in un' altra, che faccia più manifeſto, o più alto, o più dilettevole il ſermone, e queſte ſi fanno a diverſi modi, i quali noi nomineremo co i nomi Greci da i Latini parimente accettati, e ſono Onomatopeja, Epiteto, Catacreſis, Metafora, Metalepſis, Sinecdoche, Metonimia, Antonomaſia, Antifraſi, et Ecfraſi.

La

La Onomatopeja è formazione di nomi da nuovo, de la quale ne la prima Divisione avemo assai diffusamente parlato, e mostrato, che si formano a quattro modi; l'uno è a imitazione del suono, come è, *chrich*, *tintin*, e simili; l'altro è, quando di due parole note, et usate se ne forma una nuova, come è, *soprapreso*, *schivanoja*, *belriguardo*, e simili; il terzo è il formare un verbo da una parola nota, come è, *dischioma*, *inscoglia*, e simili; il quarto è torla integra dal Latino, come è, *parente* per padre, *caterva*, *imago*, e simili, over formare un verbo da una parola Latina, come è, *inurba*, *inostra*, e simili.

Lo Epiteto poi è, quando si addatta, e si appone ad alcun nome proprio, over appellativo un altro nome, che dinoti la sua natura, o qualità, come è, *l'onnipotente Dio*, *l'ondoso mare*, *la bianca neve*, *l'ombroso bosco*, e simili.

La Catacresis, che si può dire abusione, over uso male usato è, quando una parola, che significhi propriamente una cosa, si pone ad un'altra cosa, che non abbia nome, come è, *capestro*, che è quella corda, con la quale si impiccano gli uomini, Dante lo pone per la corda, con la quale si cingono i Frati Minori di S. Francesco, dicendo, *E quel capestro*,

Che solea fare i suoi cinti più macri.

Le Metafore sono parole, che significano propriamente una cosa, e sono trasportate in un'altra con similitudine di ragione ne l'una, e ne l'altra, nè in altro sono differenti da la abusione, se non che ivi si pongono a cose, che non abbiano nome, e qui a cose, che l'abbiano, e di queste avemo detto assai diffusamente ne la Tragedia, e come le dette ragioni sono, o da animato ad animato, come è, Pastore per Vescovo, overo da inanimato ad inanimato, come, cerchiato di mura, o da animato ad inanimato, come è, il dorso d'Italia, o da inanimato ad animato, come è, il seme di Adamo; e queste tali metafore si fanno ne i nomi, e ne i verbi, o per necessità, o per maggior significazione, o per ornamento; per necessità, come è quando si dice, le campagne aver sete, l'erbe allegrarsi, un uomo essere aspro, e simili, di cui non avemo altro più proprio da dimostrarlo; per maggior significazione, come è, acceso d'ira, infiammato di cupidità, trascorso in errore, e simili; per ornamento, come è, fonte di giustizia, fiume di eloquenzia, splendore de la sua famiglia, e simili; e la metafora è più breve, che la similitudine, che quella dice di un uomo forte, che è simile ad un Leone, e la metafora lo nomina Leone.

La Metalepsis, overo transumzione è quella, la quale per similitudine di significato, dimostra un altro significato diverso, come è, *un greve tono*, che a dirlo propriamente si doverebbe dir grave tono, ma perchè greve, e grave hanno lo istesso significato nel peso, ma ne la voce solamente si dice grave, e Dante ivi ha trasunto il significato del peso, e l'ha posto ne la voce.

La Sinecdoche è un altro modo di conversione, il quale rappresenta una cosa pur del medesimo genere, ma diversa da quella, che essa propriamente significa, il qual modo è molto vario, perciò che, overo per lo tutto si dinota la parte, come è,

Ma io sarò sotterra in secca selva,

che vuol dire sarò morto, cioè posto sotto terra in una cassa di asse, ne le quali si seppelliscono i morti, perciò che le asse secche sono parte de la selva, e dicendo selva secca, che è il tutto, vuol solamente dinotare una parte di essa selva, cioè le asse secche. Ancora da la parte si dinota il tutto, come è, le vive travi, in vece de le selve de l'Appennino, perciò che le travi sono parte di esse selve; le quali dinotare intende, quando dice,

Come la neve tra le vive travi,
Per lo dorso d'Italia si congela.

e simile sinecdoche è, *Chinò le ciglia*, cioè chinò la testa, che per le ciglia, che son parte de la testa, intende il tutto. E' ancora Sinecdoche, quando da uno si comprendono molti, come è,

Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi,

che non il segno solo, ma con molti insieme gli atterrò; overo da molti si comprende uno, come è,

Tosto che 'l vostro viso si nascose,

cioè il tuo, overo da la specie si dinota il genere, come è,

Che 'l vostro nome a mio danno si scriva In alcun marmo,

cioè in alcun sasso, che marmo è specie di sasso, che è il genere; overo dal genere si comprende la specie, come è,

Dentr' a le leggi trasse il troppo e'l vano.

Perciò che non lo trasse a tutte le leggi, che sono il genere, ma solamente a quelle de i Romani, che sono la specie; overo dal precedente si dinota il sussequente, come è, *Ancor giù tornerai, apri la bocca,*

cioè parla; perciò che il parlare vien dietro a l'aprire de la bocca; overo dal consequente si dinota il precedente, come è, *Il passo queta*, cioè affermati, che dopo il quetar del passo, l'uom s'afferma; e *disfecimi marema*, cioè morì, che prima si more, e poi il corpo si disfà.

La Metonimia è, quando in vece del proprio nome se ne pone un altro, a la invenzione, e tutela del quale esso proprio nome si riferisce, come è, Cerere, per lo pane, del quale essa fu inventrice, e Bacco per lo vino, e Vulcano per lo fuoco, e Nettuno per lo mare, e simili.

La Antonomasia è, quando si pone un patronimico, overo un' altro appropiato epiteto in luogo del nome proprio, come è, Atride per Agamemnon figliuol di Atreo, Alcide per Ercole, Febo per il Sole, e simili.

L'Antifrasi è la parola, che significa, e dinota il contrario, overo quello che a esso contrario è propinquo, come è,

E non nasconder quel ch' io non nascondo,

Cioè manifestalo, che è il contrario del nascondere; *non si allegrò*, cioè si dolse.

La Emfasi poi è, quando la parola rappresenta maggiore intensione nel pensiero, di quello, che sarebbe a dirlo simplicemente, come è,

Sgorgando fuori lacrime, e sospiri,

che accresce, e mostra nel pensiero di chi ode, maggiore pianto, che il piangere comune, perciò che gorgo significa moltitudine di acque raccolte insieme, onde sgorgare vuol dire mandar fuori un gorgo, cioè una moltitudine di lacrime. E questi tutti sono i tropi, overo le conversioni de le parole, che hanno usate i Poeti. Andiamo adunque a quelle de la constructione.

Le conversioni de la constructione, le quali si dimandano figure, sono sermoni mutati da la solita consuetudine, con una certa formazione, per ornamento, o per utilità; ornamento, perciò che aggiungono bellezza a i sermoni con la varietà, e con la mutazione del parlare, e fanno la orazione alta, e venusta: utilità poi fanno, con lo alzare, e fare intense le qualità, e le potenzie de le cose; le quali figure noi parimente nomineremo co i nomi Greci, accettati da i Latini.

Il Pleonasmo, che si potrebbe ancor dire soprabondanza, è quando per rispetto del verso, over per altro ornamento, si pone una parola superflua, come è,

Io era già disposto tutto quanto,

quel *quanto* è superfluo per lo verso; et

Io gli sodisfeci al suo dimando,

quel *gli* è superfluo per ornamento; et in

Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole; et in

Ragionando con meco, et io con lui,

in quel *Se non se*, il *se* ultimo è superfluo, et in quel, *con meco* il *con* è soverchio, tutti dui per ornamento, e per la consuetudine di Fiorenza.

La

La perifrasi è, quando con più parole si dice una cosa, che si potrebbe dire con una parola sola, come è,

Disse il Cantor de i bucolici carmi,

che per una parola sola potea dire, *Disse Virgilio*. E;

Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente,

che potea dire *da la sinistra*, e simili, che mutano il consueto ordine del parlare.

Lo Iperbato, che si potrebbe dire soprapassare, è, quando il sentimento ha nel mezo una, o più parole, come è,

O Jacopo, dicea, di santo Andrea,

cioè io dicea, *O Jacopo di santo Andrea*, quivi il sentimento salta sopra una parola, la quale è quel *dicea*, passa poi sopra più, come è,

Che i belli, ond' io mi struggo, occhi mi cela,

tra quei *belli*, e quelli *occhi*, vi sono più parole, cioè, *ond' io mi struggo*.

A questa medesima sorte s' accosta quell' altra figura, che si dimanda Parembola, la quale è, quando s' interpone qualche cosa non pertinente a quello, che si era detto prima, il che se si levasse, non leverebbe nulla del senso, nè de la construzione, come è,

E Donna mi chiamò cortese, e bella,
Tal che di comandare io la richiesi,
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir suave, e piana.

Chi levasse via quel *Lucevan gli occhi suoi più che la stella*, la construzione, et il senso stariano bene, perciò che seguita, *E cominciommi a dir*.

La Pallilogia, la quale ancora si nomina redupplicazione, è quando si replica una parte del parlare, resumendo una, over più parole come e,

Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
Bonagiunta da Luca. e, *Sei tu già costì ritto,*
Sei tu già costì ritto, Bonifaccio.

Ben talora dopo le parole dette, si interpongono altre parole, e dopo le interposte si replicano quelle prime, come è,

E quel del Sol saria pover con esso
Quel del Sol, che sviando, fu combusto;

è questa figura mostra moto di animo in colui, che parla, et insieme muove l' ascoltante.

La Epanafora è de lo istesso genere, et è quando nel principio di più versi si replicano le medesime parole, come è,

Per me si va ne la Città dolente,
Per me si va ne l' eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.

E questa tale replicazione Dante fa ancora ne i terzetti, perciò che molti allora reputavano, un terzetto essere come un verso solo, e tal figura è accomodata al muovere, e fa vaghezza ne' versi.

Lo Epanodo è, quando proposte due cose, over dui nomi, a l' uno, et a l'altro, prima che sia finito il sentimento, si ritorna, et il resto di esso sentimento, che mancava, si riferisce, come è,

Vennero ancor dal Ciel per dargli ajuto,
L' argel Gradivo, e la Contesa acerba,
La Contesa avea il Crido, et il Tumulto
Seco, e Gradivo avea l' orribile asta.

Lo Omeoteleuto, e lo Omeoptoto sono quelli che in simili casi, et in simili desinenzie finiscono, le quali cose comunemente da tutti si dicono Rime, de le quali

ne

ne la ſeconda, e terza Diviſione avemo molto particolarmente trattato; e queſte o nel mezo, o ne le fine de le clauſule accordano le ultime vocali, e talora le penultime, e le antepenultime inſieme, come ivi è ſtato diffuſamente trattato, e queſta figura fa grazia, e dolcezza, e però fu molto frequentata da tutti quelli, che ſcriſſero in lingua Volgare, sì Italiana, come Provenzale, e Spagnuola.

Il Pariſo è, quando ſono due, o più clauſule, che hanno le parole equali, e corriſpondenti l'una a l'altra come è,

Se 'l Ciel gli addolcia, o l'inferno gli attoſca. E come è,

Manſueto fanciullo, e fiero veglio,

e ſimili; la qual figura fa manifeſto ornamento ne lo ſtilo.

La Paronomapia ancora partoriſce ſimile grazia, e queſta è, quando appreſſo a la parola prepoſta ſe ne induce un'altra, come è,

Tu foſti, prima ch'io diſfatto, fatto, E,

Queſto è colui, che 'l mondo chiama Amore,

Amaro, come vedi, e vedrai meglio;

e ſimili. E le predette figure dipendeno tutte dal Pleonaſmo, over da qualche ſimile formazione; le altre poi dipenderanno da la indigenzia de le parole, tra le quali è quella che propriamente ſi dimanda Elipſi.

Elipſi adunque è, quando ſenza proferire alcuna parola, il ſentimento per le altre parole dette prima, ſi manifeſta, come è,

Et io a lui, Poeta, i' ti richieggio;

qui manca, *diſſi*, over, *riſpoſi*, cioè, *et io a lui diſſi, Poeta, i' ti richieggio*, et in quell'altro.

Or non odio per lei, per me pietade Cerco,

qui ne la prima clauſula manca *cerco*, e ne la ſeconda *non*, che vuol dire; or non cerco odio per lei, cioè non cerco ch' ella abbia in odio il velo, che mi cela i ſuoi belli occhi, e non cerco ch'ella abbia pietà di me, che quell' odio non voglio, e queſta pietà non poſſo avere. Et in molti altri luoghi ſi troverà queſta figura.

Lo Aſindeto, cioè ſenza congiunzione, è ſimile a la predetta figura, come è;

Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo;

Veggio rinovellar l'aceto, e 'l fiele,

vi manca cioè, *E veggio*, et in molti altri luoghi ſi vede tal figura; il che non ſolamente ſi fa per dinotare celerità, ma ancora per moſtrare movimento di animo.

Lo Aſinctato, che ſi potrebbe dire, ſenza conſtruzione, il quale ancora ſi dimanda alterazione, perciò che altera l'ordine, et il modo del parlare; e queſta figura è molto varia, e fa ornamento, e grazia a lo ſtilo, e moſtra di non ſeguire l'ordine, che ſi ſtimava, che s'aveſſe a ſeguire, ma ha relazione ad alcun' altra conſequenzia particolare, mutando ſpeſſo i generi de i nomi, com' è.

Un' ombra alquanto men, che l' altre triſta,

Mi ſi fe incontra, e mi chiamò per nome,

E da poi dicendo, che riſpoſe, dice,

Et ei, queſto n' avvien per l' aſpre ſomme,

cioè, et egli mi riſpoſe, e dovea dire, et ella referendo il parlare a l'ombra, che li riſpondea, la quale è di genere feminino, ma egli la fa di genere maſculino, dando la relazione al maſchio, perciò che era ombra di uomo, onde poco da poi le fa dire,

Ma vero, amico Ti ſono, e teco nacqui in terra Toſca.

Si altera parimente il genere, quando s' induce uno aggettivo di un genere ſolo comune a dui nomi, un maſculino, e l'altro feminino, come è,

Le

Le damigelle, e i giovinetti insieme,
Givano allegri per la selva folta,

quello *allegri*, che è di genere masculino, si riferisce anco a *le damigelle*, che son di genere feminino. E spesse volte ancora si fanno ne i nomi tali alterazioni di generi da i Poeti, per rispetto de le rime, come fece il Petrarca, che messe *chiostra* di genere feminino, che dovea esser chiostro masculino, per la rima, dicendo,

Per questa di bei colli ombrosa chiostra;

e così ha fatto Dante, che ha detto *il suo dimando*, che dovea dir la sua dimanda, e *lodo*, che si dice loda, e simili. Ma oltra il permutare de i generi, i Poeti ancora permutano i numeri, che si dimanda Enalage, come è,

L'inno, che quella gente allor cantaro,

che secondo la constructione dovea dire, *allor cantò*, per esser la gente numero singolare, e non *cantarò* che è numero plurale; si pone parimente il singolare per lo plurale, come è,

Le mura mi parean, che ferro fosse,

che secondo la propria constructione dovea dire *che ferro fossero*, perciò che le mura sono di numero plurale. Si permutano ancora, e si fanno alterazioni circa i casi, e le spezie de i nomi, e circa i modi, e i tempi, e i generi, e le persone de i verbi a molte guise, il che si potrà agevolmente osservare in Dante, e Petrarca, et altri de la loro età, come fu fatto anticamente in Omero, et Esiodo, et altri. Alcuna volta ancora si permutano le congiunzioni, le prepositioni, e gli adverbj, e talora si levano, come, è, *Dal capo insin le piante;* ove manca, *a*, prepositione, che dovrebbe, dire *dal capo insino a le piante*, si lascia ancora, il, *che* relativo, come è,

Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,

che vuol dire, temendo che 'l mio dire non gli fosse grave. Si lasciano ancora le particole pronominali, come,

Or muovi, e non smarrir le altre compagne,

che dovrebbe dire, *or muoviti*; ma queste cose si potrebbon ancora riferire a la Elipsi.

Puossi chiamare alterazione ancora la Apostrofe, perciò che lasciando l'ordine del parlare che facea, lo volge ad altro luoco, et ad altra persona, come è,

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza governo in gran tempesta,
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla; e simili.

E tale apostrofe ancora si fa, quando nel narrativo si volge il parlare ad alcuno incerto, come è,

Tu non potresti mai veder s'egli era
Tra gli ultimi, o tra i primi de le squadre.

E Dante spesso volge il parlare al lettore, come è,

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto *Di tua lezion.*
Ricordati, Lettor, se mai ne l'alpe. Et
O voi, che avete gl'intelletti sani, e simili.

Benchè io non lodo nominare il Lettore, perchè pare troppo alto pensiero a presupponersi d'esser letto sempre, e non truovo che gli antiqui lo facessero.

La Prosopopeia ancora si usa, la quale è una formazione di persone nuove; a le quali si attribuiscono varj, e diversi sermoni, e queste non solamente si fingono di uomini vivi, ma di morti, et ancora di Angeli, e di Dei, e di cose inanimate, come sono arbori, monti, città, e simili, e questa cosa usandola bene, dà grandissima

ma vaghezza a i Poemi, di che ne è piena l'opera di Omero; é quella di Virgilio, e quella di Dante, e quella del Petrarca, il quale non ſolamente forma la perſona de la ſua Laura già morta, che li parla, ma ancora forma la perſona di Amore, che litiga con eſſo, e quella de la Morte, e quella del Tempo, et altre, a le quali ſi denno dare i proprj, e convenienti coſtumi.

Ecci ancora la Diatipoſis, la quale è il trattare le coſe tanto particolarmente, che quaſi ſi pongono avanti gli occhi, come è quello di Dante, che fa narrando la furia di un vento.

I rami ſchianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa ſuggir le fiere, e li paſtori.

Et ancora uſa la Diatipoſis mirabilmente in quell'altra comparazione,

Come le pecorelle eſcon del chioſo,

et in molti altri luochi; perciò che quel Poeta fu molto ſtudioſo de la Enargia, che non è altro che lo eſplicare particolarmente le coſe, e quaſi ponerle avanti gli occhi, che è la precipua virtù del Poeta.

La Ironia vien poi, la quale è un parlare, che con una finta dimoſtrazione vuole inferire il contrario di quello che dice, come è,

Godi, Fiorenza, poi che ſei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome ſi ſpande.
Fiorenza mia, ben puoi eſſer contenta,
Di queſta digreſſion, che non ti tocca.

E ſimili tali modi, ne li quali con Ironia ſi finge di laudare una coſa, che ſi biaſma; et eccene un altro, nel quale ſi parla umilmente di ſe, e ſi ſtima da ſe ſteſſo il contrario, com è,

Ennio cantò di lui ruvido carme,
Di queſt' altr' io che non tenea i ſuoi verſi, rozi.

Il Sarcaſmo è una ſpecie di Ironia, ma molto più mordace, come è,

Or ti rallegra, che tu hai ben donde,
Tu ricca, tu con pace, tu con ſenno;
S' io dico 'l ver, l'effetto nol naſconde.

Simili a queſte è l'Allegoria, la quale dicendo una coſa, vuole che ſe n'intenda un' altra, de la quale il Poema di Dante è copioſiſſimo, come è,

Nel mezo del cammin di noſtra vita,
Mi ritrovai per una ſelva oſcura,

Qui per la ſelva, intende allegoricamente la vita cattiva, e vizioſa.

La Iperbole ancora ſi uſa, la quale è una figura, che innalza le coſe ſopra la verità, e falle maggiori, e più intenſe che non ſono, come e,

Quattro deſtrier via più che neve bianchi. E come è,

La teſta or fino, calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gli occhi eran due ſtelle.

Et univerſalmente quel Poeta circa lo amore, e le laudi di quella ſua Laureta, è iperboliciſſimo.

E queſte ſono le converſioni, e le figure poetiche, le quali tutte usò prima Omero, e dopo lui gli altri buoni Poeti Greci, Latini, et Italiani. Là onde quelli che ſaperanno ſcelgere di queſte tali figure, e tropi quelle che faranno al propoſito loro, et a tempo, e luoco le ſaperanno bene uſare, orneranno i Poemi loro di incomprenſibile vaghezza; avendo a mente però, che le lingue, e le altre figure tutte a l'Eroico ottimamente ſi convengono, che fanno altezza con eſſe, ma a le Tragedie, e Commedie non: perciò che ne le Tragedie ſi denno eleggere quelle figure,

figure, che fanno altezza, e venuſtà nel parlare comune, il quale eſſe ſpecialmente imitano, e queſte ſono le metaforiche, e le ornate: ne le Commedie poi, appreſſo le parole proprie, che a quella maſſimamente ſi richiedeno, ancora le ironie, i ſarcaſmi, e le iperboli per riſpetto del ridiculo ſtanno beniſſimo.

Ultimamente diremo qualche coſetta de la Egloga paſtorale, la quale è de lo iſteſſo genere de la poeſia, che è la Commedia, cioè de i più baſſi, e de i peggiori, et ancora le perſone, che s' introducono in queſte, ſono più umili, e più baſſe di quelle, perciò che sì come la Commedia è di Cittadini mediocri, così la Egloga è di Contadini, cioè di bifolci, di paſtori, e di caprari, e di altre perſone ruſtiche, et aliene da la vita civile; e ſono ancora differenti da quella, che queſte non s' introducono ne la Scena, onde non hanno nè melodia, nè rappreſentazione, ma ſolamente hanno la favola, il coſtume, il diſcorſo, e le parole, et ancora la favola non è ſimile a quella de la Commedia, perciò che non è di azione, che ſia compiuta, e grande, ma di azioni piccole, e rare volte che ſiano integre, e non hanno nè recognizioni, nè revoluzioni, nè turbulenzie, nè inganni di ſervi, nè altre coſe ſimili a quelle, che intervengono ne le Commedie; ma ſono per lo più parlamenti, e canti di paſtori, e di ruſtici circa i loro amori, e circa alcune loro conteſe paſtorali. Servano bene i coſtumi di ruſtico, et i diſcorſi, over ſentenzie, ma non le parole. Benchè ſi potrebbe dire, che Teocrito, che è il ſupremo autore in queſto genere, forſe ſervaſſe ancor quelle, per avere ſcritto in lingua diverſa da gli altri Poeti, cioè Dorica, che al parer mio ha del ruſtico, il che non fece Virgilio noſtro, che lo imitò, nè il Sannazaro, che imitò Virgilio, ma forſe Virgilio fece così, per non eſſer a ſuoi tempi altra lingua in uſo, che la Latina, avegna che la lingua di Plauto, e di Ennio, e di quelli altri Poeti antichi teneſſe più del contadineſco, che quella che egli usò; ma nondimeno, quantunque ſi sforzaſſi di eſprimere i coſtumi ruſtici, et i giuochi, e le metafore loro, ſeguendo non ſolamente le pedate di Teocrito, ma togliendo ancora le invenzioni, e ſpeſſe volte i verſi integri da lui, pur non ha potuto aſſeguire nè quella grazia, nè quella Venere che ebbe colui. Nè anco il Sannazaro la ha in queſta noſtra lingua aſſeguita, quantunque abbia bello, et altro ſtile; ma io penſo, che ciò ſia per eſſere in rima, perciò che la rima è figura che ha molto del vago, e che penſamento dimoſtra, onde al parlare ruſtico, e paſtorale non ben ſi conviene, et ancora quelli ſuoi verſi, che alcuni dicono Sdruccioli, li quali eſſo frequentiſſimamente uſa, non ſono da i ſcrupoloſi di queſta noſtra età molto laudati, per non eſſerſi nè da Petrarca, nè da Dante molto uſati; là onde a me più piacerebbe, che tali Egloghe foſſero non ſolamente ſenza quei ſdruccioli, ma ancora ſenza rime, de la qual coſa io già ne feci la pruova, e mi riuſcirono aſſai bene, ma non ebbi ardimento di farle in lingua contadineſca, per non avere notizia, nè eſperienzia di eſſa; ben credo che ſe alcun buon Poeta ſcriveſſe Egloghe in alcune di quelle lingue ruſtiche, ne le quali ſcriſſe Ruzante, o Straffino, o Batiſta Soardo, o ſimili, che forſe riuſcirebbono meglio. Pur laſcierò queſto al giudizio di chi vorrà componere Egloghe, a li quali ſe parerà di uſare alcuna di quelle lingue contadineſche, et ancora laſciar da parte le rime, vedranno con la eſperienza, come gli riuſciranno. Ben ſarà uopo, che a la vaghezza che apportano le rime, ſi ſuppliſca con la bellezza, e proprietà de i coſtumi, e de i diſcorſi, e de le parole. E così quanto a la Egloga, et a la imitazione ſua non diremo altro, reputando che ciò che di eſſa avemo detto fin qui, ſia baſtante.

Quanto poi a le Canzoni, e Serventeſi, Sonetti, e Ballate, e Mandriali, et altri ſimili Poemi piccioli non diremo molto avendo ne la terza, e ne la quarta Diviſione di queſta opera de la compoſizione di eſſi copioſamente trattato, e ſolamente diremo, che ſe ben queſti tali ſono coſe picciole, pur ſono diverſi Poemi

perciò che imitano diverſe azioni, sì di materia di Amore, come di laudi, e d'altro. Vero è che alcuna volta ſi faranno dui, o tre di queſti Poemi di una iſteſſa azione, come ſono le tre Canzoni, che fece il Petrarca in laude de gli occhi di Laura, le quali manifeſtamente ſono di una azione ſola, onde tutte tre ſono un ſolo Poema; ma queſto non avvien ſempre, come ſi può vedere ne le Canzoni, e Sonetti de la morte di Laura, le quali avvegna che ſiano di una medeſima coſa, cioè de la morte di lei, nondimeno quaſi tutte hanno diverſe azioni, o di diverſi concetti, come è lo apparergli in ſogno, il vedere il luoco, ov'ella nacque, il venirgli voglia di inamorarſi in altre donne, e ſimili; de li quali concetti amoroſi eſſo Petrarca è tanto copioſo, e tanto vario, che è coſa meravigliosa. Adunque ogni Canzone, o Sonetto, o Ballata, o Mandriale piglieremo comunemente per un Poema, ſalvo che i Serventeſi, cioè le terze rime de i Trionfi del Petrarca, e de l'opera di Dante, e di altri, che per eſſere di una ſola azione grande, la quale ha principio, e mezo, e fine, ſono un ſolo Poema. Vero è, che queſta tale ſorte di Poemi, cioè, le Canzoni, e i Serventeſi, e gli altri, riceve, come ſi è di ſopra toccato, tutti due i generi de la Poeſia, cioè quello di laudare, et ammirare le coſe migliori, come fa la Tragedia, e lo Eroico, e quello di dileggiare, e biaſmare le cattive, come fa la Commedia; e però quelli di eſſi che imiteranno le coſe migliori, ſi faranno co i coſtumi, co i diſcorſi, e con le parole ſimili a quelle, che avemo dette ne la Tragedia, come hanno fatto Dante, e Petrarca, e Cino, et altri di quella età, e de la età noſtra il Sannazaro, il Bembo, et altri; et in queſta tale ſorte di Poemi ſtanno bene tutti gli ornamenti del parlare, perciò che eſſendovi le rime, che fanno ornamento, e vaghezza grande, vi ſtanno ancora bene tutte le altre figure, che apportano bellezza, e grazia a i ſermoni, come è la Pallilogia, la Epanafora, il Pariſo, la Paronomaſia con tutte l'altre, che tendeno a quel fine. Ben è vero, che ſi convien aver cura di non eſſer troppo frequente, et ambizioſo in uſare troppo una figura per bella ch'ella ſi ſia, che oltra ch'ella fa ſazietà, dimoſtra ancora affettazione, la quale è bruttiſſima coſa, ſe ben a l'età noſtra non è molto ſchifata, per eſſere da alcuni di gran nome fuor di miſura amata, et abbracciata; adunque ſi fuggirà di eſſere troppo frequente in una figura, per fuggire, come ſi è detto, la affettazione, e la ſazietà, per la qual cagione alcuni dannano le Rime, perciò che ſtando ſempre in accordare con diverſe regole le ultime deſinenzie, ſaziano l'auditore, e maggior ſazietà fanno le terze Rime, che le altre Canzoni, per eſſer l'accordare de le deſinenzie in eſſe, più uniforme, e più manifeſto, e ne le altre Canzoni più vario, e più naſcoſto. Benchè ne le materie di Amore, e de le laudi, come ho altre volte detto, le Rime ſtanno molto bene, per eſſere coſa di ſuavità, e di vaghezza non picciola, perciò che a quelle tali materie ſtanno bene tutti gli ornamenti de la Orazione, ne li quali però ſi convien aver cura grande di fuggire, come ho detto, la ſazietà, e la affettazione; e per tal cauſa Dante usò la Epanafora nel principio de i Verſi, e de i Terzetti, molto diſcretamente, perchè non paſsò mai tre, over quattro repetizioni, avegna che 'l Petrarca nel terzo canto del Trionfo di Amore repetiſca *ſo*, verbo più di diece volte, la qual coſa però non è ſtata da alcuni molto lodata, che Omero non paſsò mai tre volte. L'altra parte poi di queſti Poemi, che dileggia, e biaſma le coſe cattive, ſi dee trattare co i coſtumi, e diſcorſi, e parole che avemo detto convenirſi a la Commedia, e ſpecialmente con la Iperbole, e con Ironia, e col Sarcaſmo, e con le altre ſimili figure, che fanno i ſali, et i ridicnli, come già fece Burchiello, et altri de i ſuoi tempi, et a tempi noſtri l'Aretino, il Bernia, il Mauro, et altri. Et ancora a queſta parte ſi riducono le Satire, fatte a la ſimilitudine di quelle di Orazio, e di Perſio, e di Giuvenale, come ſon quelle di Lodovico Arioſto, le quali ha fatte in terza Rima, e

vi ha meſcolato il mordace, col dileggiamento, e col ridiculo aſſai bene. E così queſto che avemo detto fin qui, ſarà baſtante a quanto volemo dire de l'Arte Poetica, sì per utilità, e comodo de i ſtudioſi di eſſa arte, come eziandio per beneficio di queſta noſtra lingua, la quale ſempre ci avemo sforzato arricchire de le dottrine de gli Antichi, e darle tutto quello augumento, e quello ſplendore, che ci ha conceſſo Iddio di poterle dare. E però pregheremo divotamente Sua Divina Maeſtà, che ſi degni fare, che le preſenti noſtre fatiche tanto ſiano grate a i ſtudioſi di queſta lingua, quanto è il noſtro deſiderio di farli piacere, e bene.

DANTE
DE LA
VOLGARE ELOQUENZA.

COL TESTO LATINO A COLONNA.

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

STampando io la Traduzione Italiana dell'Opera della Volgare Eloquenza di Dante, che ſotto il nome di Giambatiſta Doria ſi diede fuori dal Triſſino, e di cui egli ſteſſo è creduto autore dalla comune opinione; ho riputato eſſere non pur utile, ma neceſſario l'aggiungervi nell'oppoſta colonna il teſto Latino dello ſteſſo Dante, sì per l'eccellenza ſua, e per l'utilità, che apporta alla più preciſa intelligenza della verſione, come per la ſomma rarità di queſt'Operetta, tanto ricercata dagli amatori della noſtra Lingua, e da qualche intendente creduta finora non ſolo inedita, ma del tutto ſmarrita. In fatti unica edizione ſe n'è fatta in Parigi nel 1577. con queſto titolo: *Dantis Aligerii, praecellentiſs. Poetae de Vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetuſti & unici ſcripti codicis Exemplar editi; ex libris Corbinelli*; e queſta ho io qui fedelmente copiata, purgandola ſolamente da qualche errore di ſtampa, e ripulendola nell'ortografia, ed interpunzione, dove biſogno il chiedeva. Gradiſci tu il mio buon animo, e vivi felice.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

Ne la Vita di Dante.

APPRESSO GIA VICINO A LA SUA MORTE, COMPOSE UN LIBRETTO IN PROSA LATINA, IL QUALE EGLI INTITULO' DE VULGARI ELOQUENTIA, E COME CHE PER LO DETTO LIBRETTO APPARISCA LUI AVERE IN ANIMO DI DISTINGUERLO, E DI TERMINARLO IN QUATTRO LIBRI, O CHE PIU NON NE FACESSE DA LA MORTE SOPRAPRESO, O CHE PERDUTI SIEN GLI ALTRI, PIU NON NE APPARISCONO, CHE I DUE PRIMI.

AL REVERENDISS., ET ILLUSTRISS.

CARDINALE DE MEDICI

GIAMBATISTA DORIA.

Io ſo, Reverendiſſimo, et Illuſtriſſimo Monſignor mio, che molti ſono gli uomini de l' età noſtra, i quali per fermo tengono, la lingua Italiana eſſer fatta sì bella, sì vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch' ella ſia a quella ſomma perfezione, che poſſa venire, venuta; la quale opinione a me pare veramente aliena da la verità; perciò che non (come eſſi affermano) perfettiſſima, ma giovinetta ancora, e pur ora creſcere, e prender forze la giudico, e per tal cauſa di molto ajuto aver biſogno la credo; là onde parendomi, che Dante (uomo veramente dottiſſimo) ſia ſtato quello, che ad eſſa primieramente diede molto ornamento, e ſplendore; e ſtimando, che da le Opere ſue ogni giorno ſi poſſa cavare grandiſſima utilità; mi parea coſa non degna, che i libri ſuoi (e ſpecialmente quelli, che di eſſa lingua Volgare trattano) rimaneſſero incogniti, e quaſi ſepolti. Però eſſendomi a le mani pervenuta l' Opera de la ſua Volgare Eloquenzia, la quale eſſo (acciò che a' Spagnuoli, a Franzeſi, a Provenzali, et a tutta Italia foſſe comune) ſcriſſe in Latino; e non parendo a qualcuno, che eſſa (per eſſer Latina,

et

et in ſtile rozo, e di que' tempi, foſſe così comune a noi, nè così intelligibile, come devrebbe) fu da lui nel noſtro idioma traſportata. E queſta vedendo io eſſer a coloro, che la lingua Illuſtre, e Cortigiana deſiderano ſapere, o in eſſa alcuna coſa ſcrivere, non ſolamente utile, ma quaſi che neceſſaria, ho voluto pubblicarla. E giudicando appreſſo, che V. S. R. per molte cagioni ſia uno di quelli, che ſono di eſſa lingua amatori, e ſtudioſi; mi è paruto indrizzarla a lei, tenendo per fermo, che quella volentieri la leggerà, e grandiſſimo profitto, oltra la dilettazione ne caverà. Et appreſſo ſarà un pegno de l' amore, et oſſervanzia, ch' io le porto; perchè (com' ella può forſe aver inteſo) io era de l' Eccellentiſſima Caſa de Medici ſervitore prima ch' io naſceſſi; perciò che mio Padre molti anni innanzi che mi generaſſe, fu de la feliciſſima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinale de Medici, e da tutta la Illuſtriſs. Caſa ſua per ſervitore ricevuto; e poſcia da la Santità di N. S. Papa Clemente per tale conoſciuto. Ma eſſendo mancato lui, e dovendo e figliuoli (come dice Iſocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà reſtare eredi, ſono rimaſo di quel feliciſſimo nome de Medici ereditario ſervo, e ſarò ſempre tale, mentre che di me medeſimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. baſcio le mani, e quanto più poſſo umilmente mi raccomando.

LIBRO PRIMO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale

DANTIS ALIGERII
DE VULGARI ELOQUIO,
SIVE IDIOMATE
LIBER PRIMUS.

CAPUT I.

CUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam;

quale i fanciulli ſono aſſuefatti dagli aſſiſtenti, quando primieramente cominciano a diſtinguere le voci, overo, come più brevemente ſi può dire, Il Volgar parlare affermo eſſere quello, il quale ſenz' altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci ancora un altro ſecondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e queſto ſecondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di eſſo pervengono; Conciò ſia che ſe non per ſpazio di tempo, et aſſiduità di ſtudio ſi ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di queſti dui parlari adunqe il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che foſſe da l'umana generazione uſato, sì eziandio perchè di eſſo tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diverſi vocaboli, e diverſe prolazioni ſia diviſo; sì ancora per eſſere naturale a noi, eſſendo quell'altro artificiale; e di queſto più nobile è la noſtra intenzione di trattare.

Che l' uomo ſolo ha il comercio del parlare. Cap. II.

QUeſto è il noſtro vero, e primo parlare; non dico noſtro, perchè altro parlar ci ſia che quello de l' uomo; perciò che fra tutte le coſe, che ſono, ſolamente a l'uomo fu dato il parlare, ſendo a lui neceſſario ſolo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu neceſſario parlare; adunque ſarebbe ſtato dato in vano a coſtoro, non avendo biſogno di eſſo. E la natura certamente aborriſce di fare coſa alcuna in vano. Se volemo poi ſottilmente conſiderare la intenzione del parlar noſtro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifeſtare ad altri i concetti de la mente noſtra. Avendo adunque gli Angeli prontiſſima, et ineffabile ſufficienzia d' intelletto da chiarire i loro glorioſi concetti, per la qual ſufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per ſe, o almeno per quel fulgentiſſimo ſpecchio, nel quale tutti ſono rappreſentati belliſſimi, et in cui avidiſſimi ſi ſpecchiano; per tanto pare, che di niuno ſegno di parlare abbiano avuto meſtieri. Ma chi opponeſſe a queſto, allegando quei ſpiriti, che caſcarono dal Cielo; a tale oppoſizione doppiamente ſi può riſpondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle

qua infantes adſuefiunt ab adſiſtentibus, cum primitus diſtinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici poteſt, Vulgarem locutionem aſſerimus, quam ſine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Eſt & inde alia locutio ſecundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem ſecundariam Graeci habent, & alii, ſed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non niſi per ſpatium temporis, & ſtudii aſſiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior eſt Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi uſitata, tum quia totus orbis ipſa perfruitur, licet in diverſas prolationes, & vocabula ſit diviſa; tum quia naturalis eſt nobis, cum illa potius artificialis exiſtat; & de hac nobiliori noſtra eſt intentio pertractare.

Quod ſolus homo habet commercium ſermonis.

HAec eſt noſtra vera prima locutio: non dico autem, noſtra, ut aliam ſit eſſe locutionem, quam hominis: nam eorum, quae ſunt, omnium ſoli homini datum eſt loqui, cum ſolum ſibi neceſſarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus neceſſarium fuit loqui: ſed nequicquam datum fuiſſet eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perſpicaciter conſideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam noſtrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas glorioſas eorum conceptiones habeant promptiſſimam, atque ineffabilem ſufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innoteſcit per ſe, vel ſaltem per illud fulgentiſſimum ſpeculum, in quo cuncti repraeſentantur pulcerrimi, atque avidiſſimi ſpeculantur: nullo ſigno locutionis indiguiſſe videntur. Etſi objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, duppliciter reſponderi poteſt. Primo quod cum de his, quae neceſſaria ſunt ad bene eſſe tractamus, eos praeterire debemus; cum divinam curam perverſi expe-

ctare

le coſe, che ſono a bene eſſere, devemo eſſi laſciar da parte, conciò ſia che queſti perverſi non volſero eſpettare la divina cura. Seconda riſpoſta, e meglio è, che queſti Demonj a manifeſtare fra ſe la loro perfidia, non hanno biſogno di conoſcere, ſe non qualche coſa di ciaſcuno, perchè è, e quanto è, il che certamente ſanno; perciò che ſi connobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu biſogno provedere di parlare; conciò ſia che per ſolo iſtinto di natura ſiano guidati. E poi tutti quelli animali, che ſono di una medeſima ſpecie, hanno le medeſime azioni, e le medeſime paſſioni; per le quali loro proprietà poſſono le altrui conoſcere; ma a quelli che ſono di diverſe ſpecie, non ſolamente non fu neceſſario loro il parlare, ma in tutto dannoſo gli ſarebbe ſtato, non eſſendo alcuno amicabile comercio tra eſſi. E ſe mi foſſe oppoſto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Aſina di Balaam abbiano parlato, a queſto riſpondo, che l'Angelo ne l'Aſina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che eſſi animali moſsero gli organi loro, e così d'indi la voce riſultò diſtinta, come vero parlare; non che quello de l'Aſina foſse altro che raggiare, e quella del Serpente altro che fiſchiare. Se alcuno poi argumentaſse da quello, che Ovidio diſse nel quinto de la Metamorfoſi, che le piche parlarono; dico che egli dice queſto figuratamente, intendendo altro: ma ſe ſi diceſse, che le piche al preſente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falſo; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del ſuono de la noſtra voce; overo che ſi sforzano d'imitare noi in quanto ſoniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che ſe a quello che alcuno eſpreſſamente diceſſe, ancora la pica ridiceſſe, queſto non ſarebbe ſe non rappreſentazione, overo imitazione del ſuono di quello, che prima aveſſe detto. E così appare, a l'uomo ſolo eſſere ſtato dato il parlare; ma per qual cagione eſſo gli foſſe neceſſario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu neceſſario a l'uomo il comercio del parlare. Cap. III.

MOvendoſi adunque l'uomo, non per iſtinto di natura, ma per ragione; et eſſa ragione o circa la ſeparazione, o circa il giudizio,

ctare noluerunt. Vel ſecundo; & melius; quod ipſi Daemones ad manifeſtandam inter ſe perfidiam ſuam non indigent, niſi ut ſciant quilibet de quolibet, quia eſt, & quantus eſt: quod quidem ſciunt; cognoverunt enim ſe invicem ante ruinam ſuam. Inferioribus quoque animalibus, cum ſolo naturae inſtinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejuſdem ſpeciei ſunt iidem actus, & paſſiones: & ſic poſſunt per proprios alienos cognoſcere. Inter ea vero, quae diverſarum ſunt ſpecierum, non ſolum non neceſſaria fuit locutio, ſed prorſus damnoſa fuiſſet, cum nullum amicabile commercium fuiſſet in illis. Etſi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Aſina Balaam, quod locuti ſint; ad hoc reſpondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati ſunt, quod ipſa animalia moverent organa ſua, ſicut vox inde reſultavit diſtincta, tanquam vera locutio: non quod aliud eſſet Aſinae illud quam rudere, nec quam ſibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo; quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et ſi dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falſum eſt; quia talis actus locutio non eſt, ſed quaedam imitatio ſoni noſtrae vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum ſonamus, ſed non in quantum loquimur. Unde ſi expreſſe dicenti Pica, reſonaret etiam Pica, non eſſet hic niſi repraeſentatio, vel imitatio ſoni illius, qui prius dixiſſet. Et ſic patet ſoli homini datum fuiſſe loqui. Sed quare neceſſarium ſibi foret; breviter pertractare conemur.

Quod neceſſarium fuit homini commercium ſermonis.

CUM igitur homo non naturae inſtinctu, ſed ratione moveatur, & ipſa ratio vel circa diſcretionem, vel circa

dizio, e circa la elezione diverſificandoſi in ciaſcuno, tal che quaſi ogni uno de la ſua propria ſpecie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le ſue proprie azioni, o paſſioni, come fanno le beſtie; nè anche per ſpeculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l' Angelo, ſendo per la groſſezza, et opacità del corpo mortale la umana ſpecie da ciò ritenuta. Fu adunque biſogno, che volendo la generazione umana fra ſe comunicare i ſuoi concetti, aveſſe qualche ſegno ſenſuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una coſa da la ragione, e ne la ragione portarla, biſognava eſſere razionale; ma non potendoſi alcuna coſa di una ragione in un' altra portare, ſe non per il mezo del ſenſuale, fu biſogno eſſere ſenſuale; perciò che ſe 'l foſſe ſolamente razionale, non potrebbe trappaſſare; ſe ſolo ſenſuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E queſto è ſegno, che il ſubietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto ſuono, egli è una coſa ſenſuale; et in quanto che ſecondo la volontà di ciaſcuno ſignifica qualche coſa, egli è razionale.

judicium, vel circa electionem diverſificetur in ſingulis, adeo ut fere quilibet ſua propria ſpecie videatur gaudere per proprios actus, vel paſſiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per ſpiritualem ſpeculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum groſſitie, atque opacitate mortalis corporis humanus ſpiritus ſit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter ſe conceptiones ſuas, aliquod rationale ſignum, & ſenſuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale eſſe oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri poſſit niſi per medium ſenſuale, ſenſuale eſſe oportuit; quia ſi tantum rationale eſſet, pertranſire non poſſet: ſi tantum ſenſuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuiſſet. Hoc equidem ſignum eſt, ipſum ſubjectum nobile, de quo loquimur, natura ſenſuale quidem, in quantum ſonus eſt, eſſe, rationale vero, in quantum aliquid ſignificare videtur ad placitum.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che diſſe prima, et in che lingua. Cap. IV.

MAnifeſto è per le coſe già dette; che a l' uomo ſolo fu dato il parlare. Ora iſtimo, che appreſſo debbiamo inveſtigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che coſa prima diſſe, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo ſuo parlare ſi ſciolſe. Secondo che ſi legge ne la prima parte del Geneſis, ove la ſacratiſſima Scrittura tratta del principio del mondo, ſi truova la femina prima, che niun' altro aver parlato, cioè la preſontuoſiſſima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, diſſe, Dio ci ha commeſſo, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiſo, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in ſcritto ſi trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol coſa, che crediamo, che l'uomo foſſe quello, che prima parlaſſe. Nè coſa inconveniente mi pare il penſare, che così ec-

Cui homini primum datus eſt ſermo; quid primo dixit, & ſub quo idiomate.

SOli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemiſſis manifeſtum eſt. Nunc quoque inveſtigandum eſſe exiſtimo, cui hominum primo locutio data ſit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & ſub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Geneſis, ubi de primordio mundi ſacratiſſima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuiſſe locutam, ſcilicet praeſumptuoſiſſimam Evam, cum Diabolo ſciſcitanti reſpondit: De fructu lignorum, quae ſunt in Paradiſo veſcimur; de fructu vero ligni, quod eſt in medio Paradiſi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in ſcriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen eſt, ut homi-

eccellente azione de la generazione umana prima da l' uomo, che da la femina procedeſſe. Ragionevolmente adunque crediamo ad eſſo eſſere ſtato dato primieramente il parlare da Dio ſubito che l'ebbe formato. Che voce poi foſſe quella, che parlò prima, a ciaſcuno di ſana mente può eſſer in pronto; et io non dubito, che la foſſe quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d' interrogazione, o per modo di riſpoſta. Aſſurda coſa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l' uomo foſſe nominato coſa alcuna prima, che Dio; conciò ſia che da eſſo, et in eſſo foſſe fatto l' uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciaſcuno eſordio di parlare comincia da *heu*, così è ragionevol coſa, che quello, che fu davanti, cominciaſſe da allegrezza; e conciò ſia che niun gaudio ſia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et eſso Dio tutto ſia allegrezza, conſeguente coſa è, che 'l primo parlante diceſse primieramente, Dio. Quindi naſce queſto dubbio, che avendo di ſopra detto, l' uomo aver prima per via di riſpoſta parlato, ſe riſpoſta fu, devette eſser a Dio, e ſe a Dio, parrebbe, che Dio prima aveſse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di ſopra. Al qual dubbio riſpondemo, che ben può l' uomo aver riſpoſto a Dio, che lo interrogava, nè per queſto Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le coſe, che ſono, non ſi pieghino ſecondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conſervata ciaſcuna coſa? E con ciò ſia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore ſi muova, la quale è miniſtra, e fattura di Dio, di maniera che fa riſuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e ſparge le nevi, e ſlancia la grandine, non ſi moverà egli per comandamento di Dio a far riſonare alcune parole, le quali ſiano diſtinte da colui, che maggior coſa diſtinſe? e perchè nò? Là onde et a queſto, et ad alcune altre coſe crediamo tale riſpoſta baſtare.

minem prius locutum fuiſſe credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluiſſe. Rationabiliter ergo credimus ipſi adeo prius datum fuiſſe loqui ab eo, qui ſtatim ipſum plaſmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis ſonaverit, viro ſanae mentis inpromptu eſſe, non titubo, ipſum fuiſſe, quod Deus eſt, ſcilicet El, *vel per modum interrogationis, vel per modum reſponſionis. Abſurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuiſſe, cum ab ipſo, & per ipſum factus fuiſſet homo. Nam ſicut poſt praevaricationem humani generis quilibet exordium ſuae locutionis incipit ab* heu, *rationabile eſt, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium ſit extra Deum, ſed totum in Deo, & ipſe Deus totus ſit gaudium, conſequens eſt, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixiſſet,* Deus. *Oritur & hic iſta quaeſtio, cum dicimus ſuperius, per viam reſponſionis hominem primum fuiſſe locutum: ſi reſponſio fuit ad Deum; nam ſi ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitiſſet, quod contra ſuperius praelibata videtur inſurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit reſpondiſſe, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus eſt ipſam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid eſt, ad Dei nutum eſſe flexibile? quo quidem facta, quo conſervata, quo etiam gubernata ſunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturae inferioris, quae miniſtra, & factura Dei eſt, ut tonitrua perſoneat, ignem fulgoreat, aquam gemat, ſpargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quaedam ſonare verba, ipſo diſtinguente, qui majora diſtinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec ſufficere credimus.*

Dove, et a cui prima l' uomo abbia parlato. Cap. V.

GIudicando adunque (non ſenza ragione tratta così da le coſe ſuperiori, come da le

Ubi, & cui primum homo locutus ſit.

OPinantes autem non ſine ratione tam ex ſuperioribus, quam inferioribus ſum-

le inferiori) che l' uomo drizzaſse il ſuo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente eſso primo parlante parlò ſubito, che fu da la virtù animante iſpirato: perciò che ne l' uomo crediamo, che molto più coſa umana ſia l'eſsere ſentito, che il ſentire, pur che egli ſia ſentito, e ſenta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, et amatore inſpirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole coſa mi pare, che queſto perfettiſſimo animale non prima cominciaſse a ſentire, che 'l foſse ſentito. Se alcuno poi diceſse contra le obiezioni, che non era biſogno, che l' uomo parlaſse, eſsendo egli ſolo; e che Dio ogni noſtro ſecreto ſenza parlare, et anco prima di noi diſcerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo uſare ogni volta, che qualche coſa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio ſapeſse, anzi antivedeſse (che è una medeſima coſa quanto a Dio) il concetto del primo parlante ſenza parlare, non dimeno volſe, che eſso parlaſse; acciò che ne la eſplicazione di tanto dono, colui che grazioſamente glielo avea donato, ſe ne gloriaſse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i noſtri affetti, ſe ne allegriamo. Quinci poſſiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che ſe fu animato l' uomo fuori del Paradiſo, diremo che fuori, ſe dentro, diremo che dentro fu il luoco, del ſuo primo parlare.

Di che Idioma prima l' uomo parlò. Cap. VI.

ORa perchè i negozj umani ſi hanno ad eſercitare per molte, e diverſe lingue, al che molti per le parole non ſono altrimente inteſi da molti, che ſe fuſſero ſenza eſſe; però fia buono inveſtigare di quel parlare, del quale ſi crede aver uſato l' uomo, che nacque ſenza madre, e ſenza latte ſi nutrì, e che nè pupilare età vide, nè adulta. In queſta coſa sì come in altre molte, Pietra mala è ampliſſima città, e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque ſi ritruova eſſere di così diſoneſta ragione, che creda, che il luogo de la ſua nazione ſia il più delizioſo, che ſi trovi ſotto il ſole, a coſtui parimente ſara licito preporre il ſuo proprio vulgare, cioè la

ſumpta, ad ipſum Deum primitus primum hominem direxiſſe locutionem, rationabiliter diximus ipſum loquentem primum, mox, poſtquam afflatus eſt ab animante virtute, incunctanter fuiſſe locutum. Nam in homine ſentiri humanius credimus, quam ſentire, dummodo ſentiatur, & ſentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobiliſſimum animal non ante ſentire, quam ſentiri coepiſſe. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum ſolus adhuc homo exiſteret, & Deus omnia ſine verbis arcana noſtra diſcernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus ſciret, imo praeſciret (quod idem eſt quantum ad Deum) abſque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipſum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipſe, qui gratis dotaverat, & ideo divinitus in nobis eſſe, credendum eſt, quod actu noſtrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere poſſumus locum illum, ubi effutita eſt prima locutio: quoniam ſi extra Paradiſum afflatus eſt homo, extra; ſi vero intra, intra fuiſſe locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus eſt homo, & unde fuit auctor hujus operis.

QUoniam permultis, ac diverſis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam ſine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir ſine matre, vir ſine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur uſus. In hoc, ſicut etiam in multis aliis Petramala civitas ampliſſima eſt, & patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obſcenae rationis eſt, ut locum ſuae nationis delitioſiſſimum credat eſſe ſub ſole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, ideſt maternam locutionem; praeponere: & per conſequens credere

ipſum

la ſua materna locuzione a tutti gli altri; e conſeguentemente credere eſſa eſſere ſtata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a peſci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che aveſſimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiuſto eſiglio, non dimeno le ſpalle del noſtro giudizio più a la ragione, che al ſenſo appoggiano. E benchè ſecondo il piacer noſtro, overo ſecondo la quiete de la noſtra ſenſualità, non ſia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il mondo univerſalmente, e particularmente ſi deſcrive, e diſcorrendo fra noi i varj ſiti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città eſſere più nobili, e delizioſe, che Toſcana, e Fiorenza, ove ſon nato, e di cui ſon cittadino; e molte nazioni, e molte genti uſare più dilettevole, e più utile ſermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al propoſto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio inſieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le coſe, e quanto al proferir de le conſtruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua uſerebbe, ſe per colpa de la proſunzione umana non foſſe ſtata diſſipata, come di ſotto ſi moſtrerà. Di queſta forma di parlare parlò Adamo, e tutti i ſuoi poſteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale ſi interpreta la torre de la confuſione. Queſta forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui ſoli dopo la confuſione rimaſe, acciò che il noſtro Redentore, il quale dovea naſcere di loro, uſaſſe ſecondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confuſione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

ipſum fuiſſe illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus eſt patria, velut piſcibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuſte, ratione magis, quam ſenſu, ſpatulas noſtri judicii podiamus: & quamvis ad voluptatem noſtram, ſive noſtrae ſenſualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non exiſtat, revolventes & Poëtarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus univerſaliter, & membratim deſcribitur, ratiocinanteſque in nobis ſituationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas eſſe perpendimus, firmiterque cenſemus, & magis nobiles, & magis delitioſas & regiones, & urbes, quam Thuſiam, & Florentiam, unde ſum oriundus, & civis, & pleraſque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori ſermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propoſitum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuiſſe, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum conſtructionem, & quantum ad conſtructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, niſi culpa praeſumptionis humanae diſſipata fuiſſet, ut inferius oſtendetur. Hac forma locutionis locutus eſt Adam, hac forma locutionis locuti ſunt omnes poſteri ejus uſque ad aedificationem turris Babel, quae turris confuſionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati ſunt filii Heber, qui ab eo dicti ſunt Hebraei. Iis ſolis poſt confuſionem remanſit, ut Redemptor noſter, qui ex illis oriturus erat ſecundum humanitatem, non lingua confuſionis, ſed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De le diviſioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al preſente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non poſſiamo laſciar di paſſare per eſſa, ſe ben la fac-

De diviſione ſermonis in plures linguas.

DIſpudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, ſed quia praeterire non poſſumus, quin tranſeamus per illam (quamquam rubor in ora conſurgat; ani-

faccia diventa roſſa, e l' animo la fugge, non ſtarò di narrarla. O noſtra natura ſempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finiſce, piena di nequizia; non era ſtato aſſai per la tua corruttella, che per lo primo fallo foſti cacciata, e ſteſti in bando de la patria de le delicie? non era aſſai, non era aſſai, che per la univerſale luſuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una caſa ſola, fuſſe dal diluvio ſommerſo, e per il male, che tu avevi commeſſo gli animali del cielo, e de la terra fuſſeno già ſtati puniti? certo aſſai ſarebbe ſtato; ma come proverbialmente ſi ſuol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu miſera voleſti miſeramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l' uomo, o vero ſcordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimaſe, venne la terza volta alle botte, per la ſciocca ſua, e ſuperba proſunzione. Preſunſe adunque nel ſuo cuore lo incurabile uomo ſotto perſuaſione di gigante di ſuperare con l' arte ſua non ſolamente la natura, ma ancora eſſo naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confuſione, per la quale ſperava di aſcender al Cielo, avendo intenzione lo ſciocco, non ſolamente di aguagliare, ma di avanzare il ſuo fattore. O clemenzia ſenza miſura del celeſte imperio; qual padre ſofferebbe tanti inſulti dal figliuolo? Ora innalzandoſi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture aſſueta, il ribellante figliuolo con piatoſa, e memorabile correzione caſtigò. Era quaſi tutta la generazione umana a queſta opera iniqua concorſa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano ſaſſi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverſe parti in diverſe altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confuſione percoſſi, che dove tutti con una iſteſſa loquela ſervivano a l' opera, diverſificandoſi in molte loquele, da eſſa ceſſavano, nè mai a quel medeſimo comercio convenivano; et a quelli ſoli, che in una coſa convenivano, una iſteſſa loquela attualmente rimaſe, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di ſaſſi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli

animuſque refugiat) percurremus. O ſemper natura noſtra prona peccatis, o ab initio, & nunquam deſinens nequitatrix. Num fuerat ſatis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eluminata delitiarum exulabas a patria? Num ſatis quod per univerſalem familiae tuae luxuriem, & trucitatem unica reſervata domo quicquid tui juris erat cataclyſmo perierat? & poenas malorum, quae commiſeras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe ſatis extiterat; ſed ſicut proverbialiter dici ſolet, Non ante tertium equitabis, miſera miſerum venire maluiſti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens diſciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanſerant, tertio inſurrexit ad verbera per ſuperbiam, ſtultitiam praeſumendo. Praeſumpſit ergo in corde ſuo incurabilis homo ſub perſuaſione gigantis arte ſua non ſolum ſuperare Naturam, ſed & ipſum Naturantem, qui Deus eſt; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae poſtea dicta eſt Babel. Haec eſt confuſio, per quam caelum ſperabat aſcendere: intendens inſcius non aequare, ſed ſuum ſuperare factorem. O ſine menſura clementia caeleſtis imperii, quis pater tot ſuſtineret inſultus a filio? Sed exſurgens, non hoſtili ſcutica, ſed paterna, & alias verberibus aſſueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili caſtigavit: ſi quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amyſibus, pars tuillis liniebant, pars ſcindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, parteſque diverſae diverſis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confuſione percuſſi ſunt, ut qui omnes una, eademque loquela deſerviebant ad opus, ab opere multis diverſificati loquelis deſinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remanſit, puta cunctis architectoribus una: cunctis ſaxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & ſic de ſingulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomati-

gli operanti, tál che di quanti varj eſercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana diſgiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciaſcuno, tanto era più groſſo, e barbaro il loro parlare. Quelli poſcia, a li quali il ſacrato idioma rimaſe, nè erano preſenti, nè lodavano lo eſercizio loro; anzi gravemente biaſimandolo, ſi ridevano de la ſciocchezza de gli operanti; ma queſti furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del ſeme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Iſrael, il quale usò de la antiquiſſima locuzione fino a la ſua diſperſione.

matibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem ſanctum idioma remanſit, nec aderant, nec exercitium commendabant; ſed graviter deteſtantes, ſtoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de ſemine Sem, ſicut conjicio, qui fuit tertius filius Noë: de qua quidem ortus eſt populus Iſraël, qui antiquiſſima locutione ſunt uſi uſque ad ſuam diſperſionem.

Sottodiviſione del parlare per il mondo, e ſpecialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confuſione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono ſparſi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di eſſo. E conciò ſia che la principal radice de la propagazione umana ſia ne le parti Orientali piantata, e d' indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffuſi fu la propagazione noſtra diſteſa, e finalmente in fino a l' Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali guſtarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fuſſero foreſtieri queſti, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornaſſero ad eſſa; queſti cotali portarono tre idiomi ſeco; e parte di loro ebbeno in ſorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, et i terzi, i quali al preſente chiamiamo Greci, parte de l'Aſia, e parte de l'Europa occuparono. Poſcia da uno iſteſſo idioma da la immunda confuſione ricevuto, nacquero diverſi Volgari, come di ſotto dimoſtreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e da l' Oceano ſono terminate, tenne uno ſolo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeſchi, Saſſoni, Ingleſi, et altre molte nazioni foſſe in diverſi Volgari derivato; rimanendo queſto ſolo per ſegno, che aveſſero un medeſimo principio, che quaſi tutti i predetti volendo affirmare, dicono

Subdiviſio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

EX praecedenti memorata confuſione linguarum non leviter opinamur per univerſa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuiſſe diſperſos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus ſit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffuſos multipliciter palmites noſtra ſit extenſa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel ſaltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed ſive advenae nunc primitus adveniſſent, ſive ad Europam indigenae repediſſent, idioma ſecum trifarium homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septemtrionalem regionem in Europa ſibi ſortiti ſunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Aſiae occuparunt. Ab uno poſtea, eodemque idiomate, immunda confuſione recepto, diverſa Vulgaria traxerunt originem, ſicut inferius oſtendemus. Nam totum quod ab oſtiis Danubii, ſive Meotidis paludibus uſque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Occeano limitatur, ſolum unum obtinuit idioma, licet poſtea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diverſa Vulgaria derivatum, hoc ſolo fere omnibus in ſignum ejuſdem principii

cono *Jo*. Cominciando poi dal termine di queſto idioma, cioè da le fine de gli Ungari verſo Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da queſti in qua ſi chiama Europa, e più oltra ſi ſtende, overo tutto quello de la Europa, che reſta, tenne un terzo idioma, avegna che al preſente tripartito ſi veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Franceſi, et Italiani. Il ſegno adunque, che i tre Volgari di coſtoro procedeſſero da uno iſteſſo idioma, è in pronto; perciò che molte coſe chiamano per i medeſimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di queſti adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiſcono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genoveſi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il ſeno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quaſi ſono Settentrionali a riſpetto di queſti; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente ſono ſerrati dal Mare Ingleſe, e da i monti di Aragona terminati, dal mezo di poi ſono chiuſi da Provenzali, e da la fleſſione de lo Appennino.

cipii remanente, quod quaſi praedicti omnes Jo *affirmando reſpondent, ab iſto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum verſus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius eſt protractum. Totum, aut quod in Europa reſtat ab iſtis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hiſpanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate iſtarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu eſt, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Iſtorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januenſium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet uſque ad promontorium illud Italiae, qua ſinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; ſed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales ſunt reſpectu iſtorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati ſunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medeſimo parlare ſi muta. Cap. IX.

ANoi ora è biſogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle coſe, ne le quali da niuna autorità ſiamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medeſimo; ma conciò ſia che per cammini noti più toſto, e più ſicuramente ſi vada, però ſolamente per queſto noſtro idioma anderemo, e gli altri laſcieremo da parte, conciò ſia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad eſſere cauſa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di ſopra) in tre parti diviſo, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che queſto dal principio de la confuſione foſſe uno medeſimo (il che primieramente provar ſi

De triplici varietate ſermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

NOS autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc eſt de unius ejuſdemque a principio idiomatis variatione ſecuta, quia per notiora itinera ſalubrius breviuſque tranſitur. Per illud tantum quod nobis eſt idioma pergamus, alia deferentes. Nam quod in uno eſt rationale, videtur in aliis eſſe cauſa. Eſt igitur ſuper quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut ſuperius dictum eſt. Nam alii Oc, *alii* Si, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confuſionis, quod prius probandum eſt, apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores oſten-*

ſi deve) appare. Perciò che ſi convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimoſtrano, la quale convenienzia repugna a la confuſione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queſte lingue in molte coſe convengono, e maſſimamente in queſto vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Suriſentis fez les aimes
Puer encuſer Amor.

Il Re di Navara.

De fin amor ſuvent ſen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d' amor natura.

Inveſtighiamo adunque, perchè egli in tre parti ſia principalmente variato, e perchè ciaſcuna di queſte variazioni in ſe ſteſſa sì varie, com' è la deſtra parte d' Italia ha diverſo parlare da quello de la ſiniſtra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Piſani; et inveſtighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, ſiano differenti nel parlare, come è i Milaneſi, e Veroneſi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè ſiano differenti quelli, che ſi convengono ſotto un iſteſſo nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioſo cerchiamo, perchè non ſi convengano in parlare quelli, che in una medeſima città dimorano, come ſono i Bologneſi del Borgo di S. Felice, et i Bologneſi de la ſtrada maggiore. Tutte queſte differenze adunque, e varietà di ſermone, che avvengono, con una iſteſſa ragione ſaranno manifeſte. Dico adunque, che niuno effetto avanza la ſua cagione, in quanto effetto, perchè niuna coſa può fare ciò che ella non è; eſſendo adunque ogni noſtra loquela (eccetto quella, che fu da Dio inſieme con l'uomo creata) a noſtro beneplacito racconcia, dopo quella confuſione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et eſſendo l'uomo inſtabiliſſimo, e variabiliſſimo animale, la noſtra locuzione nè durabile, nè continua può eſſere; ma come le altre coſe, che ſono noſtre (come ſono coſtumi, et abiti) ſi mutano, così queſta ſecondo le diſtanzie de i luoghi, e de i tempi, è biſogno di variarſi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la diſtanzia del tempo il parlare non ſi vari, anzi è fermamente da tenere, perciò che ſe

oſtendunt. Quae quidem convenientia ipſi confuſioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod eſt Amor.

Gerardus de Brunel.

Suriſentis fez les aimes
Puer encuſer Amor.

Rex Navariae.

De fin amor ſuvent ſen, & bente.

Dom. Guido Guinizelli,

Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem triſarie principalius variatum ſit, inveſtigemus, & quare quaelibet iſtarum variationum in ſe ipſa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae eſt ſiniſtrae. Nam aliter Paduani, & aliter Piſani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc diſcrepant in loquendo, ut Mediolanenſes, & Veronenſes, Romani, & Florentini, necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius eſt, ſub eadem civitate morantes, ut Bononienſes burgi S. Felicis, & Bononienſes ſtratae majoris. Eae omnes differentiae, atque ſermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus ſuperat ſuam cauſam, in quantum effectus eſt, quia nihil poteſt efficere, quod non eſt. Cum igitur omnis noſtra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, ſit a noſtro beneplacito reparata poſt confuſionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo ſit inſtabiliſſimum, atque variabiliſſimum animal, nec durabilis, nec continua eſſe poteſt, ſed ſicut alia, quae noſtra ſunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque diſtantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, ſed potius opinamur tenendum; nam ſi alia noſtra opera perſcrutemur, multo magis diſcrepare videmur a vetuſtiſſimis concivibus noſtris,

se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età; quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico ci paja maravigliosо, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile estimata. Adunque non si ammiriamo; se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

De la varietà del parlare in Italia da la deſtra, e ſiniſtra parte de l' Appennino. Cap. X.

ORa uſcendo in tre parti diviſo (come di ſopra è detto) il noſtro parlare ne la comparazione di ſe ſteſſo, ſecondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè queſta parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, ſe non in quello *Sic*, che i Grammatici ſi trovano aver preſo per adverbio di affirmare: la qual coſa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciaſcuna di queſte tre parti con largo teſtimonio ſi diffende. La lingua di *Oi* allega per ſe, che per lo ſuo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è ſtato tradutto, overo ritrovato in proſa volgare, è ſuo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le belliſſime favole del Re Artù, e molte altre iſtorie, e dottrine. L' altra poi argumenta per ſe, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti ſcriſſero i primi Poemi in eſſa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj eſſer ſuperiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più ſottilmente hanno ſcritti Poemi, ſono ſtati i ſuoi domeſtici, e famigliari, cioè Cino da Piſtoja, e lo Amico ſuo; il ſecondo è, che pare, che più s' accoſtino a la Grammatica, la quale è comune. E queſto, a coloro, che vogliono con ragione conſiderare, par graviſſimo argomento. Ma noi laſciando da parte il giudicio di queſto, e rivolgendo il trattato noſtro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in eſſo, e quelle fra ſe compararemo. Dicemo adunque la Italia eſſere primamente in due parti diviſa, cioè ne la deſtra, e ne la ſiniſtra; e ſe alcuno dimandaſſe qual è la linea, che queſta diparte, brievemente riſpondo eſſere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fiſtula di qua, e di là a diverſe gronde piove, e l' acque di qua, e di là per lunghi embrici a diverſi liti diſtillano, come Lucano nel ſecondo deſcrive; et il deſtro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il ſiniſtro v' ha lo Adriatico. Del deſtro lato poi ſono regioni la Puglia, ma non tutta

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a ſiniſtris Montis Appennini.

TRifario nunc exeunte noſtro idiomate, ut ſuperius dictum eſt in comparatione ſui ipſius, ſecundum quod triſonum factum eſt cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel iſtam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, niſi eo quo Grammaticæ poſitores inveniuntur accepiſſe Sic, *adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo teſtimonio ſe tuetur. Allegat ergo pro ſe lingua* Oil, *quod propter ſui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, ſive inventum eſt ad vulgare proſaicum, ſuum eſt: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque geſtibus compilata, & Artui Regis ambages pulcerrimae, & quam plures aliae hiſtoriae, ac doctrinae. Pro ſe vero argumentatur alia, ſcilicet* Oc, *quòd vulgares eloquentes in ea primitus poëtati ſunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquella: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum eſt, ſe duobus privilegiis atteſtatur praeſſe: primo quidem, quòd qui dulcius, ſubtiliuſque poëtati vulgariter ſunt, ii familiares, & domeſtici ſui ſunt: puta Cinus Piſtorienſis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis eſt, quod rationabiliter inſpicientibus videtur graviſſimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum noſtrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in ſe variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum eſſe in dextrum, & ſiniſtrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter reſpondemus eſſe jugum Appennini, quod ceu fiſtulae culmen hinc inde ad diverſa ſtillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa diſtillant ut Lucanus in 2. deſcribit. Dextrum quo-*

que

ta, Roma, il Ducato, Toſcana, la Marca di Genova. Del ſiniſtro ſono parte de la Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l' Iſtria non poſſono eſſere ſe non de la parte ſiniſtra d' Italia; e le Iſole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non ſono ſe non de la deſtra, o veramenre ſono da eſſere a la deſtra parte d' Italia accompagnate. In ciaſcuno adunque di queſti due lati d'Italia, et in quelle parti, che ſi accompagnano ad eſſi, le lingue de gli uomini ſono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella dei Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di queſti co i Toſcani, e de i Toſcani co i Genoveſi, e de i Genoveſi co i Sardi. E ſimilmente quella de i Calavreſi con gli Anconitani, e di coſtoro co i Romagnuoli, e dei Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di queſti co i Furlani, e di eſſi con gl' Iſtriani; ne la qual coſa dico, che la Italia ſola appare in XIIII. Volgari eſſer variata; ciaſcuno de i quali ancora in ſe ſteſſo ſi varia: come in Toſcana i Seneſi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferrareſi, e Piacentini; e parimente in una iſteſſa città troviamo eſſere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di ſopra abbiamo detto. Il perchè ſe vorremo calculare le prime, le ſeconde, e le ſotto ſeconde variazioni del Volgare d' Italia, avverrà che in queſto minimo cantone del Mondo, ſi venirà non ſolamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Si dimoſtra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. Cap. XI.

ESſendo il Volgare Italiano per molte varietà diſſonante, inveſtighiamo la più bella, et illuſtre loquela d' Italia; et acciò che a la noſtra inveſtigazione poſſiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la ſelva gli arbori attraverſſati, e le ſpine. Sì come adunque i Romani ſi ſtimano di dover eſſere a tutti prepoſti, così in queſta eradicazione, o vero eſtirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; proteſtando eſſi in niuna ra-

que latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones ſunt, Apulia, ſed non tota, Roma, Ducatus, Tuſcia, & Januenſis Marchia. Siniſtri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Triviſiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Iſtria non niſi levæ Italiæ eſſe poteſt: nec Inſulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non niſi dextrae Italiæ ſunt, vel ad dextram Italiam ſociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae ſequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuſcis: Tuſcorum cum Januenſibus: Januenſium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Triviſanis, & Venetis, & horum cum Aquilejenſibus: & iſtorum cum Iſtrianis: de quo Latinorum neminem nobiſcum diſſentire putamus. Quare ad minus XIIII. Vulgaribus ſola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in ſeſe variantur, ut puta in Tuſcia Senenſes, Arctini: in Lombardia Ferrarienſes, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut ſuperius in Capitulo immediato poſuimus; quapropter ſi primas, & ſecundarias, & ſubſecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non ſolum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, ſed etiam ad magis ultra.

Oſtenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

QUam multis varietatibus Latio diſſonante vulgari, decentiorem, atque illuſtrem Italiae venemur loquelam, et ut noſtræ venationi pervium callem habere poſſimus, perplexos fructices, atque ſentes prius eiciamus de ſilva. Sicut ergo Romani ſe cunctis praeponendos extimant in hac eradicatione, ſive diſcerptione non immerito eos aliis praeponamus, proteſtantes eoſdem in nulla vulgaris eloquentiae ra-

tio-

ragione de la Volgare Eloquenza eſſer da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il ſuo triſto parlare eſſere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, ſendo ne i coſtumi, e ne le deformità de gli abiti loro ſopra tutti puzzolenti. Eſſi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo queſti caviamo quelli de la Marca d' Ancona, i quali dicono *Chignamente ſcate ſciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queſte tre genti ſono ſtate molte Canzoni compoſte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Caſtra aveva compoſto, e cominciava,

Una ferina va ſcopai da Caſcoli
Cita cita ſengia grande aina.

Dopo queſti i Milaneſi, e i Bergamaſchi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l' ora del Veſperzio
Fu del mes d' occhiover.

Dopo queſti crivelliamo gli Aquilejenſi, e gl' Iſtriani, i quali con crude li accenti dicono *Ces faſtu*; e con queſti mandiam via tutte le montanine, e villaneſche loquele; le quali di bruttezza di accenti ſono ſempre diſſonanti da i cittadini, che ſtano in mezo le città, come i Caſentini, e Prateſi. I Sardi ancora, i quali non ſono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè queſti ſoli ci pajono eſſere ſenza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e *dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

DE i crivellati (per modo di dire) Volgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello ſono rimaſi, brievemente ſcelgiamo il più onorevole di eſſi. E primieramente eſaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia aſſunto la fama ſopra gli altri; con ciò ſia che tutti i Poemi, che fanno gl' Italiani ſi chiamino in Siciliano. E conciò ſia che troviamo molti dottori di coſtà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

Ancor che l' aigua per lo foco laſſi. Et *Amor*

tione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, ſed potius triſtiloquium Italorum Vulgarium omnium eſſe turpiſſimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezzure quinto dici. *Poſt hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente ſcate ſiate *loquuntur: cum quibus, & Spoletanos abicimus: nec praetereundum eſt quod in improperium iſtarum trium gentium cantiones quam plures inventae ſunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidem Florentinus nomine Caſtra compoſuerat, incipiebat etenim,*

Una ferina va ſcopai da Caſcoli
Cita cita ſengia grande aina.

Poſt quos Mediolanenſes, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiã improperium quendam ceciniſſe recolimus,

Ente lora del Veſper
Io Cu del mes dochiover.

Poſt hos Aquilejenſes, & Iſtrianos cribemus, qui Ces faſtu, *crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes, & ruſticanas loquelas ejicimus, quæ ſemper mediaſtinis civibus accentus enormitate diſſonare videntur, ut Caſſentinenſes, & Prateñſes; Sardos etiam qui non Latii ſunt, ſed Latiis adſociandi videntur, eiciamus: quoniam ſoli ſine proprio Vulgari eſſe videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam,*

Domus nova, & Dominus meus,
loquuntur.

Quod in eodem loco diverſificatur idioma ſecundum quod variatur tempus.

EX acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanſerunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter ſcelgamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare ſibi famam prae aliis aſciſcere: eo quod quicquid poëtantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter ceciniſſe, puta in cantionibus illis,

Ancor che l' aigua per lo foco laſſi. *Et*
Amor,

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma queſta fama de la terra di Sicilia, ſe dirittamente riſguardiamo, appare, che ſolamente per opprobrio de' Principi Italiani ſia rimaſa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo ſegueno la ſuperbia. Ma quelli illuſtri Eroi, Federiço Ceſare, et il ben nato ſuo figliuolo Manfredi dimoſtrando la nobiltà, e drittezza de la ſua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, ſeguirono le coſe umane, e le beſtiali ſdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, ſi sforzavano di aderirſi a la maeſtà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente uſciva. E perchè il loro ſeggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i noſtri preceſſori compoſero in vulgare, ſi chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i poſteri noſtri non lo potrano mutare. *Racha. Racha.* Che ſuona ora la tromba de l' ultimo Federico, che il ſonaglio del ſecondo Carlo, che i corni di Giovani, e di Azzo Marcheſi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? ſe non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, ſettatori di avarizia. Ma meglio è tornare al propoſito, che parlare indarno. Or dicemo, che ſe vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paeſani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non ſia degno di eſſere prepoſto a gli altri; perciò che 'l non ſi proferiſce ſenza qualche tempo, come è in,

Tragemi deſte focora ſe t' eſte a bolontate.

Se queſto poi non vogliamo pigliare, ma quello che eſce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni ſi può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabiliſſimo, come di ſotto dimoſtreremo. I Puglieſi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i ſuoi vicini, fanno brutti barbariſmi. E dicono,

Volzera che chiangeſſe lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paeſani Puglieſi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e poſto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifeſtamente appare, a chi i loro ſcritti conſidera, come è,

Madonna, dir vi voglio. E,

Per

Amor, che lungiamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, ſi recte ſignum ad quod tendit inſpiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remanſiſſe, qui non heroico more, ſed plebeo ſequuntur ſuperbiam. Siquidem illuſtres Heroës Federicus Caeſar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem ſuae formae pandentes, donec fortuna permanſit, umana ſecuti ſunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majeſtati conati ſunt: ita quod eorum tempore quicquid eccellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale ſolium erat Sicilia, factum eſt, quicquid, noſtri praedeceſſores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec poſteri noſtri permutare valebunt. Racha. Racha. *Quid nunc perſonat tuba noviſſimi Federici: quid tintinabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? niſi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae ſectatores. Sed praeſtat ad propoſitum repedare, quam fruſtra loqui: & dicimus, quod ſi vulgare Sicilianum accipere volumus, ſcilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum eſt: quia non ſine quodam tempore profertur: ut puta ibi,*

Tragemi deſte focora ſe teſte a bolontate.

Si autem ipſum accipere nolumus, ſed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi poteſt, nihil differt ab illo, quod laudabiliſſimum eſt, ſicut inferius oſtendimus. Apuli quoque, vel a ſui acerbitate, vel finitimorum ſuorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani ſunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangeſſe lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obſcene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti ſunt: vocabula curialiora in ſuis cantionibus compilantes, ut manifeſte apparet eorum dicta proſpicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. *Et,*

Per

Per fino amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi.
Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.
I Pisani.
Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.
I Lucheſi.
Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca. I Senesi.
Onche rinegata avessi io Siena.
Gli Aretini.
Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirma-

Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

POst haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vaci verit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,

Manichiamo introque:
Noi non facciamo altro.
Pisani.
Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa. *Lucenses.*
Fo voto a Dio, che ingassara eje lo comuno de Luca. *Senenses.*
Onche renegata avesse io Siena: chee Cristo. *Aretini.*
Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lupum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria divereterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum Si quis autem quod de Tuscis asserimus,

re de i Genoveſi, queſto ſolo coſtui conſideri, che ſe i Genoveſi per dimenticanza perdeſſero il ʒ lettera, biſognerebbe loro, over eſſer totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il ʒ è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non ſi può ſe non con molta aſperità proferire.

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Tranſpadani. Cap. XIV.

PAſſiamo ora le frondute ſpalle de l'Appennino, et inveſtighiamo tutta la ſiniſtra parte d' Italia, cominciando, come far ſolemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj oppoſto, de li quali uno tanto feminile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo (ancora che vilmente parli) è tenuto femina; queſto Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e ſpecialmente i Forliveſi, la città de i quali, avegna che noviſſima ſia, nondimeno pare eſſer poſta nel mezo di tutta la provincia. Queſti affermando dicono *Deuſci*, e facendo carezze ſoliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteſo, che alcuni di coſtoro ne i Poemi loro ſi ſono partiti dal ſuo proprio parlare, cioè Tomaſo, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti irſuto, et iſpido, che per la ſua roza aſperità non ſolamente diſconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Queſto tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Breſſani, Veroneſi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte ſincope, come è *mercò*, e *bontè*; con queſti ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Breſſani, e de i ſuoi vicini proferiſcono lo *v* conſonante per *f*, removendo l'ultima ſillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbariſſimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non ſaranno degni de l' onore de lo inveſtigato Volgare; e ſe alcun di loro ſpinto da errore, in queſto vaneggiaſſe, ricordiſi, ſe mai diſſe,

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che ſi è ſforzato partire dal ſuo materno parlare,

de Januenſibus aſſerendum non putet, hoc ſolum in mente premat, quod ſi per oblivionem Januenſes amitterent ʒ litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; eſt enim ʒ maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non ſine mula rigiditate profertur.

De idiomate Romandiolorum, & de quibuſdam Tranſpadinis, & praecipue de Veneto.

TRanſeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu ſolemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio inveniſſe Vulgaria, quibuſdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis molitiem, quod virum (etiam ſi viriliter ſonet) foeminam tamen facit eſſe credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praeſertim Forlivenſes: quorum civitas licet noviſſima ſit, meditulium tamen eſſe videtur totius provinciae; hi Deuſci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, *&* Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poëtando divertiſſe audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Eſt & aliud, ſicut dictum eſt, adeo vocabulis, accentibuſque hirſutum, & hiſpidum, quod propter ſui rudem aſperitatem, mulierem loquentem non ſolum diſterminat, ſed eſſe virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienſes, videlicet, Veronenſes, & Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, *&* bontè, *cum quibus & Triviſianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum ſuorum* v *conſonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem,* Vif *pro Vivo, quod quidem barbariſſimum reprobamus. Veneti quoque nec ſeſe inveſtigati Vulgaris honore dignantur. Et ſi quis eorum errore confeſſus vanitaret in hoc, recordetur ſi unquam dixit,*

Per le plage de Dio tu non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale

Vul-

re, e ridurſi al Volgare Cortigiano, e queſto fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del preſente Capitolo comparendo a la ſentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il ſuo contrario, come ſi è detto, nè il Veneziano ſia quello illuſtre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran diſcuſſione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per eſpedirſi, a cercare quello che de la Italica ſelva ci reſta. Dicemo adunque, che forſe non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bologneſi con molto bella loquela ragionano; conciò ſia che da gli Imoleſi, Ferrareſi, e Modeneſi qualche coſa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo moſtrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimoſtra la ſua Mantoa, che con Cremona, Breſſa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non ſolamente ne i Poemi, ma in ciaſcun modo che parlaſſe il Volgare de lá ſua patria abandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imoleſi, e da i Ferrareſi, e Modeneſi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Queſta per la meſcolanza de i Longobardi foreſtieri crediamo eſſere rimaſa ne gli uomini di quei paeſi; e queſta è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrareſe, nè Modeneſe, nè Regiano ſia ſtato Poeta; perciò che aſſuefatti a la propria loquacità, non poſſono per alcun modo ſenza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da penſare, i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bologneſi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole coſa ci pare, che il loro parlare per la meſcolanza de gli oppoſiti rimanga di laudabile ſuavità temperato. Il che per giudizio noſtro ſenza dubbio eſſere crediamo. Vero è che ſe quelli, che prepongono il vulgare ſermone de i Bologneſi, nel compararli eſſi hanno conſiderazione ſolamente a i Volgari de le città d' Italia, volentieri ſi concordiamo con loro; ma ſe ſtimano ſimplicemente il Volgare Bologneſe eſſere da preferire, ſiamo da eſſi differenti, e diſcordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et Illuſtre; che ſe 'l foſſe quello, il Maſſimo Gui-

Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praeſentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec ſuum oppoſitum, ut dictum eſt, nec Venetianum eſſe illud, quod quaerimus vulgare illuſtre.

Facit magnam diſcuſſionem de idiomate Bononienſi.

ILlud autem quod de Italica ſilva reſidet perconctari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienſes aſſerunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolenſibus, Ferrarienſibus, & Mutinenſibus circumſtantibus aliquid proprio vulgari adſciſcunt, ſicut facere quoslibet a finitimis ſuis convicimus, ut Sordellus de Mantua ſua oſtendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir exiſtens non ſolum in poëtando, ſed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deſeruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolenſibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrarienſibus vero, & Mutinenſibus aliqualem garulitatem, quae proprie Lombardorum eſt. Hanc ex comiſtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remanſiſſe; & haec eſt cauſa, quare Ferrarienſium, Mutinenſium, vel Regianorum nullum invenimus poëtaſſe. Nam propriae garulitati aſſuefacti nullo modo poſſunt ad Vulgare Aulicum, ſine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmenſibus eſt putandum, qui monto, *pro multo dicunt. Si ergo Bononienſes utrinque accipiunt, ut dictum eſt, rationabile videtur eſſe, quod eorum locutio per comiſtionem oppoſitorum, ut dictum eſt, ad laudabilem ſuavitatem remaneat temperata: quod procul dubio noſtro judicio ſic eſſe cenſemus: ita ſi praeponentes eos in vulgari ſermone, ſola municipalia Latinorum Vulgaria comparando conſiderant, allubeſcentes concordamus cum illis; ſi vero ſimpliciter Bononienſe praeferendum eſtimant, diſſentientes diſcordamus ab eis: non etenim eſt quod Aulicum, & Illuſtre vocamus; quoniam ſi fuiſſet Maximus*

Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Oneſto, et altri Poeti non ſariano mai partiti da eſſo; perciò che furono Dottori illuſtri, e di piena intelligenzia ne le coſe volgari

Il Maſsimo Guido.

Madonna il fermo core.

Fabrizio.

Lo mio lontano gire.

Oneſto.

Più non attendo il tuo ſoccorſo, Amore.

Le quali parole ſono in tutto diverſe da le proprie Bologneſe. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che ſono poſte ne le eſtremità d' Italia; e ſe alcuno pur dubita, non lo ſtimiamo degno de la noſtra ſoluzione; però poco ci reſta ne la mia diſcuſſione da dire. Là onde diſiando di deporre il crivello, acciò che toſto veggiamo quello, che in eſſo è rimaſo; dico che Trento, e Turino, et Aleſſandria città ſono tanto propinque a i termini d' Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che ſe così come hanno bruttiſſimo Volgare, così l' aveſſeno belliſſimo, ancora negherei eſſo eſſere veramente Italiano per la meſcolanza, che ha de gli altri. E però ſe cerchiamo il parlare Italiano Illuſtre, quello che cerchiamo non ſi può in eſſe città ritrovare.

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i ſalti, e paſcoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere eſſa meglio trovare, con più ragione inveſtighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo ſi ſente, e in ogni parte appare, con ſollecito ſtudio ne le noſtre reti totalmente invilluppiamo. Ripigliando adunque i noſtri iſtrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di coſe è di biſogno, che una ve ne ſia con la quale tutte le coſe di quel medeſimo genere ſi abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la miſura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le coſe ſi hanno a miſurare con la unità; e diconſi più, e meno ſecondo che da eſſa unità ſono più lontane, o più ad eſſa propinque. E così ne i colori tutti ſi hanno a miſurare col bianco; e diconſi più, e meno viſibili,

Guido Guincelli, Guido Ghiſilerius, Fabritius, & Honeſtus, & alii poëtantes Bononiae nunquam a primo divertiſſent, qui doctores fuerunt illuſtres, & Vulgarium diſcretione repleti.

Maximus Guido.

Madonna lo fermo core.

Fabritius.

Lo meo lontano gire.

Honeſtus.

Più non attendo il tuo ſecorſo, Amore:

Quae quidem verba prorſus a mediaſtinis Bononiae ſunt diverſa; cumque de reſidinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & ſi quis dubitat, illum nulla noſtra ſolutione dignamur; parum reſtat in noſtra diſcuſſione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut reſidentiam cito viſamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiæ in tantum ſedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, ſicut turpiſſimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comiſtionem eſſe vere Latinum negaremus; quare ſi Latium illuſtre venamur, quod venamur in illis inveniri non poteſt.

Quod in quolibet idiomate eſt aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

POſtquam venati ſaltus, & paſcua ſumus Italiae, nec Panteram, quam ſequimur, adinvenimus; ut ipſam reperire poſſimus, rationabilius inveſtigemus de illa, ut ſolerti ſtudio redolentem ubique, & nec apparentem noſtris penitus irretiamus tenticulis. Reſumentes igitur venabula noſtra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet eſſe, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium menſuram accipiamus. Sicut in numero cuncta menſurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, ſecundum quod diſtant ab uno, vel ei propinquant, & ſic in coloribus omnes albo menſurantur: nam viſibiles magis dicuntur, & minus ſecundum quod accedunt, vel recedunt; & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, &

qua-

bili, ſecondo che a lui più vicini, e da lui più diſtanti ſi ſono. E sì come di queſti, che moſtrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciaſcuno de i predicamenti, e de la ſuſtanzia penſiamo poterſi dire; cioè che ogni coſa ſi può miſurare in quel genere con quella coſa, che è in eſſo genere ſimpliciſſima. Là onde ne le noſtre azioni, in quantunque ſpecie ſi dividano, ſi biſogna ritrovare queſto ſegno, col quale eſſe ſi abbiano a miſurare; perciò che in quello che facciamo come ſemplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che ſecondo eſſa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, ſecondo la quale ſi dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le coſe ſimpliciſſime. Adunque ſe le azioni Italiane ſi hanno a miſurare, e ponderare con i coſtumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane ſono ſimpliciſſime, che non ſono proprie di niuna città d' Italia, ma ſono comuni in tutte; tra le quali ora ſi può diſcernere il Volgare, che di ſopra cercavamo, eſſere quello, che in ciaſcuna città appare, e che in niuna ripoſa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la ſimpliciſſima de le ſuſtanzie, che è Dio, il quale più appare ne l' uomo, che ne le beſtie, e che ne le piante, e più in queſte, che ne le minere, et in eſſe più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la ſimpliciſſima quantità, che è uno, più appare nel numero diſparo, che nel paro; et il ſimpliciſſimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l Volgare Illuſtre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che ſia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia ſi hanno a miſurare, ponderare, e comparare.

Perchè ſi chiami queſto parlare Illuſtre,
Cap. XVII.

PErchè adunque a queſto ritrovato parlare aggiungendo Illuſtre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al preſente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che eſſo è. Primamente adunque di-

qualitatem oſtendunt de praedicamentorum quolibet, & de ſubſtantia poſſe dici putamus, ſcilicet quod unum quodque menſurabile ſit ſecundum quod in genere eſt illo, quod ſimpliciſſimum eſt in ipſo genere. Quapropter in actionibus noſtris, quantumcumque dividantur in ſpecies, hoc ſignum inveniri oportet, quo & ipſae menſurentur; nam in quantum ſimpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam ſecundum ipſam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, ſecundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus ſimpliciſſima ſigna, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & menſurantur. Quae quidem nobiliſſima ſunt earum, quae Latinorum ſunt actionum haec nullius civitatis Italiae propria ſunt, ſed in omnibus communia ſunt: inter quae nunc poteſt diſcerni Vulgare quod ſuperius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: poteſt tamen magis in una, quam in alia redolere, ſicut ſimpliciſſima ſubſtantiarum, quae Deus eſt, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et ſimpliciſſima quantitas quod eſt unum in impari numero redolet magis quam in pari, & ſimpliciſſimus color, qui albus magis eſt in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illuſtre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis eſt, & nullius eſſe videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum menſurantur, ponderantur, & comparantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Piſtorienſe.

QUare autem hoc quod repertum eſt Illuſtre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc diſponendum eſt, per quod clarius ipſum quod ipſum eſt facimus patere. Primum igitur quid in-

dimoſtriamo quello, che intendiamo di fare, quando viaggiungiamo Illuſtre, e perchè Illuſtre il dimandiamo. Per queſto noi il dicemo Illuſtre, che illuminante, et illuminato riſplende. Et a queſto modo nominiamo gli uomini Illuſtri, overo perchè illuminati di potenzia ſogliono con giuſtizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaeſtrati, eccellentemente ammaeſtrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magiſterio, e di potenzia, innalza i ſuoi di onore, e di gloria. E che 'l ſia da magiſterio innalzato, ſi vede, eſſendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perpleſſe coſtruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineſchi accenti, così egregio, così diſtricato, così perfetto, e così civile ridotto; come Cino da Piſtoja, e l'Amico ſuo ne le loro Canzoni dimoſtrano. Che 'l ſia poi eſaltato di potenzia, appare; e qual coſa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto queſto, e fa. Che egli poſcia innalzi di onore chi lo poſſiede, è in pronto; non ſogliono i domeſtici ſuoi vincere di fama i Re, i Marcheſi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo queſto non ha biſogno di pruova. Quanto egli faccia poi i ſuoi famigliari glorioſi, noi ſteſſi l'abbiamo conoſciuto, i quali per la dolcezza di queſta gloria ponemo dopo le ſpalle il noſtro eſilio. Adunque meritamente devemo eſſo chiamare Illuſtre.

intendimus, cum Illuſtre adjicimus; & quare Illuſtre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illuſtre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia poteſtate illuminati, alios & juſtitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magiſtrati excellenter magiſtrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & ſublimatum eſt Magiſtratu, & poteſtate, & ſuos honore ſublimat, & gloria. Magiſtratu quidem ſublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis conſtructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot ruſticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Piſtorienſis, & Amicus ejus oſtendunt in Cantionibus ſuis. Quod autem ſit exaltatum poteſtate, videtur: & quid majoris poteſtatis eſt, quam quod humana corda verſare poteſt? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipſum & fecit, & facit. Quod autem honore ſublimet, in promptu eſt; Nonne domeſtici ſui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero ſuos familiares glorioſos efficiat, nos ipſi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ noſtrum exilium poſtergamus; quare ipſum Illuſtre merito profiteri debemus.

Perchè queſto parlare ſi chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

NOn ſenza ragione eſſo Volgare Illuſtre orniamo di ſeconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l' uſcio ſeguita il cardine, tal che dove il cardine ſi volta, ancor eſſo (o entro, o fuori, che 'l ſi pieghi) ſi volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città ſi volge, e rivolge, ſi muove, e ceſſa ſecondo che fa queſto. Il quale veramente appare eſſer Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i ſpinoſi arboſcelli de la Italica ſelva? non pianta egli ogni giorno ſemente, o inſeriſce piante? che fanno altro gli agricoli di lei ſe non che lievano, e pongono, come ſi è detto? Il perchè merita cer-

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis eſt omnibus Italicis.

NEque ſine ratione ipſum Vulgarem illuſtrem decoramus adjectione ſecunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam ſicut totum oſtium cardinem ſequitur, & quo cardo vertitur, verſatur & ipſum, ſeu in trorſum, ſive extrorſum flectatur: ſic & univerſus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pauſat, ſecundum quod iſtud: quod quidem vere pater familias eſſe videtur; nonne cotidie extirpat ſentoſos fructices de Italica ſilva? nonne cotidie vel plantas inſerit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae ſui fatagunt, niſi ut admoveant, & removeant,

ut

certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si unisconо, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la finistra parte d'Italia; e come tutti questi

ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velud acola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

HOc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae,

queſti ſi ponno trovare, così parimente ſi può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello ſi chiama Cremoneſe, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così queſto che è di tutta Italia, ſi chiama Volgare Italiano. Queſto veramente hanno uſato gl' illuſtri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Puglieſi, i Toſcani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E conciò ſia che la noſtra intenzione (come avemo nel principio de l' opera promeſſo) ſia d' inſegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però da eſſo Volgare Italiano, come da eccellentiſſimo cominciando, tratteremo ne i ſeguenti libri, chi ſiano quelli, che penſiamo degni di uſare eſſo, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi ſia eſſo da drizzare. Le quali coſe chiarite che ſiano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte ſcendendo fino a quello che è d' una famiglia ſola.

diae, ſic eſt invenire aliquod, quod ſit totius ſiniſtrae Italiae proprium; & ſicut omnia haec eſt invenire, ſic & illud quod totius Italiae eſt; & ſicut illud Cremonenſe, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, ſic iſtud quod totius Italiae eſt, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim uſi ſunt Doctores illuſtres, qui lingua Vulgari poëtati ſunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tuſci, Romandioli, Lombardi, & utriuſque Marchiae viri. Et quia intentio noſtra, ut polliciti ſumus in principio hujus operis, eſt, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere; ab ipſo, tanquam ab excellentiſſimo incipientes, quos putamus ipſo dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipſum dirigendum ſit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim deſcendentes ad illud, quod unius ſolius familiae proprium eſt.

IL SECONDO LIBRO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

Quali ſono quelli che denno uſare il Volgare Illuſtre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un' altra volta la diligenzia del noſtro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, ſopra ogni coſa confeſſiamo, che 'l ſta bene ad uſarſi il Volgare Italiano Illuſtre così ne la proſa, come nel verſo. Ma perciò che quelli che ſcrivono in proſa, pigliano eſſo Volgare Illuſtre ſpecialmente da i trovatori; e però quello che è ſtato trovato, rimane un fermo eſempio a le proſe, ma non al contrario; perciò che alcune coſe pajono dare principalità al verſo; adunque ſecondo che eſſo è metrico, verſifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promeſſo. Cerchiamo adunque primamente, ſe tutti quelli che fanno verſi volgari, lo denno uſare, o nò. Vero è, che così ſuperficialmente appare de sì; perciò che ciaſcuno che fa verſi, dee ornare i ſuoi verſi in quanto 'l può. Là onde non eſſendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare Illuſtre, pare che ciaſcun verficatore lo debbia uſare. Oltre di queſto, ſe quello, che in ſuo genere è ottimo, ſi meſcola con lo inferiore, pare che non ſolamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però ſe alcun verſificatore (ancora che faccia rozamente verſi) lo meſcolerà con la ſua rozezza, non ſolamente a lei farà bene, ma appare che così le ſia biſogno di fare; perciò che molto è più biſogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno aſſai; e così appare, che a tutti i verſificatori ſia licito di uſarlo; ma queſto è falſiſſimo; perciò che ancora gli eccellentiſſimi Poeti non ſe ne denno ſempre veſtire, come per le coſe di ſotto trattate ſi potrà comprendere. Adunque queſto Illuſtre Volgare ricerca uomini ſimili a ſe, sì come ancora fanno gli altri noſtri coſtumi, e abiti: la magnifi-

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii noſtri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare Illuſtre tam proſaïce; quam metrice decere proferri. Sed quia ipſum proſaïcantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum eſt proſaïcantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo ſecundum quod metricum eſt, ipſum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum verſificantes vulgariter debeant illud uti; & ſuperficie tenus videtur, quod ſic; quia omnis, qui verſificatur, ſuos verſus exornare debet in quantum poteſt; quare cum nullum ſit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illuſtre, videtur, quod quiſque verſificator debeat ipſum uti: praeterea quod optimum eſt in genere ſuo, ſi ſuis inferioribus miſceatur, non ſolum nil derogare videtur eis, ſed ea meliorare videtur. Quare ſi quis verſificator, quamquam rude verſificetur, ipſum ſuae ruditati admiſceat, non ſolum bene ipſi ruditati faciet, ſed ipſum ſic facere oportere videtur. Multo magis opus eſt adjutorio illis, qui pauca; quam qui multa poſſunt; & ſic apparet quod omnibus verſificantibus liceat ipſum uti. Sed hoc falſiſſimum eſt, quia nec ſemper excellentiſſime poëtantes debent illud induere, ſicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo iſtud ſibi conſimiles viros, quemadmodum alii noſtri mores, & abitus; exigit enim

ficenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sa specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E consequentemente nè l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipito; nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiũgere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sẽpre rimanga se-

magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rustica tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephipiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium

sem-

ſeparatamente meſcolata con le parole, ſe la non ſarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guiſa di una brutta donna, che ſia di ſeta, e d'oro veſtita.

In qual materia ſtia bene uſare il Volgare Illuſtre. Cap. II.

DApoichè avemo dimoſtrato, che non tutti i verſificatori, ma ſolamente gli eccellentiſſimi denno uſare il Volgare Illuſtre, conſequente coſa è dimoſtrare poi, ſe tutte le materie ſono da eſſere trattate in eſſo, o nò; e ſe non ſono tutte, veder ſeparatamente quali ſono degne di eſſo. Circa la qual coſa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna eſſere quella coſa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conoſciuto lo abituante, ſi conoſce lo abituato, in quanto abituato di queſto; però conoſciuta la dignità, conoſceremo ancora il degno. E' adunque la dignità uno effetto, overo termino de i meriti; perciò che quãdo uno ha meritato bene, dicemo eſſere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò ſia che in quelli, che meritano bene, ſi facciano comparazioni, e così ne gli altri; perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri peſſimamente; e conciò ancora ſia, che tali comparazioni non ſi facciano, ſe non avendo riſpetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto) ſi dimanda dignità, manifeſta coſa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra ſe, ſecondo il più, et il meno; cioè che alcune ſono grandi altre maggiori, altre grandiſſime; e conſequentemente alcuna coſa è degna, altra più degna, altra digniſſima; e conciò ſia che la comparazione de le dignità non ſi faccia circa il medeſimo objetto, ma circa diverſi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una coſa più grande, e digniſſimo quello, che è degno di una altra coſa grandiſſima; perciò che niuno può eſſere di una ſteſſa coſa più degno; manifeſto è che le coſe ottime (ſecondo che porta il devere) ſono de le ottime degne. Là onde eſſendo queſto Vul-

ſemper verbis diſcretive mixta remaneat; ſi non fuerit optima, optimo ſociata Vulgari; non melior, ſed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, ſi auro, vel ſerico veſtiatur.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

POſtquam non omnes verſificantes, ſed tantum excellentiſſimos Illuſtre uti Vulgare debere aſtruximus, conſequens eſt aſtruere, utrum omnia ipſo tractanda ſint, aut non; & ſi non omnia, quae ipſo digna ſunt, ſegregatim oſtendere. Circa quod primo reperiendum eſt id; quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum eſſe, quod dignitatem habet: ſicut nobile, quod nobilitatem; & ſic cognito habituante, habituatum cognoſcitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoſcemus & dignum. Eſt enim dignitas meritorum effectus, ſive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum eſſe dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae eſt mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, ſicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam peſſime mereantur, & hujuſmodi comparationes non fiant, niſi per reſpectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum eſt; manifeſtum eſt quod dignitates inter ſe comparantur ſecundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae ſint, & per conſequens aliud dignum, aliud dignius, aliud digniſſimum eſſe conſtat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, ſed circa diverſa, ut dignius dicamus, quod majoribus: digniſſimum quod maximis dignum eſt, quia nihil eodem dignius eſſe poteſt; manifeſtum

Vulgare Illuſtre (che dicemo) ottimo ſopra tutti gli altri Vulgari, conſequente coſa è, che ſolamente le ottime materie ſiano degne di eſſere trattate in eſſo; ma quali ſi ſiano poi quelle materie, che chiamiamo digniſſime, è buono al preſente inveſtigarle. Per chiarezza de le quali coſe è da ſapere, che sì come ne l'uomo ſono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così eſſo per tre ſentieri camina; perciò che ſecondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; ſecondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, in chè partecipa con le beſtie; e ſecondo che ha la razionale, cerca l'oneſto, in che è ſolo, overo a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che ſi faccia per queſte tre coſe. E perchè in ciaſcuna di eſſe tre ſono alcune coſe, che ſono più grandi, et altre grandiſſime; per la qual ragione quelle coſe, che ſono grandiſſime, ſono da eſſere grandiſſimamente trattate, e conſeguentemente col grandiſſimo Volgare; ma è da diſputare quali ſi ſiano queſte coſe grandiſſime. E primamente in quello, che è utile; nel quale ſe accortamente conſideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la ſalute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello eſſere maſſimamente dilettevole; chè per il precioſiſſimo objetto de l'appetito diletta; e queſti ſono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'oneſto, niun dubita eſſere la virtù. Il perchè appare queſte tre coſe, cioè la ſalute, i piaceri di Venere, e la virtù eſſere quelle tre grandiſſime materie, che ſi denno grandiſſimamente trattare, cioè quelle coſe, che a queſte grandiſſime ſono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre coſe ſole (ſe ben riſguardiamo) troveremo gli uomini Illuſtri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Piſtoja lo amore; Lo Amico ſuo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,

Non pos nul dat con cantar no exparia,

Arnaldo.

Laura amara fal bruol brancum danur

eſt, quod optima optimis ſecundum rerum exigentiam, digna ſint. Unde cum hoc, quod dicimus Illuſtre, ſit optimum aliorum Vulgarium, conſequens eſt, ut ſola optima digna ſint ipſo tractari, quae quidem tractandorum digniſſima nuncupamus. Nunc autem quae ſint ipſa venemur; ad quorum evidentiam ſciendum eſt, quod ſicut homo tripliciter ſpirituatus eſt, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam ſecundum quod vegetabile quid eſt, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; ſecundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; ſecundum quod rationale, honeſtum quaerit: in quo ſolus eſt, vel Angelicae naturae ſociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet iſtorum quaedam ſunt majora, quaedam maxima, ſecundum quod talia, quae maximu ſunt, maxime pertractanda videntur; & per conſequens maximo Vulgari. Sed diſſerendum eſt, quae maxima ſint: & primo in eo quod eſt utile: in quo ſi calide conſideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam ſalutem inveniemus. Secundo in eo, quod eſt delectabile: in quo dicimus illud eſſe maxime delectabile, quod per precioſiſſimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod eſt honeſtum: in quo nemo dubitat eſſe Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent eſſe illa magnalia, quae ſint maxime pertractanda, hoc eſt ea, quae maxima ſunt ad iſta, ut armorum probitas, amoris aſcenſio, & directio voluntatis. Circa quae ſola, ſi bene recolimus, illuſtres viros invenimus vulgariter poëtaſſe; ſcilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Piſtorienſem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,

Non poſſe nul dat, cum cantar non exparia, [illegible] *Arnaldus.*

Laura amara fal bruol Brancum damir.

Ge-

Gerardo.

Più solaz reveilar, che per trop en dormir.

Cino.

Degno son io ch' io mora.

Lo Amico suo.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin quì cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo. Cap. III.

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo deversi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi, et irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde se lo eccellentissimo è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che son degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso quello, che per se stesso adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più

Gerardus.

Più solaz reveillar, ches trop endormir.

Cinus.

Dignò sono eo de morte.

Amicus ejus.

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poëtasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poëtantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poëtantes sua Poëmata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissima sunt, Vulgari modo excellentissimo digna sunt, & per consequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas; & per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo

no-

onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel conspetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è discesо a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni.
Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga. Prima che noi andiamo ad altro; dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differen-

nobiliores sunt; & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt, & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt: & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De varietate stili eorum, qui poëtice scribunt.

QUando quidem apotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poëtas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poëtae sunt, si poësim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poëtis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poëtati sunt: ii vero casu, ut dictum

renti da i grán Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno uſato ſermone, et arte regulata, e queſti (come ſi è detto) hanno ogni coſa a caſo; il perchè avviene, che quanto più ſtrettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere noſtre qualche dottrina, ci biſogna le loro poetiche dottrine imitare. Aduque ſopra ogni coſa dicemo, che ciaſcuno debbia pigliare il peſo de la materia equale a le proprie ſpalle, acciò che la virtù di eſſe dal troppo peſo gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Queſto è quello, che il maeſtro noſtro Orazio comanda, quando nel principio de la ſua Poetica dice,

Voi, che ſcrivete verſi, abbiate cura
Di tor ſubjetto al valor voſtro equale.

Dapoi ne le coſe, che ci occorreno a dire, devemo uſare diviſione, conſiderando ſe ſono da cantarſi con modo tragico, o comico, o elegiaco; per la Tragedia intendemo lo ſtile ſuperiore de i miſeri. Se le coſe che ci occorreno, pare che ſiano da eſſere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illuſtre; e conſequentemente da legare la Canzone; ma ſe ſono da cantarſi con comico, ſi piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la diviſione de i quali nel quarto di queſt'opera ci riſerviamo a moſtrare. Se poi con elegiaco, biſogna, che ſolamente pigliamo l'umile. Ma laſciamo gli altri da parte, et ora (come è il devere) trattiamo de lo ſtilo tragico. Appare certamente, che noi uſiamo lo ſtilo tragico, quando e la gravità de le ſentenzie, e la ſuperbia de i verſi, e la elevazione de le coſtruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli ſi concordano inſieme; ma perchè, (ſe ben ci ricordiamo) già è provato, che le coſe ſomme ſono degne de le ſomme, e queſto ſtilo, che chiamiamo tragico, pare eſſere il ſommo de i ſtili, però quelle coſe che avemo già diſtinte, doverſi ſommamente cantare, ſono da eſſere in queſto ſolo ſtilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre coſe, che per cagion di eſſe ſono ne la mente noſtra concepute, pur che per niuno accidente non ſiano fatte vili. Guardiſi adunque ciaſcuno, e diſcerna quello, che dicemo; e quando vuole queſte tre coſe puramente cantare, overo quelle che ad eſſe tre drittamente, e puramente ſegueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga ſicura-

ctum eſt. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poëtemur. Unde nos doctrinae aliquid operae noſtrae impendentes, doctrinas eorum Poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum ceſpitare neceſſe ſit. Hoc eſt, quod magiſter noſter Horatius praecipit, eum in principio Poëticae,

Sumite materiam,

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus diſcretione potiri, utrum tragice, ſive comice, ſive elegiace ſint canenda. Per Tragoediam, ſupericrem ſtilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam ſtilum intelligimus miſerorum. Si tragice canenda videntur, tunc adſumendum eſt Vulgare Illuſtre, & per conſequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare ſumatur; & ejus diſcretionem in quarto hujus reſervamus oſtendere. Si autem elegiace, ſolum humile nos oportet ſumere; ſed obmittamus alios, & nunc ut conveniens eſt, de ſtilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate ſententiae, tam ſuperbia carminum, quam conſtructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, ſi bene recolimus, ſumma ſummis eſſe digna, jam fuit probatum, & iſte quem tragicum appellamus, ſummus videtur eſſe ſtilorum, illa quae ſumme canenda diſtinximus, iſto ſolo ſunt ſtilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vileſcant. Caveat ergo quilibet, & diſcernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure ſequuntur, prius Helicone potatus, tenſis fidibus adſumat ſecure plectrum, & cum more incipiat; ſed cantionem, atque diſcretionem hanc, ſicut decet, facere, hoc opus, & labor eſt; quoniam nunquam ſine ſtrenuitate ingenii, & artis aſſiduitate, ſcientiarumque habitu fieri,

men-

mente a l'accordata Lira il ſommo plettro, e coſtumatamente cominci; ma a fare queſta Canzone, e queſta diviſione, come ſi dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai ſenza acume d' ingegno, nè ſenza aſſiduità d'arte, nè ſenza abito di ſcienze non ſi potrà fare. E queſti ſono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però ſi confeſſa la ſciocchezza di coloro, i quali ſenza arte, e ſenza ſcienzia, confidandoſi ſolamente de il loro ingegno, ſi pongono a cantar ſommamente le coſe ſomme. Adunque ceſſino queſti tali da tanta loro preſunzione, e ſe per la loro naturale deſidia ſono Oche, non vogliano l' Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i verſi de le Canzoni.
Cap. V.

ANoi pare di aver detto de la gravità de le ſentenzie a baſtanza, o almeno tutto quello, che a l' opera noſtra ſi richiede; il perchè ſi affretteremo di andare a la ſuperbia de i verſi. Circa i quali è da ſapere, che i noſtri preceſſori hanno ne le loro Canzoni uſato varie ſorti di verſi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verſo ritroviamo, che abbia la undecima ſillaba trapaſſato, ne ſotto la terza diſceſo. Et avegna che i Poeti Italiani abbiano uſato tutte le ſorti di verſi, che ſono da tre ſillabe fino a undeci, nondimeno il verſo di cinque ſillabe, e quello di ſette, e quello di undeci ſono in uſo più frequente; e dopo loro ſi uſa il triſillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci ſillabe pare eſſere il ſuperiore sì di ocupazione di tempo, come di capacità di ſentenzie, di conſtruzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali coſe tutte ſi multiplica in eſſo, come manifeſtamente appare; perciò che ovunque ſono multiplicate le coſe, che peſano, ſi multiplica parimente il peſo; e queſto pare, che tutti i Dottori abbiano conoſciuto, avendo le loro illuſtri Canzoni principiate da eſſo; come Gerardo di Bornello,

Ara auſirem encabalitz cantarz.

Il qual verſo avvegna che paja di diece ſillabe, è però ſecondo la verità de la coſa di undeci; perciò che le due ultime conſonanti non ſono de la ſillaba precedente. Et avegna che non ab-

ri, poteſt. Et ii ſunt; quos Poëta Eneidorum ſexto dilectos Dei, & ab ardente virtute ſublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat; quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum ſtultitia, qui arte, ſcientiaque immunes, de ſolo ingenio confidentes; ad ſumma ſumme canenda prorumpunt; & a tanta proſumptuoſitate deſiſtant; & ſi anſeres naturali deſidia ſunt; nolint aſtripetam aquilam imitari.

De compoſitione verſuum, et varietate eorum per ſyllabas.

DE gravitate ſententiarum, vel ſatis dixiſſe videmur, vel ſaltim totum, quod operis eſt noſtri. Quapropter ad ſuperbiam carminum feſtinemus; circa quod ſciendum eſt, quod praedeceſſores noſtri diverſis carminibus uſi ſunt in Cantionibus ſuis, quod & moderni faciunt: ſed nullum adhuc invenimus carmen in ſyllabicando endecaſyllabum traſcendiſſe, nec a triſyllabo deſcendiſſe. Et licet triſyllabo carmine, atque endecaſyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii uſi ſint, eptaſyllabum, & endecaſyllabum in uſu frequentiori habentur: & poſt haec triſyllabum ante alia; quorum omnium endecaſyllabum videtur eſſe ſuperbius, tam temporis occupatione, quam capacitate ſententiae, conſtructionis, & vocabulorum; quorum omnium ſpecimen magis multiplicatur in illo, ut manifeſte appáret; nam ubicumque ponderoſa multiplicantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendiſſe videntur, Cantiones illuſtres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,

Ara auſirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decaſyllabum videatur, ſecundum rei veritatem, endecaſyllabum eſt; nam duae conſonantes extremae non ſunt de ſyllaba praecedente. Et licet propriam

abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la fillaba; et il segno è, che ivi la rima si forniſce con una vocale, il che eſſer non può ſe non per virtù de l'altra, che ivi ſi ſottintende.

Il Re di Navara.

Di fin Amor ſuvent ſen è bontè.

ove ſe ſi conſidera l'accento, e la ſua cagione, apparerà eſſere endecaſillabo.

Guido Guinizzelli.

Al cuor gentil repara ſempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Meſſina.

Amor, che longamente m' hai menato.

Rinaldo d' Acquino.

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Piſtoja.

Non ſpero che già mai per mia ſalute.

Lo Amico ſuo.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che queſto verſo endecaſillabo (come ſi è detto) ſia ſopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno ſe'l piglierà una certa compagnia de lo eptaſillabo, pur che eſſo però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà inſuperbirſi; ma queſto ſi rimanga più oltra a dilucidarſi. Dopo queſto, quello che chiamiamo pentaſillabo, e poi il triſillabo ordiniamo. Ma quel di nove ſillabe poſcia, per eſſere il triſſillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il faſtidio è uſcito di uſo. Quelli poi di ſillabe pari, per la ſua rozezza non uſiamo ſe non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali ſempre ſoggiaceno a i numeri caſſi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le coſe dette, appare lo endecaſillabo eſſere ſuperbiſſimo verſo; e queſto è quello che noi cercavamo. Ora ci reſta di inveſtigare de le conſtruzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, inſegneremo a che modo il predetto faſcio, cioè la Canzone, ſi debbia legare.

priam vocalem non habeant; virtutem ſyllabae non tamen amittunt. Signum autem eſt, quod rithimus ibi una vocali perficitur, quod eſſe non poſſet, niſi virtute alterius ibi ſubintellectae.

Rex Navariae.

De fin Amor ſi vient ſen, e bonte.

Ubi ſi conſideretur accentus, & ejus cauſa, endecaſyllabum eſſe conſtabit.

Guido Guinizzelli.

Al cor gentil repara ſempre Amore.

Judex de Columnis de Meſſina.

Amor, che lungiamente mai menato.

Renaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì letamente.

Cinus Piſtorienſis.

Non ſpero, che già mai per mia ſalute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Et licet hoc endecaſyllabum celeberrimum carmen, ut dignum eſt, videatur omnium aliorum, ſi eptaſyllabi aliqualem ſocietatem aſſumat, dummodo principatum obtineat, clarius magiſque ſurſum ſuperbire videtur; ſed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptaſyllabum ſequi illud, quod maximum eſt in celebritate. Poſt hoc pentaſyllabum, & deinde triſyllabum ordinamus. Enneaſyllabum vero, quia triplicatum triſyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter faſtidium obſoluit: pariſyllabos vero propter ſui ruditatem non utimur, niſi raro; retinent enim naturam ſuorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae ſubſiſtunt; & ſic recolligentes praedicta, endecaſyllabum videtur eſſe ſuperbiſſimum carmen, & hoc eſt, quod quaerebamus. Nunc autem reſtat inveſtigandum de conſtructionibus elatis, & faſtigioſis vocabulis, & demum fuſtibus, torquibuſque paratis, promiſſum faſcem, hoc eſt Cantionem, quomodo ligare quis debeat, inſtruemus.

De le conſtruzioni, che ſi denno uſare ne le Canzoni. Cap. VI.

PErchè circa il Volgare Illuſtre la noſtra intenzione ſi dimorà, il qual è ſopra tutti nobiliſſimo; però avendo ſcelte le coſe, che ſono degne di cantarſi in eſſo, le quali ſono quelle tre nobiliſſime, che di ſopra avemo provate, et

Quod ex cognitione diverſorũ Auctorum perficitur ſcientia poëtandi vulgariter.

QUia circa *Vulgare Illuſtre* noſtra verſatur intentio, quod nobiliſſimum eſt aliorum, & ea quae digna ſunt illo cantari, diſcrevimus, quae tria nobiliſſima ſunt, ut ſuperius eſt adſtructum; & modum Can-

et avendo ad eſſe eletto il modo de le Canzoni, sì come ſuperiore a tutti gli altri modi, et acciò che eſſo modo di Canzoni poſſiamo più perfettamente inſegnare, avendo già alcune coſe preparate, cioè lo ſtilo, et i verſi, ora de la conſtruzione diremo. E' adunque da ſapere, che noi chiamiamo conſtruzione una regolata compoſizione di parole, come è, *Ariſtotile diè opera a la Filoſofia nel tempo di Aleſſandro.* Qui ſono diece parole poſte regulatamente inſieme, e fanno una conſtruzione. Ma circa queſta prima è da conſiderare, che de le coſtruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè (ſe il principio de la noſtra diviſione bene ſi ricordiamo) noi cerchiamo ſolamente le coſe ſupreme, la incongrua in queſta noſtra inveſtigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninſi adunque, avergogninſi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti ſolemo riderci, di quello che ſi farebbe d' un cieco, il quale diſtingueſſe i colori. E' adunque la conſtruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra diviſione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella conſtruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pieniſſima di urbanità; e queſta diviſione è, che molti ſono i gradi de le conſtruzioni, cioè lo inſipido, il quale è de le perſone groſſe; come è, *Piero ama molto madonna Berta.* Ecci il ſimplicemente ſaporito, il quale è de i ſcolari rigidi, overo de i maeſtri, come è, *Di tutti i miſeri m' increſce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in eſiglio affliggendoſi, rivedeno ſolamente in ſogno le patrie loro.* Ecci ancora il ſaporito, e venuſto, il quale è di alcuni che così di ſopra via pigliano la Retorica, come è, *La lodevole diſcrezione del Marcheſe da Eſte, e la ſua preparata magnificenzia fa eſſo a tutti eſſere diletto.* Ecci appreſſo il ſaporito, e venuſto, et ancora eccelſo, il quale è de i dettati illuſtri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo ſeno grandiſſima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et in darno ſe n' andò.* Queſto grado di conſtruzione chiamiamo eccellentiſſimo, e queſto è quello, che noi cerchiamo, inveſtigando (come si è detto, le coſe ſupreme. E di queſto ſolamente le illuſtre Canzoni ſi truovano conteſte.

tionarium ſcelegimus illis; tanquam aliorum modorum ſummum; & ut ipſum perfectius edocere poſſimus, quaedam jam praeparavimus, ſtilum videlicet, atque carmen; nunc de conſtructione agamus. Eſt enim ſciendum, quod conſtructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Ariſtotiles philoſophatus eſt tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt conſtructionem. Circa quidem hanc prius conſiderandum eſt, quod conſtructionum alia congrua eſt, alia vero incongrua eſt; & quia ſi primordium bene digreſſionis noſtrae recolimus, ſola ſuprema venamur; nullum in noſtra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus diſtinguentem. Eſt ut videtur congrua, quam ſectamur; ſed non minoris difficultatis accidit diſcretio, priuſquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate pleniſſimam. Sunt etenim gradus conſtructionum quamplures, videlicet inſipidus, qui eſt rudium: ut,* Petrus amat multum dominam Bertam. *Eſt pure ſapidus, qui eſt rigidorum ſcholarium, vel magiſtrorum: ut,* Piget me cunctis, ſed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabeſcentes, patriam tantum ſomniando reviſunt. *Eſt & ſapidus, & venuſtus, qui eſt quorundam ſuperficietenus rethoricam haurientium: ut,* Laudabilis diſcretio Marchionis Eſtenſis, & ſua magnificentia praeparata, cunctis illum facit eſſe dilectum. *Eſt & ſapidus, & venuſtus, etiam & excelſus, qui eſt dictatorum illuſtrium: ut,* Ejecta maxima parte florum de ſinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila ſerus adivit. *Hunc gradum conſtructionis excellentiſſimum nominamus: & hic eſt quem quaerimus: cum ſuprema venemur, ut dictum eſt. Hoc ſolum illuſtres Cantiones inveniuntur contextae: ut,*

Come Gerardo.
Si per mes ſobretes non fes.
Il Re di Navara.
Redamon que in mon cor repaire.
Folchetto di Marſiglia.
Tan m' abelis l' amoros penſamen.
Arnaldo Daniello.
Solvi, che ſai lo ſobraffan, chenforz.
Amerigo de Belmi.
Nuls bon non pot complir addretamen.
Amerigo de Peculiano.
Si com' l' arbres che per ſobrè carcar.
Guido Guinicelli.
Tengo di folle impreſa a lo ver dire.
Guido Cavalcanti.
Poi che di doglia cuor convien, ch' io porti.
Cino da Piſtoja.
Avegna ch' io non aggia più per tempo.
Lo amico ſuo.
Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non poſſemo giudicare quella conſtruzione, che noi chiamiamo ſuprema, ſe non per ſimili eſempj. E forſe utiliſſima coſa ſarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfoſi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno uſato altiſſime proſe; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Oroſio, e molti altri, i quali la noſtra amica ſolitudine ci invita a vedere. Ceſſino adunque i ſeguaci de la ignoranzia, che eſtolleno Guittone d'Arezo, et alcuni altri, i quali ſogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le conſtruzioni eſſere ſimili a la plebe.

De i vocabuli, che ſi denno ponere ne le Canzoni.
Cap. VII.

LA ſucceſſiva provincia del noſtro procedere ricerca, che ſiano dichiariti quelli vocabuli grandi, che ſono degni di ſtare ſotto l'altiſſimo ſtilo. Cominciando adunque, affirmiamo non eſſere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la diviſione de i vocabuli; perciò che vedemo, che ſe ne poſſono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni ſono puerili, altri feminili, et altri virili; e di queſti alcuni ſilveſtri, et alcuni cittadineſchi chiamiamo; et alcuni pettinati, e lubrici, alcuni irſuti, e rabuffati conoſciamo, tra i quali i pettinanti e gl' ir-

Gerardus.
Si per mes ſobretes non fes.
Rex Navariae.
Redamor, que in mon cor repaire.
Folquetus de Marſilia.
Tam mabellis lamoros penſamen.
Arnaldus Daniel.
Solvi che ſai lo ſobraffan che forz.
Hamericus de Belimi.
Nuls hom non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano.
Si com larbres, che per ſombre carcar.
Guido Guinizelli.
Tegno de folle empreſa a lo ver dire;
Guido Cavalcantis.
Poichè da doglia cor conven ch' io porti.
Cinus de Piſtorio.
Avegna che io aggia più per tempo.
Amicus ejus.
Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam ſupremam vocamus conſtructionem, niſi per hujuſmodi exempla poſſumus indicare, & fortaſſis utiliſſimum foret ad illam habituandam regulatos vidiſſe Poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos. Statium, atque Lucanum, nec non alios qui uſi ſunt altiſſimas proſas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Oroſium, & multos alios, quos amica ſolitudo nos viſitare invitat. Deſiſtant ergo ignorantiae ſectatores Guidonem Aretinum, & quoſdam alios extollentes, nunquam in vocabulis, atque conſtructione deſuetos plebeſcere.

Diſtinctio vocabulorum, & quae ſint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non poſſunt.

GRandioſa modo vocabula ſub praelato ſtilo digna conſiſtere, ſucceſſiva noſtrae progreſſionis provincia lucidari expoſtulat. Teſtamur proinde incipientes, non minimum opus eſſe rationis diſcretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri poſſe videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam ſilveſtria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irſuta,

e gl' irſuti ſono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati ſono quelli, la cui riſonanzia è ſuperflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune ſono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di ſopra via paja un certo aſcendere, a chi però con buona ragione eſſe conſidera, non aſcendere, ma più toſto ruina per alti precipizj eſſere giudicherà; conciò ſia che la limitata linea de la virtù ſi trappaſſi. Guarda adunque, Lettore, quanto per ſcelgere le egregie parole ti ſia biſogno di crivellare; perciò che ſe tu conſideri il Volgare Illuſtre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaeſtrare, denno (come di ſopra ſi è detto) tragicamente uſare, averai cura, che ſolamente i nobiliſſimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro ſimplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineſchi per la loro auſterità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineſchi, che ſono lubrici, e rabuffati, come è *femine*, e *corpo*, vi ſi denno porre. Solamente adunque i cittadineſchi pettinati, et irſuti vedrai che ti reſtino, i quali ſono nobiliſſimi, e ſono membra del Volgare Illuſtre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che ſono triſillabi, overo viciniſſimi al triſillabo, e che ſono ſenza aſpirazione ſenza accento acuto, overo circunflеſſo, ſenza *z* nè *x* dupplici, ſenza geminazione di due liquide, e ſenza poſizione, in cui la muta ſia immediatamente poſpoſta, e che fanno colui che parla quaſi con certa ſoavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *ſalute*, *ſecuritate*, *difeſa*. Irſute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queſte ſono o neceſſarie al parlare Illuſtre, o ornative di eſſo; e neceſſarie chiamiamo quelle, che non poſſemo cambiare; come ſono alcune monoſillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *ſe*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte ſillabe, le quali meſcolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la ſtruttura, quantunque abbiano aſperità di aſpirazioni, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *ſperanza*, *gravitate*, *alleviato*, *impoſſibilitate*, *benaventuratiſſimo*, *aventuratiſſimamente*, *diſaventuratiſſimamente*, *ſovramagnificentiſſi-*

& reburra ſentimus: inter quae quidem pexa, atque irſuta ſunt illa, quae vocamus grandioſa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in ſuperfluum ſonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis ſunt opera, quaedam fumi; ubi licet in ſuperficie quidam conſideretur adſcenſus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adſcenſus, ſed per alta declivia ruina conſtabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam ſi Vulgare Illuſtre conſideres, quo tragice debent uti Poëtae Vulgares, ut ſuperius dictum eſt, quos informare intendimus, ſola vocabula nobiliſſima in cribro tuo reſidere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter ſui ſimplicitatem, ut Mamma, *&* Babo, Mate, *&* Pate; *nec muliebria propter ſui mollitiem, ut* dolciada, *&* placevole; *nec ſilveſtria, propter auſteritatem, ut* gregia, *& caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut* femina, *&* corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irſutaque urbana tibi reſtare videbis, quae nobiliſſima ſunt, & membra Vulgaris Illuſtris; & pexa vocamus illa, quae triſyllaba, vel viciniſſima triſyllabitati ſine aſpiratione, ſine accentu acuto, vel circumflexo, ſine* z *vel* x *duplicibus, ſine duarum liquidarum geminatione, vel poſitione immediate poſt mutam dolatam, quaſi loquentem cum quadam ſuavitate relinquunt, ut* Amore, dona, diſio, virtute, donare, letizia, ſalute, ſecuritate, defeſa. *Irſuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel neceſſaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illuſtris. Et neceſſaria quidem appellamus, quae campſare non poſſumus, ut quaedam monoſyllaba, ut* Si, vo, me, te, ſe, a, e, i, o, u, *interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polliſyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis aſperitatem habeant adſpirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut* Terra, onore, ſperanza, gravitate, alleviato, impoſſibilitate, benaventuratiſſimo, mammatiſſimamente, diſaven-

ven-

tiſſimamente, il quale vocabolo è endecaſillabo. Potrebeſſi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più ſillabe, ma perchè egli paſſerebbe la capacità di tutti i noſtri verſi, però a la preſente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci ſillabe ſi compie; et in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate ſiano da eſſere ne i verſi con queſte irſute armonizate, laſcieremo ad inſegnarſi di ſotto. E queſto che ſi è detto de l'altezza de *i* vocaboli, ad ogni gentil diſcrezione ſarà baſtante.

venturatiſſimamente, ſovramagnificentiſſimamente: *quod endecaſyllabum eſt. Poſſet adhuc inveniri plurium ſyllabarum vocabulum, ſive verbum, ſed quia capacitatem noſtrorum omnium carminum ſuperexcedit, rationi praeſenti non videtur obnoxium, ſicut eſt illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur ſyllaba in Vulgari, & Gramatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem pexis irſuta hujuſmodi ſint armonizanda per metra, inferius inſtruendum relinquimus, & quae dicta ſunt de faſtigioſitate vocabulorum ingenuae diſcretioni ſufficiant.*

Che coſa è Canzone. Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il faſcio; ma perchè la cognizione di ciaſcuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come ſegno avanti il trarre de la ſagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual ſia queſto faſcio, che volemo legare. Queſto faſcio adunque (ſe bene ci ricordiamo tutte le coſe trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che coſa ſia Canzone, e che coſa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, ſecondo la vera ſignificazione del ſuo nome, è eſſa azione, overo paſſione del cantare; sì come la lezione è la paſſione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che ſi è detto, cioè, ſe queſta ſi chiama Canzone, in quanto ella ſia azione, o in quanto paſſione del cantare. Circa la qual coſa è da conſiderare, che la Canzone ſi può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è ſecondo che ella è fabbricata dal ſuo autore; e così è azione; e ſecondo queſto modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, ſecondo il quale ella dapoi che è fabbricata ſi proferiſce, o da lo autore, o da chi che ſia, o con ſuono, o ſenza, e così è paſſione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora paſſione eſſere ſi vede. Ma conciò ſia che eſſa è prima fatta, e poi faccia; però più toſto, anzi al tutto par, che ſi debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di

Oſtendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; ſed praecipuum eſt per Cantilenas ſive Cantiones.

PRaeparatis fuſtibus, torquibuſque ad faſcem, nunc faſciandi tempus incumbit; ſed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velud ſignum ante admiſſionem ſagittae, vel jaculi; primo & principaliter quid ſit iſte faſcis, quem faſciare intendimus, videamus. Faſcis igitur iſte, ſi bene comminiſcimur omnia praelibata, Cantio eſt. Quapropter quid ſit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Eſt enim Cantio ſecundum verum nominis ſignificatum ipſe canendi actus, vel paſſio, ſicut lectio, paſſio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum eſt, utrum videlicet haec ſit Cantio, prout eſt actus, vel prout paſſio. Circa hoc conſiderandum eſt, quod Cantio dupliciter accipi poteſt; uno modo ſecundum quod fabricatur ab auctore ſuo, & ſic eſt actio, & ſecundum iſtum modum Virgilius primo AEneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo ſecundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque ſit, ſive cum modulatione proferatur, ſive non, & ſic eſt paſſio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & ſic tunc alicujus actio, modo quoque paſſio alicujus videtur, & quia prius agitur ipſa quam agat; magis ideo prorſus denominari videtur ab eo, quod

agi-

di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il ſegno di queſto è, che noi non dicemo mai queſta Canzone è di Pietro, perchè eſſo la proferiſca, ma perchè eſſo l'abbia fatta. Oltre di queſto è da vedere, ſe ſi dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo eſſa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non ſi chiama Canzone, ma o ſuono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organiſta, o citaredo chiama il canto ſuo Canzone, ſe non in quanto ſia acompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere ſue Canzoni. Et ancora che tali parole ſiano ſcritte in carte, e ſenza niuno che le proferiſca, ſi chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone ſia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo eſſere Canzoni; ma perciò che ſolamente trattiamo le coſe Volgari, però laſciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è ſupremo, il quale per ſopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone ſia una coſa ſuprema nel terzo capitolo di queſto libro è provato; ma conciò ſia che queſto, che è diffinito paja generale a molti, pero riſumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, diſtinguiamo per certe differenzie quello, che ſolamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per ſopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di ſtanzie equali ſenza riſponſorio, che tendeno ad una ſentenzia, come noi dimoſtriamo, quando dicemmo,

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così è manifeſto che coſa ſia Canzone, e ſecondo che generalmente ſi prende, e ſecondo che per ſopra eccellenzia la chiamiamo. Et aſſai ancora pare manifeſto che coſa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e conſequentemente qual ſia quel faſcio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione ſi fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di queſto avemo in animo di trattare.

Che agitur, & eſt actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: ſignum autem hujus eſt, quod nunquam dicimus, Haec eſt Cantio Petri, eo quod ipſam proferat, ſed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum eſt, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipſa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, ſed ſonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organiſta, vel citharoedus melodiam ſuam Cantionem vocat, niſi in quantum nupta eſt alicui cantioni; ſed armonizantes verba, opera ſua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis abſque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud eſſe videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuſcunque modi verba ſint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones eſſe dicemus. Sed quia ſola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poëmatum unum eſſe ſupremum, quod per ſuperexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem ſupremum quid ſit Cantio, in tertio hujus libri capitulo eſt probatum. Et quoniam quod diffinitum eſt pluribus, generale videtur, reſumente diffinitum jam generale vocabulum, per quaſdam differentias ſolum, quod petimus, diſtinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per ſuperexcellentiam dicimus eſt aequalium ſtantiarum ſine reſponſorio ad unam ſententiam tragica conjugatio, ut nos oſtendimus, cum dicimus,

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et ſic patet quid Cantio ſit, & prout accipitur generaliter, & prout per ſuperexcellentiam vocamus eam; ſatis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per conſequens, quid ſit ille faſcis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio eſt: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminuitionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

Ponit

Che cosa è Stanzia ne la Canzone. Cap. IX.

ESsendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita; e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l' arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta; e questa è la stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l' arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima; il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lècito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

QUia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio summit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, & syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.

Del canto de le Stanzie, e de la diviſione di eſſo. Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la ſenſibile anima, et il corpo è animale; e non ſapendo che coſa ſi ſia queſt' anima, nè queſto corpo, non poſſemo avere perfetta cognizione de l' uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciaſcuna coſa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maeſtro di coloro, che ſanno, nel principio de la ſua Fiſica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che deſideriamo, conſideriamo al preſente ſotto brevità quelle coſe, che diffiniſcano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poſcia de i verſi, e de le ſillabe inveſtighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono eſſer fatte in modo diverſe, che alcune ſotto una oda continua fino a l' ultimo procedeno, cioè ſenza replicazione di alcuna modulazione, e ſenza diviſione; e dicemo diviſione quella coſa, che fa voltare di un' oda, in un' altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queſte Stanzie di un' oda ſola Arnaldo Daniello usò quaſi in tutte le ſue Canzoni; e noi avemo eſſo ſeguitato quando dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Alcune altre Stanzie ſono poi, che patiſcono diviſione. E queſta diviſione non può eſſere nel modo, che la chiamiamo, ſe non ſi fa replicazione di una oda o d'avanti la diviſione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E ſe la repetizion de l'oda ſi fa avanti la diviſione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta ſe ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi eſſa repetizion di oda ſi fa dopo la diviſione, dicemo la Stanzia aver verſi. Ma ſe la repetizion non ſi fa avanti la diviſione, dicemo la Stanzia aver fronte; e ſe eſſa non ſi fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia ſia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e conſidera perchè cagione la uſanza ſi abbia aſſunto sì largo arbitrio; e ſe la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la ſola dignità de l'autorità eſſergli ſtato queſto che dicemo, conceſſo. Di qui adunque può eſſere aſſai manifeſto a che modo l' arte de le Canzoni conſiſta circa la diviſione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

Oſtendit quid ſit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

SCientes quod rationale animal homo eſt, & quod ſenſibilis anima, & corpus eſt animal, & ignorantes de hac anima, quid ea ſit, vel de ipſo corpore, perfectam hominis cognitionem habere non poſſumus; quia cognitionis perfectio uniuſcujuſque terminatur ad ultima elementa; ſicut magiſter ſapientum in principio Phyſicorum teſtatur. Igitur ad habendan Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia ſuum deffiniens ſub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & poſtmodum de carminibus, & ſyllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata eſt, ſed in modo diverſari videtur: quia quaedam ſunt ſub una oda continua, uſque ad ultimum progreſſive, hoc eſt ſine iteratione modulationis cujuſquam, & ſine dieſi, & dieſim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; & hujuſmodi Stantia uſus eſt fere in omnibus Cantionibus ſuis Arnaldus Danielis: & nos eum ſecuti ſumus, cum diximus, Al poco giorno, et al gran cerchio d'ōbra. *Quaedam vero ſunt dieſim patientes, & dieſis eſſe non poteſt ſecundum quod eam appellamus, niſi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieſim, vel poſt, vel undique, ſi ante dieſim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rariſſime tamen; ſi repetitio fiat poſt dieſim, tunc dicimus, Stantiam habere verſus; ſi ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: ſi poſt non fiat, dicimus habere Sirima, ſive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data ſit Cantiones poëtantibus; & conſidera, cujus rei cauſa tam largum arbitrium ſibi uſus aſciverit; & ſi recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate ſola, quod dicimus, eſſe conceſſum. Satis hinc innoteſcere poteſt, quomodo Cantionis ars circa Cantus diviſionem conſiſtat; & ideo ad habitudinem procedamus.*

De

De la abitudine de le parti de la Stanzia.
Cap. XI.

A Noi pare, che queſta che chiamiamo abitudine ſia grandiſſima parte di quello, che è de l' arte; perciò che eſſa circa la diviſione del canto, e circa il conteſto de i verſi, e circa la relazione de le rime conſiſte; il perchè appare, che ſia da eſſere diligentiſſimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i verſi, et i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i verſi, poſſono diverſamente ne la Stanzia ritrovarſi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i verſi, overo può eccedere di ſillabe, e di numero di verſi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i verſi nel numero de i verſi, et eſſere da eſſi verſi nel numero de le ſillabe avanzata; come ſe la fronte foſſe di cinque verſi, e ciaſcuno de i verſi foſſe di due verſi, et i verſi de la fronte foſſeno di ſette ſillabe, e quelli de i verſi foſſeno di undeci ſillabe. Alcuna altra volta i verſi avanzano la fronte di numero di verſi, e di ſillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva.

Ove la fronte fu di tre endecaſillabi, e di uno eptaſillabo conteſta; la quale non ſi può dividere in piedi; conciò ſia che i piedi vogliano eſſere fra ſe equali di numero di verſi, e di numero di ſillabe, come vogliono eſſere fra ſe ancora i verſi. Ma sì come dicemo, che i verſi avanzano di numero di verſi, e di ſillabe la fronte, così ſi può dire, che la fronte in tutte due queſte coſe può avanzare i verſi; come quando ciaſcuno de i verſi foſſe di due verſi eptaſillabi, e la fronte foſſe di cinque verſi; cioè di due endecaſillabi, e di tre eptaſillabi conteſta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di verſi e di ſillabe, come in quella che dicemmo;

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et alcuna volta i piedi ſono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietoſa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di verſi, et eſſere vinta di ſillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i verſi, et eſſere da eſſi avanzati; perciò che ne la Stanzia poſſono eſſere tre piedi, e dui verſi, e dui piedi, e tre verſi,

De numero pedum, & ſyllabarum, & de diſtinctione carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis eſt; haec enim circa cantus diviſionem, atque contextum carminum, & rithimorum relationem conſiſtit: quapropter diligentiſſime videtur eſſe tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum verſibus in Stantia ſe habere diverſimode poſſunt: nam quandoque frons verſus excedit in ſyllabis, & carminibus, vel excedere poteſt, & dicimus, poteſt; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in ſyllabis ſuperari poteſt, ut ſi frons eſſet pentametra, & quilibet verſus dimeter, & metra frontis eptaſyllaba, & verſus endecaſyllaba eſſent. Quandoque verſus frontem ſuperant ſyllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecaſyllabis, & uno eptaſyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & ſyllabarum requiratur in pedibus inter ſe, & etiam in verſibus inter ſe; & quemadmodum dicimus verſus ſuperare carminibus, & ſyllabis frontem, ſic dici poteſt frontem in his duobus poſſe ſuperare verſus: ſicut quando quilibet verſus eſſet duobus eptaſyllabis metris, & frons eſſet pentametra, duobus endecaſyllabis, & tribus eptaſyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam ſuperant carminibus, & ſyllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che movi tua virtù da ciclo.

Quandoque pedes a ſirmate ſuperantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna pietoſa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem poſſe ſuperare carminibus, ſyllabis ſuperari; & e contrario, ſic de ſirmate dicimus. Pedes quoque verſus in numero ſuperant, & ſuperantur ab iis: poſſunt enim in Stantia eſſe tres pedes, & duos verſus,

versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi diciamo farsi i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuouo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. Cap. XII.

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d' amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato; e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte, o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo

& tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poëtis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

EST etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poëtari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch' avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poëtati sunt in Vulgari Oc. Hamericus de Belemi,

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam

Stan-

solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi.

Di fermo sofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,
Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se stia; e dico, che per se stia; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch' io voglio dire.

Et in quella che noi dicemo,

Poscia, che Amor del tutto m' ha lasciato.

Nè ivi è per se in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo, et ultimo verso endecasillabo, e quel di mezo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, et il mezo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito; perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono.

Stantia est uno eptasyllabo conformata sic duobus, tribus, quattuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis; & Fabritium, Bononienses,

De fermo sofferire, *Et,*
Donna lo fermo core, *Et,*
Lo meo lontano gire.

Et quosdam alios; sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini,

Donna me prega,

Et in illa, quae diximus.

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo nanque circa carmina consideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differe videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post diresim Stantiae nominantur.

gono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Cap. XIII.

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

L' altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori de Canzoni, che ne la Stãzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono; nondimeno questo spesissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una

Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri pœmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi,

Sem fos Amor, de joi donar.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sũt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diaeresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei, quae est priorum

po-

una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fróte, e ne la Sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che 'l il primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si serve l'ordine del precedente; verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s' accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, et intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenzia,

posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse inveniemus, & discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaclibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo; cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poëtantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi, Amor tu vede ben, che questa donna. *Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam de-*

roga-

tenzia, e la terza è l'aſperità de le rime, ſalvo che le non ſiano con le molle meſcolate; perciò che per la meſcolanza de le rime aſpere, e de le molle la Tragedia riceve ſplendore; e queſto de l'arte, quanto a l'abitudine ſi ricerca, a baſtanza ſarà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone aſſai ſufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i verſi, e de le ſillabe. E prima alcune coſe ci biſognano vedere ſecondo tutta la inſtanzia, et altre ſono da dividere, le quali poi ſecondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s' appartiene fare ſeparazione di quelle coſe, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; conciò ſia che tutte le coſe, che cantiamo, o circa il deſtro, o circa il ſiniſtro ſi canta; cioè che alcuna volta accade ſuadendo, alcuna volta diſſuadendo cantare, et alcuna volta allegrandoſi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che ſono circa le coſe ſiniſtre, vadano ſempre con fretta verſo la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano paſſo paſſo verſo l'eſtremo.

rogare videtur; & tertium rithimorum aſperitas, niſi forte ſit lenitati permixta: nam lenium, aſperorumque rithimorum mixtura ipſa Tragedia noteſcit. Et haec de arte prout habitudinem reſpicit, tanta ſufficiant. Ex quo quae ſunt artis in Cantione ſatis ſufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur eſſe tractandum, videlicet de numero carminum, & ſyllabarum. Et primo ſecundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod poſtea ſecundum partes ejus videbimus. Noſtra ergo primo refert diſcretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid; vel ſiniſtrum canamus, ut quandoque perſuaſorie, quandoque diſſuaſorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa ſiniſtrum ſunt verba, ſemper ad extremum feſtinent, & alia decenti prolixitate paſſim veniant ad extremum.

CAPITOLI
DEL
PRIMO LIBRO.

CHe cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale. Pag. 145
Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. 146
Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare. 147
A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. 148
Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. 149
Di che idioma prima l'uomo parlò. 150
De le divisioni del parlare in più lingue. 151
Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. 153
De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. 154
De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra de l'Appennino. 157
Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. 158
De lo idioma Siciliano, e Puglieſe. 159
De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. 161
De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. 162
Fa gran discussione del parlare Bolognese. 163
De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. 164
Perchè si chiami questo parlare Illustre. 165
Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. 166
Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. 167

SUMMA CAPITUM
Quae in his libris continentur.

IN I.

QUod solus homo habet commercium sermonis. Pag. 146
Quod necessarium fuit homini commercium sermonis. 147
Cui homini primum datus est sermo: quid primo dixit, & sub quo idiomate. 148
Ubi, & cui primum homo locutus sit. 149
Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis. 150
De divisione sermonis in plures linguas. 151
Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa. 153
De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur; & de inventione Grammaticae. 154
De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini. 157
Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum. 158
Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus. 159
Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens. 161
De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto. 162
Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi. 163
Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra. 164
Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulcrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense. 165
De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis. 166
Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum. 167

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

Quali ſono quelli che denno uſare il Volgare Illuſtre, e quali nò. 169
In qual materia ſtia bene uſare il Volgare Illuſtre. 171
In qual modo di rime ſi debbia uſare il Volgare altiſſimo. 173
Quali denno eſſere i ſuggetti de le Canzoni. 174
De la qualità de i verſi de le Canzoni. 176
De le conſtruzioni, che ſi denno uſare ne le Canzoni. 177
De i vocabuli, che ſi denno ponere ne le Canzoni. 179
Che coſa è Canzone. 181
Che coſa è Stanzia ne la Canzone. 183
Del canto de le Stanzie, e de la diviſione di eſſo. 184
De la abitudine de le parti de la Stan-zia. 185
De la qualità de i verſi, che ne la Stanzia ſi pongono. 186
De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia ſi uſano. 186
Del numero de i verſi, e de le ſillabe de la Stanzia. 188

SUMMA CAPITUM *Quae continentur.* IN II.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat. 169
In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris. 171
Diſtinguit quibus modis Vulgariter Verſificatores poëtantur. 173
De varietate ſtili eorum, qui poëtice ſcribunt. 174
De compoſitione verſuum, & varietate eorum per ſyllabas. 176
Quod ex cognitione diverſorum Auctorũ perficitur ſcientia poëtandi vulgariter. 177
Diſtinctio vocabulorum, & quae ſint ponenda, & quae in metro Vulgaria cadere non poſſunt. 179
Oſtendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; ſed praecipuum eſt per Cantilenas, ſive Cantiones. 181
Ponit quae ſint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars eſt. 183
Oſtendit quid ſit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione. 184
De numero pedum, & ſyllabarum, & de diſtinctione carminum ponendorum in dictamine. 185
Ex quibus Carminibus fiant Cantiones, & de numero ſyllabarum in carmine. 186
De varietate rithimorum, & quo ordine ponendi ſunt in Cantione. 188

EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LE LETTERE
NUOVAMENTE AGGIUNTE
NE LA LINGUA ITALIANA.

TOLOMEO JANICULO
A I LETTORI.

LA bontà, et utilità de le cose, o Lettori, suole essere sempre speciale cagione, che esse siano da gli uomini amate, et accettate; e se pur qualche maligna, et invidiosa nebbia talora tanto le cuopre, che siano da le genti biasimate, e rifiutate, avvien poi, che quando da la ragione, o dal tempo vengono scoperte, subito sono disiate, et abbracciate. Là onde vedendo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniera che non è possibile senza esse ad imparare a leggere nè Cortigiano, nè Toscano, nè niuna de le altre belle lingue d' Italia a chi non le sa, nè a chi le sa poter senza esse drittamente scriverle, nè ad altri propriamente manifestarle; ho voluto un' altra volta stampare la Epistola, che egli di esse lettere scrisse a Papa Clemente VII. che di presente è Sommo Pontefice, acciò che questa nostra lingua si possa fin da i primi elementi imparare, et ampliare. Ma perchè alcuni (da che cagione sospinti non so) hanno più audacemente, che dottamente contra sì buona, sì utile, e sì ammiranda invenzione scritto, e con la invidiosa nebula de la loro eloquenzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; però vedendo io tale utilità di tempo in tempo maggiormente scoprirsi, e tanto più necessaria parere, quanto che ogni giorno questa lingua più s' abbellisce, e di dotte, e dilettevoli composizioni si fa più ricca, mi son messo

per comune utilità a riſtampare (come ho detto) la predetta Epiſtola, la quale in qualche particella è ſtata da eſſo Autore fatta più lucida, e più chiara. Ma conciò ſia che egli non abbia mai voluto riſpondere a coloro, che gli hanno ſcritto contra, Dicendo, che nel loro indotto ſcrivere eſſi medeſimi contradicendoſi, appreſſo i dotti ſi riſpondeno ; appreſſo gli imperiti poi ſarebbe coſa ſuperflua il multiplicar in parole. E ſe pur qualcuno ſi vorrà di tal dubbio meglio chiarire, leggia i ſcritti di M. Vicenzo Oreadino da Perugia, il quale di queſte lettere dottiſſimamente ragiona, et a i riprenſori di eſſe prudentiſſimamente riſponde; et ivi troverà, che non ſenza neceſſarie, e validiſſime ragioni ſono ſtate ritrovate, e mandate in luce. Pur io (poi che'l Triſſino non ha voluto in ciò altrimenti reſcrivere) aggiungerò ad eſſa Epiſtola alcune coſette tratte da i Dubbj grammaticali di eſſo Triſſino, et alcune altre tradotte da la predetta opera Latina de l' Oreadino, acciò che le menti de i ſtudioſi di queſta lingua poſſano eſſere circa tali lettere più illuminate, e chiare.

AL

AL SANTISS. NOSTRO SIGNORE PAPA

CLEMENTE VII.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

MOLT'Anni ſono, Beatiſſimo Padre, che conſiderando io la pronunzia Italiana, e conferendola con la ſcrittura, giudicai eſſa ſcrittura eſſere debole, e manca, e non atta ad eſprimerla tutta; il perchè mi parve neceſſaria coſa aggiungere alcune lettere a l'alfabeto; col mezo de le quali ſi poteſſe a la noſtra pronunzia in qualche parte ſovenire. E così in que' tempi con l'ajuto di Dio ve l'aggiunſi; come ne la Grammatica, e Poetica noſtra ſi può apertamente vedere. Ma conciò ſia che quelle due operette non ſiano ancora per alcuni noſtri riſpetti publicate, e che io ſpinto da le perſuaſioni de gli amici abbia cominciato a mandare in luce queſte lettere nuove, et uſarle, ho reputato eſſere convenevole coſa il fare, inſieme con l'uſo, ancora la natura loro manifeſta; acciò che ad un tempo et a coloro, che le vorranno uſare, ſiano note, et a quelli, che le vorranno giudicare, eſpoſte. Et appreſſo mi è parſo ſotto il nome di Voſtra Beatitudine publicarle; sì perchè la prima volta, che queſte lettere ſi ſono uſate, ſono ſtate poſte ne la Canzone, che a quella donai; sì eziandio perchè eſſendo quaſi univerſale opinione, che ſotto il Pontificato di Voſtra Santità, non ſolamente la Chieſa Romana, ma tutta la Republica Criſtiana debbia ricevere lume, ordine, et augumento; così parimente convenevole coſa mi pare, che ſotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana ſia in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che io primieramente aggiunſi a l'alfabeto, furono ɛ aperto, et ɷ aperto. E queſto feci, perciò che eſſendo in *e*, et *o* lettere vocali, due pronunzie, l'una più piccola, e più chiuſa, o vero più grave, e più ottuſetta, che l'altra, com'è a dir *veglio*, e *vɛglio*, *mele*, e *mɛle*, *toſco*, e *tɔſco*, *torre*, e *tɔrre*, e ſimili; mi parve neceſſaria coſa con qualche nota moſtrarlo; perciò che *veglio* quando vuol dir vigilo, e *mele* quando vuol dir le poma, quel *ve*, e quel *me* ſillabe, hanno lo *e* di voce più piccola, e che ſi pronunzia con la bocca manco aperta, che quando hanno quell'altro ſignificato, che poi ſi dirà. E però in

que-

questa significazione le scriveremo con lo *e* consueto, il cui carattere dimostra la pronunzia di detta lettera non essere molto aperta. Ma quando poi *ɛeglio* vorrà dire un omo attempato, e *mɛle* vorrà dire il mele, che fanno le api, allora si scriveranno per ɛ aperto. E così la pronunzia di queste parole, e di molte, e molt'altre farà con tale scrittura distinta, e manifesta. Similemente si farà de lo *o*, perciò che pigliandosi *Tosco* per omo Toscano, e *torre* per uno edificio alto, sendo quel *to* de la più piccola, e meno aperta pronunzia, si scriverà per lo *o* consueto; ma quando si prenderà *tɔsco* per veneno, e *tɔrre* per pigliare, cioè infinito di toglio, verbo, allora si scriverà per ɔ aperto; il quale ɔ se ben nel Greco a mio giudicio più tosto l'altra voce, che questa dinota, nondimeno a la natura de la presente pronunzia tal nota più si conviene, per essere più aperta, che lo *o* cancellaresco, et anco perchè la innovazione farà minore, sendo ne la lingua Italiana assai manco ɔ aperti, che chiusi. Da le quali due cagioni sono stato quasi contra mia voglia constretto ad applicare tai lettere a le predette voci, più tosto che a quelle, che le applicarono gli antiqui Greci, et in parte i Latini; avegna che lo applicarle a le altre molto più mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni de gli *o*, e de gli *e*, ci ajuterà mirabilmente ad asseguire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia. Dopo queste vien il ʒ, il quale ha parimente due pronunzie diverse; l'una de le quali tiene alquanto del *c*, l'altra del *g*, com'è a dir *Zɔccolo*, *Zɔppo*, *Zecca*, *avezo*; qui il ʒ ha più del *c* Lombardo, che in *Ɉɔna*, *Ɉɔroastro*, *Ɉefiro*, *meʒo*, e simili; ove ha più del *g*. Tal che a Bologna, così nel Vulgare, come nel Latino, quando il *g* si truova avanti *e*, overo *i*, si pronunzia per questo secondo ʒ; com'è *virgines* si pronunzia *virʒines*, e *generoso ʒenerosò*, e simili. E però quando la pronunzia del ʒ farà simile al *c*, la scriveremo per lo ʒ consueto, com'è *Zɔccolo*, *belleza*, *spezo*, e simili. Poi, quando farà simile al *g*, si scriverà per questo altro carattere ʒ; come è *Ɉefiro*, *meʒo*, *reʒo*, e simili. Nè mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta ne la lingua Spagnuola, che essi usano i caratteri a l'opposito di quel, che facci' io; cioè usano il ʒ comune, quando la pronunzia è simile al *g*, e quando è simile al *c*, usano l'altro; ma noi abbiamo tramutato quell'uso, non tanto perchè questo secondo carattere sia più simile al *g*, quanto per fare manco innovazione; perciò che 'l suono del ʒ simile al *g* si truova in molto manco parole, che l'altro; donde avverrà, che esso ʒ simile al *g* più rare volte si scriverà; il perchè apparerà la innovazione minore. E veramente il suono di questa lettera ha dato, che pensare a molti; là onde alcuni, per separare tal differente suono, hanno scritto il suono del ʒ simile al *c* per dui ʒʒ, e l'altro per uno solo ʒ, differenzia veramente impertinente; perciò che, per essere il ʒ lettera duplice, non si può geminare. Ma poniamo ancora, che contra ogni regola lo volesseno fare; e volesseno ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suono de la lettera, che non fa; certamente non si gemina lettera niuna ne' principj de le parole; come adunque si conoscerà la differente pronunzia da *Zɔccolo* a *Ɉɔna*, da *Zɔppo* a *Ɉɔroastro*, e da *Zecca* a *Ɉefiro*, e simili? certo sarà impossibile, se non per carattere diverso; come noi abbiamo fatto. Ben ho avvertito, che ne la Marca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi dui caratteri ne l'A, B; l'uno de li quali dimandano *ʒɛta*, e l'altro *ʒeta*, il che dimostra, che ivi anticamente avevano questa differenzia, la quale ora è confusa. Appresso ci è paruto dinotare ancora la differenzia, che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali. E però, quando saranno vocali, si scriveranno per le consuete cancellaresche; ma quando saranno consonanti, lo *i* si scriverà per uno *j* lungo, che si estenda di sotto da la riga, e lo *u* per un *v* antico. Et avegna che la differenzia di queste due ultime lettere sia necessaria in poche parole, come in *uɔpo*, *laccinuoli*, *figliuoli*, e simili, ove

lo

lo *u* vocale per consonante leggere si potrebbe, tal che la vera pronunzia si turberebbe; pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle. Adunque le lettere, che abbiamo distinte, et a l'alfabeto aggiunte, sono cinque, cioè tre di grandissima necessità; ſ aperto, ſſ aperto, e ȝ ottusa, over simile al *g*, e due di necessità minore; ma di distinzione, et utile assai; cioè *j* consonante, et *v* consonante; le quali tutte hanno le loro majuscole, che sono Ɛ, Ω, Ȝ, J, V. Pare, che ancora ne la pronunzia del *s* qualche differenzia si truovi, la quale con un solo *s*, e con dui da molti si distingue; avvegna che tale distinzione non sia buona, nè possa per tutto supplire, come in *risano*, *risolvo*, e simili, a che si potrebbe però facilmente provedere, distinguendo lo *ſ* longo, da lo *s* antico, e dando a lo antico quel suono, che a li dui *ss* si dà, e l'altro a l'altro. Ma io ho lasciato questa differenzia, et alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo ancora, che così la troppa diligenzia, come la poca si suole alcune volte biasmare. Ora queste tali nuove lettere sono state qui in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino, il quale sì come ne lo scrivere ha superato tutti gli altri de l'età nostra, così avendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. Là onde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere l'essere ne la città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino, et ammirando Principe publicate. Ma se alcuni pur si troveranno di sì svogliato stomaco, che vogliano questa nuova scrittura dannare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganzia, nè di sì poco sapere, che ardiscano di dire, ch' elle non siano a la diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno, che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; a li quali rispondendo dico. E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, se essi portano le veste, e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; o pur vanno ogni giorno, secondo i tempi, et il bisogno, molte cose innovando. Et ancora li dimando, se sanno, che ne le loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi siano state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma ne le arti, ne i costumi, e ne le leggi publiche tutto 'l giorno s' innuova, perchè non si dee fare questo medesimo ne la scrittura? la quale è dimostratrice, e conservatrice de i nostri concetti. E tanto più, che in lei ogni giorno se innuova, o per darle vagheza, o per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antiqui, nè pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che ne' libri, e ne' marmi si può chiaramente vedere. Innovandosi adunque ne la scrittura per farla più bella, quanto maggiormente si dee innovare per arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci bene, e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute a la perfezione loro per l'aggiungere, et innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, o Epicarmo non avessero aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Fenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe a la perfezione, che venne, venuta? E se Cerere non avesse trovato il formento, nè Eurialo, et Iperbio avessero mostrato il modo di fare le case di mattoni, nè Doxio di terra, nè niun altro dopo loro avesse innovato, forse che la generazione umana ancora abiterebbe ne le caverne, e si pascerebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò che ogni giorno ne le cose loro innovando, condannano se medesimi. E poi contra loro tutta la antiquità grida; avendo gl' inventori de le buone cose non solamente sopra gli altri uomini onorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli, che dicono, che tal diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo

mo-

moſtrare, cioè per punti, o per accenti, a li quali dico, che i punti, o gli accenti ſarebbono manco intelligibili, e più pericoloſi a perderſi, che non ſaranno queſte lettere, che avemo fatte. Et appreſſo affermo, che la prolazione de i ſuoni de le vocali deè eſſere coſa diverſa da gli accenti, come ne la lingua Greca ſi vede, da la quale è la Latina, e la Italiana diſcesa. Perciò che eſſendo la voce aere percoſſo, viene ad eſſere corpo, il quale ha tre dimenſione, cioè lungheza, largheza, et alteza; e però ciaſcuna ſillaba ha tutte tre queſte qualità, cioè lungheza, o brevità, craſſitudine, o tenuità, elevazione, o depreſſioni; le quali coſe ſi ſegnano con diverſi accenti, cioè la lungheza, è brevità, con tempi; la craſſitudine, e tenuità, con ſpiriti; la elevazione, e depreſſione, con tuoni; le quali coſe eſſendo da la prolazione, e ſuono de le vocali diverſe, manifeſta coſa è, che eſſa prolazione del ſuono non può eſſere accenti; ſe bene i tempi, et altre coſe le accompagnano. Ma poniamo, che queſta prolazione ne l'*e*, et *o* pur voleſſeno contra ogni regola ſegnare con accenti, come faranno nel ȝ, che non è vocale? certo non ſo. Ma ben mi perſuado, che il deſcrivere queſta diverſità di pronunzia per punti, o per accenti, oltre che ſarebbe qualche confuſione, ſarebbe ancora più difficile ad imprendere, che non è la predetta noſtra, la quale è aſſai facile, e non impediſce il leggere a niuno. Pur ſe queſti cotali ne la loro opinione oſtinati ſaranno, facciano la pruova del modo loro, et uſinlo; e noi uſeremo il noſtro; il quale ci farà al manco queſta utilità, che dimoſtrerà la pronunzia, ch' io ſeguo; perciò che in molti vocaboli mi parto da l'uſo Fiorentino, e li pronunzio ſecondo l'uſo Cortigiano, cóm'è *ωmo* dico, e non *uωmo*; *ωgni*, e non *ogni*; *compωſto*, e non *compoſto*; *fωrſe*, e non *forſe*, et alcuni altri ſimili; come ne la noſtra Sofonisba ſi può vedere. In alcuni altri vocaboli poi ſono quaſi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *pωrre*; *poſe*, e non *pωſe*; *meco*, e non *mco*; et altri molti ſimili, come ne la predetta Sofonisba ſi vede. Queſto adunque, che è detto fin qui, baſterà quanto a la cognizione de le lettere nuove, et a la ragione, et uſo di quelle; le quali ſe avvenirà, che ſiano da la indotta moltitudine biaſimate, non mi ſarà di grave noja; ſapendo, che la maggior parte de gli omini ineſperti fuggono la innovazione; perciò che non iſtimano, che altro ſtia bene, che quello che eſſi fanno; eſſendo ancora quaſi natural coſtume, di ſeguire più toſto i vizj comuni, che le virtù particulari. Et a me ſolamente baſterà, che ſiano approvate, e ricevute da alcuni omini dotti; conciò ſia che il giudizio di ciaſcun di loro a qual ſi voglia gran moltitudine di imperiti prepongo. Bene ſpero però, che 'l tempo domatore de la invidia, e ſcopritore de la verità, farà talmente la utilità di queſte nuove lettere manifeſta, che eſſe da molti, che prima le averanno ſcacciate, e vituperate, ſaranno ancora laudate, et accettate.

DUBBJ GRAMMATICALI

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

GIO. GIORGIO TRISSINO
A I LETTORI.

Sempre ho istimato essere la più bella, e la più onorevole operazione de l' uomo il fare giovamento ad altri, e sempre secondo le mie deboli forze mi sono in questo esercitato. Nè per altro aggiunsi quelle lettere a l'Alfabeto, che per far utile a i studiosi de la nostra lingua; et avegna che alcuni o da cupidità di gloria, o da invidia stimulati, m' abbiano scritto contra, non voglio però restare di seguire a mio potere così bello, e così nobile istituto; rendendo a i miei reprensori grazie di ciò, che hanno contra me detto, il quale tutto è stato un far meglio scoprirsi la natura, e la utilità di esse lettere, e conoscersi più chiaramente la verità de la cosa; e veramente, se avessero alcun mio fallo ripreso, mi sarei di esso volentieri emendato. Ma essendo io stato da loro in quello, che non doveano, dannato, et in ciò, che per aventura meritava riprensione, assolto; mi sono di tal cosa per me medesimo aveduto; là onde ho voluto ancora per me stesso in questa parte correggermi, e rimuovermi da gli errori. L'uno de li quali si è, che avendo io a lo elemento de lo o, chiaro, et acuto assignato il carattere de l' ω grande de i Greci, il quale veramente apo loro s' assegna a quello del grave, et ottuso; mi è paruto, che'l sia più ragionevole, dare detto carattere al suo antico elemento, cioè al grave, et ottuso, e l'altro a l' altro; verbigrazia in questo nome tωrre, *che vuol dire uno edificio alto, et in quest' altro* vωto, *che vuol dire promessa, che si fa a Dio, e in tutti i simili, io prima scrivea quel* tω, *e quel* vω, *i cui elementi sono gravi, et ottusi per lo o latino, il quale in vero et appresso i Greci, et appresso i Latini dinota lo elemento chiaro, et acuto; come è in* torre *verbo, et in* votω, *che vuol dir vacuo. E però quel mio primo scrivere muteremo, e daremo a lo elemento de lo o chiaro, et acuto, lo o latino, come* spoglia, nostra cosa, colle, *e simili, et a quello del grave, et ottuso assegneremo lo ω grande greco, come è* pωeta, sωmmω, ωnωrω, *e simili; e questo facciamo, non perchè non sia più vaga, e più agevole, e di manco innovazione quella prima scrittura, ch' io facea; ma perchè questa è più corrispondente a l'uso de i Latini, e de i Greci; tal che imparato a leggere il volgare Italiano, si sapranno parimente e nel Latino, e nel Greco simili elementi al suo loco pronunziare. E veramente nessuna altra cagione mi mosse allora a porlo a quel modo, se non per trovarsi ne la lingua Italiana pochissimi o chiari, et acuti, e moltissimi ottusi, tal che lasciando lo o Latino a lo ottuso, veniva in molto, e molto manco parole a porsi il carattere da me ritrovato; là onde appareva la innovazione minore; e per simile cagione diedi anco il carattere del z antico a*

lo elemento del zeta chiaro, il quale è più nuovo, e più noſtro. E ſolamente il feci per trovarſi eſſo elemento chiaro in moltiſſime parole, et aſſegnai queſto altro ζ a lo elemento ottuſo, il quale in pochiſſime parole ſi ritruova; là onde, come ſi è detto ne l' o, veniva ad apparire la innovazione minore. Ma da poi vedendo, che ad eſſa quantunque picciola innovazione era ſtato da alcuni acremente repugnato, ho voluto aver maggior riſpetto a la ragione, che a lei, e più toſto ad eſſa ragione con molta innovazione ſatisfare, che a la innovazione con poca ragione ſoccorrere. Se poi vedremmo queſta mutazione de l' ω a gli eruditi aggradire, potremo agevolmente un' altra volta anco il z mutare. Appreſſo ſtimulato dal noſtro Tolomeo impreſſove a mandare in luce i miei Dubbj Grammaticali, e maſſimamente quelli, ne' quali di queſte lettere ſi ragiona, ho voluto, sì per ſatisfar lui, come per comune utilità, darvi quella parte ſola, che di tali lettere parla; ne la quale tutto l' Alfabeto ſi ordina, e ſi diſtingue; di maniera che diſtinguendo tutti gli elementi Italiani, et aſſignando loro le proprie lettere, tolte però ſolamente di quelle, che erano già ricevute da l' uſo, ma confuſamente ſi uſavano, ſarà (come ſpero) a tutti i biſogni de la noſtra pronunzia ſatisfatto.

DUBBJ GRAMMATICALI

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

OTTIMA, È ragionevole cosa mi pare, devendo io trattare di alcuni Dubbj Grammaticali, cominciare secondo l'ordine de la natura da i principj primi, cioè da gli elementi, overo da le note di essi, che sono le lettere. Perciò che sì come gli elementi sono le prime, et indivisibili parti de le voci articulate, così le lettere, che rappresentano essi, sono le prime, et indivisibili parti de le parole, che si scriveno. Et è da sapere, che gli antiqui chiamarono voci articulate le parole umane, non (come dice Prisciano) perchè siano applicate ad alcuna intenzione de la mente di colui, che le proferisce; ma perciò che a formare esse, si congiungono, e s'annodano insieme alcune distinzioni, et inflessioni di voce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodo, overo articulo, il quale da i Grammatici è detto elemento; verbigrazia in questa parola *Dio*, sono tre inflessioni di voce, overo tre nodi, o articuli, o elementi, che li vogliamo nominare, cioè *D*, *i*, et *o*, i quali tutti si congiungono, e s'annodano insieme a formarla; e così di questi, e d'altri elementi variamente congiunti, et annodati insieme, tutte le parole umane si formano; donde furono poi dette voci articulate. Questo considerando l'ingegno umano, il quale mai a niuno termine non si riposa, fin che a la perfezione non giunge; e vedendo, che il parlare, il quale era stato da la natura a l'uomo concesso, per dichiarire i concetti de la mente sua, non posseva essi concetti, se non a quelli, che erano presenti, manifestare; però col mezo de l'arte (la quale è di essa natura figliuola)

uola, et imitatrice) trovò le lettere; per le quali detti concetti non ſolamente a li preſenti, ma ancora a quelli, che ſono per qualunque diſtanzia, o di luogo, o di tempo lontani, ſi ponno moſtrare. Dopo queſto eſſo ingegno umano ſi diſteſe in conſiderare sì il ponere inſieme attamente le lettere, per ſcrivere, e pronunziare correttamente le parole, come eziandio il congiungere eſſe parole, o in ſciolta, o in legata orazione regolatamente; e queſto tale artificio, perciò che circa le lettere ſpecialmente ſi affatica, le quali da' Greci ſono dette *Grammata*, fu nominato Grammatica. Ne la quale avendo io alcuni Dubbj raccolti, e volendo eſſi per utilità de gli uomini ſecondo le forze del mio debole ingegno chiarire, comincierò (come ho detto) da gli elementi primi, ne' quali il primo dubbio ſarà.

Se le lettere de l'Alfabeto Latino ſono baſtanti ad eſprimere tutte le voci de la lingua Italiana, o nò.

DIco adunque, che manifeſta coſa è, che sì come le parole ſono dimoſtratrici, e rappreſentatrici de i concetti de l'uomo; così le lettere ſono dimoſtratrici, e rappreſentatrici di eſſe parole; e sì come quella lingua è ſtimata migliore, che ha le parole più proprie, e più atte ad eſprimere, e dichiarire i concetti umani, così di quella ſcrittura ſi fa più ſtima, che ha le lettere più diſtinte, e più abili a dinotare, e rappreſentare eſſe parole; e tanto hanno quelle lettere più di perfezione, quanto che più diſtintamente, e meglio la pronunzia de le parole referiſcono, sì come quella pintura è più perfetta, che più naturalmente rappreſenta la coſa dipinta. Di qui ſi conoſce, che quello è il buono Alfabeto, del quale ogni lettera è accommodata a ciaſcuno elemento de la voce umana; di maniera che non ſia elemento alcuno, che non abbia il ſuo proprio carattere, overo lettera, che lo rappreſenti. Ora eſſendo gli elementi Italiani più che le lettere Latine, come con la eſperienza iſteſſa ſi vede, non c'è dubbio, che a volere ogni elemento con la ſua propria lettera dinotare, che noi avemo di nuove lettere biſogno. Ma chi diceſſe, che con una lettera ſola ſi può a dui, o più elementi ſupplire, oltre che direbbe coſa non vera, e contraria a la diſtinzione fatta di ſopra, ancora farebbe tale confuſione, che gli elementi poi non ſi potrebbono agevolmente inſegnare a chi non le ſanno. E ſe volemo vedere, che 'l non ſia vero, che una lettera ſola poſſa dui, o più elementi moſtrare, prendiamo queſta nota, overo lettera A, e facciamo, che la ſerva ad A, et I, elementi; qual ſarà quel così divino ingegno, che poſſa conoſcere, che 'l dica più A, che I? E ſcrivendo *maa*, chi dirà, che 'l dica più toſto *mia*, che *mai*, o che *mii*? e così in moltiſſime altre faremo. Nè ſi dee dire, che la intelligenza de le parole lo inſegni; che ſciocca coſa è a volere, che s'intenda prima il ſenſo, che le parole, il quale ſempre da eſſe parole ſi cava; et avegna che il ſenſo in colui, che parla, o ſcrive, ſia prima che le parole, tuttavia a colui, che ode, o legge, le parole pervengono prima. E per eſſe intende il volere del dicitore, il quale volere ſe a colui, che ode, foſſe manifeſto, le parole ſarebbono ſoverchie. Adunque chi faceſſe una lettera ſervire a dui elementi, eſſa non moſtrerebbe diſtintamente niuno di loro, e farebbe eſtrema confuſione nel leggere; sì che non è vero, che una lettera ſola poſſa a più, che ad un elemento ſolo ſervire. E ſe 'l foſſe vero, ſarebbe ſtato ſuperfluo a porre tante lettere ne l'Alfabeto Latino; conciò ſia che la metà, e meno gli arebbe poſſuto baſtare. Appreſſo, ſe una lettera ſola ſerviſſe a più elementi, ſi confonderebbe, e guaſterebbe la ſua diffinizione; là onde non ſarebbe più lettera; la quale diffinizione dice, che la lettera è la minima, et indiviſibile parte de la voce articulata. Dividendoſi adunque in dui elementi, non ſaria più indiviſibile; e contenendoli tutti dui, non ſaria minima parte de la voce; conciò ſia che ciaſcuno di eſſi elementi ſaria minore di lei; però non adim-

piria

piria la ſua diffinizione; onde non ſaria più lettera. Adattando ancora una lettera a più elementi, eſſi elementi poi non ſi potrebbono agevolmente inſegnare a chi non le ſapeſſeno; il che ſarà molto manifeſto; quando alcuno vorrà far la pruova, et inſegnerà Toſcano, o Italiano, a fanciulli, o ad altri, che non lo ſappiano. Che, conciò ſia che oggidì quaſi a niuno s' inſegni Italiano, ma a tutti s' inſegna Latino, e poi lo Italiano s' impara da ſe; onde avviene, che moltiſſimi ſanno ſcrivere correttamente Latino, e niuno quaſi v'è, che ſappia bene ſcrivere Italiano, nè Toſcano, di che può eſſere manifeſto argumento la diverſità de lo ſcrivere, che ſi fa sì da i ſtudioſi di queſta lingua, come da gli altri. Volendoſi adunque inſegnare Italiano a fanciulli Greci, o Ungheri, o ad altri, che ſiano ignari di queſta lingua, et inſegnatoli l'alfabeto Latino, poi ſe gli inſegni a combinare ſu Dante, o ſul Petrarca, o ſopra qualche altro libro Italiano, come ſe gli inſegnarà, che *u*, et *o*, or dica *vω*, et or *vo*, et or *uo*, come in *vωto* nome, che vuol dir promeſſa, che ſi fa a Dio, et in *votω* verbo, che vuol dir vacuo, et in *uopω*, che vuol dir biſogno? come in quel verſo appare,

I noſtri voti è voti in alcun canto,

et in quell' altro,

Sento la voce, e l'uopo voſtro intendo;

e come ancora s' inſegnerà, che *p*, et *e*, congiunti dicano talor *pe*, e talor *pe*; come ſi vede, che fa in *perω* frutto d'arbore, et in *perω* verbo? e così in molti, e molti altri avverrebbe; sì che impoſſibile ſarebbe inſegnare con le lettere ſole de l'alfabeto Latino a leggere diſtintamente le parole Italiane, a chi non le ſanno. Adunque noi abbiamo biſogno di nuove lettere. E ſe ben i Latini tutte le loro voci con queſte ſole lettere rappreſentavano, devemo conſiderare, che altra è la lingua Latina, et altra la Italiana; la quale ſe bene è una corruzione di eſſa Latina, sì come ancora la Latina è una corruzione de la Greca, non è però, che la Italiana non ſia diverſa da la Latina, sì come la Latina parimente è diverſa da la Greca, e che non abbia elementi, voci, e parti di orazione diverſe da eſſa Latina; i quali diverſi elementi di neceſſità ſi denno con diverſe lettere dimoſtrare. Et è da credere, che ſe queſti tali diverſi elementi, i quali ora ſono ne la lingua Italiana, foſſeno parimente ſtati ne la Latina, che eſſi ancora gli arebbono con altre lettere notati; il che ſi può quindi conſiderare, che vedendo eſſi Latini, che lo *u*, dopo il *c*, aveva dui diverſi ſuoni, giudicarono in quel *c*, eſſer diverſi elementi, e però l'uno di eſſi ſignarono col *c*, et a l'altro formarono una lettera, cioè il *q*, la quale ſolamente dinota, che quello *u* è più graſſo, e ſi uniſce con la ſequente vocale, e fa una ſola ſillaba. Conſiderando ancora queſti tali antiqui Latini, che lo *u* Latino era alquanto di ſuono più graſſo, che lo *y* Greco, preſeno eſſo *y*, maſſimamente per ſcrivere le parole tolte dal Greco; e così feceno del *z*. E tanto furono cupidi, et imitatori del Greco, che preſeno il *k*, e lo poſeno ne l'alfabeto loro, avegna che di eſſo non aveſſeno per aventura biſogno; così è da credere, che ſe aveſſeno avuto lo elemento de l'*e* ottuſo, e de l'*ω* ottuſo (come non aveano) che tanto maggiormente ariano preſo dal Greco le note di eſſi, overo ne ariano fatte de l'altre. E che i Latini non aveſſeno detti elementi a ciaſcun perito di leggere il Latino può eſſere manifeſto; conciò ſia che nel leggerlo non ſi pronunzia mai ſe non lo *o*, e lo *ε* chiaro, et aperto; perciò che gli altri non hanno. Queſto parimente ariano fatto de lo elemento del *z* ottuſo, è di alcuni altri, che non aveano eſſi, e noi gli abbiamo; e però avendoli, è neceſſario che noi ancora con nuove lettere li dimoſtriamo. Ora eſpedito queſto dubbio, anderemo a l'altro, il quale è.

Se avendo la pronunzia Italiana bisogno di nuove lettere, di quante, e quali ne ha di bisogno.

VEduto come a rappresentare tutte le voci, o elementi de la lingua Italiana sono necessarie nuove lettere, e nuovi caratteri, fia buono a vedere, e quanti ce ne bisognano, e quali fare li debbiamo. Essendo adunque alcune lettere, che per aver voce da se, sono chiamate Vocali, et altre, che per non aver suono se non congiunte con dette vocali si dicono Consonanti; et essendo per tal cagione esse vocali più nobili, e quasi anima de l'altre, da loro prima comincieremo, e queste espedite a le consonanti passeremo. Dico adunque, che i suoni, overo gli elementi Italiani, che hanno voce da se, sono sette; e quelle de i Latini sono se non cinque; là onde detti Latini hanno se non cinque lettere vocali, che serveno a li loro cinque vocali elementi; ma a noi Italiani, che sette n'abbiamo, come i Greci, ci bisognano parimente, come loro, sette lettere, che li dimostrino; e non ne avendo i Latini se non cinque, è necessario a volerli signar tutti, che due altre ne pigliamo da i Greci, o che a qualche altro modo le ritroviamo; il che volendo fare, per più chiarezza tutti sette ad uno ad uno percorreremo. Il primo di questi adunque sarà lo elemento de lo A; e perchè questo sia in ordine primo, e quell' altro secondo, e così di tutti, è assai diffusamente da gli antiqui Grammatici Greci disputato; però altrimenti in questa parte non mi distenderò, ma il loro ordine seguirò. Dico adunque, che 'l primo elemento vocale è A, come *Alma*, *sana*, e simili; la pronunzia del quale elemento, quei primi dottissimi, e sapientissimi Greci considerando, e vedendo, che in essa si apriva ad un certo modo la bocca, e si torcea la lingua ad un altro modo per traverso, però lo signarono con alcune linee quasi ad essa apritura di bocca, e torcitura di lingua simili, che furono A. E perchè essi le linee chiamano *Gramme*, però le lettere tutte nominarono *Grammata*; poi da la varia pronunzia, e varia apritura di bocca cavarono similemente tutte l' altre figure, over caratteri, e note de gli elementi del loro Alfabeto. I Latini poscia, i quali da i Greci discesero, e poco da le pedate loro si dilongarono, presero la medesima lettera in segnare il loro simile, anzi lo istesso elemento. E noi parimente seguendo le vive ragioni, e la veneranda autorità di quegli antiqui, potremo signare tale elemento Italiano con la istessa lettera A, massimamente nel Majuscolo; perchè sendo poi col tempo introdotto un altro scrivere, che si dimanda Cancellaresco, o Corsivo, fia necessario in detto Cancellaresco, o Corsivo prendere un' altra lettera; e questa potrà essere la Cancellaresca Latina, cioè *a*. Il secondo loco fu dato a lo elemento de lo ε chiaro, et acuto, come *ecco*, *terra*, e simili; e per le medesime naturali ragioni fu da *i* Greci antiqui talmente signato E; da i Latini poscia fu quel medesimo pigliato; e così noi ne lo Italiano parimente pigliare lo potremo, cioè nel majuscolo, ma nel corsivo piglieremo il corsivo de i Greci, che fia *ε*; perchè questo poi prendiamo più tosto, che il corsivo Latino nel seguente elemento apparerà. Lo elemento adunque, che da i Greci fu posto in ordine terzo, è quello de lo *e* grave, et ottuso, come *esse*, *stelle*, e simili; e lo signarono con questa lettera H, la quale nominorono *eta*; ma i Latini poi non avendo questo tale elemento, non lo signarono: e pur il carattere di lui posero nel loro Alfabeto, non come lettera però, ma come accento, di grassezza, et aspirazione, per contenere in se i caratteri de l'accento aspirato, e del tenue de i Greci, come da i Latini Grammatici chiaramente è narrato. Noi Italiani poi, che tale suono, e tale elemento avemo, e signarlo ci bisogna, lascieremo (per non equivocare con l'aspirazione Latina) il carattere Greco, e nel majuscolo ne faremo uno simile a lo *e* Corsivo de i Latini, a questo modo *E*. Nel Corsivo poi prenderemo esso *e* Corsivo de i Latini, e ciò non fia disconvenevole, perchè prendendo lo ε chiaro dal Corsivo Greco, pare ragione-

vole

vole di prendere l'ottuſo dal corſivo latino; maſſimamente eſſendo eſſo corſivo ſtato più toſto da i Volgari, che da i Latini trovato. Il quarto luogo poi dierono a lo elemento de l' I, come *ivi*, *cibi*, et eſſo per le naturali ragioni ſignarono con queſto carattere, I, col quale i Latini poi ſignarono il medeſimo elemento; e noi Italiani parimente con quello iſteſſo lo potremo ſignare. Dopo queſto ordinarono lo elemento de lo *o* chiaro, et acuto, come *occhi*, *donne*, e ſimili; e lo ſignarono con queſta tale nota *o*, con la quale i Latini ſignarono parimente il loro medeſimo elemento; e noi con quello iſteſſo ancora potremo ſignare il noſtro. Il ſeſto loco, che li vien dietro, dierono a lo elemento de l' *U*, come *una*, *pura*, e ſimili; avegna che per molte ragioni tal loco non vi ſi conveniſſe, perciò che il ſettimo è proprio il ſuo; e queſto ſeſto è de lo ω grave, et ottuſo; come ωrnω, cωrωnω, e ſimili. Et invero chi vorrà tal coſa ſottilmente diſcorrere, conoſcerà, che il caſo, e non la ragione fu cauſa a i Greci di dare a lo *u* tale ſeſto loco; perciò che non avendo i primi Greci conoſciuto ſe non cinque elementi, aſſignarono ſe non a cinque le lettere, e note loro; e però rimaſe a lo *u* l' ultimo loco, che venne ad eſſere il quinto; da poi conſiderato per Simonide Poeta, che aveano lo elemento de lo *e*, e de l' *o* ottuſo, ma erano rimaſi ſenza nota, o lettera alcuna, che li ſignaſſe, trovò dui convenevoli caratteri, et a l' Alfabeto gli aggiunſe, e l' uno, cioè lo *H* poſe dietro lo *e*, e l' altro, che fu lo ω meſſe ne l' ultimo loco, non ardito mutare l' ordine già ricevuto da gli altri; e così il ſeſto loco venne a rimanere a l' *u*. Ma noi più da la ragione, che da l' uſo de gli antiqui, tirati, prenderemo queſto ardimento di ponere lo *o* ottuſo nel ſeſto loco, e ſignarlo con la iſteſſa lettera, che lo ſignarono i Greci; perciò che i Latini, non avendo tale elemento, laſciarono parimente da canto la lettera, e nota di eſſo. Nel ſettimo loco poi poneremo lo elemento de l' *u*, il quale da i Greci fu ſignato con queſta lettera *y*. Ma i Latini vedendo, che tale loro elemento era alquanto più craſſo, che quello de i Greci, lo ſignarono per queſt' altra nota *V*, la quale però è in qualche parte ſimile a la greca; benchè dapoi preſeno ancora eſſa lettera greca, ſpecialmente per ſcrivere le parole greche, e ſignare con eſſa più propriamente la tenuità di tale greco elemento. Ma noi Italiani, per ſignare il noſtro elemento de l' *u*, potremo ne le corſive prendere lo *u* corſivo de i Latini, e ne le majuſcule queſt' altra majuſcula *U*. Le quali veramente (come ne l' *e* ſi è detto) ſono ſtate più toſto da i Volgari, che da i Latini trovate. Lo *y* poi carattere greco laſcieremo tra le lettere inutili, et ozioſe. Ma lo *V* latino daremo a lo *V* conſonante; il quale è invero elemento proprio de i Latini, e non ha che fare nulla co i Greci. Et a queſto modo a li cinque elementi, che ſono ne lo Alfabeto latino ſignati, aggiungendone dui, cioè *e*, et ω gravi, et ottuſi, e ſignandoli come ſi è detto, veniremo ad aver ſignati tutti i ſette elementi vocali Italiani; cioè *Aa* ε *Ee Ii Oo* ωω *Uu*, et avere a queſta parte ſatisfatto. Reſterannoci poi gli elementi conſonanti, i quali ſe vorremo con ſimile modo percorrere, troveremo, che non ſono tutti da le Latine lettere notati, nè anco da le Greche; di Ebree poi, nè di Caldee, nè di ſimili lettere non parlo, per eſſere le loro lingue barbare, e molto da le noſtre diverſe. Ora in queſte conſonanti noi per brevità non anderemo di lettera in lettera ſpendendo il tempo, come ne le vocali ſi è fatto; ma diremo ſolamente di quelli elementi conſonanti, che hanno biſogno di lettera, o carattere a diſtinguerli, e moſtrarli; et i primi ſaranno lo elemento del *v*, e del *j* conſonanti, i quali appreſſo i Latini non hanno propria nota; ma li ſignano con le lettere vocali, onde naſce ſpeſſo confuſione. E però noi ſapendo, che diverſi elementi ſi denno con diverſe lettere ſignare, diverſamente li ſigneremo. E che lo elemento vocale (che è come l' anima de la ſillaba) ſia diverſo dal conſonante, il quale è come il corpo di eſſa, a ciaſcuno di qualunque mediocre diſcorſo può eſſere manifeſto. Adunque per ſignarli con nota da le vocali diverſa, noi ſigneremo lo *V* conſonante con lo *V* Latino. sì nel majuſculo, come nel corſivo; come è *Vivo*, *Vul-*

go, e simili, e lo *j* consonante con uno *j*, che passi sotto la riga, sì nel majuscolo, come nel corsivo; come è *Jacopo*, *Jace*, *Troja*, e simili. Nè si dee allegare, che i Latini feceno senza tali lettere, si perchè non sapemo bene la pronunzia loro, sì eziandio perchè (come dice Prisciano) tutti i loro primi antiqui Grammatici feceno di molti errori, i quali furono talmente da la consuetudine firmati, che la dottrina de i posteriori non li potè poi mutare. Benchè però lo *v* consonante fu in loro a qualche tempo dal vocale diviso con tale nota ꝟ, la quale ancora in molti marmi antichi chiaramente si vede. Dietro a queste consideriamo, che noi Italiani avemo dui elementi di ʒ, uno più ottuso che l'altro, e l'ottuso tiene alquanto de la similitudine del *g*, come è *Jefiro*, *Jona*, e simili, l'altro del *c* lombardo; come *Zoppo*, *Zecca*, e simili, ma questo tale ottuso pare, che sia il medesimo, che ora è il ζ latino; avegna che fermamente non lo sappiamo; perciò che avemo la pronunzia latina in molte parti corrotta, et imbarbarita; che se questa tale pronunzia, che avemo del ζ ottuso, fosse veramente la medesima, che la latina, sarebbe ancora la medesima, che la greca; conciò sia che 'l ʒ fu da i Latini accettato solamente per scrivere le parole greche; volendo essi secondo la pronunzia loro pronunziarle; ma essendo ora la pronunzia del ʒ greco da quella del latino diversa, è necessario, che o l'una di esse sia corrotta, o tutte due; concio sia che in niuna di loro si conosce il *d*, del quale *d*, e de lo *s* dicono, che furono anticamente composte. Ma lasciamo questi discorsi per ora da canto, et a ciascuno de li dui nostri elementi del ʒ assigniamo diversa lettera, che ce lo distingua. Adunque ritrovandosi ne l'Alfabeto questi dui carateri ʒ ζ, l'uno de i quali si dimanda *zea*, e l'altro *ζeta*, potremo assignare questo caratere *ζeta* a lo elemento più ottuso, e simile al *g*, sì nel majuscolo, come nel corsivo; scrivendo con esso *Jen*, *Joilo*, *meζo*, e gli altri simili elementi; l'altro poi, che è il *zea*, assegneremo al più acuto, o chiaro elemento, cioè a quello, che è simile al *c* lombardo; come è *zuccaro*, *zazara*, *avezo*, e simili. Nè mi è nascoso, che alcuni hanno opinione, che ciascuna di queste lettere dinoti lo elemento dupplice; cioè, che l'una significhe dui ζζ ottusi, e l'altra dui ʒʒ acuti; e vorrebbono poi fare due altre lettere di nuovo, che mostrasseno questi tali elementi quando sono simplici; considerazione (a mio giudizio) superflua; perciò che non sono da cosa alcuna impediti a porli simplici, quando pensano, che 'l simplice elemento dimostrino, e geminarli, quando dui ne dinotano; come in molte altre consonanti si fa. Simile discorso si può fare circa li dui elementi del *s*, l'uno de li quali è più integro, e chiaro, e simile al sigma greco, come *sano*, *seleuco*, *solvo*, e simili; l'altro è più corrotto, et ottuso, e simile al zeta, che oggidì pronunziano i greci; come è *casa*, *vaso*, e simili; e però avendo noi in uso queste due lettere *s*, *ſ*, che confusamente dinotano tali elementi, le potremo distinguere, et assignare lo *s* antico, e corto a lo elemento integro, e chiaro, come è, *seme*, *sito*, e simili; e dare lo *ſ* longo al corrotto, et ottuso, come è, *quaſi*, *roſe*, e simili; e questo nomineremo, *ſe*. Restanci poi alcuni altri elementi, i quali non con tutte le vocali si sentono, ma con io *e*, et *i* chiaramente risuonano. E di questi prima percorrendo quelli del *c*, che sono tre, non vi annumerando però il *q*, troveremo l'uno di essi essere più integro, e chiaro; come è *chino*, *poche*, e simili; l'altro più corrotto, et ottuso, come è *cino*, *vece*, e simili; et il terzo vederemo mezano, tra l'acutezza de l'uno, e la ottusità de l'altro, il quale però se non con lo *i* si sente, come è *chiome*, *chiave*, *occhi*, e simili. E però avendo i nostri Italiani antiqui conosciuta in parte tale differenza, a quel primo più integro, e chiaro assignarono per lettera il *ch*, come è *chi*, *chente*, *fiocche*, e simili; e questa noi parimente così lascieremo, e nomineremo la *che*; l'altro elemento poi signarono col *c* latino, come è *Cesare*, *cena*, *cibo*, e simili, e così faremo ancora noi; avegna che più mi piacerebbe porre il *c* latino al più integro, et assignare il *ch*, a l'altro, il quale *che*, con tutte le vocali suona; come è *charo*, *cheto*, *che*, *chi*, *chore*, *chura*; e questa reputo, che devrebbe essere la vera pronunzia del *c* latino,

tino, e non quella, che ora nel latino, e nel volgare corrotta si usa, ma poi ch' ella è già tant' anni ricevuta, lascieremo il mutarla a più felice autore. Al terzo elemento poi, che riman senza lettera, come è, *kiamo kiodo*, *genoki*, e simili, potremo assignare il *k*, il quale stava ne l'Alfabeto ozioso, et è però di natura di *c*, et in lui parimente questo medesimo suono nel greco ora si sente, come *Kion*, *kitara*, *kikis*, e simili; e perchè tal suono se non con *i*, si conosce, però nel nome di lui interporemo *i*, e chiameremolo *kia*. Non molto diversa sorte poi è avvenuta al *g*, il quale parimente con *e*, et *i* ha dui diversi elementi, e suoni, l' uno più integro, e chiaro, come è *vaghe*, *piaghe*, e simili; l' altro più corrotto, et ottuso, come è *genere*, *piagge*, e simili. E però gli antiqui Italiani, che questo conobbero, signarono l' integro, et acuto con *gh*, la quale lettera nomineremo *ghe*; e l' altro scrissero con *g*, i quali noi (avegna che l' assignare il *g* al più integro, et il *gh* a l' altro per le ragioni dette nel *c*, più mi piacesse) poi che così gli hanno posti, così li lascieremo. Distinguendo adunque al modo predetto gli elementi consonanti, e ritrovandoli sette di più, che non sono quelli de l' Alfabeto latino, cioè *vu*, et *ji* consonanti, e *zea* chiaro, e *sc* ottuso, e *ghe*, e *che*, e *kia*, a li quali assignando (come si è detto) le proprie loro, e particulari lettere, veniremo ad avere con lo usitato Alfabeto supplito a tutti i bisogni de la pronunzia italiana. Benchè alcuni vorrebbono anco al *gni*, al *gli*, et al *sce* elementi, trovare nuove lettere; come è *ogni*, *quegli*, *scemo*, e simili; e parimente aggiunger carattere a lo *u*, et *i*, vocali liquefatte, dopo il *g*, et il *q*, come è *guasto*, *questa*, *gioja*, e simili. Ma io stimo, che con quelle sole, ch' io ho di sopra distinte, si possa tutto il bisogno nostro agevolmente provedere; e lasciare prima il *gni*, come sta, conciò sia che lo *n*, dopo il *g*, e ne l' italiano, e nel latino si leggia con ogni vocale sempre congiunto, e liquefatto, nè mai con altro suono si truovi; come *vegna*, *agnello*, *magne*, *bagni*, *ignoto*, *cognosco*, *ignudo*, e simili; e però a me pare, che così lasciare si debbia. E questo medesimo dico de lo *u* liquefatto dopo il *g*, et il *q*; e parimente de l' *i* liquefatto dopo ciascuna consonante, il quale *i* senza dubbio alcuno reputo diftongo italiano; come *giorno*, *pioggia*, e simili. A lo elemento poi, che ora impropriamente con *gl* si scrive, come *egli*, *spegli*, e simili, attento, che lo *l* manifestamente vi si sente, et il *g* nò, a me pare che levando il *g*, in tutto come inutile, e ponendo tra lo *l*, e la vocale, che siegue, il *j*, consonante, si possa provedere, scrivendo così, *quelj*, *volja*, *spoljo*, e simili; a la quale cosa pare, che i nostri antiqui mostrarono la ragione, e la via; perciò che a *volja*, *spolja*, poseno lo *l*, perchè veniano l' una da *volo*, e l' altra da *spolio*, verbi latini, che hanno *l*; ma *noja* scrisseno per *j* consonante solo, senza *l*; perciò che in *noceo*, donde è dedotta, non c' è *l*; ma chi a quelle prime formazioni leverà lo *l*, come in alcuni lochi ora si usa, rimarrà il *j* consonante solo, come è *voja*, *spoja*; e quindi si comprenderà, che lo elemento del *j* ci è, se ben da la ignoranzia de i scrittori non v' è stato distinto; e si vederà, che il *g*, che v'han posto, non v'ha parte alcuna; però a me pare (come ho detto) che senza formare nuove lettere, basti al distinguere tale elemento, scriverlo al predetto modo, come è *volje*, *spolje*, *elj*, *quelj*, *scoljo*, *scioljo*, e simili. L' ultimo de i predetti elementi, che è il *sce*, potrebbe per aventura aver qualche bisogno di sovegno, ma signandosi esso con *sc* parimente da i latini, come è, *scevola*, *sceleratus*, e simili, et essendo tale pronunzia particulare di alcuni popoli di Toscana, e non Illustre, e Cortigiana, lasciaremola secondo che trovata l' abbiamo; e se pure harà di qualche medicamento mestieri, il trovar questo si rimarrà a coloro di cui ella propria sarà, e che n' hanno bisogno maggiore; il quale carattere se alcuno ritroverà, molto lauderemo, e volentieri useremo. In questo mezo al nostro italiano Alfabeto daremo le predette sette vocali, cioè *a ɛ e i o ω u*, e dece sette consonanti, che con tutte le vocali risuonano, cioè, *b ch d f gh l j m n p r s t ſ z v ζ*, e due, che con *ɛ e*, et *i* soli si sentono, cioè *c g*, et una che con *i* sola risponde, cioè *k*, et un' altra, che solamente con *u*, la quale è *q*. Dinotando poi, che cinque altre lettere, le quali si usano ne l'Alfabeto rimangono come inutili, et ozioſe; perciò che niente più che alcune de le pre-

dette dinotano, e queſte ſono *x y th ph h*; tre de le quali, cioè *y th ph* ſi uſano ſolamente ne le parole greche, o dal greco dedutte; come è *Pylade*, *philoſopho*, *theſoro*, e l'altre due, cioè *x* et *h* ſi pongono ne le parole sì greche, come latine, o dal latino dedutte, come è *Xanto*, *extremo*, *honore*, e ſimili. Benchè *h* però non è lettera, ma è ſegno di fiato, overo aſpirazione, che a la ſillaba s'attribuiva; il quale fiato ſendo ne la noſtra pronunzia mancato, parimente la nota di lui vien ad eſſere ſuperflua, et ozioſa. Adunque potremo per le ſopradette ragioni ordinare l'Alfabetto Italiano a queſto modo, *a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r s t ſ u z v ζ x y th ph h*. e così ordinato uſarlo.

Se lo x ſi dee ponere tra le lettere ozioſe, o nò.

NOI avemo nel ſopradetto dubbio toccato, che alcune lettere che ſi uſano, ſono ſuperflue, et ozioſe, e queſte avemo chiarite eſſere *x y ph th h.* a la quale coſa molti letterati conſentono, et alcuni altri gravemente repugnano; e maſſimamente a lo *x*, allegando, che in *Xanto*, *Xerſe*, *Xenofonte*, e ſimili non ſi può far ſenza eſſo; la qual coſa volendo noi diligentemente eſaminare, è forza ricorrere a gli elementi; perciò che le lettere non ſono altro che nota, e dimoſtrazione di eſſi. Conſiderando adunque lo elemento del *x* greco, e latino, lo vederemo (come tutti i Grammatici dicono) eſſer dupplice, cioè compoſto di *c*, et *s*; e chiunque le parole ſcritte con eſſo propriamente leggerà, queſto chiaramente conoſcerà; ma noi Italiani, che la muta avanti *s* non pronunziamo, avemo parimente la pronunzia di eſſo *c* avanti *s* da le noſtre parole rimoſſa; in vece de la quale uſiamo lo elemento del *ſ* ottuſo, cioè il *ſ*; perciò che la pronunzia del *xa*, che in *Xanto* ſi truova, non è altro, che quella del *ſa*, che in *caſa*, e *roſa* ſi ſente, e parimente quella del *xe*, che in *Xenofonte*, e *Xerſe* vulgarmente riſuona, è la medeſima, che in *proſe*, *paeſe*, *ſpoſe* ſi dice; adunque eſſendo in *x*, e *ſ* Italiani una medeſima pronunzia, ſono parimente un medeſimo elemento; poi (ſe due lettere moſtrano un medeſimo elemento) è neceſſario, che una di loro ſia ſuperflua, et ozioſa; conciò ſia che uno elemento ſolo di una ſola lettera abbia biſogno; e però diremo, che di queſte due lo *x* ci par ſuperfluo; perciò che eſſo nel parlar noſtro non rappreſenta il ſuo proprio dupplice ſuono, come fa nel greco, e nel latino; il quale ſuono in noi rappreſentar non può, perchè la pronunzia noſtra nol patiſce. Adunque egli è ne lo Italiano inutile; il che ancora quindi ſi può comprendere, che i noſtri antiqui ſcriſſeno le parole, che aveano lo *x* nel Latino, come è, *fixus*, *maximus*, *Alexander*, et *exalto*, *eximius*, *examino*, e ſimili, alcune volte per lo elemento del *s* chiaro dupplicato, cioè dui *ss*, come è *fiſſo*, *maſſimo*, *Aleſſandro*; et alcun'altre volte per quello del *ſ* ottuſo, come è *eſalto*, *eſimio*, *eſamino*; avegna che in Toſcana però tutti per dui *ss* ſi ſcrivano, e ſi pronunzieno, *eſſalto*, *eſſimio*, *eſſamino*, *eſſaudiſco*, e ſimili. Ma quantunque lo *x* ſia a la noſtra pronunzia inutile, et ozioſo, pur ci pare di laſciarlo ne l'Alfabeto, per potere ſcrivere con eſſo alcune volte le parole pure greche, o latine, come è *xenia*, *exeo* e ſimili. E queſto medeſimo ſi può ancor fare del *y*, il quale a noi non riſuona altro che *i*, avegna che la pronunzia di eſſo appreſſo gli antiqui greci, e latini fuſſe di *u* tenue; ma ora così nel greco, come nel latino è talmente corrotta, che non ſuona, come è detto, altro che *i*. Così ancora il *ph* moſtra quel medeſimo elemento, che fa lo *f* et il *th*; ſignifica quello, che fa il *t*. Lo *h* poi non è lettera, ma è nota di fiato totalmente ozioſa; le quali lettere però (ſecondo il parer mio) ne l'Alfabeto ſi laſcieranno, sì per la cagione detta nel *x*, come eziandio perchè, ſe mai la pronunzia Italiana in qualche parte ſi mutaſſe, e più al latino ſi raccoſtaſſe, che la ſi poteſſe ancora propriamente ſignare, e le parole così ſcritte ſi poteſſeno a la ſua vera pronunzia ridurre.

Se

Se i diftongi Italiani ſono i medeſimi, che i Latini, o nò.

CRedo, che ſia coſa aſſai manifeſta, che i diftongi sì nel latino, come nel greco non ſiano, che due lettere vocali, talmente inſieme poſte, e congiunte, che in una ſola ſillaba, e ſotto un ſolo accento ſi ſenta il ſtongo, cioè il ſuono de l'una, e de l'altra; come in queſte parole, *auro*, *gaudio*, *euro*, *feudo*, e ſimili ſi fa; ne le quali così *au*, come *eu*, ſono ſillabe ſole, e ciaſcuna di eſſe è ſotto un ſolo tono acuto, e ne l'uno il ſtongo di *a*, e di *u*, ne l'altro quello di *e*, e di *u*, manifeſtamente ſi conoſce. Ma in vero queſti tali *au*, et *eu* ſono diftongi greci, e latini, e che ſolamente ne le parole greche, o latine ſi uſano, e non ſi truouano ne le noſtre dizioni, che ſono pure Italiane; sì come ancora gli altri tre diftongi latini, cioè *ae*, *oe*, *ei*, non vi ſi truovano mai; i quali però ſono ne i latini parimente abbandonati, overo apo loro talmente corrotti, che altro, che la ſcrittura di eſſi non appare; perciò che, ſe ben *ae*, et *oe* in alcune dizioni latine ſi ſcriveno, non ſi pronunziano però ſe non per *e* ſolo, come *Aenea foemina*, e ſimili; et *ei* poi sì ne la pronunzia, come ne la ſcrittura è in tutto ſparito; il che però fin al tempo di Priſciano s'era cominciato a fare. Ma avegna che la noſtra lingua non abbia queſti tali diftongi latini, non è però, che ella non ne abbia de gli altri, e queſti ſono, *ai ei oi ia ie io iu uo*, et *au*, et *eu*, ne le parole greche, o latine, o dal latino, o greco diſceſe. Pur ſe alcuno dubitaſſe, che queſti diftongi, che ho detti, non fuſſeno veri diftongi, per eſſere alieni da i diftongi latini, e dai greci; queſto tale prima conoſca, che tutti non ſono alieni da eſſi, cioè *ai ei oi*; dapoi conſideri, che coſa è apo loro diftongo, e vedrà che eſſo non è altro che quello, che avemo detto, cioè due vocali talmente in una ſillaba congiunte, che 'l ſuono de l'una, e de l'altra vi ſi ſenta; là onde conoſcerà, che *aitare*, *laida*, *guaitona*, e ſimili, hanno, *ai*, loro prime ſillabe, veri diftongi; perciò che ſono ſole ſillabe, ſotto ſoli accenti acuti, che tengono tutti dui i ſuoni de le loro vocali; et a queſto medeſimo modo conſiderando *Deidamia*, *deifico*, *oimè*, *chiaro*, *pieno*, *tiepido*, *pioggia*, *fiore*, *fiume*, *buono*, e ſimili, ſi troveranno eſſere varj, e veri diftongi; i quali tutti con li dui latini predetti *au*, et *eu*, ſono al numero di tredeci, cioè *ai au ei eu ei oi ia ie ie io iu iu uo*. E più dirò, che alcuni ve ne pajono di tre lettere, come *laccinoli*, *faggiuola*, e ſimili; il che non paja però incredibile, ſe ben i latini non hanno alcuna ſimile congiunzione di tre vocali, la quale triftongo ſi potrebbe propriamente nominare; perciò che noi avemo anco de l'altre coſe, che a loro quaſi impoſſibili pareano, come è il porre l'accento acuto avanti la antepenultima ſillaba, che in *crédaſelo*, *truóviſilo*, e ſimili ſi fa; di che a ſuo luogo più diffuſamente ſi dirà. Vero è, che quando queſti tali ſi truoveranno ſe non ne i fini de le parole, come è *piue*, a me pajono più toſto pronunzie congiunte, che diftongi, o triftongi, che li voleſſemo nominare; conciò ſia che eſſi ne le fine de i verſi non ſono mai monoſillabi, ma biſſillabi; il che è manifeſto ſegno, che allora non ſono triftongi; e queſto parimente ſi può dire di *ai ei oi* diftongi, quando in fine de le parole ſi truovano, e di alcun' altre vocali, come *voi*, *lui*, e ſimili, le quali ſpeſſiſſime volte in eſſi fini congiunte ſi leggono; perciò che conſiderando eſſe parole, come parole, ſono per ſe poſte, e fanno termini di ragionamento, ne i quali queſti chiaramente non ſono diftongi; ma ſe poi per la conſequenzia del leggere pare, che ne diventino, devemo eſſe in tai luoghi più toſto pronunzie congiunte (le quali i greci chiamano ſinechfoneſis) che diftongi eſiſtimare.

Se le lettere Italiane ſi denno dividere, et ordinare come le Latine, o nò.

LA diviſione de le lettere ne i generi ſuoi, e l'ordine ancora ſi ſuole da la natura loro cavare; e però eſſendo la medeſima natura ne le lettere italiane, che è ne le latine, e ne le greche, pare, che parimente debbiamo quella medeſima diviſione, e quello iſteſſo ordine avere; e così avrebbono, ſe l'uſo, il quale da alcuni un'altra natura è reputato, in qualche coſa non li repugnaſſe. Adunque le lettere italiane (come di ſopra ſi è detto) prima ſi divideranno in ſignificative, et ozioſe; e queſta prima diviſione pare, che ſia propria de le lettere noſtre; avegna che qualcuno potrebbe dire, che la foſſe anco de i latini, per eſſere ſtata da i Grammatici loro toccata, quando diſſeno, che il *k*, il *q*, e lo *h*, erano a la loro pronunzia ſuperflui. E le ſignificative poi ſi divideranno in vocali, e conſonati; e le vocali ſaranno quelle ſette, le quali (come diſopra ſi è detto) hanno voce da ſe; e le conſonanti quelle vintiuna, che non hanno voce da ſe, ma giunte con le vocali riſuonano. De le vocali poi alcune ſono ſempre brievi, altre ſempre longhe, et altre ora la brevità, et ora la longhezza riceveno; cioè, che in alcune parole ſono brievi, et in alcune altre longhe; e di tutte queſte ſi fanno i diftongi. Dietro a le vocali le conſonanti ſono da conſiderare; le quali ſi divideranno prima in alcune, che con tutte le vocali riſuonano, et in alcune altre, che con una parte ſola di eſſe vocali ſi ſentono. E di queſte conſonanti tutte, alcune hanno un poco di ſtrepito, e quaſi che meza voce, per il che ſono dette ſemivocali; et alcun'altre non hanno quaſi niente di ſtrepito, onde ſono dette mute. E le ſemivocali in liquide, e ſibilanti ſi divideranno; e le mute in tenui, mezane, e graſſe ſi partiranno; facendo a queſto modo. Le lettere ſignificative ſono vintiotto; cioè, *a b c d ɛ f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ʒ v ζ*. E le ozioſe cinque, cioè *x y th ph h*. E de le ſignificative, le vocali ſono ſette, cioè *a ɛ e i o ω u*. E le conſonanti vintiuna, cioè, *b c d f g ch gh k l j m n p q r s t ſ ʒ v ζ*. De le vocali due ſono ſempre brievi, cioè, *ɛ o*; due ſempre longhe; cioè, *e ω*, e tre bitemporee, cioè *a i u*; de le quali tutte ſi fanno tredeci diftongi, et un triftongo, cioè, *ai ei ei oi ia iɛ ie io iω iu au ɛu uo iuo*. De le conſonanti poi deceſette ſono quelle, che con tutte le vocali ſuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ ʒ v ζ*; e due, che con *ɛ* et *i* ſolamente riſpondeno, cioè *c g*, et una, che con *i* ſola, cioè *k*, et un' altra, che con *u* ſolo avanti *a ɛ e i* liquefatto ſi ſente. Di tutte le predette conſonanti poi nove ne ſono ſemivocali, cioè *l j m n r s ſ ʒ ζ*; e dodeci mute, cioè, *b d f ch gh p t v c g k q*. E de le ſemivocali quattro ne ſono liquide, cioè *l j n r*, e quattro ſibiloſe, cioè *s ſ ʒ ζ*. Ma de le mute quattro ne ſono tenui, cioè *c ch p t*, e cinque mezane cioè *g gh b v d*, e tre graſſe, cioè *f k q*; tal che *g gh* mezane, vengono ad eſſere mezane di *c ch* tenui, e di *k q* graſſe; e ſimilmente *b v* ſono mezane di *p* tenue, e di *f* graſſo; *d* poi riman mezano di *t* tenue, e di *th* graſſo, il quale fra le lettere ozioſe ſi è poſto, per aver la ſua graſſezza laſciato. Dinotando però, che le graſſe hanno un poco di ſtrepito, il quale da alcuni graſſezza; e non ſuono è giudicato, come è quello de lo *f*; il perchè da gli antiquiſſimi Grammatici latini fu ſtimato ſemivocale, ma Priſciano per molte ragioni vuole, che 'l ſia muta; per le quali forſe ſi potrebbe il *ʒ* ancora fra le mute numerare, ma queſte ſuttilità ſerberemo ad altro più ozioſo tempo. Et al preſente diremo de l'ordine de le lettere; prima toccando di quelle, che hanno fra ſe tanta affinità, che frequentemente l'una per l'altra ſi pone, e l'una ne l'altra ſi muta. E cominciando da le vocali, dico, che *ɛ e i* ſono di un medeſimo ordine, et hanno inſieme molta affinità, di modo che ne i Poemi, et altrove ſpeſſe volte l'una per l'altra ſi truova, e l'una ne l'altra ſi volge, come è *Deo, Dio, eo, io, bello, belliſſimo, ame, amì, dirai*,

diria, *direi*, e ſimili. Queſto medeſimo ordine, et affinità hanno fra ſe *o* ω *u*, e parimente l'una per l'altra ſi pone, e l'una ne l'altra ſi muta; come è *Dottω*, *dωttωre*; *nωi*, *nui*, *ſuave*, *ſωave*, e ſimili. Et avegna che in tali ordini ſi faccia più frequente la mutazione, non reſta però, che eſſa ne l'altre vocali ancora non ſi ritruovi; come è in *a*, che ſi muta in *e*, et in *i*, *fuora*, *fuori*, *fronda*, *fronde*, et ω ſi muta in *e*, *anco*, *anche*, e ſimili. Tali ordini, e mutazioni ſi truovano ancora ne le conſonanti, e ſpecialmente ne le mute, in cui le tenui ſi ſogliono ſpeſſo ne le loro mezane mutare; come *c* ſi muta in *g*, *loco*, *luogo*, *fuochi*, *fuoghi*, e ſimili; e parimente *p* in *b*, et in *v* ſi volge; come è *lepra*, *lebbre*, e *levra*; *ſopra*, *ſovra*, e ſimili. *t* anche ſi muta in *d*, come è *ſtato*, *ſtado*; *imperatore*, *imperadore*; nè ſolamente queſto ſi fa ne le mute, ma anco ne le ſemivocali, ne le quali alcune ſi mutano fra ſe; come è *m* in *n*, *facciámo*, *facciano*; et altre ſi mutano ne le mute, come è ȝ in *g*, *prezo*, *pregio*, E non ſolamente conſonanti in conſonanti, ma ancora in vocali ſi volgono; come è, *clara*, *chiara*, *placevole*, *piacevole*. Ma perchè ſaria coſa longhiſſima, e tediosa a ſcriverle tutte, et agevole a percorrerle, et oſſervarle, laſcieremo far queſto a coloro, che vorranno tai coſe diligentiſſimamente ſapere; e diremo qualche coſa de l'ordine, che tengono le lettere ne le parole, e ne le ſillabe; il quale ordine non è in tutto il medeſimo de i Latini. Perciò che apo noi tutte le vocali ne i diftongi ſono prepoſitive, eccetto ω, e tutte poſpoſitive; e ne le ſemivocali lo *s*, overo il *ſ* ſi prepone a tutte le conſonanti dal *r* ȝ ζ infuori; come è *ſlancio*, *ſjacido*, *ſmanio*, *ſnodo*, *ſbandito*, *ſcelerato*, *ſdrucciolo*, *ſfavillo*, *ſchivo*, *ſganno*, *ſghembo*, *ſchiavo*, *ſperſo*, *ſquamma*, *ſtato*, *ſvelto*, e ſimili. Niun'altra ſemivocale poi a ſemivocale ſi prepone, ſalvo che lo *l* al *j*; come è *ljl*, e queſto è contra la conſuetudine de i Latini, i quali non prepoſeno mai lo *l* in principio di ſillaba a conſonante alcuna. Le mute poi ne le parole volgari non ſi prepongono mai l'una a l'altra, e quaſi tutte poi prepongono a lo *r*, come è *braccio*, *crudo*, *dritto*, *freſco*, *grande*, *pranſa*, *troppo*, *ſovra*. Pare, che a lo *l* molte di loro ſi prepongano, come è *gloria*, *preclara*, *Flaminio*, *placa*, e ſimili; ma queſto avviene ſolamente ne le parole latine, perchè tal modo nel vero non è noſtro; e ſpeſſe volte quando ſi tolſero primieramente ſimili parole latine, ſi mutò lo *l* in *i*, come è *flamma*, *fiamma*; *flumen*, *fiume*; *pluma*, *piuma*; *clamo*, *chiamo*, e ſimili. E queſto, che ſi è detto, è quanto a le conſonanti, che nel principio de le ſillabe a le vocali ſi prepongono; ora di quelle, che ad eſſe ſi poſpongono qualche coſa diremo. Ma prima è da ſapere, che tutte quelle conſonanti, che ſi truovano congiuute nel principio di alcuna parola, quando poi nel mezo, o nel fine di eſſa, o d'un'altra ſi ſtanno, ſempre ſi leggono congiunte a la vocale, che vien dopo loro; verbigrazia, in queſta parola, *ſopra*, il *p*, e lo *r* ſi leggono congiunti a lo *a*, che li vien dietro, e diceſi *pra*, perciò che tali lettere ſi truovano congiunte nel principio di altre parole; come è *prato*, *prete primo*, e ſimili. E così ſi fa in *noſtro*, *aſpro*, e ſimili; ma non già in *ſanto* ſi legge *nt* congiunto a la ſequente vocale; perciò che non ſi truova parola, che cominci da *nt*, anzi quivi lo *n* ſi poſpone a la precedente vocale, e diceſi *ſan*, et il *t* ſi prepone a la ſeguente, e faſſi *to*; e così ſi fa in *merlo*, *fondo*, *corpo*, *colpo*, e ſimili. E queſta è ferma regola de i Greci, la quale mi fa talor dubitare, che Priſciano non s'ingannaſſi, quando diſſe, che *p t r* ſi truovano in principio di ſillaba, come è in *ſceptrum*; il che par, che non poſſa eſſere, perciò che *p t r* non ſi truovano in principio di alcuna parola latina; adunque non anco ſi denno porre in principio di alcuna ſillaba; ma dennoſi leggere diſgiunte, e dare il *p* di *ſceptrum* a la prima ſillaba dicendo *ſcep*, et il *t r* a la ſeconda, facendola *trum*; e così quel *p* venirà a ſtare con quel *t r* per appoſizione, e non per compoſizione; ne la quale appoſizione ſi vedeno molte conſonanti, che in compoſizione non ſi ritruovano; come ſono le liquide avanti le mute, et avanti le altre ſemivocali, e ſe

ſteſſe;

ſteſſe; il che appare in *alto*, *lembo*, *giungo*, *carta*, *penso*; *alzo*; *orzo*, *Carlo*, e ſimili. Per appoſizione ſtanno ancora le geminate, come *bello*, *troppo*, *mamma*, *anni*, e ſimili; perciò che niuna lettera nel cominciar de le parole ſi gemina. E geminate ſi poſſono ancora reputare, *acqua*, *fiocchi*, *occhi*, e ſimili; perciò che *q ch k* ſono de la iſteſſa natura, che è il *c*, e quaſi una iſteſſa lettera. *M* poi avanti *n*, nè muta avanti muta (come ſi è detto) non ſi truova nè per compoſizione, nè per appoſizione in alcuna parola Italiana, o Cortigiana; ma ben ſi truovano ne le dizioni latine, o greche, come è *Ramnete*, *Mneſteo*, *Ptolomeo*, *Cteſifonte*, e ſimili; le quali non eſſendo ſtate da l'uſo noſtro ricevute, nè alterate, non mi ſpiacerà, che coloro, che le vorranno ne i loro ſcritti inſerire, le ſcrivano col modo latino; perciò che lo ſcrivere le parole pure latine ſecondo la pronunzia latina, è forſe non manco neceſſario, che convenevole; anzi de le parole latine da l'uſo ricevute, più Cortigiane, e più Illuſtri mi pajono quelle, che ſono in uſo più ſimili al latino; cioè che quando le parole ſono in dui, o più diverſi uſi, ſecondo le diverſe lingue di Italia, quello uſo a me pare, che ſia da eleggere, e da ſtimare più Illuſtre, e Cortigiano, il quale più al latino s'accoſta; verbigrazia, eſſendo in uſo *nutrire*, e *nodrire*; *ſopra*, e *ſovra*; *uccidere*, et *ancidere*; *deſidero*, e *diſiro*; *vulgo*, e *volgo*, e ſimili, dico, che per più Cortigiani, et Illuſtri ſi poſſono eleggere *nutrire*, *ſopra*, *uccidere*, *deſidero*, e *vulgo*, i quali più al latino s'accoſtano, che *nodrire*, *ſovra*, *ancidere*, e gli altri, che più da lui ſi dilongano; che quell'uſo è veramente migliore, che è da gli eruditi laudato, e ricevuto.

Se a i nomi de le lettere Italiane ſi dee preponere l'articulo maſculino, o il feminino.

PAre non inconvenevole coſa parlare del nome de le lettere, il quale è poſto fra li tre accidenti di eſſe; di dui de le quali, cioè de la figura, e del valore è ſtato ne i precedenti dubbj aſſai diffuſamente trattato, e del nome ſi è appena toccato; perciò che ſolamente avemo detto il nome di alcune conſonanti da noi aggiunte, o diſtinte, cioè *vu*, *ji*, *zea*, *ſe*, *che*, *ghe*, *chia*, ne li quali nomi pare, che ancora ſarebbe da chiarire, perchè il *vu* facciamo terminare in *u*, et il *ji* in *i*, et il *z*, e'l *k*, in *a*, non ſervando quella regola, che dice, che i nomi de le lettere conſonanti latine, ſe eſſe ſono ſemivocali, cominciano da *e* et in ſe ſteſſe finiſcono, e ſe ſono mute da ſe ſteſſe cominciano, et in *e* finiſcono. Dico adunque, che noi facciamo il *j*, et il *v* così terminare, per dimoſtrare meglio le nature loro; l'una de le quali ritiene alquanto de l'*i*, e l'altra de l'*u*; e poi rendendo loro equale ſuono con tutte le vocali, che importa, che il nome di eſſe più con una, che con un'altra ſi ſenta? anzi ſta meglio, che con quelle vocali riſponda, da cui le ſue lettere ſono dedutte. Chi diceſſe poi, che ponendo io il *j*, et il *ſ* tra le ſemivocali, devrei anco fare il nome loro cominciare da vocale, come quello de le ſemivocali latine; a queſti cotali dico, che forſe meglio ariano fatto i Latini a fare, che il nome de le loro ſemivocali cominciaſſe da eſſe, come feceno i Greci, e come gli elementi loro ricercano; conciò ſia che nel principio di eſſe ſemivocali non ſi ſente mai la vocale, che vi pongono; e col porvela fanno ancora qualche difficultà a quelli, che imparano a combinare; perciò che ne l'imparare il nome di eſſe lettere, cominciano da vocali, e nel congiungerle poi a le ſillabe, biſognano dette vocali abandonare. Queſte adunque ſono le cagioni, per le quali non ho fatto il *j*, et il *ſ*, da vocale cominciare. E volentieri (s'io aveſſe ardimento di fare tanta innovazione) farei, che tutti i nomi de le conſonanti Italiane cominciaſſeno da eſſe conſonanti, e non da vocali; cioè direi *le*, e non *elle*; *me*, e non *emme*; *ne*, e non *enne*; *re*, e non *erre*; *ſe*, e non *eſſe*; *fe*, e non

effe;

ffe; perciò che a questo modo, meglio la natura del loro elemento rappresenterebbono, e più agevolmente le sillabe se imprenderebbono. Ma tal cosa lascierò farsi a più elegante secolo. Del *z* poi, e del *k* non dirò altro; perciò che e nel latino, e nel greco tali terminazioni non si rifiutano. Resta a chiarire quello, che da principio si è dubitato, cioè, se a i nomi de le lettere Italiane si dee l'articulo masculino, o il feminino preporre. Dico, che la consuetudine, la quale è maestra, e regula del parlare umano, vuole che vi si preponga il masculino, e non l'altro; perciò che universalmente il *b*, il *d*, il *p*, e così de gli altri si dice, e non la *b*, la *d*, la *p*, e simili. E ciò mostra ancora la autorità di molti Scrittori antiqui, i quali sempre in genere masculino le hanno poste, e con articulo masculino nominate. E tra gli altri Dante, il quale per dottrina, ingegno, et arte, ottiene ne la nostra lingua il principato. Questi nel duodecimo canto del Purgatorio dice.

Rispose, quando i P, *che son rimasi*
Ancor nel volto tuo presso che stinti
Saranno, come l'un, del tutto rasi.

E nel Canto quinto pur di esso Purgatorio dice.

Mutar lor canto in un O *longo, e roco.*

La cagione poi, per la quale la consuetudine abbia più tosto quel genere, e quello articulo al nome de le lettere dato, che l'altro, si può pensare, che fosse, per imitare i Greci, i quali pongono l'articulo neutro a i nomi de le lettere loro. Ma gl'Italiani, che articulo neutro non aveano, e che in vece di quello usavano il masculino, esso masculino vi posero. E forse ancora ciò feceno per nominarli caratteri, o elementi; come sarebbe a dire, lo *a* è carattere, overo elemento vocale; il *b* è carattere consonante, e simili; benchè a dirli anche lettere, cioè, lo *a* è lettera vocale, il *b* è lettera consonante, non si fa soleciſmo; perciò che il genere de la specie si dice drittamente, quantunque siano di diverso genere, et abbiano diverso articulo. Ben è vero, che lo accidente non si può drittamente dire de la sustanzia di diverso genere; verbigrazia, non si può dir bello, che è accidente masculino, de la donna, che è sustanzia feminina; perciò che 'l dire *la donna è bello*, e *la pietra è duro*, e simili, sarebbe soleciſmo; ma per non far errore, bisogna che l'accidente sia di un medesimo genere con la sustanzia, o masculino, o feminino, che egli si sia; come è *la donna è bella*, *la pietra è dura*, *l'uomo è bello*, *il marmo è duro*, e simili. Il che non è necessario (come si è detto) a farsi, quando il genere de la specie si dice; perchè il genere quando è masculino de la specie feminina, et il genere quando è feminino de la specie masculina drittamente si dice; come è, *la pecora è animale*, *la pietra è corpo*, *il lupo è bestia*, *il marmo è pietra*, e simili. Essendo poi ciascuna lettera specie, de la quale sono individui tutte le lettere particularmente scritte; verbigrazia, il *b* lettera è specie de i *b*, che scrivo io, e di quelli, che scriveno il Lascari, il Sannazaro, e gli altri; ciascun de li quali è individuo compreso da la specie del *b*. Et essendo questo nome Lettera il genere, sotto 'l quale si contengono il *b*, il *c*, il *d*, e tutte l'altre lettere, che ne l'Alfabeto aveno distinte; ciascuna de le quali (come si è detto) è specie; e potendosi il genere, che è feminino de la specie masculina drittamente dire, drittamente si dirà, Il *b* è lettera muta, il *ζ* è lettera semivocale, lo *a* è lettera vocale, e così si farà di tutte. Là onde per conclusione dico, che essendo la consuetudine di dare il genere, e lo articulo masculino a i nomi de lettere Italiane, et essendo essa consuetudine da gravissimi Autori accettata, a me pare, che così si debbia far per ognuno. E questi dubbj fin qui basteranno quanto a la cognizione de le lettere Italiane, e distinzion loro.

DIALOGO
DEL
TRISSINO
INTITOLATO
IL CASTELLANO

Nel quale ſi tratta de la Lingua Italiana.

TOLOMEO JANICULO A I LETTORI.

DI quanta utilità ſia la preſente Operetta, ch' io vi porgo, o Lettori, e quanta dottrina, e cognizione arrechi a la lingua noſtra, non mi eſtenderò altrimente a narrare; perciò che a ciaſcuno, che la leggia, ſarà facilmente manifeſto. Ma ſolamente vi dirò, che ove ſono alcune lunette nel margine, quello che ivi ſi dice, ſono le proprie parole di coloro, che hanno ſcritto contra la Epiſtola de l'Autore; le quali ſotto la perſona di Filippo Strozzi ſi dicono; et a le quali ſotto il nome del Caſtellano ſi riſponde. State adunque ſani, et aſpettate in brieve molte altre coſe in queſta lingua, che forſe non vi diſpiaceranno.

IL CASTELLANO
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

IL QUALE SOTTO NOME DI ARRIGO DORIA SI MANDA AL SIGNOR CESARE TRIVULZIO.

A LO ILLUSTRE SIG. CESARE TRIVULZIO

ARRIGO DORIA.

GRATISSIME veramente, Illustre Signor Cesare, mi sono state le vostre soavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità de le sentenzie, per la elezione de le parole, e per la varietà de le figure possono meritamente dilettare ad ogni uno; niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie, et amori, e per portare in fronte la candidezza de l'animo, la profondità de la dottrina, e la gentilezza de i costumi di chi le scrive, mi sono state sopra quello, che si possa pensare, gioconde. Vero è, che ne la fine hanno messo un poco di dubbio ne l'animo mio; tal ch'io non so, qual mi paja più difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per voi richiesta, o quello, che mi richiedete, esequire; perciò che da l'un de lati risguardando a l'amore, et osservanzia, ch'io vi porto, et a le grandi obligazioni, ch'io ho con voi, reputo a me difficillimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; da l'altro lato considerando quello, che voi mi dimandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti, che furono l'altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti; e sapendo io, che

la

la bellezza de le ragionate cose, e la eloquenzia, et ordine di chi le disseno, sono quasi impossibili ad essere, nè con la mia memoria asseguite, nè con le mie parole referite; mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur ho deliberato di voler più tosto per la insufficienzia mia far danno a quello, che per sì pellegrini ingegni fu disputato, che trappassare il segno de la mia debita obedienzia. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò che apparerà difettoso, e rozo in questi ragionamenti, ch' io vi scrivo, non s' imputi a quegli uomini dotti, che dottamente gli disputarono, ma più tosto al mio debole ingegno, et a la mia non molto profonda memoria s' attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto, discesо a basso, et entrato in quel vago giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare; gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro, et Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontra, lietamente gli ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta, che v' è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopragiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò. FILIPPO. Molto mi piace, Signor Castellano, l'aver trovato qui Messer Jacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, et il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli piacendoli potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare. CASTELLANO. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere, Filippo? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s' ella è sopra salde ragioni fondata. Ma se la sarà sopra l' autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; conciò sia che il bevere poco, et il credere poco, siano i nodi, e le catene, che tengono ferma la prudenzia umana. FILIPPO. La passione, e l'amore, Signor Castellano, ingannano spesse volte la prudenzia, e c' inducono a fare quello, che non ci credemo di fare; il perchè da alcuni esso amore è reputato cieco. CAST. Questo è vero; però guardate, che l' amore, che vuoi a le vostre opinioni portate, talmente non v' inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare; che la maggior parte de gli uomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali da lo amore di averli fatti accecate, nè la bruttezza, nè i vizj, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che a i loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello, che volete che il Sannazaro a credere mi persuada. FIL. Io so, Signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio ancor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitava, che volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste da l'amore che gli portate, talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi parea mestieri, che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso. CAST. Io non niego, che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comandò,

dò, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquero in lui. Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch' io non faccia più stima de la verità, la quale (secondo Platone) è et a Dio, et a gli uomini di tutti i loro beni cagione; sì che parlate pur audacemente, ch' io non sarò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito. FIL. Poi che dite di voler cedere a la verità, e ch' io veggio ancora, che l'autorità del Sannazaro almeno con la presenzia vi sarà, farò pruova di firmarvi la mia opinione ne la mente. Non vi pare adunque, che egli abbia commesso un grandissimo errore, et abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome de la sua lingua? CAST. Io non so questa cosa. FIL. Farovvela sapere; et ancora piacendo a Dio vi farò conoscere quanto inutilmen- „ te egli abbia aggiunto quelle sue nuove lettere al nostro Alfabeto. CAST. Andiamo pur passo passo, Filippo, e mostratemi prima, come egli ha spogliato la Toscana del nome de la sua lingua, e poi de le nuove lettere parleremo. FIL. A le mani. Non sapete voi, che egli in questi giorni passati scrisse una sua Epistola a nostro Signore Papa Clemente de le lettere, che nuovamente aveva aggiunte a l' Alfabeto? „ CAST. Sì so. FIL. Non vi ricordate poi, che 'l titolo di essa dice, Epistola „ del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana? CAST. Sì „ mi ricordo. FIL. E poi nel principio di essa dice, Molt' anni sono, Beatissimo „ Padre, che considerando io la pronunzia Italiana. CAST. Che cosa è per que- „ sto? FIL. Che cosa è? Egli devea dire, lingua Toscana, e pronunzia Toscana, e „ non assignare nuova patria a la nostra lingua, cercando di torle quello, che egli „ non gli ha dato. CAST. Parlate con minor colera vi priego, Filippo; e non vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose. FIL. Perdonatemi se così ardentemen- „ te parlo; che non posso stare, che non m' infiammi, pensando a la costui profon- „ zione, che con ogni industria s' ingegna privarci del nome de la nostra lingua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch' io vi risponderò ritrosatamente. CAST. Ditemi adunque; chi volesse torre il nome a un uomo, a una terra, a un monte, o simili cose, come avrebbe egli a fare? FIL. Nominarli per un' altro nome. CAST. Questo non basta; perciò, che se voi mi chiamaste Antonio, e Prato nominaste Bergamo, e monte Morello, monte Baldo, per questo non vi verrebbe fatto, che voi ci cambiaste il nome, che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per aventura si riderebbono. FIL. Basta, che quanto a me, ve l'harei tolto. CAST. Non so se basti; perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto a la intenzione di colui, che la vuol torre, ma quanto a la privazione di colui, che l'aveva; come la febre non s' intende tolta a l' infermo, quando il Medico gli dà la medicina, et ha intenzione di levargliela, ma quando l' infermo non l'ha più; così i denari non sono tolti ad alcuno per la intenzione del ladro, ma per la privazione del possessore. FIL. Così è. CAST. Ditemi appresso; non si può il genere de la specie, e la specie de lo individuo dire con verità; verbi grazia, se voi, che siete Filippo Strozzi, individuo, nomino per la specie uomo, o per il genere animale; e così se il mio cavallo, che è individuo, e si chiama il Polito, nomino per la specie cavallo, e per il genere animale, non dico il vero? FIL. Sì dite. CAST. Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo; e dico prima, ch' io non mi ricordo, che 'l Trissino dica in quella Epistola, che la lingua Toscana non si debbia più chiamare lingua Toscana, ma che si debbia dire lingua Italiana. FIL. Non lo dice, ma pur così la nomina. CAST. Veramente tutto il mondo nomina lingua Italiana, sì come ancora fa lingua Grega, lingua Ebrea, lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni, che hanno un poco di cognizione de le lingue d' Italia, ogni cosa, che vedeno scritta in qualunque di esse, dicono essere scritta in lingua Italiana, e dicono il vero; e questo avviene, perchè è più facile il conoscere il generale, che il particulare. E più dirò, che quando la lingua si nomina co-

me

me genere, et a genere comparata, non ſi può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare; come è lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Franceſe, e ſimili, e quando come ſpecie, et a ſpecie comparata ſi nomina, ſi dee per il nome de la ſpecie nominare; come è lingua Siciliana, lingua Toſcana, lingua Caſtigliana, lingua Provenzale, e ſimili. Ma quando poi come individuo, et ad individuo comparata ſi nomina, per il nome de lo individuo ſi dice; come è lingua Fiorentina, lingua Meſſineſe, lingua Toletana, lingua Toloſana, e ſimili; e chi altrimente fa, erra. E però ſe 'l Triſſino ſcrivendo lingua Italiana, la nomina come genere, e voi poi intendete, che come ſpecie la nomini, e voglia dire la Toſcana; perdonatemi, queſto mi par colpa del voſtro intendere, e non del ſuo ſcrivere. Ma poniamo, che egli la lingua Toſcana nominaſſe Lombarda; che coſa vi toglie? niente; conciò ſia che 'l torre (come è detto) ne la privazione conſiſta. E quando, non che egli ſolo, ma tutti quelli de la Marca Trivigiana, la nominaſſero Lombarda, non ſarebbe però, ch' ella non foſſe Toſcana, e che non foſſe lecito ad ogniuno di nominarla Toſcana con verità, come ſe tutta la Romagna vi nominaſſe Giovanni Corſi, non ſarebbe però, che voi non foſte Filippo Strozzi, e che non foſſe lecito ad ogniuno di così con verità nominarvi. Oltre di queſto ogniuno ſa, che la lingua Toſcana è ſpecie de la Italiana; e ſe 'l genere de la ſpecie con verità ſi può dire, adunque la lingua Toſcana ſi può con verità nominare Italiana, ma non gia la Italiana ſi può nominare Toſcana; perciò che la ſpecie non ſi dice del genere. Ma io (come ho detto) non vedo, che 'l Triſſino dica, che la lingua Toſcana non ſi debbia dir più lingua Toſcana, e che ſi debbia dire lingua Italiana; anzi vedo, che ne la allegata Epiſtola egli come ſpecie nomina la lingua Toſcana, e più onorevolmente forſe la nomina, che non fa Dante, che fu Toſcano; perciò che 'l Triſſino dice, ch' ella è la più bella lingua d' Italia, e Dante alcune altre lingue ad eſ-
„ ſa prepone. FIL. Non allegate Dante in queſta coſa, che eſſo per eſſere fora-
„ uſcito, volea male a Fiorenza, e però ſe le tolſe le ſue oſſa, non è meraviglia;
„ ſe anco cercò privarla del glorioſo nome de la ſua lingua. CAST. Non dite queſto, Filippo; che ſe ben Dante fu eſule, non reſtò, che non amaſſe ſommamente, e laudaſſe la patria ſua; e come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza, che per averla amata pativa ingiuſto eſiglio; e che ſecondo la quiete de la ſua ſenſualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza. Nè eſſo già le tolſe le ſue oſſa, come dite; ma ben i noſtri cittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo; nè morto; de la qual coſa il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo teſtimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole de la noſtra città; sì che per Dante non mancò di laſciar l'oſſa ne la patria ſua; anzi eſſendo ſtato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la eccellenzia del ſuo Poema eſſervi ridotto; ma queſto parimente li venne fallito. E che ciò ſperaſſe, appare nel Paradiſo, quando dice:

Se mai continga, che 'l Poema ſacro,
Al quale ha poſto mano e cielo, e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bell' ovile, ov' io dormì agnello,
Nimico a i lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, et in ſul fronte
Del mio batteſmo prenderò il ciapello.

Ma laſciamo Dante, e torniamo al Triſſino. Dico, che non ſo, di che vi poſſiate di eſſo Triſſino dolere, poi che egli parla più onoratamente de la lingua Toſcana,

Toſcana, che non fanno i noſtri medeſimi Toſcani; di cui queſto veramente non tacerò, che mai non vidi uomo più di lui de la noſtra nazione amatore. E conciò ſia che eſſa noſtra nazione ſia da molti foreſtieri molte volte biaſimata, egli ſempre la lauda, ſempre la difende; coſtui ama il noſtro vivere cittadineſco, abbraccia i noſtri coſtumi, eſtolle la noſtra città, celebra, et eſalta a ſuo potere i Pontefici noſtri. E le ricchezze poi, e gli onori, che di queſto ha guadagnato, è lo eſſere da noi dannato, biaſimato, e perſeguitato; e per aver detto alcuna volta lingua Italiana, ſecondo il devere, e l'uſo di tutto il mondo, par che egli abbia commeſſo il maggior ſacrilegio, e la maggiore ſceleratezza, che mai ſi faceſſe. Ah che queſto non è ſenza noſtra grave vergogna. Ma per tornare al propoſito, d'onde mi era partito, dico, che il Triſſino non tolle il nome a la lingua Toſcana, anzi di lei fa onorevole menzione. FIL. Egli è il vero, S. Caſtellano, che togliendo le parole del Triſſino così come ſuonano, che egli è quello, che voi dite; ma chi a l'aſcoſo loro ſenſo penetrare vorrà, potrà comprendere, che tendeno a queſto, ch' io dico; cioè a fare che la lingua ne la quale ſcriſeno gli antiqui Trovatori, overo Poeti, non ſi chiami più Toſcana, ma ſi dica Italiana; et a queſto modo privarci del nome di eſſa. CAST. Queſta è un' altra coſa, la quale non ſi può (a mio giudizio) ne la prenominata Epiſtola comprendere. FIL. Se in queſta non ſi può così chiaramente comprendere, ben però in quell' altra ſi può conoſcere, la quale ſcriſſe a Papa Leone, ove dice aver compoſta la ſua Sofonisba in lingua Italiana, conciò ſia che egli l'abbia compoſta in lingua Toſcana. CAST. Quivi parimente non comprendo, che 'l dica, che la lingua de gli antiqui Trovatori non ſi debbia chiamar Toſcana, ma ſi debbia dire Italiana. Anzi egli parla de le coſe ſue de la cui lingua, a me pare, che più a lui, che a neſſun altro ſi dovrebbe credere. Ma laſciamo per un poco le coſe del Triſſino; e ditemi (ſe vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni, ſapete voi, che gli antiqui Trovatori ſcriveſſeno in lingua Toſcana. FIL. Io vi potrei „ brievemente riſpondere, che vi ſcriſſeno, per eſſere eſſa lingua imperadrice di „ tutte le Italiane favelle, e perchè in que' tempi non ſi tenne altro conto del reſto „ de le Italiane lingue, che tener ſi deggia de le coſe, che mai nè furono, nè ſono. CAST. Oh, Filippo, non facciamo così unica la noſtra lingua; perchè ci recheremo troppa invidia addoſſo. Ma diteci pur, ſe avete altre ragioni, o altre autorità, che queſta. FIL. Sì ho. Ma prima voglio, che s' intenda, ch' io non parlo di Trovatori Spagnuoli, nè di Provenzali, acciò che voi non m' accoglieſte poi con qualche arguzia; ma parlo ſolamente di quelli dicitori, che hanno compoſto Rime in Italia. CAST. Io v' intendo; voi volete dire di quelli Poeti ſoli, che hanno compoſto in lingua Italiana. FIL. Io non dico in lingua Italiana, per non eſſere poi colto a „ qualche trappola; ma dico di quelli Poeti, che hanno compoſto in lingua di Sì. CAST. Voi ſiete molto cauto, e fate come fanno molti de i noſtri, i quali hanno più paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Criſtiani, che ſono in Turchia di dire, Elloi elloi Maumet Re ſullà; le quali parole ſe alcun Criſtiano dice, biſogna, o rinegare la fede di Criſto, o laſciarvi la teſta. FIL. Queſto facciamo per non offendere la patria noſtra, e per non contradire a noi medeſimi. CASTELLANO. Ma voi non v' accorgete, che così facendo, non contradicete poi a quello, a cui contradire credete. Perciò che dicendo alcuno di voi di contradire a le lettere aggiunte ne la lingua Toſcaſcana, et altri a le aggiunte ne la lingua volgar Fiorentina; et il Triſſino non le aggiungendo ſpecialmente a niuna di queſte; ma generalmente a la Italiana; pare poi, che per voi ſi contradica a quello, che v' immaginate, che 'l Triſſino voglia dire, e non a quello, che 'l dica. Ma laſciamo il dir di lui, e ſeguite le promeſſe autorità, e ragioni. FIL. Le autorità ſerberemo in ultimo, perciò che poche ce ne ſono; per eſſere ſtati pochi quelli, che abbiano ſcritto di tai coſe. CAST. Non

avete voi alcuno autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, et avanti lui, lo ſcrivere ornatamente in vulgare Italiano, ſi chiamaſſe in lingua Toſcana; o che a qualche altro modo faccia menzione di queſta lingua Toſcana? FIL. Non mi ſovien ora di niuno; ma biſognerà penſarvi. CAST. Penſatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcuno di quella età, che la nomini. FIL. Troverò ben io qualche coſa al propoſito noſtro. Ma udite prima le ragioni le quali „ più, che le autorità, mi muoveno. CAST. Aſcolto. FIL. Tutte le lingue „ hanno il principio, lo augumento, lo ſtato, la declinazione, e la rovina loro da „ l'uſo di chi parla. E non è poſſibile, che i ſcrittori poſſano ſcrivere in una „ lingua, ſenza averla tratta da l'uſo di chi parla; però eſſendo i primi tre ſcrit- „ tori Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio ſtati Fiorentini, e non ne eſſendo niun „ altro ne l'altre città, conciò ſia che l'uſo de la loro nativa lingua era tale, che „ onorare in eſſa non ſi potevano; ma conveniva, che a volerviſi onorare, che „ egli aſpettaſseno d'impararla da gli ſcrittori, poi che da l'uſo non potevano. „ Concludo adunque, che naſcendo ogni lingua da l'uſo di chi parla, che quella, „ de la quale per noi ſi ragiona, di neceſſità ſi vede nata da l'uſo Toſcano, e Fio- „ rentino, e conſeguentemente ſi dee chiamare Toſcana, e non Italiana. CAST. Conſideriamo un poco a parte a parte queſti voſtri argumenti, e queſte voſtre ragioni, cominciando da le propoſizioni prime; a le quali, ſe ſaranno vere, et in buona figura ordinate, ſeguirà vera concluſione. E prima laſciamo ſtare, che voi fate le lingue, come le febri, aver principio, augumento, ſtato, e declinazione; ma veggiamo come è vero queſto, che non ſia poſſibile, che uno ſcrittore ſcriva in una lingua ſenza averla tratta da l'uſo di chi parla, conciò ſia che tutto 'l dì ſi ſcriva in lingua Greca, et in Latina, de le quali in niuno paeſe ſi parla. FIL. Io intendo i ſcrittori, cioè i primi, che in una lingua ſcriveno, perciò che i primi, che in lingua Greca, et in Latina ſcriſſeno, le traſſeno da l'uſo di quelli che in quei tempi di eſſe parlavano. CAST. Adunque intendete, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio foſſeno i primi che ſcriveſſeno in queſta lingua? FIL. Perchè nò? CAST. Io veramente quando voi dicevate, che i primi tre ſcrittori Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio erano ſtati Fiorentini, ſtimava, che gli diceſti primi in eccellenzia, e non primi in tempo. FIL. Io gli diſſi primi ne l'una, e ne l'altro. CAST. Se gli chiamate primi in eccellenzia, non pruova nulla, per la di ſopra toccata ragione, perciò che ponno bene eſſere i più eccellenti, e non aver tolta la lingua da l'uſo, ma da gli autori; nè eſſa per queſto ſi dovrebbe chiamare nè Fiorentina, nè Toſcana; sì come quella lingua ne la quale ſcriſſeno Catullo, e Virgilio eccellentiſſimi tra i Poeti Latini, ſe ben l'uno fu Veroneſe, e l'altro Mantoano, eſſa però non ſi nomina nè Veroneſe, nè Mantoana, nè Tranſpadana, ma Latina ſi chiama. Se intendete poi primi in tempo, queſto non credo, che ſia vero. FIL. Come che non è vero? non ſi trovano pur altri Poemi ſtampati, che quelli di coſtoro? CAST. E queſto forſe non è; ma poniamo, che non ne foſſero altri di ſtampati, non reſta però che non ſi trovino Canzoni, e Sonetti di Guido Guinicelli Bologneſe, il quale da Dante è detto. *Padre*

Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore uſar dolci, e leggiadre.

Coſtui fu il primo che cominciò a porre coſe ſottili, filoſofiche, e dotte ne le ſue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Luca in un Sonetto, che gli ſcrive, gli dice.

Voi che avete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore,
Da la forma de l'eſſer, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore,

Nè

Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimaso quasi che stupefatto, sentendovi poco fa senza troppa considerazione affirmare, che niun altro scrittore era stato ne l'altre città d'Italia; conciò sia che Dante ne nomini molti, che furono di altre città avanti lui, e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione; e nel nominare alcuni, dica, Onesto Bolognese, e i Siciliani, Che già fur primi. Ma se essi già furono primi, come è possibile, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che furono tant'anni dopo loro, siano da voi stimati primi. E veramente le Canzoni di Messer Guido Colonna Siciliano, e quelle di Messer Rinaldo d'Acquino Pugliese, che sono laudate da Dante, e quelle di Matteo Rosso da Messina, e del Re Federico, e del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali oggidì in mano de gli uomini si ritruovano, mostrano, che non senza meriti ascendessero a quei primi luoghi. A le cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) troverà essere più simili le Rime di Dante, e del Petrarca, che non sono a quelle di coloro, che hanno scritto in Fiorentin puro, come il Burchiello, Battista Alberti, Mateo Franco, Luigi Pulci, et altri. Perciò che lasciati alcuni pochi vocabuli di quelli antiqui, che a questi posteriori per la mala risonanzia, o per altro non piacquero, vi troveranno tutti gli altri, e quasi tutti i modi di dire, e le strutture di essi; cosa, che de i puri Fiorentini non faranno. Anzi nel Petrarca nè testè, nè costì, nè costinci, nè cotesto, nè guata, nè allotta, nè suto, nè molti altri vocabuli, che sono nostri propri Fiorentini non si truovano mai. Per ciò che tanto fu schifo de la particulare nostra lingua, che mai non li volse usare, avegna che Dante prima di lui usati gli avesse. Adunque per non esser vero, che i primi scrittori fossero Fiorentini, il vostro argumento cade. E se fosse ben vero, non altrimente concluderebbe, che uno, che dicesse, che Omero essendo Smirneo, et essendo il più eccellente, et il più antico Poeta, che si truovi, che per questo la lingua sua, e de gli altri Poeti Greci si dee chiamare Smirnea, overo Jonica; che può bene stare, che alcuno di un paese sia il primo, et il più eccellente Scrittore, e non scriva però ne la lingua di esso. Sì che cercate pur de gli altri argumenti, perchè questo non milita. FIL. Se ben m'avete colto in questa parte, e mostratomi, che molti altri dicitori scrivessero in questa lingua prima che Dante, e 'l Petrarca, non resterò però di farvi conoscere, che la lingua di esso Dante, e di esso Petrarca si dee Toscana, e non Italiana chiamare. E prima dico, che „ la Italia è una ampia regione de la Europa; ne la quale regione sono diversi po- „ poli, e diversamente parlanti, le lingue de i quali tutte sono Italiane; ma non „ già le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono. Di qui nasce una radice „ de i folli trovati del Trissino, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una „ de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in effetto ella fosse „ Italiana, conciò sia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo cote- „ sta ragione più largamente si arebbe a chiamare lingua d'Europa, secondo le „ larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa. Ma che scusa avrà „ egli a quello, ch'ei dice, Considerando io la pronunzia Italiana, in singulare? con- „ ciò sia che le siano tante, e sì varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di „ Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente di quelli del Trissino, „ che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il Ferrarese contado, o Vicentino, o „ Genovese, od altri simili, e vedrassi, se cotali scritti sono da gli volgari uomini di „ quei luoghi intesi, ma vegnasi con essi ne i nostri contadi di Toscana, e particu- „ larmente di Fiorenza, e vederassi, che da tutti naturalmente intesi saranno. Av- „ rebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a „ tutta Toscana, se la si devesse Italiana chiamare. Ne mi dà punto che pensare, „ l'essere suta chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi antichi Scrit- „ tori, conciò sia che Dante, che l'ha Italica chiamata, in quella guisa la chiami

„ Italica, a che egli l' ha diviſa, cioè larghiſſimamente ; quaſi a dimoſtrare ove è „ il ſaggio di eſſa Toſcana ; et anco per tal cagione così la chiama; che egli s' im- „ magina, che dicendo la Italica lingua, s' intenda quella lingua, che è impera- „ drice di tutte le Italiane favelle, sì come de li latini Poeti parlando, e dicen- „ do il Poeta, Virgilio s' intende, e de gli Greci, Omero. Dico appreſſo, che non „ oſta, che queſta non ſia propria lingua deſtinata a la Toſcana, perchè in alcu- „ ne parti d' Italia il più de i ſenſi ſe ne traggiono ; che nel parlare Spagnuolo, e Fran- „ ceſe noi intendemo gran parte de i ſenſi, nè ſono eglino per queſto Italiani. Se „ tutte le lingue diventaſſeno de la patria di colui, che le intende, per certo elle „ ſeriano di troppi; ma vedaſi ove di natura ſi parlano, et ivi la lor patria eſſere „ ſi fermi. Ma ſe alcuno diceſſe, che in queſta lingua, che ſi ſcrive, fuſſero voca- „ boli aſſai di tutta Italia; io riſpondo, che non ſolo di tutta Italia ha vocaboli, „ ma di tutto il mondo, chi ben ricercare voleſſe, o ſapeſſe ; e per coteſta ragio- „ ne ella s' avrebbe a chiamare lingua a tutto 'l mondo comune ; ma veggiaſi la „ propria orditura di quali parole ella è fatta ; veggiaſi eziandio la teſtura, e vedraſſi, „ ch' ella è Toſcana. E s' ella ſi è de l' altrui veſtimenta ne le ſue biſogne adorna ; „ per queſto non muta nome ; anzi più toſto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e „ di nuovi le ſegna ; e così le dizioni pellegrine, che divengono Toſcane, non mutano a „ la Toſcana lingua nome ; perciò che eſſe lo mutano ; e così (come è dritto) la parte „ ſegue il tutto, e non il tutto la parte. La Toſcana lingua adunque è queſta, che „ il Triſſino chiama Italiana ; et in queſta guiſa mi pare da gli altrui artigli rico- „ vrarla ; la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, de le quali il parlar Fio- „ rentino ha fatto una elezione; et è in Toſcana quella lingua iſteſſa (quanto al „ pregio) che in Grecia l'Atenieſe ; e Dante in alcuni luoghi parimente dimoſtra „ avere diviſo il Fiorentino parlare da gli altri Toſcani. E per queſto ogni buon „ giudice può dire, che eſſendo il parlar Fiorentino il più bello di Toſcana, che „ Dante ne lo ſuo proprio abbia ſcritto, sì come afferma il Boccaccio. Petrarca „ ancora in queſta medeſima lingua ſcrive, fatta più ſtretta elezione de gli fioriti „ vocabuli di eſſa ; tal che vien ad eſſere di vocabuli alquanto riſtretta, ma di più ador- „ nezza arrichita. CAST. Veramente voi ſiete ſtato nel voſtro argomentare molto dif- fuſo. FIL. Io non ho detto ancora tutto quello, che in tal materia ſi può dire, e che altre volte mi ricordo aver detto; ma ora (per non vi faſtidire) ho ſcelto le miglioſi, e più valide ragioni. CAST. Poi che ſono così valide, voglio vedere (per meglio ri- cordarlemi) s' io ſapeſſe i voſtri argumenti a mio modo ordinare, e ſotto una forma reſolutoria riſtringere. FIL. Fate come vi piace. CAST. Il primo argumento vo- ſtro è, che voi dite, che le lingue Italiane ſono diverſe, e ſendo diverſe, non ponno eſſere una ſola, e non ſendo una ſola, non ſi ponno dire in ſingulare ; adunque non ſi può dire in ſingulare lingua Italiana. Il ſecondo è, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente inteſa in altri contadi, che in quelli di Toſcana ; adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è ſola di Toſcana ; eſsendo ſola di To- ſcana, non è a tutta Italia comune ; e non ſendo a tutta Italia comune, non può dirſi Italiana. Il terzo è, che la lingua Fiorentina è la più bella di Toſcana ; e che Dante fu Fiorentino, però in eſſa ha ſcritto, come afferma il Boccaccio. Que- ſti ſono a mio parere i tre argumenti, che avete fatto ; e le altre coſe per voi dette ſono dichiarazioni ; cioè, che nè per chiamarla Dante Italiana, nè per in- tenderſi il più de i ſenſi di lei in alcune parti d' Italia, nè per aver vocabuli aſſai di tutta Italia, non ſi dee chiamare Italiana. FIL. Così è ; e brievemente, e bene avete i miei argumenti ordinati, e raccolti. CAST. Eſaminiamoli adunque a par- te a parte. E prima vi dimando, ſe la lingua Fiorentina è diverſa da l' altre di Toſcana, come dite, che dimoſtra Dante? FIL. Certamente le lingue di Toſca- na per alcune varietà di vocabuli, e di pronunzie, ſono fra ſe diverſe. CAST. Co-

me

me riducete poi queſte diverſe lingue ad una ſola, che ſi dimandi Toſcana? FIL. Io non le riduco altrimenti, ma tutte inſieme le chiamo lingua Toſcana; tra le quali, la Fiorentina è la più bella. CAST. Ma ſe le lingue Toſcane ſono diverſe; e ſe, ſendo diverſe, non ponno eſſere una ſola; e ſe, non ſendo una ſola, non ſi ponno dire in ſingulare; adunque non ſi può dire in ſingulare lingua Toſcana. FIL. Così pare; ma tanto meglio per noi: le torremo anco queſto nome di Toſcana, e la chiameremo ſolamente Fiorentina. CAST. E così la lingua di Dante, e del Petrarca non ſarà più a tutta Toſcana comune, come poco fa dicevate, che era. FIL. Che noja ci darà? CAST. Ditemi appreſſo, non credete voi, che il parlare di Certaldo, quello d'Anciſe, quello da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine ſiano diverſi fra ſe, e diverſi da quello de la Città. FIL. Sì certamente. CAST. Adunque la lingua di Certaldo non ſi può dire lingua Fiorentina. FIL. Perchè nò? CAST. Per il voſtro argumento, che le lingue Fiorentine ſono diverſe; e ſendo diverſe, non ponno eſſere una ſola; e non ſendo una ſola, non ſi ponno dire in ſingulare; e però non ſi può dire in ſingulare lingua Fiorentina; e conſeguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, ſi doveſſe dir Certaldeſe, e non Fiorentina. FIL. Pare che l'argumento così concluda, ma queſto però non è. CAST. Ora, per ſcoprire più chiaramente la fallacia di queſto argumento, faremo una buona digreſſione; la quale però anco in altro ci gioverà. E prima vederemo come ſiamo d'accordo ne la intelligenzia di queſto vocabolo, lingua. FIL. Veggiamolo. CAST. Io dico, che lingua è un parlare umano, che uſa le medeſime parole nel manifeſtare i medeſimi ſenſi; perciò che tutti gli uomini hanno i medeſimi ſenſi, come affirmare, negare, appetire, ſchivare, e ſimili; ma quelli poi fanno variamente manifeſti; come gli Italiani affirmando dicono, sì; e negando, nò. Ma i Greci in queſto medeſimo ſenſo di affirmare dicono ne, et in negare u, et i Franceſi affirmano con oì, e niegano con nanì, e così gli altri fanno di queſti, e de gli altri loro ſenſi. E però quelle genti, che nel manifeſtare i medeſimi ſenſi uſano quaſi tutte le medeſime parole, ſi dimandano di una lingua; come è lingua Greca, lingua Ebrea, lingua Italiana, e ſimili. FIL. Così la intendo ancor io. CAST. Adunque, ſecondo queſta cotale diffinizione, ſi può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Ebrea, lingua Schiavona, lingua Turca, e ſimili; ma non già ſi può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non ſo rinvenire queſte principali diviſioni de i tre idiomi di lei; come poco fa dicevate. Ma ſo ben, ch'ella n'ha più di quindeci, ne' quali non c'è niuna generale comunione, per cui con quaſi tutte le medeſime parole ſi poſſano manifeſtare i medeſimi ſenſi; a la qual coſa è manifeſto argumento ancora la diverſità de le lettere, overo caratteri, che uſano molte nazioni di eſſa, perciò che altri caratteri uſa il Greco, altri l'Ebreo, altri l'Italiano, altri il Schiavone, altri il Turco, et altri qualcun altro; e pur però tutte ſono d'Europa. Oltre di queſto, sì come de le ſuſtanzie, quelle, che hanno lunghezza, larghezza, e profondità, ſono dette corpi, e l'altre, che non hanno queſte tre dimenſioni, ſi chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno anima, ſono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirſi, il creſcere, il generare, et il ſentire, ſi chiamano animali; e quelli che non hanno il ſentire, ma hanno ſolamente gli altri tre, ſono detti piante. E de gli animali, quelli, che hanno ragione, ſono detti razionali; e quelli, che non hanno ragione, ſi chiamano irrazionali; e de gli animali razionali, quelli, che appreſſo la ragione, ſono mortali, et hanno potenzia d'imparare ſcienzie, ſi dicono uomini, i quali uomini poi ſono differenti in numero, e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Filippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito; ciaſcuno de i quali ha molte proprietà, le quali tutte non ſono in niun altro; et è detto individuo, per non poterſi in altre coſe nè di forma ſimile, nè di diſſimile di-

videre,

videre; come fa la ſpecie, et il genere; anzi queſti tali individui inſieme con la diviſione ſi diſtruggono; verbigrazia, voi ſiete Filippo Strozzi, nobile, bello, dotto, ricco, grazioſo, Fiorentino, figliuolo di un' altro Filippo Strozzi, cognato del Duca Lorenzo, nipote di Papa Leone, e di Papa Clemente; ciaſcuna de le quali proprietà può ben eſſere in qualcun altro uomo, ma tutte quante nò; e non ſi può in altre coſe di forma ſimile, o di diſſimile, ſenza la voſtra diſtruzione, dividervi; là onde ſiete detto individuo, e così de gli altri ſi fa. Tutti queſti tali individui poi ſi uniſcono ſotto certe altre proprietà, de le quali ogni uno partecipa; e così uniti ſi chiamano ſpecie, cioè uomo; conciò ſia che ciaſcuno di eſſi abbia quella iſteſſa ſpecie, overo figura di uomo; et hanno ancora quelle particulari proprietà, che ha la ſua ſpecie; cioè ogni uno di eſſi è animale, razionale, mortale, e ſuſcettivo di ſcienzia. E così ciaſcun cavallo particulare ha le proprietà de la ſpecie del cavallo, e ciaſcun cane quelle di quella del cane, e ciaſcun aſino quelle de l'aſino; e così de gli altri. Quelle ſpecie poi, che ſi uniſcono ſotto alcune proprietà, de le quali ogni una partecipa, ſi dimandano genere; come è animale; ciaſcuna de le ſpecie del quale ha quelle proprietà, che ha eſſo animale; verbigrazia, ogni una è corpo, animato, e ſenſitivo. E però ſempre ad ogni individuo ſi può con verità attribuire il nome de la ſua ſpecie, o del ſuo genere; come a Socrate, a Platone, et ad ogni altro particular uomo ſempre con verità ſi può dire, che è uomo, e che è animale. Ma non già ſi può fare il contrario, cioè non ſi può ad ogni animale dire che'l ſia uomo, nè che'l ſia alcun uomo particulare. Queſto eſempio, ch' io ho eſpoſto in un genere generaliſſimo, ſi può parimente in tutti gli altri nove trovare; ſapendo però, che ſopra il genere generaliſſimo non ſi può aſcendere, nè di ſotto da la ſpecie ſpecialiſſima ſi dee deſcendere; perciò che de gl' individui, ſecondo Platone, non avemo, nè diffinizione, nè ſcienzia. Quelle ſpecie poi, che ſono ſotto il genere generaliſſimo, e ſopra la ſpecie ſpecialiſſima poſte, cioè tra l' una, e l'altro, ora ſpecie, et ora generi ſono; ſecondo che diverſamente ſi prendono. Così ancora noi pigliando il parlare, overo lingua umana, e conſiderandolo come accidente da le ſuſtanzie ſeparato, lo poſſemo dire quaſi genere generaliſſimo; il quale ſi divide in molte ſpecie, ogni una de le quali ha queſte particulari proprietà, che manifeſta i medeſimi ſenſi, con quaſi tutte le medeſime parole; come la lingua Italiana, la Greca, la Ebrea, la Schiavona, la Tedeſca, e ſimili. Ciaſcuna de le quali lingue, come genere poi conſiderata, ſi divide in altre ſpecie; verbigrazia, la lingua Italiana ſi divide in lingua Romaneſca, in Siciliana, in Toſcana, in Puglieſe, in Marchiana, in Veneziana, in Lombarda, e ſimili ſpecie; ogni una de le quali ſpecie ha qualche pronuncia, modo di dire, e vocabulo particulare, che da l'altre la ſepara, e così ſi fa de l'altre lingue. Ciaſcuna poi di queſte tali ſpecie, ancora come genere conſiderata, ſi divide in alcun' altre ſpecie, ogni una de le quali ha qualche particulare proprietà di pronunzia, di modi di dire, e di vocabuli; verbi grazia, la lingua Toſcana ſi divide in lingua Fiorentina, Seneſe, Lucheſe, Piſana, Aretina, e ſimili; che hanno tutte qualche differenzia di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così ſi fa de l'altre. Ciaſcuna poi di queſte ſpecie, parimente come genere conſiderata, ſi divide in altre ſpecie, che hanno parimente qualche particulari proprietà; come la lingua Fiorentina ſi divide in lingua Certaldeſe, in Prateſe, de Lanciſe, Sanminiateſe, de la Città, e ſimili. Ciaſcuna di queſte ancora ſi divide in contrade; come Fiorenza in via Maggio, Orgogni ſanti, Gualfonda, e ſimili; e quelle in caſe, che ſono ſpecie ſpecialiſſime; e queſte in uomini, che ſono individui; però che ciaſcun uomo, e caſa, e contrada ha qualche particulare proprietà di parlare, che l'altro non l' ha; verbigrazia, Palla mio fratello ha qualche particulare proprietà nel ſuo parlare, che non l' ho io; e Lorenzo voſtro fratello n' ha qualcuna, che non l' avete voi, e così parimente la caſa noſtra ha qualche differenzia

renzia di parlare da la voſtra, e la noſtra contrada da un'altra, e ſimili. Non vi pare, che queſto ſia vero? FIL. Veriſſimo. CAST. Eſſendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti ſi divideno, mutano, et uniſcono, ſecondo che fanno le ſuſtanzie, e gli accidenti, da le quali eſſe dipendeno, o ſecondo la volontà di colui, che da eſſe con l'intelletto gli ſepara; verbigrazia, noi ſiamo qui cinque uomini, cioè cinque ſuſtanzie, a le quali è accidente il cinque, che è numero caſo, overo diſparo; partendoſi di qui uno di noi, queſto numero, che era in noi diſparo, ſi muta, e divien un altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Muſica, cioè nel Diatonico, quando ſono inſieme due Epogdoe, et una quaſi ſeſquidecima ottava, cioè dui toni, et uno emitonio, ad eſſi accade, eſſere proporzione epitrita, e ſi chiama diateſſaron, overo quarta; ma aggiungendovi un'altro tono, non reſta più epitrita, anzi divien emiolia, e diceſi diapente, overo quinta; e però in queſti tali accidenti rimovendo quello, che li fa differenti, divengono una coſa medeſima; come in queſto numero cinque, rimovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non ſolamente divien ancor egli numero paro, ma divien un medeſimo numero, cioè quattro; così parimente rimovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diateſſaron, non ſolamente divien una medeſima proporzion epitrita, ma divien un medeſimo diateſſaron. A queſto modo parimente ſi ponno conſiderare le lingue, le quali ſono (come è detto) medeſimamente accidenti, e però facciamo così. Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente da la mia, per le quali le noſtre lingue vengono ad eſſere diverſe; rimoviamo adunque quelli vocabuli, e modi di dire, e pronunzie diverſe; et allora la ſua lingua, e la mia ſaranno una medeſima, et una ſola. Così i Certaldeſi hanno alcuni vocabuli, modi di dire e pronunzie, differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato, da quelli di S. Miniato, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini; ma chi rimoveſſe a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che ſono tra loro, non ſarebbono allor tutte queſte lingue una medeſima lingua Fiorentina, et una ſola? FIL. Sì ſarebbono. CAST. A queſto medeſimo modo ſi ponno ancora rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli a le municipali lingue di Toſcana, e farle una medeſima, et una ſola, che ſi chiami lingua Toſcana. E parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che ſono tra la lingua Siciliana, la Puglieſe, la Romaneſca, la Toſcana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre de l'altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una iſteſſa lingua Italiana? FIL. Sì diverrebbono; ma queſto ſarebbe di eſtrema difficultà. CAST. Niuna difficultà quantunque grande ſi può nominare impoſſibilità. FIL. E' vero. CAST. Appreſſo poniamo, che uno, che foſſe nato in Fiorenza, e ſtato lungo tempo a Luca, aveſſe ne la ſua favella la metà de le pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fiorenza, che ſono differenti da quelli di Luca, e l'altra metà aveſſe pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Luca, che ſono da quelli di Fiorenza diverſi, chiamereſte voi con verità la coſtui lingua Fiorentina? FIL. Non io. CAST. E manco Lucheſe. FIL. Manco. CAST. Ma ben la chiamereſte Toſcana. FIL. Sì certo. CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e ſtato lungamente a Roma, aveſſe la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la ſua lingua mezi Fiorentini, e mezi Romaneſchi, non direſte già la coſtui lingua nè Fiorentina, nè Romaneſca? FIL. Non io. CAST. Nè anco Toſcana. FIL. Nò certo. CAST. Ma ben la direſte Italiana. Perciò che ogni volta, che una ſpecie, con un'altra del medeſimo genere meſcolata, ſi vuol tutta inſieme nominare, non ſi può con verità per il nome de la ſpecie, ma ſi biſogna per il nome del genere dire, come ſe aveſte in un luogo pere, ſuſine, fiche, e perſiche meſcolate, volendole tutte inſieme con verità nominare, nè per pere, nè per ſuſine, nè per fiche, nè per perſiche le nominereſte; ma ben per frutte ſuo general

voca-

vocabulo le chiamereſte. FIL. Così farei. CAST. Venuto il fine di queſta lunga digreſſione, ne la quale però avemo veduto, che coſa ſia lingua, e che coſa ſia genere, ſpecie, et individuo; e come le lingue ſi hanno a dividere, e poi come le diviſe ſi uniſcono; e come le ſpecie inſieme meſcolate ſi denno per il genere nominare; è buono, che brievemente eſaminiamo i voſtri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogiſmo, overo fallacia vien per eſſere le propoſizioni inteſe come ſpecie, e la concluſion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio ſi ſcuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque a la propoſizione prima, che dice, le lingue Italiane ſono diverſe; aggiungendovi la dichiarazione, che dica, come ſpecie; perciò che come genere non ſono diverſe, e così a la ſeconda, et a l'altre aggiungendola, ſcopriremo lo inganno; facendo a queſto modo. Le lingue Italiane ſono diverſe come ſpecie; e ſendo diverſe come ſpecie, non ponno eſſere una ſola ſpecie; e non ſendo una ſola come ſpecie, non ſi ponno dire in ſingulare come ſpecie; e però non ſi può dire in ſingulare lingua Italiana come ſpecie. E così dicendo, ſarà vero; ma poi non contradirà al Triſſino; il quale, quando come ſpecie pura la nomina, ſempre la dice Toſcana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il voſtro argumento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come ſe 'l Triſſino nominaſſe la ſpecie per il nome del genere come ſpecie, ma egli ſempre per tal nome la nomina come genere, o come ſpecie con altre ſpecie meſcolata. Ora vegniamo al voſtro ſecondo argumento, la concluſione del quale però ſi potrebbe per le ſopradette diſtinzioni riſolvere; ma io dico ancora, che le propoſizioni di eſſo non ſono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente inteſa in altri paeſi, che in quelli di Toſcana; e queſto non eſſere vero ſi può con la pruova iſteſſa conoſcere. Anzi più vi dirò, che 'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il ſuo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la noſtra età le prime oſſervazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciateſi ad oſſervare in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rimene, e poi ſeguite per M. Piero Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfranceſco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracaſtoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paeſe, ch'io non nomino. Et in vero lo ſtilo loro dimoſtra, di quanta lunga avanzino i noſtri ſcrittori, e fra gli ſtili di uomini non Toſcani, quanto riſplenda quello di M. Jacopo Sannazaro, qui a ciaſcuno è manifeſto; e ciò avviene per uſarſi da loro una lingua eletta, Illuſtre, e Cortigiana. Ma noi, che ſemo de la pura Fiorentina contenti, non poſſemo a la loro vaghezza aggiungere. E tra i noſtri quelli, che ſono più da la patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accoſtati, hanno avuto migliore ſtilo; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Coſmo mio nipote; il quale (ſe dal cielo aveva più longa vita) ſarebbe ſtato a tutta Toſcana chariſſimo eſempio, a quanto gli articoli del Triſſino, e la lingua, che nominiamo Illuſtre, l'aveſſeno alzato. E che 'l Petrarca ſia naturalmente inteſo altrove, che in Toſcana, ſi può non ſolamente conoſcere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli uomini; perciò che non vanno così a torno, nè hanno così pratica di foreſtieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le noſtre di Toſcana; e queſto avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular noſtro Fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medeſimo (come già di ciò m' avvertì il Colozio) dimoſtri, ſe avere ſcritto

in

in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia inteſa; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le ſue Rime.

Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paeſe,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Ove ſe aveſſe ſcritto in lingua Toſcana, et aveſſe penſato di eſſere ſe non da i popoli di eſſa naturalmente inteſo, avrebbe la Toſcana ſola, e non la Italia tutta deſcritto. Adunque per eſſere la propoſizione di queſto ſecondo argumento falſa, la concluſione parimente è falſa; la quale, ſe foſſe ben vera, non militerebbe, per eſſere (come è detto) ſul primo argumento fondata, il quale avemo moſtrato, che non milita. Reſterebbe adunque il terzo argumento, il quale non ſo, ſe con verità ſi poſſa chiamare argumento; ma accettiamolo pure, perchè forſe vi ſi può intendere qualche propoſizione, che lo racconci, come s'è fatto ne gli altri; ma racconciatelo quanto vi pare, non farete mai, che i Seneſi, nè i Lucheſi, nè i Piſani, nè gli Aretini, nè i Piſtojeſi, nè le altre città di Toſcana vi conciedano, che la lingua Fiorentina ſia la più bella lingua di Toſcana; ma poniamo, che ve lo concedeſſeno, biſogna poi moſtrare, che ella così pareſſe a Dante, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non parve; anzi la danna, et afferma non avere ſcritto in eſſa. Nè il dir, che Dante foſſe Fiorentino (come fu già detto) pruova, che in Fiorentino idioma ſcriveſſe. Adunque il voſtro terzo argumento non pruova niente; là onde tutte tre (come inutili ſoldati) rimarranno caſſi. Dopo queſti vegniamo a le dichiarazioni, overo ſoluzioni de le objezzioni, che a voi medeſimo fate; de le quali la ſeconda è, che per intenderſi il più de i ſenſi di Dante, e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa, che la lingua loro ſia altro che Toſcana; conciò ſia che del parlare Spagnuolo, e Franceſe intendiamo gran parte de i ſenſi, nè eglino per queſto ſono Italiani. Queſto non ſo, come ſarà tenuto, che ſolva, sì per eſſere leggieriſſima ſorte d'argumento, come eziandio per non eſſer vero; perciò che i ſenſi de le prenominate lingue non s'intendeno in Italia, ſe non da i periti, et eſſi per ſimilitudini, o per congetture, e non per avere quelli iſteſſi vocaboli, e pronunzie, le intendeno. Perciò che, ſe la lingua Spagnuola, e la Franceſe aveſſe quelli iſteſſi vocaboli, e pronunzie, e nel modo, che a la Italiana ordinati, ſarebbono tutte una medeſima; conciò ſia che tutti quelli, che nel manifeſtare i medeſimi ſenſi, uſano quaſi tutte le medeſime parole, ſiano di una lingua. Ma poniamo, che eſſa objezzione foſſe riſolta, queſto non ci darebbe noja, per non eſſere in niuna de le noſtre conſiderazioni compreſa. Però andiamo a le ſoluzioni, che fate a la terza; le quali, ſe ben mi ricordo, ſono, che voi dite, che per aver la lingua Toſcana aſſai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; conciò ſia che la propria orditura, et eziandio la teſtura ſia Toſcana; e dite, che l'altrui veſtimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella ne le ſue biſogne s'adorna) fa divenir Toſcane, e che toglie via gli antiqui loro nomi, e del Toſcano nome le ſegna; e a queſto modo i vocaboli foreſtieri divengono Toſcani; là onde la parte (come è dritto) ſegue il tutto, e non il tutto la parte. FIL. Così ho detto. CAST. Queſte coſe ſarebbono di qualche momento, quando foſſeno così vere, come ſono falſe; conſideriamole adunque. Dico prima, ch'io non ſo penſare, per qual cagione la lingua Toſcana debbia avere queſto ſpeciale, et amplo privilegio di prendere i vocaboli de l'altre lingue d'Italia, e farli ſuoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano avere queſta medeſima libertà, di prendere i vocaboli di eſſa, e farli loro. Nè ſo rinvenire, perchè cauſa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome de la propria loro lingua, da la quale ſono tolte; ma debbiano perderle, e chiamarſi Toſcane; nè mi può ancora cadere ne l'animo,

che i vocaboli, che ſono a tutte le lingue d'Italia comuni, come è, Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuogo, ſole, luna, ſtelle, uomo, peſce, arbore, erba, et altri quaſi infiniti debbiano più toſto chiamarſi de la lingua Toſcana, che de l'altre, che parimente gli hanno; i quali ſenza dubbio di niuna lingua d'Italia ſono proprj, ma ſono comuni di tutte. Perciò che i vocaboli in una lingua, che ſia ſpecie d'un'altra lingua, ſi ſogliono conſiderare così, che alcuni di loro ſono proprj, altri comuni, et altri foreſtieri. Proprj ſono quelli, i quali ſi uſano ſolamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è, teſtè, guata, botta, ſuto, e ſimili. Comuni quelli, che in molte terre d'Italia ſi uſano; come è, Dio, Amore, Speranza, e ſimili. Foreſtieri poi quelli, che in qualche altra città ſi uſano, e non in Fiorenza; come è, ſovente, menzonare, adeſſo, e ſimili. Ben dico, che queſti tali vocaboli foreſtieri in due modi ne le lingue municipali ſi prendono, l'uno de li quali ſi è, che a poco a poco ſono ricevuti da ogn'uno, e ſi uſano; l'altro è, che o da particolari perſone ſi prendono, o da alcuni ſcrittori ne l'opere loro ſi pongono; e però quei primi ſi ponno dire, che divengono di quella lingua, che univerſalmente li riceve; poniamo de la Fiorentina; quelli altri poi, che particularmente ſi prendono, per modo alcuno non ſono Fiorentini, nè coloro, che parlano, o ſcriveno con eſſi, ſi può dire, che parlino, o ſcriveno Fiorentino; e più, che quelli, che ſono ricevuti univerſalmente da tutti, non ſono veri, e puri Fiorentini; e chi con eſſi parla, o ſcrive, non parla puro Fiorentino, nè ſcrive ſecondo la caſtità di quella lingua; che i vocabuli ne le città non altrimenti ſi riceveno, che gli uomini; perciò che ſe un foreſtieri faceſſe caſa in Fiorenza, e per lungo ſtarvi non ſolamente pigliaſſe parlare, coſtumi, et abiti Fiorentini, ma ancora foſſe ricevuto ne la Cittadinanza, e fatto partecipe de i magiſtrati, et onori de la città, coſtui ben ſi potrebbe chiamar Fiorentino; ma non ſarebbe però puro, e vero Fiorentino. Se un'altro foreſtieri poi veniſſe in Fiorenza, e foſſe ne l'oſteria, o in caſa di qualche cittadino, o in una, ch'egli aveſſe preſo a pigione, alloggiato, coſtui non ſarebbe mai per Fiorentino nominato. Così interviene (come è detto) de le parole foreſtiere, che alcune, per eſſere ricevute da tutta la città, divengono Fiorentine; ma non ſono però vere, e pure Fiorentine; altre (per eſſere da particulari perſone ricevute, et alloggiate) ſempre rimangono foreſtiere, nè ſi dee guardare a ordimenti, o teſture, che abbiano d'intorno, perchè la parte, quantunque grandiſſima, non fa il tutto. Deh ditemi, ſe fra cento fiorini d'oro foſſero ſolamente dui groſſi d'argento, direſti voi con verità tutti quelli eſſer fiorini? certo nò; ma ben li direſti tutti eſſer denari; che quando una ſpecie è con un'altra ſpecie, o con parte di eſſa meſcolata, a volerle tutte inſieme con verità nominare, non ſi può fare per il nome de la ſpecie, che v'ha maggiore parte, ma ſi biſogna per il nome del genere farlo, et allora non ſi dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee ſeguire il tutto, e non il tutto la parte; non ſo come in queſto diſcerniate la parte via dal tutto; ma parmi, che l'uno per l'altro nominiate. FIL. Come, ch' io non diſcerno la parte dal tutto? non ſon già pazzo, che l'uno per l'altro nomini. CAST. Queſto a me così pare; ma veggiamolo quetamente. FIL. Veggiamolo. CAST. Prima io ſo; che ſapete, che la quantità diſcreta conſiſte di più numeri, e la continua è di uno ſolo; verbi grazia, uno ſtajo di formento, ch'è quantità diſcreta, conſiſte di più numeri di granelli, e l'obeliſco di San Piero, ch'è quantità continua, conſiſte di un numero ſolo. FIL. Così è. CAST. Che la quantità diſcreta poi (come quantità) poſſa creſcere in infinito, e la quantità continua ſi poſſa dividere in infinito, non s'appartiene a la preſente noſtra conſiderazione. Ancora ſo, che ſapete, che ogni numero ne la quantità diſcreta è parte di eſſa quantità; come di uno migliajo di grani di formento, ogni granello è parte d'eſſo migliajo di grani.

FIL.

Con angelica voce in sua favella,

„ dice, *in sua favella*, cioè in Fiorentino Volgare. CAST. Non allegate questo luogo, Filippo, perciò che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino a Virgilio, e non del Poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio ne la Vita di Dante, ove dice, che esso Dante cominciò la sua Commedia in Fiorentino idioma, et in rime; e parimente dice, che 'l compose il suo Convivio in Fiorentin Volgare. FIL. Questo non sapev' io; ma se così è, tanto più sono le mie autorità fortificate; et esso Boccaccio ancora de le novelle sue parlan-
„ do, dice averle scritte in Fiorentin Volgare. E così per le preallegate ragioni,
„ et autorita, quella lingua, che Dante chiama Italica, fo divenire Toscana, e poi
„ Fiorentina. CAST. Fate come vi piace, se lo potete fare; ma per più sanamente intendere le allegate autorità, è da sapere, che poi che Dante non chiama mai questa lingua, nè Toscana, nè Fiorentina, ma sempre la nomina Italica, che quella, che egli nel Convivio dice natural loquela, e propria, e prossima, non vuol dir Fiorentina, ma Italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare umano in Volgare, e Grammaticale; et il parlar Volgare diffinisce, essere quello, che senza regola imitando la balia, s' impara; e questo egli chiama propria loquela, e naturale di ciascuno; quell' altra poi, che egli nomina Grammaticale, dice non essere naturale loquela, ma artificiale; e però nel Convivio egli chiama il parlar Volgare, sua naturale, propria, e prossima loquela, in quanto generalmente Volgare, et a differenzia de la loquela Grammaticale, la quale egli non stima, nè propria, nè naturale, nè prossima de l' uomo, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la sua loquela, come particular Volgare, et a differenzia de gli altri Volgari nominare, la chiama Italiana; e che questo sia vero, vedete, che ne l' undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare Italico, poco dipoi lo dice nostro Volgare. E non mi stenderò a dire, che 'l Petrarca ancora accenna di chiamarla Italiana. Non solamente nel preallegato luogo, ove dicendo,

Udrallo il bel paese,
Che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe;

Dimostra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana; ma dico, che questo parimente accenna nel Trionfo d' Amore, quando dice di Seleuco,

Et egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionare Italiano; perciò che esso gli avea detto in Italiano; *Io priego, che tu aspetti*; là onde pare, che 'l parlare suo di tal dimanda, sia da lui nominato Latino, cioè Italiano. E chi dubitasse, che Latino non volesse dire Italiano, legga Dante, che fu del Petrarca, e del Boccaccio quasi maestro, e regola; e vedrà, che sempre dice Latino per Italiano; come nel terzodecimo canto de la cantica seconda, cioè del Purgatorio; ove dimandando ad alcune anime, dice,

Ditemi (che mi fia grazioso, e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu voi dire,
Che viveste in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire.

E poco di poi le fa dire, *Io fui Senese*. E nel canto xxvii. de l' Inferno fa dire a Virgilio di un da Monte feltro, *Quest' è Latino*. E nel xxix. fa dire a Piero da Medicina;

E cui già vidi su in terra Latina.

E nel xi. canto del Purgatorio fa dire ad Omberto Aldobrandesco,

Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco.

Et in

Et in molti altri luoghi del ſuo Poema ſi vede, che Latino è quel medeſimo, che Italiano; come ancora oggidì fanno i Greci, et i Schiavoni, che tutti gli Italiani dicono Latini, e le Italiane coſe dicono coſe Latine. E così ancora feceno gli antiqui, i quali prendeano Latium per tutta la Italia, avegna che non propriamente ſi faccia. Nè ſolamente Dante ſcrive lo Italiano per Latino, ma ancora il voſtro Boccaccio nel fine de la Teſeida dice,

Ma tu, mio libro, prim' alto cantare
Di Marte fai gli affanni ſoſtenuti,
Nel Volgar Lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel Volgare Italiano, nel quale par che ſi glorie eſſere ſtato il primo, che abbia ſcritto battaglie. E di quindi ancora ſi può conoſcere, che le autorità, che avete allegate del Boccaccio, ſono da eſſo medeſimo debilitate, dicendo di avere ſcritto anco in Volgare Italiano. Ma ſia come ſi voglia, tutte queſte difficultà ſono ſpianate, e dichiarate da Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia, nel quale inſegna a ſcelgere da tutte le lingue d' Italia una lingua Illuſtre, e Cortigiana, la quale nomina lingua Volgare Italiana. FIL. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaſte ad allegare il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, ma ſappiate che per il titolo ſolo io non reputo quel libro eſſere di Dante. CA-
„ ST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorre-
„ ſte? FIL. Prima egli non mi pare di Dante, per eſſer Latino, e ſcrivendo Dante de
„ la Eloquenzia Volgare, per le ragioni, che nel Convivio ha dette, lo dovea ſcriver
„ Volgare; poi è un Latino non degno di tanto Autore; et anco nel Convivio contra-
„ dice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio ſcriſſe ne gli anni de la ſua vec-
„ chiaja, e non lo fornì; e ſe ben ivi promette fare un libro de la Volgare Eloquen-
„ zia, promeſſa non è pagamento; perciò che ſopragiunto da la morte, credo, che
„ laſciò il Convivio imperfetto, e quello de la Volgare Eloquenzia non cominciа-
„ to; conciò ſia che dovea il Convivio finire, prima che altr'opera cominciaſſe.
CAST. Et un' altra più forte ragione ancora vi poſſete aggiungere. FIL. Quale?
CAST. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario a le voſtre opinioni. FIL. Voi motteggiate. CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreſte oltra il titolo a conoſcere, che tale operetta foſſe di Dante. FIL. Io vi vorrei, che in eſſa foſſero alcuni manifeſti ſegni, che la foſſe di Dante; cioè che faceſſe menzione di alcune coſe particulari di eſſo Dante; ancora vorrei, che in altre opere ſue egli faceſſe di queſta menzione; e deſidererei, che alcun altro ſcrittore di que' tempi queſta opera allegaſſe, et allora eſſa eſſere legittima di Dante direi.
CAST. Se altro non vi volete, io credo, che la poſſiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima ella ha il titolo, il quale (avegna che voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argumento appreſſo di ciaſcuno. Dapoi Dante (come avete detto ancor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre; et appreſſo dice in eſſa, che Fiorenza è ſua patria; dice del ſuo eſilio, nomina alcuni ſuoi amici, allega molte de le ſue Canzoni, di alcune de quali parimente ne la Commedia fa menzione. Oltre di queſto il Boccaccio ne la vita di Dante dice, che eſſo Dante la compoſe; le cui parole
„ (ſe ben mi ricordo) ſon queſte. Appreſſo già vicino a la ſua morte compoſe un libretto
„ in proſa Latina, il quale egli intitulò, De Vulgari Eloquentia; e come, che per lo detto
„ libretto appariſca, lui avere in animo di diſtinguerlo, e di terminarlo in quattro li-
„ bri, o che più non ne faceſſe da la morte ſoprapreſo, o che perduti ſiano gli altri, più
„ non ne appariſcono, che i dui primi. Adunque a me pare, che queſta opera abbia tutte quelle coſe, che a la legittimazione di lei ricercavate. E però non accade a dire; che Dante la volſe ſcrivere Latina, acciò che la foſſe comune così a Poeti Spagnuoli, Provenzali, e Franceſi, (che allora fiorivano) come a gli Italiani; nè accade a ſolvere l' altre voſtre objezzioni, perciò che 'l Boccaccio ogni caſa dichiara. FIL. Ben (ſe ella è
„ di Dante, io biaſmerò eſſo Dante a gran ragione, et in queſto libro de la Volgare
Eloquenzia,

FIL. Sì ſo CAST. Ancora devete ſapere, che ogni lingua è quantità diſcreta; perciò che è una unione di parole. FIL. E queſto ſo. CAST. Se in uno migliajo di grani di biada foſſeno ſolamente dui granelli di miglio, e tutto il reſto formento, non ſarebbono così quelli dui ſoli grani di miglio parte di eſſo migliajo di grani di biada, come ſono quelli novecento e novanta otto grani di formento? FIL. Sì ſarebbono; ma piccoliſſima parte però. CAST. Sia piccola quanto ſi voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento non ponno per la moltitudine loro eſſere altro, che parte; e però ſe voi diceſte, queſto cotale formento ſolo, che è parte di quel migliajo, foſſe il tutto, voi al mio parere, non diſcernereſte la parte dal tutto; anzi eſſa parte nommereſte tutto. FIL. Così è. CAST. Non fate voi queſto medeſimo ne la lingua di Dante, et in quella del Petrarca, le quali ſono quantità diſcrete? in ciaſcuna de le quali parendo a voi, che ſiano molte parole Toſcane, e poche foreſtiere, le Toſcane per la moltitudine nominate tutto, e le foreſtiere, per eſſere poche, chiamate parte; e così la parte non diſcernete dal tutto; anzi eſſa parte nominate tutto. FIL. Ma voi non dite, ch' io ſo quelle parole foreſtiere divenir Toſcane, et allora il tutto è Toſcano. CAST. Queſto non poſſete fare; e quando ben lo poteſte fare, o le parti non ſarebbono diverſe dal tutto, e non converebbeno ſeguirlo, e ſe pur foſſero in queſto differenti, che alcune foſſeno native Toſcane, et altre fatte Toſcane, le native Toſcane ſarebbeno la parte maggiore, e le fatte Toſcane la minore, e così avverrebbe, che la parte minore (ſecondo voi) ſeguiſſe la parte maggiore, e non il tutto; che dite adunque a queſto? FIL. Andiamo al reſto. CAST. Veduto adunque, quali parole foreſtiere poſſano divenir Toſcane, e quali nò, et a che modo; per meglio conoſcere poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamo i loro ſcritti in mano, e veggiamo, ſe i vocaboli di quelli ſono tutti Fiorentini, o nò; e chiaramente vederemo, che non ſaranno tutti Fiorentini; perciò che et aggio, e faraggio, e diſſero, e ſcriſſero, e molti ſimili, che ſono formazioni Siciliane; e poria, e diria, e molti ſimili, che ſono Lombarde, e guidardone, alma, ſalma, deſpitto, reſpitto, ſtrale, coraggio, menzonare, ſcempiare, dolzore, ſolia, cria, ſcaltro, quadrella, mo, adeſſo, ſovente, e moltiſſimi altri vi ſi leggono, che non ſono Fiorentini. Adunque non eſſendo i loro vocaboli tutti Fiorentini, nè Toſcani, non ſi può la loro lingua con verità nominare Fiorentina, nè Toſcana; perciò che eſſendo detta loro lingua sì de la Toſcana, come de l'altre lingue d'Italia meſcolata, e le ſpecie con altre ſpecie meſcolate, non ſi poſſendo inſieme con verità, ſe non per il nome del genere dire, però non ſi può la loro lingua per altro, che per Italiana, con verità nominare. Et io mi ricordo una volta con M. Arrigo d'Oria qui aver preſo il Petrarca in mano, e ſenza alcuna parzialità avere ſcelto i vocaboli Fiorentini, e Toſcani di eſſo, da quelli, che ſono di altre regioni d'Italia, e da quelli, che ſono quaſi a tutta Italia comuni; et in verità vi trovai aſſai meno de la decima parte di vocaboli noſtri propri Fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni, e foreſtieri; de la qual coſa reputo non picciolo argumento, che fra tanti vocaboli del primo Sonetto del Petrarca, non ve n'è più che uno, che ſia noſtro proprio; gli altri tutti ſono comuni ad altre regioni d'Italia, et evvi, ſovente, che certo è foreſtieri. Ma ſe Teofraſto, che aveva ſpeſa quaſi tutta la ſua età in Atene, et era ſtato ſtudioſiſſimo di quella lingua, fu per una ſola mal proferita parola notato per foreſtieri; quanto maggiormente devemo per non noſtre particulari notare le lingue di queſti dui eccellenti Poeti, le quali ſono piene di parole, e teſſture foreſtieri; il che però non li attribuiſco a vizio, anzi a grandiſſima loro laude lo pongo. Che sì come il ſapientiſſimo Socrate non volea chiamarſi cittadino d'Atene, per non aſtringerſi a sì poca parte di terra, ma ſi dicea cittadino del mondo; così queſti noſtri prudentiſſimi Poeti, non

volsero il loro parlare a i pochi nostri vocaboli Fiorentini astringere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Omero, il quale, avegna che fosse da Smirna città d' Ionia, non però a la lingua Ionica sola s' astrinse, ma con l' Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l' altre lingue di Grecia participò; nè perchè più ne la Ionica, che ne l' altre abondasse, niuno però già tanti secoli è stato oso di dire, che egli abbia scritto in lingua Ionica. Ma ben si dice di Erodoto, e di Ippocrate, che vi scrisseno; e di Tucidide, e di Aristofane, che scrisseno in lingua Attica; e di Teocrito, in Dorica; e così di alcun' altri; e cio avviene, per non essere ne i loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Omero, nè ad Esiodo, nè a Callimaco, nè a molt' altri Poeti si assegna alcuna lingua particulare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro Poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo ancor noi con Dante, e col Petrarca, i cui Poemi, per essere pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue d' Italia, diremo essere scritti in lingua Italiana; perciò che se gli assignassimo la particulare sola Toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque, Filippo, non vi pare che questo, che ho detto, sia il vero? FIL. Non so; voglio un poco meglio considerarvi. CAST. Et a voi, M. Jacopo, che pare di questa cosa? dite pur senza rispetto alcuno. SANNAZARO. Veramente S. Castellano, userò la mia solita libertà; a me pare, che Filippo abbia il torto; perciò che avete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non si può con verità nominar Toscana, ma si dee dire Italiana. FIL. Ancora M. Jacopo, io ho le autoritati per me. SAN. Le autoritati sono niente, quando si vedeno a loro le ragioni contrarie; perciò che ne le scienzie non si fa, come ne le leggi; ne le quali leggi colui, che ha più numero di testimoni, vince, ancora che egli avesse il torto; ma ne le scienzie la verità sola, senza alcun testimonio, o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti, e molto più dotti, e più gravi autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra. CAST. Non v' incresca, M. Jacopo, udire ancora un poco le nostre molte parole. SAN. Non solamente, S. Castellano, non mi increscono, ma con sommo piacere le ascolto. CAST. Ponderiamo adunque, Filippo, queste vostre autorità; perciò che ancora io non ne son senza. E prima io ho l' autorità di Dante, che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma voi poco fa, diceste, che egli così longhissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio di essa; overo, che egli s' immagina, che dicendo la Italica lingua, s' intende quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle; nè voi perciò mostrate, che egli mai l' abbia nominata, nè Toscana, nè Fiorentina. FIL. Vero è, che egli non la nomina Fiorentina apertamente, ma nel Convivio si conosce manifestamente, che egli intende de la lingua Fiorentina. E prima nel capitolo quinto di esso Convivio dice che egli lo scrive Volgare, per l' amore, che 'l porta a la natural loquela; poi nel decimo capitolo dice, che 'l si mosse a scriverlo così, per amore de la propria loquela; e nel duodecimo parimente la chiama propria loquela; e dice, che quel Volgare gli è prossimo, unito, e solo. E poi nel medesimo capitolo dice, lo Volgar proprio essere, massimamente prossimo a ciascuno; e nel terzodecimo capitolo dice, che questo Volgare li fu introduttore ne la via de le dottrine. Là onde per questi, e per altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del Volgare suo proprio Fiorentino; nè altrimente si può dire. E questo ch' io dico, conferma il Boccaccio ne le sue Geneologie, ove dice, che Dante scrisse l' opera sua in rime, et in Fiorentin idioma. Et il medesimo fa nel comento del secondo capitolo d' Inferno, sopra il verso.

Con

„ eloquenzia, mi fo ſuo avverſario; e dico, che queſta ſua opera ripruovo. CAST. Io mi ricordo, che una ſera dui Greci molto oſtinatamente contendevano de la cognizione de la Luna, et uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che nò; ma quel primo rivoltoſi verſo ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, diſſe a l'altro, eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e pur non li parendo, che la foſſe ſecondo le ſue ragioni fatta, riſpoſe, s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi, che non poſſendo più negare, che quella opera non ſia di Dante, la biaſimate, e riprovate. Ma vo ben dire queſta parola, che a me pare, che non devreſte far così lo Ariſtarco, e maſſimamente in preſenzia del Sannazaro, il cui giudizio poc'ora fa tanto iſtimavate; ſalvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di ſentirvi contra. FIL. Invero, S. Caſtellano, la mia natura, e la affezion, ch'io porto a queſta opinione, mi fa forſe più pertinace di quello, che mi ſi converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che ſtarò cheto. CAST. Le autorità veramente ſono debiliſſimi argumenti, e per ſe ſteſſe non fanno fede, s'elle non ſono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in ſe da ſtimare, ſe non che pare, che un uomo ſavio, e pregiato non affirmerebbe una coſa, ſe non moſſo da valide ragioni; ma quando con lunga inveſtigazione le ragioni poi non ſi rinvengono, anzi di contrarie ſe ne ritruovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la iſtoria de' tempi paſſati il teſtimonio de gli uomini veridici, e diligenti rare volte ſi rifiuta. Adunque è da conſiderare ſe le voſtre autorità ſono accompagnate da ragioni; e per far queſto, Dico prima, ch'io non veggio, che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che ſi componevano in Volgare ne la età di Dante, et in quelle davanti, ſi diceſſeno in lingua Toſcana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di queſta lingua Toſcana; ma io truovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità de la quale circa la iſtoria è validiſſima, che tutti i poemi, che in quei tempi ſi ſcriveano in rime Italiane, ſi chiamavano in lingua Siciliana; tal che lo ſcrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia ſi diceva ſcrivere in Siciliano. Deh per voſtra gentilezza M. Arrigo guardate un poco nel mio ſtudio, e portate qui il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in Italiano. ARR. Io vado. CAST. Adunque non avendo voi alcuna ragione, ne autorità, che la lingua de i poemi Italiani ſia mai ſtata chiamata Toſcana, non vi poſſete lamentare, nè del Triſſino, nè d'altri, che ve la toglia; che quello, che mai non ſi ha avuto, non ſi può perdere; ma i Siciliani ben ſi potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di torgliela. ARR. Eccovi il libro. CAST. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro. ARR. Eccolo. CAST. Leggetelo. DANTE. De i crivelati (per modo di dire) Volgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello ſono rimaſi, brievemente ſcegliamo il più onorevole di eſſi, e primamente eſaminiamo lo ingegno circa il Siciliano; perciò che pare, che 'l Volgare Siciliano abbia aſſunto la fama ſopra gli altri; conciò ſia che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, ſi chiamino in Siciliano; e conciò ſia che troviamo molti dottori di coſtà avere gravemente cantato; come in quelle Canzoni.

Ancor che l'aigua per lo foco laſſe. Et,
Amor, che longamente m'hai menato.

Ma queſta fama de la terra di Sicilia (ſe drittamente riſguardiamo) appare, che ſolamente per opprobrio de i Principi Italiani ſia rimaſa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo ſegueno la ſuperbia. Ma quelli iluſtri Eroi Federico Ceſare, et il ben nato ſuo figliuolo Manfredi, dimoſtrando la nobiltà, e drittezza de la ſua forma, mentre che la Fortuna gli fu favorevole, ſeguirono le coſe umane, e le beſtiali ſdegnarono; il perchè coloro, che erano d'alto cuore, e di grazie dotati, ſi sforzavano di aderirſi a la mac-

la maestà di sì gran Principi ; tal che tutto quello , che in que tempi gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di sì gran Re primamente usciva ; e perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in Volgare, si chiamò Siciliano ; il che ritenemo ancora noi, et i posteri nostri non lo potranno mutare . CAST. Basta fin qui . Non so quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in Volgare nei tempi suoi, et in quelli davanti si chiamava in Siciliano ; il qual nome credette , che ancora dopo lui devesse durare ; ma, o per l'autorità di tant' uomo , o per qualche altra causa, ch'io non so, non è aggiunto a l'età nostra . Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare, che'l proprio parlare del paese di Sicilia non è quel Volgare , che in Italia è bellissimo ; e manco vole, che sia il Toscano ; ma dice, che egli è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, et il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice ancora, che questo tale parlare si chiama Volgare Italiano Illustre, e Cortigiano , et anco di altri nomi lo segna , come appare ne l'ultimo capitolo del primo libro. Deh M. Arrigo, non vi rincresca di trovarlo, e leggerlo. ARR. Volentieri. DAN. Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo essere quello , che si chiama Volgare Italiano ; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno , che è proprio di Lombardia , et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia ; e sì come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia ; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo , che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. E questo veramente hanno usato gl' illustri dottori , che in Italia hanno fatto Poemi in lingua Volgare ; cioè i Siciliani , i Puglieſi , i Toscani , i Romagnuoli , i Lombardi , e quelli de la Marca d' Ancona , e de la Marca Trivigiana . CAST. Basta fin qui . Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana , Dante nomina Volgare Italiano ; e dice, che in essa hanno scritto gl' illustri Poeti Toscani, e gli altri . Però se'l Trissino tratto da l'autorità di tant' uomo , avesse (ancora contra la verità) detto , Lingua Italiana, di questo si devrebbe Dante (sì come primo autore) riprendere ; et il Trissino, sì come credulo , scusarsi ; ma avendola egli con la verità così nominata ; per essere l'autorità di Dante da le sue proprie ragioni , e da quelle, che poco fa avemo detto, ottimamente approvata, e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude, e merita essere seguitato da tutti. Nè osta, che'l Boccaccio abbia detto, che la Comedia di Dante sia in Volgare Fiorentino, perciò che Dante istesso dice avere scritto in Volgare Italiano ; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la Comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir Fiorentini . Ma quando ancora la autorità del Boccaccio non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei ; conciò sia che per essere stato Fiorentino, fa credere, che tratto da l'amore de la sua patria le abbia voluto questo nome donare ; di che veramente non mi meraviglio ; sì come ancora non m'ammiro di molti de i nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo ; perciò che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare, come appare nel prenominato libro di Dante . Deh per vostra umanità, M. Arrigo, leggete ancora il principio del tezodecimo capitolo del primo libro . DAN. Dopo questo vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati par, che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre ; et in ciò non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta ; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese , Brunetto Fiorentino ; i detti de i quali

(se si

(ſe ſi arà tempo di eſaminarli) non Cortigiani, ma proprj de le loro città ſi troveranno. Ma conciò ſia, che i Toſcani ſiano più de gli altri in queſta ebbrietà furibondi, ci pare coſa utile, e degna, torre in qualche coſa la pompa a ciaſcuno de i volgari proprj de le città di Toſcana. CAST. Leggete ancora un poco più baſſo, ove comincia, Ma come che. DAN. Ma come che quaſi tutti i Toſcani ſiano nel loro brutto parlare ottuſi, non di meno, ho veduto alcuni aver conoſciuto la eccellenzia del Volgare, cioè Guido Lapo, et un'altro, Fiorentini, e Cino Piſtojeſe, il quale al preſente indegnamente poſponemo, non indegnamente conſtretti. Adunque ſe eſamineremo le loquele Toſcane, e conſidereremo come gli uomini molto onorati ſi ſiano da eſſe loro proprie partiti, non reſta in dubbio, che il Volgare, che noi cerchiamo ſia altro, che quello, che hanno i popoli di Toſcana. CAST. Non v'affaticate più, M. Arrigo. Di quinci ſi può chiaramente conoſcere, ch'egli è antica uſanza del noſtro paeſe lo attribuirſi d'avere belliſſimo parlare; però ſe eſſa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con più modeſtia, e con minor petulanzia lo faceſſeno. Che dite adunque, Filippo? circa le autorità; ovvi ſatisfatto, o nò? SAN. Egli tace. Ma ſe è vero, che chi tace, confeſſa, noi diremo, che voi per vere le confeſſiate. FIL. Forſe che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco penſare. CAST. Penſatevi pur quanto volete; che quando ancora troverete qualche ragioni, che mandino queſte mie per terra, non mi ſarà grave retrattarle. Conciò ſia che (come dice Platone) abbia maggiore avantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguiſce; perciò che chi è redarguito, impara quello, che egli non ſapeva; ma chi redarguiſce, inſegna ad altri, e niente a ſe medeſimo acquiſta. SAN. Veramente, S. Caſt. io non credo, che ſi poſſano trovare ragioni, che vincan quelle, che avete detto; le quali ſono sì a la dimoſtrazione vicine, che io per me ne reſto più che ſatisfatto; e non veggio, che'l Triſſino, nè in quello che dice, nè in ciò, che Filippo penſa, che'l voglia dire, ſi poſſa riprendere. Prima egli non biaſima la lingua Toſcana; anzi la lauda; poi con grandiſſima ragione può la ſua lingua nominare Italiana. E ſe egli ancora diceſſe (come Filippo penſa, che'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicitori, ſi dee chiamare Italiana, direbbe coſa veriſſima. Anzi ſe la nomi naſſe Toſcana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai da gli antiqui non fu nominata. E ſe pur alcuno la voleſſe per altro nome, che per Italiana, chiamare, egli lo converebbe dal noſtro regno pigliare, e chiamarla Siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica uſanza, che per la verità le darebbe. E di queſta opinione forſe che ancora è il noſtro M. Antonio qui. ANT. Sì ſono veramente, et oltre di queſto non vedo l'ora, che de le nove lettere ſi parli; perciò che a mio giudicio ſi vederà, che le ſaranno ſtate con grandiſſime ragioni trovate, e con utilità non picciola a l'Alfabeto aggiunte. ARR. Così parlando, corſeno alcuni pallafrenieri nel giardino, e diſſeno, Egli è qui il Cardinale Ridolfi. Il che udito, tutti ſubitamente ſi levarono in piè; et il Caſtellano volto a Filippo diſſe, Un'altra volta ſi parlerà circa le lettere nove; e poi tutti inſieme s'aviorno contra quel Signore.

LA GRAMMATICHETTA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

L A

GRAMMATICHETTA

DI GIO. GIORGIO

TRISSINO.

DE LE LETTERE.

A b c d ε f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ϛ v ζ. x y th ph h.

DE le ſopradette trentatre lettere alcune ſono ſignificative, e rappreſentative de gli elementi de la voce; e però queſte chiameranſi ſignificative, le quali ſono vintiotto; cioè, *a b c d ε f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ϛ v ζ*. Altre niente più, che alcuni de li di ſopra rappreſentati elementi dinotano, e però ſi diranno ozioſe, e queſte ſono, *x y ph th h*; benchè *h* non è lettera, ma è accento aſpirato. De le ſignificative alcune hanno voce da ſe, e chiamanſi vocali, e queſte ſono ſette, cioè, *a ε e i o ω u*. Altre perchè non hanno voce da ſe, ma accompagnate con le vocali ſuonano, ſi dicono conſonanti, e ſono vintiuna, cioè, *b c d f g ch gh k l j m n p q r s t ſ ϛ v ζ*. De le vocali poi ſi fanno i diftongi, i quali ſono tredeci, cioè, *aι au ει ευ ei ia ιε ie io iω iu oι uo*, et un triftongo *iuω*. E de le conſonanti deceſette con tutte le vocali ſuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ ϛ v ζ*, e quattro con alcune vocali ſolamente ſi ſentono, cioè, *c g k q*. E di queſte conſonanti ancora alcune hanno un poco di ſtrepito, e quaſi che mezo ſuono, e ſono dette ſemivocali; le quali ſono nove, cioè, *l j m n r s ſ ϛ ζ*. Altre non hanno niente di ſtrepito, e chiamanſi mute, e ſono dodeci, cioè, *b d f ch gh p t v, c g k q*. E de le ſemivocali quattro ſi uniſcono talmente con alcune mute, che parte del ſuono loro ſi liqueſà, e però ſono dette liquide, e queſte ſono *l j n r*, e quattro altre ritengono un certo ſibilo, il perchè chiameremole ſibiloſe, e ſono *s ſ ϛ ζ*, rimanendo *m* ſolo, che da i Greci fu poſto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè ſibiloſa può eſſere. De le mute poi quattro ne ſono tenui, cioè, *c ch, p, t*, e cinque mezane, cioè, *g gh, b v, d*, e tre graſſe, cioè *f, k q*.

De le Sillabe.

De le lettere ſi fanno le Sillabe, in ciaſcuna de le quali biſogna eſſere una vocale, o un diftongo, e non più; ma poſſono ben avervi appreſſo or una, or due, or tre,

or tre, et or quattro conſonanti; una come è, *fa*; due come è, *ben*; tre come è, *gran*; quattro come è, *ſpron*.

De gli Accenti.

A la ſillaba ſi danno gli accenti; perciò che eſſendo eſſa ſillaba voce, e conſeguentemente aere percoſſo, vien ad eſſere corpo, il quale ha lunghezza, larghezza, e groſſezza; e la lunghezza ſi conſidera ne i tempi, la larghezza ne i toni, e la groſſezza ne i ſpiriti. Adunque ogni ſillaba ha tempo, tuono, e ſpirito, o ſignati, o non ſignati che ſiano.

I tempi ſono dui, lungo, e brieve; il lungo ſi ſegnerà così – il brieve così ⏑.

I toni ſono tre, acuto, grave, e circonfleſſo; e l'acuto ſi ſegna così /, il grave così \, et il circonfleſſo così ∧.

I ſpiriti ſono dui, aſpirato, e tenue; l'aſpirato ſi ſegna così *h*, il tenue non ſi ſegna.

Lo apoſtrofo poi non è proprio accento, ma dimoſtra rimozione di una vocale, e ſi ſegna così ' e chiamaſi paſſione.

De le Parole.

De le ſillabe ſi fanno le parole, le quali ſono ſignificatrici de le coſe, che ſono; e conciò ſia che di queſte coſe alcune ſiano ſuſtanzie, et altre accidenti; e de gli accidenti alcuni ſiano qualità, e quantità de le ſuſtanzie, altri azioni, o paſſioni di eſſe, et altri altro; però quelle parole, che ſignificano ſuſtanzie, qualità, e quantità, ſi chiamano Nomi; quelle che azioni, o paſſioni, Verbi; quell'altre poi che dinotano azioni, o paſſioni, e ſuſtanzie inſieme, chiamanſi Participj; perciò che hanno participazione col nome, e col verbo. E perchè di quelle parole, che ſignificano ſuſtanzia, alcune ſono indeterminate, e ſi hanno ad intendere di quelle perſone ſole, ove è volta la intenzione di colui, che ragiona, queſte tali ſi chiamano Pronomi, perciò che in vece di proprj nomi a determinata perſona ſi pongono. Sonovi poi alcune parole dinotanti modo di azioni, o paſſioni con tranſizione, e queſte ſi chiamano Prepoſizioni, perciò che ad ogni parte di orazione ſi prepongono; et alcun'altre dinotanti qualità, tempi, luoghi, affetti, et altre coſe aſſolute da le azioni, o paſſioni, e chiamanſi Avverbj; perchè ſempre o precedeno, o ſeguen o il verbo. Appreſſo vi ſono alcune altre particelle, che congiongono, e diſpongono la orazione, e chiamanſi Congiunzioni; et altre che hanno una certa diſtricazione, e prima cognizione, e relazione de i nomi, e diconſi Articoli. La Interjezione poi, che i Latini ſepararono da gli avverbj, ſarà da noi ſecondo il modo de i Greci ad eſſi ritornata. Adunque le ſopradette parti de la orazione ſaranno otto, cioè, Nome, Verbo, Participio, Pronome, Prepoſizione, Avverbio, Congiunzione, Articulo.

DE L'ARTICOLO.

NOI ora da l'Articolo comincieremo, perciò che ſenza eſſo non ſi potrebbono ben diſtinguere, e declinare i nomi. L'Articolo è una parte di orazione, che s'aggiunge comunemente a i nomi, e dà una certa prima cognizione, e relazione di eſſi. Queſto ha Genère, Caſo, e Numero.

Genere ha, perciò che tutti gli animali ſono o maſchi, o femine; là onde coloro, che primieramente poſero i nomi a le coſe, che ſono, non ſi partendo da la natura di ſe ſteſſi diviſeno i nomi in maſchi, e femine; e però gli articoli, che danno una precognizione, e relazione di eſſi nomi, ſono tutti o maſculini, o femminini.

Il

Il caſo poi è, che avendoſi a nominare la coſa drittamente, ſi nomina per uno; che ſi chiama dritto, over Nominativo; ma nominandola per traverſo, ſi nomina per alcuni, che ſi dicono Obliqui, e ſono cinque; de li quali quello, che la nomina come generatrice, e poſſeditrice, è detto Genitivo; quello, come acquiſitrice, Dativo, quello, come cauſata, Cauſativo, quello come, chiamata, Vocativo, quello, come privata, Ablativo. Ma conciò ſia che i nomi ſiano variati per queſti caſi ſolamente nel ſenſo, e non ne la voce, però a dinotare alcuni di eſſi caſi ſi uſano, *di*, over, *de*, *a*, *da*, prepoſizioni; de le quali, *di*, e *de*, ſegna il Genitivo, *a*, il Dativo, *da*, lo Ablativo.

Numero poi è, che alcuna volta nominiamo una coſa ſola, e queſto diceſi ſingulare; alcuna volta più, di quelle medeſime però, e queſto ſi dice plurale; e così eſſo articulo ordineremo.

Il Maſculino.

Nel numero ſingulare, e nel caſo nominativo *lo*, nel genitivo *de lo*, nel dativo *a lo*, nel cauſativo *lo*, ne l'ablativo *da lo*. Nel numero plurale, e nel nominativo *li*, nel genitivo *de li*, nel dativo *a li*, nel cauſativo *li*, ne lo ablativo *da li*.

Un altro Maſculino.

Nel ſingulare *il*, *del*, *al*, *il*, *dal*. Nel Plurale *i*, *de i*, *a i*, *i*, *da i*.

Il Feminino.

Nel ſingulare *la*, *de la*, *a la*, *la*, *da la*. Nel plurale *le*, *de le*; *a le*; *le*, *da le*.

L'articolo non ha caſo vocativo. E quello *o*, che ſi pone a i vocativi de i nomi, non è articolo, ma è avverbio da chiamare.

DEL NOME.

IL Nome è la principale de le parti de la orazione, perciò che eſſo dinota la ſuſtanzia, e la qualità, e quantità de i corpi, e de l'altre coſe, che ſono; de i quali nomi quelli, che dinotano la ſuſtanzia, ſono detti Suſtantivi, come è *uomo*, *animale*, *pietra*; quelli che gli accidenti, Adiettivi, overo Epiteti, come è, *buono*, *bianco*, *grande*. E perchè il nome dinota o la prima ſuſtanzia particulare di ciaſcuna coſa, o la ſeconda comune; quello che dinota la prima ſuſtanzia particulare, è detto nome Proprio, come è, *Platone*, *Pegaſo*; quello che la ſeconda, e comune, è detto Appellativo, come è, *uomo*, *cavallo*. E conciò ſia che gli accidenti ſiano comuni a diverſe ſuſtanzie sì prime, come ſeconde; però tutti gli Adiettivi ſono appellativi. Appreſſo perchè alcuni nomi dinotano diverſe coſe ſotto una voce ſola, come è, *campo*, che vuol dire lo eſercito, et anco una miſura di terreno; queſti tali ſono detti Equivoci, et altri in diverſe voci dinotano una coſa medeſima, come è, *giornata*, *battaglia*, *fatto d'arme*; e queſti ſono detti Univoci. Altri poi, perchè ſi uſano al dimandare, come è, *chi? quale? quanto?* ſi chiamano Interrogativi. Altri perchè a riſpondere, come è, *chi*, *quale*, ſi chiamano Relativi. Altri perchè non diterminano la perſona, come è, *chiunque*, *qualunque*, ſono detti Infiniti. Altri perchè dinotano numero, ſi chiamano Numerali, come è, *uno*, *dui*, *tre*, *quattro*. Alcune altre diviſioni di nomi ancora fanno i Grammatici, le quali laſſo da canto, ſtimando queſte, che ho dette, eſſer baſtanti a la preſente noſtra introduzione. Al nome poi accade, Genere, Numero, Caſo, Specie, e Figura.

Genere, maſculino, e feminino.

Nume-

Numero, ſingulare, e plurale.
Caſo, Nominativo, Genitivo, Dativo, Cauſativo, Vocativo, Ablativo.
Specie, primitiva, come è, *Dio*, derivativa, come è, *Divino*.
Figura, ſimplice, come è, *poggio*, compoſta, come è, *belpoggio*.

Il nome ſecondo la voce ſi varia ſolamente in ſingulare, e plurale, ma ſecondo il ſenſo ſi declina ne li prenominati caſi; i quali con le già dette particelle, e con gli articoli ſi diſtingueno; de le quali diſtinzioni, e variazioni faremo cinque ordini a queſto modo.

Primo Ordine.

Il primo ordine è de i nomi maſculini, che nel ſingulare finiſcono in *a e o*, e de i feminini, che in *e*, et *o* vi finiſcono, i quali tutti fanno nel plurale in *i*, come è, *poeta poeti*, *amore amori*, *buono buoni*, *ragione ragioni*, *mano mani*; e declinanſi a queſto modo.

Nel numero ſingulare, e nel caſo nominativo, il Poeta, nel Genitivo, del Poeta, nel Dativo, al Poeta, nel Cauſativo, il Poeta, nel Vocativo, o Poeta, ne l' Ablativo, dal Poeta. Nel numero Plurale, e nel Nominativo, i Poeti, nel Genitivo, de i Poeti, nel Dativo, a i Poeti, nel Cauſativo, i Poeti, nel Vocativo, o Poeti; ne l'Ablativo, da i Poeti.

Nel Singulare, lo Amore, de lo Amore, a lo Amore, lo Amore, o Amore, da lo Amore. Nel Plurale, li Amori, de li Amori, à li Amori, li Amori, o Amori, da li Amori.

Nel Singulare, la Mano, de la Mano, a la Mano, la Mano, o Mano, da la Mano. Nel Plurale, le Mani, de le Mani, a le Mani, le Mani, o Mani, da le Mani.

Secondo Ordine.

Il ſecondo ordine è de i nomi feminini, che nel Singulare finiſcono in *a*, e nel Plurale in *e*, come è *Scienzia Scienzie*, *Grammatica Grammatiche*.

Nel Singulare, la Scienzia, de la Scienzia, a la Scienzia, la Scienzia, o Scienzia, da la Scienzia. Nel Plurale, le Scienzie, de le Scienzie, a le Scienzie, le Scienzie, o Scienzie, da le Scienzie.

Terzo Ordine.

Il terzo ordine è de i nomi, che nel Singulare finiſcono in *o* con l'Articolo Maſcolino, e nel Plurale in *a* con l' Articolo feminino, come è *muro mura*, *braccio braccia*; il perchè da alcuni ſono detti Neutri.

Nel Singolare, il Muro, del Muro, al Muro, il Muro, o Muro, dal Muro. Nel Plurale, le Mura, de le Mura, a le Mura, le Mura, o Mura, da le Mura.

Quarto Ordine.

Il quarto ordine è de i Nomi, che nel Plurale non ſono differenti dal Singolare, come è, *ſpecie*, *face*, *Laſcari*.

Nel Singolare, la Specie, de la Specie, a la Specie, la Specie, o Specie, da la Specie. Nel Plurale, le Specie, de le Specie, a le Specie, le Specie, o Specie, da le Specie.

Quinto Ordine.

Il quinto ordine è de i Nomi, i quali oltre che nel Singolare, e Plurale finiſca-

no

nò ad un modo, hanno ancora sempre ne l' ultima lettera l' accento acuto, come è, virtù, bontà.

Nel sing. la virtù, de la virtù, a la virtù, la virtù, o virtù, da la virtù. Nel plur. le virtù, de le virtù, a le virtù, le virtù, o virtù, da le virtù.

De gli adjettivi, overo epiteti.

I nomi epiteti, overo adjettivi sono di dui generi; de gli quali alcuni hanno i masculini, che finiscono in *o*, et i feminini in *a*, come è, bello, bella; altri si ne i masculini, come ne i feminini finiscono in *e*, come è, il gentile, la gentile; e tutti questi sono de l'ordine primo, eccetto i feminini in *a*, che sono del secondo. Ben è vero, che i feminini in *e* possono essere anco de l'ordine quarto, come è, la consorte, le consorte; e questo è proprio Fiorentino, e forse d'altri paesi.

De i Numerali.

I numerali sono di dui generi come gli epiteti, uno, una; dui, due, e duo, e dua. Da tre poi fino a mille non hanno distinzione di genere, se non quelli, che in uno finiscono, come è vintiuno, vintiuna, e simili.

De i Relativi, et Interrogativi.

I Relativi sono, chi, che, cui, et il quale. E gli interrogativi, chi, che, cui, quale, e quanto. Et è da sapere che, quale, quanto, et il quale, sono di dui generi, e si declinano come gli epiteti; gli altri poi sono del quarto ordine, e non ammetteno articulo; e, cui, si trova se non ne gli obliqui.

De i Derivativi.

De i nomi derivativi alcuni sono possessivi, come è, Dantesco, altri patrj, e gentili, come è, Fiorentino, Toscano; altri augumentativi come è, grandone, omazzo; altri diminutivi come è, pargoletto, omicino; altri superlativi come è, bellissimo, eccellentissimo; altri denominativi come è, giornale, da giorno nome; altri verbali come è amore, da amo verbo.

I comparativi, et i patronimici non sono di questa lingua, e quelli che vi si veggono, come è maggiore, Alcide, sono voci tolte integre dal latino, e non formazion nostre.

DEL VERBO.

Dopo il Nome è convenevole venire al Verbo, il quale è l'altra principal parte de la orazione, et è significativo de le azioni, e passioni a diversi tempi, e modi. E quello, che dinota le azioni, come è, onoro, è detto Attivo, quello che le passioni, come è, sono onorato, è detto Passivo; ma conciò sia, che in alcuni verbi non appajano azioni o passioni manifeste, come è, vivo, dormo; questi gli antiqui nominarono Neutri, quasi che nè azioni avessero, nè passioni; o più tosto perchè da essi non si formano i passivi; non si dice da, dormo, son dormito, come da, onoro, sono onorato. Un'altra divisione si fa del verbo secondo la voce, in primitivo, come è dormo, e derivativo, come dormacchio.

De i tempi.

Ora perchè le azioni, e passioni son fatte a diversi tempi, però al verbo si richiede il tempo; il qual tempo a prenderlo secondo i grammatici, ha tre divisioni, cioè quello che è presente, quello che ha a venire, e quello che è passato. E perchè il tempo sempre corre a guisa di rapidissimo fiume, però il Presente è brevissimo; onde per uno spazio solo con una voce si dinota, come è, io onoro; così si fa ancora de l'Avenire, non già per la predetta cagione, ma per essere egli incerto, et ascosissimo a noi, come è, io onorerò. Il Passato poi per essere e certissimo, et ampliſſimo ha quattro divisioni; l' una de le quali dinota la azione, o passione passata ben, ma lasciata imperfetta; e questo si chiamerà Passato non compito, come è, io onorava. L'altra dimostra la azione, o passione compita ben, ma non ditermina nè molto spazio, nè poco che le sia seguito; e questo si chiamerà Passato indeterminato, come è, io onorai. La terza divisione è quella, che dimostra la azione o passione compiutamente passata, ma di poco, come è, io ho onorato; e questo si dirà Passato di poco. L'ultima che mostra la azione o passione di molto esser finita, si dice Passato di molto, come è, io aveva onorato.

De i Modi.

Dapoi perchè non solamente i tempi a la chiarezza de le azioni, e passioni si ricerca, ma ancora vi voleno alcuni affetti, che si dimandano modi; però quello di essi, che dimostra, e dichiara ciò, che si fa, o patisce, si chiama Dimostrativo, come è, io onoro; quello che comanda ad altri, che faccia, o patisca, si dirà Comandativo, come è, onora tu; quello, che desidera, diraſſi Desiderativo, come è Dio voglia ch' io onori; quello, che dinota dubitazione, et ad un altro verbo si soggiunge, è detto Soggiontivo, come è quando io corra, mi moverò. E questo cotale soggiontivo è doppio, perciò che alcune volte rende la causa del dubbio, come è, s'io fosse allegro, canterei, e s'io fosse dotto, scriveria; e questo si potrà chiamare Soggiontivo Redditivo. L' ultimo modo poi, perchè non ha nè numero, nè persona diterminati, è detto Infinito, come è, onorare.

De le Persone, Numeri, e Figure.

Appreso proferendosi tali azioni, e passioni, o di sestesso, o di quello a cui si ragiona, o di qualcun' altro; se di se stesso si dirà, quella sarà persona prima, come è, io onoro, se di quello a cui si parla, sarà persona seconda, come è, tu onori; se di altrui, è persona terza, come è, quello onora.

Se colui, che parla, vuol poi dinotare tali azioni, o passioni essere solamente di se stesso, o di colui a cui parla, o di quello di cui parla senza altra compagnia, questo è detto numero singulare, come è, io onoro, tu onori, quello onora; ma se vuole dinotare ancor altri essere insieme con loro a tal cosa, questo si chiama numero plurale, come è, noi onoriamo, cioè, io insieme con altri onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

I verbi, che hanno in se tali persone, e numeri, sono detti Personali; e quelli, che non gli hanno, si chiamano Impersonali.

Oltre di questo il verbo è o simplice, o composto; simplice, come è, spero; composto, come è, dispero.

Repilogazione.

I generi overo significazioni de i verbi sono Attivi, Passivi, Neutri.
Le specie sono primitiva, e derivativa.

I tempi

I tempi ſono, Preſente, Avenire, Paſſato non compito, Paſſato indeterminato, Paſſato di poco, Paſſato di molto.

I modi ſono, Dimoſtrativo, Comandativo, Deſiderativo, Soggiontivo, Infinito.

Le perſone ſono, Prima, Seconda, e Terza.

I numeri, Singulare, e Plurale.

Le figure. Simplice, e Compoſta.

Le Congiugazioni reſtano, le quali dinotano, e comprendono i verbi, che ſotto alcune regole ſi hanno parimente a variare, e formare; e queſte ſono tre.

De la Prima Congiugazione.

La Congiugazion prima è di quei verbi, la cui terza perſona ſing. nel Demonſtrativo del preſente finiſce in *a*, e la prima ſingulare nel Demoſtrativo del paſſato indeterminato finiſce in *ai*, e l'infinito del preſente in *are*, com'è onoro, onora, onorai, onorare, a queſto modo.

Lo Attivo nel preſente, onoro; ne l'avenire, onorerò; nel paſſato non compito, onorava; nel paſſato indeterminato, onorai. Gli altri dui paſſati poi non hanno propria formazione, ma ſi fanno con, ho, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato, a queſto modo; nel paſsato di poco, ho onorato; nel paſsato di molto, avea onorato.

Il Paſſivo non ha propria formazione, ma ſi ſuppliſce col participio del paſsato, e con, ſono, verbo ſuſtantivo, a queſto modo.

Nel Preſente, ſono onorato; ne l'avenire, ſarò onorato; nel paſſato non compito, era onorato nel paſſato indeterminato, fui onorato; nel paſſato di poco, ſono ſtato onorato; nel paſſato di molto, era ſtato onorato.

De la Seconda Congiugazione.

La ſeconda Congiugazione è di quei verbi, la cui terza perſona ſingulare nel preſente finiſce in *e*, e la prima ſing. ne l'indeterminato finiſce in *ei*, et in *ſi*, e l'infinito termina in *ere*, com'è leggo, legge, leggei, leſſi, leggere.

Lo Attivo nel preſente, leggo, ne l'avenire, leggerò, nel paſſato non compito, leggeva; nel paſſato indeterminato, leggei, e leſſi; nel paſſato di poco, ho leggiuto, et ho letto; nel paſſato di molto, avea leggiuto, et avea letto.

Il Paſſivo nel preſente, ſon letto; ne l'avenire, ſarò letto; nel paſſato non compito, era letto; nel paſſato indeterminato, fui letto; nel paſſato di poco, ſono ſtato letto; nel paſſato di molto, era ſtato letto.

De la Terza Congiugazione.

La terza Congiugazione è di quei verbi, la cui terza perſona ſing. del preſente finiſce pur in *e*, ma la prima de l'indeterminato finiſce in *ii*, e l'infinito in *ire*, come è ſento, ſente, e ſentii, ſentire.

L'Attivo nel preſente, ſento, ne l'avenire, ſentirò, nel paſſato non compito ſentiva, nel paſſato indeterminato, ſentii, nel paſſato di poco, ho ſentito, nel paſſato di molto avea ſentito.

Il Paſſivo nel preſente, ſono ſentito; ne l'avenire, ſarò ſentito; nel paſſato non compito, era ſentito; nel paſſato indeterminato, fui ſentito; nel paſſato di poco, ſono ſtato ſentito; nel paſſato di molto era ſtato ſentito.

DECLINAZIONE DI TEMPI, MODI, E PERSONE.

Lo Attivo.

IL tempo preſente, nel modo demoſtrativo, e nel numero ſingulare, io onoro, tu onori, quello onora. Nel plurale, noi onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

Nel modo comandativo, e nel ſingulare, onora tu, onori egli. Nel plurale onoriamo noi, onorate voi, onorino eglino.

Nel modo deſiderativo, e nel ſingulare, Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore; nel plurale, Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriate, quelli onorino.

Nel modo ſoggiontivo fa come nel deſiderativo, cioè nel ſing. quando io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. quando noi onoriamo, voi onoriate, quelli onoreno.

Nel modo infinito, onorare.

Il tempo che ha a venire.

Nel dem. e nel ſing. io onorerò, tu onorerai, quello onorerà, nel plur. noi onoreremo, voi onorerete, quelli onoreranno.

Nel com. e nel ſing. onorerai tu, onorerà egli. Nel plur. onoreremo noi, onorerete voi, onoreranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriate, quelli onoreno.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io averò onorato, tu averai onorato, quello averà onorato. Nel plur. quando noi averemo onorato, voi averete onorato, quelli averanno onorato.

Ne l' infinito, devere onorare.

Il tempo paſſato e non compito.

Nel dem. e nel ſing. io onorava, tu onoravi, quello onorava. Nel plur. noi onoravamo, voi onoravate, quelli onoravano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io onoraſſe, tu onoraſſi, quello onoraſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi onoraſſemo, voi onoraſte, quelli onoraſſeno.

Nel ſugg. come nel deſ. cioè, quando io onoraſſe, e le altre.

Nel ſugg. reddirivo, e nel ſing. io onoreria, tu onorereſti, quello onoreria. Nel plur. noi onorereſſimo, voi onorereſte, quelli onoreriano. E Toſcano, nel ſing. io onorerei, tu onorereſti, quello onorerebbe. Nel plur. noi onoreremmo, voi onorereſte, quelli onorerebbono.

Il tempo Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io onorai, tu onoraſti, quello onorò. Nel plur. noi onorammo, voi onoraſte, quelli onororono.

Gli altri modi mancano, e ſi ſuppliſce con quelli del paſſato di poco.

Il tempo paſſato di poco.

Nel dem. e nel ſing. io ho onorato, tu hai onorato, quello ha onorato. Nel plur. noi avemo onorato, voi avete onorato, quelli hanno onorato.

Nel

Nel com. e nel ſing. abbi onorato tu, abbia onorato egli. Nel pl. abbiamo onorato noi, abbiate onorato voi, abbiano onorato eglino.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io abbia onorato, tu abbi onorato, quello abbia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo onorato, voi abbiate onorato, quelli abbiano onorato.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ebbi onorato, tu aveſti onorato, quello ebbe onorato. Nel plur. quando noi avemmo onorato, voi aveſte onorato, quelli ebbeno onorato,

Ne l' infinito, avere onorato.

Il tempo Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io aveva, tu avevi, quello aveva onorato. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano onorato.

Nel def. e nel ſing. Dio aveſſe voluto ch' io aveſſe, tu aveſſi, quello aveſſe onorato. Nel plur. Dio aveſſe voluto che noi aveſſemo, voi aveſte, quelli aveſſeno onorato.

Nel ſugg. come nel def. cioè, quando io aveſſe onorato, e le altre.

Nel redditivo, e nel ſing. io averia, tu avereſti, quello averia onorato. Nel plur. noi avereſſimo, voi avereſte, quelli averiano onorato.

E Toſcano, nel ſing. io averei, tu avereſti, quello averebbe onorato. Nel plur. noi averemmo, voi avereſte, quelli averebbono onorato.

Il Gerondio, onorando.

Il participio del tempo preſente, onorante.

Il participio del tempo che è paſſato, onorato.

Il preſente del Paſſivo.

Nel dem. e nel ſing. io ſono onorato, tu ſei onorato, quello è onorato. Nel plur. noi ſiamo onorati, voi ſiete onorati, quelli ſono onorati.

Nel com. e nel ſing. ſii onorato tu, ſia onorato egli. Nel plur. ſiamo onorati noi, ſiate onorati voi, ſiano onorati eglino.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia che io ſia onorato, tu ſii onorato, quello ſia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo onorati, voi ſiate onorati, quelli ſiano onorati.

Nel ſugg. è ſimile al def. cioè, quando io ſia onorato, et il reſto.

Ne l' inf. eſſere onorato.

L' Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſerò, tu ſerai, quel ſerà onorato. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete, quelli ſeranno onorati.

Nel com. e nel ſing. ſerai tu, ſerà egli onorato. Nel plur. ſeremo noi, ſerete voi, ſeranno eglino onorati.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia che io ſia, tu ſii, quel ſia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano onorati.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ſerò ſtato, tu ſerai ſtato, quello ſerà ſtato onorato. Nel plur. quando noi ſeremo ſtati, voi ſerete ſtati, quelli ſeranno ſtati onorati.

Ne l' infinito, dover eſſere onorato.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quello era onorato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano onorati.

Nel

Nel def. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quel foſſe onorato. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno onorati.

Nel ſogg. fa come nel def. cioè, quando io foſſe onorato, et il reſto.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quel ſeria onorato. Nel plur. noi ſereſſimo, voi ſereſti, quelli ſeriano onorati. E Toſcano, io ſerei, tu ſereſte, quel ſerebbe onorato. Nel plur. noi ſeremmo, voi ſereſte, quelli ſerebbono onorati.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io fui, tu foſti, quel fu onorato. Nel plur. noi fummo, voi foſte, quelli furono onorati. Gli altri modi mancano.

Il Paſſato di poco.

Nel dem. e nel ſing. io ſono ſtato, tu ſei ſtato, quello è ſtato onorato. Nel plur. noi ſiamo ſtati, voi ſiete ſtati, quelli ſono ſtati onorati.

Nel com. e nel ſing. ſii ſtato tu, ſia ſtato egli onorato. Nel plur. ſiamo ſtati noi, ſiate ſtati voi, ſiano ſtati eglino onorati.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia ſtato, tu ſii ſtato, quel ſia ſtato onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo ſtati, voi ſiate ſtati, quelli ſiano ſtati onorati.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ſia ſtato, tu ſii ſtato, quello ſia ſtato onorato. Nel plur. quando noi ſiamo ſtati, voi ſiate ſtati, quelli ſiano ſtati onorati.

Ne l' infinito, eſſere ſtato onorato.

Il Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io era ſtato, tu eri ſtato, quello era ſtato onorato. Nel plur. noi eravamo ſtati, voi eravate ſtati, quelli erano ſtati onorati.

Nel def. e nel ſing. Dio aveſſe voluto ch' io foſſe ſtato, tu foſſi ſtato, quel foſſe ſtato onorato. Nel plur. Dio aveſſe voluto che noi foſſemo ſtati, voi foſte ſtati, quelli foſſeno ſtati onorati.

Nel ſogg. fa come nel def. cioè, quando foſſe ſtato onorato, et il reſto.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria ſtato, tu ſereſti ſtato, quel ſeria ſtato onorato. E nel plur. noi ſereſſimo ſtati, voi ſereſti ſtati, quelli ſeriano ſtati onorati. E Toſcano, nel ſing. io ſarei ſtato, tu ſareſti ſtato, quel ſarebbe ſtato onorato. Nel plur. noi ſaremmo ſtati, voi ſareſte ſtati, quelli ſarebbono ſtati onorati.

UN ALTRO VERBO DE LA SECONDA CONGIUGAZIONE.

Il Preſente de l'Attivo.

NEl dem. e nel ſing. io leggo, tu leggi, quel legge. Nel plur. noi leggemo, e leggiamo; voi leggete, quelli leggeno.

Nel com. e nel ſing. leggi tu, legga egli. Nel plur. leggiamo noi, leggete voi, leggano eglino.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggiate, quelli leggano.

Nel ſugg. è ſimile al deſiderativo; cioè, quando io legga, e gli altri.

Ne l' infinito, leggere.

L' Avenire.

Nel dem. e nel ſing. leggerò, tu leggerai, quel leggerà. Nel plur. noi leggeremo, voi leggerete, quelli leggeranno.

Nel com. e nel ſing. leggerai tu, leggerà egli. Nel plur. leggeremo noi, leggerete voi, leggeranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggiate, quelli leggano.

Nel ſog. e nel ſing. quando io averò letto, tu averai letto, quello averà letto. Nel plur. quando noi averemo letto, voi averete letto, quelli averanno letto.

Ne l'infinito, dover leggere.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io leggeva, tu leggevi, quel leggeva. Nel plur. noi leggevamo, voi leggevate, quelli leggevano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io leggeſſe, tu leggeſſi, quel leggeſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi leggeſſemo, voi leggeſte, quelli leggeſſeno.

Nel ſing. è ſimile al deſ. cioè, quando io leggeſſe.

Nel redditivo, e nel ſing. io leggeria, tu leggereſti, quel leggeria. Nel plur. noi leggereſſemo, voi leggereſte, quelli leggeriano. E Toſcano, nel ſing. io leggerei, tu leggereſti, quel leggerebbe. Nel plur. noi leggeremmo, voi leggereſte, quelli leggerebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io leggei, tu leggeſti, quel leggeo. Nel plur. noi leggemmo, voi leggeſte, quelli leggerono. Et io leſſi, tu leggeſti, quel leſſe. Nel plur. noi leggemmo, voi leggeſte, quelli leſſeno.

Il paſſato di poco, e quel di molto ſi fanno, come è detto, con, ho, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato; cioè il paſſato di poco, io ho letto, tu hai letto, et il reſto; il paſſato di molto, io aveva letto, tu avevi letto, et il reſto, al modo che ſi è declinato, onoro.

Il gerondio, leggendo.

Il participio del paſſato, letto, e leggiuto.

Il paſſivo parimente, come di ſopra è ſtato detto, ſi fa con, ſono, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato, nel modo che s'è fatto nel verbo onoro; cioè io, ſono letto, tu ſei letto, quello è letto. Io ſarò letto, tu ſarai letto, quello ſarà letto. E così va il reſto.

UN ALTRO VERBO DE LA TERZA CONGIUGAZIONE.

Il Preſente de l' Attivo.

NEl dem. e nel ſing. io ſento, tu ſenti, quel ſente. Nel plur. noi ſentimo, voi ſentite, quelli ſenteno.

Nel com. e nel ſing. ſenti tu, ſenta egli. Nel plur. ſentiamo noi, ſentiate voi, ſentano eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſenta, tu ſenti, quel ſenta. Nel plur. Dio voglia che noi ſentiamo, voi ſentiate, quelli ſentano.

Nel ſugg. fa come nel deſ.

Ne l'infinito, ſentire.

L'Avenire.

L'Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſentirò, tu ſentirai, quel ſentirà. Nel plur. noi ſentiremo, voi ſentirete, quelli ſentiranno.

Nel com. e nel ſing. ſentirai tu, ſentirà egli. Nel plur. ſentiremo noi, ſentirete voi, ſentiranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſenta, tu ſenti, quel ſenta. Nel plur. Dio voglia che noi ſentiamo, voi ſentiate, quelli ſentano.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io averò, tu averai, quello averà ſentito. Nel plur. quando noi averemo, voi averete, quelli averanno ſentito.

Ne l'infinito, dover ſentire.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io ſentiva, tu ſentivi, quel ſentiva. Nel plur. noi ſentivamo, voi ſentivate, quelli ſentivano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io ſentiſse, tu ſentiſſi, quel ſentiſſe. Nel plur. Dio voleſse che noi ſentiſsemo, voi ſentiſte, quelli ſentiſseno.

Nel ſogg. fa come nel deſ.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſentiria, tu ſentireſti, quel ſentiria. Nel plur. noi ſentireſſimo, voi ſentireſte, quelli ſentiriano. E Toſcano nel ſing. io ſentirei, tu ſentireſti, quel ſentirebbe. Nel plur. noi ſentiremmo, voi ſentireſte, quelli ſentirebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io ſentii, tu ſentiſti, quel ſentio. Nel plur. noi ſentimo, voi ſentiſte, quelli ſentirono.

Il paſsato di poco, e quel di molto ſi fanno col verbo ſuſtantiuo, e col participio, come di ſopra.

Il gerondio, ſentendo.

Il participio del paſsato, ſentito.

Il paſſivo parimente ſi forma col participio, e con, ſono, verbo ſuſtantivo, come s'è fatto nel verbo onoro.

Il Preſente del verbo ſuſtantivo.

Nel dem. e nel ſing. io ſono, tu ſei, quello è. Nel plur. noi ſemo, e ſiamo, voi ſiete, quelli ſono, et enno.

Nel com. e nel ſing. ſii tu, ſia egli. Nel plur. ſiamo noi, ſiate voi, ſiano eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia, tu ſii, quel ſia. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano.

Nel ſogg. come nel deſ.

Ne l' infinito, eſſere.

L'Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſerò, tu ſerai, quel ſerà. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete, quelli ſeranno.

Nel com. e nel ſing. ſerai tu, ſerà egli. Nel plur. ſeremo noi, ſerete voi, ſeranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia, tu ſii, quel ſia. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano.

Nel

Nel ſugg. e nel ſing. io ſero, tu ſerai, quel ſerà ſtato. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete, quelli ſeranno ſtati.
Ne l' infinito, dover eſſere.

Il paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quell' era. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano.
Nel def. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quello foſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno.
Nel ſugg. come nel def.
Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quello ſeria. Nel plur. noi ſereſſimo, voi ſereſte, quelli ſeriano.
E Toſcano, io ſarei, tu ſareſti, quel ſarebbe. Nel plur. noi ſaremmo, voi ſareſte, quelli ſarebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io fui, tu foſti, quel fu. Nel plur. noi fummo, voi foſte, quelli furono.

Il Paſſato di poco.

Nel dem. e nel ſing. io ſono ſtato, tu ſei ſtato, quello è ſtato. Nel plur. noi ſemo ſtati, voi ſiete ſtati, quelli ſono ſtati.
Nel com. e nel ſing. ſii ſtato tu, ſia ſtato egli. Nel plur. ſiamo ſtati noi, ſiate ſtati voi, ſiano ſtati eglino.
Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia, tu ſii, quel ſia ſtato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano ſtati.
Nel ſugg. ſimile al def.
Ne l' infinito, eſſere ſtato.

Il Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quell' era ſtato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano ſtati.
Nel def. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quel foſſe ſtato. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno ſtati.
Nel ſogg. è ſimile al def.
Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quel ſeria ſtato. Nel plur. noi ſereſſimo, voi ſereſte, quelli ſeriano ſtati. E Toſcano, io ſarei, tu ſareſti, quel ſarebbe ſtato. Nel plur. noi ſaremmo, voi ſareſte, quelli ſarebbono ſtati.
Il gerondio, eſſendo.
Il Participio manca, ma ſi uſa, ſtato, come ſuo.

Il Preſente de l'altro verbo ſuſtantivo.

Nel dem. e nel ſing. io ho, tu hai, quell' ha. Nel plur. noi avemo, voi avete, quelli hanno.
Nel com. e nel ſing. abbi tu, abbia egli. Nel plur. abbiamo noi, abbiate voi, abbiano eglino.
Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quell' abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

Nel ſogg. è ſimile al deſ.
Ne l' infinito, avere.

L' Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io averò, tu averai, quello averà. Nel plur. noi averemo, voi averete, quelli averanno.

Nel com. e nel ſing. averai tu, averà egli. Nel plur. averemo noi, averete voi, averanno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quello abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io averò, tu averai, quello averà avuto. Nel plur. quando noi averemo, voi averete, quelli averanno avuto.

Ne l' infinito, dover avere.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io aveva, tu avevi, quello aveva. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io aveſſe, tu aveſſi, quello aveſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi aveſſemo, voi aveſte, quelli aveſſeno.

Nel ſogg. è ſimile al deſ.

Nel redditivo, e nel ſing. io averia, tu averesti, quello averia. Nel plur. noi averesſimo, voi averesſe, quelli averiano. E Toſcano, nel ſing. io averei, tu averesti, quell' averebbe. Nel plur. noi averemmo, voi averesſe, quelli averebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dim. e nel ſing. io avei, tu aveſti, quello aveo. Nel plur. noi avemmo, voi aveſte, quelli averono. Et, io ebbi, tu aveſti, quell' ebbe. Nel plur. noi avemmo, voi aveſte, quelli ebbono.

Il paſſato di poco.

Nel dim. io ho avuto, tu hai avuto, quello ha avuto, et il reſto ne gli altri modi, come, io ho onorato,

Il paſſato di molto.

Nel dim. io avea, tu avevi, quell' aveva avuto, et il reſto negli altri modi, come, io avea onorato.

Il gerondio, avendo.

Il participio del paſſato, avuto.

Del verbo imperſonale.

Ancora da le terze perſone degli Attivi, e Neutri ſi forma il verbo imperſonale con la particula, ſi, a queſto modo.

Il Preſente.

Nel dim. onoraſi; nel com. onoriſi; nel deſ. e ſog. ſi onori; ne l' infinito onorarſi.

L'Avenire.

Nel dim. e com. onoreraſſi. Nel deſ. ſi onori. Nel ſog. ſi averà onorato. Nè l'infinito, doverſi onorare.

Il Paſſato non compito.

Nel dim. onoravaſi. Nel deſ. e ſogg. ſi onoraſſe. Nel redditivo, onoreriaſi. E Toſcano, onorerebbeſi.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dim. onoroſſi.

Il paſſato di poco.

Nel dim. ſi ha onorato. Nel com. abbiaſi onorato. Nel deſ. che ſi abbia onorato. Nel ſogg. quando ſi ebbe onorato. Ne l'infinito, averſi onorato.

Il paſſato di molto.

Nel dim. avevaſi onorato. Nel deſ. e ſogg. che ſi aveſſe onorato. Nel redditivo, ſi averia onorato. E Toſcano, ſi averebbe onorato.

Di alcune diverſe terminazioni de i verbi.

I Poeti, e talor altri fanno in alcune terminazioni de i verbi qualche diverſità; o per mutazione di vocale, o di conſonante, o per rimozione, e ſincopa di ſillaba; e le vocali, che ſi mutano, ſono *i*, in *e*; et *a*, et *e*, in *i*, et *ω*; et *a*, in *o*. La conſonante poi, che ſi muta è, *n*, in *r*. La rimozione ſi chiama quando ſi lieva la ſillaba nel fine de la parola; ma quando eſſa ſi lieva nel mezo, ſi dice ſincopa.

Lo *i*, ſi muta in *e*, ne la ſeconda perſona ſingulare del demonſtrativo del preſente de la prima congiugazione, tu ami, e tu ame; e ciò faſſi ne la terza perſona ſingulare, e ne la terza plurale del comandativo del preſente, ami, et ame egli; amino, et ameno eglino; et anco ne la ſeconda perſona de i deſiderativi, e ſoggiontivi pur del preſente di tutte le congiugazioni; Dio voglia che tu ami, et ame; ſcrivi, e ſcrive; apri, et apre; et in detta ſeconda perſona de le due ultime congiugazioni, lo *i* ſi muta ancora in *a*; Dio voglia che tu ſcrivi, ſcrive, e ſcriva; quando tu apri, apre, et apra; e queſta voce è in uſo più frequente, che le altre.

Lo *e*, ſi muta in *i*, ne la prima; e terza perſona ſing. e ne la terza plur. del deſiderativo, e ſoggiuntivo del preſente de la prima congiugazione. Dio voglia che io ame, et ami, quando quello ame, et ami, quelli ameno, et amino, e ne la prima ſingulare, e plur. del deſiderativo, e ſoggiontivo del paſſato non compito di tutte le congiugazioni, Dio voleſſe ch'io amaſſe, et amaſſi; leggeſſe, e leggeſſi; ſentiſſe, e ſentiſſi. Amaſſimo, leggeſſimo, ſentiſſimo.

Lo *e*, ſi muta in *o* ne le terze perſone plurali del dimoſtrativo del preſente de la ſeconda, e terza congiugazione; e del dimoſtr. de l'indeterminato de la ſeconda congiugazione; et anco del deſiderativo, e ſog. del non compito di tutte le cong. ſcri-

veno, ſcrivono; ſenteno, ſentono; ſcriſeno, ſcriſono; amaſeno, amaſono; ſcriveſeno, ſcriveſono; ſentiſeno, ſentiſono, et amerebbono, ſcriverebbono, ſentirebbono; e queſta mutazione di *e*, in *i*, et in *o*, è ſecondo la lingua Fiorentina.

Ne le ſopra dette terze perſone plurali de l'indeterminato, e del non compito, lo *n*, ſi muta; in *r*, e diceſi, ſcriſeno, e ſcriſero, amaſero, ſcriveſero, ſentiſero, amerebbero, ſcriverebbero, ſentirebbero; queſto è ſecondo la lingua Siciliana, e Puglieſe.

Lo *a*, poi ſi muta in *o*, ne le terze perſone plurali de gli indeterminati de la prima congiugazione; onorarono, onororono; deſtarono, deſtorono.

E ne le medeſime terze perſone plur. de gli indeterminati di tutte le congiugazioni ſi rimuove l'ultima ſillaba, e ſi dice amarono, amaro; leggerono, leggero; udirono, udiro, et anco ſi fa per ſincopa, deſtorno, udirno.

Ne le prime perſone poi, e ne le terze ſing. de l'avenire, et univerſalmente ovunque è l'accento acuto in ultimo, ſi aggiunge *e* over *ae*, e ſi accreſce una ſillaba a la parola, come è, farò, faròe, farône; ſta, ſtane, e ſimili. E queſto uſo è di Toſcana.

Meritamente dopo il nome, et il verbo principaliſſime parti de la orazione, ſeguita il Participio, il quale de l'uno, e de l'altro partecipa; donde n'ha tratto il nome, et ancora per l'uno, e per l'altro ſi pone; là onde dal verbo piglia la ſignificazione, et il tempo, coſe proprie de le azioni, e de le paſſioni, che egli dinota; dal nome poi prende il genere, et il caſo, coſe appertinenti a le ſuſtanzie, e qualità, che egli inſieme con le azioni, e paſſioni rappreſenta.

La ſignificazione adunque, che egli ha, è o attiva, come è, onorante, o paſſiva, come è, onorato.

Il tempo poi, o è del preſente, come è, onorante, o de i paſsati, comè è, onorato.

Il genere, che ha, o è maſculino, come è, onorato, o feminino, come è, onorata.

Il caſo poi, o è nominativo, come è, onorato, o genitivo, come è, di onorato, overo è uno de gli altri caſi già detti.

Il numero poi, e la figura, che ſono così al nome come al verbo comuni, par che da ambi loro riceva.

Numero ſingulare, come è, onorato; plurale, come è, onorati.

Figura ſimplice, come è, letto, compoſta non ha, perciò che niuno participio da ſe ſi compone, ma ben ſerva la compoſizione del ſuo verbo, come è da, rileggio, riletto; e tal figura ſi chiama Dacompoſta.

Del Partlcipio del paſſato.

Il proprio participio de la lingua Italiana è quello del paſſato; il quale, avegna che da l'attivo, e dal paſſato ſi formi, nondimeno ha ancora la ſignificazione paſſiva, e forſe più propria che l'attiva; e dinota oltre il tempo paſſato ancora il preſente, e l'avenire. Là onde poſſiamo dire, che queſto cotale participio vien ad avere cinque potenzie, cioè la attiva, la paſſiva, e quella del paſſato, e del preſente, e de l'avenire.

Queſti tali participii tutti finiſcono in, *to*, con la penultima de gli loro paſſati indeterminati, da gli quali ſi formano, come è, onorai, onorato, leſſi, letto, ſentii, ſentito; benchè ne la ſeconda congiugazione fanno anche in, *uto*, e ſi formano da il loro proprio indeterminato in, *ei*, come è, leggei, leggiuto, credei creduto; e tutti ſono di dui generi, onorato, onorata, letto, letta, et i maſculini ſi riducono al primo

mo ordine de i nomi, et i feminini al ſecondo, a la guiſa de i nomi epiteti, ma ſenza articoli, a queſto modo.

Il Maſculino nel numero ſing. e nel Nominativo, onorato; nel Genitivo, di onorato; nel Dativo, a onorato; nel Cauſativo, onorato; nel Vocativo, o onorato; ne l'Ablativo, da onorato. Nel plur. e nel Nominativo, onorati; nel Genitivo, di onorati; nel Dativo, a onorati; nel Cauſativo onorati; nel Vocativo, o onorati; ne l'Ablativo, da onorati.

Il feminino nel ſing. onorata, di onorata, a onorata, onorata, o onorata, da onorata. Nel plur. onorate, di onorate, a onorate, onorate, o onorate, da onorate.

Del Participio del preſente.

I Participii poi in *nte*, ſono più toſto nomi tolti da i participj Latini che participj noſtri; et il ponerli come participj, è più toſto nato da alcuni ſcrittori deſideroſi di ampliare queſta lingua, che da l'uſo de le perſone; le quali in vece loro uſano ſpeſſe volte i gerondj. Ma pur ſe alcuno gli vorrà formare, potrà formarli da i preſenti de i verbi; e quei che verranno da i verbi de la prima congiugazione, finiranno in, *ante*, quei da l'altre in, *ente*, come è, amante, leggente, ſervente; e ſaranno tutti di dui generi, come gli altri; e ſi ridurranno al primo ordine de i nomi.

DEL PRONOME.

Il Pronome è una parte di orazione, la quale ne le ſuſtanzie prime ditermina le perſone, e poneſi in vece di proprj nomi. E queſto (dividendolo ſecondo la voce) è o primitivo, o derivativo. Primitivo come è, io, tu, ſe; Derivativo come è, mio, tuo, ſuo. Avendo poi riſpetto a la ſignificazione, dico, che alcuni pronomi (perciò che nel riſpondere danno una ſubita cognizione, e dimoſtrazione de la coſa) ſi chiamano Dimoſtrativi; come è, dimandando uno chi ha letto, ſe ſi riſponde, io, tu, o quello, ſubito la coſa è nota; e però queſti cotali, come ho detto, ſono Dimoſtrativi; ma ſe ſi riſponde, il medeſimo, che ſcriſſe, ha letto; queſto medeſimo ivi ſi referiſce ad un'altra coſa prima conoſciuta, cioè a lo ſcrivere; e però tali pronomi chiamanſi Relativi. Oltre di queſto, perchè la azione, che da alcuno ſi fa, a le volte in ſe medeſimo ſi converte, però quelli pronomi, che dinotano la perſona, che in ſe medeſima opera, ſono detti Reciprochi, come è, io ſteſſo mi onoro, te ſteſſo percoteſti, ſe ſteſſo ingannò. Appreſſo alcuni dimoſtrano la perſona, che poſſiede, et inſieme il genere, et il numero de la coſa poſſeſsa, come è, mio, mia, miei, tuo, tua, tuoi; e queſti ſi dicono Poſseſſivi.

Adunque le ſpecie de i pronomi ſaranno, primitiva, come è, tu; derivativa, come è, tuo.

E de gli primitivi alcuni ſaranno Dimoſtrativi, come, io; altri Relativi, come è, medeſimo, altri Reciprochi, come è, io medeſimo. E de i derivativi ſaranno i Poſseſsivi, come è, mio.

I generi ſaranno, maſculino, come è, ello, feminino, come è, ella.

Le perſone ſaranno, prima, come è, io, ſeconda, come è, tu, terza come è egli.

La figura ſimplice, come è, ſe, compoſta, come è, ſe ſteſso.

Il numero poi, et il caſo ſaranno come quelli de i nomi.

De i Pronomi primitivi.

I Pronomi primitivi ſono, de la prima perſona, io; de la ſeconda, tu, de la terza, ſe; i quali non diſcerneno genere; e quello de la terza perſona non ſi truova nel nominativo; e ſi declinano a queſto modo ſenza articulo.

Nel ſing. e nel nominativo, io, nel genitivo, di me, nel dativo, a me, nel cauſativo, me, ne l'ablativo, da me. Nel plur. e nel nominativo, noi, nel genitivo, di noi, nel dativo, a noi, nel cauſativo, noi, ne l'ablativo, da noi.

Nel ſing. tu, di te, a te, te, o tu, da te; Nel plur. voi, di voi, a voi, voi, o voi, da voi.

Nel ſing. Di ſe, a ſe, ſe, da ſe. Nel plur. di ſe, a ſe, ſe, da ſe.

De i Pronomi de la terza perſona, che diſcernono genere.

Gli altri Pronomi de la terza perſona, che diſcernono genere, ſono, ello, ella, lui, lei, quello, quella, colui, colei, eſto, eſta, queſto, queſta, coteſto, coteſta, coſtui, coſtei, eſſo, eſſa, iſteſſo, iſteſſa, medeſimo, medeſima. Truovaſi anche, ciò, pronome de la terza perſona, il quale non diſcerne però nè numero, nè genere; gli altri tutti ſi declinano a queſto modo.

Nel ſing. ello, et egli, di ello, a ello, ello, da ello; Nel plur. elli, egli, et eglino, di elli, a elli, elli, da elli.

Nel ſing. ella, di ella, a ella, ella, da ella. Nel plur. elle, et elleno, di elle, a elle, elle, da elle.

Nel ſing. quello, e quelli, di quello, a quello, quello, o quello, da quello. Nel plur. quelli, di quelli, a quelli, quelli, o quelli, da quelli.

Nel ſing. quella, di quella, a quella, quella, o quella, da quella. Nel plur. quelle, di quelle, a quelle, quelle, o quelle, da quelle.

Nel ſing. lui, di lui, a lui, lui, da lui. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Nel ſing. lei, di lei, a lei, lei, da lei. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Così eſto, queſto, coteſto, eſſo, iſteſſo, medeſimo nel ſing. fanno eſti, queſti, coteſti, eſſi, iſteſſi, medeſimi nel plur.

Et eſta, queſta, coteſta, eſſa, iſteſſa, medeſima nel ſing. fanno eſte, queſte, coteſte, eſſe, iſteſſe, medeſime nel plur.

E parimente colui, e colei nel ſing. fanno coloro nel plur. e coſtui, e coſtei, nel ſing. fanno coſtoro nel plur.

De' Pronomi Dimoſtrativi, e de i Relativi.

De gli ſopradetti Pronomi alcuni ſono ſempre dimoſtrativi, come, io, tu, eſto, queſto, coteſto, coſtui, et altri ſempre relativi, come è, ſe, iſteſſo, medeſimo. Altri poi or dimoſtrativi, or relativi, come è, ello, eſſo, quello, lui, colui.

Ora perchè la terza perſona, che ſi dimoſtra, o ſi moſtra appreſſo ſe medeſimo, o appreſſo colui con chi ſi parla, o appreſſo niuno di loro; però a dimoſtrar la perſona appreſſo ſe, ſi uſa, eſto, e queſto; a dimoſtrarla appreſſo colui con chi ſi parla, ſi piglia, coſtui, e coteſto; e poi ſi pone, quello, e colui, quando eſſere appreſſo niuno di loro ſi dinota. Ma in queſti pronomi ſono certe altre coſette da notare, che al ſuo luogo ſi diranno; pur non ſi laſcierà, che conciò ſia che, ello, et ella, venga da *ille*, et *illa*, nominativi latini, e lui, e lei, da *illius* genitivi; però ello, et ella, ſi truovano rare volte in altro caſo che nominativo, sì come

lui

lui, e lei, rariſſime in eſſo ſi pongono. Et in Toſcano ſogliono lui, e lei, de le perſone umane, et, eſſo, de le altre coſe dire; e così fanno de i derivati da eſſi. Ma queſte coſe ſono ad altre conſiderazioni convenevoli; però ad altro luogo le ſerberemo.

De i Pronomi Reciprochi.

I Reciprochi, o vero compoſti ſono, io ſteſſo, tu ſteſſo, e ſe ſteſſo, e parimente, io medeſimo, tu medeſimo, ſe medeſimo; e queſti hanno genere, e numero; e diconſi, io ſteſſo, di me ſteſſo, io medeſimo, di me medeſimo, e così di tutti; alcuni ancor vogliono, che, con eſſo lui, e con eſso lei, che uſano i Toſcani, parimente fra queſti compoſti ſi pongano.

De i Pronomi Poſſeſſivi.

I Poſseſſivi poi, i quali tutti ſono derivativi, ſi derivano da, me, mio, da te, tuo, da ſe, ſuo, da noi, noſtro, da voi, voſtro, da noſtro, noſtrale; e ciaſcuno è di dui generi; mio, mia, tuo, tua, ſuo, ſua, noſtro, noſtra, e tutti ſi declinano come i nomi epiteti.

De le particule pronominali.

Sono ancora alcune particelle, che in vece di pronomi ſi aggiungono alcuna volta a i verbi, come è, mi, in vece di, a me; gli, in vece di, lui; ci, in vece di, noi, vi, in vece di, voi, e ſimili. Perciò che ſi dice darmi, cioè dare a me, farli, cioè fare a lui, ci rende, cioè rende a noi, vi vidi, cioè vidi voi, et altre ſimili. E queſte ſono mi, ti, si, me, te, se, ci, ce, ne, vi, ve, li, lo, le, la.

DE LA PREPOSIZIONE.

Dopo le parti, che hanno variazione, veniremo a quelle, che nè per genere, nè per numero, nè per caſi, ſi hanno a variare, là onde ſono dette indiclinabili, quaſi che da la loro prima poſizione non ſi muovano, nè declineno; e di queſte cominciaremo da la Prepoſizione, la quale è una parte di orazione, che per ſe non ſignifica nulla, ma poſta appreſso i caſuali, o compoſta con altri, dimoſtra or modi, or tempi, or luoghi de le azioni; verbi grazia, queſta parola, in, per ſe poſta niente dinota, ma ponendola appreſſo, mare, caſuale, e dicendo, in mare, vuol dire entro al mare; e compoſta con certo, fa, incerto, nome, che vuol dir non certo. E la prepoſizione ſe non è compoſta, ſempre paſſa a qualche caſuale; là onde ſi può dire, che tutte hanno tranſizione; e ſe a le volte nel parlare alcuna di eſse ſi trova ſenza caſuale, allora queſta diventa adverbio, et ha diterminata ſignificazione; come è,

Che tanti affanni uom mai ſotto la luna;

quel *ſotto*, in queſto luogo è prepoſizione, et in queſt'altro,

Tanto fece, che ſe'l meſſe ſotto,

è adverbio.

Adunque le prepoſizioni ſono, In, ne, a, ad, di, de, da, per, con, tra, fra intra, infra, apo, ver, verſo, inverſo, ſu, insù, ſor, ſopra, ſalvo, oltre, contra, contro, ſotto, ſin, inſino, fina, ſenza, circa, anti, anzi, avanti, innanzi, dietro, dopo, preſſo, appreſso, lunge, eccetto, intorno, attorno, entro, fuore, fuori, fuora, a petto, a rimpetto, dirimpetto, per mezo, a lato, a canto.

Sonovi ancora due altre prepoſizioni, le quali non ſi truovano ſe non in compoſizione; e queſte ſono, ri, e dis, come è, rifaccio, diſpregio, diſturbo; e queſto dis, ſi compone alcuna volta ſenza di; cioè lo, s, ſolo, come è, sfaccio, ſturbo, e ſimili.

De

De le prepoſizioni poi alcune ſono primitive, come è apo; altre derivative, come è appreſſo; et alcune ſimplici, come è, in, et altre compoſte, come, è intra.

DE LO ADVERBIO.

Lo Adverbio poi è una de le parti indeclinabili del parlare, la qual ſuole e luoghi, e tempi, e modi, et altri affetti de le azioni dimoſtrare; e ſempre appreſſo il verbo ſi pone, sì come le prepoſizioni appreſſo i caſuali; e quello medeſimo fa a gli verbi, che fanno i nomi epiteti a i nomi appellativi; come è uomo bono, vive bene; oneſta Donna, oneſtamente parla. E di queſti alcuni ſono primitivi, come è, ſi; altri derivativi, come è, dottamente; et appreſſo alcuni ſono ſimplici, come è, mai; altri compoſti, come è, ſempre mai; et altri da compoſti, come è, indottamente. Là onde poſſemo dire, che gli adverbj hanno ſpecie, e figura. Hanno ancora ſignificazione, la quale in diverſe maniere ſi ſepara; cioè che alcuni hanno ſignificazione di loco, altri di tempo, altri di qualità, altri di quantità, e ſimili, le quali ordineremo a queſto modo.

Di luoco, come è, qui, qua, li, là, coſtì, coſtà, ivi, quivi, ove, dove, onde, donde, laove, laonde, indi, quindi, quinci, coſtinci, ci, vi, entro, fuori, d' intorno, ſuſo, giuſo, diſopra, diſotto, e ſimili.

Di tempo, come è, ora, teſtè, adeſſo, oggi, jeri, diman, già, guari, quando, dianzi, mentre, allora, ogni ora, ad ora ad ora, toſto, ſubito, ratto, tardi, per tempo, unqua, mai, oramai, unquanco, ſempre, ſempremai, e ſimili.

Di qualità, come è, bene, male, ſaviamente, dottamente, accortamente, tentone, carpone, e ſimili.

Di quantità, come è, poco, aſſai, rado, ſpeſſo, ſovente, tanto, cotanto, e ſimili.

Congregativi, come è, inſieme, parimente, unitamente.

Diſcretivi, come è, altrimente, ſenza, ſeparatamente, puntalmente.

Ordinativi, come è, prima, poi, poſcia, ſubito, dipoi, davanti, ſecondamente, di fatto, incontanente, immantenente.

Di ſimilitudine, come è, così, come, quaſi, altresì, immodo, immaniera.

Comparativi, come è, più, meno, meglio, peggio.

Superlativi, come è, fortiſſimamente, dolciſſimamente.

Intenſivi, come è, aſſai, troppo, molto, forte, al tutto, al poſtutto.

Remiſſivi, come è, appena, quaſi, popoco, pianpiano, a poco a poco.

Affirmativi, come è, sì, in verità, certo.

Negativi come è, non, no.

Proibitivi, come è, nè, nè mica.

Eccettivi, come è, ſe non, eccetto, ſalvo, ſenonſe, machè.

Jurativi, come è, a fede, per, in fe de dio, per dio.

Eſortativi, come è, via, ſuſo, orsù, fa, or oltre.

Deſiderativi, come è, o ſe, Dio voglia, Dio voleſſe.

Dubitativi, come è, forſe, per aventura, per caſo.

Interrogativi, come è, dove? donde? quando? perchè? a che modo?

Dimoſtrativi, come è, ecco.

Da chiamare, come è, o, e.

Dichiarativi, come e, come, cioè, verbi grazia.

Ammirativi, come è, o.

Indignativi, come è, o, o Dio.

Di dolore, come è, ah, ahi, aimè, ohi, oimè, oisè, laſso.

Di

Di allegrezza, come è, haha, hoho.
Di timore, come è, oimè, Domine.

Queſte cinque ultime ſpecie overo ſignificazioni i Latini ſeparorono da gli Averbj, e ne feceno una parte di orazione, la quale chiamarono Interjezione; Ma a me, come ho ancor detto, è paruto meglio in ciò ſeguire i Greci, i quali quaſi di ogni buona coſa furono inventori, et a la perfezione la riduſſeno.

DE LA CONGIUNZIONE.

L'ultima ſarà la Congiunzione, la quale ancor eſſa è una de le parti indeclinabili de la orazione; queſta congiunge, e diſpone le altre parti, et ad eſſe vigore, et ordine reca. A la Congiunzione accade Figura, e Specie; Figura, ſimplice, come è, che; compoſta, come è, benchè. Specie, Copulativa, Continuativa, Sottocontinuativa, Agguntiva, Cauſale, Effettiva, Approbativa, Diſgiuntiva, Sottodiſgiuntiva, Diſcretiva, Avverſativa, Collettiva, over Razionale, Dubitativa, Completiva.

Copulativa congiunzione è quella, che accoppia il ſenſo, e le parole, come è, e, et, anco, anche, ancora, ma.

Continuativa poi è quella, che dinota continuazione, e conſequenzia di coſe, ma con dubitazione de la eſſenzia, come è, ſe.

Sottocontinuativa fa pur continuazione, ma ſenza dubitazione, come è, che, perchè, perciò che, imperò.

Aggiontiva è quella, che s'aggiunge a i verbi ſoggiuntivi, come è, ſe, quando, come, conciò ſia, conciò ſia coſa, avegna, tuttochè.

Cauſali ſono quelle de le aggiuntive, che rendono la cauſa, come è, conciò ſia coſa.

Effettiva è poi, quando a la cauſa ſeguita lo effetto, come è, ſon dotto, perciò ch' io leſſi.

Approbativa è quella, che afferma la coſa, come è, ben, ben ſai, veramente.

Diſgiuntiva è quella, che avegna che le parole congiunga, diſgiunge però il ſentimento loro, come è, o, od, ma, ne, overo, overamente.

Sotto diſgiuntive ſono quelle de le ſopradette, che congiungono anco il ſenſo, come è, parlai ne ſcriſſi, cioè parlai, e ſcriſſi.

Diſcretiva overo elettiva è quella, che di diverſe coſe propoſte una ne elegge, come è, che.

Avverſative ſono quelle, che dimoſtrano coſa contraria a quello, che s' è convenuto, come è, almeno, almanco, benchè, comechè, quantunque, nondimeno, niente di manco.

Collettive, over razionali ſono, dunque, adunque, però, laonde, il perchè, imperò, altrimente.

Dubitative, come è, o.

Completiva, come è, ne, ben, poi, che, ſe, mi, ti, ci, però, egli, gnafè, e finalmente tutte quelle, che ſi ſono per ornamento, e non per la ſignificazione uſate, ſi chiamano completive.

I RITRATTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

I RITRATTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Ritrovandosi Messer Lucio Pompilio in Ferrara, et in casa di Madonna Margarita Cantelma illustre Ducheſſa di Sora, ne la quale v'era una brigata di valorose donne, e di accostumatissimi giovani, da le preghiere di tutti constretto, così a parlare incominciò. Se io ho bene la intenzione vostra inteso, graziosissima, et illustre Madonna, e parimente quella di tutta questa nobilissima compagnia, voi volete, che per me vi si narrino quelli ragionamenti, che furono tra Messer Piero Bembo, e Messer Vicenzio Macro fatti in Milano, de i quali conciò sia cosa che voi n'abbiate udito ragionare da chi nè nomi, nè luoghi, nè tempi vi seppe ordinatamente distinguere; ora da me, come da persona, che presente vi fue, questo partitamente ne ricercate; et io lo farò più che volentieri; perciò che, avendoli altre volte ridetti, parmi assai bene ne la memoria tenerli, e potervi in ciò assai commodamente satisfare. Ma sì come a colui, che di tutto fu fattore, piacque a le cose fatte da lui mirabile ordine porre, et eziandio dare la luce al Sole, da la quale quest'opere terrene prendessero tutte qualche chiarezza; così a me pare, che nel parlare umano ogniuno si deggia affaticare in essere ordinato, e chiaro. Ond'io per questo fare, comincierò alquanto più avanti i miei ragionamenti che quelli, i quali vi deggio raccontare, non si furono cominciati. Voi adunque vi devete ricordare, che nel tempo che Luigi Re di Francia, sviato Lodovico Sforza, e poi avutolo ne le mani, possedeva il Ducato di Milano, nacque in Genova una certa differenzia tra Gentiluomini, e Populani; per la quale i Gentiluomini furono da i Populani scacciati; il perchè ridotti eglino in Francia dal Re, furono cagione, che esso in Italia con grandissimo numero di gente d'arme venisse; con le quali riavuta che ebbe Genova, e rimessi gli usciti in casa, e racconciò lo stato loro, e di quella città, se ne venne a stare alcun giorno in Milano, ove si ridussero molti signori, e molte ambascierie; quali per loro bisogni, e quali per fare solamente riverenzia al Re. Avvenne, che in questo tempo ancor io in que'

luoghi

luoghi mi ritrovai; e concio fusse cosa, ch' io desideresse di conoscere Messer Demetrio Calcondile, il quale ogniuna di voi almeno per fama conobbe; perciò che in dottrina, in candidissimi costumi, et in santità di vita non ebbe a questi nostri tempi pare; da questo desiderio tirato me n' andai un giorno a la casa sua per visitarlo; et entrato dentro, e fattali la debita riverenzia, et usate quelle parole, che ne' principj usare si sogliono migliori, trovai per aventura esser ivi non molto avanti per simile cagione Messer Piero Bembo nostro arrivato; et entrati insieme in suavissimi ragionamenti, buona pezza del giorno con quel santissimo vecchio si trappassoe. Ma poscia che da lui, pur di lui ragionando, partiti ci fummo, a pena eravamo ne la piazza del Vescovado giunti, che fu per noi veduto Messer Vicenzio Macro; il quale con passo lento ne veniva; e ponendo il labro inferiore talora sopra de l'altro, e risguardando al cielo, segni mostrava di non piccola meraviglia; il che vedendo Messer Piero, che con lui molta dimestichezza aveva, così primieramente li disse. Che meraviglia è questa, Messer Vicenzio mio, che in voi, se la vista non m' inganna, comprendo? Al quale rispose Macro, In questo già non v' ingannate, Messer Piero, perciò che in tal maniera ogni sentimento occupato m' aveva, che di voi ancora accorto non m' era; ma d' onde ne venite a quest' ora? A cui rispose il Bembo, Da Messer Demetrio ne vegniamo, col quale abbiamo fatto assai lunga dimora; ma voi non ci volete far partecipi di questa vostra meraviglia? s' ella è però di cosa, de la quale con noi se ne possa liberamente parlare. Liberamente parlare se ne può, disse Macro, et a voi volentieri lo dirò. Meco medesimo mi meravigliava de la divina bellezza di una Donna, la quale, non è molto, ch' io vidi; per cui poco vi mancò, che ancor io, come coloro, che videro anticamente Medusa, non mi sia converso in sasso. Meravigliosa cosa, disse il Bembo, veramente ci narrate, che beltà di donna v' abbia così fieramente commosso; perciò che adornezza di cose mortali apo voi non soleva essere in molto pregio, sì come persona intenta a la Filosofia, et a la bellezza de le cose immutabili, et eterne; ma non vi sia discaro di dirci chi si sia questa nuova Medusa, acciò che ancora noi conoscere lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse Macro, che se voi solamente da lontano la vedessi, che, come statua di marmo, immobile rimarresti; ma, s' ella per aventura guardasse voi, quale arte poi, o quale ingegno si potrebbe trovare, che da costei allontanare vi potesse? la quale in ogni luogo seco, sì come calamita ferro, vi tirerebbe. A cui disse il Bembo, Lasciate un poco da parte, o caro mio Messer Vicenzio, lo andarci formando una mostruosa bellezza; e diteci, se vi piace, chi questa donna si sia. Al quale disse Macro, Ben m' aveggio, che le mie parole da voi sono stimate meno, che vere, e del subietto maggiori; et io temo, che s' ella sarà da voi veduta, che allora un debile laudatore, e povero di parole mi giudicherete. Ora chi costei si sia, non vi so chiaramente dire. Vero è, che la compagnia onorevole, e grande, la moltitudine de la famiglia, lo adornamento de le donzelle, e l' altre cose parimente tutte mi parvero assai maggiori di quello, che a privata donna richiedere si potesse. Non sapete voi, disse il Bembo, il nome suo? Non io, disse egli; solo questo so di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara; perciò che uno di coloro, che stavano a mirarla, come fu trappassata, rivolto verso un altro, il quale gli era vicino, disse, Tali sono le bellezze, che produce Ferrara; e non è meraviglia, se quella bellissima cittade ha la più bella di tutte le donne del mondo prodotto. E da questo suo gloriarsi, costui essere Ferrarese parimente mostrava. Or, disse il Bembo, poichè avete fatto cosa veramente da pietra, a non seguirla dove andava, o non dimandare a quel Ferrarese, chi ella si fosse; disegnateci, vi priego, almeno con le parole, quali si sono le sue fatezze; che forse per quelle conoscere la potrei. Grandissima cosa, rispose Macro, è questa, che voi mi dimandate, a volere, che per le mie parole vi

sia

sia una così meravigliosa figura dipinta, ne la quale Apelle, e Fidia, e gli altri pittori, e scultori antichi, non che i moderni, rimarrebbeno tutti vinti, e confusi; sì che l'originale, per la debolezza de l'arte mia, offendere si potrebbe, et appresso poi non ho tempo; perciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare qui fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bembo; perciò che noi altro che fare non abbiamo; là onde con voi volentieri ne verremo, et in questo, piacendovi, ci potrete così andando satisfare; nè devete avere rispetto di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimi vi siamo. Poichè così vi piace, dis' egli, andiamo; e per meglio satisfarvi, chiamerò quello antico Zeusi, il quale m' insegnerà con la natura istessa formarvi questo ritratto. A cui disse il Bembo, Questa cosa non intendo, ma con voi ne vegniamo; e se grave non vi fia, ce la farete manifesta. Così farò, dis' egli. Ma ditemi prima, siete voi mai stato a Vicenza? Molte fiate rispose il Bembo; et una volta fra l'altre più giorni vi dimorai. Adunque, disse Macro, voi devete avere non solamente Ericina, ma eziandio qualche altra de le belle donne di quella città veduto. Ben sarei, disse il Bembo, stato indegno di vista, se, essendo ivi, per me non si fosse fatta ogni diligenzia di vedere la famosa bellezza di Ericina; et ancora vi vedemmo una bellissima giovinetta, la quale Bianca Trissina si chiamava. A cui disse Macro, Le più belle di quella terra avete veramente veduto, et appresso io aviso, che qui in Milano sia stata per voi la beltà de la Contessa di Cajazo cosiderata; et in Genova forse quella de la moglie di Battro Spinola contemplata. Vero sì, rispose il Bembo; perciò che spesse fiate de l'una, e de l'altra di queste bellezze sono stato riguardatore. E so de la Spinola, che il Re di Francia ne i giorni passati, essendo in Genova, per la più bella donna, che avesse infino a quel tempo veduto, la giudicò; là onde nel suo partire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fecela dimandare; dove essa allora allora uscita del letto, così senza altrimente acconciarsi vi venne con tanta grazia, che la opinione, la quale aveva prima il Re, e ciascuno altro, ch' era ivi, de la sua bellezza molto in quel punto si crebbe. Disse Macro, Voi sapete diligentemente ogni cosa; ma ditemi appresso essendo stato, come so che siete, a Fiorenza, quale essere la più bella di quella terra vi parve? Quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che Clemenzia de' Pazzi, de la cui bellezzza non solamente in Fiorenza, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo, disse Macro, sonotutte queste donne, le quali ora ci avete nominate; e saranno bastanti a quello, che di loro fare ci bisogna. Ora sì come Zeusi, quando Elena nel tempio de' Crotoniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città ne elesse cinque, ne le quali quello di eccellente, che ne l'una mancava, da l'altra raccogliendo, fece sì, che Elena sua bellissima ne divenne; così ancor io queste opere elette da la natura a le mie parole darò; le quali imparando da Zeusi, con più convenevole giuntura, che saperanno, faranno uno ritratto, il quale le parti eccellenti di ciascuna di queste averà. A cui disse il Bembo, Ora posso dire, che in parte v' intendo; e sto con disio ad aspetare, con qual arte di tante una fare ne saperete, la quale non sia in se medesima discorde. Allora disse Macro, Poi che 'l tempo è da darvi questo ritratto; le nostre parole, le quali di così fatta impresa saranno le maestre, pigliando primieramente di Ericina la testa, ne la quale le chiome nè troppo folte, nè rare, e la misuratissima qualità de la fronte, et il liniamento de le belle ciglia, e parimente gli occhi alquanto umidi, con quello di allegro, e di grato, ch'entro vi si vede, mescolato con una certa venerabile maestà, lasceranno come in lei la natura le formò; et oltre a ciò la bella giuntura de le morbide braccia a le delicate mani, e le mani altresì, con quelle dita lunghe, e che quasi insensibilmente si assottigliano fino a la sommità loro, da splendissime ongie raccolte, come in Ericina si truoveno, rimarranno. Le gote poi, e quella parte, che confina con le chiome,

e quella

e quella che circonſcrive gli occhi da Vicenza ancora, e da la Triſſina prenderanno; et il manſueto, e dolciſſimo riſo, che fa obliare qualunque il mira, et il ſantiſſimo pudore, e la gravità de l'andare, e la venerazione de lo ſtare eziandio da queſta torranno. Il Naſo poi di mirabile miſura, e di convenevole qualità, et il ben formato mento, e la tenerezza di quelle parti, che da lui ſi diffundeno, quali ne le guancie, e quali ſotto a ſe, e confinano con il collo, et il contorno tutto de la faccia, la Spinola le darà. Ma la ſuave, e convenevoliſſima bocca, e le dilicatiſſime labra, et ancora, lo eqnale, e ben proporzionato collo, e la grandezza de la perſona, la quale nè in ſconcia lunghezza ſi eſtende, nè in pargolezza diſcende, vogliono da la Conteſſa, e da Milano pigliare. Il petto poi, dove fa meſtieri, temperatiſſimamente rilevato, e la quadratura de le ſpalle, e la larghezza loro, un poco aſcendendo da gli umeri, fino a la poſatura del collo, e con quello attiſſimamente congiunti, da quella de' Pacci ſi piglierà; et eziandio la etate, la quale, ſecondo il mio giudizio, non di molto ſopra ventitre anni trappaſſa, moſtra eſſere tanta, quanta è quella di coſtei. Veramente, diſſe il Bembo, molto bello è riuſcito queſto voſtro ritratto. Ma più bello vi parerà, diſſe Macro, quando ſarà perfettamente compiuto. Adunque, diſſe il Bembo, voi non l'avete perfettamente compiuto? ma che di bello vi può mancare, avendo in lui così puntualmente ogni coſa raccolto? Molto vi manca, diſſe Macro, ſe i colori a la bellezza di quel grandiſſimo momento, ch'io mi credo, ſi ſono. Ma perciò che queſte parti da noi raccolte, oltre che la varietà de i colori non ſia in tutte loro, come ſi richiede perfetta; cioè il nero non è perfettamente nero; e quelle parti, che vogliono eſſere bianche, non ſono perfettamente bianche; nè il roſſo per entro loro così, come devrebbe, fioriſce; ancora non ſono fra ſe medeſme molto concordi; perciò che 'l bianco de l'una è più bianco, o meno bianco di quello de l'altra; e così ne gli altri colori apertiſſima differenzia ſi vede; il perchè io aviſo, che ci ſia meſtieri di perſona, che tutte poſte inſieme ce le coloriſca; et a queſto fare nè il Mantegna, nè il Vinci, nè Apelle, et Eufranore, ſe ci fuſſero, ſarebbeno per aventura ſufficienti. Ma noi il nobiliſſimo di tutti e Pittori, Meſſer Franceſco Petrarca chiameremo, e queſta impreſa a fare li daremo; il quale primieramente colorirà le chiome, come fece quelle de la ſua Laura, facendole *Di oro fino, e ſopra or terſo bionde*, et il volto farà di calda neve, o più toſto di quelle candide roſe, con vermiglie in vaſel d'oro. Le labra parimente di roſe vermiglie, e le ciglia di ebano togliendo, *Il bel, dolce, ſuave, bianco, e nero* de gli occhi a due lucidiſſime ſtelle aſſembrando, con quel non ſo che dentro, che in un punto, *Può far chiara la notte, oſcuro il giorno, E'l mele amaro, et addolcir l'aſſenzio*. Le guancie appreſſo di fiamma, o roſe ſparſe in dolce falda di viva neve colorendo; e la bianchezza del collo tale facendo, *Dove ogni latte perderia ſua pruova*; et aguagliando le mani bianche, e ſottili al colore de le perle orientali, farà lei generalmente *Una Donna più bella aſſai, che 'l ſole, E più lucente*; dicendo molto più ragionevolmente di lei, che non fece di Laura. *Leggiadria, nè beltate Simil non vide il ſol, credo, già mai*. Tale adunque è queſta meravigliоſſima Donna, come le noſtre parole, et il nobile Poeta ve l'hanno dipinta. Ma quello che ſopra avanza, e fioriſce in tutta queſta figura, è la grazia, che l'accompagna; anzi tutte le Grazie, e tutti gli Amori le vanno ballando, e ſcherzando ſempre d'intorno; et adornando ogni ſuo minimo atto, la fanno tale, che a pena ſi può con la mente comprendere, non che con parole, o con altra arte umana ritrarre. Divina coſa veramente, riſpoſe il Bembo, è queſta, che voi dite, la quale ſi può ben dire, che ſia rariſſimo dono dal Cielo a le mondane genti conceſſo. Ma non vi ſia grave ancora di dirci l'abito ſuo, et in che maniera la vedeſte. Ella, diſſe Macro, aveva i capegli in capo diffuſi, in guiſa, che ſopra i candidi, e dilicati umeri ricadeano; e

queſti

questi tutti erano raccolti da una rete di seta di color tanè, con maestrevole artificio lavorata, i groppi de la quale mi pareano essere di finissimo oro; e fra mezo le maglie di questa rete, le quali erano alquanto larghette, vi si vedeano scintillare i capegli, i quali, quasi raggi del Sole, che uscisseno, risplendevano d'ogn'intorno. Ne la sommità poi de la fronte, dove questi in due parti si divideno, vi aveva un bellissimo, e fiammeggiante Rubino, dal quale una lucidissima, e grossa perla pendeva; et al collo aveva un filo di grossissime equali, e splendidissime perle, il quale da l'una, e da l'altra parte del petto scendendo, quasi fin a la cintola n'aggiungea; ma indosso aveva una bella, e ricca robba di velluto nero, carica di alcune fibie d'oro tanto ben poste, e tanto ogni cosa, che aveva d'intorno, era mirabilmente lavorata, che pareva gli artefici, per ornar costei, aver voluto con la natura istessa contendere. Questa (sì come io avviso) non molto d'avanti discesa di carretta, se n'entrava nel Domo per orare; et aveva un libro in mano aperto, del quale parte mostrava averne letto poco avanti, e con uno di quelli, che l'accompagnavano, ragionarne; ma non così alto diceva, che io intendere la potesse. Vero è che nel favellare, come alcuna volta accade, sorridendo dimostrò fra la rossezza de le labra un ordine di equali, e candidissimi denti, i quali si ponno assimigliare a la bianca neve, che disse Messer Cino da Pistoja essere *Fra le rose vermiglie d'ogni tempo*. Non andate più oltre, Messer Vicenzio, disse allora il Bembo; io certamente, sì per tutte queste cose, che di lei ci avete narrato, come ancora per la patria, la quale poco davanti diceste, questa donna conosco. Sappiate, che essa è la Signora Marchesana di Mantova, quella a tutto il mondo riguardevole, e cara; la quale fu figliuola di Ercule Estense invittissimo Duca di Ferrara, e di Leonora figlia di Ferrando Re di Napoli. A questo gridò Macro, O fortunatissimo padre, e felicissima madre; ma sopra gli uomini tutti beatissimo marito; o come è convenevole cosa, che una tanta bellezza sia da così nobilissimo legnaggio discesa, et a così nobile, e valoroso congiunta. Ma non vi sia noja di farmi ancora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il Bembo, giudicherete molto bello, e molto convenirsi a lei. Il nome suo è Isabella. Convenevolissimo veramente, disse Macro, e bellissimo nome è questo, il quale la sorte, o la divinazione paterna le pose; perciò che Isa ne la lingua Greca (come sapete) suona, quanto ne la nostra, Equale; tal che così composto altro non dice, che equalmente, et in ogni parte bella. Ma, ben disse il Bembo, più equalmente bella la giudichereste, se tutto quello, che ha costei di bello in se, vi fosse manifesto; perciò che, avendola voi, quasi come un transcorrente baleno, una volta sola veduta, queste cose di fuori, cioè la effigie, avete sommamente lodato; ma e beni de l'anima non sapete; la bellezza de la quale è in lei di gran lunga maggiore, e più divina di quelle del corpo; et io il so, perciò che più volte ho con lei parlato, et uso familiarmente ne la sua corte. Là onde la mansuetudine, la magnanimità, la temperanzia, la erudizione, e le altre virtù assai più lodo in lei de la bellezza, e queste a quella prepongo; perciò che altrimente fare, mi parrebbe cosa non ragionevole, e degna di muovere riso; come se alcuno più la vesta, che la donna con ammirazione riguardasse; conciò sia cosa che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, ove in un medesmo subietto la virtù de l'anima, e la formosità del corpo concorreno. Et io potrei dimostrarvi, donne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamente odendole ragionare, tanto tosto quello, che era in loro di bello, si disolve, e guasta; quasi vergognandosi di essere da uno animo vile signoreggiato; e queste cotali mi pajono simili a i tempj anticamente di Egitto, l'edifizio de i quali era bello, e grande, e di preziosissime pietre composto, e di splendidissimo oro riguardevole, et ornato; ma chi il Dio di quello dentro ricercava, o simia, o bove, o gatta, o cosa simile v'

avrebbe trovato. E però la bellezza da per se non vale, s'ella non è da i debiti ornamenti accompagnata, non dico nè da gemme, nè da oro, nè da prezioſiſſime veſte; ma eſſere vuole da temperanzia, da manſuetudine, e da le altre virtù, e da i lodevoli coſtumi, che da queſte ne naſcono, adornata. Adunque, diſſe Macro, rendeteci ancora voi parole per parole, con quella medeſima miſura, come ſi dice, overo con migliore; il che ſo, che potete facilmente fare; e però a me uno ritratto de l'anima dimoſtrate, acciò che io coſtei non ammiri ſolamente per la metà. A cui il Bembo riſpondendo, diſſe, Picciola contenzione veramente non è queſta, che voi, ſuaviſſimo amico, mi comandate; imperò che non è pari coſa lodare quello, che a tutti è manifeſto, e quello, che non ſi vede, con parole moſtrare. Ma pur io per non diſdirvi, lo farò, avegna che a me parimente ſarà meſtieri di perſone, che mi diano ajuto a formare queſti ritratti, e non di Pittori, nè di Poeti, come a voi, ma di Filoſofi, acciò che io, ſecondo le regole loro, queſte immagini vi dipinga. E primieramente la faremo con voce, come dice il Petrarca, *Chiara, ſuave, angelica, e divina*, parlare; et una dolcezza de la ſua lingua venire aſſai maggiore di quella, la quale Omero deſcrive, che da la bocca del vecchio Paſtore uſciva; et acciò che ogni coſa più particularmente nota vi ſia, il tono de la voce non è molto tenue, nè tale che 'l ſia troppo feminile, o vero diſciolto, ma è ſuave, e manſueto, come ſarebbe quello di uno fanciullo, il quale non foſſe ancora a la giovinezza venuto; e queſto tono teneriſſimamente intrando ne le orecchie altrui, genera un certo dolce rimbombo in eſſe; il quale, ancora che ſia ceſſata la voce, dentro però ſuavemente vi reſta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dolcezze piene di perſuaſione ne l'anima rimanere. Ma quando poi queſta alcuna volta canta, e ſpecialmente nel liuto, ben credo, che Orfeo, et Amfione, i quali ſeppero le coſe inanimate al canto loro tirare, ſarebbeno, udendo coſtei, rimaſi ſtupefatti di meraviglia; e non dubito, che il ſerbare diligentiſſimamente l'armonia, in guiſa che in niuna coſa il ritmo ſi varchi, ma a tempo con elevazione, e depreſſione miſurare il canto, e tenerlo con lo liuto concorde, e ad un tratto accordare la lingua, e l'una, e l'altra mano con le inflеſſioni de i canti, niuno di loro avrebbe così bene ſaputo fare; là onde, ſe voi l'aveſte una ſola volta udita cantare, ſon certo, che vi ſarebbe, come a coloro, che udirono le Sirene, e la patria, e la propria caſa uſcita di mente; e ſe ben ſtate vi foſſero con cera chiuſe le orecchie, per entro quella vi ſarebbe penetrato il canto. Ma, recando le molte parole in una, tale è queſto cantare, quale per tali labri, e tali denti, come avete veduti, vi parrebbe, che foſſi convenevole di uſcire. La loquela ſua poi non è patria pura, nè pura Toſcana; ma il bello de l'una, e de l'altra ha ſcelto, e di quello inſieme meſcolato, dolciſſimamente favella; et ha in ſe alcune grazie, et alcuni motti oltra modo piacevoli, e pronti, i quali a tempo detti da lei, mai non turbano altrui, ma dilettano ſempre; il perchè facilmente giudichereſte l'ingegno, e la erudizione eſſere in lei mirabilmente congiunti. Eccovi adunque uno ritratto de la voce, e del canto, avvegna ch'egli ſi ſia del vero molto minore. Dopo queſto gli altri vi formeremo; perciò che io non ve ne voglio componere di molti uno, come voi fatto ci avete, il che è di fatica per avventura minore, e coſa più convenevole a pittori, et a ſcultori, che ad altri; ma io per ciaſcuna de le virtù de l'animo uno ritratto intendo di dimoſtrarvi più a l'originale ſimile, che potrò. Veramente, diſſe Macro, egli mi pare, che ci vogliate rendere la miſura maggiore; miſurate adunque; perciò che niuna coſa per voi fare a me più grata, e più dilettevole di queſta ſi può. Ora, perciò che egli è neceſſaria coſa, ſeguì il Bembo, che la erudizione a tutte le degne operazioni ſia maeſtevole ſcorta, uno ritratto faremo, il quale ſarà di molta varietà, e di molte figure, tal che forſe ancora in queſta parte non faremo da la voſtra immagine ſuperati. Adunque tutti i beni

di

di Caſtalia, e di Parnaſo facciamola avere; e non una coſa ſola, come Calliope, Clio, Polimnia, o l'altre ſapere; ma quello di tutte le Muſe inſieme, et appreſſo di Mercurio, e di Apolline eſſerli manifeſto; e di tutte quelle coſe, che i Poeti ornano in verſi, gl' Iſtorici ſcriveno in proſa, et i Filoſofi ne l'uno, e ne l'altro ammoniſcono; di queſte adorno il noſtro ritratto ſi truova, e non è, come ſi dice, di ſopra ſolamente colorito, ma nel profondo la tintura perviene; e ſopra il tutto di Poetica ſi diletta, e molto in quella ſi dimora; il che convenevoliſſimo pare, eſſendo la patria di Virgilio da queſta ſignoreggiata; et in ſomma è tale, che ſe Ipparchia, Anete, Aria, et Ipazia; ſe Saffo, Corinna, Praxilla, con le altre ſei lirice Donne, di che Grecia ſi vanta, foſſeno tutte in una ſola ridotte, a quella non ancora bene ſi potrebbe queſta noſtra figura aſſembrare. Quinci venendo a le virtù, le quali ſono i beni maggiori de l'anima, e queſta eſſendo di tre parti, ſecondo il divino Platone, e de la parte razionale la Prudenzia eſſere la virtù dicendo, de la iraſcibile parte la Manſuetudine, e la Fortezza, de la concupiſcibile poi la Temperanzia, e la Continenzia, e di tutta l'anima inſieme la Giuſtizia, la Liberalità, e la Magnanimità ponendo, per ciaſcuna di queſte virtù uno ritratto vi farò; de i quali quello de la Prudenzia ſarà il primo, la quale è di tutte le coſe, che guidano l'uomo a la felicità preparatrice. Queſta adunque fa lei volentieri, e con chi deve diligentemente conſigliarſi; e ſapere le coſe buone da le men buone diſcernere; et ottimamente i beni da Dio, e da la natura a lei conceſſi uſare; e con ogni qualità di perſone accomodatamente, e grazioſamente converſare. Queſta le fa di tutte le coſe degne, utili, et oneſte grandiſſima eſperienzia avere; e maſſimamente di quelle, che s'appertengono a reggere ſtato; ne le quali tutte le occaſioni meraviglioſiſſimamente antivede, e ſalle a luogo, e tempo in opere, et in parole pigliare; tal che da Mammea, da Aſpaſia, e da quella da Platone, e Socrate di ottima celebrata la ſimiglianza di queſta figura ſi piglierà. Allora diſſe Macro; Belliſſime certamente queſte voſtre immagini ſono, e con molta diligenzia dipinte; per il che mi recano e deſiderio, e ſperanza de l'altre. A queſto il Bembo altro non riſpoſe; ma ſeguendo, diſſe. Ne la manſuetudine poi ad Arete moglie di Alcinoo, et a ſua figliuola Nauſicaa la ſimigliaremo, et a qualunque altra, la quale ne la grandezza de le coſe temperatamente ſi reſſe; perciò che e mediocri riprenſioni, e mediocri diſpregi coſtei ſa pazientemente tollerare; e non per minime cagioni s' adira; nè ſi può ne' ſuoi coſtumi niente di amaro, niente di ritroſo, o di contenzioſo vedere; anzi una ferma quiete, et una continua tranquillità d'animo ſempre vi ſi ritruova. Dietro a queſto quello de la fortezza verrà, per la quale, oltre il conſueto de le donne, non è timida, nè di pericoli, nè di morte; anzi più toſto quella onorevole ſi eleggerebbe, che la candidezza de la ſua vita in niuna minima coſa macchiare; et a Porzia moglie di Bruto, et ad Armonia figliuola di Jerone ſimile ſi farrà. Di non pregiare poi le dilettazioni del corpo, anzi deſiderio di niuno meno che oneſto piacere, non potere in quell' animo intrare, e di una ſuave modeſtia, con uno vergogniſo, e quaſi ſopra modo riſpetto, et appreſſo di un ordine, et aſſettamento ne le coſe de la ſua vita meraviglioſo il ritratto de la temperanza orneremo. Et a Penelope di Uliſſe, et ad Alceſte di Admetto l' agguaglieremo. E de la continenzia, la quale con la ragione ogni men bello appetito ſupera, e diſcaccia, da Antonia, che fu moglie di Druſo, e figliuola di Antonio la ſimiglianza torremo, e così fatte queſte immagini per ora le riporremo. Mirabili, diſſe Macro, veramente le riporrete; et appreſſo quelle di tutta l'anima inſieme ci darete. Così farò, diſſe il Bembo; ma perchè in tre guiſe la Giuſtizia s'adopra, cioè verſo Dio, verſo la Patria, e verſo quelli, che ſono di queſta vita paſſati, quivi di molti eſſempi ci farrebbe meſtieri; ma noi con Emilia vergine veſtale, e con Claudia, e con Sulpizia uno ritratto facendo, in quello porremo una vera, e

ſingolare religione, in opere aſſai più, che ne le dimoſtrazioni profonda; nè tutto il giorno con monache, o con frati ſi dimora, ma laſciando quelli ne le loro celle orare, le meſſe, e gli officj con ſomma divozione aſcolta; et i digiuni, e le elemoſine, e l'altre coſe de la Chieſia ordinate non pretermetti, et eziandio ha una ferma, et inviolabile fede, accompagnata da un ſantiſſimo ſervare di promeſſe, con una veritiera lingua, da cui già mai parola non vera ſi ſciolſe; et appreſſo di quella pietà, e tenerezza verſo la Patria, e verſo il padre, e la madre, mentre che viveano, et orà verſo i fratelli maggiore, che in altra mai veduta ſi ſia, la adorneremo. E le aggiungeremo, come ſecondo la dignità, et i meriti di ciaſcuno, vuole, che i premii, le utilità, e gli onori, ſieno diſtribuiti; e che la ſantità de le leggi ſia fermiſſimamente ſervata; per le quali i buoni con premio, et i cattivi non ſenza pena rivengano. Ma quale fatica ora circa la liberalità ci reſta? in cui ſola, ſi può dire, che ſolamente in queſti noſtri tempi ſi veggia. Chi meglio, e più volentieri di coſtei ſa ſpendere ne le coſe lodevoli, e ſpendere dove il biſogno conoſce, e queſta ſua liberalità ſi può chiaramente comprendere da le ſplendide ſue veſtimenta, da i paramenti di caſa magnifici, e da le fabriche belle, dilettevoli, e quaſi divine, con alcuni dolciſſimi camerini pieni di rariſſimi libri, di pitture belliſſime, di antiche ſculture meravigliose, e di moderne, che ſi avvicinano a quelle, di Camei, di Tagli, di Medaglie, e di gemme elettiſſime. Et in ſomma di tante altre coſe prezioſe, e rare abondevoli ſono, che a un tempo diletto grandiſſimo, e non piccola meraviglia porgono a i riguardanti. Ma molto più liberale coſtei ſi dimoſtra ne i beneficj, i quali altresì conciede. Nè di coſa, che ſi faccia, tanto s'allegra, o tanto ſi gode, quanto di quello, che in far bene a le genti diſpenſa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trombetti, o a ſimili canaglie dona; ma a perſone buone, virtuoſe, e dotte, da le quali non aſpetta, che le ſiano danari, panni, o ſimili coſe richieſte; anzi, dove il biſogno loro intende, preſtamente ſoccorre; e così largamente gli da, che diſſolve loro ogni cura, che a procurarſi il vivere s' appertenga; per la qual coſa alcuni di coſtoro cercano ſempre, che il nome ſuo in verſi, et in proſe conſecrato rimanga; e di qui a mille, e mill'anni in bocca de le genti dimori. Ma voi per iſcuſato m'arete, ſe queſto ritratto a niuna de le antique donne ſimiglio; perciò che fra loro, a cui propriamente aſſembrare la poſſa, nulla ne ritruovo; sì che ſenza ſimiglia la riporremo. Così diligentemente, diſſe Macro, l'avete fatto, che d'altre ſimiglianze non ha meſtieri; e maſſimamente eſſendo coſtei tale, che ſol ſe ſteſſa, e null'altra ſimiglia; e vorrei, che 'l medeſimo voi faceſſi del rimanente, che a fare vi reſta. Quello, che in ciò vi diletta, diſſe il Bembo, per me ſarà fatto, e farò; e Zenobia, e l'altre magnanime donne, da le quali l'originale di queſta mia dipintura voleva pigliare, da l'un de' lati laſciando, la ſua magnanimità, meglio che ſi potrà per me dimoſtrata vi fia. E prima è da ſapere, che per eſſere molto onorata, non più ſi ſtima, nè per non eſſere appregiata, ſi ſdegna, nè s'invaghiſſe, per avere famiglia onoratiſſima, e grande; nè per l'abondanzia, che ha di tutte quelle coſe, a le quali deſiderio umano ſi poſſa appoggiare, nè perchè s'abbia libertà di poter mettere in eſecuzione tutto quello, che ne l'appetito ſuo cadeſſe di fare; anzi con una profondità, e grandezza di mente poco, o nulla di queſte coſe terrene ſi cura; ma, pigliando l'intelletto per guida, ſe ne penetra con l'anima al cielo, e con l'occhio di quella diſcerne molte di quelle coſe, che a la noſtra mortalità ſono conteſe; e di queſte ſi gode, et in loro s'acqueta. Oltre di queſto, una certa ſchiettezza, et una generoſità in tutti i ſuoi coſtumi ſi vede; et uno non eſſere vaga di punire chi l'offende, ma prontiſſima a perdonare a chi d'averla offeſa ſi pente. E sì come le coſe nojoſe, et avverſe pazientiſſimamente ſopporta, così ritrovandoſi in tanta altezza, et in tanta felicità, non è punto ſopra l'umana miſura levata; nè per queſto nulla di altero, nulla di vezo-

ſo,

ſo, o di ſazievole addopra; anzi coloro, che o per biſogno, o per altro a lei ne vanno, tutti con accoglienze grate, e ſuavi, e con umanità ſingolare raccoglie, e con loro familiarmente, come con un ſuo equale, ragiona; le quali coſe tanto ſono più grate a i converſanti, quanto che vengono da perſona maggiore, e che niente di tumido, o di ſuperbo ritengono. E veramente queſti cotali, che hanno la grandezza loro, non in ſuperbia, ma in benefizio de le genti uſata, ſoli ſecondo il mio giudicio ſono de' beni avuti da la fortuna digniſſimi, e ſoli giuſtamente ponno la invidia fuggire; la quale ne gli inferiori non regnerebbe, vedendo il ſuperiore ne la felicità mediocre, et equale; e non andare, come quella Ate di Omero, ſopra le teſte de gli uomini, e calpeſtare i più baſſi; il che fanno alcuni miſeri per poco giudizio, e per poca eſperienzia, che hanno de la fortuna. Ma queſta noſtra eſſendo tale, come v' ho detto, ne la proſperità condegno frutto di queſte ſue opre raccoglie; perciò che ogniuno l'ama, ogniuno la reveriſce, ogniuno l'adora; e priega Iddio che in tanta felicità continuamente la conſervi, e che ſempre in maggiori beni, e maggiori la proſperi, et augumenti. Ancora io priego, che così ſia, riſpoſe Macro, come che molto più meriti, eſſendo sì bella, sì amabile, sì valoroſa anima in così belle membra rinchiuſa; E ben di queſta ſi può giuſtamente dire, eſſere ogni virtute, ogni bellezza, ogni real coſtume giunti in un corpo con mirabil tempre; o più toſto quello ſi può veriſſimamente gridare; O miracolo umano, o vivo eſempio di virtù, di bellezza, e di coſtumi, che alteramente il ſecol noſtro onora. Io che infino allora con molto mio diletto era ſtato le loro parole attentiſſimamente ad udire, vedendo già eſſere pervenuto il fine di quelle, ad ambi loro rivolto, così timidamente diſſi. Tanto mi ſono ſopra modo piacciuti queſti voſtri ritratti, che ancor io, (ſe da voi mi ſarà permeſſo) voglio circa di loro un poco di fatica pigliare; e queſta fia di meſcolare inſieme tutti i ritratti, che avete fatto, sì de la bellezza del corpo, come de l'anima; e farne un ſolo, il quale non ſarà per aventura manco ſtabile, e manco durevole, che ſe 'l foſſe per mano di Apelle, o di Parraſio ſtato dipinto; circa il quale e quelli che ſono ora, e quelli, che dopo noi verranno, ſi potranno e dilettare, e meravigliare; e forſe a queſta donna divina, ſe mai a le ſue mani pervenirà, tanto ſarà più grato, quanto che nè di metalli, nè di marmi, nè di colori il vederà; ma fatto di parole, e di ſentenzie da le Muſe dettate. A queſto mio parlare il Bembo, e Macro conſentirono lietamente. Et io mi ſforzerò a voi, grazioſiſſime donne, a qualche altro tempo più commodamente di dimoſtrarlo.

EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LA VITA, CHE DEE TENERE
UNA DONNA VEDOVA.

EPISTOLA

DEL

TRISSINO

DE LA VITA, CHE DEE TENERE

UNA DONNA VEDOVA

A LA ILLUSTRE SIG. MADONNA

MARGARITA PIA SANSEVERINA

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

BEN ſo io, Illuſtre mia Madonna Margarita, che a tutti comunemente ſogliono eſſere più grate le laudi, che gli ammaeſtramenti; e che colui meritamente è ſprezzato, il quale vuole inſegnare ad altri, ſenza eſſere di tal coſa prima richieſto. Niente di meno, avendovi io già gran tempo conoſciuta eſſere da le opinioni del vulgo aſſai lontana, penſo che eziandio ſiate una di quelle rare, che hanno più cura di ciò che gli è utile, e glorioſo, che di quello che ſemplicemente le diletta; e che non fanno come la maggior parte de le genti, le quali eleggeno per nutrirſi i cibi al guſto ſuavi, e non quelli che ſono al corpo ſalubri. Oltre di queſto avendo compreſo d'allora in qua, che ne l'amicizia voſtra pervenni, che le mie parole apo voi hanno ſempre avuto qualche minimo peſo; ho giudicato dever eſſere et al voſtro cadidiſſimo animo grato, et a la mia vera, e ſemplice benivolenzia convenevole, lo ſcrivervi quel modo, e quella via, ch' io penſo dever eſſere migliore a la voſtra ſantiſſima vita. E quantunque mi perſuada, che molte di quelle coſe, le quali ora vi ſcrivo, e per aventura tutte, ſiano ſtate prima per voi non ſolamente coſiderate, ma ancora eſercitate, niente di meno io aviſo, che a voi abbia ad eſſere dilettevole vedere, che ancor altri ſiano con le opinioni voſtre conformi; il che ſarà come uno ſtabilire quelle coſe, che ora per voi ſi fanno; ne le altre poi ſolamente penſate, vi potrà eſſere fedele compagno, e quaſi ſtimulo ad eſeguirle. Non voglio però, che conciò ſia coſa, che io non vi ſcriva altri precetti che quelli, che a Donna libera ſi richiedono, la quale non ſia nè a marito, nè a padre, nè ad altri ſug-

getta, che voi crediate, ch' io vi consigli più a perpetua viduità, che a secondo matrimonio; de le quali due cose quale si sia la migliore, non è nostro proponimento al presente di ragionarne; ma da poi che la vostra fortuna v' ha posto in questa amara libertà, a me non pare ragionevole cosa trattare di altro modo di vivere, che di quello, in cui la presente vostra vita si truova; massimamente ch' io mi persuado, che quasi tutto quello, che a Donna libera si conviene, a maritata non si disdica. Là onde questo, ch' io vi scrivo, et in vita libera vale, et insuggetta; quando quella eleggere vi paresse, non inutile vi sarebbe. Ma per dare oramai principio a quello, che io mi sono disposto di scrivere, dico, che primamente devete considerare, voi essere nata uomo, di anima, e di corpo composta; e l' una di queste parti, cioè il corpo, essere transitorio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie, comune; l' altra, che è l'anima, essere sempiterna, e divina, et a Dio istesso simile. E che essere non può cosa più bella, che dilettarvi solamente di quella parte immortale, che in voi si ritruova, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico essere tra le cose immortali, e le divine. Non però per questo mi piace, che debbiate solamente pensare ne la composizione del mondo, ne i difetti de la luna, o nel corso de i pianeti; nè ancora volere troppo sottilmente investigare la causa del crescere, e del decrescere de l'acqua del mare; nè che genere i venti, come si facciano i folgori, che muova i terremoti, o altre simili cose, le quali s'appertengono a i più sottili Filosofi; ma lodo bene, che vogliate ponere ogni vostro pensiero in svegliare la Prudenzia, abbracciare la Temperanzia, onorare la Giustizia, eccitare la Toleranzia; le quali quattro cose sono beni divini de l'anima, et in esse consiste la virtù; la quale sola è stabile, è leggittima possessione de l'uomo; e sola con lui vive, con lui s'invecchia, e con lui va, dapoi che da questa vita si parte, et a più beato vivere lo conduce. Questa è più utile de la ricchezza, più onorevole de la nobiltà, più vaga, e più durevole de la bellezza. Questa quello, che ad altri pare impossibile, a noi fa possibile; e quello, di che il vulgo si meraviglia, a noi fa parer vile; e ciò, che a lui è spaventevole, ci fa confidentemente tolerare. Questa adunque devemo sopra ogni cosa amare, investigare, abbracciare; et istimare gli altri beni umani, e del corpo, come è bellezza, sanità, forza, e ricchezza, non essere beni, se non in quanto siano adornati, e racconci da quelli de l'anima; perciò che veggiamo, che senza essi il più de le volte nuoceno, e fanno ruinare coloro, che gli possiedono. Per questo penso, che Gorgia Leontino volesse, che non la bellezza, ma la gloria de la Donna fosse conosciuta da molti; perciò che considerava la bellezza essere dono de la natura, sottoposto a le infirmità, al tempo, et a mille altri casi, e niente valere, s'ella non è da buoni costumi, e da virtuose operazioni adorna, da le quali solamente nasce la vera gloria. E nessuno si presuma di mai potere avere ottima fama, senza fare le opere buone. O quante non molto accorte persone in questa cosa rimangono ingannate, le quali mentre che cercano di avere gloria di cosa, che in loro non sia, incorreno in grandissimo biasimo; il che non gli avverrebbe, se pensasseno, che tutto quello, che fanno, devesse essere ad ogni uno manifesto; ma, credendo le finte loro virtù dever essere palesi, et i vizj celati, a loro interviene, come ad alcune donne, le quali, essendo piccole, e volendo essere tenute grandi, portano pianelle di sconvenevole altezza, per le quali si credeno esser reputate da ogni uno così grandi, come pajono; ma considerata da coloro, che le vedeno, la non eguale proporzione de le membra loro, o vero se cadeno, o per altro accidente rimangono senza, non solamente si scuopre la loro pargolezza, ma fanno ancora di se ridere le genti; e però a me pare, che qualunque persona ha in se cupidità di gloria, debbia fare le opere degne di quella; dietro a le quali ella verrà, quantunque non la volesse, o vero non si curasse d'averla. Simile opi-

nione

nione a queſta mia credo, che aveſſe Diogene Cinico, al quale eſſendo alcuna volta richieſto, che coſa deveſſe fare l'uomo ad eſſere molto glorioſo, riſpoſe, fuggire la gloria; quaſi che voleſſe dire, che facendoſi le opere glorioſe, e fuggendo la gloria, non potrà eſſere, ch'ella non s'abbia, (ancora che la ſi fugga) grandiſſima. Tra le operazioni adunque, per le quali la Donna può acquiſtare vera gloria, et immortaliſſima fama, reputo la pudicizia eſſere la principale, per la quale Penelope, Lucrezia, et Alceſte furono, e ſono le più glorioſe, che nacquero mai. Queſta ſola da per ſe tanto vale, che ritrovandoſi in alcuna Donna, a molte coſe, ch'ella non abbia, ſuppliſce; e mancando queſta, cuopre tutte le altre coſe degne, che ſi truovano in lei; *Che chi ſi laſſa del ſuo onor privare* (come dice il Petrarca) *Nè Donna è più, nè viva.* Ma di queſta non dirò molto, sì perchè tanto non ne potrei dire, ch'ella non foſſe maggiore, come che non è meſtieri lodarla a voi, apo cui ella è in grandiſſimo pregio, e de la quale ne ſiete più, che alcun altro del mondo, veſtita. Ben vi dico, che per eſſere coſa tanto laudabile, e così neceſſaria in ottima femina, che ſi dee non ſolamente aver cura di averla, ma ancora biſogna guardarſi di far coſa, per la quale ſi poſſa altrimenti giudicare; che ſpeſſe volte ſi ha veduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fare ſuſpicione di meno che oneſta vita. Gneo Pompejo, che fu viriliſſimo uomo, fu calunniato, come effeminata perſona, per grattarſi il capo con un dito ſolo. E Poſtumia, per ridere, e parlare audacemente con gli uomini, fu accuſata d' impudicizia; la quale poi ritrovata ſenza colpa, et aſſolta da Spurio Minuzio, fu ammonita da lui, che non deveſſe uſare parole meno oneſte de la ſua vita. Vero è, che in queſto biſogna uſare prudenzia molta, et aver cura, che, mentre che cerchiamo le coſe buone, non ci laſciamo ingannare da la ſimiglianza di quelle, et incorrere ne le cattive; che molte Donne per ſerbare la loro oneſtà, e dimoſtrare, che così facciano ad ogn'uno, non vogliono pur guardare altrui, non che parlare con uomo, che meno, che ſtrettiſſimo parente le ſia; e moltre altre ſimili coſe fanno, per le quali divengono melenſe; nè ſanno poi ragionare d'altro, ſe non quante fuſa di filo vadano in una mataſſa, o quanti caldaj d' acqua, e quante ſtaja di cenere vogliano ad un bucato, o di ſimili coſe, le quali a mio parere s'appertengono più a fante, et a povera feminuccia, che a Donna, a cui ſi ſia il governo di alcuna famiglia commeſſo. Altre poi, per moſtrare ſe eſſere molto divote, e date a lo ſpirito, vanno col capo torto, e con le labra chiuſe; e ſtanno a tutti gli officj de le chieſie, e ſempre per caſa dicono Pater noſtri, et altre ſimili coſe fanno, per le quali incorreno nel vizio de la ipocriſia; e però (come ho detto) biſogna avere ſomma prudenzia, e conſiderare, ch' egli è ottima coſa lo avere in ogni ſua operazione miſura. Per volere adunque fare queſto che avemo detto, parmi, che prima debbiate cercare di conoſcere bene la vita, et i coſtumi di qualunque Donna della voſtra città; e le triſte, et impudiche benignamente ſalutare, con le buone, et oneſte liberamente praticare; acciò che da quelle non ſiate odiata, e da queſte ſiate ſommamente amata; et inſieme fuggiate quello di Euripide, il quale dice: Qualunque pratica con triſti, et ha piacere de la loro converſazione, io mai non dimandai, chi coſtui ſi foſſe, ſapendo lui eſſere tale, quali ſono quelli, con cui egli ſi diletta di converſare. Nè lodo che la voſtra elezione ſi eſtenda ſolamente ne le Donne, con le quali devete praticare; ma vorrei, che ancora aveſte cura di conoſcere la qualità de gli uomini, che con voi vengono a ragionare; e con i cattivi, et audaci eſſere riſervata, con i buoni, e verecondi più libera; perciò che, uſando dimeſtichezza con un buono, egli cerca ſempre più di onorarvi, sì come il cattivo di vituperarvi. Benchè più toſto vorrei, (ſe 'l foſſe poſſibile) che voi fuggiſſi la converſazione di tutti i triſti, e vizioſi; et accettaſſi ſolamente quella de i buoni, e virtuoſi; che da queſti potete ſe non imparare, e far-

vi migliore; da quelli ſe non diſimparare, e farvi peggiore. Due grandi cupidità da poi ſono quelle, che prendono l'animo quaſi di ciaſcuno mortale; l'una è il deſiderio di maggioranza, o ſignoria, l' altra è quello di robba; da le quali ſe noi ſapeſſemo liberarci, e reſtare contenti di eſſere quello, che ſiamo, e niente più cercare, da molti mali, fatiche, et ambizioni ſaremmo liberi, che non ſemo; e molte coſe non faremmo men che ben fatte, come ſpeſſe volte per l'una, e per l'altra di queſte facciamo; nè cercheremmo con tanta anſietà l'amicizia de' Signori per farci grandi; anzi faremmo, come ſi legge aver fatto Diogene, al quale eſſendo in Atene, fu ſcritto, che Aleſſandro Magno aveva deſiderio di vederlo; a cui egli riſpoſe, Dì ad Aleſſandro, ſe vuol vedermi, che quanto è da Atene in Macedonia, tanto è da Macedonia in Atene; la cui magnanima riſpoſta ebbe tanta forza appreſſo quello eccellentiſſimo Re, che ſi partì di Macedonia, et andò in Atene a vederlo. O ſe così ſapeſſemo fare, quanto il vivere noſtro ſarebbe più quieto, e quaſi felice. Ma noi poveri di ſapere, e di conſiglio, egri del tutto, e miſeri mortali, vedendo, che la robba, e la ſignoria adempie molte noſtre voluttà, tanto ſiamo vaghi d'averle, che tutti gli altri piaceri, per aver queſte, perdiamo, e ſpeſſe volte il corpo, e l'anima dietro vi laſciamo; non penſando quanto ci diſconvenga, che noi cerchiamo di avere ſignoria in altrui, e noi ſteſſi poi ci laſciamo ſignoreggiare a gli noſtri appetiti. Queſta poca digreſſione ho fatto, per farvi ſolamente intendere, che, come ch' io giudico a neſſuno ſtar bene il cercare favore di Signori per eſaltarſi, iſtimo che a Donna ſpecialmente mal ſi convenga; e laſciamo ſtare, che ſia grandiſſima difficultà a poter fare queſto ſenza macula della ſua caſtità; certamente è quaſi impoſſibile, che qualche biaſimo nato dal ſuſpicare del vulgo non gliene ſegua. E però a me pare, che ciaſcuna Donna devrebbe contentarſi di eſſere quella, che è; e non cercare maggior favore di quello, che le rende la ſua ottima vita. Ma per tornare oramai là, donde mi ſono partito, cioè al converſare con altrui, dico, che in eſso giudico eſsere buono guardarſi dal riſo diſconvenevole, e dal parlare troppo audace; che l'uno è ſegno di mente leggiera, l'altro di animo furibondo. Da poi devete penſare, che tutte le coſe, che ſono brutte a fare, ſono parimente non belle a dire. Non ſi dee ancora eſsere di troppo parole; che il tacere (ſecondo che dice Ajace appreſſo di Sofocle) è grande ornamento de le Donne. Non però voglio che ſiate mutola; ma, che non parliate, ſe non quando il tempo richiede; e che cerchiate ſempre di ſerbare gravità, oneſtà, e giocondità ne le parole; e non volere ragionare di quello, che ſi faccia il Turco in Coſtantinopoli, o il Soldano in Egitto; nè ciò, che ſi ſia deliberato ne la Dieta d' Auguſta, o come andaſſe il fatto d' arme di Geradadda; che non è coſa più diſconvenevole, che ſentir Donna ragionar di guerre, e diſputar di ſtati. Ben devete aſcoltare benignamente ogni uno, che ne parli; ma voi non devete parlare ſe non di quelle coſe, de le quali ne avete ottima cognizione, e che a voi ſta bene di ragionare. E che in due coſe è lodevole, e buono il parlare; in quello, che ci è neceſſario a dire, et in quello che ottimamente ſappiamo; nel reſto ſi giudica eſſer meglio il tacere. Nè mai ſi devrebbe dire coſa, che prima non ſi penſaſſe; e non fare, come molti fanno, i quali ſenza alcuna conſiderazione mandano la lingua innanzi al penſiero. Devete ancora aver cura, che quando altri parlano di coſe gravi, di non parlare voi di coſe riſibili; nè quando altri di riſibili, voi di gravi; che ogni coſa ſi vuol fare a tempo. E ſopra il tutto ſiate nel converſare benigna, e dilettevole; il che fia, ſe ſarete umana, e non ſuperba; ſe non ſarete lunga, et oſtinata nel contendere; e non arete piacere di contradire ad ogni coſa; nè ſarete perſona, a la quale quaſi niuna coſa diletti. Da poi non biaſmate a neſſuno le ſue calamità; perchè la fortuna è comune, et il tempo, che dee venire, è incerto. E laudate gli amici aſsenti, coſa, che vi farà benevoli

i pre-

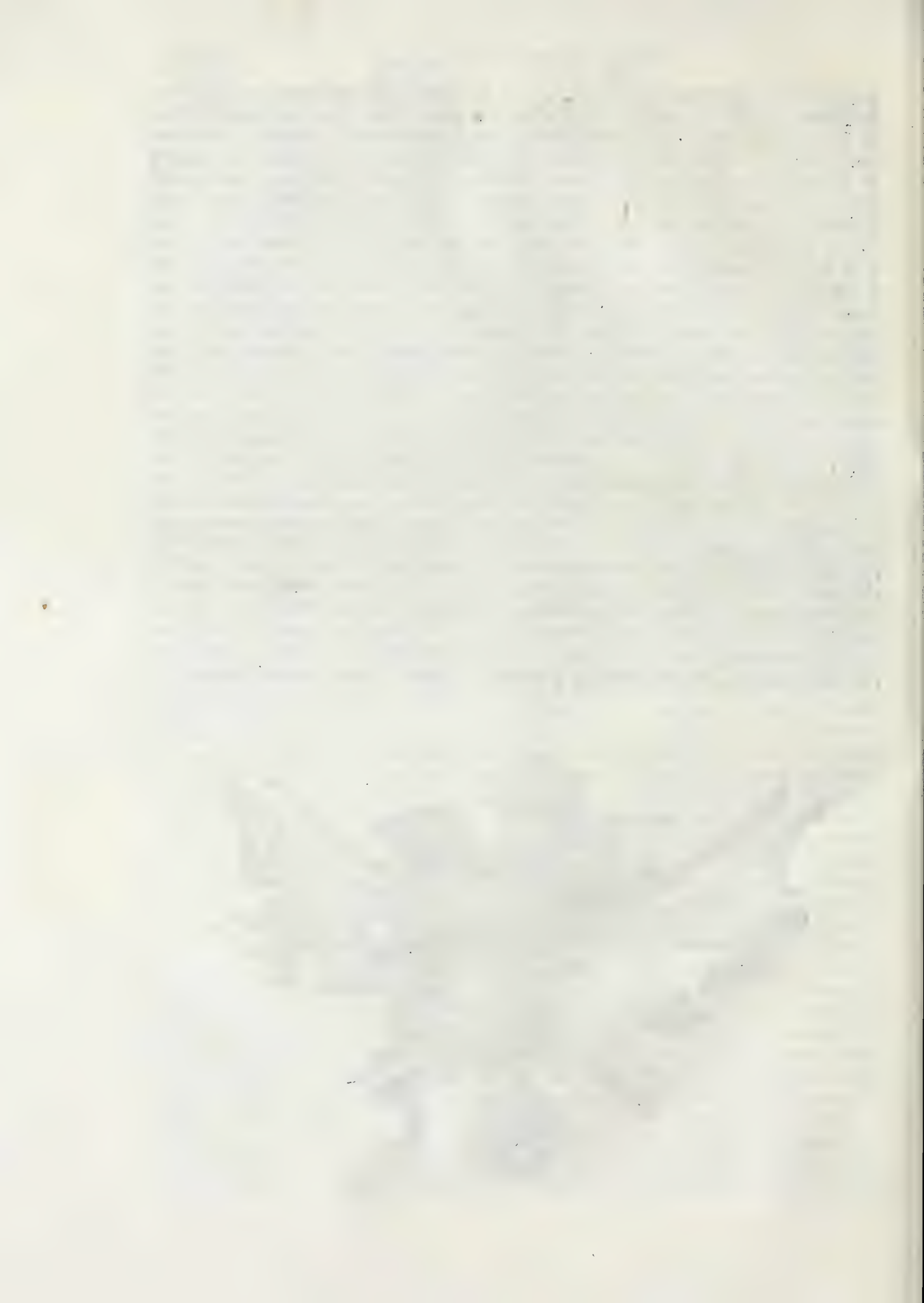
i preſenti. Quando poi andate per ſtrada, non ſiate troppo vaga di ſalutare ogniuno; ma pur vogliate eſſere corteſe in rendere il ſaluto, a chi v'onora; e queſto ſia più toſto col cenno, che con le parole, coſa veramente più grave, nè per aventura meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a non ſo che modo fuori de l'ordine, ch' io deveva tenere, che m'ha fatto le coſe divine, le quali primieramente ſi devevano dire, inſino a queſto luogo ſerbare; ne le quali ora intrando, dico, che debbiate amare ſopra ogni coſa, et adorare Idio; da poi riverire, et onorare i Santi; e cercate più di piacere a Dio con obedire i ſuoi comandamenti, che con volere divorare tutte le Meſſe, e dare il voſtro a Frati, che godano, e voi digiunando, patire. Io ſtimo, che 'l maggior bene, che ſi poſſa fare, ſia il non far male; nè credo eſſere coſa più grata a Dio di queſta; però cercate principalmente di aſſeguirla. E non vi curate di moſtrarvi più, che gli altri, ſaria; che non meno il moſtrarſi troppo religioſa dà che mormorare a le genti, di quello che ſi faccia il moſtrarſene poco; ma vogliate eſſere più con le opere, che con l'apparenzia, divota. Le orazioni, che volete fare, fatele rinchiuſa ne la camera voſtra. La Meſſa ben mi piace, che ſi oda divotamente ne le Chieſe. Le elemoſine voſtre poi cercate di farle a buone perſone; ch'egli è belliſſimo teſoro, che i buoni ci ſiano obligati; e ſopra il tutto ſiano celate; che chi celatamente benefizio riceve, maggiormente ſi obliga, et a Dio è molto più grato. In ſomma tutto il bene, che fate, cercate di farlo manco manifeſto, che potete, benchè egli è, come il fuoco, il quale, quantunque l'uomo il naſconda, ſempre per ſe medeſimo ſi diſcuopre. Ne l'altre voſtre operazioni poi non fate coſa alcuna celata, la quale non poſſa eſſere a tutti, ſenza aroſſirvi, paleſe. E penſate, che ſe ben a le genti ſarà naſcoſta, non ſia però, ch'ella non ſia et a Dio, et a la conſcienza voſtra manifeſta, de la quale voi ne devete avere grandiſſima vergogna, che a un cuor gentile, (come dice il Petrarca) baſta ben tanto. Dopo queſto a me pare, che debbiate cercare con ogni ſtudio di vivere lieta, e d'avere tutti gli oneſti piaceri, che potete; che i piaceri con onore ſono ottimi, e ſenza, ſono peſſimi. E tra gli umani diletti non credo, che ſia piacere alcuno, che ſi poſſa aguagliare a quello, il quale ci rende la conſcienza del noſtro ben vivere, e di non avere mai fatto alcuna coſa, de la quale ſe ne debbiamo pentire. Ne l'abito voſtro poi lodo l'eſſere ornata, ma non ſfoggiata, nè liſciata; che l'abito ornato è ſegno di compoſiti coſtumi, le foggie, e li liſci, di animo leggiero, e non molto pudico; sì come la troppa incultezza de la Donna è ſegno di dapocagine. Oltre di queſto abbiate cura di conſigliarvi bene in ogni coſa, che avete a fare; e conſigliatevi ſpecialmente con quelle perſone, da le quali ſapete eſſere amata, e che ne le loro medeſime coſe abbiano ſaputo ben conſigliare, e ben governare ſe ſteſſe. E ſopra il tutto guardatevi di far coſa, la quale biaſimereſte in un altro, che la faceſſe. E fuggite più la infamia che non fareſte un pericolo de la vita; perchè i buoni denno temere la vergogna, sì come i cattivi temeno la morte. Non ſcuſate in altrui alcuna opera mala; acciò che 'l non paja, che ſimile coſa vi diletti. Contentatevi de le coſe preſenti; ſperate che ſi facciano migliori; tolerate generoſamente qualunque elle ſi vengano. Non manifeſtate l'animo voſtro ad ogniuno; che non è convenevole coſa tenere la robba chiuſa ne le caſſe, et i penſieri aperti a tutti. In ogni coſa, che fate, conſiderate il fine; il quale ſpeſſe volte diverſiſſimo da i principj rieſce. Non uſate l'opera di niuno cattivo ne le coſe, che per le mani altrui vi biſogna eſeguire; perciò che di tutto quel male, che eſſo farà, a voi ſarà data la colpa. Non ſiate troppo cupida di andare a nozze, a feſte, et a ſimili luoghi; nè anche invitata, e pregata ſiate troppo renitente di non andarvi; che l'uno ſminuiſce la dignità, l'altro gli amici. Ne la caſa voſtra sì come non devete curare, che ſia abbondanzia di coſe ſuperflue, così abbiate diligenzia, che neſſuna de le neceſſarie vi manchi; che l'uno

pro-

procièdе da animo non temperato, l'altro da non prudente. Non vogliate eſſere nè troppo dilicata ne i cibi, nè troppo varia; le quali coſe, oltre che a temperata, e coſtumata Donna non ſi convengono, ſono ancora di non piccolo nocumento a la ſanità. Vero è, che in queſto non biſogna molta parſimonia uſare, ſe non per ſe, almeno per il reſto de la famiglia; perciò che la maggior parte de i ſervitori ſono molto vaghi di mangiare, e bevere bene; il perchè è meſtieri con mediocre abbondanzia di ſatisfarli. Ma, poi che ſiamo venuti a parlare di ſervitori, dirò qualche parola circa di loro; eſortandovi prima, che cerchiate di farvi la famiglia voſtra benivola; perchè l'amore, e benivolenzia loro non ſi compera con la grandezza de i ſalarj, ma s'acquiſta con la prudenzia, e temperanzia nel governarli. Et in queſto biſogna avere più diligenzia, e cura, che non incorrano in errori, che nel punirli, quando vi ſono incorſi; perciò che per la punizione ſiamo odioſi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; per non punirli poi, li diamo materia di peccare più audacemente; e facciamo naſcere ſuſpizione in altrui, che a noi dilettino i loro peccati. Però biſogna (come ho detto) avere buona cura che non errino; e ſe pur errano, ſi dee conſiderare la qualità del delitto; e s'egli è piccolo, e corrigibile, con buona ammonizione perdonarlo; s'egli è grande, et incorrigibile, mandare il ſervitore con Dio; il che ſarà di ammonizione, et eſempio a gli altri di caſa; e dimoſtrerà ad ogniuno, che ſimili loro operazioni ſiano da la mente voſtra aliene. Ma ſopra il tutto per coſa, che facciano, non è da dirli villania, ma da riprenderli, et ammonirli prudentemente; che quantunque a ciaſcuna perſona ſtia male il dir villania ad altrui, a la Donna però più, che a neſſun altro ſi diſdice. Nel veſtirli poi, e ne gli altri loro biſogni, riſguardate ciò, che a voi ſi conviene, e non a quello che per loro ſi merita; ch'egli è grande ornamento di ciaſcuno ſignore avere la ſua famiglia ben veſtita, ben contenta, e ben coſtumata. Nel darli poi fatica, non vi biſogna eſſere nè troppo auſtera, nè troppo rimeſſa; che la troppa auſterità genera odio, e diſperazione; e la troppa remiſſione genera lentezza, et inobbedienzia. E di loro interviene, come de le corde de gl'inſtrumenti muſici, che chi le tira troppo, ſi rompeno; e chi le rilaſſa troppo, ſenza alcuna armonia, o concordanzia riſuonano. Et in ſomma ſappiate, che quale ſi vede la famiglia, tale ſi ſuole per ogniuno giudicare eſſere il ſignore di quella. Ora laſciando da parte la cura, et il modo, che ſi dee tenere in nutrire, et ammaeſtrare i figliuoli, la quale come che a mio giudicio ſia la più bella, e la più laudabile parte, che ſi poſſa in Donna deſiderare, niente di manco da poi che la voſtra fortuna ancora di queſto v'ha priva; a me non pare di prendere in vano cotale fatica. Però diremo due altre coſette, le quali ſaranno ornamento di quaſi tutto il reſto, che avemo detto, e quivi porremo fine a queſte noſtre parole. La prima adunque de ſe due ſi è, che ne la proſpera fortuna (ſe quella vi avveniſſe) vogliate eſſere umile, e manſueta, e molto minore de la voſtra felicità, sì come altre volte avete fatto; ne l'avverſa poi ſiate intrepida, e forte, e maggiore di eſſa. E queſto potrete agevolmente fare, ſe 'l voſtro fondamento ſarà ſe non le coſe ſtabile, e che in voi propria ſiano, cioè ne le virtù. Nel reſto poi, come è bellezza, ſanità, parenti, amici, favore, e robba, conſidererete eſſere de la fortuna, e non voſtri; et a lei ſtare il privarvene, et il farvene abbondanzia. E poi ſe penſerete neſſuna coſa umana potere eſſere ferma, nè lungamente durare, di neſſuna proſperità troppo vi allegrerete, nè di avverſità vi dolerete. Diogene ſoleva dire, che colui era più ſimile a Dio, il quale di manco coſe aveva biſogno; perciò che Iddio non ha biſogno di nulla; là onde la robba, gli onori, e gli altri beni ſimili de la fortuna tutti rifiutava come non biſognoſo di loro. Le quali coſe ſe voi parimente poco ſtimerete, poco vi allegrerà l'eſſerne abbondante, e poco ſimilemente dolore vi recherà l'eſſerne priva. E ſe arete la voſtra ſperan-

za,

za, et il voſtro appoggio ne le virtù, e ne la voſtra ſantiſſima vita; che ſono ſtabiliſſime coſe, de le quali nè naufragio, nè guerra, nè altro accidente umano ve ne potrà privare; ſarete ſempre lieta, come poſſeditrice di podere, che non è ſuggetto nè a pioggia, nè a grandine, nè a ſiccità, nè a venti. Non poco ancora vi ajuterà a tolerare i caſi de l'avverſa fortuna, ſe riguarderete ne gl'infortunj altrui, e conſidererete voi eſſere nata mortale, e di carne, e d'oſſa, come loro. L'altra de le due coſe, ch'io vi ho detto di dire, ſi è, che ne i fatti voſtri, e ne i detti parimente vogliate eſſere ſchietta, cioè non avere in voi niente di doppio, o di finto; nè tenere una coſa pronta ne la lingua, et un altra chiuſa nel petto; il che dice Achille appreſſo di Omero, ſe avere in odio, come le porte de l'Inferno. Vero è, che queſta ſchiettezza, o ſimplicità, come noi la vogliamo più propriamente nominare, biſogna, che ſempre ſia da la prudenzia accompagnata; perciò che ſenza eſſa vi potrebbe eſſere men utile alcuna volta; ma da così fatta compagna accompagnata, nè coſa più bella, nè più utile, nè più lodevole ad ottimo vivere troverete. Molte altre coſe ſcrivere vi potrei, le quali ora laſcio da canto per non eſſere troppo lungo; ſapendo però, che ſe voi vorrete tutto queſto, che vi ho ſcritto, diligentemente eſaminare, vi troverete la ſemenza quaſi di ogni coſa, che a vita di coſtumata Donna s'appertenga. E ſe forſe vi leggerete qualche particella, che a la prima viſta vi paja ſtrana, non reſtate però di farla; perciò che, ſe non quando l'arete meſſa in opera, non potrete comprendere la quiete d'animo, che vi apporte. Ma non già per queſto vi dico, che ſolamente debbiate reſtare a quello, ch'io vi ſcrivo; anzi v'eſorto a leggere molti libri, e da ciaſcuno prendere quello, che a ben vivere vi conſiglia; facendo, come fa colui, che vuole fabricarſi un bel palazzo, il quale da varie perſone, e da diverſi artefici piglia tutto quello, che a la ſua fabrica fa meſtieri; che così (a dirvi il vero) ho fatto ancor io, che da molti antiqui autori ho la maggior parte di queſte coſe, ch'io vi ſcrivo, raccolte; le quali poſte inſieme con alcune altre, che ho da me ſteſſo trovate, ho compoſto la preſente Epiſtola, la quale ora vi mando.



ORAZIONE
AL DOGE GRITTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

ORAZIONE

AL DOGE GRITTI

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

ORAZIONE
DI
GIOVANGIORGIO TRISSINO.

BELLA, et onorevole consuetudine è questa, Serenissimo Principe, et Illustrissima Signoria, che dopo la creazione di ciascun Duce, tutte le città suggette a questo felicissimo stato mandano i loro Ambasciadori a sua Serenità. Il che, oltre che è segno di obedienza, e di amore, è ancora assai buona occasione di farsi grate, e di raccomandar se medesime con questo mezo al Principe nuovo. La qual consuetudine volendo ora la vostra fedelissima Città di Vicenza esequire, mi ha, insieme con questi miei onorati Colleghi, eletto, e mandato a Vostra Serenità, et appresso mi ha dato il carico di far l'orazione, la qual quantunque io sapesse esser da se difficillima impresa, sì per molte altre ragioni, come eziandio per la contrarietà ch'io vi vedea; perciò che da l'un de' lati (essendo 'l subjetto grandissimo) mi parea necessario di dire in essa molte gravi, et onorate parole, e di così eccellente Principe degne; da l'altra parte mi era imposto, che per non sturbar qualche più grave negozio di questo Illustrissimo stato, devesse esser breve nel parlare, cosa veramente contraria a la prima, e quasi impossibile a fare in tale subjetto. Niente di manco, sapendo io con quanta gentilezza Vostra Serenità ascolta sempre ciascuno, che parla, e come con quella sua veneranda, e quasi divina presenzia, e con questi occhi suavi, et allegri conforta, e quasi ajuta ogni timido a favellare, non ho voluto ricusar questa fatica, sperando ancora, dove per la brevità del tempo mancherò, overo oscuramente dirò, di essere da la prudenzia di Vostra Serenità e supplito, et inteso, e da la ineffabile bontà di quella iscusato. Adunque, Serenissimo Principe, bisognando essere breve, lascierò molte cose da parte; e non dirò come questa meravigliosa Città fosse primieramente fabricata, per rifugio de la Nobiltà Italiana, la quale in que' tempi

era perſeguitata, et oppreſſa da Uni, Vandali, Ruſi, Gotti, Longobardi, e da altre Barbare, et orribili nazioni; nè dirò come eſſa da indi in qua ſia ſempre ſtata non ſolamente rifugio de la nobiltà, ma appoggio, e ſoſtegno del nome Italiano; nè anche mi eſtenderò in narrar le mirabili conſtituzioni, e le divine leggi di queſta Republica, perciò che chiunque ſi pone diligentemente a conſiderarle, non può penſar, che ſiano da ingegno umano proceſſe, ma le giudica da Dio iſteſſo mandate. Dio fu, veramente Iddio fu quello, che ha così bene queſta Republica ordinata, et in così florida, e perpetua libertà conſervata. Che ſe noi vogliamo eſaminare tutte le altre buone Republiche, che mai ſono ſtate nel mondo, le quali però furono di tre ſole maniere, cioè, o Vaſilia, o Ariſtocrazia, o Dimocrazia; Vaſilia, (che è la migliore) è quando il miglior cittadino de la città è prepoſto al governo di eſſa; Ariſtocrazia (che tiene il ſecondo grado di bontà) è, quando non un ſolo, ma molti de i migliori hanno il buoniſſimo governo univerſale; Dimocrazia poi (che è la manco buona) è, quando il popolo regge, e diſpone. Se noi adunque (come ho detto) vorremo tutte le antiche Republiche eſaminare, troveremo a qualche tempo, chi di loro eſſer converſa in Oclocrazia, che è quando la moltitudine con turbolenzia governa; e chi in Oligarchia, che vuol dire il violento dominio di pochi, e chi in Tirannide, che è la non legittima Monarchia; e chi in tutte tre queſte, le quali ſono i tre vizj, e le tre corruttelle di eſſe. Ma l'onnipotente Iddio, il quale queſta ſantiſſima Republica ordinò, rimoſſe primieramente la Dimocrazia, che fu quaſi ſempre cagione di tutti i diſordini de le città; e de la Vaſilia, e de la Ariſtocrazia sì mirabilmente queſta compoſe, e con sì prudenti ordini, e ſante leggi la concatenò, e fermò, che mai da indi in qua, nè per proſpera, nè per avverſa fortuna, non ha patito mutazione, o diſordine alcuno; e per quanto ſi può per ingegno umano conſiderare, non è poſſibile, che mai ne patiſca; ma ſi giudica, che con la ſua verde, ed inviolata libertà, debbia per ſin che il mondo non ſi diſſolva, durare. Onde tra gli altri molti argomenti che dimoſtrano queſto, a me par che ſi poſſa ſpecialmente connumerar la preſente creazione di queſto Sereniſſimo Principe; perciò che non può eſſer coſa più utile a la conſervazione d'eſſe Republiche, nè più ſalubre a la libertà loro, che avere un Principe giuſto, e ſanto, e ſimile a Dio: che il Principe buono è proprio la immagine di Dio in terra. E veramente, Illuſtriſſimi Senatori, io ho più volte meco medeſimo conſiderato, e tra i precetti della Filoſofia ricercato, per formarmi ne l'animo un Principe eccellente, e da ogni parte compiuto; nè mai ho ſaputo così bene immaginarmene alcuno, che poi mi ſia riuſcito ſimile a queſto, che ha nuovamente la voſtra ſantiſſima Republica eletto. Egli ne la guerra, ne la pace, e ne le opere, e nel conſiglio, è ſtato, et è così eccellente, e di sì rara concordia, e temperamento, che mai le ſue virtù non furono da le confine di alcun vizio offeſe. Non ha laſciato di eſſer pacifico, per eſſer bellicoſo; nè per la ſeverità è reſtato di eſſer piacevole, nè per la gravità di eſſere ſchietto, nè per la maeſtà di eſſere umano, e per recar le molte parole in una, egli per la ſua virtù non ſolamente trappaſſa la gloria di tutti quelli, che vivono di preſente, ma vince ancora la memoria de gli antichi. La onde, per confermazion di queſta verità che io dico, voglio brievemente precorrer qualcuna de le ſue laudi. E perdonatemi, Sereniſſimo Principe, ſe di eſſe in preſenzia di Voſtra Serenità alquanto ragiono, che ſe ben le orecchie di quella le fuggono, o non curano di udirle, le virtù ſue però le ricercano, e queſti altri circoſtanti ancora tacitamente me le richiedono; onde io non temerò di ragionar con eſſo loro; e tanto più volontieri ne parlerò, quanto ch'io ſo, che non dirò coſa che non ſia da tutti per veriſſima conoſciuta. Ma ben laſcierò da parte il commemorare, che ſia nato de la Clariſſi-

ma

ma, e nobiliſſima famiglia de i Gritti; la qual anticamente venne di Candia ad abitar in queſta città, e ne la qual continuamente ſono ſtati molti digniſſimi uomini, che hanno fatto coſe grandi per la Republica, et hanno conſeguito ampliſſimi onori in eſſa; e tra gli altri vi fu il Clariſſimo Meſſer Tridan, avo di ſua Serenità, uomo veramente rariſſimo, che fu Ambaſciatore a Roma, Podeſtà di Padova, e Capitano Generale da mare, che è il più ſublime officio, che dia queſta Republica dopo il Principato, ſotto la diſciplina del quale ſua Serenità, dopo la morte di Meſſer Franceſco ſuo Padre, che morì giovane, fu nutrita, et allevata. E queſte coſe io laſcio da parte, perciò che mi perſuado, che chiunque ſi reputa di eſſer qualche coſa, non ſi debbia mai molto appoggiar ne la gloria de i ſuoi maggiori, la quale è veramente un belliſſimo teſoro, ma a pena ſi può a laude particolar di niuno de' poſteri attribuire. E parimente laſcierò di dire, che eſſendo egli di ſtatura grande, et del corpo belliſſimo, e robuſtiſſimo, e di faccia angelica, e quaſi divina, ſi deſſe ne la ſua prima età a gli ſtudj de la Filoſofia, la qual ſola c'inſegna la via de la vera vita; perciò che ella è inveſtigatrice de le virtù, diſcacciatrice de i vizj, fondatrice de le città, inventrice de le leggi, maeſtra de le diſcipline, e de i buoni coſtumi, et ornamento di tutto il viver umano; ſolamente dirò qualcuna di quelle coſe laudate, che ſua Serenità da così fatta maeſtra ammaeſtrata faceſſe. Eſſa primieramente comandò a le voluttà, e non ſi laſciando da eſſe comandare, e volendo più toſto con poche fatiche molto ripoſo acquiſtare, che per poca pigrizia ſottoporſi a molte fatiche; prima ſi diede a le coſe navali, et andò in Coſtantinopoli; e fattoſi quivi per le ſue virtù gratiſſimo a l'Imperator de i Turchi, nominato Bajaſit, avenne che non molto dopo eſſo Bajaſit deliberò di romper guerra a queſta Illuſtriſſima Signoria, e faceva grandiſſimo apparato per terra, e per mare, e tutto ſecretamente, per coglierla a l'improviſo, e per poter più facilmente rovinarla. Il che intendendo il noſtro Sereniſſimo non ſtimando nè l'acquiſtata grazia, nè le cumulate ricchezze, nè la iſteſſa vita, ogni coſa poſe a sbaraglio, per ajutar la patria ſua, e poco poco vi mancò, che ogni coſa non vi laſciaſſe, perciò che fu preſo, e ſtette per eſſer morto; pur come volſe la fortuna, o la viva virtù di tant' uomo, dopo alcun tempo, non ſolamente fu liberato, ma ancora concluſe quella utiliſſima Pace tra il Gran Turco, e queſta Illuſtriſſima Signoria, la quale inſino a queſto dì ſempre è durata. Tornato poi ne la patria ſua con grandiſſima gloria, quivi ebbe i più onorevoli Magiſtrati di eſſa, et il primo fu Conſigliero, officio (come ogn'un ſa) de' principali de la città; poi fu fatto del Conſiglio di Dieci, poi Savio Grande, Podeſtà di Padova, Proveditor General da terra, Procurator di San Marco, e Capitano Generale da mare, ne i quali officj con quanta giuſtizia, con quanta tolleranzia, con quanta prudenzia, e con quanta temperanzia ſi governaſſe, ſarebbe coſa incredibile a raccontarlo; e ſpecialmente le ſue virtù furono illuſtri ne la Pretura di Padova, perciò che avendo ritrovata quella città con peſtilenzia, e con careſtia, e piena di uomini facinoroſi, e ſcelerati, in poco tempo con la ſolita ſua diligenzia, e ſeverità, fece in eſſa venir l'abbondanzia, et liberolla sì da la peſte, come da i ſcelerati, e vizioſi, et in lei ricreò tutti i buoni e virtuoſi. Dopo mandato per la ſua Republica Proveditore ne la Val de Largi, per reſiſter ad alcun'impeti di Maſſimigliano Imperatore, il qual con grandiſſimo eſercito veniva a i danni di lei, non ſolamente breve tutti quei movimenti repreſſe, ma eſſendo ſtato per avanti ignaro de la milizia terreſtre, in poco tempo ſopra ogn' altro eſpertiſſimo ne divenne. Tal che avendo poi il Papa, lo Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, e per dir meglio quaſi tutta Europa congiurato in Cambrai a la rovina di queſta divina Republica, eſſo, quaſi un nuovo Scipione, offerſe il corpo ſuo per

la

la cara Patria, ne la qual guerra quante fatiche abbia ſopportate, e quanti pericoli trappaſſati, ſarebbe impoſſibile a commemorare; nè ſolamente in eſſa guerra dimoſtrò che aveſſe tutte quelle virtù, che ſi ſogliono volgarmente ſtimar per ogn' uno, cioè affatticarſi ne l'impreſe, non ſi ſmarrir ne i pericoli, aver induſtria nel fare, preſtezza nel finire, conſiglio ne l' antivedere, le quali furono tante in coſtui ſolo, quante in neſſun altro che abbiamo mai nè viſto, nè letto; di che ne è teſtimonio la città di Padova per lui non ſolamente con molta induſtria recuperata, ma con poca gente da Maſſimiliano Imperatore, che con quaſi infinito numero di combattenti l' aſſediava, fu virilmente difeſa. Teſtimonio ne è Vicenza, Verona, Breſcia, Bergamo, Crema, Treviſo, et altre città, quali per lui ripigliate, e quali dal furioſo impeto di Barbari liberate. Teſtimonj ſono molti dei Capitani de' nemici, i quali nel corſo delle loro vittorie furono ſuperati, e preſi. Teſtimonio ne è Milano, che per lui principalmente, a la perſona di Maſſimigliano Imperatore, et a la ferociſſima nazione di Svizzeri chiuſe le porte, e contra loro ſi mantenne. Teſtimonj ancora potrebbono eſſer molti altri luoghi, et altre genti ch' io non nomino, che per le predette ſue virtù furono difeſe, e conſervate. Le quali virtù, non però ſole ſi furono in lui (come ho detto) in que' tempi vedute, ma chiaramente ſi conobbe con quanta innocenzia, con quanta temperanzia, con quanta fede, con quanta facilità, e con quanta umanità abbia ogni coſa amminiſtrato: di maniera che egli era cariſſimo a i ſuoi, ed a i nemici formidoloſo. Tutti i paeſi il ſeguitavano, tutti i ſoldati l' amavano, tutti i ricchi l' onoravano, tutti i poveri l' adoravano, tal che ogn' uno con diletto il vedeva, con feſta l' accoglieva, e con deſiderio l'alloggiava. La onde ſpero che verrà ancor tempo che i vecchi a i giovani moſtreranno: Qui alloggiò il Sereniſſimo Gritti, qui ſudò, qui ſi riposò, qui ſotto queſt' arbore dormì, coſa che darà onore, e riverenzia grande a quei luoghi. E quantunque voſtra Serenità, abbia ſempre meritato, e meriti di avere ogni coſa di proſpero, pur ſe vi è intervenuta qualche averſità, certamente il cielo l' ha laſciata ſcorrere per apparecchiar più largo campo, e più chiaro teſtimonio a le voſtre virtù; perciò che le coſe proſpere dimoſtrano la felicità de gli uomini, e le averſe fanno la virtù, e la grandezza loro manifeſta. Voſtra Serenità fu preſa dal Turco, acciò che la virtù di quella ſi conoſceſſe in far così utile, et onorevol pace per queſto ſtato. Andò prigione in Francia, acciò che per lei concludeſſe la lega così ſalubre e neceſſaria a queſta Republica, e così alcune altre coſe averſe vi ſono accadute, dopo le quali ſiete ſempre riuſcito più glorioſo. Talche ſe Agamennone Re de i Re, con gli altri Semidei, ebbero tanta gloria per aver inſieme con tutta Europa in dieci anni preſa, e ſaccheggiata la città di Troja, quanto maggior gloria ſarà quella di Voſtra Serenità, di avere la patria ſua quaſi dieci anni continui contra tutta Europa difeſa? Molte gran coſe in picciol faccio ſtringo, e molte più ne laſcio da parte, sì per il poco tempo, che mi è conceſſo, sì eziandio perchè non le dicendo, reſteranno molto più integre ne le menti di ciaſcuno, che ſe io le aveſſe leggiermente toccate. Con tanta gloria adunque, e con tante virtù è il noſtro Sereniſſimo Principe aſceſo al Principato, e non per tumulto di Soldati, nè per ſuffragio de' popoli, ma per elezione de i primi Senatori de la Republica, la maggior parte de i quali meritavano queſta medeſima dignità; ma ciaſcuno l' ha più toſto voluto a sì degno, et a sì glorioſo uomo conferire, che per ſe ritenerla. O ſomma prudenzia, o inaudita bontà, la quale darà perpetuo eſempio a tutti i giovani, che debbiano abbracciar le virtù, et eſponer la robba, e la vita per la patria loro; poi che queſto è il mezo, e la via di acquiſtare il ſommo grado, cioè il Principato di eſſa. Ora eſſendo eſſo Principato (come ogn' uno confeſſa) il maggiore, et il più onorato di

tutti

tutti quanti i beni umani, e divini, quale Oratore, quale Istorico; o qual Poeta potria degnamente laudar colui, che abbia così onoratissimamente la più onorata cosa del mondo acquistata? certo niuno, et io meno de gli altri; il quale oltra la debolezza de lo ingegno, e la tenuità de la eloquenzia, sono ancora da la imposta brevità impedito. Ma le sue laudi però risoneranno per le lingue di tutte le genti, e resteránno vive ne i petti, e ne la memoria di tutti i secoli. Essendo adunque noi e per la clemenzia de l' onnipotente Iddio, e per la prudenzia di questo inclito Senato, sotto sì degno, e glorioso Principe ridotti, ci ritroviamo di nuova, et inestimabil consolazione ripieni; di maniera che ne la nostra città ogni età, ogni grado, et ogni sesso ha mostrato di ciò incredibile allegrezza. Tal che ad alcuni parea di aver vissо assai, essendo pervenuti a tanto bene, altri dicevano, che ora era tempo di vivere, apparecchiandosi così felice secolo, il quale, avegna che per molte congetture si possa comprendere che sarà tranquillissimo, e quasi secolo aureo, pur tra le altre a me ne pajono due esser le principali, l'una de le quali si è, che ritrovandosi in Venezia, e quasi in tutta Italia grandissima carestia di fromenti, come fu creato questo Serenissimo Principe, subitamente, sì per l'autorità del nome di sua Serenità, e sì per la diligenzia, e divina providenzia di quella, tanta abbondanzia ne divenne, quanta per grandissima fertilità di biade, e per lunga pace a pena si sarebbe potuta sperare. L' altra è l' onorevolissimo apuntamento, pace, et accordo, che nuovamente si è fatto con la Cesarea Maestà, il quale non solamente farà stabilimento, e recuperazione del primiero stato, e de la solita autorità di questa gloriosa Republica, ma ancora partorirà quiete, e tranquillità a tutti i sudditi di quella; che in vero la giustizia, l'abbondanzia, la pace, sono il fondamento, e le colonne de la felicità de i popoli. E però non tanto si dee reputar beata sua Serenità per essere sì glorioſamente ascesa al Principato, quanto noi altri ci devemo stimar felici, i quali siamo per dover essere governati da sì buono, e sì eccellente Principe. Nè credo che senza ispirazion Divina in tutte le città soggette a questo Illustrissimo stato, e più ne la nostra, siano state le case, le Chiese, le strade, e le piazze tutte piene di persone allegre, e per tale elezione festevoli, e gioconde; perciò che ogni uno divinava, che questo santissimo Principe dovesse essere compositore de la quiete loro, ristoratore de i danni, e fondatore de la salute d' Italia. E per tanto non mi estenderò altrimente in narrar la notissima, e smisurata nostra allegrezza, nè anco mi affaticherò molto in raccomandare a sua Serenità la città nostra, per le passate guerre, e per le presenti sue discordie civili travagliata, et afflitta; perciò che io penso deverli essere cara, e raccomandata, sì per la ineffabil bontà di sua Serenità, ma eziandio per la qualità del paese, e territorio che abbiamo. Il quale essendo con le spalle appoggiato a l'alpe, che partono la Alemagna da la Italia, et avendo dal destro fianco il Fiume nuovo, e dal sinistro la Brenta, e nel mezo il Bacchiglione, il Rerone, l'Agno, l'Astego, l'Asteghello, la Tesina, il Cirесone, et altri bellissimi fiumicelli; et essendo in esso un numero quasi infinito di limpidissimi fonti, e qualche amenissimo laghetto, e ritrovandosi tutto di aere saluberrimo, e temperato; et avendo i campi suoi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascoli sani, i boschi ombrosi, et i monti utili, i quali tutti il fanno abbondantissimo di biade buone, di vini ottimi, di grasse olive, di eccellenti animali domestici, e silvestri, e di ogni generazione di elettissimi frutti, e gli danno vene copiose di finissimi argenti, e di durissimi marmi, e di saldissimi legnami per fabricare, e nobilissime sete, e lane per vestire; essendo adunque tale, come si può stimare, che egli non debba esser carissimo a sua Serenità? e che ella non debba aver grandissima cura di lui?

massi-

maſſimamente dicendoſi per ogni uno, che egli è il giardino, e l' orto di queſta città, e conoſcendoſi ancora la inviolata fede, lo ſviſcerato amore, e la grande, e ſomma divozione de gli abitatori di eſſo verſo queſto Illuſtriſſimo ſtato. Pure (ſe ben non biſogna) non reſterò ancora io, ſecondo l' ordine conſueto, di raccomandare umilmente a voſtra Serenità la città, et il territorio noſtro inſieme con gli abitatori di eſſi, i quali tutti pregheremo l' Altiſſimo Dio, che per infinita ſua miſericordia, e bontà ſi degni primamente di conſervare, e ſempre di bene in meglio augumentar queſto glorioſiſſimo ſtato, e dopo conceder lunghiſſima, proſperoſiſſima, e feliciſſima vita a Voſtra Serenità, e noi ancora perpetuamente con pace, e tranquillità, ſotto l'ombra, e governo di queſta divina Republica.

JO. GEORGII TRISSINI

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS

LIBER PRIMUS.

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

DELLA *ſeguente operetta Latina unica, e rara edizione ſi ha del* 1540. *per Antonio Putelletto in queſta noſtra città di Verona: e come che ivi ſi nomini* liber primus, *altri però non ſe ne hanno del Triſſino, nè ſi ſa ch' egli più ne faceſſe. Nulla per altro manca alla perfezione di lei, che tratta compiutamente delle otto parti dell' Orazione, e s' attiene in tutto al guſto della Grammatichetta Italiana, quanto la natura dell' una, e dell'altra permette. Forſe quella è che ſotto il nome di* Grammatica *ſi cita da quelli c' hanno fatto il catalogo dell' opere del noſtro Triſſino; e forſe ancora nell' accennata edizione ſi è dallo ſtampatore così nominata libro primo, per riſpetto d' altro picciolo libretto, che contiene le Inſtituzioni della Grammatica del Celebre Guarin Veroneſe, e che ſeguitandogli immediatamente, può far le veci di ſecondo di queſta materia. Comunque ciò ſia, noi non l' abbiamo voluto ommettere, e perchè nulla mancaſſe a queſta intiera raccolta, e per ſoddisfare altresì al genio di quelli, cui ogni reliquia di uomo sì famoſo per lettere è cara.*

JO. GEORGII TRISSINI

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS

LIBER PRIMUS.

DE LITTERIS.

A b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z.

Litterarum aliae ſunt vocales, aliae conſonantes. Vocales ſunt ſex, *a e i o u*, et una greca, *y*.
Ex vocalibus fiunt diphtongi quinque, *ae au ei eu oe*.
Conſonantium aliae ſunt ſemivocales, aliae mutae.
Semivocales ſunt ſeptem, *l m n r s x z*.
Mutae ſunt novem, *b c d f g k p q t*.
Ex ſemivocalibus liquidae ſunt quatuor, *l m n r*. Duplices duae *x z*. *h* non ponitur in diviſionibus litterarum, quia eſt nota aſpirationis, & non littera.

DE SYLLABIS.

Syllaba, aut eſt unius litterae, licet improprie, ut a, aut duarum, ut ab, aut trium, ut abs, aut quatuor, ut mars, aut quinque, ut ſtans, aut ſex, ut ſtirps.
Syllabae accidit accentus, quae in tenorem, & ſpiritum, et tempus dividitur.
Tenores ſunt tres, acutus, qui notatur ſic /: gravis, qui notatur ſic \: circumflexus, qui notatur ſic ~.
Spiritus ſunt duo, aſpiratus, qui notatur cum *h*, tenuis, qui non ſignatur.
Tempora ſunt duo, breve, quod notatur ſic ◡: longum quod notatur ſic –:

DE DICTIONE, ET ORATIONE.

Sicut ſyllaba proprie fit ex litteris, ita ex ſyllabis proprie fit dictio, & ex dictionibus proprie fit oratio.

Orationis partes ſunt octo, Nomen, Verbum, Participium, Pronomen, Praepoſitio, Adverbium, Interjectio, Conjunctio.

Horum partium quatuor ſunt declinabiles, Nomen, Verbum, Participium, & Pronomen; Quatuor vero indeclinabiles, Praepoſitio, Adverbium, Interjectio, & Conjunctio.

DE NOMINE.

Nomen, aut eſt ſubſtantivum, ut Sol, aut adjectivum, ut bonus. Et ex ſubſtantivis, aliud eſt proprium, ut Cyrus, aliud appellativum, ut homo, aliud interrogativum, ut quis, aliud relativum, ut qui, aliud numerale, ut unum, duo, tres.

Nomini accedunt quinque, Species, Figura, Genus, Numerus, & Caſus.

Species, aut eſt primitiva, ut Deus, aut eſt derivativa, ut divinus.

Figura, aut eſt ſimplex, ut animus, aut compoſita, ut magnanimus.

Genus, aut eſt maſculinum, ut Cyrus, aut foemeninum ut panthia, aut neutrum, ut animal. Sed a quibuſdam grammaticis adduntur etiam alia tria genera, quae tamen ex predictis tribus generibus componuntur, & ſunt commune, ut hic, & haec advena, promiſcuum, ut hic, vel haec paſſer, omne, ut hic, & haec, & hoc felix.

Numerus, aut eſt ſingularis, ut bonus; aut pluralis, ut boni.

Caſus, aut eſt nominativus, ut Deus, aut genitivus, ut Dei, aut dativus, ut Deo, aut accuſativus, ut Deum, aut vocativus, ut o Deus, aut ablativus, ut a Deo.

Primitivorum, & derivatorum nominum multae ſunt ſpecies, ſed ſpecies proprie derivatorum ſunt ſeptem, videlicet patronymicum, ut Priamides, poſſeſſivum, ut Troius, comparativum, ut melior, ſuperlativum, ut optimus, diminutivum, ut parvulus, denominativum, ut divinus, verbale, ut doctor.

Nomina variantur per ſex declinationes, videlicet, aut per primam, aut per ſecundam, aut per tertiam, aut per quartam, aut per quintam, aut per ſextam declinationem.

Pronomina, quae a quibuſdam articularia dicuntur, & nominibus in declinationibus praeponuntur ſunt, hic, haec, hoc, & ſic declinantur.

Maſculinum. Singulariter in nominativo hic, in genitivo hujus, in dativo huic, in accuſativo hunc, in ablativo ab hoc. Pluraliter in nominativo hi, in genitivo horum, in dativo his, in accuſativo hos, in ablativo ab his.

Foemininum. Sing. in nominativo haec, in genitivo hujus, in dativo huic, in accuſativo hanc, in ablativo ab hac. Pl. in nominativo haec, in genitivo harum, in dativo his, in accuſativo has, in ablativo ab his.

Neutrum. Sing. in nominativo hoc, in genit. hujus, in dativo huic, in accuſ. hoc, in ablat. ab hoc. Plur. in nominat. haec, in genit. horum, in dativo his, in accuſ. haec, in ablat. ab his.

Pronomina iſta non habent vocativum, ſed illud, o, quo utimur in declinationibus, eſt adverbium vocandi.

Prima declinatio eſt nominum maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *a*, *as*, *es*, ut hic poeta: haec muſa: hic aeneas: hic anchiſes: quorum genitivus in *ae*: dativus in *ae*: accuſativus in *m*, vel in *n*, cum vocali ſui nominativi vocativus in *a*, vel ſimilis nominativo, ablativus in *a*, vel in *e* deſinit.

Singulariter in nominativo hic Poeta: in genitivo hujus poetae; in dativo huic poetae: in accuſativo hunc poetam: in vocativo o poeta: in Ablativo ab hoc poeta. Pluraliter in Nominativo hi poetae: in genitivo horum poetarum: in dativo his poetis: in accuſativo hos poetas: in vocativo o poetae: in ablativo ab his poetis.

Sing. haec muſa, hujus muſae, huic muſae, hanc muſam, o muſa, ab hac muſa, Pl. hae muſae, harum muſarum, his muſis, has muſas, o muſae, ab his muſis.

S. Hic

S. Hic Aeneas, hujus aeneae, huic aeneae, hunc aeneam, o aenea, ab hoc aenea. P. Hi aeneae, horum aenearum, his aeneis, hos aeneas, o aeneae, ab his aeneis.

S. Kic Anchiſes, hujus anchiſae, huic anchiſae, hunc anchiſem, o anchiſa, ab hoc anchiſe. Pl. hi anchiſae, horum anchiſarum, his anchiſis, hos anchiſas, o anchiſae, ab his anchiſis.

S. Hic advena, hujus advenae, huic advenae, hunc advenam, o advena, ab hoc advena. Pl. hi advenae, horum advenarum, his advenis, hos advenas, o advenae ab his advenis.

S. Haec advena, hujus advenae, huic advenae, hanc advenam, o advena, ab hac advena. Pl. hae advenae, harum advenarum, his advenis, has advenas, o advenae, ab his advenis.

Secunda declinatio eſt nominum maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *er*, *ir*, *us*, *ur*, & neutrorum in *ur* & *um*, ut hic magiſter, hic vir, haec pinus, hoc fatur, hoc templum, quorum genitivus deſinit in *i*, dativus in *o*, accuſativus in *um*, vocativus in *e*, aut ſimilis nominativo, ablativus in *o*.

S. Hic Deus, hujus dei, huic deo, hunc deum, o deus, ab hoc deo. Pl. hi Dei, & dii, horum deorum, his deis, & diis, hos deos, o dei, & dii, ab his deis, & diis.

S. Haec pinus, hujus pini, huic pino, hanc pinum, o pine, ab hac pino. Pl. hae pini, harum pinorum, his pinis, has pinus, o pini, ab his pinis.

S. Hic magiſter, hujus magiſtri, huic magiſtro, hunc magiſtrum, o magiſter, ab hoc magiſtro. Pl. hi magiſtri, horum magiſtrorum, his magiſtris, hos magiſtros, o magiſtri, ab his magiſtris.

S. Hic vir, hujus viri, huic viro, hunc virum, o vir, ab hoc viro. Pl. hi viri, horum virorum, his viris, hos viros, o viri, ab his viris.

S. Hoc templum, hujus templi, huic templo, hoc templum, o templum, ab hoc templo. Pl. haec templa, horum templorum, his templis, haec templa, o templa, ab his templis.

Tertia declinatio eſt maſculinorum, foemininorum, et neutrorum deſinentium in *a*, *e*, *i*, *o*, *l*, *n*, *r*, *s*, *x*, *t*, ut poema, ſedile, gummi, homo, ſol, pater, comes, nox, caput, quorum genitivus deſinit in *is*, dativus in *i*, accuſativus in *em*, vel *im*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *e*, vel in *i*.

S. Hoc poema, hujus poematis, huic poemati, hoc poema, o poema, ab hoc poemate. Pl. haec poemata, horum poematum, his poematibus, haec poemata, o poemata, ab his poematibus.

S. Hoc monile, hujus monilis, huic monili, hoc monile, o monile, ab hoc monile. Pl. haec monilia, horum monilium, his monilibus, haec monilia, o monilia, ab his monilibus.

S. Hic homo, hujus hominis, huic homini, hunc hominem, o homo, ab hoc homine. Pl. hi homines, horum hominum, his hominibus, hos homines, o homines, ab his hominibus.

S. Hic pater, hujus patris, huic patri, hunc patrem, o pater, ab hoc patre. Pl. hi patres, horum patrum, his patribus, o patres, ab his patribus.

S. Hic foelix, hujus foelicis, huic foelici, hunc foelicem, o foelix, ab hoc foelice, & foelici. Pl. hi foelices, horum foelicium, his foelicibus, hos foelices, o foelices, ab his foelicibus.

Declinantur etiam hic homo, hujus hominis, &c. in foeminino genere, & haec foelix, hujus foelicis, &c. in foeminino, & hoc foelix, hujus felicis, &c. in neutro.

Quarta declinatio eſt maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *us*, & neutrorum in *u*, quorum genitivus definit in *us*, dativus in *ui*, accuſativus in *um*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *u*, exceptis neutris, quae in ſingulari ſunt indeclinabilia.

S. Hic

S. Hic viſus, hujus viſus, huic viſui, hunc viſum, o viſus, ab hoc viſu. Pl. hi viſus, horum viſuum, his viſibus, hos viſus, o viſus, ab his viſibus.

S. Haec manus, hujus manus, huic manui, hanc manum, o manus, ab hac manus. Pl. hae manus, harum manuum, his manibus, has manus, o manus, ab his manibus.

S. Hoc cornu, hujus cornu, huic cornu, hoc cornu, o cornu, ab hoc cornu. Pl. Haec cornua, horum cornuum, his cornibus, haec cornua, o cornua, ab his cornibus.

Quinta declinatio eſt maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *es*, quorum genitivus, & dativus deſinunt in *ei*, accuſativus in *em*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *e*.

S. Haec res, hujus rei, huic rei, hanc rem, o res, ab hac re. Pl. hae res, harum rerum, his rebus, has res, o res, ab his rebus.

S. Hic dies, hujus diei, huic diei, hunc diem, o dies, ab hoc die. Pl. hi dies, horum dierum, his diebus, hos dies, o dies, ab his diebus.

Declinatur etiam haec dies, hujus diei, &c. in foemino.

Sexta declinatio eſt quorundam nominum, habentium tria genera, & horum maſculina deſinunt in *us*, *er*, *is*, vel *i*, foeminina in *a*, & in *ae*; neutra in *um*, & in *d*, ut ſolus, alter, quis, vel qui, altera, quae, ſolum, quid, quod, aliud: quorum genitivus deſinit in *ius*, dativus in *i*, accuſativus in *m*, vocativus in *e*, vel ſimilis nominativo, ablativus in *a*, aut in *o*.

S. Hic ſolus, hujus ſolius, huic ſoli, hunc ſolum, o ſole, ab hoc ſolo. Pl. hi ſoli, horum ſolorum, his ſolis, hos ſolos, o ſoli, ab his ſolis.

S. Haec ſola, hujus ſolius, huic ſoli, hanc ſolam, o ſola, ab hac ſola. Pl. hae ſolae, harum ſolarum, his ſolis, has ſolas, o ſolae, ab his ſolis.

S. Hoc ſolum, hujus ſolius, huic ſoli, hoc ſolum, o ſolum, ab hoc ſolo. Pl. haec ſola, horum ſolorum, his ſolis, haec ſola, o ſola, ab his ſolis.

S. Hic unus, hujus unius, huic uno, hunc unum, o une, ab hoc uno. Pl. hi uni, horum unorum, his unis, hos unos, ab his unis.

S. Haec una, hujus unius, huic uni, hanc unam, o una, ab hac una. Pl. hae unae, harum unarum, his unis, has unas, o unae, ab his unis.

S. Hoc unum, hujus unius, huic uno, hoc unum, o unum, ab hoc uno. Plur. haec una, horum unorum, his unis, haec una, o una, ab his unis.

Nomen relativum, quod eſt hujus ſextae declinationis declinatur ſine articulari pronomine, & caret vocativo.

S. Quis, vel qui, cujus, cui, quem, a quo, vel a qui. Pl. qui, quorum, quibus, quos, a quibus.

S. Quae, cujus, cui, quam, a qua. Pl. quae, quarum, quibus, quas, a quibus.

S. Quid, vel quod, cujus, cui, quod, a quo, vel a qui. Pl. quae, quorum, quibus, quae, a quibus.

Haec relativa compoſita cum *dam* fiunt indefinita; & ſic declinantur.

S. Quidam, cujuſdam, cuidam, quendam, a quodam. Pl. quidam, quorumdam, quibuſdam, quoſdam, a quibuſdam.

Pari modo declinantur quaedam, cujuſdam, cuidam, quandam, &c. & quoddam, cujuſdam, cuidam, quoddam, &c.

Omnia neutra habent accuſativum, & vocativum ſimiles nominativo in ſingulari, & plurali numero.

Sunt quaedam nomina graeca, quae graecas ſectantur declinationes, ut grammatice, Dido, Pan.

S. Haec grammatice, hujus grammatices, huic grammatice, hanc grammaticen, o grammatice.

S. Haec

S. Haec Dido, hujus didus, huic didi, hanc dido, o dido;
Hic pan, hujus panos, huic pani, hunc pana, o pan.

Adjectiva omnia ſuſcipiunt tria genera, & aut ſunt unius vocis, ut hic, & haec; & hoc foelix, aut duarum vocum, ut hic, & haec nobilis, & hoc nobile, aut trium, ut hic doctus, haec docta, hoc doctum, & omnia deſinentia in *a* ſunt primae declinationis, in *us*, *er*, *um*, ſecundae; reliqua tertiae.

S. Hic bonus, hujus boni, huic bono, &c. juxta ſecundam declinationem.

S. Haec bona, hujus bonae, huic bonae, &c. juxta primam. Et ſic hoc bonum, hujus boni, hic pulcher, hujus pulchri juxta ſecundam.

Et hic nobilis, & haec nobilis, & hoc nobile, & etiam hic foelix, & haec foelix, & hoc foelix juxta tertiam.

Ab adjectivis fiunt comparativa in *or*, & ſuperlativa in *us*, ut bonus comparativum melior, ſuperlativus optimus, & magnus comparativum major, ſuperlativum maximus, & doctus compar. doctior, ſuperl. doctiſſimus, & omnia comparativa ſunt duarum vocum, & trium generum, & tertiae declinationis: ut hic, & haec melior, hujus melioris, & hoc melius, hujus melioris, & ſimiliter hic, & haec doctior hujus doctioris, & hoc doctius, hujus, doctioris. Superlativa autem fiunt trium vocum, & declinantur per ſecundam, & primam declinationem, ut hic optimus, hujus optimi, haec optima, hujus optimae, hoc optimum, hujus optimi, & ſic foeliciſſimus, foeliciſſima, foeliciſſimum.

Numeralium nominum unus, una, unum, declinantur in ſingulari tantum numero, quamvis abuſive etiam in plurali reperiantur: duo vero, & tres pluraliter ſolum declinantur: a quatuor autem uſque ad centum ſunt indeclinabilia.

Pl. Hi duo, horum duorum, his duobus, hos duos, o duo, ab his duobus.
Pl. Hae duae, harum duarum, his duabus, has duas, o duae, ab his duabus.
Pl. Haec duo, horum duorum, his duobus, haec duo, o duo, ab his duobus.
Pl. Hi tres, horum trium, his tribus, hos tres, o tres, ab his tribus.
Pl. Hae tres, harum trium, his tribus, has tres, o tres, ab his tribus.
Pl. Haec tria, horum trium, his tribus, haec tria, o tria, ab his tribus.

DE VERBO.

Verbo accidunt octo, ſpecies, figura, genus, tempus, modus, perſona, numerus, & conjugatio.

Species ſunt duae, aut primitiva, ut ferveo, aut derivativa, ut ferveſco.

Figurae ſunt tres, aut ſimplex, ut cupio, aut compoſita, ut concupio, aut decompoſita, ut concupiſco.

Generà ſunt quinque, activum, ut amo, aut paſſivum, ut amor, aut neutrum, ut dormio, aut commune, ut largior, aut deponens, ut ſequor.

Tempora ſunt quinque, praeſens, ut amo, aut praeteritum imperfectum, ut amabam, aut praeteritum perfectum, ut amavi, aut praeteritum pluſquam perfectum, ut amaveram, aut futurum, ut amabo.

Modi ſunt quinque, aut indicativus, ut amo, aut imperativus, ut ama, aut optativus, ut utinam amarem, aut ſubjunctivus, ut cum amem, aut infinitivus, ut amare.

Perſonae ſunt tres, aut prima, ut amo, aut ſecunda, ut amas, aut tertia, ut amat.

Numeri ſunt duo, aut ſingularis, ut amo, aut pluralis, ut amamus.

Conjugationes ſunt quatuor, prima, ſecunda, tertia, & quarta.

DECLINATIO PER TEMPORA.

Prima conjugatio eſt verborum, quae habent in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis *a* ante *s*, ut amo amas, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam deſinit in *avi*, ut amavi, futurum in *abo*, ut amabo.

Activum praeſens, amo, praeteritum imperfectum, amabam, praeteritum perfectum, amavi, praeteritum pluſquam perfectum, amaveram, futurum, amabo, ſupinum, amatum.

Paſſivum. Praeſens, amor, praet. imperfectum, amabar, praet. perfectum amatus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum amatus eram vel fueram, futurum amabor.

Secunda conjugatio eſt verborum, quae in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis habent *e* ante *s*, ut doceo doces, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *ui*, ut docui, futurum in *bo*, ut docebo.

Activum. Praeſens, doceo, praet. imperfectum, docebam, praet. perfectum, docui, praet. pluſquam perfectum, docueram, futurum, docebo, ſupinum, doctum.

Paſſivum, praeſens, doceor, praeteritum imperfectum, docebar, praeteritum perfectum, doctus ſum, vel fui, praeteritum pluſquam perfectum, doctus eram vel fueram, futurum, docebor.

Tertia conjugatio eſt verborum, quae in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis habent *i* correptum ante *s*, ut lego legis, praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *i* cum conſonanti ſui praeſentis, legi, futurum, in *am*, ut legam.

Activum praeſens, lego, praet. imperfectum legebam, praet. perfectum, legi, praet. pluſquam perfectum, legeram, futurum, legam, ſupinum, lectum.

Paſſivum praeſens, legor, praet. imperfectum, legebar, praet. perfectum, lectus ſum vel fui praet. pluſquam perfectum, lectus eram vel fueram, futurum legar.

Quarta conjugatio eſt verborum habentium in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis *i* productum ante *s*, ut audio audis, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *ivi*, ut audivi, & futurum in *am*, audiam.

Activum. Praeſens, audio, praet. imperfectum audiebam, praet. perfectum audivi, praet. pluſquam perfectum audiveram, futurum audiam, ſupinum auditum.

Paſſivum. Praeſens, audior, praet. imperfectum audiebar, praet. perfectum auditus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum, auditus eram vel fueram, futurum, audiar.

Praeterea ſunt quaedam verba anomala, & quaedam defectiva, ut ſum, volo, edo, odi, coepi, memini.

Praeſens, ſum, praet. imperfectum, eram, praet. perfectum, fui, praet. pluſquam perfectum, fueram, futurum, ero.

c. Activum. Praeſens fero, praet. imperfectum, ferebam, praet. perfectum, tuli, praet. pluſquam perfectum, tuleram, fut., feram, ſupinum, latum.

Paſſivum. Praeſens feror, praet. imperfectum ferebar, praet. perfectum latus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum latus eram vel fueram, futurum ferar.

a. Praeſens, volo. praet. imperfectum volebam, praet. perfectum volui, praet. pluſquam perfectum, volueram, futurum volam, caret ſupino.

b. Praeſens. edo, praet. imperfectum edebam, praet. perfectum edi, praet. pluſquam perfectum, ederam, futurum edam, ſupinum, eſum.

Praeſens, & praeteritum perfectum, memini, praet. perfectum, & pluſquam perfectum memineram, futurum in ſubjunctivo meminero, caret ſupino, & reliquis.

Simili modo odi, oderam, odero, & coepi, coeperam, coepero, tantum inveniuntur.

Decli-

DECLINATIO PER TEMPORA, MODOS, PERSONAS, ET NUMEROS.

ACTIVUM.

Praeſens in indicativo amo, amas, amat. Pl. amamus, amatis, amant.

Praeteritum imperf. in indicativo amabam, amabas, amabat. Pl. amabamus, amabatis, amabant.

In Imperativo ama, amet, Pl. amemus, amate, ament.

In Optativo utinam amarem, amares, amaret. Pl. utinam amaremus, amaretis, amarent,

In ſubjunctivo cum amem, ames, amet. Pl. cum amemus, ametis, ament.

In infinit. amare.

Participium hic, & haec, & hoc amans, hujus amantis.

Praeteritum perfectum in indicativo, amavi, amaviſti, amavit. Pl. amavimus, amaviſtis, amaverunt vel amavere.

Praet. pluſquam perfectum in indicativo amaveram, amaveras, amaverat. Pl. amaveramus, amaveratis, amaverant.

In optativo utinam amaviſſem, amaviſſes, amaviſſet. Pl. utinam amaviſſemus, amaviſſetis, amaviſſent.

In ſubjunctivo cum amaverim, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In infinit. amaviſſe.

Futurum in ind. amabo, amabis, amabit. Pl. amabimus, amabitis, amabunt.

In imp. amato tu, amato ille. Pl. amemus, amatote, amanto.

In opt. utinam amem, ames, amet. Pl. utinam amemus, ametis, ament.

In ſubj. cum amavero, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In inf. amatum ire, vel amaturum eſſe.

Participium hic amaturus, hujus amaturi, haec amatura, hujus amaturae, hoc amaturum, hujus amaturi.

Gerundia amandi, amando, amandum.

Supina amatum, amatu.

PASSIVUM.

Praeſens in ind. amor, amaris vel amare, amatur. Pl. amamur, amamini, amantur.

Praet. imperfectum in ind. amabar, amabaris vel amabare, amabatur. Pl. amabamur, amabamini, amabantur.

In imp. amare, ametur. Pl. amemur, amemini, amentur.

In opt. utinam amarer, amareris vel amarere, amaretur. Pl. utinam amaremur, amaremini, amarentur.

In ſubj. cum amer, ameris vel amere, ametur. Pl. cum amemur, amemini, amentur.

In inf. amari.

Praeteritum perfectum in ind. amatus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit. Pl. amati ſumus vel fuimus, eſtis vel fuiſtis, ſunt, fuerunt vel fuere.

Praet. pluſquam perfectnm in ind. amatus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. amati eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam amatus eſſem vel fuiſſem, eſſes vel fuiſſes, eſſet vel fuiſſet. Pl. utinam amati eſſemus vel fuiſſemus, eſſetis vel fuiſſetis, eſſent vel fuiſſent.

In ſubj. cum amatus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum amati ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In infinitivo amatus eſſe vel fuiſſe.

Participium hic amatus, hujus amati, haec amata, hujus amatae, hoc amatum, hujus amati.

Futurum in indicativo amabor, amaberis vel amabere, amabitur. Pl. amabimur, amabimini, amabuntur.

In imperativo amator tu, amator ille. Pl. amemur, amaminor, amantor.

In opt. utinam amer, ameris vel amere, ametur. Pl. utinam amemur, amemini, amentur.

In ſubj. cum amatus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum amati erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinit. amatum iri.

Participium hic amandus, hujus amandi, haec amanda, hujus amandae, hoc amandum, hujus amandi.

ACTIVUM.

Praeſens in indicativo. Doceo, doces, docet. Plur. docemus, docetis, docent.

Praeteritum imperf. in indicativo, docebam, docebas, docebat. Pl. docebamus, docebatis, docebant.

In imperativo doce, doceat. Pl. doceamus, docete, doceant.

In opt. utinam docerem, doceres, doceret. Pl. utinam doceremus, doceretis, docerent.

In ſubj. cum doceam, doceas, doceat. Pl. cum doceamus, doceatis, doceant.

In infinitivo docere.

Participium hic, & haec, & hoc docens, hujus docentis.

Praet. perfectum in indic. docui, docuiſti, docuit. Pl. docuimus, docuiſtis, docuerunt vel docuere.

Praet. pluſquam perfectum in indic. docueram, docueras, docuerat. Pl. docueramus, docueratis, docuerant.

In opt. utinam docuiſſem, docuiſſes, docuiſſet. Pl. utinam docuiſſemus, docuiſſetis, docuiſſent.

In ſubj. cum docuerim, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In infinitivo docuiſſe.

Futurum in indic. docebo, docebis, docebit. Pl. docebimus, docebitis, docebunt.

In imp. doceto tu, doceto ille. Pl. doceamus, docetote, docento.

In opt. utinam doceam, doceas, doceat. Pl. utinam doceamus, doceatis, doceant.

In ſubj. cum docuero, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In inf. doctum ire, vel docturum eſſe.

Participium hic docturus, hujus docturi, haec doctura, hujus docturae, hoc docturum, hujus docturi.

Gerundia docendi, docendo, docendum.

Supina doctum, doctu.

PASSIVUM.

Praeſens in ind. Doceor, doceris vel docere, docetur. Pl. docemur, docemini, docentur.

Praet. imperfectum in ind. docebar, docebaris, docebatur. Pl. docebamur, docebamini, docebantur.

In

In imp. docere, doceatur. Pl. doceamur, doceamini, doceantur.

In inf. doceri.

Praet. perfectum in indic. doctus ſum vel fui, es vel fuiſti vel fuit. Pl. docti ſumus vel fuimus, eſtis vel fuiſtis, ſunt, fuerunt vel fuere.

Praet. pluſquam perfectum in indic. doctus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. docti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam doctus eſſem vel fuiſſem, eſſes vel fuiſſes, eſſet vel fuiſſet. Pl. utinam docti eſſemus vel fuiſsemus, eſsetis vel fuiſsetis, eſsent vel fuiſſent.

In ſubj. cum doctus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum docti ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In infinitivo doctum eſse vel fuiſse.

Participium hic doctus, hujus docti, haec docta, hujus doctae, hoc doctum, hujus docti.

Futurum in indicativo docebor, doceberis vel docebere, docebitur. Pl. docebimur, docebimini, docebuntur.

In imperativo docetor tu, docetor ille. Pl. doceamur, doceminor, docentor.

In opt. utinam docear, docearis vel doceare, doceatur. Pl. utinam doceamur, doceamini, doceantur.

In ſubj. cum doctus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum docti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo doctum iri.

Participium hic docendus, hujus docendi, haec docenda, hujus docendae, hoc docendum, hujus docendi.

ACTIVUM.

Praeſens in ind. lego, legis, legit. Pl. legimus, legitis, legunt.

Praet. imperf. in ind. legebam, legebas, legebat. Pl. legebamus, legebatis, legebant.

In imperativo lege, legat. Pl. legamus, legite, legant.

In opt. utinam legerem, legeres, legeret. Pl. utinam legeremus, legeretis, legerent.

In ſubj. cum legam, legas, legat. Pluraliter cum legamus, legatis, legant.

In infinitivo legere.

Participium hic, & haec, & hoc legens, hujus legentis.

Praet. perf. in ind. legi, legiſti, legit. Pl. legimus, legiſtis, legerunt vel legere.

Praeterito pluſquam perf. in ind. legeram, legeras, legerat. Pl. legeramus, legeratis, legerant.

In opt. utinam legiſsem, legiſses, legiſset. Pl. utinam legiſsemus, legiſsetis, legiſsent.

In ſubj. cum legerim, legeris, legerit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

In infinitivo legiſse.

Futurum in indicativo legam, leges, leget. Pl. legemus, legetis, legent.

In imperativo legito tu, legito ille. Pl. legamus, legitote, legunto.

In opt. utinam legam, legas, legat. Pl. utinam legamus, legatis, legant.

In ſubj. cum legero, legeris, legerit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

Participium hic lecturus, hujus lecturi, haec lectura, hujus lecturae, hoc lecturum, hujus lecturi.

Gerundia legendi, legendo, legendum.

Supina lectum, lectu.

PASSIVUM.

Praeſens in indic. Legor, legeris vel legere, legitur. Pl. legimur, legimini, leguntur.

Praeteritum imperfectum in indicativo legebar, legebaris vel legebare, legebatur. Pl. legebamur, legebamini, legebantur.

In imper. legere, legatur. Pl. legamur, legimini, legantur.

In opt. utinam legerer, legereris vel legerere, legeretur. Pl. utinam legeremur, legeremini, legerentur.

In ſubj. cum legar, legaris vel legare, legatur. Pl. cum legamur, legamini, legantur.

In inf. legi.

Praet. perfect. in ind. lectus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit. Pl. lecti ſumus vel fuimus, eſtis vel fuiſtis, ſunt, fuerunt vel fuere.

Praet. pluſquam perfectum in ind. lectus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. lecti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam lectus eſſem vel fuiſſem, eſſes vel fuiſſes, eſſet vel fuiſſet. Pl. utinam lecti eſſemus vel fuiſſemus, eſſetis vel fuiſſetis, eſſent vel fuiſſent.

In ſubj. cum lectus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum lecti ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In inf. lectum eſſe vel fuiſſe.

Participium hic lectus, hujus lecti, haec lecta, hujus lectae, hoc lectum, hujus lecti.

Futurum in indic. legar, legeris vel legere, legetur. Pl. legemur, legemini, legentur.

In imp. legitor tu, legitor ille. Pl. legamur, legiminor, leguntor.

In opt. utinam legar, legaris vel legare, legatur. Pl. utinam legamur, legamini, legantur.

In ſubj. cum lectus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum lecti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo lectum iri.

Partic. hic legendus, hujus legendi: haec legenda, hujus legendae: hoc legendum, hujus legendi.

ACTIVUM.

Praeſens in ind. Audio, audis, audit. Pl. audimus, auditis, audiunt.

Praet. imperf. in ind. audiebam, audiebas, audiebat. Pl. audiebamus, audiebatis, audiebant.

In imp. audi, audiat. Pl. audiamus, audite, audiant.

In opt. utinam audirem, audires, audiret. Pl. utinam audiremus, audiretis, audirent.

In ſubj. cum audiam, audias, audiat. Pl. cum audiamus, audiatis, audiant.

In inf. audire.

Participium hic, & haec & hoc audiens, hujus audientis.

Praet. perf. in ind. audivi, audiviſti, audivit. Pl. audivimus, audiviſtis, audiverunt vel audivere.

Praet. pluſquam perfectum audiveram, audiveras, audiverat. Pl. audiveramus, audiveratis, audiverant.

In opt. utinam audiviſſem, audiviſſes, audiviſſet. Pl. utinam audiviſſemus, audiviſſetis, audiſſent.

In ſubj. cum audiverim, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In infinitivo audiviſſe.

Futurum in indicativo audiam, audies, audiet. Pl. audiemus, audietis, audient.

In imperativo audito tu, audito ille. Pl. audiamus, auditote, audiunto.

In opt. utinam audiam, audias, audiat. Pl. utinam audiamus, audiatis, audiant.

In

In ſubjunctivo cum audivero, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In inf. auditum ire, vel auditurum eſſe.

Part. hic auditurus, hujus audituri: haec auditura, hujus auditurae: hoc auditurum, hujus audituri.

Gerundia audiendi, audiendo, audiendum.

Supina auditum, auditu.

PASSIVUM.

Praeſens in ind. audior, audiris vel audire, auditur. Pl. audimur, audimini, audiuntur.

Praeteritum imperf. in ind. audiebar, audiebaris vel audiebare, audiebatur. Pl. audiebamur, audiebamini, audiebantur.

In imperativo audire, audiatur. Pl. audiamur, audiamini, audiantur.

In optativo utinam audirer, audireris vel audirere, audiretur. Pl. utinam audiremur, audiremini, audirentur.

In ſubj. cum audiar, audiaris vel audiare, audiatur. Pl. cum audiamur, audiamini, audiantur.

In infinitivo audiri.

Praet. perf. in ind. auditus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit. Pl. auditi ſumus vel fuimus, eſtis vel fuiſtis, ſunt, fuerunt vel fuere.

Praet. pluſquam perfectum in ind. auditus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. auditi eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam auditus eſſem vel fuiſſem, eſſes vel fuiſſes, eſſet vel fuiſſet. Pl. utinam auditi eſſemus vel fuiſſemus, eſſetis vel fuiſſetis, eſſent vel fuiſſent.

In ſubj. cum auditus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum auditi ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In infin. auditum eſſe vel fuiſſe.

Part. hic auditus, hujus auditi, haec audita, hujus auditae, hoc auditum, hujus auditi.

Futurum in ind. audiar, audieris vel audiere, audietur. Pl. audiemur, audiemini, audientur.

In imper. auditor tu, auditor ille. Pl. audiamur, audiamini, audiuntor.

In opt. utinam audiar, audiaris vel audiare, audiatur. Pl. utinam audiamur, audiamini, audiantur.

In ſubjunctivo cum auditus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum auditi erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo auditum iri.

Part. hic audiendus, hujus audiendi, haec audienda, hujus audiendae, hoc audiendum, hujus audiendi.

Verbum ſubſtantivum, & anomalum.

Praeſens in ind. ſum, es, eſt. Pl. ſumus, eſtis, ſunt.

Praet. imperf. in ind. eram, eras, erat. Pl. eramus, eratis, erant.

In imper. ſis vel es, ſit. Pl. ſimus, eſte, ſint.

In opt. utinam eſſem, eſſes, eſſet. Pl. utinam eſſemus, eſſetis, eſſent.

In ſubj. cum ſim, ſis, ſit. Pl. cum ſimus, ſitis, ſint.

In infinit. eſſe.

Participium hic, & haec, & hoc ens, hujus entis.

Praet.

Praet. perf. in ind. fui, fuisti, fuit. Pl. fuimus, fuistis, fuerunt vel fuere.
Praet. plusquam perf. in ind. fueram, fueras, fuerat. Pl. fueramus, fueratis, fuerant.
In opt. utinam fuissem, fuisses, fuisset. Pl. utinam fuissemus, fuissetis, fuissent.
In subj. cum fuerim, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
In infinit. fuisse.
Futurum in ind. ero, eris, erit. Pl. erimus, eritis, erunt.
In imper. esto tu, esto ille. Pl. simus, estote, sunto vel suntote.
In opt. utinam sim, sis, sit. Pl. utinam simus, sitis, sint.
In subj. cum fuero, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
In infinit. fore vel futurum esse.
Gerundiis, & supinis caret.

NEUTRUM ANOMALUM.

Praesens in ind. volo, vis, vult, Pl. volumus, vultis, volunt.
Praet. imperf. in ind. volebam, volebas, volebat. Pl. volebamus, volebatis, volebant.
Imper. caret, nisi in compositione noli, & nolite.
In opt. utinam vellem, velles, vellet. Pl. utinam vellemus, velletis, vellent.
In subj. cum velim, velis, velit. Pl. cum velimus, velitis, velint.
In infinit. velle.
Part. hic, & haec, & hoc volens, hujus volentis.
Praet. perf. in ind. volui, voluisti, voluit. Pl. voluimus, voluistis, voluerunt vel voluere.
Praet. plusquam perf. in ind. volueram, volueras, voluerat. Pl. volueramus, volueratis, voluerant.
In opt. utinam voluissem, voluisses, voluisset, Pl. utinam voluissemus, voluissetis, voluissent.
In subj. cum voluerim, volueris, voluerit. Pl. cum voluerimus, volueritis, voluerint.
Part. futuri gerundiis, & supinis caret.

ACTIVUM ANOMALUM.

Praesens in ind. Fero, fers, fert. Pl. ferimus, fertis, ferunt.
Praet. imperf. in ind. ferebam, ferebas, ferebat. Pl. ferebamus, ferebatis, ferebant.
In imper. fer, ferat. Pl. feramus, ferte, ferant.
In opt. utinam ferrem, ferres, ferret. Pl. utinam ferremus, ferretis, ferrent.
In subj. cum feram, feras, ferat. Pl. cum feramus, feratis, ferant.
In infinit. ferre.
Part. hic, & haec, & hoc ferens, hujus ferentis.
Praet. perf. in ind. tuli, tulisti, tulit, &c.
Praet. plusquam perf. in ind. tuleram, tuleras, &c.
In opt. utinam tulissem, tulisses, &c.
In subj. cum tulerim, tuleris, &c.
In infinit. tulisse.
Futurum in ind. feram, feres, feret. Pl. feremus, feretis, ferent.
In imper. ferto tu, ferto ille. Pl. feramus, fertote, ferunto.
In opt. utinam feram, feras, ferat &c.
In subj. cum tulero, tuleris &c.
In infinit. latum ire, vel laturum esse.
Part. hic laturus, haec latura, hoc laturum.
Gerundia ferendi, ferendo, ferendum.
Supina latum, latu.

PAS-

PASSIVUM.

Praeſens in ind. feror, ferris vel ferre, fertur. Pl. ferimur, ferimini, feruntur.
Praet. imperf. in ind. ferebar, ferebaris vel ferebare, ferebatur. Pl. ferebamur, ferebamini, ferebantur.
In imp. ferre, feratur. Pl. feramur, ferimini, ferantur.
In opt. utinam ferrer, ferreris vel ferrere, ferretur. Pl. utinam ferremur, ferremini, ferrentur.
In ſubj. cum ferar, feraris vel ferare, feratur. Pl. feramur, feramini, ferantur.
In infinit. ferri.
Praet. perf. in ind. latus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit, &c.
Praet. pluſquam perfectum in ind. latus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat, &c.
In opt. utinam latus eſſem vel fuiſſem, &c.
In ſubj. cum latus ſim vel fuerim, &c.
In infinit. latum eſſe vel fuiſſe.
Part. hic latus, haec lata, hoc latum.
Futurum in ind. ferar, fereris, vel ferere, feretur. Pl. feremur, feremini, ferentur.
In imp. fertor tu, fertor ille. Pl. feramur, feramini, feruntor.
In opt. utinam ferar, feraris, &c.
In ſubj. cum latus ero vel fuero, &c.
In infinit. latum iri.
Part. hic ferendus, haec ferenda, hoc ferendum.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. edo, es, eſt. Pl. edimus, editis, edunt.
Praet. imperfectum edebam, edebas, edebat, & reliqua, quae non ſunt anomala, ut lego, legis.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. eo, is, it. Pl. imus, itis, eant.
Praet. imperfectum in ind. ibam, ibas, ibat. Pl. ibamus, ibatis, ibant.
In imper. i, eat. Pl. eamus, ite, eant.
In opt. utinam irem, ires, iret. Pl. utinam iremus, iretis, irent.
In ſubj. cum eam, eas, eat. Pl. cum eamus, eatis, eant.
In infinit. ire.
Part. hic, & haec, & hoc iens, hujus euntis, huic eunti, &c.
Praet. perf. in ind. ivi, iviſti, ivit, &c.
Praet. pluſquam perf. in ind. iveram, iveras, &c.
In opt. utinam iviſſem, iviſſes, &c.
In ſubj. cum iverim, iveris, &c.
In inf. iviſſe.
Futurum in ind. ibo, ibis, ibit, &c.
In imp. ito tu, ito ille. Pl. eamus, itote, eunto.
In opt. utinam eam, eas, eat, &c.
In ſubj. cum ivero, iveris, iverit, &c.
In inf. itum ire, vel iturum eſſe.

Part.

Part. hic iturus, haec itura, hoc iturum.
Gerundia eundi, eundo, eundum.
Supina itum, itu.

NEUTRUM PASSIVUM.

Praeſens in ind. fio, fis, fit. Pl. fimus, fitis, fiunt.
Praet. imperf. in ind. fiebam, fiebas, fiebat, &c.
In imper. fi, fiat. Pl. fiamus, fite, fiant.
In opt. utinam fierem, fieres, &c.
In ſubj. cum fiam, fias, fiat, &c.
In infinit. fieri.
Praet. perf. in ind. factus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit, &c.
Praet. pluſquam perfect. in ind. factus eram vel fueram, &c.
In opt. utinam factus eſſem vel fuiſſem, &c.
In ſubj. cum factus ſim vel fuerim, &c.
In infinit. factum eſſe vel fuiſſe.
Particip. hic factus, haec facta, hoc factum.
Futurum in ind. fiam, fies, fiet. Pl. fiemus, fietis, fient.
In imper. fito tu, fito ille. Pl. fiamus, fitote, fiunto.
In opt. utinam fiam, fias, fiat, &c.
In ſubj. cum factus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit, &c.
In infinit. factum iri.
Part. hic faciendus, haec facienda, hoc faciendum.
Gerundiis caret.
Supina factum, factu.

DEFECTIVA.

Praeſens, & praeteritum perf. in ind. memini, meminiſti, meminit. Pl. meminimus, meminiſtis, meminerunt vel meminere.

Praet. perf., & pluſquam perfect. in ind. memineram, memineras, meminerat. Pl. memineramus, memineratis, meminerant.

In optativo omnium horum temporum utinam meminiſſem, meminiſſes, meminiſſet. Pl. utinam meminiſſemus, meminiſſetis, meminiſſent.

In ſubjunctivo omnium horum temp. cum meminerim, memineris, meminerit. Pl. cum meminerimus, memineritis, meminerint.

In infinit. meminiſſe.

Futurum indicativo, & infinit. caret, ſed utitur ſubjunctivo pro indicativo.

In imp., quod habet etiam ſignificationem praeſentis, memento. Pl. mementote.

In ſubj. cum meminero, memineris, meminerit. Pl. cum meminerimus, memineritis, meminerint.

Gerundiis, ſupinis, & participiis caret.

Praeſens, & praeteritum imperfect. in ind. odi, odiſti, odit, &c.
Praet. imperf, & pluſq. perf. oderam, oderas, oderat, &c.
In opt. utinam odiſſem, odiſſes, odiſſet, &c.
In ſubj. cum oderim, oderis, oderit, &c.
In infinit. odiſſe.

Futurum indicativo caret, ſed pro eo utitur ſubjunctivo, odero, oderis, oderit, &c.

Similiter & coepi declinatur.

IMPERSONALIA ACTIVAE VOCIS, QUAE IN TERTIIS TANTUM PERSONIS PROFERUNTUR.

Praeſens in indic. oportet.
Praet. imperf. in indic. oportebat.
In imper. oporteat.
In opt. utinam oporteret.
In ſubjun. cum oporteat.
In infin. oportere.
Praet. perf. in ind. oportuit.
Praet. pluſquam perfectum in indic. oportuerat.
In opt. utinam oportuiſſet.
In ſubjun. cum oportuerit.
In infinit. oportuiſſe.
Futurum in ind. oportebit.
Imperativo caret.
In opt. utinam oporteat.
In ſubjun. cum oportuerit.
Infinitivo caret.

IMPERSONALIA PASSIVAE VOCIS, QUAE SIMILITER IN TERTIIS PERSONIS PROFERUNTUR.

Praeſens in indic. editur.
Praet. imperf. in indic. edebatur.
In imper. editor.
In opt. utinam ederetur.
In ſubjun. cum edatur.
In infinit. edi.
Praet. perfect. in indic. eſum eſt vel fuit.
Praet. pluſquam perf. in indic. eſum erat vel fuerat.
In opt. utinam eſum eſſet vel fuiſſet.
In ſubjun. cum eſum ſit vel fuerit.
In infinit. eſum eſſe vel fuiſſe.
Futurum in indic. edetur.
In imper. editor.
In opt. utinam edatur.
In ſubjun. cum eſum ſit vel fuerit.
In infinit. eſum iri.
Verba, quae in imperativo patiuntur apocopem, ſunt quatuor; dic, duc, fac, fer.

DE PARTICIPIO.

Participia habent genera, & caſus, ut nomen: tempora, & ſignificationes, ut verbum: numeros, & figuras, ut utrumque.

Genera participiorum ſunt maſculinum, ut amatus, foemininum, ut amata, neutrum, ut amatum, omne, ut amans, & deſinentia in *a* declinantur per primam de-

clinationem nominum, in *us* vero, & in *um* per ſecundam, in *ans*, & in *ens* per tertiam.

S. Haec amata, hujus amatae, huic amatae, hanc amatam, o amata, ab hac amata. Pluraliter hae amatae, harum amatarum, his amatis, has amatas, o amatae, ab his amatis.

S. Hic amatus, hujus amati, huic amato, hunc amatum, o amate, ab hoc amato, &c.

S. Hoc amatum, hujus amati, huic amato, hoc amatum, o amatum, ab hoc amato.

S. Hic amans, hujus amantis, huic amanti, hunc amantem, o amans, ab hoc amante. Pluraliter hi amantes, horum amantium, his amantibus, hos amantes, o amantes, ab his amantibus.

S. Haec amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

S. Hoc amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

Omnia participia in *ans*, vel in *ens* deſinentia, ſunt praeſentis, & praeteriti perfecti temporis, ut amans, & legens, in *tus* vero, *ſus*, & *xus* ſunt praeteriti perfecti, & pluſquam perfecti, ut amatus, viſus, nexus; ſed in *rus*, & in *dus* ſunt futuri, ut amaturus, & amandus.

Significationes participiorum ſunt quinque, activa, ut ab amo amans, paſſiva, ut ab amor amatus, neutra, ut a dormio dormiens, communis, ut ab hortor hortatus, deponens, ut a proficiſcor profectus.

DE PRONOMINE.

Pronomina aut ſunt primitiva, ut ego, tu, ſui, ille, ipſe, iſte, hic, & is, aut derivativa, ut meus, tuus, ſuus, noſter, veſter, noſtras, & veſtras.

Perſonae pronominum ſunt tres, prima, ut ego, ſecunda, ut tu, tertia, ut ille.

Ex primitivis quatuor ſunt demonſtrativa, ego, tu, hic, & iſte, duo relativa, ſui, & is, duo modo demonſtrativa, modo relativa, ille, & ipſe, & ſic declinantur.

S. Ego, mei vel mis, mihi, me, a me. Pl. nos, noſtrum vel noſtri, nobis, nos, a nobis.

S. Tu, tui vel tis, tibi, te, o tu, a te. Pl. vos, veſtrum vel veſtri, vobis, vos, o vos, a vobis.

S., et Pl. ſui, ſibi, ſe, a ſe.

Ille, iſte, hic, & is pariter primitiva declinantur per tria genera, & per ſextam declinationem hoc modo.

M. S. Ille, illius, illi, illum, ab illo. Pl. illi, illorum, illis, illos, ab illis.
F. S. Illa, illius, illi, illam, ab illa. Pl. illae, illarum, illis, illas, ab illis.
N. S. Illud, illius, illi, illud, ab illo. Pl. illa illorum, illis, illa, ab illis.
M. S. iſte, iſtius, iſti, iſtum, ab iſto. Pl. iſti, iſtorum, iſtis, iſtos, ab iſtis.
F. S. iſta, iſtius, iſti, iſtam, ab iſta. Pl. iſtae, iſtarum, iſtis, iſtas, ab iſtis.
N. S. iſtud, iſtius, iſti, iſtud, ab iſto. Pl. iſta, iſtorum, iſtis, iſta, ab iſtis,
M. S. is, ejus, ei, eum, ab eo. Pl. ij, eorum, eis, eos, ab eis.
F. S. ea, ejus, ei, eam, ab ea. Pl. eae, earum, eis, eas, ab eis.
N. S. id, ejus, ei, id, ab eo. Pl. ea, eorum, eis, ea, ab eis.

Meus, tuus, ſuus, noſter, veſter derivativa pronomina, quae & poſſeſſiva dicuntur, declinantur per tria genera, & per ſecundam, & primam declinationem, ſed noſtras, & veſtras per tertiam hoc modo.

M. S.

M. S. meus, mei, meo, meum, o mi, a meo. Pl. mei, meorum, meis, meos, o mei, a meis.

F. S. mea, meae, meae, meam, o mea, a mea. Pl. meae, mearum, meis, meas, o meae, a meis.

N. S. meum, mei, meo, meum, o meum, a meo. Pl. mea, meorum, meis, mea, o mea, a meis.

M., & F. S. noſtras, noſtratis, noſtrati, noſtratem, o noſtras, a noſtrate. Pl. noſtrates, noſtratium, noſtratibus, noſtrates, o noſtrates, a noſtratibus.

N. S. noſtrate, noſtratis, noſtrati, noſtrate, o noſtrate, a noſtrate. Pl. noſtratia, noſtratium, noſtratibus, noſtratia, o noſtratia, a noſtratibus.

Pronomina componuntur aut cum nomine, ut hujuſmodi, aut cum pronomine, ut meme, aut cum praepoſitione, ut mecum, aut cum adverbio, ut eccum.

Reperiuntur quaedam pronomina compoſita, quae declinantur compoſita per omnes caſus, ut idem, eadem, & alia non per omnes, ut egomet, ſuapte, & quae per omnes ſic declinantur.

M. S. idem, ejuſdem, eidem, eumdem, ab eodem. Pl. iidem, eorumdem, eiſdem, eoſdem, ab eiſdem.

F. S. eadem, ejuſdem, eidem, eamdem, ab eadem. Pl. eaedem, earumdem, eiſdem, eaſdem, ab eiſdem.

N. S. idem, ejuſdem, eidem, idem, ab eodem. Pl. eadem, eorumdem, eiſdem, eadem, ab eiſdem.

DE PRAEPOSITIONE.

Praepoſitiones, quae aliis partibus orationis in appoſitione, aut compoſitione praeponuntur, aut ſerviunt accuſativo caſui, aut ablativo, aut utriq;

Accuſativo ſerviunt Ad, apud, ante, adverſus vel adverſum, cis, citra, circum, erga, extra, inter, intra, infra, juxta, ob, pone, per, prope, propter, ſecundum, poſt, trans, ultra, ſupra, praeter, circiter, uſque, ſecus, penes.

Ablativo ſerviunt a, ab, abs, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, ſine, abſque, tenus.

Utrique caſui ſerviunt, in, ſub, ſuper, & ſubter.

Praepoſitiones, quae ſolum in compoſitione reperiuntur ſunt, di, dis, re, ſe an, con.

Apud, & penes praepoſitiones componi non poſſunt.

DE ADVERBIO.

Adverbia, quae juxta verbum ponuntur, habent ſpeciem, figuram, & ſignificationem.

Speciem primitivam, ut ſaepe, derivativam, ut ſaepiſſime.

Figuram ſimplicem, ut huc, compoſitam, ut adhuc, decompoſitam, ut efficaciter.

Significationem aut temporis, ut at, hodie, nuper, cras, aliquando, nunc, olim, cum, jam, jamdudum.

Aut loci, ut hic, ibi, illuc, inde, intro, foras, intus, foris.

Aut numeri, ut ſemel, bis, ter, quater, decies, centies, millies.

Aut negandi, ut non, nihil, ne, neque, haud minime, nequaquam.

Aut affirmandi, ut profecto, quippe, videlicet, quidni.

Aut demonſtrandi, ut en, ecce.

Aut optandi, ut o ſi, o utinam.
Aut ordinis, ut deinde, deinceps, poſtea, praeterea, continuo.
Aut interrogandi, ut cur, quare, quamobrem.
Aut ſimilitudinis, ut ceu, quaſi, ut, vel, uti, ita.
Aut qualitatis, ut bene, male, docte, pulchre, fortiter, ſuaviter.
Aut quantitatis, ut multum, parum, minimum, ſatis, magnopere, maxime.
Aut dubitandi, ut fors, fortaſſis, fortaſſe, forſan, forte.
Aut perſonalis, ut mecum, tecum, ſecum, nobiſcum, vobiſcum, meapte, ſuapte.
Aut vocandi, ut heus, o.
Aut reſpondendi, ut heus, oe, o.
Aut ſeparandi, ut ſeorſum, ſecus, ſecreto, ſigillatim, bifariam, omnifariam.
Aut congregandi, ut ſimul, una, pariter, conjunctim.
Aut jurandi, ut aedepol, caſtor, hercle, medius fidius.
Aut eligendi, ut potius, immo.
Aut prohibendi, ut ne.
Aut eventus, ut forte, caſu, forte fortuna.
Aut hortandi, ut eja, age, agite.
Aut remittendi, ut ſenſim, paulatim, pedetentim.
Aut intendendi, ut valde, nimium, prorſus, penitus, omnino.
Aut comparandi, ut magis, minus, plus, celerius, tardius.
Aut ſuperlativi, ut maxime, minime, doctiſſime.
Aut diminutivi, ut clanculum, belle.

DE INTERJECTIONE.

Interjectio, quae interjacet aliis partibus orationis, & a Graecis ponitur inter adverbia, eſt aut dolentis, ut heu, hei, ha, veh.
Aut gaudentis, ut evax, eo, euge.
Aut metuentis, ut at at,
Aut admirantis, ut pape.
Aut execrantis, ut ah.
Aut deridentis, ut vah.
Aut ridendi, ut ha ha, hui.

DE CONJUNCTIONE.

Conjunctionum quaedam ſunt copulativae ut &, que, ac, atque, quidem, quoque, aſt, ſed, autem, vero.
Quaedam continuativae, ut ſi, ſive, ſin, ſeu, quae etiam cauſales ſunt.
Quaedam ſubcontinuativae, ut quin, quoniam.
Quaedam adjunctivae, ut ſi cum, dum, quatenus, ex quibus aliquae ſunt etiam cauſales.
Quaedam approbativae, ut quidem, equidem, si.
Quaedam disjunctivae, ut ve; vel, ſeu, ſive.
Quaedam ſubdisjunctivae, ut vel, etiam.
Quaedam dubitativae, ut aut.
Quaedam diſcretivae, aut electivae, ut quam.
Quaedam adverſativae, ut tamen, quanquam, quamvis, etſi, etiamſi.
Quaedam abnegativae, ut niſi.

Quaedam

Quaedam collectivae, vel rationales, vel illativae, ut ergo, igitur, itaque, quin alioquin, immo, utique, atqui.

Quedam interrogativae, ut an, ne, necne.

Quaeda completivae, ut quidem, vero, autem, quoque, enim, nam, namque.

Quaedam effectivae, ut nam.

Quaedam distributivae, ut vero.

Quaedam diminutivae, ut saltem.

Conjunctio aut est simplex, ut sed, aut composita, ut enim vero. Et harum quaedam proponuntur in ordine orationis, & sunt praepositivae, ut ast, aut, ac, vel, nec, quae, tenus, sin, seu, sive, ni. Quaedam subjunguntur, & sunt subjunctivae, ut que, ve, ne, quidem, quoque, autem, quaedam vero indifferenter subjungi, & praeponi possunt, ut ergo, igitur, itaque, & aliae pene omnes.

RISPOSTA
ALLA
EPISTOLA
DEL
TRISSINO

Delle Lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgare Fiorentina.

AL REVERENDISSIMO SIG. SIG.

CARDINALE DE' RIDOLFI

LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

IO ho continovamente desiderato, dapoi che V. S. R. al meritato grado fu assunta, in quanto per me possibile fusse, di fare a quella palese la mia buona mente verso di lei, e la servitù, la quale io desidero sommamente, che ella da me per fedele, e salda riceva. Concioſia che oltre a gli frutti de le virtudi che in lei ogni giorno maturar si vedono, et maturati si gustano, ella sia larga mantenitrice, ed esaltatrice di quelli uomini, gli quali io sì come sante cose riverente adoro. Ora (mercè de la Fortuna in questo solo da me cortese conosciuta) egli mi pare tempo di prendere la penna, e fare sì, che ella sappi, che molta gloria mi fia, se gli mei scritti da quella ricevuti saranno, io direi anco in parte lodati, tutto che io tale mi conoscesse, che ciò mi fusse lecito di dire. E per certo come che l'opera istessa si fusse potuta molto più argutamente, e politamente dire, non puote ella già con più accesa affezione e di V. S. R. e de la nobile comune patria, de la mente d'altro uomo uscire a la notizia di quella.

Messer Giangiorgio Trissino uomo d'ogni parte di meravigliose virtudi adorno, a questi passati giorni ha fatto stampare alcune de le sue opere, e fra quelle una Epistola al N. S., Clemente, la quale egli di così fatto titolo segna. *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggionte ne la lingua Italiana*, e di poi dentro nel principio d' essa dice, *Molt' anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronuncia Italiana* etc. Queste sono le occasioni, perchè io prendo ardire di scrivere a V. S. R. Et a questa nuova patria consegnata a la nostra lingua opponendomi, farò forza di non le lasciare a gran torto, quello che è suo, torre da quegli che dato glie l'hanno, anzi più tosto con ogni industria si ingegnano di privarne-

la, nè so per quale straneo appetito, per certo eglino ne fanno gran torto, non tentando noi di togliere a loro le propie lingue native, ma (che è più) lasciandogli a sì gran fidanza la nostra prendere, che non per via di dono, ma di rapina se n'arricchiscono, e per non fastidire col mio rozo scrivere V. S. R. brevemente vegno a quello che io voglio dirle. Tutte le lingue hanno il loro principio, l'augumento, lo stato, la declinazione, e la rovina da l'uso; l'uso conviene che sia quello di chi parla, non quello di chi scrive, perchè non è possibile che gli scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi la parla. E' da veder adonque quali siano stati i primi scrittori nostri, e da quale uso tratta l'aggiamo. Uno che fusse nato ne la Magna, et avesse imparato la lingua nostra dal Boccaccio, Dante, e Petrarca, intendendo che uomini Fiorentini stati fussero, senza saperne altro, sempre farebbe conjettura, che l'uso di quella lingua, in la quale scrissero, in Fiorenza, e non nelle altre parti d'Italia fusse, e non potrebbe credere, che essendo l'uso di quella lingua in tutta Italia, come vuole il Trissino, Fiorenza sola ne avesse avuti i primi tre scrittori, e le altre di ciò prive fussero, però che molto stranea cosa gli parrebbe, che in Milano, in Vicenza, in Genova, in Bologna, non fosse nato alcuno che si fosse di quella lingua come quelli tre onorato. La cagione che cotali uomini stati non erano ne le altre terre come ne la nostra, era che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano, ma conveniva, a volervisi onorare, che egli aspettasseno d'impararla dagli scrittori, come hanno fatto in questa etade, il Trissino, il Bembo, l'Ariosto, e simili che scrivono. E quando eziandio questo tale per meglio chiarirse, andasse per la Italia, e facesse paragone de la lingua del Boccaccio con la Milanese, Genovese, Vincentina, Bolognese, Bergamasca, et altre, vedrebbe tra quelle tali diversità, che elle parrebbono nate in due paesi, ma paragonandola a la Fiorentina, maravigliosa conformità tra loro troverebbe, e giudicarebbe non aver male conjetturato, che l'uso di quella lingua in Fiorenza nato fusse. Concludo adonque che ogni lingua nasce da l'uso di chi la parla, e che quella, de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Toscano, e Fiorentino. Ora a la lingua istessa venendo, dico che Italia, sì come ogni uno sa, è una ampia Regione de l'Europa, ne la quale Regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti. Come ne la lingua del Genovese si vede, e ne la Lombarda, e ne la Romagnola, e ne la Toscana, et in altre, le quali si sanno senza altra mente contarle. Queste cotali lingue hanno tra loro molte incongiungibili differenzie, le quali io non dico, però che quello che *ogni* uomo sa, non ne reca necessità d'essere, più che si sia, da noi appalesato. E per il vero tutte le lingue che sono in Italia, sono Italiane, ma non *già* le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono, perochè la Genovese è Italiana, ma non Lombarda, la Lombarda è Italiana, ma non Romagnola, e così di tutte dico, che sono Italiane, ma ugualmente per tutta Italia non si parlano. Di qui nasce una radice degli suoi folli trovati, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una de le Italiane lingue dir dovea, o sì veramente in alcuna altra guisa (come egli molto bene avrebbe saputo) tutto che dimostrato avesse, che la Toscana lingua bene è Italiana, ma non è quella la quale in tutta Italia naturalmente si parla. E se egli volesse dire, che in effetto ella fusse Italiana, concioſia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo cotesta ragione più largamente s'aurebbe a chiamare, e dire lingua d'Europa, secondo le larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa, di che altrove si parlerà più pienamente, o pure questo assai facilmente gli si concederebbe, però che così come a gli inimici sempre si devrebbe in sulla partita destro passo prestare, così io a lui lascerei pur questa grettola, ad ogni cenno che ei facesse, di riconoscere il gran torto che ei fa alla Toscana lingua. Ma che scusa avrà egli a quello che ei dice, consi-

derando

derando io la pronunzia Italiana in ſingulare, concioſia che elle tante ſiano, e sì varie? e ſe pure diceſſe ancora Italiane non mettendo numero, non s' intenderebb' egli che in quella ſua Epiſtola di tutte ragionamento fuſſe? il che ſarebbe lontano dal vero; concioſia che in eſſa di tre de le Italiane lingue ragioni, cioè Tòſcana, Fiorentina, e Cortigiana. Veramente la Genoveſe e lingua, e pronunzia è molto a la Fiorentina ſimile, la Fiorentina a la Bergamaſca (che pure da li vicini popoli non è inteſa) la Bergamaſca ad altre infinite, che in Italia ſi parlano. Queſto errore credo io che ognuno chiaramente conoſca. Or prenda il noſtro Triſſino de gli ſcritti di Dante 'o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente de gli ſuoi che in queſta lingua ha ſcritti; e vadiſene per il Ferrareſe contado, o Vicentino, o Genoveſe, od altri ſimili, e veda ſe cotali ſcritti ſono da gli volgari uomini di quelli luoghi inteſi, per certo io ſo quello che ciò faccendo gli avverrebbe. Ma vegnaſene con eſſi ne gli noſtri contadi Toſcani, e particolarmente di Fiorenza, e vedrà che tutti naturalmente inteſi ſaranno, ſe non quelle coſe, che ſono da diſciplinabile dottrina accompagnate, et eſſendo queſta lingua (sì come egli vuole) Italiana, veramente natura pur aſſai ingiuſta ſarebbe, facendo a noi particolar dono de le comuni coſe. Più dico, che queſti tali uomini Lombardi, et altri Italiani, che hanno in queſta noſtra lingua ſcritto, facilmente ne moſtrano quanto lungo e continovo ſtudio abbiano fatto in imprender quella, la quale noi dalle faſce, e dalla culla ne portiamo, e con tutte le loro ſoverchie diligenzie, ne li loro ſcritti moltiſſime coſe molto male uſate, e ſcritte ſi vedono, ne li quali errori hanno dimoſtrato d'aver grandiſſima difficultà in quelle coſe, le quali a noi ſono impreſſe da natura, e dichiarate ne la mente. Leggianſi le coſtoro opere, e vedraſſi che per moſtrare di molto quella intendere, eſſi hanno dato ſaggio d' eſſere confuſiſſimi, o mal riſoluti: Vedanſi eziandio alcune Comedie di coſtoro, nelle quali come hanno ad eſprimerſi li comici affetti, e li feſtivi detti, Correttori argutamente de li comuni errori, eglino non uſano cotali affetti, nè cotali detti, quali a la Toſcana lingua ſi confanno, ma de li loro ivi ſeminano, e fanno diverſità tale, che recitati non fanno l' ufficio a loro deſtinato, di ammonire, movendo a piacevole riſo gli aſcoltanti. Di queſto non è cagione altra coſa, che l'eſſere poveri de lo nervo iſteſſo de la noſtra lingua, et il non ſapere quella per queſto difetto, nè potere in ogni maniera a ſua voglia maneggiare. Si come avverà a ciaſcuno de li noſtri Comici, li quali da la natural ricchezza d'eſſa ajutati, avranno per molto facile lo eſprimerſi in quelle coſe, che a coſtoro per la detta povertà ſeranno impoſſibili. Avrebbe adonque ad eſſer queſta lingua a tutta Italia comune, sì come ella è a tutta Toſcana, e poi ſarebbe a ſuo modo di tutta Italia. Nè mi dà punto che penſare l' eſſer ſuta chiamata Italiana da alcuno de li noſtri valoroſi antichi Scrittori, conciò ſia che chi l' ha Italica chiamata, in quella guiſa la chiami Italica, a che egli l' ha diviſa, cioè larghiſſimamente, come al luogo ſuo qui ſotto diremo. Ma da quello iſteſſo, che la chiama Italica, è in altri più luoghi dimoſtrata non ſolo Italica, nè Toſcana, ma Fiorentina. Io vorrei ben ſapere ſe a coſtui pare, che Dante diſtingua il parlar Lombardo dal Toſcano, quando egli nel vigeſimo ſettimo capo d' inferno dice.

Udimmo dire; o tu, a cui i' drizo
La voce, e che parlavi mo lombardo;
Dicendo iſſa tenua più non t' aizo.

Per certo egli queſti parlari divide, come in altri luoghi gli moſtrarò da lui; e da altri diviſi. Or non gli divide il Triſſino iſteſſo, dicendo aver ne la ſua Sofonisba imitato tanto il Toſcano, quanto egli ſi penſava dal reſto d'Italia poter eſſer facilmente inteſo? Adonque con le coſtui parole è la Toſcana lingua a l'altre Italiane in tanto diſſimile;

che non è per tutta Italia inteſa; ma io dico, ch' egli non parla più Toſcano, perchè più non ſa, avvegnachè le coſe, che egli dice, ſiano tali, che più Toſcane eſſer non poſſano, perciò che io intendo di levargli queſto rifugio de la Cortigiana lingua, quando a propoſito mi verrà. Or per tornare, dico, che queſta diferenzia da lui fatta mi deverebbe favorire in quello che io dico, che queſta noſtra è propia deſtinata lingua a la Toſcana, conciò ſia che per tutta Italia non s' intenda, e ſe in alcuna parte d' eſſa i più de li ſenſi ſe ne traggiono nel parlare Spagnolo, e Franzeſe noi intendemo gran parte d' eſſi, ſono eglino per queſto Italiani. Se tutte le lingue diventaſſeno de la patria di colui, che le intende, per certo elle ſariano di troppi; ma vedaſi ove da natura ſi parlano, et ivi la loro patria eſſer ſi fermi.

Io non ſo altro, noi ſpendemo gli anni in imprendere il Greco, et il Latino idioma, queſto per certo da altro non viene, che da eſſere detti idiomi fuori de li termini del noſtro nativo parlare. I Vicentini, e gli altri Lombardi, e gli Veneziani, e gli Napolitani, e ſimili ſtudiano queſta lingua, la quale le noſtre donne, i plebei, gli contadini, e finalmente i fanciulli (ancora da le mammelle de le nutrici pendenti) ugualmente come gli uomini noſtri nobili, e literati intendendo parlano. Tra noi tanto ad imprendere queſto idioma, ſi conſuma di tempo, quanto è atto a produrre ne le fanciulleſche innodate lingue tal valore, che elle poſſano le parole ſciorre, ove coſtoro negli più fioriti anni, e ne la più ferma età, in eſſo s' eſercitano, ſpendendo in quello l' ore e diurne, e notturne, le quali noi ne l' altre buone lingue imprendere ſpendemo. Ora ſe coſtui diceſſe che in queſta lingua che ſi ſcrive, foſſero vocaboli aſſai di tutta Italia, io riſpondo, che non ſolo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi ben ricercar voleſſe, o ſapeſſe, e per coteſta ragione ella s' avrebbe a chiamare lingua a tutto 'l mondo comune. Ma veggiaſi la propria orditura di quali parole ell' è fatta, veggiaſi eziandio la teſtura, e vedraſſi, ch' ella è Toſcana, e ſe ella ſe de l' altrui veſtimenta ne le ſue biſogne adorna, per queſto non muta nome, anzi più toſto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuovi gli ſegna, e per certo come che quella cornice ſi foſſe de l' altrui varie penne veſtita, ella pur era cornice, e fu per cornice conoſciuta, allora ch' ell' era sì ſtranamente da le diverſe penne ricoverta. A la noſtra lingua non può già (come a lei) incontrar mai di reſtar nuda, perciò ch' ella fa così fatta compagnia a chi le ſi aggiunge, che di ciò ſta ſecura, e cotanto è l'onore, che il Toſcano titolo, e ſpecialmente nel parlare, ſi porta ſeco, che parola non è, che di buoniſſima voglia a la Toſcana non veſta, tutto che da eſſa ricevuta ſia. Le dizioni pellegrine, che divengono Toſcane, non mutano a la Toſcana lingua noſtra, perciò che eſſe lo moſtrano, e così (come è dritto) la parte ſegue il tutto, non il tutto la parte. Oimè in quante parti s' avrebbe a dividere queſta poverella! Se ella aveſſe a reſtituire ad ogn'uno quello, ch' ella s' ha ſaputo deſtriſſimamente prendere? Veramente a queſto ragguaglio a li Romani non ſtarebbe bene il Romano titolo, s' ei s' aveſſi a ragguardare di quanti, e quali diverſi ſangui fu radunato il numero di quelli uomini, che primi la gran terra in parte empierono. Vedaſi da quella varietà di uomini quanta unita gloria, quanti, e quali trionfi, quanti nuovi governi, et imperi al nome del Roman regno s' arrecarono. Nella loro lingua eziandio vi ſono diverſi vocaboli, da queſti, e da quelli togliendo, come nel legger ſi trova, nè però altramente ſi chiama che Romana, e Latina lingua. Queſto dico perchè alcuno non aggia a vile l' eſſer di varj vocaboli ripiena la noſtra lingua, la quale in quella guiſa è Toſcana, che i Romani ſono Romani, e la Latina lingua Latina. Oltre a ciò ſe tutte le Italiane regioni hanno da la natura avuto propio idioma, che ha fatto la Toſcana vie più di tutte

l'al-

l' altre degna, da la quale uscìo l'antiqua religione fiorita in guisa, che gli Romani istessi, gli quali non solamente volevano conservar quella, ma accrescerla, mandavano a tutti i popoli di Toscana de li loro Figliuoli, confessando se dagli Toscani imprendere il vero colto d'essa, che ha fatto dico, ch' ella non merita d' aver propio, e naturale idioma? Se ella l' ha (che l' ha) per certo egli è questo, il quale oggi sì pregiato si scrive, e se questo non è, io avrò caro pur assai di sapere quale sia il vero Toscano idioma. La Toscana lingua adonque è questa, che costui chiama Italiana, et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli ricovrarla, la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, sì come si vede che de i Toscani questi usano una pronunzia, quegli un' altra, de le quali la Fiorentina pronunzia alcune rifiuta, come si vede. I Pisani, e gli Luccheſi non usano, come i Fiorentini, il *z.* anzi per uno o due *s.* lo pronunziano. Lo *r.* usano in moltissime cose per lo *l* come è a dire *ar* fiume, cioè *al* fiume. Gli Aretini, et altri loro vicini fanno in moltissime cose lo *a.* uno *e* come *andiemo* per *andiamo* etc. Se questi Toscani popoli fussero di là da i monti, io crederei ricever lode a contar pur assai di questi loro detti, ove ora, essendone d' avanti, parrei lungo e fastidioso. Perchè scorrasi la Toscana, e pongasi mente a gli accenti, et alle pronunzie, e vedrassi che il Fiorentino de le Toscane pronunzie ha fatto una elezione, et è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'Atenieſe. Dante d'aver diviso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani dimostra, nel capo decimo d' inferno. Così dicendo.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piaciati di restare in questo loco,

La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

E nel trigesimo terzo capo d'inferno.

Io non so chi tu sia, nè perchè modo
Venuto sia quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

E per questo puote ogni buono giudice dire, che, essendo il Fiorentino lo più bello di Toscana, egli nel suo propio abbi scritto, si come eziandio afferma il Boccaccio ne lo sesto capo del decimo quinto libro de le sue Genealogie, che di Dante dice. *Qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod sub titulo Comediae, rithmis, Florentino idiomate scripsit.* Il medesimo nel comento del secondo capo d' inferno sopra il verso *Con angelica voce in sua favella*, dice, *in sua favella, cioè in Fiorentino volgare, non ostante che Vergilio fusse Mantovano, etc.* come vedrà chi quello vorrà legere. Il medesimo nel proemio de la quarta giornata de le sue novelle afferma apertamente, d' aver quelle scritte, non solamente in Fiorentino volgare, e prosa, ma in stile umilissimo, e rimesso, e quivi si può molto chiaramente vedere se il Fiorentino è lo più bello non solamente di Toscana, ma di tutto il mondo. Volendo adonque incitar costoro, bisogna ne la Fiorentina lingua affaticarsi. Il Petrarca in questa medesima scrive, fatta più stretta elezione de gli fioriti vocaboli d'essa. Facendosi, come ne la Latina lingua fecero Cicerone, Vergilio, e gli altri de gli loro empi, i quali schifata in parte l'antica, e per ancora non

spu-

eſpolita lingua d' Ennio, e di Plauto adornarono più il loro ſtile d'una leggiadra, e bella elezione di parole. Il Petrarca adonque ſchifato in parte uno largo modo di ſcrivere, che forſe in Dante conobbe, di che fù il Boccaccio meno ſchifo, ſcriſſe ne la Fiorentina lingua, alquanto riſtretta, e di più adornezza arricchita, uſando ancora molti vocaboli, gli quali poetici chiamar ſi poſſono e deono, conciò ſia che ne le proſe non ſi convegnano, come eziandio ne gli Latini avviene : e queſta è quella ch' eglino chiamano Cortigiana, de la qual coſa forte mi rido, e vorrei (e qual coſa mi coſtaſſe) ſapere, ove ſia queſta Cortigiana patria di queſto Cortigiano idioma, perciò che ragionevole non mi pare di chiamarla da Corte, eſſendo le corti diverſe, e di diverſi parlari ripiene, come pur in Roma ſi vede. Vedeſi eziandio per tutte l'altre Italiane corti il ſimile. Oltre a i monti non è ella già. Per certo ſe io mai poſſa ſpiare ove è la patria iſteſſa, non mi parrà faticoſo nè biaſimevole in quella de li miei anni alquanti ſpendere per divenir dotto in queſto idioma, che tanto mi pare che chiamar Cortigiano ſi deggia, quanto il fumo odorifero de le ſacrificate vittime ſacrificata carne chiamar ſi deve. E qui parrà forſe nuovo a coſtoro, che io così riſoluto mi opponga a quello ch' ei dicono, che ha laſciato ſcritto Dante nel ſuo libro, *de vulgari eloquio*. Alli quali io voglio ben dire, che io vorrei altro ſegnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta opera di Dante ſia, nè mi baſta eziandio quello che dice Dante nel ſuo Convivio nel V. Capo, ove egli parla de le diſcordanze de l'antiche lingue da le moderne, e ne promette il libro de la volgar Eloquenzia così dicendo. Di queſto ſi parlerà altrove più pienamente in uno libro ch' io intendo di fare, Deo concedente, di volgar Eloquenzia, etc. però che queſta è promeſſa, non pagamento, e ſi trova che Dante fece il Convivio ne gli anni de la ſua vecchiaja (la qual fu corta) come egli ſteſſo ne teſtimonia nel capo primo del Convivio, dicendo. Et io in quella dinanzi a l'entrata di mia gioventù parlai, et in queſta di poi, quella già trapaſſata, al quale Convivio non diede compiuto fine, è pure devea finirlo, avanti che altra opera fare intendeſſe, e per queſto credo, che moriſſe, e laſciaſſe il Convivio imperfetto, et il libro de la Volgar Eloquenzia non cominciato. Sì che io avrei caro di reſtar primieramente certo, s' egli è di Dante, o no, ch' io temo pur aſſai non detta opera ſotto lo ſcudo de la allegata promeſſa ſia ſuta compilata d' altrui, e latina fatta, perchè non s' aggia a veder chiara la differenzia de lo ſtile di Dante, da quello di chi l'aveſſe in altra che latina lingua ſcritta. E non ſi trova che altrove nè Dante, nè altri ricordi la cortigiana lingua. Per certo egli pur devea farne ricordo. Ma quand' io fuſſe certo eziandio che di Dante fuſſe, come poſſibile ſarebbe, così com' a me pare incredibile, io non temerei di riprender Dante, ch' egli aveſſe in latino ſcritta la Volgare Eloquenzia, mettendogli incontra, come avverſarie, le ragioni ch' egli nel ſuo Convivio produce, ſcuſandoſi de l' aver quello più toſto volgar fatto che latino. Riprendereilo eziandio ch'egli dannaſſe nel noſtro Fiorentino parlare, *manucare*, et *introcque*, conciò ſia che chi legerà la ſua comedia, e l' altre ſue opere, l' uno e l'altro vi troverà, e molti altri vocaboli, i quali potrebbono parer ſozzi. Et è manifeſto che in ogni idioma ſi trovano vocaboli da biaſimare. Meriterebbe eziandio biaſimo, non avendo ſcritto in lingua eccellente, conciò ſia che pur gli paja aver degnamente ſcritto, ove egli dice nel primo capo d' Inferno. *Lo bello ſtile che mi ha fatto onore*. Se pur ſi vedeſſe che egli ſi foſſe mantenuto in quella diligente leggiadria, et eccellenzia di vocaboli, che in quel libro chiama cortigiani, alcuno ſegno ne darebbe di fede, d'avere per quello voluto moſtrare la differenzia de gli parlari, ma egli è tutto Fiorentino, eccetto in quelle coſe, ove gli è parſo di introdurre foreſtieri, et in quelle, ove non gli baſtava la nativa lingua, e però di qua è di la prendeva così da gli Oltramontani, come da gli Italiani, le quali parole non deono, come è detto, fare la lingua de la loro patria, perciò che la parte ſegue il tutto, ect. Più dico che eziandio de gli verſi latini ne la ſua Comedia in più luoghi

ſi tro-

ſi trovano. Riprendereilo ove egli cita gli ſuoi avverſarj che mai non ſi volſero al cortigiano idioma drizare, fra li quali è ricordato Ser Brunetto Fiorentino, le cui opere ſanno del medeſimo odore, appunto che quelle di Dante, in queſto maſſime, che il Ser Brunetto non è parola la quale in Dante non ſia. Parmi ſimilmente ch' egli erri, ov' ei loda il Bologneſe parlare sì come di ciò reo conoſcitore. Sapreigli eziandio dire che io credo molto più alle ſue autoritadi iſteſſe, le quali ſono ſopraſcritte, a le quali aggiungo queſta nel xvi. cap. di Purg.

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta;
Riſpos' a me, che parlandomi Toſco,
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.

Et a le ſue autoritadi aggiungo le ſopraſcritte del Boccaccio, a le quali non meno punto credo, che a le ſue, perciò che a me pare che in queſta lingua sì come Dante dotto foſſe, rimoſſi i concetti, gli quali per eſſer diverſi, non poſſono in comparazione cadere. E molto bene può eſſere, che non volendo ne la ſua patria, come ſi dice, sì come ingrata, le ſue oſſa riporre, il medeſimo ſdegno lo infiammaſſe a torle eziandio la degnità de le ſue opere, levando a quelle il Fiorentino titolo; de le ſue oſſa poteva a ſua voglia diſporre, ma non già de la lingua, eſſendo ella coſa comune. Sì che provino che queſta opera primieramente di Dante ſia, poſcia con le loro autoritadi avanzeno le mie, e legano Dante, et il Boccaccio ne le novelle (le quali ſenza comparazione ſi ponno dare il vanto de la eccellenzia di tutte l'altre ſue opere) e dianmi giudicio, quale meritarebbe più titolo di eccellente quanto a la politezza, de la quale in quell'opera *De Vulgari Eloquio* ſi ragiona, la quale non è finita, anzi è ſcritta tanto, quanto a li noſtri avverſarj baſta a torne queſta noſtra lingua, che poco più oltra ſalta ne la poetica. Non dimeno io non affermo, e non niego, ch' ella ſia di Dante. E quando io ſarò certo ch'ella ſia di Dante, il biaſimerò a gran ragione, concioſia che il contradirſi in lui, e nelli ſuoi pari ſia molto grave peccato, e perciò in queſto mi fo ſuo avverſario nel libro de la Volgare Eloquenzia, e defenſore ne la Comedia, e ponderatore ne lo Convivio de li ſuoi detti. Perchè io dico, che il libro de la Volgare Eloquenzia riprovo, la Comedia difendo, et il Convivio intendo che apertiſſimamente parli del Fiorentino idioma, et odaſi perchè.

Nel V. cap. del ſuo Convivio, ove egli da le ragioni, ſcuſandoſi perchè facci il comento volgare, e non latino, dice. *la forza da naturale amore a propia loquela.* E nel X. cap. replica dicendo *l'ordine de la intera ſcuſa vuole ch' io moſtri come a ciò mi moſſi per lo naturale amore de la propia loquela, che è la terza et ultima ragione che a ciò mi move.* Poi dice, *E queſte tre coſe mi fecero prender lui cioè lo noſtro volgare, lo quale naturalmente et accidentalmente amo, et ho amato.* Conſideriſi quello che vuole dire qui Dante, e vedraſſi che in ciò ſi dichiara il Fiorentino, perciò che altro che il ſuo volgare non può eſſere da lui naturalmente amato, e dopo il ſuo propio Fiorentino, avrebbe avuto a ſeguire il latino, perciò che quello dopo il naturale gli aveva ad eſſere a grado, e noi avemo moſtro di ſopra le diverſitadi de li volgari idiomi, adonque etc. E tutte le volte che Dante dice volgare, del ſuo propio intendere ſi deve, eſſendo i volgari diverſi, che quando ſi diceſſe volgare Italiano, s'avrebbe poi a dimandare di qual volgo egli fuſſe, eſſendone tanti in Italia, è sì diverſi. Adonque quando s'ha a parlare di volgari, ſempre ſi dee aggiongere di qual volgo egli è, ſe già nel preſuppoſto de l'opera (come apertamente ſi vede nel Convivio) non ſi intende di quale parli chi ne fa menzione. Seguaſi di poi di leggere detto capo, e pongaſi

gaſi cura a che ordine tiene Dante nel dividere le lingue, e vedraſſi ch'egli larghiſſimamente divide le lingue d' Europa in tante, in quante ſi fa mutazione nel dire queſta affermativa, *sì*, come dire *oi oc* etc.

Come queſto s'è veduto, vadiſi ponendo mente, ſe tutte le lingue che uſano il *sì*, ſono una medeſima, e ſe tutte l'una l'altra naturalmente parlano, et intendono, e ſe queſto mi ſi pruova, io gli concedo la palma, ma non mi provando ciò, io voglio a queſta larghiſſima diviſione aggiongere una meno larga ſodiviſione, e ridurla a le lingue degne d'eſſere ſcritte, che ſono alcune de la Toſcana, poi ſtrettiſſimamente intendendo, cadrò ne la lingua Fiorentina, la quale eſprime Dante nel XI. e XII. cap. del Convivio, et in queſta guiſa moſtrerò, che Dante non fece già mai menzione de la Cortigiana lingua, ſe non in quello latino libro, *de vulgari eloquio*, che è chiamato, e potrebbe eſſer ſuo. Et ove egli la chiama Italica (per le ſopra dette ragioni, et altre che di dire intendo) la fo divenir Toſcana, e per l'autorità del detto XI. e XII. cap. Fiorentina, tutto che chi ciò vorrà conſiderare, ſcuota da la ſua mente quella invidioſa paſſione, che adombra la luce de la verità, et aduggia il ſeme de la ragione. Dicanmi queſti tali quello che vuol dir Dante nel XII. cap. quando dice. *E non altramente ſarebbe fatta la dimanda, e la riſpoſta di colui, e di me, che mi domandaſſe, ſe amore a la mia loquela propia è in me, etc.* Per certo la lingua Milaneſe, o la Bergamaſca non è la propia loquela de l'Autore, s'ei non aveſſe la Fiorentina, e per conſeguenzia la Toſcana molto gli ſarebbe ſuta più propia la latina lingua, che le notate ſopra Milaneſe, e Bergamaſca, e l'altre, per l'eſſer a la ſua più ſimile, e più vicina. Dicanmi eziandio di qual loquela intende Dante nel medeſimo capo quando dice, *Tanto è, la coſa più proſſima, etc.* E ſegue dicendo, *e così lo propio volgare è più proſſimo, in quanto è più unito, che uno e ſolo è prima ne la mente che alcuno altro.* Or che vuole egli altro dire, che la Fiorentina favella? Or qual è quella, la quale una e ſola è prima a li Fiorentini ne la mente che alcun' altra? provato, come di ſopra, che la noſtra non è comune a tutta Italia, nè le altre Italiane ugualmente a noi comuni? Per certo eſſendo lui nato, e nodrito al colmo de la ſua vita ne la belliſſima, e famoſiſſima figlia di Roma, Fiorenza, come egli di ſopra nel II. capo con queſte medeſime parole afferma, de la Fiorentina lingua ſolamente ragiona. Nel medeſimo XII. capo a le ſopra dette parole ſoggionge. *E che non ſolamente per ſe è unito, ma per accidente, in quanto è congionto con le più proſſime perſone, sì come con parenti, e propj cittadini, e con la propia gente, etc.* Non eſſendo tutta Italia una Cittade ſola, queſto fa lor contro. Poi dice, e queſto è lo volgare propio, lo quale è non proſſimo, ma maſſimamente proſſimo a ciaſcuno, perchè ſe la proſſimitade ha ſeme d'amiſtà, come detto è di ſopra, manifeſto è, che ella è de le cagioni ſtata de lo amore, che io porto a la mia loquela, ch'è a me proſſima più che l'altre, e ſegue, come potrà vedere chi leggerà quello. Dicanmi eziandio di quale parlare intender ſi deve nello ſeguente capo ch'è XIII. ove dice. *Ancora queſto mio volgare fu introduttore di me nella via di ſcienzia, che è ultima perfezione in quanto con eſſo io entrai nel latino, e con eſſo mi fu moſtrato etc.* Queſto aſſolutamente è quello, che egli da la culla, e da le faſce ſe ne portò, che poco di ſotto dice. *Anche c' è reſtata la benevolenzia de la conſuetudine, che dal principio de la mia vita ho avuto con eſſo benevolenzia, e converſazione, et uſato quello deliberando, interpretando, e quiſtionando. Perchè ſe l' amiſtà s' accreſce per la conſuetudine, sì come ſenſibilmente appare, manifeſto è, che eſſa in me maſſimamente è creſcinta, che ſono con eſſo volgare tutto mio tempo uſato etc.* Io non ſo come più largamente dichiarar ſi poſſi quale è la lingua che parla, e ſcrive Dante, e manco ſo rinvenire dove egli in alcuno luogo dia pur un cenno de la Cortigiana lingua, e pure diffiniſce queſta dizione corteſe nel comento de la prima Canzone.

zone. *Voi che 'ntendendo*. Sovra 'l verſo, che dice, *Saggia e corteſe nella ſua grandezza*. Ove egli dice. *Corteſe, nulla coſa ſta più in donna bene che corteſia*. E non ſiano li miſeri volgari anche di queſto vocabolo ingannati, che credono che corteſia non ſia altro che larghezza, e la larghezza è una ſpeciale, e non generale corteſia. Corteſia et oneſtade è tutt' uno. E però che nelle Corti anticamente le vertudi, e belli coſtumi ſi uſavano, sì come oggi s' uſa il contrario, ſi tolſe quello vocabolo, e fu tanto a dire corteſia, quanto uſo di corte, lo qual vocabolo ſe oggi ſi toglieſſe dalle corti, maſſimamente d' Italia, non s' arrebbe a dire altro, che turpezza. Quanto ſarebbe ſuto a propoſito tra l' altre lode de le antiche corti, metter queſta de la Cortigiana lingua? ſe egli l' aveſſe avuta a cura, come quella opera dimoſtra? Ora qui apertamente ſi vede, che Dante non ha mai fatto ricordo de la cortigiana lingua, conciò ſia che de la volgare aggia pienamente parlato, e poſcia eziandio de la corte. Si che io prego queſti avverſarj noſtri che cedano, e non pongano tutta la lor fede nel libro *de vulgari Eloquio*. Concioſia che non eſſendo di Dante, non la meriti, et eſſendo, ſia da moltiſſime ragioni di Dante iſteſſo abbattuto. La cagione perchè Dante chiama queſta noſtra lingua Italica, è, che egli immagina che dicendo la Italica lingua, s' intenda quella lingua che è imperadrice di tutte le Italiane favelle, sì come de li latini Poeti parlando, e dicendo il Poeta, Vergilio s' intende, e de li Greci Omero, e de le Cittadi parlando, e dicendo la Cittade, Roma s' intende. E non tiene altro conto del reſto de le Italiane lingue, che tener ſi deggia de le coſe che mai non furono, nè ſono, e dice lingua Italica (e bene) ſeguendo la diviſione ch' egli fa de le lingue d' Europa, e larghiſſimamente dividendole, larghiſſimamente queſta e l' altre chiama, come la lingua d' *oc* Provenzale, e queſta del *ſi* Italiana, quaſi a dimoſtrare, ove i ſeggi di cotai lingue ſiano, et io confeſſo che il ſeggio di queſta noſtra lingua è in Italia, e ſe io ſono da Fiorenza, io ſono Italiano, ma ſono nato in Fiorenza terra Italica. Della lingua del *ſi*, la eccellenzia è in Toſcana, come egli confeſſa, e mandatagli a terra la lingua cortigiana a ſuo mal grado eziandio confeſſarà di ſcrivere in lingua Toſcana, volendo eccellentemente ſcrivere.

Ora poi che noi avemo diſcorſo del vero nativo loco di queſto pregiato Idioma, che ſi ſcrive, il che vie più ch' altro mi premeſſe, non mi parrà grave, per dilettar con queſte varietadi V. S. R. il dire eziandio alcuna coſa leggeramente ſopra le di nuovo create lettere, et al noſtro alfabeto aggionte. Et ove queſti dice, ch' e' deſideroſo di dividere, e particolarmente ſegnare con diverſi caratteri queſte diverſe ptonunzie, sì che riconoſciute da gli leggenti ſiano, io gli riſpondo, che non è il modo queſto a volere queſta lingua inſegnare, conciò ſia che quelli che hanno voluto l' altre buone lingue intendere, ſi ſiano alle continove fatiche ſottomeſſi, cercando e i luoghi, e gli uomini, da li quali ſi ſiano potuti informare de le coſe, che eglino confuſamente ſcritte hanno trovato, e trovano. E da li Primi prìncipj hanno imparato a cognoſcere le differenzie de li ſuoni, e pronunzie con lo continovo odire, e ragionare, e leggere, e così dico, che quelli i quali in queſta lingua eſercitare con frutto ſi vogliono, dovriano o venirſene in Toſcana, et ivi con le Toſcane converſazioni vivendo, fare di quella una natural dottrina, o condurre Toſcani uomini, gli quali atti fuſſeno ad inſegnare le noſtre Grammatiche, e così ſenza adulterare la ſcrittura, imparerebbono quello che ſcrivere ſenza molta ſoperſtizione non ſi puote, e così troverebbono in queſta noſtra lingua, che molti più ſono i ſuoni de le lettere, che le figure d' eſſe, sì come nella latina lingua ſua madre ſi trova, della quale a ſimilitudine parlando, dico, che ognuno ſa, o ſaper dee quello che ſia lettera, e quello che elemento, come che l' uno per l' altro confuſamente ſi nomini. Così ſi viene eziandio a ſapere, che molta differenzia è da le figure de le lettere alle pronuncie d' eſſe, conciò ſia che una figura non variata rappreſente l' elemento in molti, e diverſi modi pronunciato, e così in molti più modi ſi variano detti elementi nel pronunciare, che le figure nel formarſi. Come dicono gli antiqui Grammatici, ciaſcuna lettera vocale ſi trova avere dieci ſuoni, o più com' è a dire l' ă breve, il quale ha

quattro differenzie di ſuono, quando egli ha l'aſpirazione, e l'acuto, o'l grave, et eziandio quando egli ha l'acuto, o'l grave ſenza l'aſpirazione, come *babeo*, *babemus*, *abeo*, *abimus*. L' *a* longo in ſei modi ſuona, quando egli ha l' aſpirazione, e l'acuto, o 'l grave, o 'l circumfleſſo, come *hamis*, *hamorum*, *hamus*. et eziandio quando egli ha l'acuto, o'l grave, o'l circumfleſſo ſenza l'aſpirazione, come *arae*, *ararum*, *ara*. L'aſpirazione *h* moſtra differenzia in una ſola di queſte pronunzie, in tutte l'altre la diſcrezione adopra. Così vorrei io che le noſtre lettere aveſſeno una figura per ciaſcuna, e più elementi, cioè pronunzie, ſeguitando gli antiqui, che da retto giudicio guidati mantenevano la ſcrittura, e le pronunzie, come ancora ſi vede. Romulo fece che le vocali fuſſero ſei, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*. Quelli, che dopo lui furono, levato via il greco *y*, cinque ne fecero. Vero è, che (ſe noi avemo a preſtar fede a gli antiqui Scrittori) e' ſi legge, che da natura furono trovate ſette vocali, avegna che la latinità pronunziando quelle medeſime or longhe, or brevi, n'abbi più preſto volute cinque, che ſette. Nondimeno s'ei ſi pon mente al numero de li ſuoni de le vocali, non a la ſcrittura d' eſſe, elle ſono ſette, e perciò che lo *i*, e lo *u*, dove è diftongo, ſempre ſono chiamate ſoggiontive, però ſi dice che queſta lettera *i*, dove non è diftongo, alcuna volta ha forza di eſſer principe d'una dizione, come quivi, *A magno demiſſum nomen Julus*, et, *in te mihi liber jambus*; et ha forza d'eſſer ſoggiontiva, com'è a dire *Oileus*. Queſta adonque ſarà la ſeſta naturale vocale, concioſia che lo altro *i*, che è *iii* vocale, abbi altro ſuono come *Antoni*, e però dicono gli antiqui Scrittori, ſe tu annoverrai i ſuoni, non la ſcrittura etc. La ſettima vocale ſarà *o*, concioſia ch'egli abbi la forza de lo ὀμικρὸν greco, e de lo ὦμέγα; sì che la quarta che è *o*, ſarà la ſcrittà. La ſettima, che è quando egli fa l'offizio dell'ὦμέγα ſarà naturale in ſuono non in figura, eſſendo ſotto la figura de la quarta contenuta, però che il latino *o*, ſolo ſodisfa ad amendue gli greci, perch' ei penſano, ch'elle ſiano ſete per la diverſità del ſuono, non della figura. Così ſecondo gli antiqui Grammatici ſi moſtra, che ſotto una figura s'aſcondono più ſuoni nella latina lingua, onde la noſtra chiaramente ha preſi gli caratteri, eccetto il ζ, del quale al ſuo luogo ſi ſcriverà; e per queſta cagione non mi piace punto l'alterare quello, che gli antiqui hanno veduto, e diſputato, e laſciato, come oggi ſi legge, ne le braccia de la primiera conſuetudine. E così naturalmente s' hanno a mantenere le pronunzie, le quali a noi ſenza alcun fallo inſegna la natura, e la ſcrittura, come da li dotti paſſati ne è ſtata ſu per li libri quaſi ereditaria laſciata. Io confeſſo che gli popoli eſtranei hanno biſogno di diligente ammaeſtramento, perciò che volendo loro imparare, come noi a pronunziare, biſogna o ſtar qua tra noi, o sì veramente, lontani eſſendo, avere indizj, mercè delle grammatiche noſtre, come noi pronunziamo, e parliamo, e quanti, e quali ſono i noſtri caratteri, et i noſtri elementi. E neceſſario ſarebbe avere de li noſtri uomini appreſſo, sì come alcuni di queſti moderni hanno fatto, li quali mantengono in loro del continovo la naturale, e vera pronunzia noſtra. Io per certo a benefizio di queſti tali, fo queſto, e di più oltrafare intendo, Deo concedente, per fargli dotti con l'antiche, e vere regole. E quando pure ſia neceſſario il moſtrare loro queſte diverſitadi degli elementi, io voglio che le figure ſi ſtiano ferme, e che gli punti, ch'io moſtrerò, facciano loro paleſi le variazioni degli elementi, perciò che tanto è, *e*, il chiuſo, quanto l'aperto, ma non è già il medeſimo elemento quello dello chiuſo, che dello aperto, et il ſimile dico de lo *o*, gli quali ſotto una medeſima figura più ſuoni mantengono, et avanti che io vegna al moſtrare queſti punti, io voglio da lui ſapere, ſe quegli che in queſta lingua vorranno eſercitarſi, avranno più caro di avere una autorità Ebraica, o Greca, o Latina, che quella d' uno uomo delli noſtri tempi, come che eccellentiſſimo ſia. Similmente domando, quale di queſte due recherà più nobiltà a queſto a lui così caro idioma, o quella d'una vera antiqua conſuetudine, e regola, o quella d'

un ſuo

un ſuo nuovo trovato. Io ſo molto bene, ch'ei non deverà eſſer così preſontuoſo; che ſe antimetta, et il primiero luogo ſi chieggia. Faccendolo pure, per certo farebbe quello ch'io non farei, ſoſpettando non la molta arroganzia mi condannaſſe; ma concedendo, che le antiche regole le moderne avvanzeno, eccogli i modi nell' altre lingue regolarmente uſati, delle quali io non ſono inventore, anzi quelli ho incontrati già vechj, e con la ſeco nata autoritade accompagnati. E primieramente ſi riſponde al trovato nuovo *e*, et *o*, che egli chiama aperti, dicendo che queſt'altro più ſalvo modo ne pare, avendo pur a fare queſta diſtinzione per le ſopranotate cagioni. Gli Ebrei hanno ſpeciali punti, e linee, deſtinate a formare le loro vocali lettere, et ove noi avemo cinque vocali nello alfabeto, eglino ne formano dieci con gli detti punti, e linee, delle quali coſe io non intendo di più largamente ragionare, che per ora mi ſi convegna per non volare con queſta mia penna ſola dalle Toſcane regole alle Ebree, baſti da quelle prendere quello, che alle noſtre biſogne ſoddisfar puote. Gli Ebrei dico, che hanno dui ſegni, con li quali manifeſtano i dui *e*, il chiuſo formano con queſto :, che eglino chiamano ſceva, com' è a dire *mele* per *pomi*, me:le, l' aperto con queſto ••, che eglino chiamano zeri, com' è a dire pie..ro. Hanno eziandio dui altri ſegni manifeſtanti gli dui *o*, l'aperto ſegnato con queſto •, chiamato holem, come ſuono, il chiuſo con queſto ֹ•, chiamato hatefcamez, come ragiono. Ora ove coſtui muta la pronunzia dello *e*, e dello *o*, ordinarii, e fa che tra eglino (l'alfabetto leggendo) aperti ſi pronunziano, egli ſi hanno a pronunziare chiuſi, mettendo loro preſſo gli aperti, come ſi vede, io voglio appunto mutare l'ordinario ſuono allo *o*, e fare, che lo *e* ordinario ſenza altro ſegno ſia l'aperto, lo *e* di ſuono chiuſo ſi formi mettendo ſotto lo propio *e*, queſto ſceva, me:le, pe:na. queſto medeſimo aperto ſuono non mantegno all'*o*, perciochè, s'ei gli ſi manteneſſe il ſegno, che ce lo avrebbe a formar chiuſo, che ſarebbe queſto ֹ•, potrebbe eſſere da ciaſcheduno a gran ragione come troppo lungo biaſimato. Facciamo adunque, che l'*o* ſenza ſegno, ſia di chiuſo ſuono, e quando egli deve eſſer aperto, formiamolo con queſto holem, così *pòrta*, *pòſa*. Se coſtui muta ad ambedue queſte lettere la ſemplice, e poſitiva pronunzia, che per ſe ſteſſe (dalle altre diviſe, oſſervano) io pur deggio potere mutarla ad una ſola, faccendo ciò (com'è detto) per non mettere in uſo sì gran ſegno, che tutte l'altre noſtre lettere di corpo agguagliaſſe. Veggiaſi ora qual effetto fanno ſopra lo *e* iſteſſo, et lo *o* iſteſſo poſti, quando ſovra altre lettere poſti creano queſte vocali col nativo valore, come ſi vede, e legge nelli libri di quella lingua. Io potrei eziandio dimandare ov'egli trova, che lo ε, facci mutazione nelle greche pronunzie, com' egli accenna, quando dice, *il quale ε, ſe bene nel greco più toſto l' altra voce che queſta dinota, nondimeno &c.* Qui ſi vede, che coſtui prende i caratteri dal Greco, e poi a ſua voglia del ſuo propio gli dota, ſenza alcuna antica autoritade, perochè nè lo ε, ne lo ὦμέγα, mi pajono differenti dal ſuono dello αι, e dello ο μικρὸν.

Io vegno ora allo ζ, e dico, che il ζ Toſcano avvegnache egli aggia ſimiglianza col Greco majuſcolo Z, e con il Latino picciolo, e grande, ei non ha però la pronunzia a quegli ſimile, e per quanto ſi vede, fu preſa la figura, e fugli data la ſua forza dalle altre diverſa, et il ſuo naturale ſuono è quello, che ſi gli dà in *zoccolo*, *zappa* &c., e che ſia vero, vedaſi in quello, che più continuamente accade nel pronunziarlo, et è a mio parere compoſto di *t* et *ſ*, et ove ſi dice *belleza*, dicaſi *belletſa* e vedraſſi di quello, che è compoſto, che ſe compoſto fuſſe di *c*, et *ſ*, ſarebbe *x* non ζ, e direbbe *bellexa* non *belleza*, e per queſta cagione, ove egli lo fa ſimile a *c*, et a *g*, mi pare, che forte dal natural vero travii, et eſſendo lui da Vicenza, potrebbe eſſere che egli aveſſe qui alcuno bello ſegreto, perciò che molto è a tutti i Lombardi familiare il ζ, ma io ſcrivo del ζ Fiorentino, e di quelli Toſcani popoli che lo pronunziano.

Moſtrato che lettera è il noſtro ʒ, dico che molte ſono quelle dizioni, nelle quali il ʒ s' ha a pronunziare per *sd*, come ſe propio il Greco ζ, fuſſe, e qui voglio io moſtrare a quelli, che le radici iſteſſe de la noſtra lingua ritrovar non ſanno, che regola s' ha a tenere in queſte diverſitadi de le pronunzie, ſenza moſtrarle per nuovi caratteri, i quali ſono quelli, che faciliſſimamente confondere ſi potrebbono, e certa coſa è, che a chi vorrà eſſer dotto in queſta, biſognerà eſſere ne l'altre dotto; altramente picciolo ſarà quel frutto, che ſe ne potrà trarre, et eſſendo capaci de le regole de l' altre lingue, ſeranno eziandio di quelle di queſta capaci, conciò ſia che ſotto lo ſcudo di quelle ſi difendano queſte, e con le medeſime armi le loro facultadi mantenghino. Io dico, che tutti quelli vocaboli, che hanno il ʒ, in quelle poſizioni, ne le quali nel Latino, e nel Greco ſi ritrova, hanno a conſervare la pronunzia del Greco, ζ, conciò ſia che le dizioni Greche (come ogn'uno ſa) ſi deggiano pronunziare, e ſcrivere tanto con la Greca conſuetudine, quanto in moſtruoſa ſtranezza non ſi caggia. Sì che queſti nomi, *Zefiro*, *Zoroaſtro*, *Zottico*, *Zizania*, *Riprezo da* πρίζω, e ſimili ſeco portano la loro pronunzia. Queſti verbi, *olezo*, *ſcandalezo*, *armonizo*, *aurezo*, *et orezo* vengono tutti da gli verbi Grezi in ίζω, e ſecondo queſta ſimilitudine, tutti i verbi in *izo*, od in *ezo*, della medeſima forza, e derivazione, deono mantenere ſimile pronunzia, come *ſpargarezo*, et altri. I verbi biſillabi tutti ſi pronunziano per *ts*, e così eziandio quelli, che hanno i nomi col ʒ, pronunziato ſimilmente. *Drizo* avvegna che da *dirigo* venga, nondimeno per eſſer biſillabo, e per eccezione ancora, per *ts*, ſi pronunzia, conciò ſia che fra gli Greci anche gli verbi in ζα alcuna volta abbino nel futuro, ξ, alcuna σ, et in ſomma tutte le regole hanno de le fallenzie; e queſta ſola mi pare, da le diſtinzioni, che hanno il ʒ, dal *g*. Sprezo ha prezo, nome, che latino dice *precium*. ſpezo ha pezo, ſchizo, chizo, ſguizo, guizo. Queſti oltre a lo eſſer biſillabi hanno eziandio i nomi, che gli ſforzano a ſeguire la ſimile pronunzia, avvezo ha il ſuo nome vezo, aizo, iza, onde noi dicemo, egli hanno iza inſieme, attizo, ſtizo, e tizone. E per certo eglino non ſono eziandio de la farina da li ſopranotati, che per, *sd*, chiedono d'eſſer pronunziati. Così eziandio ſi pronunziano per *ts*, tutti gli nomi, e verbi, gli quali hanno il ʒ, che viene da *c*, o da *t*; ſimilemente tutti gli vocaboli, che hanno il ʒ nel noſtro volgare in quel luogo, ove i Latini hanno *d*, mantengono la pronunzia del ζ Greco (non avendo i Latini altro ʒ, che quello per il parentado che hanno inſieme queſte lettere *d*, & ʒ, come ſi trova, che gli antichi ſcrivevano, *meridies*, *hodie*, e pronunziavano *merizies*, *hozie*, e così per il contrario ſcrivevano *Mezentius*, e pronunziavano *Medentius*, *Zieta*, *dieta*. Sì che *fronzuto*, *Orzo*, *mezo*, *rozo*, e ſimili hanno anco la propia regolata pronunzia. I Vocaboli, che hanno il ʒ, dal, *g*, ſimile pronunzia chiedono con l'eſempio di verza, conciò ſia che da verga venga, onde vergelo. Zara da gara. Zero da giro. Ronzo, onde ronzare, e Zanzara, e ſimili nomi fatti a la ſimiglianza di quello, che eglino ſignificano, mantengono il ʒ, così come in quello, che eglino ſignificano, ſi ſente, come nel Greco ψιθυρίζειν. καγχάζειν, γαργαρίζειν, nel latino *ſibilare*, *cachinnari*, *grunnire*. Lezo, e Rezo vengono da Olezo, et Orezo, e queſta è la loro vera lettera, ma perdono la prima lettera per quella paſſione Ionica, che i Greci chiamano Ἐνδεια, e sì come eglino dicono ὀφτή, per ἐφτή, αἶα, per Ἰαιαὶ ἐκεῖνος per ἐκεῖνος, così in queſti due, et altri ſi uſa queſta paſſione, e diceſi *lezo per olezo*, *Rezo per orezo*, e diceſi eziandio oreza. Dante nel Purg. cap. XXIV.

Tal mi

Tal mi ſentii un vento dar per meza
La fronte, e ben ſentii muover la piuma,
Che fa ſentir d'Ambroſia l'oreza.

Breza viene da *riprezo* mutato il *p*, in *b*, (come apreſſo gli antichi latini molto ſpeſſo ſi trova) e levata via la prima ſillaba, e vuole propio dire quello aere freddo, e ſottile, che ſega altrui le carni, e le oſſa, e fino al cerebro penetra, onde aver riprezo di febbre, vuole appunto dire avere un freddo accidente di febbre tale, che ne l' oſſa penetrato facci altrui tremare, come ogn' uno puote aver provato. Tutte le dizioni che cominciano da queſta ſillaba, *bi*, e ne la prima lettera de la ſeguente ſillaba hanno il *z*, come bizarro, bizoco, hanno la pronunzia per, *sd*, come quelli di ſopra notati, non venendo però il *z*, dal latino, *c*, o, t, o non avendo il nome d' altra pronunzia, ſe verbi fuſſero, nè per altra cagione in queſti ciò ſi oſserva, che per ſeguire miglior ſuono, percio che egli è molto aſpro l' altramente pronunciargli, oltre all' eſſere eziandio faticoſo. Queſto ſimile è in *Azuro Garzone*, ne li quali ſi obedilce ad uno giudicio d' orecchie, il quale appo gli diſcretti uomini è difeſo da quelli ſuoni, che l' offendono, il che così continovamente fanno i Greci, fuggendo il cattivo ſuono, al buono attenendoſi. E così reſtano poche dizioni oltre a le contate fuore di regola, le quali in queſta ſopradetta guiſa ſi difendono, per le quali non mi pare punto convenevole il crear nuova lettera, e chi vorrà ſtudiare queſto idioma, leggendo ſimili brevi precetti, vedrà le novità ſenza trovarle infino ad una unghia ſcritte, et così ha a valere il giudicio, la voglia, le facultadi, le vigilie, la induſtria e la memoria in queſta lingua, come ne l' altre; conciò ſia che in eſſa ſi ritroveno ſcritte coſe, le quali da li letterati più che mezanamente, ſono con lunga fatica appena inteſe, e che s' aſpetti eziandio, che altre opere in quella leggere ſi poſſino, tratte da li ſegreti penetrali di tutte le nobili diſcipline, mercè de gli eletti ſpirti, che in eſſa adoprano, de gli quali è uno Meſſer Giangiorgio Triſſino, et altri gli quali raccontar lungo ſarebbe, conciò ſia che ciaſcuno per le propie eccellenzie ſia per venire a luce. Queſto non voglio io tacere, che *ſcorza* venendo da *Cortex*, s'ha a pronunziare per *ts*. E da quelle poche dizioni, che reſtano, quaſi a queſta regola facendo fallenzia, non dee naſcere meraviglia, conciò ſia che lo uſo abbia fatto regola, e nel fare intera grammatica, ſono certo che in alcune dizioni ſarebbe neceſſaria riſtaurata pronunzia, più che diſtinzione di nuovo carattere, perciò che molte ſono quelle coſe, che ſono cadute in alquanto adulterata pronunzia, e certo è che non tutti i Latini nobilmente come Cicerone, Ceſare, e gli altri eccellenti parlarono, o ſcriſſono. Le greche lettere ſi ſono da Grecia partite per la triſta, e ſelvatica compagnia, che era loro da gli moderni Greci fatta. La terra non coltivata produce erbe a le beſtie nodrire atte, non le perſone, io m' intendo. Già non è de l' altre lettere il primo il z, che per altro ſuono, che il ſuo propio nel Latino ſi pronunzia. *C*, per *Cajus* ſi pronunzia *Gajus*. *Cn*, ſi ſcrive per *Cneus*, e ſi pronunzia *Gneus*. lo *x* ſi pronunzia per *cs*, *xanthus* per *gs*, *gregs*, *gregis*, per *ss*, *Ulyſſes*, Οδυσεύς; sì che bene ſi può dir che la natural pronunzia del noſtro volgo abbi in alcune, anzi pochiſſime dizioni preſo il ſuono dello Greco *z*. Et in queſta guiſa facendo, non conſento, che ſi addoppj mai queſta lettera, avvegna che (un non ſo che vedendone)

alcuni

alcuni ſi truovino che la addoppieno, et ugualmente mi ſpiace che al ȝ vi dia compagno, sì perchè biſognarebbe levar queſto che noi avemo, eſſendo ſuto odiato da Appio Claudio, concioſia che egli (a chi pronunziare, et eſprimere lo vuole) facci acconciare i denti in quella guiſa che i morti gli tengono, sì eziandio perch' egli ha troppo indugiato a chiederlo, non l' avendo fatto chiedere alli nativi della ſua lingua, Dante, Petrarca, o Boccaccio, alli quali molto più ſi conveniva, che ſcoſſero le tenebre da quella, et in la preſente luce così nobilmente prodotta l' hanno. Sì che mantegnaſi la nativa pronunzia ordinariamente in eſſo, ſe non nelle eccezioni da noi fatte, et a chi altro fondamento di ciò non ave, nè aver puote, baſti il ſentir noi in queſta guiſa pronunziarlo, e chi cerca di trovarne più altamente le radici, penſi, e coll' ajuto dell' altre lingue rinvenga queſto che io dico, il che fia ad ognuno facile, concioſiache a ciò natura iſteſſa per ſe ne informi, e le ragioni dell' altre regole col valore di cotale informazione ci difendano. Così faccendo non ſi innoverà alcuna coſa, e ſe la Marca Trevigiana ha gli due ȝ, ella gli uſa del continuo, et il meglio per lei ſarebbe, volendo parlar più bello idioma, laſciar uno di quelli, e molti detti, e pronunzie, et il noſtro imprendere, perciochè molto più è conveniente che eglino ciò facciano, che non ſarebbe ſe noi alla Trevigiana i noſtri ragionamenti ſcriveſſimo. Gli Ebrei hanno due ȝ, perciochè eglino eziandio gli hanno tutti a due in uſo ugualmente, ove in pochiſſime dizioni della ſua opera ci ajutamo. Queſto medeſimo ſi riſponde alli due ȝ ſpagnoli. La diferenzia che è tra lo *i*, e lo *u*, quando ſono conſonanti, e quando vocali, mi pare che molto più deſtramente appaleſar ſi poſſi con quelli dui punti, i quali hanno nel greco forza di ſolvere gli diſtongri, la quale forza altro non fa che moſtrare, che la lettera ſegnata da quegli, la quale (naturalmente) unita con le vocali atte a far diſtongo, l' avrebbe fatto, patiſce, et è ſforzata da cotale ſegno, a non ſi confondere, ma a mantenerſi la ſua iſteſſa, e pura pronunzia, come in tutti gli luoghi, ove eglino ſon ſegnati, appare. Ma io veggio che queſte lettere *i*, et *u*, et altre che di dire ora non fa meſtieri, nella latina lingua eziandio manche ſono, concioſia che ella le riceva ſotto una figura medeſima per vocali, e conſonanti, ſemplici, e doppie, e così ſono tra ſe diverſe, quanto alla poteſtà, non quanto alla figura. Perciochè, come di ſopra è detto, ogni vocale ha più ſuoni, sì che la diverſità conſiſte nelli elementi, non nelle figure, e la antiquità in tutti quelli luoghi, ove lo *i* ſi riceveva per doppia conſonante, ſcriveva due *ii*, come dire *maiius*, *peiius*, et in alcuni luoghi *iii*, come nel genitivo, Pompeiii. La quale ſcrittura non è poi ſuta comunemente uſata, e volendo compire la ſoverchia diligenzia di coſtui, biſognarebbe trovare una terza figura per lo *i*, e per lo *u*, quando di conſonante doppia hanno valore, o sì veramente addoppiati ſcrivergli, perciochè in queſta medeſima guiſa dalli Latini è uſato l' *u*, che lo *i*, ciò è nello ſcriverlo ſotto una ſola figura di tre ſuoni, di vocale, di conſonante ſemplice, e doppia, in vece del quale quando egli paſſa in conſonante, Ceſare volſe mettere in uſo queſta lettera ⅁, la quale come che buona a lui pareſſe, nondimeno reſtò l' antiqua conſuetudine vincitrice. Sì che penſi, come a lui verrà, in una eſtranea lingua, fatto quello, che a tanto uomo nella ſua iſteſſa fatto non venne, e ſe io non voleſſi fuggire la troppa lunghezza, potrei ragionar della convenienzia che ha il noſtro *u*, conſonante col digramma Eolico (nè però gli è conſentito ch' egli muti figura) il quale è ſcritto ora per conſonante ſemplice, ora per doppia, et alcuna volta per breve vocale, come i Latini fanno nelle loro riſoluzioni, come qui appreſſo noterò ſemplicemente, e confondendo le dizioni dello *i*, et *u*, non mi diſtendendo a più altro referire delle coſe che ſu altri aſſai libri più degnamente che qui leggere, et intendere ſi poſſono. Riſerbandomi eziandio a più pienamente altrove di ciò ſcrivere. Tib. *Stamina non ulli diſſoliienda Deo.* Catul. *Omnia quae veri pectoris evoliiam.* Or. nell' ode. *Terrarum*

&

& fyliæ metu. In queſta dizione, *Juſtitia*, ſecondo coſtui hanno ad eſſere due *i*, diverſi, uno nel principio per conſonante ſemplice, l'altro nel fine per breve vocale. *Janus diſſidium*, e molte altre dizioni. *Coruo*, *proruo*, *corui*, *prorui*, *ſeruit*, *proruit*, et altri ne li quali io più d'allargarmi non intendo, però che le coſe a tutti gli uomini paleſi non hanno biſogno di teſtimonio. Perchè ſtandoſi ſenza queſte note il Latino idioma, e nondimeno eſſendo comunemente da ogni uomo con la comune uſanza pronunziato, giudicarei che la diſcrezione eziandio ne la noſtra lingua aveſſe luogo, ma quando pure ſi voleſſe diſtinguere (il che a beneficio de li eſtranei mi piace di fare) molto bene ſi potrebbe con li dui punti ſopra ſcritti moſtrare, che la ſegnata lettera patiſce, cioè com'è ſua natura non ſi proferiſce, sì come ha ſtampato Aldo (Padre veramente di quantunque litterati in tutti gli ſecoli dopo lui veranno) in alcuni luoghi; e per il vero io non credo già, che ſenza ragione tale uomo, et oltre a le eccellenzie de l'anima, di ſangue Romano, e nobile abbi cotale ſcrittura prodotta, veggendoſi maſſime che ella ſi porta ſeco una vera immagine di riverenda antichità. Et in mio favore non picciolo tegno l'eſſer poche quelle dizioni, a le quali ſia così fatta diferenzia neceſſaria per la ragione ſopradetta, che per poche dizioni non ſi deono nuovi caratteri creare, ma o ſeguire la comune pronunzia, la quale ogn'uomo, quantunque ignorante, oſſerva, o nel parlare, e nel leggere, o (quando pure ſia neceſſario il diſtinguere, e moſtrar detta diferenzia, il che molto mi piace in ſoccorſo de li uomini nati fuora de la noſtra lingua, e che non poſſono, tra noi converſando, impararla, nè aver chi de i noſtri loro la inſegni) oſſervare le coſe oſſervate, e qui mi parrà di grandiſſima lode degno, il far le fatte coſe. Queſti ſono tutti i modi a mio parere e più deſtri, e di più autorità, e non veggio in quello che ſia per eſſere più faticoſo lo avvezzare gli ſtudenti a conſiderare quello che detti punti importino, che ad avvezzargli a conſiderare quello che voglino le ſue nuove lettere, e ſe a lui pareſſe da temere non gli detti punti ne lo ſtampare ſi perdeſſero, in verità queſta tema è di ſoverchio, perciò che noi vedemo ogni giorno ſtampare diverſe lingue, et a tutte aggiongere le debite membra, e così come egli ha meſcolati tra li noſtri caratteri, li Greci, i quali ſiano meſſi, ov'egli vuole, così ſi potrà far intagliare lettere con punti, le quali ſiano commeſſe in quelli luoghi, che gli correttori diligenti a gli congiungitori d'eſſe dimoſtraranno, e de lo *i*, e de lo *u*, ſarà molto meno da temere ſmarrimento, o perdita, conciò ſia che tutti ſiano per eſſere ad una guiſa eccetto i punti, che le paſſioni dinoteranno, perciò che le lettere cancellareſche, come ſi vede, hanno ſpeſſi quelli *i*, lunghi, e chi con quelle coſtumato fuſſe, potrebbe ne lo ſcrivere, e nel leggere male uſargli, ſenza de l'errore pur un ſegno vedere, ſe già la coſtui operetta ſtudiata non aveſſe. Similemente lo, *u*, ne le majuſcole facilmente ſi confonderebbe, dicendo in principio diverſo, Vopo, Voglia, o ſimili, perciò che una majuſcola medeſima a tutte due queſte dizioni, e ſimili aſſegnar ſi potrebbe. E di qui naſce che un'altra forma di majuſcolo, V, vocale ſi biſogna, sì come egli oſſerva ne la ſua Sofonisba, ſenza parlarne punto ne la Epiſtola a cui ſi riſponde. Sarebbono adonque le ſue aggiunte lettere, Vi, non V, ſcrivaſi, lo, *e*, e lo, *o* ordinarii, e lo *i*, e l'*u*, perchè così faranno lo, *e*, e lo, *o*, con gli loro punti attenti quelli che leggeranno, come la novella forma in queſta lingua de lo *e*, e de lo, *o*, e molto più ne lo, *i*, et, *u*, ſaranno i punti conſiderati che una nuova ſemplice ſcrittura, la quale da molti può facilmente, e con grande ſcuſa eſſer traſcurata. Oltre a ciò più ſeranno deſideroſi i leggenti di trovare la ragione di queſti punti ſovra l'*i*, et *u*, parendo coſa più nuova, e così ſerà più caldo lo ſtudio di tale idioma, eſſendo neceſſario, che l'occhio ſenza alcuna ſua difeſa ponghi mente a li dui punti, ove egli lo *i*, lungo, e l'*u*, antico potrebbe non aver conſiderato. E così ſi potrà nel legger queſto mio ragionamento aver notizia de lo valor de li punti, et altro che io ſcrivo, come a le ſue lettere avvezzarſi,

la

la ſua epiſtola leggendo, e così nel leggere (ſenza quaſi vedere) gli altri libri, ove così fatta ſcrittura oſſervata ſia, ſi potrà conoſcer a che fine ſiano così fatte note ſovra, o ſotto le lettere poſte, come ſenza la ſua epiſtola leggere, ſi potrebbe aver certezza di quello che faci lo *e*, e l' *o*, e l'altre ſue lettere nelle noſtre ſcritture. Del ritrovar la radice del *z*, poco di ſopra s' è detto. Così facendo alli letterati (allo cui giudicio univerſale di così fatte coſe ſtar ſi devrebbe) ſerà meno eſtranea così fatta ſcrittura, però che eglino riconoſceranno una immagine di dotta regola, non ſpogliata di forti difeſe.

Adonque alle VI. lettere ſue, che coſtui ha allo alfabeto noſtro aggiunte, moſtrato primieramente, che ſenza tante note far ſi potrebbe, il che molto mi ſaria a grado, e moſtrato eziandio a cui ſervigio elle fatte ſiano, ecco altrettanti modi trovati, gli quali non ſono come regole da me meſſi in luce, perciò che io non ſono di sì fatta preſunzione, che io vogli quello eſſere, che per ora le introduca, non perchè io non ſia di patria tale, che io poſſi ſopra ogni altro (fuora di quella nato) farlo, ma perchè e gli pochi anni, e la picciola notizia delle antique lingue non accompagnerebbono la voglia là, ove ella di ſcorgermi farebbe gran forza, per tutto ciò io non deſpero (alla conveniente età giunto, nella quale altri hanno potuto fiorire) di fare, e circa le parti di queſto idioma, e degli altri sì, che egli paja, che io abbi più d'una patria, come che Fiorentino ſia, et in Fiorentino ſcrivere dichiari, e di così mantenermi deſideri. Allo *s* non cade riſpondere, perciò che ei mi pare che egli abbi quello, che molti altri, veduto, e che moſtrar ſi potrebbe, ſe in queſto trattato ſi faceſſe ſegno di aggiugnere a quello, che per lui ſi tratta nella ſua epiſtola, perciò che e nello *s* et in altre lettere, le quali egli a noſtro giudicio male uſa, ſi potrebbe alcuna delle noſtre conſiderazioni far paleſe. E non deve alcuno aver a ſchifo, e ſchernire, che da noi così picciole coſe trattate ſiano, conciò ſia che le alte antiche arbori, e gli eccelſi edificj, la cui altezza cotanto ne diletta, ſiano ſuti dalle radici prima, e dalle fondamenta (ſenza le quali così eſſer non potrebbono) alla pregiata degnitade condotti. Gli grandi Oratori, e gli ſacri Poeti, e gli altri dotti ſono prima ſuti da fanciulli eſercitati in queſte baſſe coſe, e queſte ſono le radici, e le fondamenta de le vere e ſalde dottrine. Queſto baſti a difendere da li invidioſi morſi Meſſer Giangiorgio prima, e poi me, avvegnachè egli di ciò forſe poco ſia per curare, e che io, dietro a le ſue veſtigia movendo i paſſi, ſotto il ſuo adamantino ſcudo degnamente ricovrar mi poteſſe.

Egli ſi concede liberamente (perchè la ragione a ciò ne 'nvita) che gl' inventori de le buone coſe degni ſiano di lode, non di tante però, di quante gl' inventori de le migliori degni ſono, e molto ſemo obbligati, et a Lodovico Vicentino de li ſuoi belliſſimi caratteri, et a lo autore de la Epiſtola, il quale è veramente deſideroſo d'arrichire la noſtra lingua con quello zelo ardente, come ſe la ſua propia fuſſe, ma egli ſi vede per certo, che gli caratteri de la Latina lingua, nè de la noſtra perduti non ſono, puoſſi ben penſare, e quaſi riſolverſi, che gli antiqui ſcrittori con accenti, o punti dichiaraſſeno le differenzie, le quali oggi confuſe ſi ſcrivono, li quali accenti, o punti in pochiſſime coſe eziandio erano uſati, conciò ſia che la diſcrezione, et il giudicio de le orecchie ſopperiſce. I barbari, da cui in molte altre venerande, e divine coſe fu Italia guaſta, con lo barbaro, e traſcurato ſcrivere furono del tutto cagione de la perdita de la vera Latina ſcrittura, nè però ſi perſono lettere, ma quelli pochi ſegni, che anzi a la lor venuta ne lo ſcrivere ſi oſſervavano, e per queſto cominciano gli dotti correttori de li Latini libri ad introdurre accenti, e punti, quali eglino vanno immaginando, che a la antichità fuſſero in uſo. Pare adunque (et a gran ragione) troppo nuova coſa in queſta lingua noſtra voler aggionger lettere, come perdute, conciò ſia che eſſendo chiaro coſtui, che perdute non

ſe

ſe ne ſiano, deverebbe acquetarſi, e chiamarſi contento a quello a che sì invecchiata conſuetudine ſi è contentata, non facendo maſſime le ſue trovate lettere ſe non quello officio, che a ſegni di paſſioni, e di pronunzie (che ſono i detti punti) s' appartenga. Tutte le nuove coſe aggradano, et è vero che per il variare s' abbeliſce natura, ma le varietadi tra ſe tutte non ſono uguali, quale più piace, qual meno, e quale al tutto ſpiace. I nobili artefici allora de le loro fatiche ſe ne portano vera lode, che eglino ſono da li maeſtri, e buoni giudici de li medeſimi eſercizj eſtimati veri imitatori de le antiche coſe, e queſto ne le più adiviene. Or non è egli più bello, e più ſicuro aſſai il fare quelle coſe di nuovo rinaſcere, le quali a li loro tempi sì pregiate furono? che il trovar coſe, de le quali non ſia certo qual ſia per eſſere lo ſtato ne le dotte menti? e de le quali non ſi poſſi avanti affermare (avvegna che in ſul cominciare aggradeno) quanto ſia per durare il favore, ch' elle s' aranno per buona fortuna acquiſtato? Oimè, molte ſono quelle innovazioni, che sì poco durano, che in un voltar d' occhio quaſi eſolete cadono, molte eziandio quelle che per lunghi ſecoli vanno procacciando gloria a li primi artefici d' eſſe, e non ne mancano di quelle, che molto male a le opere s' aggiongono, e così in quelle appariſcono, come un brutto naſo in un bel viſo, fregiato da dorati capegli, e da leggiadriſſime luci. Ne le coſe perfette (ſe non quanto le antiche rivoluzioni hanno lor tolto) non fa meſtieri lo innovare, molto più utile e più oneſto ſarebbe il cercare intentamente, e ritrovare le perdute coſe, e così del patito danno riſtorarle. Io ſono di quegli che più preſto vorrei quella Venere d' Apelle, così dal mezzo in giù accecata, che da altre quantunque dotte mani illuminata. Palamede, e gli compagni compierono il numero, il quale era neceſſario a la perfetta lettera, e ſcrittura di sì ricco idioma, nè poi da loro in qua vi ſi è innovata alcuna lettera, nè per queſto è molto avanzato già di numero il noſtro dal Greco alfabeto, e quando ſi vedeſſe, che ſenza le trovate lettere da coſtui non ſi poteſſe ſcrivere queſta Toſcana lingua, veramente noi di così fatto dono ſaremmo grati, ſe non degnamente, almeno quanto a le noſtre forze poſſibile fuſſe, e così molto ringraziamo e lui, e qualunque altri ſtranei in queſta noſtra lingua adoprano, perciò che noi devemo molto deſiderare (da lo zelo de lo nativo loco acceſi) che per tutte le bocche di cotali eccellenti vadano i noſtri detti, et accenti volando, acciò che dopo mill' anni con giuſta alterezza da li noſtri nepoti dir ſi poſſi, come degnamente ſi ſia ampliata queſta lingua, che da tre de li noſtri uomini da prima fu a belliſſima eccellenzia recata, e noi doveremo (ringraziandone il cielo) riconoſcere queſta dote d' avere da natura avuto idioma da molti eſtranei popoli vagheggiato, e con lungo, e faticoſo ſtudio quaſi acquiſtato. Se egli ſi trovaſſe chi più utili nodrimenti ne porgeſſe, che Cerere, per certo ella ſarebbe abbandonata in quella guiſa, che ella fece abbandonare le antiche onorate ghiande, ma noi ci ſtiamo contenti d'eſſa, non trovando meglio, et a le coſe peggiori non drizzando la mente. Con li nuovi peccati ſorgono le nuove leggi, a li vecchi ſi mantengono quelle in eſſi ne li paſſati tempi uſate, et evidenti, e neceſſarie ſono le cagioni de lo innovarle, volendo che il mondo da uomini, non da ſelvagge fiere governato ſia.

Quando queſta lingua con tutte le coſtui ſoverchie diligenzie uſcirà a luce di bontà uguale a li antichi noſtri, gli quali ſe quelle penſarono, notar non volſono, allora non avrà anco giovato in alcuna coſa queſta nuova invenzione, ma quando ella avanzerà gli antichi, allora creſcerà il beneficio d'eſſa al pari con le lode de i nuovi ſcrittori. Come io ſalvi la parte di chi gli punti più lodaſſino, che le nuove lettere, ſi è veduto ne le interne parti di queſto mio ragionamento, ove e de la confuſione parlo, e de la difficultà inſieme, la quale con quella medeſima fatica ſi ravvia, e ſi torna

facile, che le ſue lettere e con meno ſoſpetto di ſmarrirſi, o perderſi per le cagioni ſopradette, e con meno tema di errare, con ciò ſia che l'oggetto de la antichitade a drittura ne ſi moſtre a la teſta de lo ſentiero che noi calcamo.

Quanto a la elezione de le pronunzie, comincine a moſtrare l'autorità che lo inanimiſce a pronunziare a ſuo piacimento. (Io confeſſo bene, che alcuna coſa da da noi male ſi pronunzia, come di ſopra è detto, ma non è di queſte, che egli nota, come altrove forſe ſi dirà) come dire più toſto *hωmo*, che *huωmo*, *ωgni*, e non *ogni*, *compωoſto*, non *compoſto*, &c. come egli dice ne la ſua Epiſtola, ne le quali dizioni io uſo gli ſuoi caratteri, perchè egli intenda quello ch' io vogli dire, comincine dico a moſtrar queſto, e ſe con vera ragione lo ci moſtra, che devemo noi altro fare, che ringraziando lodare, e ſeguire tutto quello che egli dice? ma perchè vuole egli (ſenza altro vederne) ſtorcer noi da la nativa pronunzia? eſſendo ella de le maggiori dotti, che illuſtrano la noſtra lingua? chi vuol pronunziarla altramente, può a ſua voglia contentarſi, et errare, et io non ſarò già quello, che ſuo mal grado ſoccorra a chi da ſe iſteſſo ſi vuole occidere, perciochè ſcampando lui da morte, ſi ſcampa eziandio, et ajutaſi l'omicida, il che quanto ſia mal convenevole e ne le divine, e ne le umane leggi veder ſi puote, ben ſi potrebbe per ſuo favore conſigliarlo, che in vano queſta fatica non perdeſſe, di laſciare ſcritto quello, che a pochi ragionevolmente piacer devrebbe. Or penſiſi ſenza invidioſa paſſione, quale doverebbe eſſer la vera pronunzia, e come noi ſaremo di queſto in una voglia formati, allora ſi potrà cominciare a penſare a quello che ſiano neceſſarie le coſtui lettere, et i noſtri punti; conciò ſia che ſenza queſta deliberazione uſandogli, in diverſe maniere ſi troverebbono ſcritti, eſſendo diverſe le opinioni de le pronunzie, il che più diſturberebbe le menti di chi per imparare, leggeſſe, e non ſi facendo tra noi queſto, procacciſi coſtui de li ſeguaci, però che a noi non piace, nè piacer dee, il gir di notte ſeguendo il ſune di quelli uomini, i quali fuori de la piana via lo tirano, potendo per quella a noſtra voglia di bel giorno correre.

DE LE LETTERE

NUOVAMENTE AGGIUNTE

LIBRO DI ADRIANO FRANCI DA SIENA

INTITOLATO IL POLITO.

A LO ILLUSTRE SIGNOR
DON MICHELE SILVA
IMBASCIADOR DEL SERENISSIMO RE DI PORTOGALLO.

E'NON ſi potrebbe dire, illuſtre Signore, quanto io mi rallegri, veggendo la noſtra Toſcana lingua di giorno in giorno farſi più bella, divenir più ricca, moſtrarſi più ornata: con ciò ſia coſa, che già tutte le dotte perſone così l'amano, e volentieri l'abbracciano, che quaſi ciaſcuno s'è per fermo perſuaſo, non potere acquiſtarſi nome di nobile, e delicata dottrina, ſe inſieme con l'altre ſue diſcipline non averà in queſta lingua fatto profitto alcuno. Onde ogni dì veggiamo molte e varie opere, così in verſi, come in ſciolta orazione, da dottiſſimi uomini compoſte, e publicate. Et in tal guiſa ſi ſono acconci molti ad ampliarla con ogni loro ſtudio, et illuſtrarla, ch'io certo ſpero (mercè de buoni ingegni) fra pochi anni non doverle mancare o ſplendore, o maeſtà, ch'ora in lei ſi deſideri. E molto più, di poi che alcuni di eccellente dottrina, e raro giudicio, per nobilitare inſieme con queſta lingua il nome loro, ſi ſono diſteſi ad iſporre, et iſpianare a quelli che non ſanno, e ſaper deſiderano l'arte tutta, che ſcrivendo con Toſcane parole ſi puote, e ſi deve uſare. Per la qual coſa non manca chi abbi laſciate grammatiche ſcritte, e chi Rettoriche ſcriva, e chi Poetiche, e chi ſi diſtenda diſcorrendo per tutta la Toſcana eloquenzia. De quali ſcritti, che altro che ſplendore a la lingua, fama a li ſcrittori, et utilità a li ſtudioſi giovani ne può ſeguire? Ma come queſto m'empie l'animo di molta dolcezza, così da l'altra parte tutto mel fa amaro, il vedere che alcuni di coſtoro ſoſpinti non ſo da buono, o triſto zelo ſi diſcoſtano dal chiaro ſegno de la verità, e vanno a battere ne l'oſcurezze de le bugie, ove abbandonati dal ſole, fanno gli altri ancora errar ne le tenebre. E mi duole che in queſti quaſi primi anni de la lingua noſtra, ne' quali devria ciaſcuno, che molto l'ama, farle ſaldo, e gagliardo fondamento, acciò che ella ſi poteſſe con fermezza altamente alzare, per lo contrario avviene, che tali fondamenti

menti si fanno ; che o per se stessi facilmente cascano, o per qual sia cagione invitano, e quasi sforzano altrui a ruinarli: sì come (e con dolore il dico) è avvenuto a' passati giorni aggiungendo altri nuove lettere a la lingua Toscana, et altri discacciandole, che dove han pensato giovarci, quelli con arricchirci l'alfabetto, questi con levarci noja, e fastidio, egli è più tosto intervenuto, che ci hanno ripieni di dubbio, e confusione. Pur di coloro più si possiam dolere, che sono stati prima cagione a metterci il capo in questi così strani laberinti. Che dove per sua ventura l'uomo entra pur una volta a legger questi loro argomenti, è forza che anco egli vi invillupi la mente, e l'ingombri di così fatte immaginazioni. Et io fra molti altri (così 'l confesso) son stato sospinto a pensarvi, discorrervi, e nel cercar la bellezza del vero, più di una ora considerando, spendervi. Ne' quai pensieri avendo fra me stesso molte cose discorse: come fa chi d'una cosa in un'altra trappassa, e e per le cose trovate cerca le non trovate, sono stato molti giorni, e molti in dubbio s'io dovevo alcuna cosa scriverne, o pur come insin a questa ora fatto avevo, del tutto tacere. Ritardavami dal scrivere la mia giovinetta, e tenera età, la qual mi partoriva una difidenza di non poter dir cosa, che fosse degna ascoltarsi da dotte, e purgate orecchie. Aggiungevasi a questo un timore, ch'io giudicava esser cosa veramente da temerario, e impudente il voler insegnare, o aprir le menti altrui in quelli anni, che via più sono atti ad imparare, ch' a dimostrar fiore alcuno, non che maturo frutto d' imparata dottrina. Pungevami una molestissima spina, ch'io non potevo di queste cose liberamente ragionare, senza offendere in qualche particella la fama, e la riputazione di coloro, c'hanno di ciò scritto. La qual cosa tanto è dal voler mio aliena, quanto io desidero a tutti i pregiati uomini, e massimamente a le litterate persone esser riverentissimo: e concederle quei veri onori, ch'a gli anni miei sono appartenenti, e debiti a le virtù loro. Ben sapevo ancora ch'il più de le volte le parole dette ricevon forza, et autorità da chi le dice: nè egualmente s'apprezza, o si crede vera una sentenzia, ch'esca da la bocca di privata persona, come s'ella scende da la mente di eccelso, et onorato Principe: così ne le dottrine rade volte è, che 'l parlare d'uom molto giovane, ancora che non sciocco in tutto, o stolto sia, trovi credenza. Là dove molta fede averebbe, se da grave, e maturo uomo fosse quello istesso stato ascoltato. Che dunque potevo io sperar scrivendo? Fama forse? la qual solamente con opere gloriose, et illustri degnamente si guadagna. Giovare altrui? ma chi 'l crederà mai che da sì giovenil petto possa uscir cosa fuori ch'ad altri giovi? Grazia appresso gli uomini? da quali io più tosto temo non esser ripreso come ignorante, che amato come virtuoso. Invitavami da l'altra parte a questa impresa un natural desiderio, che nasce, e cresce in ciascuno di palesarsi, e mostrarsi fuori, o di cercar quelle vie sempre, per le quali egli si cavi de le oscure tenebre, e venghi ne la chiara luce de gli uomini degni. Il quale desiderio se troppo tosto in me è cresciuto, e prima ch' in altri non suole, non però mi par, chè biasmo esser mi debbi; conciò sia che nè il desio d' illustrarsi fu mai vituperoso, nè già mai sarà biasimato colui, che con nuova coltura faccia in pochi mesi salire un arboro a quella altezza, a la quale per se stesso non sarebbe in molti salito. Nè ancora mi pare, che si debbi la giovinezza come inutile, e di poco frutto subitamente rifiutare. Quando che l'orazione, con che Fedro giovinetto lodò amore, fu volentieri ascoltata, e degnamente lodata. Che oltre? non solamente le cose de le dottrine sono state talora da molto giovenili ingegni maneggiate, ma, quello che più importa, l'eserciti Romani furono a Scipione, e Pompeo giovinetti commessi, e da lor glorioſamente governati, e più volte ne riportaron ne la patria loro onoratissimo trionfo. Che più? l'imperio di Roma, e del mondo fu ad Ottavio quasi ancor fanciullo concesso: nel quale era posta la salute de le provincie, il mantenimento

mento de' popoli confederati, l'amicizia de i Re, et in ſomma la vita iſteſſa, e la morte di tutta Roma. Soſpingevami oltre di ciò il penſare che queſte diſpute, di che a ragionar abbiamo, non ſono punto diſconvenevoli a gli anni miei: con ciò ſia che le prime coſe che s'imparano da fanciulli, ſieno gli elementi, e le lettere ſopra le quali faccino il lor fondamento a la grammatica, e quinci a l'altre diſcipline, de le quali ragionare, giuſtamente par ſi convenga a tenera età, qual è la mia, come che a quelli c'hanno più anni tanto di queſte così minute coſe il parlar ſi diſdice, quanto che il diſputar di gravi e maturi diſcorſi li ſi conviene. Ma più de le ſopradette più d'ogni altra coſa m'ha non perſuaſo ſolamente, anzi sforzato a ſcrivere una eſtrema voglia ch'io aveva di farmi grato con qualche oneſto modo a le eccellentiſſime virtù voſtre. Nè ho ſaputo trovar di queſta meglior via alcuna, conoſcendo quanto da voi ſono non pur i letterati uomini amati, favoriti, et eſaltati, ma quelli ancora c'hanno picciolissima fiamma acceſa ne l'ardor de le lettere. E che da Voi quei ſoli ſono iſtimati di bella lode degni, che per operazione di propria virtù cercano a qualche illuſtre grado innalzarſi. Per tanto via più ardito in ciò che riſpettoſo io porſi ſenza timore alcuno velociſſima la mano a la penna: nulla riguardando nè a la poca dottrina mia, nè a la tenera etade, nè a la autorità di chi ha ſcritto, ma ſolo a l'intenſo deſiderio di moſtrarvi con queſto oneſto mezzo, quant'io più brami col manifeſtar l'affezione, e ſervirtù mia iſpormi ad una publica invidia, che ſtando queſto, non far alcuna teſtimonianza de l'amor mio. E più toſto ho voluto ſcrivendo, paleſarvi la molta ignoranza, e 'l poco giudicio, che eſtinguere nel freddo ghiaccio del ſilenzio sì oneſto ardore. Quantunque io ſtimo che la debolezza de' miei diſcorſi ſarà compenſata in parte da la molta lode ch'io riceverò d'aver a voi ſcritte queſte diſpute: il cui egregio ingegno, ancora che ne le publiche cure del ſuo Sereniſſimo Re ſia in queſta corte molto occupato, e 'l tempo che gli avanza più volentieri ſpenda in ſtudj più gravi di Latine, e Greche lettere: ſpero non di meno queſte mie fatiche non doverli eſſere in tutto faſtidioſe: non ſolo per la molta affezione, che portate a la Toſcana Eloquenzia, ma ancora per lo ſingulare voſtro amore verſo la patria noſtra, la quale ſi conoſce eſſere a voi per infiniti riſpetti obligatiſſima.

ESſendo adunque andato il Polito a viſitare Franceſco Mandoli, il quale nuovamente di villa era in Siena ritornato, fatte da l'una, e da l'altra parte le amorevoli parole, ſi poſero a ſedere: e più e varie coſe ragionando, parte ch'a la villa, parte ch'a la città s'appartenevano, ſopraggiunſero quivi dui giovani al Polito molto cari, et a Franceſco amiciſſimi, li quali egualmente eran venuti per rallegrarſi con lui de la tornata ſua, e goderſi quel giorno la ſua piacevoliſſima converſazione. Ove finiti gli abbracciamenti, e quelle dolci fratellanze, che s'uſano, incominciò Marc'Antonio Pannilini, che così l'uno de' giovani ſi chiamava, in queſto modo a dire. Veramente ben hai fatto, Franceſco, a ritornare, e m'hai d'un graviſſimo peſo allegerito, maggior forſe che tu non iſtimi. E certo ſe queſta ventura così non inſperata non mi ſopraveniva, io ero in ſtrani laberinti invillupato. Mi piace, riſpoſe Franceſco, ch'io abbia altrui giovato, nè lo ſapendo, nè lo ſentendo. Ma che coſa è queſta per Dio? dilla, ti prego, acciò ch'io ſappia a qual parte di me ſteſſo io ſia obligato, avendo ella ad uno amico così caro, come ſei tu, fatto coſa che grata ſia. Allora Marc'Antonio. Io era jeri tutto diſpoſto, veggendo come tu facevi così lunga dimoranza, e che in Siena non tornavi, ſcriverti a pieno, non de le coſe de la Republica, e condizione de la città, ma particolarmente di tutto lo ſtato mio, che troppo è pieno di lunghe iſto-

istorie, mercè d'Amore, che così mi governa: ma avendo più volte udito, come tanto ti dilettano le cose del Trissino, conoscendo tu in quelle dolcezza, dottrina, arguzia, e giudicio, io mi stimai, che s'io non ti scrivevo con quelle sue nuove lettere, egli avverrebbe, che poco grato ti sarebbe il mio scrivere, et io ch'averei inutilmente perduta ogni mia fatica. Là onde incominciai a dipingere questi suoi nuovi caratteri, e sforzaimi di por gli omeghi, e gli omicronni a i luoghi loro; ne la qual cosa io tanta fatica durai, e tanto facilmente m'invillupavo, trascorrendo spesse volte ne l'antico scrivere, ch'in molto tempo, ch'io vi spesi, non fu però ch' io scrivessi se non molto poco: e quello ancora tutto schizzato, e mal composto, di che cominciai a dolermi del Trissino, che ci aveva senza bisogno alcuno recati adosso questi nuovi affanni; e di te quasi insieme con esso, che così ti par da seguirlo. Ora che tornato sei, io farò con la lingua facilmente quel che jeri non potei ancora che molto mi v'affaticassi far con la penna. Qui innanzi che Francesco rispondesse, disse il Polito. Pari certo è stata questa ventura vostra, perchè se tu, Marcantonio, hai schifata la noja del scrivere, e Francesco ha fuggito il fastidio del leggere: nè meno forse gli sarebbe stato nojoso il leggere gli scritti altrui, ch'a te fosse dispiacevole il scrivere i tuoi proprii pensieri. Sì che de la tornata sua non meno si dee per suo proprio amore, che per conto tuo rallegrarsi. Non è pari questa fortuna, rispose allora Francesco, conciò sia che del mio leggere egli non mi averebbe mai costretto a seguire o questa, o quella opinione, avendo io letto gli scritti suoi, non i miei, ma io del suo scrivere sempre l'averei, o piacendomi la fantasia del Trissino, forzato ad essermi compagno, o non mi piacendo, costretto a confessar l'error suo. Che ora i suoi scritti non avendo, non posso nè a questo costringerlo, nè a quello. Dunque non sei tu ben chiaro, disse il Polito, se tu debbi il Trissino seguire, o no? Certo no, disse Francesco; e stimi Marcantonio altrimenti a suo modo: che se ben le sue Canzoni, e le ballate mi dilettano, non per questo tutte l'altre cose sue similemente mi piacciono. E molto certamente desiderarei d'esser per vive ragioni ben chiaro quel che sia meglior di seguire: ancora ch'io mi vedo posto (come si dice) tra il martello, e l'incudine. Perchè non scrivendo a suo modo, sarò da lui tenuto svogliato, e di poco sapere, o scrivendo, come egli comanda, Angelo Fiorenzuola, e Lodovico Martelli mi chiamaranno impensato del tutto, e diranno ch'io aggiri pazzamente. Però se potete o consigliarmi, Polito, o ajutarmi, vi prego il facciate, come solete, che certamente sarà un disgombrarmi la mente d'una stranissima fantasia. E penso ancora, che questa cosa sia molto grata qui a Marcantonio, et ad Alessandro, e saprà Marcantonio, se la fatica, che jeri sostenne, udendomi scrivere, fu vana affatto, o se pur lo giovò digrossandoli la mano, e facendola più destra in questo nuovo modo di scrivere, ch'essendo buono, gli sia forza impararlo. Qui sorridendo il Polito, Non sai tu, disse, le ragioni de l'uno, e de l'altro ben pesare, et a quelle, che più gravi truovi, appigliarti? che ben so, come tu non vuoi lasciarti sospingere dal nome, o da l'autorità d'alcuni di costoro: perchè non furono molto lodati quei discepoli di Pittagora, i quali domandati de le ragioni de' lor detti? rispondevano, egli ha detto. E se pur non ti par saper discernere, quali siano più salde ragioni, o queste, o quelle, hai un'altra via più facile, cioè fingere, che nessuno di loro abbi scritto, e seguir per lo innanzi come per l'adietro hai fatto: così facendo, nè partendoti da la tua vecchia strada, fuggirai fatica, et insieme averai molti, che t'accompagneranno. Io pur vorrei sapere, soggionse Francesco, chi di loro s'accosta più al vero, perchè, sapendolo, il seguirei. Però poscia che così siamo ozioſi, il non vi sia grave l'isporci quel che ne sentite, nè v'incominci a nojare adesso quello che sempre v'è stato dilettevole, cioè d'insegnare volentieri altrui quel che con molti vostri studj avete guadagnato. E se de la molta

dottrina

dottrina voſtra de l'una, e de l'altra filoſofia: e di quella de le matematiche diſcipline, et altre nobili ſcienzie, ci ſete ſtato ſpeſſe volte cotanto liberale, non vogliate ora di queſta minor ricchezza, la quale quantunque ſia interamente voſtra, è da voi meno di quelle apprezzata, moſtrarvici avaro. Anzi, diſſe allora il Polito, non per altro vorrei queſto, che deſiate, ben poſſedere, che per eſſerne ora a voi largo donatore. Pur come io mi ſia, entrarò volentieri ſotto queſto peſo. Il quale ſe gagliardamente non potrò ſoſtenere, a me ſia vergogna d'averlo ricevuto, a voi maggior d'avermelo impoſto. E qui fermatoſi un poco, così poſcia incominciò. Speſſe volte udito ho diſputare, ſe ſono ſtati di maggior male, o di maggior bene cagione coloro, che primi trovaron le lettere, come anticamente gli Aſſirii, e dopo molti anni Cadmo, il quale di Fenicia le portò in Grecia: quindi Palamede, e Simonide, et appreſſo i Latini Nicoſtrata; conciò ſia che coſtoro hanno aggiunto a l'umana miſeria un grandiſſimo faſtidio, come ſe da lei ſenza queſt'altra non aveſſi avute troppe noje, perchè queſta diſpettoſa fiera ci tormenta la puerizia, affannaci la gioventù, ingombraci la vecchiezza, ſempre porgendoci innanzi nuovi travagli, nè mai laſciandoci quietare. E quantunque talora qualche coſa bella, e morale ſi trovi ſcritta, non di meno il più de le volte s' empieno le miſere carte di ſcritti diſoneſti, e bugiardi, li quali vanno moleſtando le povere menti de' mortali, faccendoli perdere il tempo, e ſpeſſe fiate ſmarrir la verità con ingombrarle di mille finte bugie. Che diremo di molti altri incommodi? quante, per Dio, ſono le carte falſe? quanti gl'inſtrumenti ogni giorno? quanti gl'invillupi? le liti, l'inimicizie, le morti, che ſeguitano con grave danno publico, e privato? certamente con maggior allegrezza ſi viveva in quei ſecoli quando che queſta peſte non era ancor venuta a conturbar la quiete umana, ove ſeguendoſi la buona fede di ciaſcuno, non era biſogno di tante inſidioſe ſcritture. Perchè alcuni hanno creduto, che forſe non ſenza giuſta cagione Licinio Imperator Romano chiamaſſi le lettere peſte publica, e veleno: nè ſi maravigliano, ſe tutti queſti inventori de le lettere aveſſero triſto; et infeliciſſimo fine, come Cadmo converſo in Serpente, Palamede aſſaſſinato, Claudio avvelenato. Nicoſtrata meretrice diſperſa; conciò ſia che per queſta via furono puniti de la gran colpa, e del grave peccato loro, eſſendo diſturbato con nuove lettere, et iſtrane invenzioni la beata vita del mondo. Pur ſe drizzaremo gli occhi a favorir l'altra parte, vederemo queſta invenzione de le lettere eſſere ſtata di infinito bene, e di meraviglioſa utilità producitrice. O come ſenza quelle nè beata era la vita umana, nè gioconda. Anzi racchiuſa in oſcuriſſime tenebre, privata di belliſſima luce, povera di quelle ricchezze, che illuſtrano la nobiltà del viver noſtro. Perchè come potremo noi far conoſcere a quei, che ſon da noi lontani i penſier noſtri, le voglie noſtre, i noſtri deſiderii ſenza queſto mezzo? Per meſſaggeri forſe? ma queſti non ſono nè ſempre utili, nè ſempre fedeli, nè apparecchiati ſempre. E pur per bella virtù di queſte lettere noi così parliamo con gli amici noſtri lontani, come ſe preſenti foſſero. Preghiamo, eſortiamo, comandiamo, ammoniamo, gaſtighiamo, conſigliamo, e finalmente tutte quelle coſe facciamo, che da uomini, che in preſenza ſono, far ſi poſſono. La quale non ſi dee iſtimare poca commodità a la vita de l'uomo il rendervi quaſi preſenti, e dinanzi a gli occhi voſtri coloro, che da voi per molto paeſe ſono lontani. E che più? ſpeſſo per lettere molte coſe abbiamo ardimento ſcrivere, le quali la lingua a chi preſente foſſe temerebbe paleſare, conciò ſia che l'epiſtola (come ſi dice) non s'arroſſiſce. Come ancora tante noſtre quotidiane faccende, tanti noſtri fatti di giorno in giorno potremo conſervar mai, ſe queſta caſſa, e quaſi teſoro di tutti gli atti

noſtri non ce li ſerbaſſe? cadrebbonſi de la memoria infinite coſe: eſſendo il ricordarſi de l' uomo deboliſſimo, et infermo, e quelle coſe che ricordate ci porgerebbono utile, et onore, ſdimenticate ci arrecarebbono danno, e vergogna. Non le leggi, non le cerimoni, non le memorie publiche, non le private ſi potrian lungo tempo mantenere. Ma quel che più ſi deve apprezzare, come averemo noi tante e sì belle dottrine, tante diſcipline a la ſomma finezza venute, ſe da gli uomini dotti anticamente trovate non foſſero per mezzo e quaſi per mano di queſte lettere a gli altri laſciate, et inſino a queſti tempi con diligenza guardate? Sarebbe la Poeſia muta, la Floſofia ignobile, le Matematiche non ſapute, la Medicina ſenza luce alcuna, l' Aſtrologia, la quale per larghezza di tempo da' Caldei agli Egizii, e da quelli a i Greci, e quindi a' Latini trappaſſata, e per continuo riguardamento di molti anni ampliata, fora in tutto oſcuriſſima, e ſenza ſplendore. L' Iſtoria ancora, vera teſtimonianza de' tempi, luce de la verità, nervo de la memoria, maeſtra de la vita, annunciatrice de le coſe antiche, come affatto ſarebbe perduta, ſe a queſto fedeliſſimo guardiano non ſi fuſſe raccomandata! Sarebbono oſcurati i glorioſi fatti di Scipione, di Camillo, di Ceſare, e d'altri infiniti: nè potremmo con l' eſempio di quelli, che bene operaro, inſtruire, et ordinar la vita noſtra: nè fuggir le vie di coloro, che col triſto conſiglio ebbero ancora infeliciſſimo fine, nè (per raccoglier in uno) viverei la vita di quelli, i quali due millia anni, o più ſono ſtati innanzi a la vita noſtra. Non ſia dunque chi ingratamente accuſi queſta così utile, e felice invenzione: la quale a l' umana vita è di tanti beni cagione, anzi ſe pur danno alcuno gli par che mai ne ſegui, riprendine non lei, ch' è caſta, e bella, ma più toſto coloro, che non la ſanno drittamente uſare, et iſtortamente la guidano: come neſſuno, penſo, fia mai così ſciocco, che riprenda il fuoco, o'l coltello, ſe quello ad arder coſe, queſto ad occider uomini ſarà maneggiato, anzi biaſmarà quelle ree, e cattive perſone, che torcendoli da lor propio buono uſo, ſe ne ſono a niquitoſe ſceleratezze ſerviti; con ciò ſia che la natura, il fuoco, e l'arte, il coltello per varie neceſſitati umane ritrovaſſe, e a buono, e ſalutifero fine li dirizzaſſe. E' dunque di molto ſtrana fantaſia colui, che vitupera sì bel dono dato ai mortali, e ciò il fanno alcuni ignoranti, li quali tanto lodano ſolamente, quanto poſſiedono, o ſtimano potere acquiſtare. Forſe per far vendetta di quel che i dotti dicono di loro, che quella differenza è tra l' uomo dotto, e l' ignorante, che tra un uomo, e un tronco. Nè per altra cagione Licinio biaſmava le lettere, che per eſſere egli uomo in tutto rozzo, et illiteratiſſimo. Poſcia dunque che così utile fu queſta invenzione, e' ſarà buono diſcorrere un poco per i ſuoi principii, acciò che quelli conoſciuti, più facilmente ſi poſſino intendere le coſe, che ſon dopo loro, e quelle inteſe, non ſarà molta opera il diſcerner poi, ſe queſti dotti uomini, che n' hanno a' paſſati giorni empite le carte, l'hanno veſtite del puro color de la verità, o pur meſcolatavi dentro menzogna alcuna. Ma perchè nel mio dire ſi ſcerna qualche ordine, farò prima un diſcorſo generale a tutte le lingue, e tutti gli alfabeti, acciò ch' io poſſi particolarmente venir poi a la noſtra Toſcana, e di quella per empir il deſiderio voſtro, ragionare a pieno. Voi, come volete, diſſe Franceſco, noi apparecchiati ſiamo aicoltare. Et egli ſecondo che da le dotte perſone è ſtato ſcritto, e maſſimamente da Ariſtotele Principe de la vera Filoſofia, e maeſtro (come

me disse Dante) di coloro, che sanno. Ne l'ordine de la natura sono in prima le cose, come cielo, terra, mare, erbe, piante, et altre simili. Dopo le quali sono i pensieri, e concetti nostri, li quali apprendono come li pare quelle cose, e le unischono, e vi discorrono suso, e finalmente se le rappresentano ne la mente, e ne fanno una immagine. Dopo questi concetti, seguitano le parole, perchè essendo l'uomo animale, che naturalmente s'accompagna con gli altri; volendo altrui palesare i suoi pensieri, gli ordinò la maestra natura le parole, per mezzo de le quali potesse ciascuno quelle cose c'ha racchiuso nel bujo de la mente, tirarle fuori in luce, e manifestarle. Ma perchè questo ordine non poteva se non a' presenti, e quelli che intorno ci erano, soddisfare, l'infinito voler de l'uomo desiderava ancora a coloro parlare, che da noi diparte molto paese, o che forse mille anni e più dopo noi verranno, non avendo la natura a questo bisogno proveduto, sopravenne l'arte sua figliuola, la quale col mezzo de le lettere supplì in quella parte, che sua madre aveva mancato, e fece che quelle cose, che noi averemo parlate a i presenti, possiam con li scritti a' lontani, e quei, ch'ancor nati non sono, rappresentare. Così adunque la scrittura è immagine de le parole, le parole de' concetti, i concetti de le cose. E sì come e' suole avvenire, che l'acqua bollente di questo in quel vaso versata, e quindi in altro et in altro trappassata, sempre del suo primo fuoco perdendo, divien men calda, così figurandosi le cose per i concetti nostri, et i concetti per le parole, e le parole per li scritti, sempre s'indeboliscе la forza di questa immagine, conciò sia che non così perfettamente possiam pensar le cose, come elle sono, nè tanto ben sappiamo con le parole manifestarle, come noi l'abbiamo racchiuse ne' pensieri, nè ugualmente apriamo la mente nostra col scrivere, come col parlare. Non di meno queste figure, et immagini tanto sono più nobili, e più eccellenti, quanto più apprendono de la cosa, che rappresentano. Di qui nasce una verissima conclusione, che noi debbiamo così scrivere, come parlare, e non parlare in un modo, et in altro modo scrivere. Perchè la figura deve esser simile, quanto puote, a quella cosa, ch'ella vuol figurare. Nè mi piacquero mai que' Grammatici, ch'ordinaro certe formule, et ortografie di scrivere molto differenti da quel che si pronunziava, conciò sia che questo era un confondere, non un discernere, un imbrattare, non un figurare. Li quali (per dir il vero) non riprenderei sì arditamente, s'io non vedessi, che questa lor pazzia dispiacque molto ad Augusto religiosissimo Principe, il quale sempre istimò doversi in quello istesso modo scrivere, che si parla. Onde si dice, ch'egli privò un Legato Consolare de l'officio, e posevi uno altro, perchè aveva altrimenti scritta una dizione, che non si pronunziava. E certamente nessuno averebbe mai lodato Apelle, dipintor nobilissimo, se volendo Venere dipingere, l'avesse ritratta con gli occhi di Minerva. Quanto veramente ci moverebbe a riso colui, che le calze fatte per uso de le gambe con nuovo spettacolo s'acconciasse in capo? è dunque naturale, e buono, e conveniente applicar ciascuno istromento a' suoi usi propii: non l'una cosa con l'altra scioccamente confondere. Nè mi par che si possi dar più netta, e più ispedita regola, che 'l doversi scrivere, come si parla, e far che li scritti siano purissima immagine de le sue parole. Ora avendo queste lettere a rappresentar le voci nostre, se una sola, et istessa lingua con eguali, e medesime pronunzie fosse sempre per tutto il mondo, basterebbe ancora sempre un solo alfabeto, et a noi insieme con questi altri, c'hanno scritto, si levarebbe adesso non poca fatica di star a consumarci il cervello, se bisogna aggiungere, o levar lettere a la lingua Toscana. Ma perchè la seconda natura non ha sostenuto, ch'in questo così grande, e vario edificio del mondo sia un solo parlare: anzi l'ha con la diversità de' luoghi fatto diverso, e con la varietà de' tempi variato. Lascerò qui a qualche Filosofo acuto il disputare, onde questo

ſia avvenuto; egli è ſtato neceſſario, che ſecondo la diverſità de' luoghi, e de' tempi ſi proveda ciaſcuno diverſamente a' biſogni ſuoi. E perchè forſe è corto, et oſcuretto queſto parlar mio, tentarò, ſe fare il potrò, con parole un poco più ampie, e più chiare diſtenderlo, et illuſtrarlo. Tutte le lingue, tutti i parlari, che per diverſe parti del mondo diſſimilemente ſono nati, hanno in ſe i ſuoni, e quei primi principii, onde eſſe ſi compongono, certi, e finiti, conciò ſia che in qualunque lingua uomo ſi vogli, i primi, e ſempliciſſimi principii di quella ſono le lettere, che formano le ſillabe, come queſte le dizioni, e poſcia quinci l'orazioni: nè ſono mai queſte lettere, o queſti elementi di numero infinito, o molto, anzi ſono determinate, e non troppe. A queſti principii ſi riduce tutto ciò che ſi parla, ciò che ſi ſcrive, non altrimenti che Pittagora ne' ſuoi primi dieci principii reſolveſſe tutto l'ordigno de la natura. Ma sì come queſti elementi hanno termine, e fine in ciaſcuna lingua, così ancora non ſono nè puri di numero, nè i medeſimi appunto in ogni idioma, perchè altro ſi ſerve di più ſuoni; et altro di meno. E quaſi in ogni lingua è qualche particolar voce, che ne l'altre non ſi truova. La qual coſa benchè ſia più che 'l ſole che di mezzo giorno riſplende, chiara, non di meno non ſarà darle oſcurezza alcuna, ſe con uno, o dui eſempii, quaſi due feneſtre aprendo, cercaremo paleſarla. Hanno gli Ebrei una lettera la qual chiamano, *huain*, che pronunciandola con la gola, non hanno mai trovato o nei Greci popoli, o ne i Latini, chi glie la toglia, et in tutto è fuor di queſti altri alfabeti. I Greci non pronunciarono mai lo *u* liquido, come fecero i Latini, dicendo, lingua, acqua, e ſimili. Da l'altra parte i Latini non riceveron ne la lingua propia alcune vocali, le quali erano da' Greci uſate, benchè ſia chi ſtimi altrimenti, ma gliene baſtaron meno per le loro dizioni. E così diſcorrendo per tutte le lingue, manifeſtamente ſi vede, ch'elle hanno molti ſuoni inſieme comuni, ma ciaſcheduna da ſe n'ha qualche particolare, chi più, e chi meno, ſecondo che da la natura ſono ſtati ſoſpinti i popoli, o da l'uſo governati. Poſcia dunque che così varie ſon le pronuncie, uſandoſi altri, et altri diverſi ſuoni, egli par ragionevole, che variandoſi le voci, e 'l proferire, ſi mutino inſieme con loro ancora gli alfabeti. E che ciaſcuno il qual col mezzo de le lettere vuol dipingere in carte la lingua ſua, dee provedere a ſofficenza a tutti i biſogni del ſuo parlare: e fare talmente che nè per poco provedimento egli ſia incolpato di diffetto, nè per troppo di ſuperfluità. Conciò ſia che eſſendo gli elementi, o le lettere invenzione, e dono de l'arte, deve ſempre l'arte (come ſi dice) imitar la natura, la quale ne le coſe neceſſarie non manca, e ne le non neceſſarie non è ſuperflua. Di qui veggiamo altri alfabeti aver avuto gli Egizii, altri gli Arabi, altri gli Ebrei, altri i Greci, altri i Latini. Queſto perchè? perchè volle ciaſcun di quei popoli ſovvenire a' biſogni ſuoi. Ed avendo lingua propia, avere inſieme con quella ancora alfabeto propio, che ſerviſſe interamente a le voci, e ſuoni loro: nè ſi veſtire giubbone, o ſcarpe d'altri, le quali non eſſendo fatte a ſuo doſſo, ſempre o le ſtringono, o le ſtroppiono, o le ſon troppo larghe, e finalmente non ſtanno mai bene. Così quegli uomini induſtrioſi, che ſoccorrendo al viver umano con l'invenzion de le lettere, furon di tanto ben cagione, poterono, o per ſe ſteſſi prima, o poſcia con l'ajuto altrui condur queſto bel trovato a quella perfezione, che per la lingua loro era neceſſaria; la qual coſa ſe fecero, come io ſtimo, ne meritano intera lode; ben ſono io certo, che fare il dovevano. Nè per ora entrarò in queſto pelago, di volere a pieno diſcernere, ſe loro alfabeti foro a ſofficenza ordinati, o ſe non foro. E maſſimamente che queſta non fu la tua dimanda, Franceſco, ma ſolo de l'alfabeto Toſcano. Molto più ancora laſciarò da parte queſta impreſa, perch' io giudico, che di ciò non ſi poſſi interamente ragionare. E ſarebbe coſa veramente da ſtolto, e temerario il porvi mano, conciò ſia che per certo io creda, la pronuncia Greca, e parimente la Latina ne' noſtri tempi eſ-

ſer ne

ſer ne la maggior parte corrotta, e rare trovarſi quelle parole, che noi in quella guiſa proferiamo, che da gli antichi Greci, e Latini eran proferitè: come che ne' diftonghi, ne le vocali, ne l' aſpirazioni, ne' tempi, et in alcune conſonanti ſi può facilmente conoſcere. Se dunque non ſappiamo come foſſe la lor nativa pronuncia, qual ſarebbe in queſta parte il noſtro giudicio? debole certo, oſcuro, confuſo, e veramente fanciulleſco. Abbiamo ſerbata la ſcrittura, e l' ortografia Greca, e Latina ne' libri loro, ma il ben pronunciarla, perchè ſi poſava ne la voce di chi viveva, non s'è potuto mantenere, anzi raffreddandoſi per morte le lingue di chi ben proferiva, e ſopragiungendo chi con le voci barbare corroppe ogni bel parlare, l'è ſtato forza cedere a la dura ingiuria de la fortuna, et inſieme co' maeſtri ſuoi miſeramente ſeppellirſi. Così ſono queſte lingue meglio ſcritte, ch' ora pronunciate, come da l' altra parte il Toſcano parlare di lunga pezza è meglio pronunciato, che ſcritto. Et acciò che largamente poſſiamo sfrondar queſta folta ſelva, e moſtrar come l' alfabeto, con che oggi s' uſa ſcrivere il Toſcano idioma, non l' empie interamente: e quaſi duolſi, che acconciosi per ſovvenire abbiſogni de la lunga lingua Latina contra i primi patti ſia tirato ad altro officio, e coſtretto ſervir al parlar Toſcano, il quale è da gli ordini del Latino molto differente, onde non n' avviene, che ſervendolo contra ſtomaco, nol ſerve nè fedelmente, nè quanto biſogna, recaremci a memoria, come gli antiqui Romani per ſcrivere le voci loro, non uſavano (e così è opinione de i più dotti) queſte piccole, e minute lettere, ch' oggi generalmente s' uſano, ma ſolo quelle maggiori, che chiamano majuſcole. Di che ne fanno teſtimonianza non ſolo tutti gli antichi marmi, che poco ſarebbe, ma ancora alcuni libri molto vecchi, i quali tutti ſono ſcritti dal capo a i piedi diſteſamente con queſte lettere maggiori. Sì come ſi truova iſcritto Virgilio ne la libraria di palazzo in Roma. E baſti aſſai, che di queſte lettere minute non è menzione, nè ſegno alcuno appreſſo gli antichi autori. Nondimeno egli ſi conoſce, che queſte minute letteruzze ſono abbreviature, e minuzzamento di quelle maggiori, e ſono eguali nel numero a le majuſcole, trovate da quei che venner di poi per correr più velocemente la penna. E però ſe quello alfabeto de le majuſcole non è ſofficiente a la pronuncia Toſcana: nè quello de le minute ſarà baſtante, conciò ſia ch' egli ſegue quel maggiore, come ombra il corpo ſuo. Veggiamo dunque quai mancamenti, quai ſuperfluità abbi nel noſtro parlar queſto alfabeto. E qui intendo ragionar ſolamente de la lingua Toſcana, la quale io ſtimo a' dì noſtri eſſer la più bella, e la più fiorita di tutte l' altre lingue d' Italia, accreſciuta già molti anni ſono da Dante, illuſtrata dal Petrarca, dal Boccacio nobilitata, e ne' noſtri tempi da ſpiriti egregii a molta finezza condotta, tal che s' alcuno Italiano parlare degno è che le carte dipinga in parole ſciolte, o legate, o queſto ſolo n' è degno, o queſto il primo. E per più non tenervi ſoſpeſi, dico, la Toſcana lingua non aver propio alfabeto alcuno: e queſto Latino per i noſtri ſuoni in alcune coſe eſſer d' avanzo, et in molte non baſtare, come già dodici anni, o più ſono, ne fu largamente diſputato ne l' Accademia noſtra: e queſta parte con molta diligenza diſcorſa. De' quai ragionamenti non potete voi ricordarvi, perchè in quelli non interveniſte, non eſſendo voi ancora ne la compagnia noſtra entrati; ben vi ſi ritrovaro il Ceſano, il Sozino, il Tolomeo, con molti altri de' noſtri Accademici, che di ciò pienamente ragionaro. Et io che tra quei fui, quelle coſe vi dirò, che parte da loro inteſi, e parte diſſi loro. Volendo per tanto riſanar queſto alfabeto così mal diſpoſto, imitaremo i medici buoni, i quali ne' corpi ammalati s' ingegnano prima di levar via gli umori ſuperflui, e peccanti, di poi renderli e ſangue, e carne, e forze che loro mancaſſero, così noi toglieremo prima via quelle lettere, che ſono inutili, e di niſſuno uſo, acciò che poſcia poſſiamo ſcendere a farlo ripigliar tutte quelle che gli mancano. E primieramente non ragionando de l' ypſilon, del quale i Latini ſolo ſi ſervivano ne le parole Greche, dico che lo *x*, il *k*, il *q*, e l' *h*, a' ſuoni Toſchi ſono lettere del tutto ozioſe. Perchè tutto quel che ſeguendo il Latino, ſi ſcriverebbe per *x*, ne la voce Toſca ſi reſolve in dui *ſſ*, come

Aleſſandro,

Aleſſandro, eſsempio, inteeſſ, e ſimili. E ciò ha luogo s'egli ſeguita la vocale dopo lo *x*, come ne gli eſempi di ſopra, ma quando ſeguitaſſe la conſonante, come appreſſo i Latini *excellens*, *& excelſus*, allora molti vogliono che ſi raddoppi la conſonante, che ſegue, onde dicono, eccellente, et eccelſo: benchè queſto a me già mai non piacque, anzi più toſto ho creduto, ch'ancora in queſto luogo ſi reſolva in uno *s*, come ſi vede in queſti verbi *expono*, *expedio*, *extrico*, *excomunico*, che da noi poſcia ſi dice, iſpono, iſpediſco, iſtrigo, iſcomunico, e perciò dirò ancora eccellente, et eccelſo, ſi come è il comune parlar de la patria noſtra. La ragione perchè la voce Toſcana non riceva lo *x*, è molto chiara a chi pur un poco vi guarda con occhi non ciſpi, conciò ſia che'n queſta lingua non ſi congiungono mai inſieme due mute diverſe: nè ancora muta alcuna innanzi al *s*, ma sì bene lo *s*, innanzi a tutte le mute. Quai parole eſſendo un poco torbidette, ſarà forſe buono con eſempi farle chiare. Dicevano i Latini, *pectus*, *optimus*, *advenio*, *obtineo*, et altre ſimili infinite parole, ne le quali dizioni accoppiavano inſieme l'una muta diverſa dopo l'altra, come *ct*, *pt*, e le altre, che vedete, le quali eſſendo così diverſe, ſpartiſcono aſpramente la prima ſillaba da la ſeguente. Queſta durezza fuggendo poi la voce Toſcana, che ſempre cerca dolcezza nel ſuo proferire, ha voltato la prima muta ne la forza di quella che gli è appreſſo. E così raddoppia l'ultima muta dicendo, petto, ottimo, avviene, ottiene, accieca, et egualmente diſcorrendo per tutto il reſto. Et in queſto il noſtro idioma è di lungo diverſo da quel primo antico Latino, il quale ſecondo che Varrone, Seſto Pompeio, e Quintiliano ne ſcrivono, non raddoppiava mai le conſonanti, de la qual geminazione la noſtra pronuncia è non deſideroſa ſolo, ma ingorda quaſi. Parimente muta alcuna innanzi al *s*, non ci ha mai luogo, ma ſempre ſi raddoppia lo *s*, in tal guiſa, che quantunque il Latino dica, *abſolvo*, & *abſynthium*, il Toſcano via più dolce dirà, aſſolve, et aſſenzio: come per lo contrario con grandiſſimo ſuo diletto, e vaghezza parrà queſto ſuo *s* innanzi quaſi a tutte le conſonanti, dicendo, sbandiſce, ſcocca, ſdegno, sfido, ſgombra, disleale, ſmemorato, ſnello, ſpinge, ſguardo, ſtagno. Ritornando dunque a le noſtre coſe, cioè a noi ſteſſi, et a quel di che parlavamo, movendo lo *x*, ne la pronuncia Latina ſecondo che i Grammatici ſcrivono, forza doppia di *c s*, o di *g s*; egli ne ſegue di neceſſità che ſi sbandiſca de l'alfabeto Toſcano, il quale avendo a ſervire a le noſtre voci, ſa bene che a quelle nè *c*, nè *g*, nè altra muta è sì preſontuoſa, ch'ardiſca mai porſi innanzi al *s*. Muovemi ancora a non ricever queſto *x* un'altra ragione, che eſſendo lettera doppia io non ſo perchè conto noi non vogliam più toſto quelle ſemplici, di che ella è compoſta: maſſimamente ſapendo, che la lettera è la minima parte de la parola. E forſe ben diſſe Quintiliano, che ſe i Latini non fuſſero iti cercando queſta lettera, eglino non ne avevan troppo di biſogno. Del k io voglio poco ragionare per non gli dar reputazione; baſti, che non ſerve a coſa alcuna, e che 'l *c* ſi lamenta forte di lui, che gli abbi sfacciatamente tolta parte de la ſua giuriſdizione. E ben fece Nigidio figulo, ſe nol volſe mai ne' ſuoi libri, ſtimandolo o elemento inutile, o abbreviatura non importante, onde molto m'aggrada quel che di lui Angelo Firenzuola, uomo ne le ſue dottrine piacevole, e ne le piacevolezze molto dotto, gentilmente n'ha ſcritto. Certo io gli fo intendere, ch'ei non ardiſca entrare ne l'alfabeto noſtro. Seguita il *q*, la vera voce del quale io dubito che ne i noſtri tempi non ſia perduta: perchè i Latini l'uſavano a fare un certo tuono groſſo, e pieno, che noi oggidì nol diſcerniamo. Nè ſtimarono che quantunque diceſſero *Canis*, *& Gallus*, così volendo far poi la voce più piena poteſſero egualmente valerſi del *c* per dir acqua, come del *g* per iſprimer lingua, anzi gli fu uopo trovar ne la prima dizione una nuova lettera, ne la ſeconda gli era ſuperfluo. La qual differenzia de le noſtre nuove orecchie non è nè ardita,

nè

nè giudicata: perchè dicendo noi cane, e gallo, non conoſciamo di queſte prime ſillabe l'una più ingraſſata in quaſi, che l'altra ſia in guanto. E così bene ci potrebbe ſervire il *c* ne la prima, come il *g* ne la ſeconda. Più oltre dirò, ch'io diſcerner non poſſo perchè voglino ſcriver quoto per *q*, dicendo Dante nel Paradiſo.

Mi diſſe appreſſo il tuo pueril quoto.

Scrivendo poſcia cuore per *c* ne le ſillabe prime, de le quali dizioni è il medeſimo ſuono, la medeſima voce, il medeſimo accento nè più nè meno. So ben che già ſete apparecchiati a la riſpoſta col dir che queſto è fatto per mantener ferma l'origine loro, ſcrivendoſi ne la Latina lingua diverſamente queſte dizioni, *quotus*, e *cor*, le quai lettere ſerban poi ſe ſteſſe ancor ne la Toſcana. Ma queſto nè mi muove molto, nè già mai mi moſſe, iſtimando via più a propoſito, che le lettere ſeguitino le voci, e le pronuncie, che l'origini, o le antiquità de' vocaboli: come poco fa ne diſſi, e forſe non ſeccamente. Per tanto io giudico, che'n un dritto, et intero alfabeto Toſcano tutte quelle parole, ne le quali per ſcriverle, moleſtiamo il *q*, ſi poſſano a ſofficenza ſcolpire per il *c*, et *u* liquido, che gli ſegue appreſſo. Reſtaci ora, ſe ben mi ſi rammenta, il ragionare del *h* la quale ancora appreſſo i Latini non ſi ſtimava lettera, ma ſolo fiato, et aſpirazione. Di queſta figura li ſcrittori Volgari de' noſtri tempi ſi ſervono a tre uſi: il primo, e più ſpeſſo è per mantener l'origine de' vocaboli Latini, ne' quali vi ſi trova l'aſpirazione, e però ſcrivono, hebbi, honore, habito, honeſto, e ſimili infiniti, leggendoſi così ancora ne la lingua Romana. Il ſecondo uſo è per dar forza e polſo a queſte due lettere *c*, e *g*, quando li ſono a lato, overo *e*, overo *i*, vocaboli, come ſi vede in anche, chino, piaghe, vaghi, e ſimili parole, le quali toltoli via lo *h*, averebbono un ſuono molle, e languido, e quel medeſimo appunto che s'ode in cera, cibo, gente, e giro, ch'è pur molto da quel primo differente. L'ultima coſa che da alcuni, non già da tutti è uſata, trovo eſſere per ſegnar l'aſpirazione in alcuna Toſcana dizione, e però non mancha chi ſcriva luogho, e pocho, per moſtrar quel fiato, ch'aſpira l'ultime ſillabe loro. Di che (nè molto paſſarà) diremo più largamente. Ma ſe drizziamo qui fiſamente l'occhio de l'intelletto, vederemo, che neſſuna di queſte neceſſità ci conſtringe ad uſarla. Et innanzi che più oltre trappaſſi, voglio recarvi a mente, che 'l parlar noſtro non ſolamente è ſuono, il quale è comune a gli ſtrepiti, a le percoſſe, a' pianti, e a tutto quel finalmente, che viene a le orecchie altrui; ma è voce ancora, la quale ſi riſtringe a ſuono formato come da uomo. E queſta poſcia per iſprimer le parole, biſogna che ſia articolata con diſtinzioni di lettere vocali e conſonanti, et egualmente di ſillabe, e dizioni. Onde nel formare, e generar le parole, la prima ſoſtanza, o ver la prima forza viene da quelle minute particelle de la voce che ſi chiamano elementi, e che ſon poi da noi figurate con le lettere. Le quali eſſendo varie, e differenti temperate inſieme riſuonano in queſta armonia de le parole. Perchè altre ſi creano ne la gola, altre nel palato, altre ne la lingua, altre ne' denti, altre ne le labbra, e qneſta diverſa orditura è prima teſſitrice del corpo de la voce. Con la voce poi, ch'è teſſuta da queſte particelle, ch'io v'ho raccontate, s'accompagnano tre altre qualità, che ſempre la ſeguono: le quali non ſono quelle, che primieramente formano la parola, ma quelle certamente, che la liſciano, e che gli danno certi abbellimenti, i quali ſono tempo, accento, e fiato. Perchè ciaſcuna ſillaba ha tempo lungo, o breve, ha accento acuto, o grave (nè voglio qui ragionar del circumfleſſo) ha fiato o tenue, o aſpirato. Queſte coſe ancora che naſchino inſieme con la dizione, non però ſono la ſoſtanza, o la midolla de la dizione: sì come l'eſſer atto a ridere, naſce inſieme coll'uomo, ma non per queſto è la pro-

pia

pia ſoſtanza de l'uomo. Di qui naſce che gli alfabeti bene ordinati hanno nel corpo loro ſolamente a diſegnar le lettere, che formano la ſoſtanza de la parola. Queſte altre tre qualitadi, cioè tempo, accento, e finto, perchè non hanno propio iſtromento alcuno, ma ſolo ſi creano coll'allungare, con l'alzare, con l'ingraſſare un poco più la voce, non ſono ragionevolmente degne, che ſtiano nel corpo de le lettere. Onde migliore ordine è quello che con punti, o altri ſegni fatti intorno a le lettere ce li paleſa, conciò ſia che ſono quaſi un veſtimento, che deve addattarſi intorno al corpo loro. Et in queſta parte via più deſtro mi pare l'ordine de' Greci, che quel de' Latini, perchè quelli ſegnaron fuor de le lettere il Paſca loro, et il Pſile, là dove incorporaron lo *h* tra gli altri elementi. Ora ripigliando il primo diſcorſo, che noi laſciammo, dico che nulla forza ci ſtringe a voler queſto *h* tra le noſtre lettere. Non per conto del primo uſo, che raccontammo conciò ſia che gli Romani lo ſcrivevano in *haber*, *honor*, *honeſtus*, perchè pronunciavano queſti vocaboli aſpirati, e li davano ſuono diverſo, come ben ſi conoſce per l'Epigramma di Catullo, quando dice.

Chommoda dicebat, ſi quando commoda vellet
Dicere, et hinſidias Arrius inſidias.

Ma noi altri nel Toſcano parlare nè ebbi, nè onore, nè oneſto altrimenti pronunciamo nel ſuo principio, che facciamo arte, odio, ardire, e ſimili. Quella cagione dunque, che coſtringeva i Latini, noi nè conſtringe punto, nè perſuade molto. Aggiungendo a queſte coſe che 'l voler moſtrare l'origine Latina, non è baſtante cagione a farci porre una lettera in corpo a l'altre, quando che ſe bene ella ſi pronunciaſſe aſpirata, il che non ſi fa, più toſto (com' io diſſi) doveriaſſi con qualche ſegno accennarlo, che tra l'altre, che di molto nervo ſono, queſta così vana lettera meſcolare. A la ſeconda neceſſità facilmente ſoccorremo: perchè ſpero chiaro moſtrarvi, come in vaghi, e giro, anche, e cera, non è nè il medeſimo *g*, nè il medeſimo *c*, e come ell'ha biſogno queſta parte di ſovvenimento: di che fra poco ſpazio a baſtanza parlaremo: però non accade qui, (come io penſo) più lungamente diſtenderſi. Del terzo uſo che diremo noi? certo non altro, ſe non che ſe ne la lingua Toſcana alcuna ſillaba ſi pronuncia aſpirata, quella ſi dee fuor del corpo de le lettere con qualche ſegno a ciò ordinato moſtrare. Bench' io ſtimi queſta neceſſità poterſi fuggire, non perchè non ſi trovino tra noi parole aſpirate, che ſenza dubbio ſi trovano, ma perchè le regole de l'aſpirazione nel Toſcano idioma, ſon così certe, e così brevi, che ſenza imbrattar le carte, con quei ſegni l'uomo le può facilmente ſapere. Et acciò che queſta verità riſplenda meglio nel chiaro colore de la mente voſtra, non mi nojarà, ſoffiandovi dentro col vento de le mie parole, accenderla. Dico dunque, che qualunque ſillaba incomincia da *c*, o da *g*, o da quelle altre due lettere, di che ora vi diſſi, che mancavano a le voci noſtre, quella ſillaba, fuori di due caſi, e ſempre è aſpirata, e neſſuna altra in tutta la Toſcana lingua è aſpirata, sì come fuoco, luogo, allaga, vaghi, piaghe, agevole, placido, et altri con queſti. Perchè in tutte queſte ſillabe ſe li dà un poco di fiato maggiore, che l'ingraſſa, e che l'aſpira. Da queſta regola diſſi toglierſene via dui caſi. Il primo è, non eſſer queſto vero nel principio de le dizioni, come ſarebbe cane, conto, cura, chino, gallo, gola, ghinazano, guglielmo, ne li quali non ſi truova aſpirazione. L'altro è quando innanzi a queſte tai lettere, vi foſſe conſonante, e non vocale, come è in fianco, forche, ſpargo, punge, piangi, et altri luoghi come queſti, de' quali niſſuno è che s'aſpiri. E la regola ch' io v' ho detta, e l'eccezioni ch' io gli ho date, hanno in ſe acceſe, e vive ragioni, ma non poſſo, volendo l'altre coſe iſpedire, ogni coſa minutamente diſputare. Baſta ben, che con cortiſſima fune v' ho fatto ſtringere un gran

faſcio

faſcio d'intrigate ſpine. Ora avendo così diſgombrate dal noſtro alfabeto le ſuperflue lettere, egli è omai tempo, per eſſer lui devenuto debile, reſtituirli le propie forze, e renderli quelli elementi, che li mancano. Onde per matener qualche ordine nel parlar noſtro, prima diremo de le vocali, poſcia de le conſonanti. Romulo primo Re de' Romani usò ſei vocali: l'età che poi venne fu contenta di cinque ſole, con le quali oggi ſi ſcrivono le parole di Toſcana; ma queſte non baſtano. Perchè corrompendoſi per la ſcorſa, e dimoranza de' barbari in Italia la lingua Latina, ſi corroppe ancora la pronuncia, e creandoſi nuova lingua, ſi creò con lei nuovo proferire, dove che appreſſo noi ella s'accrebbe et arricchiſſi di due lettere vocali, d'una *e* via men chiara, che non è la Latina, e ſimilmente d'un *o* più foſco: i quai ſuoni s'odono in pena, cera, pozzo, ſole, et infiniti pari a queſti, dove ſenza dubbio ſi ſcernono queſte due vocali, differenti da quelle due Latine, le quali s'uſano in fiera, prega, toglia, ſcogli, et altri ſimili. Et eſſendo diverſe voci, ragionevolmente ci dimandano diverſi caratteri per figurarle, sì come i Greci ancora, avendo queſte voci differenti uſaron lo » per quello *e* chiaro Latino. Perchè è ſaldo giudicio di alcuni uomini dotti, che lo » Greco non foſſe anticamente con quella voce proferito, che ne' tempi noſtri ſi proferiſce, ma ſonaſſe (com'io vi dicevo) *e* chiaro; la qual coſa e la ſuperfluità de l'epſilon, che dicendo altrimenti, ſeguirebbe, ce lo accenna, e 'l modo del trasferire queſta lettera appreſſo i Latini, come πηνελόπη Penelope, cel perſuade, et Euſtazio dottiſſimo ſcrittore ponendo ne' comenti d' Omero βοῦς eſſer voce di pecora, chiaramente, s'io non erro, cel manifeſta. Così ancora uſaron lo omega per quella voce più aperta, e l'omicron per queſta chiuſa, e ſerrata. Che oltre? che queſta neceſſità più ſi manifeſta in alcune parole, le quali pronunciate con queſte vocali chiare, hanno un ſentimento, dove che proferite con l'altre, ſignifican coſa molto da quella differente. Quai poi ſcritte con una medeſima figura, ci laſciano in dubbio a qual de i due ſentimenti dobbiamo appigliarci, sì come avviene in queſte due parole, fora, e fora: de le quali l'una ſignifica, ſarebbe; l'altra ſcende da forare, verbo; et in quelle, pera, e pera, conciò ſia che l'uno ſia frutto, e l'altro ſia verbo, come il poſe il Petrarca dicendo,

E l'empia voglia ardente
Luſingando affrenò, perch'io non pera.

Avendo per tanto differente ſuono, generando vario ſentimento, perchè non deveno goderſi diverſa figura ne l'eſſer ſcritte? Nè ſe vogliamo riguardare a la differenza de' ſuoni ne le vocali, egli avverrà, ch'elle ſaranno più di cinqnanta, avendo ciaſcuna dieci voci, o più, come moſtra Priſciano, perchè dico, che come quello bene inteſo è vero, così queſto male inteſo è falſo. E' vero che ne le vocali ſono molte, e molte differenze, perchè formandoſi ciaſcuna vocale ne la gola, e bocca de l'uomo, ogni poco che queſta forma ſi muti, col darle o più debole, o più gagliardo fiato, o più chiudere, o più aprir la bocca, egli è forza che diverſamente vi ſi ſtampi queſta vocale, onde ne naſce la moltiplicazione, di che ragionano i Grammatici. Uſarei qui per meglio manifeſtarmi molti eſempi, s'io credeſſi, che 'l mio diſcorſo vi foſſe oſcuro. E' falſo, che per queſto ſi debbino iſtimare di sì gran numero le vocali, conciò ſia che queſta diverſità è tanto poco differente, e tanto poco ſi ſcerne, che non fa nuovo grado, o nuova ſpecie di vocali, come ancora ſi vede, che Latini non volſero, che foſſer cinquanta le lor vocali, ma cinque ſole, giudicando, che così minuta differenza non faceſſe nuova ſorte di voce. Ma la diverſità ch'è ne la lingua Toſcana tra queſti ſuoni, ſpento, e vento, toglie, e moglie, s'ode diſtintamente, conoſceſi apertamente, diſcerneſi ſubitamente; come che ancora i Greci uſandola, la conobbero, e conoſcendola, giudicoron aver biſogno di diſtinte figure nel loro alfabeto, et al giudicio aggiunſero l'opera

ancora. Perciò che elle fanno diverſo ſuono, et inſieme diverſo grado, e ſpecie di vocale. Parmi oltre a queſto, che non ſia ſicuro, o ſaldo il ſcudo di coloro, che dicono non eſſer biſogno l'accreſcer vocali, conciò ſia che ſempre o le parole, che ſono innanzi, o quelle che ſono di poi, ci moſtrano in che guiſa s'abbiano a pronunciar quelle dubbie, e in ciò non è mai che la dottrina non t'inſegni, o la diſcrezion non t'ajuti. Come in quel verſo del Petrarca

E torre l'alme a i corpi, e darle altrui.

Qui ſi conoſce, che non può eſſer, torre, nome, ma è forza, che ſia torre verbo, che così le parole ci coſtringono, come ancora in quello altro

E 'l mele amaro, & addolcir l'aſſenzio.

L'articolo maſcolino ci inſegna, che non intende di mele, pomi, ma del mele; frutto d'api. Perchè io a queſto dico (e ciò voglio che baſti, e per queſte, e per le conſonanti di che diremo, e per ſempre) che cotale rimedio è prepoſtero, e diſordinatiſſimo. Conciò ſia che il fine a che ſono ordinati gli ſcritti, è che noi ſappiamo leggerli, e ſapendoli leggere, poſſiamo intendere i ſentimenti, che vi ſono dentro. Prima dunque s'hanno a leggere, che intendere. E 'l ſaperli leggere ci ha ad eſſer cagione, che noi l'intendiamo, non l'intenderli ha a far, che noi gli ſappiamo leggere, E che ci biſogni (come dice il proverbio) mettere il carro innanzi a' buoi: che ſe uno, il quale de la Alemagna, o d'Inghilterra foſſe, e nulla de la noſtra Toſcana lingua intendeſſe, ſapendo queſto vecchio alfabeto, voleſſe leggere Dante, o il Boccaccio, come farebbe egli? certo conoſcendo le lettere, doverebbe ancora ſaper leggere. Non di meno perchè non intenderebbe, gli avvenirebbe ancora, che non potria leggere. Non fa dunque l'officio ſuo quella ſcrittura, che per ſe ſteſſa non ſi manifeſta, e che non rappreſenta diſtintamente le voci noſtre, ma biſogna ajutarla con l'intelletto, e con la dottrina; e ſoſtenerla come caſa debole, e ruinoſa co'puntelli de la diſcrezione. Conchiudiamo dunque, che avendo la lingua Toſcana ſette vocali, ciaſcuna per ſe ſteſſa vorria propria figura. E per non paſſare ancora a le conſonanti, laſciando coſa alcuna de le vocali adietro, e mi par che ſia neceſſario ſovvenire ad uno altro biſogno. L'ordine del pronunciare, e de le voci articolate vuole, ch'ogni lettera vocale, ove ella ſi poſa, facci per ſe ſteſſa una ſillaba: e ſeguendo poſcia l'altra vocale, naſchi ſubitamente una altra ſillaba. Perchè le vocali ſono il fondamento, e 'l ſtabilimento di tutto il parlare: nè alcuna ſillaba può formarſi, che non ſi ſtampi inſieme con qualche vocale. Così col proferire di nuova vocale, nuovamente percotendoſi l'aria, naſce ſillaba nuova. Queſto appreſſo i Greci, e Latini ne' dittonghi perde la ſua fermezza: perchè loro congiungendo inſieme due vocali con doppio ſuono preſtamente pronunciato fanno una ſillaba ſola, e chiamanla dittongo, perchè ſerba il ſuono doppio. Oltre a queſto appreſſo de' Latini ſolamente, conciò fia ch'io appreſſo de' Greci nol veggia, ſi liquefa qualche fiata una vocale, che poſta appreſſo una altra fa una ſola ſillaba, e ciò ſi truova ſolo ne l'*u*, dopo queſte due lettere *g*, e *q*. l'eſempio de' quali ſiano, lingua, et acqua, che ſono biſillabi, quantunque ne l'ultima ſillaba ſi ſcernino due vocali. Ma queſta licenzia via più ricca, e più abbondante ſi ſpazia per la Toſcana lingua, perchè due vocali *u*, et *i*, non ſolo dopo il *g*, e 'l *q*, ma dopo ogni conſonante inſieme con una altra vocale ſi leggano. Dice il Toſcano, biaſmo, ciance, diede, fiera, giace, lieto, miete, anniega, piede, riede, ſiede, tiene, vieta. Dice ſimilmente buono, cuore, duolo, fuori, guerra, luogo, muore, nuota,

nuota ; puote , ruota, ſuono, tuona , vuole. E ne' primi eſempi lo *i*, e ne' ſecondi lo *u* s'ammoliſce, e ſi liquefa, facendo inſieme un altra vocale una ſola ſillaba. Nè diſputarò qui quel che molti hanno creduto, ſe queſti ſono dittongi , o ſe non ſono; che per far ciò aſpettaremo uno altro giorno , nel quale a me ſia più libero il dire, a voi più commodo l' aſcoltare. Aſſai baſti oggi de le pure , e ſole lettere ragionare; ſenza più oltre comporle inſieme . E dir (ritornando al ragionamento noſtro) che non eſſendo queſti ſuoni i medeſimi, quando ſono puri, e che fanno ſillaba per ſe ſteſſi, e quando ſono liquefatti con altra vocale, come negli eſemp di ſopra, egli ſarebbe convenevol coſa diſtinguer queſte varie pronuncie con qualche vario ſegno. E molto più perchè gli avvien talora, che altro, e altro ci moſtrano , ſe puri , o ſe liquefatti ſi proferiſcono ; come in *già* avverbio , e *gia* verbo, in *piè* membro de l' uomo, e *pie* adjettivo . Così ſaperemo come *niente*, *niuno* , *fiate*, *chiunque* , foſſer triſillabi, et in ſomma queſta tal diſtinzione non ſarebbe inutile. Detto de le vocali quel che m'occorreva, reſta il dir de le conſonanti: acciò che sì come abbiam ſoccorſo a i nervi de la lingua, parimente ſoccorriamo a la carne. Et innanzi a l'altre ci ſi preſentano quelle due lettere, *i*, et *u*, quando elle trappaſſano in conſonanti, come in *vita*, e *jace* ; ove facendoſi conſonanti , forza è , che ſiano del tutto diſtinſte da quando ſon vocali . Onde non poſſiamo non maravigliarci, perchè conto i Latini in queſti diverſi ſuoni non uſaſſero diverſe figure . Certamente buono era uſarle. E maſſimamente perch' egli ne ſeguiva pur qualche confuſione, come ſi vede in queſta dizione, *alui*, che con lo *u* conſonante moſtra il ventre, col vocale è tempo paſſato di nutrire. Non mancò però chi s' accorgeſſi di queſta neceſſità, come colui che volſe introdurre il digamma Eolico per ſovvenire a queſto biſogno. Ma forſe ciò fecero i Latini, perchè talora reſolvevano l'una lettera ne l'altra, come in quello eſempio di Tibullo

Stamina non ulli diſſoluenda Deo,

la qual neceſſità non conſtringe i Toſcani, i quali non uſano in queſta parte ſimili reſoluzioni . Eſſendo dunque tanta differenza tra queſte voci, quanta è tra vocale, e conſonante, io non ſo per qual bella cagione ſi dia loro una ſola figura. Perciò fora buono, ch' aveſſe un ſuo propio carattere il Toſcano, col qual ſcriveſſe, *voglia*, *vado*, *avviene*. Et un altro, col qual poteſſe ſcolpire le voci, ne le quali s'ode lo *i* conſonante . Bench' io ſia ſtato molti giorni in gran dubbio , ſe ne la lingua Toſcana queſto *i* conſonante ſi ritrovava . Moveami a dubitare, perchè non ſcernevo alcuna dizione, che cominciaſse da ſimile *i*, conciò ſia coſa che 'l Toſco ſempre le pone innanzi un *g*; e reſolve quello *i* in liquido, onde dice *Giunone*, *giace*, *giocondo* , *giubileo*, *digiuno*: più oltre queſta parola *ieri*, che pur comincia da *i*, ſi liquefa ne la ſua prima vocale, e non è conſonante, ma è quello *i* liquido, di che ragionammo di ſopra. Moſtralo il Petrarca, dicendo in un ſuo Sonetto

Mira quel colle, o ſtanco mio cor vago,
Ivi laſciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe,

E nel Trionfo de la Divinità

Quel che l'anima noſtra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adeſſo , ier , diman , mattino, e ſera,
Tutti in un punto paſſeran come ombra.

qui ſi vede come ne l' uno, e ne l'altro luogo quello *i* è liquido ; altrimenti avanzarebbe al verſo una ſillaba. Nè è meraviglia, ch'egli ſtia così ſpiccato nel principio de la parola ſenza conſonante innanzi, perchè il medeſimo avviene ne l'*u* liquido: il

che apertamente ſi conoſce in *uomo*, e *uopo*: Sì che io non ſapevo trovar queſto *i* in luogo alcuno, che a me non pareſſe più toſto quel liquido, che queſto conſonante. Ma diſgombrommi tal dubbio de la mente Dante, il qual dicendo nel vigeſimo ſecondo del Paradiſſo.

L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da colli a le foci.

In quella dizione, ajuola chiaro ſi vede quello *i* eſſer conſonante: altrimenti ne ſeguirebbe, che 'n una medeſima ſillaba foſſer due vocali liquide, et una pura: la qual coſa è fuori del caſto giudicio de l'orecchie Toſcane. Per tanto conoſcendo quivi lo *i* conſonante, io facilmente ſtimarò che in *aja*, *pajono bujo*, *ſajo*. *noja*, *rovajo* ſia egualmente conſonante. Dopo queſte ſeguono dui altri ſuoni, ch'a me par ſia neceſſario il ſoccorrervi, a voi forſe parrà non neceſſario. E queſto è ch' io giudico altra voce, e conſeguentemente altra conſonante eſſere in *gara*, altra in *gente*, e così altra trovarſi in *canto*, altra in *cena*, e biſoguare una lettera per ſcriver *gara*, et una altra per ſcriver *gente*: e del pari una per ſcriver *canto*, l'altra per ſcriver *cena*. E dico ch' una medeſima figura dee rappreſentar tutte queſte dizioni *caro*, *anche*, *chino*, *collo*, *e ſcudiſcio*: e così ancora una ſola queſte altre, *gatto*, *piaghe*, *ghiro*, *gola*, *e guſto*. Nè l' interporvi lo *h*, deve eſſer cagione di diverſo ſuono: Conciò ſia che cotal lettera non ha, nè puote avere altra forza, che dare un poco più fiato a le parole, e farle aſpirate. Aggiungeſi ancora, che, come conſentonto tutti i Grammatici, le conſonanti deveno avere eguale, e pari forza, applicate a tutte le vocali, come ſi vede in *patto*, *pena*, *pigro*, e diſcorrendo per l' altre. Non deve dunque, non ſi mutando la conſonante, altra voce eſſere in *Ganimede*, altra in *gentile*, ſe non quanto ci sforza la vocale. Nè voglio che tu mi dica, Franceſco, come già ti veggio pronto, che queſto fora uno accuſar l'alfabeto Latino, uſandoſi in quello ſimili volgimenti di ſuoni, proferendoſi altrimenti *gaudium*, altrimenti *genus*; perchè dico (e poco è che pur lo diſſi) che le parole Latine a dì noſtri ſono meglio ſcritte, che pronunciate: onde io non ſo ſe oggi ben ſi proferiſce quella dizione *genus*, anzi iſtimo certo che nò. E veramente e' ſi conoſce che quel ſuono, che s' ode in *cento*, *cibo*, *gente*, *gira*, è voce nuova non uſata da gli antichi Latini. Averebbe dunque queſta parte biſogno di due lettere per ſtampare queſti ſuoni così languidi, e queſte cotali tenerezze di voci. Nè fora meſtiero carezzar lo *h*, perchè ci ſerviſſe a ſcriver *piaghe*, *vaghe*, *anche*, *chino*, e quante ne ſono pari a queſte. Ora diſputaremo del *z*, del quale s' è fatto a' paſſati giorni cotanto romore. E qui ardirò pur dire, che chiunque non diſcerne la differenza, ch' è tra tra bellezza, e mezo, egli è in tutto privo d'orecchie. E chi non ſa come gli Ebrei hanno una lettera chiamata zadi, et una altra, che chiamano zain, e con la prima ſcrivono quel ſuono, che rende a noi *bellezza*, e con la ſeconda quel che s' ode in *mezo*, chi dico non ſa queſto, egli è privo d' un lume, che 'n queſto tenebroſo cammino molto gl' illuſtrarebbe la ſtrada: ma perchè tutti i Grammatici dicono, il *z* eſſer lettera doppia, egli è forza che 'n queſto luogo io vi dica quel, che me ne pare. Ciaſcuna lettera deve eſſere la minima particella che ſia ne la voce: ſe dunque è doppia, et ha forza di più lettere, non è la minima parte, e però non mi par lettera, ma abbreviatura. Là onde ſeguitando il ſaggio Ariſtotele, diciamo, che tutte le coſe doppie, e compoſte ſi deveno dividere, e ſpartire in fin tanto che ſi pervenghi a le ſemplici, et incompoſte. E come il corpo d' una caſa, per venire a ſuoi principi, lo reſolveremo ne le pietre, ne la calcina, ne le travi, et altre parti di quello: così parimente partendo l'orazione ne le dizioni, e le dizioni

ni ne le ſillabe, e le ſillabe ne le lettere, verremo a quelle minime parti, che ſono i ſemi, e i principii, che formano il parlar noſtro. Dico per tanto, che *bellezza*, e *mezo* ſono lettere doppie non di *sd*, o *st*, come vogliono molti, la qual coſa io non ſo, nè poſſo intender, come ella ſi vada, ma geminate de la medeſima lettera in quel modo, che raddoppiamo l'altre dicendo *bella*, *corre*, *faggio*, e ciaſcuna di queſte ha la ſua lettera ſemplice, la quale uſiamo noi, e forſe non ſe ne avvediamo, nel parlare. E per dir prima di quel ʒ che è in *bellezza*, il ſuo ſemplice ſi truova chiaramente in queſte dizioni *vizio*, *ozio*, *eſercizio*, et infiniti ſimili; nè allora differenza è tra *vizio*, e *pazzia*, che tra il ſuono d' una conſonante ſola, e quello di una geminata, come per eſempio *bela*, e *bella*, *pani*, e *panni*. E quel che poſto ſolo fa *vitio*, raddoppiato ſonarebbe vizio. La qual coſa ciaſcuno facilmente conoſcerà, s'egli vorrà con le ſue purgate orecchie fedelmente conſigliarſene. E non iſtimi alcuno che in *ozio*, o *vizio* ſia *t*, perchè quel ſuono è molto diſcoſto da la voce del *t*, la cui propia forza ſi ſente in *tinto*, *tira*, *natìo*, non in quelle altre di che parliamo. Così ancora quel ʒ che è in *orzo*, et *oleza*, è doppiamente poſto, e 'l ſuo puro, e ſemplice ſi paleſa in *ʒefiro*, *ʒoroaſtro*, *ʒizania*, ove il Toſcano in principio de le parole non patiſce geminazione, o vero addoppiamento di alcuna lettera, e però egli fora non ſolamente utile, ma molto utile il formar dui caratteri per queſte due voci pure, li quali ne la ſemplice pronuncia ſ' uſarebbono ſemplicemente, e ne l'addoppiata doppj, come ancora ſi fa ne le altre conſonanti: Baſtivi per tanto di cotal lettera queſto poco aver inteſo, che per ora non voglio entrar in pelago più profondo, col dar regole, quando l'uno biſogni uſare, e quando l'altro. Iſpeditoci del ʒ, egli è buono, che trappaſſiamo ad una altra voce, la quale non è veſtita di propio veſtimento, e pur non volendo ſtar nuda, ella talora ſi adorna de la figura del *s*, ma ciò molto non le piace, perchè non vuole con sì ſtorta lettera aver di continuo a contraſtare. Queſta tal voce l'uſiamo noi nel proferire *uſo*, *vaſo*, *eſercizio*, dove è ſuono diverſo da *caſa*, *ripoſo*, *ſolingo*, e ſimili, con ciò ſia coſa che in queſti è il puro *s*, e la pura pronuncia Latina, in quelli non già così; ma è una voce più tridula, e quaſi ſimile a quella, con che ne' noſtri tempi, non ſo già ſe così foſſe ne gli antichi, molti proferiſcon il ζ Greco. La differenza tra lo *s*, e queſto chiaramente ſi manifeſta nel formarle, conciò ſia che lo *s*, ch'è lettera de' denti, pigli ſua forma con l'accoſtare, e congiungere quelli inſieme, e ſubito diſgiungerli, e diſcoſtarli, come ben te n' avvedrai, ſe provi o *ſalto* proferire, o *ſalute*. Ma queſta congiunge inſieme i denti, e non li diſgiunge, il che conoſcerai, ſe tenti o *uſo*, o *eſimio* pronunciare. Ha dunque queſtà voce ancora biſogno di propio veſtimento, acciò che non ſempre le convenga con una mala contentezza pigliarlo da altri in preſto. Reſtaci tre ſuoni graſſi, i quali non però ſono doppj, s' io non tortamente diſcerno, in tal guiſa che ſi poſſino ſpartire ne' ſuoi ſemplici elementi, e poſcia con quelli ſcriverſi: e queſti ſono *gni*, *gli*, *ſce*, come quando diciamo *ogni*, *ſcogli*, *ſcendi*. De le quali voci fu allora non piccola contenzion tra gli Accademici Seneſi, ſtimando molti che in queſta parte non foſſe biſogno di ſovvenimento alcuno, et altri che pur ci foſſe. Movevanſi queſti perchè le lettere, con che ſcriviamo cotai voci, non ſono nè atte, nè baſtanti a dipingerle vivamente: e ſtimavano così poco eſſere il *g*, ne le due prime, come lo *s* in niſſun luogo ſi truova de la terza. E per iſtenderla più ampiamente, vi dico in vece loro, che ſe guardaremo per noi ſteſſi in che modo ſi formino le lettere, o pur, per fuggir fatica, leggeremo quello, che dottamente ne ſcriſſe Marziano Capella, ſon certiſſimo, che conoſceremo, come nè in, *ogni*, nè in, *ſcogli*, vi ſi meſcola di *g*, formazione alcuna: e come queſte lettere *ogni*, non poſſono altro figurare che la voce, che iſprimono i Greci, ſcrivendo il *gamma* innanzi al *γ*. Vedremo ancora come quelli caratteri, *gli*,

non

non averanno mai forza di rappresentarci queste voci, *togli*, e *capegli*, ma solamente quelle che nel Latino suonano *gliſco*, *glires*, e *glicerium*. Che più? che se ben vi drizziamo l'occhio, vedremo nel primo esempio avvicinarsi quel suono a un, *n*, pieno, e grasso, nel secondo a un, *l*, similmente fatto. Nè bisogna in cotali esempi innanzi a la vocale por due consonanti, anzi una basta, ch' abbi forza di figurarci quella voce, perchè nel vero non sono due lettere, che vi concorrono, ma una sola grassa (com' io dissi) e piena. Et in questo istesso modo proferiscono il Λ, 'l Γ Greco, quando gli è appresso suono de *i*, gli uomini de la nostra età: e par vi ponghino un *g* innanzi, dicendo *gli*, *gni*, bench' io non ho per chiaro, che così fosse il proferire de gli antiqui Greci. Ma che diremo del, *sce*, che fu la terza voce, che ci arrecammo innanzi, e che così spessa si truova ne la Toscana lingua? certo molte fiate ci si gira per la bocca, come *scempio*, *scelerato*, *sciaura*, *scendi*, *sciocco*, *asciuga*. Fu detto, ch' anch' ella avea bisogno di nuova figura: la quale insieme con la vocal che seguisse, facessi questo suono, di che ragioniamo. E qui usansi le medesime ragioni, che di sopra si sono usate, perchè prima le stampe, con che si forma lo *s*, in questa voce si sdimenticano, e stannosi da parte. Ancora par che queste lettere abbino a figurar quel propio suono, che sarebbe, se separatamenre, e partitamente tu proferissi questa dizione *pas*, *ce*, ove si fa il suono più duro, e più aspero, nè s' ammollisce, o si distrugge così, come in dir *nasci*, e *scempio*. A queste cose s' aggiunge, che gli Ebrei, avendo nel lor comune parlar una simil voce, la giudicaron degna ch' ella avesse propia, e particolar lettera, la quale lor chiamano, scin, che congiunta con qual tu voi vocale disegna questa cotal voce, di che si parla: così parimente appresso noi si potria una lettera formare, che ne' medesimi bisogni ci servisse. Questo tutto, che de le tre lettere grasse v' ho ragionato, fu allora da buona parte di noi creduto per vero, et approvato per bello: quantunque acciò che furiosamente non trascorressi, rattenne Cicerone nel suo Oratore, il quale dicendo che a queste tre dizioni, *nari*, *noti*, e *nobiles*, dovendoseli porre innanzi quella particella, *in*, fu per maggior dolcezza l'ultima lettera mutata in *g*, e detto *ignari*, *ignoti*, *ignobiles*, chiaro mi mostra, che da' Latini in quel modo erano queste fillabe pronunciate, ch' ora noi le pronunciamo: conciò sia che 'n altra guisa proferendole, non fora più dolce *ignoti*, che *innoti*, ma se dir mi lice, molto più duro. Molte cose mi furono qui dottamente, e copiosamente risposte, in tal guisa che ove di questo si ragioni, non ardisco più l'una, che l'altra di queste apparenze abbracciare, avendo sempre paura, che lasciato il vero corpo da parte, io non cerchi stringere l'ombra. In questo modo, Francesco mio, par che si possi, e generalmente di tutte le lingue, a le quali deveno ubbidir gli alfabeti, e particolarmente poi de la nostra Toscana discorrere. Et in ciò fare, mi sono ingegnato palesarvi quanto il Latino alfabeto per lo parlar nostro abbi di soperchio, quanto di mancamento. Dove (se mal non mi ricordo) cinque lettere, annoverandosi lo ypsilon, come inutili abbiamo tolte via; undici aggiunte (seguendo i nostri Accademici) come necessarie: et accennato, che due altre, o di nuove figure, o di nuovi segni, il che migliore stimo, hanno bisogno. Ne la qual cosa s' io vi sono piaceiuto, piace a me molto; se non, piaccivi almeno ch' io ho voluto compiacervi. O Dio, disse allora Francesco, quanto amorevolmente, quanto riccamente ci avete ricevuti a la vostra mensa, Polito. Quanto per far questo convito più abbondante, e più bello, non avete perdonato a spesa alcuna, anzi aprendo le casse vostre, di ciò che dentro a proposito v' era, n' avete ornata con splendor la tavola vostra. Di che io mi sono largamente pasciuto, solvendo il digiuno, che lungo tempo avevo sostenuto. Ma sì come sogliono i liberali, et avveduti convitatori, poscia che varie, et infinite vivande hanno dato mangiare a gl' invitati, nel fine del convito por loro innanzi qualche cibo, che ajuti

la digeſtione, e che gli acconci (come ſi dice) il paſto ne lo ſtomaco: così vi prego, che avendomi voi empita la mente di tante belle, e diverſe coſe, vogliate ora ne l'ultimo darmi queſta eſtrema vivanda, che me le facci ſtar ſalde, e quiete ne l'intelletto; perch'io ſento, ch'elle ſi travolgeno in non ſo che modo, e non s'acconciano ripoſatamente, come io vorrei. Dimmi pur, che cibo più t'aggrada (riſpoſe il Polito) che s'io non averò tutte le ricchezze mie nel paſſato convito conſumate, mi sforzarò non laſciarti con queſta nuova fame. Et egli. Più coſe ſono quelle veramente, che tutto mi rapiſcono, e mi tirano ne l'opinion voſtra; ma alcune ſono non di meno, che mi s'attraverſano tra le gambe, e così bello, et iſpedito cammino m'impediſcono. L'una è che mi pare, ſenza troppo farne romore, poterſi ſopportare, che 'n uno alfabeto una medeſima figura ſervi a dui nomi, o più; nè ciò eſſere coſa di molta, o troppa importanza, non ſolo perchè altri alfabeti hanno avuta queſta inſofficienza, come il Latino, ma ancora perchè ne le parole, quai ſono poi, come tu dici, figurate da le lettere, il medeſimo interviene, conciò ſia che veggiamo una ſola parola diſegnar più coſe, come in luogo d'eſempio è *parte*, ch'ora luogo moſtra, ora porzione, ora è verbo, che vien da partirſi, ora da dividere. Di che il Petrarca variando la ſignificazione, ma non la voce, ne teſſe quel ſuo bel ſonetto, che dice.

Quando io ſon tutto volto in quella parte,
Ove il bel viſo di Madonna luce,
E m'è rimaſa nel penſier la luce,
Che m'arde, e ſtrugge dentro a parte, a parte.

con tutte le parole, che ſono di poi. E tal fiata ancora ha voluto eſſere avverbio, e ſignificare, mentre, come in quel Sonetto.

Vive faville uſcian de' dui bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor ſaggio ſoſpirando,
D'alta eloquenzia sì ſoavi fiumi.

che in altra guiſa non ſi può quel luogo ben intendere. Se dunque nel parlar ſi truova queſta tal confuſione, e pur non s'emenda, perchè abbiamo noi a cercar d'emendarla nel ſcrivere? Il ſecondo impaccio che mi moleſta, è, che ſe vogliamo per buone ricevere quelle coſe, che di ſopra avete diſcorſe, ne ſegue per forza, che molte, e molte rime di Dante, e del Petrarca, e de gli altri che ne' noſtri tempi hanno dottamente, e con molta lor gloria compoſto, ſiano tutte falſe, e diſſonanti. La qual coſa acciò che più chiaramente s'intenda, voglio con parole più ampie manifeſtarla. Voi volete s'aggiunghino due vocali *o*, et *e*, in tal guiſa, ch'altra figura s'uſi a ſcrivere, *queſta*, altra a ſcriver, *lieta*. Una ſcrivendo, *cuore*, altra ſcrivendo, *fiore*, ma ſe ciò ſi faceſſi, il Petrarca male averebbe teſſuti, con infiniti altri ſimili, quei verſi

In nobil ſangue vita umile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta.

Perchè nè l'una, nè l'altra rima ſarebbe buona, avendo cotali parole nel lor fine lettere diverſe. Io certo non ſarò tanto temerario, ch'il dica, nè voi penſo vogliate eſſer tanto ardito. Così ancora meſcolando tra 'l noſtro alfabeto quei dui *z*, ſi corrompono alcune altre buone, e dotte rime, e 'nſino a' noſtri tempi ricevute, come quella nel Tempo.

A' ſuoi deſtrier raddoppiato era l'orzo,
E la Reina, di ch'io ſopra diſſi,

Volea

Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

conciò sia che nel primo è il *zain* ebreo, nel secondo è 'l *zadi*. Che diremo di quel vostro nuovo, *s* ~ non v' avvedete, ch' ancora egli è cagion di guastar molti buoni versi? come quelli

La notte, che seguì l' orribil caso,
Che spense 'l sole, anzi il ripose in Cielo,
Onde io son qui, come uom cieco rimaso.

perchè il primo verso averebbe nel fine questo *s* nuovo; e poscia il terzo si scriverebbe col Latino, di che ne seguirebbe aperta discordia, e disonanzia di rime. Molestami ancor non poco il pensare, che ricevendo voi queste nuove lettere, e' par ch' in tutto v' accostiate a la fantasia del Trissino, e che vi lasciate trasportar da suoi venti, ovunque egli vuole. E pur, s' io non sono affatto smemorato, nel principio de' nostri ragionamenti mi consigliaste, ch' i' seguissi la via de gli antiqui, nè m' inviluppassi pazzamente in queste nuove fantasie: però o non vi si ricorda di quel che diceste, o parlando, come spesso avviene, avete mutato opinione. L' ultima spina che mi punge, è, che mi par sia cosa molto vana, et inutile il volere aggiunger lettere nuove; perciò che poco ammaestra i dotti, e molto confonde gl' ignoranti. E massimamente che già tanti, e tanti anni la Toscana lingua s' è scritta con questo Latino alfabeto, e tra gli altri così scrissero quelli uomini dotti, da quali noi prendiamo ogni giorno l'esempio di ben comporre: come Dante, Petrarca, e 'l Boccaccio: nè insino a questi tempi è stata mente così ritrosa, o debile ingegno, che si sia lamentato di non saper leggere questi cotali scritti. Talchè dubito fortemente, che palesando questi vostri discorsi, non v' intervenga via più strana ventura, che non ha fatto al Trissino. Che s' egli per aver mescolate tra le sue stampe cinque sole nuove lettere, è stato da alcuni perseguitato, da molti biasmato, dal più de gli uomini odiato, che si doverà di voi fare, che n' avete tredici aggiunte, et oltre a questo cinque de le vecchie tolte via? certo per questo i' posso stimare, voi v' esporreste a un pericoloso rischio. Più grave spesa (soggiunse il Polito) sarà questa ch' io non credevo. E mi pare, che s' i' voglio a pieno satisfarti, egli converrà apparecchiar nuovo convito. Pur sia che vuole, i' m' ingegnarò, che non ti resti fame alcuna. Et insieme finirò d'aprirti la mente mia, che nel vero e' mi restava ancor qualche cosa da dirti. Onde volendoti sciogliere da' primi lacci, bisogna recarsi a mente, che non è nè pari, nè eguale la folta selva de le parole, con le quali noi rappresentiamo gl' infiniti nostri concetti, a questo piccolo orticello de le lettere, con le quai figuriamo le parole. Perchè essendo tante, è così molte le cose del mondo, egli era quasi impossibile non solo in questa, ma in qualunque lingua tu vuoi, il trovare ad ogni minuta cosa differente vocabolo. E però egli avvenne che talora due cose, o più s' isprimessero col medesimo vocabolo, non potendo ampiamente soccorrersi a l' infinità de' bisogni. Ma questa iscusazione ne l' ordigno de le lettere è veramente da ingegni molto debili: conciò sia che non avendo noi più di venticinque, o trenta suoni (mi giova largamente parlare) ben saremmo noi sciocchi, e di poco sapere, se non fossemo bastanti a soccorrere a tutte le sue necessitadi. Perciò che non sarà iscusato colui, che non potendo ne' bisogni de la sua Città diecimilla offerire, per questo non vogli offerire nè dieci ancora, e con la radice de l'un disordine cerchi far nascer l'altro. Che oltre? se le parole sono confuse, nè si truovano a bastanza, non si può ragionevolmente biasmare alcuno, ove che de le lettere si può con molta ragione. Perchè quantunque il parlare a l' uomo sia naturale, essendoli da la natura per grandissimo dono largito, non di meno il parlar poscia così, o così, in questa lingua, o in quella, con questi vocaboli, o con quelli, non è naturale, ma è a caso. Il caso solo ha così formate le parole (non dico qui d' alcuno naturale vocabolo, o di quelli, che sono creati da gli uomini dotti, ma del co-

cora temperando insieme vocali molto diverse, come *o*, et *u*, perchè vogliono che questo vocabolo, *poi*, faccia rima a *cui*, et *altrui*, e quantunque questa usanza spescomune, e volgarissimo parlare) il quale caso è accresciuto, sostenuto, sminuito, distrutto da l'uso. Nè si può, essendo questa opera fabricata dal caso, darne la colpa altrui; perchè sappiamo quanto egli governa le cose pazzamente, e senza discorso, ma ne le lettere non è ragion nè medesima, nè simile, conciò sia ch'elle sono (e di sopra pur il dissi) invenzione de l'arte; la quale non dee adoperarsi inutilmente, o generare imperfettamente; ma il suo officio è, non abbondare ne le superflue cose, nè mancare ne le necessarie. E però quelli che volsero col trovar gli alfabeti aggiungere l'arte a la natura, dovevano interamente adoperarvisi, perchè altrimenti fare, senza lor biasmo, era cosa difficile. Questo stimo a bastanza sia per sgombrarti de la mente quella nobiltà, che t'oscurava il splendor de la verità. Pungevati ancora una spina: che se queste nuove lettere s'apprezzano, molte belle, e vere rime di Dante, e Petrarca ne diverranno sozze, e bugiarde. Io ti prego che 'n questo luogo più ch' in altro mi porghi l'orecchie benigne, et amiche; e ti piacci prima perfettamente intendere, che trascuratamente giudicare. Perchè dico che 'l scrivere ne l'uno, o ne l'altro modo i versi di tali Poeti, non fa che siano le rime buone, o false, ma ben di ciò è cagione l'aver loro i versi in questo, o in quel modo composti: conciò sia che la rima è consonanzia, et armonia, la quale non s'ha a conoscere con gli occhi, leggendola, ma bisogna giudicarla con l'orecchie ascoltandola: perch' ella è voce che si presenta al senso nostro de l'udire, e non colore, o luce, che si manifesti al vedere. Di qui nasce salda conclusione, che se quelle rime, di che ragionasti, son buone pronunciate, saranno buone, ancora che con queste nuove lettere si scrivino; perchè il giudicio loro non si dee far ne la carta, ma ne la voce. E s' elle pronunciate, son false, mille nuove lettere, mille alfabeti non son bastanti a farle buone. Biasmeremo noi dunque il Petrarca, o Dante, o gli altri dotti de' nostri tempi? certo nò. Là onde per mostrarti l'ordine loro, dico che gli antichi Poeti, tessendo i lor versi, usaron molte volte rime propie, e qualche volta impropie. Chiamo rime propie quelle, che da la vocale de l'accento acuto insin nel fine sono armonizate d' uno istesso tuono nè più nè meno; onde in questa dizione *virtù*, perchè l'accento è ne l'ultima sillaba, basta assai il rimare una sola lettera; ma in *Amore*, perchè l'accento si truova ne la penultima, bisogna accordarne tre: così in *candido* essendo ne l'antepenultima, il principio de la rima sarà da la vocale de la prima sillaba: in *favolano*, perch' è ne la prima, si rimarrà da la seconda lettera insino a l'ultima. E questo basta assai a far che la rima propia sia perfetta. Nè sia chi creda, che appresso i buoni Poeti tanto sia vizio il replicar le medesime rime, come *legno*, e *legno*, *cuore*, e *cuore*, perchè le rime siano false, o dissonanti, conciò sia che quanto a l'armonia, et al suono non poriano essere nè più vere, nè di meglior consonanza, ma biasmansi solo perchè la Poesia dee esser varia, e dee come un bel prato di Primavera, vagamente vestirsi di diversi fiori: E non deve il Poeta per far vaga la rima sua, ritornar a la medesima parola, dove non è varietà, o diletto alcuno. Per questo si patisce volentieri, che si replichi la medesima dizione, pur che variamente, e con diverso sentimento sia posto, come fece gentilmente il Petrarca nel Sonetto, di che tu poco innanzi parlasti; perchè se non si varia la parola, si muta almeno il significato. Rime impropie son quelle, le quali da quello accento, di che ora ragionammo insin nel fine non serbano a punto a punto il medesimo suono, ma si godono d' un simile, o d' un vicino concento, la qual cosa non si dee però molto biasmare perchè ancora ne le musiche voci talora si patisce una poca dissonanza, per scender poi più dolcemente in una perfetta consonanza. Ancora dirò, che gli antichi Poeti, come Dante, e molto più quelli; ch' innanzi a lui scrissero, tra quai sono Guitton d' Arezo, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Guido Guinicelli, non solamente usarono accordare impropia rima in quelli esempi, che tu raccontasti, ma an-

se fiate si scerna tra le carte loro, non di meno voglio ti basti il conoscerlo in quel la ballata di Dante, che incomincia,

I' mi son pargoletta bella, e nuova,
E son venuta per mostrarmi a voi
De la bellezza, e loco dond' io fui.

Sì che penso omai t'avveggia, Francesco, come queste nuove lettere non fanno nè buone, nè false le rime de' Poeti: et istimi le caste, e dotte orecchie del Petrarca, e di Dante ben aver conosciuta la differenza del suono, che s'odiva tra queste due voci, non di meno averle tra l' altre lor rime tessute non per propie già, ma per impropie. Ora dunque ch' io son di questo peso alleggerito, fia tempo ch' i' entri a ragionar di quel che dicesti, parerti, ch' i' segua il cammin del Trissino, e ch' i' l'abbi scelto per meglior de gli altri. Ne la qual cosa se forse oscure sono state le parole mie, nè ben, come io vorrei, hai compresa la mia opinione, acciò che per l'avvenire tu più non ne dubiti, parlarò più ampiamente. A me pare, che e per le sue molte lettere Greche, e Latine, e per quella diligenza ch' egli ha usata in accrescere, et illustrare con molte belle prose, e varii leggiadri versi questa lingua nostra, e per altri suoi virtuosi ornamenti sia il Trissino di vera, e bella lode dignissimo. Ma sì come sole le operazioni di Dio son perfette, conciò sia che l' uomo vestito di questa terrena scorza molte cose opera fragilemente, erra, fallisce, sdrucciola, s' inganna, così maravigliar non si deve alcuno s' ancora il Trissino, che pur uomo è, ne le sue lettere nuovamente aggiunte s'è alquanto tortamente traviato dal dritto cammino. E piacciati l' intendere perchè. Nè ti dirò qui, come sia stato folle ardire il suo a voler quella lingua, che nostra è propia, senza licenza di noi Toscani, anzi (pur il dirò) a nostro dispetto farla comune a tutta Italia, perchè forse altri fia che questo errore emendarà più distesamente. Ma solo ora dirò, come nè l' invenzione è sua, nè entrando in questo giardino ha lavorato a bastanza, nè poscia ha saputo buon modo trovare in queste sue nuove figure, nè avendo poste innanzi queste differenze di lettere, egli sa poi drittamente accommodarle a la differenza de le voci, nè doveva egli per conto alcuno far cotale innovazione; come che di tutto questo voglio ordinatamente informarti. Non esser questo trovato suo, via più chiaro è, che bisogni parole farne. E pur il Firenzuola glie l' ha detto; perchè già tanti, e tanti anni sono l' Accademia nostra di Siena ne fu prima inventrice, ove furono tra quei divini spiriti quelle cose poste innanzi, e disputate, che poteva far questa parte più chiara, e più illustre. I quai conosciuto, et inteso tutto quel, che dir, o immaginar vi si potea, istimaron meglio essere sopportare i vecchi modi, che con nuovi alfabeti tutta Italia conturbare. E pensaron che sarebbe un recarsi gran carico adosso, et una grande invidia il voler quasi dilegiare gli uomini, di quel ch'avessero imparato, e constringerli ad imparar altri modi da' primi differenti; di che pur disputandosi, mi rimembra, che 'l Pargoletto, contrastando ad alcuni, che desiderosi di nuove cose, volevan pur questi alfabeti nuovi, disse, Voi mi fate tutto tremare, che ancora ho paura non mi bisogni tornare sotto quello indiscretto pedante, che 'nsegnandomi a leggere, per ogni consonante, ch' io non sapevo, mi dava una palmata, e per ogni vocale un cavallo. Non restò già che quei gioveni non ordinassero tra loro uno intero alfabeto tutto nuovo, solo per mantenersi fresca la memoria di ciò ch' aveano pensato, col qual pur mi ricordo, che 'l Selvaggio, et io solevamo scriversi epistole spesse volte. Ma non si potè questa cosa tanto stretta tenere, ch' ella non si spargessi per tutta Toscana: ch' ella non trappassassi in Lombardia: oh' ella non volessi avvolgersi ancora tra Romani ingegni: ch' ella finalmente non si sforzassi quasi per tutta Italia discorrere. In tal

guisa

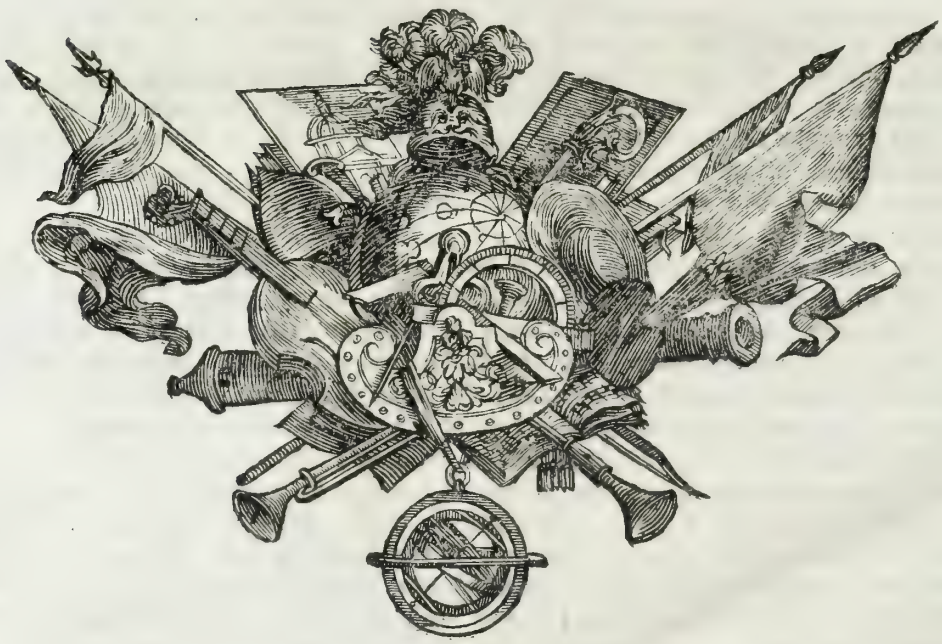
guiſa che ſe quei gioveni nobiliſſimi queſta coſa punto apprezzaſſero, conſtringerebbono coſtui a ſpogliarſi quelle penne, di che s'era veſtito per parer Pavone. Ma penſo che di buona voglia glie le laſciaranno, inſieme con quella gloria, che n'ha acquiſtato. Non aver lui a baſtanza coltivato queſto orto, che biſogna m'affatichi in moſtrarlo? quando ch'io abbi interamente aperto, come manca la diligenza ſua d'aſſai, poſcia ch'a le cinque lettere ſi ferma, e non ſovviene a tutti i biſogni de la voce. E certo egli doveva o non entrar in queſto corſo, o almeno tutto correrlo. Ch'egli non abbi buono modo a queſte ſue lettere trovato, facilmente intender ſi puote: perchè prima io non ſo per qual cagione egli ſia ito per le letttere inſino in Grecia. E ſtimo che ſenza tanto lungo viaggio ſe ne poteſſer formare in Italia. E poſcia che pur ha voluta queſta fatica di camminar tante miglia, il domandarò volentieri perche ragione non ha fatto che 'l ypſilon, ſia lo *e* ſerrato, sì come ancora è appreſſo i Greci? s'egli mi riſponderà perchè la ſua figura meglio ſi conviene a lo *e* aperto. Io rimetterei queſta lite di buona voglia ne' Greci medeſimi, i quali uſano contra queſta ſua ragione, ma non ſarebbeno iſtimati forſe giuſti giudici, per eſſerſi loro ſdegnati, che li ſiano ſtate da coſtui involate le propie lettere. Più oltre ancora in quelli *i*, et *u*, conſonanti, e ϛ, che giova egli a chi le ſue opere legge? nulla certo ch'io creda. Conciò ſia che quelle figure in tutti i libri s'uſano ancora per *i* et *u*, vocali, e per l'altro ϛ. Chi dunque leggerà, ſtimarà eſſer quelle propie figure, che negli altri volumi ſi trovano ſcritte: nè vi farà differenza alcuna. Nè veggio come uom ne poſſi divenir più dotto. Se già chiunque vuol le ſue opere leggere, non ha ſempre i ſuoi alfabeti innanzi, che gli ricordino quelle differenze, ch'altrimenti queſte ſue lettere non glie le ricordaranno già mai. Oltre a queſto non ſono da lui ben applicate queſte differenze de le lettere a la diverſità de le voci. E ci ha fatto accorgere del ſuo corrotto pronunziare col corrotto ſcrivere, la dove ſe queſte varietà di figure non foſſer ſtate da lui poſte in piazza, certo niſſuno, ch'io creda, ſe ne ſarebbe accorto. Perchè chi aveſſe letto, averebbe ancora, non eſſendo da queſti nuovi caratteri sforzato, ben pronunciato. Ma egli ci conſtringe a dir *compωſto*, *ωgni*, *fωrſe*, *biſωgna*, e mille altre ſconcie parole. Nè v'ha regola alcuna (e dichi egli a ſuo modo) ove por ſi debbi l'omega, ove l'omicron. E pur s'un poco vi penſiamo, c'è qualche regola, e forſe chi ſottilmente vi guardaſſe, le ritrovarebbe tutte. Ma voglio, che ne diſcorriamo così quaſi trapaſſando per ciaſcuna lettera una, o due. E primieramente tutte le parole, che finiſcono in *o*, et hanno l'accento acuto ne l'ultima ſillaba, vogliono lo *o*, ch'egli chiama *o* aperto; come ſi vede in *portò*, *andrò*, *farò*, *Nicolò*, e tutti i ſimili. L'altra regola, che ogni ſillaba, dove innanzi a l'*o* ſi truova lo *u* liquido, quella ha ſempre il medeſimo *ω*, come *puote*, *vuole*, *ſuono*, *cuore*, *fuori*, con mille altri. De l'*o* chiuſo una regola è che tutte le parole, che non hanno ne l'ultima l'accento, finiſcono con queſto *o* minore, come *anno*, *corpo*, *cielo*. La ſeconda che quelle parole, che hanno lo *ω*, e ſopra lo *ω* l'accento; quando poi creſcendo la parola di ſillabe, ſi muta l'accento, e paſſa più innanzi, allora ſempre quello *ω* ſi volta in *o* minore: come *voglio*, *vorrei*, *orto*, *orticello*, *ſuono*, *ſonaſſi*, *porta*, *porticiuola*, *boſco*, *boſchetto*, *muore*, *morirebbe*, e ſimili. De l'*e* chiaro, o vero aperto, ch'egli ſel chiami, una regola ſia, che quando ne la medeſima ſillaba v'è meſcolato lo *i* liquido, ſempre vi ſi dee porre queſto tale *e* aperto: per eſempio ſia, *piede*, *ſpiedo*, *niega*, *lieto* con altri infiniti: E qui dubitò il Triſſino ponendo in queſte parole lo *e*, nè tutto ſerrato, nè tutto aperto, ond' io da lui volentieri imparerei come queſta cotal voce ſia fatta. L'altra ſia che la penultima degli ottativi, e ſoggiontivi, che ha ſopra ſe accento, vuole *e* aperto, perchè diciamo, *avrei*, *potrei*, *ſaprebbe*, *vorrebbe*, *goderebbe*. Ha lo *e* chiuſo ancora le regole ſue. Prima quella che dicemmo de l'*o* minore. Quando creſcono le ſilla-

be, e mutaſi l' accento, come *letto*, *letticiuolo*, *ſpero*, *ſperarei*. Et ha cotanta forza queſta regola, che quando concorre per ſorte con quella che de lo *i* liquido pur ora ti diſſi, reſta quella da queſta vinta, e ſuperata, come chiaro ſi vede in cotai dizioni, *pieno*, *pieniſſimo*, *piega*, *piegarebbe*, Conciò ſia coſa che per la regola de lo *i* liquido doveria pronunciarſi con *e* aperto, e per queſta del mutarſi l'accento, e creſcer la parola, ſi chiede lo *e* ſerrato. La quale ſe ben guardi, Franceſco, ha maggior forza, e fondamento più ſaldo. L'altra regola è quando una parola di più ſillabe finiſce in *e*, l'accento non è ne l'ultima, come *parte*, *fine*, *legge*, *amore*. Ancora tutti i tempi infiniti, c'hanno *e* ne la penultima, ritengono queſto minore non quel maggiore: di che ne fanno teſtimonianza, *ſapere*, *vedere*, *leggere*, *correre*, et altri con queſti. E s'io voleſſi più lungamente nojarti, mi confiderei poter darti o del tutto, o de la maggior parte almeno ſaldiſſime regole. Ma quando pur queſta invenzione foſſe ſua, quando egli aveſſe interamente a' biſogni de le voci ſovvenuto, quando bene a queſte ſue lettere aveſſe attiſſimo modo trovato, quando ancora foſſe da lui ſecondo le differenze de' ſuoni uſata la differenza de le lettere: non però doveva egli in queſti tempi innovar così ſolo gli alfabeti vecchi. Perchè primieramente queſta invenzione non era così neceſſaria a l'umana generazione, come quella di Cerere, che trovò il fromento: nè così utile come quella di Eurialo, et Iperbio, che primi fecero le caſe di mattoni, abitandoſi innanzi ne le caverne; onde non poteva ſperare, che per la gran neceſſità foſſe abbracciata, o per la molta utilità laudata. Nè ancora per eſſer coſa nuova, doveva ſubito ſtimare ch'ella foſſe dilettevole; che quantunque in volgar proverbio ſi dica, che tutte le coſe nuove piacciono: non è però così che tutte dilettino, anzi molte ſolo per eſſer nuove diſpiacciono, ancora ch' elle ſiano de le vecchie migliori: come per lo contrario molte coſe via de le antique peggiori, per queſto ſolo, ch' elle ſon nuove ci aggradano, e ci dilettano. E a me pare, quando io pur un poco vi penſo, che tutte quelle coſe, ne le quali la varietà, e inconſtanzia non è da gli uomini amata, in quelle ancora la novità non piace; conciò ſia che la novità non è altro che varietà, ma quelle che col variare porgono diletto, ſempre con la novità loro arrecano piacere altrui. La inconſtanzia, e varietà non s'ama ne le coſe, che dependono da ordini antichi di univerſità, come ſono leggi, conſtituzioni, vecchie conſuetudini, religioni, e ſimili modi, che s'appertengono ad una compagnia di molti, ne le quali tutti gl' innovatori ſono ſtati odioſi, e per lo più nel fine calamitoſi; sì come ne ſon piene di varii eſempi le vecchie carte, e le nuove. Le ragioni di queſte ſono chiare, prima perchè l'uomo, che è avvezzo in una uſanza di vivere, fa di quella facilmente abito a ſe ſteſſo, dal quale non può, ſe non con gran durezza, e ſua molto mala voglia diſtorſi. L'altra che ne le coſe, che dependono da una univerſità, difficilmente ſi ſopporta, ch'un ſolo, o pochi ſi ponghino ſenza tuo conſentimento nuova forma adoſſo, o nuovo ſtile. Conciò ſia coſa che queſto non ſi giudichi altro che un far ſe inferiore, et altrui ſuperiore. E perciò ciaſcun volentieri contraſta a quei nuovi ordini, a li quali primieramente non ha conſentito. Amaſti da l'altra parte la varietà ne le coſe, che non ſono ordinate per mutar alcun de' ſuoi uſi, e che non dependono da univerſità, ma da ciaſcuno per ſe ſteſſo ſi poſſono liberamente o uſare, o non uſare: come ſi vede in tutte l'arti; perchè l'orefice, il ſartore, il dipintore, e gli altri trovando ogni dì nuove forme a' lavori loro, ci dilettano, imperò che quella coſa laſsa in ſua libertà ciaſcuno, e non è fatta per mutar gli ordini del mondo; anzi tutta ſi vede diſpoſta a dilettarti, non a conſtringerti. Ora ſe ben conſideriamo che coſa ſia l'alfabeto, col quale una lingua ſi ſcrive, vedremo quello eſſere bella invenzione de l'arte a beneficio d'una uni-

università; conciò sia che tutti quelli che parlano una medesima lingua, deveno un medesimo alfabeto usare. Altrimenti se tra due, o tre, o pochi più fossero secreti intendimenti di caratteri, quelli non farebbeno comune alfabeto, ma cifara. Chi dunque solo, o con poca compagnia ardirà far in ciò innovazione alcuna, pensi bene, come egli muta i comuni ordini, et invecchiati d'una universtità, onde ne segue ch' egli sia amato da pochi, o forse niuno, et odiato da molti. Era buono ancora ch' ei pensassi, come questo suo trovato averebbe difficultà grandisme in fermar salde, e ben forti le radici sue; e che essendo ogni giorno da varie mani voltato, scommosso, e quasi svelto, non averebbe mai forza di saldarsi, e stabilirsi gagliardamente. E istimar doveva, che l'uomo non vi s'acconciarebbe volentieri ad usarlo, sì perchè t'arreca nuova fatica, la qual naturalmente da ciascuno quanto si puote, è schifata: sì ancora perchè confonde i modi vecchi, quai già tanti, e tanti anni sono stati generalmente usati. Nè veggio cosa che sia o di ardimento simile nel tentarla, o di pericolo eguale nel maneggiarla, o di dubbio maggiore nel finirla, che voler far innovazione alcuna ne gli ordini de' suoi maggiori. La qual cosa se in Principe, od in altra illustre persona e molto difficile, che giudicaremo noi in uno uomo, che sia tra gli altri di privata fortuna? L'ultimo discorso suo fu, che sciocca cosa è il voler camminare sopra queste nuove spine, potendo sicuramente, e quasi tra fiori andar per la strada antica: e dubiti, che non mi si riversi grande invidia adosso via maggior ch'al Trissino, quando ch' egli cinque lettere sole, io tredici n'abbi aggiunte. Di che nulla temo. E istimo facilmente potermi dilungare da la pena, poscia ch' io sono così lontano da la colpa: Conciò sia che quant'io de le lettere ragionai, fu solo per mostrarvi quai siano le varietà de' suoni Toscani, quai siano le forze de le lettere latine, che cosa l'Accademia nostra pensasse, che giudicasse, che deliberasse: e s' ella che pur di molti, e gentilissimi spiriti era ripiena, non volse questa tanta invidia sopra le spalle sue follemente recarsi, pensi tu che così stolto sia ch'io vogli di così pericolosa impresa farmi solo o Capitano, o Maestro? Che oltre? veggendo come alcuni Principi in darno tentarono aggiungere a i vecchi alfabeti nuove lettere, nè con le lor forze poteron questa invenzione far lungamente durare, ardirò io privato, di poco ingegno, di mediocre grazia, di nulla forza far quello riuscire, dove i gran Signori in darno s'affaticano? Ben dico, che queste voci ne la Toscana lingua vi sono, che meglio fora s'ella avessi avuto propio alfabeto, e con sue propie figure avessi potuto le sue native parole dipingere, che ancora il voler con punti a questi bisogni sovvenire, via più si deveria biasmare, che 'l soccorrervi con nuove lettere. Ma poscia che già tanti, e tanti anni quando che primieramente questa lingua nacque, e da le bocche di chi parlava, incominciaron cotali nuove voci ad udirsi, non fu allora soccorso a questa tal necessitade, e n'è seguito, che infiniti libri di Toscano parlare si sono con queste Latine figure scritti, stampati, letti: e che così scrisse Dante, così il Petrarca, così'l Boccaccio, e gli altri tutti, che con la forza de la penna si sono fatti larga strada infino a questa età nostra, e faranno ne la seguente, e che tutto il mondo questo alfabeto usi: questo li basti, di questo si soddisfaccia, ch' io stimo non esser cosa nè da solo uomo, nè da privato il voler travolger tutto il viver del mondo, e stimolar gl' ingegni de' dotti, quelli de gl' ignoranti confondere, nè a questi, nè a quelli far cosa, che grata sia. Onde giudico men errore esser le vecchie leggi ancora ch' un poco torte siano, pazientemente sofferire, che voler con disturbamento di tutto il mondo nuove deliberarne. Pur quando mai tal novità di lettere dovesse introdursi, quando pur bisognassi a la Toscana lingua dar

Tosca-

Toſcano alfabeto, iſtimarei, perchè tal ardimento più facilmente trappaſſaſſi innanzi, che per univerſal conſentimento de i dotti uomini di quella, e per autorità de' gran Principi far ſi doveſſi. E quivi provedere interamente a tutte le voci di nuove figure, e belliſſimi caratteri atti a comporſi inſieme con venuſtà, e con deſtrezza collegarſi. Perchè l'eſſere quello ſuo propio alfabeto porgerebbe ſplendore a la lingua, e maeſtà a li ſcritti, la qual coſa ſarebbe diffeſa da la virtù de gli uomini dotti, e ſoſtenuta da la autorità del Principe. Nè ardirebbeno gl'ignoranti contraſtarvi, quando contra ſe vedeſſeno la ſacra mente del Signore, e 'l maturo giudizio de' Litterati. Ma come poſcia ſi faceſſe in uſo comune ciò venire, il ſerbo dire in altro tempo.



DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE.

A M. Tommaſo Pighinucio da Pietra Santa

Agnolo Firenzuola dice S.

VENENDOMI à li dì paſſati (Meſſer Tommaſo mio oſſervandiſſimo) a le mani una Epiſtola di un' uomo, per altro molto lodevole: trovai che a lo autore di quella non ſolo era baſtato l'animo ſotto Principe Toſcano diſpogliare l'antica Toſcana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca noſtro, et il Boccaccio, hanno meſſa in tanto preggio: Ma a onta, e diſonore de' Latini, e di tutti coloro che uſano il ſuo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure. Per la qual coſa mi è parſo neceſſario, moſtrare con quanta poca ragione egli abbi preſo tanto ardimento, a cagione che alcuni che già ſi laſciavano vincere follemente da la coſtui autorità s'accorgeſſero quanto gli era diſcoſto da la verità in l'una, e da la utilità ne l'altra. E conſiderando ſotto il cui nome io doveſſi mandar fuori queſta mia fatica, acciò che dove ella non fuſſe baſtevole a tanta difenſione, quello con la ſua autorità, con la dottrina, e con la benignità de l'animo, e voleſe, e ſapeſſe, e poteſſe egli farlo compiutamente, e niuno altro più atto di voi occorſe. Il quale così per virtù de' voſtri maggiori, come per la voſtra natìa benignità, ornata di tante copioſe virtù fregiate d' ogni intorno di così grande letteratura Greca, e Latina, non dubito che in tutto quello che io mancato aveſſi, e la comune noſtra

ſtra genitale patria, e quello ſempliciſſimo alfabeto, con il qual ſtete a tanta dottrina pervenuto, diffenderete da i crudeli morſi di colui, che ver noi più che agnello doveva eſſere manſueto. Prendete adunque benignamente queſta mia roza figliuola, e dove ella è debole, e manca, diffendetela da' mordaci cani, che de la di lei tutela ne naſcerà la diffenſione de la noſtra patria, e lo onore de lo alfabeto latino, et a me povero padre di quella non ſarà ogni traffitta mortale.

DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE

Inutilmente aggiunte nella lingua Toſcana.

POSCIA Che la umana generazione deſideroſa naturalmente di ſtare nel preſente ſecolo lungo tempo, ha veduto, che la natura glie lo ha vietato, moſſa da queſto cotale appetito ſi è ſforzata con diverſi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine d'eſſa natura, e chi ſi è dato a perpetuarſi ne' figliuoli, il che ſi vede non ſolamente eſſere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio ne le piante, et altri in diverſi eſercizii affaticandoſi, han cerco morendo laſciare di ſe tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quelli che vengono da poi loro, e queſto ſecondo modo è di più ragioni, imperò che alcuni col far coſa degna di memoria, altri con lo ſcriverla, molti con lo edificare, certi col trovare, o aggiugnere qualche coſa di nuovo, e chi con una coſa, e chi con l'altra cercano ſaziare queſto loro tale deſiderio. Il quale è alcuna fiata tanto diſordinato, che egli ci fa bene ſpeſſo correre ſtrabocchevolmente a molte torte operagioni, le quali ſe avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che acceſe il tempio Efeſio, et a dì noſtri è intervenuto a colui, che ſi ha cerco con una novella invenzione, nome perpetuo ne' futuri tempi. Lo che eziandio con lo oltraggiare la religioſiſſima Toſcana, ſpera facilmente di conſeguire: Ma perchè e' non lece a ſalvamento di un ſolo perdere molti: ma ſi bene è conceſſo lo contrario, io mi voglio ſforzare atterrare queſto ſuo proponimento, et ancor che la riverenza di coſtui il quale ha troppo arditamente preſunto di far l'uno, e l'altro, sì per la ſua nobiltà, come per le molte lettere Greche, e Latine, mi abbiano ritenuto aſſai dal dovere ſcrivere coſa che gli attraverſi queſto ſuo deſiderio, niente dimeno la majeſtà de la lingua Latina, la quale ſenza aggiugnimento di nuove lettere, è ſtata in tanta grandezza che ha dato le leggi a l'uno, et a l'altro Oceano, e l'amor ch'io porto a la Toſcana mia natal patria, mi conſtringono a pregar co-

lui che queſto ha fatto, che ſta contento di perdonarmi, e come ſoldato de la verità laſciarmi arditamente vagare per gl' inutili campi de le ſue fatiche, le quali con quella modeſtia mi sforzerò di riprendere, che a ogni un ſia paleſe che l'amor patrio, e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio ch' io porti a particolar perſona.

E primieramente mi sforzerò, con lo ajuto di colui, ſenza il quale in vano ſi cuſtodiſcono le Città, moſtrare quanto ſia ſtato poco lodevole, e poco neceſſario, et inſofficiente lo aggiugnimento di queſte nuove lettere, al noſtro ſempliciſſimo alfabeto, e poſcia difendendo la mia natal terra, moſtrarò quanto ingratamente è ſtata trattata la Toſcana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino, e quello che io dico del Latino io intendo del Toſcano, e di quello che uſa oggidì quaſi la maggior parte de l' Europa, fra le altre lodi che egli ha avute ſopra tutti gl' altri alfabeti, ſono ſtate due: La prima la ſua grande ſemplicità. La ſeconda il diſcernerſi chiaramente che i ſuoi elementi ſono più preſto ſtati invenzione de la natura, che de l' arte, e quanto una coſa ſemplice ſia più da eſſere lodata, e tenuta cara, che le coſe compoſte, lo dimoſtrano gli elementi, principio di tutte le coſe naturali, de le quali quanto uno è più ſemplice, e più puro, tanto è da tutti i filoſofi tenuto più nobile, e di qui naſce che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco che è ſempliciſſimo è più nobile di tutti. Dimoſtralo maggiormente eſſo Iddio, al quale per ſomma laude è attributo la ſemplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto ſemplice, e puro: E che lo alfabeto noſtro ſia ſemplice, e puro più che niuno altro per queſto lo pote conſiderare. Dice lo Ebreo Alef, lo Arabo Alif, il Greco dice Alfa, tutte a tre queſte lettere, come ogn' uno può vedere ſon compoſte di quattro lettere, de le quali in ciaſcuna ve ne ſon tre, che non hanno a fare niente con quella, il Latino gittando da un de' canti quello, che gli parſe ſuperfluo per accoſtarſi a la ſemplicità diſſe, *a* guarda quanta nettezza, e quanta ſemplicità è in queſta pronunzia. Così ſi può conoſcere altresì ne lo *e*, il Greco dice ypſilon, l' Ebreo dice hee, il Latino *c*, e così diſcorrendo per tutte l'altre lettere de lo alfabeto, ne lo Latino troverai. E che la ſia più toſto invenzione de la natura, che de l'arte, lo dimoſtrano gli effetti d'eſſa natura, i quali con una ſola lettera ſenza compoſizione di più ſi eſprimono facilmente. *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandano fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolerſi; *o* è un modo di chiamare, e di maravigliarſi: i quali affetti inſieme con molti altri ci hanno inſegnato comporre queſto alfabeto: e così la natura, e non l'arte n'è ſtata trovatrice. Per la qual coſa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già moſtrata ſemplicità, come per eſſere invenzione de la natura, che queſto noſtro alfabeto ſia più nobile, che niun' altro. Coloro adunque i quali cercano o levarli queſta ſua ſemplicità, o aggiugnere l'arte dove per ſe era la natura baſtevole, debbono come nimici di quello meritamente eſſere fatti incapaci di tutte le ſue commodità, e come guaſtatori de le ſue pompe debbono eſſere meritamente interdetti, e ſeparati da l'uſo di quello.

Ricordomi aver letto appreſſo di Quintiliano, che gli era coſtume quaſi di tutti gli antichi Grammatici diſcendere in queſta temeraria pazzia di cercarſe a i Latini fuſſero neceſſarie più lettere: le quali quiſtioni come frivole ſe ne le portava il vento, ma i Grammatici de i noſtri tempi non ſolamente hanno ricerco il medeſimo, ma hanno conchiuſo che sì, e ve le hanno aggiunte ſenza veder il danno che gli facevano: Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi Grammatici temerità, e pazzia, che penſiamo noi che egli aveſſe fatto a i moderni? certamente averebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchioſtri ſi fariano fatti ſchifi d'eſſere adoperati da queſti cotali.

E che

è da credere che la fuſſe ſtata baſtevole ancora in quell'altre, le quali quanto ſiano da riguardare lo hanno dimoſtro i Latini, i quali molte coſe hanno laſciato al giudizio de' lettori, ſcrivono Gajo per C, e lo proferiſcono per G, et il ſimigliante fanno di Gneo, e di Gnido, e ſilve che naturalmente ſi arebbe a proferir per *u*, conſonante tal volta lo pronunziano con *u*, vocale, come è in Orazio quando e' dice. *Nives que deducunt Jovem, nunc mare, nunc ſiluæ*, e Catullo in queſto verbo *ſoluit* fa il medeſimo dicendo, *& Zonam ſoluit diu ligatam*, e niente di meno laſciandolo a la diſcrezione, et intelligenzia di chi legge, non le ſegnano, nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra coſa. I Greci altresì che hanno fatto differenzia con i lor caratteri di tante coſe, ſcrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*, *antonios*, pronunziano *andonios*, e pur non ſegnano nè il *g*, nè il *t*, con coſa niuna. Lo Arabo mette lo alif aſſai ſovente per *e*, e niente di meno laſciandolo al vedere de i lettori non gli ha mutato figura, sì che mi pare oramai che noi poſſiamo conchiudere, che nè la utilità che ſi veggia naſcere di cotali figure, nè la neceſſità, che ne aveſſero i Toſcani hanno forzato coſtui a prenderſi così inutile impaccio, e quando pur voleſſe dire alcuno non oſtante le allegate ragioni, che queſte figure fuſſero tanto utili, e neceſsarie, che nè a' lettori, nè a lo alfabeto ne reſultaſse danno alcuno, il che io non concedo, io dico che le ſono inſofficienti a tutti quelli a'quali queſto diligentiſſimo uomo ha ſovvenuto. Perchè laſciamo ſtare che, ſecondo la comune openione de i Grammatici, la quale è veriſſima, e ſecondo che apertamente moſtra con tanti eſempi Priſciano nel ſuo primo libro, ogni vocale abbia dieci ſuoni diverſi, o più, di che ne naſcerebbe che e' fora meſtiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una da l'altra, che ſarebbono cinque vi dieci cinquanta, il che ſarebbe un far diſperar i poveri fanciulli, che hanno pure aſsai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue, et avente forza di ʒ, come è a dir vizio, et un'altro nè proferimo duro, come ſarebbe a dir natìo. Perchè dunque non ha trovato coſtui un nuovo carattere, che dimoſtri queſta differenza? come era, o il thita Greco, o il tau: come conoſcerò io d'avere a dire occhi, con quel chi fiacco, e pochi con quel chi rozo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolſe il chi Greco per occhi, e laſciò pochi, come e' ſi ſtava? che ſaprò io d'avere a pronunziare pagino con quel *g*, rozo, e che s'accoſti al *c*, et in pagina lo abbi a pronunziare fiacco? riſponderà aſpirazione: Ma queſto non baſta a mercatanti, che ſempre mettono *a* dove la non ha da eſsere, dirai adunque la diſcrezione: ma perchè non laſciavi tu eziandio a la noſtra diſcrezione mele, e torre? o dirai tu fra pagino, e pagina, non è quella ſimiglianza, che è fra torre verbo, e torre nome: a che ti riſpondo che gli arţicoli che ha la lingua noſtra ci potevano dimoſtrare queſta differenza, perchè e' ci moſtrano quando torre è nome, che diremo la torre, e quando è verbo che diremo io voglio torre la tal coſa, e così conoſciamo quando buca è verbo, che io dico, buca la tale aſse, e quando e nome, che io dico, la buca che è nel muro: ma riſponderai, che hai laſciato queſte coſe da un de' canti inſieme con molte altre, per non eſſer di molto momento. Piacemi la prima parte direbbe la ſegnatura, confeſſoti, che ne hai laſciate aſſai da banda, ma non ſo già vedere perchè cagione elleno ſieno di manco momento, che quelle che tu hai preſe, perchè a me pare, et anche pare a molti che maggior differenza ſia da proferir vizio per *t*, fiacco, e natìo per *t*, rozo, or tenue ci viene ogni tre parole per le mani, la ʒ, tenue egli medeſimo il dice che rare volte la uſiamo: Toltomi via adunque in queſto *t*, l'uſo, e la diſcrezione, io non ſo come io mi abbi a pronunziare generazione, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura, ma dirà che gli ha fatto per non ſe n' andar ne l' infinito, e far un alfabeto lungo che aggiugneſſe di qui in Toſcana. Poſcia ch' egli mi pare aver aſſai ſofficientemente dimoſtro, come di queſte nuove figure non ſolamente non naſce utilità alcuna,

cuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza, egli è mestiero rispondere a alcune parti de la sua Epistola. Et in prima a quella, che dice, che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: Là onde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro se non che coloro, che non hanno voluto usare il digamma eolico per *u*, consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svogliati, e di poco sapere: Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di presunzione, il volere un'uomo solo far tanta novità, la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili, e le canoniche parlando de la consuetudine, assai chiaramente lo dimostrano dicendo, che sola la moltitudine può inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata da la ragione, e niegano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare adietro dico, che poscia che e' s' hanno a chiamare svogliati coloro a i quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi che le non piacessero a i giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi, oltre a la sua singolar bellezza molto riguardevole: conciò fusse che essendo donna, e giacendosi ogni notte a canto al suo caro marito, e non fora stato gran fatto che la fusse pregna, la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la vita vedovile stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando la giugneva a quegli *o* aperti allargava la bocca in modo, che gran parte si furava de la sua beltà, e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuore, che pareva, pur la più contrafatta cosa del mondo, di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non pote tener le risa, a cui ella che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse. Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere? Cotesto rido io madonna, e non altro rispose egli allotta, a cui ella altresì ridendo disse, lascia adunque il rider di me che voglio lasciar il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par secondo che si dice, che egli abbia tolto a menar l' orso a Modona, e così messo la vedova da l' un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che a la donna, e pur nondimeno non era uomo da essere tenuto svogliato, o di poco sapere. Sforzasi poscia costui ne la medesima Epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a i quali il trovare ogni dì cose nuove non piace, al quale rispondendo di nuovo dico, che o lo innovare è necessario, e di grandissima utilità, e debbesi fare, ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe essere fatta, o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi, e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine: Ma quando la non è nè utile, nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente non si debbe comportare. Et perciò coloro a i quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato, imperciò che se egli fusse errore, che non è, egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava tempo per *q*, e quando e' significava compagnia lo divisavano per *c*, la quale differenza come molte altre simili se n'andò in fumo, e se e' si muta ogni dì vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra, et e lodevole, o le fanno a nostro danno, e confusione, e senza le già dette condizioni, et allora son grandemente da essere biasimate, benchè il mutare ogni dì vesti, et altre simili cose non credo però che manchi di biasimo. Ma questo lascierò io la

Quare-

E che e' fia il vero, che queſte nuove lettere tolgano al noſtro alfabeto la ſua naturale ſemplicità, e meſcolino l'arte dove egli non faceva di meſtiero, lo potete manifeſtamente vedere in ſu lo *e*, che dove ſemplicemente pronunziandolo poſſiamo eſprimere quello affetto di pregare: coſtui ci toglie queſta commodità inſieme con la ſemplicità, il quale è sforzato a dire *e* aperto, *e* ſerrato, *o* aperto, *o* ſerrato, *i* vocale, *i* conſonante, *u* vocale, *u* conſonante, ʒ tenue, ʒ rozo. E di quivi naſcerà, che il povero *o*, non ſolo perderà la ſua ſemplicità; ma la ſua figura ritonda, e circolare. O miſero, et infelice *o*, ſtato tante centinaja di anni figurato con la più perfetta figura, che ſecondo il Filoſofo ſi ritrovi, poſcia che egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno, e ſemplice, ſei diventato due, e compoſto, tanto che tu eſci di te medeſimo, e perdi l'eſſer tuo. Piangi adunque miſero, che tu non ſei più ſimile a le ſpere celeſti: ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vada in acqua, come faranno le fatiche di queſto uomo, che infra le tue miſerie un buon conforto ti voglio dare, che una coſa fatta contro a le leggi, et a l'antica conſuetudine non ſuole durare molto tempo. E per tornare a caſa dicendo *o* aperto *o* ſerrato, ſarà neceſſario il dire che lo alfabeto non ſolo abbia in gran parte perduto la ſua ſemplicità, che egli ſia ajutato da l'arte con quello aperto, e ſerrato, ma che non ſolamente ſia divenuto di più dura compoſizione, e più roza pronunzia ch' egli non era, anzi che e' ſia più lungo, e più faſtidioſo, che niuno altro che ſi truovi, i quali inconvenienti tanto più ſono da fuggire, quanto minor biſogno ci da cagione di ſeguitargli; e che il biſogno non ſolo non ci ſia, ma che noi aviamo un' pajo di lettere da preſtare, io intendo più chiaramente manifeſtarvi.

Furono date a' Latini da Nicoſtrata madre di Evandro ſedici ſempliciſſime lettere, con le quali aſſai acconciamente e' potevano eſprimere i lor concetti, e le quali ancor oggi a noi ſarebbono baſtanti, e ſe io non credeſſi che gl' interveniſſe a me del levare, come a coſtui è intervenuto de lo aggiugnerle, certanamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica ſemplicità, et erano queſte *a b c d e g i l m n o p r s t u*. Di poi creſcendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancaſſe alcune lettere, e così vi aggiunſero il digamma eolico che aveſſe forza di Φ Greco, e chiamaronlo *f*, uſando imperciò di ſcrivere i vocaboli Greci per *ph*. Poſcia fu aggiunto il *q*, il quale c' è d' una poca importanza, et adoperaſi in luogo del *c*, ove noi deſideriamo un poco il tuono più graſſo; come dir *queſto*, fu aggiunto eziandio il k, il quale dice Quintiliano che teſtè ſolamente fa numero, e molti ſono ſtati, i quali dicono che Nigidio Figulo non lo ſcriſſe mai ne gli ſuoi comentarii, et a me pare che ſenza far coſa del mondo, egli ſi ſtia in mezzo de lo alfabeto in petto, et in perſona, a riderſi di coloro che credono che e' fuſſe trovato per ſcrivere le calendi: ſapendo egli che e'vien di Grecia, dove non furono le calendi giammai. Appreſſo vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c*, et *s*, o vero di *g*, et *s*, il quale appreſſo de i Toſcani ſi converte in due *ſſ*, come quegli che ſcrivono Aleſſandro, e non Alexandro, e maſſimamente, non maximamente, de la quale ſecondo la ſentenzia di Quintiliano potevano i Latini far ſenza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queſte adunque ſono le lettere del noſtro alfabeto, il quale condotto a queſto termine, e conſiderato che più toſto c' era alcuna lettera ſuperchia, che niuna ce ne mancaſſe, et avendo l' occhio a la ſua ſemplicità, mai non ha ottenuto l'uſo de gli più, che ci ſia ſtato aggiunto niuna altra lettera. E ſe alcuno diceſſe, che ci è ancora lo *y*, et il ʒ, le quali guaſtano in parte la già detta ſemplicità, io ti riſpondo, che le non ſono lettere noſtre, ma accatate da i Greci per ſcrivere i loro vocaboli, de' quali ſecondo Marco Varrone, e Quintiliano la lingua Latina ſe n'è addobbata in grandiſſima parte. Il Toſcano non uſa lo *y*. Ma sì il ʒ, (avegna che in alcuna parte di Toſcana la non s' uſi mai) e che ſenza quella potremmo fare faciliſſimamente.

Potrebbe dire altresì che Claudio Imperatore vi aggiunse il digamma eolico a la riversa in questo modo ⅎ. il quale avesse forza di *u* consonante, e ↓, per *ps*. a che io ti rispondo, che se bene e' ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione, et avegnachè gli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che gli fusse Imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a i Latini, come è a lo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette, conciò sia che lo *o*, e lo *ε*, sempre vi sieno in un medesimo suono, il che non si vede a noi per la differenza che e da torre verbo a torre nome, e da mele pomi, a mele liquor di Api: Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale essendo appresso di loro, ora dolente, ora ammirante, ora chiamante ha diversi suoni: ma in Amo, et Amplifico che hanno differenziato suono, nel pronunziar quella prima *a*, et in *ecce*, il quale ha differente il suono del primo *c* dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti, nè di serrati; come negherà egli, che appresso de i Latini non fusse quel medesimo bisogno de lo *u* consonante che appresso di noi, e non puote Claudio sovvenire a questo bisogno de lo *i*, non diremo noi quel medesimo? certo sì. A dunque conchiuderemo, che se a i Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, basta il pronunziare, o vero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì stare con gli suoi, e che il bisogno de l'una più che de l'altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza: E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a rimovere da questa impresa, il vedere che più tosto ne seguiva danno che utilità, imperciò che o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno, nè di nostre figure, nè di nostri segni, come quegli, che sanno molto bene torre, quando egli è verbo, e quando egli è nome, se l'hanno a pronunziare tenue, o rozo, e così per loro non nè seguiterà utilità nessuna: se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che sanno. A questi giorni un' uomo di questi cotali volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte de la Illustrissima Signora Ducchessa di Sessa: il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide que gli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda disse, o chi diavol lo saprebbe mai leggere, poi che glie mezzo Greco, e mezzo Latino? e volendolo rendere a quello che glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a i fatti, in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, et imparò a dir male de gli omicronni, sì che nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo ne le menti de i lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno che egli medesimo rimette a la discrezione di chi legge molte parole, come colui che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano, nè totalmente aperte, nè totalmente chiuse, come è viene, piede, siede, et altre simili, perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel pie, o quel sie, un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia, ma se gli la vuol rimettere a la discrezione di chi legge, acciò che e' non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste che gli nomina,

e da

Quareſima riprendere a i predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverſe da quelle che ſi portaſſe Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella lingua pervenne a la ſua perfezione, per la qual coſa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il ſimigliante, mi par che e' ſi poſſa dare molte riſpoſte, la prima è che ſecondo che moſtra egli ſteſſo eſſendo per quelle la lingua Greca diventata belliſſima; è neceſſario dire che la ne aveſſe grandiſſima neceſſità, il che aviamo dimoſtro che non milita in caſo noſtro, conciò ſia che la lingua Toſcana non ſolo non ne diverrebbe più bella, ma aſſai più faſtidioſa, e più brutta di quello che era teſtè, et in oltre chi non ſa che a' Greci era lecito ogni coſa, e ch' eglino ne potevano aver maggior biſogno di noi come più copioſi di vocaboli, più abbondanti di verbi che noi Toſcani, o Volgari, o Italiani, per dir queſta volta a modo ſuo, non ſiamo; d' ogni cigolamento di carro, d'ogni ſoffiamento di vento, fa un nome, fa una differenza quella audace generazione, e perciò a loro fu più lecito che a noi; e come Greci che eglino erano, e come color che n'avevan maggior neceſſità di noi, e non avevan paura di guaſtare la ſemplicità de l'alfabeto come quelli che non l'avevano: appreſſo ſe noi vorremo conſiderar chi furon coſtoro, noi vedremo che avendo riſpetto, come fora oneſto, a le qualità de le perſone, che coſtoro furono tali, che non è gran coſa che li fuſſe lecito queſto aggiugnimento. Imperciochè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così ne l'arte del ſoldo, come in mille altre oneſte operazioni eſſercitatiſſimo, per tutta la Greca Republica eſſerſi molte volte eggregiamente adoperato, et eſſer di altre coſe ſtato trovatore, e quando e' mi voleſſe negar tutto queſto, non mi negherà egli già che almanco e' non fu ſolo a ritrovar lo *y*, cionciò ſia che le Gru fuſſero in ſua compagnia, ne mi negherà altresì che la lingua Greca non era in quel tempo in quel credito che la venne poſcia, ne erano ſtati quelli famoſiſſimi autori al tempo ſuo che la ferono illuſtre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demoſtene: i quali furono dappoi molti anni, et anni. Ma coſtui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone ne la Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio ne la Toſcana, dopo che l' una, e l'altra è ſtata tenuta belliſſima: ſin di Grecia ha peſcate queſte nuove figure. Il medeſimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide, e di Epicarmo che l' uno fu trovatore de l'arte de la memoria, e fu tale, che e Suida ne le ſue iſtorie, e Cicerone ne le ſue queſtioni Tuſculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò ſtatua pubblica, con un verſo appo quella parlante in queſto modo. Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di ſplendore ogni altra ſtella, o il Mare paſſa di grandezza gli altri fiumi; dunque quale ſarà quello oggidì che ragionevolmente ſi voglia comparare a coſtoro, certo che io creda niuno, ſe già da troppa audacia egli non ſi laſcia ſuperchiare. A i punti, o vero accenti non mi curo io fare altrimenti riſpoſta, conciò ſia che in queſto io ſono da la ſua, e mi muovo per quella ſentenzia di Quintiliano, che dice che egli è molto inetta coſa poner ſegno, o vero titolo alcuno a le ſillabe, o lunghe o brevi, conciò ſia che per natura de i verſi, per materno coſtume, per virtù del orecchio, egli ſi ſa come le s'abbiano da pronunziare. Ma queſto non voglio io già che mi ſi ſcordi, cioè che quella ragione che allega egli, è molto da ridere, dicendo che ſarebbe pericolo queſti cotali accenti di non gli perdere, conſiderando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine, e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui: Or paſſando a un'altro luogo de la ſua Epiſtola, dove egli dice, che ſe queſte nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toſcana. Dico che quanto queſto ſia diſcoſto da la verità, i Toſcani medeſimi il puonno apertamente conoſcere, i quali volendo leggere queſti ſuoi ſcritti, li fa meſtiero il più de le volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco

come

come potrà mai leggere il Fiorentino compoſto con quello, *o*, di mezzo aperto, che egli non divenga nel viſo tutto ſcompoſto? come pronunzierà il Saneſe forſe a bocca aperta, ch' egli non ſtia in forſe di dir bene? chi pronunzierà di loro, biſogna, con quello *o*, ſimile, che non dica, e' non biſogna pronunziarlo così? Per la qual coſa non ſolamente ſarà quello che coſtui dice, ma ſarà tutto l'oppoſito, ſarà ben forſe vero, che ne la di colui particolar lingua, potran moſtrare queſti omeghi, e queſti eſſilonni, donde egli ſi parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s' accoſta più a l'uno che a l'altro, il quale accoſtamento, o diſcoſtamento eſſendo privilegio perſonale, mi par coſa ragionevole che ſi eſtingua inſieme con la perſona, ſe già le leggi non voleſſero perdere la loro prerogativa. Coloro dunque i quali vogliono queſta nuova lingua ſeguitare, a quelli vieni a uopo quelle belle lettere, a gli altri volendo andar, come ſi dice, per la via battuta, baſteranno quelle che ſi ſono uſate inſino a queſto giorno, veggendo maſſimamente che a coſtui non dà gran fatto impaccio, che le ſieno da la moltitudine rifiutate, la quale, e dica egli arrogantemente a modo ſuo, ſuole aſſai ſovente andare più dietro a le comuni virtù, che a vizii particolari, e le leggi dicono eſpreſſamente, che gli è meglio errare con la moltitudine, che ſolo, e da per ſe ſentire la verità, dica egli teſtè quello che gli piace, poſcia che anco le leggi ſono così manifeſtamente dal noſtro. Veduto adunque che nè la neceſſità che noi aveſſimo di queſte novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè ſofficienza, quando o l'uno, o l'altro aveſſe luogo, nè ragione che egli alleghi, ci poſſono indurre a ſeguitar queſto ſuo errore, e conſiderato il danno che ne riuſcirebbe ſeguitandolo, poſsiamo arditamente conchiudere, che queſto ſia ſtato un ſopra ſapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la ſua ſemplicità, un dar materia di ridere a gli intelligenti, un metter il cervello a partito a gli ignoranti, un riprendere a torto l'antichità Latina, e la Toſcana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la ſpeſa: Le quali tutte coſe, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciaſcuno di mediocre giudicio lo può facilmente giudicare, dove che ſe pure ſi trovaſſe qualcuno che gliene voleſſe onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, aveſſe a caro cercar de' fichi in vetta potendogli aggiugnere dal pedale, ſappia oggi che ſe lodi alcune ci ſono, ſe nome ſe ne merita appreſſo i diſcendenti, non a coſtui dare ſi deverebbono, ma a l'Accademia Saneſe, la quale, teſtimon me ne ſieno gli uomini che vi ſi furon molti, ſpeſſe fiate di queſto ragionò, e perchè più ſavia, che ardita, giudicò che la fuſſe coſa ſenza biſogno, la laſciò ſtare da l'un de' canti. La quale medeſima impreſa poſcia a Firenze, o Dio voleſſe alcun che io lo nominaſſi, così diſtintamente come coſtui teſtè l'uſa, fu diſputata fra molti giovani, i quali più per eſercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono. I quali ragionamenti coſtui naſcoſtamente ſentendo, poſcia come ſuo propio trovato, ſenza far di loro alcuna menzione, li ha meſſi in luce, come voi vedete: sì che ſe pure niuna particella di gloria ci fuſſe, non a lui dare la devete, ma a l'Accademia Saneſe, e a i giovani Fiorentini, a i quali egli ha cerco di involarla. Reſtava teſtè moſtrare quanto ingratamente egli ſi ſia portato a voler torre i ſuoi arneſi alla religioſiſſima Toſcana: Ma perchè non ſo chi mi zufola ne gli orecchi, che non ſo donde ſi leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privare d' ogni noſtro ornamento. Giudico che e' ſia bene, per far come ſi dice, un viaggio, e duo ſervigi, aſpettare di riſpondere a l'uno, et a l'altro, ah invidioſa ambizione, ah cieca ingratitudine, come ſete voi ſoverchio ſcaltrite a entrar per l'altrui poſſeſſioni ſenza ragione, ma Iddio giuſto Giudice e voi, e gli auditori di voi, ſecondo i voſtri meriti guiderdoni.

DIALOGO

DI MESSER

NICOLÒ LIBURNIO

SOPRA LE LETTERE DEL TRISSINO

Nuovamente immaginate nelle cose della lingua Italiana.

MISTORINO, E CARONTE INTERLOCUTORI.

MISTORINO. Ahi quanto livida, e brutta è l'acqua di questo maledetto fiume Acheronte. Niuna cosa qui per ora più mi paventa, che solo trovarmi. Gran maraviglia è per certo, che sovra queste rive asprissime nullo spirto appaja. Non veggio altri, se non il forte vecchio, e secondo scopre, in vista orribile. Posso io di vero istimare, costui essere Caronte. Ma mentre vicino egli è cotanto, che può di mia voce il suono intiero sentire, propongo con dolci parole chiamarlo. O buon nocchiero; volete voi oltre del fiume portarmi? Nulla mi risponde; e pur mi adocchia, seco non so di che sogghignando. O mi padre vecchiarello, piacevi oltrarmi de la fiumana? CARONTE. Chi se' tu nel favellare così lusinghevole? Aspetta omai alquanto, insino che io mi riposi un poco. Son lasso tutto; e più di risa, che del maneggiar del remo. MISTORINO. Deh animoso barchiero, e qui ancho si ride? CARONTE. A quel che io comprendo, tu mi ti mostri via più semplicetto, che un bambo. E perchè non debbo io ridere, quando e larga, et opportuna occorrenza mi avviene? E, che son io altro, che uomo? MISTORINO. Veramente più del Filosofo tenete, che del nocchiero: perciò che il riso atto è propio d'uomo. CARONTE. Tu forse ti credi, ch' io sia d' ignoranza vestito? MISTORINO, No certo. CARONTE. Sono già migliaja d' anni, ch' io stommi a questo essercizio: e per favore de gli Jddii conservo perpetualmente questa mia verde vecchiezza. Però non prendere ammirazione se io ti posso apparire aver qualche prattica di dottrina. Quanti Filosofi, Poeti, Oratori, Grammatici, et altri maestri d'oneste discipline pensi tu che trasmessi abbia io con questa mia fracida barchetta a l'altra parte del fiume? Per la qual cosa, quando nel tempo del passaggio ci è dato ocio

mentre l'anime dotte de'viandanti cose di udienza degne ragionaroño, sempre con diligenza grande attento fui ad imparare qualche cosa memorabile. Ma in questo mezzo chi, e donde se'tu, dimmi presto, e dove ancora lasciasti le caduche tue spoglie, e come in vita chiamato fosti. MISTORINO. Molto volentieri dicerotti, nocchiero Fortissimo. Io nel mondo iniquo Mistorino chiamato fui. Di patria terra son Vicentino. Una pestilenziosa febbre (aimè dolente) ne la Città di Milano in pochi dì spinsemi di luce vitale. Ieri sul meriggio salendo gli Apollinei destrieri, mi fu di necessità in nuda terra la corporea scorza lasciare. Or in cotal doglioſa mia dipartenza trovo una sola consolazione, o mio a guisa di padre, però che a' miei duri affanni de la morte parmi come pietoso vedervi. Ancor di vostri sembianti la maniera virile assai mi conforta. Non è l' aspetto vostro così rigido, come udito avea. CARONTE. E chi fu mai, che di mia membratura certo rendere ti potesse. MISTORINO. Virgilio per dio, lo quale tanto in questo, quanto in altre cose non picciole fummi solenne maestro. Or pregovi di grazia, valoroso nocchiero, quando mi riceverete ne la vostra debile, e mal ripezzata barcha, vi piaccia ispormi da quel canto de l'acqua ruginosa, onde nulla mi sia fatta lesione. Oimè infelice, immagino di veder que' furiosi Centauri, et Idra la feroce bestia de la palude fangosa di Lerna. Bramo fuggir le Gorgoni tuttatre crudelissime di Forco figliuole. Ho per disio votivo non passar appo le stanze orribili, dove con tre forme di foco armate giacesi la Chimera; ne dove abitano le tre teste affamate del gran Cerbero mostro terribilissimo. Orsu che si fa? Vogliamo noi passare? CARONTE. Dimoriamo, ti dico, e non affrezzolar il varco. Ho io certo in costume a l'altra ripa non salire, se prima ripiena d'anime non terrò la barca. Il perchè non aver tema, isposto che tu sarai a l'altra banda, secondo le virtù, e li tuoi vizii, da Radamanto Re de' Creti severissimo giusta bilancia riceverai. Ma tu mi di; chi mai di questi mostri seppe così a punto informarti, di cui testè mi narrasti. MISTORINO. Il divino poeta Mantovano fu per lo sesto libro de la sua Eneida altamente cantando, tai cose appieno m'ebbe ammonito. CARONTE. Io in ciò altro non ti uo' dire. Però che tu dei sapere de' poeti l'ulanza, et ancora che cosa sia il nome di poeta. Onde spesso mi avviene, che molti altri del poema Virgiliano uditori per tema di cotai menzogne tardano il venir al varco di queste rive. Il che non rade volte due, e tre dì mi fanno ispettare, innanzi che per lo passaggio possa la barca mia di spiriti piena vedere: cosa che riesce a gran jatura del mio guadagno. In questo mezzo hai tu moneta di pagar il dritto mio? MISTORINO. Non aver di ciò temenza alcuna, il fio ti darò cortesemente. CARONTE. Noi adunque in fin che altre anime sopragiungano per tradurre l'increscioso tempo, parliamo di cosa, che ci trastulli. E tu, Mistorino, incomincia di ciò, che a te più dilettazione maggior apportare. MISTORINO. Io certamente non ho di che ragionar mi debba. O ben istà. Mentre poco avanti con la barca v'accostavate a la riva, mi rimembra quando voi mi diceste, che più di risa, che di travaglhamenti di barca stracco eravate. Il perchè ditemi voi di queste cotante risa vostre l'origine. CARONTE. Dirò certo; ma prima insieme sediamci costì amendue. Oggi a buon mattino essendomi sonnacchioso tutto dal paglericcio levato, sopra gli orli paurosi di questi argini trovai una grandissima brigata d'anime dolorose, le quai lungo 'l turbido fiume angosciate m'aspettavano. Dove poscia che tutte con larghissima copia di lagrime s'imbarcarono, di due solamente fra tanto numero n'ebbi special cognizione, de le quai l'una fu l'anima d'un frate nato in Viterbo, de l'ordine di San Dominico: il quale andossi a morir in Lamagna: l'altra certezza diedemi esser stata ne le membra d'un scolare Vicentino, il qual fu in Padova studiante. Questi per nome al mondo fu nomato Echeo: il frate di vero appellavasi Orestino. Pas-

sati

ſati che ſummo da l'altro lato de l'acqua triſtiſſima, molte famoſe anime sì de' moderni uomini, come d'antiqui ſcienziatiſſimi corſero a la ripa, vaghe ſanza dubbio di veder la novella moltitudine ſopragiunta. MISTORINO. Deh ditemi ſel vi lice, e' nomi di qualche moderno, che quivi era. CHARONTE. Dirò, e preſtamente. In prima conobbi la felice anima di Meſſer Marſilio Ficino, e di Meſſer Angelo Poliziano Fiorentini, e ne l'arti liberali uomini ſcienziati ſenza pari. MISTORINO. Eravi per avventura alcun altro de l'età ſuperiore? CARONTE. Meſſer sì. MISTORINO. E chi? CARONTE. L'anima del chiaro poeta Dante Alighieri, e ſeco ancora l'anime de li due Toſchi Petrarcha, e Boccaccio. Ma queſti, et altri ſpiriti poſerſi ragionando a ſedere. MISTORINO. Ormai tenete voi coſa alcuna di quell' Echeo ſcolare, e del frate Oreſtino, di cui poco innanzi mi diceſte? CARONTE. E, sì certo: anzi molte coſe. Io, ch' allora dal tirar d'orze e poggie ſtancato mi ſentiva, per pigliar qualche ripoſo, giù con eſſo loro mi corcai. Quivi Echeo fuori d' una picciola valigia traſſe alcune coſette volgari compoſte per un Gentiluomo Vicentino Meſſer Giovanni Giorgio, chiamato per ſovranome Triſſino: la cui fama ne l' idioma de l'Italiana lingua è non poco celebre? MISTORINO. Ma tai carte in mezzo produtte di qual materia trattavano? CARONTE. Di pronunzia. MISTORINO. Che titolo era? CARONTE. Di tal maniera, cioè Epiſtola del Triſſino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana. Ma ſe tu mi vuoi aſcoltare, o Miſtorino, io ſon per commemorarti, e non ſenza piacere, una lite mortale intra Oreſtino, et Echeo naſciuta. MISTORINO. Ditelami vi prego, udirovvi tranquillamente. CARONTE. Echeo a li Toſcani quivi tutti datorno udienti leggere comincioe la Epiſtola predetta. E fatto punto a la lettura, ebbe a dire; che ſe non fuſſe ſtato il conſiglio, la ſapienza, e la dottrina del Triſſino, ſarebbeſi perſo del tutto il ſplendore de la pronunzia Italiana. Però che cinque lettere avea egli donate a l'alfabeto, le quali per iſpreſſa dimoſtrazione de la pronunzia erano più che neceſſarie. Il frate Oreſtino ſi cominciò contra lui adirare, dicendo che per immaginarſi cinque caratteri, che ſono ε, ω, et una forma di ζ, contrafatta, cioè Epſilon, Omega, e Zita lettere Greche, e due altre Latine I, et V maggiorette, non è certo voler a la volgar lingua d' Italia ſovvenire, ma opera induſtrioſa a volerla del tutto imbruttare, et iſtinguere. Allora, l'anima di Politano, e l'anima ancora di Marſilio Ficino in un medeſimo tempo verſo la turbata faccia di Dante poeta le luci con riverenza drizzarono. Onde egli con accoglienze di ſenno piene al gran Marſilio ſuo cittadino tanto Platonico quanto eloquente, fece di cenno, che ad eſſo Echeo, ſecondo a ſua prudenza paruto fuſſe, riſpondere doveſſe. MISTORINO. E potrete mai, o ingegnoſo nocchiero, ciò che il Ficino ebbe a dire arricordarvi? CARONTE. Tu dei ſapere Miſtorino; che non avendo Echeo con che a la fatica del paſſaggio ſoddisfaceſſe, in vece di ciò diedemi per guidardone la ſovradetta Epiſtola in eſſa Roma ſtampata. Tu odi, io leggerotti e' luoghi, dove, quando, et in che coſa Marſilio al ſcolare volſe contradire. Noi altri tutti ſtavamo d' intorno intenti per udire. Et egli in tal guiſa lo ſilenzio ruppe. A voi primieramente dico religioſo padre, non abbiate a pigliar corrucci, et ire contra di queſto ſcolare Triſſiniano; perciò che ad uomo nullo Fiorentino, a null'altro Toſco s'appertiene al Triſſino riſpondere; conciò ſia coſa che nel principio de la ſua Epiſtola egli ſubitamente così dica: Conſiderando la pronunzia Italiana. Nel che quantunque noi Fiorentini con gli altri Toſci ſiamo in Italia, baſtici non di meno aſſai, che egli moſtri non preſumere di dar legge, nè precetti di pronunzia a la noſtra lingua; la quale non tra le Città, e Caſtella, ma tra valli, e montagne uomini in ſe tiene, gli quali naturalmente hanno quella real et intiera pronunzia, che giammai ebbero al mondo le famoſe ricordanze di Dante, Petrarca, e Boccaccio. Adunque antivedutamente

diſſe il Triſſino La pronunzia Italiana . Ben egli ſapeva; che la Thoſcana pronunzia con ſuoi nuovi carratteri di maſcherarſi biſogna non avea. Ma certo in queſto molto è da dolerſi, che eſſendo oggidì molti giovani d'Italia de cotal noſtro Idioma ſtudioſi, et avendo qualche difficultà in apprendere le delicatezze native de le pronunzie noſtre, con queſto ſoverchio dono di cinque larve, potrebbono forſe la ſperanza perdere di poter col ſtudio loro toccare il virgineo, e belliſſimo corpo de la Thoſca lingua. MISTORINO. Io certamente ſollazzo tanto ne piglio di queſte parole; ch' appena parmi da la terrena gonna diſciolto eſſere. Ma Ficino andoſſi più avanti col parlare. CARONTE. No, dove l' anima frateſca come deſto carbone pel ſoffio d' animoſo vento, incomincio più che prima biaſimar queſta meſcolanza de carratteri Greci con Latini; dicendo contra Echeo, tal openione di pronunzia in così fatta ſcrittura eſſere ſciſmatica, et eretica preſſo tutti que' ſollevati ingegni, che in verſo, e proſa Toſcana qualche onorevole nome acquiſtarſi volevano. Là onde iſdegnatoſi lo ſpirito d' Echeo cominciò aſpriſſimamente ingiuriar il frate, come principe d' ereſiarche. Allotta l' anima di Petrarca d'amoroſi affanni cantor notabile, voltaſi al ſpirto del ben letterato Poliziano, impoſegli, che per ſua virtù tra Oreſtino, et Echeo le cominciate riſſe paceficaſſe, però che ſtanza ivi era d' ombre di miſeri defunti pallide, e non de voci iraconde, e guerreggievoli. MISTORINO. Ramenteraiti tu ciò che il buon Poliziano diſſe? CARONTE. Ottimamente, però a me attendi; e non affolar troppo di lena, perchè io ti farò conoſcere, che quando uopo accade, ſo io così di remi e vele, come di letterata materia oneſtamente trattare. Poi che adunque l'amoroſo poeta ſi tacque, l' anima Poliziana con ammirazione di tutti circoſtanti al ſuo ragionamento con Toſchi accenti così diede principio. A niuno di voi per ora fa meſtiero foura queſti luoghi di ſilenzio pieni voler in queſtion di parole vivere. Per la qual coſa quantunque grande ſia del Triſſino la ſcienza di lettere, in cui eziandio affermo eſſere molte altre virtù d' uomo cittadineſco degne, nondimeno per ubbidir al noſtro venerabile poeta Petrarca, voglio ſopra la pronunzia Triſſiniana modeſtamente poche parole dire. Però che parmi ufficio di vanità voler con empito incontra quella coſa parlare, la qual non è in ſtato, di valor tale che ogni uomo ancora di debile giudicio, non poſſa lieta vittoria riportarne. Il perchè leggeſi ne le dottrine di maeſtri di Grammatica eccellentiſſimi, accento eſser detto dal cantare, perciò che l' accento è quaſi lo canto d' ogni ſillaba. Alcuni altri antichi appellarono gli accenti, ſuoni. E per conſeguente, niuna voce è, che non abbia il ſuo accento; il qual è come anima de la voce. Ma ſe vero è, (ſecondo nel terzo libro de l' Eneida Virgiliana Servio onorato ci ammoniſce) che ciaſcuna gente abbia la ſua propia voce, noi Toſchi per l'antiqua, anzi dirò natural, e perfetta condizione di lettere, e di ſillabe da' noſtri maggiori trovate, nè a gli accenti, nè certo a la pronunzia noſtra biſogno alcuno abbiamo di nuove openioni. E però nel Dialogo di Gorgia dicea il Platonico Socrate, nulla coſa eſſere di tanto male a l' uomo, quanto la falſa openione. Or dico per cagione d' eſempio; noi coſtumiamo di ſcrivere queſte dizioni, cioè però, auttorità, ſentirà, e ſimili altre, e nulla curiamo di ſopraporre l' accento grave, conciò ſia coſa che naturalmente bene pronunziare conoſciamo. Noi adunque dobbiamo fuggire queſti cinque non caratteri, ma faſtidioſi impedimenti de l' idioma noſtro. E ſe gli ſtudianti a le coſe volgari col noſtro ſolito e pieno Alfabeto conoſcono quando *i*, et *u*, vocali tengono ne la componitura luogo di conſonanti; a che ſoverchia fatica dobbiamo uſar lettere grandicelle, over majuſcule come ſcrive il Triſſino? Deh per dio, che vogliamo noi fare de cotai, ι, et ω, lettere dal grembo de Greci tolte, ſe la benignità de la natura mi fa conoſcere nel verbo veglio, e nel nome di mele granate, che quelle prime ſillabe *ue*, et *me*, ſono di ſuono di voce minore; e veglio;

quan-

quando vecchio ſignifica, di riſuonanza maggiore? E ſimilmente Toſco, e Toſco; la prima ſillaba to, (egli dice) è più chiuſa; però ſcriveremo con *o*, conſueta; e toſco, quando veneno dinota, con *o*, aperta, come ſopra è moſtrato. Mi par qui veder il Triſſino, che ſgridando contra di noi così dica. E, buomacci; ben ſo io, che voi conoſcete il ſuono de la pronunzia, a la cui voce ecco vi moſtro e' caratteri co' quai notiate eſsa più chiara pronunzia del parlare. Al che riſpondo; non pur uno fia mai che ſano ſia di mente, il qual a' meſcolamenti di lettere Latine inſieme e Greche voglia conſentire. Vediamo giammai apertamente la maeſtà de l'imperio di detti caratteri non che da' giudicioſi ingegni, ma non pur da la feſtante plebe aver ubbidienza alcuna. Oltre a queſto abbiamo avuta notizia, il noſtro nobile Fiorentino Meſſer Lodovico Martelli aver dottiſſimamente contradetto a le Triſſiniane lettere; coſa certo, ch'è a noi ſtata di piacer incredibile. Ma per addurre le mie ragioni più chiare; Marco Cicerone in arte di eloquenza uomo a ciaſcun altro facondo, tanto ſuperiore, quanto altri poſſonlo di lungi vedere, nel primo libro del fin de' beni, e mali in tal forma ſcriſſe. Ma io ſento così, e ſpeſſo ho diſputato, non ſolamente la lingua latina non eſſer povera; ma eziandio più ricca de la Greca. Per le quai parole io raccoglio, che Tullio intendeſſe così de la interità di Grammatica, come de la dirittezza di voce, accento, e pronunzia. Catone Cenſorino (ſecondo ſcrive Plutarco) fu di lettere latine tanto contento, che quaſi pareva biaſimar coloro, quali de le greche ammirazione pigliavano. Et ora ne la Toſca lingua da' latini per la maggior parte diſceſa, noi greche lettere per ajuto di volgar pronunzia riceveremo? Ma acciò la lettera ȝ, fuori non laſciamo, ſopra la qual il Triſſino a guiſa d' Ercole uſa le forze ſue maggiori. Dico adunque queſta muta lettera ȝ, da' Greci a noi eſſere pervenuta. Io non niego preſſo latini ȝ, ſempia eſſere poſta in luogo di due conſonanti, che ſono, *ff*, geminate, come appar in queſti verbi latini, Patriſſo, Græciſso; e quai ſignificano, io imito gli coſtumi paterni; io imito e' coſtumi Greci, alle quai, *ff*, doppie ſuccedendo una ſola, ȝ, ſcriverai, patrizo, græcizo; Dove queſto così ſtante ne la lingua latina, per non diſsentir da la dottrina di Marziano Capella, da quel, che ſi può vedere in teſti Danteſchi *ab antiquo* iſcritti, et innanzi la età di Dante in altre carte di componitori di Rime, e proſe; tai dizioni, cioè avvezza, bellezza, vecchiezza, e ſimili ſempre lette abbiamo con, ȝȝ, geminata. Là onde chi pon mente a le pronunzie Toſcane, e ſpecialmente più di Fiorentini, che di Luccheſi, Piſani, Seneſi, o Piſtojeſi, dove la penultima ſillaba ſi truova in ezza finiente, ſentirà tanta pauſa, cioè tanto ripoſo de la prolazione ſopra la ſillaba, e ȝ; che per uſo propio, e nativo de la pronunzia, di ȝȝ, geminata udirà ne gli orecchi un ſuono quaſi diſtintamente, una dopo l'altra incatenata, ne l'aere uſcire. Voglio anco dire, conciò ſia coſa che 'l noſtro idioma ſia una raunanza di varie e diverſe lingue, e veggiendo in quella i maſtri antichi del comporre la naturalità de la pronunzia; qual arte, qual ingegno, qual d'altri nuova invenzione preſume loro vietare a non uſurparſi di ſcrivere le dizioni ſopradette con ȝȝ, geminata? Donde viene oramai che voi ſiate divenuti ne la noſtra lingua così delicati? O, dice il Triſſino, io ti dimoſtro le ragioni. E che? Volete voi forſe tenere per certo, che la volgar favella in ciò che a la latinità s'appertiene, da lei non debba in coſa alcuna deviare? Grande veramente è la forza de l'uſo ne l'arti. Onde ebbe a dire l'antico, e nobil Diomede. Però ſola ricevuta è la conſuetudine; perciò che divenne gagliarda per conſentimento di molti; cui ragion d'arte più toſto favoreggia, che contradice. Oltre a queſto coſa è che mova riſa grandiſſime, non dico ad uomini comunali, ma a li più ſavi, e ſecondo natura, et arte ottimamente inſtituiti, mentre il Triſſino pon e' ſuoi eſempi, cioè Zona, Zoroaſtro, Zephiro, notando cotali dizioni con uno de' ſuoi caratteri; Zoppo, e Zoccolo con certa altra forma diverſa.

versa. Nel che io istimo che egli forse non pensava, che le tre mo' predette dizioni fussono da noi come latini conosciute. Vediamo in verità, che questi, e tutti gli altri nomi latini da ζ, comincianti non possono aver altra pronunzia di quel che ha Zona, e gli altri due, de li quali, benchè Zoroastro, e Zefiro Greche dizioni, d'ambodui li Toschi poeti nostri fussono a la volgar lingua trasportate, nondimeno eziandio in questa conservano la pronunzia de l'origine Greca in volgar idioma conversa. Ma Zoccolo, Zoppo, Zia, Zucchero, Zitella, et altri vocaboli da ζ, principianti, chi è, che non sappia, che come volgarissimi hanno la pronunzia da' Latini, e Greci diversa? O, subitamente dice il Trissino, qui è necessario con diverso carattere notar la differente pronunzia da Zoccolo a Zona, da Zoppo a Zoroastro. Dove io a Lui rispondo: E Messer sì, notate, ma a' popoli d'India, o di Buemme. Però che ne le dizioni di Zona, Zoroastro, Zoccolo, Zoppo, e simili noi con l'antica, e solita lettera ζ, sappiamo a l'una e l'altra pronunzia pienamente servire. Il perchè voi, Messer frate Orestino, e tu Echeo, attendiate a la dirittezza de l'antique scritture, e restisi tra voi una perpetua, e concorde benivolenza; per lo innanzi piacciavi onorare, et via più che prima tuttavia inchinevolmente riverire le usitate stampe sopra le castigate carte di coteste qui presenti anime. Et a dito mostrò Dante, Petrarca, e lo Boccaccio. Più veramente deve a noi valere un solo grano de la dottrina, e uso reale da loro tuttatre per elezione raccolto, che che mille facca di nuova biada, o de la Marca Trivigiana, o de la Cortigiana lingua. Aggiugne a l'altre cose, che tanta è l'autorità de li due prenomati poeti, e del Certaldese Oratore, che parte non possa essere alcuna o di pronunzia, o d'invenzione tra le cose volgari, la qual a le vestigia loro senza scorno s'ardisca di opporre. In questo mezzo, che l'autorità de li tre thoschi souradetta o per isaminato giudicio, o per letture di maggiori nostri ricevuta sia; non è facil cosa a giudicare. Anzi se gli più savi Toschi oggi fussero interrogati, onde è ch' acquistato s'abbiano questo splendore de la loro soavissima eloquenza; essi medesimi non saperebbono forse appieno rispondere. Intendo ancora, poscia che il Trissino ebbe li suoi caratteri scoperti, con fierezza d'animo si trasportò a le parti rittoricamente persuasorie; dicendo a l'invenzione di sue lettere tali occorrere non poca felicità, per essere in Roma stampate. Ma di vero Firenze direbbe a se nascere grandissima infelicità, se alcuno studiante non Fiorentino solamente, ma di qualunque Città d'Italia, pur in un micolino intendesse a mescolar cotai caratteri col candore de la purissima Tosca lingua. Poco più oltre lo Trissino con certa sonorità et altezza di voce, quasi come un altro Cajo Giulio Cesar, così scrive. Se alcuni saranno di tanta ignoranza, o di sì poco sapere, che ardiscano di dire, ch'elle non siano a la diligente pronunzia Italiana necessarie. E più sotto alquanto così. Pur se questi tali ne la loro openione ostinati saranno, facciano la pruova del modo loro, et usinlo, e noi useremo il nostro. A le quai parole parve *il* Poliziano perturbato nel volto, et astenersi non puote che non cangiasse accenti, così dicendo: *O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit*. MISTORINO. Io veramente, o memorioso e franco nocchiero, non ho potuto ben apprendere la qualità del senso di queste ultime parole. CARONTE. Non ti curare, altri (non dubito) dal fondo coglieranno la sentenza del verso or a te recitato. In vero mi sovvien, che quando portai oltre a questo fiume Persio Poeta Satiro egli cantava in barca e questo, e versi altri simili. MISTORINO. Deh dimmi, Caronte magnanimo, il bon Poliziano fecevi più innanzi di ciò parola alcuna? CARONTE. Nulla certo, perciò che da tutti que' illustri spiriti di Toscana chiamato, a' luoghi felici de' beati con esso loro sen' andò prestamente. E che te pare, o Mistorino, de gli sermoni a te commemorati da uomo (come son io) di rozzissimo ingegno? MISTORINO. Ottimamente per certo, bisognava in ogni modo al Trissino fatica, e sudor di più valorosa impresa tollerare, a

voler

voler ne li ſtudi oneſti di lettere qualche onorato ſubbio di fama acquiſtarſi. Là onde a le nuove lettere Triſſiniane quello già mi par intervenire, che a roſe, a gigli, a viole vediamo accaſcare, le quali pajono con favore non piccolo fioreggiare, ma breviſſimamente durano. Abbiamo veramente da due poeti, et un Toſco oratore l'uſo del comporre ſplendido, elegante, e ſenza macole polito, dove ſopra il candido telajo de la Toſca favella, ſpiacemi queſti pennelli troppi vedere. CARONTE. Senza dubbio tu la verità mi narri. Paſſati già tanti mill' anni da che nacqui, vogli, o ſozio, indubitatamente credere, che coſe grandi, e maraviglie incredibili del mondo vario, e ſempre diverſo furono da me vedute. MISTORINO. Credo per dio. CARONTE. Però attendi a me. Queſta condizione vidi io ſotto il cielo tuttavia eſſer ſtata perpetua in ogni opera de l'umano ingegno, che tutti e' principii da le coſe neceſſarie in prima naſciuti, procedano poi al troppo, perchè il giudicio de li mortali ſervar non ſa in ogni coſa il modo. Ultimamente per le ſermone sì di Marſilio Ficino, come d'Angelo Poliziano, io iſtimo, che ſel tuo Meſſer Giovanni Giorgio Triſſino poſſedeſſe tutti gli verdi, e ridenti giardini di Lucullo famoſo Gentiluomo Romano, e quanto mai oro ebbe l'avaro Craſſo, e quivi a guiſa d' Eſchine oratore nobiliſſimo, voleſſe gli ſcolari d' Italia con mercede a la inſtituzione de' ſuoi caratteri condurre, per quel che ſi può vedere, niuno del tutto ve n'averebbe. Orsù leviamoci di qui; perciò che parmi ſentir un piacevol vento le noſtre collate vele chiamante. MISTORINO. Andiamo, buon mi padre. CARONTE. Piglia tu la gonna tua incontanente, e primo entra pian piano in barca, acciò ſotto 'l peſo non gema: non vedi tu quanta altra ſquadra d'anime al duro varco s'avvicina? Ma mentre ch' io ſciolgo la fune, tu con amendue le mani ferma terrai la poggia. MISTORINO. Così farò. Iddio al porto con ſalvezza noſtra ci conduca.

VINCENTII OREADINI PERUSINI OPUSCULUM

In quo agit utrum adjectio novarum literarum Italicæ linguæ aliquam utilitatem pepererit.

AD THOMAM SEVERUM *DE ALPHANIS*

Virum eruditissimum, et concivem optimum.

VINCENTIUS OREADINUS THOMAE SEVERO

Probis moribus ornato, & politiori Literatura politiſſimo S.D.

HOneſtiſſima illa efflagitatio tua, quam per ornatiſſimas tuas literas feciſti, Thoma, amicorum ſpecimen: necnon vehemens ac ardens veritatis amor devocarunt me nuper ab altiſſima illa rerum futurarum prædicendi ſpecula (in qua poſitus aliquando vaticinari ſolitus fueram) ad prima Grammatices elementa, diſceptationemque profecto literarum haudquaquam ineruditam. Cum exorta ſit contentio atq; altercatio inter nonnullos de ſufficientia literarum in idiomate vernaculo, quod alii vulgare: alii Italicum: alii malunt Thoſcanum appellare. Quæ quæſtio ortum habet ab eo quod plurimæ reperiantur voces prorſus novæ, aut quod idem fere ſignificare videantur: quarum differentias minime percipies, niſi nova literarum ope earum ſignificata diſtinxeris. Et quamquam veteres eorum vocem, ejuſq; depreſſionem, ſublevationem, atque ex utriſque permiſtum ſonum literis, punctis, accentibus, literarum combinationibus, atque diphtongis diſtinxerint: Hodie tamen cum novus ſermo ſit ſubortus, novaque etiam prolatio ab Italicis populis formetur: nova propterea quibuſdam videtur reperienda diſtinctio, quam nonnullis novis quibuſdam repertis literis viſum eſt potius facere, quam quibusvis aliis ſignis aut aliquo alio indice, qua propter ut ea quæ obtuſius acutiuſve, aut ore fere clauſo aut aperto enuncianda ſunt, aut illa quæ in prolatione magis ſuſpendi, aut repente incidi obtruncarique debent, aut varie inflecti, expoſtulant, literis latinis nonnullas novas literas adjecere, dicentes nullo modo optime exprimi poſſe ſermonis vernaculi ſignificata ſine novarum illarum literarum additamento, cum quibus excuſſum literis libellum tragicum edidere: Quod nullo pacto quidam patriæ linguæ nimium mancipati pati poſſunt. Nam livore quodam anxio perciti ac prope furore multo acti, in maledicta, & convitia plurima prorupere: immemores quod libellus prodierit ſub tutela ac patrocinio cælitus delapſi numinis CLEMENTIS VII. cujus Auguſtior majeſtas haudquaquam potuit apud hoſce vaniloquos illum ab injuria vendicare. Illi namque tetra odii caligine excæcati libellum criminoſum excudere, quem inſcripſere Ejectionem novarum literarum inutiliter additarum Thuſcorum linguæ, in quo putant ipſi ſe omnino literas recenter compertas tamquam inutiles fugaſſe, & a ſermone etruſco eliminaſſe penitus: His ergo inter ſe pertinaciter certantibus viſum fuit, te, inquam, Thoma, præſertim poſtulante, pro veritate tutanda ab eminenti futurarum rerum cognitione, atque prædictione ad prima literarum rudimenta deſcendere.

Nec, oro, quiſquam miretur, ſi oratione latina quamquam fortaſſe plurima barbarie infecta (quam nos minime callere ingenue fatemur) uſi fuerimus ſuper controverſia vernaculi ſermonis, cum latinorum proprium ſit de grammatica diſſerere: Vernarum vero omnia mendis complere, ac recta undique depravare. Ferant ergo æquo animo, qui ſuæ linguæ nimis favent, ſi verbis latinis, vel barbariem redolentibus has noſtras diſputationes conſcripſerimus, in quibus explicandis unum abs te potiſſimum, indulgentiſſime Thoma, impetratum velim, ne mihi immodicæ locutionis crimen impingas: nec quod nimio plura leviſſime attulerim, quam rei ratio exigat, me culpes, obſecro, atque obteſtor; quibus reſecandis, oro, ne falcem porrigas, aut tu ipſe ſuperflua demetas: cum haud falſo errore deceptus id fecerim: nec, oro iterum, calumnientur, ſi qui ſunt malevoli, aut obiiciant inſcitiam Etruſcæ linguæ, quæ fere triduo a quovis perexiguo ingenio addiſci, atque optime aſſequi poſſit. Ceterum, diſertiſſime Thoma, in hoc libello haudquaquam expectabis argumentationes a penetralibus naturæ rerum erutas, quæ a phiſicis in rebus naturalibus perveſtigandis uſurpari ſolent (etſi nonnullæ inde fortaſſe eductæ videri poterunt) ſed ſolum rationes, quas rei argumentum expoſcit, afferemus: edocti ab Ariſto, viro impenſe doctiſſimo, qui primo Ethicorum libro memoriæ prodidit: quod eatenus in unoquoque genere certitudo exigitur, quatenus natura rei recipit, atque expoſcit. Proceſſus ergo in hoc opuſculo ex ſuis principiis deducetur, finitione namque propria utemur, ubi opus fuerit et rem quandoque per totius diviſionem, quandoque per partium congregationem agemus, ſecundum quod locus deſiderabit, aut materia ipſa expoſtulabit. Quibus pactis veritas (ut arbitror) adhuc latens, in apertum proſiliet, ſeſeque omnium oculis exponet. Circa quam (abſit invidia verbo) amplius ambigere, vel hærere imbecillioris erit judicii, aut hebetioris ingenii, aut infirmioris doctrinæ; et bene ac feliciter valeas, Thoma homo candidiſſime, qui non minus animo, quam pereleganti cultu corporis te omnibus quam impendio mundum, ac nitidum præbes.

Poſtquam ſuſcepimus de literis quæſtionem, ab inde præfari placuit, atque exordium ſummere, quod inter eruditiores humanioris diſciplinæ conſtanter convenit Romanos in communi ſermone nulla alia lingua uſos fuiſſe, quam latina: in qua exprimenda non ſolum characteres literarum proprios adinveniſſe, verum etiam cogente ingenitarum vocum enuntiatione, atque ornatu (quem oppido affectarunt) a Græcis, aliiſque compluribus nationibus mutuatos fuiſſe: et ut ne ſermonum miſcellaneam quamdam agerent, privas literarum notas confinxere, quo ſeorſim a cunctis gentibus non ſolum oris hiatu, ſed etiam ſcripto voces ſuas ſecernerent: alias namque voces emittit Arabs, alias Latinus, alias Græcus, et varie inter ſe barbari omnes, atque prope ſingulis regionibus eſt ſua vox, et ſermo peculiaris, et proprius. Verba namque aliquis in primis labris format, alius ictu linguæ percuſſo palato, dentiumque vallo dearticulat, alius in gutture verba involvit, inter quos omnes illi ſuavioris ſermonis judicati ſunt, qui articulatiores fuere: quorum Græci principem locum tenuere, ſecundum vero Latini ſibi ipſis vendicarunt: quoniam hæ duæ gentes ſonum horridiorem fugientes demulcendis auribus operam navarunt, et vocem ſuam mitiori inflexura, decentique concentu explicarunt. Quo factum eſt, ut ceteri omnes tamquam durioris expreſſionis Barbari ſint vocati: verbum enim Barbaros nil ſibi vult aliud, quam balbum, et bleſum, nihilque aliud tandem reddit, quam qui difficulter, et aſpere loquuntur, et cum quadam linguæ craſſitudine, ac duritie verba proferunt, aut illa enervatius immurmurant. Qui vero mitiorem ſermonem habuerunt, et dicendi veneres ſingulas corraſis undique floſculis ſunt ſectati, hi elegantes, culti, eloquentes, et adprime candidi habiti fuere, nec non ſermonis ſplendore plurimum illuſtres. Quales ſunt Græci, et Latini omnes, quorum diſertiorem linguam primum infecit vernarum multitudo, unde a vernis lingua vernacula ortum, atque nomen deſumſit: poſtmodum Barbarorum multiplicium incurſus univerſam Italiam devaſtantium, qui omnia erroribus deturparunt, et linguæ vitia per totam Italiam diſſeminarunt,

ſermonem

ſermonem latium referre nequeuntes, nec non de induſtria, ac ex compoſito coinquinantes. Atque ita purus, ac nitidus latinus ſermo in vernarum, barbarorumque vulgus delatus, depravari, corrumpique occepit, et in vernaculam, vulgaremque linguam fœdiſſime degenerare. Nil enim aliud eſt vernacula, vel vulgaris lingua, quam latina a ſua ſede mota, et in noviſſimis præſertim syllabis inmutata: quamquam pleraque etiam nomina a quam plurimis barbaris turpiter receperit, et multa inepte confinxerit: nec mirum igitur, ſi ſemper ſervilis, ſi ſemper plebea ſit habita. Dementia ergo eſt, vel potius furor volentium Romanam quamquam barbarie plurima oppreſſam ſibi tamquam ſuam, ac propriam vendicare, atque adſciſcere. Quod qui temere faciunt poſtulandi ſunt rapinæ, atque debita plectendi pœna, ignominiaque præcipue multa afficiendi, quod alienum ſuum audacter facientes conditionem ſuam ſervilem oſtendant: cum utantur plebea illa, ac ſervili dicendi forma, qua uſi ſunt Vernæ, et plebs inculta, ac doctioris ſermonis ignara: Res quidem convitiis, vel, ut mitius eloquar, cachinnis proſequenda: quod ſimiam majeſtatis latinæ tanto faſtu, totque ampulloſis acclamationibus complectantur: illamque conentur cincinnis ornare, et fuco ſuperinducto perpolire, et normam neſcio quam rei enormi, atque exlegi apponere. Res quippe digna ſubſanatione, ac frequenti, ac prælongo ciconiæ roſtro, quod exiſtiment tanto magis comatam faleratamque efficere, quanto illam a nativa forma ſeduxerint in degenerem, abiectamque traxerint. Et ut videantur linguam latiam magis propriam efficere illam inflectunt, variantque in dies magis ac magis, atque corrumpunt, lætanturque vocibus novis, aſperis, hiulcis, atque labentibus. Si quid tamen vere lucis in ea offenditur, a nativo profecto ſplendore manat, ac defluit. Nam quanto magis ad primam formam accedit, tanto magis ſplendeſcit, atque clarioribus luminibus refulget: quanto vero ab illa recedit, tanto magis arbitratu meo atra obſcuritate effunditur, et denſiſſimis tenebris obſcuratur. Itaque videntur inſanire, qui a genuino nitore illam ſejungunt: Nam dum illuſtrem reddere cupiunt: eam in dies magis polluunt; atque plurimo cœno fœdant, nec non ſimo multo obruunt. At ſi quis dixerit: non adnituntur (prout falſo arbitraris) latinam corrumpere, quam volunt illæſam, illibatamque perſiſtere, ac permanere, ſed alia facere omnibus viribus contendunt, hoc agunt, ad hoc anhelant, atque inſudant. At ſi hæc jactitant, huicque rei ſedulo ſtudent: moneo, ut nova nomina rebus imponant, nova verba prolationibus illorum apta confingant: vel, ſi hoc ſit admodum durum, ac perdifficile, vetuſtatis ſcrinia diſcutiant, veterem illam Thuſciæ linguam perveſtigent, obſoletam inſtaurent, et in tenebris jacenti lucem, atque claritatem reſtituant, characteres illos figurent, quibus voces ſuas in ſcriptis redigere valeant, latinam linguam, charactereſque ſuos, nec non elementa prima imperturbata, intactaque latinis, aut latine loqui volentibus relinquant. Si tamen latinis elementis, ſermoneque latio quamquam a barbaris, verniſque inverſo uti tandem volunt: quem in plebeam, vulgaremque linguam degeneraſſe diximus: quam maxime fieri poteſt, hortor, ſi modo ornatum affectaverint, ut illam matri perſimillimam efficiant, priſtinam ſpeciem, quantum vulgaris natura patitur, reſtituant, mendas expungant, inverſa rectificent, obſcuris nitorem, vetuſtate fere obliteratis novitatem reddant, et novis latinitatis gratiam inſpergant, omnibuſque viribus innitantur, ut vernaculus ſermo latinitatem ſapiat, et illius cultum, et ornatum undique imitetur, et reddat. Si quis tamen communem hanc linguam, quæ per univerſam fere Italiam in multitudinis uſu eſt, aliam a latina pervicaciter contenderit, concedamus hoc pertinaciter pugnantibus, et hoc ſuperbe ambientibus: nunquam tamen fatebimur eſſe propriam alicujus Italiæ regionis, cum illud ſit proprium, quod uni et ſoli convenit, ſed lingua hæc uni et ſoli Italiæ regioni competit, verum ſoli univerſæ Italiæ: propria igitur erit Italiæ, et non alicujus tractus illius, prout quidam ampulloſe jactitant, et obſtrepere depræliantur: at ſi quis rurſus diſſereret linguam vernaculam non eſſe propriam alicujus partis Italiæ, cum nulli ſoli contingat. Sed hujuſmodi linguæ rectitudinem,

Elitudinem, & ornatum unius esse partis, & non totius: quod quidem fatuum est, atq; nimium arrogans: dementis est enim, ne dicam jactantis sibi ipsi tribuere, quod item & alii (& non prorsus quidem insciti) sibi arrogant, & tribuunt: Flaminii se dicendi acumine pollere dicunt, Thusci nitore, Aulici se flores enunciationum omnium collegisse praedicant: Alii gravitatem sibi assumunt: Alii suum probant sermonem, & alienum improbant: Alii contra adversus se sententiam dicunt, suæ linguæ infesti, faventes alienæ, prout est varia hominum fatuitas: quare in tanta hominum dissidentium concertatione incogitantis est uni soli populo palmam, atque victoriam condonare. Verum enimvero si Thuscia instaret ardentius inquiens: sine controversia datum est nobis, ut simus in dicendo cultiores, tot rithmis editis a Francisco Petrarcha, & Dante, viris sane sine aliqua æmulatione doctissimis, dissertissimisque pariter, & Jo: Boccacio viro quidem facundissimo, qui soluta sua oratione Thuscam etiam linguam admodum speciosam, ac luculentam reddidit. Et hoc rursus illis pervicaciter certantibus concedamus: quamquam curiales usque ad ravim reclamaverint: cum & ipsi autument, efficacissimisque rationibus affirment se verbis selectis, & concinnitate sermonis longe maxime præstare omnibus aliis: ego tamen hoc non libenter contenderim. Verum illud longe majorem molestiam ingerit, quam artem recte dicendi, rectèque scribendi conentur efficere: & illud molestius premit, quam illam sejungant a Græcorum, Latinorumque arte, quærantque legem in re, quæ dum legem recusavit, in esse prodiit: præsertim cum illam deflectant a norma illa latia, quam tanti fecit vetustas doctissima, Neoterìcique observant, & colunt: & eo id impensius afficit, atque graviori onerat sarcina, quam eam unde originem traxerit, tamque deformem propellat, & a suis sacris perinde, ac prophanam extrudant, atque longius excludant. Sed & hoc tertio illis volentibus concedamus, potestatemque innovandi, fingendique tradamus suum cultum, atque proprium ornatum affectantibus: sed ea lege, ut non peregrina verba, non barbara recipiant, sed illa a Græco, Latinove fonte derivent: nec ab agresti, cœnoseque hauriant gurgite: caveant, ne verba aspera, hiulca, & lapsa evoment. Si tamen linguam Italicam, seu mavis in præsentiarum Thuscam dicere (in hoc enim nunc minime laboro) ad præscriptum Latii, Græcique sermonis coartare non vis: sed per fusiorem campum vagari cupis: cum semper licuerit, semperque licebit signatum præsente nota deducere nomen: fasque fuerit semper sermonem patrium ditare, & nova rerum nomina proferre: præsertim ea, quæ de Grecorum, Latinorumque affluentissimo, & pariter purissimo amne parcius fuerint detorta atque desumta, cur improbas, damnas, eliminas ingenia, quamquã peritissima, quæ tuum sermonem locupletaverint, atque edocuerint quo pacto tuas enunciationes scitius, ac doctius emitti, signarique possent? compertum est enim diversam enunciationem non eisdem accentibus proferri, nec eisdem notis signari oportere: constat namque novarum enunciationum alias esse fluidas, quæ voce contineri debent, alias esse asperas, quæ tono emolliri postulant, alias graves, quæ acui volunt, alias molles, quæ nervos exposcunt, alias tristes, quæ exhilarari optant, alias surdas, quæ vocem exigunt, alias tardioris prolationis, quæ celeritatem desiderant, alias concitatiores esse, quæ sedari cupiunt, alias flexuosas, atque contortas veteribus non auditas, quarum sonum veteres literæ non reddunt, nec exprimunt: quas propterea aut invertere, aut commutare, aut novas confingere oportet ad enunciata tua dilucidanda, scriptaque aliena optime efferenda: Ideoque voces illæ sive fuerint dissonæ, sive congrua proportione consentientes, atque consonæ novitatem quamdam exigunt, quibus nisi nova ratio, novaque ars opitulata fuerit, aurium sensus pravo, atque rauco feritur sono, offenditque dissono stridore, vocemque secum ipsam dissidentem fastidit. Quare oportet non unisonas voces decenti proportione connectere, ut dissultet sermo æquabilis, cultus, & elegans, & qui asperitatem barbaram minime referat, & ut ne jejuna persuasione semper agamus, rationibus firmioribus differamus.

Prin-

Principio itaque de literis dicere volenti, illud primum afferre in medium videtur, quod operæ pretium ſit a definitione literæ incohare, atque exordiri, ut omnes ſalebræ, quæ progredientem lædere, atque retardare poſſent, complanentur. Definitio namque viam aſſequendæ veritatis optime ſtruit, ac ſternit, & aditum nullo labore reſerat, atque patefacit: quæ quidem definitio a recentioribus vocitatur etiam, quod quid eſt: eo quod facillime oſtendat, atque demonſtret rei ſubſtantiam atque rationem, ſegregetque ab omni eo, quod non eſt idem, nec non præfiniat quæſtionem quid eſt res, de qua diſputatur, ac differitur. Litera itaque eſt minima pars vocis articulatæ, prout Grammatici omnes teſtantur, quam definitionem ſic explico, atque enarro. Litera eſt character indicans minimam partem vocis articulatæ, hoc eſt membratim, & per varios inflexus, quos nodi quidam connexerint. Non enim vere litera poteſt eſſe pars minima vocis, cum minima vocis pars ſit vocis reflexus, ſive nodus, duoque vocis extrema, quarum unum eſt, unde vox initium accipit, alterum vero, in quod vox deſinit, litera vero extrema illa vocis, & nodos repræſentans ſit nota iter legentibus præbens, ſi tamen hanc definitionis interpretationem tamquam inſapidam ſtomachaberis, aut tamquam duriorem reſpuis, non iniquus feram: & ſi tecum non facillime conveniam, afferens tamen obſtinatius literam eſſe minimam partem vocis articulatæ dum effertur: dum vero ſcribitur eſſe minimam partem vocis literis ſignatam, unde fortaſſe nomen ſumſit, atque accepit: vox autem eſt ſonus ſpiritu impulſo ab animali editus: ſonus vero eſt qualitas reſultans ex percuſſione aeris uſque ad auditum, at percuſſio ex aliquorum ſolidorum colliſione, & concurſu fit: quare nulla vox ſine motu eſt: ſi enim omnium rerum quies eſſet, ceſſante motu nihil pulſum cieret, & ideo ſonus nullus, atque vox nulla abſque motu exiſterent. Motus namque eſt actus mobilis in quantum mobilis, & in quantum illi innatum eſt moveri, qui actus ſi ad opus præſertim in rem extrinſecam exierit, ſpiritum, quem Greco verbo aerem dicimus, impellit, ex qua poſtea impulſione ſonus, atque vox reſilit. Quapropter motus eſt origo quædam vocis, qui aliquando crebrior, aliquando rarior: ex celeri itaque motu acutus ſonus gignitur, ex tardo, & raro gravis. Nam illud, quod frequentius ac ſpiſſius aerem ferit, velociuſque ac celerius pulſum reddit acutum ſonum efficit: quod vero laxius eſt, ſolutos, ac tardos pulſus reddens, aerem rarius impellendo, graves ſonos emittit: Velocitas itaque motus vocem acutam præſtat, tarditas vero gravem; frequentia enim, inquam, velocitati eſt adprime conjuncta, & acuitas vocalitati, tarditas autem ut eſt proxima ſtationi, ita gravitas taciturnitati: ex quo fit, ut ex ſpiſſo, laxiorique ſimul confuſaneus, commiſtusque ſonus reddatur, quem niſi articulatius diſtinxeris, aures differentiam minime percipiunt: quod doctam antiquitatem haudquaquam latuit: & ideo voces ſuas in qualibet lingua, literis, accentibus, diphthongis, literarum coitionibus, punctis, aſpirationibus, poſitionibus, comis, & interrogationis nota, quam appoſitiſſime ſignarunt, atque propterea diſertius enunciarunt, & illi linguæ peritiores habiti fuere, qui conciſius dearticularunt verba, & qui voces ſuas minime diſſipatas, minimeque incohærentes efferebant: & qui adeo rotundo ore pronunciaverunt, ut vox eorum conſonantiam quamdam redderet, aureſque audientiam jucundius demulceret: illi vero, qui craſſo, confuſaneoque ſono involvebant verba, indoctiores, inculti, atque barbari prorſus ſunt habiti, & vocitati: neque enim unus putandus eſt ſonus, quoties vox editur, cum toties feritur aer, quoties vox inflectitur: inflectitur autem, aut dearticulatur, cum inter emittendum ſpiritum mucrone linguæ dentes palatumq; percutis, aut labia juncta ſejunxeris, aut disjuncta connexeris, aut faucibus, rancoque gutture involveris: quamquam vocis illa in gutture agglomeratio, ſive eam tenuem expreſſeris, ſive craſſiorem emiſeris, aut in apertum exuleris, aut ad imum guttur ſuppreſſeris, videantur magis ad armonicos modulos pertinere: cum velocitatem, tarditatemque vocis, illiuſque acclinationem, declinationemve præcipue muſicus contempletur: de quibus fortaſſe in-

fe-

ferius paucula quædam dicemus. Cum ergo vocem quodam quaſi nodo inflectendo connexeris, nodus ille, primordiaque vocis, atque exitus ſignari literis potius requirunt, quam aliis enunciationum differentiis, ſive ſonum obtuſiorem, ſive acutiorem, aut permiſtum reddiderit: cum, ut diximus, omnibus Grammaticis teſtantibus, litera ſit minima pars vocis articulatæ, & nodus vocis, ac illius principium, & finis ſint minimæ vocis partes: membrum vero, & artus vocis haudquaquam ſint minimæ, cum illos pro arbitrio poſſis extendere, atque producere, ſed flexuræ vocis, atque illius citima ſunt quaſi quædam vocis indiviſibilia, & per hoc minimæ vocis partes: quæ omnia optime noverunt veteres peritiores, qui ſuæ enunciationi congruas, atque adprime accommodatas literas adinvenerunt, partiendo illas in liquidas aut ancipites, vocales vel flatiles, mutas, & conſonantes, ſemivocales, exiles, craſſas ſeu pingues dicere malueris. Accidentia, quarum tria ſunt, nomen, figura, & poteſtas: Figura, & nomen ſunt nempe ad placitum primitus inſtituentis, aliis quippe nominibus, & aliis certe figuris ſignari poterant, & hoc facile edocere poteſt idiomatum, linguarumque multiplex diverſitas: Poteſtas vero earum arbitrio alicujus minime impediri valet: nam ſi vocem literatam exprexerimus, non nomine, aut figura, ſed literæ poteſtate defugimur. B enim litera per ſe enunciata requirit poſt ſe e literam. L autem litera e literam ante ſe expoſcit, & ſic in aliis ferme omnibus conſonantibus, prout in exemplo, be, pe, el, er, & cætera id genus; quæ omnes cum aliis, & aliis vocalibus ante, vel poſt ſe efferuntur: Si vero illas in voce articulata contexerimus, tunc poteſtate ac vi earum perfruimur, quemadmodum eſt videre in his vocibus, pirrus, portus, baratrum, balneum, laus, ludus, Roma, Remus, & ſimilia infinita, a quorum prolixiori enarratione abſtinere cenſui, ne videamur apud Grammaticos trita, ac propemodum pervulgata inutiliter, ac curioſius repetere. Qui vero uberius hæc cognoſcere voluerit, illos revolvat, ac verſet, a quibus largiſſimam ſcientiam adipiſcentur. Sed ſatis ſuperque divertimus: ideo ad priſtinum inſtitutum revertentes intrepide, & conſtanter dicimus. Quod quamquam priſci illi contractiorem, productioremque flatum, aut commiſtum accentibus, diphtongis, & poſitionibus ſignaverint: flexuras tamen vocis, atque extremitates literis figurarunt libentius, quas pro temporum varietate commiſcuerunt adinvicem, atque confuderunt: dum varias ac novas voces emittere conarentur: quod facile licet intueri per ſingulas literas evaganti: nam ſi exordium ſumſeris ab A litera, invenies illam quandoque in alias vocales commutatam fuiſſe in voce, & in ſcripto, ut halitus, banelitus. B quoque in alium ſonum, quam ſuum efferentes veteres enunciabant, atq; ſcribebant, ut birrum, quando pirrum, bruges, quando fruges, & belenam, quando belenam vellent intelligere. C etiam litera in variationibus temporum mutationem in voce ſimiliter perpeſſa eſt, quamquam literaturam retinuerit eamdem: nam enunciatio curſu temporum mutata eſt & in voce ipſius. G profertur, & ſcriptura permanſit, ut Cneus, Cajus, & ſimilia, nec litera D ſuam integritatem potuit retinere, nam vario tempore mutationes ab authoribus accepit diverſas: quod enim olim duellum, nunc bellum dicimus: quod item olim ſedda, nunc ſella nuncupatur, & plures alias mutationes ſortita eſt, quemadmodum apud Grammaticos liquido cernitur. Præterea E litera in alias literas translata eſt, cum priſca tempora heri pro tempore dixerint: Quintiliani vero ſæcula here dicebant, & in diverſis temporum curriculis menerva, leber, Mageſter, die quinte pro die quinto, quande pro quando uſurpatum eſt, & mille hujuſmodi. Litera vero F, quando viſum olim fuerit affinitatem quamdam in ſono cum V litera conſonante habere, ideo pro illa multoties poſuere: & Claudius Imperator forma inverſa figuravit, ut in exemplo ſerſus pro ſervus, ſulgus pro vulgus, ſixit pro vixit, & ejuſmodi multa. G etiam litera diverſis temporibus mutatione non caruit: Nam mutoties antiqui dixere aggulum pro angulo, agguillam pro anguilla, agceps, pro anceps Agchiſem pro Anchiſe, & ſic hujuſmodi plura.

ra. Nota etiam aſpirationis non ſemper figuram retinuit eamdem: nam cum diverſiſſimus ſpiritus in pronunciatione annotaretur, viſum eſt lenitatis, & aſperitatis ſpiritus obſervatoribus notam ipſam aſpirationis in figuram digammæ transferre: unde feſtem pro veſte, feſpera pro veſpera ſcribebant, & proferebant: cui poſtea V conſonans ſubrogata fuit: figurarunt etiam iuniores Æoles in formam ſemicirculi, & Attici H literam vocalem diviſere in duas partes, aſpirationis videlicet, & exilitatis: & noſtri figuram H literæ ſuſcepere pro aſpirationis nota: quare ſæpe & ipſa immutata, inverſaque fuit. I quoque litera, & ſi natura ſit vocalis in conſonantem ſæpenumero transfunditur, quam transfuſionem mobilitate, ac immobilitate cognoſcimus: nam vocalis per ſe mobilis eſt, conſonans vero immobilis, ſed vi tantum, ac poteſtate vocalis movetur: cum vocalis conſonantis ſit anima, & actus quidam, & ad conficiendas ſyllabas, atque dictiones etiam promovens forma. Itaque quando in ſyllabis, atque dictionibus reperitur immobilis, neceſſe eſt, ut conſonans ſit & dicatur: & licet figuram, & nomen I vocalis retineat apud nos: cum tamen apud Græcos triplici varietate figuræ notetur, per h videlicet, I, & y, poteſtate tamen diverſa eſt, & ſono. Non pro eiſdem ergo elementis accipi poſſunt I vocalis, & I conſonans. Præterea I litera pro ſimplici, quandoque pro duplici ponitur: pro ſimplici quando in principio dictionis ab ea incipit ſyllaba, ſubſequente vocali in eadem ſyllaba, ut Iuno, Iuppiter: pro duplici vero quando in medio dictionis ab ea incipit ſyllaba poſt vocalem ante ſe poſitam, ſubſequente vocali quoque in eadem ſyllaba, ut maius, peius: & quamquam conſueverit vetuſtas geminare eamdem I literam, ut maiius, peiius, aiio, maiia, quod ſane aliter pronunciari non poterat, quam prior I cum ſuperiore ſyllaba: poſterior autem cum ſequenti, cum in eadem ſyllaba eadem conſonans geminari non poſſit. Multifarias igitur variationes ipſa I litera ſuſcepit, prout vetera legentibus non eſt admodum difficile cognoſcere: cæterum de K litera haud multum dicendum eſt, quando C, & Q cum ipſo K tantam habeat cognationem: licet figura, & nomine diverſæ inter ſe ſint, ut illas promiſcue ponere conſueverit antiquitas; poteſtate enim una, & eadem cenſetur eſſe. Accedamus modo ad L literam, quæ nec ipſa immunis fuit a varietate: nam d pro l poſuit Vergilius, cum inquit: Silveſtrem tenui muſam meditaris avena: meditaris, inquit, hoc eſt melitaris quaſi dulce canis a Greco tractum verbum μελετάω, idque a μέλι, quod mel ſignificat. Antiquiſſimi etiam Græcorum l pro n ponere conſueverunt: unde cum numerum quinquaginta oſtendere voluerunt, l pro n ſcribebant, cum ipſorum poſteriores n uſi fuerint: Nos quoque more illorum priſtino L uſurpamus, numerum quinquaginta denotare volentes. M quam ſæpiſſime transferatur in n nec doctiores præterit, quemadmodum licet videre in dictionibus, nam, tantum, & idem: faciunt namque in compoſitione, nanque, tantundem, & identidem, & centum bis ſimilia. Quid dicendum eſt de litera n? quæ & ipſa prolatione, & ſcriptura tranſit in alias literas in g, ut ignoſco, cognatus, ignarus, in l, ut unus, ullus, in m, ut imbellis, in r, ut corrigo, & hujuſmodi plura. O ſimiliter literam immutatam fuiſſe ſæpius, nec quemquam literarum mediocriter eruditum fugit, nam in e converſam fuiſſe haud ambigimus: antiquiores enim vortices, & vorſus, & animadvorti: recentiores vero vertices, verſus, & animadverti dicunt: quin Umbri, & Thuſci litera o penitus carebant, loco cujus u ponere conſueverunt: eo quod vox eorum fortaſſe non abſolute o

literam reddebant niſi ſubobtuſam, atque permiſtam, quod hodie videtur eſſe illis proprium, ac peculiare; nam in eorum prolationibus præfati populi u litera plurimum gaudere creduntur, eamque ad ornatum frequentius uſurpare videntur. P litera nec ipſa illæſa permanſit, cum ſuum purum, ingenuinumque ſonum ſæpius ammittat: tunc enim poteſtatem, virtutemque f literæ ſibi vendicat, cum illi aſpirationis nota ſubiicitur, quamquam pinguiorem ſonum, & ſpirituoſiorem efferat. Q item litera confundi ſæpe ſolet cum c, quod in dictione quum, quando ſignificat tempus, & in dictione cum, quando ſignificat concomitantiam quamdam: obliqui etiam caſus oſtendunt tralationem q literæ in c literam, ut quis, cujus, cui. R item litera mutationem accepit: nam pro perlego, pellego, pro perlicio, pellicio, pro perluceo, pelluceo poſuit antiquitas. S etiam litera commutationem perpeſſa eſt: cum olim Romæ Valeſii, & Fuſii, Valerii, poſtea, & Furii vocati ſunt: Arbos, arbor, honos, & honor, & mille hujuſmodi. T item litera mutata eſt in s, & in d. Veteres mertare, & pultare dicebant: Nos vero merſare, & pulſare dicimus. Alexantrum, & Caſſantram illi: nos autem enunciamus Alexandrum, & Caſſandram, cum d videlicet litera. U etiam litera cum ſit vocalis, ſæpiſſime in conſonantem vertitur, ut patet in his dictionibus: cupivi, cupiveram, audivi, audiveram, & id genus mille: & rurſus u literam f digammæ obliteratæ ſubrogarunt vetuſtiores: nam Æoles feſpera enunciabant, nos veſpera: illi etiam fis pronuntiabant, nos autem vis. X quoque litera duplex eſt, poniturque loco cs, gs, ss geminati, quibus priſci uſi ſunt, ut apecs pro apex, gregx, nunc grex, Ulyſſes, nunc Ulyxes. Y litera anceps, dubia, ac liquida, quam a Græcis mutuati ſumus, eorum vocibus explicandis mutata eſt & ipſa a Veteribus in u quandoque, ut δύο, duo, μύς, mus, κυπάρισσος, cupreſſus, κύμη, cumæ, & hujuſmodi quam plura. Z ultima, ac noviſſima litera mutuo a Græcis & ipſa ſumta pro ſimplici s poni conſuevit, ut zetbus, ſetbus, zaguntus pro ſagunto: quandoque pro duplici ss, ut patrizo pro patriſſo; pyttizo pro pytiſſo: quandoque etiam pro d, ut Mezentius pro Medentio. Quæ omnia evolventi grammaticos codices, vetereſque authores latinos uberius, atque copioſius licebit cognoſcere, ſi modo harum commutationum exactiorem doctrinam quis nanciſci volet, unde tamquam a ſcatenti, atque undique affluenti fonte opulentiſſimam ſcientiam ad ſatietatem exhauriet; quæ tandem quamquam multa, & fortaſſe inopportuniora, ideo longius recenſui, non ut partem ortographiæ ab re contexere cuipiam viderer, ſed ut dignoſcat quiſque qui hæc perlegerit (ſi modo aliquis futurus eſt lector) quod tam multiplex literarum variatio, & mutua ad invicem tam crebra commutatio, uniuſque in alteram tam frequens translatio non aliunde manaverit, niſi a diverſa vocum enunciatione, quam pro temporibus variis variam vetuſtas efferre conſueverat, non tamen plures literas excogitavit: cum ſola commutatio ejus prolationi in dies varianti ſufficeret abunde, atque ſat eſſet: cum ergo varie ab antiquitate vocem emiſeris, varie vocem incohaveris, varie inflexeris, compleveris etiam varie: cum vox alios articulos progignat, & generet propter motum labrorum, linguæque varium, atque novis flexibus ſinuoſum, neceſſe eſt, ut alios, atque alios ſonos efferas, quos oportet notis diverſis in ſcriptura diſtinguere: quo dignoſcamus quo pacto enunciari, efferrique ab ore debeant: Tropus quippe vocis nodos alios, atque alios exigit, atque articulos, cum non ſit ſimpliciter unus. Principium quoque vocis pariter, atque finis cum alios, atque alios edant ſonos, alios etiam limites expoſcunt: cum ergo litera in ſcripto ſit nota repræſentans, atque referens minimam partem vocis articulatæ, vel compoſitæ, cum dabis alias, atque alias voces, & ipſius junctura, atq;

extrema,

extrema, nec non anfractus, nexuſque varios antiquis in cognitos, cogeris, velis, nolis, novas literas etiam figurare, novos referentes vocis terminos, atque ligaturas, quas legere minime recte poteris, niſi illas diverſis characteribus ſeorſum diſtinxeris, ac ſeparaveris: quod ſi arbitrio legentium relinqueres, nolens novas figuras novis vocibus exarare, non omnes unius idiomatis vocem propriam redderent, cum unuſquiſque varie moduletur, varioſque concentus edat pro varia cujuſque affectione, diſpoſitione, ac varia patrii ſermonis conſuetudine, niſi lege vagantes modulos contineres, coerceresque paulisper voces fuſius ſparſas, atque in diverſa errantes. Nec eruditionis eſt exordii, finiſque, vocis terminos, & toties illius replicatas juncturas punctis, aut accentibus oſtendere, cum extremitates illæ, nexuſque illi vocis non hiatum, ſonumve ſimpliciter exprimant, ſed potius concludant, & per membra, artusque diſtinguant: Artus vero, & membra modulo quodam elevari vel poni, aut contrahi vel perduci debent, ſignarique punctis, & accentibus non recuſant, aut potius figuris muſicis notari deſiderant, & quamquam hoc ſit a Grammatico alienus, non pigebit tamen hoc loco inſerere ea, quæ de vocibus ſpeculantur muſici, & hoc quidem potius refocillandi animi gratia, quam aliqua propoſiti neceſſitate cogente, & eo in primis illa inter hæc adnotaſſe volui, ne ſuper vocibus inflectendis noſtra vacillaret oratio. Tres præcipue facultates, quantitates potiſſimum conſiderat Arithmetica, Geometria, & Muſica, quæ etſi omnes de proportionibus loquantur, duabus tamen eſt id adventitium, & uni tantum per ſe proprium: Arithmetica namque quantitatem per ſe diſcretam perſequitur: Geometria autem verſatur circa magnitudinem immobilem. Muſica vero peculiariter proportionis peritiam habet, quæ conſiſtit in quantitate diſcreta non per ſe ſumta, ſed ad aliud relata: Relatæ autem quantitatis quinque ſunt præcipua genera, tria ſimplicia, & duo compoſita, quæ extrinſecus, & tamquam extima Geometriæ, & Arithmeticæ uſuveniunt, Muſicæ vero natalitia ſunt. Simplicium itaque generum unum quidem multiplex nuncupatur, aliud ſuper particulare, tertium ſuperpartiens vocitatur: compoſitorium autem unum multiplex ſuper particulare dicitur, & alterum multiplex ſuperpartiens. Quæ proportionum muſicalium genera licet videantur conſiſtere in quantitatibus diſcretis ad aliud conſideratis, videri tamen poſſunt etiam efficacius verſari circa quantitates continuas mobiles relatas: relatas dixi, cum phiſicus magnitudinem mobilem per ſe contempletur. Aſtronomus vero corpus circulari ambitu mobile ſpeculatur. Et hoc magis placet: ſoni namque, & voces in genere quantitatis continuæ videntur conſiſtere: quemadmodum & tempus, quod videtur conflari ex præterito, atque futuro per inſtans copulatis, atque conjunctis, cum tractum quemdam longitudinis cenſeatur habere continuum: illæ enim ſunt continua, quæ ſunt partibilia in partes ſucceſſive ſemper partibiles, aut illa iterum ſunt continua, quorum motus eſt unus, aut quorum partes copulantur unico comuni terminō, aut quorum noviſſima ſunt unum. Sed ſoni voceſque hujuſmodi eſſe videntur, cum tempore metiantur, & tempus menſura ſit motus, & motus ſucceſſionem habeat, cum ſit ſucceſſiva, ac per hoc continua acquiſitio partis poſt partem termini, ad quem tendit res mota, ut dicunt phiſici, ideoque videtur muſicum potius ſtudioſum eſſe quantitatis continuæ mobilis, ac relatæ, quam diſcretæ, & relatæ. Quod dilucidius fiet manifeſtum, ſi quinque illa genera diſtinctius explicaverimus, & copioſiori ſermone enarraverimus, nec non ſuperius dictis aliquantulum repetitis nonnulla addiderimus, ut rei propoſitæ abſolutior, illuſtriorque intellectus legentium animis ingeneretur. Vocum itaque alia dicitur gravis, quæ rarioribus motibus cietur, & in multo tempore parum aures ſerit. Alia vero nuncupatur acuta, quæ ſpiſſioribus incitatur motibus, & in parvo tempore auditum multum percutit, atque verberat, cui, & motus variationi aliquantis per ſuffragari,

gari, ac non parum conferre videtur ad vocis acuitatem, gravitatemque gignendam fiſtulæ (per quam flatum tranſmittimus) anguſtia, vel amplitudo : eo quod vocis procreandæ deformi motu ſpiritus transfigitur per arctiorem, latioremque viam : cogimur namque in conſtrictiori meatu motum frequentius iterare, quo ſæpius repetito acuta vox ſubnaſcitur : at in itinere pervio, atque adaperto nulla vis celeritatis adigit, ſed motum laxiori impulſu nobis exercere liberum eſt. Ideoque poſtea gravis exoritur vox, atque ponderoſa, & propterea inter utramque vocem (ut dicemus) quædam non indecens commeat proportio, ſi recte illas copulaveris. Inſuper & vocum alia alteri eſt inæqualis, quarum una longiorem tractum in ſe continet, alia breviorem : hinc facta ſunt quinque illa inæqualitatis genera : aut enim altera alteram multiplicitate tranſcendit, aut ſingulis partibus, aut pluribus, aut multiplicitate & parte, aut multiplicitate & partibus. Et primum quidem genus multiplex appellatur, ubi productior vox breviorem in ſe habeat bis, ter, quater, & ulterius, nihilque deeſt, nihil exuperat, & dicitur in numeris duplum, triplum, quadruplum. Si vero vox item habeat in ſe minorem totam, & minoris dimidiam partem : alterum eſt genus inæqualitatis, & vocatur ſuperparticulare, proportio autem ſexquialtera. Tertium vero inæqualitatis genus eſt, quando amplior vox vocem aliam in ſe continet, & ipſius aliquantas inſuper partes, ut puta, duas & vocatur proportio ſuperpartiens, ut eſt quinq; ad tres. Quartum vero genus inæqualitatis, quod ex multiplici, & ſuperparticulari conjungitur : cum ſcilicet una vox continet in ſe aliam bis vel ter, atque ejus unam partem aliquam, & ſi eam bis habeat, & ejus dimidiam partem, proportio erit duplex ſexquialtera, genus vero duplex ſuperparticulare : & talis proportio erit, ut ſunt quinque ad duo : ſed ſi minor vox bis continebitur, & ejus tertia pars, vocabitur proportio duplex ſexquitertia, ut ſunt ſeptem ad tres. Quintum rurſus genus inæqualitatis appellatur multiplex ſuperpartiens, quando una vox habebit in ſe aliam totam pluſquam ſemel, & ejus pluſquam unam aliquam partem, & ſi bis duaſque ejus inſuper partes, vocabitur duplex ſuperbipartiens, ut ſunt octo ad tres, & rurſus triplex ſuperbipartiens, ut ſunt undecim ad tres : ſi modo altera in ſe habuerit aliam ter, & duas inſuper minoris partes. Quæ tandem omnia genera, ac proportiones in quantitate continua mobili, & relata videntur exiſtere, licet quadam numeroſitate dinumerentur, cum quodlibet minus ad quodlibet majus ſe ſe habeat, ut numerus ad numerum comparatus. Omitto fuſius explicare, quando vox voci fuerit duplo acuta vel gravis, aut ſexquialtera proportione, aut ſexquitertia, vel ſexquioctava acutior, aut gravior, cum proportio illa, quæ in numeris vocitatur ſequialtera, in vocibus diapente perſonet : ſexquitertia vero diateſſeron præſtet. At in proportionibus dupla, in conſonantiis diapeſon dicitur : tripla vero, diapente, ac diapeſon appellatur : quadrupla bis diapenſon agnominatur, & ſexquioctava tonum reddit : a quibus ſerioſius enarrandis ſuperſedere de induſtria decrevi, cum nihil, aut parum faciat ad noſtras argumentationes firmius roborandas. Ex quibus omnibus ſuperius adductis facile colligi poſſe arbitror, nec injuria dictum eſſe, Muſicam quantitatis continuæ mobilis, ac relatæ ſcientiam tenere, licet per modum quantitatis diſcretæ ad aliud relatæ. Sed longius fortaſſe quam par ſit evagati fuimus per alienos campos, quos obiter percurrere, ac luſtrari non fuerit alienum prorſus, cum ſermo fiet ſupra vocibus. Illud itaq; ſemper conſtanter affirmaverimus, quod vocis productio, vel contractio, elevatio, vel poſitio ipſam vocem per artus, & membra numquam diſtinguant, ſed tantum verſura, atque inflexus : Nam vox proferentis literas, puta a ſonum pro arbitrio truncare poteſt, aut in longum protrahere : non tamen illa ſoni truncatio, vel productio litera a ſignatur, ſed tantum ipſius vocis initium, & præterea figura a literæ non eſt alia cum producitur, & alia cum corripitur, aut cum deponitur, aut attollitur. Ideo vox cum hujuſcemodi enuntiationibus emiſſa muſicis notis ſignanda erit, aut ſi

has

has notas tamquam alienas, & Grammaticis penitus ignotas reſpuis, accentibus tamen, aut punctis ſubnotabis: vocis vero articulatæ nexus, & illius initia, ac pariter noviſſima, ut toties diximus, literis novis aut veteribus, prout flexus illi, aut primordia illa vocis, atque deſinentia fuerint nova vel vetuſta, indicabis: ſed in nova lingua, novi flexus, nova junctura, tropi novi, & nova vocis ligatura, nexus novi, & novæ reperiuntur extremitates. Igitur & novæ literæ hos nodos novos, & hos recentes terminos referentes reperiendæ ſunt, cum in unum ſonum minime poſſint coaleſcere. Quod facile perpendens Joannes Georgius Triſſinus, Vir prope ſingularis, docte, atque adprime erudite, quaſdam literas confinxit, quibus rectius, ac elegantius enunciari, explicarique poſſit ſermo Italicus, in quo voces plurimæ a vetuſtioribus diverſæ plurimum, inflectuntur: fortaſſe iter poſteris præbens, ut alia ejuſmodi efficiant ad linguam novam erudiendam, dum ipſe primus recentiorum dederit aditum penetralia ornatus Italici Idiomatis adire cupientibus. Quod nonnulli edaci livore exesi, atque ira multa ſtimulati, convitiis plurimis perſequuti ſunt, & in egregium facinus acerrime inſectati, adnituntur rationibus quam maxime poſſunt firmioribus ſubvertere, quod a Viro doctiſſimo optimis fulcitum eſt pedamentis: quas rationes conabor oſtendere eſſe admodum leves, prorſuſque jejunas, ac frigidas, cum non ſatis ſit ad veritatem exquirendam ſua aſſerere, niſi aliena, atque oppoſita diluveris. Qui ergo adverſa certant fronte obiiciunt Triſſinum virum diſertiſſimum perperam, & inſcite voculis quibusdam exprimendis nonnullas literas novaſſe, aut novas inveniſſe: cum hoc facto ductum, ordinemque literarum latinarum (quo nulla alia lingua purior, aut ſimplicior eſt) a ſua ſimplicitate ſejugaſſe, & a natura profectum, arte ſine aliqua indigentia, vel utilitate coinquinaſſe. Quæ objectio facillime ſummoveri, ac confutari poteſt, ſi modo penſiculatius libretur, atque ad ejus penetralia mentis acie profundius adegeris, quam qui tandem voluerit refellere, ignorare primum non debet quid ſit ſimplicitas: eſt itaque ſimplicitas qualitas rei impermiſta, & qua unaquæque res dicitur eſſe ſimplex: ſimplex vero multis modis apud Phiſicos accipitur. Et illud eſt primum ſimplex, quod omni caret commiſtione, qualis eſt optimus maximus ille rerum Opifex, quem actum purum eſſe prædicant. Qui & alio modo vocitatur ſimplex, quod miſturam alicujus rei non ingrediatur, & ſic alter diſſultat modus. Tertius autem eſt modus, quo aliquid ſimplex nuncupatur, quando alicui rei unica tantum ad ſe ſe movendum ineſt natura: illa namque ſunt ſimplicia (ut naturæ indagatores autumant) quorum principium motus eſt unum: qualia ſunt rerum natura conſtantium principia, quæ & ſi aliquam compoſitionem habeant, cum ex materia exiſtant, & forma, ſimplicia tamen ſunt, cum unico ſolũ principio moveantur, ut dictũ eſt, idque expreſſius dici de illis debet, ſi ad miſta phiſica præcipue comparaveris. Illud etiam idem de cæleſti corpore affirmandum eſt, quod & ſi concinnatum, fabrefactumque ſit ex ſua materia, ſuaque forma, ſitque tot ſtellis diverſæ affectionis ornatum, dicitur tamen eſſe corpus ſimplex, cum ſibi ipſi undique conſentiat, nec ſit ex primis reliquarum rerum principiis compactum, & non plura uno ad motum circularem habeat principia: nec quemquam moveat, quod dixerimus cælum exiſtere ex materia, & forma, cum cælum minime ſit compoſitum ex materia, tamquam ex potentia ad formam, aut tamquam ex virtute ſeparationis a forma: hæc enim ſunt quatuor corporum ſimplicium, quæ alterationi, & corruptioni ſunt expoſita: non enim hujuſmodi ſumus, ut velimus cælo tribuere, quod peculiare eſt elementorum; & ideo diximus cælum conglutinatum eſſe ex ſua materia, ſuaque forma, tamquam ex ſubſtantia ab elementis diverſa: perpetua, atque æviterna, quæ nullo modo tranſmutationi eſt ſubjecta, adverſario ferme nullo in eam graſſante. Itaque deſinant moveri, qui ſenſerint me dixiſſe cælum conflatum eſſe ex materia, atque forma, cum nec nos fugiat, ut dixi, materiam in cælo minime eſſe, quæ ſit ad operandum potens, quæ quidem operatio ſit generatio, & corruptio:

ruptio: ociaretur namque in cælo ſemper, & finem, ad quem natura direxerit, numquam contingeret. Sed ſatis aberravimus, & ad priſtinũ inſtitutum redeuntes, dicimus, quod corpus cæleſte eſt ſimplex, & excellentiori modo ſubſtantias quoque intellectuales, quas Angelos dicimus, ab officio ſumto nomine, quod & ipſæ ſimplicitate multa præpollent: ex actu tamen, & ad patiendum virtute, & ex accidente, & ſubjecto, atque ex eſſentia, & eſſe (quod dicunt) componuntur. Ex his tamen omnibus illa ſunt ſimpliciora, in quibus magis forma dominatur, ac nobilior exiſtit, cum forma ſit actus materiæ & illam perficiat: illa autem forma perfectiorem rem exhibet, quæ ſublimior: ſublimior vero, quæ purior eſt, & a materia magis remotior. Ideo in principiis rerum ſub orbe lunæ exiſtentium alterum altero nobilius eſt, eo quod unius, quam alterius forma eſt purior: purior autem, quæ inferioris naturæ minus ſit particeps: quod & illud idem uſuvenire videtur Grammatices elementis, ex quibus dictiones componuntur diverſæ: nam illa perfectiſſimam ſimplicitatem aſſecuta non ſunt, cum omnimodam compoſitionem non excluſerint, prout obvium fit per ſingulas literas currenti: omnes enim fere literæ aut in ſonum ſuum non deſinunt, aut a ſono non ſuo auſpicantur: unam autem altera ſimpliciorem eſſe fatemur, quæ minimam compoſitionem ſortita fuerit, aut illa, quæ nullam aliquarum rerum agregationem habere videantur: quales ſunt fere vocales omnes, quarum aliqua ſi originem ſpectes, compoſitionem omnino minime fugit, prout eſt videre in a litera, cum illa eſt expreſſiva humanorum affectuum, accipit poſt ſe aſpirationem, ut ah quid ais, & eſt interrogantis: aliqua eſt commiſerantis, ut ſpem gregis: ah ſcilice in nuda connixa reliquit: modo eſt ridentis, ut ah, ah, ah, perii, defeſſa ſum miſera, te ridebo. Reliquæ etiam non ſolida, atque integra ſimplicitate gaudent, cum ſaltem in dictionum compoſitionem veniant: quæ & ſi videantur ſimpliciſſimæ temperatione tamen aliqua conſtant: cum vi earum, ac poteſtate conſonantes moveantur, exeantque in ſonum: ſed demus eſſe ſimpliciſſimas omnes literas latinas, vel thuſcas: non tamen dabimus ex adjectione novarum literarum illas ſuam ſimplicitatem perdidiſſe: nam veteres illæ in ſuo eſſe priſtino perſiſtunt, nulliuſque alterius commixtionem acceperunt. Itaque nihil ad rem deploratio illa o literæ, quod ſphericam formam amiſerit, atque capaciſſimam: licet rectius dixiſſent illam (ſi modo aliquam mutationem perpeſſa fuerit) abſolutiſſimum plani ambitum, perfectiſſimamque rotunditatem perdidiſſe: ſolidis ſphericitatem relinquentes. Itaque argumentatio enervis valde admodum eſt, & luctus jacturæ; quam o litera fecerit, inanis, & vanidus. Præterea alphabetum ex ſola elementorum ſimplicitate, ſuam prorſus ſimplicitatem non ſortitur: ſed etiam illam nanciſcitur ex ipſorum elementorum paucitate: & ideo ſi hujuſmodi argumentatione uſi fuerint: illa, quæ ex paucioribus componuntur, ſunt ſimpliciora his, quæ ex pluribus conſtant: ſed ductus literarum latinarum ex paucioribus omnibus aliis exiſtit: ideo ſimplicior. Quapropter qui illam ſimplicitatem, alias adiiciendo literas, ſemovent, aberrant penitus, & illi proprias laudes ſuffurantur: quæ argumentatio & ſi magis ſtaret adverſus adjectas literas: non tamen penitus evertit factum novarum vocum cogente flexura excogitatum, ut ſuperius efficaciſſimis rationibus docuimus. Præterea cum dicunt alphabetum latinum a natura inventum, arte adulterare nefas eſſe: quæ cum evoment, ſuam inſcitiam turpiter oſtendunt, non enim ignorare debuiſſent: quod mediocriter eruditis ſine aliqua titubatione apertiſſime liquet: compertum quippe eſt omnibus fere, qui numquam muſarum aditus, vel longius conſalutavere, naturam ab arte perfici, & conſumari, tot præceptis, totque regulis ab homine adinventis, atque ad animi cultum tot diſciplinis excogitatis: natura nempe excrementa ſecernimus, infuſionibus tamen, ſuperfluitatibus facilius eiiciendis quandoque utimur: Natura commedere cogimur, eduliis lautioribus perfrui arte edocemur, urget quoque natura, ut ad propellendos ferventes calores, friguſque moleſtiſſimum arcendum aliquo contegamur amictu: arte tamen, cocco, purpura,

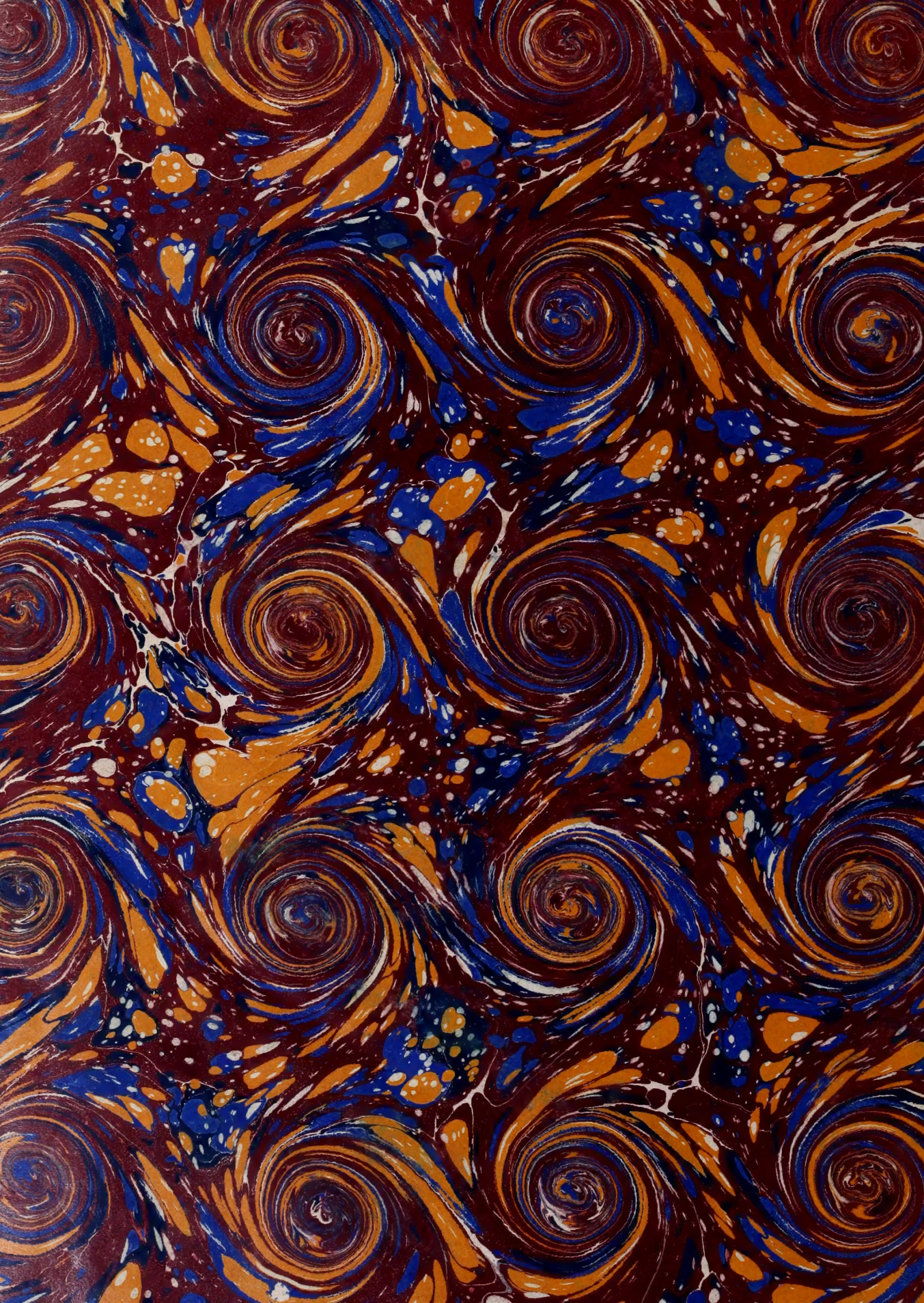
pura, ſerico, atque auro ornamur, pulchri natura ſumus, pulchriores aliquo pigmento efficimur, & quaſi a natura ſermo nobis eſt datus, ſed ab arte eloquium, atque comata, faleratáque oratio, & id genus complura. Conſumatur itaque, atque numeros omnes ſuos accipit natura ab arte, non fædatur, aut aliqua turpitudine afficitur. Cæterum non eſt viri docti ignorare voces eſſe a natura: figuras vero literarum eſſe ab arte. At cum deinceps cavillantur dicentes virum doctum minime ſufficienter compleviſſe, ſi in Ethruſcorum idiomate novis literis opus ſit: cum lingua latina pluribus & ipſa indigeat: quemadmodum veteres jampridem rationibus quam multis collegere: quod vitio dare novarum authori invidentis eſt: nam ipſe incipere, non perficere voluit, completurus aliquando, ſi jam excogitatæ receptæ fuiſſent: impræſentiarum cæteris vel ſibi ipſi viam aperiens ad limatiorem literaturam: nec eſt, ut rem ad abſurdum, atque abſonum attrahant, cum inquiunt, ſi omnes reciperentur, alphabetum pueris inculcandum creſceret in immenſum, & numeroſitas illa permagna difficultatem maximam illis addiſcere cupientibus ingereret: cum via doctrinæ a levioribus initium ſumi debeat: quæ ratio hoc pacto dilui, ac infringi poteſt, & dicendum eſt, quod ſermo eſt de cultu, atque orationis ornatu: quæ nec quemquam præterit ſine ſummo labore, plurimiſque vigiliis a quoquam adipiſci non poſſe: non autem eſt ſermo quibus, quotve elementis animi conceptus exprimi poſſit: cuique namque minime ambiguum eſt, qui veteres codices aliquando evolverit, priſcos minori literarum numero uſos fuiſſe ad animi ſententiam enunciandam: ſed ætas poſterior non ſolum parum contenta literarum paucitate, ſed priſtini ſermonis aſperitatem fugiens, non modo novas literas inveſtigavit, alphabetoque adjecit, verum etiam artem recte dicendi, rectéque ſcribendi miro confecit ingenio, ut ineruditum vulgus a Muſis reiiceret, & aures doctas cultioribus mulceret numeris. Nullius itaque eſt roboris argumentatio illa, in qua habent, quod Priſci ſine tot literis eorum ſenſa protulerint: cum vero funditant ex iſtis nuper adinventis figuris nullam utilitatem ſubnaſci, aut nulla neceſſitate cogente, inani ſtudio compertas fuiſſe, ſermo eſt anceps, ac dubius: nil enim cogit, ut ſic, vel alio modo loquaris, ſi tantum exprimere, quæ conceperis, cogitas: ſi tamen ornatum, ſi eruditionem ſequaris, utilitas quippe magna percipitur, ut abſolutius, exactiuſque cogitationes tuas quodam quaſi dulci, modulatoque eloquio enuncies. Non poterit ergo a quoquam (licet fuerit præduro ingenio) negari quin major cultus, & pulchrior ornatus Italicæ linguæ non accedat, atque eruditio ex hujuſmodi adjectis literis, quæ vocum differentias magis magiſque oſtendunt: facit namque plurimum ad ornatum rerum copia, atque numeroſa verborum, literarumque ſupellectilis, cujus comparandæ tot ſummi Viri inſudarunt, atque in dies inſudant, & relictis fere publicis, privatiſque actionibus ad illam conſequendam totis viribus ſe tradidere, & nunc ſe ſe nullo diſcrimine conferunt. Redditur itaque ex hoc invalidus illorum alternatus ſermo, cum partiuntur dicentes: qui legerint, aut erunt ex multitudine perita, aut ex vulgo imperito, & autumant, quod reſpectu utriuſque nulla utilitas ſit futura. Verum ſi dixiſſent, Priſcos cordatiores fuiſſe; qui pro diverſa vocum enunciatione literas maluerunt ad invicem commutare, quam aliquod novum afferre, odii effugiendi gratia, atque invidiæ, quam ſemper aliquod egregium facinus conflare conſuevit; utique rectius dixiſſent, & nos profecto non improbaremus penitus: hujus tamen nodi, & ſi arctius, atque plurimum vincire videatur, facilis tamen eſt ſolutio: commutatio namque illarum literarum ſatis erat voci illorum exprimendæ, ut ſuperius diximus, quod ſecus accidit recentioris linguæ vocibus enunciandis: quæ voces multum inter ſe diſtant, atque differunt: inficias tamen haud quaquam ire volumus ad modeſtiam ſpectare loqui ex multitudinis uſu, atque tritam ſemitam perambulare: ſapere vero, ut quampauciſſimi ſapiunt: ſiquis rurſus authorem novarum literarum arrogantiæ inſimulaverit: hac culpa irrogata, erit immodeſtiſſimi, cum teſte Ariſtotele gratias plu-

plurimas agere debeamus, non modo illis, qui vera edocuerint, ſed etiam illis, qui falſa attulerint, cum dederint ipſa etiam falſitate nobis lucem aliquam præeuntem reperiundæ veritatis. Itaque, ut noſtris fungamur partibus, hujuſmodi literarum inventori gratas gratias agimus, atque habemus, illique plurimum congratulamur, honoreſque ei maximos decernimus atque exhibemus, majores profecto impenſuri, ſi librum tantum de literis adiiciendis edidiſſet ad conſumatiorem Italicæ linguæ elocutionem, nec librum alterum talibus conſcriptum figuris emiſiſſet ad declinandam arrogantiam, quæ ſemper odioſa fuit viris præſertim malevolis, atque hoc pacto effugiſſet calumniam, in quam cecidit, quod privatus homo auſus fuerit legem Italis imponere, aut ſolus conſuetudinem inducere, cum hoc ſit tantum Principis, aut univerſæ multitudinis, nec ullo modo ad hominem unum, & privatum pertineat. Quod tamen convitium fortaſſe hoc pacto ſubterfugiet vir eruditiſſimus, quod edito libello de novis literis, voluit alterum libellum ab ſe compaginatum, illis novis literis excuſſum, promulgare, non ut legem daret, aut aliquam conſuetudinem conficeret, ſed ut oſtenderet quibus in locis novæ illæ literæ interſerendæ eſſent ad Italicam pronunciam juvandam, novamque enunciationem proferendam, cui literas novas, non literis novis enunciationem aptare voluit, quemadmodum oblatrantes criminantur: oris nempe proferentis motum, geſtuſque imitatus eſt, dum novas literas novis voculis confinxerat, ut præcepta, inſtitutioque illius a naturali oris, labrorumque inter enunciandum forma minime diſcederet: tritum namque eſt illud, rectam artem naturam ſequi oportere, nec ab illa aliquo modo in arte tradenda declinandum eſſe: hujuſmodi ergo fortaſſe tergiverſationibus lacerantium morſus, denteſque Triſſinum verſatilis ingenii virum effugere poſſe arbitror. Superest igitur, ut inventum fuerit perpulchrum, utile, & ſummis laudibus efferendum, ac honoribus plurimis ſuſpiciendum, quas laudes, honoreſque deterere adnituntur morſores illi, dum inquiunt: ſiquid laudis impendendum fuerit Triſſino, homini quidem perſpicaciſſimi ingenii, id totum Senenſi Accademiæ, & Florentinis iuvenibus tribuendum, quibus virum eximium inventionem hujuſmodi harpagaſſe dictitant, quod obiectum crimen ſummo viro haudquaquam credimus, præſertim detractoribus, oblatrantibuſque, cum manifeſtiſſimo odio rem egerint, atque pertractaverint, qui & ipſi nullo ſubterfugio, furto redargui poſſunt, cum linguam Italicam temere ſuam propriam fecerint: quod quanto errore lapſi fuerint, ſuperius ſatis dilucide me exiſtimo oſtendiſſe, cum vernaculus ſermo omnibus Italiæ populis ſit peculiaris, & proprius: Illius vero ornatus gentes Italiæ plurimæ locutioni ſuæ propriæ vendicent, ex quo mihi videtur linguæ Italicæ contingere, quod Græcæ linguæ evenit: Accidit autem Græcorum Idiomati, ut diſtinguatur in plures linguas, tamquam ſcindi, ſecarique ſolet totum in ſuas partes: Græca namque univerſalis lingua in quinque linguas dividitur: in communem, Jonicam, Doricam, Æolicam, & Atticam, quas ferunt ſublime illud Homeri ingenium ita ſuis operibus inſeruiſſe, ut unaquæque gens Græciæ ſua apud illum Idiomata recognoſcant. Divinum enim ingenium non potuit coanguſtari, retinerique intra limites ſinceri, puriſſimique Attici ſermonis. Pari modo libenter dixerim de Italico idiomate, quod & ipſum in plures diffindatur linguas, Aulicam, Flaminicam, Tranſpadanam, Aquilienſem, Liguſticam, Ethruſcam, atque Communem tamquam in ſuas partes præcipuas, quas Homeri imitatione vidimus poemati ſuo appoſuiſſe comitem Matheum Boiardum virum peritiſſimum, in quo amores Rolandi, geſta, atque erumnas ſublimi dicendi ſtilo luculentiſſime decantavit, in quo ullis alicujus linguæ limitibus coerceri, aut ullis ſpatiis coartari, aut aliquo termino claudi ingenium divinum non potuit: ſed ita per univerſam Italorum linguam vir prope divinus commeavit, ut ſinguli illius populi in eo opere ſermonem ſuum deprehendant. Quod doctrinarum quidam ignari culparunt, & Thuſcorum linguæ imperitiam

tiam obiecere, cernentes rithmos quosdam conſonantiam non reddere, ſi brevi Thuſcorum linguæ ambitu pervaſtum, ac immenſum illius ingenium concludere velles, verteruntque iterum vitio, quod verba pleraque communia non reſpuerit: quod & item Homerico exemplo factitavit: nam illa poemati ſuo ita artificioſe connexuit, ut lucem illis daret, ſplendorem, atque majeſtatem: Non tamen per omnia Homerico ingenio libenter comparaverim, cum illud fuerit ſeminarium virtutum, atque diſciplinarum omnium: ingenium vero comitis Mathei Bojardi, quam natura fuerit acre, & arte elaboratum facillime oſtendit opus, quod circumfertur tanta arte perfectum, ut præ illius comparatione alia omnia ejuſdem generis in infinitum fere ſubſidere videantur: adeo eſt varium, elegans, atque ſublime: nam ſi amores deſcribat, videas omnia floreſcere, omnia ridere, & aerem circumfuſum puriorem fieri, atque clarius luceſcere, & facto agmine cupidinum facellas undique volitare: ſi bella intonaverit omnia tonitruorum bombis vexari, & concuti: ſi rem gravem, ac ſerioſam explicaverit, judicabis ſententias dictare: ſi methamorphoſim aliquam confinxerit, dices illum in tabella quadam rem depictam oſtendiſſe: quidquid tandem agit potius oculis, quam auribus ſubiicit, atque ſupponit, ita ut omnibus intereſſe videaris, ac præſens eſſe: & hoc tanto nitore, ac tanto cultu, ut nihil deſideretur, nihil ſit abſonum, nihil humile, nec quicquam flacceſcit: ſed omnia vivida ſolida, atque ſublimia, ut potius videatur incutere ſtuporem, quam admirationem leviorem afferre: Et hoc, inquam, Italico idiomate, non Thoſcano, quam vocem minime ferre poſſunt quidam, qui ſuæ linguæ nimis addicti ſunt: ideoque elucubrarunt libellum convitiis plenum, carentem profecto omni eruditione, cum non ſapiat nec artem grammatices, nec phiſicorum doctrinam, aut geometricam diſciplinam, quamquam in eo philoſophari videntur, geometriciſque uti nominibus non erubuerint. His itaque, ſuaviſſime Thoma, hoc pacto peroratis (quamquam a nobis per ludum, ac jocum te depoſcente exciderint) manifeſtum fieri poſſe arbitror, quantum fuerit ineptum de grammatica in lingua vernacula minime diſſerere voluiſſe, cum non ſit alia penitus a lingua latia: & ſi aliam obnixe autumaveris, non prorſus certe eſſe unam dices: clarius rurſus luce meridiana patere credimus, quam minime fuerit ineptum ad novas enunciationes perferendas, novas literas, novaſque novarum vocum figuras concinnaſſe, quāvis vulgi uſus haudquaquam fortaſſe recipiet; nec mirum, cum olim digamma Æolicum inverſum a Claudio Imperatore excogitatum reſpuerit, & ſubtiliſſimam, exactiſſimamque doctrinam Nigidii Figuli profecto in literis ſine aliqua controverſia eminentiſſimi relecerit: nec, inquam mirum, cum numquam viri docti cum imperitis potuerint convenire, nec umquam convenient: Nam docti ſcribunt doctis, & multitudinem imperitam negligunt: Indocti vero auram vulgi aucupantur: & ſimilis ad ſe ſimilem trahit: quo fit, ut eruditus eruditum, indoctus indoctum deamet, atque amplectatur: propter quod minime ambigimus noſtras has lucubratiuncula invidentium jacula haudquaquam evaſuras, niſi illas, diſertiſſime Thoma, tuo robuſto, ac perforti clipeo protegeris: quapropter oro, & quidem affectuoſius, ut eas te tutari, ac defendere non pigeat, & ab impetentibus mordicus eripias. Vereor namque, nonnullis veluti a me toties ab orbita deflectente acu tactis, me quam multos cabrones his noſtris diſputationibus irritaturum: quos acri, veſanoque murmure, & exacuatis quam acerbiſſime aculeis in me propediem advolaturos reformido, & veluti ſtructo ad pugnam agmine in aciem deſcenſuros animo proſpicio: Jamjam enim horrenda ingruentium ſpecies ſe ſe offert, atque obverſatur: videntur nempe vecordi rabie ſtimulati, & tamquam injuria plurima laceſſiti, ac ſolicitati certatim in me ruere, ac deferri, & atrociori animo prorípi, trahique: ſed puto tamen illos majori indignatione, quam ullo ordine, vel ratione aliqua graſſaturos, quorum truciorem vim, atque impetum

quis ſuſtinebit, Thoma amantiſſime? nemo profecto, vel ſi præpollens, ac nimium valens fiet, niſi obicem prædurum oppoſueris: Proinde fidelius patrocinaberis, & opem, quam conſueveris ferre auxilium implorantibus, haudquaquam mihi amiciſſimo denegabis, quod tibi propriæ laudis immemor, vel potius profuſor facile, ac lubenter nulla mora morem geſſi, & ſi non nihil etiam veritas (cui plurimum ſtudeo) me ad ſcribendum promoverit, & bene iterum, terque, quaterque Vale.

FINIS.



SPECIAL
87-B
27126
THE GETTY CENTER
LIBRARY